



BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
RACCOLTA
VILLAROSA
C
403
NAPOLI



CICLOPEDIA

O V V E R O

DIZIONARIO UNIVERSALE

D E L L E

ARTI E DELLE SCIENZE.

T O M O VIII. PARTE II.

T-Z



CICLOPEDIA

O V V E R O

DIZIONARIO UNIVERSALE

D E L L E

ARTI, E DELLE SCIENZE,

CHE CONTIENE

Una esposizione de' Termini, ed una Relazione delle cose
significate da' medesimi

N E L L E

ARTI LIBERALI, E MECCANICHE,
E N E L L E

SCIENZE UMANE, E DIVINE,

*De Figure, de Specie, de Proprietate, de Productione, de Preparatione,
ed Uti delle Cose*

NATURALI, ED ARTIFICIALI,

L'origine, il Progresso, e lo Stato delle Cose

ECCLESIASTICHE, CIVILI, MILITARI, E DEL COMMERCIO;
CO' VARJ SISTEMI, SETTE, OPINIONI, &c.

T R A

FILOSOFI

TEOLOGI

MATEMATICI

MEDICI

ANTIQUARIJ

CRITICI, &c.

Diretto il tutto per un corso di antica, e moderna Letteratura, estratto
da' migliori Autori, Dizionarij, Giornali, Memorie, Transazioni,
Efemeridi, &c. in molti linguaggi.

Tradotto dall' Inglese, e di molti Articoli accresciuto

D A

GIUSEPPE MARIA SECONDO
IN OTTO TOMI.

*Floriferis, ut Apes in saltibus omnia libant,
Cunna nos...*

LUCREZIO.

T O M O VII. PARTE II.

I N N A P O L I MDCCLIV.

CON PRIVILEGIO DEL RE.



C I C L O P E D I A

O V V E R O

DIZIONARIO UNIVERSALE

DELLE ARTI E DELLE SCIENZE.

T



è una consonante, e la decima nona lettera dell' Alfabeto. Vedi LETTERA, e CONSONANTE.

La T nel suono ha gran somiglianza colla D; per la qual ragione elle son messe spesso l'una per l'altra; e Quintiliano giugne suo a burlarsi di

coloro, i quali si fanno scrupolo di scrivere l'una indifferentemente per l'altra, come *as per ad, ses per sed, buns per bund, &c.* Vedi D.

La T è una delle cinque consonanti, che l'Abbate de Dangeau chiama *palatati*, e le quali sono D-T, G-K, ed N: le quattro prime delle quali anno fra di loro la stessa relazione, che anno le labiali B-P, e V-F, avendo D, per esempio, la stessa relazione a T, che B ha a P, ovvero V ad F.

La T, osserva il medesimo Autore, è una lettera di suono forte; talmente che avanti di lei non se ne può sentire una debile, quindi per formare il supino di *rege*, la T di *regis* cangia

Tom. VIII. Par. II.

la g, e la fortifica al suono d'una; di modo che diciamo *rectum*, come nel tempo preterito perfetto *rexi*, che pronunciamo *rekka*.

Il T presso gli Antichi si usava per una lettera numerale, e significava 160; secondo il verso

T quinque centenos, & sexaginta tenebis.

Quando ha in cima aggiunto una sbarra, con T, ella significava 160 mila. Quando i Tribuni approvavano i decreti del Senato, attestavano il loro consenso col sottoscrivere un T.

T, in musica, si usa alle volte per segnare la parte del tenore. Vedi TENORE.

T, è anche in Inghilterra una marca, o segno fatto con ferro infocato, con cui per lo Statuto 4 di Err. VII. ogni persona convinta di qualche felonìa, eccettuato l'omicidio, ed ammissa al beneficio del Clero, dee essere marchiata sulla polpa del pollice sinistro. Vedi CASCA.

T, o Tau, nel Belfone, è una specie di Croce tronca, o potente, come la chiamano l'inglese, la quale si trova in tutte le armi de' Comendatori dell'ordine di S. Antonio. Vedi CROCE.

A a

L a

La T, e Tau azzurra si vede in arme vecchia di più di 400 anni: la sua origine, secondo alcuni Autori, si prende dall' Apocalisse, ove la medesima è uolegno, che l' Angiolo imprime sulla fronte degli Eletti. Altri la stimano una rappresentazione di gruccia, simbolo abbastanza proprio quest' ordine, che era giurato all' ospitalità. Ma la verità si è, come osserva il Padre Menestriero, che ella è la cima d' un Rocco, o pastorale Greco.

I Vescovi, e gli Abbati della Chiesa Greca la portano ancora, e se si trova sull' abito di S. Antonio, non è che per far vedere che egli era Abbate.

TABACCO, è un' erba medicinale, ignota in Europa fin dopo la scoperta dell' America, fatta dagli Spagnuoli, essendosi cominciato a trasportarla da quel Continente, verso l' anno 1560.

Gli Americani di Terra ferma la chiamavano *petra*, quelli dell' Isola *yoli*. Gli Spagnuoli, che li diedero il nome di *Tabacco*, lo preiero da *Tabaca*, una Provincia del Yucatan, ove prima trovarono, e cominciarono a conoscere l' uso per la prima volta.

I Francesi, quando ella principia ad introdursi fra loro, li diedero vari nomi; come *nicotiana*, o erba dell' Ambasciatore, da Gio: Nicot, allora Ambasciatore di Francesco II. in Portogallo, il quale ne portò alquanto co' lui da Lisbona, e la presentò ad un gran Priore della Casa di Lorena, ed alla Regina Caterina de' Medici; onde ella chiamossi parimente *erba della Regina*, ed *erba del Gran Priore*: le furono dati anche altri nomi, che tutti ora son ridotti all' original nome di *Tabacco*, da *Tabaco*, dati da Hernandes di Toledo, che fu il primo a mandarla in Spagna, ed in Portogallo.

Culiva, o preparazione del Tabacco: Si coltiva il *Tabacco* in varie parti dell' America, particolarmente nell' Isola Caribbea, nella Virginia, &c. ove i Lavoratori sono obbligati a mischiare il terreno colla cenere, per impedire che l'erba non venga troppo grossa. Dopo d' averla seminata, li adacquano ogni giorno, ed in giornata affacciano la ricoprova; acciocchè i raggi del Sole non l' abbrustino.

Quando ella è arrivata ad una conveniente altezza, la trapiantano, quasi come noi facciamo della lattuga, ma alla distanza di tre piedi, ed in un terreno preparato con gran cura; quando è ripiantata, la stanno continuamente sacchiando, strandone spesso il gambo, e levandone v a le foglie più belle, e i germogli, che ella fuori della radice ne manda; a finchè dicasi, e quando delle più belle foglie possano avere il nutrimento.

Essendo mature le foglie così riferbate, li che si conducono dal fot rompersi al pigriate, le ne tagliano i gambi, o fusti, e si lasciano seccare due, o tre ore al sole; dopo di che si legano due

a due, e si sospendono sopra della corda sotto una calipola, perchè si seccino all' aria. Quando le foglie sono sufficientemente seche, le strappano da i gambi, e le fanno in piccioli fardelletti, i quali messi ad ammolire in acqua marina, o in difetto di questa, in acqua comune, vengono attorti a guisa di corde, o formati in rotoli, coll' avvolgerli attornio ad un bastone con una pezzo di mulino. In questa condizione si portano in Europa, ove da Mercatanti di *Tabacco* si tagliano per formarne *Tabacco* da fumare, da oaso, e simile.

Oltre il *Tabacco* dell' Indio Occidentale, se ne coltiva una quantità considerabile in Levante, sulle Coste della Grecia, ed dell' Arcipelago, nell' Isola di Malta, ed in Italia. I fegai del buon *Tabacco* in corda sono un taglio fido, e lucente, un odor grato, e che sia stato ben custodito.

Si usa il *Tabacco* su per lo naso, come uo stannatorio, o come un masticatorio; si mastica in bocca, o se ne prende il fumo colla pipa. Vedi *PIPPA*, *STANNATORIO*, *MASTICATORIO*, *FUMICAZIONE*, &c.

Si prende anche talvolta in picciole pallottole lunghe, che si caccian su per lo naso, e le quali vi producono alla buccia edetti, attirando buona parte d' acqua, o pituita, scaricando il capo, risolvendo i catarsi, e facendo una respirazione libera; poichè le parti sottili del *Tabacco* nell' inspirazione vengono portate nella trachea, e ac' polmoni, ov' egli seolgono gli umori piccanti, che attaccati vi stanno, e promuovono la espettorazione.

Alcuni hanno lasciato questo *Tabacco* nel naso tutta la notte, ma s' è trovato che esso causa vomito la mattina seguente. Un' altra cosa, che condanna questa maniera di applicazione, si è che si debbisse lavarla.

Il *Tabacco* si stima un narcotico di prima sorta. Vedi *NARCOTICO*, e *OPPIO*. Quando si prende in gran quantità in polvere, che si naso, trovasi che pregiudica all' odorato, disturba e grandemente l' appetito, e col tempo si origina alla fischierza.

Quello, che si prende fumando, secca, e danneggia il cervello. Il Borchio, in una lettera al Bartolino, fa menzione di una persona, la quale coll' eccessivo fumar *Tabacco* gli si era seccato il cervello a tal segno, che dopo la sua morte altro non trovò nel cranio che una picciola massa negra; composta di pure membrane. Alcuni adoprano l' infusione di *Tabacco*, come un emetico; ma questo è un' uso molto pericoloso, e condannabile, e sovente produce vomiti violenti, infermità, e stupor.

Il Bates, ed i Fuller danno alcune ricette, in cui il *Tabacco* è un ingrediente, con grandissima ragione, e con asfettati. Una forte decozione di *Tabacco* può propri calmativi, e catartici; dato a modo di cristallo, fa far volar buon effetto in quello che si vuol chiamare la mal di pippa.

pietra; ed anche nella passione illica: Vedi CO-
LICA, Passione IURICA, &c.

Una goccia, o due d'olio chimico di *Tabacco* messe sulla lingua d'un gatto, producono violenti convulsioni, e la morte stessa, nello spazio d'un minuto: nolladimeno lo stesso olio adoperato in faldella, ed applicato a' denti, è stato spesso per molti di denti; benchè egli debba essere tale per quelli, che sono usi a prendere *Tabacco*, altrimenti avvengono grandi infermità, sconvolgimenti di stomaco, vomiti, &c. anzi la pratica ordinaria non ne garantisce in alcun caso l'uso intero.

Una forte decozione de' gambi, con acetosa appurata, e allume, si dice essere di buon servizio, adoperata eternamente in mali cutanei, specialmente nella rogna, alcuni la fan bollire a tal proposito nell'urina. Lo stesso decotto diceasi essere infallibile per curare la rabbia ne' cani.

Il Signor Pauli, Fisico del Re di Oasimarca, in un trattato particolare sopra il *Tabacco*, osserva che sovente i Mercanti lo mettono in case da paludi, o melma, colla mira che divenendo impregiato del sal volatile de' elementi, venga egli a farsi più spiritoso, più fetido, e più forte.

Amurat IV. Imperator de' Turchi, il Gran Duca di Moscovia, e l'Imperator di Persia hanno proibito l'uso del *Tabacco* ne' loro Stati. Il Re Giacomo I. d'Inghilterra scrisse un'espreso trattato contro di esso, intitolato *Contraposte al Tabacco*. Per la Bolla di Papa Urbano VIII. son scomunicati coloro, che prendono *Tabacco* in Chiesa.

Tabacco; è ancora una preparazione di *Tabacco* fatta per ridurlo in polvere, buona a prendersi per lo naso, affin di purgare, o nettare della pirmita il capo. Vedi STRAUSORATO, EKASIA.

Ordinariamente l'erba *Tabacco* è la base del *Tabacco* in polvere; non aggiungendovi altre materie che solo per dargli un'odore più gustoso, &c. Le sorte di *Tabacco* in polvere, ed il loro vari nomi sono infiniti, ed alla giornata se ne inventano di nuovo; talmente che sarebbe difficile, per non dire impossibile, il darne un distinto ragguaglio. Diremo solo che se ne sono tre gran sorte; della prima è il *Tabacco* granito; della seconda la polvere impalpabile; e della terza la crosta, o quella parte grossolana, che rimane dopo che si è lasciata la seconda sorta.

Il primo che introdusse il *Tabacco* in Italia, fu il Cardinal Prospero Sforza-Croce, che fu poi data la sua Nunziatura di Portogallo, al quale esso fu chiamato quell'erba: *Santae Crucis*.

Prospero Maodazio, presso il Signor Baile, rapporta i seguenti versi di Castore Duranti, il quale commendando l'utile di questa pianta, la caratterizza per una Panacea: *Si Deus placet*.

Nomine, quae Sanctae Crucis erba vocatur
oculis

Subvenit & sanat plagas, & vulnera
perurit;

Discurit, & strumas, cancerum, cancro-
saque Janas

Ulcera, & ambagios prodest; scabieque
repelcit

Dignetur, & paribus, cui esset impetu
nomen;

Calefacit, & fluxat, siccigit, mundatque
resolvit;

Et dentium, & ventris multos, capitisque
dolores;

Subvenit antiqua tussi, stomacoque re-
gredit;

Renibna, & spleni confert, alveoque co-
rena

Dica sagittarum domas: illibus amissis
avis

Hec eadem prodest; & gingivis proficit,
atque

Cocciatis feminum; anda, & saepe casus
regredit;

Thomae, visitis prodest, guttorumque inter-
que;

Quae duo sic prestat non ulla poterat
herba;

Haec Sanctae Crucis Prosperi, quum Nou-
cius esset

Sedis Apostolicae, Lusitanus missus in Oras,
Huc adportavit Romam ad commodum ge-
ntis;

Ut Peravi Sancto lignum Crucis ante in-
lars,

Omnes Christiandum, quo nunc Respublica
gaudet;

Et Sanctae Crucis illustris domas ipsa
vocat;

Corporis, atque anima nostra studio sa-
lutaris.

Lo stesso Signor Baile si fa beffa delle tante virtù attribuite a quella pianta, che si suol mettere in paracheo col venerabilissimo legno della S. Croce.

All'incontro l'Hartwickero, e l'Baglivi dimostrano, che il frequente uso del *Tabacco*, come quello che costa di tale caustico, e feroce oratorio, accelera la morte. V. *Acta Erudit.* ann. 1700. p. 526.

TABO, Taber, in Medicina, è un nome peccato per ogni sorta di confusione. Vedi CONFUSIONE, TASCHEIRA, ATACIO, NARASMO. Vedi anche

TABO disale, Taber disalis, è una specie, o piuttosto un grado di confusione, precedente alle volte da una eccessiva applicazione alla ititudine. Il Paziente non ha febbre, ne ha perduto l'appetito, ma ha una sensazione, come se vi fossero molte fiamme che, che gli scorre-
ro dalla testa, e alla nuca, e igne, e quando egli

egli evasua per orina, o per fecesse, vi scela una materia liquida come fene; dopo qualunque effusione violenta gli si fa pelante il capo, e gli comano gli orecchi; ed alla fine muore di ipiria, cioè d'una febbre, in cui le parti esterne sono fredde, e le interne bruciano al medesimo tempo.

TABELLA, *Tabellanus*, in Farmacia, è una specie di torta di elietuario solido, o confezione fatta d'ingredienti seccati, usualmente con zucchero, formata in piccioli rostri piatti, o in quadrati, più usualmente detta dagli Inglesi, *lozenges*, e talvolta mosticelli, trochi, &c. Vedi *Lozanga*, *Mosticelli*, *Trochisco*, &c.

Le polveri, fiori, sali, &c. si dissolvono nel zucchero, e si fanno in tabule, come quelle del fuoco di liquiritia per infreddature, &c. Vedi *Conservare*, &c.

Abbiamo *Tabulo*, o *Tablette* cordiali, Rismatrichie, aperitive, ed epatiche. Le gelatine, e i brodi si riducono talvolta in *Tablette* da portarsi in tasca.

TABELLE *Manus Christi*, sono fatte di anche-ro di rame, ridotte in pelle.

TABELLE *Magnummatis*, sono quelle, che si prendono da uomini vecchi deboli, quando loro ammorzati con donne giovani, per sbarbarne nell'affare della generazione.

TABELLIONE, *Tabellio*, *Tabularius*, nella legge Romana, è uno scrivano, o una specie d'Ufiziale, che sovente si confonde col Notajo, *Notarius*. Ma questi due incisi differivano, che i Notari solamente facevano, e tenevano le minute d'Atti, e di stromenti in carta, ed in oste, o abbreviature; addove i *Tabellioni* le davano ben copiate al netto sulla pergamena, in piena forma esecutoria. I medesimi mettevano patimente il sigillo a' contratti, e li rendano autentici.

Gli Ufiziali domestici di questi *Tabellioni*, i quali alla prima scrivevano sotto di loro, coll'andar nel tempo vennero a chiamarsi *Notari*. Vedi *Notario*.

Il Pasquero osserva che i *Tabellioni*, in Roma, erano schiavi pubblici, destinati alla custodia de' contratti, che si facevano fra persone private. Secondo il *Loysseau*, un contratto scritto da un Notajo non era perfetto, se obbligavano, se prima il *Tabellione* non l'avea copiato al netto: dopo di che le parti lo sottoscrivevano, vale a dire vi scrivevano a piedi, e ne approvavano il contenuto; perchè le signature non erano allora in uso. Vedi *SEGNATURA*.

Quoniam Tabellionum usus in Regno Angliae non habetur, propter quod magis ad sigilla auctoritatis credi est necesse, ut eorum copia facilius habeatur, statumque ut sigillum habeant non solum Archiepiscopi; Et Episcopi, sed etiam Officiales. Vedi *STIGILLO*.

TABERNACOLO, *Tabernaculum*, tra gli Ebrei, è il luogo, in cui l'Arca dell'Alleanza Ravi-ninggiata; così quando essi la trovavano nelle

tende, durante il loro viaggio da Egitto; come quando furono stabiliti in Gerusalemme, e che l'Arca si consacrava nel Tempio. Vedi *ARCA*.

La voce formata dal Latino Tabernaculum, non padiglion, o tendu.

Filone descrive il *Tabernacolo* degli Ebrei, così: Era questo una Fabbrica, composta di 48 tavole di cedro, foderate d'oro massiccio: e sotto ciascuna delle quali era una base, o piè d'argento, e nella cima un cappello d'oro: egli era cinto di dieci pezzi di mezza tappezzeria di differenti colori, porpora, scarlatto, giacinto, &c. La lunghezza del *Tabernacolo* era di cubiti, la sua larghezza di ro, cioè diece.

L'Arca era collocata in un Oratorio segreto, nel mezzo di questo *Tabernacolo*, e era ad istanza da dentro, e da fuori. La di lei formata, che era una specie di copertoio, si chiamava *Primitivo*, perchè mitigava la calura di Dio. Vedi *PRIMITIVO*.

Il *Tabernacolo* era circondato di molti velli, o cortine, distese sopra di esse con rampi, o fibre d'oro.

Festa de' TABERNACOLI. Vedi *SEMPER-GIA*.

TABERNACOLO, è anche una cappelletta, nella quale si dipingono, o conservano immagini di Dio, o di Santi; e si dice parimente di qualsiasi altro edificio, fatto a quella somiglianza.

TABI, in Commercio, è una sorta di stoffa grossolana ondata, o ad onde.

Si lavora quello come il taffetà eustrone, eccetto che egli è più forte, e più grosso di trama, e ne di ordito. Vedi *TAFFETTA*.

Se gli dà l'onda col mezzo d'un mangano, i cui soroli son di ferro, o di rame variamente scolpiti, i quali calcando inegualmente il drappo, ne rendono la superficie eguale, in guisa che venga a risaltare distintamente i tagli di lute. Vedi *MANGANO*.

TABINARE, o piuttosto dare il lustro ad onde, si è il passare un drappo sotto il mangano, per farvi sopra una tappezzeria di onde, come sul *Tabi*. Vedi *MANGANO*, o *TAB*.

Si vogliono *Tabinari* i cambellotti, i natri, &c. di *Tabinare*, o ondate si fa senza aggiungervi alcun'acqua, o colore, il che somministra a *Philosof* invariabilmente una forte prova, che i colori non sono altro che mere apparenze. Vedi *COLORI*.

TABORITI, è un ramo, o Setta degli austri-Ussiti. Vedi *USSITI*.

Gli Ussiti, verso la fine del decimo quinto Secolo, dividendosi in varie parti, o fazioni, una di queste si ritirò ad un picciolo Monte, o rupe, situato in Boemia, e si legge distante da Praga, ed ivi si mise sotto la condotta di Ziska, o Ziska. Frabbarono essi mechenica un forte, o Castello, che nominarono *Tabor*, o *Thabor*, dalla voce generale *Tabor*, che nel

linguaggio Schiavone significa Castello, ovvero dal monte *Tabor* menovato nella Scrittura, e quindi vennero a denominarsi *Taboriti*.

Spinfero il punto della Riforma più oltre, che non fece Gio: Hus; rigettavano il Purgatorio, la Confessione auricolare, l'unzione nel Battefimo, la Transfufanziazione, &c.

Riduceano i sette Sacramenti de' Cattolici Romani a quattro, cioè Battefimo, Eucaristia, Matrimonio, ed Ordine.

Sostennero fortemente la Guerra contro l'Imperator Sigismondo. Il sommo Pontefice Martino V. fu coftretto a pubblicare una Crociata contro di loro, che non ebbe il desiderato successo: a ogni modo, alla fine, l'anno 1544 il loro Castello di *Tabor* fu preso, ed essi furono dispersi.

TACAMACA, è una specie di gomma resinosa, che stilla dal tronco d' un albero assai grande, che cresce nella nuova Spagna, ma in grandissima copia nell' Isola di Madagascar. Vedi GOMMA.

L' albero non è dissimile dal nostro pioppo; egli è solamente più grosso, e più alto, le sue foglie sono picciole, e verdi, il frutto rosso della grandezza delle nostre noci, estremamente resinoso, e contenente un' olio a guisa delle nostre pesche.

Il legno di quell' albero fa buon legname per vascelli, e la gomma, che egli dà, serve a calafatarli; sebbene il di lei principal uso è nella Medicina.

Vi sono tre sorte di *Tacamaca*: la *sublime*, detta anche *Tacamaca in laggi*; *Tacamaca* in massa; e *Tacamaca* in lagrime.

La prima è la resina naturale, tal quale stilla dalle, senza che si faccia veruna incisione nell' albero: la buona è lecca, rossiccia, trasparente, d' un gusto amaro, e d' un odore forte, simile a quello dello spico. Gli abitanti di quell' Isola la raccolgono in picciole zucche divise in due, e coperte d' una foglia di palma.

TACAMACA in lagrime, e quella in massa, sono quelle, che scorrono dall' albero per via d' incisioni: si debbono scerre asciutte, e chiare, ed il loro odore ha da somigliare a quello della prima sorta.

La gomma *Tacamaca* si trova buona per digerire, e risolvere tumori, e mitigar dolori. Bruciata su' carboni, si riputa buona per mali isterici nelle donne, e si applica parimente al ventre a guisa d' impiastro. Alcuni l' applicano alle tempie nella stessa maniera, ed alla nuca del collo per dolori di testa, per siffioni di reuma sulla gola, e per infiammazioni d' occhi, come anche per mali di denti. Ella è di natura sì sottile, e penetrante, che si adopera molto in applicazioni esterne, per lussurezie, e disperdere tumori, e si reputa efficace anche in quelli, che sono scrofolosi.

Si adopera ancora esternamente in dolori arte-

tici, con buon successo: infatti gl' Indiani se ne servono per ogni sorte di dolori. Lo Schroeder afferma di aver veduto guarire con essa de' dolori intollerabili nella gamba.

TACHIGRAFIA * è l'arte di scrivere presto, o corio. Vedi BRACHIGRAFIA.

* La voce è formata dal Greco *ταχης*, presto, *γραφειν*, scrittura.

Si sono inventate varie sorte di *Tachigrafia*, fra i Romani si adoperavano certe note, ciascuna delle quali significava una voce. Vedi Nota, e Notajo.

I Rabbini hanno una sorta di *Tachigrafia*, formata per via d' abbreviature, che fanno una specie di parole Tecniche, o termini dell' arte; in cui ciascuna consonante sta per un' intera voce, come, *רמבם*, *Rambam*; che esprime Rabbi Moses, figli di Majamon, *רמב"ם*, *Rajbam*, che sta per Rabbi Schelomoh Jari. Vedi ABBREVIAZIONE.

In Francia, &c. la sola *Tachigrafia*, che vi si usa, si è lo scemare le lettere, o anche l' intere sillabe delle voci; come *jam*, per *secundum*; *ant* per *autem*; *d* per *sed*; *o* per *non*; *participan* per *participation*, &c.

I primi Stampatori imitavano queste abbreviature; al presente si lasciano quasi tutte, eccetto fra' Scrittori, &c.

In Inghilterra vi è gran varietà di metodi di *Tachigrafia*, o abbreviatura, di gran lunga migliori, più facili, più spediti, più comodi, ed anche in maggior numero di quanti altri sieno noti in alcun' altra parte del Mondo: ne fanno testimonianza le abbreviature di Shelton, di Wallis, di Whistler, e di Wallon.

TACITA, o *Accortazione* **TACITA**. Vedi ACCERTAZIONE.

TAFAREL, in un Vascello, chiamano gli Inglesi la più alta parte, cornice, cassa, o sponda della parte dretana, sopra la poppa. Vedi Tav. di Vascello fig. 2. n. 97 fig. 1. Vedi anche l' Artico VASCELLO.

TAFFERIA, è un vaso, o piatto di legno, di forma simile al bacino.

TAFFETTA, in commercio, è un certo drappo di seta fino, e liscio, che ha ordinariamente molto lustro. Vedi SETA, ed ALAMODE.

Il Lustrino, e l' Alamode sono voci Inglesi, che denotano i Taffetta neri di Lince.

TAFFETTA nero luffo, è quello, che gl' Inglesi chiamano Alamode. Il non luffo è il loro Lustrino.

Vi sono de' *Taffetta* di tutti i colori, alcuni schietti, altri vergati con oro, argento, seta, &c. altri scaccati, altri a fiori, altri a punto Chimese, altri all' Ungheio; con vari altri, a quali la moda, o il capriccio degli Operai danno tanti nomi fantasmi, ch' egli sarebbe egualmente difficile, che inutile di ripeterli; oltre di che appena questi durano più dell' anno, in cui han cominciato a comparire. I vecchi nomi

di *Taffetà*, e che tuttavia fuffilfono, fono i *Taffetà* di Lione, di Spagna, d'Inghilterra, di Fiecoze, d'Avignone, &c.

Il principal confumo del *Taffetà* è in abiti da ftare per donne, in fodeie, ciarpe, cuffie, cortioe di fenefire, &c.

Tre cofe contribufcono principalmente alla perfezione del *Taffetà*, la feta, l'acqua, e l'fuoco. La feta non folo ha da effer della più fina feta, ma ella dee lavorarfi lungo tempo, e affaffimo, prima d'adoprarla. L'acqua, oltre che fi dee dare folo affai leggiermente, non pare fervibile fe non a dare quel bel luftro, mediante una proprietà fingolare da non trovarfi in tutte l'acque. Finalmente il fuoco, che fotto fe gli paffa per feccaroe l'acqua, ha la fua particular maniera di applicazione, da cui dipende affaffimo la perfezione del drappo.

Ottavio M. y di Lione, è riputato il primo Autore della manifattura de' *Taffetà luftri*; e la tradizione ne accenna l'occasione. Ottavio, per quanto appare, facendo male i fatti fuoi, e non effendo capace di rimetterfi colla manifattura del *taffetà*, tal quale fi faceva allora, flava un giorno tuminando le fue frentate, e così ruminando s'abbatè a masticare alcuni fili di feta, ch'egli in bocca avea. Effendo paffato il fuo delirio, gli parve che la feta, che egli fuori fputava, rifplendeffe; e ciò impegnollo a farci maggior attenzione. Venn'egli preffo a riflettere fulla ragione di tal fenomeno, e dopo aver ben penfato, e ripenfato, conclufe che il luftro di quella feta dovea venire. Primo, dall'averla egli premuta fra i fuoi denti. Secondo, dall'averla egli bagnata colla fua faliva, la quale avea in fe qualcofa di glutinofa. E terzo, dall'effervi ella riscaldata col color naturale della fua bocca. Egli efigeol tutto quello fu i primi *taffetà*, che fece; ed immediatamente acquiftofi immense ricchezze, e diede alla Città di Lione il credito, che ella tuttor mantiene, di dare il luftro al *taffetà*, meglio di qualunque altra Città del Mondo.

Sarà ancora cofa egualmente neffe, e confacente alla curiosità, il fare quì la defcrizione dell'ordigno, inventato da Ottavio per dare il luftro al *taffetà*; l'agghignere la maniera d'applicarlo; e la compofizione dell'acqua che vi fi adopera.

La macchina fomiglia molto ad un telajo da feta, eccetto che in cambio di punte di ferro, fi adoperao quì certi aghi adunchi, per impedire al *taffetà* non idducevoli a alle due eftremità vi fono due fubbi, fopra uno de' quali fi rotola il *taffetà* per prendere il luftro; e l'altro, lo fteffo *Taffetà* fubito ch'egli ha ricevuto il luftro, il primo fubbio fi tien fermo con un peso di 200 libbre in circa; e fi volge l'altro col mezzo d'una piccola leva, che paffa pericofa vi da ciafcun capo; quanto più il *taffetà* è di-

ftefo, e ftiato, tanto maggiore è il luftro, che prende: fi dee, per altro guardar bene, di non ftenderlo troppo.

Oltre quello ftumento per tenere ftefo il drappo, ve n'è un altro per dargli il fuoco; queft'è una fpazie di letto in forma d'un lungo quadrato, e della larghezza del *taffetà*, fi muove fopra una carrucola, e porta un fuoco di carbon di legna fotto il *taffetà*, alla diftanza d'un mezzo piede in circa.

Preparati i due ordigni, e montato il *taffetà*, fe gli dà il luftro fregandolo leggiermente con una palla, o manafia di cimole di panno fino, mentr'ei rotola da un fubbio all'altro; vedendogli allo fteffo tempo portato per di fotto il fuoco, per feccarlo; fubito che la perza ha il fuo luftro fi mette fopra de' nuovi fubbi per effer ftirata un giorno o due; e quanto più fpeffo queft'ultima preparazione fi replica, tanto più s'accresce il luftro.

Per *taffetà neri*, fi dà il luftro con birra doppia, e con fucco d'arancio, o di limone; ma queft' ultimo è il men acconcio, come quello ch'è buono per biancherie. La proporzione de' due liquori fi è un gallone di fucco d'arancio ad una pinta di birra, da farfi bollire infieme fino a ridurli alla confiftenza d'un brodo. Per *taffetà coloriti*, adoperao acqua di zucca, diftillata in un lambicco.

TAFETTA', fi dice, anche in Italia, certo arcefe fatto d'una tela di feta leppetiffima, ed areodevole, col quale talora le femmine fi cuoprono il capo, e le fpalle.

TAGLIA, è un impofizione, o tributo. Gli'Inglesi chiamano *tallage* una certa taffa, fecondo la quale i Baroni, e i Cavalieri venivano anticamente taffati dal Re per le fpefe dello Stato; ed i Vaffalli inferiori lo erano da' lor Signori, io certe occafioni. Vedi *Tassa*.

Queft' ultima *taglia* de' Vaffalli ordinari, e comuni era talvolta fiffa, e certa, e talvolta a piacere del Signore; ed alle volte fe ne trattava d'accordo. Vedi *Sussidio*.

Quefte *taglie* fi chiamavano anticamente *censuræ*, il qual nome fi ritiene tuttavia in Irlanda, benchè in un fignificato diverfo.

Tallage, dice il Cavaliere Ed. CoKe, è un nome generale, che include ogni taffa. Vedi *Tassa*.

TAGLIA, taccia, tra i Latini *teffera*. Gli'Inglesi chiamano *Tally, Taille, o Taille*, che un pezzo di legno, fu cui i Mercanti, che vendono a minuto, notano, o fegnano per via di ranche, o d'incifioni le varie quantità di mercanzie, che effi danno fuoi a credito, per levarfi la briga di fcrivere ne' libri tanti piccioli articoli. Vedi *TAGLIA*. Si chiama anche *Taille de bois*.

Ogni *taglia*, o *teffera*, è compofita di due pezzi di legno, o piuttosto d'un folo pezzo fpaccato per lungo, le di cui parti incontrandofi l'una

l'una coll'altra, si notano le cose consegnate sopra ambedue allo stesso tempo; il venditore ne tiene un pezzo, ed il compratore l'altro.

Queste *taglie* si prendono come testimonianza di prova ne' Tribunali di Giustizia, e vagliono quanto a i libri. L'antico modo di tenere tutti i conti era per via di *taglie*; il debitore ne teneva sempre una parte, ed il creditore l'altra. Vedi *Conto*, e *senes* *Libri*.

Negli statuti Inglese si fa menzione di tre sorte di *taglie*, lungo tempo usate nello Scacchiere, cioè

Taglie di Prestanze, di cui una parte si tiene nello Scacchiere, e se ne dà l'altra parte a persone particolari, in cambio d'un' obbligazione per danaro, da queste prestato al Governo, sopra atti di Parlamento. Quest' ultima parte si chiama *stock*, e la prima *Common stock*, o *Commons*. Vedi *TELLE*.

Le *Taglie* sono numerate, portano il nome della persona, e la somma prestata: così dicevi, le *Taglie N.º sono state pagate, quietate: le taglie sono alzate, cadute* 4, 5, &c.

Taglie di debito, che sono una specie di quietanza per debiti pagati al Re.

Per esempio l'Università di Cambridge paga ogni anno to. l. per quelle cose, che per patente le sono concesse in censo livellario. Quegli, che paga tanto, riceve una *taglia* per sua quietanza, con cui, o con una di lei uota, o cedola egli va dall' Ufficiale della Pipe, o sia del Ruolo, ed ivi per la *taglia* riceve una piena quietanza in pergamena. Vedi *PIPE*, *OFFICE*.

Taglie di ricompensa o *Taglie di paga*, che si fanno agli Scritti, per quelle materie (a lor carico) le quali essi hanno eseguite nel loro ufficio; o per quel danaro, che a vicenda si carica sopra di loro ne' lor conti, ma che essi non possono levare.

Contro-Taglia. Vedi l'Articolo *CONTRA-TAGLIA*.

Tagliatore delle Taglie. Vedi *TAGLIATORE*. *Piccola Taglia*, in linguaggio di Mare, è una licenza, o destinazione competente di Vittuaglie, secondo il numero de' Vascelli, che vanno di compagnia.

Scrittore delle Taglie, è un Ufficiale dello Scacchiere, che è sotto l'Auditor della R. certa, ed il quale scrive sulle *Taglie* le intere lettere delle cedole de' pagatori dell' Erario Pubblico. Vedi *SCACCHIERO*.

Taglia, in legge comune Inglese, significa un Feudo limitato, come opposto a Feudo semplice. Vedi *Feudo*.

Si chiama così dal Francese *sailier*, tagliare, per ragione che un tale Feudo è talmente tagliuzzato, o spartito, per così dire, che non istà nel libero potere del proprietario di disporre, ma egli è per opera del primo datore, *tagliato*, *saille*, e diviso da tutti gli altri, e legato alla discendenza del donatario.

La limitazione della *taglia*, è, o *generale*, o *speciale*.

La *Taglia Generale*, è quella, in virtù di cui le terre, e tenute sono limitate ad un uomo, ed agli eredi del di lui corpo, generati, o da generarsi.

Questa si chiama *generale*, perchè, per quante Mogli possa mai avere il Tenutario con questo titolo, l'una dopo l'altra, in legittimo Matrimonio, tutta la prole, che egli avrà dalle medesime, ha la possibilità di ereditare, l'uno dopo l'altro.

Taglia Speciale, è quando le terre, o tenute sono limitate ad un uomo, ed alla sua moglie, ed agli eredi de' lor due corpi insieme.

Si chiama *speciale*, perchè se il marito sepelisce la sua moglie prima d'aver prole, e ne prende un'altra, la prole, ch'egli avrà dalla sua seconda moglie, non potrà ereditare la terra, &c. Vedi *TAGLIARE*, *CONTRATTO*, *RICUPERAMENTO*, &c.

Parimente, se la terra è data ad un uomo, ed alla sua moglie, ed al loro figliuolo R. per sempre, si chiama *taglia speciale*.

Taglia dopo possibilità di prole estinta, è quando si è data la terra ad un uomo, e sua moglie, ed agli eredi de' lor due corpi, e l'uno sopravvive all'altro, senza prole fra loro generata sopra di che il sopravvivate debba tener la terra a termine della sua propria vita, in qualità di tenente, o possessore; e non ostante che egli faccia qualche non debba esserne processato. E se egli aliena, non abbia ad avere nella riverisione uno scritto, o mandato d'ingresso in *consimili casi*, ma possa entrare, ed il suo ingiusto sia legittimo.

Taglia, oggi più comunemente si dice il prezzo, che s'impone agli schiavi, o simili, per riscattarsi; ed anche quello, che si promette, o si paga a chi ammazza banditi, o ribelli.

Taglia si chiama anche uno strumento meccanico, composto di carrucolo di metallo, per muovere peli grandi.

TAGLIARE, è un termine usato in vari sensi, e in varie arti; in generale, significa una divisione, o separazione.

TAGLIARE, si usa particolarmente nell'Aradica, quando lo scudo è diviso in due parti eguali da destra a sinistra, parallele all'Orizzonte, o in via di fascia. Vedi *TAGLIATO*.

La voce si applica ancora a' prezzi convenuti, ed anche agli animali, e mobili quando sono divisi egualmente per lo stesso verso; in guisa per altro, che una metà sia colore, e l'altra metallo. Si dice, che gli ordinari, e preziosi, sono tagliati, quando non vanno intere fino all'estremità dello stelo.

TAGLIARE, in Chirurgia, dinota l'operazione di estrarre la pietra dalla vescica per via di sezione. Vedi *PIETRA*.

Egli apparisce, che il *tagliare* era in uso per la

la pietra, anche in tempo d'Ippocrate; benchè aoi siano interamente all' oscuro circa la maniera, con cui si faceva tal operazione: andò questa, per altro, affatto in disuso ne secoli posteriori; talmente che al principio del secolo sedicesimo nessuno ardiva di esercitarla. La Facoltà della Medicina a Parigi fu costretta di presentare una supplica al Parlamento, per ottenere la permissione di farne una prova sopra un Malfattore condannato a morte, il quale aveva la pietra nella vescica: riuscì l'operazione, e la pratica ne divenne popolare.

Vi sono tre modi principali di fare quest'operazione; *l'apparatus minor*, *apparatus major*, e *apparatus alius*; ovvero l'operazione *bassa*, la *laterale*, e l'*alta*. Il metodo di ciascuna ciascuna, veggasi sotto l'articolo LITOTOMIA.

Vede di TAGLIARE; in Chirurgia. Vedi VENTOSA.

TAGLIARE, nel batter moneta. Quando le lamine, o piastre di metallo, d'oro, argento, o rame, sono portate alla grossezza della moneta da coniar, se ne tagliano fuori del pezzo della grossezza, ed appresso a poco del peso della moneta ideata; i quali si chiamano dagli Inglese *planchets*, quando non hanno ancor ricevuto l'impronta dell'immagine del Re. Vedi CONIARE.

Lo strumento, con cui si taglia, è composto di due pezzi d'acciaio, molto affilati, e collocati l'uno sopra l'altro; il più basso, ch'è un pò cavò, rappresenta un mortaio, e l'altro un pestello. Il metallo, che si mette fra tutti, e due, si taglia fuori della maniera descritta. Vedi CONIARE.

Si noti, che i Medaglioni, quando il rilievo ne ha da essere grande, non si tagliano, ma si fondono, e si gettano. Vedi MEDAGLIA, e MEDAGLIONE.

TAGLIARE, nel Maneggio, è quando i piedi del Cavallo si tagliano, ed urtaio sia di loro; ovvero quando egli col ferro d'un piè batte, e staccia via la pelle della giuntura del garetto d'un altro piede.

Quest'è più frequente ne piedi di dietro che in quelli d'avanti: le ragioni ne sono, o stanchezza, o debolezza de' tendi, o il non saper come andare, o una cattiva feratura. Vedi TAGLIARE.

TAGLIARE, in Pittura, è il mettere un color forte, e vivace sopra di un'altro, senz'alcun ombra, o addolcimento. Il tagliare i colori fa sempre un ingratto effetto. Vedi COLOREAZ.

TAGLIARE in legno, o sia intagliare io scultoria. Vedi SCOLPIRE in legno.

TAGLIARE, in Legga Inglese, cioè tagliar la coda; o mezzo, o spedito di tagliare, o recidere beni limitati in terre, o tenute, affinchè il proprietario possa venderli, darli, o lasciarli in testamento. Vedi TAGLIA.

Per essetuar questo, si reca uno scritto, o

mandato finto d'ingresso delle Terre, di cui la parte intende di tagliare la sostituzione; ed in una finta dichiarazione fatta sopra di ciò, si pretende, ch'egli sia stato messo fuori di possesso da una persona, la quale con un finto accordo, o strumento di contratto, e di vendita, si omoia, e si suppone essere il Possessor delle Terre.

Il finto Possessore, o Teneute, se cioè è per via di ricupero semplice, si fa comparire, e se gli fa citare in malleveria colui, che porta il facchetto de' mandati del *Custor Breuium* del Tribunale delle cause comuni; il quale non comparendo, s'introduce con tal finzione di Legge una sentenza, che l'Attore debba ricuperare, ed abbia un mandato di apprensione per lo possesso delle Terre dimandate; e che il Possessore, o Teneute debba ricuperare la valuta delle Terre, contro le Terre del suddetto Portator di Sachetro, ch'è citato in giudizio per far buona la sua malleveria, e il quale è persona povera, senza fondi, e ignorante; il che si finge essere una soddisfazione per l'erede legittimo; bench'egli non abbia mai ad aspettarne alcuna. Vedi RICUPERAMENTO.

TAGLIARE la coda, nel Maneggio, dicesi del troncare, o mozzare la coda d'un Cavallo. Vedi CODA, &c.

La pratica di tagliar le code a' cavalli non è io verun luogo tanto in voga come in Inghilterra; essendo opinione popolare, e comune, che il taglio della coda renda la schiena del Cavallo più forte, e più atta a portar pesi, soma, o simili: il che sembra provato dalla spemezza.

Il mozzamento, si fa d'ordinario fra la quarta e la quinta giuntura della coda; facendosi prima una stretta legatura circa il luogo, per impedire il flusso del sangue; ed arroffandosi poscia il crudo sulto, o tronco con un ferro infocato, finchè tutti gli estremi de' vasi oc restin chiusi.

TAGLIARE, o *Sarchiare un gallo*, è un termine usato in Inghilterra da coloro, che sopranendono a' combattimenti de' galli; per denotare l'atto di tagliare al gallo le penne, che son sotto l'ali. Ciò non è permesso dalla Legge dell'Areca, ove si fao combattere i galli; come nè anche il tagliar via le penne di quelle parti, con cui il gallo si maoeggia.

TAGLIARE, tra gli Inglese, nel Maneggio, si dice quando il cavallo batte il suo piè dretano contro quello d'avanti. Vedi TAGLIARE nel maneggio, qui sopra.

La voce si oia anche da' suddetti per uno sfiorimento, o gonfiagione dolente del nervo maestro d'un Cavallo, causata da questo tagliarsi.

TAGLIATO, nel Blason, esprime una resta, un membro, o altra cosa io uno scudo, la quale si porta come se fosse tagliata via oera, ed eguale, o piana del tronco, o busto, in opposizione all'esser ella strappata, o stracciata via a forza, il che si chiama *erato*. Vedi ERATO.

Con le Armi d'Ulster, che tutt' i Baroni por-

tano, *fanno una mano destra tagliata*, o *mozzata* al polso.

TAGLIATO, si usa anche per dinotare quelle tali croci, sbarre, traverse, scagioni, &c. che non toccano i lati dello scudo, ma ne sono, per così dire, tagliate via.

TAGLIATO, nel Blason, si applica ancora ad un Ordinario, o sia pezzo di Scudo, per esempio una croce, i cui orli sono intaccati, o a nodi. (*Trat. del Blason. fig. 48.*)

Egli porta però una croce tagliata, ovvero col nome di *Sisway*.

TAGLIATO, differisce da *intaccato*, in quanto questo ultimo è regolare, e che il primo non lo è. Vedi **INSEMATO**.

Una tal figura di divisa è assai antica. Giulio Cesare dava per sua divisa una tela di ferro, sopra un bastone tagliato.

TAGLIATO, si usa parimente alle volte nel senso di troncato, o mozzato, e si applica ad un ramo, che sia segato via dall'albero, ovvero ad un tronco legato via dalla sua radice.

TAGLIATORE delle Taglie, è un Ufficiale dello Scacchiere, o dell'Eriario Regio, il quale provvede legai per le Taglie, e taglia i braccia di queste la somma pagata. Vedi **TAGLIA**.

TAGLIATORE, o piuttosto **Pagatore**, o **Ricevitore** dell'Eriario pubblico. Vedi **TALLERAO**.

TAGLIO. Vedi **TAGLIA**, e **TAGLIARE**.

TAGLIO, propriamente significa la parte tagliata d'una spada, o strumento simile da tagliare.

TAGLIONE, e *Talione*, *Talis*, *Lex Talionis*, o *Pena Talionis*, è una retribuzione, o punizione, per cui si rende un male perfettamente simile a quello, che è stato commesso contro di noi da un altro, ch'è ciò che si suole esprimere colle parole *occhio per occhio, dente per dente*.

La *Pena del Taglione* fu inziunta dalla Legge di Moisè, appunto com'ella sia nel Vangelo: era stimata un punto naturale di Giustizia; e pure i Romani la praticarono, in quanto una tale parità ad uguaglianza di castigo non poteva sempre osservarsi. Per questa ragione il Pretore permettesse a coloro, che avean sofferto qualche ingiuria, di farne una stima indanosa, affinché si potesse far loro giustizia in tal modo; riservando a se il solo potere di moderarla. E quest'era ciò, che costantemente si praticava, e così la pena del *Taglione* andò affatto in disuso, eccetto nel caso di Tristimoni, ed accusatori falsi.

TALCO, o nella Storia naturale, è una specie di pietra lucente, squamosa, fosile, facilmente separabile in scaglie, o foglie sottili, e trasparenti. Vedi **PIETRAA**.

La voce è *Taldefa*, dove ha lo stesso significato.

Anticamente il *Talco* non si trovava che in Ispagna; ma dopo se ne sono scoperte delle mi-

nere in Cipro, in Cappadocia, e poi nell'Arabia, e negli Appennini, in vari monti della Germania, ed anche dell'Inghilterra, particolarmente nella Provincia di Northampton.

Si suole distinguere due specie di *Talco*, cioè il *Talco bianco* di Venezia, e il rosso di Moscovia: a quali aggiungono gli Inglesi il *Parget*, o *Talco Inglese*. Vedi **GESSO**.

Quello di Venezia è il più stimato; egli è in gran parte lucente verdiccie, ma diventa bianco, ed estremamente trasparente, lavorandolo. Egli apparisce unguoso al tocco, benché appena siavi pietra più asciutta, nulladimeno, malgrado della sua coesione, si polverizza egli con difficoltà, nè si calcina agevolmente.

Il suo principal uso è per coperta di pittura in miniatura, ed a pastello: al qual proposito servono le sette sottili: alle volte si adopera egli anche per belletto, al quale fine, a cagione della difficoltà di polverizzarlo, &c. si consentono di rasparlo colla pelle di can marino, e di passarne per uno staccio la rasputura.

Plinio nella sua *Storia naturale*, lib. 26. cap. 22. osserva, che i Romani non solo se ne servivano per invecchiare, ma anche di tal materia ne lustrarono il Circo. Vedi **SPECULARE**.

Il *Talco*, che viene da Moscovia, è rossiccio, quando è in pietra; ma di rado arriva in Inghilterra, &c. altrimenti che in foglie, le quali sono assai dure, liscie, lustre, e fuori di modo trasparenti: si trova nelle petraie in Moscovia, ed in Persia, e si adopera per far lanterne, e coprire pitture, &c.

Alcuni Chimici, ed altri Empirici hanno sostenuto, che si potrebbe adoperare il *Talco* a molti importanti propositi di più; e pretendono di cavarne quell'olio prezioso, eoranto decantato dagli Antichi, particolarmente dagli Arabi, detto *Olivo di Talco*, il quale si suppone essere un maraviglioso Cosmetico, e Conservator della complessione: ma il vero si è, che la voce *Talco*, preso di loro, altro non significa che solo un'eguale disposizione degli umori, che tengono il corpo in buon temperamento, e perfetta salute. Ora, siccome non vi è cosa alcuna, che più della salute contribuisca a conservar la bellezza, ha dato questo occasione a Chimici d'andare in cerca di quest'*Olivo di Talco*, il quale ha da mantenere il corpo in quella disposizione, e dee impegnare le Dame ad entrar nella sfera di tal ricerca.

Alcuni parimenti han preteso, che il *Talco giallo*, o *rubicundo* contenesse i semi dell'oro, e che se ne potesse estrarre un mestruo, per trasformare i metalli in oro, o argento, per filtrare il mercurio, &c. ma questa è pura chialtaneria.

TALENTO *Talentum*; è un peso, ed una moneta, l'uno, e l'altra assai famosi fra gli Antichi, ma assai differenti in differenti Paesi. Vedi **MONETA**, e **PESO**.

E mol-

È molto difficile di assegnare la valuta del *Talento* in moneta Inglese, come quello ch'era in uso presso tutte le Nazioni dell'Oriente; in ciascuna delle quali era diverso il di lui valore, e diversa la maniera nel computo. Difficoltà abbondantemente dimostrata da Budeo, nel suo eruditto Trattato de *Affe*.

V'erano varie forte di *Talenti*, rispetto sì al peso, che alla moneta; poichè il valore di quest'ultima andava sempre crescendo, a misura che più puro era il metallo, di cui era composta: benchè i pesi del *Talento* contenessero tutti lo stesso numero di libbre, e dramme.

Perchè come i Francesi hanno la lira parisi, e la lira tournois, ciascuna delle quali contiene egualmente 50 soldi; nulla dimeno paragonate queste insieme, la lira di Parigi contiene 57 soldi della lira Tournese; poichè il soldo di Parigi eccede d'un quoto quello di Tours; così tutti i pesi del *Talento* erano egualmente 60 mine, e la mina 100 dramme; ma poichè la dramma d'un luogo eccedeva quella d'un altro, ne nasceva quindi la differenza de' *Talenti*. Vedi *Peso*.

La dramma Attica, per esempio, era 60 oboli Attici, e quella d'Egina 10 degli stessi oboli; donde il *Talento* Egineo, computato sul piede del peso Attico, era 100 mine, laddove, contato sul piede della sua propria dramma, non era più di 60 mine. Vedi *Daasima*.

Il *Talento* Attico comune (intendiamo il peso del *Talento*) conteneva dunque 60 mine Attiche, o 62½ libbre Attiche; ovvero 6000 dramme Attiche; eguali, secondo la riduzione del Dottore Arbuthnot, a 36 libbre 11 oncie, di peso Troy Inglese.

Alcui Autori, come Prisciano, fanno menzione d'un altro *Talento* Attico di 100 mine; ma ciò si dee intendere dell' antiche mine, tali quali stavano prima di Soloeo, di cui ciascuna non valeva che 75 dramme.

Il *Talento* Siriano conteneva 15 mine Attiche; quello d'Alessandria 96 mine Attiche, o 91 libbre Troy. I *talenti* di Babilonia, di Persia, e d'Antiochia, erano come l'Egiziao.

Ma i Romani v'erano due forte di *Talenti*, il *talento* piccolo, ed il grande: il *talento* piccolo era il *Talento* comune, ed ogni qualvolta essi dicono semplicemente, *Talantum*, si debbon intendere di questo: il *talento* picciolo era 60 mine, o libbre Romane, stimandosi la mina, o libbra, a 100 dramme, o danari; si stimava parimente a 24 gran sesterzi, che facevano 60 libbre.

Il *Talento* grande eccedea il picciolo d'una terza parte. Budeo computa, che il *Talento* picciolo d'argento valeva 75 lire sterline; e il più grande 99 l. 45 s. d. sterlioi. Egli fa il *Talento* d'argento più grande, del valore di 99 l. sterline; il più grande d'oro del valore di 1235 l. sterline.

TALENTO, preso come una specie, o moneta, era alle volte in uso presso gli Ebrei per uoa

moneta d'oro, la stessa che il scilo d'oro, detta anche *stater*, e pesante solo 4 dramme. Vedi *Sicilo*.

Gli Ebrei contavano con questi *Talenti*, come gli Inglese fanno colle loro lire, &c. così un milione di *Talenti* d'oro, era presso di quelli un milione di Sicili, o nummi; il nummo d'oro essendo lo stesso peso, che il scilo, cioè 4 dramme.

Pure il *Talento* Ebraico di peso d'argento, che si chiamava *Sheqel*, era equivalente a quello di 2000 Sicili, ovvero 112 libbre di peso Inglese Troy, secondo il computo d'Arbuthnot.

TALES, in Legge Inglese, è un suppletivo, o addizione ad uomini nominati, e costituiti in corpo di Giurati d'inchiesta, e non, comparso, o alla lor comparita rigettati dall' una, o l'altra parte, come non indifferenti. Vedi *GIURATI*.

In tal caso, il Giudice, fattasi la proposizione, o mossa l'istanza, accorda un suppletivo da farsi dallo Sceriffo, di uno o più *Tales*, di quelli che sono presenti in Corte, eguali in riputazione a quelli che son già nominati, eletti, o costituiti in Corpo di Giurati. Quest'atto di suppletimento si chiama *Tales de circumstantibus*; e le persone così supplite, *Talsmen*, cioè tali uomini.

Colui, che ha avuto un simil *Tales*, a causa di non comparso, o di rifiuto, o d'accusa, non può avere un altro, che contenga tanti come il primo: perchè il primo *Tales* dee essere minore della Lista principale, eccetto in una causa d'appellazione; e così ciascun *Tales* minor dell'altro, finchè si sia fatto il numero di quei tali, che sono senza eccezione.

TALISMANI, sono figure magiche, scolpite, o intagliate sotto certe osservanze superstiziose di caratterismi, e con figurazioni de' Cieli; alle quali alcuni Astrologi, Filosofi Ermetici, ed altri Adepti, attribuiscono virtù maravigliose, particolarmente quella di chiamar a basso le influenze celesti. Vedi *TRAFARUM*.

La voce è puramente Arabica; benchè il Menagio, dopo il *Salmasso*, pensi ch'ella possa venire dal Greco *ταλμα*, operazione, o consecrazione. Il Borsio dice, ch'ella è *Per-fine*, e significa letteralmente una consecrazione scolpita. Altri l'hanno derivata a littera *Tal-mas-cis*, che sono caratteri, o cifre misteriose, usate da' Siriegini; così dette da *Talamasca*, un fantasma, o illusione.

L'Autore d'un libro intitolato, *Talismans Justifiez*, dice che il *Talismans* è il sigillo, figura, carattere, o immagine d'un segno Celeste, d'una costellazione, o Pianeta, scolpito sopra una pietra simpatica, o sopra un metallo corrispondente alla stella, &c. nella mira di riceverne le influenze.

I *Talismans* de' Samotraci, così famosi nell'Antichità, erano pezzi di ferro, formati in cer-

te immagini, e montati in anelli, &c.

Si stimavano preservativi contro ogni sorta di mali. V'eran altri *Talismani* preli di vegetabili, ed altri da minerali.

In generale, si suol distinguere tre sorte di *Talismani*. *Astronomici*, i quali si conoscono dai segni, o costellazioni de' Cieli scolpitevi sopra, con altre figure, e qualche carattere non intelligibile. *Magici*, i quali portano figure molto straordinarie, con parole, e nomi superstiziosi d' Angeli, non mai più uditi. E *misti*, i quali consistono in segni, e parole barbare, ma non hanno voci superstiziose, ne' nomi d' Angeli.

Alcuni Kabbisti sostengono, che il serpente di bronzo, eretto da Mosè nel Deserto per la distruzione de' serpenti, che molestavano gli Israeliti, era un *Talismano*.

Tutte le cose minuciole operate da Apollo-Tiano sono attribuite alla virtù, ed influenza de' *Talismani*; diretti anche, che quel Mago sia stato l'inventore de' *Talismani*.

Alcuni Autori prendono per *Talismani* diverse medaglie Runiche, almroo quelle medaglie, le di cui iscrizioni sono io caratteri Runici, essendo cosa notoria che le nazioni settentrionali, nel loro stato di Gentilismo, v'erano assai devote. Il Signor Keder, per altro, ha fatto vedere, che le medaglie, di cui qui si parla, sono tutt' altro che *Talismani*. Vedi RUNICO.

TALLARO, o *Tallere*, è una moneta d'argento. Vedi DOLLARO.

TALLONE, è un osso del piede, posto quasi come base sotto gli ossi della tibia. Vedi TIBIA. Ovvero

TALLONE, *Talus*, in Anatomia, è un osso del piede, detto anche Astragalus. Vedi ASTRALOGO, e PIEDE.

Il *Tallone*, nella sua parte superiore, ha una testa convessa, eh' è articolata coi due facili della gamba per articolamento, essendo diviso mediante un picciol feno, che riceve il poco rumore, o gonfiamento, che nel mezzo del feno, della tibia. Senza questa articolazione, noi avremmo sempre dovuto, nel camminare, battere il calcagno col piè d' avanti, e le dita de' piedi col piè dietro. Vedi TIBIA.

La parte anteriore del *Tallone*, eh' è parimente convessa, è ricevuta nel feno dell' osso navicolare. Vedi NAVICOLARE.

Di sotto, verso la parte dietro della sua parte bassa, egli ha un feno abbastanza grande, il quale riceve la parte superiore, e dietro dell' osso calcè; e verso la parte anteriore dello stesso lato egli ha una gonfiatura, che viene ricevuta nella parte superiore, ed anteriore del medesimo osso. Fra questo feno, e questa gonfiatura, vi è una ravità, che corrisponde ad un'altra nell' osso calcè, in cui è contenuta una specie di sostanza oleosa, e mucosa, per inumidire i legamenti, e facilitare

Tom. VIII.

l'oscuro moto di queste ossa, quando noi camminiamo.

TALLONE, *Talus*, tra gli Inglesi, nell' Architettura, è l'inclosazione, o pendio d' un' opera; e come della parte esteriore d' un muro, quando se ne diminuisce a poco a poco la grossezza, a misura ch' ei si va alzando, per farvelo tanto più fodo.

TALLONE, *Talus*, in Fortificazione. Il *tallone* d' un Bastione, o d' un Terrapieno, è il pendio, o la diminuzione accordata ad una tal opera; o sia ella di terra, o di pietra, per meglio reggeroe il peso. Vedi TERRAPIENO.

Il *Tallone* esteriore di un' opera, è il di lei pendio, o sbieco sul lato verso la campagna; il quale si fa sempre più picciolo che sia possibile, per impedire la scalata del nemico; quando però il terreno non sia tanto cattivo, che sia assolutamente necessario di dargli un *Tallone* notabile per parapetto. Il *Tallone* interiore di un' opera è il di lei pendio dalla banda di dentro verso la Piazza.

TALLONE *, in Architettura, è una specie di modanatura, consistente in un cimazio, coronato d' un fiesco quadro; che sovente si trova terminare ornamenti di opere di lignajuolo; come quelli di porte, &c. Vedi CIMAZIO.

* La voce è *Franzese*, e letteralmente significa calcagno.

Il *Tallone*, più propriamente così detto, è una modanatura concava al fondo, e convessa in cima; e fa un ricetto per l'appunto opposto alla docina. Vedi Tav. di Arch. fig. 26. let. p. fig. 28. let. e. g. n. fig. 32. let. l. n. fig. 40. let. d. Vedi anche LISTELLO.

Quando la parte concava è nella cima, si chiama *Tallone inverso*. Vedi Tav. di Arch. fig. 7.

Gli Operai Inglesi soglion chiamar il *Tallone*, *Ogee*, ovvero O. G. e gli Autori, cimazio ritto, o inverso l'appellano. Vedi OGGI.

TALMUDO, *Talmud*, è un libro Ebraico, in cui sta raccolto quanto riguarda la spiegazione della Legge degli Ebrei. Vedi GIUDAISMO.

Il *Talmudo*, è un Libro della Legge Ebraica, una compilazione d' esposizioni di doveri imposti a quel Popolo, o nella Scrittura, o per Tradizione, o per autorità de' lor Dottori, o per costume, ed anche per superstizione; e per parlare più chiaro, egli è tuttora il corso de' casi di coscienza, o della Teologia Morale, in cui i doveri si spiegano, e i dubbj si richiarano, non col raziocinio, ma generalmente coll' autorità, col costume della Nazione, e mediante le decisioni degli antichi Dottori i più approvati.

Il *Talmudo* è composto di due parti generali: l'una detta la *Mishna*, l'altra la *Gerama*; e la quale seconda parte si chiama anche *pesco*, addo-

Ebb

luta-

Intamente, il *Talmudo*, nome generale di tutta l'Opera. Vedi MISCHNA, e GEMARA.

Gli Ebrei dividono la lor Legge in *scritta*, ch'è quella contenuta ne' Libri di Mosè; e *non scritta*, ch'è quella venuta per Tradizione. Quest'ultima non è lo stesso altro che una glossa ad interpretazione della prima, data dagli antichi Rabbini. Vedi TAARIZON, e RABINNO.

Il *Talmudo* contiene, adunque, la Tradizione degli Ebrei, il lor Governo, Dottrina, e Cerimonie, che essi osservano con egual religione che la Legge stessa di Dio: non vollero mai metterlo in iscritto, se non allora quando ci furono costretti dalla distruzione di Gerusalemme, e che si videro dispersi per tutto il Mondo.

Avano due celebri Scuole; l'una in Babilonia, e l'altra in Gerusalemme: in queste fecero due varie raccolte di quelle Tradizioni; la prima in Gerusalemme, l'altra in Babilonia; ma ambedue *Talmudo*, ed ambedue estremamente venerate, specialmente la Babilonese, benchè piena di stravaganze. Fu compilata dagli Ebrei di Mesopotamia, circa l'anno 300 dopo Cristo.

Il *Talmudo* di Gerusalemme è il meno stimato. Si compì dagli Ebrei di quella Città 300 anni dopo Cristo.

Il *Talmudo* di Babilonia consiste in due parti; l'una è il testo, l'altra la Chiofa, o Commento; il Comento, detto la Gemara, contiene le decisioni de' Dottori Ebrei, e le loro esplicazioni del Testo. Questo si trova ripieno di sogni, e di chimere, di molta ignoranza, e d'un modo di questioni, e dispute impertinenti; lo stile n'è assai rozzo. Al contrario, il Testo, detto la Mischna, è scritto in uno stile abbastanza puro, e l'razionalità n'è generalmente assai più sodo.

Gli Ebrei pretendono che sia stato composto dal Rabbino Giuda, soprannomato il Santo; e che Dio gliene abbia rivelato la dottrina, e i principali Misteri. Ma ciò si dee intendere sol della Mischna, e non già della Gemara, la compilazione della quale non fu cominciata, che nel sesto Secolo, dopo la distruzione del secondo Tempio.

Si dice, che il Rabbino Giuda abbia composto la Mischna sotto l'Imperio di Antonino, nel secondo Secolo; ma non sono tutti d'accordo circa questa antichità, recandola alcuni più basso di qualche Secolo.

Il *Talmudo* di Babilonia è quello, che si suol leggere, e spessissimamente consultare gli Ebrei; dimostrandosi quod'essi dicono semplicemente il *Talmudo*, sempre intendono questo: non citando mai l'altro senza l'aggiunzione di Gerusalemme.

Il Rabbino Mosè, figliuolo di Majemonide, ha fatto un compendio del *Talmudo*, che Scalgerto preferisce al *Talmudo* medesimo, essendogli purgato di molte di quelle favole, di cui l'al-

tro va ripieno. Egli è un sistema delle Leggi, e Costumi degli Ebrei, la Legge loro sì civile che canonica, e la migliore delle loro Tradizioni.

Circa l'anno 1236, un Ebreo della Roccella, ben versato nell'Ebraico, fattosi Cristiano, andò a trovare il Papa Gregorio IX., e gli esposì molti errori del *Talmudo*; questi li mandarono dal Papa, in 39. articoli, agli Arcivescovi di Francia, con una lettera, in cui si ordinava loro di prendere i libri degli Ebrei, e di bruciarne tutti quelli, che contenessero tali errori; in conseguenza del qual ordine, circa 20 carrette di libri Ebraici furono date alle fiamme. Scrisse il Papa al medesimo effetto a' Re d'Inghilterra, di Francia, d'Aragona, di Castiglia, &c.

Il di lui Successore Innocenzo IV. dando commissione al suo Legato Eudes Chateauroux, di esaminare il *Talmudo*, ed altri libri Ebraici più attentamente, e d'eliminarne quegli errori, che non fossero contrarii alla Religione Cristiana, il Legato scrisse al Sommo Pontefice, che li tollerati era lo stesso che approvarli; e li 15 di Maggio dell'anno 1248 li condannò giuridicamente alle fiamme.

TALPA, in Medicina, e Chirurgia, è un tumore della specie edematosa, detto anche Testudo. Vedi TESTUDOINE.

La Talpa, e la Natte, vengono per lo più alla testa, in conseguenza di qualche male venereo. Vedi NATTE.

Le Talpe elevano la pelle dal pericranio, e generalmente dinotano sporcizia nell'osso loggiante del cranio.

TALPA, e Talpe, propriamente, è un animale simile al topo, la quale vive di terra; e diceci non mangiare tanto quauto l'è bisogno, per paura che non le venga meno.

TAMARINDO, *Tamarindus*, è una specie di frutto medicinale d'uo sapore grato, e brufen, che viene dall' Indie Orientali, e Occidentali; e si chiama da alcuni, *Dattilo Indiano*, e da altri *Acacia Indiana*.

L'Albero, che lo porta; detto dagli Indiani *Tamarindi*, e da' Portoghesi *Tamarindus*, non è dissimile dal nostro frassino, o noce; le sue foglie somigliano a quelle della filice femmina; i suoi fiori sono uniti otto, o dieci insieme, come quelli dell'arancio. Il suo frutto sta in una loppa, della lunghezza d'un dito, e della grossezza del pollice, coperto alla prima con una corteccia verde, la quale dipoi diventa bruna, e contiene una polpa acida, e nervecia, in cui si trovano semi, simili a' lupini. Questa sola polpa è quella, che a noi si porta, e che si adopera nella Medicina.

I *Tamarindi* si debbono scerere grassi, di colore scuro, di saper vivace, non troppo ferchi, e di quelli che non sono stati messi in canina, nè falsificati con fontigliuoli di zucchero, ed aceto.

Si trovano lassativi, rinfrescanti, e buoni ad estinguer la sete. In febbri ardenti si prescrivono per inumidire, e rinfrescare la bocca.

TAMBURINO, è il Sonator di Tamburo, e di Tamburo piccolo. Vedi TAMAURO.

Privilegio del TAMBURINO, in Francia, è un privilegio, che alcuni gran Dame godono, di sedere, o d'aver non scanno in presenza della Regina.

TAMBURO, *Tympanum*, è uno strumento musicale, militare, d'uso principalmente nell'Infanteria, servendo a chiamar insieme i Soldati, a dirigerli la loro marcia, attacco, ritirata, &c.

Il corpo del *Tamburo* è fatto di quercia assai forte; piegata in cilindro, e coperta a ciascun capo con pergamena, la quale si stringe, ed assibila più, o meno (secondo l'altezza, o la profondità del suono, che si richiede) col mezzo di corde, e si batte con bastoncini: La profondità del *Tamburo* è uguale alla sua larghezza; la quale non eccede due piedi, e mezzo, a ragione che non si trovano pelli da coprirne una maggior ampiezza. Vi sono anche *Tamburi*, il cui corpo è d'ottone.

TAMBURO, o più tosto *Tamburino*, dinota anche un Soldato destinato a batter il *Tamburo*. In ogni compagnia di Fanteria vi è almeno un *Tamburino*; ordinariamente due, ed un *Tamburo* maggiore in ogni Reggimento. Vedi MAGGIOR.

Vi sono diverse battute di *Tamburo*: come la marcia, doppia marcia, assemblea, assalto, ritirata, all'arme, chiamata a tea, &c. Vedi ASSEMBLEA, CHIAMATA.

TAMBURO, in Anatomia, o *Timpano dell'Orecchio*, dinota una cavità nell'orecchio interiore, così detta per la somiglianza ch'ella ha colla figura d'un *Tamburo* militare. Vedi ORECCHIO.

La sua estrema esteriore è coperta d'una membrana, dagli Anatomici detta anche *tympanum*, ma più propriamente, *membrana tympani*. Vedi TIMPANO.

L'Ufficio di questo *Tamburo*, o *membrana del timpano*, è stato assai disputato fra gli Anatomici. Il più sicuro ragguaglio, che se ne ha, si è, che essendo egli un mezzo per condurre il suono al nervo auditorio, serve, per via de' suoi differenti gradi di tensione, a modificare il suono, ed a propagarlo al ricivo ben proporzionato, e commensurato al medesimo. Vedi SUONO, UDITO, &c.

CORDA del TAMBURO. Vedi CORDA del timpano.

TAMBURO, in Architettura, è un termine applicato a' Capitelli Corinti, e Compositi, come quegli che hanno qualche somiglianza ad un *Tamburo*, che i Francesi pur chiamano *Tambour*. Vedi Tav. di Archit. fig. 22. let. a. Vedi anche CAPITELLO, e COLONNA.

Alcuni vogliono più tosto chiamarlo *Vase*, ed altri *Campane*. Vedi Vaso, &c.

TAMAURO, dicesi anche un picciol palchetto di legname, coperto d'un cido, dalla parte di dentro del Portico di certe Chiese; così per impedire la vista delle persone, che vi passan di presso, come per renescer escluso il vento, &c. col mezzo di porte a due fogli, &c.

TAMAURO, dinota parimente un corso rotondo di pietra, molti della qual sorta formano il fusto d'una colonna, non di tanta altezza, come il dismetto.

TANE, è il colore lionato scuro. Nel Bafone si chiama *Tamé*, che è un color incerto, fatto di rosso, e giallo misti, talvolta anche detto *benk*, ed espresso in iscultura con strisce trasverse, o diagonali, o sieno linee incrociate, che cominciano dal capo sinistro, come porpora, e segnato colla lettera T. Vedi PORPORA.

Nelle arme di tutti quegli, che stanno al di sotto del grado di Nobili, si chiama *Tanè*; ma in quelle de' Nobili, *guciano*; e nelle arme de' Principi, *Tetta di Drago*.

TANFO, è il fustore della muffa. Per certo sapere, in senso di Cucina. Vedi HOGOR.

TANGENTE, in Geometria è una linea retta, che tocca un circolo, cioè l'incontra in tal guisa, che ancorchè fosse infinitamente prodotta, non verrebbe mai a tagliarlo; vale a dire, non ne verrebbe mai entro la circonferenza. Vedi CIRCOLO, e TOCCARE.

Così la linea A D (Tav. di Geom. fig. 30.) è una Tangente al circolo, in D.

Si dimostra nella Geometria; 1.º Che se una Tangente A D, ed una secante A B, si tirano ambedue dallo stesso punto A; il quadrato della Tangente sarà eguale al rettangolo, tutto l'intera secante A B, e quella di lei porzione A C, che cade fuori del circolo. Vedi SECANTE.

2.º Che, se due Tangenti A D, A E, si tirano allo stesso circolo, dallo stesso punto A, saranno eguali l'una all'altra.

TANGENTE, in Trigonometria. La Tangente d'un Arco è una linea retta, alzata perpendicolarmente sull'estremo del diametro, e continuata fino ad un punto, ev' ella è tagliata da una secante, cioè da una linea, tirata dal centro per l'estremità dell'Arco, di cui ella è una Tangente. Vedi ARCO.

La Tangente d'un Arco E A' (Tav. di Trigon. fig. 1.) è una parte d'una Tangente d'un circolo, (cioè, d'una linea retta, che tocca un circolo senza tagliarlo) interceduta fra due linee rette, tirate dal centro C, per gli estremi dell'Arco E e A.

Quindi, la Tangente F E è perpendicolare al raggio E C.

E quindi la Tangente F E è la Tangente dell'angolo A C E, come anche di quello A C I; cioè: perchè due angoli adiacenti hanno solamente la stessa comune Tangente.

CO TANGENTE, o *Tangente del complemento*, è la *Tangente* d'un Arco, che è il complemento d'uo altro Arco per un Quadrante. Vedi COMPLEMENTO.

Così, una *Tangente* dell' Arco A H, è la *Co-Tangente* dell' Arco A E, o la *Tangente* del complemento dell' Arco A E.

Per trovare la lunghezza della *Tangente* di qualche Arco, essendo dato il seno dell' Arco: Supponete l' Arco A E; il dato seno, A D; e la *Tangente* ricercata, E F. Poichè sì il seno, che la *Tangente* sono perpendicolari al raggio E C, sono paralleli l'uno all'altro. Per il che, come il co-seno D C è al seno A D, così è l' intero seno alla *Tangente* E F. Vedi SENO.

Quindi, avutosi un Canone de' Seni, se ne costruisce agevolmente un Canone di *Tangenti*. Vedi CANONE.

TANGENTI artificiali, sono i logaritmi delle *Tangente* degli Archi. Vedi LOGARITMO.

Linea di TANGENTI, è una linea usualmente collocata sul Settore, e sulla Scala di Gunterio; la descrizione, e gli usi della quale si possono vedere sotto gli articoli SETTORE, e SCALA di Gunterio.

TANGENTE d'una Sezione Conica, come d'una parabola, è una linea retta, che solo, o incontra la curva in un punto, e non taglia la curva, o non vi entra dentro. Vedi SEZIONE CONICA, CURVA, &c.

Metodo delle TANGENTI, è un metodo di determinare la quantità della *Tangente* di qualche Curva Algebrica, essendo data l' equazione, che definisce quella Curva.

Questo metodo è uno de' gran risultamenti del Calcolo Differenziale. Vedi DIFFERENZIALE.

Il di lui uso è assai grande in Geometria; perchè nel determinare le *Tangenti* delle curve, noi determiniamo nello stesso tempo le quadrature degli spazj curvilinei: il qual punto ben merita, che qui particolarmente fu talmente ci trattenghiamo. Vedi QUADRATURA, e SOTTOTANGENTE.

Per trovare la Sottotangente in una Curva Algebrica. Sia la semiordinata p m infinitamente vicina ad un'altra P M (Tav. di Anal. fig. 13.) allora P p farà la differenziale dell' abscissa; e lasciamo cadere la perpendicolare M R = P p; R m farà la differenziale della Semiordinata. Tirate dunque la *Tangente* T M: l' Arco infinitamente picciolo M n non differirà da una linea retta; e perciò M m R farà un triangolo rettangolo rettilineo, usualmente detto il Triangolo Caratteristico della Curva, poichè con quello si distinguono l' una dall' altra le linee curve. Vedi CARATTERISTICO.

Ora, per ragione del parallelismo delle linee rette P M, e p m, l' Angolo M m R = l' M P. Per il che il triangolo M m R è simile al triangolo I M P. Sia perciò A P = x, P M = y, allora sarà P p = M R = d x, e R m = d y. Conseguentemente

$$\begin{array}{l} R m : M R :: P M : P I \\ d y : d x :: y : y \delta x \end{array}$$

Se, allura, dalla data equazione di una Curva voi sostituite il valore d x ad y d x: d y, nella generale espressione della Sub-tangente P I; le quantità differenziali svaniranno, e il valore della Sub-tangente verrà fuori in quantità comune; donde vien facilmente determinata la *Tangente* stessa. Metteremo questo in chiaro con alcuni esempi.

1. L' Equazione, che definisce la parabola comune, si è,

$$ax = y^2$$

$$\text{Quindi, } adx = 2y dy$$

$$dx = 2y dy : a$$

$$P I = y dx : dy = 2y^2 dy : a dy = 2y^2 : a = 2x : a = 2x.$$

Cioè, la Sub-tangente è il doppio dell' abscissa.

2. L' Equazione, che definisce un circolo, è

$$a x - x x = y y$$

$$a d x - 2x dx = 2y dy$$

$$dx = 2y dy : (a - 2x)$$

$$P I dx : y dy = 2y^2 dy : (a - 2x) dy = 2y^2 : (a - 2x) = (2ax - 2xx) : (a - 2x) = (2x - xa) :$$

$$(\frac{1}{2} a - x) \text{ cioè } P C : P B :: A P : P I :$$

$$\text{Perciò } A I = (ax - xa) : (\frac{1}{2} a - x) = x :$$

$$(2x - xx - \frac{1}{2} ax + xx) : (\frac{1}{2} a - x) = \frac{1}{2} ax :$$

$$(\frac{1}{2} a - x) \text{ cioè } P C : P A :: C A : A I .$$

3. L' Equazione, che definisce un' Ellisse, è.

$$ay^2 = abx - bx^2$$

$$\text{Quindi, } 2ay dy = abd x - 2bx dx$$

$$2ay dy : (ab - 2bx) = dx$$

P I = y dx : dy = aay^2 : ab - 2bx = (2abx - 2bx^2) : (ab - 2bx) = (2ax - 2xx) : (a - 2x), cioè, come la distanza della Semiordinata dal centro è alla mezza asse, così è l' abscissa alla porzione della Sub-tangente intersecata fra il vertice dell' Ellisse, e la *Tangente*.

Finalmente per tutte le Curve Algebriche, essendo l' Equazione

$$aym + bx^n + cy^r x^s + d = 0$$

$$may - 1dy + nbx^n - ndx + 3cy^r x^r - rdx$$

$$+ rcy - rx dy = 0 \quad nbx^n - ndx + 3cy^r x^r - rdx$$

$$\begin{array}{c}
 m \quad r \quad f \\
 1dx = -may - 1dy - rcy - 1x dy dx = - \\
 m \quad r \quad f \quad n \quad r \quad f \\
 may - 1dy - rcy - 1x dy dx = - 1 + 1x dy dx = -
 \end{array}$$

Supponete, per esempio $y^2 = ax = v$; allora, comparando colla formula generale,

$$\begin{array}{l}
 m \quad n \\
 ay = y^2 \quad bx = ax \\
 a = 1, m = 2 \quad b = -1a = -1 \\
 r f \\
 cy = 0 \quad f = 0 \\
 c = 0, r = 0, f = 0
 \end{array}$$

Vedendo questi valori sostituiti nella formula la più generale della *Sub-tangente*, noi abbiamo la *Sub-tangente* della Parabola della prima spe-

$$\begin{array}{l}
 z; (-2, 1y = 0, 0y^2 x^0): (1 - ax) = 1 \\
 + 0, 0y^2 x^0 = -2y^2: a = 2y^2: a, \\
 \text{Supponete } y^2 = x^2, ax = 0, \text{ allora sarà}
 \end{array}$$

$$\begin{array}{l}
 m \quad n \\
 ay = y^2 \quad bx = -x^2 \\
 a = 1m = 3b = 1n = 3 \\
 r f \\
 cy = -2ay = 0 \\
 c = -2, r = 1, f = 0
 \end{array}$$

Questi valori, essendo sostituiti nella formula generale della *Sub-tangente*, noi abbiamo la *Sub-tangente* della Curva, la di cui Equazione è data, $P 1 = (-3, 1y^2 = x - 1ay): (3 - 1x^2 - 1 + 1 - 1ay^2 = 1) = (3y^2 + 1ay): (-3x^2 - 1ay) = (3y^2 - 1ay): (3x^2 + 1ay)$. Conseguentemente, $A 1 = (3y^2 - 1ay): (3x^2 + 1ay) = (3y^2 - 1ay): (3x^2 - 1ay)$. Il valore di $y^2 = x^2$, cioè, $axy: (3x^2 + 1ay)$ essendo sostituito dall'Equazione alla Curva.

Nelle Trasformazioni Filosofiche abbiamo dal Signor Stenius il seguente metodo di tirare delle *Tangente* a tutte le Curve Geometriche, senza alcuna fatica, o calcolo.

Supponete una Curva; come D Q (fig. 14) i cui punti sono tutti riservabili a qualche data linea retta, come E A B, sia quella linea retta il diametro, o no; ovvero siensi linee rette dare più d'una, purché le loro potenze entrino nell'Equazione. In tutte le sue Equazioni egli mette u per la linea D A, y per B A; e per E B, e l'altre date linee, egli mette b d, &c., cioè, sempre consonanti.

Allora, supponendo che D-C si tira in guisa che tocchi la Curva in D, e incontri E B prodotta in C; egli chiama la linea toccata, C A, col nome di a.

Pel di cui ritrovamento, egli dà questo metodo generale: 1. Rigettare dall'Equazione tutti i membri, che non hanno v, ovvero y in loro; indi mettete tutti quelli, che anno y, da una banda, e tutti quelli, che anno v, dall'altra; così loro segni + ovvero -; e la seconda, per maggior distinzione, e facilità, chiama egli la banda destra, e la prima, la sinistra. 2. Sulla banda destra, si prefigga, o premetta a ciascun membro l'esponente della potenza, che v vi ha, ovvero, che è tutt'uno, sia quell'esponente moltiplicato in tutti i membri. 3. Faciasi anche lo stesso in sulla banda sinistra, moltiplicando ivi ciascun membro, mediante la potenza dell'esponente di y. Aggiugnendo ciò di più, che y deve, in ciascuna parte, esser cambiata in a. Ciò fatto, l'Equazione resti riformata mostrerà il metodo di tirare la richiesta *Tangente* al punto D; perchè, essendo quello dato, come anche v, y, e le altre quantità espresse per via di consonanti, a non può essere ignota. Supponete un'Equazione by - yy = vv, in cui E B si chiama b; BA = y, DA = v, e si richiegga a, ovvero AC, in modo tale che si venga a trovare il punto C, donde C D essendo tirata, farà una vera *Tangente* a quella Curva Q D in D. In quell'istesso nulla v'è da rigettarsi fuori dell'Equazione, perchè y o, ovvero v sono in ciascun membro: egli è anche disposto, come lo richiede la regola 1; a ciascuna parte, perciò, vi si dee premettere l'esponente delle potenze di y, ovvero, v, come nella regola 1; e sulla banda sinistra si cambi una y in a, ed allora l'Equazione sarà in questa forma. b a - 2ya = 2vv, la qual Equazione ridotta, dà facilmente il valore di a

$$\begin{array}{l}
 a v v \\
 = - a C. \text{ E così trovasi il punto C, donde} \\
 b - a y
 \end{array}$$

de si può tirare la *Tangente* D-C.

Per determinare per qual verso si abbia da tirare la *Tangente*, se verso E, o verso B, egli insegna di considerare il numeratore, e il denominatore della frazione. Perchè

1. Se in ambe le parti della frazione tutti i segni sono affirmativi, o se gli affirmativi sono in maggior numero; allora la *Tangente* ha da correre verso B.

2. Se le quantità affermative sono più grandi delle negative nel numeratore, ma eguali ad esse nel denominatore, la linea retta tirata D, e toccante la curva in quel punto, farà parallela ad A B: perchè in questo caso, a è di un'infinita lunghezza.

3. Se in ambe le parti della frazione, le quantità affermative sono più piccole che le negative, cambiando tutti i segni, la *Tangente* si dee tirare anche adesso verso B: perchè questo caso dopo il cambiamento, viene ad essere lo stesso che il primo.

4. Se le quantità affermative sono più grandi

di che le negative nel denominatore, ma sono più piccole nel numeratore, o viceversa, allora cambiando i segni in quella parte della frazione, ov'è le sono più piccole, la *Tangente* dee tirarsi per un verso contrario; cioè, A C si dee prendere verso E.

5. Ma qualora le Quadranti affermative, e negative sono eguali nel numeratore, sieno esse comunque si voglia nel denominatore, a svanirà in nulla; e conseguentemente la *Tangente* è, o A D ella stessa, ovvero EA; o parallela a questa: come si troverà facilmente col mezzo dei Dati.

Di ciò egli dà chiari esempi, relativamente al circolo; così favi un semicircolo, il cui diametro è EB; io cui si dà un punto, come D, (fig. 15) dal quale la perpendicolare DA vien fatta cadere al diametro. Sia DA = v, BA = y, BE = b allora l'Equazione sarà $by = yy = vv$, e tirando la *Tangente* DC, nei abbiamo AC, ovvero $a = \frac{vv}{b}$. Ora, se

b è più grande di ay, si dee tirar la *Tangente* verso B; se più piccola, verso E; se le è uguale, ella sarà parallela a EB, come si dicea nelle regole prima, seconda, e quarta.

Sia vi un altro semicircolo inverfo, come H DD, (fig. 16), i punti della cui periferia si riferiscano alla linea retta BE, parallela e = al diametro. NB si chiami d e tutte l'altre cose come prima; allora l'Equazione sarà $by - yy = dd + vv - av$; che maneggiandoli secondo le di lui regole, voi venite ad avere $a = \frac{vv - av}{b - ay}$, ora poichè qui si

suppone v sempre più piccola che d; se b è più grande che ay, allora la *Tangente* si dee tirare verso E; se eguale, ella sarà parallela a BE; se più piccola, tirando tutt'i segni, la *Tangente* dee esser tirata verso B, come per le regole quarta, quinta, e terza. Ma non vi si potrebbe tirare alcuna *Tangente*, o almeno EB lo farebbe, se NB non fosse stata presa eguale al diametro.

Sia vi un altro semicircolo, il cui diametro NB (fig. 17) sia perpendicolare ad EB, ed al quale si supponga che si riferiscano i suoi punti. NB si chiami b, e tutte le altre cose come sopra; l'Equazione sarà $yy = bv - vv$, ed

$a = \frac{bv - vv}{b}$. Se ora b è più grande che ay,

la *Tangente* dee esser tirata verso B; se più piccola verso E; se eguale, DA sarà la *Tangente*, come per le regole 1, 4, e 5, rievati.

Metodo; Inverso delle *Tangenti*, è un metodo di trovare l'Equazione, o la costruzione di una curva dalla *Tangente*, o da qualche altra linea la di cui determinazione dipende dalla *Tangente* data.

Questo metodo è uno de' grandi risultamenti del nuovo Calcolo integrale. Vedi CALCOLO.

Ne daremo l'applicazione in quanto segue. Le espressioni differenziali della *Tangente*, *sottangente*, &c. essendo esibite sotto l'ultimo articolo: se voi fate il dato valore uguale all'espressione differenziale, e sommate l'Equazione differenziale, o, se ciò non può essere, la costruite, si ha la curva richiesta. Per esempio

1° Trovare la linea curva, la cui *sottangente* = $xyy : a$. Poichè la *sottangente* d' una linea Algebrica è $ydx : dy$ noi abbiamo.

$$ydx : dy = xyy : a$$

$$aydx = xy^2 dy$$

$$adx = xy dy$$

$$ax = y^2$$

Perciò la curva ricercata è una Parabola; la di cui costruzione si fa vedere sotto l'articolo PARABOLA.

2° Trovare la curva, la cui *sottangente* è una terza proporzionale a $x - x$ ed y .

$$\text{Poichè } r - x : y = y : y \quad \frac{dx}{dy}$$

$$\text{Noi abbiamo } r - x : y = dy : dx$$

$$r dx - x dx = y dy$$

$$rx - \frac{1}{2} x^2 = \frac{1}{2} y^2$$

$$a rx - xx = y^2$$

Perciò la curva ricercata è un circolo.

3° Trovare una linea, in cui il *sottangente* è uguale alla semiordinata.

$$\text{Poichè } ydx : dy = y$$

$$ydx = ydy$$

$$dx = dy$$

$$x = y$$

Quindi apparisce, che la linea ricercata è una linea retta, la quale risguarda il catetus d'un triangolo equicrurale, come un asse, o l'ipotenusa d'un triangolo rettangolo equicrurale. Se x fosse stata presa per l'arco d'un circolo, la linea ricercata sarebbe stata una Cicloide. Vedi CICLOIDE.

TANGERE. Noli me TANGERE. Vedi NOLI.

TANGIBILE, nelle scuole, si dice di ogni cosa, che si può toccare, o che cade sotto il senso del tatto. Vedi TATTO.

Benchè gli atomi sieno corporei, pure non sono nè tangibili, nè visibili, a cagione della lor picciolezza. Vedi CONSPICUO.

Le principali qualità tangibili, sono il caldo, il freddo, la siccità, la durezza, e l'umidità. Vc.

Vedi CALORE, FREDDO, &c.

TANISTRIA, tra gl' Ingleſi, era una Legge municipale, la quale deſignava il retaggio di Terre, Caſtelli, &c. poſſeduti per queſto titolo, alla più vecchia, più degna, e più capace perſona del nome, e ſanguedel defunto, ſenza alcun riguardo a proſſimità. * Queſto, in realtà, ſi era dare il retaggio al più forte; il che naturalmente caſava guerre ſanguinoſe nelle famiglie: per la qual ragione tal Legge ſi abolita ſotto il Re Giacomo I.

* Il Cavaliere Giovanni Davis la deſcrive così: *Quant aſcun perſon morſi ſeſſe de aſcun caſtle, manor, tereſ ou tenementes del nature, &c. tenore de Tanſtry; que dougurs meſme les caſtle, &c. aſcut deſcender, &c. de temps dont memoy ne coust ont uſe deſcender, ſenſiti, &c. digniſſimo viro ſanguinia &c. cognominis de tiel perſon, &c.*

TANO, *Tbanus*, è il nome di un'antica Dignità fra gl' Ingleſi, o Anglo-Saſſoni. Vedi NOBILTÀ.

Lo SKene è di parere, che la Dignità di Tano ſoſſe eguale a quella di Figliuolo di un Conte: Camdeo pretende, che i *Tani* non riceveſſero la loro dignità che ſol dagli *Uſizi*, o impieghi, che avevano.

V' erano due ſorte, o ordini di *Tani*: i *Tani del Re*, e i *Tani ordinarij*. I primi erano quegli, che ſervivano i Re Anglo-Saſſoni nelle lor Corti, ed i quali teneano Terre in indipendenza, immediatamente dal Re: ond'eſſi, nel Libro *Domeſday*, ſi chiamano ſonſufamete *Tbani*, e *ſervientes Regis*.

Non molto dopo la Conquiſta, un tal nome andò in diſuſo; ed in cambio di queſto ſi diede loro quello di Baroni del Re, *Barones Regis*. Vedi BARONE.

La loro origine è riferita al Re Canuto, il quale prendendo per ſua guardia i Principali della Nobiltà Daneſe, fino al numero di 3000; ed armandogli d'aſele, d'armi, e di ſeſſie con manichi, o impugnature indorate, chiamollì *þingitib*, dalle due parole Daneſi *þeing*, o *þein* corpo di Nobiltà, e *lib* ordine di Battaglia.

I *Tani ordinarij*, o *Tbani minores*, erano i Signori de' Feudi (manors), i quali avevano una particolare Giurisdizione entro i loro limiti, e ſopra i loro propri Vaſſalli. Vedi LORD, e MANURO.

Queſti due cangiarono il loro nome in quello di Baroni; e quindi le loro Corti ſi chiamano anche oggigi *Curas Baro*. Vedi CORTE, e BARONE.

Negli antichi Autori, Carte, Patenti, &c. ſi trova anche *Tano*, io ſenſo di perſona nobile; alle volte in ſenſo di *Señuale*; e talvolta di Magiſtrato.

Terre di TANO, *Tbane Lands*, erano Terre accordate per Patente de' Re Saſſoni a' loro *Tani*.

TAPPA, in guerra, è un aſſegnamento di provviſioni, e di foraggio fatto a Soldati, quando marciano per un Regno, o Provincia, o che vanno, o vengono da quartieri d'inverno.

Quindi quello, che coſtratta col Paefe, o col Territorio per provvedere le Truppe nella loro marcia, ſi chiama *Tappiere*.

TAPPEZZERIA, è una ſpezie curioſa di manifattura, che ſerve ad ornare una camera, o altro appartamento, coprendone, o ſoderandone i muri.

Alcuni uſano il nome di *Tapezzaria* come generale per ogni ſorta di paramenti, e coltri, teſſuti, o fatti coll'ago; o ſieno di ſeta, di lana, di lino, di pelle, o di carta (&c.) nel che ſono favoriti dall'etimologia della parola, formata dal Franceſe *tapiſſer*, ſoderare, dal Latino *saper*, coperta di letto, &c.) Ma nel comun uſo della lingua Ingleſe, il termine *Tapeſtry*, *Tapezzaria*, è ora appropriato ad una ſorta di arazzo, o paramento teſſuto di lana, e ſeta; ſovvente rilevato, o arricchito con oro, ed argento, e che rappreſenta figure d'uomini, d'animali, di paefetti, &c.

Sembra che l'invenzione della *Tapezzaria* ſia venuta dal Levante; e ciò che ce ne dà maggior probabilità, ſi è, che anticamente gli Operai di tal proſſione, ſi chiamavano almeno in Francia, *Saraceni*, io quel loro linguaggio *Saracins*, o *Saracinsins*.

Si ſuppone, che gl' Ingleſi, e i Fiamminghi, i quali furono i primi a ſpiccare ad eccellenza in queſt'Arte, poteſſero averla portata con loro da alcuna Crociata, o ſpedizione contro i Saraceni. Vedi CAOCIATA.

Quindi, ſe non ſi vuole accordar loro l'onore dell'invenzione, hanno almeno la gloria di ſiſſere i Reſtauratori di un'Arte sì curioſa, e sì ammirabile, che dà una ſpezie di vita alleſane, ed alle ſete, in nulla inferiore alle pitture de' migliori Maſtri.

Tardi ſi applicarono i Franceſi alla *Tapezzaria*: il primo ſtabilimento di tal ſorta ſi fece ſotto Enrico IV. l'anno 1607, nel Borgo di S. Michele. Ma queſto raddo colla morte di quel Principe. Sotto Luigi XIV. ſi rimette tale manifattura, mediante la cura, e la deſtrezza del grande Signor Colbert, cui è dovuto lo ſtabilimento de' *Gobelins*, manifattura di *Tapezzaria* Reale, che ha prodotto lavori in queſta ſpezie, a gran pena inferiori alla più bella *Tapezzaria* d'Inghilterra, o di Fiandra, tanto in riſpetto al diſegno, che a' colori, o alla fortezza. Vedi GOBELINS.

I *Tapezzieri* diſtinguono due ſorte di opera, cioè *Tapezzaria d'ordito alto*, e *d'ordito baſſo*; benchè la diſſerenza conſiſta piùtoſto nella maniera del lavoro, che nell'opera ſteſſa, la quale in eſſetto è la medefima: intanto; eccetto che i telai, e per conseguenza gli orditi, ſono diversamente ſituati; poichè quelli d'ordito baſſo ſon-

sono messi piatti, e paralleli all'Orizzonte; e quelli, al contrario, d'ordito alto, eretti perpendicolarmente.

Anticamente gli Inglese soprantavano tutte l'altre Nazioni nelle loro *Tappezzerie* d'ordito alto, e tuttavia ne ritengono l'antica reputazione, sebbene con qualche piccolo cambiamento; i loro ordini bassi si ammirano tuttora; ma quanto a gli altri, quella nazione gli ha interamente abbandonati. Vedi *COMMERCIO, LANNA, &c.*

I Francesi hanno tre considerabili manifatture di *Tappezzeria*, oltre quella de' Gobelins; la prima ad Aubusson in Avvergnia; la seconda a Felletin nella Marca Superiore; e la terza a Beauvois: furono tutte egualmente stabilite per l'ordito alto, e per lo basso, ma in tutte si ha rimunziato al primo, eccettuatene i Gobelins.

Vi sono ammirabili orditi bassi in Fiandra, che generalmente passano quelli di Francia; le principali, e quasi sole manifatture Fiamminghe, sono a Bruxelles, Anversa, Oudenarda, Lilla, Tournay, Bruges, Valenciennois.

A Bruxelles, ed Anversa riescono tanto in figure umane, e in animali, quanto in paesetti; e si rispetta al disegno, che al lavoro. A Oudenarda, i loro paesetti, ed animali sono buoni, ma le figure umane cattive. Lilla, e l'altre suddette Città, vengono dopo Oudenarda. La Manifattura Francese di Felletin fa passabilmente bene in paesetti; quella d'Aubusson in figure; e quella di Beauvois negli uni, e nell'altre.

Le larghezze ordinarie delle *Tappezzerie* sono da due braccia a tre, e mezzo, misura di Parigi.

La Manifattura della *Tappezzeria* dell'una, e l'altra sorta, è troppo curiosa, perchè qui si tralasci di farne qualche breve descrizione. Ne daremo l'una, e l'altra in due articoli separati.

Manifattura della TAPPEZZERIA d'ordito alto. Il Telaio, su cui ella si fabbrica, è collocato perpendicolarmente: egli consiste in quattro pezzi principali, due lunghi panconi, o guancie di legno, e due grossi rotoli, o subbi. I panconi son messi ritti, e i subbi attraversati a loro, uno in cima, e l'altro nel fondo, nella distanza d'un piede dal suolo. Hanno ciascheduno i lor orecchioni, mediante i quali vengono sospesi su i panconi, e con istanghe si volgono. In ciascun rotolo vi è una scanalatura, da un capo all'altro, capace di contenere un lungo pezzo di legno rotondo, attaccato con rampini. Il suo uso è di legarvi i capi dell'ordito. L'ordito, ch'è una specie di filo di lana torto, s'avvolge sul subbio superiore, e l'opera, a misura ch'è tessuta, s'avvolge sull' inferiore.

Al di dentro de' panconi, che son alti sette,

o otto piedi, larghi quattordici, o quindici pollici, e tre, o quattro grossi, vi son di buchi fatti dalla cima fin al fondo, in cui si mettono grossi pezzi di ferro con rampini da un capo, che servono per sostenere certo pettine, o sia bastone de' lici: questi pezzi di ferro hanno perimente i lor buchi, col mettere un caviglio ne' quali, si avvinna esso pettine, o più oltre si spigne, e s'allontana; e così stendendosi, o allentandosi i lici, come si vuole.

Questo pettine è di tre pollici in circa in diametro, e corre per tutta la lunghezza del telaio: su questo si filano i lici, o spaghi, che fanno che i fili dell'ordito s'attraversino l'un l'altro. Egli qui fa quasi lo stesso effetto, che fanno il pettine, e le calceie de' telai comuni.

I lici sono picciole fila attaccate a ciascun filo dell'ordito, con una specie di nodo scorso, che forma una sorta d'anello. Servono a tenere l'ordito aperto, pel passaggio di certi lapi di attorcigliati, di seta, lana, o altre materie adoperate nella pezza della *Tappezzeria*.

Finalmente, vi son molti piccoli bastoncelli di differenti lunghezze, ma tutti del diametro di circa un pollice, i quali l'Operaio tiene appeso di se in cascetti, e i quali, per fare, che i fili dell'ordito s'attraversino l'un l'altro, vi fa egli passare a sghembo: ed affinchè le fila così incrociatissime vengano a ritopere la lor propria situazione, si fa scorrere uno spago tra i fili, al di sopra del bastoncello.

Formato così il telaio, e montato col suo ordito, la prima cosa, che l'Operaio fa, si è il delineare, sopra le fila di questo ordito, le principali linee, e punteggiamenti del disegno da rappresentarsi sulla pezza di *Tappezzeria*; il che si fa applicando i cartoni, disegnati secondo la pittura, ch'egli intende di copiare, allato che ha da essere il rovescio delle pezze; e poi con un pennello di piombo nero seguitando, e rintracciando i contorni di quella sul filo del dritto; dimodo che i lineamenti compariscano egualmente davanti che dietro. In quanto al disegno originale, secondo il quale ha da finirsi l'opera, egli sta appeso dietro l'Operaio, ed avvolto sopra un lungo bastone, da cui ne viene svolto di tempo in tempo un pezzo, a misura che procede il lavoro.

Oltre il telaio, &c. qui descritto, vi si richieggono tre altri principali strumenti per lavorare la seta, o lana della trama entro i fili dell'ordito. Questi sono lo *spiedo*, la *canna*, ed un *ago di ferro*.

Lo spiedo è di legno duro, 7 in 8 pollici lungo, e due terzi di pollice grosso, che finisce in punta, ed ha un picciol manico. Egli serve di spola, essendo avvolto sopra di esso le sete, lane, oro, ed argento, che si han da adoperare nell'opera. La canna, e pettine, è di legno, otto o nove pollici lunga, e un pollice grossa nel dosso, dond'ella suole diventare.

venire più, e più piccola, fino all'estremità dei denti, i quali sono più, o meno fra loro distanti, secondo il maggiore, o minor grado di finezza dell'opera intesa. L'ago, finalmente, è in forma d'un ago comune, ma più grosso, e più lungo. Il suo uso è di premere, e serrare la lana, e la sete, quando v'è qualche lioea, o colore che non ista bene.

Essendo preparata ogni cosa per l'opera, e pronto l'Operajo ad incominciare, si mette questi sul rovescio della pezza, colla sua schiena verso il disegno; così ch'ei lavora, in certo modo, alla cieca, nulla vedendo di quanto egli fa, ed essendo costretto ad abbandonare il suo posso, e andare dall'altra banda del telaio, ogni qual volta ci vuol osservare, ed esaminare il pezzo, per correggerlo col suo ago da premere.

Per mettere qualche sera, &c. nell'ordito, egli prima vi volta, e guarda il suo disegno: poscia prendendo uno spiedo carico del color convenevole, lo colloca infra i fili dell'ordito, i quali egli porta attraverso l'uno all'altro colle dita, col mezzo de' licci, o spaghi attaccati al bastone, o pettine de' licci, cioè v'egli replicando ogni volta che ha da cambiare il suo colore.

Messa la seta, o lana, ci la batte colla sua canna, o pettine; e quando egli ha così lavorato un po' parecchie fila l'una sopra l'altra, va a vedere l'effetto che fanno nella mira di riformare i colori col suo ago, e si accorre.

A misura che l'opera avanza, la avvolgono sul fubbio inferiore, e dal fubbio superiore ne sfiluppano tanto ordito, quanto lor basta per continuare la pezza: lo stesso fanno del disegno, che sta dietro a loro. Quando le pezze son ampie, vi si debbon impiegare parecchi Operai alla volta.

Abbiamo due sole cose da aggiungere: la prima, che questa *Tappazzaria* d'ordito alto (che i Francesi chiamano *Tapisserie de haute lice*) avanza assai più lentamente che quella d'ordito basso, e richiede quasi doppio tempo, e doppia fatica. La seconda, che tutta la differenza, che l'occhio può scorgere fra le due forte, consiste in questo che nell'ordito basso v'è un filetto rosso, della larghezza d'un duodecimo di pollice incirca, il quale scorre, da ciascuna banda, dalla cima fino al fondo; il che manca nell'ordito alto.

Manifattura della TAPPIZZARIA d'ordito basso. Il telaio, sopra cui si lavora l'ordito basso, è assai simile a quello de' Tessitori: le sue parti principali sono due forti pezzi di legno, che formano i lati del telaio, e reggono a ciascun capo un fubbio, o rotolo: sono sostenuti al fondo con altri forti pezzi di legno, a maniera di trepiedi; e per tenerli ancor più fermi, sono parimente attaccati al pavimento con una specie di appoggi puntelli, che ne impediscono ogni scossa, sebbene vi sono alle volte quattro, o cinque Operai alla volta, posati sul fubbio anteriore.

Tom. VIII

I rotoli, o fubbi hanno ciascheduno i loro cerchi, mediante i quali si sostengono: si fanno volgere col mezzo di gran cavigli di ferro, della lunghezza di tre piedi. Lungo ogni fubbio corre una scanalatura, in cui si colloca un pezzo di legno di circa due pollici io diametro, e quasi della lunghezza del rotolo: questo pezzo riempie interamente la scanalatura, io cui è fitto ed attaccato, di spazio in spazio, col mezzo di cavigli di legno. All'uno, e all'altro di questi pezzi di legno s'appicciano le due estremità dell'ordito, che viene avvolto sul fubbio più lontano; e l'opera, a misura che ella avanza, sul più vicino.

Attraverso di due lati, quasi nel mezzo del telaio, passa una stanga di legno, la quale sostiene certi piccoli pezzetti di legno, non diffimili dallo Rilo d'una bilancia: a questi pezzi stanno appiccate certe cordelle, che reggono certi pettini, con cui l'Operajo, col mezzo di due calcole sotto il telaio, sulle quali egli mette i suoi piedi, dà un movimento ai licci, e fa che le fila dell'ordito s'alzino, e s'abbassino alternativamente. Ogni telaio ha maggiore, o minor numero di questi pettini, o bastoni saltanti, e ciascun bastone più, o meno licci, a proporzione che la *Tappazzaria* è composta di maggiore, o minor numero di fili. Vedi *Telaio*.

Il disegno, o la pittura, che il *Tappazzario* ha da seguitare, si colloca sotto l'ordito; ov'egli è sostenuto di spazio in spazio con cordelle, mediante le quali si porta il disegno più vicino all'ordito. Vedi *Disegno*.

Montato il telaio, vi si lavora con due strumenti, cioè, la canna, o pettine, e la spola. Questa spola fa lo stesso ufficio che quella del Tessitore: ella è fatta d'uo legno duro, e liscio, della grossezza di tre, o quattro cordelle oelle estremità, ed alquanto più nel mezzo, e della lunghezza di tre, o quattro pollici. Sopra questa s'avvolgono le sete, o altre materie da adoperarsi per trama della *Tappazzaria*. La canna, o pettine è di legno, o d'avorio, egli suole aver denti da tutte, e due le bande; e della grossezza d'un pollice in circa nel mezzo, ma va diminuendo per ciascun verso fino all'estremità dei denti: serve a battere i fili della trama l'uno contro l'altro, subito che l'Operajo gli ha passati, e collocati colla sua spola fra le fila del l'ordito.

L'Operajo sta seduto su d'un scanno d'avanti al telaio, col suo petto dietro il fubbio, frammesso vi solo un cuscino, o origliere, ed io tal posatura, separando colle dita i fili dell'ordito, affinché ei possa vedere il disegno, che ci sta sotto, e prendendo una spola carica del color convenevole, la fa passare tra i fili, dopo averli alzati, o abbassati, col mezzo delle calcole, che muovono i bastoni saltanti, e i licci.

Finalmente, per calcare, e serrare le fila di seta, o rame, &c. così collocate, egli ne batte

Gcc

colla

colla caona, o pettine ogni corpo, cioè, quanto la spola ne lascia nel suo passare, e tornar in dietro.

Ciò, ch'è assai notevole nella Manifattura dell'ordito basso, e che l'è comune con quella dell'alto, si è, che tutto si lavora dalla banda de-rovescio; ralmente che l'Operaio non può vedere il dritto della sua *Tapprezzeria*, fiocchè la pezza non sia finita, e levata del telaio.

TARA, in Commercio, è un certo difetto, guasto, o diminuzione nel peso, quantità, o qualità delle mercanzie. Vedi NETTO.

Il venditore ha d'ordinario a fare il conto col compratore per la *Tara*, e il *Treto*. Vedi TAGTO.

TARA, si usa più particolarmente per uno scemamento, o difetto nel prezzo d'una mercanzia, riguardo al peso di casse, botti, sacchi, sporte, &c.

La *Tara* è molto differente io differenti mercanzie: in alcune non se ne permette veruna siffatta. Questa è una cosa molto più osservata in Olanda, che in Inghilterra, o altrove: Il Sig. Ricard, Autore moderno, trattando del Commercio d'Amsterdam, osserva che le *Tare* soo uno de' più considerabili Articoli, che un Mercante dee sapere, se vuol trafficare con sicurezza.

Alle volte la *Tara* si regola, in certo modo, coll'usanza; ma generalmente, per evitare ogni dispora, il venditore, e'l compratore fanno un particolare accordo circa la medesima. Aggiungeremo qui, dal sopracennato Autore, alcuni esempi di *Tara* accordate in Amsterdam, stimando il Lettore per un più ampio ragguaglio al di lui *Negozio d'Amsterdam*, Stamp. 1722.

Le lane di Spagna sono soggette ad una specie di doppia *Tara*: perchè, primo si deducè la *Tara* segnata sulle balle; e dopo questa, 24 libbre di *Tara* per ogni peso di 175 libbre, oltre il difetto pel pronto pagamento. Per vorrità, per le lane ordinarie, il venditore accorderà di rado più di 14 per cento per l'intera *Tara*; per la qual ragione si dee fare il contatto prima.

La *Tara* dell'allume Romano, è 4 libb. per sacco.

Del butiro d'Irlanda, &c. 20 per cento.

Della borace cruda, 25 libb. per cento.

Del cinnamomo, 17 libb. la soma.

De' capperi, 33 per cento.

Del pepe bianco, 40 libb. per barile.

Del pepe nero, 5 libb. &c.

TARANTISMO, in Medicina, è la malattia cagionata dal morbo della Tarantola. Vedi TARANTOLA.

I pazienti di questo male si denominano *Tarantolati*, *Tarantati*.

Il Dottor Cornelio, nelle *Trasazioni Filosofiche*, lo rappresenta come un male immagina-

tio; e dice, che i Tarantolati, o quegli che se ne credono attaccati (eccezzuandone coloro, che si fingono tali pel loro fini patricolari) sono per lo più giovani zitelle lascivette, che gli Scrittori Italiani chiamano *Doose* di sale, le quali cadendo, per qualche particolare indisposizione, in una malinconica pazzia, si persuadono, secondo la volgar prevenzione, d'esser state punte da una Tarantola.

Ma la prova dell'altra parte della quistione è troppo forte per esser rovesciata, come si vedrà dal seguente articolo.

TARANTOLA, nella storia Naturale, è un' isetta velenosa, il cui morso dà il nome ad un nuovo male. Vedi TARANTISMO.

La *Tarantola* è una specie di ragno, denominato dalla Città di Taranto, nella Puglia, ove per lo più si ritrova: ella è incirca della grandezza d'una ghianda, ed è guernita d'otto picci, e di altrettanti occhi; il suo colore è vario, ma ella è sempre pelosa: lorgono dalla sua bocca due corna, o trombe, fatte un pò curve, colle punte estremamente acute, per cui ella manda il suo veleno.

Il Signor Geoffroy osserva che queste corna sono in continuo moto, spezialmente quando l'animale va cercando il suo alimento; ond'egli conghietture, che seno una specie di nari mobili.

Si trova la *Tarantola* in varie altre parti d'Italia, ed anche nell'Isola di Corsica; ma solo quelle di Puglia sono pericolose: ancor queste, quando di là sono rimosse, si dice che diventano innocenti: si aggiugne che anche in Puglia si debbono molto temere quelle folle, che si trovano nelle pianure; poicchè l'aria vi è più calda, che ne' monti.

Il Signor Geoffroy aggiugne, come sentimento altrui, che la *Tarantola* non è mai velenosa, fuorchè nella stagione della copula: il Baglivi pensa, ch'ella non è mai tale, se non nel talor della state, particolarmente nella canicola, allor quando, diventando rabbiosa, ella vola a chi le passa vicino.

Il di lei morso cagiona un dolore, che da principio sembra molto simile a quello, che si sente dalla puntura d'una pecchia, o d'una formica: io poche ore il paziente prova un algore, o lottizzazione, e la parte offesa diventa segnata con un picciolo circo livido, il quale poco dopo cresce in un tumore assai doloroso: dopo un' altro breve spazio egli cade in una profonda malinconia, respira con molta difficoltà, se gli fa debole il polso, gli van mancando i sensi; egli perde alla fine ogni senso, e moto, e sen muore, se non è ajutato. Ma questi sintomi vengono alquanto differentemente, secondo la natura della *Tarantola*, e la disposizione del paziente. Un'averzione al nero, ed all'azzurro; ed al contrario, un'affezione al bianco, al rosso, ed al verde, sono altri strani giro-

siotomi di questi mali.

Tutta l'assistenza, che la Medicina è stata capace di trovare col raziozinio, consiste in alcune applicazioni Chirurgiche sulla ferita, in cordiali, ed in sudorifici; ma questi non sono molto efficaci in una cosa, che vale infinitamente di più, ed a cui la ragione non avrebbe mai potuto pensare, è la musica. Vedi MUSICA.

Subito che il paziente ha perduto, e senso, e moto, un musico prova diverse arie con uno strumento, e quando ha incontrato quella, i cui toni, e modulazioni convengono al paziente, si vede che questi fa immediatamente un fievole moto: prima le dita cominciano a muoversi in cadenza, iodi le braccia, poi le gambe, ed a poco a poco tutt' il corpo; alla fine si alza in piedi, e comincia a ballare; crescendo sempre la forza; e l'attività. Alcuni continueranno a ballare per sei ore, senza intermissione.

Dopo questo, lo mettono a letto; e quando lo giudicano sufficientemente ristorato, e rimesso del suo primo ballo, lo chiamano fuor del letto, colla stria arie, per un secondo.

Si continua quest' esercizio diversi giorni, sei, o sette al più; nel qual tempo il paziente trovavasi estremamente affaticato, ed incapace di ballare più a lungo, ch'è il segno distintivo d'esser egli guarito; perchè tanto che il veleno opera in lui, ci ballerebbe, se si volesse, senz'alcuna discontinuazione, finchè morrebbe di pura perdita di forze.

Il paziente, conoscendo se stesso stanco, comincia a ritornare in se, e si desta, come da un profondo sonno, senz'alcuna rimembranza di quanto è succeduto nel suo parossismo, e neppure del suo ballo.

Talvolta il paziente, che così si rimette dal suo primo accesso, guarisce del tutto; e se non guarisce, egli si trova occupato da certo buio di tristezza; schiva la vista degli uomini, e cerca dell'acqua; e se non se gli tiene l'occhio addosso, in qualche fiume si gitta: s'egli non muore, dopo un anno gli torna il male verso lo stesso tempo, ed è portato di nuovo a ballare. Alcuni hanno avuti questi ritorni, regolarmente per venti, o trent'anni.

Oggi Tarantolato ha la sua aria particolare, e specifica, ma in generale sono tutte arie vivaci, e spiritose quelle, che fanno la cura. Vedi TUONO.

Questo ragguaglio fu dato all'*Accademia Reale delle scienze* dal Signor Geoffroy, al suo ritorno d'Italia, nel 1792; e confermato con lettere del P. Gouye. Il Baglivi ci dà una simile storia, in un'eleptra dissertazione sulla Tarantola, pubblicata l'anno 1695.

A tali fatti straordinari non è maraviglia, se si aggiungono alcune poche favole; come, per esempio, che il paziente non è attaccato dal male, se non per tanto tempo, quanto vive

l'iofetto, e che la Tarantola balla ella stessa, per tutto quel tempo, la medesima aria colla persona moricata.

Teoria degli effetti del morso della TARANTOLA, secondo il Signor Geoffroy. Il Succo velenoso introdotto dalla Tarantola, può come pensa il Signor Geoffroy, dare a nervi oo grado di tensione maggiore di quel ch'è lor naturale, o che è proporzionato alle lor funzioni, e quindi nasce una privazione di conoscimento, e di moto. Ma allo stesso tempo questa tensione, eguale a quella di alcune corde d'uno strumento, mette i nervi in unione a certi toni, e gli obbliga a tremare, e scuotersi, dopo le agitazioni io loro causate dagli ondeggiamenti, e vibrazioni dell'aria, convenienti a que' toni. E quindi quella maravigliosa cura per via della Musica: i dervi, così rimessi nel loro moto, richiamano a se gli spiriti, che prima gli avevano abbandonati. Vedi UNISONO, e CONCORDANZA.

Si può aggiungere, con qualche probabilità, e su gli stessi principi, che l'avversion del paziente per alcuni colori, nasce da che la tensione de' suoi nervi, anche fuori del parossismo, essendo sempre differente da quel ch'ella è nello stato naturale, le vibrazioni, che que' colori causano nelle fibre del cervello, sono contrarie alla loro disposizione, e producono una specie di dissonanza, che è dolore.

Teoria degli effetti del morso della TARANTOLA, secondo il Dottor Mead. Pare che la malignità del veleno della Tarantola consista nella sua gran forza, ed energia, con cui egli immediatamente produce una straordinaria fermentazione io tutto il fluido arterioso; con che la crisi, e tessitura di questo ne resta notabilmente alterata: la coesurgenza della qual alterazione, quando l'ebollizione è passata, vi dee esser necessariamente un cambiamento nella coerenza delle di lui parti, per cui i globetti, i quali prima con egual forza l'un l'altro premevano, hanno ora un *visus*, o azione assai differente, ed irregolare, dimodochè alcuni di loro s'attaccano insieme con tale fermezza, che ne compongono delle molecole, o piccioli sviluppi; per questo motivo, siccome ora lo stesso spazio contiene un maggior numero di globetti, che prima, e siccome l'impulso di questi, quando son insieme uniti, differisce giusta le condizioni della lor coerenza, quanto alla magnitudine, figura, &c. l'impeto, con cui questo fluido è spinto verso le parti, non solo sarà in alcuni colpi maggiore dell'ordinario, ma la percussione sopra i vasi del sangue dee essere assai ineguale, ed irregolare; e questa sarà particolarmente sentita in quelli, che sono i più facili a dislocarsi, come quei del cervello, &c.

Con ciò il fluido nervoso dee necessariamente esser messo in varj moti ondeggianti, alcuni de' quali saranno simili a quelli de' differenti

oggetti, i quali operano su gli organi, o le passioni dell'intelletto, naturalmente io lui eccitano; e sopra di che ne debbon seguire nel corpo quelle tali azioni, che sogliono essere le conseguenze delle varie specie di tristezza, gioia, disperazione, o simili determinazioni del pensiero. Vedi PASSIONI.

Questo è, in certo grado, una coagulazione del sangue, la quale, quand'è accompagnata da un caldo straordinario, come n'è il caso in que' Paesi, ove queste creature abbondano, produce tanto più certamente effetti simili a que' di concioschiachè gli spiriti separati dal sangue così infiammato, e composto di particelle dure, sisse, e secche, debbono inevitabilmente partecipare di questa alterazione; vale a dire, laddove il lor fluido è composto di due parti, l'una più attiva, e volatile, l'altra più viscosa, e glutinosa, che è una specie di veicolo alla prima; e la loro parte attiva avrà con troppo gran proporzione alla viscosa; per conseguenza debbono avere volatilità, e forza maggiore dell'ordinaria, e perciò, alla minima occasione immaginabile, si determineranno irregolarmente ad ogni parte.

Dal che ne proveranno capitolombi, collera, o timore, per una legger causa; estremo parere a quanto è triviale, come colori particolari, o simili; e dall'altra parte, tristezza a ciò che non è grato alla vista; anai riso, discorsi, ed atti osceni, e que' tali sintomi che accompagnano le persone moricate; perchè in questa costituzione del fluido nervoso, le più leggere occasioni faranno un sì reale effluso, e ondeggiamento del medesimo al cervello, ed ivi produrranno specie tanto vive, quanto può produrre la causa, ed impression la più forte nel di lui stato, e condizione naturale; anzi, in una così confusione, gli spiriti non possono talvolta far di meno, senza la minima manifesta causa, d'affrettarsi, o precipitare verso quegli organi, a' quali altre volte sono stati colla maggiore frequenza determinati; ed ogn'uno fa cosa sua questi in Paesi caldi.

Gli effetti della Musica sulle persone, che sono tocche di questo veleno, conferman la Dottrina di sopra esposta. Poichè egli è noto, che il moto muscolare altro non è che una contrazione delle fibre, prodotta dai fluidi arteriosi, che fanno un'effervescenza col succo nervoso, il quale, mediante la leggiera vibrazione, e tremore del nervo, passa nel muscolo. Vedi MUSCOLARE.

Così v'è un doppio effetto, ed operazione della Musica, cioè, sopra il corpo, e sopra la mente; un'armonia vivace eccita vive specie di gioia, e di contento, che sono sempre accompagnate d'un pulso più frequente, e più forte, o d'un maggior effluso, che del liquore de' nervi si fa ne' muscoli; dal che ne debbono seguire immediatamente azioni conformi.

In quanto al corpo, poichè bastava, per mettere i muscoli in azione, il causare que' tremori de' nervi, per via de' quali il loro fluido viene alternatamente cacciato nelle fibre movevoli, egir tutt'uno, se ciò si fa per la determinazione della volontà, o per le impressioni esteriori d'un fluido elastico.

Tale è l'aria; e che i suoni sieno le vibrazioni di questa, non v'è disputa; questi, perciò, giustamente modulati possono scuotere i nervi, tanto realmente, quanto lo può fare l'imperium voluntatis, e possono per conseguenza produrne eguali effetti.

Il beneficio della Musica, non solamente nasce dal ballamento della persona, che la sente, e dall'evacuazione, ch'ella così fa per sudore, d'una gran parte del fluido infiammativo; ma oltre ciò, siccome le replicate percussioni dell'aria, dalla Musica prodotte sonotono con immediato contatto le fibre contrattili delle membrane del corpo, specialmente quelle dell'orecchio, le quali essendo contigue al cervello, comunicano i lor tremori alle di lui membrane, e vasi; da queste continue scosse, e vibrazioni la coerenza delle parti del sangue ne resta perfettamente rotta, e la coagulazione impedita: di maniera che, venendo, mediante il sudore, rimosso il caldo, e rimossa la coagulazione, mediante la contrazione delle fibrille muscolari, si rimette la persona offesa nel suo pessimo stato.

Se taluno dubitasse di questa forza nell'aria, consideri che nella Meccanica si dimostra, che la minima percussione del più picciol corpo può superare la resistenza di qualunque grandissimo peso, che è in quiete; e che il tremor languido dell'aria, che vien fatto dal suono d'un tamburo, può scuotere i più valli edifici.

Ma oltre a questo, dobbiamo conceder molto alla determinata forza, e modulazione particolare delle percussioni tremolanti; concioschiachè sopra corpi contrattili può operare un certo grado di moto del fluido ambiente, benchè un maggior grado di moto, diversamente qualificato, non possa produrre la minima cosa d'un simile effetto: questo non solo si vede in due strumenti musicali di comune incordatura, ambi accordati alla medesima altezza; ma anche nell'arte, che molti hanno di trovare il tuono, o la nota, che particolarmente appartiene ad un bicchiere di vetro, ove questi accomodando esattamente la loro voce a quel tuono, e nulladimeno formandola alta, e durevole, fanno che il vaso, ancorchè non toccato, tremi prima; e poi trepi, il che non succede, quando la voce è troppo bassa, o troppo alta. Vedi SUONO.

Da tutto ciò non riesce così difficile il concepire, per qual cagione diverse persone infette di questa sorta di veleno, richieggono una differente sorta di Musica per ottenere la guarigione; poichè i nervi, e le membrane distratili hanno di differenti tensioni, e per conseguenza non sono

no tutti egualmente disposti a riceverne egual' impressione dalle stesse vibrazioni.

TARGA, è una specie di scudo di legno, o di cuoio, così detto dal Latino *tarsum*, perchè originariamente era fatto di cuoio, lavorato dal dosso d'una pelle di bue. Vedi **Scupo**.

TARGO, oella letteratura Sacra, è nome, che gli Ebrei danno alle loro Glose, e Parafrasi Caldee sulla Scrittura. Vedi **PARAFRASE**.

Siccome gli Ebrei, durante la lunga lorocattività in Babilonia, si aveano dimenticato della loro antica lingua, o dell' Ebraica; ed allora intendevano solo quella de' Caldei loro Padroni, era necessario di spiegare i Profeti in quel linguaggio; e ad una tale necessità doversi il primo principio della Parafrasi Caldea, fatta per rendere intelligibile il senso del Testo. Vedi **Esaro**.

Ogni Dottore fece una Parafrasi di qualche parte del medesimo oella lingua volgare; e siccome queste varie interpretazioni divennero col tempo assai voluminose, certi Rabbini intrapresero di raccorre insieme: e quella raccolta la chiamarono il *Targum*.

Non convengono i Dottori Ebrei intorno all'antichità del *Targum*, perchè avendo gli Ebrei più moderni meschiato i loro propri commenti con quelli degli antichi, non si può fissare un'età, o era certa per tutta l'opera.

Si crede comunemente, che il Rabbino Jonathan, il quale vivea sotto il Regno d'Erode il Grande, abbia fatto la prima Versione Caldea de' Profeti; e con questa Versione mescolate le interpretazioni prese dalla Tradizione. Certo si è, che Onkelos tradusse il Pentateuco, quasi parola per parola, e senza alcuna parafrasi; ed un'altra versione del Pentateuco si ascrive a Jonathan, ma senza molta eccellenza. Vedi **PENTATEUCO**.

Quanto al *Targum*, o Parafrasi sugli altri libri; gli Autori ci son poco noti, egualmente che quelli del *Targum* di Gerusalemme, che è un'altra Parafrasi imperfetta sopra i cinque Libri di Mosè: talmente che in rigore, il *Targum* di Jonathan, e di Onkelos è la sola Parafrasi di qualche autorità. Vedi **PARAFRASE**.

Il ragguaglio attribuito a Scaligero è questo: l'Ebreo fu tradotto in Caldeo, sotto il Regno di Tiberio, da Joasiah; i Profeti di Onkelos, e i Libri di Mosè in buon Gerofolimitano antico, che allora in Gerusalemme si usava, come ora il Latino presso molte Nazioni d'Europa.

Egli è certo, che v'era un *Targum Hierosolymitanum*, tuttavia esistente: egli era scritto in lingua volgare; ma essendo questa allora grandemente corrotta, abbiamo al presente grandifficoltà ad intendolo.

Quei *Targumisti* potrebbero aver veduto Gesù Cristo; è sicuro, che vivevano lungo tempo prima della presa di Gerusalemme. *Scaligeranus*.

TARIFFA, è una tavola, o Catalogo, formato ordinariamente in ordine Alfabetico, contenente i nomi di varie sorte di mercanzia, col darli, o gabelle da pagarsi per le medesime, come stabilirsi per autorità, ed accordarsi fra i vari Principi, e Stati, che insieme fanno commercio. Vedi **GABELLA**, **Dazio**, &c.

TARPEJO, *Tarpejus*, io antichità è un epiteto dato ad una rupe, o balza, nell'antica Roma, di un'altezza notabile; donde, per la legge delli dodici Tavole, venivano precipitati i rei di certi delitti. * Su questa rupe appunto si fabbricò il Campidoglio. Vedi **CAMPIDOGGIO**.

* La Rupe Tarpeja poteva forse anticamente essere scoscesa abbastanza da un lato per rompere il collo ad un uomo; ma non poteva mai essere stata di quella sorprendente altezza di cui fanno menzione alcuni Scrittori, se può formarsene qualche giudizio dalla di lei apparenza presente. Vedi le Lettere di Buonaparte, p. 238, ed il Viaggio di Missou, p. 103.

Ella prese il nome da una Vellale, detta *Tarpeja*, la quale diede in mano alle Sabine il Campidoglio, di cui suo Padre era Governatore; a condizione che le darebbero tutto ciò che elle portavano sulle loro braccia sinistre, intendendo le loro smangie. Ma io cambio delle smangie, le gettarono queste i loro Scudi (ch' elle parimente portavano sul lor braccio sinistro) sulla trista, e così se la facevano uccidere.

Altri ascrivono la resa del Campidoglio al di lei padre, Spurio Tarpejo; ed aggiungono, che egli fu precipitato giù da quella rupe per ordine di Romolo; e che d'allora innanzi questo divenne il castigo di tutti i rei di simil sorta.

Giacchè **TARPEI**, *Ludi TARPEI*, erano giuochi istituiti da Romolo, in onore di Giove Feretro; detti anche *Capitolini Ludi*. Vedi **CAPITOLINO**.

TARSIA, è ancora un'altra specie cosiosa di lavoro per un composto di pezzuoli di legno fino, e duro, di diversi colori, attaccato in fortili sette sopra un suolo; e talvolta arricchito d'altre materie, come tarsaruga, avorio, stagno, e bronzo. Gli Inglesi chiamano *Mosaicry*.

V'è un'altra specie di *Tarsia*, fatta, in cambio di legno, di vetri di più colori; ed una terza, in cui niente altro s'adopera, che pietre preziose, e i più ricchi marmi: ma queste si chiamano più propriamente **Lavoro a Mosairo**. Vedi **MOSAICO**.

L'arte d'intarsiare è molto antica, e si suppone che sia passata dall'Oriente all'Occidente, come una delle spoglie, che i Romani portarono dall'Asia. Per verità ciò non era allora che una cosa ben semplice; ed, fin al quindicesimo Secolo, giunse ella a qualche perfezione tollerabile, se a' Italiani: egli sembra per altro, ch' ella sia arrivata al suo colmo nel diciassettesimo Secolo, presso i Franzesi.

Pri-

Prima di Giovanni di Verona, ch'era contemporaneo di Rafacello, le più belle opere di questa sorta non erano che bianche, e nere, che topo quelle, che ora si chiamano Moresche; ma quel Religioso, che avea talento per la Pittura, macchiò i suoi legoi di tinte ad olj cotti, i quali li penetravano. Ma egli non andò più oltre, che a rappresentar fabbriche, e prospettive, che con richieggono gran varietà di colori. Quegli, che a lui succedettero, non lo lo migliorarono sull' invenzione di tignete i legni, per via d'uo segreto, da lor trovato, di bruciarli senza che si consumassero, il che serviva estremamente bene per l' ombra; ma ebbero anche il vantaggio di buon numero di nuovi bei legni di colori naturalmente lucenti, colla scoperta dell' America. Con queste assistenze, quell'arte è ora capace d'imitare qualsiasi cosa, onde alcuni l'appellano l'Arte di dipingere in legno. Vedi Pittura.

Il tuolo, sul quale si han da ordinare, ed incollare i pezzi, è ordinariamente di quercia, o abete ben secco; e per ovviare le piegature, egli è composto di varj pezzi incollati insieme. Il legno da operarsi, essendo ridotto in foglie della grossezza d'una cordella, si macchia di qualche colore, o si fa nero per ombra, il che alcuni esecutivano col metterlo in arena estremamente riscaldata sopra il fuoco, altri col tuffarlo in acqua di calcina, ed in solimato, ed altri in olio di zolfo. Colorito così si formano i contorni de' pezzi, secondo le parti del disegno, che hanno da rappresentare.

Quest'ultima è la più difficile parte della *Tarzia*, e quella in cui si richiede la maggior pazienza, ed attenzione. I due principali strumenti co' quali si lavora, sono la sega, e la morfa; l'una per tener fermo il lavoro, che si ha tra mano; l'altra per segargliene gli estremi, quoad occorre. La morfa è di legno, ed ha una delle sue spaccature fissa, e l'altra mobile, e si apre, e sierra col piede, col mezzo d'una corda attaccata ad una calcola. La sua struttura è molto ingegnosa, e nulladimeno molto semplice: si concepì facilmente dalla figura; Tav. di Miscellanea fig. 1.

Le foglie da formarsi (perchè sovente se ne formano tre, o quattro insieme della stessa forma) si mettono dentro le spaccature della morfa, dopo che si sono incollate sulla parte esteriore del disegno, il cui profilo esse hanno da seguitare; indi l'Operaio piennando la calcola, e così stringendo il pezzo, scorre colla sua sega tutti gli orli del disegno. Coll'unire così, e formare tre, o quattro pezzi insieme, non solamente si guadagna tempo, ma si rende anche la materia tanto più atta a soffrire lo sforzo della sega, la quale per quanto ella sia delicata, e per quanto mai leggermente possa l'Operaio condurla, senza una tal precauzione, sarebbe capace di produrre scabbie, e in tal mo-

do guastare la bellezza del lavoro.

Quando l'opera ha da esser composta di una sola specie di legno, di tartaruga, sopra un fondo, o suolo di rame, o di stagno, o vice-versa; formano solamente due foglie, l'una sopra l'altra, cioè, una foglia di legno, o tartaruga: Questo si chiama segare in contrapparte; perchè col riempire la cavità d'una delle foglie co' pezzi, che vengono fuor dall'altra, il metallo può servire di suolo al legno, ed il legno al metallo.

Formati così colla sega tutt' i pezzi, e marcati per poterli riconoscere, e darli l'ombra nel modo già mentovato; ne intarsiano, ed attaccano ciascheduno al suo luogo nel comun suolo adoperando per tal proposito la miglior colla Inglese.

Si mette il tutto a seccare in uoo strettojo, si spiala ben bene, e si liscia colla pelle di caa marino, con cera, e coll'ebba della coda di cavallo; ritoccandosi, e perfezionandosi col bulino i rami fini, e molte delle parti più delicate delle figure.

I Fabbicatori di gabinetti, i legnaiuoli di commessura, e gli artefici di varie bagattelle, son quegli, che lavorano di *Tarzia*; gli Intarsiatori, e i tagliatori di pietre li danno al lavoro Mosaico. Gli stuccatori usati nella prima, sono per lo più come quelli, di cui gli Ebanisti si servono. Vedi Ebanio, e Mosaico.

Tarzia, che gl'Inglese chiamano *Panering*, o *Finering*, è un'altra specie di lavoro di commestura; per cui varie sottili fette, o foglie di bel legoo di diverse forte, si applicano, e si attaccano sopra un suolo, o fondo di qualche legno ordinario. Vedi Mosaico.

Viduo, dunque, due specie di *Tarzia*, l'una ch'è la più ordinaria, non va più oltre che a fare compattimenti di diversi legni; l'altra richiede maggior arte, e rappresenta fiori, uccelli, e simili figure.

La prima specie è quella, che gl'Inglese chiamano *Panering*; l'altra l'abbiamo già descrittta qui sopra, ed è quella, ch'essi chiamano *Marquetry*.

Il legno destinato per questa *Tarzia*, di cui resta a parlare, si dee prima segar fuori in fette, o foglie della grossezza d'una cordella io circa: per far queste, si tronc, o pancioni si collocan ritti, in una specie di tocchio, o strettojo da segare. La cui descrizione si può vedere sotto l'articolo Toccojo.

Si tagliano di poi queste fette in pezziuoli lunghi, e stretti, e si dan loro diverse forme, secondo il proposito disegno: indi, agguistate attentamente le giunture, e ridotti i pezzi alla loro convenevol grossezza, con varie spialle a ciò adatte, già s'incollano sopra un suolo, o grosso pancione di legno secco, con buccia, e forte colla d'Inghilterra.

Commessi così, ed incollati i pezzi, l'ope-

ra, s'è piccola, si mette in uno strettojo; se è grande, si mette sulla panca, coperta con una tavola, e calcata giù con pali, o pezzi di legno, uo capo de' quali tocca il cielo della camera, e l'altre regge sulla tavola.

Quando la colla è secca affatto, cavano l'opera dallo strettojo, e la finisceono, e perfezionano, prima coo picciole pialle, poi coo diversi raschiatoj; alcuni de' quali somigliano a quelle raspe, con cui si levano via le tacche, ecc. lasciate dalle pialle.

Quando l'opera è sufficientemente raschiata, si liscia colla pelle di can marino, con cera, e con una granata, e strofinaccio d'erba, detta coda di cavallo: che è l'ultima operazione.

TARSO, è un marmo duro, e bianchissimo, che in Toscana si cava a piede della Verucola, a Seravacca, ed altrove, del quale i Vetrai si servono per fare la frittata, ch'è una calcinazione de' materiali, che fanno il vetro.

TARSO, ΤΑΡΣΟΣ, in Anatomia, è quello, che vo-garmente chiamano il collo del piede; essendo il principio del piede, o lo spazio fra il nodo, e'l corpo del piede, che si chiama *Metatarsus*. Vedi *Piede*, e *Metatarsus*.

Il *Tarso* corrisponde al pofo della mano. Egli colla di sette ossi: il primo de' quali si chiama altragallo, e da' Latini *salus*, ed *os basilis*. Vedi *ASTRAGALO*, e *TALLONE*. Il secondo si chiama *calcus*, o *calcus pedis*, o *calcaneum*; il terzo *naviculare*, e da Greci *scaphoides*; il quarto, e quinto, e sesto sono generalmente appellati, *inominata*, ma dal Fallopio per la loro figura, *cuneiformia*: finalmente, il settimo, *cuboides*; se ne vegga ciascuno descritto sotto il proprio articolo: *CALCE*, *NAVICULARE*, *INOMINATA*, &c.

TARSO, è anche un nome dato da alcuni Anatomici alle cartilagini, che terminano le palpebre, e dalle quali nascono le ciglia, o peli. Vedi *PALPEBRA*.

TARTANA, è un piccolo navilio, fortificato con gran travi per uso de' mortai, in Mare.

TARTANA, *Tartane*, è propriamente una specie di barca, che si usa per pescare, e trasportare da un luogo all'altro; non avendo neppia elevata, nè prua, nè usando anche remi.

Le *Tartane* sono comuni nel Mediterraneo, con hanno altro, che l'albero mastro, e la mezzana; e le loro vele sono triangolari. Quando mettono una vela quadra, si chiama vela di fortuna.

TARTARIZZARE, è un termine usato da alcuni scrittori, per l'atto di refinare, o purificare col mezzo del sale di Tartaro. Vedi *TARTARO*.

TARTARO, in Chimica, è una specie, che s'alza da' vini, ed attaccandosi alla sommità, ed ai lati delle botti, forma una crosta, che s'odora, fino alla coesistenza di pietra. Vedi *SALE*, e *CRISTALLO*.

Il *Tartaro*, dice un Autore ingegnoso, ha il succo dell'uva per padre, la fermentazione per madre, e la botte per matrice. Vedi *VINO*, &c.

La sua bootà dipende piuttosto dal numero di replicate fermentazioni, le quali fanno una successione di nuovi vini nella stessa botte per diversi anni, che dal terreno, o dal clima, o cui il vino è prodotto.

Il *Tartaro* è bianco, o rosso, secondo il colore del vino, da cui proviene. Quello, che viene dalla Germania è il migliore, essendo tratto da quelle mostruose botti, alcuna delle quali tengono mille botti di vino ordinarie; di modo che il Sale ha tempo di venire alla sua consistenza, una delle principali qualità da riguardarsi nel *Tartaro*. Quello di Montpellier è il secondo lo ordina; poi quello di Lioc, di Parigi, &c.

Il *Tartaro bianco* viene preferito al rosso, ed è realmente migliore; contendo minor parte terrea, o meno scoria. I legni del buco *Tartaro* dell'ucca, e l'altra sorta, sono l'esse egli grosso, fragile, brillante, e poco terroso.

Il *Tartaro* è d' un uso considerabile presso i Tintori, servendo a disporre i drappi a prender meglio i loro colori. Vedi *COLORE*, e *TIGNE*, &c.

I Chimici fanno moltissime preparazioni col *Tartaro*; come Fiore, o Cristallo di *Tartaro*, che altro non è che non un *Tartaro* polverizzato, e ridotto in piccioli cristalli col mezzo d'acqua bollente, d'un sacchetto da colare, e d'una cantina. Vedi *CREMA* di *Tartaro*.

Sale di TARTARO, si fa di *Tartaro* lavato, macinato, purificato, e calcinato coo un fuoco riverberante; ovvero si fa col poverizzare quel che resta nella storta dopo la distillazione del *Tartaro*, e calcinacio, come sopra, coo un fuoco riverberante, per fare ch' egli dia il suo sale, quand' è messo in acqua calda, &c. sull'una, o sull'altra di queste preparazioni si versa una gran quantità d'acqua calda, per farne una lisciva; questa si filtra, e se ne fa svaporare il liquore, mediante un bagno, o calor di rena, anche il sale s'isso trovisi al fondo del vase. Quest'è l'Alcali, o sal fiso di *Tartaro*. Vedi *SALE*.

Olio di TARTARO, è il sale di *Tartaro*, esposto all'aria per alcuni giorni, in vaso scoperto, luogo umido, finchè ei si dissolva in olio; sebbene olio impropriamente s'appella, non essendo egli altro che sale disciolto. Vedi *DILUQUIM*.

L'olio di TARTARO per deliquium, stimola il miglior contravveleno del solimato corrosivo. Vedi *ANTIDOTO*, &c.

TARTARO calcinato. Vedi l'articolo *CRISTALLO*.

TARTARO emetico. Vedi *EMETICO*, e *CRISTALLO*.

TARTARO fagiato, è una preparazione di
Tar-

Tartaro con aceto diffillato, che lo riduce in foglie bianche.

TARTARO solubile. Vedi l'Articolo SOLUBILE.

TARTARO *viriolato*, che alcuni chiamano *Magisterio di Tartaro*, è l'olio di Tartaro, misto con spirito rettificato di vetriuolo: dalla misura di questi due nasce una grande svaporazione, col mezzo della quale, di liquidi diventano solidi.

TARTARUGA, è il guscio, o piuttosto le scaglie d'uo' animale testaceo, detto *Testuggine*, o *Tartaruga*, le quali si adoperano nell' intarsiare, e in varj altri lavori, come per icatole, pettini, &c. Vedi TESTACCO, e CONCA.

Il Sig. Caracci osserva che questa dura, e forse coperta, la quale include ogni sorta di Testuggini, è molto impropriamente detta dagli Inglesi *shell*, cioè guscio, e conca, essendo ella d'una perfetta resina essca, ma coperta dalla parte di fuori con scaglie, o piuttosto piastre, di sostanza di corno: che sono quelle, che si appella dagli artefici *Inglesi*, guscio di Testuggine, e dagli Italiani Tartaruga. Phil. Trans. N. 438 p. 117.

Vi sono due spezie di Tartarughe, o Testuggini, cioè la Tartaruga di terra, e quella di mare: *Testudo terrestris*, & *marina*.

In oltre, la Tartaruga di mare è di quattro sorte, cioè la Tartaruga *fresca*, la *caretta*, la *colobanna*, e la *lagnera*; ma la sola caretta somministra quella bella scaglia, che tanto si stima in Europa.

La scaglia della Caretta, che anche Becco di Falcone dagli Inglesi s'appella, è grossa, e consiste in due parti, la superiore, che copre la schiena, e l'inferiore, che copre il ventre: ambe sono unite insieme nei lati con forti legaminti, i quali nulladimeno permettono qualche movimento. Nella parte anteriore vi è una apertura per la testa, e le gambe d'avanti, e nella posteriore un'altra per le gambe di retto, e per la coda.

La sola scaglia inferiore, o sia guscio di sotto, è quella, che si adopera: per separarla dalla superiore, le fanno sotto un picciol fuoco, e subito che s'è fatta un po' calda, la scaglia inferiore si può facilmente separare dalla superiore colla punta d'un coltello, e vien levata via in lamioe, o foglie, senza accidere l'animale: il quale, diccsi, rimettendosi io mare, riacquista un nuovo guscio.

Tutte le spoglie della Tartaruga caretta consistono in tredici foglie, o scaglie, otto piate, e cinque un poco curve: delle piate ve ne sono quattro grandi, della lunghezza d'un piede in circa, e della larghezza di sette pollici.

La miglior Tartaruga è grossa, chiara, trasparente, del color d'antimonio, spruzzata di bruno, e di bianco: quand'è adoperata per intarsiare, &c. l'artefice le dà quel colore, ch'egli vuole, col mezzo di foglie colorite, ch'egli mette sotto.

Il Rondeletio osserva, che nella generazione, gli abbracci del maschio, e femmina delle Tartarughe continuano per tutto un mese lunare; e che scizzan acqua dalle narici, nella stessa guisa che fa il Delfino. Sulla spiaggia del Brasile si dicono essere così grandi, che talvolta ne servirebbe una di passo ad ottanta persone; ed ancora che nel mar d'India i loro gusci servano di battelli alla gente del Paese. Il Delor oota, che nella Isola di Cuba si trovano esse di tal mole, che se o' andran rampicando per terra con cinque uomini sulla schiena.

TARTUFI, *Tabera terra*, nella Storia Naturale, è una spezie di produzione vegetabile sotterranea, non dissimile a funghi. Vedi FUNGO.

Gli antichi Fisiici, e Naturalisti annoverano i Tartufi fra le radici, bulbi, o garofani; e s'identificano essere una spezie di vegetabili, senza gambi, foglie, fibre, &c. Il Bradley li chiama funghi edibili di sotterra, o radici di Spagna, ovvero coccole, o palle di belva sotterranea.

Sono prodotti per lo più in terreni secchi, e screpolati, e principalmente, come Plinio dice, dopo le piogge, e i tuoni, nell'Autunno. La loro durazione è da lui limitata ad un anno. Il loro colore è incerto; essendovene di neri, altri bianchi, &c.

In Italia, Francia, &c. si mangiano i Tartufi, come cose molto delicate, e squisite, fritti in fetta con olio, sale, e pepe, o cotti, e ricotti nel loro proprio brodo. I porci ne sono assai ghiotti, e lovente col mezzo loro si discoprono i siti ove stanno; oode la gente ordinaria li chiama *pane di porco*.

I Botanici moderni mettono i Tartufi nel numero delle piante; benchè per lo più manchino delle parti usuali di queste. Tutto quel che noi sappiamo del loro modo di crescere, si è, che alla prima non son più grossi d'un pisello, rossiacci di fuori, e di dentro bianchi; e che a misura che si maturano, le parti bianche ne van diventando più lucide, e nere; solo vi restan sempre molte strisce bianche, le quali terminan tutte in luoghi, ove la tunica esteriore s'è screpolata, e aperta; e le quali, secondo ogni probabilità, sono i vasi, che portano il nutrimento ne' Tartufi.

In questi vasi trovasi una materia biochiccia, la quale, veduta con un microscopio, pare un parenchima trasparente, composto di vascilette; nel cui mezzo si scorgono piccioli grafi rotondi, e neri, separati l'uno dall'altro, che si suppongono essere il seme del Tartufo. Vedi SEME.

Quando i Tartufi marciscono nel terreno, per eccesso di maturità, quelli grani sono l'unica cosa, che di loro o' resta; e si suppone, che questi producano nuovi Tartufi, i quali crescono l'un dopo l'altro.

Ciò, che conferma l'opinione, che essi vengono

gano dal seme, si è, che non ha guari si sono scoperti de' *Tartusi* in Inghilterra, a questi solo nella Provincia di Northampton, ed anzi unicamente in un luogo della medesima, cioè vicino a Rushion, luogo fornito di piante, che per l'addietro vi furono portate da Linguadoca; e non è, che da quel tempo in qua che vi si sono trovati alcuni *Tartusi*: donde si conclude, che il seme di quei *Tartusi* vi fosse stato recato da Francia fra le radici dell'altre piante.

Questi *Tartusi* Inglese furono prima scoverti dal Dottor Hutton. Il Dottor Taccetti Robinson ci assicura ch' essi sono veci *Tartusi* di Francia, non avendo il Sig. Ray mai trovato che i *Tartusi*, o *Tartusfolia* d' Italia, e le *rumas* di terra di Spagna, si conoscessero in terreno Inglese: in fatti egli aggiunge d'averli veduti tre volte più grandi a Firenze, Roma, &c.

Quelli, che son' osservati in Inghilterra, sono tutti racchiusi in una corteccia a tunica; tempestata di grana, e la loro sostanza interna è della consistenza della parte carnosa d'una giovane castagna; d'un color di pasta, d'un odor rancido, o di buco, e insipida.

Per l'anacidi Chimica s'è trovato, che i *Tartusi* abbondano in sal alcali volatili, misto con olio, da cui dipende il lor odore, &c. Non isputano mai dal terreno, ma si sogliono trovare ad un mezzo piè sotto la di lui superficie.

Il Dottor Hutton ha osservato varie piccole fibre, che escono da alcuni *Tartusi*, e denso il terreno s' insinuano; e queste fanno probabilmente l'ufficio di radici. I *Tartusi* crescono passabilmente giuocosi, ricevendo il lor nutrimento tutt' all'intorno di loro, dovendo essi considerarsi come piante marine, circondate dal loro alimento, ch' esse in se succiano per por di loro loro scorza, o corteccia. Vedi COARLLO.

Sono tenerissimi, ed ottimi nella Primavera, benchè più facilmente si trovino l'Autunno; poichè l'umido li gonfia, ed il tuono, e il lampo li dispone a mandar fuori il loro odore, che tanto alletta i porci: quindi alcuni degli Antichi li chiamavano *ceranina*, cioè pietre di fulmine, o ceruani.

Il Dottor Robinson osserva, che la profondità, in cui giacciono i *Tartusi*, non fa obbietto al lor essere della Terra, o Ciasse vegetabile, essendo ciò cosa comune a varie altre piante, che gittan su i gambi, particolarmente il *Latro tuberolo*, comunemente detto *chamabalanus*, e *terraglans*, in Inglese, piselli, noci di tecta, le radici del *bulbo castanum*, &c.

Gli Antichi, non estremamente divisi in quanto all'uso de' *Tartusi*, affermando alcuni che sono cibi sani, ed altri che sono perniciosi; Avicenna particolarmente pretende che cagionino apoplezia. In quanto a me, dice il Sig. Lemeij, son di parere che facciano, e buono, e cattivo effetto; ristorano essi, e corroborano lo stomaco, promuovono il seme, &c.; ma quando

Term. VIII.

son usati troppo liberamente, estenuano; e divengono i succhi immoderatamente, e con qualche principio volatile, ed esalato, causano gran fermentazione, &c. sebbene senza alcun dubbio, il pepe, e sale, con cui sogliono mangiarsi, contribuiscono molto a tali effetti. Il loro forte, e ricco sapore è dovuto alla natura loro di non mandar fuori alcun gambo; effettivamente i lor principj essendo uniti, ed in certo modo concentrati in un picciol bulbo, debbono cedere un sapore più tico, e più squisito, che se i sughi fosser dispersi per vegetazione, per le varie parti d'una pianta comune. Alcuni arrostitiscono i *Tartusi* sotto la cenere; altri li polverizzano, e li mescolano nelle falze.

Tartusi bianchi, diconsi in Italia alcune radiche simili a quelle delle cane, che si mangiano in diverse maniere in tempo d'Inverno, e si cavano da una pianta, detta da Latini *asfer Pernax*, *tuberosa radice*.

TARUOLO, è una fonte d'infezione, che viene alzata sulla verga.

TASSA, è un Tributo imposto a ciascuna Città, o Borgo, secondo una certa rata, e pagato, annualmente, per le spese del Governo. Vedi TRIBUTO, ed IMPOSTA.

La rata, &c. della *Tassa* si chiamava anticamente dagli Inglese *Tallaggio*, dal Francese *Taille*, *Tassa*. Vedi TAGLIA.

L'antica *Tassa* era quella, ch'è ora il sussidio, eccetto che la *Tassa* era stata ad una certa somma, per esempio la quindicesima parte di quanto il luogo si stimava anticamente, laddove il sussidio è variabile secondo l'occasione, e che la *Tassa* s'imponesse a Città, e Borghi, ma il sussidio a persone. Vedi Sussidio.

Pare che anticamente la *Tassa* sia stata imposta dal Re a suo piacere; ma Eduardo I. obbligò se, e i suoi successori, da quel tempo in avanti, di non imporre se non col consenso del Regno. Vedi QUINCESIMA. Vedianche GILDA, e BEVEVOLENZA.

I Popoli di Francia non conobbero nè Taglie, nè *Tasse*, che in tempo di S. Luigi, allora quando si cominciò ad imporre in forma di sussidi necessarii per lo sostenimento della Guerra nella Terra Santa. Vedi CAOCIATA.

Erano, dunque, allora imposti straordinarie, e venivan messe per capitazione, ma dopo si fecero perpetue sotto Carlo VII. Filippo il Bello, per levar danari senza disturbare il Popolo, chiamò il Popolo, come un terzo Stato, ne Concili Generali del Regno. Vedi STATO.

Il nome *Taglia* è derivato dalla taglia de' piccioli mercanti; poichè i Consiglieri destinati a caccogliarla, non sapendo scrivere, segnavano sopra delle taglie quanto ricevevano. Vedi TAGLIA.

TASSA, *Tax*, dinota pacamente il tributo, che i Vassalli, secondo le occasioni, avevano da pagare a'lor Signori. Vedi LOD, e TEMENTE.

Ddd

La

La maggior parte de' Signori avean dritto di *tasare* in quattro occasioni, cioè quando il Signore era fatto prigioniero in una guerra giusta; quand' ei faceva Cavaliere il suo figlio primogenito; quand'egli maritava la sua figlia primogenita con un Gentiluomo; e quando faceva il viaggio della Tetra Santa. Vedi *Ajuto*, e *Crocata*.

Naudé fa vedere l'origine stravagante di questa sorta di *Tasse*: quelle, osserva egli, che sotto Carlo VI. non ascendevano che alla somma di 40000 lire, vennero accresciute sotto Carlo VII. fino alla somma di 180000 lire: sotto Luigi XI. fino a 474000 lire; sotto Carlo VIII. a 600000; sotto Luigi XII. a 764000 lire.

Le *Tasse* si distinguono in *libere*, ch'erano quelle dovute ne' quattro casi dagli *Statuali Freeman*, o da quelli, che possedevano terre franche; e in *servili*, e *basse*, ch'eran quelle dovute da persone di vile condizione.

Si distinguono parimente in *reali*, e *personali*. Le *personali* erano imposte sulla testa del servo, o uomo in manomorta, e così seguivano ovunque egli andasse. Vedi *POLL*, *CARITAZIONE*, &c.

Tassa, *Excise*, è un dazio, o imposta, messa sopra birra, cervogia, sidro, ed altri liquori fatti per vendere dentro il Regno d'Inghilterra, la Provincia di Galles, e la Città di Berwick sulla Tweed. Vedi *Dazio*.

Il Dazio di questa *Tassa*, o *Excise*, fu la prima volta accordato al Re Carlo II. per atto di Parlamento, l'anno 1660, per tutta la vita di quel Principe: venne di poi continuato, ed aumentato da diversi Parlamenti sotto i varj Principi di lui successori, ed esteso alla Scozia. Questo dazio, com'egli sta al presente sopra birra, e cervogia forte, è alla rata di 4 scellini, e 6 denari per barile, e sopra birra piccola 1 s. 6 d.

Ora essendo permessi a' Birrai (cioè a quei, che fanno la birra) per leavage di birra, o sia disfilo del trapelar del liquore, 3 barili in 23; e per leavage di cervogia 2 barili in 22; l'*Excise* netta d'un barile di birra forte monta a 4 scellini e 6 denari; d'un barile di cervogia, a 4 s. 3 d. 3 g; e d'un barile di birra piccola, 1 s. 1 d. 1 g.

Quella *Tassa* è una delle parti più considerabili delle rendite del Re. Era per l'addietro appaldata, ma ora pel Re si meneggia da sette *Commissarij*, che siedono nell' *Officio* generale dell' *Excise*, ricevono l'intero prodotto di questa *Tassa* di Birra, cervogia, ed altri liquori, e orzo franto per birra, &c. che raccolgono per tutta l'Inghilterra, e lo pagano nello Scacchiero, o Cassa Regia. Vedi *Scacchiero*.

Il salario loro è di 800 lire all'anno per ciascheduno, e sono obbligati con giuramento di non ricevere alcuna mercede, o ricompensa, che dal Re solo. Dai *Commissarij* dell' *Excise* si può

appellare a cinque altri, detti *Commissarij delle Appellazioni*.

Il numero degli *Uffiziali* impiegati in questo capo di rendita è grandissimo. Oltre i *Commissarij* sopracennati, e i loro *Uffiziali* subordinati, come *Attuarij*, *Messaggieri*, &c. vi è un *Auditor* dell' *Excise* co' suoi *Uffiziali*, un *Attuario*, *Segretario*, *Sollecitatore*, *Cassiere*, *Tellero*, o sia *Pagatore*, o *Recivitore*, *Uffiziale delle scuerie*, *Guardiano della casa*, *Usciere*, un *Abbachista* pel danaro di leva forzata, *Scandagliatore*, o *Misuratore generale*; *Abbachisti generali* col lor assistenti, *Messaggieri*, un *Uffiziale* per merci stazionarie; *Esaminatori*, *Uffiziali per Giornali* di *Soprantendenti*; *Abbachisti*, *Esaminatori*, &c. per la distillazione di liquori in Londra, per aceto, sidro, &c. come anche *Esaminatori* per orzo da birra, *Soprantendente generale*, ed altri particolari, per le *Brafsarie* di Londra; con assistenti, ed altri *Uffiziali* fino al numero di cento: *Soprantendenti generali*, ed altri particolari per la distillazione di liquori in Londra con altri *Uffiziali* fino al numero di quaranta; un *Collettore*, o *Soprantendente* di liquori portati da altrove; con un *Misuratore* di terra, o *Soprantendente* in Dogana, &c.

I salari annuali di tutti gli *Uffiziali* dell'*Officio* dell' *Excise*, come lo computa il Sig. *Chambertlayne*, ascendono a 2650 lire.

Oltre di che vi sono nel paese cinquanta *Collettori*, e cento cinquanta *Soprantendenti*, con un gran numero d' *Uffiziali* inferiori detti *Gaugers*, cioè misuratori di botti, o *Excisemen*, cioè uomini dell' *Excise*, i quali possono fare di circa 2000 il numero delle persone impiegate in questa rendita.

L' *Excise* sulla birra, cervogia, ed altri liquori soggetti a questa *Tassa*, anche durante il tempo di Guerra, si computa ascendere a 1100000 l. l'anno, e vien raccolta da più di 300000 persone.

Il dazio sull'orzo da birra, col dazio addizionale sul sidro, &c. ascende ad una somma fra sei, e settecento mila lire l'anno; e viene raccolto da più persone, che la prima.

E pure tutta la spesa del maneggio di questi dazi non va a venti soldi per lira; il che, considerata ogni cosa, si stima un' esattezza, e fragilità da non potersi mettere in parallelo con alcuna rendita, levata in quello, o in qualsiasi altro Paese.

Le rate, col netto prodotto delle varie imposte della *Tassa* dell' *Excise*, sono come segue.

a. Un dazio di a s. 6 d. per barile, di cui 15 d. per barile vita durante di S. Maestà; e gli altri 15 d. ereditarij, appropriati al Governo civile, dopo un disfilo, o deduzione di 3700 l. per settimana. Prodotto netto

z. Un dazio di 9 d. per barile accor-

L.
269837.

cordato 4 Will. e M. per 99 anni, cominciendo in Genn. 1692, caricato di 124866 l. per anno, per Annuitadi, e 7567 l. per anno in sopravvivenza. Prodotto netto —	L. 150106.
3. Un' altro di 9 d. per barile perpetuo, e 5 W. e M. per pagamento di 100000 l. per anno al Banco, come anche di varie annuità a vita. Prodotto netto —	150094.
4. Un' altro di 9 d. per barile per 16 anni, continuato 4 ann. da Maggio 1713 per 95 anni, per pagare 140000 l. per anno, sud un milione di biglietti di Lotteria, con annuità di 99 anni, &c. Prodotto netto 159898; il che con gl' altri dazj addizionali accordati in un atto di recente data, pub montare a —	184898.
5. Un dazio in bassi vini, e spiriti della prima estrazione continuato fino a' 24 di Giugno 1710. Prodotto netto —	25267.
6. L' Eccisa sopra birra, e cerogia in licenzia, è appellata a —	33500.
Totale, L.	1006102.

Tassa, era anticamente un debito ordinario, che si pagava allo Scritto, o ad altro Uffizio per nantecia la Guardia. Vedi **PENNY**. Era pagabile alla Festa di S. Martino; e si paga tuttora dentro la Signoria di Sutton Colfreid nella Provincia di Warwick, e con alcune cerimonie assai singolari.

TASSELLO, è un pezzo di panno attaccato di fuora sotto 'l bavero del mantello, seggia oggidì usata. Il **Tassello** si dice ancora di un picciolo pezzo di pietra, o legno, o altre simili materie, che li commetta in luogo, dove sia guastamento, o rottura per risarcirla; e talora anche per ornamento, o vaghezza.

Così gl' Inghesi chiamano **Tassel** una sorta d'ornamento pendente a' cartoni d'un cuscino, o simile cosa. Come anche un picciol nastro, o seta, cucito ad un libro, da mettersi tra i fogli. E nella fabbrica chiamano **Tasselli** quei pezzi di tavola, che stanno sotto gli estemi della cappa de' cammini. Vedi **CAPPA**. E **Tasselli** ancor chiamano una specie di dure lapole, che i fabbricatori de' vanni adoperano nell'acconciare il panno. Vedi **CARDI**.

TASTA, in Medicina e Chirurgia, è un picciol vilupetto d'alcun'altra fia di tela di lino, o di checcchia, che si mette nelle paghe per tenerle aperte, affinchè si purghino. I Latini la chiamano **Turunda**, e **Lemmiscus**, e gl' Inghesi **Tear**. Quella pallotta di falda si caccia nelle ferite, ulcere, o altre cavità. Vedi **TURUNDA**, e **PENICILLO**.

TASTO, in Musica, si dice che un organo ha un buon **tasto**, quando le chiavi ferrano, e stanno giù bene, non essendo nè troppo molli, nè troppo dure, o ferme. Vedi **ORGANO**.

TATTICA * è l'arte di disporre la Soldatesca in forma di battaglia, e di fare le evoluzioni, e movimenti militari. Vedi **EVOLUZIONE**.

* La voce è Greca **Τακτική**, formata da **τάξις**, *ordine*.

I Greci erano bravissimi in questa parte dell' Arte Militare, avendone de' pubblici Professori detti **Tattici**, i quali in età ammaestravano, ed istruivano la Gioventù. Etiano ha fatto un libro particolare sopra tale soggetto, il quale paissimamente abbonda in Arriano, nella sua Storia di Alessandro Magno, ed in Maurizio, e Leone Imperatore. Vossio di *Severi. Mathematicar.* fa menzione di 24 antichi Autori sul punto della **Tattica**.

TATTICA, si prende anche per l'arte d' inventare, e far macchine da gettare dardi, frecce, pietre, palle di fuoco, &c. col mezzo di fiocche, archi, e contrappesi. Vedi **MACCHINA**.

Vezorio, Herone, &c. hanno scritto di queste macchine; e noi l'abbiamo descritte, e figurate da L'psio. Vedi **ARIETE**, **BALISTA**, e **CATAPULTA**.

TATTO, è uno de' sensi esteriori, per lo quale noi acquistiamo l'idea di solido, duro, molle, ruvido, caldo, freddo, umido, secco, o d'altre qualità tangibili; come ancora di distanza, prurito, dolore, &c. Vedi **SENTO**, **SECCO**, **DURIO**, &c.

Il **Tatto** è il più grossolano, ma nello stesso tempo il più estensivo de' nostri sensi, avendo egli più oggetti che tutti gli altri sensi presi insieme; anzi alcuni riducono tutti gli altri sensi a questo solo del **Tatto**. Vedi **SENSAZIONE**.

Assistete dico apertamente, che ogni sensazione altro non è che **Tatto**; e che gli altri sensi, come il vedere, l'udire, il gustare, e l'odorare non sono che gradi, o spezie di l'quisite di quello. *De Anim.* l. IV. c. 3. el. III. c. 12. Vedi **GUSTO**, **UDIRE**, &c.

I Naturalisti non convergono intorno all'organo, o strumento del **Tatto**. Aristotele crede che questo senso risieda nella carne, *quatuor carne*, in quanto ogni carne è in un centomodo capace di **Tatto**; *Hist. Anim.* l. 1. c. 4. Altri lo vogliono in tutte le parti, che hanno fibre nervole, sì che lo essente alla pelle, alla carne, a' muscoli, alle membrane, ed a' parenchimi; altri lo ristengono alla pelle, o cute, essendosi osservato che quelle soie parti, che sono coperte di cute, hanno propriamente la facilità di toccare, o apprendere le qualità tangibili.

Ma qual parte della cute si debba assegnare

Ddd a

am.

immediatamente per tal'ufficio si torna a dispartire. Alcuni vogliono che questa sia la parte membranosa; altri la carnosa; ed altri la parte medullare derivata da i nervi.

Il Malpighio; e dopo di lui i migliori, e più recenti Autori Inglese, sostengono che l'organo immediato del senso del *Tatto* sono le papille piramidali sotto la pelle.

Queste papille sono picciole, molli, medullari, e nervose prominenti, alloggiate dappertutto immediatamente sotto la cuticola. Sono formate de' nervi subcutanei, i quali in ordine a ciò prima depoggano la loro membrana esteriore, e restano estremamente molli, e sensibili; esse sono continuamente bagnate da un umor sottile, e penetrante; e solo coperte, e difese dalla cuticola, o sia epidermia. Elle hanno la loro maggior grandezza, e sono assai cospicue in quelle parti, che sono principalmente destinate per l'ufficio del *Tatto*, cioè la lingua, le cima delle dita, e le dita de' piedi; e si possono contrarre, e di nuovo espandere, come si vuole. Vedi PAPILLE. Vedi ancora LINGUA, DITO, &c.

Il *Tatto*, adunque, si esercita così: venendo, per esempio, applicata la punta del dito ad un oggetto, che si vuol esaminare; per tale intenzione della mente le papille sono date fuori, o elevate, ed essendo leggermente fregate sopra la superficie dell'oggetto, un moto si imprime in loro; il quale venendo di là propagato al sensorio comune da i nervi, che con esse hanno comunicazione, eccita la percezione del caldo, del freddo, della durezza, o simili. Vedi SENSAZIONE.

Quindi veggiamo per qual cagione il *Tatto* si fa doloroso, quando la cuticola è logora, bruciata, macerata, &c. E perchè quando la cuticola diventa grossa, dura, callosa, o cicatrizzata, &c. si perde il senso del *Tatto*, dond'è l'intirizzimento impresso dalla torpedine; perchè quello squisito dolore è sotto, ed alle radici dell'ugne. &c. Vedi CUTICOLA, BRUCIATO, CALLO, TORPEDINE, e UGNE.

Il *Tatto* è per molti titoli il più universale de' nostri sensi; non essendosi animale, che non l'abbia. Plinio osserva, che tutti gli animali hanno il senso del *Tatto*, anche quelli, che generalmente si crede non abbiano alcun altro senso, come ostriche, e vermi di terra. Quel Naturalista dichiara essere sua opinione che tutti hanno il senso del *Tatto* egualmente: *Existimaverim omnibus sensum, & gustum esse*. Nar. Hist. l. x. c. 71.

Gli altri sensi sono confinati a stretti limiti; il *Tatto* solo è confuso col corpo, essendo egli necessario al ben essere di ciascuna parte. Quindi Cicero: se il *Tatto* è ugualmente diffuso per tutta la macchina, affinché noi possiamo accorgerci d'ogni impulso in ciascuna parte, essentene tutt' i gradi del caldo, del freddo, &c. De Nat. Deor. l. ii. c. 36.

I Naturalisti osservano, che i raggi, le mosche, e le formiche hanno il senso del *Tatto* in molta maggior perfezione che gli uomini, sebbene abbiamo esempi di persone, che poteano distinguere i colori col loro *Tatto*, e d'altre che poteano comprendere col medesimo senso quanto la gente diceva. Vedi COLORE, e SOROKITA.

TATTO, *Tactus*, in Geometria. Vedi TOCCARE.

TAU, * nelle antiche Consuetudini d' Inghilterra, significa una Croce. Vedi CROCE.

* Tradendo disse Comiti Theu ebdomen. Cui il Signor Selden, nelle sue Note sopra Eadmerus, p. 159 Ego ex digis praediti Regis ava hoc opus egregium Cruci Tauum consolidavi. Vedi Mon. 3 Tom. p. 121.

TAU, o Taw, nell'Alfabeto Inglese, è un Ordinario, o sia Pezzo onorevole, in figura d'una T, che si suppone rappresentare la Croce di S. Andrea, ovvero una Croce potente, tagliata via la parte, che ne fa la sommità. Vedi CROCE.

Si chiama così dal nome della T Greca Tan.

TAUMATURGO * *Taumaturgus*, factor di Miracoli, è un nome che i Cattolici Romani danno a varj Santi, eminenti pel numero, e la grandezza de' loro miracoli. Vedi SANTO, e MIRACOLO.

* La voce è formata dal Greco *ταύμα*, cosa miracolosa, ed *ἔργον*, opera.

S. Gregorio *Taumaturgo*, o Gregorio di Neocesarea, fu discepolo di Origene, circa l'anno 223, e poi Vescovo di Cesarea, io Ponto; ed in tale capacità, egli assistette al primo Concilio d'Antiochia, ed a quel d'Efeso contro Paolo di Samosateo. S. Leone di Catacozia si chiama parimente *Leo Taumaturgus*. Egli viveva nell'ottavo secolo, & il suo corpo è tuttora in venerazione a Roma nella Chiesa di S. Martino di Tours. S. Francesco di Paola, e S. Francesco Saverio, sono i gran *Taumaturghi* di questi ultimi secoli. Vedi MIRACOLO.

TAUNT, è un termine Inglese di Marica. Quando gli alberi d'un Vascello sono troppo grandi, i Maricari dicono, il Vascello è *taunt masted*, molto alberati.

TAVOLA, *Tabula*, è un mobile usualmente fatto di legno, o pietra, sostenuto da colonne, o simili, per ricevervi comodamente le cose, che sopra vi son messe.

Mosè fece una Tavola nel Tabernacolo, per mettervi sopra il pane di proposizione, descritta da Filone Ebreo di due cubiti lunga, uno largo, ed uno e mezzo alto.

Fra i Cristiani, la Tavola, o Tavola del Signore, significa il Sacramento della Cena. Vedi EUCARISTIA.

TAVOLA ROTONDA, *Cavaliere della Tavola ROTONDA*, è un Ordine Militare, che si suppone essere stato istituito da Arturo primo Re de' Britanni, l'anno 516. Vedi CAVALIERE.

Si dice che fossero al numero di ventiquattro, tutti scelti fra i più bravi di quella Nazione.

La *Tavola rotonda*, che diede loro il titolo, fu un' invenzione di quel Principe, per evitare le dispute tra la parte superiore, e l' inferiore; e per togliere ogni emulazione quanto a' luoghi.

Il Lesly afferma di aver veduto questa *Tavola* a Winchester; almeno, dice egli, se si può credere a' di lei custodi, i quali sempre la mostrano con grande solennità. Egli aggiunge che i nomi d' un gran numero di Cavalieri, scritti a torno ad essa, possono confermare la verità della Tradizione.

Il Larrey, e diversi altri Autori, non si fanno scrupolo di riferire questa favola, come materia di Storia; ma che sia favola, egli è certo poichè il Padre Papebrochio fa vedere che non v' è stato ordine alcuno di Cavalieri prima del sesto secolo. Vedi CAVALIERE, ORDINE, &c.

Il Camdeno osserva, che la *Tavola di Winchester* è d' una struttura molto più moderna che il sesto secolo. Si aggiunge che Arturo stesso non è altro che un Principe favoloso.

In Etil, non appare che la *Tavola Rotonda* sia stata qualche Ordine Militare, ma piuttosto una specie di giostra, esercizio militare fra due persone armate di Lancia. Molti Autori dicono che Arturo Duca di Bretagna la rinnovasse. Si veggia Matteo Paris, l' Abate Giustiniano, e il P. Heiyot.

Paolo Giovio dice, che fu sotto l' Imperio di Federico Barbarossa, quando si cominciò la prima volta a parlare de' Cavalieri della *Tavola Rotonda*; altri ne attribuiscono la loro origine alle fazioni de' Gueffi, e Gibellini. Il Re Edoardo fabbricò una casa, detta la *Tavola Rotonda*. Il cortile della quale era ducento piedi in diametro.

TAVOLA, in Architettura, è un liscio, e fempre membro, o ornamento di varie forme; ma per lo più in quella d' un quadro lungo. Vedi PIATTABANDA.

TAVOLA prospettiva è quella, che sporge in fuori dalla nudità del muro, piedestallo, o

altra materia, ch' ella adorna.

TAVOLA rastata, o rastata, è quella scavata nel dado d' un piedestallo, o altrove, ed è per lo più circondata di qualche modonatura. Vedi RASCHIARE.

TAVOLA rasa, è òo rilievo in on frontispizio, per mettersi ona iscrizione, o altro ornamento di scultura. Quest' è quella, che il Signor Perrault intende per *Abacus* in Vitruvio.

TAVOLA coronata, è quella, ch' è coperta d' una cornice, ed in cui s' intaglia un basso rilievo, o s' incrosta un pezzo di marmo nero per qualche iscrizione.

TAVOLA rustica è quella, ch' è piena di punte, e là cui superficie sembra ruvida, come in grotte, &c.

TAVOLA d' acqua. Vedi l' Articolo ACQUA.

TAVOLA piana, è un strumento da misurare terre. Vedi l' articolo PIANO.

TAVOLA, in Prospettiva, dimostra una superficie piana, che si suppone essere trasparente, e perpendicolare all' Orizzonte. Vedi PROSPETTIVA.

Viene questa sempre immaginata come posta ad una certa distanza fra l'occhio, e gli oggetti da rappresentarvisi sopra, col mezzo de' raggi visuali, che passano da ciascun punto de' medesimi oggetti per la *Tavola* all'occhio. Vedi PROSPETTIVA.

Onde anche s' appella *Piano Prospettivo*. Vedi PIANO.

TAVOLA, in Anatomia, si dice che il Cranio è composto di due *Tavole*, o lamine, cioè, egli è doppio, come se fosse composto di due ossi, messi l'uno sopra l'altro. Vedi CRANIO.

TAVOLA di Pittagora, o *Pittagorica*, detta anche *Tavola di Moltiplicazione*, è un quadrato, formato di cento caselle, o quadrati minori, che contengono i prodotti de' varj digit, o numeri semplici, moltiplicati l'uno per l'altro. Vedi MOLTIPLICAZIONE.

Siccome egli è assolutamente necessario, che quegli, che imparano l' Aritmetica, sappiano a mente le varie moltiplicazioni contenute in questa *Tavola*, troviamo a proposito di qui aggiungerla con un esempio, per mostrare il modo di farne uso.

TAVOLA Pitagorica, o Tavola di Moltiplicazione.

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
2	4	6	8	10	12	14	16	18	20
3	6	9	12	15	18	21	24	27	30
4	8	12	16	20	24	28	32	36	40
5	10	15	20	25	30	35	40	45	50
6	12	18	24	30	36	42	48	54	60
7	14	21	28	35	42	49	56	63	70
8	16	24	32	40	48	56	64	72	80
9	18	27	36	45	54	63	72	81	90
10	20	30	40	50	60	70	80	90	100

Esempio, supponete che si cercchi di sapere il prodotto di 6 moltiplicato per 8, cercate 6 nella prima colonna orizzontale, che principia con 1; poi cercate 8 nella prima colonna perpendicolare, che comincia parimente con 1; il quadrato, o casella, sopra cui la colonna da 6 incontra l'orizzontale da 8, contiene il prodotto ricercato, cioè 48.

Leggi delle dodici Tavole. Furono queste il primo assortimento di Leggi de' Romani; così dette, o perchè i Romani scrivevano all'ora con uno stile sopra sottili Tavolette di legno, coperte di cera; o piuttosto, perchè furono intagliate sopra Tavole, o piastre di rame, da esporli nella parte la più osservata del foro pubblico. Vedi **LEGGE**.

Dopo l'espulsione de' Re, siccome i Romani erano allora senza alcun siffo, e certo sistema di Legge; almeno non avevano alcuno, che fosse ampio a sufficienza per comprendere i varj casi, che potessero succedere fra persone particolari; venne risoluto di adottare le migliori, e più savi Leggi de' Greci.

Un certo Ermodoro fu prima destinato a tradurle; e di poi i Decemviri le compilarono, e le ridussero in dieci Tavole; dopo un mondo di cura, e d'applicazione vennero alla fine decretate, e confermate dal Senato, e da un'assemblea del Popolo, nell'anno di Roma 302.

L'anno seguente trovarono che alcune cose vi mancavano, al che essi supplirono con quanto ne trassero dalle Leggi de' primi Re di Roma, e da certe Consuetudini, le quali un lun-

go ufo avea autorizzate; tutto ciò, intagliato sopra due altre Tavole, formò la Legge delle **Dodici Tavole**, tanto famosa nella Romana Giurisperienza; sorgente, e fondamento della Civile, o Romana Legge. Vedi **Legge Civile**.

Le Leggi delle dodici Tavole, furono anche dette **Leggi Decemvirali** dagli Uffiziali, a' quali si diede l'incarico di comporre. Vedi **DECENVIRI**.

E' ben peccato, che questo Sistema di Legge abbia dovuto perire per l'ingurie del tempo; al presente non ne abbiamo altro, che pochi frammenti dispersi in varj Autori. Il Gothofredo gli ha raccolti insieme; e noi gli abbiamo in Rosino, ed in alcuni altri Autori. Il Latino è assai antico, e barbaro, e notabilmente oscuro.

TAVOLE NUOVE, Tabulae novae, era un Editto, che nell'occasione si pubblicava nella Repubblica Romana, per l'abolizione d'ogni sorta di debiti, e per l'annullamento d'ogni obbligazione.

Si chiamava così, per ragione che essendo distrutti tutti gli atti antecedenti, i nuovi soli potean prendersi luogo.

TAVOLA, fra i Gioiellieri. Un **Diamante Tavola**, o altra pietra preziosa, è quella, la cui superior superficie è del tutto piana, e solamente i lati tagliati in angoli; nel qual senso un diamante tagliato a guisa di **Tavola**, si usa in opposizione a diamante **rozzo**. Vedi **DIAMANTE**.

Petra di Tavola. Vedi l'Articolo **VELTRO**.

TAVOLA, si prende anche per un indice, o repertorio, posto al principio, o alla fine d'un li.

libro, per dirigere il Lettore a qualunque passo, che gli possa occorrere.

Così diciamo, *Tavola delle Materie*; *Tavola degli Autori citati*; *Tavola de' Capitoli*, &c. Le *Tavole*, da se stesse, fanno talvolta gran volume; come quella di Dravitz sulle le Leggi Civile, e Canonica.

Le *Tavole della Bibbia*, si chiamano *Concordanze*. Vedi *CONCORDANZA*.

TAVOLA di Rendite. Vedi l'Articolo *BORDELLANDS*.

TAVOLA di Cafe, presso gli Astrologhi, sono certe *Tavole* prontamente fatte per assistere i praticanti in quell'Arte, nell'erigere, o delineare figure, o schemi. Vedi *CASA*, &c.

TAVOLE, in Matematica, sono sistemi di numeri, calcolati per averli pronti alla mano per la spedizione di operazioni Astronomiche, Geometriche, &c. Vedi *CANONE*.

TAVOLE Astronomiche, sono computazioni de' moti, luoghi, ed altri fenomeni de' Pianeti, sì primari, che secondari. Vedi *PIANETA*, *SATELLITE*, e *LUNA*.

Le più antiche *Tavole Astronomiche* sono quelle di Tolomeo, trovate nel di lui *Almagesto*; ma queste non s'accordano più co' Cieli. Vedi *ALMAGESTO*.

L'anno 1252, Alfonso XI. Re di Castiglia intraprese di correggerle, sopra tutto coll'assistenza di Isacco Hazzo, Ebreo; e vi spese 400 mila piastrine. Così nacquerò le *Tavole Alfonsoine*, alle quali quel Principe stesso premise una prefazione. Ma Purbachio, e Regiomontano presto s'accorsero de' difetti delle medesime; sopra di che il Regiomontano, e dopo lui, il Walthero, e l'Warnero si applicarono all'osservazione de' Cieli, per tornar a correggerle: ma la morte impedì ogni progresso in tal impresa.

Copernico, ne' suoi libri delle *Rivoluzioni Celesti*, in cambio delle *Tavole Alfonsoine*, ne dà dell'altre di suo proprio calcolo, fondato sulle recenti osservazioni, e in particolare sulle sue proprie.

Dalle Osservazioni, e Teoriche di Copernico, Eras Reinhold compì di poi le *Tavole Pruteniche*, le quali sono state stampate molte volte, ed in varj luoghi.

Tione Brahe, anche nella sua gioventù, conobbe il difetto delle *Tavole Pruteniche*; e quest' appunto lo determinò ad applicarsi con tanto vigore alle osservazioni celesti. E pure tutto quel ch'ei ne fece, fu di aggiustare i movimenti del Sole, e della Luna; sebbene il Longomontano, passando da questi alle Teoriche de' varj Pianeti, pubblicò nella sua *Astronomia Danica*, v'aggiunse le *Tavole* de' loro movimenti, ota dette le *Tavole Danesi*; ed il Keplero parimente, dalle stesse osservazioni venne, l'anno 1607, a pubblicare le *Tavole Rodolfine*, che sono oggi affai quotate.

Queste poi, l'anno 1650, ebbero un'altra for-

ma da Maria Cunitia, le cui *Tavole Astronomiche*, le quali comprendono l'effetto dell'Ipotesi Fisica del Keplero, sono estremamente facili, e soddisfanno a tutti i Fenomeni, seoa alcun impaccio di calcolo, o menzion veruna di logarithmi; tanto che il calcolo Rodolfino si trova qui grandemente migliorato.

Il Mercatore fece un simile tentativo nella sua *Istruzione Astronomica*, data fuori nel 1676; e Giovanbattista Morini fece lo stesso, il cui compendio delle *Tavole Rodolfine* fu premesso ad una versione Latina dell'Astronomia Carolina di Street, stampata nel 1705.

Il Lansbergio, per verità, procurò di screditare le *Tavole Rodolfine*, e formò le *Tavole Perpetue*, com'egli le nomina, de' moti Celesti; ma la di lui impresa non fu mai molto conosciuta dagli Astronomi; e l'Inglese Horrox ne rintuzzò pienamente l'arroganza, nella sua difesa dell'Astronomia Keplertiana.

Ne scemossi punto l'autorità delle *Tavole Rodolfine* per le *Tavole Filolaiche* del Bullialdo, e per le *Tavole Britanniche* di Vincenzo Wing, calcolate sull'ipotesi di Bullialdo; o per le *Tavole Britanniche* di Newton; ovvero per le *Francesi* del Conte di Pagan; o per le *Tavole Caroline* di Street, tutte calcolate sull'Ipotesi del Dottore Ward; ovvero per le *Tavole Novametriche* di Ricciolo.

Fra queste, per altro, le *Tavole Filolaiche*, e le *Caroline* sono reputate le migliori; tanto che il Sig. Wilson, per consiglio del Sig. Flamsteed (persona d'autorità indubitata in tali affari) stimò bene di aggiungere le *Tavole Caroline* alle sue *Lezioni Astronomiche*.

Le *Tavole* più recenti sono le *Lindavianae*, date fuori, l'anno 1702, dal Sig. de la Hire, interamente sulle sue proprie osservazioni, e senza l'assistenza d'alcuna Ipotesi; cosa, che prima dell'invenzione del micrometro, del telescopio, e dell'orologio a pendolo, si stimava impossibile.

Il Mondo Astronomico sta giornalmente attendendo un'altro affiorimento di *Tavole*, dal Dottore Halley, Regio Astronomo, &c. È inutile di prevenire il Pubblico in loro favore: il nome dell'Autore, e lo stato presente dell'Astronomia, prometto a chiechessa, che queste faranno dell'ultimo grado di giustezza, e precisione, e tali che la posterità stessa non sarà forse capace di correggerle. Sono state molti anni al torchio, né si sa cosa ne ritardi la stampa, quando non fosse il motivo di renderle più amiche. Vedi *ASTRONOMIA*.

TAVOLE Sissagenarie, Vedi l'Articolo *SESSAGENARIO*.

Per le *Tavole delle Stelle*. Vedi *CATALOGO*.

TAVOLE di Seni, Tangenti, e Secanti, di ciascun grado, e minuto d'un quadrante, usate nelle operazioni Trigonometriche, si chiamano *usual*.

usualmente *Canoni*. Vedi *CANONE*. Vedi anche *SENO*, *TANGENTE*, &c.

TAVOLE di *Legnami*, *Rombi*, &c. usate nella Geometria, Navigazione, &c. Vedi *LOGARITMO*, *ROMBO*, *NAVIGARE*, *TRAVERSA*, &c.

TAVOLE *Legidromiche* sono *Tavole* in cui la differenza di longitudine, e la quantità della strada corsa io un *Rombo*, si danno ad ogni dieci minuti di ciascun grado della variazione del quadrante in Latitudine. Vedi *PROMBO*.

TAVOLA, nell'Aradica logese. Le armi, o Scudi che non contengono altro, che il puro colore del campo, nè sono caricati d'alcuna divisa, figura, o mobile, &c. si chiamano *Tavole d'Espezzazione*, o *Tabule Rase*.

TAVOLACCINI, erano scerivi de' Magistrati; e tra gli Inglesi sono Officiali destinati dal Maresciallo del Banco del Re, per servire i Giudici con una verga, o bastoncello, munito io punta con argento, e per aver cura di que' prigionieri, che vengono commessi, o che sono rinchiatti alla Camera de' Giudici.

Questa denominazione si dà anche talvolta a coloro, che più frequentemente si chiamano *Bastanieri*, o *Mazzieri*; i quali sono la Guardia degli Officiali d'una delle prigioni, di Londra, chiamata *Fleet*, e servono ne' Tribunali del Re con un baston dipinto, per prendere in custodia quelle persone, che sono commesse dalla Corte; e per accompagnare que' prigionieri, che vanno alla larga con licenza. Vedi *BASTONIERE*.

TAVOLA di *ammende*, o *pene pecuniarie*, è il fare una *Tavola* per ciascun Contado, ove corrono i modati di Sua Maestà, la quale contenga i contenuti d'ogni fine, o pena pecuniaria, passata per ciascun scerivo. Vedi *PENA pecuniaria*, *FINE*, &c.

Si dee ciò fare dal Registratore delle pene pecuniarie del Tribunale delle Cause Comuni, il quale ciascun giorno del prossimo termine, dopo di aver scritto al netto una simile pena pecuniaria, figne una delle *Tavole* in qualche luogo aperto dello stesso Tribunale, durante la di lui sessione; e similmente consegna allo Scerivo di ciascun Contado un conteo delle suddette *Tavole*, fatto per quel rispettivo Contado, al termine avanti le assise, o sessioni di Corti, da affiggersi in qualche luogo del Tribunale aperto, mentre siedono i Giudici, &c. Vedi *CHIROGAFO*.

TAVOLATO, è la parte di sotto d'una stanza, o quella parte, sulla quale si camina.

I *Tavolati* sono di diverse forte; alcuni di terra, altri di mattoni, ed altri di pietra, &c. I *Falegnami*, pel nome di *Tavolato*, intendono tanto il telaio, o forma d'un opera di legname, quanto l'impalcatura, o coperta con tavole. E s' intende anche un parete di tavole, detto altrimenti *Assito*.

Per *Tavolati* di pietre, e di mattoni, che più

propriamente pavimenti si chiamano. Vedi l'articolo *PAVIMENTO*.

Per *Tavolati* d'assi, si dee osservare, che i *Falegnami* non tavolano mai le staze con assi, finchè non sia eretta la ossatura, ed anche inclusa con muli; affinchè il cattivo tempo non guasti il lavoro del *Tavolato*. Nulladimeno danno generalmente qualche piallata alle assi destinate pel *Tavolato*, prima di cominciare qualsiasi altra cosa intorno alla fabbrica, per poterle intanto riportare a seccare, e sfagiolarli; il che si fa con tutta la cura possibile.

I *Tavolati* di terra si fanno comunemente di terra grassa, e talvolta (specialmente quelli, in cui si prepara l'orzo per la birra) di calcina, e di labbia di ruffello, e di polve di Cannone, o polve d'incudine, tratta dalla fucina.

Il Cavaliere Hugo Piar asserisce che il sangue di buc, e la creta fina, temperati insieme, fanno il più bel *Tavolato* del Mondo.

TAVOLATO di un *Vascello*, è solamente tanto del di lui fondo, quant'è quello sopra cui egli si riposa, quand'è sulle secche. Vedi *VASCELLO*.

Quei *Vascelli*, che hanno *Tavolati* luoghi, e larghi, giacciono sulla secca cosa maggior sicurezza, e non sono soggetti a barcollare, o ad alzarsi da un lato; laddove altri, che sono stretti di *Tavolata*, non si possono mettere a secco senza pericolo di rovesciarli.

TAVOLATO, fra gli Inglesi è ancora una fabbrica, o sia opera di legname, che serve a fodere i muri d'una stanza; essend'ordinariamente io quadri di tavole, e dipinta, per servire in luogo di tappezzeria. Vedi *MURAO*, e *QUADRO di tavolato*.

Anche nelle Sale, è cosa comune di avere un *Tavolato* dell'atticcia del petto, per ragione dell'umidità naturale delle mura. Vedi *MURAO*.

Alcuni Legnaiuoli mettono del Carbone dietro a' quadri del *Tavolato* per fare che il sudore delle mura di pietre, e mattoni non riscaldi le commessure de' quadri stessi. Altri adoperano d'alla lana per lo medesimo effetto. Ma nè l'una, nè l'altra, è sufficiente in alcune case; il pù sicuro si è di sporcare i lati d'intorno delle commessure con piombo bianco, bruo di Spagna, ed olio di lino.

Secondo il Neve, il *tavolato* con quercia di Norvegia, trovandosi dall'operaio la materia, si stima a sei, o sette Scellini per ogni caona io quadrato. Il *Tavolato* schietto in quadro, trovandosi dall'operaio l'abete, si stima a tre scellini, e sei soldi per canna. Il *tavolato* a gran divisioni eguali, con roba di Danzica, si stima a sei, o sette scellini per canna; e l'opera di divisione ordinaria, a tre scellini, e sei soldi per canna. Nel prendere le dimensioni, gli operai si servono d'una cordella, che ficcano io tutte le modanature; avendo essi per regola, di dover esser pagati per tutti que' pezzi, ove va la pialla. Vedi *MISURARE*. TA.

TAVOLATO di gualtiera, fra gli Inglesi, è una tavola adoperata da' Conciatori, per dare la grana al loro cuojo, o altra pelle. Vedi **CONCIAR Pelli**.

Egli è fatto con denti, o tacche, che vanno tutte di traverso, ne' quali premendosi la pelle molle, bagnata, e arrendevole, la di lei superficie ne riceve prontamente l'impressione.

TAVOLATO per le gronde, è una tavola grossa più da una parte che dall'altra, che generalmente s'inchiuda attorno alla gronda d'una casa, perchè le più basse tegole, pianelle, ed assicelle vi s'appoggino sopra.

TAVOLONE, nell'arte Militare, è una grossa tavola, talvolta guarnita di piastre di ferro, avente una cavità sufficiente a ricevere la bocca del petardo, quand'è caricato: con questo, detta tavola vien applicata contro una porta, o altro corpo, che si vuol rompere, ed abbattere, Vedi **PETARDO**.

TAVOLONE, parimente dinota un panccone lungo, e largo, che si adopera per sostenere il terreno nel far mase, spigner i lavori di zappa, far capponiere, gallerie, e simili.

Vi sono anche de' **Tavoloni**, foderati di stagno, e coperti di terra, i quali servono per difesa, e riparo contro i fuochi artificiali, negli alloggiamenti, &c. allorchè bisogna coprirsi fin sopra la testa.

TAVOLOZZA, è quella sottile assicella, sulla quale reogono i Pittori i loro colori nell'atto del dipingere. Quest'una picciola tavoletta, o sia pezzo di legno, o d'avorio, di figura ovale, assai sottile, e liscia sopra; ed all'intorno della quale mettono i Pittori i diversi colori, che loro occorrono, pronti al pennello. Vedi **COLORE**.

La parte di mezzo serve per meschiarvi sopra i colori, e per fare le tinte opportune al lavoro. Non ha ella alcun manico, ma io vece di questo, un buco da un capo, in cui si fa passare il dito grosso per tenerla.

TAURI liberi. In alcuni Diplomi antichi, *Taurus liber* significa (in Inghilterra) un torn comune a tutti i Vassalli, che si trovano entro tal Feudo; cioè tale immunità. Così *libertate faldia, liberi Tauri, & liberi, Apri, &c.*

TAURO, *Taurus*, io Altrooomia è il Toro; uno de' dodici segni del Zodiaco, ed il secondo in ordine. Vedi **SEGNO**, e **COSTELLAZIONE**.

Le Stelle della Costellazione *Tauri*, nel Catalogo di Tolomeo, sono 44; nel Catalogo di Tacche 41; e nel Catalogo Britannico, 135. Le longitudini latitudini, e magnitudini, &c. delle quali, sono le seguenti.

Nomi, e Situazioni delle Stelle.

Merid. di 4 nella Sezione

Quella, che la segue

Quella, che segue questa

Settent. di 4, nella Sezione

Quella, che segue questa nella preced. spalla.

5

Preced. inform. sotto il piede

10

Prud. del quadrato di Plade

Nell'angolo occidentale del quadrato

Semi-D	Longitude			Latitude			Magn.	
	0	1	2	0	1	2		
16	49	36		9	21	47	A	4
17	33	42		8	49	48	A	4
18	44	38		7	28	39	A	6
19	15	18		5	57	13	A	5
18	47	41		9	30	17	A	6
21	50	08		5	02	24	B	6
23	16	10		3	41	37	B	7
17	38	38		18	27	41	A	4
24	26	24		5	34	51	A	7
19	03	08		16	04	57	A	7
23	30	49		0	00	50	A	7
23	50	24		0	07	15	A	7
24	47	09		3	03	43	A	7
25	07	05		4	19	25	B	6
25	05	21		4	00	05	B	5

La pib Settentr. di Plade
Settentr. del quadrato

Merid. del quadrato

Lucida Pleiadum

Nell'angolo Orientale

Una pib piccola contigua ad essa
Precedente nel piede
Sufleguente nella precedente Spalla
Sufleguente nel piede

Quella nel petto

Nel mezzo del Collo

Nel calcagno del piede precedente
Precedono il quadrato del Collo
Settentr. del quadrato del Collo
Precedente di a al ginocchio

Precedente del mez. nel quad. del Collo

Che precedono la prima delle Jadi

Quella nella precedente guancia
Sufleguente di due al ginocchio
Suff. del mez. nel quad. del collo

Prima della Jade nelle nati

Quella fatto la prima delle Jadi

Merid. del quadrato del Collo.

W	25	18	51	4	50	42	B	7
	25	14	42	4	29	02	B	5
	25	11	31	4	21	25	B	6
	25	25	13	4	31	33	B	7
	25	16	40	4	29	49	B	7
	25	22	30	3	54	47	B	5
	25	38	32	4	01	39	B	7
	25	40	08	4	00	37	B	3
	25	56	00	3	41	45	B	7
	26	01	52	3	52	37	B	5
	26	02	19	3	57	34	B	6
	21	12	06	12	30	06	A	6
	21	00	15	8	40	36	A	5
	22	54	17	12	21	57	A	6
	27	25	21	1	58	32	B	7
	27	36	31	2	38	20	B	7
	28	00	57	0	10	38	A	7
	26	17	21	7	19	27	A	4
	29	26	17	2	13	26	B	7
	29	07	19	1	13	20	B	5
	25	35	08	14	29	50	A	4
	25	37	52	15	04	02	A	7
	0	36	00	6	33	06	B	6
	0	57	25	7	54	38	B	5
	29	40	51	1	24	06	A	6
	27	22	58	15	21	10	A	7
	28	32	05	12	17	55	A	7
	28	55	38	11	47	39	A	7
	0	27	43	5	50	14	A	7
	29	14	11	12	13	17	A	4
	1	43	42	0	47	16	A	6
	2	09	32	0	08	53	B	7
	3	32	59	5	46	21	B	5
	2	19	18	0	19	23	A	7
	1	27	34	5	46	22	A	3
	2	42	21	0	15	00	B	7
	1	17	39	7	20	42	A	6
	1	33	11	6	19	27	A	7
	3	46	56	3	58	41	B	5

TAV

55

Fra le nari, e l'occhio Settentr.

Seconda

Settentr. di merid. nell'occhio

60

Nel calcagno del piede diretano

Merid. di Merid. nell'occhio

Terza, e piccola fra le nari, e l'occhio

Precedente di Settentr. nell'occhio

65

Suffeguento

Precedente sotto le Jadi

Nell'occhio Settentr.

70

Una doppia fra le nari, e l'occhio Merid.

Nella seguente spalla

75

80

Mezzana sotto le Jadi

Occhio merid. *pallicium aldebaran*

Nella seguente gamba

Precedente nel ginocchio diretano

85

Suffeguento le Jadi

Suffeguento nel ginocchio diretano

Nella radice del corno Settentr.

TAV

403

II	1	41	49	7	21	02	A	7
	2	31	27	4	00	34	A	6
	3	33	21	2	37	06	B	7
	2	47	13	4	09	04	A	5
	3	51	53	0	35	21	B	4
	1	24	57	12	01	21	A	5
	3	51	37	0	29	46	B	5
	3	11	41	3	43	27	A	6
	4	09	41	1	04	06	B	5
	2	54	01	5	41	30	A	7
	3	02	12	6	01	44	A	7
	4	15	18	1	12	36	B	6
	2	56	57	6	56	52	A	5
	4	07	11	2	35	18	A	3
	3	39	12	5	21	43	A	7
	3	22	25	6	59	01	A	7
	3	36	25	5	47	16	A	5
	3	36	51	5	52	55	A	5
	3	12	31	8	40	32	A	5
	3	56	42	6	06	26	A	6
	4	07	06	5	37	49	A	7
	3	57	22	6	42	04	A	7
	3	44	57	8	04	25	A	7
	4	05	43	6	43	28	A	7
	4	22	25	6	00	53	A	7
	4	42	07	7	05	06	A	5
	5	27	00	5	29	49	A	2
	4	27	10	11	46	51	A	5
	5	54	15	6	03	20	A	7
	5	24	30	9	32	32	A	5
	6	07	11	6	19	19	A	7
	6	09	52	6	12	35	A	6
	5	49	58	9	55	14	A	6
	7	49	20	0	40	23	B	5
	8	21	32	6	27	25	A	7

Nella radice del corno merid.

Precedente di 3 sopra il corno merid.

95

Pih merid. nel corno merid.

Pih Settentr.

Mezzana di 3 sopra il corno merid.

Nel mezzo del corno.

100

Nell'estremità del corno Settentr.

105

La più diretta di 3 sopra il corno merid.

110

Preced. d'infos. seguen. il corno Setten.

Nell'estremità del corno merid.

115

Auriga, nell'Inform. di Ticonn
Settentr. sot' il corno Merid.

Merid. sotto il corno merid.

120

Inform. d'Auriga

9	14	58	2	40	35	A	6	
11	40	58	2	19	02	B	6	
10	42	09	6	18	31	A	7	
11	06	31	6	38	25	A	7	
12	27	36	1	14	34	A	4	
II	12	09	18	*4	16	08	A	6
	12	17	04	2	30	19	A	6
	13	38	52	2	05	24	A	6
	15	22	54	8	48	00	A	6
II	16	14	50	1	03	03	A	6
	17	37	31	5	42	51	B	7
	16	54	06	6	30	25	A	6
	17	04	29	5	50	14	A	6
	18	13	56	5	21	34	B	2
	27	29	44	6	33	02	A	6
	18	10	06	1	20	12	A	5
	17	49	31	5	18	04	A	7
	17	59	37	6	01	45	A	7
	18	42	56	1	51	14	B	7
	19	03	45	4	41	55	A	6
	19	22	21	4	48	10	A	7
	19	15	54	9	02	19	A	7
	20	01	55	0	40	32	B	6
	20	08	47	6	20	26	A	7
	20	27	55	2	14	24	A	3
	21	06	07	2	29	23	B	4
	21	09	28	6	52	42	A	6
	21	36	56	4	26	14	A	6
	21	59	22	7	20	57	A	6
	22	27	01	7	38	01	A	6
	22	29	50	5	42	23	A	6
	22	32	16	8	57	39	A	4
	22	10	02	1	06	31	B	6
	22	38	44	9	32	28	A	6
	23	04	03	10	48	50	A	6

Inform. d'Auriga

Tut. preced. nella clava d'Orione

Un'altra più meridion.

Inform. d'Auriga

Tut. fussequ. nella clava d'Orione

TAURO, *Taurus*, in alcune antiche consuetudini, significa Marito. Vedi **MARITO**.

* *Leg. H. I. cap. 7. Videtur autem maris ejus, consuetudinem Tauris alluisse.*

TAUTOLOGIA, la Grammatica, è un' inutile ripetizione della stessa cosa in differenti parole. Tale per esempio è quella di Virgilio: *Si foeta virum servavit, si vescenti ama Aethera, neque adbus undelibus occubat umbris.*

Alcuni, particolarmente i Gesuiti, scrivono, e pronunziano *Tautologia*. La differenza nasce dalla diversa pronunzia del Greco upsilon in *ταυτολογία*. E' vero che i moderni Greci pronunziano l'u come f; e si pretende che gli antichi facessero lo stesso; ma come l'usanza serve di modello ad una lingua, questo litigio non fa che pochissimo al caso per gl' Inglese, &c.

TAUTOLOGICI, o *Ecechi TAUTOLOGICI*, sono quegli Ecechi che ripetono lo stesso suono, o sillaba molte volte. Vedi **Eco**.

TAXIS, **TAXIS**, nell' Architettura antica, significa lo stesso che ordinanza nella nuova, e si descrive da Vitruvio come quella, che dà ad ogni parte d' una fabbrica le sue giuste dimensioni riguardo al suo uso. Vedi **ORDINANZA**, **PROPORZIONE**, e **SIMMETRIA**.

TAZIANITI erano una setta di antichi Eretici, così detti da Taziano discepolo di Giustino Martire.

Questo Taziano, il quale ha il carattere d' uno de' più letterati uomini di tutta l' antichità, era perfettamente Ortolesio, durante la vita del suo Maestro. Egli era, come quegli Samaritano di nazione, ma non di religione, come sembra che lo insinuò S. Epifanio. Ambedue appartenevano a quelle Colonie Greche, sparse per tutto il Paese de' Samaritani.

Morto Giustino, Taziano cadde negli errori de' Valentini, e formò una setta col nome alle volte di *Tazianiti*, e alle volte di *Encratiti*. Vedi **ENCRAITITI**.

23	19	48	9	09	37	A	6
24	10	37	4	08	15	B	4 5
23	46	29	9	18	02	A	6
23	46	54	9	31	13	A	6
24	22	03	3	12	03	A	6

24	28	58	3	44	03	A	6
25	12	28	2	28	05	B	4 5
25	46	15	0	35	03	A	7
26	03	40	1	04	43	A	6
26	36	02	3	20	40	A	6

II

TAZZA, è una specie di coppa da bere, o bocciale, ordinariamente di figura tonda, e senza piede, nè manico.

TAZZA, presso i Toscani è propriamente una sorta di vaso di forma piatta, col piede di diverse maniere. E **TAZZA**, per similitudine, da' medesimi si dicono quei gran vasi rotondi di marmo, o di pietra, che servono per ricevere l'acqua delle fontane, che scalgano in alto.

TAZAR fatte del legno Tamarisco, o Tameria, si annoverano fra le droghe medicinali; poichè si suppone, che i liquori, che alquanto vi stanno infusi, acquistino una qualità, che li rende buoni contro i mali della milza.

TE, *Teca*, o come i Giapponesi lo chiamano *Tcha*, la foglia d' un albero, o arbusto, che cresce in varie Provincie della China, del Giappone, e di Siam; la cui infusione è in uso generale a modo di bevanda.

La pianta del **Te** ama le valli, e le falde de' monti, ed un terreno petroso. Il suo seme si semina ordinariamente in luoghi esposti al Mezzodì; e porta tre anni dopo la seminatura. La radice somiglia a quella del peccio: le foglie son verdi, larghette in sulla punta, e piuttosto strette, lunghe on pollice e mezzo, e tutto all' intorno intraccate. Il fiore è molto simile a quello della rosa selvatica. Il frutto è di diverse forme, talvolta rotondo, alle volte lungo, alle volte triangolare, dell' ordinaria grandezza d' una fava contenente due, o tre piselli di color di porco, ciascuno de' quali in se racchiude un granello. Questi piselli sono i semi, per cui si propaga la pianta.

L'albero è di varie altezze, da un piede fino a cento: ve ne sono di quelli, che due uomini non possono abbracciare, mentre altri appena eccedono il più sì vale arbusto d' un giardino.

Il miglior tempo per raccogliere le foglie del **Te**, si è, mentre esse son ancor picciole, giovani, e sughose: quando son raccolte si fan paste.

fare sopra il fumo d'acqua bollente per insudiarle; indi si mettono sopra delle piastre di rame, che son riscaldate; e coale le foglie seccandoli si araccian su, nella guisa appunto che à noi vengono portare.

E' cosa rarissima di trovare il *Te* perfettamente puro; poichè i Chinesi lo melchiano sempre con altre erbe per accrescerne la quantità. Per verità il prezzo, a cui si vende fra loro, è abbastanza moderato; e gli suol essere, facendo il computo Inglese, circa tre foldi, non mai più di nove foldi.

Nulla fanno i Chinesi del *Te* Imperiale, *Fur di Te*, e molti altri nomi, che in Europa servono a distinguere la bontà, e il prezzo di questa merce alla moda, e pure oltre il *Te* comune ne distinguono essi due altre sorte, cioè il *Veui*, e *Sommo*; i quali sono riferbati per gente di prima qualità, e persone infetue.

Abbiamo due sorte di *Te* in Europa; cioè:

Te verde, il quale è il *Te* comune de' Chinesi, &c. Il Padre le Compie lo chiama *Te Bing*, e dice che si raccoglie dalla pianta io Aprile. E' stimato assai digestivo, ed un poco eccitativo; egli dà una tintura pallida, e verdiccia all'acqua; e le sue foglie sono molto attoncigliate. La seconda sorte è il

Te Rosso, che è il *Te Veui*, o *Tcha Bou* de' Chinesi. Il P. le Compie trova una sola differenza da questo al *Te verde*; ed è, ch'ei vien raccolto un mese prima dell'altro, cioè in Marzo, mentre egli è ancor nel bottone, o germoglio; e quindi la picciolezza delle sue foglie, e altresì il profondo della tintura ch'ei dà all'acqua. Altri lo prendono per un *Te* di qualche particular Provincia; e trovandosi che il terreno fa qualche alterazione nella proprietà del *Te*, come ne fa appunto anche la stagione del raccogliero. Si compra tutto a Nankin: e non è che da poco tempo in quà, che gli Olandesi l'hanno introdotto in Europa, ov'ei comincia ad essere in gran voga.

Il Savory eziandio favella d'una spezie di *Te rosso*, o *Te Tartaro*, detto *Homan Tcha*, il quale tigne l'acqua d'un rosso pallido, e dice esser estremamente digestivo: e che col di lui mezzo i Tartari sono capaci di pascersi di carne cruda. Il suo sapore è terroso, e di gran lunga men grato di tutti gli altri; ma appena conosciuto in Inghilterra.

Il *Te* si dee scegliere verde, dell'odore il più vivo, e spiritoso, e per quanto è possibile, intero; dovendosi soprattutto aver cura che non sia stato esposto all'aria, per cui si fa vizzo, e s'avapora.

La bevanda *Te* si fa nella China, e oella maggior parte dell'Oriente, nell'istesso modo che in Europa, cioè coll'infondere le foglie in acqua bollente, e col berne calda l'infusione. In vece gli Europei sogliono temperarne l'amarrezza con zucchero, del quale gli Orien-

tali poco, o nulla si servono.

Si dice per altro che i Giapponesi preparano tal liquore in un modo alquanto diverso, cioè polverizzando la foglia, e mescolandone la polve in acqua calda; e bevendolo in quella guisa, che da noi si bece il caffè.

I Chinesi stanno sempre prendendo il *Te*, specialmente a passo: egli è il principal regalo, che fanno a' loro amici, quando li trattano. I più moderati lo prendono almeno tre volte al giorno; altri dieci volte, o più: e pure si computa che il consumo del *Te* preso gli Inglesi, e gli Olandesi è a proporzione al grande, che presso gli Orientali. In Francia l'uso del *Te* ha declinato di molto, ed ora il caffè è il liquore, che prevale. Vedi *CAFFE*.

In quanto alla proprietà del *Te* n'è grande, e strana la controversia: le Nazioni Orientali ne sono per lo meno egualmente preoccupate che gli Europei; ma quello per avventura è a causa che tanto là, che qui domina l'immaginazione: la ragione, perchè la gorta, e la pietra sono ignote nella China, si ascrive all'uso di questa pianta; della quale si dice in oltre, ch'ella curi le indigestioni di stomaco, impedisca i cattivi effetti d'uno stravizzo, e della crapula, e dia nuova forza per ricominciare a bere, dissipa i flati, guarisca d'avapori, &c.

Simone Pauli, Fisico del Re di Danimarca, in un particolare Trattato su questa Pianta, procura di far vedere, che quelle virtù ascritte nell'Oriente, sono locali, e non militano per gli abitanti d'Europa. Secondo lui, quelli che passano l'età di 40. anni non dovrebbero più usare il *Te*, perchè egli è troppo dissecativo; che il *Te* non ha altre virtù, se non quelle della bettonica; ed aggiugne Baulhin, ch'egli è solo una spezie di mirto, che si trova tanto in Europa, quanto nell'Indie.

Ma quest'opinione è confutata dal Pechilin in un Trattato sopra il *Te*, intitolato *Theophilus Bibaculus, sive de Pota Tcha Dialogus*, ov'egli sostiene ch'è buono per i mali scorbatici, e che le gentili sue virtù asstringenti corroborano il moto tonico degl' intestini, &c. Ma egli biasma il berlo col latte, e specialmente dopo un pieno pasto, e dopo molto vino.

TEANDRICO, ΘΕΑΝΔΡΙΚΟΣ, *Dei virile*, è un termine, che significa divino, ed umano inuno; formato da *Theo* Dio, ed *andros*, uomo. Vedi *DEIVALE*.

S. Dionisio Vescovo di Atene fu il primo ad usare la voce *Teandrico*, per esprimere una doppia operazione, o due operazioni unite in Gesù Cristo, l'una divina, e l'altra umana. I Monofisiti di poi ne abusarono per significare la sola, ed unica operazione, ch'essi ammettevano in Gesù Cristo, nel quale credevan'essi vi fosse una misura della natura divina, ed umana, onde ne risultasse una terza natura, che

che fosse un composto dell'una e dell'altra, le cui operazioni seguitassero l'effluo, e qualità della mistura, e non fossero, nè divine, nè umane; ma tutte e due alla volta, ovvero in una parola, *Teandriche*. Vedi *OPERAZIONE*, e *MONOTELITI*.

* *Operatio in nata, l'operazione Teandrica*, o Dei virile, nel senso di Dionisio, o Demosfene viene da Atanasio, semplificata così: Quando Cristo sanò la persona, ch'era nata cieca, lo spirito ch'ei fece era umano, ma l'aprimiento degli occhi fu fatto col suo divino potere. E così, per fare levar Lazzaro, Cristo gridò come uomo, ma risuscitò da morte, come Dio.

Il termine *Teandrico*, ed il dogma delle operazioni *Teandriche* furono famosissime con gran cura, ed attenzione nel Concilio di Laterano tenuto l'anno 649; ove il Pontefice Martino confessò solidamente la nozione di operazioni *Teandriche*, e fece vedere che il senso, in cui S. Dionisio cominciò ad usare una tal voce, era Catolico, e totalmente remoto da quello de' Monoteliti, e Monoteliti. Vedi *PRASONA*, e *TRINITÀ*.

TEANTROPO *, ΘΕΑΝΘΡΩΠΟΣ, *Dio Uomo*, è un termine alle volte usato nelle scuole, per significare Gesù Cristo, il quale è Dio Uomo, o Uomo Dio, ovvero due nature in una persona. Vedi *PRASONA*, e *TRINITÀ*.

* *La voce è formata dal Greco, Θεο, Deus; ed ανθρωπος, homo, uomo.*

TEATINE, è un'ordine di Monache sotto la direzione de' Teatini. Vedi *TEATINI*.

Vi sono due sorte di *Teatine* sotto il titolo di Sorelle dell'Immacolata Concezione, che formano due distinti Congregazioni, l'una impegnata con voti solenni, e l'altra solamente con voti semplici. La loro comune Fondatrice fu Orso a Benincasa. Quelle che fanno voti semplici, sono le più antiche, e si chiamano assolutamente *Teatine* della Congregazione: ebbero la loro origine a Napoli l'anno 1583.

Le altre si chiamano *Teatine dell'Ermo*: tutto l'ufficio di queste si è il far orazione in ritiro, ed una solitudine austera, al che esse s'impegnano con voti solenni.

Le *Teatine* della prima Congregazione hanno cura degli interessi temporali di queste ultime. Le loro case stanno insieme, ed una gran sala ne fa la comunicazione. La loro Fondatrice fornì le loro costituzioni, e pose i fondamenti della loro casa a Napoli, ma se ne morì prima che fosse finita.

Gregorio XV., il quale confermò il nuovo Istituto sotto la Regola di S. Agostino, Rabili che dovestero essere sotto la direzione de' Teatini. Urbano VIII. revocò quell'articolo con un Breve nel 1624, e lo soggiunse al Nuzio di Napoli; ma Clemente IX. annullò questo Breve, e le sortimmo di bel nuovo a' Teatini, con un Breve dell'anno 1668.

TEATINI, è un'Ordine Religioso di Preti Regolari; così detti dal loro primo Superiore D. Giovanni Pietro Carafa Arcivescovo di Chieti del Regno di Napoli, e che anticamente si chiamava *Teatate*.

Il medesimo Arcivescovo fu poi Papa col nome di Paolo IV. dopo esser stato compagno di Gaetano, Gentiluomo Veneziano, primo Fundator di quell'Ordine a Roma nel 1524.

I *Teatini* furono i primi, che assunsero il titolo di Chetici Regolari. Non solo non hanno essi poteri, o rendite fisse, in comune, o in proprietà; ma nè anche domandano, o van mendicando cosa alcuna; ma stanno aspettando ciò che la Provvidenza loro manda per la loro sussistenza.

S'impiegarono molto nelle Missioni estere; e l'anno 1627 entrarono nella Miogrelia, ove hanno un stabilimento; ne hanno avuto di simili in Tartaria, Circassia, e Georgia, che di poi hanno abbandonato pel poco frutto, che vi facevano.

La loro prima Congregazione comparve in Roma l'anno 1524, e fu confermata lo stesso anno da Clemente VII. Le loro Costituzioni vennero formate in un Capitolo Generale dell'anno 1604, ed approvate da Clemente VIII. Essi portano l'abito di Prete.

TEATRO, * *Theatrum*, tra gli Antichi, era un edificio pubblico per darvi al popolo gli spettacoli, o feste sceniche. Vedi *SPETTACOLO*, e *SCENICO*.

* *La voce è formata dal Greco Thea-topos, spettacolo, mostra, da Thea-topos, (spetto, video, io veggo).*

Sotto il nome di *Teatro* si comprendea non solamente l'eminenza, o altezza, e follia quale comparivano gli attori, e si faceva la rappresentazione; ma anche tutta l'area, o campo della piazza, comune agli Attori, ed agli spettatori.

In questo senso, il *Teatro* era una Fabbrica circondata di portici, e guardata di sedili di pietra, disposti in semicircoli, ed ascendenti gradatamente l'uno sopra l'altro; il che abbracciava uno spazio, chiamato l'*Orchestra*, nella fronte del quale stava il *Proscenio*, o *Pulpito*, sopra cui gli Attori eleguivano la rappresentazione; ch'è ciò che noi propriamente appelliamo *Teatro*, o *Scalco*. Vedi *ORCHESTRA*, e *PULPITO*.

Sul Proscenio stava la scena, o una larga fronte, adornata con ordini d'Architettura, dietro la quale era il *Proscenio*, o luogo dove gli Attori si allestivano, si ritiravano, &c. Di modo che la scena, nella sua piena estensione, comprendea tutta la parte spettante agli Attori. Vedi *SCENA*, &c.

Nel *Teatro* Greci, l'*Orchestra* faceva una parte della scena, ma ne' *Teatri* Romani, nessuno degli Attori scendeva mai nell'*orchestra*, la qua.

quale era occupata dalle sedie de' Senatori .

I *Teatri* i più celebri dell'Antichità, che ancor ci restano, sono il *Teatro* di Marcello, e quel di Pompeo; i quali anche si dicono Anfiteatri. Vrdi ANFITEATRO.

In Atene si veggon tuttavia i resti del Tempio di Bacco, ch'era il primo *Teatro* del Mondo, ed uo capo d'opera d'Architettura: tutt' i *Teatri* erano consacrati a Venere, ed a Bacco.

TEATRO, fra i Moderni, più particolarmente dinota il palco, o luogo dove si dà il Dramma, Commedia, o altra rappresentazione, o divertimento, corrispondente al *Proscenio* degli Attori. Vedi DRAMMA, &c.

Nella sua piena latitudine, per altro, il *Teatro* include tutta la casa, o fabbrica, ove si fa la rappresentazione: nel qual senso egli è una camera, o sala spaziosa, parte della quale è occupata dalla scena, che comprende il palco degli Attori, le decorazioni, e le macchine; ed il resto

n'è distribuito in uno spazio, detto *Platæa*, ed udienza, il quale è coperto di sedili palchetti, &c. termina in un'elevazione d'una, o due Gallerie, disposte io panche, che montano l'una sopra l'altra. Vedi TEATRO. Vedi anche COMMEDIA, TRAGEDIA, &c.

✱ Nella Città di Napoli vi sono quattro famosi *Teatri*, per le rappresentazioni delle opere in Musica. Nell' anno 1738 avendo S. M. determinato concedere il suo real palazzo, con aggiugnervi un magnifico, e più sontuoso *Teatro*, stabilì abbarbiteri l'antico *Teatro*, appellato di S. Bartolomeo, ch'era il principale edile, e fece edificare quel superbo, e maraviglioso edificio, sotto nome di *Teatro* di S. Carlo, la cui grandezza, e magnificenza oscura i migliori *Teatri* di Europa. Il Dotto, ed Erudit. Signor Marchese Tanucci vi compose la simfonica Inferzione, che sulla Porta maggiore si legge, ed è la seguente:

CAROLUS UTRISQUE SICILIE REX

PULSIS HOSTIBUS, CONSTITUTIS LEGIBUS, MAGISTRATIBUS;

ORNATIS LITERIS, ARTIBUS EXCITATIS,

ORBE PACATO,

THEATRUM, QUO SE POPULUS OBLECTARET

EDENDUM CENSUIT

ANNO REGNI IV. CH. MDCCXXXVIII.

TEATRO, si usa anche in Architettura, principalmente appresso gli Italiani, per un complesso di varie Fabbriche, le quali, mediante una felice disposizione, ed elevazione, rappresentano una Scena aggradevole all'occhio.

Tali sono la maggior parte de' vigneti di Roma; ma particolarmente quello di Monte Dragone, a Frascati; e in Francia il nuovo Castello di S. Germano in Laja.

TEATRO Anatomico, in una scuola di Medicina, e di Chirurgia, è una sala con moltesse di sedie, disposte nella circonferenza d'un Anfiteatro; ed ha una tavola nel mezzo, la quale si regge sopra un perno, per la notomia de' corpi.

Tale è il *Teatro Anatomico* del Reale Giardino delle piante a Parigi, &c.

Ad Oxford, il *Teatro* è una bella Fabbrica, eretta dall'Arcivescovo Sheldon, per uso degli esercizi Scolastici.

TEATRO, presso gli Inglese, è un Dramma moderno, il luogo d'azione, e rappresentazione, inchiuso fra l'udienza, e le scene.

Il *Teatro*, o *Sala* palco degli Attori, corrispon-

de al *Proscenio*, o pulpito del *Teatro* antico. Vedi PULPITO, PROSCENIO, &c.

Leggi del TEATRO; sono le regole, e convenienze da osservarsi, rispetto all'economia, e condotta d'una Rappresentazione Drammatica in far sì sul *Teatro*. Queste riguardano principalmente l'unità del Poema, la disposizione degli Atti, e delle scene, lo sviluppo del Dramma, &c. Vedi UNITA', ATTO, SCENA, CATASTROFE.

TEBAIDE, *Thebaïs*, è un famoso Poema Eronico di Sizio, il cui soggetto è la Guerra Civile di Tebe, fra i due Fratelli Eteocle, e Polinice; ovvero Tebe presa da Teseo. Vedi ETEOCLE, ERONICO, &c.

Sazio dette dodici anni a comporre la sua *Tebaida*, la quale consiste in dodici libri: scrisse sotto Domiziano. Egli viene censurato da' migliori Critici, come il Bosio, &c. per una viziosa molteplicità di favole, e di azioni, per troppo calore, e stravaganza, e come quegli che va oltre i limiti della probabilità. Vedi FAVOLA, POLIMITIA, e PARABOLITA'.

Vari Poeti Greci avean composto delle *Tebaidi*

di prima di lui; i principali furono Anagora, Antifone di Colofona, Menelao, Egeo, ed un Autore Anonimo, mentovato da Paulosia lib. 9.

Antifone lodando Omero per la semplicità della sua favola, gli contrappone l'ignoranza di certi Poeti, i quali credevano d'aver abbondantemente provveduto all'unità della Favola, o dell'azione, mediante l'unità dell'Eroe, e compofero *Evaleidi*, *Tefidi*, &c. in ciascuna delle quali raccolsero ogni cosa, che mai fosse avvenuta alla loro perlopa principale. Vedi *EROE*, *AZIONE*, &c.

TECNICO si dice d'ogni cosa relativa ad arte. Vedi *ARTE*.

La voce è formata dal Greco *τεχνικός*, artificiale, da *τεχνή*, arte.

In questo senso si dice: parole *Tecniche*, verbi *Tecnici*, &c. Ed in questo senso il Dottor Harris intitolò il suo Dizionario dell'Arti, e delle Scienze, *Lexicon Technicum*.

Tecnico, si applica più particolarmente ad una specie di verbi, in cui non contengono le regole, o i precetti di qualche arte, e così disposti per aiutare la memoria a ritenervi. Vedi *MISCEA*.

I verbi *Tecnici* si usano nella Cronologia, &c. Tali, per esempio sono quelli, che esprimono l'ordine, e le misure delle Calende, None, &c. Vedi *CALENDARE*. Quelli, che esprimono le stagioni. Vedi l'Articolo *AUGUSTO*. E quelli, che esprimono l'ordine, &c. de' legati. Vedi l'Articolo *SENO*.

Il P. Libbè ha composto un afforimento di verbi *Tecnici* Latini, che inchudono tutti i Epoca della Cronologia; il P. Buffier, nel di lui esempio, ha messo in verbi Francesi la Cronologia, e l'Istoria; e dopo anche la Geografia.

I verbi *Tecnici* si compongono ordinariamente in Latino: ve ne sono generalmente di ben molti, e di spesso barbari: tutto quello che si pretende in essi, è l'utile: per darne qualche idea de' aggiungeremo qui alcuni esempi. I Casisti racchiudono tutte le circostanze, che ci fanno aver parte con un altro ad un fatto, o ad altro delitto, in questi due verbi *Tecnici*.

Justus, confilium, confensus, palpo, recensur, participatio, mutua, non agunt, non mancipant.

I primi verbi *Tecnici* della Storia di Francia del P. Buffier sono questi.

Les Français ont gagné sous Pharamond introduction

Clodion Chevelu, qu'Albius vainquit, Meuvier; avec lui combattit Astin; Childeur fut chassé, mais on le rapatria.

Parole **TECHNICHE**, sono quelle che altrimenti chiamiamo termini d'arte. Vedi *TEMA*. *TEMA*, *VIII*.

TECUPUE, *tecupue*, nella Cronologia Ebraica, sono i tempi in cui il Sole procede da un punto cardinale all'altro immediato. Vedi *CARDINALE*.

Il termine si applica altresì a' momenti, in cui il Sole entra in un punto cardinale: questi quattro termini, o *Tecupue*, si osservano dagli Ebrei con un modo di cerimonia: la ragione come ne siamo informati da Munster è quella.

Quel popolo ha un'idea, che in ciascun *Tecupue*, il Sole abbia un Angelo particolare destinato a guardarlo, e dirigerlo, e che nell'istesso proprio punto, in cui il Sole finisce una *Tecupue*, ed entra in un'altra, prima che un Direttore prenda il luogo dell'altro, i Diavoli abbiano la facoltà di eleccare ogni torto di giuonia nell'acqua.

E quodì dicono che se taluno bee la minima quantità d'acqua in quel tempo, sarà infallibilmente attaccato da idropisia, o una qualche altra orribile male.

TE DEUM, è una sorta d'Inno, o canto di ringraziamento usato nella Chiesa, che comincia colle parole, *Te Deum laudamus*, noi vi lodiamo, o Dio. Si suppone generalmente ch'egli sia composizione di S. Agostino, e di S. Ambrogio.

Si suol cantare nella Chiesa Romana con solennità, e pompa straordinaria, dopo una battaglia vinta, o altro felice avvenimento; ed anche talvolta per maledire una rota.

TEGOLA delle Fabbriche, è una certa pietra lottile, fazzia, laminosa, usata ne' tetti delle case; ovvero più propriamente una specie di terra grassa, cretola, impastata, e modellata d'una gisla grossiera, seccata, ed abbinata, o cotta in una fornace, come un mattone, e messa in opera o coperti, e pavimenti delle case. Vedi *MATTONI*, e *COPPIRE*.

Dice il Sig. Lybourn, che le *Tegole* si fanno di miglior terra che quella di matrone, e qualche altra più vicina all'argilla da pentolajo. Secondo lo Stat. 17 Edw. IV, la terra per *Tegole* si dovrebbe ammucchiare prima del mese di Novembre, e cimate, e voltate avanti il primo di Febbrajo, e farsi in *tegole* avanti il primo di Marzo; e si dovrebbe parimente purgare, e separarla dalle pietre, letame, e gelio. Per lo metodo di cuocer le *Tegole*. Vedi *MATTONI*.

Io quando all'applicar le *Tegole*, alcuni le mettono asciutte, e secche, come appunto vengono dalle fornace secca calcina, nè altra cosa: altri le mettono in una specie di mostajo fatto di terra grassa, e letame di cavallo. In alcune parti d'Inghilterra, come in Keot, le mettono nel mulchio.

Vi sono in quel Regno varie specie di *Tegole* per varie occasioni di Fabbriche; come *Tegole piane*, di cima, di sotto, di gionda; curve, o *flaminghe*, di canone, da spraglio, d'aspraglio, da traversa, da pavimento, ed *Olandesi*.

Fif

Te.

TEGOLE piane sono quelle di uso ordinario per coperti di case. Si premono ben piatte, mentre sono ancor molli, in una forma. Sono di figura bislunga, e per lo Stat. 17 Edw. IV. c. 4. hanno da essere 10 $\frac{1}{2}$ pollici lunghe; 6 $\frac{1}{2}$ larghe; e un mezzo quarto grosse. Ma queste dimensioni non sono troppo rigorosamente osservate.

TEGOLE di cima, di tetto, di piega, o tegole curve, son quelle che si adoperano per coprire il tetto, o la sommità di una casa; e sono fatte circolari per largo, come un mezzo cilindro. Queste son quelle che Plinio chiama *latrunculi*, e per statuto hanno ad essere 12 pollici lunghe, e della stessa grossezza, e che le *Tegole piane*.

TEGOLE da cantone sono quelle, che stanno su i cantoni del tetto, cioè su i legni de' cantoni del tetto. Quanto alla forma; esse prima si fanno piatte, come le *Tegole piane*, ma d'una figura quadrangolare, i cui due lati sono linee rette, e i due estremi, e cioè i cerchi, essendo un'estremità un po' concava, e l'altro convessa: il capo o l'estremo convesso ha da essere sette volte in circa tanto largo quanto il capo concavo, di modo che si abbatteranno l'angolo, se non fosse che se ne leva via un cantone; indi prima di collocarle, si piegano in una forma per largo, come le *tegole di cima*. Hanno un buco nel lor estremo, o capo stretto, per poterle inchiodare su i lor panconi, o assicelle; e sono messe col lor capo stretto all'insù. Per istatuto hanno da essere 10 $\frac{1}{2}$ pollici lunghe, e d'una conveniente larghezza, e grossezza.

TEGOLE da gronda, sono quelle che stanno nelle gronda, o vallette di fabbriche trasversali. Sono fatte come le tegole da cantoni, solo che gli angoli degli estremi larghi sono rivolti addietro con due ale. Non hanno alcun buco, ma si mettono coll' estremo largh' insù, senza punto inchiodarle. Si fanno nella stessa forma, o modello che le *tegole da cantone*, ed hanno le stesse dimensioni sul lato convesso. Ciascuna delle lor ale è larga 4 pollici, e lunga 8.

TEGOLE curve, o Fiamminghe, si usano per coprire casipole adjacenti, sporti, appoggintoi, ed ogni sorta di fabbriche di tetto piatto. Esse sono in forma d'un parallelogrammo bislungo, come le *tegole piane*; ma son piegate per largo sul davanti, e indietro, in forma d'una S, solo che uno degli archi, è almeno tre volte più grande che l'altro; il quale arco più grande si mette sempre il più alto, e nel luogo superiore, e l'arco più piccolo di un'altra tegola si fa sopra l'orlo del grand'arco della prima. Non hanno buchi per cavagli, ma stanno appiccate alle assicelle per un nodo della lor propria terra: soglion essere 14 $\frac{1}{2}$ pollici lunghe, e 10 $\frac{1}{2}$ larghe. Per 12. G. 1. c. 25. esse hanno da essere, quando son corte, sulla meno di 13 $\frac{1}{2}$ pollici lunghe, 9 $\frac{1}{2}$ larghe, e mezzo pollice grosse.

TEGOLE da spiraglio, consistono in una tegola piana, ed un pezzo triangolare d'una piana,

alzandosi ad angoli retti ad un lato della tegola piana, e facendone il colmo l'arco d'un circolo, che parte dall'altro capo, o estremo, il qual estremo termina in punta. Di quelle *tegole* ve n'ha di due sorte, il pezzo triangolare in alcune stanno sul lato d'estro, in altre sul soffito della *tegola piana*. E di nuovo di ciascuna di queste ve n'ha due sorte; avendo alcune un'intera *tegola piana*, ed altre solo una mezza *tegola piana*. Ma in lor tutte, la *tegola piana* ha due buchi per cavagli, da quel capo ove sta l'estremo largo del pezzo triangolare.

Il lor uso è di metterle nelle gronde, fra i tetto, e le guancie, o lati degli spiragli; e la parte piana giacendo sul tetto, e la parte triangolare stando perpendicolarmente contro la guancia dello spiraglio. Sono eccellenti per tener via l'umido da quei luoghi, e si può non son forse conosciute altrove che nel paese di Suffex. Le dimensioni della parte piana della *tegola* sono come quelle d'una *tegola piana*, e la parte triangolare è della stessa lunghezza, e la sua larghezza da un capo 7 pollici, e dall'altro niente.

TEGOLE ad astrangolo, o a conca, sono in tutti i rispetti come le *tegole piane*, solo che i lor estremi inferiori sono in forma d'un astrangolo, cioè d'un semicircolo, con un quadrato da ciascun lato. Si adoperano in alcuni luoghi per un modo d'impianellare.

TEGOLE di travessa, sono una specie di *tegole piane* irregolari, aventi i buchi delle caviglie aperti, o ercapi, ovvero uno dei cantoni inferiori spezzato, o rotto via. Queste si mettono nel capo rotto all'insù, sopra de' correnti, ove non si possono apprezzare le tegole da caviglio.

TEGOLE Fiamminghe, o Olandesi, sono di due sorte, antiche, e moderne. Le antiche si usavano per panni, o piani, di più di cammino: erano dipinte con figure antiche, e sovente con posture di soldati, alcune son compartimenti, e talvolta con divise moresche; ma erano molto inferiori, sì nel disegno, che ne' colori, alle moderne.

Le moderne *Tegole Fiamminghe* si adoperano comunemente intonicate sì per gli stipiti de' cammini, in luogo di pietre di un'angolo da cammino. Esse sono meglio invernicate, e quelle che sono dipinte (perchè alcune sono solamente bianche) molto meglio fatte, che le antiche.

Ma ambedue le sorte possono farle della stessa crera bianchiccia, di cui son formati i Vascellami di terra inglesi invernicate di bianco. Le antiche sono cinque pollici, ed un quarto in quadro, e circa tre quarti di pollice grosse: le moderne sei pollici e mezzo in quadro, e tre quarti di pollice grosse.

TEGOLE, o piuttosto assicelle da tetto, nella fabbrica, sono piccioli pezzi di legno, ovvero pic-

ziole tavolette di quercia fatta in quarti, fegate ad una certa misura, o più usualmente spaccate alla grossezza di circa un pollice da un capo, e fatte come con, della larghezza d'otto, o nove pollici. Si adopera per farne specialmente de' coperti di Chiese, e campanili, io vece di *Tegole* ordinarie, o di pianelle.

Questo coperto è caro; e nulladimeno ove la *Tegole* comuni, &c. sono assai rare, ed ove si richiede un coperto leggiero, si dee egli preferire ad oro tutto di stoppia. Se queste assicelle, o *Tegole* son fatte di buona quercia, e spaccate, non fegate, e se sono bene stagionate, elle fanno oo coperto sicuro, leggiero, e duravola.

Si dee prima coprire da per tutto la fabbrica con tavole, e su queste s'inchiodano le assicelle. Vedi *COPIRE*.

TELA, è una sorta di tessuto, formata di fili incrociati, o intrecciati gli uni cogli altri; alcuni de' quali sono tesi in lunghezza, e si chiamano *ordito*; e gli altri tirati attraverso a questi, e si chiamano *trama*. Vedi *TESTATURA*, *TRAMA*, *ORDITO*, &c.

TELA, si prende per tutto quel lavoro di fila tessuto insieme, che in una volta si mette in telaio, e più comunemente s'intende di quella fatta di lino. E *Tela*, vale ancora quadro, o pittura.

Biachire TELE di lino fino. Vedi l' *Articolo* *BIACHIRE*.

Biachire TELE grossolano. Si levano queste dal telaio, e si mettono in casse di legno, piene d'acqua fredda; e ove col mezzo di martelli di legno, che un mulino d'acqua fa girare, si battono in modo che insensibilmente ne restino lavate, e purgate della loro sporcizia; poscia si distendono sul terreno, ova la rugiada, che elle ricevono per otto giorni, o se leva via ancor più di lordura; indi si mettono in certe tine, o padelle di legno, facendovi sopra un fuoco caldo. Passate così per la lisciva, si purgano di bel nuovo nel mulino, e di nuovo sul terreno si stendono, e dopo altri otto giorni si fan passare per una seconda lisciva, replicandosi ogni cosa, fin tanto che abbiano acquistato il lor giusto grado di bianchezza.

Le perline, che son destinate da Cucatori pel miglioramento delle manifatture di canape, e fino nella Scozia, possono sottrarsi in qualunque sorte d'imbiancatura, o sia di dietro, &c. e ricettare tutte le stanze, fornelli, e caldaie, che vi sono, ad esaminare le fibre rimasugli, e fecce; per vedere se contro lo Stat. 17. G. c. 26 §. 16 nel biachire filo, o *tela* di lino si sono serviti quelli Ozerai di qualche calcina; o sterco di colombi; oon potendosi nè quella, nè questo adoperare imbiancatura di *tele*, io. A. c. 21.

TELA di ragno, è un tessuto assai delicato, e maraviglioso, che quell'insetto fa dalle sue propria budella; servendogli d'una specie di

strumento, o rete da prender mosche, &c. Quanto alla maniera, con cui il ragno fa la sua tela, al mirabile meccanismo delle parti a ciò acconcie, ed occupate, ed agli usi della medesima. Vedi *SETA*.

Il Dottor Lister racconta che stando egli a vedere da vicino un ragno occupato a tessere la sua rete, o ragna, osservò, che in tutt'un tratto desistendo alla metà del lavoro, e volgendolo la sua coda al vento, lasciava un filo con quella violenza, e corsa, coo cui veggiam l'acqua schizzare fuori da picciolo canaletto: quello filo tolto su dal vento, vece immediatamente allungato d'alcune braccia, continuando sempre ad uscire dal ventre dell'animale. Poco dopo il ragno saltò nell'acqua, e ed il filo prestamente in su portollo. Dopo questa scoperta egli fece la medesima osservazione io quasi trenta sorte differenti di ragni; e trovòne piena l'aria di giovani, e di vecchi, che voleggiavano sulle lor fila, e senza dubbio carpiavano sanzare, ed altri posetti nel lor passaggio: essendovi di spesso manifesti segni di strage, gambe, ed ale di mosche, &c. su quei fili, come altresi nella loro tele al di sotto.

Il Dottor Haisc scoprì la stessa cosa verso lo stesso tempo. Io una lettera scritta a Sig. Ray, pensa il Dottor Lister, che fuvi un bellissimo barlume di questo lanciare de' ragni to Aristotile, H. st. An. Lib. IX. cap. 39., e io Plinio, Lib. X. cap. 74. Ma quanto ai lor volleggare, gli antichi non ne parlano, ed egli crede d'esser stato il primo a vederlo. Io un'altra lettera al Sig. Ray, in data di Gennaio 1670, parlando dell'altezza, cui i ragni sono capaci di volare, dice egli, nell'ultimo Ottobre, &c. m'avvidi che l'aria era assai piena di tele; tosto montai alla cima del più alto campanile del Munster (in York), ed ivi potei discernere che elle erano ancora estremamente alte al di sopra di me.

TELAJO, nell'arte di Falegname, è una specie di cassa, o cornice, io cui si mette, o si racchiude, o anche si sostiene una cosa, come un *Telajo* di stoffa, il *Telajo* di una pittura, d'una tavola, &c. Vedi *FINISTRA*.

Telajo, è anche un ordigno, o machin adoperata in diverse arti. Il *Telajo* di Stampatore è uo' arnese di ferro, o di legno, nel quale si cercano con viti, o simili, le forme per io più nel metterle io togolo. Il *Telajo* de' Fonditori è una specie di otlo, che in se racchiude una tavola: empito che sia di sabbia, serve loro di forma per gittarvi i lavori. Vedi *FONDERIA*, e *FORMA*.

TELAJO, si usa più particolarmente per quello strumento di legname, su cui gli artigiani ricodono le lor tele, sete, drappi, &c. per ricamarle, trapuntarle, o simili. Vedi *RICAMO*, *TAPPETTERIA*, &c.

TELAJO, presso i Pittori, è uo legname com.

F. f. a

mezzo

meso in quadro, o in altra forma, sul quale si tirano le tele per dipignervi sopra.

TELAJO, o reticella di Pittore. Vedi RETICELLA.

TELAJO di Tessitore, è uno strumento di legname, nel quale si tesse la tela; cioè una macchina, o arnese, mediante la quale vari disegni si vengono tessuti, e ridotti in una pezza. Vedi TESSERE, e SPOLA.

Quelli **TELAJO** sono di varie strutture, accomodate alle diverse sorte di materiali da tessere, ed alle varie maniere di tessere; cioè per pannine, lere, tele di lino, cotoni, drappi d'oro, e per altre opere, come tappezzerie, nastri, calze, &c. il che si può vedere in diversi di questi artefici. **TAPPEZZERIA**, **CALZE**, &c.

Lavori da TELAJO, come i Pittori lo chiamano, sono que' piccioli pezzi, o lavori in ritratti, o paesetti, che si dipingono sul *Telajo*, cioè su quel quadro, sopra di cui è tirata la tela, o canovaccio. Vedi PITTURA.

Si chiamano così, per distinguerle da pitture più grandi, tirate su i muri, e su di camere, &c.

TELAMONI*, è un nome dato da' Romani a quelli, che i Greci chiamavano *Atlanti*, cioè a quelle figure d'uomini, che sostenevano architravi, ed altri sporti. Vedi ATLANTI.

* *Un Autor moderno crede, che la parola Telamone, ch'egli deduce dal Greco τειμα, un insetto, che soffre con pazienza le sue punture, non discorde con quelle Statue, le quali nell'Architettura sostengono tali pesi.* Vedi PERSIANO, e CARIATIDI.

TELESCOPICHE, o **Stelle TELESCOPICHE**, sono quelle, che non sono visibili all'occhio nudo; ma che solo si discoprono coll'ajuto d'un *Telescopio*. Vedi STELLA, e TELESCOPIO.

Tutte le Stelle, che sono minori di quelle della sesta magnitudine, sono *Telescopiche* ad un occhio di mediocre perspicacia.

TELESCOPIO, è uno strumento ottico, composto di varj vetri, o lenti adattati in un tubo, per mezzo del quale si veggono gli oggetti remoti, come se fossero vicini, ed alla mano. Vedi LENTE, e VETRI OTTICI.

Ne' *Telescopj*, la lente, o vetro, ch'è volto verso l'oggetto, si chiama *Vetro dell'oggetto*; e quello, ch'è vicino all'occhio, *Vetro dell'occhio*; e se il *Telescopio* è composto di più di due lenti, tutte, fuorchè quella vicina all'oggetto, si chiamano *Vetri dell'occhio*. Vedi OGGETTIVO, &c.

L'invenzione del **TELESCOPIO** è una delle più nobili, e delle più utili, delle quali questi ultimi secoli possan vantarsi: col mezzo di questa ci si scoprirono le maraviglie de' Cieli, e si porta l'Astronomia ad un grado di perfezione, del quale i secoli passati non poterono avere alcuna idea. Vedi ASTRONOMIA.

Per verità una tale scoperta è dovuta più al caso, che al pensiero; di modo che ne abbiamo l'obbligazione alla buona fortuna dello scopritore, più tosto che alla di lui maestria, o abilità: sul qual riflesso a noi poco importa di sapere chi sia stato il primo a dare in quest'invenzione maravigliosa. Certo si è che ne fu casuale il colpo, poichè io quel tempo non era ancor nota quella Teorica, da cui dipendono simili ritrovamenti.

Giovannibattista Porta Cavaliere Napolitano, fu senz'alcun dubbio, come lo attesta il Wolfio, il primo, che fece un *Telescopio*; e l'asserzione è fondata sul seguente passo d' *Istoria Magia Naturalis*, stampata l'anno 1590. « Pochè voi sappiate giustamente unite me i due vetri, (cioè il concavo, ed il convesso), vedrete i remoti, e i vicini oggetti, molto più grandi che non appaiono altrimenti, e altre a ciò assai distinti. In questo modo siamo stati di buon ajuto a molti de' nostri amici, i quali vedevano oscuramente le cose remote, o confusamente le vicine; e li abbiamo fatto vedere ogni cosa perfettamente ».

Ma egli è certo, che il Porta non intese la sua propria invenzione, e che egli pereirò non pose cura a portarla a maggior perfezione, nè mai l'applicò ad osservazioni Celesti. O tre di che la contezza, che il Porta ci dà delle sue lenti concave, e convesse, è così oscura, ed indistinta, che il Keplero, il quale per particolar comando dell'Imperator Rodolfo ebbe ad esaminarla, dichiarò a quel Principe ch'ella era perfettamente non intelligibile.

Cinquant'anni dopo fu fatto un *Telescopio* della lunghezza di 12 pollici, e presentato al Principe Maurizio di Nassau, da un'Ochhalajo di Middelbourg; intorno al nome del quale non convengono gli Autori. Il Sirrino in un Trattato del *Telescopio* stampato l'anno 1618, vuole che sia Giovanni Lippersein; e Borelli in un particolar volume sopra l'inventore del *Telescopio* pubblicato l'anno 1655, fa vedere ch'egli è Zaccaria Jansen, o come lo dice il Wolfio, è l'Hunfins.

Giovanni Laprejo, altro Artigiano della stessa Città, passa per un terzo inventore; avendone fatto uno nel 1610, sulla pura relazione datagli di quello di Zaccaria.

Nel 1630 Giacomo Metio fratello di Adriano, Professore di Matematica a Francker, venne con Drebel, e Middelbourg, ed ivi comprò de' *Telescopj* da' figliuoli di Zaccaria, i quali gli avevano fatti pubblici; e pure Adriano Metio ha dato a suo fratello l'onore dell'invenzione; nel che egli vizio seguitato per sabaglio da Cartesio.

Ma nessuno di questi artefici fece *Telescopj* di più d'un piede, e mezzo: Simone Maria in Germania, e il Galileo in Italia furono i primi a farne de' lunghi, e buoni per le osservazioni celesti.

Rac.

Racconta il Roffi che Galileo, trovandosi allora in Venezia, intese parlare d'una sorta di vetri ottici fatti in Olanda, che portavano più vicini gli oggetti: sopra di che mettendosi egli a pensare come potesse esser questo, arrotò due pezzi di vetro, dando loro la miglior forma che potè, e gli adattò a due capi di una canna d'organo, e fece vedere in una volta tutte le maraviglie di questa invenzione alla Nobiltà Veneziana, sulla cima della Torre di S. Marco. Quell'Autore aggiunge, che da quel tempo Galileo si diede interamente a migliorare, e perfezionare il *Telescopio*, e ch'egli in tal modo venne quasi a meritare tutto l'onore, che gli si fuol dare, d'essere reputato l'inventore di tale strumento, il quale appunto dal di lui nome ebbe la denominazione di *Tubo di Galileo*.

Il P. Mabillon per verità riferisce ne' suoi viaggi d'Italia, d'aver egli veduto in un Monastero del suo proprio Ordine una copia manoscritta dell'Opere di Comestor, scritta da un certo Coradus, che vivea nel terzodecimo secolo; nella terza pagina della quale si vedea un ritratto di Tolomeo in atto di osservare le Stelle per un tubo di quattro giunture, o pezzi: ma quel Padre non dice, che nel *tubo* vi fosse- ro dei vetri. In effetto egli è più che probabile, che simili *tubi* non fossero allora in uso che pel solo proposito di conservare, e dirigere la vista, o di renderla più distinta, collo scartare il particolare oggetto osservato, ed escluderne tutt'i raggi fortilitri riflessi da altri, la prossimità de' quali avrebbe potuto rendere men precisa l'immagine.

Questa congettura è verificata dall'esperienza; avendoci noi forente osservato, che senza tubo col solo vedere attraverso alla mano, o anche attraverso alle dita, o per un picciol buco fatto con ago in un pezzo di carta, gli oggetti parevano più chiari, e distinti, che altrimenti.

Comunque siasi, egli è certo che i principi ottici, su quali sono fondati i *Telescopj*, si contengono in Euclide, ed eran ben noti agli antichi Geometri; e sol per mancanza d'attenzione a' medesimi, è stato il Mondo al lungo tempo privo di questa mirabile invenzione; siccome appunto ve ne sono senza dubbio moltissime altre, che hanno nascoste negli stessi principi, e solo aspettano che la riflessione, o l'accidente la mettano fuori.

I *Telescopj* sono di varie sorti, distinti pel numero, e la forma delle loro lenti, o vetri, e denominati dal loro uso particolari, &c. tali sono il *Telescopio da terra*, o *Terrestre*, il *Telescopio Celeste*, o *Astronomico*: a' quali aggiungete il *Telescopio Olandese*, e del *Galileo*, il *Telescopio Riflettivo*, e il *Telescopio Aereo*.

TELESCOPIO OLANDESE, o del Galileo, è un *Telescopio*, che consiste in un vetro obiettivo convesso, ed un vetro oculare concavo. Vedi **CONCAVO**, e **CONVESSO**.

Questa di tutte l'altre è la forma più antica, essendo l'unica sorta fatta dagli inventori Galileo, &c. o la sola conosciuta avanti Huygens: donde il suo nome. La sua costruzione, perfezioni, imperfezioni, &c. si danno in quanto segue.

Costruzione del TELESCOPIO Olandese, o *del Galileo*. In un tubo preparato a tal proposito (la cui struttura si veggia sotto l'articolo **TUBO**) vi è da un capo adattata una lente *obiettiva* convessa, o piana convessa, o convessa da tutte, e due le bande, la quale non è che un *segmento* d'una sfera molto grande: dall'altro capo vi è adattato un vetro *oculare* concavo da ambe le bande, e che è il *segmento* d'una sfera minore: disposto in tal modo che sia la distanza del foco virtuale avanti l'immagine della lente convessa. Vedi **Foco**.

Teoria del TELESCOPIO del Galileo. Ora in uno strumento così formato, qualunque persona, eccetto i miopi, o quelli di corta vista, dee vedere gli oggetti distintamente in una situazione ritta, ed accresciuti nella ragione della distanza del foco virtuale del vetro oculare, alla distanza del foco del vetro obiettivo.

Ma per gli miopi, affinchè possano cedere gli oggetti distintamente per un tale strumento, si dee mettere il vetro oculare più vicino al vetro obiettivo. La ragione di questi effetti si vedrà da quanto segue.

Perchè, 1. poichè gli oggetti lontani sono quelli, che si han da osservare col *Telescopio*, i raggi precedenti dallo stesso punto dell'oggetto cadranno paralleli sul vetro obiettivo, e conseguentemente, mediante la loro rifrazione per la convessità, verranno gittati convergenti sul vetro oculare; ma, mediante la lor rifrazione per la concavità di questo, verranno di nuovo resi paralleli, e in tal disposizione entreranno nell'occhio. Vedi **RACORDO**, **CONCAVITÀ**, **CONVESITÀ**, e **CONVERGENTE**.

Ma tutti, eccetto i miopi, veggono gli obbietti distintamente per raggi paralleli. Vedi **VISIONE**, e **PARALLELO**. Perciò il primo punto è chiaro.

2. Supponete che A (*Fig. di Ottica, fig. 41.*) sia il fuoco del vetro obiettivo; e supponete che A C sia il raggio più lontano sulla mano destra dell'oggetto, che passi per lo tubo: dopo la rifrazione, egli diverrà parallelo all'asse B I, e conseguentemente dopo una seconda rifrazione per la lente concava, divergerà dal foco virtuale. Per il che, poichè tutt'i raggi, venienti dallo stesso estremo all'occhio, posto dietro la lente concava, sono paralleli ad L E; e quegli dal mezzo dell'oggetto, paralleli ad F G (come si è osservato in quanto venne prima), il punto di mezzo dell'oggetto si vedrà nell'asse G A; e l'estremo destro, sulla banda destra, cioè nella linea L N, o parallelo alla medesima; vale a dire, l'oggetto verrà ad esser ritto.

ritto : che è il secondo punto .

2. Poichè tutte le linee rette parallele ad L N tagliano l'asse sotto lo stesso angolo , il semidiametro dell' oggetto si vedrà per lo *Telescopio*, sotto l'angolo A F N, o E F I, entrando i raggi L E, e G I nell'occhio, nell'istessa maniera, come se la pupilla fosse collocata in F. Se ora l'occhio nudo fosse in A, egli vedrebbe il semidiametro dell' oggetto sotto l'angolo C A B, ovvero C A B. Ma poichè l'oggetto è supposto assai remoto, la distanza A F in rispetto al medesimo è uo nulla, e perciò l'occhio nudo anche in F, vedrebbe il semidiametro dell'oggetto sotto un angolo eguale ad A.

Dunque il semidiametro dell'oggetto, veduto col nudo occhio; è a quello veduto col *Telescopio*, come I M ad I E. Ma egli è dimostrato che I M : I E :: I F : A B; vale a dire, il semidiametro veduto coll'occhio nudo, è quello veduto col *Telescopio*, nella ragione della distanza del foco virtuale del vetro oculare F I, alla distanza del foco del vetro obiettivo A B : che era il terzo punto .

Finolemente, i miopi, hanno la retina troppo lontana dall'umor cristallino; ed i raggi divergenti concorrono ad una maggior distanza che i paralleli; e quelli, che erano paralleli diventano divergenti, col portare il vetro oculare più vicino al vetro obiettivo; col mezzo di un tale avvicinamento i miopi vedranno gli oggetti distintamente col *Telescopio* : che è il quarto punto.

Quindi, 1. per aver visibile l'intero oggetto, bisogna che il semidiametro della pupilla non sia minore della distanza de'raggi L E, e G I; e perciò quanto più la pupilla è dilatata, tanto maggiore sarà il campo, o circuito, che verrà compreso dal *Telescopio*, e vice versa; di modo che uscendo da un luogo oscuro, o chiudendo l'occhio per qualche tempo prima che l'applichiate al vetro, voi prederete un campo maggiore alla prima occhiata : che dopo, quando la pupilla è di nuovo contratta per l'aumento della luce. Vedi PUPILLA.

2. Poichè la distanza de'raggi E L, e I G è maggiore ad una maggior distanza dalla lente, il circuito, compreso dall'occhio in un'occhiata, sarà maggiore a misura che l'occhio è più vicino alla lente concava.

3. Poichè il foco d'una lente obbiettiva piano-convessa, ed il foco virtuale d'una lente oculare piano-concava, è nella distanza del diametro; e il foco d'un vetro obbiettivo convesso d'ambi le parti, e il foco virtuale d'un vetro oculare concavo d'ambi le parti, è nella distanza d'un semidiametro; se il vetro obbiettivo è piano-convesso, e il vetro oculare piano concavo, il *Telescopio* accrescerà il diametro dell'oggetto, nella ragione del diametro della concavità a quello della convessità; se il vetro obbiettivo è convesso da tutte, e due le bande,

egli aggrandirà nella ragione del semidiametro della concavità a quello della convessità; se il vetro obbiettivo è piano convesso, ed il vetro oculare concavo da ambe le bande, il semidiametro dell'oggetto verrà accresciuto nella ragione del diametro della convessità al semidiametro della concavità. E finalmente, se il vetro obbiettivo è convesso da ambedue le parti, ed il vetro oculare piano concavo, l'accrescimento sarà della ragione del diametro della concavità al semidiametro delle convessità.

4. Poichè la ragione de' semidiametri è la stessa che quella de' diametri 4 il *Telescopio* aggrandiscono l'oggetto nella istessa maniera, o sia il vetro obbiettivo piano convesso, e il vetro oculare piano concavo, o sia l'uno convesso d'ambidue i lati, e l'altro concavo d'ambidue.

5. Poichè il semidiametro della concavità ha una minor ragione al diametro della convessità, di quel che l'abbia il suo diametro, un *Telescopio* aggrandisce di più, se il vetro obbiettivo è piano convesso, di quel che s'egli è convesso d'ambi le parti.

6. Quant'è maggiore il diametro del vetro obbiettivo, e quant'è minore quello del vetro oculare, tanto minor ragione ha il diametro dell'oggetto veduto coll'occhio nudo, al suo semidiametro veduto col un *Telescopio*; e per conseguenza tanto più è aggrandito dal *Telescopio* l'oggetto.

7. Poichè il semidiametro dell' oggetto vien accresciuto nella ragione dell'angolo E F I, e quanto maggiore è l'angolo E F I, tanto minor parte dell'oggetto abbraccia egli in un'occhiata; il *Telescopio* esibisce altrettanto minor parte dell'oggetto, quanto egli accresce di più il suo diametro.

E quell'è la ragione, che determinò i Matematici a cercare un altro *Telescopio*, dopo di aver chiaramente riconosciuta l'imperfezione del primo, scoperto a caso. Nè vani furono i loro sforzi, e le diligenti ricerche, come apparirà dal *Telescopio Astronomico*, che qui verremo a descrivere.

Se il semidiametro del vetro oculare ha una ragione troppo piccola a quello del vetro obbiettivo, un oggetto, col *Telescopio*, non apparirà sufficientemente chiaro, per ragione che la gran divergenza de' raggi, farà che i varj pennelli, che rappresentano i varj punti dell'oggetto sulla retina, sieno composti di troppo pochi raggi. Trovati parimente che uguali leoni obbiettivi non lessavano le stesse leoni oculari, s'è ben diversamente trasparente, o se v'è qualche differenza nel loro ufficio. Un vetro obbiettivo meno trasparente, o meno meno elastamente attornato, richiede un vetro oculare più spesso, che un altro più trasparente, &c.

Quindi, benchè si trovi per esperienza, che un *Telescopio* è buono, se la distanza del foco del vetro obbiettivo è let pollici, ed il diametro del

del vetro oculare piano-concavo è un pollice, ed una linea, o quello di uno egualmente concavo d'ambi i lati un pollice e mezzo; contusociò non è in verun modo cosa spedita di raccomandare al fabbricatore, o quella, o qualche combinazione particolare; ma bensì di provare diversi vetri oculari, maggiori e minori, col lo stesso vetro obiettivo, e di prender quello atteverito, a cui gli oggetti appariscano più chiarj, e distinti.

L'Herveljo raccomanda un vetro obiettivo convesso da tutte e due le bande, il cui diametro sia quattro piedi di Danzica, ed un vetro oculare concavo da tutte e due le bande, il cui diametro sia 4½ digiti, o decimi d'un piede. Un vetro obiettivo, egualmente convesso dalle due bande, il cui diametro sia cinque piedi, si chiede, come osserva egli, un vetro oculare di cinque digiti e mezzo; ed aggiugnere che lo stesso vetro oculare servirà parimente ad un vetro obiettivo di otto, o dieci piedi.

Quindi come la distanza del vetro obiettivo, e del vetro oculare è la distanza fra la distanza del fuoco virtuale del vetro oculare, e la distanza del fuoco del vetro obiettivo; la lunghezza del *Telescopio* si ha col sottrarre quella da questa. Vale a dire, la lunghezza del *Telescopio* è la differenza fra i diametri del vetro obiettivo, e del vetro oculare, se quello è piano-concavo, e quello piano-concavo; ovvero la differenza fra i semidiametri del vetro obiettivo, e del vetro oculare, se quello è convesso dalle due bande, e quello concavo da ambedue le medesime; ovvero la differenza fra il semidiametro del vetro obiettivo, e del vetro oculare, se quello è convesso da tutte due le parti, e quello concavo da ambedue le medesime; ovvero la differenza fra il semidiametro del vetro obiettivo, e quello piano-concavo; ovvero la differenza fra il diametro del vetro obiettivo, e il semidiametro del vetro oculare, se quello è piano-concavo, e quello concavo d'ambidue le parti.

Così, per esempio, se il diametro d'un vetro obiettivo da ambe le parti è quattro piedi, e quello d'un vetro oculare concavo d'ambidue le parti è 4½ digiti, o decimi d'un piede; la lunghezza del *Telescopio* sarà un piede, otto digiti.

TELESCOPIO Astronomico, è un *Telescopio* consistente in un vetro obiettivo, e un vetro oculare, ambo convessi. Vedi *CONVESSITÀ*.

Ha il suo nome, dall'effice, egli interamente adoperato in osservazioni Astronomiche.

Costruzione del TELESCOPIO ASTRONOMICICO. Preparato il tubo, vi si adatta da un capo un vetro obiettivo piano-concavo, o convesso da tutte, e due le bande, ma che sia il frequente d'una sfera grande. Dall'altro capo, un vetro oculare concavo d'ambidue le bande, che sia il segmento d'una piccola sfera, si adatta nell'

astro capo stesso, alla comune distanza de' fochi. *Teoria del TELESCOPIO Astronomico*. Oia, un occhio posto vicino al foco del vetro oculare vedrà gli oggetti distintamente, ma invertiti, ed aggranditi nella ragione della distanza del foco del vetro oculare, alla distanza del foco del vetro obiettivo.

Conciosiachè s. Poichè gli oggetti assai remoti son quelli, che si riguardano co' *Telescopi*, i raggi da qualche punto dell'oggetto cadono paralleli sul vetro obiettivo, e conseguentemente, dopo la rifrazione, s'incontreranno in un punto dietro il vetro; il qual punto è il foco del vetro oculare. Da questo punto egli incominciano a divergere, e cadono divergenti sul vetro oculare, ov'essendo rifratti, entrano paralleli nell'occhio.

Quindi siccome tutti, fuorchè i miopi veggono distintamente per raggi paralleli, un *Telescopio* così disposto esibirà distintamente gli oggetti remoti.

Supponete il foco comune delle lenti in F (fig. 44.), e fate $AB = BF$. Poichè uno de' raggi A G, procedente dal lato destro dell'oggetto, passa per A; il raggio C E sarà parallelo all'asse A I, e perciò dopo la rifrazione nel vetro oculare, seco s'incontrerà nel suo foco G. Poichè, dunque, l'occhio è collocato vicino a quello, e tutti gli altri raggi procedenti dallo stesso punto dell'oggetto con E G, sono rifratti paralleli al medesimo; il punto nel lato destro dell'oggetto sarà veduto nella linea retta E G.

In simil guisa egli appare, che il punto di mezzo dell'oggetto è veduto nell'asse G B, di modo che l'oggetto paia inverso.

3. Da quanto s'è già dimostrato, si rileva che il semidiametro dell'oggetto si vedrà col *Telescopio*, sotto l'angolo E G I, il quale, coll'occhio nudo posto in A, si vede sotto l'angolo d' A C. Oia, supponete I F eguale alla distanza del foco I G; poichè gli angoli retti in I sono eguali, $EGF = EFI$. Perciò tirando FM parallela ad AC, avremo $IFM = BAC$. Il semidiametro perciò, osservato coll'occhio nudo, è a quello osservato col *Telescopio*, come I M ad I E. Tirate KE parallela ad FM; avremo I M:LE::IF:IK. Ma per ragione del parallelismo delle lenti; $CE = BI = BF + FI = AB + EI$; e ragione del parallelismo delle linee rette CA, e EK, $CE = AK$, perciò $BI = AK$, e conseguentemente $AB = IK$. E perciò I M: I E:: I F: A B; cioè il semidiametro veduto coll'occhio nudo, è al semidiametro veduto col *Telescopio*, nella ragione della distanza del foco delle lenti oculare I F, alla distanza del foco del vetro obiettivo A B. Q. e. d.

Quindi, 1. Siccome il *Telescopio Astronomico* esibisce oggetti inversi; egli serve comodamente abbastanza, per osservare le stelle (non importando molto, che si veggono ritte o inver-

fe); ma per oggetti terrestri, egli è molto meno acconcio, in quanto l'arrovellamento sovente impedisce il conoscerli.

a. Se tra il vetro oculare, ed il suo foco G, vi è uno specchio di metallo, piano, e ben liscio, L N, della lunghezza d'un pollice, e di figura ovale, inclinato all'asse sotto un angolo di 45° , i raggi E P, ed M Q faranno riflessi in maniera tale, che concorrendo in g, faranno un angolo P g Q eguale a P G Q; e perciò l'occhio essendo collocato in g, vedrà l'oggetto della stessa magnitudine come prima, solamente in una situazione retta. Coll'aggiunzione, adunque, d' un tale specchio, il *Telescopio Astronomico* si rende atto ad osservare gli oggetti terrestri. Vedi *SPECRO*.

3. Poichè il foco d'un vetro convesso d'ambidue le parti, è distante un semidiametro del vetro stesso; e quello d'un vetro piano-convesso, un diametro; se il vetro obbiettivo è convesso d'ambidue le parti, il *Telescopio* aggrandirà il semidiametro dell'oggetto, nella ragione del semidiametro del vetro oculare, al semidiametro del vetro obbiettivo; ma se il vetro obbiettivo è un piano-convesso, nella ragione del semidiametro del vetro oculare, al diametro del vetro obbiettivo.

4. Perciò, poichè il semidiametro del vetro oculare ha una maggior ragione al semidiametro del vetro obbiettivo, che al suo diametro; un *Telescopio* aggrandisce il semidiametro dell'oggetto, più, se il vetro obbiettivo è un piano-convesso, che s'è convesso da tutte e due le bande.

5. La ragione del semidiametro del vetro oculare al diametro, o semidiametro del vetro obbiettivo, è tanto minore, quanto il vetro ocu-

lare è un *segmento* d'una sfera minore, ed il vetro obbiettivo d'una maggiore. Perciò, un *Telescopio* aggrandisce il diametro dell'oggetto, di più, a misura che il vetro obbiettivo è un *segmento* d'una sfera maggiore, e il vetro oculare, d'una minore. E pure la ragione del semidiametro del vetro oculare al vetro obbiettivo, non dee essere troppo piccola; se lo è, non rifrangerà raggi abbastanza all'occhio da ciascun punto dell'oggetto; o: separerà quelli, che veggonno da differenti punti sufficientemente; con che la visione si renderà oscura, e confusa. A ciò si può aggiungere quanto abbiamo dimostrato della ragione del vetro obbiettivo, al vetro oculare, nel *Telescopio Olandese*.

Il De Chales osserva che una lente obbiettiva di due piedi, ed $\frac{1}{2}$, richiederà un vetro oculare di $1\frac{1}{2}$ digito, o decimo d'uo piede, ed un vetro obbiettivo di otto, o dieci piedi, un vetro oculare di quattro digiti; nel che egli viene confermato da Eustachio de Divinis.

Il gran *Telescopio* di Huygens, col quale si venne la prima volta a scoprire la vera faccia di Saturno, ed uno de' suoi Satelliti, consiste in un vetro obbiettivo di 32 piedi, ed un vetro oculare d'un poco più di tre dita. Sebben' egli sovente servivasi d'uo *Telescopio* di 27 piedi di luogo, con due vetri oculari uniti insieme, ciascuno di diametro 1 digito, e mezzo; talmente che i due erano eguali ad uno di tre digiti.

Il medesimo Autore osserva, che un vetro obbiettivo di 30 piedi, richiede un vetro oculare di $3\frac{1}{2}$ digiti; e ci dà una tavola di proporzioni, per la costruzione de' *Telescopi Astronomici*; della quale daremo qui un compendio al Lettore.

Distn. di Foc. di vetr. obbiet.	Diam. di Apertura.	Dist. di Foco di Vetro Ocul.	Magn. Diam.	Dist. di Foc. di vetr. obbiet.	Diam. di Apertura.	Dist. di Foc. di vetr. Ocul.	Magn. Diam.
Piedi Renn.	Digiti e Dec.	Digiti e Decio.					
1	0 55	0 61	10	15	2 12	2 33	71
2	0 77	0 85	18	30	2 45	2 70	89
3	0 95	1 05	34	35	2 74	3 01	100
4	1 09	1 20	40	30	3 00	3 30	109
5	1 23	1 35	44	40	3 46	3 56	116
6	1 34	1 47	48	50	3 57	4 06	121
7	1 45	1 60	53	60	4 24	4 36	124
8	1 55	1 71	56	70	4 58	5 04	166
9	1 64	1 80	60	80	4 50	5 39	178
10	1 73	1 90	63	90	5 01	5 56	183
				100	5 48	6 03	199

Se io due, o più *Telescopj*, la ragione tra il vetro oggettivo, e l'oculare, è la medesima, l'oggetto verrà aggrandito egualmente in ambedue. Quindi può taluno conchiudere che sia faticosa inutile il fare *Telescopj* grandi. Ma si dee rammentare: ciò che abbiamo di già esposto un vetro oculare può essere in una minor ragione ad un vetro obbiettivo più grande che ad uno più piccolo; così, per esempio nel *Telescopio* di Huygens di 35 piedi, il vetro oculare è tre digiti. Ora, tenendosi questa proporzione di un *Telescopio* di 30 piedi, il vetro oculare dovrebbe essere sei digiti; ma la Tavola mostra che quattro, e mezzo sono sufficienti. Quindi appare dalla stessa Tavola, che no *Telescopio* di 30 piedi aggrandisce la ragione di 1: 141; l'aucove questa di 24 piedi solamente aggrandisce nella ragione di 1: 110.

Poichè la distanza delle lenti è eguale all'aggregato della distanza de' fochi de' vetri obbiettivo, ed oculare; e il foco d'un vetro convesso da tutte, e due le bande è la distanza d'un semidiametro, e quello d'un *plano-convesso*, la distanza d'un diametro, dalla lente; la lunghezza d'un *Telescopio* è eguale all'aggregato de' semidiametri delle lenti, se il vetro obbiettivo è convesso nelle due bande; ed alla somma del semidiametro del vetro obbiettivo, se il vetro obbiettivo è un *plano-convesso*.

Ma siccome il semidiametro del vetro oculare è assai picciolo, rispetto a quello del vetro obbiettivo, la lunghezza del *Telescopio* viene usualmente stimata dalla distanza del vetro obbiettivo, cioè, dal suo semidiametro, se egli è un convesso da tutte due le bande, o dal suo diametro, s'è piano convesso. Così si dice che un *Telescopio* sia di 32 piedi, quando il semidiametro del vetro obbiettivo convesso d' ambe le parti, è di 32 piedi, &c.

Poichè i nostri veggono meglio gli oggetti vicini; per loro, il vetro oculare dee esser rimosso più vicino al vetro obbiettivo, affinchè i raggi per esso rifratti possan essere più divergenti.

Per abbraccare il campo più grande, ad un' occhiata, si scrivono alcuni di due vetri oculari, il primo de' quali è un segmento d'una sfera più grande che quel di dietro: a ciò dieci aggiugnere, che le due lenti si uniscono immediatamente insieme, talmente che l'una tocchi l'altra, il foco è rimosso al doppio della distanza, nella quale farebbe quello d'una delle medesime.

Per osservare il *TELESCOPIO Astronomico*, cioè, costruire un *Telescopio* in guisa tale, che quantoque più corto del *Telescopio* comune, venga egli ad aggrandire altrettanto.

1.° Essendosi provveduto d'un tubo scorgitore, adattatevi una lente obbiettiva E Q (Fig. 43) che sia il segmento d'una sfera mediana; sia il primo vetro oculare B D con-

vo d' ambe le bande, e in tal goffa collocato nel tubo che il foco del vetro obbiettivo A possa esser di dietro a lui, ma più vicino al centro della convessità G. Allora l'immagine sarà giuata io Q, di modo che G A : G I : : A B : Q I. Finalmente adattatevi un altro vetro obbiettivo convesso da tutte e due le bande, e segmento d'una sfera minore, io guisa che il suo foco venga ad essere in Q.

Questo *Telescopio* aggrandirà il diametro dell'oggetto, più, che se il vetro obbiettivo avesse a rappresentare la sua immagine nella stessa distanza E Q, e conseguentemente un *Telescopio* più corto, costruito in tal modo è equivalente ad uno più lungo del modo comune. Questa dimostrazione si può vedere io Wolfio.

Il Cavalier Isacco Newton ci somministra un' altro modo di contrarre il *Telescopio*, nel suo *Telescopio Casottico*, o riflettore; la di cui costruzione si vedrà qual sotto.

TELESCOPIO di Terra, o *TELESCOPIO da giorno*, è un *Telescopio* consistente in più di due lenti, comunemente in un vetro obbiettivo convesso, e tre vetri oculari convessi; ovvero un *Telescopio*, che esibisce ritti gli oggetti; pure differente da quello di Galileo.

Ha il suo nome dall'uso, che se ne fa per osservare oggetti in tempo di giorno, sopra, o intorno la Terra.

Per costruire un *TELESCOPIO da terra*, o *da giorno*. Provveduto il Tubo, adattatevi in un vetro obbiettivo, che sia, o convesso dalle due bande, o *plano-convesso*, e segmento d'una sfera grande: a quello aggiugnere tre vetri oculari, tutti convessi dalle due bande, e segmenti di sfere uguali; disponendoli in tal guisa che la distanza d' ogni due venga ad essere l'aggregato delle distanze dei loro fochi.

Teoria del TELESCOPIO da Terra. Allora un occhio applicato all'ultima lente nella distanza del suo foco, vedrà gli oggetti assai distintamente, ritti, ed aggranditi della ragione della distanza del foco d' uno de' vetri oculari L K (Fig. 44) alla distanza del foco del vetro obbiettivo A B.

Perchè 1. i raggi, da quanto già s'è detto, cadendo sull'oggetto paralleli, l'immagine dell'oggetto sarà rappresentata al rovescio della distanza del foco principale; perciò, poichè quest'immagine è nel foco del primo vetro oculare, i raggi, dopo una seconda rifrazione, diverranno paralleli; così cadendo sulla terza lente, dopo una terza rifrazione, esibiscono l'immagine inverfa al rovescio, cioè un' immagine ritta dell'oggetto. Poichè allora quest'immagine è nel foco del terzo vetro oculare, i raggi, dopo una quarta rifrazione, diventeranno paralleli, ed io questa disposizione l'occhio li riceverà, e per conseguenza vi sarà visibile distinta, e ritto comparirà l'oggetto.

2. Se $IQ = LK$, cioè, eguale alla distanza del foco

G g g

foco

foco obbiettivo, un'occhio posto in M vedrà il semidiametro dell'oggetto accresciuto oella ragione di $L M$ a $K I$; ma il raggio $A Q$, procedente dal foco Q della lente obbiettiva $A B$, dopo la rifrazione, divien parallelo all'asse $I L$; conseguentemente la prima lente obbiettiva $C D$ l'ontice all'asse io M la distanza d'un semidiametro.

E poichè il foco del secondo vetro oculare $E F$ è anche in M , il raggio $F H$, dopo la rifrazione, farà parallelo all'asse $N O$, e perciò il terzo vetro oculare se gli unirà nell'asse in P ; ma i semidiametri delle lenti $G H$ e $C D$ si suppongono eguali; dunque $P O = L M$. Per il che, poichè gli angoli retti in O e L sono eguali, come anche $H O = C L$, l'angolo $O P H$ è uguale a $C M L$. Perciò il semidiametro dell'oggetto comparisce lo stesso in P che in M , ed è per conseguenza aggrandito oella ragione di $L M$, o $P O$ a $K I$.

Quindi, 1. *uo Telescopio Astronomico* si converte facilmente in un *Telescopio* da Terra, col servirsi di tre vetri oculari per uno; e il *Telescopio da Terra*, all'incontro, in un *Astronomico*, col levar via due vetri oculari; rimanendo sempre l'istessa facilità di aggrandire.

2. Poichè la distanza de' vetri oculari è assai picciola, la lunghezza del *Telescopio* è quasi lo stesso, che se voi vi servireste d'un solo.

3. Dalla costruzione egli è evidente che la lunghezza del *Telescopio* si trova coll'aggiungere cinque volte il semidiametro de' vetri oculari al diametro del vetro obbiettivo, s'è un pianoconvesso; o al suo semidiametro, s'egli è convesso dalle due bande.

L'Huygens fu il primo ad osservare, così nel *Telescopio Astronomico*, come in quello da Terra, ch'egli contribuisce notabilmente alla perfezione dello strumento l'aver questo un anello di legno, o di metallo con un'apertura un poco più piccola che la larghezza del vetro oculare, sito nel luogo ove si rova, che l'immaginazione sopra la lente prossima all'occhio: col mezzo del medesimo t colori, che potrebbero disturbare la chiarezza, e distinzione dell'oggetto ne restano impediti, e perfettamente dissimulano l'intero circuito abbracciato io uo occhiata.

Alcuni fanno *Telescopi da Terra* di tre lenti, i quali nulladimeno rappresentano gli oggetti ritri, ed aggranditi, tanto come il primo. Ma questi *Telescopi* sono soggetti a grandissimi inconvenienti, tanto perchè gli oggetti vi sono ritri di falsi colori, quanto perchè sono distorti verso il margine.

Alcuni, io oltre, adoperano quattro lenti, ed anche di più; ma poichè qualche parte de' raggi è intercetta nel passare per ciascuna lente, così gli oggetti ne vengono esibiti oscuri, e deboli.

Telescopio Riflettivo, o Galileico, Ch'è vero Gal-

ileico, è un *Telescopio*, il quale, in luogo di lenti, è composto principalmente di specchi, ed esibisce oggetti ritri per riflessione, io luogo di rifrazione. Vedi CATOPTRICA, &c.

Quest'istruimento è l'invenzione del gao Cavaliere Isaac Newton: ciò che lo deteminò ad applicare i suoi pensieri per questo verso, fu la dissidente *refrangibilità*, della quale trovò egli (nella sua nuova Dottrina della luce, e de' colori) dotati i raggi di luce. In effetto, trovato ch'egli ebbe che la ragione fra le massime, e le minime rifrazioni de' differenti raggi era quasi come 18 a 27 , ne veniva in facie conseguenza che i raggi non poteano mai restar esser rifratti paralleli da qualunque lente, ma alcuni di loro si allargherebbero più, altri meno; oltre che i fuochi sarebbero disturbati, potchè il foco de' raggi i più rifrangibili, è più vicino alla lente che quello dei men rifrangibili, per una distanza, ch'è la vigesimaquarta parte della distanza fra il vetro obbiettivo, e il foco dei men rifrangibili. Vedi RAGGIO, e REFRACTIONE.

Quindi egli venne a conchiudere che la rifrazione fusse *uo* principio troppo difuguale, e che le lenti di qualsivoglia figura, sferiche, paraboliche, o d'alcona dell'altre sezioni coniche, e per quanto mai fossero giustamente arrotate, non potrebbero mai bastare per la perfezione de' *Telescopi*.

Sopra ciò egli ebbe ricorso ad un altro più equabile principio, cioè alla riflessione, e fece un *Telescopio*, composto di specchi: il di cui primo barlume confessa egli d'averlo preso dall'Optica del Dottor Gregory.

Costruzione del TELESCOPIO riflettivo. Provvedetevi d'un tubo $A B C D$ (Fig. 45) aperto in $A D$, e chiuso in $B C$, ben annerito per di dentro, ed d'una lunghezza eguale alla distanza del foco dallo specchio concavo $E F$. Al fondo $B C$ adattatevi uno specchio metallino concavo $a b$, lisciato alla maggior perfezione possibile; o piuttosto, per avere più chiari, e più distinti gli oggetti, sia egli uno specchio di vetro concavo nella parte anteriore, ed egualmente convesso nella parte dietana; perchè, se non è dappertutto della stessa grossezza, o densità, egli rifletterà le immagini degli oggetti, tinte d'un colore spurio, e indistinto. Verso l'altro capo del tubo adattateci *uo* pezzo di ferro $H L$, ed a queste affodate uno specchio metallino piano; ovvero, ch'è meglio, un prisma triangolare di vetro, o di cristallo G , il cui angolo superiore G , sia un angolo retto, e i due altri mezzo-retti; le faccie, o piani, che s'incontrano nell'angolo G , sieno quadre, e la terza *uo* parallelogramma. Disponete questo prisma in modo che un raggio riflesso dallo specchio, passando per lo mezzo della faccia $G M$, venga a tagliarla ad angoli retti, ma sia inclinato al rettangolo $M N$, io *uo* angolo di 45° .

La

La sua distanza dallo specchio concavo E F ha da esser tale che i raggi $a e$, $e b d$ riflessi dallo specchio concavo, vengano, dopo una seconda riflessione della base del prisma, a concorrere nel punto e , vale a dire, la distanza del foco, e dalla superficie riflettente del prisma, è la distanza di questa dallo specchio concavo, dee essere uguale alla distanza del foco dello specchio concavo. In I, collocaate una lente piano-concava, il cui foco sia in e , affinché i raggi riflessi possano entrare nell'occhio paralleli. Finalmente coprite questa lente con una sottil piastra d'ottone o di piombo, che abbia in sé una picciola perforazione rotonda, per cui l'occhio ha da guardare, col qual mezzo tutt' i raggi forestieri restano esclusi, i quali altrimenti produrrebbero confusione.

Nel primo *Telescopio* di questa sorta, che l'inventor fece, il semidiametro dello specchio metallico concavo era 12 digiti, e $\frac{1}{2}$ d' un pollice; dal quale, perciò, il foco era distante $6\frac{1}{2}$ digiti. Il diametro del vetro oculare era $\frac{1}{2}$ d'un digito; tanto che egli aggrandiva il diametro dell'oggetto nella ragione di 1 a 38; ma l'inventor trovò che così gli oggetti eran mostrati alquanto oscuri; pel qual motivo, egli di poi raccomandò gli specchi di vetro in luogo di quei di metallo; aggiungendo che nulla più si richiede alla perfezione di questo *Telescopio*, se non che l'arie di lustrare il vetro venga portata a maggior perfezione; poichè si trova che alcune irregolarità, le quali non fan danno alle lenti, offendono gli specchi, ed impediscono che gli oggetti non sien veduti distintamente.

Il medesimo Autore osserva, che se la lunghezza dello strumento è 6 piedi, e conseguentemente il semidiametro dello specchio concavo, l'apertura dello specchio ha da essere 6 pollici; col qual mezzo l'oggetto verrà accresciuto nella ragione di 1 a 200, o 300.

S'egli è più lungo, o più corto, l'apertura dee essere come il cubo della radice quadrata della lunghezza, e la sua potenza magnificante come la sua apertura. Egli ordina che lo specchio sia un pollice, o due più largo che l'apertura.

Telescopio Aereo, è una specie di *Telescopio Astronomico*, le cui lenti si adoperano senza tubo.

In rigore, per altro, il *Telescopio Aereo*, è piuttosto una particolare foggia di montare, e maneggiare *Telescopi* lunghi per osservazioni celesti di uorte tempo, per evitare la noia, e fatica di tubi lunghi, e pesanti, che una sorta particolare di *Telescopio*: ne dobbiamo l'invenzione al nobile Huygens.

Costruzione del Telescopio Aereo. 1. Si fissa, o pianta perpendicolarmente nel suolo un gran palo A B (Fig. 46. Num. 2.) giusta la lunghezza, di cui farcibe il tubo. Prima di er-

gerlo, se ne pialla ben liscio un lato, e sopra di questo si figgono due regoli paralleli l'uno all'altro un pollice e mezzo in di parte, inchiodando una specie di scanalatura, o canaletto fra loro, che arrivi dalla cima quasi fino al fondo. Alla cima del palo vi si adatta una piccola giraffa A, movibile sulla sua asse, e sopra di essa si tira una corda G g, il doppio della lunghezza del palo, e grossa come il dito mignolo, che ritorni in se stessa, e guernita d'un pezzo di piombo H, eguale nel peso alla lente, e d'un biaccico mobile, con cui ella venga ad essere sostenuta.

Indi un'asticella di legno C D, della lunghezza di due piedi, e formata in guisa che possa scorrere, o sdrucciolare liberamente nel canaletto; e nel mezzo della medesima si affige un braccio di legno E, che stia in fuori un piede dal palo, e sulla sua estremità ne regga un altro F f, della lunghezza d'un piede e mezzo, ritorto ad angoli retti, l'uno, e l'altro paralleli all'Orizzonte.

2. Si inchioda un vetro obbiettivo in un cilindro cavo I K, lungo tre pollici: a questo cilindro si figne un bastone K L, della grossezza di circa un pollice, e della lunghezza d'un piede, il quale riposa sopra una palla d'ottone M, che si muove liberamente sulla sua coppa, o gambo di sotto: solo che occorrendo, la palla, e 'l gambo si figgono con una vite. Affinchè la lente così egualmente bilanciata venga ad esser mossa con poca forza, si sospende un peso N I, di una libbra incirca, mediante un forte filo di metallo N F, col pigliamento del quale si fa che il centro comune di gravità del peso, e della lente, facilmente coincida con quello della palla. Al bastone K L si figne uno stilo L, il quale si piega all'inghiù, finchè la sua punta sia tanto sotto il centro del bastone, quanto è il centro della palla. Alla punta si lega un filo di seta L V, il quale per conseguenza sarà parallelo al bastone K L.

3. Un vetro oculare O s'inclina in un corto cilindro, ed al medesimo si figne il bastone P V. A questo si appende un picciolo peso S, sufficiente a fare equilibrio. In Q si figne un manico R, che porta un'asse trasversale, da tenerli in mano dell'Osservatore, ed il bastone P V diretto verso il vetro obbiettivo, si lega al filo L V. Il filo fatto passare per un buco V, s'avvolge attorno a un picciol cavicchio I, fissato nel mezzo del bastone, col volare il quale s'accorcia, o allunga la lunghezza del filo, come si vuole.

4. Affinchè l'Osservatore sia capace di tener fermo il vetro oculare, egli ha un bracciucolo, o appoggio sotto il suo braccio, la struttura del quale apparisce dall'ispezione della figura. Finalmente per tener lontana la debole luce, che viene dall'aria sopra l'occhio, egli è convenevolmente coperto con un circolo Y, perforato G g g a nel

nel mezzo, adattato sopra un braccio mobile, e si fissa.

TELESCOPIO Binoculare. Vedi l' articolo BINOCOLARE.

TELLERO, è un'Ufficiale dello Scacchiere io Londra, di cui ve ne sono quattro: il suo ufficio è di ricevere tutto il danajo dovuto alla Corona, e di gittar poi in tal occasione una cedola già per un certo dozzione nella Corte delle Taglie, ove ella vien ricevuta dagli Uffiziali dell' Auditore, i quali colla fervono per iscrivere le parole di detta cedola sopra una taglia, e di consegnarla, perchè sia appuntata, o arrolata al di lui Uffiziale. Vedi TAGLIA, GLAICO, e SCACCHIERO.

La taglia viene poi spaccata da due Camerlengi Deputati, i quali hanno i loro figli, e mentre il Deputato più anziano ne legge una parte, il più giovane esamina l'altra parte cogli altri due Uffiziali.

I luoghi, o cariche di questi *Telleri*, o *Ricevitori*, sono alla nomination del Re, ed hanno, oltre il lor principale Uffiziale, o Deputato, quattro altri Uffiziali per la spedizione degli affari. Vedi EXCHEQUER.

TEMA, è un soggetto, o topico, da scriversi, o da comporsi sopra. Vedi SCACETTO, &c.

TEMA, fra gli Astrologi, dinota la figura, che costituiscono, quando tirano l'Oroscopio, e rappresenta lo stato de' Cieli per un certo punto, o momento richiedo; cioè i luoghi delle Stelle, e de' Pianeti, per quei momenti. Vedi OROSCOPIO.

Il **TEMA** celeste consiste in 22 triangoli, inchiusi dentro due quadrati, e detti le *dozzie case*. Vedi CASA.

TEMPERA, o **TEMPRA**, nell' arti meccaniche, è il preparare l'acciajo, e'l ferro, in modo che li renda più saldi, e commessi, più duri, e più fermi; ed anche più dolci, ed arrendevoli, secondo le rispettive occasioni. Vedi FERRO, ed ACCIAJO.

Si *temperano* questi metalli coll' immergerli, mentre sono infocati, in qualche liquore preparato a tal proposito: talvolta si adopera acqua pura allo stesso oggetto; ed effettivamente i Chiavajoli, Fabbri, &c. appena si fervon d'altre.

Alle volte si adopera una composizione di diversi sughi, liquori, &c. la qual' è varia, giusto la maniera, e la spertenza dell'Operaio; come aceto, acqua di pelosella, acqua d'ortica, ad acqua tinta di cinabro; l'acqua, che stilla da vetri rotti, da fuggine, sale, olio, vino distillato, sal armoniaco, &c.

Per indurarsi, e *temperare* acciaio d'Inghilterra, di Fiandra, e di Svezia, bisogna dargli un calore ben alto, poccia subitamente smorzarlo nell'acqua per farlo duro: ma l'acciajo di Spagna, e quel di Venezia non ha bisogno che d'un rosso languigno, prima d'esser smorzato. Vedi CALORE.

Se l'acciajo è troppo duro, o troppo fragile per un'istrumento di taglio, &c. abbassatelo col sfregare un pezzo di mola fortemente sopra il lavoro, per levarne la crosta nera; indi lustratelo, o riscaldatelo nel fuoco; e ad misura ch'ei si fa più caldo, ne vedrete cambiarsi il colore a poco a poco, venendo prima ad un color di paglia, o legger dorato, iodi ad un color dorato più scuro, ed alla fine ad un color torchio. Scegliete di questi colori quello, che al lavoro conviene, indi smorzatelo subitamente nell'acqua.

Il colore leggiatto dorato è per lime, spatelli freddi, e punteruoli, che torano ferro, ed acciaio: il colore scuro dorato per punteruoli, che s'adopraano in bronzo, &c. Il color torchio dà la *tempra* per molle, &c.

La *tempra* delle lime, e degli aghi si fa in una maniera particolare. Vedi LAMA, e ACO.

Sembra, che gli Antichi abbiano avuto qualche miglior metodo di *temperare*, che ogni altro conosciuto da' moderni; ne fanno testimonianza i loro lavori di porfido, pietra sì dura, che sopra di essa nessuno de'nostri strumenti fa impressione. Vedi PORFIDO.

TEMPERA, dicono i Pittori Italiani ogni liquore, o sia colla, o chiara d'uovo, con che liquefanno i colori, onde *dipignere*, o *lavorare a tempera*, vale dipignere, &c. coi colori liquefatti nella stessa maniera, senza mescolarli olio. Gli Inglese dicono parimente *disfemperare*, l'impastare i colori con altro che acqua pura, ed olio. Vedi COLORE.

Se i colori sono preparati con acqua, questa sorta di dipignere li chiama *miniatura*; e se con olio, si chiama *dipignere a olio*, o semplicemente *dipignere*. Vedi MINIATURA, e PITTURA.

Se i colori si mescolano con colla, chiara d'uovo, o qualsivoglia simile coevnevole sostanza glutinosa, o untuosa, e non con olio, allora si dice ch'è fatto a *tempra*; come i maravigliosi Cartoni di *Hampton Court*. Vedi CARTONE.

TEMPERA della penna, che più comunemente si dice *temperatura*, è quel taglio, che se le fa per renderla atta ad scrivere.

TEMPERAMENTO, in Fisica, è quell'abito, o disposizione d'un corpo, che nasce dalla proporzione delle quattro primarie qualità elementari, di cui egli è composto. Vedi QUALITÀ, ed ELEMENTO.

La nozione di *Temperamento* nasce da quella di *mistura*, ove diversi elementi, come terra, acqua, aria, e fuoco, (ovvero, per favellare più giustamente da Peripatetico, caldo, freddo, umido, e secco) sono mescolati insieme; e per la loro opposizione essi tendono scambievolmente ad indebolirsi fra di loro, e ad usurpare l'uno sopra l'altro: e dal tutto nasce una certa *temperatura*, *crasi*, o *coelezione* di loro tutti, in que-
sta,

ria, o quella proporzione; onde secondo la qualità che prevale, o predomina, diciamo *temperamento caldo*, o *freddo*, *umido*, o *secco*. Vedi *MISTURA*, *CALORI*, &c.

Si disputa fra Scolastici, se il *Temperamento* comprende propriamente tutte le quattro qualità primarie; ovvero se queste forse non cessano tutte, e ne risulta una nuova, quinta, semplice qualità dalla totale alterazione fatta nell'altre quattro, mediante la lor mutua azione dell'una sopra l'altra?

Gli Autori distinguono due sorte di *Temperamento*, cioè *uniforme*, e *disforme*. Il primo, in cui tutte le qualità sono miste in un grado eguale. Il secondo, ove in grado ineguale.

Il *TEMPERAMENTO uniforme* non può esser altro che un solo; il *disforme* ammette otto differenti combinazioni; poichè ogn'una ad ogni due qualità possono prevalere; donde *caldo*, ed *umido*; *freddo*, ed *umido*, &c. In oltre, alcuni considerando che le qualità, le quali prevalgono, fanno varie altre combinazioni, o *Temperamenti*; e ne aggiungono 12 di più al numero. In effetto, siccome vi sono infiniti gradi fra la cima la più alta, e la più bassa d'ognuno degli elementi, si può dire che le differenti *Temperature* sieno infinite. Vedi *CONSTITUZIONE*, e *UMORE*.

TEMPERAMENTO, in Medicina, s' intende più particolarmente della naturale abitudine, e costituzione del corpo dell'uomo, o della disposizione degli umori animali in qualunque soggetto. Vedi *CONSTITUZIONE*, e *UMORE*.

La nozione di *Temperamento* nasce da che il sangue, che scorre nelle vene, e nelle arterie, non si concepisce esser egli un fluido semplice, ma bensì una sorta dimisto imperfetto, ed un'adunanza di parecchi altri fluidi; perchè egli non solo è composto delle quattro qualità semplici, o primarie, ma anche di quattro altri ingredienti secondari composti di quelle, ne quali si suppone ch'egli sia *risolvibile*, cioè *calera*, *flemma*, *malinconia*, e *sangue*, propriamente così chiamato. Vedi *SANGUE*, *COLERA*, *MELANCOLIA*, *BILE*, e *FLEMMIA*.

Quindi, a misura che questo, o quell'umor ingrediente prevale in una persona, diccsi ch'ella sia di *Temperamento collico*, *flemmatico*, *malinconico*, *sanguigno*, &c. Vedi *SANGUIGNO*, *MELANCOLIA*, *COLERA*, &c.

Gli antichi Fisiici portavano questi *Temperamenti* animali corrispondere col *Temperamento* universale col sopra descritto: così supponendo che il *Temperamento sanguigno* coincidesse col *caldo*, ed *umido*; il *malinconico* col *secco*, e *freddo*.

Galeno introdusse la dottrina de' *Temperamenti* nella Fisica della Scuola Peripatetica, e la fece come la base di tutta la Medicina. Nella cura de' mali il tutto consisteva nel temperare i gradi delle qualità, umori, &c. Vedi *GALENI*, *CRUDO*, &c.

Sul piede, che ora si fa la medicina, i *Temperamenti* sono molto meno considerati. Il Dottor Quincy, ed altri Scrittori Meccanici scartano la maggior parte della Dottrina Galenica come inutile, ed incerta, e considerano i *Temperamenti* solo come quelle di diversità nel sangue di differenti persone, per le quali egli diviene più atto a cadere in certe combinazioni in un corpo che in un'altro, o eada egli in collera, o in flemma, &c. donde secondo loro alcune persone si dinunzian *coleriche*, *flemmatiche*, &c. Vedi *SANGUE*.

Gli antichi distinguevano due sorte di *Temperamenti* nello stesso corpo: l'una *ad pondus*, rispetto al peso; l'altra *ad justitiam*.

Il *TEMPERAMENTO ad pondus*, è quando le qualità elementari si trovano in eguali quantità, ed in eguali proporzioni, tali quali si suppongono essere nella pelle delle dita, senza cui quelle parti mancherebbono della potenza distinguere gli oggetti con bastante accuratezza.

Il *TEMPERAMENTO ad justitiam*, è quello che contiene inguali porzioni di quelle qualità, ma pure in quella tal proporzione, ch'è necessario per adempire l'ufficio proprio alla parte. Tal'è il *Temperamento* in un'osso, che contiene più parti terree che acquose per farlo più duro, e solido pel suo ufficio di sostenere.

Galeno osserva che il *Temperamento ad pondus* è immaginario: e che se mai egli fosse reale, e vero, non potrebbe sussistere più d'un momento.

Il Dott. Pitcarizio riguarda i *Temperamenti*, o costituzioni, come tanti mali naturali; secondo il suo sentimento, ognuno dotato di qualsivoglia *Temperamento*, ha dentro di se i semi d'un vero male; poichè un *Temperamento* particolare suppone che alcune secrezioni vi si trovino in maggior proporzione che non conviene per una vita indennatamente lunga.

Come le diversità de' *Temperamenti* altro non sieno che diversità di proporzione ne' liquidi, che possono diversificarsi in infiniti modi; così vi può essere un' infinito numero di *Temperamenti*; sebbene gli Autori non ne hanno supposto che quattro soli.

Il *Pitruario* dice che il sanguigno, che si vuol reputare un *Temperamento*, non è altro che una plethora. Vedi *PLETHORA*.

TEMPERAMENTO, in Musica, dinota il rettificare, o emendare le consonanze false, o imperfette, col trasferir loro una parte della bellezza della perfette. Vedi *CONSONANZA*.

I gradi dell'ottava, i quali si posson chiamare *suoi elementi*, come quegli, che sono i più piccoli intervalli, in cui ella è *risolvibile*, sono due semitoni maggiori, due toni minori, e tre toni maggiori. Vedi *TUONO*, *ORTAVA*, e *GRADO*.

Ora la differente situazione di questi elementi

in rispetto dell' uno all' altro , è causa che gli intervalli , o consonanze dello stesso nome , come terze , quarte , &c. non sieno composti degli stessi gradi , o elementi , benchè ve ne sia sempre lo stesso numero : ma una quarta , per esempio , è concordante , e perfetta , ed un' altra no.

Per emendare queste consonanze imperfette , i Medici hanno pensato a *temperare* , cioè a dare loro una parte della conformità delle perfette. A tal oggetto prendono un mezzo fra ambedue , e quello lo chiamano *Temperamento* , il quale necessariamente produce una nuova divisione dell'ottava , o che vale lo stesso , nuovi elementi.

Per esempio , in luogo che naturalmente i di lei elementi sono il semitono maggiore , ed il tuono maggiore , e minore , essi prendono un semitono formato dal maggiore , e dal minore : ed ora i soli elementi sono il maggior semitono , e quello tuono medio che rende i cinque intervalli , che sono tuoni eguali , e quelli che sono semitoni meno ineguali a questi.

Si potrebbe anche dividere ciascuno de' cinque tuoni dell'ottava in semitoni , i quali uniti ai due ch'ella ha naturalmente , fanno dodici : nel qual caso tutta l'ottava sarebbe divisa in dodici parti eguali , che sarebbero semitoni medi.

È facile di formare varie altre sorte di *Temperamenti* : tutta la difficoltà consiste nel trovare quelli , che sieno liberi da due grandi inconvenienti , cioè che non alterino troppo tutte le concordanze , o almeno alcune delle medesime.

Tutte queste , o simili divisioni dell' ottava , si chiamano *sistemi temperati* , o *temperativi*. Vedi *Scala di musica*.

TEMPESTA, è una burrasca , o commozione violenta dell'aria , con , o senza pioggia , grandine , neve , &c. Vedi *Vento* , *Uragano* , *Turaine* , *Sifone d'acqua* , *Terramoto* , &c. Gli Italiani chiamano propriamente *Tempesta* una commozione impetuosa dell' acqua , e principalmente di quelle del mare agitata dalla forza de' venti.

TEMPIE, *Tempora* , in Anatomia , è una doppia parte del capo , che arriva dalla fronte , e dagli occhi fino alle due orecchie. Vedi *Capo*.

Le *Tempie* sono principalmente formate di due ossa , dette *ossa delle Tempie*.

Queste parti , secondo i Filosofi , si sono chiamate *tempora* , perchè mostrano l'età , o tempo dell' uomo , dal color de' capelli , che diventano bianchi in questa parte , prima che in un' altra ; di che pare che Omero si sia avveduto , quand' ebbe a chiamare gli uomini *Pelocrotophi* , cioè , di tempe grigi.

Ossa delle Tempie , *Ossa Temporis* , è un osso da ciascun lato della testa , ed denominato dalla sua situazione nella *Tempia*.

La figura dell' *osso delle tempie* è quasi circolare : le parti anteriore , e superiore , sono molto sottili , confondendo in una sola tavola : le parti inferiori , e diretana sono grosse , dure , e disuguali. Vedi *Cranio*.

Egli è unito all'osso scipite , mediante la sutura squamosa ; onde in quella parte si chiama *osso squamoso* . La sua parte inferiore è unita all'osso occipite , ed allo sfenoidale : al qual ultimo , come parimente alle ossa della mascella superiore si unisce egli col mezzo di certi processi , ed in quella parte si chiama *osso petroso* . Vedi *Tav. di Anas. (Osteol.) fig. 1. lett. b. e fig. 13. lett. a.* Vedi anche l'articolo *PATROSA*.

Ciascuno delle *ossa delle Tempie* ha due seni ; l'esteriore de' quali è federato d' una cartilagine , e riceve il processo della mascella inferiore ; l'interiore riceve la parte inferiore del seno laterale della dura madre . Ciascuno parimente ha quattro processi , l' *osso jugale* , il processo mammillare , lo sfenoide , e l' *osso petroso* . Veggasi ciascheduno descritto sotto il suo proprio articolo *MAMMILLARE* , *STILOIDE* , &c.

TEMPIO , * *Templum* , è un edificio pubblico , eretto in onore di qualche Deità , o vera , o falsa ; ed in cui s'aduna il popolo per adorarla , o renderle un culto religioso . Vedi *Dio* , *FARRICA* , *CULTO* , &c.

* *La voce è formata dal Latino* , *Templum* , che alcuni fanno derivare dal Greco , *temnos* , che significa *lo stesso* ; ed altri da *temno* , abdicando , in taglio via , *io separo* , in riguardo che il Tempio è un luogo separato dagli altri comuni ; altri con maggior probabilità lo fanno derivare dalla vecchia parola Latina *templare* , *contemplare* . Egli è certo che gli antichi Auguri davano il nome di Tempia a quelle parti de' Cieli , le quali essi mostravano per l'osservazione del volo degli uccelli . La loro formula (era questa) : *templa recula sunt* . Vedi *AUGURI* .

Clemente Alessandrino , ed Eusebio riferiscono l'origine de' *Tempi* a sepolcristi fabbricati per morti . Erodoto , e Strabone pretendono che gli Egizi sieno stati i primi a fabbricare *Tempi* agli Dei . Il primo , eretto in Grecia , vien asserito a Deucalion , da Apollonio , *Argonauta* , lib. 3.

Nell' Antichità si trova che molti non volevano fabbricare alcun Tempio a' loro Dei ; per timore di confinarli a troppo stretti limiti . Facevano i loro sacrificj in tutt' i luoghi indifferente , nella persuasione , in cui erano , che tutto il Mondo sia Tempio di Dio , e ch' egli non ne richiegga alcun altro . Quest'era la dottrina de' Magi , seguitata da' Persiani , dagli Sciti , da' Numidi , e da molte altre Nazioni mentovate da Erodoto , lib. 1. da Strabone , lib. 15 e da Cicerone nella sua seconda Orazione contro Verre . Vedi *Magi* , &c.

I Per-

I Persiani, che adoravano il Sole, credevano di far torto al di lui potere, se lo racchiudevano dentro le mura d'un Tempio, lui, che aveva tutto il Mondo per sua abitazione: e quindi, allorchè Serse scorreva, e saccheggiava la Grecia, i Magi lo esortarono a distruggere tutt'i Tempj, ch'egli trovasse.

I Sicioni non vollero fabbricare alcun Tempio alla loro Dea Coronide: nè gli Ateniesi, per la stessa ragione erger alcuna Statua alla Cleomene, la quale, dicevan essi, aveva da vivere ne' cuori degli uomini, e non fra mura di pietra.

I popoli di B. tania non avean Tempj, ma sulle montagne facevan il loro Culto; nè gli anacriti Tedeschi ebbero alcun Tempio, che i Bofchi. Vedi Dauoi, &c.

Anche alcuni Filosofi han biasimato l'uso e la fabbrica de' Tempj, particolarmente Dione, Zenone, e gli Stori suoi seguaci. Ma si può dire che le Dio non ha bisogno de' Tempj, gli uomini han bisogno di luoghi, ove s'adunino per gli uffizi pubblici di Religione. Ed appunto si trovano de' Tempj anche nella più remota Antichità. Vedi Ofsianiano, de Origine Templorum.

I Romani avevano varie sorte di Tempj; di cui quelli fabbricati da' Re, &c. consecrati dagli Auguri, e ne quali si faceva regolarmente l'esercizio della Religione, si chiamavano, per eminenza, Tempia, Tempj. Quelli, che non erano consecrati, si chiamavano *Edes*. I piccioli Tempj, ch'eran coperti, o avevano tetto, *Ediculae* si nominavano. Quegli, che erano scoperti, *facellae*. Alcuni altri edifizj consecrati a misteri particolari di Religione, si appellavano *Fana*, e *Delubra*.

Tutte le quali sorte di Tempj, come accenna Vitruvio, avevano altre particolari denominazioni, secondo la forma, e la maniera della loro costruzione; come specificheremo qui sotto.

In fatti i Romani soppravanzarono tutte le Nazioni in punto di Tempj: non solo fabbricarono a' loro Dei, alle loro Viri, a' loro Ma, &c. ma anche a' loro Imperatori, e ciò in tempo di loro vita, di che troviamo degli esempj, anche nelle medaglie, nell'iscrizioni, ed in altri monumenti. Orazio ne fa il suo compimento ad Augusto, e lo mette al disopra di Ercolo, e di tutti gli Eroi della Favola; se non che questi non furono ammessi ne' Tempj, se non dopo la loro morte, laddove Augusto aveva i suoi Tempj, ed altari, ancor vivendo. Vedi APOTEOSI, e COMMUNICAZIONE.

*Profecti tibi muros largimur honores;
Juvandasque tuum per uomen posuimus statas
Epith. ad Aug.*

* Svetonio in quest'occasione dà un esempio della modestia di quell'Imperatore, il quale non voleva che si erigesse alcun Tempio nella Città; ed anche nelle Provincie, ov'egli sapea, ch'era Pado di erger Tempj agli stessi

Proconsoli, li rifiutò tutti, eccetto quelli eretti in nome di Roma, egualmente che nel suo proprio. Vedi Suet. in *clav.* c. 52.

Tempio, in Architettura. Gli antichi Tempj si distinguevano rispetto alla loro costruzione, in varie sorte; come,

Tempio in *anta*, *Ades* in *antis*. Quelli secondo Vitruvio erano i più semplici di tutt'i Tempj, non avendo essi che pilastri angolari, detti *ante*, o *parastatae* nè cantoni, e due colonne Toscani a ciascun lato delle porte. Vedi ANTA, e PARASTATA.

Tempio *Tetrastilo*, o semplicemente *Tetrastilo*, era un Tempio, che aveva quattro colonne in fronte, ed altrettante di dietro, come il Tempio della fortuna Virile a Roma. Vedi TETRASTILO.

Tempio *Prostilo*, era quello, che aveva delle colonne solo nella fronte, o lato anteriore, come quello di Cerere a Eleusi, in Grecia. Vedi PROSTILO.

Tempio *Anfiprostilo*, o doppio prostilo, era quello, che aveva colonne davanti, e di dietro, e ch'era anche Tetrastilo. Vedi ANFIPROSTILO.

Tempio *Periptero*, era quello, che aveva quattro ordini di colonne isolate all'intorno, ed era *brastilo*, cioè aveva sei colonne in fronte, come il Tempio dell'Onore a Roma. Vedi PERIPTERO.

Tempio *Diptero*, era quello, che aveva due ale, e due ordini di colonne all'intorno, ed era anche *neostilo*, ovvero aveva otto colonne in fronte, come quello di Diana in Efeso. Vedi DIPTERO.

Tempio *Pseudo-Diptero*. Vedi PSEUDO-DIPTERO.

Tempio *Hypethrum*. Vedi HYPETHRUM.

Tempio *Monoptero*. Vedi MONOPTERO.

Tempj, dinota in Inghilterra due Cafe, o Collegi d'Avvocati, perchè erano anticamente la abitazione de' Cavalieri Templari. Vedi TEMPLARI.

Alla soppressione di quell'ordine, furono emperate da alcuni Prefetti della Legge comune, e convertite in ospizi, o case d'alloggio.

Si chiamano Tempj *interiori*, o di mezzo, per rapporto alla casa de' Templari; e si chiamava il Tempio *estiorio*, perchè situata fuori del Tempio Bar.

Nel Tempio di mezzo, durante il tempo de' Templari, si custodiva il tesoro del Re: siccome anche si teneva quello de' Re di Francia nella casa de' Templari, a Parigi.

Il Principal Offiziale era il Maestro del Tempio, il quale fu citato in Parlamento in 99 Hen. III; e da lui il principal Ministro della Chiesa del Tempio tiene tuttora il nome di *Custode del Tempio*. Vedi MASTRO.

TEMPLARI, o Cavalieri del Tempio, è un Ordine Religioso Militare, prima stabilito a Ge-

Tempo relativo, o *apparente*, è la misura sensibile di una durazione col mezzo del moto. Perché, siccome quel flusso equabile di *Tempo* non tocca i nostri sensi, nè per mezzo di essi si può egli in alcun modo immediatamente conoscere, vi è la necessità di chiamarci l'aiuto di qualche moto, quasi equabile ad una misura sensibile, con cui possiamo determinare la sua quantità, mediante la corrispondenza delle parti di questo, con quelle di quello.

Quindi, come noi giudichiamo eguali que' *Tempi*, che passano, mentre un corpo muove, il qual procede con una equabile velocità, passa sopra spazj eguali; e così giudichiamo essere eguali que' *Tempi*, che scorrono, mentre il Sole, la Luna, ed altri Luminari fanno le loro rivoluzioni, le quali a' nostri sensi sono eguali.

Ma poichè il flusso del *Tempo*, non può essere accelerato, o ritardato, laddove tutti i corpi si muovano talvolta più presto, e talvolta più lentamente, e non v'è forse verun moto perfettamente equabile in tutta l'osatura, pare che quindi ne segua che il *Tempo* assoluto debba essere qualcosa veramente, e realmente distinta dal moto. Conciosiacchè supponiamo che i Cieli, e le Stelle sieno restati senza moto, sia dalla Creazione medesima: ne viene forse in conseguenza che il corso del *Tempo* sarebbe restato sospeso? o piuttosto la durazione di quello stato quiescente, non sarebbe ella forse stata uguale al *Tempo* stesso ora scorso?

Poichè il *Tempo* assoluto è una quantità uniformemente estesa, e nella sua natura semplicissima, egli viene quindi a rappresentarsi da' Matematici, alla immaginazione, sotto le più semplici, sensibili magnitudini, e particolarmente sotto linee rette, e cerchi, co' quali egli ha una stretta analogia, rispetto al genere, similitudine, &c.

Egli per verità non è necessario che il *Tempo* si debba misurare col moto; ogni costante apparenza periodica in spazj verisimilmente equidistanti, come il gelare dell'acqua, lo sbocciare, o aprirsi d'una pianta, &c. che ritornano in periodi stabiliti, potrebbe servire egualmente bene. In fatti il Sg. LOCK fa menzione d'un popolo Americano, che conta i suoi anni dalla venuta, e partenza degli uccelli. Vedi PRIBRO.

Alcuni Autori distinguono il *Tempo* in *Astronomico*, e *civile*.

Tempo Astronomico è quello, preso puramente dal moto de' corpi Celesti, senz'alcun altro riguardo.

Tempo Civile, è il primo tempo accomodato ad usi civili, e formato, e distinto in anni, mesi, giorni, &c. Vedi GIOIANO, MESE, SETTIMANA, ANNO.

Il *Tempo* fa il soggetto della Cronologia. Vedi CRONOLOGIA.

Tempo, in Musica, è un'affezione del suono, Tum. VIII.

mediante la quale lo denominiamo lungo, o breve, rispetto alla sua continuazione nello stesso grado di suono. Vedi SUONO.

Il *Tempo*, ed il suono sono le gran proprietà del suono, dalla cui differenza, o proporzione dipende la Musica: ciascuno ha le sue vaghezze particolari; dove il *Tempo*, o la durazione delle note è uguale, le sole differenze del suono sono capaci di trattenerci con piacere infinito. Vedi TUONO.

E del potere del *Tempo* solo, cioè de' piaceri che provengono dalle varie misure di lungo, e breve, presto, e lento, ne abbiamo un esempio nel tamburo, il quale non ha differenza alcuna di note, in quanto al suono. Vedi TAMAURO, ACCENTO, &c.

Il *Tempo*, nella Musica, si considera in rispetto all'assoluta durazione delle note, cioè, alla durazione considerata in ogni nota per se stessa, e misurata da qualche moto eterno, estraneo alla Musica; rispetto a che la composizione si dice essere presta, o lenta; ovvero egli si considera in rispetto alla relativa quantità, o proporzione delle note paragonate l'una coll'altra. Vedi NOTA.

I segni, o caratteri, con cui si rappresenta il *Tempo* delle note, si mostrano sotto l'articolo CARATTERI in Musica, ove son'anche espressi i nomi, le proporzioni, &c.

Una semibreve, per esempio, si fa vedere eguale a due minime, una minima a due femminime, una femminima a due semicrome, e così dell'altre, che seguono, sempre in una ragione duplicata, vale a dire nella ragione di 2:1. Ora, quando le note si riguardano l'una l'altra così, cioè, quando esse sono in questa ragione, si dice che la Musica è in *Tempo* duplo, cioè doppio, o comune.

Quando le varie note sono triple l'una dell'altra, o nella ragione di 3:1, vale a dire, quando la semibreve è uguale a tre minime, la minima a tre femminime, &c. si dice che la Musica è in *Tempo* triplo. Vedi TRIPLO.

Per rendere questa parte semplice quant'è possibile, le proporzioni di già stabilite scritte sotto sono fisse, ed invariabili, e per esprimere la proporzione di 3:1, si aggiunga un punto (.) sul lato destro della nota, il quale si stima equivalente alla metà di essa; e con tal mezzo una semibreve puotata, O' divota eguale a tre minime, e così dell'altre.

Da quel nascono varie altre ragioni costituenti nuove sorte di *Tempo* triplo; come a 3, e 3:4, &c. ma il Sg. MALCOM osserva, che queste non sono d'alcun servizio reale, e non si scorgono senza una penosa attenzione. Perché le proporzioni de' tempi delle note, per darci piacere, debbono essere quelle, che non si veggono difficilmente, pel qual motivo le sole ragioni atte alla Musica, oltre quella d'uguaglianza, sono la doppia, e la tripla.

Il *Tempo comune*, o *doppio*, è di due specie. Il primo, quando ciascuna battuta è uguale ad una semibreve, o suo valore in una combinazione di note d'una minore quantità.

Il secondo, quando ogni battuta è uguale ad una minima, o suo valore io note minori. I movimenti di questa sorta di battuta sono varj, ma vi sono tre distinzioni comuni; il primo, lento, significato al principio col segno C; il secondo vivace, o allegro, significato con D; il terzo molto presto, significato con E.

Ma cosa sia questo lento allegro, e presto, è molto incerto, nè si può imparare, se non per pratica. La più corta battuta, che conosciamo, si è di fare una semicroma la lunghezza della pulsazione, o battuta d'uo buon oruolo, allora una semiminima sarà uguale a due pulsazioni; una minima a quattro, e l'intera misura, o semibreve ad otto. Questa si può reputar la misura del *Tempo* allegro; per lo lento, ch'è una volta più lunga, e per lo presto solamente la metà così lunga.

Dunque l'intera misura del *Tempo comune*, o sia ordinario, è uguale ad una semibreve, o ad una minima; ma queste sono variamente suddivise in note di quantità minori. Vedi MISURA.

Ora per conservare uguale il *Tempo*, facciamo uso d'un movimento d'la mano, o del piede, così, sapendo il vero *Tempo* d'una semiminima, supporteremo la battuta attualmente suddivisa in quattro semiminime per la prima specie di *Tempo* ordinario; allora la mezza battuta sarà due semiminime; onde essendo io alto la mano, o il piede, se noi l'abbassiamo appunto col principio stesso della prima nota, o semiminima, e poi l'alziamo colla terza, ed indi l'abbassiamo per cominciare la battuta seguente, questo si chiama *battere il Tempo*.

Colla pratica si acquista un abito di far questo moto molto uguale, e conseguentemente di dividere la battuta io parti eguali, 20, e giù; come altresì di prendere tutte le note nella giusta proporzione, in modo che si venga ad incominciare, ed a finire precisamente col battere. Nella battuta di due semiminime si batte in giù la prima, e in sù la seconda. Alcuni appellano ciascuna metà della battuta in *Tempo comune*, un *Tempo*; e così questo da loro s'appella modo, o misura di due *Tempi*, o misura *doppia*, o *doppia*.

In oltre, alcuni segnano la battuta di due semiminime con un 2, ovvero $\frac{2}{1}$, significandola eguale a due note, quattro delle quali fanno una semibreve; ed alcuni la segnano $\frac{2}{2}$ per semicroma.

Per lo *Tempo triplo*. Vedi L'ARTICOLO TRIPLO.

Tempo, nella Scherma. Vi sono tre specie di *Tempo*; quello della spada, quello del piede, e quello di tutto il corpo. Tutti que *Tempi*, che si veggono fuori della loro misura, non si deb-

bono considerare che come richiami, e finte per ingannare, e tenere a bada il nimico. Vedi SCHERMA, GUARDIA, FINTA, &c.

Tempo di Pace. Vedi l'articolo PACE.

Tempo in Meccanica. Vedi MOTO.

Tempo Periodico. Vedi PERIODO.

Tempo di Equazione. Vedi EQUAZIONE.

Tempo del Kipper. Vedi KIPPER.

Tempo Unità. Vedi UNITA'.

Tempo del Custode, o *Misura del Tempo*. Vedi CAONOMETRO.

Tempo, in Grammatica, è un'inflessione d'verbi, mediante la quale si fa che significano, o distinguano la circostanza di *Tempo* della cosa, ch'essi affermano, o attribuiscono. Vedi VERBO.

Le affermazioni fatte da' Verbi sono differenti in quanto al punto del *Tempo*; poichè si può affermare che una cosa è, o era, o fu, o sarà; quindi la necessità d'un alloramento di inflessioni, per dinotare questi varj *Tempi*; le quali inflessioni da' Grammatici loghesi si chiamano *Tempi*, da Franzese *Tempi*; e oella maggior parte dell'altre lingue, anche *Tempi*.

Presto gl' Inglese non vi sono, che tre *Tempi* semplici: il *presente*, come *i love*, io amo; il *preterito*, o *passato*, come, *i have loved*, io amai, ed ho amato; e il *futuro*, come *i will love*, io amerò. Vedi PRESENTE, &c.

Ma poichè nel *Tempo* preterito, taluno può esprimere la cosa come or ora fatta, o passata, ovvero indefinitamente, e puramente ch'ella è stata fatta; quindi, in quasi tutte le lingue, nascono due sorte di preteriti, l'uno definito, il quale dinota che la cosa è precisamente fatta; come, io ho scritto, io ho detto: e l'altro indefinito, o auristo, che dinota una cosa fatta indeterminatamente; come, io scrissi, io andai. Vedi PRETERITO, AORISTO, &c.

Il *Tempo futuro* ammette la stessa varietà. Vedi FUTURO.

Oltre i tre *Tempi* semplici, ne sono stati inventati degli altri, detti *Tempi* composti; i quali esprimono la relazione, che hanno i semplici l'uno all'altro: il primo esprime la relazione del passato al presente, e si chiama *Tempo preterito imperfetto*; perchè egli non dinota la cosa semplicemente, e propriamente come fatta, ma come imperfetta, e presente in rispetto ad un'altra cosa passata: come io ero a cena, quando egli entrò; *Cum intrauit, cenabam*. Vedi IMPERFETTO.

Il secondo *Tempo* composto segna il *Tempo* passato doppiamente, e perciò si chiama *Tempo piucche perfetto*; come, io avea cenato, *cenaveram*.

Il terzo *Tempo* composto, denota il futuro rispetto al passato: come, io avrò cenato, *cenavero*.

Si dee osservare, che nel Greco, e nel Latino i varj *Tempi* si dinotano propriamente con inflessioni particolari; nell'Inglese, Franzese, ed al.

altre lingue moderne, vi si chiamano i verbi ausiliari *essere*, *ed avere*, *to be*, e *to have*, *etre*, *ed avoier*.

Io quanto alle lingue Orientali, elle non hanno che due *Tempi* semplici, il *passato*, e il *future*, senza alcune distinzioni d'imperfetto, più che perfetto, &c. il che rende que' linguaggi soggetti a molte ambiguità, delle quali altri sono clementi.

TEMPO, è ancora lo stato, o disposizione dell'atmosfera, rispetto all'umidità, o siccità, caldo, o freddo, vento, o calma, pioggia, grandine, gelo, neve, nebbia, &c. Vedi **ATMOSFERA**, **PIOGGIA**, **CALORE**, **VENTO**, **GRANDINE**, **GELARE**, &c.

Come appunto nell'atmosfera tutte le piante, e gli animali vivono, e respirano, e come appare ch'ella sia il gran principio di quasi tutte gli animali, e vegetabili produzioni, altezzazioni, &c. (Vedi **AAIA**). In tutta la Filosofia nulla sembra doverci più immediatamente interessare che lo stato del *Tempo*. Io fatti, tutte le cose viventi altro non sono che unioni, o fardelli di vasi, i cui succhi dalla pressione dell'atmosfera si tengono in moto, e i quali, mediante questo moto, mantengono la vita; di modo che qualunque altezzazione nella carità, o densità, o calore, purità, &c. di questa de' esserie necessariamente accompagnata d'altra proporzionabile alterazione io quelli.

Quali vaste, e pur regolari alterazioni faccia un picciol cangiamento di *Tempo*, in un tubo pieno di mercurio, o di spirito di vino, ovvero in un pezzo di cordella, &c. ognun lo sa nel comune esempio de' barometri, termometri, igrometri, &c. E se noi non ne sentiamo di egualmente grandi, e regolari ne' tubi, corde, e fibre de' nostri propri corpi, si dee attribuire in parte alla nostra disattenzione, ed io parte al nostro modo di vivere ineguale, ed intemperato.

Egli è certo che una gran parte delle creature dell'ordine de' bruti ha per questo verso una sensibilità, e sagacità, che supera quella degli uomini; e pure, senza averci alcun mezzo, o disposizione di più di noi; eccetto ch'essendo i loro vasi, fibre, &c. per altri rispetti, io una eguale abitudine, la medesima, o una causa proporzionale da fuori, fa sempre un simile, o proporzionabile effetto in loro: vale a dire, i lor vasi sono barometri regolari, &c. affetti da un sol principio esterno, cioè della disposizione

dell'atmosfera; laddove i nostri sono affetti, e messi da diversi principi tanto dal di dentro, che dal di fuori, alcuni de' quali interrompono, turbano, ed impediscono l'azione d'altri. Vedi **BAROMETRO**, **TERMOMETRO**, **IGROMETRO**, &c.

Di nulla si manca tanto, quanto d'una giusta teoria del *Tempo*, sopra meccanici principi. Ma a tale oggetto farà necessaria una storia compiuta del *Tempo*.

Se si tenessero esatti registri io diverse parti del Globo, per buona serie d'anni, potremmo esser capaci di determinare le direzioni, la larghezza, e i limiti de' venti, e del *Tempo*, che seco portano la corrispondenza fra il *Tempo* di diversi luoghi, e la dipendenza fra una sorta, e l'altra nello stesso luogo: Senza dubbio, col *Tempo*, potremmo imparare a predire diverse grandi emergenze; come, straordinaria calori, piogge, geli, siccità, carestie, pesti, ed altri mali epidemici, &c.

I Membri della Società Reale d'Inghilterra, l'Accademia Fioselae delle Scienze, e diversi altri gravi Autori, hanno fatto alcune prove per questo verso; ma la siccità, e bianaria delle materie gli ha indotti ad abbandonare l'impresa.

Erasmo Bartolino, per esempio, ha fatto le osservazioni del *Tempo* d'ogni giorno per tutto l'anno 1671. Il Sig. Guglielmo Merle fece il simile ad Oxford, per sette anni, cioè per gli anni 1337, 1338, 1339, 1340, 1341, 1342, 1343. Il Dottor Plot fece lo stesso nel medesimo luogo, per l'anno 1684. Il Sig. Hillier, a Capo Corso, per gli anni 1686, 1687. Il Sig. Hunt, &c. nel Collegio di Gresham, per gli anni 1695, 1696. Il Sig. Derham, ad Westminster nella Provincia di Essex, per gli anni 1691, 1692, 1697, 1698, 1699, 1703, 1704, 1705: il Sig. Townley, nella Provincia di Lincolnshire negli anni 1697, 1698: il Sig. Cunningham, a Emio nella China, per gli anni 1698, 1699, 1700, 1701; il Sig. Loke, ad Oas nel Paese di Efrata, in 1692; il Dottor Scheuchzer, a Zurigo, in 1708; e il Dottor Tilly, a Pisa, lo stesso anno. Vedi le *Transac. Filosof.*

La forma dell'osservazione del Sig. Derham la diamo, come un saggio d'un Giornale di questa fatta; osservando, ch'egli ora la forza de' venti, con 0, 1, 2, 3, &c. e la quantità della pioggia, com'ella cade per un imbuto, in libbre, e centesimi.

Fenomeni del TEMPO, Ottobre 1867.

Giorno . Ora		Tempo	Vento	Barometro		Pioggia.	
27	7	Bello	Affrico. 1	29	37	1	51
	12	Piovoso	Hypaffrico. 0	29	34		
	9	Burrafcosc		29	88	0	29

Come un faggio dell'uso di tali Storie, aggiungeremo qui alcune osservazioni generali, che da quelle ha tratto il Sig. Derham; e r. Che il Tempo nebbioso fa alzare il Mercurio nel Barometro, tanto come il vento di Settentrione. Ei suggerisce, con sufficiente probabilità, che la causa ne sia l'accesione del peso del vapore al primo peso dell'atmosfera. Vedi NEBBIA. Egli parimente osserva che il Tempo piovoso fa lo stesso effetto. Vedi BAROMETRO.

2. I freddi, e i calori in Inghilterra, e negli Svizzeri cominciano, e finiscono quasi verso lo stesso tempo: anzi ogni Tempo notabile, specialmente se continua per qualche spazio, tocca un luogo egualmente che l'altro. Vedi CALENDARE.

3. Che i giorni notabilmente freddi in Giugno dell'anno 1798 si son trovati precedere negli Svizzeri, quei d'Inghilterra, comunemente di circa cinque giorni, o più; e che i notabili caldi de' mesi seguenti cominciarono a diminuire in ambi i luoghi verso lo stesso tempo; solamente alquanto più presto in quell'Isola, che negli Svizzeri. Vedi FENOMENO.

4. Che, se bene i venti in ambi i luoghi son di spesso d'accordo, pure essi più sovente differiscono. Vedi VENTO.

5. Che il barometro è sempre più basso a Zurigo, che a Upminster, in Inghilterra, or d'uno, or di più di due pollici Inglese; ma la differenza ordinaria è d'un mezzo pollice incirca. Il che si può sciorire, col supporre Zurigo situato un quarto di miglio più alto sopra il livello del mare che Upminster; ovvero col supporre che quella tal parte del Globo Terraqueo, stando più vicina alla linea, sia più alta, e più distante dal centro che l'Inghilterra, la qua e giace più vicino al Polo. Vedi TERRA, MONTAGNA, &c.

6. Che i barometri generalmente s'alzano, e calano insieme a luoghi molto distanti; benchè questo accordo del barometro non sia tanto costante fra Zurigo, e Upminster, quanto in luoghi più vicini all'Inghilterra, cioè a Londra, ed a Parigi; ove ancora, l'accordo non è tanto grande, quanto fra Upminster, e Lancaster.

7. Che le variazioni del barometro sono maggiori, a misura che i luoghi sono più vicini al Polo. Così, per esempio, il mercurio a Londra ha un giro più grande di due, o tre linee che a Parigi; ed a Parigi, non più grande che a Zurigo. In alcuni luoghi vicini all'Equinoziale, v'è appena la menoma variazione. Vedi BAROMETRO.

8. Che la pioggia negli Svizzeri, ed in Italia è molto maggiore in quantità, per tutto l'anno, che quella del paese di Essex; nulladimeno le piogge sono più frequenti, cioè, vi sono più giorni piovosi in Essex che nell'una, o nell'altra di quelle due Regioni. La proporzione delle piogge annuali, che cadono in varj luoghi, di che abbiamo qualche buona osservazione, sta così: A Zurigo, la profondità della pioggia annuale, in un medio, è circa 32½ pollici Inglese; a Pisa, 43½; a Parigi, 33; a Lilla in Fiandra, 23½; a Tovaner nella Provincia di Lincoln 42½; ad Upminster, 19½. Vedi PIOGGIA.

9. Che il freddo contribuisce grandemente alla pioggia; e ciò apparentemente col condensare i vapori sospesi, e farli scendere. Così i mesi, o stagioni assai fredde, son generalmente seguitate immediatamente da stagioni assai piovose; e le stati fredde sono sempre umide. Vedi FENOMENO, e VAPORE.

10. Che le altre cime de'monti, come l'Alpi, e le nevi, di cui sono coperte, non solo operano su i luoghi circovicini, co' freddi, colle piogge, co' vapori, &c. che producono; ma anche i paesi lontani, come l'Inghilterra, partecipano de' suoi effetti. Così i freddi straordinari, in Dicembre 1798, e le relaxazioni de' medesimi, si sentirono in Italia, e negli Svizzeri diversi giorni prima, che giugnessero agli Inglese; Indicazione, come pensa il Sig. Derham che da quelli a questi procedessero.

PROFICUI DEL TEMPO. Noi qui non intendiamo d'introdurre le vane osservazioni arbitrarie di gente fantastica, per imporre a chi legge. Quelle tante predizioni popolari, tolte da bruti, e stabilite in parte dalla sagacità, ed in parte dalla credulità de' nostri contadini, qui si

trascianno, come non provenienti da alcune relazioni necessarie, e naturali, che si sappiano nelle cose stesse. Tal è il predire la pioggia, e il vento, perchè gli uccelli d'acqua corrono a terra, o gli uccelli di terra all'acqua; perchè gli uccelli rivelano le loro piume; perchè gridano le oche; perchè le cornacchie gracchiano forte, e volano affollate; perchè le rondini garzisono, e volano basse; perchè assai gridano i pavoni; perchè ragghiano gli asini; combattono i cervi; urlano i lupi, e le volpi; giuocano i pesci; le formiche, e le pecchie si tengono dentro i loro abituri; le talpe buttano su il terreno; i lombrici rampicano fuor dalla terra, &c. Altro non daremo in tal punto, che ciò che ha qualche fondamento visibile nella natura delle cose, e che lascia entrar qualche lume nella causa, e nella ragione del Tempo stesso, o discopre alcuni effetti notabili del medesimo.

1. Adunque un'aria densa, ed oscura, che duri così per qualche Tempo, senza Sole, né pioggia, sempre diventa prima bella, poi cattiva, o brutta, cioè, si cambia in un'aria, o Cielo bello, e chiaro, prima che si volti in pioggia. Questo, per quanto afferma il Sig. Clarke, (il quale tenne per 30 anni un registro del Tempo, che l'erudito Dottor Samuel Clarke suo nipotino consegnò dopo al Sig. Derham,) questo dice egli, non si è da lui quasi mai trovato fallire, almeno quando il vento era in alcuno de' punti Orientali: ma il Sig. Derham ha osservato che tal regola è buona, ovunque siasi il vento. E la cagione n'è facile, e chiara. L'atmosfera è ripiena di vapori; i quali, comechè bastevoli a riflettere, ed intercettare i raggi del Sole da noi, nulladimeno han bisogno di densità per discendere; e mentre i vapori continuano nello stesso stato, anche il Tempo sarà così. In tale conformità, appunto, un Tempo simile è generalmente accompagnato d'un calor moderato, e di poco, o niun vento che disturbi i vapori, e d'un atmosfera pesante, che li sostenga; trovandosi il barometro comunemente alto. Ma quando il freddo s'avvicina, e col condensare i vapori, li caccia, e li riduce in nuvole, o gocce, allora vien fatta strada a raggi del Sole, e finché gli stessi vapori, trovandosi da maggior condensazione formati in pioggia, cadono giù in gocce.

2. Un cangiamento nel calore del Tempo è generalmente seguitato da un cangiamento nel vento. Così i venti settentrionali, e meridionali, comunemente stimati le cause del tempo freddo, e caldo, sono realmente gli effetti dell'atmosfera fredda, o della calda: del che il Signor Derham afferma d'aver avuto tante conferme, ch'egli non ne dubita punto. Così, egli è cosa comune il vedere un vento caldo meridionale, subitamente cangiato in Tramontana per la caduta di qualche neve, o grandine; o si vede un vento settentrionale d'un matto-

no freddo, e gelato, quando il Sole ha ben scaldata la terra, e l'aria, girarsi verso il Mezzogiorno, e farsi di bel nuovo Settentrionale, ed Orientale nella sera fredda.

3. La maggior parte de' vegetabili espandono i loro fiori, e lanugine in tempo di Sole chiaro, e verso la sera: e contro la pioggia, li chiudono di nuovo; specialmente al principio del loro fiorire, quando i loro semi sono teneri, e sensibili. Quest'è visibile abbastanza nella lanugine dell'erba dente di Leone; e in altre lanugini, e per eminenza ne' fiori di pimpinella; e l'aprirsi ed il ferrarsi de' quali, come Gerardo osserva, sono i presagi del contadino circa il Tempo, mediante i quali egli predice il Tempo del seguente giorno. La regola si è, quando i fiori sono ben chiusi, e stretti, è segno di pioggia, e cattivo tempo; quando sono allargati in fuori, di bel tempo. Ger. Herb. Lib. II.

Es, & alia (arbor in Tylis) similis, foliorum tamen, roscique floribus, quem nulla compriment, aperire incipit folia exurit, meritis expandit. Incola dormire cum dicunt. Plin. Nat. Hist. Lib. XII. cap. II.

Il Milord Bacon osserva che il gambo del trifoglio si gonfia contro la pioggia, e si fa più dritto: e lo stesso può osservarsi, benchè non tanto sensibilmente, ne' gambi di quasi tutte l'altre piante. Egli aggiugne che ne' campi di stoppia si trova un picciol fiorello rosso, detto de' contadini Inglese *winecipe*; il quale aprendosi nel mattino indica sicuramente una bella giornata.

Che i vegetabili debbano essere affetti dalle stesse cagioni, di cui è affetto il Tempo, è cosa che si può ben concepire, se li consideriamo come tanti igrometri, e termometri, composti d'un infinito numero di trachee, o vasi d'aria; mediante cui essi hanno un' immediata comunicazione coll'aria, e partecipano della di lei umidità, calore, &c. Queste trachee sono assai visibili nelle foglie della scabbiosa, della vite, &c. Vedi Pianta, VEGETABILI, &c.

Quindi è che ogni legname, anche il più duro, ed il più solido, si gonfia in tempo umido, insinuandosi agevolmente i vapori ne' di lei pori, specialmente ne' pori di quello, ch'è il più leggiero, ed il più secco. E quindi ne facciamo derivare un uso assai straordinario del legno, cioè per rompere sassi, e pietre di mulino. Vedi LEONO. Il metodo nelle petraie è questo. Avendo tagliato un gran fasso in cilindro, lo dividono gli operai in diversi cilindri più piccoli, col fare de' buchi in distanze convenevoli attorno al grande: e riempiono questi buchi con altrettanti pezzi di legno di falce, fatto seccare nel forno; i quali in tempo umido, restando impregnati degli umidi corporali dell'aria si gonfiano; e, a guisa di cor-
rom-

ten pond, o spaccano il sasso in varie pietre.
Predizioni del Tempo secondo il Barometro.
 Vedi **BAROMETRO**.

TEMPO del mare, cioè *fusso, e riflusso*. Vedi **MAARA**. E tempo parimente appellano la stagione, in generale.

TEMPO degli oriuoli, si dice quella parte, che ne regola con eguali vibrazioni il movimento. Vedi **OROLOGIO**.

TEMPORALE, in Anatomia, è un muscolo, che nasce con un principio carnoso semicircolare da una parte dell'osso della fronte, dalla parte inferiore dell'osso parietale, e dalla parte superiore dell'osso temporale; donde andando sotto il *sygoma*, ed unendosi insieme, come in un conio, vien inserito, mediante un tendine corto, e forte, nel processo cononale della mascella inferiore, ch'egli tira insù. Vedi *Tav. di Anat.* (Miol.) *fig. 1 n. 13, fig. 6 n. 3, fig. 7 n. 1.*

Questo muscolo si chiama anche *crasphyes*, ed è coperto d'una fascia forte, e tendinosa. Vedi **CANTAFITE**.

TEMPORALITA', tra gl'Inglese, sono le rendite temporali d'un ecclesiastico, particolarmente quelle terre, tenute, o feudi laici, decime, &c. che sono state annesse alle cattedre de' Vescovi da Re Britannici, o da altre persone di alta condizione di quel Regno. Vedi **VESCOVO**, e **CUSTODE**.

Le *Temporalità* d'un Vescovo, &c. stanno opposte alle di lui *spiritualità*. Vedi **SPAZIALITÀ**.

I Canonisti di quà dell'Alpi diedero anticamente al Papa un potere sulle *Temporalità* del Re. Contuttociò il Papa Clemente V. confessò francamente, che il suo predecessore Bonifacio VIII. avea ecceduto i giusti limiti della sua autorità, col' intrameterli nelle *Temporalità* del Re di Francia. *Feuret*.

TEMPORALIMUM Cassus. Vedi l'articolo **CUSTORE**.

TEMPORALIMUM Refrignione. Vedi **RESTITUZIONE**.

TEMPORANEA Fortificazione. Vedi **FORTIFICAZIONE**.

TENAGLIA, è uno strumento di ferro per uso di stringere, di sfonciare, o di trarre chechessia con violenza.

TENAGLIA, tra gl'Inglese, denota uno strumento, che i maniscalchi applicano al naso del cavallo, quando non vuole star quieto all'occasione di ferrarlo, legarlo, medicarlo, o simili.

TENAGLIA, in Fortificazione, è una certa opera esteriore composta di due lati paralleli, con una fronte, in cui vi è un angolo rientrante. Vedi **OPERA esteriore**, ed **ANGOLO**.

In rigore, quell'angolo, e le faccie, che lo compongono, sono la *tenaglia*. Vedi **CODA di tendine**.

La *tenaglia* è di due forte: semplice, e doppia.

TENAGLIA semplice, o sola, è una grand'opera esteriore, come **DABCE**, consistente in due faccie, o lati **AB**, e **CB**, che includono un angolo rientrante **B**. Vedi *Tav. di Fortificazione, fig. 6, e fig. 21 let. d.*

TENAGLIA doppia, o fiancheggiata, è una grand'opera esteriore, composta di due *tenaglie* semplici, o di tre saglienti; e due angoli rientranti, **FGH**, e **HIK**. Vedi *Tav. di Fortif. fig. 7, e 21 let. e*. Vedi anche **FIANCHIAGGIATO**.

I gran difetti delle *Tenaglie*, sono ch'elie occupano troppo spazio, e per tale motivo riescono vantaggiose al Nemico; che l'angolo **B** è senza difesa, poichè l'altezza del parapetto impedisce il veder giù nel medesimo, talmente che il Nemico vi si può alloggiare al coperto: e che i lati **AD**, e **CE** non sono bastevolmente fiancheggiati.

Per quelle ragioni, i migliori Ingegneri escludono ora le *Tenaglie* dalla Fortificazione; nè mai le fanno, se non quando manca il tempo per formare un'opera a corno.

TENAGLIA della Piazza, è la Fronte della Piazza, compresa fra le punte di due vicini bastioni; ed include la cortina, i due fianchi eretti sulla cortina, e i due lati de' bastioni, che fanno faccia l'un contro l'altro. Vedi **BASTIONE**, **CORTINA**, &c.

Di forte che la *Tenaglia* è lo stesso che quella, che altrimenti si chiama la *faccia d'una Fortezza*. Vedi **FACCIA**, e **FORTIFICATA Piazza**.

TENAGLIA del Fosso, è un'opera bassa, eretta davanti la cortina, nel mezzo del Fosso. Vedi **Fosso**.

Ella è di tre forte: la prima è composta d'una cortina, due fianchi, e due faccie: il terrapieno della cortina, che include il parapetto, è il tallone, e solo cinque braccia grosso, ma il terrapieno de' fianchi, e delle faccie, sette. Vedi *Tav. di Fortif. fig. 21, let. e*.

La seconda, che il Vauban dice d'aver trovata di buona difesa, è composta solamente di due faccie fatte sulle linee di difesa, il cui terrapieno, e le faccie sono parallele.

La terza sorta, solo differisce dalla seconda nell'essere il suo terrapieno parallelo alla cortina della Piazza.

Tutte le tre forte sono buone difese pel fosso, e giacciono così basse, che non possono essere danneggiate dal cannone degli assediati, fin tanto che non sieno Padroni della strada coperta, e vi abbiano piantati la loro artiglieria.

TENARE, in Anatomia, è un muscolo, il cui ufficio è di tirare il dito grosso dal dito indice, onde è anche denominato *adduttore del pollice della mano*.

Vi è un somigliante muscolo, che appartiene al dito grosso del piede, detto talvolta ancora

cofa tenuto, o adduttore del pollice del piede.
Gli Anagronisti di quelli si chiamano *antitanari*. Vedi ANTITANARE.

TENDA * è un padiglione, o alloggiamento portatile, per farvi sotto al coperto in campagna aperta, e difendervi dall'ingurie dell'aria. Vedi PAVILLONE, e TABERNACOLO.

* La voce è formata dal Latino *tentorium*, da *tendo*, io *tendo*; poichè le tende si sogliono fare di canovaccio stesso suoni, e sostentano da pali con corde, e stecchi.

Gli Eserciti accampano sotto le Tende: quasi tutti i Tartari, e gli Arabi son gente vagabonda, che alloggia a tutto le Tende. Vedi NOMADI, &c.

Gli Ebrei alloggiarono quarant'anni sotto le Tende nel Deserto; il che diede motivo alla scempeggia, o Festa de' Tabernacoli. Vedi SCAMPEGGIA.

TENDA oscura, è una camera oscura portatile fatta quasi come un desco, ed accendata con vetri ottici per prendere prospettive di paesetti fabbriche, fortificazioni, &c. Vedi CAMERA Oscura.

TENDERE, *tender*, in senso legale Inglese, significa offrire, o procurare l'esecuzione di qualche cosa, nella mira di evitare la pena, o confiscazione, in cui s'incorre per la non esecuzione. Vedi UNCOARE.

Così, *to tender rent*, vuol dire offrire la rendita a tempo, e luogo, quanto, e dove si dee ella pagare: il che (salverà la condizione per quel tempo, benchè il proprietario del fondo ricusi di accettare. Vedi ACCETTAZIONE.

TENDERE, in linguaggio di Marina, è un Naviglio, che serve a qualch'altro Vascello più grande, e più confidevole. Vedi BATTELLO, e SCHIFFO.

TENDINE, *Tendo*, in Anatomia, è quella parte estrema, dura, bianca del muscolo, per cui egli è legato all'osso. Vedi MUSCOLO.

Quasi tutti i muscoli hanno almeno due *tendini*, uno a ciascuna estremità: quello, ch'è appiccato alla parte, verso di cui si ha da eseguire il movimento, si chiama *testa*, o capo del muscolo; e quello, ch'è attaccato alla parte tirata verso l'altra, *coda* del muscolo. Vedi TESTA, e CODA.

Le fibre, di cui è composto il *tendine*, sono state supposte nervose; ma ora si trova che non son' altro, che produzioni delle stesse fibre, che formano il ventre, o corpo del muscolo. Tutta la differenza tra loro si è, che nel ventre del muscolo esse sono molli, ed in distanza l'una dall'altra; lo luogo, che nel *tendine* esse sono più strettamente, e fermamente connesse. Vedi FIBRA.

La loro bianchezza procede interamente dall'essere escluso il sangue, per lo sodo assottimento della loro tessitura: in effetto, vi è fra loro la stessa differenza, che vi è tra una malaf-

fa di filo, ed una corda fatta dello stesso filo.

Le fibre de' tendini non sono soggette a vecuma contrazione, o dilatazione, come lo sono quelle del ventre del muscolo; esse operano come pure corde, per tirar le parti, una verso l'altra.

Sutura d'un TENDINE, è un'operazione delicatissima nella Chirurgia. Era stata abbandonata per lungo tempo, e non fu ristabilita che nel passato secolo da Giacomo Bionaldi. Vedi SUTURA.

TENDINE d'Achille. Vedi l'articolo ACHILLE.

Il Signor Cowpee (nelle *Trasfazioni Filosofiche*) ci dà contezza d'una cura del *grav tendine*, o *tendine d'Achille*, al di sopra del calcagno, dopo un'intera divisione, mediante un'appuntatura, o cucitura.

Puntura d'un TENDINE. Vedi l'articolo PUNTURA.

TENEBRA. * Vedi OSCURITA'.

TENEBRE, nella Chiesa Romana, è un servizio, che si fa nel Martedì, Giovedì, e Venerdì avanti Pasqua, in commemorazione dell'angonia del nostro Salvatore, nell'Otto.

TENEMENTIS Legatis, in Legge Inglese è un ordine, che ha luogo in Londra, ed altri luoghi, ov'è il costume di legare per testamento certe tenute, come anche beni personali, e beati per l'udienza di qualche causa acerbipante.

TENENTE. Vedi QUOTIENTENTE.

TENENTE, * *Tenens*, in Legge Inglese, è uno che tiene, o possiede poderi, o tenute di qualche Signore, o Proprietario di fondo per qualche sorta di diritto, o sia in feudo a vita, ad anni, o per testamento. Vedi POSSESSIONE, TENUTA, LOGO, &c.

* La voce *Tenente*, si usa con diverse addizioni: cui *Tenente in dote*, è quella donna che possiede poderi in virtù della sua dote. Vedi DOTE.

TENENTA, si dice ancora colui, che tiene qualche potere devoluto a lui, in virtù d'uno statuto. Vedi STATUTO, MERCANTE.

TENENTE, è parimente colui, che tiene terre, o tenute in virtù di una donazione fattagliene per maritaggio fra lui, e sua moglie. Vedi FRANCO.

TENENTE per cortesia, è quello, che possiede per la sua vita per ragion d'un figliuolo generato da lui con sua moglie, che è erede, e lo ha partorito vivo. Vedi CORTESIA.

TENENTA per elogia, è quegli, che possiede in virtù dello sceltto, o mandato, detto *elgia*. Vedi ELOGIO.

TENENTE per verga, in antico dominio, o *paragonio*, è colui ch'è ammesso per la baccheria in Corte, a Terre in antico dominio. Vedi VERGA.

TENENTE per copia, è uno ammesso *Tenente* di qualche potere, &c. dentro una Signoria, il qua-

quale di tempo immemorabile è stato allogato secondo il costume della Signoria. Vedi *Copia*.
TENENTE paravai. Vedi l'articolo *PARAVAIL*.

TENENTE per diploma, è colui, che tiene per donazione in feudo semplice, in iscritto con altro strumento. Vedi *CARTA*.

TENENTE in capite, è colui, che dipende dal Re in diritto della di lui corona. Vedi *CAPITE*.

TENENTE del Re, è colui, che dipende dalla persona stessa del Re.

TENENTI uniti, sono quei, che hanno ugual diritto io terre, o tenute in virtù di un solo titolo.

TENENTI in comune, sono quelli, che hanno ugual diritto, ma posseggono per diversi titoli.

TENENTE particolare, è quegli, che possiede solamente per lo suo termine.

TENENTE solo, è colui, che non ha verun' altro unito con lui. Vedi *SOLO POSSESSORE*.

TENENTE per esecuzione, è colui, che possiede in virtù d'un'esecuzione per qualche Statuto, Ricognizione, &c.

TENENTI per consuetudine. Vedi *COSTUMANZA*.

TERRA TENENTE, o *Tenente della Terra*, è colui, che ha possesso della terra, o potere, altrimenti detto l'occupante. Vedi *OCCUPANTE*.

Così, quando il Signore d' un Feudo ha un possessore libero, il quale dà ad affitto il suo Feudo, o libera tenuta, ad un' altro che l'occupi, questo occupatore, che ha l'attuale possesso, si chiama *Terra Tenenti*.

TENENTE Vero. Vedi *VERO*.

Anticamente vi era anche *Tenente* per servizio di Cavaliere, *Tenente* in burgozio, *Tenente* in socaggio, *Tenente* in feudo franco, *Tenente* in villenaggio; vi sono tuttavia, *Tenente* in feudo semplice, *Tenente* in feudo taglia, *Tenente* per soccorrenza, &c. Vedi *STRALIZIO di Cavaliere*, *BURGAGIO*, *SOCAGGIO*, *FRANCO*, *VILLENAGIO*, *Feudo semplice*, *Feudo Ragbi*, e *SOCORRENZA*.

TENENTE, nell' Aialdica, si usa per qual cosa che sostiene, o tiene in su lo scudo, o l'arma; ed è generalmente sinonimo di sostegno. Vedi *SOSTEGNO*.

La differenza, che alcuni Autori fanno tra l'uno, e l'altro, si è, che i *Tenenti* sono semplici, e i sostegni doppi, stando uno da ciascuna banda dello scudo. Ma la vera distinzione, sembra consistere in questo, che i *Tenenti* sono figure umane, e i sostegni figure di bestie.

Vi sono varie forme di *Tenenti*, come anche di sostegni, cioè Angeli, Vergini, Religiosi, Selvaggi, Mori, &c.

Il P. Menestrier osserva che i primi *Tenenti* erano tronchi, o rami d'alberi, a' quali si applicavano gli scudi con correggie, e fibbie. Dopo si rappresentavano i Re in atto di tenere i loro scudi, i quali stavano loro appesi al collo, o vicino loro appoggiati in alta guisa.

Si riferisce l'origine de' *Tenenti*, e de' sostegni agli aotichi tornameuti, ove a' Cavalieri portavano l'arme da servi travestiti, come Selvaggi, Mori, Deità favolose, Orsi, Lioni, &c. Vedi *SOSTEGNO*.

TENENTES nativi. Vedi l'articolo *NATIVO*.
TENENTIBUS in affide non onerandis, un mandato in Inghilterra, il quale milita per colui, al quale un' usurpatore, che ha ceduto una terra, ch'egli ha usurpata sopra un' altro, con richiedere ch'egli non sia disturbato nell' Affida, per danni arbitrati, e sentenziati, se l'usurpatore ha il modo di soddisfarli.

TENER libri di conti, è l'arte di tenere i conti; cioè di registrare le transazioni, o negoziati degli affari di qualcheduno, in maniera tale che il vero stato di qualche parte, o del tutto, venga così a sapersi colla maggior chiarezza, esattezza, e facilità. Vedi *Malic. Treat. of Book Keep. c. i. sec. p. t.* Vedi anche gli articoli *LIBRO*, e *CONTO*.

Per *transazioni degli affari di qualcheduno* intendon quelle, che riguardano le persone con cui trattiamo, o le cose, io cui traffichiamo; le quali ultime sono, o il danaro, ch'è il principale mezzo del commercio, o gli effetti, che comprendono tutti gli altri beni, o mercanzie.

Per *sapere il vero stato degli affari*, s' intende il sapere quanto riguarda ciascuna persona, con cui trattiamo, ed ogni cosa, in cui traffichiamo; vale a dire, quanto ciascuna persona mi deve, o quanto io le devo; e quale quantità, e valuta di ogni sorta di effetti si trova io mia mano, col guadagno, e perdita io questo punto, fra il tempo del conto.

L'arte di *tener libri* vien compresa nell' uso di varj libri di conti, parte essenziali, e parte ausiliari. Vedi l'articolo *LIBRI*.

I libri si tengono, o *soli*, come fra quei, che trafficano, o vedono a mouro; o *doppi*, come fra grossi mercatori; per gli primi bastano un *Giornale*, o *Diario*, ed un libro grande, o libro di conti; per' secondi vi si richieggono molti altri libri.

Tutti gli Autori convengono che gl' Italiani, particolarmente quei di Venezia, Genova, e Firenze, furono i primi ad introdurre il metodo di *tener libri doppi*, o *scrivere doppia*, o in due parti: quindi preffo gl' Inglese egli si chiama il *Metodo Italiano*.

In questo vi sono tre libri, generalmente stimati indispensabilmente necessari; cioè lo *Stra-cin-foglio*, o fin lo *Square*, il *Giornale*, ed il *libro de' conti*: in oltre ve ne sono degli altri fino al numero di tredici, o più, detti libri ausiliari; che si adopera secondo le occasioni; cioè *libro di cassa*, *libro di debiti*, *libro di numeri*, *di pelze di carico*, *di conti correnti*, *di commissioni*, *d'ordini*, *d'avvisi*, *d'accettazioni*, *di rimessi*, *di spese*, *di copie di lettere*, *di vascelli*, e di *operari*.

Que-

Questi libri si tengono nello stesso modo, in quanto alla sostanza, in quasi tutte le Città di commercio d'Europa; ma non già in quanto alla moneta, che corre in quello Stato, ov'egli si tiene. Vedi MONETA, e CONTO.

In Inghilterra si tengono 7 libri in lire, scellini, e soldi, o danari; in Francia, in lire, soldi, e danari; in Olanda, in fiorini, pataci, o porri; o bagattini: a Danzica, in Rissdalleri: per quasi tutta la Germania, in fiorini, creicieri, o carantani, o bagattini, o pfening: ad Amburgo in marcke, e soldi, e danari lubi: in Spagna, in maravedis; talvolta in reali, o pezzo da otto: a Messina, e per tutta la Sicilia, in oncie, tarini, grani, e piccoli: a Venezia, in ducati; in Moscovia, in ruple, o rubli, altini, e grivi: per tutti gli Stati del Gran Signore, in piastra, ed aspri. Vedi Savar. D. du Comm. T. a p. 578 sup. voc. Liure.

Il Tener libri, benchè principalmente in uso fra Mercanti, e grossi Negozianti, si può convenientemente applicare con vantaggio a persone di ogni altra condizione; come venditori a minuto, maestri di casa, gentiluomini di beni stabili, &c. con quella sola differenza che quanto più ristretti sono i loro affari, e transazioni, tanto meno i libri hanno di bisogno di tenere, e vice versa. Le stesse maniere di contare, le quali in un traffico grande, e diffuso impediscono la confusione, mediante un'artifizioiosa, e regular disposizione delle cose, se si applicano a trattati mediocri, e stretti, produrranno confusione, o almeno daranno più fatica, e disturbo che non è uopo; poichè poche cose si mostrano prontamente, e sono esaminate per mera ispezione; non supponendo altro metodo che uno stracciafoglio per registro; ogni cantone del quale in affari, e negoziati molto piccioli è conosciuto dall'occhio del proprietario, talmente ch'ei può prontamente volgersi a quanto gli occorre; ma quest'è impossibile in conti più grandi, che rendono assolutamente necessario l'ordine, la forma la più rigorosa, e il molto severo. Ma questa sola regola dee indispensabilmente osservarsi in tutti i casi, cioè una vera, ed esatta memoria di ciascuna cosa spettante al conto da farsi, appunto a misura che le cose occorrono; e se i negozi crescono in modo che sia necessario di avvicinarsi più di presso alla perfezione del contare, questa regola vi servirà di fondamento, e di soma, sopra di cui possiate portare il conto alla forma che vorrete. Ma il meno, che un uomo possa fare, farà qualche parte del metodo spiegato sotto l'articolo LIARI. Del quale tutti i metodi, qualunque sieno, sono una parte, comprendendo la maggior semplicità nello squarcio, e tutta l'arte nel libro di conti.

Per uno, che non è ammogliato, o che vive solo, se non ha altro affare, che quello di ricevere a certi tempi dell'anno una somma di

Tom. VIII.

danaro, ch'egli torna a mettee fuori le sue spese private, e personali, basta un libretto da scaricella.

Peè uno, ch'è maritato, la cui facoltà consiste parimente in danaro, com'egli ha maggior varietà di spese, egli dee aver cura di tenere un conto esatto di qual cassa egli riceve, e paghi: e per fare questo conto più distinto, e con maggior ordine, il meglio farà di tenere le particolarità de' pagamenti in un libro separato, e di portarle in un libro di cassa una volta alla settimana, in totali, digeriti sotto quelle denominazioni, ch'egli troverà convenire, come pane, birra, carne, carbone, candele, &c. Le cose così portate nel conto di cassa, si tornano a tirare in un ristretto, o compendio, che mostri il totale di ciascuna sorta di spese per ciascun mese, col dividere una pagina in dodici colonne coi nomi de' dodici mesi; e poi in altrettanti articoli sul margine mettendo i nomi de' vari capi di spese, e dirimpetto a ciascuna sotto il rispettivo mese, la somma di quella sorta di spese fatte in quel mese; ed allora la somma del danaro nelle colonne sotto ciascun mese farà la spesa totale di quel mese, e l'aggregato di queste somme darà le spese dell'anno.

Per artefici, gente di mestieri, e simili, possono tener conto delle spese del vitto, come sopra; ma farà egualmente necessario di fare un conto distinto delle spese, e del profitto del loro mestiere; il che può farsi agevolmente, mediante un conto esatto di quanto pagano, o debbono pe' materiali, e strumenti del lor lavoro, co' salari de' garzoni, e colle tasse, cui soggiace il lor commercio; e di quanto essi ricevono, o son creditori per la lor opera. Essi possono comodamente tener conto de' materiali del lor lavoro, pe' poter appararsi circa la disposizione de' medesimi, e servire di tiegno a garzoni, che hanno accesso a quelle cose; e debbono tener conti per le persone, con cui trattano, sì nel vendere, che nel comprare.

In quanto a piccioli trafficanti, che negoziano in alcune centinaia di mere di poco momento, e fanno delle vendite del valore d'un quattrino, o d'un mezzo soldo, questi non possono pretendere di tenere i conti con ordine; il meglio che possono fare, si è di star attenti che i garzoni non gli faccian torto, perchè essi non hanno alcun conto d'effetti; e se voi domandate quanto d'una sorta di questi ne resta, eglino debbono andar a guardare, se la memoria loro manca. Questi non possono avere che un conto di cassa, il quale hanno da caricare una volta alla settimana col danaro ricevuto, e da scaricare per quanto essi dan fuori; non è conveniente che debbono toccare il cassetto di cassa più spesso che una volta alla settimana, quando egli è compiuto; ma se lo fanno, bisogna che tengano un conto separato di quanto preston fuori, per sapere ciò che s'è ricevuto. Oltre di che dovrebbero avere

Il i una

una specie di libro grande, o libro de' conti per le persone, colle quali essi trattano a credito, in cui essi danno a ciascun debitore, o creditore un conto, con un debito, e credito, ambi tu un lato*, con una doppia colonna di danaro, o con continue deduzioni, o sottrazioni, a misura che i debiti, e i crediti si van fra loro succedendo. Possono anche in grazia di quelli avere una memoria, o sia diario, in cui si notano tutte le cose di quella natura, e indi si trasportan nell' altro libro.

I Bottegaj di maggior conto, che comunemente trafficano in poche differenti specie di merci, come i pannajuoli, merciai, &c. sogliono tenere un gran libro di conti per le mercanzie, e un'altro distinto per le persone, senza alcuna formal connessione, o rapporto de' conti ne' loro varj articoli; con che non vi si può fare alcun regular bilancio. Ne' conti delle persone essi usano la formalità d'un stile di debitore, e creditore, che è pura mostra, senza il vero valore d'un conto regolare; non potendosi trovare verun'aposto debitore, o creditore corrispondente. Perchè il lor libro di conti, o libro grande delle mercanzie, come lo chiamano, nulla contiene di questo; ed altro non è, che un'impicciata invenzione, con cui egli si soddisfano per sapere quanto resta. Ma il peggio è che nell' assegnare gli spazi pe' conti delle merci, essi sovente non ne assegnan di più di quel che suppongono possa servire per lo minuto della quantità fattasi prima entrare in quello spazio; e quando si è disposto di questo, prendono un nuovo spazio per una nuova porzione; e il che in un traffico presto, non solamente è fastidioso, ma anche confuso, se v'è qualche resto di porzion vecchia, quando non lo portano nel conto nuovo. In realtà chi vende per minuto, se fa bene i fatti suoi, non dovrebbe mancar di nulla di quanto può metterlo al colmo della sua arte: almeno dovrebbe tenere gran libri, o libri macstri, uno squarcio, o stracciafoglio, un giornale, ed un libro di conti; quand' egli però non istimasse a proposito d'unire in uno i primi due. Lo stracciafoglio conterrà ogni cosa, che si fa nella bottega, tanto ciò che si vende a credito, quanto ciò che si dà a contante. Questo, e l' giornale si possono fare in un solo, notando i debitori, e i creditori sul margine, distimpeo ad ogni transazione di valore. In quanto al libro di conti, perchè vi sono comunemente molti articoli di debito ad uno di credito, in conti d'uomini, co' quali si tratta, e molti articoli di credito per uno di debito, in conto di merci, si può tenere il debito, e l' credito ambidue da una banda, mediante doppie colonne di danajo; in una delle quali si lasci il debito, e nell' altra si metta il credito.

Per gentiluomini, i cui beni consistono in possessioni, e poderi, a libri necessari da re-

nerfi, sono 1. Un grande stracciafoglio contenente una narrativa piana, e schietta di tutte le cose, che occorrono, come ricette, e pagamenti, ogni cosa data, e ricevuta; e in breve qualunque cosa si faccia relativamente a qualsiasi cosa, o persona, con cui si è intese rispetto a' poderi, &c. dal qual libro si cava, e si compone. 2. Un libro di cassa, contenente in uno stile narrativo, e piano, sopra la banca del creditore tutti i pagamenti; e benchè vi siano molti articoli ricevuti, o pagati insieme, spettanti allo stesso conto, i quali sono particolarmente notati nello stracciafoglio, nulladimeno si possono qui stendere in una somma totale: per esempio, vi sono 26 lire pagate per diversi pezzi di arredi di casa, tutte particolarmente menovate nello stracciafoglio, pure nel libro di cassa non vi è bisogno d'altro che di dire, pagati per arredi di casa, &c. 3. Un libro di ronti co' situarj, ove in luoghi distinti si può scrivere al netto la spesa, e la quietanza di ciascuno, senza gran formalità di stile; e s'egli avesse una molta di banda di debitore, e creditore, farebbe tanto più distinto. 4. Un libro di piccioli conti con servi, ed opera, &c. 5. Un libro di conti reali, contenente un conto di bell'ame, grano, ed altra provizione, o fornimento, per sapere in ogni tempo quanto voi avete, e come n'è stato disposto. Se un gentiluomo non s'accolla più da vicino alla parte artificiale del contare, egli deve avere un conto con ciascuna persona, con cui egli ha affare; il che si può fare nello stesso libro coi conti de' di lui situarj, solamente assegnando parti distinte per loro; l'ultimo conto non prenderà gran luogo in comparazione dell' altro; questi libri di conti debbono avere i lor' indici.

Per fattori, o cassai di possessioni, e tenute, sarà necessario uno stracciafoglio generale, che contenga tutte le materie stipulate relativamente agli interessi de' lor padroni sotto il lor maneggio, ed amministrazione. Dal qual libro hanno essi a cavare, e formare un libro di cassa nella maniera sopraccennata; come anche un libro di conti reali, affinchè possano sapere di quor' effetti reali, oltre il danaro, essi hanno l'incarico, e come ne sia stata fatta la disposizione, particolarmente per le rendite di grani, che sono state consegnate da' situarj, e messe ne' granai a lor carico, per di porre, e darle fuori secondo gli ordini. Vid. Marc. Treat. of. Book-keep. p. 7. 10.

TENESMO*, *Tensum*, TEINEMOZ, in Medicina, è un continuo stuggimento, o inclinazione penosa di andar del corpo, poichè senza mandar fuori co' alcuna, se non se talvolta qualche poca mucosa marcia, e tinta di sangue.

* La voce è formata dal Greco *tenere*, tendere, distendere, piegare, poichè quegli, che sono attaccati da questo male, sentono una ten-

fonte continua nel fondamento.

La cagione del *Tenismo* è un'umore acuto, e pungente, che irrita l'intestino retto, ed eccita quegli sforzi molesti di evacuare. Quei, che patiscono la pietra, sono parimente soggetti al *Tenismo*, a causa della comunicazione, o consenso fra la vescica, ed il retto.

La cura d'un *Tenismo* dipende da proprie evacuazioni, ed astringenti: dovendo sempre le prime preceder gli ultimi, tali sono le cavate di sangue, s'egli è pleorico, e i gentili catartici, specialmente di polvere di rabbarbaro, &c. Un emetico della radice Indiana, detta *ipocacurna*, è stato trovato di gran servizio in un *Tenismo* di lunga durata; perchè l'aumentare un'evacuazione, è lo stesso che diminuir l'altra, ed egli è di tanto maggior servizio, quanto si trovano effetti contrari.

I restringenti sono quegli, che si adoperano in altri flussi. Vedi DIARRREA, DISENTERIA, &c.

TENIA*, *Tenia*, in Architettura, è un membro dell'architrave Dorico, che somiglia a un regoletto, o filetto quadro, e serve in luogo di cimazio. Vedi DORICO, e CIMAZIO.

* La voce è greca, *τῆνη*, che letteralmente denota *fascia*, *legaccio*, *filetto*, e simili. Il *Barbano* ha la nuance per isistello; ma il *Palladio* si serve dell'antico nome *Tenia*. Vedi LISTELLO.

Leon Battista Alberti dà alle *Tenie* il nome di *Regole*, e *Fascie*, e l'*Davilero*, quello di *Bandelette*, cioè *Fasciucolo*. Vedi REGOLETTA, FASCIUOLA, &c.

Filandro dice che ve ne sono di due sorte, cioè quella, che si è accennata di sopra, e ch'egli chiama inferiore, ed una superiore, la quale serve di capitello a' triglifi.

TENIBILE, nell'arte militare, si dice di ogni cosa, che si può difendere, tenere, e sostenere contro gli assalitori.

TENIBILE, è poco in uso, eccetto con una negativa: quando una Piazza è scoperta da tutte le bande, e che le sue difese son tutte abbattute, ella non è più *tenibile*. Quando il Nemico ha guadagnato una tale altura, questo posson non è *tenibile*.

TENIMENTARIE, o *Terre TENIMENTARIE*, tra gli antichi Inglesi, erano i terreni esteriori de' Feudi, che i *Tani*, o nobili Sassoni allegavano a' situati, o rementi, sotto servizi, e rendite arbitrarie. Vedi TENENTE.

TENIMENTO, *possessione*, in Legge Inglese, è una casa, o terre, che dipendono da un Feudo, o Signoria; ovvero un Feudo, o sia potere, che si tiene in dipendenza da un Signor Superiore, e che questi può richiamare, quando è spirato il termine, o la condizione. Vedi LORD, TENENTE, MESSUAGGIO, &c.

TENIMENTO libero, o *franco*, è ogni potere, casa, ufficio, o simile, in cui un'uomo ha beni a vita, o in Feudo. Vedi FRANCO, &c.

TENIMENTO basso, o *vile*, è quando un'uomo tiene, o possiede terra, &c. a piacere del Signore. Vedi TENUTA bassa, e STATO vile.

E pure il Kittin, e il Briton, &c. fanno il *Tenimento fianco*, e *Tenimento basso* opposti; sul qual piede *Tenimento franco* dovreb'essere, quando il Tenente è in libertà di lasciarlo, quand'ei vuole.

TENORE, *Tenor*, è il senso, o sia il contenuto d'un scritto, o strumento legale, &c.

Gli ordini dati per la conferma delle sentenze esprimono che quelle debbano eseguirsi, secondo la loro forma, e *tenore*. Si dice, non è stato possibile di ritenere un sì lungo discorso parola per parola, ma la sostanza, il *tenore* è quello.

TENORE, nello stesso senso, si chiama *Proprium*, o *Purport*, ne' libri legali Inglesi; e dimostra appunto l'intenzione, o senso di qualche cosa: *Secundum proprium dicti chirographi tute eos consensu*.

TENORE, in Musica, è la prima parte media, o mezzana; ovvero quella, ch'è l'ordinario grado, o *tenore* delle voci, quando non è alzata al soprano, né abbassata al basso. Vedi PARTE, MUSICA, e CONTRA-TENORE.

Il TENORE si segna sovente ne' bassi continui colla lettera T. Il *Tenore* è una parte, che quasi ogni uomo fatto può cantare. Ma come alcuni hanno maggior estensione di voce all'insù, altri all'ingiù, altri son ristretti ad un certo mezo, ed altri possono andare egualmente, o più alto, o più basso; quindi i Musici Francesi fanno una varietà di *Tenori*, come un *Contre Tenor*, o *Tenor basso*, un *Tenor medio*, un *Tenor naturale*, ed un *Tenor alto*, o *superiore*: a' quali parimente si aggiungono un *Tenor recitativo*, *Tenor di viola*, *Tenor di violino*, &c.

Gli Italiani non sogliono distinguere più di due sorte di *Tenori*; cioè *Tenore primo*, ovvero P°, o 1°, il quale corrisponde al *Tenore superiore* degli Inglesi, e *Tenore secondo*, ovvero 2°, o 11°, ch'è il *Tenor naturale* de' medesimi, confondendo i *Contratenori*, &c. sotto il nome di *Britono*.

TENORE, o *Tenoris*, si dice anche della persona, che canta la parte di *Tenore* in un concerto, come ancora l'istrumento atto a sonarla.

TENORE *Indifiammati mettendo*, è tra gli Inglesi uno scritto, mediante il quale l'atto di un'accusa, ed il processo, che ne segue, si chiama da un altro Tribunale al banco del Re.

TENOSSICHIITI*, *Tentopyschies*, era una Setta nell'antica Chiesa, che credeva l'anima dell'uomo perfettamente simile a quella de' bruti, ed insegnava ch'ella morisse col corpo. Vedi ANIMA.

* La voce è composta dal Greco *τενν*, *mentale*, o *luzza*, *anima*.

Non troviamo memoria di questi Eretici in vetun luogo, fuorchè in Gio: Damasceno, *heres.*

90, quando non siano gli stessi, di cui parla Eusebio, *Hist. Eccles. lib. 9, c. 38*, il quale riferisce che in tempo di Origene eravi in Arabia Eietiei, che insegnavano che l'anima dell'uomo moriva col corpo, ma ch'ella dovera risuscitare col medesimo alla fine del Mondo. Egli aggiugne che Origene li confutò in un Concilio notissimo, e li convertì dal loro errori. S. Agostino, e Iudson li chiamano Eietiei Arabi.

Il Marshal nelle sue Tavole ha sfigurata la parola, non intendendola, egli scrive *Tenopsychites*, in vece di *Tenopsychita*; egli anche li mette nel sesto Secolo; in qual somlimento, non possiamo indovinarlo.

TENSIONE, *Tensio*, è lo stato d'una cosa tirata, e lo sforzo fatto per tirarla. Vedi **Distensione**.

Gli animali si sostengono, e si muovono unicamente per la *Tensione* de' loro muscoli, e nervi. Una corda rende un suono più acuto, o più basso, a misura ch'ella è io maggiore o minore grado di *Tensione*. Vedi **Corda**, **SONO**, &c.

TENSORE, io Anatomia. Vedi l'articolo **ESTENSORE**.

TENTA, è un istromento fottile, col quale il Chirurgo iassa scandaglia, ed esamina le escissanze delle ferite, ulcere, ed altre cavità. Vedi **SPICULO**.

TENTATIVO, tra gli Isolei, si usa da quelli alle volte come addittivo: così dicono essi, un metodo *tentativo*, intendendo un certo metodo indiritto, goffo, o senza arte, il quale sol procede per prova.

Tentativo, preso istantivamente, dinota ancora un saggio, prova, o sforzo, con cui noi sperimentiamo la nostra forza, o scandagliamo un affare. &c. per vedere se riuscirà, o no.

Nelle Università di Francia, il *Tentativo*, è la prima Tesi, o atto, che si tiene da uno studente nella scuola di Teologia per mostrare la sua capacità: s'egli risponde bene, gli vien conferito il grado di Baccelliero. Vedi **ATTO**, **TESI**, **CASO**, **RECEPTIERE**, &c.

TENTAZIONE, in Teologia, è un indurimento, o sollecitazione al male, che nasce dal Mondo, dalla Carne, o dal Diavolo.

I Teologi Mistici parlano di *tentazioni* profittevoli, che sono quelle prove, o cimenti, per cui l'anima ha da passare, prima di giungere alla vita onitiva, ed alla pace interiore. Quando ella supera quella secchezza, ed oscurità, in cui ella cade per una sospensione degli effetti dell'Amor Divino, e può resistere al Mondo, ed a tutti gli allettamenti, che egli le presenta; queste *Tentazioni* si chiamano *Tentazioni utili*, e *fruttuose*.

TENTAZIONE, ne' libri legali antichi d'Inghilterra, si usa per un saggio, prova, e cimento. *Tentatio panis fuit bis in anno*, Chart. Edu. I. Vedi **SAGGIO**, &c.

TENUTA, in legge Inglese, è la maniera, o condizione, con cui un Vassallo, e fittuario, possiede terre, o *tenute* in dipendenza dal suo Signore, o Lord; ovvero i servizi fatti al Lord in considerazione dell'uso, ed occupamento di quelle terre. Vedi **TENENTE**, **LOAR**, &c. Vedi anche **NON TENUTA**.

Le specie di servizio, e conseguentemente di *tenute*, sono quasi infinite. Vedi **SERVIZIO**.

Quelle per terre *tenute* in dipendenza dal Re, sono la *grande*, o *piccola fecondenza*, in capite, servizio di Cavaliere, &c. Vedi **SERGEANTIA**, **CAPITE**, **SERVIZIO DI CAVALIERE**, &c.

Quelle terre, che si possiedono con dipendenza da' Signori, o Lordi, sono assai varie, e come *basse finche*, &c. per omaggio, &c. per focaggio, &c. Vedi **FRANCO**, **STATO BASSO**, &c. Le *tenute* comuni, o ordinarie, al giorno d'oggi sono, *frudo semplice*, *frudo in taglia*, per *coestiva*, in *dote*, a *vita*, o *ad anni*, e per *capio*. Vedi **FEUDUM**, **CURTESIA**, **DOTE**, &c.

Baroni per antica **TENUTA**. Vedi l'articolo **BARONE**.

TENUTA bassa, o *vile*, dinota il possedere per villaggio, o per altro servizio ordinario distinguendosi dalle *tenute più alte*, in capite, o per servizio militare. Vedi **VILLAGGIO**.

TENUTA bassa, o *frudo basso*, o *vile*, dinota una *tenuta* in feudo a piacere del Signore, o Lord. Con che ella è distinta dal focaggio, o *tenuta libera*. Vedi **FEUDUM**, **SOCAGGIO**, &c.

TENUTA libera, è una terra, o podere, che un uomo tiene in feudo semplice, o feudo io taglia, o a termine di vita.

La *tenuta libera*, è di due sorte, in fatto, ed in legge.

La prima è la reale possessione della terra, o tenimento in feudo, o a vita; l'altra è il diritto, che un uomo ha a tale terra, o *tenuta*, prima che egli vi entri, o ne prenda il possesso.

TENUTA libera, si intende parimente a quegli effi, che un uomo tiene in feudo, o a vita. Vedi **FEUDUM**, e **OFFICIO**.

E *tenuta franca* si prende anche talvolta in opposizione a Villaggio. Vedi **VILLAGGIO**.

Il Lambaro osserva, che in Inghilterra si tenevano, in tempo de' Sassoni, feudi si distingueva in *terra di libro*, cioè *tenuta per libro*, o per iscritto, ed in *terra detta Folkland*, posseduta senza scritto. Vedi **FOLKLAND**.

La prima, dice egli, che si chiamava *Bookland*, era posseduta con molta miglior condizione, e dalla miglior sorta di tenenti, come nobili, e gentiluomini; essendo quella, che ora *tenuta libera* s'appella: la seconda era per lo più io possesso di pastori; essendo la stessa, che ora si chiama a *piacere del Signore*. Vedi **BOOKLAND**.

Nelle antiche leggi di Scozia, i Tenenti, o Tenitori liberi si chiamavano *militari*, *Cavalieri*. In *reg. judicial*, ha elpesso che chi possiede una terra per elezione di statuto mercante, ha-

finchè egli abbia soddisfatto il debito, *tenet ut liberum tenementum sibi, & assignatus finis*, e lo stesso d'un recante per *elegit*: il senso di che pare essere non già che simili tenenti, o possessori sieno tenenti liberi; ma bensì come tali pel tempo, fino a tanto che abbiano ricevuto profitto, che fieno del valore del loro debito. Vedi STATUTO Mercante.

TENUTA, in generale, è un'abitazione, o casa da viverci, ovvero un tenimento, o podere, che si possiede con dipendenza da altri. Vedi TENIMENTO, e TENENTE.

TENUTAIUTA, si distingue dalla tenuta diversa, o varia, e significa un possesso unico in un unfol uomo; laddove l'altra denota un possesso unito, o comune in molti. Vedi TENENTE.

TEOCATAGNOSTICI *, *Theocatagnosti*, era una Setta d'Eretici, o piuttosto bestemmiatori, che ardivano di criticare certe voci, o azioni di Dio, e di biasimare molte cose nella Scrittura.

* La voce è formata dal Greco *Θεός*, e *καταγνωσκω*, io giudico, e condanno.

Il Marab, nelle sue Tavole mette questi Eretici nel Settimo Secolo; per qual ragione, non si sa; poichè il Damasceno Eretico, il solo Autore che fa menzione di loro, ma senza preporre alcuna notizia del tempo della loro comparsa.

A ciò si aggiunga, che nel trattato del Damasceno sopra le Eresie, troviamo Eretici, che non erano tanto Autori di Sette, che sussistevano in un certo tempo, quanto persone scellerate, tali quali si trovano in tutti i tempi, ed in tutte le età.

TEOCRACIA * è uno stato, governato dalla immediata direzione di Dio solo. Vedi GOVERNO.

* La voce è formata da *Θεός* Dio, e *κρατος* potenza, Imperio. Secondo Giuseppe, il Governo antico degli Ebrei era Teocratico, ordinando, e dirigendo Iddio stesso ogni cosa spettante all'autorità sovrana. Vedi GIUDIZIO.

Quella Teocrazia durò fin'al tempo di Saulle; allorchè gli Israeliti stanchi della medesima desiderarono di poter avere un Re, come l'altre nazioni: e da quel tempo in avvenire lo stato divenne Monarchico.

Vi fu parimenti una specie di Teocrazia immaginaria, in Atene: mentre i figliuoli di Codro stavano fra loro disputando la successione, gli Ateniesi, stanchi da la misterie d'una guerra civile, abolirono la dignità Regia, e dichiararono Giove per unico Re del Popolo di Atene.

TEODOLITE, è uno strumento matematico, molto usato nell'Agrimensura per prendere angoli, distanze, altitudini, &c. Vedi ANGOLO, AGRIMENSURA.

Egli è fatto in varie foggie, avendo varie persone i loro diversi modi d'inventarlo, e facendolo gli uni più semplice, e portatile, più esatto, e spedito che gli altri. Il seguente non è

inferiore a quanti ne abbiamo veduto: egli è composto d'un circolo d'ottone, del diametro d'un piede in circa, tagliato in forma della Fig. 25 Tav. di Compassi, che ha il suo lembo diviso in 360 gradi, e ciascuno grado suddiviso diagonalmente, e altimenti in minuti.

Al di sotto in *ce* stanno fisse due piccole colonnette *bb* (Fig. 25 n. 2) che reggono un asse, sopra quale sta fritto un Telefcopio, composto di due vetri, in un tubo d'otto quadri, per osservare gli oggetti remoti.

Sul centro del circolo si muove l'indice C, che è una pialla circolare, che ha nel mezzo un compasso, o bussola, la cui linea meridiana corrisponde alla linea fiduciale *aa*: in *bb* stanno fisse due colonnette per sostenere un asse, la quale porta un Telefcopio, simile al primo; la cui linea di collimazione, o avvistamento, corrisponde alla linea fiduciale *aa*. A ciascun estremo dell'uno, e l'altro Telefcopio sta fitta una mira piana, per osservare oggetti più vicini. Vedi MIRA.

Gli estremi dell'Indice *aa* sono tagliati circolarmente per aggiustare le divisioni del lembo *bb*; e quando quel lembo è diviso diagonalmente, la linea fiduciale ad un capo dell'Indice mostra i gradi, ed i minuti sopra il lembo. Tutto lo strumento è montato con palla, e gambo sopra un bastone di tre gambe.

La maggior parte de' Teodoliti non ha Telefcopi, ma solo quattro mire piane, due di quelle attaccate sul lembo, e due su gli estremi dell'Indice.

L'uso del Teodolite si mostra abbondantemente in quello del semicircolo, il quale non è che un mezzo Teodolite. Vedi SEMICIRCOLO; E in quello della Tavola piana, la quale si fa esattamente per servirne, come di Teodolite. Vedi TAVOLA PIANA.

Notate, che l'Indice, ed il compasso del Teodolite servono ancora di Circomferenziatore, e come tale si adoperano. Vedi CIRCONFERENCE.

TEOGONIA, era quella parte della Teologia de' Gentili, che insegnava la genealogia de' loro Dei. Vedi Dio.

* La voce è formata da *Θεός*, Dio, e *γεννημα*, seme, prole.

Esiodo ci dà l'antica Teogonia in un Poema sotto questo titolo. Il Dottor Burnet osserva che sia i Scrittori antichi, *Teogonia*, e Cosmogonia significavano la stessa cosa. In effetto la generazione degli Dei, degli Antichi Persiani, fuoco, acqua, e terra, non sembra essere altro che quella degli elementi primari, Vedi COSMO, e CHAOLOGIA.

TEOLOGIA * è una Scienza, che si illustra nella cognizione di Dio, e delle cose divine; ovvero che ha Dio, e le cose, che egli ha rivelate per suo oggetto. Vedi Dio, DIVINO, &c.

* La voce è composta di *Θεός*, Dio, e *λογία*, discorso.

La *Teologia* è una scienza, la quale ci mostra quello che dobbiamo credere di Dio, e la maniera con cui egli vuol essere servito. Si divide in due parti *naturali*, e *rivelata*, o *sofianaturali*.

TEOLOGIA naturale è la cognizione, che abbiamo di Dio per le di lui opere, mediante il lume di natura, e di ragione. Vedi *NATURA*, e *RAGIONE*.

TEOLOGIA soprannaturale è quella, che noi impariamo dalla rivelazione. Vedi *REVELAZIONE*.

TEOLOGIA positiva, o della cognizione della Sacra Scrittura, e del di lei significato in conformità de' pareri de' SS. Padri, e de' Concilii; senza l'assistenza di alcun' argomentazione. Alcuni vogliono che questa si debba chiamare *espositiva*, anzi che *positiva*. Vedi *POSITIVO*.

TEOLOGIA morale è quella, che c'insegna le Leggi Divine relativamente a' nostri costumi, ed azioni. Vedi *MORALE*.

TEOLOGIA Scolastica, o della scuola è quella, che procede per raziocinio; o quella, che fa derivare il conoscimento di varie cose divine da eriti stabiliti principi di Fede. Vedi *SCOLASTICO*.

Gli Antichi avevano tre specie di *Teologia*: la prima *poetica*, *mistica*, favolosa, la quale fioriva presso i Poeti, e veniva per lo più impiegata nella Teogonia, o Genealogia degli Dei, Vedi *FAVOLA*, *MITOLOGIA*, e *TEOGONIA*.

La seconda *politica*, *politica*, che era quella, che principalmente si abbracciava da' Politici, da' Sacerdoti, e dal Popolo, come quella, che più conveniva, ed era più expediente alla salvezza, quiete, e prosperità dello Stato.

La terza *quinta*, *naturale*, coltivata per lo più da' Filosofi, come quella, che più s'accordava colla natura, e colla ragione. La *Teologia fisica*, o naturale, riconosceva un sol Supremo Dio; coi ella aggiungeva i Demoni, *Demoni*, come mediatori fra lui, e l'uomo. Vedi *DEMONIO*.

TEOLOGIA polemica è quella, che tratta delle controversie. Vedi *POLEMICO*.

Baccelliere in Teologia. Vedi l'Articolo *BACCCELLIERE*.

TEOLOGIA mistica. Vedi *MITICA*.

TEOLOGIO, * *Theologium*, nel Teatro aorico, era un luogo, o picciol palco al di sopra di quello, sopra cui gli attori ordinari comparivano, Vedi *TEATRO*.

* *La voce di Latina*, formata da *Θεός*, e *λογος* *favella*, *discorso*.

Il *Teologio* era luogo, ove gli Dei comparivano, comprendeva anche le macchine, sulle quali essi scendevano, e dalle quali parlavano. Vedi *MACCHINA*.

Vi si richiedeva un *Teologio* per la rappresentazione dell'Ajace di Sofocle, dell'Ippolito d'Euripide, &c. *Scol. Post. lib. 1. cap. 1.*

TEOPASCHITI, *Theopaschite*, era una Setta d'Eresici nel quinto Secolo, seguiti di Pietro Fullone, o Pietro di Fellone; donde sooo anche talvolta denominati *Fulloniani*. Vedi *TRIASAGION*.

La loro particolare dottrina si era che tutta la Trinità abbia sofferto nella passione di Gesù Cristo. Vedi *PATRIPASIANI*.

Quest'Eresia fu abbracciata da' Monaci Eutichiani della Scizia, i quali facendo ogni loro maggior sforzo per stabilirla, produssero gran disordini verso il principio del secolo seguente.

Fu condannata, nella sua prima origine, da' Concilii di Roma, e di Costantinopoli, tenuti l'anno 483; venne ravvivata nel nono secolo, e di nuovo condannata in un Concilio a Roma, celebrato l'anno 862, sotto Papa Nicolò I.

Il Padre le Queto, nelle sue note sopra il Damasceno, dice che lo stesso errore era stato insegnato prima di Fullone, da Apollinario, i cui discepoli furono i primi, che si chiamarono *Theopaschite*, o *Theopaschite*. Vedi *APOLLINARISTI*.

TEORBA * o *Tiorba*, è uno strumento musicale, fatto in forma d'un grao liuto, eccetto che egli ha due coliti, o gioghi, il secondo, e più lungo de' quali sostiene le quattro ultime file di corde, che hanno a dare i suoni più bassi. Vedi *LIUTO*.

* *La voce è Italiana*, e secondo alcuni è anche il nome dell'inventore dello strumento; che i Francesi parimente chiamano *teorbe*, e *theorbe*.

La *Tiorba*, è uno strumento, il quale per questi ultimi sessanta, o ottanta anni è succeduto al liuto nel suono de' bassi continui: si dice che sia stato inventato in Francia dal Signor Hosterman, e di là introdotto in Italia, &c.

L'unica differenza fra *Tiorba*, e *liuto*, si è che la prima ha otto corde grosse, o basse, lunghe il doppio di quelle del liuto, il quale eccetto di lunghezza reode il loro suono è estremamente dolce, o piano, e lo mantiene per lungo tempo che non è maraviglia che molti la preferiscono all'arpicordo stesso. Almeno che ella ha questo vantaggio che si può facilmente tradurla da un luogo all'altro, &c.

Tutte le corde sono ordinariamente semplici; sebbene vi sono alcuni che raddoppiano le corde basse con una picciola ottava, e le corde picciole con un'unisono: nel qual caso rassomigliandosi più al liuto, che alla *tiorba* comune, gli Italiani la chiamano *scitella*. Vedi *ARCI-LIUTO*.

TEOREMA, in Matematica, è una proposizione, che si risolve in teorica, e che considera la proprietà di cose già fatte. Vedi *TEORICA*, e *PROPOSIZIONE*.

Ovvero il *Teorema* è una proposizione speculativa, dedotta da varie definizioni paragonate insieme. Così, se un triangolo si paragona con un parallelogramma, che sia sulla stessa base,

basi, e della stessa altitudine; e se in parte dalle loro immediate definizioni, ed in parte dalle altre loro proprietà di già determinate, ne vien inferito che il parallelogrammo sia il doppio del triangolo; questa proposizione è un **TEOREMA**. Vedi DEFINIZIONE, &c.

Il **Teorema** ha distinto dal **Problema**. Vedi PARTICOLO PROBLEMA.

Due cose s' debbono sopra tutto riguardare in ogni **Teorema**, cioè la proposizione, e la dimostrazione: nella prima si esprime quella, che si accorda coo qualche cosa certa, sotto certe condizioni, e quello, che non s'accorda. Vedi PROPOSIZIONE.

Nella seconda si espongono le ragioni, per le quali l' intelletto viene a comprendere che ciò si accordi, o no, colla medesima cosa. Vedi DIMOSTRAZIONE.

I **Teoremi** sono di varie specie.

TEOREMA UNIVERSALE è quello, che si stende ad ogni quantità, senza restrizione universalmente, come quello, che il rettangolo della somma, e differenza d'ogni due quantità, è uguale alla differenza de' loro quadrati.

TEOREMA PARTICOLARE è quello, che si estende solo ad una quantità particolare, come questo: in un triangolo rettangolo equilatero, ciascuno degl' angoli è 60 gradi.

TEOREMA NEGATIVO, è quello, che esprime l'impossibilità di un' asserzione; come: Che la somma di due numeri biadrati non può fare un numero quadrato.

TEOREMA LOCALE è quello, che ha rapporto ad una superficie, come: Che i triangoli della stessa base, ed altezza sono uguali.

TEOREMA PIANO è quello, che riguarda una superficie rettilinea, o una terminata dalla circonferenza d' un circolo, come che tutti gli angoli nello stesso segmento di un circolo sono eguali. Vedi PIANO.

TEOREMA SOLIDO è quello, che considera uno spazio terminato da una linea solida; cioè da alcuna delle tre sezioni coniche; per esempio quello: Che se una linea retta taglia due parabole asintotiche, le sue due parti terminate da loro, saranno eguali. Vedi SOLIDO.

TEOREMA RECIPROCO, è uno, il cui converso è vero. Come che se un triangolo ha due lati eguali: il converso di che è parimente vero, che se egli ha due angoli eguali, egli ha d' avere due lati eguali. Vedi RECIPROCO.

TEORICA, o **Teoria**, è una dottrina, che finisce nella sola speculazione, e non considerazione del suo oggetto, senza alcuna mira alla pratica, o applicazione della medesima. Vedi SCIENZA.

Per esser dotto in un' arte, &c. basta la **teorica**; per esserne padrone, si vuole **teorica**, e pratica. Molte volte le macchine promettono assai bene in **teorica**, e pure mancano nella pratica. Vedi MACCHINA.

Si dice **Teorica della Luna**, **Teorica dell' As-**

conaleno, del Microscopio, della Camera oscura, del moto del cuore, dell'operazione del purgativi, &c. Vedi LUNA, ARCONALENO, MICROSCOPIO, CAMERA, CUORE, e PURGATIVO, &c.

TEORICHE de' **Planeti**, sono sistemi, o ipotesi, secondo i quali gli Astronomi spiegano le ragioni de' loro fenomeni, o apparenze. Vedi IPOTESI, SISTEMA, PIANTTA, &c.

TEORICO * o **Teorico**, si dice di ogni cosa, che riguarda la **teorica**, o che finisce speculazione. Nel qual senso la voce sta opposta a **Pratico**.

* La voce è formata dal Greco *theopos*, io veggio, osservo, o contemplo.

Le Scienze sono d'ordinario divise in **teoriche**, come la Teologia, Filosofia, &c. E **pratiche**, come la Medicina, la Legge, &c. Vedi SCIENZA.

TEORICO, o **Teoretico**, **Theoreticus**, è una appellazione particolarmente data ad un' antica Setta di Fisici, distinta da quella degli Empirici. Vedi MEDICO.

I Medici **Teoretici**, o **Teorici** erano quegli, che si applicavano ad un attento studio, e considerazione di quanto riguarda la sanità, le malattie, i principi del corpo umano, la sua struttura, e le sue parti, colle loro azioni, ed usi; e quomodo gli accade naturalmente; non naturalmente; le differenze de' mali, la loro natura, cagioni, segni, indicazioni, &c. le tessiture, proprietà, &c. delle piante, ed altre medicine, &c. In somma i Medici **Teoretici** erano quelli, che andavano in traccia della ragione, in opposizione a' Medici Empirici, che si guidavano solo coll'esperienza. Vedi MEDICINA, e EMPIRICO.

TEORICA ARITMETICA.

Filosofia TEORICA. Vedi FILOSOFIA.

Astronomia TEORICA, è quella parte dell' Astronomia, che considera la vera struttura, e disposizione de' Cieli, e de' corpi Celesti; e ne spiega i loro varj fenomeni. Vedi ASTRONOMIA.

Si chiama così, in opposizione a quella parte, che considera la loro apparente struttura, o la loro disposizione tal quale si vede coll'occhio, la quale si chiama **Astronomia sferica**. Vedi SFERICA.

Le varie parti dell' Astronomia **Teorica**, veggansi sotto sistema, Sole, Stella, Pianeta, Terra, Satellite, Cometa, &c.

Danza TEORICA, negli Autori antichi era quello, che s'imponneva per via di rissa sopra il popolo, per supplire alle spese delle rappresentazioni teatrali, e di altri spettacoli. Vedi SPETTACOLO.

Eravi de' particolari questori, o tesorieri del denaro **Teorico**. Da una legge di Eubolo si dichiarò delitto capitale il controverire il denaro **Teorico** in alcuni usi; anche d'impiegarlo nelle occasioni di guerra.

TOTOCO; **Totocus** *Deipara*. Vedi MADRA di Dio.

TERAFIM, o **Terafim**, è un termine ebraico,

en, il quale ha dato molto da fare a' Critici. L' incontriamo tredici, o quattordici volte nella scrittura, e ve egli è comunemente interpretato *Idoli*: Ma i Rabbini non si contentano che significhi semplicemente *Idoli*, ma vogliono che dinoti una peculiar sorta di *Idoli*, o immagini pel conoscimento delle cose future, cioè oracoli.

Il R. David de Pomis osserva, che chiamavano *Theraphim* da *תָּרַף, raphab*, lasciare, perchè il popolo lasciava ogni cosa per consultarli. Egli aggiunge che i *Theraphim* erano in figura umana; e che quando si alzavano in piedi, parlavano a certe ore, e sotto certe collezioni, mediante l'istruenza de' corpi celesti. Quell'è una favola Arabica, ch' egli ha imparato da Albenza.

Altri sostengono che i *Theraphim* erano istrumenti di bronzo, che additavano le ore, e i minuti de' futuri eventi, come dirette dalle stelle. Il De Pomis corregge Albenza, con dire che essendo fatti i *Theraphim* sotto una certa collezione, il Diavolo li faceva parlare sotto la medesima. Vedi TALISMANS.

Il R. Eleazaro ci dà la ragione perchè i Rabbini pretendono che i *Theraphim* passassero e rendessero oracoli; egli è, dice egli, perchè sta scritto nel Profeta Zaccaria x. a. i *Theraphim* hanno detto cose vane.

Lo stesso Rabbino aggiunge che per fare il *Theraphim*, uccidevano un figliuolo primogenito, gli spaccavano la testa, e la flagellavano con sale, ed olio: che scrivevano sopra una piastra d'oro il nome di qualche spirito impuro, la mettevano sotto la lingua del morto, collocavano la testa dirimpetto al muro, accendevano lampade davanti a lei, diramandole delle preci, ed ella parlava contro di loro.

Comunque sia. Il Vossio osserva che oltre il passo di Zaccaria, poco fa citato, egli appare egualmente da Ezechiel XVI che i *Theraphim* si consultavano come oracoli.

Il De Pomis si sforza di far vedere che que' *Theraphim*, che il Michol pose nel letto di Davide, non erano di questa specie, perchè non erano in figura di uomini; ma il R. Eleazaro è di un altro sentimento.

In quanto alla maniera di fare i *Theraphim*, il Vossio la crede una vana tradizione de' Rabbini, sebbene il R. Tancuma, o Tonahon nel suo *Terzo*, Gen. xxi. 19 la riferiscono secondo il R. Eleazaro. La principal ragione di questa discrepanza si è che Laban, il quale non avea interamente perduta ogni nozione del Vero Dio, come si rileva dalla Gen. xxi. 33 non poteva essere reo di tanta crudeltà: ma il Vossio confonde che una tale usanza potrebbe non essere meno vera, per non essere stata stabilita fin dal tempo di Laban; e che gli Ebrei talvolta bruciavano a Moloch i loro figliuoli.

Il P. Kicherio ci guida a cercar l'origine

de' *Theraphim* in Egitto, aggiungendo che la voce è Egiziana. Lo Spenter nella sua dissertazione sopra l'*Urim*, e *Tummim* sostiene che la voce è Caldea, che significa lo stesso che *Seraphim*, sapendosi che i Caldei cambiano sovente la *W* in *T* vale a dire *ser* in *ter*. Egli aggiunge che quelle immagini furono prese dagli Amoriti, Caldei, o Siriani, e che il *Seraph* degli Egizj, è la stessa cosa che il *Theraphim* de' Caldei. Vedi Seideno de *Diis Sinit* Synt. 1. c. 2.

TERAPEUTI, *Τεραπευται*, &c. ΘΕΡΑΠΕΥΤΑΙ, è un termine Greco, che significa *seru*, e più spzialmente quelli impiegati nel servizio di Dio. I Greci davano l'appellazione *Therapente* a quelli, che si applicavano alla vita contemplativa, per motivo del grande interesse, e premura, che avevano per le loro anime, o per ragion del particular modo, e maniera della loro Religione, poichè la voce *θεραπειν*, donde *Therapente*, *θεραπεύω* significa la cura, che il Medico prende del suo paziente, ed il servizio, che ognuno rende ad un altro.

Filone nel suo primo libro della vita contemplativa racconta che v'era gente sparsa per la maggior parte del Mondo conosciuto, ma particolarmente per l'Egitto, e ne contornò d' Alessandria, la quale rinunciando a' suoi amici, beni, &c. e scaricandosi d'ogni temporale interesse, si ritirava in luoghi solitari, ove ciascuno aveva la sua mansione separata, detta *Semneum*, o Monastero, Vedi MUNITERIO.

Egli aggiunge che ivi si rassegnavano interamente agli esercizi d'orazione, e contemplazione, stavano di continuo, come alla presenza di Dio, osavano mattina, e sera, non mangiavano cosa alcuna, fin dopo il tramontar del Solé, o molti di loro non più d'una volta in tre, ed anche sette giorni; ed altro allora che un pezzo di pane condito con sale, ovvero al più con isopo.

Non portavano altro con loro nel loro Semneum, che i libri di Mosè, i Profeti, i Salmi, ed altri simili scritti, in cui essi cercavano i sensi mistici, ed allegorici; sulla persuasione in cui erano che le scritture altro non fossero che ombre, o figure, delle quali si dovevano sviluppare i sensi occulti. Avevano parimente alcuni libri lasciati loro da fondatori della loro Sette. Si radunavano ogni settimo giorno in un gran Semneum, per conferire insieme, e partecipare de' Misteri.

Vi sono due punti relativi a questi *Terapeuti*, che sono estremamente di putatissima Critica, cioè 1.º s'erano Ebrei, o Cristiani; e 2.º posso che fossero Cristiani, s'erano Monaci, o Secolari.

In quanto al primo, lo Scalignero de *Emend. Temp.* sostiene che fossero Ebrei Esseni, ma il Vossio sopra Eusebio rigetta quello sentimento di Scalignero. 1.º Poichè Filone mail chiama Eg-

feni: 2.° Perché non vi erano altri Efeni che quelli, che stavano nella Terra Santa; laddove i *Terapeuti* erano sparsi per tutta la Grecia, e per tutte le Nazioni Barbare. 3.° Perché Giuseppe, il quale ei da ampissima contezza degli Efeni, non dice neppure una parola de' *Terapeuti*, o della vita *Terapeutica*. Vedi *ESSENI*.

E pure il Valesio accorda che sieno Ebiei, e Fozio è del suo parere: le principali ragioni, che dà il Valesio, sono, per quanto ne dice Filone, che essi non leggevano altro che la legge, ed i Profeti. 2.° Che avevano alcuni libri de' loro Fondatori; e come può questo quadrare co' Cristiani, i quali erano allora nella loro prima origine? 3.° Che facevano orazione due volte al giorno, in luogo che i Cristiani oravano allora molto più spesso. 4.° Che i Cristiani non ebbero Inni, nè Salmi, se non dopo il tempo d'Antonino. Finalmente che i Cristiani non potevano essere sparsi per tutto il Mondo.

Nuclidimeno Eusebio lib. II. *Hist. Eccl.* c. 17, S. Girolamo, Sozomeno, Niceforo, Baronio, Petavio, il Signor Godeau, il Montfaucon, &c. sostengono che i *Terapeuti* fossero Cristiani, allegando che nulla è più conformabile alle pratiche della Chiesa che la contezza datane di loro da Filone, che quei libri de' loro Fondatori erano i Vangeli, ed altri scritti degli Apostoli, e che vi sono indizi anche di Vescovi, ed altri ministri fra loro.

Ma il Signor Bouchier, Presidente del Parlamento di Dison, esposta questo parere, supponendo cosa incompatibile con Filone, ch'era Ebreo, lo scriveva un libro, espressamente in lode de' Cristiani.

Varj Autori per altro, come Cassiano, il Padre Helyot, &c. sostengono che i *Terapeuti* erano non solamente Cristiani, ma anche Religiosi: ed in effetto il Signor Bouchier è di parere che, se erano Cristiani, si ha da confessare che fossero Monaci, o Frati. In quanto al di lui argomento che Filone non avrebbe mai scritto un panegirico sopra i Cristiani, si risponde che essi erano gente della di lui propria Nazione, cioè Ebrei, come egli medesimo lo esprime; e che egli non gli riguardava che solo come una Setta d'Ebrei, i quali per la loro virtù straordinaria facevano onore alla sua Nazione. Ma benché la Cristianità de' *Terapeuti* si rilevi con bastevole probabilità, pure il loro monacismo resta totalmente indeciso. Vedi *MONACO*, &c.

TERAPEUTICA * *Terapeutica*, è quella parte della Medicina, che s'impiega in cercar rimedi contro i mali, ed in prescriverli, ed applicarli per effettuarne la cura. Vedi *MEDICINA*.

* La voce è Greca *θεραπευτική*, formata da *θεραπεύω*, *servire, curare, medicare*, &c. La *Terapeutica* insegna l'uso della dieta, del-
Tom. VIII.

la Farmacia, della Chirurgia, ed il metodo di medicare. Vedi *DIETA*, *MEDICINA*, *RICETTA*.

TERAPEUTICA, si usa anche figurativamente parlando dell' intelletto, e de' discorsi fatti per correggere gli errori, e i difetti del medesimo. Tal'è la *Terapeutica* di Teodotero, essendo un trattato contro gli errori, o cattive opinioni de' Greci, cioè i Gentili.

TEREBENTINA, in Medicina, e nella Storia Naturale, &c. Vedi *TEREBINTO*, e *TREMENTINA*.

TEREBINTO, è una specie d'albero, dal pedale, e da' rami del quale s'illa un liquore, detto *Trementina*. Vedi *TREMENTINA*.

TERE, in Anatomia, è un nome dato a due muscoli della bocca, detti anche *rotundi*, distinti in *maggiore*, e *minore*.

TERE, o *rotundo maggiore*, nasce dall'angolo inferiore della base della scapula, e montando obliquamente su in un corpo tondo, e liscio, sotto la testa del lungo, vien' inferito con un tendine corto, e piatto nel collo dell'osso dell'umero. Vedi *Tev. di Anat.* (Miol.) fig. 1 n. 40.

TERE, o *rotundo minore*, detto anche *transversale*, è spesso mancante, o almeno talmente confuso col' infrapinato, che vi si perde dentro. Nasce dall'angolo inferiore della scapula, e ascendendo obliquamente in un corpo tondo, e carnoso, passa sopra la testa superiore del lungo, e viene inferito, mediante un tendine corto, e piatto, sotto l'osso dell'umero.

TERE Prætor Radix. Vedi l'Articolo *PRONATORE*.

TERGIFETOSE, o *Piante Tergifetose*, sono quelle, che portano i loro semi sulle parti detrate delle loro foglie. Vedi *PIANTA*, e *SEME*.

Tali sono le capillari. Vedi l'articolo *CAPILLARE*.

TERIACA, e *Triaca*, *Theriaca*, **ΘΗΡΙΑΚΑ**, in Medicina, è un nome dato dagli antichi a varie composizioni, stimate buone contro i veleni; ma ora principalmente ristretto per distinzione a quella, che si chiama *Theriaca Andromachi*, o *Triaca di Venetia*. Vedi *ALESSIFARMACO*, *ANTIDOTO*, *CONTRAVELENO*, &c. Vedi anche *ANDROMACHI*.

Questa è un composto non meno di 64 droghe preparate, polverizzate, e ridotte, col mezzo del mele, in un liquido elctuario. Vedi *ELETTUARIO*.

La base, o fondamento di questa composizione è la carne di vipere. Il Sig. Charas ha scritto una storia particolare degli animali, piante, e minerali, che entrano nella composizione di questo famoso rimedio.

Si trova questo vantaggio contro i morsi delle bestie velenose, e nella colica ventosa; e si usa ancora nelle febbri intermittenti, ed in casi, che richieggono i traspirativi, e diaforetici; come anche nelle febbri continue, specialmente in quelle, che sono maligne, e dove il polso è
k k k basso,

basio, o profondo; nel vajuolo, e nella rosolia; e siccome la maggior parte de' suoi ingredienti sono molto caldi, si usa in tutte quelle malattie, in cui il calor naturale è debole, e languido.

Andromaco, Medico di Nerone, passa per inventore della *Teriaca*, almeno egli fu quello, che vendiede la prima descrizione in versi elegiaci: il di lui figliuolo fece lo stesso in prosa, e Democrite in jambici.

Anticamente la *Teriaca* fatta a Venezia era sola in voga, e molti tuttavia ritengono l'antico pregiudizio: ma ella si prepara adesso a Mompelieri, a Parigi, ed anche in Londra, con tanto vantaggio che in Venezia.

Vi è un'altra volgar sorta di *Teriaca*, detta *diatessaron*, perchè fu composta di quattro ingredienti. Vedi *DIATESSARON*.

L'acqua di *Teriaca*, e l'aceto di *Teriaca* si trovano buoni preservativi contro l'aria putrida, col semplicemente odorarli, o col frecciarne con essi i polli, le tempie, e' il naso.

TERME. *Therma*, *Θέρμα*, in Architettura, sono fabbriche antiche, provvedute di bagni, iper alimete di quei caldi. Vedi *BAGNO*.

* La voce è formata dal Greco *Thuppon*, calde.

Fra i più nobili monumenti dell'antica Roma si annoverano le *Terme*, o bagni di Diocleziano.

Si prova comunemente che le *terme*, o sorgenti calde, debbono il loro calore ad una colatazione, o sia combattimento, o ad un'effervescenza de' minerali, che in esse si trovano. Sebbene il Dottor Woodward lo scrive al fuoco, o calore sotterraneo, il quale con loro ha comunicazione, mediante qualche spiraglio, o canale, per cui una maggior quantità di calore colla si diffonde, che non ne viene alle sorgenti ordinarie. Vedi *MINERALE*, *ACQUA*, *FORTE*, *CATONE*, &c.

TERMINALI*, in Antichità, erano feste celebrate da' Romani in onore del Dio *Terminus*. Vedi *FESTA*.

* Varrone crede che questa festa prendesse il nome dall'essere ella al termine, e fine dell'anno: ma Feste di sentimento diverse, e la fu derivare dal nome della Deità, in onore della quale ella si celebrava. Vedi *TERMINI*.

In realtà le *Terminali*, o feste de' limiti, si celebravano in onore di Giove, considerato nell'attribuzione di conservatore de' limiti, o confini. Dionisio Alicarnasense accenna che Numa Pompilio fu il primo a consacrare i confini a Giove, ed aggiugne che il medesimo Principe stabilì un giorno anniversario, in cui i paesani radunandosi insieme su i confini delle terre, dovevano offrire sacrifici in onore degli Dei Tutelari de' confini stessi.

Le *Terminali* si tenevano il settimo, o come vuole lo Struvio, il decimo giorno delle calende di Marzo. Quivi non si

doveva sacrificare verun animale, stimandosi cosa illecita il macchiare di sangue i confini: solamente si offrivano sacrifici di primizie della Terra a questi, all'aria scoperta, e sullo stesso pezzo di terra, ove erano i limiti.

TERMINAZIONE, *Terminatio*, in Grammatica, è il finimento d'una voce, ovvero l'ultima sillaba della medesima. Vedi *VOCE*.

Le diverse terminazioni della stessa, e sola voce in differenti occasioni, sono quelle, che costituiscono i diversi casi, numeri, tempi, e modi. &c. Vedi *CASO*, *NUMERO*, *TEMPO*, &c. *TERMINE*, *Termini*, è l'estremità di qualche cosa, o ciò, che termina, e limita la di lei estensione. Ovvero è la parte estrema, o l'estremità costituita, o stabilita d'alcuna cosa, confine, limite, &c. Vedi *ESTREMO*.

TERMINE, in Geometria, si usa talvolta per un punto, talvolta per una linea, &c. Una linea è il termine d'una superficie, ed una superficie quello d'un solido. Vedi *PUNTO*, *LINEA*, *SUPERFICIE*, &c. Quest'è quello, che le Scuole chiamano *Termini di quantità*.

TERMINE, in legge, significa un fine, meta, o limitazione di tempo, o di beni;

In questo senso diciamo un affittu a termine di vita, a termine d'anni. Vedi *AFITTU*.

TERMINI*, in Architettura, dinotano una specie di statue, o colonne adornate in cima colla figura d'una testa d'uomo, di donna, o di Satiro, come per capitello; e la cui parte inferiore finisce in una specie di guaina, o fodero di spada. Vedi *COLONNA*, &c.

* Alcuni scrivono la voce *Thermet*, da *hermet*, un nome, che i Greci davano al Dio *Mercurio*; la di cui statua fosse in questa guisa fu collocata in vari cuocchieri della Città d'Arene, &c. Altri prendono l'etimologia della voce dal Dio Romano *Terminus*, protettore de' confini: la statua del quale è fatta senza mani, nè piedi, affinché ei non potesse mutar luogo; si solea piantare a' confini delle Terre, per separarle.

I *TERMINI*, si usano talvolta per beccatelli, e sostentano gli architetti; e talvolta come statue per ornare i giardini. Vedi *STATUA*.

Di questi *Termini* gli Architetti fanno gran varietà, cioè angolari, rustici, marini, doppi, in busto, &c.

TERMINI militari, *termini militares*, presso gli antichi Greci erano le teste di certe divinità, collocate sopra limiti quadri di pietra, o sopra una specie di foderò, per segnare i vari stadi, &c. nelle strade. Questi sono quegli, che da Plauto si chiamano *lanceusuli*. Vedi *VIATI*.

Erano ordinariamente dedicati a Mercurio, il quale, secondo la credenza de' Greci, presideva alle strade maestre.

Alcuni di loro si rappresentavano con quattro teste, tali quali si veggono tuttavia in Roma al capo del ponte Fabrizio, il quale perciò si chiama

chiama *ponte de quattro capi*. Egli è noto che Mercurio si rappresentava così; ed anche si chiamava da' Latini, *Mercurius quadrifrons*, nella supposizione che egli sia stato il primo ad insegnare agli uomini l'uso delle lettere, della musica, della lotta, e della Geometria. Vedi *HERMES*.

TERMINI, si dicono ancora i varj tempi, o stagioni dell'anno, ne quali i Tribunali, o Corti di giudicatura stanno aperti a chiunque s'ima bene di lagnarsi di qualche torto, o di cercare il suo proprio, mediante il debito corso, e metodo della legge del Foro, e dell'Azione. Vedi *CORTE*, *GIOANO*, *LEGGE*, *FASTI*, &c.

In distinzione da questi, il resto dell'anno si chiama *vacazione*. Vedi *VACAZIONE*.

Di questi *Termini*, in Inghilterra, ve ne sono quattro ogn'anno, durante il qual tempo si dibattono le materie di Giustizia. Vedi *NON-TERMINES*.

TERMINI d'Ilario, il quale a Londra comincia il dì 23 di Gennaio, *questo*, se quello di Domenica, il giorno seguente, e finisce li 12 Febbrajo seguente.

TERMINI di Pasqua, il quale comincia il Mercoledì, quindici giorni dopo il giorno di Pasqua, e finisce il Lunedì prossimo dopo il giorno dell'Ascensione.

TERMINI di Trinità, che principia il Venerdì prossimo dopo la Domenica della Trinità, e termina il Mercoledì quindici giorni dopo.

TERMINI di S. Michele, che incomincia li 23 d'Ottobre, e finisce li 28 di Novembre seguente.

Ciàcano di questi *Termini* ha pazientemente i suoi ritorni. Vedi *RITORNI*.

TERMINI di Oxford. Il *Termine* d'Ilario, o di Quaresima, comincia li 14 Gennajo, e finisce il Sabato avanti la Domenica delle Palme. Il *Termine* di Pasqua comincia il decimo giorno dopo Pasqua, e finisce li Martedì avanti Pentecoste. Il *Termine* di Trinità comincia il Mercoledì dopo la Domenica della Trinità, e finisce dopo l'atto più presto, o più tardi, come piace al Vice-Cancelliere, ed alla convocazione. Il *Termine* di S. Michele comincia li 10 Ottobre, e finisce li 17 Dicembre.

TERMINI di Cambridge. Il *termine* di Quaresima comincia li 13 Gennajo, e finisce il Venerdì avanti la Domenica delle Palme. Il *termine* di Pasqua comincia il Mercoledì dopo la settimana di Pasqua, e finisce la settimana avanti Pentecoste. Il *termine* di Trinità comincia il Mercoledì dopo la Domenica della Trinità, e finisce il Venerdì dopo il cominciamento. Il *termine* di S. Michele comincia li 10 d'Ottobre, e finisce li 16 Dicembre.

TERMINI Scozzesi. Nella Scozia il *termine* della Candelaja comincia li 23 di Gennajo, e finisce li 12 Febbrajo. Il *termine* di Pentecoste comincia li 25 di Maggio, e finisce li 15 di

Giojono. Il *termine* del primo d'Agosto comincia li 20 di Luglio, e finisce li 8 d'Agosto. Il *termine* di S. Martino comincia li 3 Novembre, e finisce li 29 Novembre.

TERMINI Irlandesi. In Irlanda i *termini* sono come que' di Londra, eccetto il *termine* di S. Michele, che comincia li 13 Ottobre, e termina a' 3 di Novembre, ed indi alli 6.

TERMINI, in Grammatica, diوتا qualche voce, o espressione in una lingua. Vedi *VOCE*.

La voce *TERMINI*, *Terminus*, la prendetto metaforicamente i Grammatici, e Filosofi d' misuratori di terre, o agrimenfiori: come un campo è limitato, e distinto co' suoi termini, o limiti, così è definita la cosa, o materia, di cui si parla, dalla voce, o *terminis*, con cui ella vien dinotata. Vedi *DEFINIZIONE*.

Alcuni de' nostri Filosofi si lagnano altamente del grand'uso, o piuttosto abuso de' *termini* vaghi, e generali, i quali non hanno alcuna precisa definita significazione. Per distinguere quelli, il Sig. Malebranche offera che ogni cosa, che è (o abbia esistenza attuale, o *esse*) e per conseguenza ogni cosa, che è intelligibile, è, o un essere, o un *modus*, e maniera di essere: ove per essere s' intende qualunque cosa, che sia assoluta, o che possa concepirla sola, e senza relazione ad alcun'altra cosa, e per maniera di essere s'intende qualunque cosa, che sia relativa, o che non li possa comprendere sola.

Ora vi sono due specie di maniera di essere; l'una consistente nella relazione delle parti d'un tutto a qualche parte dello stesso tutto; l'altra nella relazione di una cosa ad un'altra: della prima specie è la rotundità d'un pezzo di una cera; e della seconda il moto, o situazione di quella medesima cera. Se, dunque, ogni cosa, ch'è intelligibile può ridursi ad essere, o a maniera di essere, egli è evidente che ciascun *termine*, il quale non significhi, nè l'una, nè l'altra di queste cose, non significhi nulla; e che ciascun *termine*, il quale non significhi un essere, o una maniera di essere, è un *termine* oscuro, e confuso.

In Metafisica l'uso di questi *termini* è talvolta necessario, e concesso, come in parlando delle divine perfezioni, &c. Ma nella Fisica egli è sempre cattivo, e pure nulla vi è di più comune: per esempio, quando diciamo, che i corpi tendono al loro centro, che cacciano, o s'abbassano pel lor peso, che si alzano per la loro leggerezza, che si muovono di loro natura, che mutano successivamente le loro forme, che operano per le loro virtù, qualità, facoltà, &c. noi ci avvaliamo de' *termini*, che nulla significano; e tutte queste proposizioni sono assolutamente false nel senso, che quasi tutti i Filosofi le intendono.

Non vi è alcun centro nel senso comunemente inteso; e i *termini* peso, forma, natura, qualità, e simili, non risvegliano alcuna idea

d'una effere, o maniera di effere: essi sono termini privi di senso, e che le persone d'intendimento dovrebbero sempre evitare.

Scienza infinita, amantissima.

TERMINI, nelle arti, o *termini d'arte*, è una voce, la quale, oltre il letterale, o volgare senso, che ella ha, o può avere nel linguaggio comune, porta un maggiore, e peculiar senso in qualche arte, o scienza. Vedi **ARTE**.

Ovvero un *termine* è una voce, che ha uno, o più sensi, oltre il suo grammaticale, o che ha una peculiar forza, o significato nel linguaggio di qualche scienza, o altre particolare.

Una voce, dunque, diventa un *termine*, quando la sua idea si rende più complessa; consiste in più parti, e in se racchiude più spezzati circostanze, in alcune occasioni.

Questa maggior complicazione, quest'eccesso di parti costituenti nell'idea, è quello appunto, che la denomina *termini* in generale.

In oltre, siccome le parti dell'idea significata con una voce, sono arbitrarie, e siccome taluno può non solamente aggiugnere onove parti a quelle contenute nel senso letterale, ma anche sopraggiugnere loro dell'altre, alterarle, essenderle, ed altrimenti modificarle, come vuole; quindi la stessa voce diventa *termini* di questa, o di quell'arte, o d'entrambe, a misura che gli inventori, o miglioratori di queste arti hanno stimato bene di adottarla per base comune di certe idee, e di modificarle, e circostanziarle il di lei senso, giusta l'uso delle loro arti rispettive.

Veggasi la natura, o l'offizio d'un *termine*, maggiormente illustrata nella prefazione di quest'opera. Vedi anche l'articolo **DEFINIZIONE**.

TERMINI complessi. Vedi l'articolo **COMPLESSO**.

TERMINI Equivalenti. Vedi **EQUIVALENTE**.

TERMINI Generali. Vedi **GENERALE**.

TERMINI Relativi. Vedi **RELATIVO**.

TERMINI Univoci. Vedi **UNIVOCO**.

TERMINE, in Logica, si dice che una proposizione è composta di due *termini*, cioè di due voci principali, ed essenziali, il *soggetto* , e l' *attributo* . Vedi **PROPOSIZIONE**.

Un sillogismo è composto di tre *termini*; la maggiore, la minore, e la conseguenza. Un Sillogismo, che contiene quattro *termini*, è vizioso. Vedi **SILLOGISMO**.

TERMINI di un'Equazione, in Algebrà, sono i vari monomi, o membri, di cui ella è composta, in cui si trova la lettera ignota, ma in differenti potenze, e gradi; perchè se la stessa letter ignota si trova in vari membri nello stesso grado, o potenza, essi passano tutti per un sol *termine*. Vedi **EQUAZIONE**.

Così in quest'Equazione $a + a + ab = R$, i tre termini sono a , ab , e R ; ed in quella $a + ab + ac = R + d + e$, i termini sono, a , $ab + ac$, e $R + d + e$, i quali non sono che tre, perchè

$ab + ac$, avendo a , nella dimensione in ambedue le parti, non si prende che per un solo *termine*.

Il primo *termine* in un'Equazione è quello, in cui la radice, o lettera ignota ha la più alta dimensione: quel *termine*, che ha la radice in x : di una dimensione, o potenza più bassa, si chiama *secondo termine*, e così degli altri.

TERMINI di proporzione, in Matematica, sono que' numeri, lettere, o quantità, che si paragonano l'uno coll' altro. Vedi **PROPORZIONE**.

$$4 : 8 :: 6 : 12$$

Così se

allora a, b ;

$$a : b :: c : d$$

c, d , ovvero $4, 8, 6, 12$, si chiamano *termini della porzione*: de' quali a , ovvero 4 si chiama *primo termine*; b , ovvero 8 , *secondo termine*. Vedi **SECONDO**.

A , e c si chiamano anche antecedenti, e b e d conseguenti. Vedi **ANTECEDENTE**, e **CONSEQUENTE**.

TERMINI, o *corsi*, in Medicinà, sono i mesi, o le purgazioni mensuali della Femmina. Vedi **MISTUO**.

TERMEINE, o *terminus a quo*, in Metafisica. Vedi l'articolo **TERMINUS**.

TERMINISTI, *Terminista*, è una Setta, o partito fra i Calvinisti, i cui dogmi particolari si riducono a cinque punti.

1. Che vi sieno varie persone dentro, e fuori della Chiesa, alle quali Dio ha fissato un certo *termine* prima della loro morte, dopo il quale egli non vuole più la loro salvezza, per quanto sia dopo lunga la loro vita. 2. Che Dio abbia fissato quello *termine* fatale di grazia per decretare segreto. 3. Che una volta che questo *termine* sia spirato, egli non fa più loro altra offerta di pentimento, o di salvazione, ma toglie alla sua voce tutto il potere, che ella potrebbe avere di convertirle. 4. Che Faraone, Saule, Giuda, la maggior parte degli Ebrei, e molti de' Gentili erano di questo numero. 5. Che Dio toglia sempre da molti di questa sorta di gente, ed anche loro conferisce de' benefici dopo la spirazione del *termine*; ma che non lo fa con qualche intenzione che si debbano convertire. Vedi **CALVINISMO**, &c.

Tutti gli altri Protestanti, e particolarmente i Luterani, riguardano questi articoli con abbottimento. Come ripugnanti alla bontà di Dio, come distruttivi d'ogni Cristiana virtù, e come contrari alla Scrittura, particolarmente a' seguenti Testi, *Ecce. xviii. 23. 30. 31. 32. xxxiii. 11. Tim. iv. 1. 16. 2. Pet. iii. 9. Ad. xvii. 30. 31. Matt. xi. 28. Isai. lxxvi. 2. Heb. iii. 7. 12. Rom. 16. 5. &c.*

TERMINUS a quo, in Metafisica, di nota-

il luogo, donde un moro comincia, in distinzione dell'altro estremo, che si chiama *Terminus ad quem*.

* I Scolastici chiamano privazione un *Terminus a quo*, parlando della generazione, che essi considerano come una specie di morte.

Ad *Terminum qui patet*, tra gl'Ingleſi, è un mandato d'ingreffo, il quale ha luogo, quando un uomo avendo dato ad affitto terre, o tenute a termine di vita, o d'anni, viene dopo la ſpirazione del *terminus* allontanato, o ritenuto via da quelle per opera del ſittuario, o tenente, o di qualche altro foreſtiero, che le gode, e le uſurpa ſopra l'allogatore. Lo ſteſſo ſeruito milita anche per l'ercede dell'allogatore.

Ad *Infra Terminum, quare eſſit*. Vedi QUARE.

TERMOMETRO, *Thermometrum*, è uno ſtrumento, che moſtra, o puoſtoſo miſura l'accreſcimento, o ſcemenamento del calore, e del freddo dell'aria. Vedi CALORE, ARIA, &c.

Il *Termometro*, ed il *Termoſcopio* ſi reputano ordinariamente la ſteſſa coſa. Il Voſio, per altro, ci fa una diſtinzion, ma fa vedere di più che quelli, che noi chiamiam *Termometri*, non ſono in realtà altro che *Termoſcopi*. Vedi **TERMOSCOPIO**.

Vi ſono varie forte di *Termometri*: le coſtruzioni, eſtate, teorica, &c. de' quali, ſono come ſiegue:

Coſtruzione di un TERMOMETRO, che dipende dalla rarefazione dell'aria. In un tubo BC, (Vedi di Pneumatica ſe. 2. num. 2.) cui è aſſiſata una palla di vetro AB, ſi mette una quantità d'acqua comune, miſta con acqua reg'ia, per impedire che non ſi geli, e ſi tinge la miſtura con una ſoluzione di vitriolo per darle un color verde. Nel riempire il tubo, ſi dee aver cura che vi reſti ſan' aria nella palla, e oel tubo che, quand'ella è nella ſua maggior condenſazione nel mezo del Verno, eſſa venga giuſto a riempere la palla; e nulladimeno nella ſua maggior rarefazione nella State, ella non venga a cacciar fuora del tubo tutto il liquore. All'altro eſtremo d'el tubo ſi attacca un'altra palla di vetro CD, aperta all'aria in D: a ciaſcun lato del tubo ſi applica la ſcala EF, diviſa in un numero di parti eguali.

Ora ſi miſura che l'aria ambiente divien più calda, l'aria ch'è nella palla, o nella cima del tubo, eſpandendoli, ſpingerà il liquore nella palla inferiore, e confequentemente la di lui ſuperficie diſcenderà: all'incontro, ſi miſura che l'aria ambiente diventa più fredda, venendoli a condenſare quella della palla, il liquore aſcenderà. Vedi RAREFAZIONE, e CONDENSAZIONE.

Coſtruzione del TERMOMETRO mercuriale. Nella ſteſſa maniera, e colla ſteſſa cautela di prima, metteſe una picciola quantità di mercurio, che non ecceda la groſſezza di un piſello, in un tubo BC (fig. 4. n. 2.) coſi piegato, ed attor-

egiato che, occupando minore altezza, venga ad eſſere più maneggevole, e meno ſoggetto a patir danno: divideſe quello tubo in qualche numero di parti eguali, che ſervano di ſcala.

Quivi l'avvicinamento del mercurio verſo la palla A, moſtrerà gli accreſcimenti del grado di calore. La ragione è la ſteſſa che nel primo.

Il diſetto di ambedue queſti ſtrumenti, conſiſte nell'eſſere ſoggetti a ricevere impreſſioni da doppia caſione; poichè non ſolo uoò ſcemenamento di calore, ma anche un aumento di peſo dell'atmosfera, farà che il liquore ſ'alzi nell'uno, e il mercurio nell'altro: ed all'incontro un aumento di calore, o uno ſcemenamento di peſo dell'atmosfera lo farà diſcendere. Vedi **BAROMETRO**.

Coſtruzione del TERMOMETRO comune, o Fiorentino. Gli Acedemici del Cimento, conſiderando gl'inconvenienti de' *Termometri* finora deſcritti, ne han tentato un altro, che miſuraſe il caldo, e'l freddo per la rarefazione, e la condenſazione dello ſpirito di vino; benchè queſte ſieno di gran lunga minori che quelle dell'aria; e per confeſſenza le alterazioni nel grado di calore ſieno, ſecondo ogni apparenza, molto meno ſenſibili.

La ſtruzione del loro *Termometro* è queſta: ſopra alcuni piccioli perzetti di turtumaglio ſi verſa una quantità di ſpirito di vino rettificato, il quale eſſi ne riceve una tintura coſſa; ſaio ciò ſi ſeltra più, e più volte lo ſpirito di vino per una carta ſtraſcia, affinché ne vengano ſeparate le particelle più groſſolane della radice. Collo ſpirito coſi riſino, e preparato, ſi riempie una palla di vetro AB (fig. 3. n. 2.) ed un tubo BC; ed acciocchè tutto lo ſpirito non diſcenda nella palla in tempo d'inverno, conviene mettere la palla in una maſſa di neve, miſta con ſale; ovvero, ſe lo ſtrumento ha di farſi oella State, ſi dee metterla in acqua di ſorgente, impregnata con ſalnitro, affinché lo ſpirito condenſato poſſa moſtrare quanto egli ſi ritirerà nel freddo il più eſtremo.

S'egli monia ad una troppo grande altezza dalla palla, una parte di eſſa debbi cacciar fuora; e perchè il tubo non ſ'abbia a fare più lungo del biſogno, conviene immergere la palla ripiena del ſuo ſpirito in acqua bollente, e ſegnare il punto il più remoto, dove allora ſ'alza lo ſpirito.

A queſto punto ſi dee ſigillare ermeticamente il tubo, colla ſtamma d'una lampara; ed ai lati ſi deve aggiugnere una ſcala, come nel primo *Termometro*.

Ora rarefacendoli, e condenſandoli lo ſpirito di vino aſſai notabilmente, ſi miſura che il calore dell'aria ambiente ſ'accreeſce, ſi dilataſe lo ſpirito, e per confeſſenza aſcenderà nel tubo; ed a miſura che ſi ſcema il calore, lo ſpirito

sito scendeva: e si vedrà nella scala il grado, o quantità dell'ascendimento, e discendimento. Nulladimeno, siccome la ragione del calore di jeri a quello d'oggi, con tal mezzo, non si discopre, questo strumento non è rigorosamente un *Termometro*, nulla più che il primo.

È uopo qui osservare; 1.^o che come la gravità naturale del liquore lo fa tendere all'inghi, così ella resiste al di lui ascendimento fuor della palla nel tubo; e ciò tanto più quant'egli monta più alto; per la qual ragione è meglio di aver il tubo BC orizzontale.

2.^o Poichè necessariamente si vede restar qualche aria nella parte vuota del tubo sopra il liquore; quest'aria per la sua elasticità tenderà all'inghi, e per conseguenza resisterà all'ascendimento del liquore, e verrà da lui compresa, mentre ascende: e così s'accresce la sua elasticità.

3.^o Poichè si trova per esperienza, che un minor grado di calore si comunica allo spirito di vino nelle palle, più facilmente che un maggior, le rarefazioni dello spirito di vino non sono proporzionabili alle loro ragioni, che le producono, specialmente, perchè un maggior grado di calore trova più liquore nel tubo che non ne trova un minore, al quale non ostenta si può il calore più facilmente comunicare che a quello, che flagna nella palla.

Per queste ragioni il *Termometro Fiorentino*, quantunque quello sia più ordinariamente in uso, è lontano dall'essere una misura accurata del calore, &c; al che si può aggiungere quanto osserva il Dottor Hahn nelle *Trasfazioni Filosofiche*, cioè di aver egli saputo da quelli, che han tenuto spirito di vino lungo tempo, che perde parte della sua forza elastica, col andar del tempo.

Un'altra gran difetto di questi, ed altri *Termometri*, si è che i loro gradi non sono fra di loro comparabili. Egliano segnano in vero i differenti gradi di caldo, e freddo, ma ciascuno li segna solamente per se stesso, ed alla sua propria maniera; perchè non procedono da qualche punto di caldo, o di freddo, che sia comune a lor tutti. Avviene loro, come a due orologi, i quali per non essere alla prima stati messi alla stessa ora col Sole, segneranno, in certi, che una, due, o più ore sono passate, ma non già che ora sia del giorno. Né possiamo noi esser sicuri che quando il liquore è salito un grado in due differenti *Termometri*, questi abbiano amendue sofferto la stessa impressione d'un egual calore addizionale: poichè in spirito di vino può non essere lo stesso in amendue, ed a proporzione che questo spirito è più, o meno rettificato, sarà più, o men alto per lo stesso calore.

Nè questi è tutto: perchè in *Termometri* graduati si prendono eguali lunghezze del tubo per eguali ascendimenti dello spirito; in lungo che improporzionabili i diametri del tubo eguali in tutto, e per tutto, il che avviene molto di rado, vi sono tante irregolarità al di dentro,

che una certa lunghezza di tubo talvolta richiede una doppia quantità di liquore per riempirlo, cioè il doppio di quella, che la stessa lunghezza in un altro tubo dello stesso diametro richiede. Il che tutto proviene dall'ineguale grossezza, o densità delle pareti de' tubi in diversi luoghi, e da accidenti di prominenze e cavità, che si trovano nelle superficie interiori de' tubi; e specialmente dall'essere questi, quasi sempre, più grandi, o groffi da un capo che dall'altro.

Quindi è, che la comparazione de' *Termometri* diviene, si precaria, e diserosa. Nulladimeno il più curioso, e più interessante uso de' *Termometri* si è quello, che dovrebbe nascere da una tal comparazione. Mediante questa appunto si supremo il caldo, o il freddo d'un'altra stagione, di un'altra anno, di un'altra clima, &c. qual sia il maggior grado di caldo, o di freddo, in cui gli uomini, o altri animali possano sussistere.

Il Signor de Reaumur ha inventato un altro *Termometro* per tal proposito; nel quale si rimedia a sopraccennati inconvenienti. Se ne vegga la descrizione a luogo nelle *Mém. dell'Acad. R. des Sciences*, ann. 1730, p. 645 *diff. p. 11*, item, ann. 1731 p. 354 *diff. p. 7*.

Vari metodi sono stati proposti da diversi Autori per trovare un grado, o punto fisso di caldo, e di freddo, dal quale si possano contare gli altri gradi, ed aggiustare la scala; s'ha però in tal guisa le osservazioni fatte nello stesso, in differenti tempi, in differenti luoghi, si vengano insieme a paragonate.

Alcuni notano il luogo, ov'è il liquore nel verno, quando l'acqua comincia a gelare; e in oltre quello nella state, quando il butiro, posto vicino alla palla del *Termometro*, si fonde: dividono in spazio intermedio in due parti eguali, il cui punto di mezzo corrisponde, nella loro graduazione, a calor temperato; e suddividono ciascuna metà in dieci gradi, aggiungendo altri quattro gradi eguali a ciascuno de' due estremi. Ma questo metodo suppone che lo stesso grado di caldo, e di freddo corrisponda al grado d'ogni acqua, ed alla liquefazione d'ogni butiro, come altresì che tutti i *Termometri* ricevano le stesse impressioni dallo stesso grado di calore; cose tutte contrarie alla esperienza.

Altri consigliano di mettere la palla del *Termometro* in una quantità di neve, e sale, e di notare il punto, in cui sta il liquore. Di là si dee trasportare il *Termometro* in una cantina, o caverna profonda, ove non giunga aria esterna; di modo che il liquore ricevendo l'azione di un'aria temperata, venga a mostrare il grado di caldo temperato. Finalmente dividono lo spazio intermedio in quindici, o più parti eguali, ch'essi continuano oltre ciascun estremo: ma questo metodo è soggetto agli stessi inconvenienti del primo.

Il Dottor Halley prende per grado 560 di calore quello, in cui lo spirito di vino comincia a bollire, ma vi è ragione di sospettare che anche quello sia precario: benchè dopo lui, il Sig. Amontons ritenga il grado di calore corrispondente all'acqua bollente, per guardare il suo Termometro mercuriale. Ma siccome le differenti gravità specifiche dell'acqua, provano una differenza di massa, o densità, egli è assai probabile che il calore di tutte l'acque bollenti non sia il medesimo; tanto che il punto è ancora incerto.

TERMOSCOPIO *, è un' istruzione, che fa vedere i cambiamenti, che avvengono nell'aria, rispetto al caldo, ed al freddo. Vedi **Aria**, **Tempo**, &c.

* La voce Termoscopio, si usa in generale, indifferentemente con quella di Termometro. Vi è per altro qualche differenza nel senso letterale d'entrambi: poichè la prima significa uno strumento, che mostra, o rappresenta i cambiamenti del caldo; &c. all'occhio, formata da Oggetti, calore, e umidità, in veggio; e la seconda, uno strumento, che misura questi cambiamenti, da quanta, calore, e partur, misurare: sul qual fondamento il Termometro dovrebbe essere un Termoscopio più esatto, &c. L'eccezione l'unico, aggiungendosi a questa differenza, deservono tutti i Termometri in uso, come Termoscopi, facendo vedere che nessuno di loro propriamente misura i cambiamenti del caldo, &c. e che ogn'uno di loro altro non fa che semplicemente indicarlo. Benchè le loro differenti altezze di jeri, e d'oggi mostrino una differenza di calore, pure, poichè non discoprono la ragione del caldo di jeri a quella d'oggi, nè sono in riga Termostometri. Vedi **TERMOMETRO**.

Negli **Art. Endit. Lips.** abbiamo un metodo di graduare i comuni Termometri, in guisa tale che le ineguali divisioni de' medesimi corrispondano a gradi eguali di calore, con che si misurerà la ragione del caldo d'oggi a quello di jeri, e per conseguenza si migliorerà il Termoscopio, riducendolo in Termometro.

Il metodo è quello del Card. Renaldino, e vien descritto dagli Editori di Lipsia, così: prendete un sottil tubo della lunghezza di quattro palmi incirca, con una palla attaccata al medesimo, versate dentro tanto spirito di vino, che appunto basta a riempire la palla, quand'è circondato di ghiaccio, e neppur una goccia di più. In questo stato, sigillate esattamente l'orifizio del tubo, e provvedetevi di sei vasi, capaci ciascuno di contenere una libbra d'acqua, e alquanto di più; e versate nel primo undeci once d'acqua fredda, nel secondo dieci once, nel terzo nove, &c. Ciò fatto, immergete il Termometro nel primo vaso, e versate in esso un'oncia d'acqua calda, osservando quanto alto monta lo spirito nel tubo, e notando il pun-

to con un'anità: indi trasportate il Barometro nel secondo vaso, in cui si dee versare due once d'acqua calda, e notate il luogo, in cui sale lo spirito, con a. Procedendo così, finchè entra la libbra d'acqua sia consumata, si troverà divisio lo strumento in 24 parti, denotanti altrettanti termini, o gradi di calore; talmente che in a il calore è il doppio di quello in 1; in 3 triplo, &c.

Ma Wolfio dimostra che tal metodo, quantunque plausibile, inganna, ed è fondato sopra falsi supposti: perchè questo metodo presuppone che noi abbiamo un grado di calore, coll'aggiungere un'oncia d'acqua calda ad undici di fredda; due gradi, coll'aggiungere due once a dieci, &c. Egli presuppone che non semplice grado di calore operi sullo spirito di vino nella palla con una forza sempre; un doppio con una forza doppia, &c. Finalmente egli suppone che se l'effetto, e prodotto nel Termometro dal calore dell'aria ambiente, ch'è quel prodotto dall'acqua calda, l'aria abbia lo stesso grado di calore che l'acqua.

Ma alcuna di queste supposizioni è vera: poichè in quanto alla prima, concedendo il calore dell'acqua calda egualmente distribuito per la fredda, un grado di calore verrà allora distribuito per 11 parti, due per 10, tre per 9, &c. Prendendosi, dunque, uguali masse di acqua, per esempio, una dodicesima parte di ciascuna, il calore non sarà doppio nell'una, triplo nell'altra, quadruplo in un'altra, &c.

Dunque la prima supposizione è erronea, e tal'è pur la seconda, perchè, nè il calore dell'acqua calda è egualmente diffuso per la fredda, nè il calore dell'acqua calda opera uniformemente sullo spirito di vino, cioè non colla stessa forza, durante tutto il tempo della sua azione.

In quanto alla terza supposizione, il calore dell'aria ambiente opera non solo sullo spirito di vino, nella palla, ma anche su quello, ch'è nel tubo; e perciò tanto questo che quello faran mutati.

TERNARIA, o *miseria* **TERNARIA**. Vedi l'articolo **Misura**.

TERRA, nella Filosofia naturale, è uno de' quattro elementi volgari, o peripatetici, che si definisce, una sostanza semplice, secca, e fredda, e come tale, un ingrediente nella composizione di tutti i corpi naturali. Vedi **ELEMENTO**.

Si dee ben osservare che l'elemento **Terra** è una materia assai diversa della **Terra**, sulla quale noi camminiamo: Aristotele avendo messo per suo primo elemento il freddo, e secco; per dargli un nome acconcio, cercò fra i diversi corpi quello, che più se gli avvicinasse, il quale essendo la **Terra**, egli diede al suo primo elemento una tal denominazione: sebbene, prendendo così una parola, ch'era stata usata per una cosa differente, la cognizione che una gran parte de' suoi seguaci corresse in un errore stravagante, e lip.

e supponeffe, che questa Terra foſſile, abitabile, foſſe un elemento. Vedi PRINCIPIO.

TERRA, in Chimica, è il quarto degli elementi, o principi Chimici, ne quali tutt' i corpi ſono riſolvibili col fuoco. Vedi PRINCIPIO.

Dopo di aver eſtratto lo ſpirito, il zolfo, e la ſtemma, per eſempio, dal vino, quel che reſta nella ſtorta è una materia ſenza guſto, ſenza odore, e polverofa, non capace d'eſſere ſolleverata per diſtillazione, o diſciolta per ſoluzione, e ſi chiama *Terra*, o *Terra dampnata*, ovvero *caput mortuum*. Vedi CAPO MORTUUM.

Si ſuppone che queſta Terra ſia la baſe, o'l ſubſtratum di tutt' i corpi, e quella, in cui ſiſiedono gli altri principi. Ella è tutto ciò, ch'è ſolido, per eſempio in un corpo animale, o vegetabile, cioè, tutta la parte vaſcolare, eſſendo il reſto fucchi. Vedi SOLIDO, VASO, VEGETABILE, &c.

TERRA, nella ſtoria naturale, è una materia ſoſſile, o terreftre, di cui è principalmente compoſto il noſtro Globo, il carattere della quale ſi è di non eſſere diſſolubile con fuoco, nè con acqua, nè con aria, di non eſſere traſparente, d' eſſere più ſuſibile che la pietra, e di contenere generalmente qualche grado di graſſezza. Vedi FOSILE.

Di queſte Terre, alcune ſono ſemplici, ed immutabili, altre compoſte, e graſſe. Della prima ſpezie è il gesso, la pomice, e la pietra ſcacciata; della ſeconda, o ſpezie compoſta, ſono i boſi d'ogni ſoria, roſſi, bianchi, e bruni; la terra di ſollone, le diſerite forte di Terra medicinale, come la *Cretica*, l'*Ungarica*, la *Turcaſca*, la *Sueſica*, la *Terra Lemnia*, la *Terra di Malta*, la *terra ſigillata*, &c. A queſta claſſe ſi riſerſcono parimente le *argille*, o *terre regnante*, o *ſanguoſe*, formate in vaſellamenti da vaſaj. Vedi ARGILLA, CRETA, &c.

Queſte terre ſono tutte chimicamente riſolvibili in un olio, in un poſo di ſale acido, &c. ed in una calce, che è la baſe, o la terra propriamente ceſti detta. Si veggano le diſerite forte di terre deſcritte ne' loro propri articoli, GESSO, POMICE, BJOLO, SIGILLATA, &c.

I Naturaliſti generalmente anoverano la rena ſtraſſe ſpezie di terra, ſebbene con poca proprietà: Eſſendo le arene, in rigore, una ſorta di criſtalli, o di piccoli ſelci traſparenti, calcinabili, e coll'addizione d'un ſale alcali fiſſo, ſuſibili, e convertibili in vetro: e perciò ſi debbono propriamente ridurre alla claſſe delle pietre. Vedi RENA, e PIETRA.

Col mezzo della rena ſi rende fertile la terra graſſa, ed atta ad alimentare i vegetabili, &c. perchè la pura è ſoggetta a coaleſcere, o congluſſinarti, in una maſſa dura, e coerente, come in creta; e la terra coſi incorporata, e in un certo modo incollata inſieme, farebbe molto diſadatta a nutrire le piante. Ma ſe ſi frammiſchia con ſimil terra l'arena, cioè criſtalli duri, che

ſono indiſſolubili nell'acqua, e ſempre riſtegnano la loro figura, queſti terranno i pori della terra aperti, e la terra ſteſſa ſciolta, e non commeſſa, e in tal modo daranno luogo ai fucchi di muoverſi, aſcendere, &c. ed alle piante di nutrirſene. Coſi un vegetabile, piantato nella rena ſola, o nella graſſa gleba, e terra ſola, non riceva alcun incremento, ma ſen ſen mpore come di fame, o è ſuffocata; ma ſi melchi l'una coll'altra, e la maſſa diventa fertile. In eſſerto, col mezzo della rena, la terra ſi rende in certo modo organica, col conſervare in ella una ſorta di pori, e d'interſtizi, vieniſi ad eſſituare qualcola di analogo a' vaſi, mediante la quale, i fucchi della terra poſſono condurſi, prepararſi, digerirſi, circolare, ed alla fine ſepararſi per eſcozione, e gittarſi nelle radici delle piante. Vedi ACQUA, e VEGETAZIONE.

Gittare nella TERRA. Vedi l' articolo GITTARE.

TERRA, in Geografia, è queſta palla, o Globo Terraqueo, ſopra cui abitiamo, e che conſiſte in Terra, e Mare. Vedi Terraqueo, GLOBO. Vedi anche OCEANO.

La Terra, conſiderata in diſerſe relazioni, o abitodini, ſi il ſoggetto della Geografia, e della Geometria. Vedi GEOGRAFIA, &c.

Si dimoſtra, che la figura della Terra è quaſi ſferica, coſi: La Luna ſi vede ſovente eclifata dall'ombra della Terra; e in tutt' gli eclifſi queſta ombra appare circolare, per qualunque veſto ella ſia proietta, o verſo l'Oriente, o verſo l'Occidente, o l'Entrentrione, o'l Merzogiorno, comunque varii il ſuo diametro, ſecondo la maggiore, o minor diſtanza della Terra.

Quindi ne ſiegue che l'ombra della Terra, in tutte le ſituazioni, è realmente conica; e per conſeſguenza, il corpo, che la butta, cioè la Terra, è quaſi ſferico. Vedi OMARA.

La cagione naturale di queſta ſfericità del Globo è, ſecondo il Cavaliere Racco Newton, il gran principio d'attrazione, che il Creatore ha impreſſo ſopra tutta la materia dell'Univerſo; mediante il quale tutt' i corpi, e tutte le parti de' corpi fra di loro vicendevolmente ſ'attiaggono. Vedi ATTRAZIONE.

Lo ſteſſo è la cagione della ſfericità delle gocce di pioggia, di argento vivo, &c. Vedi GOCCE, SPERATCITA, &c.

La diciamo quaſi ſferica, perchè le ineguagliſtà della ſua ſuperficie l'impediſcono d'eſſere perfettamente tale. Oltre di che l'Huygens, e il Cavaliere Newton hanno dimoſtrato, che la terra è più alta, e più groſſa ſotto l'Eſquatore, che ne' Poli: tanto che la ſua figura ſia appieſſo a poco quella d'una ſferoida obliata, la quale in ſuoi ſi gonfi veſto le parti Equatore, e ſi ſi piatata, o contratta verſo i Poli. L'Huygens determina che la ragione del diametro maggiore al minore ſia come 578 a 577. Vedi MONTAGNA, SPEROTRE, PENDULO, &c.

La ra-

La ragione di questa disuguaglianza si deduce dalla rotazione diurna della Terra sulla sua asse, come si è di già dimostrato in quella del Sole. Vedi Sole.

Questa circonferenza della Terra si conferma, in oltre, dall'effetti sovvente veleggiato all'intorno della medesima: la prima volta fu nell'anno 1619, allorché Ferdinando Magellano, fece il giro di tutto il Globo in 114 giorni. L'anno 1557, l'Inglese Drake fece lo stesso in 106 giorni; l'anno 1586, il Cavalier Tomaso Cavendish fece lo stesso viaggio in 777 giorni; Simon Cordes, di Rotterdam, l'anno 1590; e l'anno 1598, Olyviero Noort, Olandese in 1077 giorni; Guglielmo Cornelio Van-Schouten, l'anno 1615, in 749 giorni; Giacomo Heremites a Giovanni Huygens, l'anno 1623, in 804 giorni; i quali tutti facendo continuamente vela da Levanta a Ponente giunsero alla fine in Europa, dond'erao partiti; e nel corso del lor viaggio osservarono che tutti i fenomeni, così de' Cieli che della Terra, corrispondevano a questa figura sferica, e la confermavano.

Quel che la Terra perde di sua sfericità per ragione de' monti, e delle valli, non è cosa puote notabile; poichè la più alta aminenza è appena equivalente al più minuto tumoreto della superficie d'un limone, e più sensibile quel ch'ella perde pel gonfiamento delle parti Equatorie. Vedi MONTANA.

Il Cavalier Isacco Newton fa il maggior diametro 34 miglia più grande del minore, fissando la ragione, come 699 a 688. Se la Terra fosse in uno stato fluido, la sua rivoluzione intorno alla sua asse le farebbe necessariamente prendere una tal figura, poichè essendo la forza centrifuga grandissima verso l'Equatore, ivi il fluido s'alzerebbe, e gonfierebbe maggiormente: e che debba essere questo ora così, pare necessario per ritenere il Mare nelle regioni equinoziali dall'inondare la Terra in que' contorni.

Si aggiunga che gli sperimenti fatti su pendoli, che debbon'essere di differenti lunghezze per dondolare eguali volte, quì, ed all'Equatore, provano la stessa cosa. Vedi PENDOLO.

Per verità il Sig. de la Hire, e il Sig. Derham hanno fatto vedere, che questa diversità può nascere dal maggior calore, o dal maggior rarità dell'aria ivi, che quì; avendo essi osservata una simile variazione sia i pendoli, quando sono riscaldati, e freddi, e quando sono in vacuo, ed all'aria scoperta. Ma oltre che il Cavalier Isacco Newton, ed il Sig. Bernoulli hanno scartate queste cagioni come insufficienti; il Sig. Cassini ha trovato che i gradi d'uo Meridiano si fanno più grandi, a misura che più ci inoltriamo verso la Linea di una ostentissima parte di ciascun grado; il che mette fuor di dubbio lo sferoidismo della Terra.

Gli antichi avevano varie opinioni intorno alla figura della Terra; alcuni, come Anassimandro,

la vedeano cilindrica; ed altri come Leucippo, in forma di tamburo. Ma la principal opinione si era ch'ella fosse piana; che l'Orizzonte visibile fosse il confine della Terra, e l'Oceano il confine dell'Orizzonte, che i Cieli, e la Terra, al di sopra di quell'Oceano, fossero tutto l'Universo visibile, e che tutto ciò, ch'era sotto l'Oceano fosse *Hades*. Del qual parere furono non solo diversi degli antichi Poeti, e Filosofi, ma anche alcuni de' Padri Cristiani, come Lattanzio, S. Agostino, &c. Vedi ANTIPODI.

Il P. Tacquet tira alcune graziose conclusioni dalla figura sferica della Terra; come i. Che, se qualche parte della superficie della Terra fosse del tutto piana, un'uomo non potrebbe sopra camminarvi: più risto di quest'eh'ei farebbe sul lato d'una montagna. 2. Che la testa del viaggiatore fa maggiore spazio di cammino che il suo piede; e più ne fa un'uomo a cavallo, che un'altro piede, come quegli, che muove eguali archi di tircoli maggiori. 3. Che alzandosi perpendicolarmente un vaso pieno d'acqua, alquanto di quest'acqua andrà continuamente scollandosi fuori, e pure il vaso resterà sempre pieno; ed all'incontro, se un vaso pieno d'acqua si cala in giù perpendicolarmente, benchè nulla fuori ne scoli, pure egli resterà d'esser pieno; per conseguenza il medesimo vaso contiene più acqua al piè d'un monte che in sulla cima; perchè la superficie dell'acqua è compressa, e ridotta in un segmento d'una sfera più piccola abbasso che di sopra. Tacq. Astronom. L. I. c. 2.

La magnitudine della TERRA, ed il numero di miglia, che il suo diametro contiene, sono stati variamente determinati da vari Autori antichi, a moderni. Il modo di giugnervi si è col trovare la quantità di un grado d'un gran circolo della Terra. Ma questo grado si trova assai differente, secondo i diversi metodi, e strumenti posti in uso, e secondo i diversi Osservatori. Vedi GRADO.

Il metodo osservato dal Sig. Norwood, e dagli Astronomi Francesi, Picard, Cassini, &c. cioè di misurare la distanza fra due luoghi remoti, sullo stesso Meridiano, è senza dubbio il migliore; e fu eseguito con tale cessiva accuratezza, specialmente dal Sig. Cassini, che difficilmente si può aspettare qualcosa di più, o di meglio. Secondo quest'Autore il circuito, o circonferenza della Terra è 123750720 piedi di Parigi; ovvero 124650777 piedi Inglese; ovvero 20931 $\frac{1}{2}$ miglia di Statuto Inglese; onde, supponendo la Terra sferica, il suo diametro ha da essere 7967 miglia di Statuto; e per conseguenza il suo raggio, o semidiametro si può prendere in un numero tondo per 2000000 piedi; la sua superficie sarà 199443206 miglia; e che moltiplicandosi in $\frac{1}{2}$ del suo semidiametro, dà il solido contenuto del globo della Terra 26483600000 miglia cubiche.

Sulla superficie della Terra si concepiscono gli flussi circolari che sulla superficie della sfera del Mondo di già descritti; cioè un Equatore, Eclitrica, Tropici, Circoli Polari, Meridiani, Orizzonte, Paralleli, &c. a' quali si rimanda il Lettore, come ancora agli articoli *SPERA*, e *GLOBO*.

Si accorda ora generalmente che il Globo Terraqueo abbia due movimenti; l' uno diurno intorno alla sua propria esse, nello spazio di 24 ore; il quale costituisce il giorno naturale, o *nycthemeron*. Vedi *MOTO DIURNO*.

L'altro annuo intorno al Sole, in un'orbita, o tratto ellittico, in 365 giorni, e 6 ore, il quale costituisce l'anno. Vedi *ANNUALE*, ed *ANNO*.

Dal primo facciamo derivare le diversità del giorno, e della notte. (Vedi *GIORNO*, e *NOTTE*.) E dal secondo ricaviamo le vicissitudini delle stagioni, Primavera, State, &c. Vedi *STAGIONE*, *PRIMAVERA*, *STATE*, *INVERNO*, &c. Veggasi provato il moto della Terra sotto l'articolo *Terra nell'Astronomia*.

Nel Globo Terraqueo si distinguono tre parti, o regioni, cioè 1. La parte esterna, o sia la crosta, che si è quella, da cui nascono i vegetabili, e son nutriti gli animali. 2. La parte di mezzo, o intermedia, la quale è posseduta da' fossili, e si stende più oltre di quanto mai vi sia penetrata la fatica degl' uomini. 3. La parte interna, o centrale, la quale è ignota a noi, benchè da molti Autori si supponga di natura magnetica; da altri una massa, o sfera di fuoco; da altri un'abisso, o raccolta d' acque circondata dagli strati della Terra; e da altri uno spazio cavo, e vuoto, abitato da animali, che hanno il lor Sole, Luna, Pianta, ed altri comodi dentro il medesimo.

Altri dividono il corpo del Globo in due parti, cioè la parte esterna, ch' essi chiamano la corteccia, o guscio, *cortex*, e che in se racchiude tutte le profondità, o massa degli strati della Terra; e l'interna, che si chiama nocciuolo, *nucleus*, di natura diversa dalla prime, e posseduta da fuoco, acqua, o simili. Vedi *NUCLEO*, *CORTICCIA*.

La parte esterna del Globo, o rappresenta inegualità, come valli, e monti; o ella è piana, ed a livello; o scavata in canali, fessure, letti, &c. per fiumi, laghi, mari, &c. Vedi *Fiume*, *LAGO*, *OCEANO*, &c.

Quali tutti i Naturalisti suppongono che quelle inegualità sulla faccia della Terra sieno provenute da una rottura, o sovversione della Terra, per la forza de' fuochi, o delle acque sotterranee. La Terra, nel suo stato naturale, ed originario, il Cartesio, e dopo lui il Burnet, lo Steno, il Woodward, il Whistoo, ed altri la suppongono essere stata perfettamente rotonda, piana, ed equabile; e ne traggono principalmente dal gran Diluvio, la sua forma, ed ir-

regolare forma presente. Vedi *DILUVIO*, *TERRA REMOTA*, &c.

Nella parte esterna, o corticale della Terra troviamo varj strati, che si suppongono esser i sedimenti di veri flussi diluvi, l'acque de' quali essendo ripiene di materie di diverse sorte, a misura che si seccavano, o per entro la terra via ne scolavano, depositarono queste differenti materie, che col tempo s'induraron lo strati di pietra, di rena, di carbone, di creta, &c. Vedi *STRATI*, *CARABONE*, &c.

Il Dottor Woodward ha considerato l' affare degli strati con grand' attenzione, cioè il lor ordine, numero, situazione rispetto all' Orizzonte, profonde intersecazioni, fessure, colore, consistenza, &c. ed esseive l' origine, e la formazione di loro tutti al gran Diluvio, o *cataclysmus*. In quella terribile rivoluzion, suppon' egli, che tutt' i corpi terrestri, di qualunque sorta, sieno stati disciolti, e mescolati coll' acqua, ed in queste sospesi, in modo che solo esistessero una massa comune colle medesime. Questa massa di terrestri particelle, fiammellate con acqua, da lui si suppone essere stata alla fine precipitata al fondo, e che, secondo le leggi della gravità, le più pesanti particelle fossero le prime a precipitare, indi le più leggere nel lor ordine. Con tal mezzo formaronsi gli strati, di cui è composta la Terra, ed i quali essendo giunti ad avere la loro solidità, e durezza a poco a poco, hanno da quel tempo in avvalor continuo ad esser tali. Conchiude egli un' oltre che questi sedimenti sieno stati alla prima tutti paralleli, e concentrici, e la superficie della Terra da essi formata, perfettamente piana, e regolare; ma che coll' andar del tempo succedendo diversi cambiamenti per cagione de' terremoti de' monti, che gittan fuoco, o sien Vesuvi, &c. l' ordine, e regolarità degli strati fosse disturbato, e rotto, e la superficie della Terra in tal modo ridotta alla forma irregolare, in cui al presente la veggiamo. Si osservino altre particolarità negli articoli *FOSFATIZI*, *VULCANO*, *FORTE*, *ATMOSFERA*, &c.

TERRA, in Astronomia, è uno de' Pianeti primari, secondo il sistema di Copernico. Il suo carattere è *g*. Vedi *PIANETA*, &c.

Nell' ipotesi di Tolomeo, la Terra è il centro del sistema. Vedi *SISTEMA*.

Se la Terra si muova, o se resti ferma, vale a dire, s'ella sia fissa nel centro, col Sole, Cieli, e Stelle, che se le muovan d' intorno; o se stando i Cieli, e le Stelle in quiete, la Terra si muova da Occidente a Oriente; egli è il grand' articolo, che distingue il sistema di Tolomeo da quello di Copernico. Vedi *SISTEMA COPERNICANO*, e *TOLOMAICO*.

Moto della Terra. La felice industria degli Astronomi della nostra età ha messo la mobilità della Terra quasi fuor d' ogni ragionevole dubbio; nel qual proposito i nomi di Copernico, Gal-

Galieno, Keplero, Hook, Flamsteed, &c. verranno sempre ricordati con sommo onore. Vedi Moto, e Ossazio.

In fatti lo stesso moto è stato sostenuto da molti degli antichi Filosofi. Cicerone nelle sue *Tuscolane*, afferma che Niceta di Siracusa fu il primo a scoprire che la Terra avesse un moto diurno, per cui ella s'aggirasse intorno alla sua asse, nello spazio di 24 ore; e Plutarco de' *Placiti*, *Philosophi*, accenna che Filolao scoprì il di lei moto annuale intorno al Sole. Cent'anni in circa dopo Filolao, Aristarco il Samio propose il moto della Terra in termini più forti, e più chiari, come ce n'assicura Archimede in *Arenarum*.

Ma le opinioni religiose del Mondo Pagano furono cagione che questa dottrina non venisse maggiormente coltivata; poichè essendo accusato di eresia Aristarco da Cleone, e perchè smovette Vella, e le Dèi Tutelari dell'Universo dal loro luogo; i Filosofi cominciarono a trascurare una sì pericolosa proposizione.

Molti Secoli dopo, Nicola Cusano ravvivò l'antico sistema nella sua *Doctrina de Pignorat*, ed allorì il movimento della Terra; ma quello dogma non acquistò che pochissimo credito, fin al tempo di Copernico, il quale fece vedere il grand'uso, e vantaggi del medesimo, nell'Astronomia, ed ebbe immediatamente dal canto suo tutti quei Filosofi, ed Astronomi, che ardivano scostarsi dall'opinione volgare, o di spaventarono delle censure Ecclesiastiche. Di modo che Keplero suo contemporaneo non ebbe scorpola di gridare: *hodierno tempore praestantissimi quique Philosophorum, & Astronomorum Copernico adhaerentur: sed est hac glacies; vincimus suffragia melioribus; ceteris pene sola obstat superstitio, aut minus a Cleantibus*.

Gli argomenti allegati contro il moto della Terra, sono deboli, e frivoli. I principali sono.

1. Che ella è un corpo pesante, ed assai disfatto al moto.

2. Che, se la Terra si dovesse muovere intorno alla sua asse in 24 ore, tutte le nostre case, fabbriche, &c. cascherebbono.

3. Che i corpi non calerebbono sopra i luoghi perpendicolarmente sotto di loro: nè una palla di cannone, &c. per clempe, tirata perpendicolarmente dal suolo, cadrebbe in dietro sopra lo stesso campo.

4. Che è cosa contraria alle parole della Scrittura: e

5. Che ripugna a nostri sensi, i quali rappresentano la Terra in riposo, ed il Sole in moto.

Gli argomenti per lo moto della Terra sono di un'altra forza, e seco portano altra evidenza; ed essendo dedotti da attuali osservazioni, e fenomeni, e non già da bizzarre, e fantastiche supposizioni di umidi zelatori: sono i seguenti.

1. Il Sole comparirà egualmente la notte, o la Terra come se fosse ferma, ad uno, che n'è spettatore sulla Terra; o sia che il Sole si muova realmente intorno alla Terra in quiete, o sia che la Terra si muova intorno al Sole in quiete.

Perchè, supponete la Terra in T, (*Tab. di Astronom.* fig. 15 n.a.) ed il Sole in I; allora il Sole si vedrà in T. E supponete che il Sole proceda in un'orbita, circondando la Terra, da 1 a 2, e egli allora si vedrà in B; e se egli procede più in là fino a 3, si vedrà in II, e così apparirà ch'ei vada avanti, secondo l'ordine de' segni nella Ecclettica.

Supponete io oltre la Terra in I; ed il Sole in S; si vedrà ora il Sole in A: vada avanti la Terra da 1 a 2, parrà agli abitanti della Terra che il Sole sia, proceduto da A a B; e se la Terra procede fino a 3, si vedrà il Sole avanzato più oltre da B a C; e così ancora più oltre, secondo le successioni de' Segni dell'Ecclettica.

Così appare che il Sole egualmente si muova, o sia che veramente si muova, o che sia fermo; tanto che l'obbiezione presa dal senso non è d'alcuna forza. Vedi Visione. Ma ancora.

2. Se si suppone che uno de' Pianeti sia mosso per un certo spazio da Occidente ad Oriente. Il Sole, la Terra, e gli altri Pianeti, insieme colle Stelle fisse, parranno ad un abitante di tal Pianeta, come se tutti si sieno mossi giusto, tanto all'intorno del medesimo pel verso contrario.

Poichè, supponete una Stella M (fig. 16 n.a.) nel Zennitto d'un abitante d'un Pianeta, collocato in T; e supponete che il Pianeta si sia rivoltato sulla sua asse da Ponente a Levante; in un certo spazio di tempo, il Sole S sarà arrivato al Zennitto di T; cioè la Stella I, poi N, poi la Terra L, ed alla fine la Stella di nuovo. Dunque all'abitante del Pianeta parrà che il Sole S colla Terra L, e le Stelle I, N, M, &c. sieno mossi attorno al Pianeta per un verso contrario.

Così agli abitanti de' Pianeti, se di tali ve ne fossero, parrà, come a noi; che la sfera del Mondo, col Sole, colle Stelle, e co' tutti gli altri Pianeti, si muova intorno a loro da Levante a Ponente. Ed in conseguenza, gli abitatori del nostro Pianeta, la Terra, sono solamente soggetti alle stesse ingannevoli apparenze, che quegli degli altri.

3. Le orbite di tutti i Pianeti includono il Sole, come centro comune di loro tutte: ma solo le orbite de' Pianeti superiori sono quelle, che includono la Terra, la quale per altro non è nel centro di alcuna di esse, come abbiamo già dimostrato sotto gli articoli SOLE, e PIANETA.

4. Provandosi che l'orbita della Terra sia fra

quella di Venere, e di Marte; ne siegue che la Terra si debba rivolgere all'intorno del Sole; perchè, siccome ella giace dentro le orbite de' Pianeti superiori, il loro moto comparirebbe in fatti disuguale, ed irregolare; ma non farebbono mai flazioniarij, nè retrogradi, se non questa supposizione. Vedi STAZIONE, e RETROGRADAZIONE.

5. Dalle orbite, e periodi de' varj Pianeti attorno al Sole, e della Luna, e de' Satelliti attorno alla Terra, a Giove, ed a Saturno; egli è evidente che la legge di gravitazione è la stessa verso la Terra, Giove, e Saturno, che verso il Sole, e i tempi periodici de' varj corpi moventi intorno a ciascuno, sono nella stessa ragione alle lor varie distanze da' medesimi. Vedi PERIODO, e DISTANZA.

Ora, certo si è che, se l'ipotesi del moto annuo della Terra, il di lei tempo periodico s'accorda esattamente con questa Legge, avendo tale proporzione fra quelli di Marte, e di Venere, quale hanno i varj altri corpi diretti colla stessa Legge; vale a dire, i quadrati de' periodi sono in tutti, come i cubi delle distanze del centro delle loro orbite. Ma supponendosi ferma la Terra, questa legge è rotta eorribilmente.

Poichè, se la Terra, non si muove intorno al Sole, il Sole dee muoversi colla Luna intorno alla Terra: ora la distanza del Sole a quella Luna essendo 10000 a 46; ed il periodo della Luna essendo meno 28 giorni; il periodo del Sole non si troverebbe meno di 34 anni, laddove in fatti non è che un solo anno. La qual sola considerazione, il Signor Whiston erede di peso sufficiente a decidere la controversia fra i due sistemi, ed a stabilire per sempre il modo della Terra. Vedi RIVOLUZIONE, ANNO, &c.

In luogo che supponendosi che la nostra Terra si sia una volta aggirata intorno al Sole in un'orbita circolare, il cui semidiametro fosse eguale all'originale distanza della Terra dal Sole, sei giadi, dopo il suo perihelion, il periodo annuale si troverebbe esattamente, e maravigliosamente eguale al lunare dell'antico anno solare, che fosse esattamente commensurato; contorrendo 12 mesi sinodici, o 13 periodici, cioè 355 giorni 4 ore, 19 minuti. Vedi MASS, ed ANNO.

6. Si è osservato che le distanze di certe Stelle fisse dal Zenitto sono varie in varj tempi dell'anno. Quella particolarmente della Stella polare dal Polo è stata scoperta dal Signor Flamsteed con replicate osservazioni per 7 anni consecutivamente, essere maggiore circa il Solstizio Estivo, che circa l'Iberno di 40 secondi in circa: Onde si vede che la Terra cambia di situazione; recedendo dalla Stella polare, e tornando di bel nuovo indietro verso la medesima annualmente. Vedi PARALLASSI dell'orbita della Terra.

Il quale argomento si conferma in oltre dall'essere la Terra più vicina al Sole a Natale che nel mezzo della state, come apparisce, si dall'essere il suo diametro apparente, maggiore in Dicembre che in Giugno; e così dall'essere il di lei moto, più veloce d'una vigesimaquinta parte nella prima stagione, che nella seconda: ond'è che vi sono circa 8 giorni di più nel mezz'anno estivo, cioè da Marzo a Settembre, che nell'Iberno, da Settembre a Marzo. Vedi SOLSTIZIO d'EQUINOZIO.

7. O i corpi celesti si rivolgono attorno alla Terra in 24 ore, o la Terra si rivolge intorno alla sua asse in quello tempo. Ora i Pianeti, aggirandosi intorno al Sole, fanno le loro rivoluzioni in maggiori, o minori tempi, a misura che le loro orbite sono più grandi, o più piccole, vale a dire, a misura che sono più, o meno remoti dal Sole. Per conseguenza, se le Stelle, ed i Pianeti aggirassero intorno alla Terra, compirebbero le loro rivoluzioni in tempi ineguali, secondo che le loro orbite, o le loro distanze fossero inegualmente grandi. Almeno le Stelle fisse, le quali sono in distanze al prodigio della Terra, non si moverebbero mai intorno a questa in 24 ore, come si suppone che lo faccia il Pianeta il più vicino. Vedi RIVOLUZIONE.

Quest'è un'impoprietà, che si evita nel sistema, in cui si suppone che la Terra si muova; ed in cui ciascun Pianeta sta tanto più a descrivere la sua orbita annuale intorno al Sole, quanto l'orbita è maggiore. Vedi ORBITA.

8. In tutte l'opere della Natura a noi conosciute, si vede che il Creatore opera co' mezzi i più corti, i più facili, e i più semplici. Ora, se la Terra sta ferma, e se le Stelle si muovono, la velocità di quest'ultime ha da essere immensa; e pure si avrebbe potuto regolare ogni cosa, a corrispondere a tutto, mediante un movimento moderato della Terra sola.

Perchè la distanza media della Luna dalla Terra è 57 semidiametri della Terra; il che supponendosi di 2440 miglia Geografiche, il semidiametro della Terra ascende a 196080 miglia. Quindi la circonferenza del circolo diurno della Luna essendo 1421380 simili miglia, il moto orario della Luna ha da essere 483308 miglia; e conseguentemente in ciascun secondo, uno spazio più piccolo che quello del polzo di un'arteria, la Luna, benchè il più lento di tutti i corpi celesti, ha da muoversi 3 miglia, e 5 noni. Vedi LUNA.

In oltre, la media distanza del Sole dalla Terra è 22000 semidiametri della Terra, ovvero 75680000 miglia Geografiche; e conseguentemente il progredito diurno del Sole, quand'è nell'Egualatore, dee essere 475270400 miglia; e perciò nello spazio di un secondo, cioè in un batter d'occhio egli dee muoversi 5480 miglia.

Di più, la distanza del Sole dalla Terra è a quel-

quella di Marte, quasi come uno e mezzo; e quella di Giove, come uno e cinque e un quarto; ed a quella di Saturno, come uno e nove; per il che, siccome gli spazi diurni, e tutte l'altre cose descritte nello stesso tempo, sono nella stessa ragione; Marte in un batter d'occhio dee correre 8334 miglia; Giove 28688; e Saturno 7360. Finalmente, le Stelle fixe essendo anche di gran lunga più remote dalla Terra che Saturno, il lor moto nell'Egitore, o vicino all'Egitore, dee essere di gran lunga più veloce che quel di Saturno.

9. Se la Terra sta ferma, e le Stelle si muovono con qualche moto ordinario, i varj Pianeti debbon ciascuno descrivere varie spirali, che via se ne corrano ad un certo termine verso il Settentrione, e di là ritornino al termine opposto verso il Mezzogiorno; talvolta più strette, e talvolta più larghe.

Perchè le distanze de' varj Pianeti dal Zenitto variano ogni giorno, crescendo fino ad un certo punto verso il Settentrione, e di là scemando di nuovo verso il Mezzogiorno: conseguentemente trovandosi che l'altitudine del Polo è sempre la stessa, e che i Pianeti non ritornano allo stesso punto del Meridiano; questi non descrivono circoli, ma spirali. Aggiungasi che siccome i varj Pianeti non ritengono la stessa distanza dalla Terra, ma le loro talvolta più vicini, e talvolta più in là da lei s'allontanano, in una maggior distanza, vien descritta in una spirale maggiore, ed in una minore appunto una minore.

In oltre, come il loro moto è più lento, quando il Pianeta è più lontano dalla Terra; le spirali maggiori vengono descritte in minori tempi che le minori. E siccome la massima, e minima distanza de' Pianeti dalla Terra non è assai allo stesso punto de' Cieli, i Pianeti si son mossi in differenti tratti ogni giorno, fin dal principio.

10. Si trova per esperienza che i corpi lasciati cadere da un'altrezza notabile, non cadono sul preciso luogo, che giace perpendicolarmente sotto di loro, ma a scilocco di loro, cioè alla parte fra Levante, e Mezzogiorno. Vedi SESTA.

Lo sperimento se fu proposto al Dottor Hook l'anno 1699 da una persona, la quale suggeriva che se la Terra avesse qualche moto diurno, il corpo cadrebbe all'Oriente della perpendicolare.

Il Dottor Hook in quest'occasione lesse undiscorso d'avanti la Società Reale; nel quale egli etend, a priori, di assegnare qual curva si descriverebbe da un corpo, che cade; asserendo particolarmente che la caduta del corpo non sarebbe direttamente a Levante, ma tra Levante, e Mezzogiorno: il che fu confermato coo diversi altrui sperimenti.

11. Si trova che la potenza della gravità va

scemando, a misura che voi più vi avvicinate all'Egitore; il che è una circonferenza, la quale conviene a tutt'i corpi, che hanno un moto sulla loro asse, e ad essi solamente, com'essendo realmente il risultamento necessario di questo moto. Vedi GRAVITÀ.

Perchè aggirandosi un corpo sulla sua asse, le parti, o appendici del medesimo stanno continuamente procurando di recedere dal centro; e conseguentemente, essendo l'Egitore un circolo grande, e decrecendo tutt'i paralleli verso i Poli, la forza centrifuga è grandissima nell'Egitore, e decrece verso i Poli, oella ragione de' diametri de' paralleli a quello dell'Egitore. Ora la potenza della gravità determina le varie parti, o appendici verso il centro del tutto; e conseguentemente la forza centrifuga operando contro la potenza della gravità, ritarda la discesa de' corpi, e questo più dov'ella è grandissima.

Il Dottor Keil computa che la forza della gravità alla forza centrifuga nell'Egitore è come 289 a 2; conseguentemente un corpo ivi

collocato perderebbe una 289^{ma} parte del peso ch'egli avrebbe, se la Terra stesse ferma. Per conseguenza, essendo ne' Poli infinitamente piccola la forza centrifuga, un corpo peserà così 289 libbre, il quale nell'Egitore non ne pesa che 288.

12. La seguente è una dimostrazione effettiva del moto della Terra, tratto da cagioni Fisiche; la quale noi dobbiamo alle scoperte del Cavaliere Isacco Newton; e il Dottor Keil la prende per concludente, e senza risposta.

Si è dimostrato che tutt'i Pianeti gravitano verso il Sole, e le osservazioni ci indicano che la Terra gira intorno al Sole, o che il Sole gira intorno alla Terra, in maniera tale che se vengano descritte eguali aree, in tempi uguali. Ma si è in oltre dimostrato che ogni qual volta i corpi s'aggirino l'uno intorno all'altro, e regolino il loro moto con tal legge, l'uno dee per necessità gravitare verso l'altro; e conseguentemente, se il Sole nello stesso moto gravita verso la Terra; l'azione, o reazione, essendo eguale, e contraria, dee la Terra parimente gravitare verso il Sole.

In oltre lo stesso Autore ha dimostrato che quando due corpi gravitano l'uno verso l'altro, senza direttamente accostarsi l'uno all'altro, in linee rette, bisogna che tutti e due girino intorno al loro centro comune di gravità; perciò il Sole, e la Terra si rivolgono tutti, e due intorno al loro comun centro di gravità; ma il Sole è un sì gran corpo rispetto alla nostra Terra, la quale per così dire non è che un punto; che il comun centro di gravità de' due corpi giacerà entro il corpo del Sole. La Terra, adunque, gira intorno ad un punto, ch'è nel corpo del Sole; e gira perciò intorno al Sole. Q. E. T.

Per

Per non dire di più, il supporre la Terra in quiete, confonde, e distrugge tutto l'ordine, e l'armonia dell'Universo, annulla le leggi, e ne sconvolge, e dissolue fra di loro le parti, e toglie al Creatore la metà del pregio della sua opera, ed agli uomini il piacere di contemplarla. Ineffetto, rende questo inestraggibile, ed inutili i movimenti de' Pianeti, i quali altrimenti sono piani, e semplici. Tanto che quest'ali Astronomi moderni, che hanno asserito simil dottrina col maggior zelo, sono stati costretti a metterla da canto, quando sono venuti a computare i movimenti de' Pianeti. Nessuno di loro s'accinge mai a computare questi movimenti in spirali variabili; ma in tutte le loro Teorie, tacitamente suppongono che la Terra si muova sulla sua asse, in modo che le spirali divine si convertano in circoli.

Così il Gesuita Riccioli, il quale, per comando del Papa, si oppose al moto della Terra con tutte le sue forze, come a cosa contraria alla Sacra Scrittura; nondimeno, per formare Tavole Astronomiche, le quali convenissero alquanto convenientemente all'osservazione, fu obbligato a ricorrere al moto della Terra, come a suo unico rifugio.

Il de Chales, un altro della stessa Compagnia, francamente confessa che il P. Riccioli: *nihil tubas aptare potuit, quæ, vel medicaster ob servationibus respondentem, vel secundum systema Terra motu; non ostendit* ch'ei ci chiamasse in aiuto tutte le assistenze forensi, e forse degli Episcopi mobili talmente che nella sua Astronomia Riformata, ov'egli intraprende di dare Tavole ciate de' movimenti celesti, egli dà nell'ipotesi del moto della Terra. De Chales *Astron. Riformata*. l. x. c. 11.

Dunque il Sistema, che suppone la Terra in quiete, non è per se stesso di verun'uso, o significazione nell'Astronomia; nè vale punto più nella Fisica; perchè da lui non si possono per alcun vero addurre i fenomeni principali; ma i di lui seguaci sono sforzati a ricorrere all'immediata agenzia della Dedit, (il che nella Fisica è lo stesso che *responso ad absurdum* nella Geometria) a ragioni, e principi ignoti.

Alcuni contrastano il moto della Terra, come contrario alla rivelazione; facendosi menzione nella Sacra Scrittura del levare, e tramontare del Sole; d'esser egli fermato in tempo di Giosué, e d'esser egli andato indietro in quello d'Ezechia.

Ora, per prendere il vero senso di questi passi, bisogna stabilire le leggi dell'interpretazione. 1. Noi supponiamo, dunque, che le varie parole della Scrittura abbiano le loro varie idee corrispondenti alle medesime; e che si prendano nel senso, che in coteste idee vengono eccitate colla lettera. 2. Che le parole della Scrittura, lette attenamente, sieno bastevoli ad eccitare tali idee in una mente non preoccupata. Quindi

di 3. ne segue, che Dio debba aver dato le definizioni delle parole, che nella Scrittura s'incontrano, ovvero ch'egli supponga nozioni priorie, e ce ne lasci prendere il lor senso nella via ordinaria. Quindi, 4. Noi concludiamo, che si debbano attingere alle parole della Scrittura quelle sole idee, che occorrono ad una persona, la quale vede, o considera le cose stesse, di cui si parla. Vedi DEFINIZIONE.

Altro, perciò, non s'intende per la levata del Sole, che il di lui riapparire nell'Orizzonte, dopo ch'egli era stato nascosto sotto il medesimo; e pel suo tramontare, un'occultazione del Sole, prima visibile nell'Orizzonte. Quando perciò il Predicatore dice, *Eccels. 1. 5. Il Sole si leva, e tramonta, e ritorna al suo luogo*; egli senza dubbio niente altro intende, se non che il Sole, il quale prima era nascosto, si vede ora nell'Orizzonte, e dopo esservi egli stato ben visibile, si nasconde di nuovo, ed alla fine riappare nell'Oriente. Perchè tanto solamente appare ad una persona, che osserva il Sole; e perciò tanto, e non più si esprime da' Sacri Scrittori.

Il simil guisa, quando in *Ios. x. 12, 13*, si dice, che il Sole, e la Luna *sono fermati*; tutto ciò, che per istruzione s'intende, si è che non cangiarono luogo, in rispetto alla Terra. Perchè quel Generale, col dire *fermati o Sole, sopra Gabaon*; e in o Luna, *sopra la valle di Aialon*, altro più non ricercava, se non che il Sole, il quale allora si vedea sopra di quella Città, non cambiasse la sua situazione. E dall'ordinare, ch'egli facesse al Sole, e conservare la sua situazione, sarebbe ingiusto inferire ch'egli si muova attorno alla Terra, in quiete.

Il Galieno, in modo assai addatto al presente proposito, distingue due volumi sacri, l'uno scritto, detto la Bibbia, l'altro, Natura, o il Mondo; avendo l'Idio manifestato le stesse cose con due lumi, l'uno di rivelazione, e l'altro di dimostrazione. In conformità, gli interpreti del primo sono Teologi; del secondo, Matematici. In quanto alle materie di scienza naturale, si debbono consultare i Matematici; ed in quanto agli oggetti di Fede, i Profeti; poichè i primi non sono meno interpreti, o Apolloni dati da Dio agli uomini che i secondi. E come si giudicherebbe che il Matematico vada errante, ed esca dalla sua sfera, ogni qual volta pretendesse di disputare, o decidere di qualche articolo di Fede con principi di Geometria; così bisogna concedere che i Teologi non vadano meno fuori de' loro limiti, quando s'arricchiano a pronunziare sopra un punto di scienza naturale (ch'è oltre la capacità di chi non è versato nella Geometria, e nell'Optica) senz'altro fondamento che quello delle parole della Sacra Scrittura, la quale non pretende d'istruire colui che non ha tal materia.

Per gli esempi, possiamo citare Lattanzio, e S. Ago-

„ S. Agostino ; Il primo de' quali si rese ridicolo „ col disputare, dalla Scrittura , contro la ro- „ tondità della Terra, ed il secondo, contro gli „ Antipodi . Vedi ANTIPODI .

Prova così la Terra in moto, si deve in ol- „ tre osservare che trovandosi l'altitudine del Po- „ lo essere la stessa in tutti i tempi dell' anno, cioè „ in tutt' i punti della sua orbita annuale, (l' Eccli- „ tica) , ne segue che la Terra proceda in ma- „ niera tale per la sua orbita che la sua asse sia „ costantemente parallela a se medesima . Vedi „ ASSE .

Questo moto, detto da Copernico *moto di li- „ brazione*, può sufficientemente bene mettersi in „ chiaro, col supporre un Globo, colla sua asse „ parallela a quella della Terra, dipinto sulla ban- „ diera, o insegna d' albero di nave, mobile sul- „ la sua asse, e continuamente cacciato dal vento „ d' Occidente, mentre egli fa il giro di un' Isola : „ è cosa evidente che in ogni situazione del Va- „ scello, l' asse del Globo dipinto continuerà ad es- „ sere parallela all' asse del Mondo . Vedi LIBRA- „ ZIONE, e PARALLELISMO .

Secondo i principj del Cavaliere Isacco Newton, „ l' asse della Terra, in ciascuna rivoluzione annua- „ le, si inclina due volte verso l' Ecclittica, a due vol- „ te ritorna alla sua prima posizione . Dalla qual „ mutazione, o barcollamento, si suppone che dipen- „ da la precessione de' punti Equinoziali, e, come „ lo crede pure il Sig. Flamsteed, la paralasse an- „ nuale delle Stelle fisse parimenti . Vedi NOTAZIO- „ NE, PARCESSIONE, PARALLASSI, &c .

Latitudine della Terra . Vedi LATITUDINE .

Si è disputato se la Terra sia più grande del „ Mare . Gli antichi hanno detto comunemente che „ la Terra era rinchiusa nel Mare ; ed Apollonio di „ Tiane diceva che l' Oceano è una specie di „ legame, che cinge la Terra . Il Grozio però „ inclina alla distinzione di Jarca, Savio Filoso- „ fo Indiano, il quale fa il Mare più, o meno „ grande della Terra, secondo si considera nelle sue „ circostanze . Se si paragona, secondo il dilui sen- „ timento, la superficie della Terra con quella del „ Mare, la Terra è più grande, perchè rinchiusa „ il Mare : Ma se poi si paragona la Terra co' tut- „ ta la sostanza umida, e liquida, o la massa del- „ la Terra colla massa delle acque dell' Oceano ; „ la Terra è più piccola ; poichè l' acqua la por- „ taano, o ella nuota nelle acque . Vedi Grot. de „ J. B. & P. lib. a. c. 2 .

Longitudine della Terra . Vedi LONGITU- „ DINE .

Inclinazione dell' asse della Terra . Vedi INCLI- „ NATIONE, ASSE, ed ANGOLO .

TERRA, in Agricoltura, e nell' arte del Giar- „ dinere . Vedi TERRAFINO .

TERRA non *prova*, è quel terreno, o Terra, „ ch' è nella profondità di sei, o sette pollici, ove „ non giunge mai, nè zappa, nè aratro .

Questa si raccomanda molto dal Sig. Lawren- „ ce per farè miglioramenti, e riforme tanto ne'

giardini da frutti, quanto nell' orto: egli ci af- „ figura, per suo proprio sperimento, ch' ella non „ cede a veruna sorta di composizione, fatta con „ arte ; ed aggiugne che se vi si sian piantati i „ più scelti alberi fruttiferi, quelli subito si mo- „ strano d' una straordinaria sanità, e vigore : a che, „ se qualche sorta di tenere piante annuali si semi- „ na discretamente in questa Terra, raffinata col- „ lo staccio, presto la lor cera, colore, &c. fan- „ no vedere ch' elle amano cotai terreni . I mel- „ lioni, ed i cocomeri non hanno bisogno d' altra „ composta che di questa Terra non *prova*, e „ lo stesso spargano prospererà, almeno tanto in questa „ Terra non *prova*, se vien messo nella profon- „ dità d' un piede e mezzo, quanto con tutta la „ spesa usale del concime . Benchè per fiori pitu- „ netti, e piante fottelliere, non si trovi che que- „ sta Terra sia di un' eccellenza straordinaria . Per „ pisiole annuali, o prodotte del seme, può bastare „ una coperta di questa terra non *prova*, della „ profondità di due pollici : in altre occasioni vi „ si richiede maggior profondità .

TERRA del Giappone . Vedi l' articolo GIAPPO- „ NICA .

Nero di TERRA . Vedi l' articolo NERO .

TERRA Samia . Vedi SAMIA .

TERRA Lemnia, &c. Vedi LEMNIA .

TERRA Sigillata . Vedi SIGILLATA .

TERRA di Sapone . Vedi SAPONE .

Sacchi di TERRA, in Fortificazione . Vedi „ SACCHI di Terra .

Perimenti, o *Tavolati di TERRA* . Vedi TA- „ VOLATO .

Gingeri di Terra . Vedi GROSSE di terra .

TERRA *abiata*, detta anticamente *Aralia*, è „ quella, ch' è alta all' aratro, o che si ara di tem- „ po in tempo attualmente . Vedi CULTURA .

Si chiama così dal Latino *arare*, da *aratus* . „ Vedi ARABO, o ARABO .

TERRA di *campagna*, sono terreni non sacchiosi ; „ ovvero gran campi, fondi aprichi, a sabbio- „ si, o luoghi senza boschi, od siepi . Vedi TER- „ RENO, &c .

TERRA *alta*, denota fondo alto, o come al- „ cuni lo chiamano, *Terra ferma* : esso che ella si „ opposta a quella, ch' è pianiosa, paludosa, o bas- „ sa . Ovvero è un terreno di pastura, che giace „ sì alto che non può essere allagato da fiumi, o „ da altre inondazioni . Vedi TERRENO .

TERRA, si dice ancora in loghitezza quel ter- „reno nel Vescovato di Hereford, il quale veniva „ accordato, o affittato, *dam Episcopi* in *Epi-* „ *scopat* *stentis*, affinchè il successore potesse aver- „ lo per sua rendita presente .

Ma era un tal costume è disusato, e gli oc- „ ci terreni si accordano, come altri, in affitto ; „ pure non conservano sempre il nome *Baisterfield's* „ *Survey*, fol. 36 .

Lafetiere la TERRA, cioè perderla di vista è „ una frase de' Macinari Inglesi, usata per far ve- „ la fuor di vista della Terra . In tali casi dicono, „ *ham* .

hanno perduta di vista la Terra: e se un'altra punta di Terra chiude la vista della prima, dicono hanno rinchiuso la prima Terra.

TERRA, negli antichi libri legali d'Inghilterra, s'incontra nel senso di fondo, o terreno, con diverse addizioni, come:

TERRA *Normannica*, erano i terreni di que' nobili Normanni, che furono confiscati dalla corona, perchè i proprietari tennero col Re di Francia contro il Re Enrico III. Terra *finsta*, è quel terreno, che non era stato ultimamente arato. Terra *gillifistata*, è un potere posseduto a titolo di pagare ogni anno un vituolo. Vedi SERVIZIO. Terra *vestita*, è un terreno seminato di grano, e sopra cui ancor resta la ricolta. Terra *selementalis*, è un terreno posseduto franco da servizi feudali, e che si può lasciare in testamento. Terra *culta*, è un terreno, ch'è lavorato, e concimato, a distinzione di terra *inculta*. Terra *alpmata*, è un terreno dato ad affitto. Terra *dominica*, o *indominicata*, è un terreno patrimoniale d'un Frade. Vedi DOMINIO. Terra *bydata*, è una Terra soggetta al pagamento dell'Ibagio. Vedi IBAGIO. Terra *lucrabile*, è una terra che si può guadagnare dal Mare, o separare da un fondo deserto, o da un pascolo comune, per usi particolari. Terra *inabitabilis*, è una terra abitabile. Terra *marealis*, è la maeffe. Terra *biscutit*, è il terreno da Bosco, &c. Vedi TERRA.

TERRA *extendenda*, è uno scritto diretto all'Eichentote, &c. con ordine di chiedere e trovare il vero valore annuo di una Terra, &c. col giuramento di dodici uomini, e di certificarne la suma in Cancellaria. Vedi STIMA, ESCHENTOTORE.

TERRA *firma*, in Geografia, si prende alle volte per un Continente, o per quella terra, che non è circondata dal Mare; per distinguerla da Isola. Vedi CONTINENTE.

Così l'Asia, l'Indie, e l'America Meridionale sogliono distinguerli in Terre *ferme*, ed Isola. Vedi ISOLA.

TERRA a terra, si dice, che le galere, o altri navigi vanno terra a terra, quando non s'allontanano mai dalle Coste. Vedi COSTEGGIARE.

Una tal frase si applica egliandio nel maneggio a que' cavalli, che non fanno corvette, nè speccan metzi lalti da dietro, ma corrono bel bello in sul terreno con uno stretto galoppo, facendo solo piccioli salti, o levate co' piedi di avanti.

Il Terra a Terra è propriamente una serie di salti molto bassi, e comodi, che il cavallo fa nell'andare avanti, portando alquanto a traverso, e lavorando sopra due andature. In questo movimento ella tutte, e due le gambe in una volta; e quand' elle stanno in sul puoto di scendere vengono accompagnate dalle gambe di dietro con una cadenza bieva, e lissa, reggendo sempre, e fermandosi sull'anca, in mo-

do che i movimenti de' quarti diretti sieno assai corti, e pressì.

Il termine si applica pure da' Francesi a ballerini, che non fanno capriole, e che appena s'alzan da terra.

E quindi vien figuratamente applicato a quegli Autori, di cui stile, e dizione, è baflo, e rampante.

TERRA, si dice il soloio del luogo ove si sta, benchè talora non sia di terra.

TERRA *cotta*, è quella, che è cotta nella fornace, essendo stata conciatà avanti per quest' effetto.

Dare in TERRA, vale urtare navigando, nella terra; e anche approdare.

Pigliare, o prender TERRA, è un termine di marina, e si dice dell'approdare alla terra, accostandovi il navilio per isbarcare, smontare, o dismontare a terra.

TERRA *deserta*, o che non appartiene a nessuno, sono quei terreni, che non sono occupati da qualche persona: a ma giacciono in servizio comune. Vedi COMUNE.

Si chiama *terra waste*, cioè guasto, perchè il Signore di questa terra deserta non può ricavarne quel profitto, ch'egli ha dall'altre sue terre; per ragione dell'uso, che altri ne fanno, passandovi, e ripassandovi; sopra questa terra nessuno può fabbricare, nè tagliar alberi, scavare, &c. senza licenza del Signore.

TERRA *grassa* è la terra comune superficiale, consistente in creta, con una picciola ammissione di rena. Vedi CRETA, e TERRA, nella Storia naturale.

Si osserva, che la voce *loom* si usa con grande incertezza dagli Autori Inglese; alcuni la prendono per la Terra Madre nera, detta terra da coltura; altri per quella terra rossa, che si adopera nelle frabbriche, &c. Vedi TERRANO, GESSO, &c.

TERRA *grassa*, o Terra del Follone. Vedi FOLLONE.

TERRA *Ager*. Vedi l'Articolo AGER.

TERRA *Aratum*. Vedi ARATRO.

TERRA *Aratura*. Vedi ARATURA.

TERRA *Damiatina*. Vedi DAMIATINA.

TERRA *Legem amittere*. Vedi AMITTERE.

TERRA *Lex*. Vedi LEX.

TERRA *Liberta*. Vedi LIBERTA.

TERRA *Obolata*. Vedi OBOLATA.

TERRA *Quadrantiata*. Vedi QUADRANTATA.

TERRA *Quadrata*. Vedi QUADRATA.

TERRA *Triunda*. Vedi TRIUNDA.

TERRA *Uncia*. Vedi UNCIA.

TERRA *Filius*, figliuolo della Terra, è uno Studente dell'Università d'Oxford, annualmente destinato negli atti pubblici a fare discorsi burleschi, e satirici contro i Membri della medesima, a tallarsi di corruzioni ascienti, &c. Vedi ATTO.

TERRAGIO, *Terragium*, significava anticamente

mente un servizio, in cui io non tenente, o vassallo era obbligato al suo Signore per arare il terreno, e mietere per lui la raccolta. Vedi **PREGARIA**.

Altri vogliono che questo fosse danajo pagato per ifcavare, o rompere il terreno nelle Fiere, e ne' Mercati. Vedi **PICAGGIO**.

Questi sono de' Tolemi: pavaggio, passaggio, laffaggio, tallaggio, cavaggio, piffaggio, & terraggio.

TERRAPIENO, in Fortificazione, è la sommità, piattaforma, o superficie orizzontale del rampato, sopra cui si colloca l'artiglieria, e dove i difensori fanno il loro ufficio.

Si chiama così, perchè giace a livello, ed ha solo un picciol declivio alla parte esteriore, per reggere il retrocedimento del cannone.

Egli termina col parapetto da quella banda, che guarda la campagna, e col talloce inferiore del lato verso la piazza: la sua larghezza è da 24 a 30 piedi. Vedi **PARAPETTO**, &c.

TERRAQUEO, è un epiteto dato al nostro Globo, o Terra, considerato come composto di terra, ed acqua, che insieme costituiscono una massa. Vedi **GLOBO**, e **TERRA**.

* *La voce, e la cosa è un composto di terra, e di acqua.*

Alcuni Filosofi, particolarmente il Dottor Burnet, tassano la forma del Globo **Terraqueo**, come rozza, scempia, e disordinata; e concludono essere un grande assurdo il supporre ch'egli sia così venuto dalle mani del Creatore; e perciò dicono che il Diluvio lo abbia sciolto tale. Vedi **DILUVIO**.

Ma altri possono scorgere un mondo d'arte di convenienza, anche in questo apparente disordine: il Sig. Derham particolarmente, osserva che la distribuzione della terra, e dell'acqua è mirabilissima, trovandosi l'una sopra l'altra in tutte le parti del mondo, con tal arte che vi è un giusto equilibrio, o contrappeso di tutto il Globo. Così l'Oceano Settentrionale contrappesa il Meridionale, e il continente Americano è un contrappeso all'Europeo, Asiatico, ed Africano. Vedi **OCEANO**, &c.

E se taluno all'incontro allegasse che l'acqua occupano troppo gran parte del Globo, il quale al ceder d'alcuni sarebbe di maggior uso, s'egli fosse terra asciutta; risponde quest'Autore col far vedere che questo priverebbe il Mondo della debbita quantità di vapori, e di pioggia: perchè se le cavità, le quali coarreggono il Mare, ed altre acque, fossero più profonde, benchè la quantità d'acqua fosse la stessa, e solo la superficie minore, e più stretta, l'evaporazioni sarebbero altrettanto minori, poichè esse si fanno dalla superficie, e per conseguenza sono in proporzione a quella. Vedi **VAPOR**, **NUVOLE**, **PIOGGIA**, &c. Vedi anche **MONTAGNA**, &c.

TERRELLA, **MIKPOTH**, è una calatrata ridotta ad una giusta figura sferica, e collocata in modo che i suoi Poli, Equatore, &c. cor-

Tom. VIII.

rispondono esattamente a quelli del Mondo. Vedi **CALAMITA**.

Gilberto cominciò a chiamarla così, riguardandola come una giusta rappresentazione del gran Globo Magnetico, che noi abitiamo. Vedi **GLOBO**.

Se questa **TERRELLA** era ben bene bilanciata, e collocata in un Meridiano, a guisa d'un Globo, si suppona ch'ella si volgerebbe in giro come la Terra in 24 ore, mediante le particelle magnetiche, le quali la penetrano; ma la esperienza ha fatto vedere che quest'è uno sbaglio. Vedi **MAQUETTESM**.

TERREMOTO, o **Tremoto**, nella Storia Naturale, è una veemente scossa, o agitazione di qualche luogo, o parte notabile della Terra, da cagioni naturali, accompagnata da uno strepito grande, simile a quello del tuono, e sovente da un disfogamento, o sortita d'acqua, di fuoco, o di fumo, o venti, &c.

I **Terremoti** sono i più grandi, e i più terribili fenomeni della Natura. Aristotile, e Plinio ne distinguono due forte rispetto alla maniera della scossa, cioè *tremis*, e *posis*; *tremis*, & *pulsus*: il primo è orizzontale, in vibrazioni alterne, paragonato allo scotimento d'una persona, che ha la febbre; il secondo perpendicolare sù, e giù: i *Tremoti* dell'ultima specie si chiamano da Aristotile, eziandio *Spasmi*, dalla somiglianza del loro moto a quello del bollore.

Agricoltura accrebbe il numero, e ne fu quattro forte; che Alberto Magno di nuovo riduce a tre, cioè *inclinatione*, quando la Terra libra alternativamente da destra a sinistra; coo che talvolta i monti sono stati portati ad incontrarsi, ed urtare l'un contro l'altro: *passione*, quand'ella batte sù, e giù come un'artecia; *tremis*, quand'ella scuote, e gorgheggia come una fiamma.

Fenomeni de' Terremoti. Le *Trasformazioni Fisiche* ci somministrano molte storie di *Tremoti*; particolarmente d'uno ad Oxford l'anno 1665, riferito dal Dottor Wallis, e dal Sig. Boyle. D' un altro nello stesso luogo, l'anno 1683 dal Sig. Pigot. E d' un altro in Sicilia in 1692, e 1693, dal Sig. Hartop, dal P. Alessandro Burgos, e da Vincenzo Bonaiuto; l'ultimo de' quali è uno de' più terribili che si trovino nell'istorie.

Egli scosse tutta l'Isola; e non solamente questa, ma Napoli, e Malta ebbero parte alla scossa. Egli era della seconda specie mentovata da Aristotile, e Plinio, cioè una pulsione, o succussione perpendicolare. Era impensabile, dice il nobil Bonaiuto, a qualifica persona di quel paese, di stare in piedi sulla terra, che ballava; anzi quegli, che sul suolo giacevano, erano balzati quà, e là, come sopra un'onda che rotolò: gli altri tutti salirono molti passi lungi dalle loro fondamenta, &c. *Philos. Transact.* 1707.

Nim m

l

Il male che fece è stupendo; quasi tutte le fabbriche del paese furono gittate a terra; cinque, o quattro Città, e Borghi, oltre un numero inestimabile di villaggi, restarono distrutte, o grandemente maltrattate. Basterà l'addurre in prova ciò, che avvenne a Catania, una delle più celebri, antiche, e fiorenti Città di quel Regno, residenza di varj Monarchi, ed Università. Questa Catania famosa una volta, ed ora infelice, per esser le parole del P. Burgos, ebbe la maggior parte nella Tragedia. Il P. Anronio Setteovita essendo incamminato a quella volta, e trovandosi in distanza di poche miglia, osservò una nuvola nera come notte, che sopraflava alla Città; ed ivi forgeano dalla bocca del Mongibello grandi spire di fiamma, che si spargevan tutti all'intorno. Il Mare tutt'inontrato cominciò a ruggire, e ad alzarsi in cavalloni; ed eravi un tal frastuono, come se tutta l'arriglietta del Mondo fosse stata in una volta scaricata. Gli uccelli volavano quà, e là suggerendo attoniti, i bellissimi della campagna correa gridando, &c. Il suo cavallo, e quelli de' suoi compagni s'arrestarono tremando; tanto che furono costretti a calar di sella. Appena furono scesi in terra, che li videro alzati dal suolo circa due palmi, allora quando volgendo egli l'occhio a Catania, altro con isplupore non vide che una densa nube di polve nell'aria. Questa fu la scena calamitosa; poscia della magnifica, e superba Catania non restonne il minimo vestigio. Il Sig. Bonaiuto ci assicura, che di 18914 abitanti, 18000 ve ne perirono. Il medesimo Autore, facendo il computo degli abitanti delle varie Città, e Borghi, prima, e dopo il Terremoto, trova che di 254900, ne perirono poco più circa. *Ibid.* n. 302.

La Giamaica è notabile per *Terremoti*. Il Dottor Sloan accenna che gli abitanti ve n'aspettano uno ogni anno. Quest'Autore ci fa il racconto d'uno nell'anno 1687. Un'altro terribile nel 1692 è descritto da varj Autori anonimi. In due minute di tempo egli atterì, e sommerse novedecimi della Città di Porto Reale. Le case precipitarono subitamente alla profondità di 30 in 40 braccia. *Phil. Transact.* N. 209. Apprendesi la terra, inghiottiva le persone, e queste risorgeano in altre strade; alcune nel mezzo del porto, e fuggiti salvavano; sebbene due mila ne perirono, e mille giuochi di terra sprofondarono. Tutte le case dell'Isola restarono abbattute. La piantazione, a misura d'un certo Hopkins fu rimossa un mezzo miglio dal suo luogo. Da tutti i pozzi, tra un braccio, e sei, o sette, l'acqua sboccava dalla cima con un moto veemente. *Ibid.* Mentre da un lato della strada erano inghiottite le case, dall'altro venivano ammonitichiate; e la rena alzavasi nella strada, come l'onde nel Mare, sollevando in alto chi vi stava sopra, ed immediatamente lasciandolo cader giù in fondi; e nel medesimo istante, sboccando vi un torrente d'acqua, rotolava cento volte, e cento

que corpi; alcuni che s'appresero a travi, ed a correnti, &c. a Vascelli, ed altri piccoli navigli nel porto, furono rovesciati, e perirono; particolarmente la Fregata, detta il Cigno, nel porto del Mare, e per lo sprofondamento del Molo, venne spinta sopra la cima di molte case. *Ibid.* Questo *Terremoto* fu accompagnato da un cupo romoreggiamento simile a quello del tuono. In meno d'un minuto, tre quarti delle case, ed il terreno sul quale stavano, cogli abitanti, furono tutti interamente sprofondati sotto l'acqua, e la piccola parte, che ne restò addietro, non era cola migliore d'un macchio di calcinacci. La scossa fu così violenta, che gittò la gente a terra sulle ginocchia, o sulla faccia, mentre ciascuno correa quà, e là per trovarsi un asilo. Il terreno si levava, e gonfiava, come il Mare ondeggando; e varie case, sempre in piedi, furono tramorate, e smosse alquanto cagno via da' loro luoghi. Si dice, che tutta una strada è ora il doppio più larga di prima; ed in molti luoghi la terra si spaccava, ed apriva, e si chiudeva, con tutta la prestezza. Delle quali aperture se ne potean vedere, due o trecento alla volta; in alcune di queste, la gente restava inghiottita; altri dalla terra, che si chiudeva, venivan presi alla cintura, e stretti a morte; in altri, le sole teste si vedeano. Le aperture più grandi inghiottivano le case; e fuori d'alcune uscivan fumo inteso d'acque, spinti su ad una grand'altezza nell'aria, minacciando di diluvio quella parte, che il *Terremoto* avea risparmiato. Il tutto era accompagnato di puzza, e odori offensivi, di strepito di montagne, cadente da lungi, &c. ed il Cielo in tempo d'un minuto era diventato fosco, e roffeggiante, come un forno incrociato. Nulladimeno per quanto ne patisse la Città di Porto Reale, più case vi restarono in piedi, che in tutte le altre parti dell'Isola. Appena restò in piedi in tutta Giamaica una masseria di piantazione, o di zucchero. Una gran parte di queste ne fu inghiottita, case, gente, alberi, ed ogni cosa, in una sola spaccatura; o in luogo di che di poi vi comparivano grandi stagni d'acqua, i quali seccandosi altro non lasciavano che rena, senza alcun segno che vi fosse mai stato albero, o pianta. In distanza di più di 12 miglia dal Mare, si apriva la terra, e ne scizzava, con forza prodigiosa gran quantità d'acqua nell'aria: ma la maggior violenza era fra monti, e le rupi; ed è ordinaria generale, che quanto più vicina era a' monti, tanto maggiore era la scossa; e che ivi di quella ne giaceva la causa. Quasi tutti i fiumi arciarono il loro corso, e si chiusero per 24 ore per la caduta delle montagne; finchè gonfiandosi a dismisura, si facevan nuovi letti, e cadeli; strappando nel loro passaggio alberi, &c. Dopo la grande scossa, quelle genti, che impararono, corsero a Vascelli del porto, ove molti si trattennero più di due mesi; poichè le scosse erano per tutto quel tempo così violenti, e venivano

al speſſe (alle volte due , o tre in un' ora , accompagnate da un orribile ſtrepito , come di vento irato , e tempeſtoſo , o di tuono cupo tomorreggiante , con ſoſſi di zolfo) che non ardivano venire in terra . Le conſequenti del *Terramoto* furono una malaſſia generale , prodotta da maligni vapori vomitati dalla Terra , per cui morirono più di 3000. perſone . *Ibid.*

Dopo la deſcrizione di queſte orribili convulſioni , non reſterà al Lettore , che ben poca curiosità pe' fenomeni men conſiderabili del *Terramoto* , ſeguito a Lima l'anno 1687 , e deſcritto dal P. Alvarez di Toledo , nel quale perirono più di 5000 perſone : queſto fu della ſpeſie vibratoria , tanto che nelle Chieſe ſonavano da ſe le campane , o di quello ſeguito a Batavia nel 1699 , deſcritto dal Wizen : di quello nella parte Settentrionale d'Inghilterra , nel 1703 , deſcritto dal Sig. Thorby : o finalmente di quelli avvenuti nella nuova Inghilterra l'anno 1663 , e 1670 , di cui parla il Dottor Matber . Onde paſſeremo a trattergerlo con alcune oſſervazioni intorno la Teoria de' *Terramoti* .

Cagioni de' Terramoti. Qui ſon diviſi in Naturaliſti : Alcuni attribuiſcono i *Terramoti* all'acqua , altri al fuoco , ed altri all'aria , e ognuno di loro con qualche ragione . Per ciò concepire ſi dee oſſervare che la Terra abbonda da pertutto di gran ſotterrane caverne , vene , e canali ; particolarmente verſo le radici delle montagne : che di queſte caſſe , vene , &c. alcune ſono piene d'acqua , donde ſi compoſgono , ed abiſſi , e fonti , e ruſcelli , ed altre piene d'eſalazioni ; e che alcune parti della Terra ſono ripiene di nitro , zolfo , bitume , vitriuolo , &c. Vedi Aſſaſo , Strato , &c.

Ciò premeſſo , ſi la Terra ella ſteſſa può eſſere cagione del ſuo proprio ſcuotimento ; allorchè ſcaglienſi , o confumando le radici , o le baſi , di qualche gran maſſa , per opera di un fluido , che ſia ſotto di loro , ella precipita in queſto , e col ſuo peſo cagiona un tremito nelle parti adjacenti ; produce uno ſtrepito , e ſovente un'inondazione d'acqua .

1. Le acque ſotterranee poſſono cauſare de' *Terramoti* , quando elle traboccano , o ſ'aprono nuovi corſi , &c. Si aggiunga che l'acqua , riſcaldata , e rarefatta da fuochi ſotterranei , viene a tramandare ſumi , ſoſſi , &c. i quali , coll'azione ſull'acqua , o immediatamente ſulla terra ſteſſa , poſſono cauſare de' grandi ſcuotimenti .

2. L'aria può eſſere cauſa de' *Terramoti* ; e perche ſaria , eſſendo una raccolta di ſumi , e vapori prodotti dalla terra , e dall'acqua ; e' ella ſi trova rinchiuſa nelle anguſte viſcere della Terra , il ſotterraneo , o il ſuo proprio nativo calore rareſcandola , ed eſpandendola , la forza , con cui ſi procura di ſcuoterſene , può ſcuoter la Terra : quindi ne naſcono diverſe ſpeſie di *Terramoti* , ſecondo la diverſe poſizione ,

quantità , &c. dell'ora imprigionata .

Finalmente , il fuoco è una cagion principale de' *Terramoti* ; in quanto produce la ſteſſa aura , o vapore ſotterraneo ; e in quanto queſt'aura , o ſpirito , dalla cui diverſe materia , e compoſizione naſcono il zolfo , il bitume , e l'altre materie infiammabili , ſi accende per qualſivetro fuoco , ch'ella incontra , o per la ſua collisione contro corpi duri , o per la di lei miſtura con altri fluidi ; col qual mezzo crepando l'aura per occupare un maggior circuito , il luogo diviene per lei troppo anguſto ; a ſegno tale che premeſſo ella contro di queſto da ogni banda , ne vengono ſcoſſe le parti adjacenti ; ſinch'effendoli ella aperto un paſſo , ſi ſpande , e ſi conſuma in un monte , che gitta fuoco . Vedi Vulcani , Eruzione , &c.

Ma per meglio dar nel ſegno : il Dottor Liſter , nelle *Trans. Philoſ.* num. 157. è di parere , che la cagion materiale del tuono , del lampo , e de' *Terramoti* ſia una ſola , e la medefima , cioè l'alto infiammevole del pirite , ch'è un aſo ſoſtanziale , e prende fuoco da ſe . Vedi Pirite , Tuono , &c.

La differenza fra queſti tre terribili fenomeni , ſecondo il ſuo ſentimento , conſiſte ſolamente , nell'accenderſi queſto zolfo , ne' primi nell'aria , e negli ultimi , ſotto terra . Il che è uoa nozione , che Plinio ebbe ſungo tempo avanti di lui : *quid enim , dic'egli , aliud eſt in terra tremor , quam in nube tonitruſ ?*

Queſto cred'egli abbondantemente indicato dal medefimo odore ſulfureo , che ſi trova nelle coſe bruciate dal lampo , e nell'acque , &c. gittate ſu da' *Terramoti* , ed anche nell'aria prima , e dopo di queſti .

Si aggiunga che eſſi ſ' accordano nella maniera dello ſtrepito , il quale vien condotto , e continuato come in un treno d'artiglieria , cui ſi è dato fuoco ; l'uno rotolando , e romoreggiando per l'aria , prende fuoco a miſura che i vapori ſi ſpignere ſ'abbartono ; e così l'altro , acceſo ſotto terra , in ſimil guiſa ſi muove con uno ſtrepito incoſtaſſe .

Il tuono , ch'è l'effetto del tremore dell'aria , cagionato da' medefimi vapori per eſſa diſperſi , ha forza abbonanza per scuotere le nſtre caſe ; e perchè non vi ſieno tuoni , e lampi ſortiera , in qualche vaſto riſpoſito colà , non veggio ragione alcuna . Specialmente le riſſentiamo che la materia , la quale crempone il vapore ſtrepitoſo al di ſopra di noi , ſi trova in molto maggior quantità ſotterra . *Trans. Philoſ.* N. 202.

Che la Terra abbondi di cavità , neſcuolo ne ga ; e che queſta cavità ſotterranea ſieno , in certi tempi , e in tal ſtagioni , piene di vapori infiammabili , ne fanno baſtevole reſtimonianza i vapori delle noſtre miniere , i quali , acceſi , fanno ogni coſa come ne' *Terramoti* , eccetto che in un minor grado . Vedi *SOTTERRANEE Eſalazioni* .

Mmm a

Si

Si aggiunga, essere assai probabile che il pirlte solo, fra tutti i minerali conosciuti, somministri questo vapore infiammabile: conciossiachè niun minerale, o glicia, qualunque siasi, è sulfureo; se non in quanto egli è del tutto, o in parte, no pirlte; e che non vi è, che una sola specie di zolfo, almeo in Inghilterra, il quale naturalmente, ed noicamente dal pirlte si somministra. Il zolfo vivo di zolfo naturale, il quale si trova dentro, ed intorno de' monti ardenti, è certamente l'effetto della sublimazione; e quella gran quantità del medesimo, la quale, come vien detto, ritrovasi intorno all'orlo de' medesimi monti, o Vulcani che gittano fuoco, non è altro che un argomento della lunga durazione, e veemenza di que' fuochi: Può essere che il pirlte de' monti, che gittano fuoco, sia più sulfureo che quello d' Inghilterra: Ed in fatti egli è certo che alcuni pirlti di quest'Isola sono assai magri, e contengono poco zolfo; laddove gl' altri ce contengono assai sso: si ch'è può essere una ragione, perchè l' Inghilterra sia tanto poco disturbata da *Tremoti*; io lungo che l'Italia, e quasi tutta la costa del Mare Mediterraneo, si grandemente ne soffre: sebbene altra ragione si è il picciol numero de' pirlti d' Inghilterra.

Paragonando i *Tremoti*, tuoni, e lampi di quell'Isola, con quelli di questi altri paesi, si è osservato, che quel lampeggia quasi giornalmente, specialmente in tempo di State, là di rado; quel il tuono, ed il lampo sono di lunga durata, là passano presto; quel i *Tremoti* sono frequenti, lunghi, e terribili, con molti percussimi in un giorno, e ciò per molti giorni, ivi brevissimi di pochi minuti, e quasi impercussibili. A tal proposito le caviglie sotterranee d' Inghilterra sono picciole, e poche, comparate colle gran volte di quell'altre parti del Mondo; il che è evidente, poichè repentinamente vi spariscono montagne, ed Isole intere.

Il Dottor. Woodward ci dà un'altra Teorica de' *Tremoti*. Egli procura di far vedere, che il calore, o fuoco sotterraneo (il quale ha continuamente sollevando acqua fuor dell'abisso, per provvedere la Terra di pioggia, rugiada, sorgenti, e fiumi) venendo arrestato in qualche parte dalla Terra, e così diverito dal suo corso ordinario per qualche accidentale ripiegnenza, o ostruzione, ne' pori o passaggi, pe' quali è solito ad ascendere alla superficie; resta, con tal mezzo adunato più del naturale, in una quantità maggiore del solito, dentro un solo luogo; e perciò produce una gran rarefazione, e gonfiamento dell'acqua dell'abisso; mettendola in gran commozione, e disordini, ed allo stesso tempo facendo un simile sforzo sulla Terra; la quale venendo così ad espanderli sopra la faccia dell'abisso, cagiona quell'agitazione, e concussione, che da noi *Tremoto* s'appella. Vedi *Azorso*.

Egli osserva che in alcuni *Tremoti* questo sforzo è sì veemente che spacca, e straccia la Terra, faccodo in essa crepature, e fisure di qualche miglia di lunghezza, le quali si aprono nell'istante della scossa, e di nuovo si chiudono negli intervalli, che son fra loro; anai egli è talvolta sì violeoro che sforza gli strati, che vi stan sopra, li rompe del tutto, e così ne mina perfettamente, e fa cadere i lor foodamenti; tantocchè mancando questi, tutto quel tratto, subito ebbe la scossa è passata, precipita giù nell'abisso, ove resta rochiottro; sollevandosi immediatamente l'acqua di questo, e formando un lago nel luogo, ove stava prima il medesimo tratto, o spazio di terra. Che essendo fatto questo sforzo in tutte le direzioni indifferente, il fuoco, che si dilata, e si espande da tutte le bande, e procura di guadagnare luogo, e di farsi strada attraverso a tutti gli ostacoli, urta egualmente contro l'acqua dell'abisso di sotto, che contro la terra di sopra, sospingendola a forza per ogni, e qualunque verso, per cui egli possa sfogarsi, o trovar un passaggio, tanto per le di lei ordinate uscite, pozzi, fonti, e per le aperture de' fiumi, quanto per le fisure, che si sono allora di fresco aperte, per gli cammini, o spiragli dell'Etna, o d'altri monti ardenti circonvicini; e per quegli aprimenti (*bisanti*) del fondo del Mare, incassate i quali, l'abisso di sotto sbocca nel medesimo, e coo effluvi comunica. Che, siccome l'acqua, che risiede nell'abisso, è in tutte le di lui parti provveduta d'una notabile quantità di calore, e più specialmente in quelle, in cui avvengono queste straordinarie aggregazioni di questo fuoco; così lo è parimente l'acqua, la quale in tal guisa è costretta ad uscire; tanto che, quand'ella è gittata fuori, e mescolata coll'acque de' pozzi, o delle sorgenti de' fiumi, e con quelle del Mare, le rende molta sensibilmente calde.

Egli aggiunge che, sebbene l'abisso è soggetto a quelle commozioni in tutte le parti, pure gli effetti non ne sono in tutt'luogo molto notabili, eccetto che in quei paesi, che sono moouosi, e per conseguenza pietrosi, e cavernosi al di sotto; e specialmente ove la disposizione degli strati è tale che quelle caverne si aprano, e sbocchino nell'abisso, e coo liberamente ammettano, e trattengano il fuoco; il quale adunandosi là dentro, è cagione della scossa; poichè egli naturalmente s'incammina, e vela per quella parte, ove si trova più prontamente ricevuto, come avviene appunto verso quelle caverne. Oltre di che, quelle parti della Terra, che abbondano di strati di pietra, o di marmo, facendo la più forte opposizione, a questo sforzo, ne restano con tutta la saria, e l'impeto sconquassate; e ne scissiono perciò molto più di quelle, che son composte di ghiaja, rena, e simil materia men tesa, e stretta, le quali

quali cedono più facilmente, e non fanno sì gran resistenza; ma sopra tutto que' paesi, che rendono gran quantità di zolfo, e niro, sono di gran luogo, più degli altri, esseri ed accomodati da' *Terremoti*; poichè quei minerali costituiscono nella terra una specie di naturale polvere da schioppo, la quale prendendo fuoco, allorchè questo s'aduna, e s'avvicina, cagiona quello strepito, e mormorio; quel tuono sotterraneo, che si sente romorggiare nelle viscere della terra, durante il *Terremoto*, e coll'assistenza della sua potenza esplosiva, rende la scossa assai maggiore; in modo che talvolta fa una strage, e distruzione orribile.

E questa sì è appunto la ragione, per cui l'Italia, la Sicilia, la Naxos, ed alcune parti della Grecia, sono state sì lungo tempo, e si sovente sorprese, e maltrattate da' *Terremoti*; essendo quelli paesi tutti montuosi, e cavernosi, abbondanti di sassi, e di marmo, ed in gran copia provvisti di zolfo, e niro.

In oltre: Che il Mongibello, il Vesuvio, l'Eclia, e gli altri monti adenti, non sono che tanti spiragli, i quali servono allo scarico di quello fuoco sotterraneo, quand' egli così si aduna fuori del naturale. Che, ovunque avvenga, e si trovi una struttura, e confermazione tale delle parti interiori della terra che il fuoco ne voglia a passare liberamente, e senza impedimento dalle cavene, ov' ei s'aduna, a quegli spiragli; se o' esce egli allora prontamente, ed agevolmente di tempo in tempo, senza scuotere, o disturbare la Terra: ma dove gli manca una tal comunicazione, o non vi è grande, ed aperto a sufficienza il passo, in guisa ch'ei non possa giugnere a gli spiragli, leva su, e scuote la terra con maggiore, o minor impeto, giusta la quantità del fuoco così adunato, fin ch'egli sia giunto alla bocca del monte ardente; che perciò appena vi è alcun paese molto travagliato da' *Terremoti*, il quale non abbia una di queste aperture ignee; le quali stanno continuamente gettando fiamme, ogni volta che succede qualche *Terremoto*; e sgorgando quel fuoco, il quale mentre stava di sotto, era la cagione del disastro. Che finalmente senza tali diversioni, egli si spanderebbe nelle viscere della Terra con molto maggior furia, e farebbe maggior rovina ch'egli non fa.

Così abbiamo veduto ciò, che possono fare il fuoco, e l'acqua; e che l'uno, o l'altra di questi, in certe circostanze, è bastevole per tutti i fenomeni de' *Terremoti*: Se, ambedue mancassero, avremmo un terzo agente, che non è forse inferiore ad alcuno de' sopra addotti. Il Lettore non dee restar sorpreso al dirgli che quest' è l'aria.

Il Signor Amontons, nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze Ann. 1703 ha fatto un particolar discorso per provare, che, sul piede de' nuovi sperimenti del peso, ed elasticità dell'aria, un grado moderato di calore può

ridurre l'aria ad una condizione capace di cangiar *Terremoti*. Si è dimostrato che alla profondità di 43528 braccia sotto la superficie della Terra, l'aria è solamente un quarto men pesante del Mercurio. Ora questa profondità di 43528 braccia è solamente una settantesima quarta parte del semidiametro della Terra. E la vasta sfera di là da questa profondità, in diametro di 6451538 braccia, può probabilmente essere solo riempita con aria; la quale sarà più grandemente condensata, e molto più pesante che i corpi più pesanti, che noi conosciamo nella Natura. Ma si trova, per esperienza, che quanto più d'aria si comprime, tanto più lo stesso grado di calore accresce la di lei elasticità, e la rende tanto più capace d'un violento effetto: e che, per esempio, il grado di calore dell'acqua bollente accresce l'elasticità dell'aria più di quanto ella ne ha nel suo stato naturale, nel Clima d'Inghilterra, per una quantità eguale ad un terzo del peso, con cui ella è premuta. D'onde possiamo conchiudere che un grado di calore, il quale sulla superficie della Terra avrà solamente un effetto moderato, può essere capace d'uno assai violento al di sotto. E siccome ci vien assicurato che vi sono nella natura gradi di calore molto più notabili che quello dell'acqua bollente: può darsi che ve ne siano alcuni, i cui violenti effetti più oltre dall'eccessivo peso dell'aria, venga ad essere più che sufficiente a rompere, e rovesciare quest' Orbe solido di 43528 braccia; il cui peso, paragonato con quello dell'aria inclusa, non sarebbe che una bagattella.

TERREMOTI Artificiali. La Chimica ci somministra un metodo di fare *Terremoti artificiali*, che avranno tutti i grandi effetti de' naturali: il che qui aggiungeremo come cosa, che può maggiormente mettere in chiaro il processo della Natura nella produzione di questi terribili fenomeni, sotterranei.

A veuti libbre di limatura di ferro aggiunte altrettante di zolfo: mischiate, impastate, e temperate il tutto insieme con un pò d'acqua, in modo che si venga a formare una massa mezz'umida, e mezza secca. Questa sepolta tre, o quattro pò sotto, in sei, o sette ore di tempo avrà nò effetto prodigioso. La Terra comincerà a tremare, scelererà, e fumerà; e fuoco, e fiamma ne scoppieranno.

Tal è l'effetto anche di due corpi freddi nel terreno freddo: vi manca solo una sufficiente quantità di quella misura per produrre un vero Mongibello. Vedi VULCANO. Se si supponesse che crepi sotto il Mare, ella produrrebbe un siffone d'acqua. Vedi SYNONA. E se fosse nelle nuvole, l'effetto ne sarebbe tuono, e lampo. Vedi TUONO, &c.

TERRENO, in Agricoltura, è un pezzo di terra, o di suolo; ovvero una porzione di terra atta, o non atta ad essere arata, e coltivata. Vedi TERRA, OATO, GIARDINO, &c.

Ogai

Ogni sorta di *terreno* può ridursi a melmoso, o paludoso, cretoso, ghiaioso, e pietroso. Vedi PALUDE, GESSO, RENA, GHIAJA, &c.

TERRENO disputabile, o litigioso, è una certa terra, o campo, che giace tra l'Inghilterra, e la Scozia, e del quale per l'addietro si disputava, a quale de' due paesi appartenesse, allorché erano Regni separati.

TERRENO dominante, in Fortificazione, è un'altura, o terreno elevato, che sta al Cavalier di qualche Posto, o Piazza forte.

Di questo ve ne sono di tre sorte: 1. Un *terreno dominante di fronte*, ch'è un'eminenza opposta alla faccia del posto, e che ne batte la fronte. Vedi *FRONTE*.

2. Un *terreno dominante da riverso*, ch'è un'altura, la quale può battere la parte di retro di una Piazza, o posto.

3. Un *terreno, che domina a filo*, ovvero *terreno*, che domina la cortina, il quale è un luogo alto, che può col cannone, o col moschetto spazzare tutta la lunghezza d'una dritta linea. Vedi *INFILATA*.

TERRENO concimato. Vedi *CONCIMARE*.

TERRENO da Nicchia. Vedi *NICCHIA*, e *FONDO*.

TERRENO melmoso, tra i Marinati Inglese, si chiama *terra molle*, limacciola, o pantanosa. *TERRENO di pastura*. Vedi *PASTURA*.

TERRENO, o suolo, in Agricoltura, e nell'arte del Giardinere, denota terra, o fondo, considerato in rispetto alla qualità della sua terra madre, per la produzione, e per crescimento de' vegetabili. Vedi *TERRA*, *TERRENO*, *VEGETABILE*, &c.

Il Sig. Bradley, riduce tutti questi terreni a tre capi, o specie, cioè, siena, terra grassa, o terra madre, e creta.

Le ghiaie, e tutt'i terreni scoperti, finchè si venga alla terra grassa, sono della razza sabbiosa; e le terre che legano, dalla terra grassa, togliti sino alla solidità del gesso, si possono annoverare sotto la specie cretosa. Vedi *RENA*, e *CASTA*.

La terra grassa, o terra madre, è il mezzo fra entrambe, ed include tutte le specie intermedie. Vedi *TERRA grassa*.

Ciascuna di questi *terreni* tende egualmente alla vegetazione; ma in diverse proporzioni: poichè una fior di creta ha in se il doppio di quell'alci, che ha la stessa quantità di terra madre; e quattro volte tanto che ne ha la rena.

Ora s'è trovato che le piante si alimentano, e sussistono bene de' salis, succhi del *terreno*, non già dalla terra stessa. Perchè in molti sperimenti di vegetazione, ove sono state prodotte dalle piante di quindici, o venti libbre di peso, non v'è stata veruna diminuzione sensibile nel peso della terra. Vedi *VEGETAZIONE*.

Quindi egli parrebbe a prima vista che la creta fosse il *terreno* più proprio, e la rena

il men proprio a promuovere il crescimento delle piante; il che è contrario alla esperienza. La ragione si è, che le parti della creta, essendo strettamente impastate insieme, non danno fuori così facilmente i loro salis; nè possono le tenere fibre di molte piante farsi strada per la medesima, in cerca del loro alimento. Ma se le di lei parti sono ben aperte, collo scavarla, romperla in minutissimi pezzi, e se tali parti si conservano aperte, mediante una mistura di qualche rena molle, o altra simile materia, quell'Autore aggiunge, che vedremo gli effetti del lei vigore. La rena, dall'altra parte, dando prontamente i suoi salis, manda fuori le sue piante assai presto, e le farà germogliare un mese o due più presto che la creta; ma siccome ella è così sollecita, presto si consuma. Il calor del Sole attrae tutti i salis di buon'ora nella Primavera, ed alle piante non ne restan che pochi, di cui esse possan lungamente sussistere, se il caldo continua.

Ogni specie ha le sue piante peculiari, le quali non verranno all'altra; ma le piante peculiari di tutte, e due l'altre crescono nella terra madre, come quella, che partecipa egualmente delle qualità di entrambe. Non può dunque negarsi che la terra madre sia il *terreno* migliore, ed il più benefico, quando si può avere; ma dove non si può, se con una mistura d'altre terre ci riesce di fare una composta, che le rassomigli, possiamo sperare più da questa, specialmente nelle piantagioni d'alberi dorevoli, che da una composizione di concime, o altri ingredienti forzati, i quali, come un eccello di alimenti, e liquori assai intemperati, benché facciano presto allignare, nulladimeno reodono la cosa di vita corta. La composizione, o *terreno*, che qui s'intende, è un egual quantità di rena, e creta ben misce insieme. Vedi *CONCIMARE*. Vedi anche *QUADERNO d'ORO*.

Generalmente una mistura di due, o tre *terreni* è migliore che un *terreno* semplice; specialmente ove il caldo, e' secco sono meschiati col freddo, ed umido. La creta messa sulla rena, o sulla ghiaia, o la rena sulla creta, è il miglior concime. Vedi *CONCIMARE*.

Ma oltre la natura del *terreno*, si dee anche riguardare la di lui profondità, e qual terreno gli sta sotto. Conciossiachè il miglior *terreno*, se non è più profondo d'un piede, e se sta sopra una creta soda, o sopra duna pietra fredda, non è così fertile, come un *terreno* più magro di maggior profondità, o situato sopra calda pietra di calcina, rena, o ghiaia, attraverso a cui possa discendere l'umido superfluo, e non venga a stagnare sulla creta, o pietra, a render fredde le radici delle piante. Si dee to farti aver riguardo al clima; perchè anche in Inghilterra le crete fredde, ed umide sono più fruttifere nella parte Meridionale che nella Settentrionale.

Alcune regole generali rispetto a' *terreni* sono le seguenti.

1. Ogni

1. Ogni terra, che va in polvere col gelo, e così ogni sorta di terre calde, terra nera, creta gialla (se non è troppo umida) e che diventa nera dopo la pioggia, sono buone per grani.

2. Quelle terre, che portano grandi alberi, ed erbe salvatiche, spinaci, carcio, erba folta, &c. sono generalmente fruttifere.

3. Le fragole, la bettonica, il timo, &c. indicano bosco, e la camamilla dà segno di terra, disposta per grani.

4. Ogni terra, che si restringe dopo il gelo, e la pioggia, e diventa bianca, e picciola di vermi, che è facilmente umida, che porta scopa, oaso, bolle, giostru, moscola, &c. è di temperatura calda.

5. La terra nera, oscura, e gialla, e la ghiaia calda e picciola, sono generalmente infruttuose. Vedi GIARDINO, POMETO, &c.

TERRENO, in Agricoltura, dinota una sorta di terra nera, che si trova dappertutto sulla superficie della Terra: detta anche *terra naturale*, o *terra madre*: e da altri anche *terra grezza*. Vedi TERRA, SUELO, &c.

Il miglior terreno a proposito pe' Giardinieri, secondo il Sig. Evelyn, è quello d'un color grigio nericcio; secondo il Sig. Switzer, quello di color vivo castagnino, o color di nocciuola, al quale si taglia come butiro, e non s'attacca coll'istamante, ma è corto, e solcabilmente leggiero, si rompe in piccole zolle, e si può comprare senza incrinarsi, o s'enderisi in tempo secco, o senza convettersi in calcina in tempo umido.

Dopo il castagnino, vengono i colori oscuri grigi, e rossigni. I generini leggieri, ed oscuri non sono buoni, essendo quelli, che si trovano comunemente in fondi aprichi, e coperti di scoppe. Il rosso gialliccio, è il peggior di tutti.

TERRRESTRE. *Uccelli* TERRESTRI. Vedi UCCELLO.

Globo TERRESTRE. Vedi GLOBO.

Linea TERRESTRE. Vedi LINEA TERRESTRE.

Paradiso TERRESTRE. Vedi PARADISO.

Strada TERRESTRE. Vedi STRADA.

TERRIERI tra gl'Inglese. Vedi RICONOSCIMENTI.

TERRIERO, dinota anche il covile, o buco, che si scavano sotto terra le volpi, i tassi, i conigli, &c. e dov'essi si ritirano per sottrarsi da' Cacciatori, che li perseguitano. Quindi.

TERRIERO, si prende anche dagl'loggici per un certo picciolo cane, che dà la caccia a questi animali, ed il quale, come il fureto, rampa, ed entra nel terreno, e con tal mezzo li spaventa, e li morde; lacerandoli co' suoi denti, o strascinandoli per forza fuori de' loro buchi. Vedi CANE.

TERRIS bonus, & castalis rebandis post purgationem, è uno scritto, o mandato per un Cherico, affine di recuperare le sue terre, be-

ni, bellami, prima sequestrati, dopo d'esserli egli purgati d'una fezionia, per sospetto della quale egli fu convinto, e consegnato al suo Ordinaro per giustificarsi.

TERRIS, & castalis sentis ultra debitum levatum, è uno scritto giudiciale per restituire poderi, o effetti ad un debitore, il quale è sequestrato oltre la quantità del debito. Vedi SEQUESTRO.

TERRIS liberandis, è uno scritto, che milita per un uomo convinto per corruzione, per portare gli atti, e'l processo avanti al Re, e prendere un'ammonda per la sua prigione, e per rendergli le sue terre, e tenute, e liberarlo dallo spoglio, e dal guasto.

TERRITORIO è il distretto, l'estensione, o circuito d'un paese dentro i confini, o appartenente alla giurisdizione di qualche Stato, Città, o altra divisione. Vedi DISTRETTO. Quali in questo senso, il Quacico dice che la Chiesa ha un Auditorio, ma non già un Territorio.

TERSIONE è l'atto di tergere, o ripulire una cosa. Vedi ATTRIZIONE, e ABRASIONE.

TERTII intermodii pulicis extensor. Vedi ESTENSORE.

TERUNCIO, in Antichità, era una piccolissima moneta di rame, in uso presso i Romani. Vedi MONETA.

Senonchè presso l'inconvenienza di tali piccolissime monete, il Teruncio andò in disuso, ma se ne ritenne sempre il nome nel contare; e così egli diviene moneta di conto. Vedi MONETA.

Il Teruncio, alla prima, era un quarto dell'asse, o libra, quindi come l'asse conteneva dodici oncie, il Teruncio ne conteneva tre; donde il nome, ch'è formato dal Latino *tres uncia*.

Il Teruncio si usava anche per un quarzo di denarii, sicchè quando il denarius era a diece assi, il Teruncio ne valeva due, e mezzo; e quando il denario fu alzato a 16, il Teruncio ne valeva quattro. Vedi DENARIO.

TERZA, è una misura di cose liquide, come vino, olio, &c. contenente la terza parte della botte, detta pipe, o 48 gallons. Vedi MISURA, GALLON, &c.

TERZA, nel giuoco, è una seguezza di tre carte dello stesso colore. Vedi SEQUEZZA.

TERZA, nella scherma. Vedi l'Articolo GUARDIA.

TERZA, in musica, è una consonanza, che risulta dalla misura di due suoni, che cominciano un intervallo di due gradi. Vedi CONSONANZA.

Si chiama terza, perchè contiene tre termini, o suoni tra gli estremi. Vedi INTERVALLO.

La terza, in Latino *tertia*, non ha alcun nome Greco generale, ella è la prima delle consonanze imperfette; cioè di quelle, che ammettono minorità, e maggioranza, senza cessare d'essere co-

sonanze. E quindi è che ella si distingueva in due spezie.

La prima, che gl' Italiani chiamano *ditono*, (dal Greco *ditoni*), o terza maggiore, è composta dia tonicamente di tre termini, o suoni, contigenti due gradi, o intervalli; uno de' quali, nell'antico sistema, è un tuono maggiore, e l'altro un tuono minore: ma nel moderno sistema temperato sono ambedue eguali, come *ndo*, *re*, *mi*, ovvero *ndo mi*, *re*. Vedi GRADO, TUONO, SEMITUONO, &c.

Cromaticamente ella è composta di quattro semitoni; due de' quali sono maggiori, ed il terzo minore: ella prende la sua forma dalla ragione sesquiquarta 4: 5.

La seconda terza, che gl' Italiani chiamano *trimitono*, o *semi-ditono*, o terza minore, è composta come la prima di tre suoni, o termini, e due gradi, o intervalli: ma questi gradi dia tonicamente non sono che un tuono maggiore, ed un semitono.

Cromaticamente ella è composta di tre tuoni, due maggiori, ed uno minore, come *re, mi, fa*; ovvero *re, fa*.

Ella prende la sua forma dalla ragione sesquiquinta 5: 6.

Ma queste terze sono d'un uso mirabile nella melodia; e fanno, per così dire, il fondamento, e lo spirito dell'armonia. Vedi CONSONANZA, MELODIA, e ARMONIA.

Si usano leggiermente, tanto ascendendo, che discendendo; e ciò scorrendo tutt' i gradi, come *do, re, mi* o *re, mi, fa*; ovvero saltando il grado medio, come *ndo, mi*, o *re, fa*.

Ma si deve osservare che la terza maggiore ha qualche cosa di allegro, e di spiritoso nell' ascendere, e qualche cosa di grave, e di malinconico nel calare: la terza minore all'incontro ha qualche cosa di dolce, e di tenero nell' ascendere, e qualche cosa di vivace nel calare. Per l'uso della terza maggiore, o minore nella serie della scala. Vedi SCALE.

Vi sono due altre sorte di terze, che sono dissonanti, e viziose; la prima solamente composta di due semitoni maggiori, e per conseguenza d'un semitono di meno che la terza minore: questa si chiama terza *disfettiva*.

La seconda all'incontro ha un semitono di più che la terza maggiore, e questa si chiama terza *ridondante*, o *lupus-flus*.

La terza disfettiva è molto frequente nelle arie italiane, specialmente in quelle composte per gli strumenti, ma non si dee usare senza necessità, e molta discrezione. La terza ridondante è assolutamente proibita.

TERZO, o Numero Terzo. Vedi NUMERO. **TERZO Ordine** è una sorte d'Ordine Religioso il quale osserva, a proporzione, la stessa regola, e la stessa maniera di vivere, che cert'altri due ordini istituiti prima. Vedi ORDINE.

Il *terzo Ordine* non sono originalmente Ordini

ni Religiosi ma associazioni di persone secolari, ed anche maritate, le quali si conformano, per quanto loro permette la loro condizione, al disegno, intenzione, e regole d'un Ordine Religioso, che le ammette nella sua società, e le dirige.

I Premonstratensi, Carmelitani, Agostiniani, e Francescani disputano fra di loro l'onore di cedere stati i primi ad introdurre i *Terzi Ordini*: ma la pretesione di questi ultimi sembra la più fondata.

I primi pretendono che il *Terzo Ordine* de' Premonstratensi abbia cominciato in tempo di vita del loro Fondatore S. Norberto, il quale morì l'anno 1134. Vedi PREMONSTRATENSIS.

Il P. Diego di Coria Maldonado, Carmelitano Spagnuolo, il quale ha composto un particolare trattato sopra il *Terzo Ordine* de' Carmelitani, lo fa derivare immediatamente tanto, come i Carmelitani stessi, dal Profeta Elia; e fra i grandi uomini, che hanno fatto professione di questo *Terzo Ordine*, egli annovera il Profeta Obadiah, il quale visse 800 anni avanti Cristo, e fra le donne, la bisava del nostro Salvatore, sotto il nome preso io prestito, di S. Emereziana. Quest' Obadiah, dice egli, era Intendente Generale della casa del Re Achab, mentovato nel primo libro de' Re, cap. xviii. e discepolo del Profeta Elia. Dopo aver servito quel Principe, e di lui successori, si ritirò a servire a Dio, ed entrò nell' Ordine profetico di Elia, ma senza abbandonare la sua casa, moglie, e figliuoli.

L'autore aggiunge, che egli non era propriamente del *terzo Ordine*, ma bensì del secondo, che era composto di gente maritata, e si chiamava l'*ordine* degli *Eunuchi*, sotto la direzione di Elia. Tale, secondo il tuo sentimento, è la fondazione del *terzo Ordine* de' Carmelitani. Vedi CARMELITANO.

Il P. Heliot fa vedere che questo *terzo Ordine* non cominciò che l'anno 1476, allorchè Sisto IV. permise al Priore, ed a Provinciali de' Carmelitani di dare la regola, e l'abito Regolare del loro ordine, a persone d'entrambi i sessi, maritate, e non maritate, che vivevano in libertà nel Mondo. Il de Coria mette S. Luigi Re di Francia nel *terzo Ordine* de' Carmelitani.

Il *terzo Ordine* degli Agostiniani, se crediamo al P. Bruno, fu istituito da S. Agostino stesso: ma gli argomentii, che produce, sono sì frivoli, che il P. Heliot osserva che non sono neppure degni d'essere confutati.

Il *terzo Ordine* de' Francescani, fu istituito da S. Francesco l'anno 1211, in favore di persone dell'uno, e l'altro sesso, le quali essendo tocche dalle prediche di quel Santo, gli chiesero un modo facile di vivere cristianamente, sopra di che egli diede loro una regola, le cui costituzioni non esistono ora come scritte da lui medesimo, ma solo come ridotte, e confermate da Papa Niccolò IV, 68 anni dopo.

Il primo ordine di questo Santo è quello de' Frati

Fratl miori, e comprende i Cordiglieri, i Capuccini, e i Zoccolatori, o Recolletti; il secondo comprende le Monache di S. Chiara; ed il terzo varie persone dell'uno, e dell'altro sesso, che vivono in libertà, e quelle sono quelle, che noi chiamiamo Terz'Ordine. Vedi *FRANCISCANO*, *RECOLLETTI*, &c.

Di quest'Ordine, che fu solo stabilito per persone secolari, molte dell'uno, e dell'altro sesso, per arrivare a maggior perfezione, cominciarono dopo a vivere da Religiosi, e formarono varie congregazioni sotto vari nomi, come di Religiosi penitenti del Terz'Ordine, &c.

TERZO PUNTO, in Architettura, è il punto di sezione nel vertice d'un triangolo equilatero.

Gli archi, o volte del terzo punto, chiamati dagli Italiani di *terza acuta*, sono quegli composti di due archi d'un circolo, che s'incontrano in un angolo in cima. Vedi *ARCO*.

TERZO PUNTO, in Prospettiva, Vedi l'Articolo **PUNTO**.

TERZO RANGO. Vedi *RANGO*.

TERZO DI TERZO SUFFIDIO. Vedi *DAZZO*.

DECIMA DEL TERZO PUNTO. Vedi *DECIME*.

TAARZ, tra gl' Inglese, è la terza parte del grasso, che cade nel terrore quando muore il vasallo, o possessore, dovuta al Lord, o Signore per un Eritio, dentro il feudo di Furlant nella Provincia di Mercford. Vedi *ERITIO*.

TERZUOLO, è un uccello di rapina; ed è il malchio dell' astore. Gl' Inglese chiamano *Terzuolo* ogni malchio di falcone, o sparvier. Vedi *FALCONE*, e *SPARVIERE*.

TERZUOLO, è anche una specie di vela.

TESEA, *Thése*, *ΘΗΣΙΑ*, in Antichità, erano feste celebrate dagli Ateniesi in onore di Teleo. Vedi *TELEO*.

Non ostante gli importanti servizi resi da quell' Erce, alla sua Patria nel liberarla da un vergognoso tributo di tanti giovani dell'uno, e l'altro sesso, ch'ella mandava ogg'giorno ad essere divorati dal Minotauro in Creta (come narra la Favola) o che ella mandava come schiavi a Minos, Re di Creta, come dice la storia; dal quale l'avea egli liberata, vincendo Tauro, Generale di Minos: egli ne fu bandito per qualche tempo, e ritruffato a Seme, sotto la protezione di Licomede, Re di quel Isola, il quale poi li uccise per gelosia.

Gli Dei vendicarono questo trattamento, che *Teseo* ricevette dagli Ateniesi, affiggendoli colla fame, la quale, secondo l'asserzione dell'Oracolo, non dovea cessare, finchè non avessero vedicata la di lui morte. Sopra di che eff'ucifero Licomede, portarono ad Atene l'ossa di *Teseo*, le collocarono in un Tempio, a lui eretto, e destinaron la *Teseo* da celebrarsi ogni ottavo giorno di ciascuna festa, in cui si distribuivano danari al Popolo, impiegandosi questo giorno da ricchi in festino, e divertimenti.

TESTI, *Thési*, nelle Scuole, è una proposi-

Tom. VIII.

zione generale, che una persona avanza, e s'impugna di mantenere. Vedi *PROPOSIZIONE*. Vedi anche *ETTESI*, *METATESI*, *PARATHESISI*, *SINTESI*, *PARENTESI*, &c.

* *La voce è pronunziata Greca, cioè, posizio- ne, formata da g'liques, pono, io pongo, o espongo.*

N. Collegi si hanno spesso de' cartelli, che contengono molte di queste *tesi*. Vi sono delle *tesi* in Teologia, in Medicina, in Filosofia, in legge, &c. Il difendere una *tesi* è una gran parte dell'esercizio, che lo studente ha da fare per passare ad un grado. Vedi *GAAO*.

TESI, in Logica, &c. Ogni proposizione si può dividere in *Tesi*, ed *Ipotesi*; la *Tesi* contiene la cosa affermata, o negata; e l'*Ipotesi* le condizioni dell'affermazione, o della negazione. Vedi *IPOTESI*.

Così io Euclide, se un triangolo, ed un parallelogrammo, hanno eguali basi, ed altitudini, (è l'*Ipotesi*) il primo è la metà del secondo, la *Tesi*.

Asis, e *Thési*. Vedi l'articolo *AASIS*.

TESORERIA, è il luogo, dove si ricevono, si conservano, e si sborsano le rendite di un Principe.

Io Inghilterra, la *Tesoreria* è una parte dello Scacchiere, detta da alcuni il basso Scacchiere. Vedi *SCACCHIERO*.

Gli Ufficiali della *Tesoreria* di quel Re, o del basso Scacchiere, sono il Lord Tesorier, un Cancelliere, un Segretario, due Camerlinghi, un Auditore, quattro Tellieri, un Uffiziale de pelles, ufcieri della Ricetta, uotag liatori di taglie, &c. Si veggia intanto Uffiziale sotto il suo proprio articolo *CANCELLIERE*, *TELLERO*, *TAGLIA*, *CHIERICO*, &c.

A Roma, sotto gl'Imperadori, vi erano due sorti di *Tesorerie*; l'una detta *Harerarium*, ove si teneva il denaro, destinato a sostenere le rari- che del Governo; l'altra *Fiscus*, ove si conservava quello destinato per la sussistenza particolare dell'Imperatore, e della sua Corte. Io effetto l'*Erario* apparteneva al Popolo, ed il *Fisco* al Principe. Vedi *ERARIO*, e *FISCO*.

Gl'Inglese hanno tuttavia qualche somiglianza di questa differenza, ma ella è confusa in Francia, &c. ove il Re dispone assolutamente del Tesoro pubblico, &c.

SIGNORI DELLA TESORERIA. In luogo di un sol Direttore, ed Amministratore delle rendite del Re Britannico, sotto il titolo di *Gran Tesorier*, si stima sovente a proposito di mettere quest'ufficio in commissione, vale a dire di destinare diverse persone ad amministrarlo, con eguale autorità, sotto il titolo di *Lord Commissioners della Tesoreria*. Vedi *TESORIERE*.

TESORIERO, è un Ufficiale, a cui è commesso il Tesoro di un Principe, o di una Comunità, acciocchè lo custodisca, e ne disponga a dovere, per pagare Uffiziali, e per altre spese. Vedi *TESORERIA*.

Non

Va-

Vari sono questi *Tesoriere*. Il Rè d'Inghilterra, in qualità di Elettore di Brandeburgo, è *Architresoriere* dell'Impero Romano. Vedi *ARCHITRESORIERE*. Negli Stati di Polonia, vi sono due gran *Tesoriere*: quello del Regno di Polonia, e quello del Ducato di Lituania.

In Inghilterra i Principali Officiali, sotto questa denominazione, sono il *Gran Tesoriere*, il *Tesoriere della Casa del Rè*, il *Tesoriere delle armate navali*, della guardarobba, della Camera del Rè, &c. Vedi *CAMERLINGO*, *ARMATA NAVALE*, *GUARDAROBBA*, &c.

Anticamente vi erano ancora un *Tesoriere* dello Scacchiere, un *Tesoriere di Guerra*, &c. Ne' Paesi Cattolici Romani il titolo di *Tesoriere* si dà anche, alquanto abusivamente, ad un Ecclesiastico, che ha la Custodia delle Reliquie, e delle Carte, e dell'archivio di una Chiesa, e di un Monastero. Vedi *ARCHIVIO*, &c.

Quella dignità succede, in certo modo, a quella degli antichi Diaconi, i quali avevano una simil carica nella primitiva Chiesa. Vedi *DRACONO*.

Gran Tesoriere d'Inghilterra, è il terzo grande Official della Corona; sotto la cui carica, e governo sta tutta la rendita del Rè, custodita nello Scacchiere. Vedi *RENDITA*, e *SCACCHIERO*.

Egli riceve un tale officio dal Rè, che gli consegna un bastone bianco, e lo tiene fin tanto che piace al Rè: anticamente lo riceveva nell'atto, che se gli consegnavano le chiavi del Tesoro.

Egli ha il ruolo di tutti gli Officiali, che sono in qualche modo impiegati nel raccogliere imposte, gabelle, tributi, o altre rendite della Corona. Egli dà tutti i posti di Doganieri, Intendenti, e Visitatori in tutti i Porti di Londra, ed ha la nomina di ogni Elcheatore di Contado. Vedi *DOGANA*.

Egli solo, o altri in commissione con lui, dà in affitto le terre della Corona, e facoltà a certe Persone di qualità, di avere il loro vino, niente da dazio, &c.

L'antico salario era di lire 383; ma diceasi che attualmente sia stato 8000 lire. L'ufficio del loro *Tesoriere* è ora in commissione. Vedi *TESORERIA*.

Vice Tesoriere d'Inghilterra, è un Officiale menovato nello Stat. 39 Elis. C. 7; il quale vari altri statuti confondono col *Tesoriere* dello Scacchiere. Vedi *SCACCHIERO*.

Egli incassava il tesoro del Rè alla fine di ogni termine, e notava il contenuto del denaro in ogni cassa, e lo vedeva trasportare al tesoro del Rè nella torre, per comodo del *Gran Tesoriere*, &c.

Nella vacanza dell'ufficio del gran *Tesoriere*, egli sovente faceva nella ricetta tutto ciò, che si fa dal gran *Tesoriere* stesso.

Tesoriere domestico, è un ufficiale, che

nell'assenso del gran Maggiordomo ha facoltà coll'Intendente, ed altri Officiali del panno verde, e col Maggiordomo del Marefciallato, di udire, e decidere tradimenti, felonie, ed altri delitti commessi dentro il Palazzo del Rè. Vedi *CASA REALE*, *PANNO VERDE*, &c.

Tesoriere dell'armata Navale, è un Officiale, che riceve denaro dallo Scacchiere con permissione del gran *Tesoriere*, e de' Commessarij, che fanno le funzioni di quel posto, e paga tutte le spese delle flotte, secondo i certificati de' principali Officiali di Marina. Vedi *ARMATA NAVALE*.

Tesoriere del Rè, o dell'Ereario del Rè, è un Officiale principale della Corte dopo l'Intendente, il quale nella Camera de' conti, ed altrove in altri tempi, ha una spezial carica, ed ispezione sopra tutti gli officiali della casa, circa il lor portamento, e condotta ne' loro impieghi. A tutti i quali egli paga i salari. Vedi *HOUSEHOLD COMPUTING*.

TESORO, è una quantità di denaro in riserva. Vedi *TESORIERE*, e *TESORERIA*.

Tesoro trovato, in legge Inglese, è quando denari, oro, o argento, argenteria lavorata, o in piastre, e verghe, si trovano nel terreno in qualche luogo, e nessuno fa a chi quella roba appartenga.

Questo dovrebbe naturalmente acquistarsi al trovatore; ma particolari Nazioni hanno in ciò fatto particolari provvedimenti.

Gli Ebrei lo davano al Proprietario del luogo, o vera trovata: la Giurisprudenza Romana era varia in questo punto; alle volte un tal *Tesoro* si dava al Padrone del fondo, alle volte a chi lo trovava, e talvolta si aggiudicava alla Tesoreria pubblica.

In Francia, ed Inghilterra, l'uso generale si è di sequestrarlo per il Rè, eccetto nel caso che un tal beneficio venga espressamente accordato, o ceduto dal Rè a qualche altra persona, come sarebbe al Signore del Feudo.

In alcuni luoghi della Francia si divide in tre parti, una per il Rè, una per il proprietario del fondo, ed una per lo trovatore.

Il Briton dice esser dovere di ogni suddito, subito ch'egli ha trovato qualche *Tesoro* nella Terra, di notificarlo al Coropero del Contado, &c.

Il castigo per l'occultamento di un *Tesoro* trovato in Inghilterra, si è la prigionia, e la pecuniaria; ma se in qualche fondo si trova una miniera di metallo, quella sempre appartiene al Signor del terreno, eccetto, se ella sia miniera d'oro, o d'argento, la quale anticamente sempre apparteneva al Rè, chiunque ne fosse il Padrone del fondo, in cui veniva trovata: Ma per atto del Parlamento, il Rè non ne ha ora che la preferenza della compra.

TESSARA cussa, negli antichi Scrittori Inglese. Vedi l'articolo *QUA DRAGESIMA*.

TESSELLATO, o *pavimento* **TESSELLATO**, è un ricco pavimento di lavoro mosaico, fatto di curiosi piccoli marmi quadri, mattoni, o tegole, dette *teselle*, della forma di dadi. Vedi **MO-SAICO**.

I pavimenti *reflessati* erano molto in uso nelle tende de' Generali Romani. Vedi **PAVIMENTO**, &c.

TESSEKE, è l'arte, o l'atto di lavorare un tessuto di panno, seta, lino, o altro drappo, sopra un telaio, colla spoula. Vedi **TELAJO**, **SPOULA**, **TELA**, &c.

È difficile il dire con qualche certezza, a chi oot namo debitori di questa maravigliosa invenzione, quando non volessimo più tosto altrivieria al ragno, quel puccino insetto velenoso, ma ingegnoso, il quale tira certe fila infinitamente fine, dalla sua propria spouza per le papille vicino al suo ano. Vedi **SETA**, e **TELA**.

TESSERE il panno. Vedi **PANNO**.

TESSERE Tapezzerie, &c. Vedi **TAPEZZERIA**, &c.

TESSERE Calze. Vedi **CALZETTA**.

TESSUTO, è una specie di tela, o cosa tessuta, come una *resina*, o treccia di capelli. Vedi **TELA**, **CAPELLI**, &c.

TESTA, *caput*, è la più superiore, e più elevata parte del corpo di un animale. Vedi **CORPO**, ed **ANIMALE**.

Primo, ed altri degli antichi Naturalisti parlano di una *razza* d' uomini senza testa, appellata *Blemmyes*. Vedi **BLEMMY**.

Abbiamo ne' moreschi Geografi, e Viaggiatori alcune relazioni di Popoli, la cui testa è così piatta, come la mano; e perchè hanno il costume di sciacciare le teste de' loro bambini appena nati, passandole per un torchio, e mettendole tra due tavole coe sopra un pelo considerabile: si dice che siano abitatori della Provincia di Coliquas, sul fiume delle Amazzoni, nell'America Meridionale.

Gli Anatomici mettono la testa dell' Uomo per il primo, o più alto ventre; benchè sia questo, che viene l'ultimo nella divisione, o nel taglio, per ragione che i suoi contorni non sono tanto soggetti a corruzione, come ciò, che conteggono gli altri venti. Vedi **VENTRE**.

TESTA, è divisa in due parti, la prima è detta *Calvaria*, o *Cranio*, cioè quella parte, che è coperta di capelli. Vedi **CAPELLI**.

La seconda è liscia, o senza pelo, chiamata la *faccia*, o il *volto*, *vultus* da Latini, e da i Greci *Prosopon*, cioè, che guarda avanti. Vedi **FACCIA**.

La prima è suddivisa in quattro: cioè la fronte, o il dinanzi della testa, che si reputa la più umida, chiamata da Medici il *Sincipite*, cioè *la gran testa*. Vedi **FRONTE**, e **SINCIPI-TE**.

La parte di dietro, chiamata l'*occipite*, da' Gre-

ci *Inion*, perchè tutti i nervi, chiamati *mer*, cominciano, o oascono di là. Vedi **OC-CIPITE**, e **NERVO**.

La parte di mezzo, o la cima della testa, chiamata anche *Corona*, e dagli Anatomici *Vertex*, a *vertendo*, perchè ivi girano, o si ravvolgono in giro i capelli. Vedi **VERTICE**.

Finalmente i lati della testa sono chiamati *tempie*, *tempora*, come parti, oelle quali il capello comincia a divenir grigio, e scoprizze l'età. Vedi **TEMPIA**.

L'osso, o la base della testa, è chiamato coo un nome generale *Cranio*, che costa di diverse parti, o ossa minori. Vedi **CRANIO**.

L'osso della fronte, è detto *osso della fronte*, o *puppis*, o coronale, o *vertex*, e d'onde le Persone sfacciate, ed impudenti, a' consi *sfacciate*, senza fronte. Vedi **OSSE della fronte**, &c.

L'osso della sommità della testa è chiamato, *osso Sincipite*, o *bragma*. Vedi **BRAGMA**, &c.

L'osso del di dietro della testa, l'osso dell'occipite, o prone. Vedi **OSSE dell'Occipite**, &c.

E questi delle tempie, *temporaria*, o ossa delle tempie. Vedi **OSSE delle tempie**.

Questi ossa sono connesse, o congiunte insieme per suture. Vedi **SUTURA**.

Nella testa hanno sede gli organi principali del senso, cioè l'occhio, l'orecchia, &c.

Ei in ella vi è parimente il cervello, investito delle sue meningi, creduto sede dell'Anima. Vedi **SENSE**, **CERVELLO**, &c.

La testa è mossa da dieci paia di muscoli, che sono i seguenti: *par splanicum, complexum, velum, musus externum, velum, musus externum, obliquum superius, obliquum inferius, masseterum, velum internum, musus, velum internum, musus, velum laterale*. Vedi ciascuno descritto sotto il suo articolo rispettivo.

Gli Orientali coprono la testa col turbante, o berretta. Gli Occidentali coo un cappello, &c. Vedi **TURBANTE**, **CAPPELLO**, **BERRETTE**, &c.

I Re, in occasioni solenni, portavano la corona sulla loro testa; i Vescovi la Mitra, &c. Vedi **CORONA**, **MITRA**, &c.

I Cavalieri antichi portavano gli Elmetti: i Soldati le Celate. Vedi **ELMO**, &c.

TESTA si usa figurativamente parlando della Comunità, e de' Corpi politici, per lo primo principato di quel Corpo, che oremo ancora Coaduttore, o Duce. Vedi **PRINCIPALE**.

Così si dice che un Presidente, o Mastro, è la testa della sua Compagnia, o n'è alla testa; Un Decano è il Capo del suo Capitolo.

I Ministri sono come la testa negli affari, o per meglio dire, ne sono alla testa. Vedi **PRE-SIDENTE**, **DECAVO**, **MINISTRO**, &c.

Il Re della G. Brinnagna è la testa, o capo del Moodo Protestante, o n'è alla testa.

TESTA, è tutta la parte dell'animale dal collo in su. Vedi **CAPO**.

TESTA, si dice anche la cima di un' albe-

po, o altra pianta. Vedi ATARAO, e PUTARE.
 TESTA, è usata ancora per l'estremità di un'osso. Vedi OSO.

Quando un'osso, o una pianta, o una estremità rotonda, si avvanza, o sporge in fuori, come apofisi, ed epifisi, si chiama la *testa* dell'osso. Vedi APOFISI, EPIFISI, &c.

Se il suo principio, o origine è sottile, e si aggrandisce a poco a poco, si chiama il *collo*. Vedi COLLO.

Se egli termina in punta, si chiama *corona*, *corvo*, o *coracide*, poichè rassomiglia al becco di una cornacchia. Vedi CORONA, CORACIDE, &c.

Quando la *testa* è piatta, si chiama *condilo*, o *condila*, poichè negli estremi dell'ossa delle dita. Vedi CONDILIO.

TESTA, si dice parimente l'estremità di un muscolo, che è attaccato, o inserito nell'osso stabile, o nella parte non destinata al moto. Vedi MUSCOLO, &c.

La TESTA del muscolo è un tendine. Vedi TENDINE, e CORA.

TESTA, inoltre si applica nelle arti meccaniche alle parti de' corpi inanimati, ed artificiali. Vedi CAPITALE.

In questo senso si dice che alcuni ehiodi hanno la *testa*; altri un rampino; altri nè l'uno, nè l'altro. Vedi CHIODO.

Così parimente diciamo la *testa* d'uno spillo, &c. Vedi SPILLO.

TESTA, si usa ancora in pittura, scultura, &c. per una effigie, o rappresentazione di quella parte del corpo umano, in colori, in disegno, in rilievo, o in stucco. Vedi SCULTURA, BUSTO, &c.

Le TESTE, in Pittura, prese dal naturale, o supposte ben somiglianti alla Persona, si chiamano più propriamente *ritratti*. Vedi RITRATTO.

TESTE, in Architettura, è un'ornamento di scultura, o lavoro d'intaglio, che sovente serve di chiave ad un arco, ad una fascia, ed in altre occasioni. Vedi CHIAVE, ed ARCO.

Queste TESTE segliono rappresentare alcuna delle Divinità de' Gentili, delle virtù, stagioni, età, &c. col loro attributi, come un Tridente per Nettuno, un'Elmo per Marte, una Ghirlanda di spiche per Cerere, un Caduceo per Mercurio, un Diadema per Giunone. Vedi ATTRIBUTO, &c.

Le TESTE di Bestie si usano parimente in luoghi ad esse convenevoli; come una *testa* di giovenco, o di pecora per una becceria, o casa da mercato; una *testa* di caoe per un canile; una *testa* di Cervo, o di Vero per un Porco, o una Foresta; una *testa* di cavallo per una Stalla.

Nelle Metopie de' fregi, e d'altre parti di certi antichi tempi Dorici, si trovano delle rappresentazioni di *teste* scultorate di giovenchi, o di montoni, come simbolo de' Sagrami, che ivi si facevano.

Nell'Araldica, le *teste* di Uomini, Bestie,

Ucelli, &c. si portano nell'arma pienotte, ed in fronte, o biaccamente, ed in profilo; il che si deve distinguere nel dividere le armi. Gli Inglese dicono uno scaglione vermiglio fra tre *teste* di Turco, tagliate a profilo proprio, col nome di *Smilté*, cioè Fabbro.

Prefso i Medaglisti, le differenti *Teste* sull'aotiche monete, si distinguono per le loro differenze conciarie. Vedi MEDAGLIA.

Nelle Medaglie Imperiali, quando la *testa* vi è interamente nuda ordinariamente è segno che la persona non era Imperadore, ma uno de' suoi figliuoli, o l'Erede presuntivo dell'Imperio.

Sebbene vi sono esempi di persone, che furono solamente Cesari, e ne regnarono mai coronate d'alloro, o adornate col Diadema: come all'incontro abbiamo delle *teste* d'Imperadori affatto nude.

Le TISTE, che sono coperte, lo sono con un diadema, o corona, ovvero con un semplice Elmo, o con un velo, o con qualche altro coprimiento scelfo, di cui il diadema è il più antico. Il Senato accordò per la prima volta a Giulio Cesare di portare corona di lauro, la quale dopo lui fu presa da' suoi successori. Vedi CORONA, DIADEMA, &c.

Le TESTE delle Deità si distinguono sovente per qualche loro special simbolo.

TESTA, si applica parimente a Mostri, e della maggior parte de' quali si suppone, favolosamente, che abbiano molte *teste*. Vedi MOSTRO, &c.

Dicono i Naturalisti, che il Serpente Anfibena, o Lecilia abbia due *teste*. I Porti attribuiscono tre *teste* a Ecare, a Grione, ed a Cebero: si dice che Tifone, e Ida abbiano cento *teste*.

Si dice che la *testa* della Gorgone Medusa abbia fatto cader morta la gente colla sua vista. Ella fu di poi trasportata in Cielo, e convertita in costellazione, ov'ella tutto risplende come una parte, o appendice della costellazione *Perse*; continuando sempre a dispensare, come suppongono gli Astrologhi, le sue malediche influenze sopra la nostra Terra. Vedi COSTELLAZIONE.

Le Stelle, &c. della *testa* di Medusa, la quale anche si chiama dagli Arabi *rot algal*, si veggono fra l'altre di *Perse*.

TESTA, si dicono parimente le corne di una Fera; come di un Cervo, di un Becco, &c. Vedi CERVO.

I Cervi nudano, o gittano la *testa*, cioè le corne, ogni anno, e ne acquistano di nuovo. Vedi NUDARE.

Il vecchio Cervo, o Bacco cangia di *testa* più presto che il giovane; ed il tempo è circa i mesi di febbrajo, e Marzo. Avevano essi giustate le loro corne, subito si ritirano ne buchi, nascendosi in luoghi convenienti, vicino a buon'

buon'acqua, &c. lungi da ogni molestia delle mosche.

•Dopo che hanno mutato, cominciano in Marzo, o Aprile a mandar fuori nuove corna, che alla prima sembrano tanti piccoli ramoscelli.

Nazate: se si castra un Cervo prima ch'egli abbia la *testa*, cioè le fue corna, egli non ne porterà mai di sorta alcuna; e s'ei vien castrato, quando ha la *testa*, egli dopo non murerà mai; se gli si cava un solo de' suoi testicoli, gli mancherà il corno da quella banna; se uno de' testicoli gli vien legato sì, solamente gli mancherà il corno della banna opposta. Vedi CASTRAZIONE, e CASTRARE.

L'età di un Cervo, o Daino si vuol contare dal numero delle *teste*. Un Cervo di prima *testa*, di seconda *testa*, &c.

In un'anno, essi non hanno altro che ciocche, o nodi, detti significatori delle corna avvenire. Il secondo anno questi appaiono più perfettamente, ma diritti, e semplici: ciò fa la prima *testa*, o corno, propriamente dette Schidioni. In un Daino, pure, o verghe. Il terzo anno si fanno in due aste, o in quattro, sei, o otto ramoscelli. Il quarto ne portano otto, o dieci. Il quinto dieci, o dodici. Il sesto quattordici, o sedici. Il settimo anno portano le loro *teste*, o corna con tanti rami, &c. quanti ne possono portare; non moltiplicandosi mai quelli d'avanzaggio, ma solamente crescendo in magnitudine.

I nomi, e le diversità delle *teste*, nel linguaggio de' Cacciatori Inglesi, sono i seguenti.

Quella parte, che porta le piccole corna trasversali, le corna reali, e le cime, si chiama *ramo*, e le piccole strefe, o righe, che dentro vi sono, si dicono *fermelle*, o *raggi*. Quella, ch'è circa la crosta del ramo, si chiamano *perle*, o *maglie*; e quella che sta intorno la lappola stessa, fermata a guisa di perlette, si chiamano *maglie* più grosse dell'altre. La *borsa*, o *lappola* è vicino alla *testa*, e quello che sta intorno alla borsa, si chiama *perle*. La prima si chiama *piccola corna trasversale*, e l'altre *sopra piccole corna*; tutti gli altri, che escono dopo, finché si veggia alla corona palma, o croche, si chiamano *reali*, o *sopra reali*; i piccoli bottoni, o schidioni circa le cime, si chiamano *croche*.

Le *teste* vanno parimente sotto vari nomi: la prima *testa* si chiama *cima* di corona, perchè i bottoncini vi sono disposti a guisa di corona. La seconda si chiama *cima palmata*, perchè i bottoncini, o piccoli schidioni, vi sono formati come la mano d'un'uomo. Tutte le *teste*, che non ne portano più di tre, o quattro, standovi in alto collocati i bottoncini, tutti di una altezza in forma d'un gruppo di noci, si chiamano *teste* di tanti, e tanti bottoncini. Tutte le *teste*, che portano sulla cima, o che hanno bottoncini doppi, o piegati, si chiamano *teste* forcate. Tutte le *teste*, che hanno doppie bot-

re, o gli reali, e i bottoncini, o i schidioncini voltati in giù al contrario dell'altre *teste*, si chiamano *teste* semplici. Vedi CAETA.

TESTA, si prende anche alle volte per tutto l'Uomo.

In questo senso diciamo offrire una ricompensa per la *testa* d'un'uomo. Nelle proscrizioni si mette un prezzo sulla *testa* dell'uomo. Vedi PROSCRIZIONE.

La *Capitazione* è una tassa posta sopra ciascuna *testa*; cioè un'imposizione di danari tanto a *testa*. Vedi CAPITAZIONE, e TRIBUTO.

TESTA, si usa anche per dinotare la relazione di priorità, o quello che viene il primo in una cosa. Vedi PRIORITA'.

In questo senso si dice, i nomi degli Autori dovrebbero sempre comparire alla *testa* de' loro libri. Le Prefazioni, e le Lettere dedicatorie vengono alla *testa*. Il Governatore esce alla *testa* della Guarnigione.

TESTA, nell'Arte Militare: *testa* del campo è la fronte, o la parte anteriore del terreno, sul quale un'Esercito avanza, ovvero quella, che più si stende verso la campagna, o verso il Nemico. La *testa* del campo deve sempre essere la meglio fortificata. Vedi CAMPO, &c.

In simil senso diciamo, la *testa* delle Trincee, la *testa* della zappa, delle opere, &c. intendendo le fronti, o quelle parti più vicine al nemico, e le più lontane dal corpo della Piazza. Vedi FRONTE, OPERA, ZAPPA, &c.

Una tale notte, la *testa* delle Trincee fu spinta cento passi più in là. Vi sono due *teste* della Trincea, cioè due attacchi. Vedi TAINCIA, ed ATTACCO.

La *TESTA* di un'opera a corno, è quella parte, che è contenuta fra gli angoli fiancheggiati di due mezzi bastioni. Vedi OPERA a corno.

TESTA di un Vascello, o d'altro Navilio, si è la prora, o quella parte, che va avanti. Vedi Tav. di Vascel. fig. 2 let. a fig. 1 let. A. Vedi anche PRORA, e VASCELLO.

TESTA nel maneggio. Le perfezioni, che si richieggono alla *testa* di un cavallo, sono che ella sia piccola, stretta, magra, ed asciutta. I cavalli di *testa* grande, e grossa, sono soggetti, per cagion del loro peso, ad appoggiarsi; e ripolare sopra la briglia, e così incomodano la mano del Cavaliere. Un cavallo di gran *testa* non può mai far bella, e superba figura, quando non abbia un collo lungo, e benissimo fatto, e non metta bene la sua *testa*. I cavalli di *testa* grossolana, e molto caricata di carne sono soggetti a malore negli occhi.

Ma la principal cosa nella *testa* di un cavallo, si è una buona postura, e leggiadria, che lo rende capace di ridurre la sua *testa* nella sua situazione naturale; il che si è che tutta la parte d'avanti, dalle ciglia fino al naso, sia perpendicolare al suolo; e talmente che se si applicasse un piombino, egli non farebbe che renderla

deria appunto. Vedi CAVALLO.

La *TESTA* di un cavallo, si dice anche per dinotare l'azione del lui collo, e l'effetto della briglia, e del polso.

TESTA di Moro, s'intende d'un cavallo, che ha la *testa*, ed i piedi neri; folendo essere il di lui corpo di un color fasciato. Vedi CAVALLO.

TESTA di Moro, si dice anche dagl' Ingegneri una specie di bomba, o granata, incaricata dal un cannone. Vedi BOMBA, e GRANATA.

TESTA di Moro, si usa parimente nell' Araldica per la rappresentazione di ordinario in profilo, di una *testa* nera di Moro, fasciata, o ravvolta in una benna, portata sovente a guisa di cresta. Vedi CASTA.

TESTA di Moro, o Campana di lambiccio, in Chimica, è il coperchio di un lambiccio, che ha un collo lungo per condurre i vapori sollevati dal fuoco in un vaso, che serve di refrigeratojo. Vedi LAMBICCIO.

TESTA di Moro, in un Vascello, chiamasi quel pezzo quadro di legno situato alla cima di un albero, in cui si pianta il bastone della bandiera. Vedi Tav. di Vascelli, fig. 1. n. 34, 79, 96, 121, 145, let. q.

In Musica, la *testa* di un Liuto, Tiorba, o simili, è il manico, cioè il luogo, ove i pivoli, o stecchi stanno fissi a vite, per istrare, o allentare le corde. Vedi LIUTO, &c.

TESTA di Dragone, in Astronomia, &c. è il nodo ascendente della Luna, o altro Pianeta. Vedi NUDO, DRAGONE, &c.

Dolor di TESTA, è una sensazione penosa ne' muscoli, membrane, nervi, o altre parti della *testa*. Vedi CEFALALGIA.

Si suppone che nasca da una straordinaria distinzione di quelle parti, o perchè i fluidi ci vengano rarefatti, o per un accrescimento della quantità, e del moto de' medesimi.

Quando il dolor di *testa* è accompagnato da vomito, sordità, e veglia, predice una mania; quando è con istrepito nell'orecchie, con durezza di tatto nella mano, &c. indica pericolo di apoplezia, o epilessia. Vedi MANIA, APOPLEZIA, &c.

La cura si fa cavando sangue nelle jugulari, ventosando, o applicando mignatte alle tempie, e dietro l'orecchie, e' collo. Si usano anche correndo i cauteri, gli emetici, e i diaforetici, cogli antiepileptici, ed apoplectici. Un Viscicario, applicato in tutto il pericranio, è l'ultimo rimedio.

Il Sig. Homberg ci dà un' esempio straordinario della cura di uno de' più veementi, ed inveterati dolori di *testa*, mediante una scottatura accidentale della *testa* stessa. Vedi SCOTTATURA.

TESTA Nevil, o *Testa di Nevil*, è un registo antico custodito dal Rimenbrante del Re nello Scacchiero, contenente i Feudi del Re per la maggior parte dell'Inghilterra, coo in-

quisizione di Terre, e di Sergenterie.

Ebbe questo denominazione dal suo Compilatore Giovanni de Nevil, uno de' Giudici itineranti, sotto il Re Enrico III.

TESTACEO, *Testaceus*, ocilla Storia naturale, è un epiteto, dato ad una specie di pefci, che sono coperti di una conca forte, e grossa; come Tariatughe, Ostriche, Pefce, Perla, &c. Vedi PESCE.

In rigore, per altro, *testacei* si applica solamente a quei pefci, le cui conche forti, e grosse sono intere, e tutte di un pezzo: poichè quelli, che l'hanno molli, sottili, e composti di varj pezzi congiunti, come il gambero, &c. si chiamano erustacei. Vedi GAMBERO.

Mà, in Medicina, tutte le preparazioni di conchiglie, e sostanze di simil sorta, si chiamano polveri *testacee*. Tali sono le polveri di forbice, e occhi di gracioli, di corio di ceivo, di perla, &c.

Il Dottor Quinc, ed altri, suppongono che la virtù di tutti i medicamenti *testacei* siano simili; ma questi di taro, o mai non entrano nelle laite, ma che il principale della loro azione sia ne' primi passaggi; ne qual caso sono di grand' uso nelle acridi afforbecci. Vedi ASSORBENTE.

Quindi vengono ad usarsi nelle febbri, e specialmente nel tettericare le molte malattie nell'anguili, le quali generalmente debbono la loro origine a tali acridi. Vedi MALATTIA de' Fanciulli.

TESTAMENTARIA, o *Adozione TESTAMENTARIA*. Vedi ADOZIONE.

TESTAMENTARIA Successione. Vedi SUCCESSIONE.

TESTAMENTARIA Tutela. Vedi TUTELA.

TESTAMENTO. * *Testamentum*, in legge, è un'atto solenne, ed autentico, con cui una persona dichiara la sua volontà, per quanto riguarda la disposizione de' suoi beni, effetti, sepoltura, &c. Vedi VOLONTÀ.

* La voce è formata dal latino Testamentum, che i Legisti vogliono far derivare da testatio mentis.

Un *Testamento* non ha effetto, se non dopo la morte, ed è sempre rievocabile fin allora, come i *Testamenti* sono atti di tutti gli altri soggetti ad inganni, sorprese, &c. fa necessario di usare ogni sorta di precauzione, per impedire che la volontà del D. fonto non venisse ad eluderli, e che non si abusasse della debolezza delle persone moribonde.

I più antichi *Testamenti*, si' Romani, si facevano a viva voce, dichiarando il Testatore la sua volontà in presenza di sette Testimoni; questi li chiamano *Testamenti Nuncupativi*; ma il pericolo di raccomandate la volontà del morto alla memoria de' viventi, venne presto ad abolirsi, e si ordinò che tutti i *Testamenti* si facessero in iscritto. Vedi NUNCUPATIVO.

I Le.

I Legislatori Francesi credevano, che i *Testamenti* Olografici, cioè *testamenti* scritti interamente di mano del Testatore, fossero di abbondante sicurezza: ma la legge Romana più severa non ammetteva *testamenti*, senza maggior solennità.

La più facile, e più favorevole si è la *l. 2.ª Cod. de Testamentis*, la quale permette a coloco, che non vogliono confidare ad altri il segreto de' loro *Testamenti*, di scriverlo di loro proprio pugno, e chiuderlo alla presenza di sette testimoni, dichiarando loro che quello è il loro *Testamento*, dopo di che egli dee esser sottoscritto da tutti i sette testimoni.

Altrimenti per rendere un *Testamento* solenne, si richiedeva che venisse attestato da sette testimoni, e sigillato co' loro sigilli. Vedi *SOLENNITÀ*.

Nulladimeno il *Testamento*, militare, non era soggetto a tante formalità, si supponeva che il Soldato fosse troppo impiegato alla difesa delle leggi, per esser soggetto alla fatica di conoscerle. La sua professione tumultuosa lo dispensava dall'osservanza di tutte le regole. Vedi *MILITARE*.

Si aggiunga che quei *Testamenti*, ne quali i Padri disponevano de' loro beni fra i loro figliuoli avevano privilegi particolari, ed erano dispensati da quasi tutte le formalità ordinarie.

Prova di un *TESTAMENTO*. Vedi l'articolo *VERIFICAZIONE*.

TESTATICOLO. Vedi *CAPITAZIONE*.

TESTATORE, è quello, che fa *testamento*. Vedi *TESTAMENTO*.

Il Signor Gillet fa vedere che una persona incapace di legare, non può domandare una somma, in cui il *Testatore* nel suo *Testamento* le dichiara debitor: poichè una tale dichiarazione di debito si presume qual frode contro l'intenzione della legge.

TESTATUM, in legge Inglese, è un mandato in azinni personali, allorchè se il Reo non può esser arrestato sopra un *capias* nel Contado, ove si fa l'azione, o processo, ma è rimandato col non *est inventus*, dallo Sceriffo, questo scritto si manda in un'altro Contado, ove si stima che questa persona si trovi, o abbia di che soddisfare alla dimanda.

Si chiama *testatum*, perchè lo Sceriffo ha prima attestato che il Reo non si poteva trovare nel suo Baliaggio, o Giurisdizione.

TESTE, è un termine comunemente usato nella chiusa di uno scritto, ove è contenuta la data, e che comincia con *teste me ipso*; se egli è uno scritto originale, o se egli è giudiciale, *teste Mattheo Hale Mil.* ovvero *Francesco Nori, mil.*, &c. secondo il Tribunale, o foro, ond'ei viene. In alcune formule antiche, si legge *teste custode Anglia*. Vedi *SCRITTO*.

TESTI, *Testes*, in Anatomia, sono due corpi ovali, bianchi, e molli, i quali servono per

la generazione, usualmente detti in modo diminutivo, *Testicoli*. Vedi *TESTICOLO*.

Testi del cervello, sono due piccoli corpicciuoli rotondi, e duri, fra il terzo, e l'quarto ventricolo, vicino alla glandola pineale. Vedi *CEAVEZZO*.

TESTI Simulati. Vedi l'articolo *SIMULAZIONE*. *TESTIBUS* *biis*. Vedi *HIS*.

TESTICOLO, *Testis*, è una parte doppia negli animali della specie maschile, che serve all'ufficio della generazione. Vedi *Tav. di Anat.* (Splanck.) fig. 1. let. w. Vedi anche *GENERAZIONE*.

Si chiamano *testicoli* per diminuzione di *testes*, *testimonj*; come quegli, che danno testimonianza di utilità, e sono quelli, che propriamente si chiamano *genitali*, *genitaha*. I Greci li chiamano *Didimi*, o *Gemelli*.

Nell'Uomo, e nella maggior parte degli animali i *testicoli* sono esterni, in alcuni, come negli uccelli sono interiori. Vedi *GENITALE*. Alcuni Uomini ne hanno uno solo; ordinariamente ne hanno due, alcuni ne hanno naturalmente avuti tre; anzi alcuni Anatomici affermano di averne veduti quattro.

I *testicoli* sono corpi molli, e bianchi, di figura ovale, e della grandezza d'un novo di Colombo in circa; si è creduto che fossero di una sostanza glandulosa, e secondo la presente dottrina delle glandule, si può sempre dire che sieno tali. Vedi *GLANDOLA*.

Sono formati di una convoluzione, o avvolgimento di diverse forte di vasi, particolarmente delle arterie, e vene spermatiche; le prime delle quali portano il sangue dove il seme ha da segregarsi ne' giri, e rigiri de' *Testicoli*; e le seconde lo riducono addietro dopo fatta la secrezione. Vedi *SEME*, e *SPERMATICO*.

Il resto del *Testicolo* è composto di vasi feminali, i quali per verità altro non sono, che una continuata serie, o corda intricatamente attorcigliata, ed avvolta, per così dire, in un gomitolo, ma così debolmente attaccata che facilmente si può trar fuori in lungo, ed in fascia scosse dalla sua stretta testitura. Queste veseichette feminali terminano nelle parastrate. Vedi *PARASTRATA*.

I *Testicoli* colle parastrate si dicono rinchiusi in tre tuniche proprie, la prima la *muscolosa*, derivata dal Muscolo Cremasterico; la seconda l'*Elastica*, o *vaginale*, la quale è una continuazione della lamina esterna del peritoneo; la terza l'*Albuginea*. Si veggia ciascuna sotto il suo proprio articolo *ELASTICO*, *MUSCOLOSA*, &c.

La comune capsula, o membrana, che include ambedue i *testicoli*, è lo scroto, che si può vedere descritto nell'articolo *SCROTO*.

In quanto all'uso de' *testicoli* nel preparare, e legare il *Seme*. Vedi *SEME*.

TESTIMONIALE, è una specie di certificato sottoscritto dal Maestro, e collega del Collegio,

legio, ove una persona ultimamente rifedeva, ovvero da tre almeno Reverendi Teologi, i quali bene la corrobbero per lo spazio di tre ultimi anni, il quale dà conto delle virtù, uniformità, e letteratura della Persona stessa. Vedi CERTIFICATO.

Un tal *Testimoniale*, si richiede sempre prima di conferire gli ordini Sagri; ed anche il Vescovo ordinariamente ne domanda uno da un Prete, prima di ammetterlo ad un beneficio. Vedi ORDINAZIONE, &c.

TESTIMONIALE, è ancora un certificato scritto di mano di un Giudice della Pace, che testifica il luogo, e tempo, quando, e dove sia sbarcato un Suddito, o Marinaro, ed il luogo della sua dimora, &c. per dove si sia egli incamminato.

TESTIMONIO, è quello, che fa, o può far testimonianza; o quello che è presente ad alcuna cosa, e si prende ancora per la stessa testimonianza. Vedi FIDE, e CARENZA.

Per la credibilità del *Testimonio* umano. Vedi CRETTEZZA.

TESTIMONIO, *testis*, è propriamente quella persona, che certifica, o asserisce la verità di un fatto. Vedi EVIDENZA in Legge.

Era usanza tra' Romani di tirare, o pizzicare le orecchie a *Testimonij* presenti a qualche transazione; affinché potessero ricordarsene ogni volta che venissero chiamati a far testimonianza.

Due *testimonij* di veduta non sospetti, si giudicano come prova convincente. Vedi PROVA, CRETTEZZA, &c.

I falsi *Testimonij*, i Subornatori di *testimonij*, &c. si puniscono in Inghilterra colla Forcella; in vari altri Paesi colla morte. Vedi SPERGIURIO, SUBORNAZIONE, &c.

Io un Sinodo tenuto in Roma sotto Costantino, nell'anno 320, fu decretato che dovessero sentirsi 72 *Testimonij*, prima di condannare un Vescovo. Il che si chiamava *libra testium*, una libra di *Testimonij*. In conformità si udirono 72 *Testimonij* contro il Papa Marcelino; i quali come dice lo Storico, *erant electi libra occidua*. Vedi GIURAMENTO, PURGAZIONE, &c.

Anticamente v'erano de' *Testimonij* Sinodali, *Testes Sinodales*, in ciascuna Parrocchia, scelti dal Vescovo, per l'inquisizione d'eretiche, e di altri delitti de' Parrocchiani; e per farne giuramento sulle reliquie de' Santi. Vedi SINODALE.

TESTIMONIO ATTICO. Vedi l'articolo ATTICO.

TESTO, è un termine relativo, distinto da glossa, o commento, e che significa un discorso originale, esclusivo da ogni opra, o interpretazione. Vedi NOTA, ANNOTAZIONE, &c.

Infinita fatica si sono dati i Critici per ristaurare, riconciliare, stabilire, spiegare, &c. il *Testo* della Bibbia, e de' Classici.

Il Sig. Wiston attribuisce tutte quelle discrepanze, che da alcuni si trovano fra l' Nuovo, ed il Vecchio Testamento, particolarmente in-

torno alle Profetie del Vecchio, citate come compiute; ed essitate nel Nuovo, alla corruzione del *Testo* del Vecchio Testamento; e per ovviare le obiezioni, fatte contro il Cristianesimo, per tal capo, egli ha pubblicato un faggio per ristaurare il vero *Testo* del Vecchio Testamento. Vedi CITAZIONE.

Egli pretende di ristaurare quella ristaurazione col Pentateuco Samaritano, col Salterio Romano, colle Collazioni Apostoliche, &c. Ma tutti i Critici Inglese Romano immaginano questa corruzione del *Testo*, e vanno in cerca d'altre vie per isciogliere simili difficoltà. Vedi PROFEZIA.

TESTO, si prende particolarmente per un certo passo della Scrittura, scelto da un Predicatore per farne il soggetto del suo sermone. Vedi OMELIA.

Anticamente gli Avvocati cominciavano i loro processi con simili *testi* della Scrittura.

Un libro d' *testo*, io varie Unversità, è un Autore Cassio, scritto molto largo dagli Studenti per dar luogo ad una interpretazione, e trattata dal Maestro, o Reggente, da inserirvisi tra una riga, e l'altra.

In questo senso i Francesi dicono, per proverbio, la Glossa d'Orleans è più oscura che il *testo*.

Gli Spagnuoli danno il nome di *testo* ad un certo Poemetto, o numero di versi, collocato alla testa d'una chiosa, e che ne fa il soggetto; venendone spiegato ogni verso, l'uno dopo l'altro nel corso della Chiosa. Vedi GLOSSA.

TESTO, negli antichi Autori legali, si appropria al libro de' quattro Vangeli per eminenza. Si scriveva questo in lettere d'oro, e si cominciava con gran diligenza nelle Chiese.

Codex aureus conceptus grammate scriptus, Aulus Evangelicam conservat corpore Textum.

TESTO, *Textus Rossensis*, è un antico manoscritto, che contiene i Litoli, costumi, tenute, &c. della Chiesa di Rochester in Inghilterra, accordati dalle leggi di Eitelberto, Alstero, Eadredo, e Witeoldo Re di Kent; racolto da Enulfo, venerabile Vescovo di Rochester, circa l'anno 1100. Vedi LEGGE.

TESTUARIO, è un nome dato a' la Setta de' Caraiti fra gli Ebrei. Vedi CARAIT.

L'Hillen figuri fra i Traduttori; e i Shammai fra *Testuarij*. Vedi TABERNARIO.

I Legisti Civili, e Canonici talvolta anche chiamano *Testuario*, *Textarium*, un libro, che contiene il puro testo, senza alcuna chiosa, o commento.

TESTUGGINE, *Testudo*, nella Storia Naturale. Vedi TARTARUGA.

TESTUGGINE, *Testudo*, in Antichità si usava particolarmente fra i Poeti, &c. per l'antra lira; poichè ella fu originalmente fatta dal suo inventor Mercurio, della comica nera, o cava d'ucca

una *testuggine* aquatica, o tartaruga di mare, ch'egli trovò per accidente sulle rive del fiume Nilo. Vedi *LIRA*.

Il Dottor Moynaux ha fatto un particolar discorso nelle *Transazioni filosofiche* per far vedere che la tartaruga o guscio di *testuggine* era la base dell'antica *lira*, e che l'intero strumento n'ebbe la sua denominazione *testudo*; la qual congettura dà qualche lume ad un oscuro passo d'Orazio *Ode 3, lib. 4*, mal inteso da tutti i Connettori.

O, *testudinis aures*,

Dulcem qua stupitum Picri temperas;

O *multis quoque piscibus.*

Donatus cygni, si libeat sonum.

TESTUGGINE, *Testudo*, nell'Arte militare degli Antichi, era una specie di coperto, o riparo, che i Soldati, per esempio, d'un'intera compagnia si formavano de' loro scudi col sostenerli in alto sopra le loro teste, e starlene insieme stretti gli uni cogli altri.

Questa epandente serviva a difenderli dalle frecce, pietre, &c. che sopra loro lanciavansi, specialmente da quello, che venivano gittate da alto, quando andavano all'assalto.

TESTUCOTINE, era anche una specie di gran torre di legno, che si movea sopra varie ruote, ed era coperta di pelle di giovenche scorticate, e serviva di riparo a' soldati, quando s'avvicinavano alla mina per minare, o per batterle co' montoni.

Si chiamava *testudo* per la forza del suo tetto, il quale copriva gli opetaj nella stessa guisa, che il guscio copre la *testuggine*, o *tartaruga*.

TESTUCOTINE, in Medicina, dinota un largo tumore molle, o sia raccolta d'impuri umori, sia il cranio, e la pelle, detta anche *salpa*; poichè rassomiglia a' rigati fottenerani della *testuggine*, o della *salpa*. Vedi *TALPA*.

TESTUGGINE, in Edificio. *Testudo veliformis quadrabilis*, è una volta, o cielo emisferico d'una Chiesa, &c. in cui sono disposte quattro finestre, in modo che il resto della volta sia quadrabile, o possa quadrarsi. Vedi *VOLTA*, *QUADRATURA*, &c.

La determinazione di queste finestre fu un problema proposto a' gran Matematici d'Europa (particolarmente a' fautori del nuovo calcolo differenziale) negli *Acta Eruditorum Lipsiae*, dal Signor Viviani, sotto nome fittizio di A. D. pio *lisci pusillo geometra*, che era l'anagramma di *Postremo Galilei discipulo*.

Fu risolto da diverse persone particolarmente dal Signor Leibnitz, lo stesso giorno che lo vide: e lo diede negli *Acta di Lipsia* in un'infinità di maniere; fecero lo stesso il Signor Bernoulli, il Marchese de l'Hopital, il Dottor Wallis, e il Dottor Gregory.

TESTUGGINE, in Astronomia, è il nome della Costellazione, detta *lira*, o *Vultur cadens*. Vedi *LIRA*.

Tom. VIII.

TESTURA, * o *Tessitura*, *Textura*, dinota propriamente la disposizione, e coerenza di molti sottili corpi, o fili intrecciati, o involuppati fra di loro; come nelle tele di ragni, o ne' panni, drappi, &c. Vedi *TELA*, e *TESSERE*.

* La voce è Latina, formata da *texo*, io tesso. **TESTURA** si usa anche parlando di qualche unione, o coesione delle particelle costituenti d'un corpo concreto, o sia col tessere, arrampinare, annodare, legare, incatenare, intaccare, intrudere, comprimere, o attrarre, o in qualche altra guisa. Vedi *COESIONE*, *PARTICELLA*, *CORPO*, &c.

In questo senso si dice una *testura* stretta, e ben composta; una *testura* molle, e porosa; una *testura* regolare, o irregolare, &c. Vedi *COLORE*, &c.

TETANO, * *Tetanus*, *TETANOS*, in Medicina, è una specie di spasmo tonico, o convulsione, in cui i muscoli d'avanti, e di dietro della testa si rendono rigidi, ed inflessibili; talmente che non possa ella piegarsi, nè per un verso, nè per l'altro. Vedi *CONVULSIONE*.

* La voce è formata dal Greco *tetanus*, *stirare*, *stendere*.

TETANO, *Tetanus*, o *Tetanus*, si prende anche in un senso più generale, per una rigidità, o convulsione universale, che sorprende il corpo in un tratto.

In questo senso, il *tetano* si suddivide in emprostotono, ed epistotono. Vedi *EMPROSTOTONO*, ed *EPISTOTONO*.

TETRACORDO, * *Tetrachordon*, in Musica, è una consonanza, composta di tre gradi, tuoni, o intervalli, o di quattro suoni, o termini, detta anche dagli antichi *stereotomus*, e quarta da' Moderni. Vedi *QUARTA*.

* La voce è formata dal Greco *tetra*, da *tetra*, quattro volte, e *choros* una corda, o cordella.

A questo intervallo fu dato il nome di *tetracordo*, in riguardo alla lira, ed alle sue corde. Vedi *CORNA*, e vedi *DIATESSARON*.

Gli Autori antichi fan sovente menzione delle sinapsi, o congiunzione della diazisi, o disgiunzione de' *tetracordi*. Per intendere il loro senso si ha da osservare che due *tetracordi* si dicono essere congiunti, quando la stessa corda era la più alta del primo, o più basso strumento, e la più bassa del secondo; come n'era il caso ne' due *tetracordi*, che compongono l'antico *ptacordo*, o settima. Vedi *CONGIUNTO*.

Ma quando due *tetracordi* non avevano nessuna corda comune, ma, al contrario, avevano ciascuno le loro differenti corde, con cui cominciavano, e finivano, talmente che fra l'uno, e l'altro vi fossero due intervalli d'ottava; allora i *tetracordi* si dicevano essere disgiunti, il che era il caso ne' due *tetracordi*, che compongono l'ottacordo, o sia Ottava, e Vedi *OTTAVA*.

O o o

Te.

TETRACORDI congiunti. Vedi CONGIUNTO.

TETRADIAPASON. *Diapason quadriple*, è una corda musicale, altrimenti detta, *quadrupla ottava*, ovvero *nona*, o *ventesima*. Vedi **DIAPASON**.

TETRADITI, *Tetraditi*, in Aotichità, è un nome dato a varie diverse Sette d' Eretici, per ragione di qualche rispetto particolare, che portavano al numero quattro, detto in Greco *τετρας*.

Così i Sabbaziani furono detti *Tetraditi*, perchè digiunavano nel giorno di Pasqua, come nel giorno quattro, o Mercoledì. Vedi **SABBAZIANI**.

I Manichei, ed altri, che ammettevano una quaternità, in luogo d'una trinità nella Divinità, ovvero quattro persone, in luogo di tre, si chiamavano parimente *tetraditi*. Vedi **MANICHEI**.
I seguaci di Pietro Fullesole portavano la stessa appellazione di *Tetraditi*, per ragione dell' addizione che fecero al trisagio, per sostenere un errore da loro professato, cioè che nella Passione del nostro Salvatore non era qualche particolare persona della Divinità, per esempio, il Figliuolo, che pativa ma bensì tutta la Divinità. Vedi **TRISAGIO**.

Gli antichi diedero parimente il nome di *Tetradisti* a' figliuoli nati sotto la quarta Luna, che essi credevano infelici.

TETRAEDRON, * o *Tetraedron*, in Geometria, è uno de' cinque solidi, o corpi regolari, o Platonici, compreso sotto quattro triangoli equilateri, ed eguali. Vedi **SOLIDO**.

* Il Tetraedron si può concepire, come una piramide triangolare di quattro facce eguali. Vedi **PIRAMIDE**. Tale è quello, rappresentato (Tav. di Geometr. fig. 59) del corpo **REGOLARE**.

Si dimostra da' Matematici che il quadrato del lato d' un *Tetraedron* è al quadrato del diametro di una sfera, in cui può essere inscritto, in una ragione subsequaltera: donde ne segue che il lato d' un *tetraedron* è al diametro d' una sfera, in cui egli è inscritto, come $\sqrt{2}$ a $\sqrt{3}$; e per conseguenza sono incommensurabili.

TETRAFARMACO * *Tetrapharmacum*, **TETRAΦΑΡΜΑΚΟΝ**, in generale, dinota un rimedio composto di quattro ingredienti.

* La voce è composta di *τετρα*, quattro; e *φαρμακον*, droga, o rimedio.

TETRAGONIA, è un nome dato ad una Meteora, la cui testa è di figura quadrangolare, e la cui coda è lunga, grossa, ed uniforme, non molto differente da una trave. Vedi **METEORA**.

TETRAGONISMO, **TETRAGONISΜΟΣ**, è un termine, che alcuni Autori usano per esprimere la quadratura del circolo. Vedi **QUADRATURA**.

TETRAGONO, * **TETΡΑΓΩΝΟΣ**, in Geometria, è un quadrangolo, o una figura

con quattro angoli. Vedi **QUADRANGOLO**.

La voce è formata dal Greco *τετρα*, quattro, e *γωνια*, angolo.

Così un quadrato, un parallelogrammo, un rombo, e un trapezio, sono figure *tetragonae*. Vedi **QUADRATO**, &c.

TETRAQUONO, in Astrologia, dinota un aspetto di due pianeti, riguardo alla terra, quando sono distanti l'uno dall' altro una quarta parte d' un circolo, ovvero 90° come A D (Tav. di Astron. fig. 3.) Vedi **ASPETTO**.

Il Tetragono viene espresso col carattere □. Vedi **QUADRATO**.

TETRAGONO, in Anatomia, è un muscolo detto anche *quadratus gene*. Vedi **QUADRATO**.

TETRAGRAMATON, **TETPAΓPAMMATON**, è una denominazione data da' Greci al nome Ebraico di Dio *יהוה*, *Yehova*, perchè composto di quattro lettere. Vedi **DIO**.

TETRAMETRO * *Tetrameter*, nell' antica Poesia, è un verso iambico, composto di quattro piedi. Vedi **JAMBAICO**.

* La voce è formata dal Greco *τετρα*, quattro, e *μετρος*, misura, vale a dire quattro metri. Noi ne troviamo di questi ne' Poeti comici, come in Terenzio.

TETRAPETALO, in Botanica, è un epiteto dato a quei fiori, che son composti di quattro petale, o foglie semplici, collocate all' intorno del pistillo. Vedi **PETALA**.

Questi, dal Signor Jussieu, si chiamano *fiori polipetali*. Vedi **POLIPETALO**.

Il Signor Ray, che li chiama *tetrapetali*, fa che costituiscono una specie distinta, la quale egli divide in

1.° Quelle piante, che hanno un fiore *tetrapetalo* uniforme, e i loro vasi seminali un poco dislungati, che egli perciò chiama *siliquose*; come il *Ken*, o *leucajum luteum*, e l' altro *leucajum commune*, la *dentaria*, il *leucajum siliquosum*, l' *alfisso*, la *viola lunare*, *paronichia*, *beiparis*, *alliaris*, *rapa*, *navone*, *senape rapistro*, *cruca spuria*, *trifolium cardaminis*, *turris*, *peltifolia siliquosa*, ed il *rasbunifolium*, ed *aquatico*.

2.° Quelle, che hanno il loro vaso più corto, le quali egli perciò, per distinzione, chiama *capsularia*, e *siliquosa*; e come il *miagro*, *draba*, *leucosum*, *siliqua subrotunda*, *nasturtium*, *lepidotragum*, *ilapsi*, o *ibalsipi*, *cavolo-marino*, *giasso*, *cruca marina*, &c.

3.° Quelle, che hanno un fiore *tetrapetalo*, in apparenza, cioè una monopetalo, divise profondamente in quattro partizioni, che particolarmente chiama anomale; come il *papavero*, l' *acimonia*, la *veronica*, il *totomario*, la *plantagine*, *coronopo*, *pistio*, *isimachia siliquosa*, la *papavina spuria*, &c.

TETRAPLA *, nella Storia Ecclesiastica, era una Bibbia disposta da Origene in quattro colonne, in ciascuna delle quali stava una differente versione Greca, cioè quella d' Aquila, que -

quella in Simmaco, quella de'Settanta, e quella di Teodosione. Vedi **BIASIA**.

* La voce è formata dal Greco *τετραπλος*, quadruplex, quadruplo.

Sillo da Siena confonde la *Tetrapla* colla *Esfapia*, ma la *Tetrapla* è un'opera diversa composta dopo l'*Esfapia* in favore di coloro, che non potevano avere l'*Esfapia*. Vedi **ESFAPLA**.

Alcuni Autori credono che l'ordine in cui le quattro versioni della *Tetrapla* erano disposte, fosse diverso già quello, in cui le abbiamo narrate; e particolarmente che i Settanta fossero nella prima colonna; ma S. Eufimio dice espressamente il contrario, e li colloca nella terza. Egli anche ci dà la ragione d' Origene di metterli in tal luogo; la qual'era, dice egli, affinché la miglior versione venisse a stare nel mezzo, acciocchè l'altre si potessero più agevolmente confrontare con ella, e secondo ella correggere.

Il **BATONIO**, per altro, ne' suoi Annali per l'anno 321, crede che i Settanta sieno stati nel terzo luogo nell' *Esfapia*, ma nel primo nella *Tetrapla*; anche S. Eufimio dà loro lo stesso luogo in smodue.

TETRARCA *, *Tetrarcha*, è un Principe, che tiene, e governa la quarta parte d'un Regno.

* La voce è originalmente Greca *τετραρχης*, formata da *τετρα*, quattro, e *αρχη*, autorità, dominio.

Tal era originalmente il significato del titolo di *Tetrarca*, ma di poi applicavasi ad un picciol Re, o Sovrano, e divenne sinonimo di *Ethnarcha*, come appare dalla seguente confutazione. 1. Che Plinio fa menzione di sei *Tetrarchie* dentro la Città di Decapoli. 2. Che il Regno di Eriode fu solo diviso in tre parti, le quali nulladimeno si chiamavano *Tetrarchie*, ed i Sovrani delle medesime (Luca 111. 1.) *Tetrarchi*. *Giuseppe*, *Antiq. Jud. lib. 14. cap. 32*, narra che dopo la battaglia di Filippi, Antonio, andando in Siria, costituì Eriode *Tetrarca*; e sulle medaglie lo stesso Eriode si chiama *Ethnarcha*. Vedi **ETHNARCHA**.

TETRASILLABICO, è una voce, composta di quattro sillabe. Vedi **VOCE**, e **SILLABA**.

TETRASPATON *, in Meccanica, è una macchina, in cui sono quattro carrucole. Vedi **CARRUCOLA**.

* La voce è formata dal Greco *τετρασπαστες*. Vedi **POLISPASTON**.

TETRASTICO, *ΤΕΤΡΑΣΤΙΚΟΝ*, è una stanza, epigramma, o poema, composto di quattro versi. Vedi **DISTICO**.

TETRASTILO, nell'Architettura antica, è una fabbrica, e particolarmente un tempio con quattro colonne nella sua fronte. Vedi **TEMPIO**.

* La voce è formata da *τετρα*, quattro, e *στυλος*, colonna.

TETRATTICA, o *Aritmetica Tetrattica*. Vedi l'articolo **ARITMETICA**.

TETRASTIDE, *Tetrastis*: nell'antica Geometria, la *Tetrastide* *Pittagorica* è un punto, una linea, una superficie, ed un solido.

TETRASTOTE, *Tetrastoton*, è in Grammatica, un nome dato a que' tali nomi diativi, che hanno, loio quattro casi: tali sono *essus*, *repentanda*, &c. Vedi **CASO**, **ATTOTE**, &c.

TETTO, in Architettura, è la parte più alta d'una fabbrica, essendo quella, che forma il coperto di tutto l'edifizio. Vedi **FABBRICA**.

Il tetto contiene l'opera a legname, ed il lei fornimento di pianelle, o tegole, colle quali si copre una casa, ovvero quel che si serve di coperto. Sebbene i falegnami sogliono restringere il tetto alla sola opera di legname. Vedi **COPRIARE**, e **SUMMITA**.

La forma del tetto è varia: alle volte è appuntato, nel qual caso la proporzione la più bella ha d'aver per suo profilo un triangolo equilatero.

Talvolta egli è quadro, cioè la cima, o angolo della sommità è un angolo retto, che è perciò una proporzione media, tra la forma appuntata, e la piramide.

Un tetto piatto è quello, che è nella forma, e proporzioni d'una fronte triangola. Vedi **FACONTE**. Questo si usa per lo più in Italia, e ne paesi caldi, ove cade poca neve.

Alle volte il tetto è in forma di pinnacolo. Vedi **PINNACOLO**.

Talvolta ha una cima doppia: Talvolta egli è tagliato, e consiste in un tetto vero, ed in falso, che si mette sopra il primo: quello si chiama particolarmente *mansard*, dal suo inventore il Sig. Mansard, celebre Architetto Francese.

Alle volte anche è in forma di una piramide, come in quasi tutte le fabbriche Orientali. Vedi **PIATTAFORMA**.

Alle volte è troncata, cioè in vece di terminare in una cima, costa, o angolo, egli è mozzato quadro ad una certa altezza, e coperto d'un terrazzo, e talvolta anche cinto di balaustrata. Vedi **TERRAZZO**.

Alle volte egli è in foggia di una cupola, cioè la sua pianta è quadra, ed il contorno circolare. Vedi **CUPOLA**, &c.

Alle volte è rotondo, cioè la pianta è tonda, o ovale, ed il profilo sferico. Talvolta essendo la base molto grande, vien tagliato, o mozzato per diminuirne l'altezza, e si copre d'un terrazzo di piombo un poco alto nel mezzo, con il piraghi, o finestre, da spazio in spazio per dar lume a qualche corridore; o altro luogo intermedio, il quale senza un tale spediente sarebbe troppo oscuro. Vedi **CASA**, &c.

Tetto, è anche un tetto, che non ha testa di giomina, nè testa di ritaglio, nè testa sferzata, o a sballo; le quali ultime sono ambedue allo stesso fine.

Un simil *tesso* ha le correnti tanto lunghe, e cogli angoli al piede, &c. nell'estremità degli edifizj, quanto egli ha ne lati; ed i piedi de' correnti, o travicelli sulle estremità di quelle fabbriche, che hanno quella sorta di *tesso*, stanno sullo stesso piano, cioè paralleli all'orizzonte, e nella stessa altezza da' fondamenti, che i correnti su i lati del *tesso*.

TEURGIA * *Theurgia*, * **ΘΕΟΥΡΓΙΑ** è un nome, che gli Antichi davano a quella parte Sacra della Magia, che noi talvolta chiamiamo *Magia bianca*, o *arte bianca*. Vedi **MAGIA**.

La voce è formata dal Greco *Θεός* Dio, e *ργος*, opera, che vuol dire l'arte di fare cose divine, o cose che Dio solo può fare; ovvero la potenza di operare cose straordinarie, e soprannaturali, coll' invocare il nome di Dio, de' Santi, degli Angeli, &c.

In conformità a coloro, che hanno scritto della Magia in generale, la dividono in tre parti: la prima delle quali si chiama *Teurgia*, come quella che opera con mezzi Divini, o Celesti; la seconda *Magia naturale*; e la terza *Negromanzia*, che procede coll' invocazione de' Demoni. Vedi **NEGROMANZIA**, &c.

TEUTONICO, si dice di ogni cosa appartenente a' Teutoni, Popolo antico della Germania, che per lo più abitava lungo le Coste dell' Oceano Germanico.

TEUTONICA, o lingua *Teutonica*, è l'antico linguaggio della Germania, che si annovera fra le lingue Madri. Vedi **LINGUAGGIO**, e **LINGUA Madre**.

Il *Teutonico*, ora detto il *Tedesco*, si distingue in *alto*, e *basso*.

L'*alto* ha due notabili dialetti, cioè l' *alto* Scandiano, Danese, o forse Gotico; al quale spettano i linguaggi, che si parlano in Danimarca, Norvegia, Svezia, e Islanda. 2. il Sassone; a cui appartengono i vari linguaggi degli Inglese, Scozzesi, Fineschi, e di coloro, che abitano la parte, che giace a Settentrione delle Alpi. Vedi **INGLESE**, &c.

Al *basso* appartengono l' *Olandese*, e *Fiammingo*, &c. che si parlano ne' Paesi bassi, &c. Vedi **FIAMMINGO**.

ORDINE Teutonico, è un ordine Religioso Militare di Cavalieri, stabilito verso la fine del dodicesimo Secolo; e così detto, perchè composto principalmente di Tedeschi, o Teutoni. Vedi **CAVALIERE**, ed **ORDINE**.

L'origine &c. di quest'ordine fu così: mentre i Cristiani sotto Guido di Lusignano assediavano Acre, o Acon, Città della Siria, a' confini di Terra Santa, al quale assedio erano presenti Riccardo Re d' Inghilterra, Filippo Augusto di Francia, &c. alcuni Tedeschi di Bema, e di Lubeca, compassionando gli ammalati, e feriti dell' Esercito, a' quali mancavano le cose più necessarie, e comuni, stabilirono una specie di Spedale sotto una tenda, la quale essi

fecero della vela di un Vascello, e quivi impiegavano ocella caritatevole servitù degli ammalati.

Questo eccitò il pensiero di stabilire un terzo Ordine Militare, ad imitazione de' Templari, e degli Spedalieri. Vedi **TEMPLARI**, e **SPEDALIERI**.

Il disegno fu approvato dal Patriarca di Gerusalemme, dagli Arcivescovi, e Vescovi de' luoghi circonvicini, dal Re di Gerusalemme, da' Maestri del Tempio, e dello Spedale, e da' Signori, e Prelati Tedeschi, che allora si trovavano in Terra Santa, &c. E di campo consenso Federico Duca di Svevia, che era allora loro Capo, mandò Ambasciadori a suo Fratello Errico Re de' Romani, per sollecitare il Papa a confermare il nuovo ordine.

Callisto III, che lo qu' tempo governava la Chiesa, accordò il tutto con una Bolla de' 23 di Febbrajo 1192; ed il nuovo Ordine fu chiamato l' *Ordine de' Cavalieri Teutonici della Casa di S. Maria di Gerusalemme*.

Il Papa concesse loro tutti i Privilegi de' Templari, e degli Spedalieri di S. Giovanni; salvo che dovessero essere soggetti a' Patriarchi, ed altri Prelati, che li dovessero pagar le Decime di quanto possedevano.

Il primo Maestro dell'Ordine, Enrico Walgor, eletto durante il tempo dell'assedio d' Acre, dopo la presa di quella Città, compendò un giardino, in cui egli fabbricò una Chiesa, ed uo Spedale, che fu la prima casa della *Ordine Teutonico*. Tal'è la contezza, che se ne dà Pietro di Duisburgo, Sacerdote di quell'Ordine.

Jacobo de Vitry ne differisce un poco, e racconta che l'ordine *Teutonico* fu stabilito a Gerusalemme, prima dell' assedio della Città d' Acre.

L'Hartknoc nelle sue note sopra il Duisburgo, concilia queste due opinioni, dicendo che l'Ordine fu prima istituito da un Tedesco, persona privata in Gerusalemme, ch' egli fu confermata dal Papa, dall'Imperadore, e da' Principi all' assedio d' Acre; e che dopo la presa di quella Città egli era divenuto così considerabile ch' era conosciuto per tutto il Mondo.

S'egli è vero che una persona privata sia stata la prima ad introdurre quest'Ordine, e che quelle genti di Bema, e Lubeca solo se gli unissero, come alcuni Autori affermano, non sappiamo il preciso anno della sua origine.

L'Ordine non fece gran progressi sotto i tre primi gran Maestri; ma sotto il quarto, Hermann de Salza, divenne molto potente, tanto che Corrado Duca di Mazzovia, e Cuiavia, gli mandò verso l'anno 1230 un'ambasciata per sollecitare la di lui amicizia, ed assistenza, offerendo a lui, ed al suo Ordine le Province di Culma, e di Livonia con tutte le Terre, che i Cavalieri de' l'Ordine potessero recuperare da Prussiani Idolatri, che lo maltrattavano all' eccesso colle loro continue scorrerie, e contro de'

de' quali egli destinava questa nuova milizia, trovandosi troppo debboli i suoi propri Cavalieri dell'Ordine di Cristo, o di Dobrin, istituito a tale effetto.

Il De Salza accettò la donazione, e Gregorio IX la confermò, e per aiutare i Cavalieri a soggiogare i Prussiani, Innocenzo IV pubblicò una Crociata. Con questo aiuto, in un anno di tempo, soggiogarono le Province di Wæmia, Natangia, e Barhia; gli Abitanti delle quali rinunziarono al culto degli Idoli; e nel corso di cinquant'anni di più fu sottomessa tutta la Prussia, la Livonia, la Samogizia, e la Pomerania.

Nel 1203, il Duca Alberto aveva fondato l'Ordine de' Portatori di spada, che ora venne ad unirsi a' Cavalieri *Tenutici*, e tale unione fu approvata dal Sommo Pontefice Gregorio IX. Vedi *PORTA SPADA*.

Waldemaro III Re di Danimarca vendè all'Ordine la Provincia d'Estin, le Città di Nerva, e Wessenberg, ed alcune altre Province.

Una nuova unione, qualche tempo dopo cagionò gran divisioni; e le bolenze nell'Ordine: ciò fu co' Vescovi, e Canonici di Prussia, e di Livonia, i quali per tal motivo prelesero l'abito dell'Ordine *Tenutici*, e partirono la Sovranità co' Cavalieri, nelle loro rispettive Diocesi.

Così l'Ordine, Padrone di tutta la Prussia, fabbricò la Città d'Ebanga, Mariemburgo, Thorn, Danzica, Königsberg, e alcune altre, l'Imperatore Federico II permise, che all'esame dell'Ordine si aggiugneste l'Aquila Imperiale; e S. Luigi, in 1250, accordò all'Ordine d'inquartare il fior di giglio.

Dopo che la Città di Acre fu ripresa dagli Infideli, il Gran Maestro dell'Ordine *Tenutici* rimosse la sua residenza da quella Città a Mariemburgo; erescendo la potenza dell'Ordine, i Cavalieri vivevano con maggior splendidezza, ed alla fine in luogo di Frati, o Fratelli, come si appellavano prima, vnt'ero chiamati Signori. E sebbene Conrado Zolnera di Rontesteio si oppose a questa novità, Conrado Walterod di lui Successore, non solamente l'approvò, ma anche procurò di farsi egli stesso trattare con quegli onori, che solo si rendono a più gran Principi.

Essendo oste delle divisioni nell'Ordine, i Re di Polonia ne trassero de' vantaggi: i Prussiani se gli ribellano, e dopo varie guerre fra i Cavalieri, e i Polacchi, i primi cedettero al Re Casimiro la Prussia Superiore, e gli fecero omaggio per l'Inferiore.

Finalmente, in tempo della Riforma, Alberto Marchese di Brandeburgo, allora Gran Maestro, facendosi Luteroano rinunziò alla dignità di Gran Maestro, disciolse le Commende, e scacciò dalla Prussia i Cavalieri.

Quasi tutti quei Cavalieri seguirono il di lui

esempio, ed abbracciarono la pretesa Riforma: gli altri trasferirono la residenza dell'Ordine a Margenheim, o Mariendal in Franconia, ch'essi tuttavia riteggono.

Ivi elessero loro Gran Maestro Waltero di Cromberg, formarono processo contro Alberto; e l'Imperatore lo bandì dall'Impero. L'Ordine ad ogni modo non potè mai ricuperare il suo patrimonio: ma egli è ora poco più dell'ombra di ciò ch'egli era per l'addietro, non avendo che tre, o quattro Commende, appena bastevoli alla sussistenza ordinaria del Gran Maestro, e de' suoi Cavalieri.

Gli Ufficiali dell'Ordine *Tenutici*, quando era nel suo splendore, erano il Gran Maestro, che risiedeva a Mariemburgo, e sotto di lui il Gran Commendatore; il Gran Marsciallo, che aveva la sua residenza a Königsberg; il Gran de Spedaliere, che risiedeva a Elbinga; il Panajuolo, che aveva cura di provvedere gli abiti; il Tesoriere, che viveva in Corte del Gran Maestro; e molti Commendatori, come quei di Thorn, di Culma, di Banderburgo, di Königsberg, di Elbinga, &c.

Avevano parimente i loro Comandanti di Castelli, e Fortezze particolari; Avvocati, Provveditori, Intendenti di Mulini, di Provvisioni, &c.

Il Wastellus ne' suoi annali, dice che avevano 28 Commendatori di Città, 46 di Castelli, 81 Spedaliere, 35 Maestri di Conventi, 40 Maggiordomi, 37 Provveditori, 93 Maestri di Mulini, 70 Fratelli, o Cavalieri perucine in campagna, 162 Fratelli del Coro, o Sacerdoti, 6200 Servi, o Domestici, &c.

TIARA*, TIAPA, è un'ornamento, o abito, col quale gli antichi Persiani si copevano il capo, e che gli Armeni, e i Re di Persia sempre portano sulle medaglie; questi ultimi perchè discesi da Persiani.

* Gli Autori Latini la chiamano indifferente-mente tiara, e cidaris.

Sirabone dice che la tiara era in forma di una torre; e lo Scoliaſte sulla Commedia di Aristofane, *Asynon est 1, scen. 2*, afferma ch'ella era ornata di penne di paone. Alcuni moderni per altro s'immaginano che quivi lo Scoliaſte parlò dell'elmo, o cimiero, che gli antichi Persiani portavano in guerra: piuttosto che dell'abito, che portavano in testa nella Città: ma non sembra che abbiano considerato il passo nel Poeta, a cui lo Scoliaſte rimanda: ivi si parla di pace, e di Ambasciatori mandati per trattar la pace con abiti di pompa, e di cerimonia, *Andragyon, &c. Questi Ambasciatori, questi Paoni, tutto queste cose di pompa, e di ostentazione mi spiaccono. Per questi paoni*, dice lo Scoliaſte, ch'egli intende le tiare, le quali preso i Persiani sono ornamenti del capo, in cui vi sono delle penne di paone, &c.

S. Girolamo sopra *Dan. cap. iv.* definisce la *Tia*.

ra una specie di beretta, *genus pileoli*, portata da' Persiani, o Caideti: ed in un altro luogo egli aggiugne ch'ella è simile alla beretta di Unife. L'antico Scoliasse sopra Giovenale la descrive come una beretta da Sacerdote, la quale scendendo sopra le guancie, si lega sotto il mento: il che si accorda benissimo colla forma di quella, che noi veggiam portarsi da Mitridate Re di Media. Servio sopra di Virgilio *lib. 8. Eneid.* chiama la *stara*, *beretta frigida*, e Sazio *Thesaid. lib. 8.* la dà a' Re de' Parti, i quali senza dubbio la prefero da' Persiani. Gualtiero attribuisce il lungo abito, e la *stara* de' Persiani al travestimento di Semiramide, mediante il quale palso ella per Nino.

I Re di Persia solo avevano il diritto di portare la *stara* dritta, ed eretta: i Sacerdoti, e i Gran Signori la portavano deprisa, o voltata in giù sul d'avanti. Smonaco della sua *Cynopodia*, dice che la *stara* era altre volte cinta dal diadema, almeno nelle cerimonie, ed avea sovente la figura d'una mezzaluna, che sopra vi stava ricamata: altri fon di parete che il diadema fosse in figura di una luna, e che quindi fosse che la *stara* si chiamava *lunata*; finalmente eredeo altri che la *stara* ella stessa fosse talvolta in forma di mezzaluna: Da quanto abbiamo detto appare che vi fossero di tanti fogge di *stare*; ed in effetto il *Palcaim de' Coroni*, non ne distingue meno di cinque sorte diverse. Vedi *DIADEMA*.

TIAKA, è anche il nome della corona tripla del Papa, anticamente detta *Regnum*. Vedi *CORONA*, *PAPA*, &c.

La *stara*, e le chiavi sono le insegne della dignità Popolare; la *stara* del grado civile; e le chiavi della sua giurisdizione: perchè subito che il Papa è morto, le sue armi sono rappresentate colla *stara* sola, senza le chiavi.

La *stara* antica era beretta alta, rotonda. Giovanni XXIII fu il primo a cingerla d'una corona. Bonifacio VIII vi aggiunse una seconda corona, e Benedetto XII la terza.

TIBIA, in Anatomia, è la parte ossea della gamba fra il ginocchio, e il nodo del piede. Vedi *PERDE*.

La *tibia* è composta di due ossa, dette *facili*; una della parte inferiore della gamba, detta *fibula*, o picciolo facile. Vedi *FIBULA*.

L'altro nella parte superiore, detto col comun nome, *tibia*, è facile grande.

TIAKA è propriamente l'osso interno, e più grosso della gamba, detto anche *facile major*. Vedi *TAV. di Anat.* (Osteol.) fig. 3. n. 22, 23 e fig. 7 n. 26, 26. Vedi anche l'Articolo *Osso*.

La *tibia* è dura, e soda, avendo una cavità abbastanza grande nel suo mezzo, per contenervi la midolla. Vedi *MIDOLLA*.

Ella è quasi triangolare; il di lei filo d'avanti, ed acuto, si chiama *lo stingo*: nella sua estremità superiore ch'ha due gran teoni monti d'una

cartilagine molle, e fina dalla sua figura, detta *cartilago lunata*; la quale s'innesta fra gli estremi de' due ossi, e diventa molto forte nel suo orlo, servendo a facilitare un picciol movimento laterale nel ginocchio, simile a quello dell'articolazione della mascella inferiore.

I seni ricevono i due tumori del femore, o osso della coscia, e la produzione, che è fra i seni della *tibia* vien ricevuta nel seno, che divide quelli due tumori del femore. Vedi *FEMORE*.

Col piegare il ginocchio noi portiamo la gamba, camminando, in una linea retta in avanti; il che non potremmo aver fatto senza questa articolazione, ma come quelli, che hanno la mala sorte di avere una gamba di legno, avremmo portato il nostro piede intorno in un semicircolo, anche andando sopra un piaio, ma più evidentemente sopra una salita.

Sul lato di questa estremità superiore, la *tibia* ha un picciolo nolo, che vien ricevuto in un picciol seno della fibula, e tutta sua parte d'avanti, un poco sotto la rotella, o patella, ne ha ella un altro, in cui vengono inseriti i tendini degli estensori della gamba. Vedi *FIBULA*.

La sua estremità inferiore, la quale è molto più piccola della superiore, ha un notevole processo, che forma la nocca inferiore, ed un osso grandetto, diviso nel mezzo un picciol tumore, o gonfiatura: il seno riceve la testa convessa dell'altra gamba, ed il tumore è ricevuto nel seno nella testa convessa dello stesso osso. Ella ha un altro seno di poco fondo, nel lato della sua estremità inferiore, che riceve la fibula.

Il Signor Cheselden dà un esempio d'un fuocullo dell'età di sette anni, io cui ambedue le epifisi, nell'estremità superiore della *tibia*, erano a tal segno separate, che non più della metà di ciascuna *tibia* era unita alla metà dell'epifisi, il che gli rendeva le gambe interamente inutili. Questo era stato cagionato dalla balia, che lo teneva alla seggetta per calcagni, e la schiena, quando egli era ancor bambino; cosa che, come lo stesso Autouci osserva, è fra quella gente una pratica troppo comune.

TIAKA Biceps. Vedi l'Articolo *BICEPS*.

TIBIALE, *Tibialis*, o *Tibians*, in Anatomia è un nome dato a due muscoli della gamba, distinti per *anterio*, e *postico*.

TIAKA antico, sorge dal processo esterno della *tibia*, e scendendosi gradatamente largo, e carnoso verso il mezzo della *tibia* già per la parte anteriore della quale egli corre, si contracc di nuovo in un tendine sottile, e liscio; che passa sotto il ligamento anulare, e viene in parte inserito nell'osso cuneiforme maggiore; e io parte nell'osso del metatarso, che insieme al dito grosso del piede. Il suo ufficio è di tirare il piede io su. Vedi *TAV. di Anat.*

Anat. (Miol.) fig. 1 n. 62, fig. 2 n. 44.

TIBIALE *Pollica* viene da ambedue l'ossa delle tibia, e dal ligamento, che insieme le lega; e scorre con un tendine fisso, e forte, per lo seno sul malleolo inferiore sotto il ligamento anulare, fino alla parte di dentro dell'osso navicolare. *Vedi Tav. di Anat. (Miol.) fig. 1 n. 66, fig. 2 n. 53, fig. 7 n. 43.*

Il suo ufficio è di tirare il piede in dentro; dall'uso che ne fanno i Marinari nel navigare, si chiama anche *nautica*.

TICONICO, o *Sistema*, o *Ipotesi TICONICA*. È un ordine, o disposizione de' corpi celesti di natura intermedia fra il Copernicano, ed il Tolernanco, ovvero che partecipa egualmente di ambedue. *Vedi SISTENNA.*

Egli prende il suo nome da Ticone Brahe, Nobile Danese, del quale si darà poi qualche ragguaglio sotto l'Articolo *URANI BOURGO*, la quale sistema la Terra è con Tolomeo collocata nel mezzo, e supposta immobile; e si fa, che il Sole, e la Luna s'aggirino io orbite, riguardando la medesima com' e centro; ma con Copernico si suppone che gli altri cinque pianeti si rivolgono all'intorno del Sole, come loro centro. Tanto che le orbite de' tre Pianeti superiori inchiodano la Terra, ma non quelle de' inferiori, perchè questi hanno più che la Terra y cini al Sole.

In conforma, si suppone què che i Cieli Genno fluidi, e sono composti di tre differenti orbite, o sfere; la prima nobile che si suppone fare una rivoluzione in 24 ore; la 2^a la sfera de' Pianeti; e la terza il Firmamento, o Regione delle Stelle fisse: Si veggia la disposizione de' corpi Celesti in questo sistema rappresentata, in *Tavola di Astronomia fig. 45.*

Alcuni moderni Astronomi, trovando che il sistema Tolernanco non s'accorda col fenomeno; e non osando fare che la Terra si muova; ma nello stesso tempo disapprovando la nozione *Ticonica* de' due centri, uno mobile, cioè il Sole, e l'altro fisso, la Terra; hanno formato un nuovo sistema col Tolernanco, e col *Ticonico*, detto il *Semi-Ticonico*; nel quale si suppone, che non solo il Sole, e la Luna, ma anche Giove, e Saturno si muovono in Eccentrici di differenti, riguardando la Terra come centro, benchè si rivolgono allo stesso tempo ne' loro rispettivi epicicli. Ma anche qui si suppone sempre che i Pianeti inferiori si muovano attorno al Sole, come a loro centro; non potendosi in altra guisa spiegare le loro fasi, osservate col Telescopio. *Vedi Sole, LUNA, PLANETA, &c.*

TIFODE, *Typhodes*, ΤΥΦΟΔΗΣ, in Medicina, è una specie di febbre ardente, che suole accompagnare le risipole d'alcuna delle viscere. *Vedi FEBBRE.*

TIFOMANIA, * *Typhomania*, ΤΥΦΟΜΑΝΙΑ, in Medicina, è una malattia del cervello.

lo, in cui il paziente non potendo dormire, benchè vi sia grandemente inclinato, giace co' suoi occhi chiusi, parla stravagantemente, e si getta qua, e là.

* *La voce è formata dal Greco τυφος, fumo, e μανια, pazzia.*

Se lo tirano, o in altra simil guisa lo toccano, egli appunto apre gli occhi, guarda all'intorno, e nuovamente precipita in una specie di sonnolenza, la quale è interrotta da una serie di spiacevoli immaginazioni.

La Tifomania è una specie di combinazione d'una frenesia con un letargo. Si chiama anche *coma vigil*. *Vedi COMA, FRENESIA, e LETARGIA.*

TIGNA, *Tinea*, in Medicina, è un male detto dagli Scrittori Arabi *Saba fasi*, ed in Inglese usualmente *Tessa Scottata*; stretto parente col *Achor*. *Vedi ACHOR.*

La *tigna* è un male della specie lebbrosa; gli Autori vogliono contare tre specie, cioè *secca*, *umida*, e *lupulosa*; le quali io realtà non sono che altrettanti gradi del male stesso. *Vedi LUPA.*

Il Turnero definisce la *tigna*, un'ulcera, che viene nel capo d'infanci, da un umore vizioso, corrosivo, o salino, il quale predando nelle glandole cutanee, ne distrugge col tempo la telatura.

Ella ha il suo nome *tinea*, o *signiola*, dalla similitudine che ella ha a i buchi, che un tale insetto fa nella carta, &c. Nel primo piano ella è coperta d'una materia bianca, flosca, lattimosa, o squamosa; nel secondo la carne, che vi si sotto apparisce granulata; e nel terzo ella è ulcerosa.

I rimedi interni contro la *tigna* sono i mercuriali carattici propri, e dietetici, o edulcoranti, e talvolta una salivazione, specialmente per un'one è stata efficace, dopo che tutti gli altri metodi sono riusciti vani. Gli esterni sono le fomentazioni fatte di radici di orsifasato, aristologia, rafano, assenzio, &c. bollite in acqua, e colate, in cui si aggiungono spiriti di vino canforati, &c. linimenti, o fregagioni di lardo di porco, unzioni mercuriali, bianche, precipitate, con acido polverizzato; e talvolta polvere di virtuoso Romano, e bianco, precipitato rosso, &c.

TIMAR, è un tratto, o porzione di terreno, che il Gran Signore accorda a una persona, sotto condizione di servirlo in guerra, a cavallo. Alcuni definiscono il *Timar* una porzione di terreno, assegnata ad uno Spahi, o ad altra persona atta a servire a cavallo, per goderne vita durante per sua sussistenza.

Il Meninski lo descrive come uno stipendio, o rendita concessa a' soldati vecchi, che hanno servito bene, in Terra, e possessioni di Castelli, Borghi, Villaggi, Campagne, o in decime, ed altri frutti, ed entrate; alle volte colla Prefettura.

tura, Giurisdizione, o Signoria de' medesimi luoghi. Vedi BENEFIZIO, &c.

Il TIMAR è una specie di Feudo concesso a vita. Vedi FEUDO. Tutto l'Impero Ottomano è diviso in Sangiacchie, o Bannati, sotto i quali tutti coloro, che posseggono de' *Timari*, e che si chiamano *Timariotti*, sono obbligati ad arruolarsi, quando vengono chiamati a qualche spedizione, o impresa. Vedi TIMARIOTTI.

I TIMARI si possono risignare, come fra noi i benefici, richiedendovisi solo il consenso del *Beglier bey*, o Governatore della Provincia. In vero, per *Timari*, che passano i venti mila aspri l'anno, detti *Zaim*, il Gran Visir solo dà la dispensa.

TIMARIOTTI, sono quegli, che godono le terre sul piede, ed a titolo di *Timari*. Vedi TIMAR.

I TIMARIOTTI sono obbligati a servire in guerra personalmente con tanti uomini, e cavalli di servizio, quante volte il lor *Timar* per istima fattane contiene 2500 aspri, o circa sei lire sterline; e di mantenerli costantemente montati, ed armati alla loro maniera, affinché sieno pronti a marciare a tutte le ore, quando son comandati, e ciò sotto pena di morte: non permettendosi che cosa veruna, neppure una malattia, possa scusarli.

Oltre questo servizio, eglinoeziandopagano un riconoscimento d' un decimo della loro rendita. Se banno figliuoli in età a portar l'armi, ed atti a servire dopo la loro morte, o se in difetto di questi hanno qualche parente, che ci abbia il minimo diritto, si suole continuare in essi il *Timar* nelle stesse condizioni, altrimenti vien trasferito ad altri.

Se la rendita sia posseduta sotto il Gran Signore eccede 15000 aspri, o 36 lire sterline, coloro che la posseggono, non si chiamano *Timariotti*, ma *Sabassi*, o *Zaimi*, ed hanno l'amministrazione della Giustizia nel luogo, sotto il Sangiacco della Provincia.

I TIMARIOTTI hanno differenti salari, da quattro, o cinque mila aspri, eguali a circa 12 lire sterline, fino a 20000 aspri: ma se il loro *Timar* non eccede 8000 aspri, non sono mai obbligati a marciare, eccetto quando il Gran Signore va in persona all'Esercito, nel qual caso niuno è eccettuato.

L'origine de' *Timariotti* si attribuisce a' primi Sultani, i quali essendo padroni de' Feudi, o Terre dell'Impero, le eressero in Baronia, o Commende, per ricompensare i servigi de' lor più bravi Soldati, e specialmente per levare, e mantenere un numero di Truppe, senza sborsare alcun danaro.

Ma Solimano II fu il primo a stabilire l'ordine, e la disciplina fra questi Baroni, o Cavalieri dell'Impero; e fu per suo ordine che regolossi il numero de' Soldati a cavallo, che ciascun dovea mantenere.

Questo Corpo è stato non solo estremamente poderoso, ma grande, ed illustre per tutto l'Impero; ma l'avarizia, difetto ordinario degli Orientali, ne ha causato la declinazione da qualche anno a questa parte.

I Vicerè, e Governatori dell' Provincie maneggiano i lor affari in tal maniera alla Corte, che i *Timari* anche fuori della loro Giurisdizione si danno a' loro domestici, o a coloro, che daranno maggior somma di danaro per ottenerli.

Vi sono due sorte di *Timariotti*, gli uni stabiliti dalla Porta, gli altri dal Vicerè del Paese; ma le rendite de' primi, e de' altri sono inferiori a quelle de' *Zaimi*, e minori a proporzione il lor equipaggio, e le loro tende. Vedi ZAIM, &c.

Quegli, che hanno le loro Patenti dalla Corte, hanno da cinque, o sei mila aspri, fino a 19999 aspri l'anno, se hanno un aspro di più, diventano *Zaimi*. Quei, che ricevono le Patenti da' Vicerè, hanno da 3 a 6000 aspri all'anno.

Questa Cavalleria è meglio disciplinata che quella propriamente detta degli *Spahi*, benché gli *Spahi* sieno i più puliti, e i più belli. Questi ultimi non combattono che in compagnie, o pelotonni; laddove i *Zaimi*, e i *Timariotti* sono divisi in Reggimenti, e comandati da' Colonelli, sotto la direzione de' Bisà. Il Bisà d'Aleppo, quando si trova all'Esercito, è Colonnello Generale di questa Milizia.

TIMO. *Thymus*, ΤΥΜΟΣ, in Anatomia, è una glandula conchicata, situata nella parte superiore del torace, sotto le clavicole, ove la cava, e l'aorta si dividono ne' rami subclavi. Vedi GLANDULA.

Il Timo è quella parte, che in un petto di vitello, chiamiamo animella. Questa glandula è grossa nè bambini, ma, a misura che crescon l'età, ella diventa più piccola, le di lei arterie, e vene sono rami delle carotidi, e delle jugulari. Ella ha de' nervi dal pargava, ed i suoi vali linfatici si scaricano nel duto toracico.

Il dotto Doctor Tyson suppone, che l'uso di questa glandula sia per un diverticolo al chilo nel duto toracico d'un fetto, il cui stomaco, essendo sempre pieno del liquore, nel quale egli nuota, dee teore il duto toracico disteso col chilo, perchè il sangue, che il feto riceve dalla Madre riempie le vene, ed impedisce il libero ingresso del chilo nelle vene subclavie. Vedi FETO.

Il Sig. Chefeldero osserva che dove il timo negli Uomini è molto piccolo, le glandole tiroide crescono proporzionalmente; ma in que' bruti, che sono caduti sotto la di lui osservazione, è succeduto giusto il contrario: da che egli è inclinato a credere che elle appartengono agli stessi linfatici, e che l'uno, o l'altro di loro crescendo tanto, quanto dovrebbero crescere ambedue, se amendue crescessero, faccia lo stesso effetto.

effetto, e che se amandoe crescessero; e che la ragione, per la quale il timo cresce più tosto che le glandule tiroidee de' brutti, sia, perchè la figura del loro torace somministra luogo cooventevole a quello per alloggiarvisi; e che negli Uomini, la ragione, per cui le glandule tiroidee crescono tanto, sia, perchè con v'è luogo in quella parte del torace, ove sta il timo, da potervi alloggiare una glandula grande.

Timo, *Tymus*, io Medicino, si prende per una spezie di porro, che viene sulle parti naturali sul fondamento, ed in molti luoghi del corpo, con fesse asprezze, simili a quelle dell'erba timo, donde viene il suo nome. Vedi VERACUA, e Lupa.

Il metodo ordinarjo di entrare un timo, si è coo legatura, e lavature dissecative, e con caustici; e se è grande, coo incisione, avendo cura di prima assicurar i vasi maggiori, legandoli.

TIMONE, io Navigazione, è un pezzo di legno, che si volge sopra de' cardini, o arpiuoli nella poppa d'un Vascello, ed al quale apponendo all'acqua, or un lato, ed or l'altro, volta, o dirige il naviglio per questa via, o per quella. Vedi Tav. di Vascelli. fig. a. n. 106. Vedi anche VASCELLO.

Il timone d'un Vascello è un pezzo di legno sospeso a pilieri della poppa con quattro, o cinque rampoi di ferro, che serve in certo modo di briglia alla Nave, per girarla come vuole il Piloto.

Essendo il timone perpendicolare, e dalla parte esteriore del Vascello, se gli adatta dentro un altro pezzo di legno ad angoli retti, il quale vien nel Vascello, e col quale si maneggia, e dirige il timone. Quest'ultimo si chiama dagli Inglesi, *helm*, o *stiller*; e talvolta, benchè impropriamente, il timone stesso.

La potenza del timone si può ridurre a quella della leva. Vedi LEVA.

In quanto all'angolo, che il timone dovrebbe fare colla carena, o parte di sotto del Navilio; l'Autore d'un libro moderno, sopra il lavoro, e maneggio de' Vascelli, fa vedere che per fermarli, ed avanzarli più presto che sia possibile il braccio del timone, dee far un angolo di quasi 55o colla carena. Vedi MULINO a vento.

Un timone stretto è ottimo per veleggiare, purchè la Nave lo senta, vale a dire, purch'egli possa guardarla, o volgerla; perchè un timone largo resta tropp'acqua, quando il braccio del timone viene spinto ad un lato, o all'altro; pure se la Nave ha un quartiere di buon corpo, talmente che l'acqua non possa venire con prontezza, e forza al timone, ella richiederà un timone largo.

La parte più diretta del timone si chiama rastro del timone.

Si dice, governare il timone, o dirigere il Naviglio da un luogo all'altro col mezzo del timone, e del braccio del timone stesso.

Tom. VIII.

Lo tiene il miglior Timoniere, il quale si serve di pochissimo moto oel portare in qua, o io là il braccio del timone, ed impedisce ottimamente che il Navilio non barcoli; cioè, non scorra deotto, e fuori. Vedi BARCOLLA-RE.

Vi sono tre metodi di governar il timone. 1. Con qualche seggio in terra, mediante il quale si vegga a teor'eguale il Vascello. 2. Colla bussola, o compasso nautico, il che si fa col tenere la testa del Vascello, o sia la prua in quel tal rombo, o punto del compasso, che meglio conduce in porto. 3. Col governare secondo che se ne riceve l'ordine, la direzione, o l'avviso; il che, io una gran Nave, è debito di colui, al quale tocca la volta di prender il suo posto al braccio del timone. Per la teorica, e l'effetto di governar il timone. Vedi NAVIGARE, CUESO, &c.

TIMONE d'un Vascello, o piuttosto braccio del timone, è un forte pezzo di legno attaccato al timone. Vedi Tav. di Vascelli. fig. a. o. 105.

Gli Inglesi danno per lo più il nome di *rimonecio* a quel che serve di timone io una barca, o battello, e che in una Nave si chiamerebbe braccio del timone. Vedi il seguente articolo.

TIMONE, è un pezzo Orizzontale di legno, che serve a muovere uo'altro, adattato nel medesimo ad angoli retti, detto *timone*. Vedi il primo di questi articoli.

Gli Inglesi chiamano *travessa del timone* quel braccio, o pezzo di legno, che sta fitto oel timone proprio, e viene così innanzi oel luogo del Timoniere, cioè dove colui, che sta al timone, guida il Vascello. Vedi NAVIGARE, &c.

TIMONE, si dice anche quel legno del carro, o simili, al quale s'appicciano le bestie, che li hanno a tirare. Vedi CARRO.

TIMPANITE, *Tympanitis*, in Medicina, è un tumore fistulente dell'addome, o ventre, assai duro, equabile, e permanente, per cui la pelle resta sì fortemente tirata, e distesa, che al toccarla, reode un suono simile a quello del tamburo. Vedi TUMORE.

La *Timpanite* è uoa spezie d'idropisia, da alcuni detta *idropisia secca*: ma qual sia la cagione, e la sede di questo male, o cosa sia la materia morbosa, che cagiona il tumore, è ciò in che i Medici non sono certamente d'accordo. Vedi IDROPISIA.

Non v'ha dubbio che il stato fa una principal parte della materia morbosa; ma questa quasi mai non si trova senz'acqua, eccetto nel principio; tanto che alcuni non mettono veruna differenza tra la *timpanite*, e l'*effuse*.

Alcuni suppongono ch'ella nasca da un umore acquoso, e trasvasato, e rarefatto in vapore; e che, per una proprietà ch'egli ha di comune coll'aria ordinaria, corrompe le parti, sia il Boethaave fa questa uoa spezie particolare di

P p p

tim-

simpanite, o idropisia ventrale; ed aggiugne, che si cura come l'ascite, o idropisia acquosa; collo spillare, &c. Vedi PARACENTESI, e ASCITE.

Altri vogliono che la *Timpanite* provenga dall'aria, che s'insinua per certe perforazioni degli intestini putrefatti, il Boerhaave, che fa d'una classe particolare la *Timpanite* prodotta da questa causa, osserva ch'ella è quasi sempre incurabile.

Il Willis rigetta quest'ultima causa, ed attribuisce il male ad una irregolarità negli spiriti animali, che appartengono alle viscere, i quali lasciandosi tumultuosamente nelle fibre nervose, le gonfiano: così gonfio ne resta il peritoneo, distesi gl'intestini, e turgido il mesenterio, e l'altre viscere; e mentre ciò si fa facendo, affiochè vengansi a riempire le vacuità lasciate nelle viscere tumefatte, una quantità dell'umore in esse contenuto si scarica in vapore, che subito si sparge in tanti fissi pe' luoghi variati. Altri ascrivono la *Timpanite* ad una corruzione de' muscoli dell'addomine, &c.

Il Sig. Littré, ha proposto un nuovo sistema della *Timpanite*, fondato sopra un grandissimo d'osservazioni. Secondo lui, ella non procede da vena convulsione de' muscoli addominali, nè da alcuna aria contenuta nella loro cavità, o nel torace, mesenterio, o epiploon, ma dall'aria inchiusa nello stomaco, e negli intestini, la quale estremamente li gonfia.

Quest'aria, temore portata in quelle parti del cibo, mantiene là dentro una specie d'equilibrio; opponendosi da una parte, alla troppo grande pressura su quel lungo canale, quand'è voio di cibo; e trovando dall'altra parte, nell'elasticità delle tuniche dello stomaco, e degli intestini, un ostacolo capace d'impedire la sua troppo grande dilatazione.

Se avviene che questo equilibrio si distrugga per l'irritazione delle fibre, la di cui elasticità prevale in tal caso a quella dell'aria, quest'ultima è scacciata all'insù, o all'inghià, o all'inghià, o insieme insù, e giù (dove nasce il rutto, &c.) Ma se l'equilibrio viene a rompersi per la forza dell'aria, nella superiore a quella delle fibre, per essere quest'ultima restata priva di spiriti, per ragione che il sangue è diminuito dopo una lunga malattia; e in tal caso l'aria rarificandosi fuor di misura, gonfia le cavità, in cui è contenuta.

Se si domanda, perchè quando lo stomaco, e gli intestini sono così pieni di vento, non vengano simili scappi per l'ano, o per la bocca, sotto passi per cui egli n'è mandato!

Il Sig. Meiy scioglie il paradosso così: secondo questa Teoria, le fibre così dello stomaco che degli intestini han perduta la loro elasticità, almeno in parte, e sono in un'impetita paralisi; ma i verri evacuati per l'ano, o per la bocca, sono venti, che quelle viscere espel-

lono dalle loro cavità, col metterli in uno stato di contrazione capace di superare le forze, che s'appongono all'uscita delle materie contenute in quelle cavità. Queste forze sono due sinteri, uno de'quali chiude l'orificio superiore dello stomaco, e l'altro l'ano: ma le viscere paralitiche, cioè le viscere prive di spiriti, ne quali soli consiste la forza de' muscoli; non possono superare la resistenza di que'due muscoli, donde perciò il vento non può scappare per le sue solite aperture, o escite.

La *Timpanite* rare volte uccide da se, ma sovente degenera in ascite. I Catartici anzi aggravano, che alleviano: gli antispasmodici, antiscorbutici, calibati, e corroboranti sono di uso prima ch'ella comenci a farsi ascite. Eguali quantità di foglie di porro, e samburo, mischiate analiticamente, sono una medicina empirica famosa, ch'è stata trovata efficace, quand'ogn'altra cosa aveva mancato.

Si suole applicare de'carminativi al ventre, come l'impiastrto di semi di cumino, &c. ed anche far uso di carminativi misti con catartici, diuretici, &c. internamente: ma le male proviene da una cagione paralitica, che distrugge la tensione delle fibre de'primi passaggi, e ciò che si adopera nel rettificare i mali paralitici, ove la tensione delle fibre è insufficiente, sarà senza dubbio anche qui utile per la medesima ragione. Vedi PARALISI.

TIMPANO, *Tympanum*, era uno strumento musico, tra gli Antichi, composto d'un sottil pezzo di pelle fortemente tirata sopra un cerchio di legno, o di ferro, e battuta coia mano. Vedi TAMBURO.

TIMPANO, è anche uno strumento militare, come il tamburo, e si suona a cavallo, che anche si dice *timballo*, *toballo*, e *macchera*.

TIMPANO, *Tympanum*, in Meccanica, è una specie di ruota collocata intorno ad'asse, o palo cilindrico, sulla cui cima stanno due leve, o bastoni fissi, per potere più facilmente far girare l'asse, nella mira di alzare il peso, che si vuole. Vedi RUOTA.

Il *timpano* è quasi lo stesso che il peritrochio; solo che il cilindro dell'asse del peritrochio è assai più corto, e più piccolo che il cilindro del *timpano*. Vedi PERITROCHION.

TIMPANO d'una macchina, si prende anche per una ruota cava, in cui una, o più persone, o altri animali, camminano per far girare; tal'è quella di alcuni organi, mangani, &c. Vedi RUOTA.

TIMPANO, in Anatomia. *Membrana del Timpano*, è una forte, e tenera pelle, o membrana, sita sopra un cerchio osseo, nel meato auditorio dell'orecchio, ch'ella chiude; e si suppone essere l'organo immediato dell'udito. Vedi *Teor. di Anat.* (Ostcol.) fig. 13. lit. c. Vedi anche ORECCHIO.

Il *timpano*, popolarmente detto il tamburo,

in riguardo alla ritta postura del corpo è situata obliquamente, facendo faccia all'ingù; donde avviene che noi udiamo i suoni, che vengono da basso, meglio di quelli, che veengono da alto. Vedi TAMAURO.

La sua superficie esterna è un pò cava nel mezzo. Egli è composto di due membrane, o, come altri vogliono, sol di due, o più lamelle, o lamette di una. Egli ha una perforazione, ovvero almeo una parte disimpegnata, che ammette il passaggio del vento, ed in alcuni del fumo, dal *meatus* al palato. Vedi FOAMK.

Dietro a lui vi è una cavità dell'osso petroso, detta *tympani cavitas*, e talvolta semplicemente *tympanium*; in cui sono quattro piccoli ossi, cioè il malleolo, l'*incus*, lo *stapes*, e l'osso orbicolare; che si possono vedere sotto i lor rispettivi articoli, MALLEOLO, &c.

Dentro la cavità del *tympani*, il Vivifens ha scoperto una membrana molto fina, e sottile, che serve a chiudere la porta del labirinto, e ad impedire che l'aria interna abbia qualche comunicazione coll'estero. La membrana del *tympani* ha un notabil ramo d'un nervo, che passa sopra la sua superficie interna frà l'incus, ed il malleolo, detto *chorda tympani*. Vedi CORDA.

Il Dottor Willis crede che il *tympani* sia una specie di strumento preparatorio all'udire, e che il di lui ufficio sia di ricevere le prime impressioni de' suoni, o delle specie sensibili, e di condurle debitamente modificate, e proporzionate al sensorio. Vedi SUONO, SENSAZIONE, &c.

Il suo ufficio, effettivamente, in riguardo al senso dell'udire, pare che sia come quello della pupilla dell'occhio, rispetto al vedere: ciascuno di loro impedisce l'ingresso di troppi raggi, li tempera, e addolcisce, a li consegna, per così dire, commenturati al sensorio; sopra del quale, se cadessero immediatamente, farebbono ogliu capaci di guastare la di lui costituzione delicata. Vedi PUPILLA.

È vero che il *tympani* non ode: ma egli contribuisce a meglio, e più sicuramente udire. Affinchè egli venga a fare meglio l'ufficio di portinajo, è necessario che la sua distensione debba, come la pupilla, contrarsi, e rilassarsi secondo i casi; e al proposito servono i quattro officini sopraccecati, i quali hanno lo stesso uso in premere, e rilassare, che appunto hanno le cinghie d'un tamburo militare in quello strumento. Col mezzo di quella estensione, e ritrattamento, si fa che il *tympani* corrisponde a tutti i suoni alti, o languidi; come corrisponde la pupilla a tutti i gradi di luce. Vedi UDIR.

L'ingegnoso Dottor Holder ha raffinato su questa Teorica. Egli concepisce che l'azione del muscolo, per cui il *tympani* si tira, e si rilascia, viene ordinariamente, e costantemente a portarlo ad una tensione moderata; ma quando noi abbiamo occasione di ascoltare, e di fare particolar attenzione a qualche suono, allora

l'azione di quel muscolo è più intensa, ed il tamburo vien tirato ad una tensione più che ordinaria, per facilitare il passaggio del suono. Vedi ATTENZIONE.

Su queste considerazioni, quell'Autore avendo preso di sì un giovane gentiluomo, ch'era nato sordo, ed accorgendosi, che il grado difetto stava nella mancanza d'una debita tensione del *tympani*, consigliò alla di lui Madre di consultare co' Medici, se non ci fosse caso di rimetterlo in una debita tensione, mediante alcuni fumi affliggenti, o altrimenti.

Frattanto egli immaginò una via temporanea, mediante la percossa di qualche suono veemente, come d'un tamburo battuto vicino a lui: il qual suono, durante la sua continuazione, doveva necessariamente dare una tensione al *tympani*, collo spingerlo, e gonfiarlo pel di fuori, in quella guisa che un fresco vento riempie le vele d'un Vascello: E lo sperimento riuscì secondo l'aspettativa; perchè, tanto ch'egli batteva il tamburo forte, ed altamente presso di lui, egli potea udire la voce di coloro, che stantogli vicini, lo chiamavano pian piano per nome. Ma quando il tamburo cessava, egli non potea più sentire le medesime persone, che lo chiamavano a voce ben alta. Vedi SUOITA.

Ma ciò che fa comparire l'uso del *tympani* men considerabile, si è, che vi sono esempi, ove l'udito è stato perduto, senz'alcun uso d'un *tympani*. Il Sig. Cheselden riferisce, ch'egli rappe il *tympani* nelle due orecchie d'un cane, senza però distruggerne l'udito; benchè, per qualche tempo dopo, il cane ricevesse i suoni forti, con grand'orrore; Egli aggiugne d'essere stato assicurato dal Sig. S. André, che uno de' di lui pazienti ebbe il *tympani* distrutto da un'ulcera, e l'osia auditorie girata fuori, senza che ne restasse distrutto il suo udito.

Corda del TIMPANO. Vedi l'Articolo CORDA.

TIMPANO, *Tympanum*, in Architettura, è l'area d'uo. frontone; essendo quella parte, che sta a livello colla audita del fregio. Ovvero, è lo spazio inchiuso fra le tra cornici d'un frontone triangolare, o fra le due cornici d'uno circolare. Vedi Tav. di Arch. fig. 36. lett. c. Vedi anche l'articolo FRONTONE.

Talvolta il *tympani* è tagliato fuori, e riempita la parte con un graticcio di ferro per dar lume; e talvolta egli è arricchito di scultura in basso rilievo, come nella fronte Occidentale della Chiesa di S Paolo, nel Tempio di Calisto, e Pollice, a Napoli, &c.

TIMPANO, si dice anche quella parte di un piedestallo, che si chiama il *tranco*, o *dado*. Vedi PIESTALLO, e DADO.

TIMPANO, tra Legajoli, si applica parimente a quadri di tavolato delle porte. Vedi QUADRO di Tavolato.

TIMPANO d'un arco, è una tavola, o spazio triangolare ne' cantoni, o lati dell'arco; ordina-

riamente scavato, ed arricchito, talvolta di rami di lauro, d'ulivo, o di quercia, o di trofei, &c. talvolta di figure volanti, comela Fama, &c. o di figure sedute, come le virtù cardinali. Vedi ARCO.

TIMPANO, presso gli Stampatori, è una doppia cassa appartenente al torchio, coperta di pergamena, sopra la quale si mettono i fogli bianchi, per stamparvi. Vedi *TORCHIO da Stampa*.

TINA, è una specie di misura Inglese, che denota la quantità di diverse cose.

TINA, dinota ancora un gran vaso di legno, che da' Bracciai, e mercanti d'orzo si adopera per misurare l'orzo stanco per esportazione; egli contiene un quarto, o otto staj. Vedi ORZO.

TINA, è parimente un vaso, o padella di piombo, che si adopera a far il sale, &c. Vedi SALE.

TINGERE, è l'arte, o atto di dar colore a panni, a drappi, o altra materia, con un color permanente, che ne penetri la sostanza. Vedi PANO, &c.

Il tingere differisce dall'imbiancare, che non è dar nuovo colore, ma pulirne un vecchio, differisce anche dal pigiare, indorare, screziare a guisa di marmo, e stampare, perchè i colori in questi non toccano che la superficie. Vedi BIANCHIRE, DIPINGERE, INDORARE, &c.

Il tingere si può definire l'arte di colorare lana, lino, cotone, seta, pelo, penne, corni, pelli, e le loro fila, e tele, con legni, erbe, semi, e foglie, col mezzo di sali, calcine, liscive, acque calde, fermentazioni, macerazioni, ed altri processi.

Il tingere, rispetto alla maniera di applicar i colori, si divide in *caldo*, e *freddo*.

Tingere caldo, *Onoplosage*, è quando si fan bollire i liquori, e gli ingredienti, prima che si tinga il panno; o anche quando i panni stessi si fanno bollire nella tintura.

Tingere freddo, *Onoplosage*, è quando gli ingredienti si dissolvono freddi; o almeno si lascian raffreddare, prima di mettersi dentro i drappi. V. Saveri, *D. Comm. T. 2. p. 1697. voc. Teinture*. Salmas. *Enric. ad Solin. T. 2. p. 1167*.

Origine del TINGERE, o sia della *Tintura*. L'arte del tingere è assai antica, come apparisce dalle tracce, che ne abbiamo ne più antichi Scrittori, tanto Sacri che profani. L'onore di quest'invenzione è attribuito a TIR^a; sebene quel che ne minima il merito, si è, che si dice aver ella tratta la sua origine dal caso. Si suppone che i focchi di certi frutti, foglie, &c. accidentalmente schiacciati, ne abbiano somministrato il primo barlume: Affirma Plinio, che anche in tempo suo i Galli non facevano uso

d'altra tintura: si aggiugne, che i minerali, e terre colorite, lavati, ed ammolati colla pioggia, davano i materiali immediati per tingere.

Ma parte dall'Istoria che la porpora, sue-

co d'animale, trovarsi in un pesce di nicchio, detto *Murex*, *Conchylium*, e *Purpura*, sia stata conosciuta prima di tutti quegli altri. Questa, per verità, si riferbava per ufo de' Re, e Principi; proibivasi dalla Legge alle persone private di por-

tarne il minimo frammento. Dicesi che la scoperta della sua qualità ingente sia stata presa da un cane, il quale avendo acciappato un polpo fra li scogli, e mangiatolo, macchiò la bocca e la barba con quel prezioso liquore, il che fece sì forte impressione nella fantasia d'una Ninfa Tiria, ch'ella rifiutò ogni favore ad Ercole suo amante, fin tanto ch'ei non le avesse portato un mantello dello stesso colore. d. *Plin. Nat.*

Hist. Lib. XXII. c. 2. Saveri. Lib. cit. p. 1698. Leg. I. C. *Qua res ven. non pos. Salmus. ad Paucirell.*

Lib. I. Tit. 1. p. 8. seg. Poll. de verb. Idem. ad Comm. Polyd. Virg. de Iuvenc. *Ret. Lib. 111. c. 7. Vedi anche l'articolo PORPORA*.

Parè che Plinio riferiva l'invenzione di questa tintura a Lydi di Sardica: lo-

cete lanas fardibus Lydi; ove la voce inci-

pere vi si dee intendere. Ma un Critico moderno suppone che una falsa lettura; a non senza ragione, per Lydi, sostituisce Lydda, nome d'una Città sulla Costa di Fenicia, ov'era la principal fiera della tintura di porpora. V. Plin. Hist. Nat. Lib. vii. c. 56. Har-

dov. not. ad loc. Nurra, in Bibl. Cbois. T. 20. p. 192. seg. *"Dopo i Fenici egli sembra che i Sardi sieno arrivati alla maggior perfezione nell'arte del tingere; tanto che Baupia Zapluruxo Tintura di Sardegna, passò in proverbio fra i Greci. Aristofane, in due luoghi, per esprimere una cosa rossa come*

scarlatto, la paragona al Baupia Zapluruxo, il Salmastio, Palmirio, e lo Sjanbeim sostituiscono in vero, per Zapluruxo Zapluruxo, che suppongono na possessivo di Sardi, e che dinota Tintura Sardiaca: ma il Nurra, in una Dissertazione particolare sopra questa materia, ha vigorosamente smentito la pretesa di del

sue patrie contro questa innovazione. — Aristoph. in Acharnan. v. 112. Item Pind. v. 12,

74. I Paulus Nurra Diss. de Vavia Lectione Adagi Baupia Zapluruxo, tintura Sardinia, Flor. 1709. 4. le Clerc. Bibl. Cbois. T. 20. p. 187. segg.

Fino al tempo d'Alessandro non troviamo altra sorta di Tintura in ufo che porpora, e scarlatto. Non fu che sotto i soccorsi di quel Monarca, che i Greci.

i Greci si applicarono agli altri colori, ed inventarono, o almeno perfezionarono l'azzurro, il giallo,

il verde, &c. In quanto all'antica porpora, vi è gran tempo da ch'ella è perduta; ma la perfezione, alla quale i Moderni hanno portato gli altri colori, li ricompensa abbondantemente di questa perdita. In ciò pare che i Francesi, sotto gli auspici di quell'eccellente Ministro il Sig. Colbert, abbiano formatosi quasi tutti i loro vicini.

Vedi Gobelini. V. *Pisif.* L. Ant. T. I. p. 249 voc. *Baphia*. Savar. lib. cit.

Presso i Romani le case de' Tintori, *Baphia*, erano tutte sotto la direzione del *Comes sacra-*

rum largitionum; benchè ciascuna delle medesime avesse il suo peculiar Preposto, come in

Alessandria, Tiro, &c. I Tintori di Londra fanno la decima terza Compagnia della Città, incorporata sotto Enrico VI, composta d'un

Macestro, d'un Guardiano, e una Livrea. A Parigi, e nella maggior parte delle Città grandi di Francia, i Tintori son divisi in tre compagnie; cioè quelle della gran Tinta, *du grand & bon teint*, le quali adoperano solo i migliori, e quegli che imprimono i colori più sicuri, e più durevoli. I Tintori della minor Tinta, *du petit teint*, a' quali è permesso di servirsi di forte inferiori di droghe, le quali non danno che colori falsi, ed atti a svanire. E Tintori da seta, lana, e filo. Tutti i panni, e drappi del più alto prezzo sono riservati a' tintori della prima forte: quelli di minor prezzo, particolarmente quei tali, che non s'ono stimati a più di 40 soldi il braccio in bianco, sono commessi a' Macistri della piccola Tinta. L'azzurro, il rosso, e il giallo sono riservati più particolarmente a quei della gran Tinta; il bruno, il rossiccio, e il nero sono comuni ad entrambe le forte. In quanto al nero, egli si comincia da' Tintori della gran Tinta, e si finisce da quei

della minore. Sembra essere tradizione fra' Tintori, che Gesucristo fosse della lor professione; il che anche troviamo interpretato nel Vangelo dell'infanzia di Gesù, benchè non si sappia su qual fondamento. Ma quindi è che i Tintori Persiani, non essente tutto il lor Maomettismo, hanno scelto Gesù per protettore della lor arte; taoto che presso di loro una casa da

Tintore si chiama bottega di Cristo. V. No-

sit. Imper. L. T. I. p. 469. *Pisif.* loc. cit. *New*

View of Lond. T. 2, p. 601, seqq. *Savar.* D.

Comm. T. 2, p. 1688 voc. *Trint.* *Sike* Not. ad

Evang. Iofant. p. 55. *Hilfscher* de Stud. Christ. in Misc. Lips. Obl. 96 §. 10 T. 5, p. 34.

Requisiti nel TINGERE. I Chimici Greci dimandano tre cose per una buona Tintura, cioè *Apertore*, l'aprire, o rarefare il corpo da tingersi, per disporlo ad imbeverarsi del colore *super*, la Tintura stessa *Karyon*, o *Sisim*, detta da' Romani *aligatio*, il legare, o fissare il colore, per impedire che non s'illanguidisca, o si scarrichi. Alcuni aggiungono una quarta condizione, cioè *Serapim*, da' Latini detta *lumen*, da noi lustro, o splendore.

Presso alcuni, queste tre si facevano separatamente in tre differenti operazioni, in differenti liquori, o decozioni: colla prima si preparava il drappo a ricevere la Tintura; quello si chiamava *traspasor*, ed *avrodo*; colla seconda se gli dava il desiderato colore; e colla terza se gli fissava il color sopra. Ma altri le facevano tutte, e tre in una volta con una decozione, ed una immersione, o intingimento. V. *Salmat.* *Exerc. ad Solim.* T. 2, p. 1146, seqq.

Avanzamento del TINGERE. La base della giusta storia della Tintura dev'essere una Teoria di luce, e di colori. Vedi LUCE, COLORE, ed ACRONALEMO. Si può osservare che due cose principalmente si prendon di mira nella ricerca de' colori, che noi abbiamo.

A proposito di queste, si rammenta che alcuni colori sono apparenti, come quegli di fiori, i lucchi di frutti, e la sanie d'animali. Altri sono *latenti*, e solo si scoprono dagli effetti che le varie specie di sali, ed altre cose fanno sopra di loro.

Toccante i colori *apparenti* di vegetabili, ed animali, e gli effetti di diversi sali nel cangiarli da un colore all'altro, abbiamo molti esempi nel Sig. Boyle, raccolti, e messi in un nuovo ordine dal Dottor Lister, come: Prima che i sali acidi avanzano i colori de' fiori, e delle coccole; così si fanno le infusioni di balaustrè, o fiori di melagrana, rose rosse, fiori di viola mammola, mezerion, fiori di piselli, fiori di violette, e di ciano, d'un rosso più bello; ed i fucchi di coccole di ligustro, di ciprige nere, e di coccole di spinamagna, d'un rosso molto più bello. Al medesimo proposito, si osserva che i sali acidi non fanno veruna grand'alterazione sopra i fiori bianchi di gessomino, o simili.

Secondo; I sali arinosi, e gli alcali all'incontro alterano affatto i colori de' fiori ultimamente nominati, come anche i fughi delle coccole sopraccegnate, da rosso, e verde.

Terzo; I sali urinosi, e gli alcali avanzano, almeno non danneggiano i colori de' fughi di foglie vegetabili, legni, e radici. Gli spiriti urinosi, e gli alcali fanno rosse le infusioi gialle di radici di robbia; alquanto porporine quelle del legno di Brasil; turchine quelle di *Lignum nephriticum*; porporina, l'infusione rossa di legno indico; e rossa quella di foglie di fenna.

Quar-

Quarto; I sali alcali alterano del tutto le medesime infusioni da turchino a giallo.

Quinto; La Cocciniglia, che da se stessa è rossa, con versarle sopra olio di vitruolo, ch'è un sale acido, imprime il più vivo chermis, che si possa immaginare; e con sali urinosi; ed alcali ella verrà di nuovo cangiata in un colore oscuro, tra violetta, e porpora.

Sesto; Tutti i fiori rossi, turchini, e bianchi si cambiano, versando lor sopra un alcali immediatamente in un color verde; ed indi in non lungo processo di tempo diventano gialli.

Settimo; Tutte le parti de' vegetabili, che sono verdi, faranno in simil guisa, un giallo con un alcali.

Ottavo; Quei fiori, che s'han gialli, non si cangian molto; o forse nulla, con un alcali, o spirito acido.

Nono; Le palle di seme azzurro di glasin, o guado silvestre molto tempo prima raccolte, e seccate, dilavate con acqua, macchiano un turchino, il quale, versatagli sopra una lisciva, fa un verde; il qual detto verde, o turchino, toccato con olio di vitruolo, tinge in porpora; e tutti questi tre colori durano.

Decimo; Sulle cime del *Fungus tubulosus* sono certi nodi rossi, i quali, versata sopra diluata una lisciva, faranno porpora, e questa durevole.

In quanto a' colori latenti in animali, e vegetabili, scopertici col versarvi sopra de' sali, egliano sono parimente assai numerosi. Non farem menzione che di pochi; Primo: Il fugo latteo di lattuga silvestre, che di pochi; Primo: Il fugo latteo di lattuga silvestre, costa spinosa, e *scabrus asper*, & *levis*, dopo un versamento di lisciva, farà un vivo color di fiamma, o cheemeli, e dopo qualche tempo degenererà in un giallo sporco.

Secondo; Il latte della catapuzia maggiore, dopo un versamento di lisciva, specialmente quand' egli è tratto con un coltello, e n'è stato qualche tempo sopra la lama, farà un color rosso sanguigno, o porporino, e presto si cangerà in un giallo ignobile.

Terzo; il bruco comune di spinalba farà porpora, o colore incarnatino con lisciva, e durerà.

Quarto; le teste di scarafaggi, formiche, &c. faranno, con lisciva, lo stesso color incarnato, che durerà.

Quinto; La scolopendra di color d'ambra, darà, con lisciva, uno de' più belli, e più grati azzurri, o amatissimi, che durerà.

Resta da osservarsi. 2.º Che in tutti gli esempi sopracennati, di vegetabili, o d'animali, non vi è, neppur un colore veramente fisso; benchè se ne possa far qualche uso, nello stato, in cui questo, o quel enlase si trova. Per non veramente fisso, intendiamo, che non sta a prova col sale, e col succo: poichè quegli che sembrano durare, e stare a prova della lisciva,

sono interamente distrutti da un sal differente, o cangiati in un colore assai diverso; il che dee per necessità portar macchia, o ogni qualvolta ciò viene a succedere nell' uso di alcuno di loro.

2. Che tutti, e due i colori, l'apparente, e il latente de' vegetabili, si possono fissare: un esempio di che si può osservare nella loppa del seme di glasin, e nell'olio che i *Tanori* fanno delle foglie di questa pianta, dopo una debita preparazione.

3. E probabile, dallo stesso esempio, che noi impariamo dal colore di qualche parte del frutto, o seme, qual colore per nostro uso si possa far somministrare dalle foglie di un vegetabile, e da tutta la pianta.

4. Che i colori latenti de' vegetabili sono pressintiti, e non prodotti, dallo stesso esempio del legno; e similmente da quello, che il succo latteo della lattuga silvestre somministra da se un fiero rosso.

5. Che il cambiamento de' colori, ne' fiori, è graduale, e costante.

6. Che que' colori di fiori, che non istaranno colla lisciva, pajano essere da quella interamente distrutti, e da non poterli più recuperare. Così una parte d'una foglia di viola, col versamento della lisciva, si cangia ben presto in giallo, e non si ravviverà mai in rosso, mediante un sale acido; ma se un'altra parte della medesima foglia è sempre verde, sarà ravvivata.

7. Ch' egli pare che la siccità sia un mezzo, se non da fissare, pure da ridurre il color vegetabile ad una condizione di non perire affatto, e subitamente, mediante l' alcali per altro distruttivo.

8. Che quelle piante, o animali, che faranno colori differenti, ma vivi, col versamento di diversi sali, e dureranno, come la cocciniglia, o il glasin, si debbono riputare migliori di tutte l'altre. V. *Lib. in Phil. Trans. n. 70 p. 212* & *seq.* Vedi anche *Borh. Elem. Chim. p. 2 T. 2 p. 467, seq. Edit. Lip.*

Gl'ingredienti per tingere, o materia tinctoria, si riducono benissimo a due capi: Colorati, o quegli, che propriamente danno il colore. E non colorati, che s'adoperano per preparare i drappi a meglio prendere la Tintura, e per esaltare il lustro de' colori.

Gl'ingredienti coloranti sono di tre sorte, turchini, gialli, e rossi. Alla prima sorta appartengono l'indaco, il guado, o luteola, il giallo, cera di bosco, e legno indico; alla seconda il sulfito; alla terza, la robbia, il brasil, la cocciniglia, il chermes, il sandnig, e il fior di zafferano. A' quali si può aggiungere l'anatto, e il sulfito giovane, per colori duri: Finalmente la fillegine di bosco, o legno.

Gl'ingredienti non coloranti sono certi materiali restringenti, o leganti, come gailozze, summaco,

cor-

cortecella di ontano, scorza di melagrana, cortecce, e radici di noce, cortecchia d'arbutello, e cortecchia di melo salvatico. Certi sali, come allume, tartaro, salnitro, sale armonico, cenneri di fermenti, calcina, e orina. Liquori, come acqua di pozzo, acqua di fiume, acqua-vite, aceto, sugo di limone, acqua forte, mele, e fondigliuoli di zucchero. Gomme, come tragacanta, arabica, mastice, e sangue di Drago. Smectici, o asferivi, come sapone, terra grassa di follone, olio di lino, siele di bue, &c. Metalli, come limatura d'acciajo, raschiatura, o rimafogli, peltro, capparofa, verdere, antimonio, litargio, e arsenico. Finalmeore, crusca, fior di formento, chiara d'uovo, lievun, seme di cumino, seme di ficoo greco, agarico, e sena.

Qualche cortecchia della maggior parte di questi ingredienti si può trovare sotto i loro rispettivi articoli nel corso di questo libro; ma rispetto al lor uso, ed effetto nel tingere, sarà necessario di considerarli più particolarmente, e di ridurli insieme, in guisa che d'una sola occhiata si ravvisino.

Fra le droghe non coloranti, adunque, dal Regno de' Minerali vengono: 1.^o La capparofa, le limatura d'acciajo, e le raschiature (che sono quella materia, che si trova ne' truogoli di vecchie pietre da arinate, sulle quali sono stati affilati degli strumenti da taglio) che si adopera per tutt' i negri veri, e di Spagna; benchè non pe' neri di Fiandra. 2.^o Il peltro disciolto in acqua forte, usato per lo scarlato nuovo. 3.^o Il litargio, benchè non concesso, o permesso, si adopera per aggiunger pelo alle sete tinte. 4.^o L'antimonio, che per lo più si adopera allo stesso proposito, benchè egli pure contenga un zolfo tingente, il quale per precipitazione, &c. somministra gran varietà de' colori. 5.^o L'arsenico, che si adopera nel tingere chermisi, sotto pretesto di darci il lustrò. 6.^o Il verdere, usato da' Tintori di tele, ne' loro colori gialli, e verdi. 7.^o L'allume, assai usato, sebbene con qual intento non si fa ben d'accordo; se per render l'acqua no mistuo proprio ad estrarre le particelle tingenti di certe droghe dure, o per nettare via la sordidizia, che viene a frapporsi tra il drappo, e la tinta, e ad impedire la loro debita adesione; o per far divenir teneri i peli della lana, e i drappi di pelo, affinchè meglio de' lor colori s'imbevano; o per contribuire al colore stesso, come fa la capparofa alle gallorze nel fare nero, e il sugo di limone alla cotemiglia negli incarnati; o l'acqua forte impregnata con peltro nello scarlato nuovo; ovvero, eib che par più probabile, per servire di vincolo tra il panno, ed il colore, come gli olii teguenti, e l'acqua di gomma sono nella pittura; essendo l'allume una sostanza, le cui particelle aculeate, dicitole con liquori caldi, entrano ne' pori

de' drappi, a fulla quale faranno presa le particelle delle droghe tingenti; e sebbene egli può ancora servire ad altri usi, cioè a seccare certe particelle, che non s'accendassero col colore da' darci sopra: al che si aggiunga, potet egli anche servire ad illuminare un colore, incristallando il drappo, che si vuol tingere, co' suoi cristalli; su' quali venendo ad applicarsi il colore, fa questi un più bell' effetto, che s'ei fosse applicato su una materia scabrosa, qual'è un panno non allumato. 8.^o la crusca, e l'acqua di crusca, il di cui fiore entrando ne' pori del drappo, ne brunisce, o lascia la superficie, e così rende più bello il colore, messogli sopra, quasi io quella guisa che i legoi, che si vogliono lodare, si lasciano prima ben beoc con colori bianchi. 9.^o Il salnitro, adoperato soprattutto in acqua forte, nello scarlato nuovo, per illuminare i colori con seconda, o sia ultima bollitura, al qual proposito. 10.^o Si adopera più comunemente il tartaro. 11.^o La calcina, o poltiglia, che si adopera per impastare grassii turchini.

Gli ingredienti non coloranti della specie animale sono. 1.^o Il mele. 2.^o La chiara d'uovo. 3.^o Fiele di bue: benchè questi, e li due ultimi non si adopera che da pochi Tintori particolari per nettare, promuovere la fermentazione, ed accelerare il pelo. 4.^o Piscin usato come uoa lievisca per nettare, ed anche per aiutare la fermentazione, ed il riscaldamento del guado; benchè egli anche s'adopri ne' grassii turchini, io luogo di calcina, o poltiglia: in realtà, siccome egli scarica il giallo, di cui son composti il turchino, e quasi tutti i verdi, si adopera per consumare con esso il giallo: si fa nientemeno, che l'orina, o meina vecchia di pisciatore, riogherà no ben pulito pezzo d'argento d'uo color d'urri; poichè con quella (non con acqua di bagno, come s'è creduto) si preparano le monete di sei folli.

Alla classe degli ingredienti non coloranti si può ancora aggiungere l'acqua, detta da' Tintori, *liquore bianco*, che di due forte. 1.^o Acqua di pozzo, usata ne' rossi, e in altri colori, che han bisogno di ristignimento, come anche nel tingere drappi d'una tessitura molle, come tela di cotone, guarncello, e le varie specie di bambagia; ma è cattiva per turchini, e fa parie rugginosi i gialli, e i verdi. 2.^o Acqua di fiume più morbida, e più dolce della prima, e che discioghe meglio il sapone, adoperata quasi io ogni casoda' Tintori per lavare, sciacquare, &c. i loro panni dopo la tintura. 3.^o Il liquore assolutamente così detto, che è un liquore di crusca fatto d'una parte crusca, e acqua netta di fiume, bolliti un'ora, è messo io uoa cisterna di piombo a rassettarsi: quattro, o cinque giorni in Estate lo san diventare troppo agro, ed inietro all'uso: il fun officio è di contribuire a tener il colore: si fa, che

che l'amido, il quale non è altro, che fior di crusca, fa una colla tenace, che congiungerà la caria, benchè non il legno, o i metalli. In conformità si adoperano i liquori di crusca per drappi di tinta farinosa, come per robbia, che si rende segente, e glutinosa, col farla bollire in acqua di crusca; e così si fa che s'attacchi meglio a' velli, o sfuazzati del drappo tinto. 4.º Le gomme, tragacanta, arabica, mastiche, e sangue di drago, si adoperano nel tingere la seta, principalmente per darle un lustro, che può farla parere più bella, come anche più dura, o ferma, e per accrescerne il peso.

Circa gli ingredienti coloranti, colorantia colorata, abbiamo, 1.º Il ferro, e l'acciajo, o ciò che di questi è fatto, i quali, come abbiamo osservato, si adoperano nel tingere nero; sebbene, come ci contribuiscono, non è abbastanza chiaro: sappiamo che le tavole di quercia verdi divengono nere col fregamento della sega; un pomo agro verde, tagliato col coltello, diventa dello stesso colore; il grasso bianco, con cui si ungono le ruote delle carrozze, diventa parimente nero, mediante i nicchi di ferro, con cui il mozzo è foderato, e la fregazione tra il mozzo, e l'asse; e che un bastone di quercia si fa nero per una violenta fregazione contro altro legno in un tornio; e il color nero d'or' vassellami di terra si dà con isciugale di ferro vetrificate. Dal che tutto sembra doverci inferire che il negozio di far nero stia nel ferro, e particolarmente nella sua abbozzatura, o fregazione. Vedi NERO, e NERAZIA.

Comunque ciò stia, la capparosa, ingrediente il più usuale per tingere nero, è il sale del pirite, coo cui s'incorpora il ferro vecchio. Ed ovunque ella s'adoperi, alcuni astringenti hanno da accompagnarla. Vedi COPPAROSA. 2.º Il legno rosso, tritato, e macinato in un mulino, si adoperà per tingere panni, coperte pelose da letto, &c. della sorta più grossolana. La sua tintura, ch'è una spezie di color di mattoe, si ha col farlo bollire lungamente con gallozze; e con lui insieme il panno. Egli dura meglio del brasile. 3.º Il brasile, tritato parimente, e macinato, tinge un color di carne, o un incarnatino, che più di tutti s'avvicina alla cocciniglia; si adoperà coll'allume: con cenneri di fermenti, e gli servi anche per la porpora. Si macchia facilmente. Vedi BRASILE. 4.º La robbia dà un colore, che molto s'accosta allo scarlatto nuovo; quei, che si chiamano *scarlati bastardi*, sono tinti con essa. Ella soffre una lunga bollitura; si adoperà tanto con allume, che con tartaro, e tien bene: le tinte più vivaci con robbia, si fanno col tingere ben bene il drappo, e poi scaricarlo parte con seconda bollitura in tartaro. Si adoperà con acqua di crusca, in vece di liquor bianco. Vedi ROBBIA. 5.º

La cocciniglia, usata con liquor di crusca, è un fornello di petro, con acqua forte, dà la tinta detta dagli Togliu, benchè impropriamente, *scarlat ingrain*, cioè scarlatto in grassa. Oggi l'acido leva via l'istessa rozzezza di questo colore, lo riduce verso il dorato, o color di fiamma. Con questo colore si tinge la pelle, e lana di Spagna, usata dalle Dame. Vedi COCCINIGLIA. 6.º L'annotto dà un color dorato, specialmente alle sete, panni lioi, e coroni; per ch'ei non penetra il panno, si adoperà con cenneri di fermenti. 7.º Il glasto, o glastro (*Lutcola*) coll'aiuto di cenneri di fermenti, dà un colore di limone oscuro; benchè si adoperi per dare ogni sorta di giallo. Vedi LUTCOLA. 8.º La cera di bolco, o fia legno verde, detto anche *grassia tinctoria*, e erba del tintore, fa lo stesso effetto che il glasto, benchè il suo uso sia ristretto per lo più a panni grossolani. Si mette coo cenneri di fermenti, o con orina. 9.º Il fustico è di due forte, giovane, e vecchio. Il primo tritato, e macinato, somministra una spezie di color dorato rossiccio; il secondo, un color di pelo, distante molti gradi di giallo dal primo. Egli si consuma con sale, o lenza, opera caldo, o freddo, e tiene fermo. Vedi FUSTICO. 10.º La fuliggine di legno, la quale contiene non solo un colore, ma un sale, non abbisogna di cosa alcuna per estrarne la sua tinta, o per farla imprimere il drappo. Il naturale colore, ch'ella dà, si è quello di mele, ma ella è il fondamento di molti altri colori sulla lana, e sul panno solamente. Vedi FULIGINI. 11.º Il goad macinato, o tritato con un mulino fatto a posta, si fa su in palle, che rompendosi, e spargendosi sulla calcina, o sull'ortina, si adoperà egli con cenneri di fermenti, o coo alga, e dà un torchino durevole. La calcina, o poltiglia accelera la fermentazione del goado, il quale in tre, o quattro giorni leverà in capo, o bollirà, come una mezza foglietta di birra, e si coprirà d'una schiuma, o fiore verdiccio. Un intenso color di goado è quasi nero, cioè d'un colore di lazzuola. Egli è il fondamento di tanti colori nelle sue differenti ombre, o gradi, che i tintori hanno una scala, mediante la quale computano la leggerezza, e profondità di questo colore. Vedi GUADO. 12.º L'indaco è di simil natura, e si adoperà allo stesso proposito, solo ch'egli è più forte. Vedi INDACO. 13.º Il legno indaco, tritato, e macinato, dà un torchino porporino: si può adoperare con allume: per l'addietro egli è stato in cattiva riputazione, come di colore fulfissimo, che svanisce; ma dopo ch'è stato adoperato con gallozze, non le ne sente parlar tanto male. V. Pety's *Apparat. alla Str. del tingere*. Hist. Roy. Societ. P. 2. p. 289, seq. Meir. Nat. on Heri, c. 110 p. 237, seqq.

I materiali per tingere si applicano generalmente in decorazioni fatte in acqua, più o meno forti, secondo il calo; talvolta con solo insin-

gere

gere il drappo nella tina della tintura; e talvolta con farvelo bollir dentro; e talvolta con lasciarvelo un giorno, o più ad annimolare. In quanto all'allume, del tingere Teie, si applica sempre freddo, nel quale stato solo contribuisce alla vivacità della tina.

L'Arte di TINGERE si può dividere in tanti rami, quanti sono i colori differenti da comunicarsi, e quante le forte di differenti drappi, che ne sieno il soggetto.

TINGERE panni, *fagie, draghetti*, ed altre maniffature di lana. Per nero, in panni, e drappi di valore, si comincia con una forte decozione di guado, ed indaco, che danno un turchino scuro; dopo di che, i drappi, essendo bolliti con allume, e tartaro, o con ceneri di fermenti, si debbono tingere con robba comune; indi tingonsi in nero con galloze d'Aleppo, copparosa, e sommaco; e si finisce con una seconda bollitura, detta dag' Inglese, diretta in giasfo. Ved. NERO. Lo scarlato si tinge col chermes, e cocciniglia, con cui si può anche adoperare agarico, e arsenico. Lo scarlato chermisi si dà con mastice di cocciniglia, acqua forte, sal ammoniac, solimisto, e spirito di vino. Lo scarlato violetto, porpora, amaranto, e gli scarlati mammoli, si danno con guado, cocciniglia, indaco, brasiletto, brasile, e feccia di vino secca. Per rossi comuni, si usa la pura robba, senz'altri ingredienti. I rossi chermisi, gl'incarnati, i colori di fiamma, e di pesca, si tingono, secondo i loro differenti colori, con mastice di cocciniglia, senza robba, o simili. Il rosso chermisi si prepara con allume Romano, e si finisce con cocciniglia. Il color di pesca ha d'aver una picciola seconda bollitura con galloze, e copparosa, o simili. Il dorato aurora, o giallo d'oro, il color di matrone, ed il color di scorza di cipolla, si danno con guado, e robba, temperati giusta le loro rispettive ombre. Per turchini, il nero si dà con una forte tintura di guado; il più vivace, colio stesso liquore, come si debilita nell'operare. I bruni scuri, i fulvi, e i colori tant, si danno con guado, più debole in decozione che per nero, con allume, e ceneri di fermenti, dopo di che si dà loro la robba più forte che al nero: per colori tant si aggiunge un poco di cocciniglia. I colori di perla si danno con galloze, e copparosa; alcuni si cominciano con radici di ooce, e si finiscono colle prime; si debbono per renderli più comodi gli tingono in una debil tintura di cocciniglia. I verdi si cominciano con guado, e si finiscono con giasfo. I gialli pallidi, il color di limone, e il color di zolfo, si danno col solo giasfo. I colori d'oliva di tutti i gradi si mettono prima in verde, e si rabassano con fuligine più, o meno, secondo l'ombra che vuole avere. Il foglia morta, il color di pelo, il muschio, e color di cannella, si danno con giasfo, e robba. Il rosso dorato vivace si

Tom. VIII.

dà con giasfo, e pelo di capra, bolliti con ceneri di fermenti. Il fustico è quel proibito, come color falso. V. SEVER. D. de Comm. T. 2 p. 1690, seq. Vedi anche le *Teinturiers Parfais*, Leid. 1708 12 9 *Salm. Polygraph.* l. 3 c. 37.

TINGERE lano per tappezzeria, si fa nella stessa guisa che col panno, eccetto le nere, cui si dà solo il guado, e di poi si mettono in oero, come sopra.

Le lane oere per panni, e fagie si possono cominciare con radice di noce, e scorza di noce, e finire con immergerle in una tina di nero.

TINGERE le sete, si comincia con farle bollire con sapone, &c. poi nettarle, e lavarle ben bene nel fiume, ed ammollarle in acqua d'allume fredda. Per chermisi, le oetiano una seconda volta prima di metterle nella tina di cocciniglia.

Il chermisi rosso si tinge con puro mastice di cocciniglia, arsenico, e tartaro, messi tutti insieme in un calderotto d'acqua nella quasi bollente: con questi si fa bollire la seta, un'ora, e mezza; dopo di che si lascia stare nel liquore fino al giorno vengente. Il chermisi violetto si dà parimente con pura cocciniglia, arsenico, tartaro, e galloze; ma le galloze in minor proporzione che nel primo. Quando è preso fuori, bisogna lavarlo bene, e metterlo in una tina d'indaco. Il chermisi canella si comincia come il violetto, ma si finisce con bollitura diretta, o seconda; se troppo vivace, con copparosa; se oscuro, con un'immiscione nell'indaco. I turchini leggeri si danno in una simil bollitura d'indaco. I turchini celesti si cominciano con feccia di vino secca, e si finiscono con iodaco. Per colori di cedro, si alluma prima la seta, poi se le dà il giasfo con un poco d'iodaco. I gialli pallidi, dopo che sono allumati, si tingono in giasfo solo. Alle aurore pallide, e brune, dopo che son allumate, si dà un forte giasfo, indi si depurano con rocou, disciolto con ceneri di fermenti. Il color di fiamma si comincia con rocou, poi si alluma, e s'ingegna in una tina, o due di brasile. L'incarnato, e i colori di rosa, si allumano prima, indi s'ingegnano in brasile. Il color di cinnamomo, dopo che è alluminato, s'ingegna in brasile, e brasiletto. Il color di pombio si dà con fustico, o con giasfo, brasile, galloze, e copparosa. Ma le galloze, in questa, ed altre occasioni, non hanno da essere in troppa dose, il che accresce il peso a danno del compratore; per la qual ragione, si punisce questo in Francia come una frode: in realtà poche sete, suorchè le nere, hanno bisogno di galloze.

Le sete nere, di forza più grossolana, si cominciano col nettare con sapone, come per altri colori; il che fatto, si lavan bene, si torcono, o spremono, e si fan bollire un'ora in galloze vecchie, ove si lasciano stare un giorno, o due;

Q q q

due; e dopo di che si tornano a lavare con acqua netta, ed a spremere, e poi si mettono in un'altra tina di gallozze nuove, e belle; indi si tornano a lavare, e torcere, e si finiscono in una tina di nero. Le sete nere fine si mettono una sol volta nelle gallozze, cioè in quelle nuove, e belle, che non han bollito che un'ora; e indi si lavano, e spremono ben bene, e s'intingono tre volte in nero, per poterle deprimere, mediante una seconda bollitura, con sapone. V. Savar., lib. cit. p. 1693., segg.

TINGERE il filo: Si comincia con nettarlo in una lisciva di buone ceneri; dopo di che si torce, e sprema, si sciacqua in acqua di fiume, e si torna a spremere. Per un turchino vivace, si dà con braziletto, e indaco. Il verde vivace si tinge prima turchino, poi se gli dà una seconda bollitura con braziletto, e verdea porro, e finalmente il guado. Per un verde oscuro, si dà come il primo, solo che si oscura di più, prima di dargli il guado. Il limone, o gialin pallido, si dà con giasso misto con rocou. Il dorato, ed isabella, con suffico, giallo, e rocou. Il rosso, tanto il vivace, che lo scuro, ed il color di fiamma, &c. si danno con brasile, o solo, o con una mistura di rocou. Il violetto, rosa secca, ed amaranto, si danno con brasile, depresso con indaco. Foglia nienta, e color d'elva, si danno con gallozze, e copparola, depresso con giasso, rocou, o suffico. Il nero si dà con gallozze, e copparola, si deprime, e si termina con legno di braziletto.

TINGERE i cappelli: Si fa con braziletto, gallozze, copparola, e verdea, disciolti, e bolliti in un caldarotto capace di ricevere, oltre il liquore, i dodici dozzine di cappelli sulle loro telle, o forme. Quivi si lascian bollire i cappelli per qualche tempo; dopo di che si levano fuori, e si lasciano stare a raffreddare; e indi si torna ad intingerli; e così alternatamente, più sovente, o più di rado, a misura che la robba è di natura a prendere la tinta con maggiore, o minore difficoltà. Savar., lib. cit. p. 1697. Vedi anche l'articolo CAPPELLO.

Prova delle Tinte. Vi sono diverse maniere di provare il vero delle tinte, o di esaminare la giustezza, e legittimazione della loro composizione. Per iscoprire, se un panno sia stato trattato nel debito modo dal Tintore, e se gli sieno dati gl'idonei fondamenti, vi si dee lasciare una macchia bianca, detta dal Franz. *la resette*, della grandezza d'un scellino, oltre una striscia bianca sia il panno, e la cimosa.

Altra prova se ne fa col far bollire il drappo tinto nell'acqua con altri ingredienti differenti, secondo la qualità della tinta da provarsi. Se il colore scolorisce il cimento, vale a dire, se punto non ne resti tinta, la tintura si dichiara buona; altrimenti falsa.

Prova delle Tinte delle sete. Pel chermisi

rosso, la prova si fa col far bollire la seta con un'egual pelo d'allume. Per chermisi scarlatto, si fa egli bollire con sapone, quasi del peso della seta. Per chermisi violetto, con allume d'egual pelo della seta, e con sugo di limone, la quantità di circa una foglietta contro una libra di seta. Bisogna mischiare questi ingr. dienri, e metterli in acqua netta, quand'ella comincia a bollire; e dopo di che bisogna mettervi dentro anche le sete; e dopo che s'è fatto bollire il tutto per un mezzo quarto d'ora, se la tinta è falsa, il liquore del chermisi rosso sarà violetto, in caso ch'egli sia stato tinto con seccia di vino secca, ovvero assai rosso, se con brasile. Quello dello scarlatto chermisi, se si è adoperato il rocou, divien d'un o or d'aurore; ovvero, se si è adoperato il brasile, rosso. E quello del chermisi violetto, se si è adoperato brasile, o seccia di vino, sarà d'un colore, che tira al rosso. A l'inccontro, se le tre sete di chermisi sono debitamente tinte, i loro liquori mostreranno pochissima alterazione.

Un modo ancor più sicuro di scoprire, se le sete cennine sieno state rettamente tinte, si è col far bollire una pezza di seta cennina tinta a dovere, e secondo le regole, (la quale si conserva a tal proposito a Dyessbali, Tintoria in Inghilterra) nella stessa maciera, e di poi paragonare le tinte de' due liquori.

Per sapere, se altri colori sieno stati tinti con gallozze, si mette la seta in acqua netta bollente, con ceneri di fermenti, o con sapone quasi del peso della seta; e dopo qualche tempo ella vien tratta fuori; e con che, s'è stata tinta con gallozze, il colore sarà tutto svanito, nè vi resterà che solo quello delle gallozze, ch'è una specie di foglia morta, o color di legno.

La tintura della seta con gallozze, si può anche discoprire col metterla in acqua bollente con quattro becali di succo di cedro; e vedendo tratta fuori, e lavata in acqua fredda, e poscia immersa in una tinta nera, se sono state adoperate delle gallozze, ella diverrà nera, se no, ella sarà d'un colore di pane nero.

Per discoprire se la seta nera ha avuto troppa dose di gallozze, di limatura d'acciaio, o d'altre raschiature, o rimasugli, si fa bollire in acqua netta con sapone, che sia il doppio della di lei quantità; s'ella è carica di gallozze diventerà rossiccia, altrimenti ella conserverà il suo colore.

Per discoprire, se il panno nero abbia prima avuto il guado, e la robbia, bisogna prenderne una mostra, ed allo stesso tempo una mostra di nero del giusto calibro, che si conserva a tal proposito dalla Compagnia de' Tintori; e poi bisogna mettere, sopra il fuoco in una padella d'acqua di crusca, tanto allume Romano, che sia eguale in peso ad ambedue insieme, con on simil peso di ceneri di fermenti: quando questo comincia a bollire, bisogna mettervi dentro le

due

due mostre; e dopo una mezza ora trasle fuori, e paragonarle. La pezza, che non ha avuto altro che il guado, si troverà torchinaccia con alquanto di verde smorto; se ella ha avuto il guado, e la robbia, farà d'un color tanè, o fulvo; e se non ha avuto nè guado, nè robbia, il suo colore sarà oscuretto fra il giallo, e il rossiccio.

Per panni *tinti* d'un color fulvo, si dee farne la prova nello stesso modo che co'neri.

Per sapere, se il panno scarlato, o cremisino sia stato *tinto* con pura cocciniglia, bisogna farlo bollire con un'oncia d'allume contro una libbra di panno.

Per panni d'altri colori, si fa la prova nella stessa guisa che co'neri, e co'fulvi. V. *Savv.* lib. cit. T. I p. 166, seq. voc. *Dravvilli*.

Teorica del TINGERE. Non possiam meglio chiudere quest' articolo, che con alcune deduzioni generali, che vengono a somministrare un lume alquanto necessario alla Teorica del *Tingere*, come:

1.º Che tutt'i materiali, i quali da se stessi danno colore, sono o rossi, o gialli, o torchini: di modo che dall'oro, e dal bianco, ch'è il primo color fondamentale, nasce tutta quella gran varietà, che noi veggiamo ne' drappi *tinti*. 2.º Che pochi de' materiali coloranti, (come cocciniglia, fuliggine, cera di legno, o guado, sono della loro esserliore, e prima apparenza, dello stesso colore, che mediante le più leggiere temperi, e soluzioni ne' più deboli mestruj, tingono sopra il panno, la seta, &c. 3.º Che molti de' materiali coloranti non daranno il loro colore senza molto macino, ammollamento, bollimento, fermentazione, o corrosione, col mezzo di potenti mestruj: come legno rosso, giallo, guado, anatto, &c. 4.º Che molti de' medesimi materiali coloranti non daranno da se il menomo coloramento, come la coppaiofa, o le gallozie; ovvero con molto vantaggio, se il panno, o altro drappo, che si vuol *tingere*, non è prima coperto, o incrostato, per così dire, con qualche altra materia, benchè priva di colore, anticipatamente, come robbia, giallo, e brasile con allume, &c. 5.º Che alcuni materiali coloranti coll' aiuto d'altri senza entrare, imprimono colori differenti da quelli, che farebbero soli, e da se medesimi, come cocciniglia, e brasile. 6.º Che alcuni colori, come robbia, indaco, e guado per reiterate tinte diverranno alla fine neri. 7.º Che benchè il verde sia de' colori naturali il più frequente, e comune, pure non vi è alcuno ingrediente semplice, che ora si adopera solo per tingere con esso il verde sopra qualche materiale; poichè il più vicino è il verde di succo, ch'è il succo condensato della coccola del ranno; e questo non si adopera che da' contadini. 8.º Non v'è cosa alcuna nera in uso, che tinga nero; benchè il carbone, e la fuliggine di quasi ogni cosa bru-

ciata sieno di tal colore, e tanto più neri, quanto più la materia prima che si bruciafferà bianca, come nel famoso esempio del nero d'avorio. 9.º La tintura di alcuni drappi *tinti*, (varrà anche collo starfene, o coll'aria, o si maccherà anche coll'acqua, ma assai meno col vino, aceto, orina, &c. 12.º Alcuni materiali de' Tintori si adoperano per legare, e corroborare un colore; alcuni per renderlo vivace; alcuni per dar il lustro al drappo; altri per ricaricarlo, e levarne via il colore in tutto, o in parte; ed altri per frode, per rendere più pesante la roba *tinta*, s'è preziosa. 11.º Alcuni ingredienti, o droghe *tingenti*, colla rozzezza de' loro corpi fanno parere più grossolano il filo del drappo *tinto*; alcuni più sottili, col ristringerlo; ed altri più fini, col ligiarne le asprezze. 12.º Molti de' medesimi colori si tingono sopra differenti drappi con differenti materiali; come il legno rosso adoperato nel panno, non nelle seta; l'anatto nelle lene, e non nel panno; talchè si possono *tingere* a varj pezzi. 13.º Il nettamento, e lavamento de' drappi da *tingersi* si dee fare con materiali appropriati, come talvolta con siele di bue, talvolta con terra grassa di follone, talvolta con sapone: essendo questo ultimo pernicioso in alcuni casi, ove le ceneri de' fermenti maccheranno, o altereranno il colore. 14.º Quando si ha da *tingere* una gran quantità di drappi insieme, o quando si hanno da spacciare con gran prestezza, e quando le pezze sono assai lunghe, larghe, folte, &c. si debbono maneggiare diligentemente, tanto rispetto a' vasi, che agli ingredienti. 15.º In alcuni colori, e drappi, il color *tingente* ha da esser bollente; in altri casi tepido; in altri egli può esser freddo. 16.º Alcuni colori *tingenti* si rendono atti a farne uso col lungamente conservarli; ed in altri si consuma la lor virtù per la medesima causa. 17.º Alcuni colori, o drappi si tingono ottimamente con reiterate immersioni, sempre nello stesso liquore in varj intervalli di tempo; ed altri col continuarli in esso più lungamente, o meno. 18.º In alcuni casi si dee aver riguardo alla materia del vasso, in cui si riscaldano i liquori, e si preparano le *tinte*; come che le caldaie sieno di peltro per iscarlato nuovo. 19.º Non si cura molto quanto liquore si adopera a proporzione delle droghe *tingenti*, aggiustandosi piuttosto il liquore alla mole del drappo, come lo sono i vasi alla larghezza del medesimo; poichè la quantità delle droghe *tingenti* è proporzionata al colore più alto, o più basso, ed amendue a' drappi; come lo sono parimente i sali alle droghe *tingenti*.

In quanto al peso, che i colori danno alle stoffe, perchè io quelle ciò principalmente si trova, come quelle, che a peso si vendono, e che son meriti di gran prezzo; si è osservato, che ogni libbra di seta cruda perde quattro once col lavare fuori le gomme, e la sporcizia naturale.

Qqq 2 Che

Che la medesima seta nettata si può alzare fino e più di trenta once dalle dodici che restano, s'ella vien tinta in nero, con certi materiali. Che la ragione, perchè il color nero si possa tingere di maggior peso che gli altri, si è che tutte le droghe poderose si possono tingere in nero, essendo tutte di colori più leggeri di questo; quando per avventura pare che vi sien pochi, o niun materiale, con cui si accresca il peso della seta, i quali s'accorderanno co' bei colori leggeri; poichè que' tali, che si accordano, sono già stati adoperati, come l'arfenico bianco per l'incarnati.

Delle cose, che si adoperano nel tingere, specialmente io nero, niuna accresce tanto il peso quanto le gallosce, col mezzo delle quali le sete ocre recuperano il peso, ch'esse perdevano col lavarne fuori la loro gomma: Nè si stima cosa straordinaria, che il nero guadagni quattro, o sei once in circa nella tintura sopra ciascuna libbra. Dopo le gallosce, il fustico vecchio accresce il peso circa 14 in 12. La robbia udrice in circa. Il giasio una mezz'oncia. Il grasso turchino, in turchini scuri del quinto stallo, non aggiunge notabil peso. Neppure il legno indico, la cocciniglia; o l'annotto, nè anche la copparosa da se stessa, quando non vi sono le gallosce. La raschiatura aggiunge molto al peso, e dà un nero più scuro che la copparola, il che somministra una buona scusa a' Tintori che se ne servono. *Perry's Appar. to Hist. of Dying.* ap. *Sprat. lib. cin. p. 302, seqq.*

TINGERE, io un senso più esteso, si applica ad ogni specie di colorito, dato a qualsivoglia sorta di corpi. Vedi COLORE.

Nel qual senso, *Tingere* vale lo stesso che coloramento, ed include il macchiare, il dipingere, l'iodorare, lo fereziare a marmo, lo stampare, &c. Vedi DIPINGERE, IODORARE, MARMOARE, &c. Si dice che i Chinesi praticano di tingere il Te col catechu, il quale dà alla verde foglia del Te il colore, e colla sua infusione la tintura di Bohea. V. *Sbozz. Diff. on Tea*, pref. p. 15. Vedi anche gli articoli TE, e CATECHU.

Le sorte di *Tinture*, o coloramenti; che ora comunemente si usano nel traffico popolare, sono: 1.º Il bianchire la cera, e varie sorte di panni lini, e di cotone, mediante il Sole, l'aria, e reciproche effusioni d'acqua. Vedi BIANCHIRE, CERA, &c. 2.º Macchiare il legno, e le pelli con calcina, sale, e liquori, come in bafioni, canne d'India, pelli, o cuoi di marmo, tarsia, &c. Vedi TARSIA. 3.º Screziare a marmo la carta, stemperando i colori con fielle di bue, ed applicandoli sopra un liquore iodurato a gomma. Vedi CARTA. 4.º Colorire, o piuttosto colorire le sete, i taffetì, &c. con zolfo. 5.º Colorire in nero con olio vari lavori di ferro, e di rame. 6.º Dare alle pelli un colore d'oro, o piuttosto tingere foglie d'argento co-

me oro con vernici, e in altri casi con orina, e zolfo. 7.º Macchiare il marmo, e l'albastro con colore, ed oli colorati. Vedi MARMO, &c. 8.º Tingere l'argento in ottone, o bronzo, con zolfo, ed orina. 9.º Colorare le canne, e canne, e stuelle di schioppi in turchino, e porpora colla tempera di colore di carboncelli. 10.º Colorare il vetro, i cristalli, e il vassellame di terra co' ruggini, e soluzioni de' metalli. Vedi VASAJ, &c. 11.º Colorare il pelo, o capelli vivi, come in Polonia, tanto il pelo di cavallo che d'uomo, ed anche le pellicce. 12.º Smaltare, e pigner sul vetro. Vedi SMALTARE. 13.º Applicazione di colori, come nella stampa de' libri, e di pitture, nel far carte da giuoco, vernicare alla Giapponese, &c. Vedi STAMPA, CARTE, VERNICARE, &c. 14.º Iodorare, e sfagnare con mercurio, stagno rozzo, e sal armoniaco. Vedi IODORARE, e STAGNARE. 15.º Colorire i metalli, come il rame con pietra calaminaria, in ottone; e con zinco, o spelter in oro; o in argento con arfenico; ed il ferro in rame con vitruolo d'Ungheria. Vedi CALAMINARE, OTTONE, ZINCO, ARFENICO, &c. 16.º Fare colori da pittori, preparando terra, gesso, e scagliuole, come in terra d'ombra, ocra, terra di culen, &c. fuor dalle calce del piombo, come cerofia, e minio; con solimati di mercurio, e zolfo, come nel vermiglio, col tingere terre bianche variamente, come io verde-porto, e alcune lacche; con fogli concetti, o *facule*, come in indaco, colori di carne, verde suco, e lacche; e con ruggini, come io verderrame, &c. Vedi CERUSA, MINIO, VERMIGLIO, INDACO, &c. 17.º L'applicar questi colori coll'adesione di bel di bue, come nella carta fereziata a marmo sopraccennata, e con acqua di gomma, come nella miniatura, ovvero con oli regnenti, o seccanti, come gli oli di lino, di noce, di spigo, di trementina, &c. Vedi PITTURA, MINIATURA, &c. 18.º Dare il lustro a somiglianza d'onde a' tabli. Vedi ONDARE, MANGANO, TANI, &c. V. *Perry's Appar. Hist. of Dying*, ap. *Sprat. Hist. Roy. Societ. p. 285, seqq.*

Il vero tinto è la comune materia delle gioie artificiali: le tinture si danno con zaffer, manganesa, ferro, cerco marie, &c. I processi ne sono descritti a lungo in *Antonio Neri* de Re Vetraria, Lib. I. c. 12, 13, 14, seqq. Vedi anche VETRO, GEMMA, &c.

Le donne del Perù, quando diventano vecchie, tingono in nero i loro capelli grigi con un'operazione barbarissima, e che tenendo alcune ore la testa co' capelli intinti, ed immersi in una tintura bollente della radice d'un albero detto Cuchau, e dagli Spagnuoli

Maquy. Que' rivi, e fonti menovati da Strabone, Plinio, ed altri, erano molto più comodi, i quali tingevano il colore del pelo, ed

ed anche del mantello degli animali con fo-

lamente berne le acque. Per l'u's di po-
scare coll'aria, si tinge in verde il pelo bian-
co, col farlo bollire in cervogia con allume,
indi ammollarlo in una decozione di coppafia
con cera, ed acqua. Si tinge in giallo, fa-
cendolo bollire in allume, e cervogia con
gliele di noce pestate dentro. In bruno, am-
mollandolo in sale, e cervogia P. — u. V. Mem.

de Trev. Sept. 1707 p. 1636, segg. Arist. Hist.
Anim. de Genr. Lib. IV, e V Probl. §. 9,
Contring. de Habit. Germ. Corp. Canf. pag.

126. Gent. Angl. p. 9, segg.

TINGEE enop, pelit, &c. si dà il turchino
con ammollare la robba per un giorno in orina,
e indaco, e poi farla bollire con allume:
ovvero si può dare col temperare l'indaco con
vino rosso, e lavarne con esso le pelli. Si dà
il rosso lavando le pelli, e mescolandole per due
ore nelle galluzze; indi spremendole, e torcen-
dole bene; satugnendole in un liquore, fatto
con liguistro, allume, e vitruerame in acqua; e
finalmente, in una Tinta fatta di legno brasi-
le, bollito con lisciva. Si dà il color di por-
pora, bagnando le pelli con una soluzione d'
allume di rocca in acqua calda, e, quando so-
no di nuovo asciutte, fregandole colla mano con
una decozione di legno indaco, in acqua fredda.
Si dà il verde, ugnendo la pelle con verde
succo, ed acqua d'allume, che abbian bolli-
to: per oscurare il colore, si può aggiungere
un po' più d'indaco. Si dà il verde scuro parimente
con l'imature d'acciaio, e sale armonia-
co, ammollati in orina, finché sien terri, po-
sta applicati sopra la pelle per un'ora; la
quale si dee far seccare all'ombra. Si dà il co-
lor d'azzurro con indaco ammollato in acqua bol-
lente, e la mattina vengente riscaldato, e pas-
sato sopra la pelle per via d'unzione. Il gial-
lo, ugnendo la pelle con aloè, e olio di lino,
disc o t, o spremuti: o coll'infonderla in giallo.
Il color dorè si dà coll'ugnere con succo coc-
cole bollite in acqua d'allume: ovvero per un
dore scuro, con turtumaglio. V. Salm. Polyg.
lib. III. c. 34 p. 273 segg.

TINGEE, o Macchiare il legno, per intarsi-
re, emmettere, combaciare, &c. Rosso, si fa
con far bollire il legno in acqua, ed allume;
indi trarlo fuori, aggingner brasile al liquore,
e dare al legno un'altra bollitura nel medesimo.
Nero, con tipastolarlo ben bene con legno in-
daco, bollito in aceto caldo; poi lavarlo bene
con una decozione di galluzze, e coppa-
fia, fin ch'egli sia del colore desiderato. Ogni
altro colore si può dare spremendo fuori l'umi-
do dello sterco di cavallo per uno staccio, me-
schandolo con allume di rocca disciolto, e gom-
ma arabica; ed al tutto aggiugnendo verde,

turchino, o qualsiasi altro colore destinato: do-
po ch'è stato così due, o tre giorni, si mette
però ad altro legno, tagliato della grossezza
d'un mezzo scudo, nel liquore bollente caldo, e
vi si lascia stare, finché egli sia sufficientemen-
te colorito. V. Park. Treat. of Japana. c. 27
p. 82, segg.

TINGEE off, como, o avorio. Nero, si fa
coll'ammollare ottone in acqua forte, fin ch'ei
diventi verde: con questo bisogna lavare uno, o
due volte l'osso, &c. indi metterlo in una deco-
zione di legno indico, ed acqua calda. Verde,
si comincia con far bollire l'osso, &c. in acqua
d'allume; poi con verderame, sale armonia-
co, e aceto bianco di vino; tenendovelo caldo, finché
sia verde a sufficienza. Rosso*, si comincia con
farlo bollire in acqua d'allume, e si finisce per
decozione, in un liquore, composto di calce
viva ammollata in acqua piovana, spremuto,
aggiugnendosì un'oncia di legno brasile ad ogni
foglietta del medesimo l'osso, &c. vi si ha da
far bollire dentro, finché sia abbastanza ros-
so.

Salmon somministra altri metodi. Così anche

Houghtoo, che da lui li prende — V. Park lib.

cit. p. 83, segg. Salm. Polygraph. l. 2 c. 35 p. 275,

segg. Hought. Collect. o. 138, T. 1 p. 361.

Gli avanzzi della tintura, o dello scarlate
nuovo, che si danno a mangiare a cani, si
dicono tignere le lor ossa stesse in rosso. Que-
st'è una spezie di tintura spontanea, non dis-
simile da quella di Virgilio; il quale parla
di una lana, che si tinge sulla schiena delle
pecore, a causa che queste si pascono di ve-
getabili propriamente colorati.

Nec varios discit mentiri lana colores.

Inse, sed in pratris, atres iam soave rubentis.

Murice, iam croceo mutabit vellera luto.

Sponte sua fandiis pascentes vestit agnos.

Ecl. 4. v. 42, segg.

La difficoltà è di comprendere, come gli agnel-
li venissero a pascersi di fandice, ch'è una so-
stanza minerale, e quella appunto, che altri-
mente Sandraccia s'appella? Egli è certo, che il
Poeta ha prende per una pianta, come fu, mol-
to tempo ha, osservato da Plinio: Animadver-
to Virgilium existimasse herbam id esse. Hist. Nat.
l. 35 c. 6 Il che si deduce principalmente dalla
voce pascentes, la quale non può importar altro,
se non che gli agnelli, pascolando la fandice,
riceveranno la tinta ne' loro velli dagli alimenti.
Il Dottore B. ci dà quì una correzione, che ag-
giusta il tutto: per pascentes, egli legge nascen-
tes. Sul qual piede il tenore di quel passo que-
sto: da quel tempo in avanti non farà più bi-
sogno di tingere la lana coi belli colori; ma le
pecore avranno i loro velli tinti naturalmente,
e spontaneamente; alcuni col murice, o calcio-
nello,

nello, o sia colore di porpora; altri coll' *luteus*, o sia giallo; altri colla *sandace*, o sia rosso. Quelle, che già erano in essere, ed aveano de' bianchi velli, verranno a cangiarsi in *prati*, ne' prati; ma tutti gli agnelli saranno *tinti* vagamente, *nascendo*, alla lor nascita. V. *Mém. of Linzer*. T. 2. art. 2. pag. 7. segg.

TINO, è un vaso grande di legoame, nel quale si piglia l'uva per fare il vino. Si prende anche per tinozza, ch'è un vaso di legno, o di rame per uso di porre sotto la *rina*, o di bagnarsi. Vedi **TINA**.

TINO, è ancora una specie di vaso, usato per tenervi vino, cervogia, birra, sidro, o qualunque altro liquore, nel tempo che se ne fa la preparazione.

TINTA è la materia, colla quale si tinge. Vedi **TINGERE**.

TINTINNO dell'orecchio, *Tinnitus auris*, è un male frequentemente nell'orecchio, consistente nella percezione d'un sonito, che non è, o almeno che non è esterno.

Questa percezione vien cagionata dal battere che fa un'arteria nell'orecchio, da un'osificazione, o ascesso del timpano, o del labirinto, dall'ammissione, o introduzione di corpi estranei, da commozioni del cranio, da colpi sulle orecchie, &c. Si trova parimente; che i movimenti straordinari, ed irregolari degli spiriti animali producono questo *tinnito*, come veggiamo averlo ne' delirj, freque, vertigini, &c. Il *tinnito* dell'orecchio è uno de' segni diagnostici della peste.

TINTO, o Mezzo **TINTO**, io Pittura, denotano i varj colori adoperati in una pittura, considerati come più, o meno vivaci, o scuri; fottili, o iodeboliti, e diminuti, &c. per dare il convenevole, e giusto rilievo, dolcezza, o distanza, &c. ai varj oggetti. Vedi **COLORE**.

TINTURA, io Farmacia, e Chimica, è una separazione delle parti più fine, e più volatili d'un corpo misto, fatta col mezzo d'un menstruo atto a disciolerlo. Vedi **MASTAUO**, e **DISSOLUZIONE**.

TINTURA, si prende più particolarmente per on' estratto di parte della sostanza d'un corpo, specialmente della sua virtù, e colore, che vengono così comunicati al menstruo. Vedi **ESTRATTO**, ed **ESSENZA**.

Abbiamo *tinture* zefaliche, *tinture* antiscorbatiche, *tinture* stomachiche, *tinture* anticoliche, *tinture*, che invigoriscono, &c. *tinture* cavate da rose, da coralli, &c. Vedi **ESTRAZIONE**.

Per fare una *tintura*, si suole scacciare, o pressare la materia, metterla in un matraccio, e sopra di essa si versa il menstruo, che ordinariamente è spirito di vino, all'altezza di due, o tre dita sopra la medesima. Indi si chiude il vetro, e si mette a digerire in un caldo di te-

na, lo spazio di cinque, o sei giorni, finché lo spirito resti ben impregnato, ed abbia ricevuto un gran colore. Vedi **DISTILLAZIONE**.

Così le *tinture* di vegetabili odoriferi, come cannella, &c. si estraggono; e lo stesso menstruo erve per quelle di metalli, e minerali.

Le *tinture* di metalli, tanto decoiate da' Chimici, ed Alchimisti, non sono propriamente *tinture*; esse non sono altro, che dissoluzioni, in cui si divide, o estenua il metallo ad un maggior grado ch'egli non è nel suo dissolvente naturale, ed ordinario.

Se la *tintura* fosse irreducibile; vale a dire, se il metallo fosse disciolto a tal grado ch'egli non si potesse più tornar a ridurre in metallo; ovvero, che vien ad essere lo stesso, se i principi, che lo compongono, fossero d'uniti, farebbe quello che i Chimici hanno sì lungo tempo, e sì seriamente desiderato, e cercato con infinita pena, e fatica, specialmente rispetto all'oro; la cui *tintura* irreducibile è ciò, che si vuole chiamar *oro potabile, aurum potabile*. Vedi **ORO**.

Ma una *tintura* non è mai stata per anche scoperta: poichè l'oro potabile, ch'è in uso tra di noi, non è altro, che un'altamente diviso; ed il caso è lo stesso colle *tinture* degli altri metalli. Vedi **METALLO**, e **MINERALE**.

L'attenzione delle *tinture* metalliche si è di rarefare, ed estendere il zofo del metallo, quanto è possibile, e a) rendere le parti sille, e terree, tanto sottili, e volanti che si può: s'esse sono destinate ad essere di servizio in Medicina, si dee usare qualche mezzo innocente, e piacevole. Vedi **ACCIAJ**.

Gli Alchimisti danno il nome di gran *tintura* minerale alla pietra filosofale, per un'opinione che, quanto si richiede a tal operazione sia di dare il colore, o la *tintura* d'oro al mercurio sfilo. Vedi **PETRAA Filosofale**.

Il marmo, e l'alabastro, e le ossa ricevono le *tinture* da liscive, e succhi acuti; e il Sig. Boyle crede che vi sia ragion di sperare che si possa fare lo stesso delle pietre preziose: certo si è che il cristallo di rocca è *tinto* da succhi sotterranei, così è anche il zaffiro stesso. Vedi **GEMMA**, &c.

Nelle *Memorie dell'Accademia Franzese*, si fa menzione di certi liquori, per esempio, sali cavati dal formento, i quali estrarranno *tinture* anche da certe pietre preziose. Si aggiunge che sono tanto più capaci di produrre quell'effetto, quanto essi danno un maggior grado di rozzezza alla soluzione di vitruvio.

TINTURA d'ambra. Vedi **ARTICOLO AMBRA**.

TINTURA di caffè. Vedi **CASSIA**.

TINTURA, si applica anche dagli Alardi a colori usati negli ludi, o ingiogne di famiglia; sotto i quali si riducono parimente i due metalli, oro, ed argento, perchè sovente si rappresentano dal giallo, e dal bianco. Vedi **COLORE**, e **METALLO**.

TI.

TIPO, * è una copia, o immagine, o somiglianza di qualche modello. Vedi **MODELLO**, e **IMMAGINE**, &c.

* *La voce è formata da Greco τυπος, forma, figura.*

Il termine *tipo*, è meno in uso, che i suoi composti *prototipo*, ed *archetipo*, i quali sono quegli originali, che sono fatti senza modelli. Vedi **ARCHETIPO**, **PROTOTIPO**, **ECTIPO**, &c.

Tipo è anche un termine scolastico, molto in uso tra i Teologi, che significa un simbolo, segno, o figura di qualcosa avvenire.

In questo senso, la voce si usa comunemente con relazione a antitipo, *antitipus*, ch'è la cosa stessa, di cui quella è un *tipo*, o figura. Vedi **ANTITIPO**.

Così, il Sacrificio d'Abrahamo, l'Agnello Pasquale, &c. erano *tipi*, o figure della nostra Redenzione: il serpente di bronzo, era un *tipo* della croce, &c.

I *tipi* non sono mere conformità, o analogie, che la natura delle cose predica (sia queste: sè immagini arbitrarie, che nascono puramente dalla loro giusta causa delle cose: ma vi si richiama ed in oltre una particolare istituzione di Dio per fare un *tipo*; ed una particolare sua dichiarazione che questo sia tale.

1. G. L. divide i *tipi* in *istorici*, e *profetici*. Gli uni sono quegli usati dagli antichi Profeti nelle loro agiazioni, e visioni: gli altri, quegli in cui certe cose fatte, o cerimonie istituite nel Vecchio Testamento, danno ad intendere Cristo, o cose relative a lui nel nuovo Testamento.

Tanto gli antichi Padri, che i moderni Critici sono stati molto divisi circa la natura, e l'uso de' *tipi*, e delle rappresentazioni tipiche del Vecchio Testamento; e quell'è ciò che fa una delle gran difficoltà nell'intendere le antiche Profetie, e nel conciliare il nuovo col Vecchio Testamento. Vedi **PROFETIA**.

Non può negarsi che vi fossero de' *Tipi* istituiti dalla Sapienza Divina, per essere ombre, e figure di cose avvenire; ma alcuni andarono fino all'eccesso in tal punto, cercando de' *Tipi* in ogni cosa; come Origene, il quale scopriva misteri negli stessi alderoni del Tabernacolo. Dovrebbe ognuno contentarsi de' più sensibili, e più chiari; nè proporre alcuni senza provarli, quant'è possibile, e senza far vedere ch'essi siano realmente intesi, e destinati per *Tipi*, affine di giustificare la fedeltà del raziocinio degli Apostoli, i quali da medesimi argomentavano.

Un Autore moderno sostiene che non solamente i Padri, ma S. Paolo stesso, fosse di parere, che „ la Cristianità era tutta contenuta „ nel Vecchio Testamento, ed era implicata „ nella Storia, e Legge Ebraica; entrambe le quali „ debbono reputate *Tipi*, ed ombre del Cristo „ stesso. In ordine a che, egli cita *Hebr.* viii. 5. 11. e *Coloss.* ii. 16, 17. „ Egli aggiu-

„ gne che le Leggi rituali di Mosè, non essendo nella loro propria natura altro che *Tipi*, „ ed ombre delle cose buone future, si debbono „ considerare come quelle, che hanno l'effetto „ di Profetia. „ Quell'è egualmente il senso del Sig. Whiston, e di altri; ma lo stesso Autore cita anche il nostro Salvatore, che parla in favore di questo ragionamento *tipico*, in quel passo, *Matth.* xi. 13. ov'egli afferma, che „ la „ Legge profetizza; e che egli venisse a compiere „ così la Legge, che il Vangelo. „ *Matth.* v. 17. *Disse, of the Grounds, &c.*

Un Teologo spirituale, insieva in questa occasione che se gli antichi, coi moderni aderenti al modo *tipico*, avessero espressamente disegnato d'avere cospetto il Cristianesimo, non potrebbero averlo fatto più effettivamente che col fare così ogni cosa *tipo*, e profetia. Non è da stupirsi, aggiunge egli, se gli Atei, ed i Deisti si burlano della credulità di alcuni Cristiani su questo punto, e se rigettano quanto è sostenuto da tale follia, ed assurdo.

Non g'è ch'egli neghi la realtà de' *Tipi*. Manifesto si è, che molti ve n'aveva nel Vecchio Testamento; tali erano i bastoni, la bellezza, e i legami di Zaccaria, *cap. xi. 7, 10, 14*; tal era la moglie adultera di Oseà, *cap. 1. 2*; e tali erano i di lui figliuoli, *ver. 4, 6*. I Profeti disegnavano con questi di dare ad intendere futuri avvenimenti; ma in questi esempi il lettore viene, ad un tratto, colla dichiarazione del Profeta, portato ad intendere altrettanto, e non è lasciato alle sue proprie conghietture circa i medesimi, dopo che son passati gli avvenimenti.

In effetto, tutto ciò che si allega come tratto dalla sentenzia per le interpretazioni *tipiche*, o allegoriche della Legge Ebraica, storia, cerimonie, &c. può, come vien asserito, esser messo da banda, senza far alcuna violenza al sagro Testo, il quale si può spiegare su de' principi più naturali, ed intelligibili, ed in un modo, che più s'accordi colla gramatica. Vedi **ALLEGORIA**.

* *La voce τύπος, come abbiamo osservato, non designa letteralmente altro che una copia, ed impressione di qualche cosa; ed in conformità, nella traduzione lagiese, si trova esta usata, ora per stampa, ora per figura, ora per figura, ed ora per forma. Quindi anche si applica questa parola figurativamente a denotare un modello morale; nel qual senso ella altro non significa, se non esempio, e similitudine.*

In oltre, la parola *τύπος*, nella Scrittura, significa una cosa formata secondo un modello; e così nell'Epistola agli Ebrei, essendo il Tabernacolo, ed il Santuario fatti giusta il modello mostrato a Mosè, si dicono essere antitipi, o figure de' veri luoghi Santi. In simil senso, S. Pietro parlando del Diluvio, e dell'Arca, con cui otto persone si salvarono; chiama loro *antitipo* „ il

il Battesimo; con che egli non esprime altro, che una similitudine di circostanze.

Le altre parole usate nella Scrittura per significare un futuro avvenimento, dato ad intendere da qualche precedente atto, sono *Τῆς τύπης*, tradotto per imitazione, ed esempio; e *οὐμὴ*, ombra.

Quest'ultima voce si usa frequentemente da S. Paolo, e si applica alla Legge Ebraica, alla cerimonia, Sacerdoti, &c. di quella nazione; che si rappresentano, come sole ombre di cose avvenire, o di cose celesti. Da tali espressioni generali, appunto, viene portata alcuna gente a sbagliare il disegno dell'Apostolo in queste comparazioni, e ad asserire che tutt'i riti Mosaiici erano tipi di futuri avvenimenti, erano destinati a significarli; e che il Vangelico era trovarsi nel Pentateuco. Laddove egli appare che l'intenzione di S. Paolo fosse solo di far vedere il gran vantaggio del Vangelo sopra la Legge nei vari particolari, in cui egli ha tanta preminenza, quanta ce ha la sostanza sopra l'ombra. Vedi ACCOMMODAZIONE.

Se l'ombra delle cose avvenire significa una prefigurazione di avvenimenti futuri, quali sono quegli avvenimenti, a cui le nuove Luce Ebraiche, *Col. 11. 16.*; ovvero le vivande, e bevande Ebraiche, hanno relazione? Overo, come veniva la Legge di Mosè, fatta di comandamenti circa le persone, i tempi, i luoghi, e i sacrifici a dar ad intendere una disposizione, ove i riguardi a sacrifici, persone sacre, tempi, e luoghi, lungi dall'esser ingiusti, sono dichiarati inutili? Può un luogo sacro particolare nella Legge essere disegnato qual prefigurazione d'uno stato, ove tutti i luoghi sono egualmente sacri?

Tale essendo il significato di tutti que' termini, usati negli Scrittori del nuovo Testamento, che pajono in sì racchiudere qualche prefigurazione di futuri avvenimenti sotto il Vangelo; si può osservare

1. Che l'argomento da *Tipi*, altro non è che argomentare da esempi o similitudini, e che per conseguenza tutte le illusioni cavate da tali ragionamenti, non sono oiente più concludenti di quel che lo sieno i ragionamenti tratti da similitudini. L'intento delle similitudini è solo di ajutare a condurre, e spiegare alcune idee più chiaramente, o fortemente; tanto che egli è assurdo il dedurre conseguenze da un esempio, o similitudine, o l'inferre alcuna cosa da altre parti della similitudine che quelle, le quali sono chiaramente omogenee.

2. Non si può provare che le cerimonie della Legge Mosaiica fossero mai state disegnate a dare ad intendere alcuni avvenimenti futuri: o dello stato del Regno del Messia. Negli scritti del Vecchio Testamento non si fa menzione di veruna prefigurazione, dichiarata, qualunque fossero le nozioni, che prevalevano fra gli Scritto-

ri, che immediatamente succedettero. Non si nega, che gli Apostoli argomentassero da Riti dell'Instituzione Mosaiica; ma egli appare che ciò ha stato solo per via d'illustrazione, e d'analogia.

Vi è certamente una grande conformità in tutte le disposizioni della Provvidenza; un'analogia di cose tanto nel Mondo naturale, che nel morale, dalla quale è facile l'argomentare per via di parità, ed è assai giusto, ed ostate di così fare: ma che una di queste disposizioni fosse perciò data per indurci, o per significare un'altra, che fosse futura, non si può mai provare, se non è espressamente dichiarata. Noi sappiamo, che la Terra di Promissione aveva da essere un luogo, ove gli Ebrei dovean godere riposo dalle loro fatiche; e Idio stesso parimente riposò il settimo giorno delle sue opere; pure chi mai immaginò che il riposo di Dio dopo la creazione fosse prefigurativo del riposo degli Ebrei in Canaan? e non è egli egualmente ragionevole il dire che il riposo di Dio nel settimo giorno, desse ad intendere l'ingresso degli Ebrei in Canaan, quanto il dire, che il riposo degli Ebrei in Canaan prefigurasse il riposo mentovato da Davide ne *Salmi*.

Questo significherà egualmente che tutti gli avvenimenti, che leguono nel corso uniforme del Governo di Dio, omogenei ai precedenti, furono disegnati ad essere prefigurati; nel qual senso, si verrà prontamente a confutare che il riposo degli Ebrei fu tipo del riposo de' Cristiani.

Nella stessa maniera appunto dobbiamo intendere S. Paolo, quando dice che *Cristo nostra Pasqua è significata per noi*. E così dobbiamo intendere S. Giovanbattista, quando egli chiama il nostro Salvatore l'*Agnello di Dio*. Eravi questa similitudine di circostanza, che Cristo fu ucciso nello stesso giorno che l'Agnello Pasquale; ch'egli morì circa lo stesso tempo del giorno, quando i Sacerdoti cominciavano il loro biletto; che oim'osso dell'uno, o dell'altro fu rotto. Si aggiunga, che come l'Agnello Pasquale era senza macchia, così era Cristo senza peccato. Da queste, ed altre circostanze, l'Apostolo applicò il termine *Pasqua* a Cristo.

Così anche si dee spiegare quello che S. Paolo chiama Battesimo de' figliuoli d'Israele nella nube, e nel mare; e la comparazione tra il Sommo Sacerdote, ch'entra nel luogo sacro, ogni anno, e Cristo, che entra io Cielo. Vedi CITTÀZIONE.

TIPO*, ΤΥΠΟΣ, è anche un nome dato a d'un'Editto dell'Imperatore Costanzo Il pubblicato l'anno 648, per imporre un general silenzio agli Ortolosi, ed a' Monoteisti. Vedi MONOTEISTA.

* Ebbe il nome Tipo, essendo una specie di simulacra di Fed; o piuttosto una forma, in cui doveano gli uomini regolare la loro condotta.

Il **Tipo** riconobbe la sua origine da Paolo Patriarca di Costantinopoli, il quale persuase quell' Imperatore di levar via l' **Edifizio** compilato, ed appiccata in tutti i luoghi pubblici da Eraclo, (come quella, che dava motivo a gran lamenti per parte degli Ortodossi, perchè favoriva i Monoteliti) e di pubblicare un editto per imporre silenzio ad ambedue le parti.

Ma queste sortite di pacificazione si reputano ineluttabili in materie di Religione; in conformità il Papa Teodoro dovè subito procurare che l' Patriarca Paolo fosse deposto: fu esaminato il **Tipo** nel Concilio di Roma dell' anno 649, e condannato; e si pronunziò un'anatema contro tutti coloro, che ammetterebbero l' empia **Edifizio**, o il **Tipo**, **Typus**. Vedi **EYESIS**.

TIRO, si usa ancora per dinotare l'ordine osservato nell' intenzione, e remissione delle febbri, de' polsi, &c. Vedi **FEAAR**, **Polso**, &c.

TIPOGRAFIA, è l'arte della Stampa. Vedi **STAMPA**.

TIRANNO, tra gli antichi, si notava semplicemente un Re, o Monarca. Vedi **RE**, e **MONARCA**.

Ma il cattivo uso che molte persone, le quali erano invelate di quel sacro carattere, ne facevano, ha alterato il significato della voce: e **Tiranno** porta ora con sé l'idea d' un Principe ingiusto, e crudele, il quale sorprende la libertà del popolo, e governa in una maniera più disforica di quella, ch'è permessa dalle leggi della Natura, o del Paese.

Si dice che il termine **Tiranno**, divenne odioso fra i Greci, quei zelanti amatori della libertà, quasi subito ch'è vroeo introdotto: ma Donato afferma che non fu mai preso così fra i Romani, se non nell'ultime Età di quell' Imperio.

TIRAR l'oro, o d' **argento**, è il farlo passare per molti buchi in un ferro, ciascuno più piccolo dell'altro, per ridurlo in un filo. Vedi **FEAR** o **filato**.

TIRO, o il **Tirare**, è l'atto del tirare, ed anche il colpo. **Tiro a caso**, o colpo perduto, è un tiro, o colpo fatto, quando la bocca del cannone è alzata al di sopra della linea orizzontale, e non è intesa a tirare direttamente, o di punto in bianco. Vedi **PUNTATA**.

L'ultimo, o più remoto **tiro** a caso d' un cannone è circa dieci volte tanto lontano, quanto andrà la palla di punto in bianco; e la palla andrà il più lontano, quando il cannone è montato a 45 gradi incirca sopra il detto livello, o coria a livello. Vedi **COASA**.

Lo spazio, o distanza del **tiro** si conta dalla piattaforma al luogo, ove la palla comincia a roteare.

Tiro d' acqua d' un Vascello. Si dice che un Vascello **tira** tant' acqua, secondo il numero de' piedi, ch'egli v'immerge.

Così, s' quindici piedi dal fondo della Nave **Tom. Vill.**

stanno sott'acqua, o s'ella s'immerge nell'acqua quindici piedi perpendicolarmente, si dice ch'ella tira quindici piedi d'acqua; secondo che ella ne tira più, o meno, si dice essere di maggiore, o minor **tiro**.

TIROARITENOIDE, in Anatomia, è un pajo di muscoli situato sotto la cartilagine tiroide, dalla parte d'avanti, e di dietro della quale egli forge con una testa molto larga, e termina nell' aritenoidico, ch'egli costringe, e chiude la laringe. Vedi **ARITENOIDI**.

TIROCINIO, è un noviziato io qualche arte, o scienza. Vedi **NOVIZIO**, e **NOVIZIATO**.

* La voce è formata da **tyro**, **tirone**, **soldato** **inesperto**.

Abbiamo diverse opere sotto il titolo di **Tirocinj**: **Tyrocinium Chymicum**, **Tyrocinium Chirurgicum**, &c. che contegono gli abbozzamenti di quelle arti proprie all' intelletto, e capacità de' principianti.

TIROIDE, o **Thyroidea**, in Anatomia, è la prima, e la più grande delle cinque cartilagini della laringe, detta anche **scutiforme**. Vedi **SCUTIFORME**, **CARTILAGINE**, &c.

* La voce è formata dal Greco **tyron**, **scudo**, ed **idea**, **forma**.

Nel mezzo vi è una prominente, detta **pomum Adami**. La **Tiroide** suol essere divisa da una linea, che scorre lungo il suo mezzo, donde alcuni ne fanno due, benchè in realtà egli sia molto raro il trovarla doppia.

Ella è quasi un quadrato, e ad ogni angolo vi è un processo: i due più alti sono i più lunghi, e la legano col mezzo d' un ligamento nervoso all'osso ioide; i due più bassi, e più corti la connettono alla seconda cartilagine, detta **cricoides**.

TIROIDE, o **Glandole Tiroidee**, sono due glandule della laringe. Vedi **LAARINGE**.

Vi sono quattro glandule grandette, che servono a bagnare la laringe; due sopra, e due sotto. Le due ultime si chiamano **tiroidee**, e sono situate al fondo della laringe, da un lato della cartilagine anulare, e del primo anello della trachea, una per banda.

Elle sono in forma di picciole pera, il lor colore è un poco più rossiccio, la lor sostanza più solida, più viscosa, e più rassomigliante alla carne de' muscoli che le altre glandule.

Elle ricevono i nervi da' recurenti, le arterie dalle carotidi vene, che passano alle jugulari, ed a' infatici, e si scaricano nel duto toracico.

Il loro uso è di separare un umido viscido, che serve a foderare, e lubrificare la laringe, a facilitare il moto delle sue cartilagini, a mitigare l'acrimonia della saliva, e ad addolcire la voce.

TIROSI, o **Tyrosi**, in Medicina, è una coagulazione di latte nello stomaco, alla guisa del cacio. Vedi **QUAGLIATA**, e **COAGULAZIONE**.

* La voce è formata dal Greco, **tyros**, **caseus**, **cacio**. Vedi **CACIO**.

Rit

TIR.

ed Apollodoro; o, che vale la stessa cosa, di *Esbo*, e di *Tellur*, secondo Igino.

Apollodoro conta cinque *Titani*: Oceano, Cero, Iperione, Crio, e Japeto; tutti fratelli maggiori di Saturno: Igino ne conta sei, tutti, fuorchè Iperione, diversi dai primi; i loro nomi sono Briareo, Gige, Sterope, Atlante, Iperione, e Cotto; ma pare ch'egli inchioda il tal numero i giganti di cento mani, i quali Apollodoro, e la maggior parte de' Mitologisti, distinguono da' *Titani*.

La tradizione è che il Cero (*Cean*) dalla stessa moglie Vesta, ebbe Briareo, Gige, e Cotto, giganti di cento mani, e gli avea incaricati nel Tartaro Vesta, la Terra, loro Madre, risemita di questo trattamento, sollevò i *Titani* contra il loro Padre, suo marito; tutti, fuorchè Oceano, gli fecero la guerra, e lo sbarazzarono dal Trono, mettendovi Saturno io sua vece.

Pare che Saturno non fosse loro più favorevole di suo Padre, ma che continuasse a far stare i giganti nella loro prigione. Per sì che Giove si ribellò contro Saturno, trattandolo nella stessa guisa, ch'egli avea trattato Cero; e riscattò i sei giganti; i quali di poi gli fecero de' gran servizi nella guerra, che i *Titani* gli fecero.

Questa guerra durò dieci anni: ma alla fine i *Titani* furono vinti; Giove rimase io pacifico possessore del Cielo, e i *Titani* restarono sotterrati sotto smisurate montagne, che loro furono gittate sulla testa.

Igino dà un'altra origine de' *Titani*: egli li fa derivare da *Titan*, fratello maggiore di Saturno; per mezzo di Cero, e Vesta; il quale, benchè erede presuntivo del Cielo, pure trovando suo Padre, e sua Madre più inclinati a Saturno che a lui, cedette a questo il suo diritto di successione, a condizione ch'egli oon allieverebbe alcun figliuolo maschile, affinchè l'Imperio del Cielo ricadesse a' *Titani*, sua propria prole.

Ma essendo stati dipoi salvati Giove, Nettuno, e Plutone per artificio di Ope; *Titan*; e i *Titani* suoi figliuoli fecero guerra a Saturno, lo vinsero, e l'imprigionarono; così continuò egli a restar in potere de' suoi nimici, fin tanto che Giove, essendo cresciuto, fece guerra a *Titani*, e liberò suo Padre.

Il P. Petron, nella sua antichità de' Celti, fa che quei Popoli sieno lo stesso che i giganti della Scrittura. Egli aggiunge che la voce *Titan* è della Celtica perfetta, e la fa derivare da *tis*, terra, e *den*, o *ten*, uomo; e quodier che anche i Greci li chiamavano molto propriamente *γίγαντες*, cioè *terrigigni*, nati dalla terra.

La parola *Titan* è anche usata da' Poeti pel Sole, nel qual caso ella è parimente Celtica, benchè da un'altra radice, essendo formata da *tes*, casa, o abitazione; e *ten*, fuoco.

Euchio osserva che *Titan* si usa agualmente per Sodomitia. Egli aggiugne ch'è uno de' nomi dell'Anticristo: nel qual senso si dee scrivere *Tertan*, in Greco, per contenere le lettere numerali di 666; che nell'Apocalisse xii. 18 è il numero della bestia.

TITILLAZIONE, è l'atto di follicolare, cioè di eccitare uoa certa idea piacevole, amena, mediante uoa leggiere applicazione di qualche corpo molle, sopra una parte oercola; e che suol reodere a produrre il riso. Vedi Riso.

TITOLO, *Titulus*, è una iscrizione posta sopra qualche cosa, per renderla nota. Vedi Iscrizione.

La voce si usa particolarmente per l'iscrizione, che si mette nella prima pagina d'un libro, e che ne spiega il soggetto, il nome dell'Autore, &c. Vedi Libro.

Quanti Autori si affaticano, per trovare de' titoli speziali a loro libri. Un titolo dovrebbe essere semplice, e chiaro: questi sono i due veri caratteri di questa specie di composizione. I titoli superflui, o gonfi preoccupano contro l'Autore.

I Francesi sono assai dediti alla millanteria ne' loro titoli; testimonio quello del Signore le Payt, *Amites, Amours, Amusettes*; o quell'altro, che dà questa raffina, *Fleur, Fleurons, Fleurettes*, &c.

TITOLO, *Titulus*, in Legge Civile, e Canonica, dinota un capitolo, o divisione d'un libro. Vedi CAPITOLO, &c.

Un Titolo si suddivide in Paragrafi, &c. Vedi PARAGRAFO, &c. Ciascuno de' cinquant' libri de' Diggelli è composto di molti Titoli; l'uno di più, l'altro di meno. Vedi DIGGITO.

TITOLO, è soche uo'appellazione di dignità, distinzione, o preminenza, data a persone, che ne sono io possesso. Vedi NOBILTÀ, &c.

Il Loyseau osserva che i titoli d'ordine, o dignità dovrebbero sempre veore immediatamente dopo il nome, e avanti i titoli d'ufficio. Vrdi Nome.

Il Re di Spagna ha on'intera pagina di titoli, per esprimere i vari Regni, e Signorie, di cui egli è padrone. Il Re d'Inghilterra prende il titolo di Re della Gran Bretagna, di Francia, e d'Irlanda. Il Re di Francia, il titolo di Re di Francia, e di Navarra. Il Re di Svezia s'intitola Re degli Svedesi, e de'Goti: "Il Re di Danimarca, Re di Danimarca, e di Norvegia: Il Re di Sardegna, fra suoi titoli, prende quello di Re di Cipro, e di Gerusalemme: il Duca di Loreoa, il titolo di Re di Gerusalemme, di Sicilia, &c. Vedi Re, &c.

Il Re di Napoli prende i titoli di Re di Sicilia, e di Gerusalemme.

I Cardinali prendono i titoli da' nomi di alcune Chiese di Roma: come, di S. Cecilia, S. Sabina, &c. e si chiamano Cardinali del titolo di S. Cecilia, &c. Vedi CARDINALE.

Ate, o cronot, che i Candidati per la Sacerdotio erano anticamente obbligati di avere del lor proprio, acciocchè potessero esser sicuri d'una sussistenza. Vedi OAOIRE, OAOIMAZIONE, &c.

Secondo l'antica disciplina oco si facevan de' Chierici, se non a proporzione del bisogno che ne aveva il servizio della Chiesa, il che tuttavia si osserva rispetto a' Vescovi, non conferendosene veruna, se non per coprirne qualche sede vacante. Vedi VESCOVO, PRETE, &c.

Ma in quanto a' Preti, ed altri Chierici, si cominciò a fare ordinazioni vaghe nell'Oriente fin dal quinto secolo: questo fu cagione che il Concilio di Calcedonia dichiarasse nulle tutte le ordinazioni vaghe, ed assolute.

In conformità, la disciplina fu abbastanza bene osservata fin verso la fine dell'undecimo secolo: ma allora cominciò ella a rallentarsi, ed il numero de' Preti si accrebbe dismisura, o perchè la gente diventasse bramola de' privilegi del Chiericato, o perchè i Vescovi cessassero di estendere la loro giurisdizione.

Uno de' grandi inconvenienti di queste ordinazioni vaghe era la povertà, la quale sovente riceveva i Preti a sordide occupazioni, ed anche ad una mendicizia vergognosa: Per rimediarsi, il Concilio di Laterano incaricò i Vescovi di provvedere alla sussistenza di quegli che essi ordinassero senza titolo, fintanto che avessero acquistato nella Chiesa un posto, che loro somministrasse un mantenimento fisso.

Si trovò ezandio un'altro spediente, per eludere il Canone del Concilio di Calcedonia, e si stabilì che un Prete si potesse ordinare sul titolo del suo Patrimonio, cioè non era necessario ch'egli avesse un certo luogo nella Chiesa, purchè avesse un patrimonio sufficiente ad una sussistenza onorevole.

Il Concilio di Trento ribatì l'antica disciplina a questo riguardo: proibendo ogni ordinazione, ove il Candidato non fosse in pacifico possesso d'un Beneficio sufficiente a mantenerlo; e non permettendo che persona alcuna venisse ordinata sopra patrimonio, o pensione, storchè in caso, che i Vescovi dichiarassero quella ordinazione espediente al bene della Chiesa: talmente che il Beneficio è la regola, ed il patrimonio l'eccezione.

Ma questa regola non è riguardata, nè anche in alcuni Paesi Cattolici, particolarmente in Francia, ove il titolo patrimoniale è il più frequente; ed il titolo è anche fissato ad una somma assai moderata di circa 3,4, 12 scellini all'anno. In verna a Parigi, ed in alcune altre Diocesi vi si richieggono 125 lire di Francia.

In quanto a' Religiosi, la prescrizione ch'essi fanno in un Monastero, serve loro di titolo, poichè il Convento è obbligato a mantenerli: ed in quanto a' Mendicanti (sono mantenuti sul titolo di povertà).

Quelli della Casa, e Società della Sorbona, fo-

no parimente ordinati senza alcun titolo patrimoniale, e sul solo titolo di povertà, supponendosi che ad un Dottore della Sorbona non possa mai mancar qualche Beneficio. Vedi SOABONA.

TLIPSI, *Tblipsti*, si usa dagli Anatomici per la compressione d'un vaso, o apertura, per cui la di lui cavità è diminuita.

TMESI *, *Tmesis*, in Grammatica, è una figura, per cui una parola composta si separa in due parti, e fra loro s'interpone una, o più parole.

* *La voce è formata dal Greco τμησις, seco, io taglio.*

Così quando Terenzio dice, *qua meo cumque animo lubatum est facere*, vi è una *tmesi*; poichè la parola *quacumque* è divisa coll'interpunzione di *meo*.

Lucrezio abbonda di *Tmesis*; come, *sape salutatantum totum praeterque manant*: nvero, *diffidio potis est sejanxi segue gregari*; e, *dispectis disjunge gregatix*.

TOCCA, è una specie di drappo di seta, e d'oro, o d'argento.

Tocca, fra gl'Inglese, è una sorta di drappo assai sottile, leggero, e trasparente, tessuto talvolta di seta, e talvolta solamente di filo. Vedi DRAPPO, e STOFFA.

Per ordire la seta per far la *tacca*, si adopera una specie di mulino, sopra il quale si avvolge la seta: questo mulino è una macchina di legno, dell'altezza di sei piedi in circa; che ha un asse perpendicolarmente collocata nel mezzo di essa con sei grandi ale, sulle quali si avvolge la seta da' cannelli, mediante l'asse che gira intorno.

Quando tutta la seta è sul mulino, si adopera un'altro strumento per tornarla ad avvolgere sopra due subbi: ciò fatto, si fa passare la seta per tanti piccioli paternostri, quanti vi sono fili di seta; e così viene avvolta sopra un'altro subbo per somministrarla al telajo.

Il telajo da *tacca* è molto simile a quello de' tessitori ordinarj, benchè egli abbia varie appendici a lui stesso pecnziali. Vedi TELAJN.

Vi sono delle *tacche* figurate; alcune co' fiori d'oro, e d'argento sopra un fondo di seta; quest'ultime vengon per lo più dalla Cina.

TOCCARE, si prende talvolta per lo senso del tatto. Vedi TATTO.

TOCCARE, in Geometria. Si dice che una linea retta *tacca* un circolo, quand'ella lo incontra in guisa tale che producendosi non tagli il circolo, ma cada fuori del medesimo. Vedi TANGENTE.

TOCCARE il vento, in linguaggio di Marina, è quando il piloto, che sta al timone, ha ordine di tenere il Vascello tanto vicino al vento, quanto è possibile. Vedi GOVERNAR il timone.

TOGA, in Antichità, era una gran vesta, o

per la *tolerazione*; credendo di non aver alcun diritto di obbligare chicchessia a seguire i loro sentimenti particolari: ma la difficoltà si è, di metter limiti a quella *tolerazione*. Vedi *LIBERTÀ di Coscienza*.

Il Sig. Basnagio, ed alcuni altri distinguono la *Tolerazione Civile dall'Ecclesiastica*. La seconda permette sentimenti differenti, ed anche opposti nella Chiesa, e la prima li permette nella Società Civile.

Secondo la *Tolerazione Civile*, s'intende impunità, e sicurezza dello Stato per ogni Setta, che non mantiene alcuna Dottrina contraria alla pace, e prosperità dello Stato. Quella *Tolerazione Civile*, o *politica* importa un diritto di godere del beneficio delle leggi, e di tutti i privilegi della società, senza alcun riguardo alla differenza della Religione.

La *Tolerazione Ecclesiastica*, è una permissione di certe opinioni, le quali, non essendo fondamentali, non richiedono che quegli, che le professano, sieno considerati membri della Chiesa. Ma in questa qualità, e numero di questi punti non fondamentali, non si è stato, oè, secondo ogni probabilità, si farà mai d'accordo.

TOLETTA, è un bel drappo di lino, di seta, o di tappazzera, che si stende sopra la tavola in una camera da letto, o gabinetto da accomodarsi, per spogliarsi, o abbigliarsi sopra di esso.

La scatola da belletrarsi, in cui si tegono bellissime, mantecche, effezze, noci, &c. il cuscinetto da spilli, la scatola da polvere, le spazzole, &c. si stimano parti dell' equipaggio d'una *toiletta* di Dama.

Quella degli uomini consiste in una pettiniera, spazzola, &c. Il fare una visita ad una alla sua *toiletta*, si è venire a trattenerlo mentre egli si sta vestendo, o spogliando.

Il raso, il velluto, il broccato, punto di Francia, &c. sogliono al presente essere in uso per le *toilette*: anticamente si facevano più schiette, donde il nome, ch'è formato dal Francese *toilette*, un diminutivo di *toile*, qualche drappo sottile.

TOMANO, è una specie di moneta immaginaria, usata fra Persiani nel tenere i loro libri di conti, e per facilitare la riduzione della moneta nel pagamento di somme considerabili. Vedi *MONETA*.

Il *Tomano* è composto di cinquanta *abassi*, o di cento *mamudi*, o ducento *shaberi*, o *scari*, o dieci mila *diari*; il che monta a circa tre lire sterline, sei scellini, otto danari.

Il Dottor Herbelot fa derivare la voce dal linguaggio del Mogol, ov'ella significa il numero di dieci mila. Ebeo Arabachah dice che la parola *romano*, quando si adopera per esprimere un peso, o moneta, contiene decemila dramme Arabe d'argento, sette *medial*, e le qua-

li sono più leggieri d'un terzo delle Attiche. Vedi *DRAMMA*.

I Popoli del Mogol, &c. usano sovente *Tomano* per dieci mila Uomini, e dicono, per esempio, che la Città di Samaracanda contiene sette *Tomani* di gente atta a portar l'armi; e quella di Andekan nove *Tomani*.

TOMBA * dinota così una fossa, o sepolcro, in cui sta sotterrato un morto; e il monumento, eretto per conservare la memoria. Vedi *SEPOLCRO*, e *MONUMENTO*.

* La voce è sumata dal Greco *τῆνος*, tumulus, *Sepulchro*; ovvero, secondo il Menagio, dal Latina *tumba*, che significa lo stesso.

Era i Romani a nessuno, fuorchè agli Imperatori, alle Vestali, ed a persone segnalate per grandi azioni, si permetteva di aver tombe nella Città, &c. le altre erano tutte nel paese, vicino alle strade maestre; donde quelle comuni parole, *siste, & abi, viator*; le quali tutt'ora si ritengono nelle iscrizioni de' nostri monumenti nelle Chiese, &c. benchè non ve ne sia più il motivo. Vedi *EPITAFIO*, *INSCRIZIONE*, &c.

Al Anchiale si vedea anticamente la tomba di Sardanapalo, con quest'iscrizione in verso: *Sardanapalo fabbricò Anchiale, e Teseo in un giorno; su passeggiere, mangia, bevi, e sta allegro; il resto è nulla*. Vedi *Strab. Geog. lib. 14.*

I Romani avevano una specie di tomba vota, detta *cenotaphum*, tomba onorevole, in cui si metteva qualche morto. Si soleva fabbricare in onor di persone, che perivano in mare, in remoti paesi, &c. ove non poteano aver sepoltura.

Il motivo di ciò era una nozione superstiziosa, che l'anime di coloro, i cui corpi non erano seppelliti, andavano erranti uo centinaia d'anni sulle rive de' fiumi dell'Inferno, prima che venissero ammesse a passarli. Essendo fatto il *exorcismus* si praticavano le stesse cirimonie che ne' veri funerali.

I Ceotasi erano iscritti colle parole, *ob hoc norem, o memoria satum*; laddove l'altre tombe, ove realmente si deponevano le ceneri, erano iscritte *D. M. S.* cioè consacrata ai Dei Mani. Quando si aggiungevano le parole *tacite homine*, si dichiaravano infami per qualche delitto le ceneri ivi sepolte. Vedi *FUNERALE*.

Caratteri sulla pietra della TOMA. Vedi *P* articolo *CARATTERE*.

TOMEANI, *Tomari*, o *Temisi*, o *Cristiani di S. TOMMASO*, è un Popolo dell' Indie Orientali, il quale, secondo la Tradizione, ricevette il Vangelo dall' Apostolo S. Tomaso. Vedi *CRISTIANO*.

All' arrivo de' Portoghesi a Calicut, nel loro primo viaggio all' Indie, incontrarono de' Cristiani antichi, i quali pretendevano essere discesi da quegli convertiti da Sao Tomaso.

I *Tomeani*, essendo informati d'una gente nuova arrivata fra loro, la quale aveva una partico-

ne spiega la secrezione de' varj fluidi del sangue. Vedi GLANDULA, e SECREZIONE.

TOMISMO, o **Tomismo** è la Dottrina di S. Tommaso d'Aquino, e i suoi seguaci i **Tomisti**; principalmente rispetto alla Predestinazione, ed alla Grazia.

V'è qualche dubbio, qual sia il vero, e proprio **Tomismo**: i Domenicani pretendono di tenere il **Tomismo** puro; ma vi sono altri Autori, che distinguono il **Tomismo** di S. Tommaso da quello de' *Dominicani*. Vedi *Dominicani*.

Altri, inoltre, non fanno il **Tomismo**, che una specie di Gianfensismo travestito; ma finché il Gianfensismo è stato condannato dal Papa, il che non è mai succeduto al puro **Tomismo**. Vedi *Gianfensismo*.

In effetto, gli scissisti di Alvarez, e di Lemos, i quali furono destinati da **Tomisti** a spiegare, e difendere davanti la Santa Sede i dogmi della loro Scuola, sono stati da quel tempo in qua reputati come regoia del puro **Tomismo**.

La Scuola moderna ha abbandonato molti degli antichi **Tomisti**, i cui sentimenti, ed espressioni pareano ad Alvarez, e Lemos troppo duri; ed i nuovi **Tomisti**, che passano i limiti segnati da questi due Dottori, non possono dare le loro opinioni per sentimenti della Scuola di S. Tommaso, la cui censura è stata proibita dal Papa.

Il **Tomismo** permesso, è quello di Alvarez, e Lemos: quelli due Autori distinguono quattro classi di **Tomisti**: la prima, ch'essi rigettano, disinganna, o toglie la libertà; la seconda, e la terza non differiscono pel Molinismo. Vedi *MOLINISTI*.

L'ultima, che Alvarez abbraccia, ammette una fisica premozione, o predeterminazione, ch'è un compimento della potenza attiva, per cui ella passa dal primo atto al secondo; cioè, da potenza compiuta, ed immediata, ad azione. Vedi *PREDETERMINAZIONE*.

Si sostiene che quella premozione si presenta nella grazia sufficiente: la grazia sufficiente si dà a tutti gli Uomini; e questi hanno una potenza compiuta, indipendente, immediata di non operare, ed anche di rigettare la grazia la più efficace. Vedi *SUPPLEMENTO*, e *GRAZIA*.

TOMISTI, è una setta di Teologhi Scolastici, che sostengono il **Tomismo**. Vedi *Scuola*, e *TOMISMO*.

Gli Antagonisti dichiarati de' **Tomisti** sono gli Scissisti. Vedi *SCISSISTI*.

TOMMASO, o *Cristiani di S. Tommaso*. Vedi *CRISTIANI*.

Spedale di S. TOMMASO. Vedi *OSPEDALE*.

TOMO è un libro, o scritto legato, che fa un giusto volume. Vedi *LIBRO*.

Si dice, tutte le Opere del tale Autore sono compilate, e ridotte in uno, o più **Tomi**. Vi sono **Tomi** in figlio, in quarto, in ottavo in duodecimo, &c. I Concilj stampati nel Louvre **Tom. VIII**.

sono in 37 **Tomi**. Salmeron ha scritto la vita di Cristo in 12 **Tomi**. Vedi *VOLUMI*.

TONACA, o **Tonica**, è una veste lunga usata dagli Antichi. Oggi propriamente diciamo **Tonica** quella, che usano i Religiosi Claustrali. Vedi *TUNICA*.

TONDO, è una sfera, globo, circolo, o circonferenza. *Tonde*, addiettivo, si dice di figura circolare, o sferica, che pende nel rotondo. Vedi *ROTONDO*.

Tonno, presso gl'Inglese, è una torre concava, nella Fortificazione, fatta de' resti di due roture; per onde la cortina all'ovale one, ove giuoca la moschetteria; e affinché la gente non sia tanto esposta alla vista del nimico. *Habris* Vedi *TOSAT*, &c.

TONICO, o **TONIKOZ**, in Medicina, si applica ad un certo movimento de' muscoli, in cui le fibre venendo eccite, continuano la loro estensione, in guisa tale che la parte ne sia immobile, benchè io realtà ella sia moto. Vedi *MUSCOLO*.

* *La voce è formata dal Greco τωνω, distendere, tirare.*

Tal'è il caso d'un uomo, che sta in piedi, di uccelli, che si librano sull'ali, o svolazzano per l'aria, &c. Galieno dice che i muscoli operano, anche quando stanno in quiete; perchè dopo che hanno fatto qualche contrazione, per fissarsi in un certo stato, o disposizione, il conservare tal contrazione, è quello che si chiama *moto tonico*.

Eco **TONICO**. Vedi *Particolaro Ecco*.

TONNAGGIO, tra gl'Inglese, è un dazio, o gabella, dovuto per mercanzia, portata in certe botti, o tonnellate, e in simili vasi, ad altre Nazioni, così detto, perchè stimato a tanto per tonnellata. Vedi *GABELLA*.

Il **Tonnaggio** è propriamente un dazio, imposto sopra i liquidi, secondo le loro misure; come il libragio è quello imposto sopra altre merci secondo il loro peso. Vedi *LIBRAGIO*.

Si cominciarono a stabilire amendue per autorità del Parlamento, sotto il Re Edoardo III; furono ristabiliti nel 1660 sotto il Regno del Re Carlo II, sua vita durante, essendo si abrogate tutte le leggi fatte da Oliverio Cromwell, e riordinata l'elezione delle antiche leggi, e regolamenti: e sono stati sempre continuati, e rinnovati da' Parlamenti da quel tempo in qua. Per un atto fatto nel primo anno del Regno della Regina Anna, vennero continuati per 60 anni, spianando nell'anno 1798.

Questo dazio alla prima era 4. l. 10 s. per fardelli Berlini per tonnellata, per vini di Francia portati dagli Inglese nel porto di Londra, e solamente tre per quello portato in altri porti. Per lo stesso vino recato a Londra da Forthieri, questo dazio era 4. l. e per quello portato negli altri porti 4. l. 30 s. per fardelli Berlini.

Il vino del Reno, in virtù del medesimo Atto,

ro, pagava 7. l. 10 *fard.* sterlini, e i vini di Spagna, di Portogallo, le Malvasie, e vini Greci, lo stesso, che i vini Francesi.

Ma dopo vi sono stati imposti diversi dazi addizionali; come il Dazio addizionale del suffidio vecchio del fognaggio, dazio di antica imposta di *Tonnaggio*, il dazio d'imposta addizionale, dazionario d'arrai, suffidio nuovo, &c. Vedi *Dazio*.

TONNAGGIO, si usa anche per un certo dazio pagato a' Marinari da' Mercanti, per caricare i loro Vascelli giunti in qualche porto, secondo la rata di tanto per tonnellata. Vedi *Dazio*.

TONNELLATA, dinota un gran vase chiamata altrimenti botte. Vedi *Botte*.

TONSILLE, in Anatomia, sono due glandule rotonde, situate vicino alla radice della lingua, da ciascun lato della uola, sotto la comune membrana delle fauci, con cui esse sono coperte: dette anche *mandibole degli orecchi*. Vedi *Mandibole*.

TONSURA, è la Pesta, o rito di tagliare i capelli, e radere la testa. Vedi *Capello*.
* *La voce è formata dal Latino tondere, radere.*

La *TONSURA* era anticamente una marca d'infamia in Francia; tanto che quando si voleva rendere un Principe incapace di succedere alla Corona, gli si tagliavano i capelli, e si radeva col rasoio. Vedi il stesso sotto l'articolo *Barba*.

TONSURA, nella Chiesa Romana, si prende per l'ingresso, o adito a gli Ordini della Chiesa. Vedi *Ordini*.

Propriamente la *Tonsura* è la prima cerimonia, che si usa per consecrare qualcheduno a Dio, ed alla Chiesa, presentandolo al Vescovo, il quale gli dà il primo grado del Chiericato, con tagliarli una parte de' lui capelli con certe orazioni, e benedizioni.

Alcuni tengono la *Tonsura* per un'ordine particolare; altri, come il *Lucifero*, solamente per un segno, e forma d'Ordine Ecclesiastico generale.

La *TONSURA* basta per fare un Chierico: il resto è solo per qualificarlo a tenere Benefici. Una persona è capace della *Tonsura* all'età di sette anni, quindi un beneficio di semplice *Tonsura* è quel che può esser goduto da un fanciullo dell'età di sette anni. La *Tonsura* è la base di tutti gli altri Ordini.

TONSURA, si usa particolarmente per la corona, che i Preti, &c. portano, come in segno della loro Ordine, e del grado, che tengono nella Chiesa. Vedi *Corona*.

I Barberi hanno le misure, e dimensurali delle differenti forme di *Tonsure*, o *Casone* Chiericali, da praticarsi secondo i diversi gradi, ed Ordini. Una *Tonsura* di Chierico, una *Tonsura* di Suddiacono, una *Tonsura* di Diacono, una

Tonsura di Prete, sono successivamente ciascuna più grande dell'altra.

TOPARCHIA, è un piccolo Stato, o Signoria, consistente solo in poche Città, o Borghi, ovvero un piccolo Paese governato, e posseduto da un *Toparca*, o Signore.

* *La voce è formata dal Greco τὸντος, luogo, ed ἀρχη, comando, governo.*

La Giudea era anticamente divisa in dieci *Toparchie*. Vedi *Primo* lib. 5. c. 14, e *Giuseppe* lib. 3. c. 2, de *Bel. Jud.*, e lib. 5, &c. Quell'ultimo Autore chiama *Toparchie* le Città di Azoto, Jamna, e Phalaeis, le quali Erode lasciò in sciamento a Saloma sua sorella.

Prompio non dà il titolo di *Toparchia*, se non al Regno di Edessa: vi è tradizione che ad Abgar, *Toparca*, o Signore del medesimo, Gesù Cristo mandava il suo trattato con una lettera.

TOPAZIO, è una sorta di gemma, o pietra preziosa, la terza nell'ordine dopo il diamante. Vedi *Gemma*, e *Pierrefa* *Pietra*.

Il *Topazio* è trasparente, il suo colore è un bel giallo, o color d'oro: è assai duro, e prende un liscio fino. Egli è il vero Consolide degli Antichi, e si trova in varie parti dell'Indie, nell'Etiopia, nell'Arabia, nel Perù, e nella Boemia. Vedi *Cassioleto*.

I *Topazy* Orientali sono i più stimati; il lor colore tira al dorato: quegli del Perù sono men duri, ma il lor colore quasi lo stesso: il giallo di quei di Boemia è un poco nerastro; loco i men duri di tutti, e il lor liscio, o lustrato il più grossolano. Quelli di Madagascar erano in grande stima, ma ora si reputano buoni da poco.

Il Taverniero fa menzione d'un *Topazia* posseduto dal Gran Mogol, pesante 157 carati, che costa 3000 lire sterline: e Boetio de Boer, nel suo Trattato della Pietre preziose, dice di aver veduto nel gabinetto dell'Imperator Rodolfo, del quale egli era Medico, un *Topazio* della lunghezza di più di tre piedi, e della larghezza di sei pollici. Probabilmente sarà egli stato qualche marmo un poco trasparente del color di *Topazio*.

Il *Topazio* viene facilmente contraffatto, e ve ne sono de' falsi, i quali all'occhio niente cedono a' naturali. Se vogliamo erederne gli Antichi, il *Topazio* ha delle virtù molto notabili: ma quelli fino ora in discredito: e pure il *Topazio* è di qualche uso in Medicina; ridorito in polvere impalpabile, ed applicato in acqua. Vedi *Gemma*.

Alcuni dicono ch'egli prende il nome di *Topazio* da un'Isola del Mar Rosso, dello stesso nome, ove si trovava la prima volta da Gubba Re di Mauritania; ma egli era noto agli Ebrei prima, come appare dal Salmo 118.

TOPICA, *TOPIKH*, oltre ne l'aria, o la maniera d'inventare, o d'acquistare ogni sorta d'argomento con giocabili. Vedi *INVENZIONE*.

* *La*

* La voce è formata dal *Topos*, *luogo*, *luogo*: poichè il suo soggetto sono i luoghi; che Aristotile chiama sedi degli argomenti.

Aristotile ha scritto la *Topica*; e Cicerone una specie di commento sulla medesima al suo amico Trebazio, il quale per quanto ne sembra, non l'intendeva. Ma i Critici osservano che la *Topica* di Cicerone s'accorda sì poco con quegli otto libri di *Topica*, i quali passano sotto il nome di Aristotile, che ne viene in conseguenza necessaria, o che Cicerone s'ingannasse di molto, o il che non è molto probabile; o che i libri di *Topica* attribuiti ad Aristotile non sieno interamente suoi.

Cicerone definisce la *Topica* essere l'arte di trovar argomenti, *disciplina inveniendorum argumentorum*. Vedi ARGUMENTO.

La Rettorica si divide talvolta in due parti: giudizio, detto anche *dialectica*; ed invenzione, detta *topica*. Vedi RETTORICA.

TOPICI*, o *Remedij Topici*, in Medicina, si dicono comunemente quelli, che ultimamente si chiamano *symptomata*, cioè quelli che si applicano esternamente a qualche particolare parte ammalata, e dolente. Vedi MEDICINA.

* La voce è formata da *topos*, *luogo*, *luogo*.

Tali sono gli impiastri, i cataplasmi, i vescicatori, gli unguenti, i colliri, &c. Vedi IMPIASTRO, CATAPLASMA, UNGuento, &c.

La gotta non si cura mai con *Topici*, possono bensì adolcire la pena per un tempo; ma per la cura si ha da attaccare la sorgente del male con rimedj interni. Vedi GOTTA.

TOPICO, in Rettorica, è un argomento probabile cavato dalle varie circostanze, e luoghi d'un fatto, &c. Vedi LUOGO, &c.

TOPOGRAFIA*, è una descrizione, o pianta di qualche particolare luogo, o piccolo tratto di Paese, come quella d'una Città, o Borgo, o Signoria, o podere, campagna, giardino, Casa, Castello, o simili: tal quale la delineano gli Agrimensores ne' loro Disegni, o Piantate di pezzi di terra, per informazione, e soddisfazione de' Proprietarij. Vedi MAPPA, AGRIMENSURA, &c.

* La voce è formata da *topos*, *luogo*, e *grapho*, *io descrivo*.

LA TOPOGRAFIA differisce dalla COROGRAFIA, come una cosa part. colare da una più generale; essendo la COROGRAFIA una descrizione d'un Paese, d'una Diocesi, Provincia, o simili. Vedi COROGRAFIA.

TORACE*, *Thorax*, in Anatomia, è quella parte del corpo umano, che forma la capacità del petto, e in cui stanno racchiusi il cuore, e i polmoni. Vedi *TRAT. di Anat. (Ostrol.) fig. 3 n. 13, 14. fig. 7, n. 15, 16.* Vedi anche CORPO.

* Egli ha il suo nome dal Greco *toros*, *salire*, *salire*, a cagione del continuo moto palpitante del cuore, che vi è contenuto. Catenano lo chiama *ciathata*, o dice che contiene le

parti, che occidono ad amare.

Il TORACE si chiama anche secondo, o medio ventre, e propriamente il *torax*, o *costo*. Vedi VENTRE.

Egli è terminato in sulla cima dalle clavicole, e nel fondo dalla cartilagine sifonde, e dal diaframma. La sua parte anteriore si chiama *sterno*, o osso del petto; le sue parti laterali, le costole, o *costole*; le sue parti dirette sono la spina del dorso, e le sue vertebre-coll'omoplata. Vedi COSTE, STERNO, &c.

Oltre il cuore, e i polmoni, il *Torax* contiene, armante la cava ascendente, l'aorta, l'aorta, e vena pulmonare, la trachea, l'esofago, &c.

Egli è foderato al di dentro con una membrana detta la *pleura*, e diviso nel mezzo da un'altra detta *mediastino*. Vedi PHRENA, e MEDIASTINO.

TORACICO, *Thoracicus*, in Anatomia, è un epitetto dato a' due rami dell'arteria affilare, a cagione che conducono il sangue in alcune parti del *torax*. Vedi TORACE.

Le arterie *toraciche* sono distinte in superiore, ed inferiore. Vi sono parimente le vene *toraciche*, una superiore, e l'altra inferiore per ricondurre il sangue dal *torax* alla vena affilare. Vedi AXILLARE.

TORACICO DUTTO, cioè condotto, o canale *TORACICO*, *Ductus Thoracicus*, o *chyliferus*, è un picciol canale, che nasce, o è piuttosto una continuazione dell'esito, o bocca del ricettacolo del chilo. Vedi RICETTACOLO.

Egli ascende per tutto il *torax*, donde prende il nome, e va a finire nella vena subclavia sinistra. Si chiama anche volte dutto di Pequet, o *ductus Pequetianus* dal Sig. Pequet, che si suppone essere stato il primo ritrovatore.

Per verità il dutto *Toracico*, come afferma il Dottor Warthon, fu osservato da Battolomeo Eustachio l'anno 1562, ma n'era ignoto l'uso, e la comunicazione col ricettacolo del chilo: E quindi è che il Pequet Fisico di Dieppe si reputa generalmente il primo, che lo scoprì nell'anno 1651, donde la sua denominazione di *ductus Pequetianus*: benchè la descrizione, ch'egli ne dà della di lui inferzione, sia mancante: il Van-Horne lo confonde col ricettacolo, o, com'ei lo chiama, *cisterna chyli*.

Nel suo progredito per lo *torax*, egli vien gurnito d'un integumento convenevole dalla *pleura*, oltre la membrana, ch'egli ha in comune col ricettacolo; a circa un terzo della sua strada si apre, o s'arga, ma presto si riunisce.

Il Dottor Drake osserva ch'egli ha delle valvole in diversi luoghi del suo tratto. L'Eustachio dice glandule. Il suo uso è di portare il chilo, e la linfa dal ricettacolo alla subclavia, da cui egli viene avanzato alla cava, e di là al cuore. Vedi CAVO.

TORCERE, è il pigiare, o il contrario di strappare.

TORCERE un Cavallo, si è violentemente sfiorcere, ed avvolgere i di lui testicoli due volte in giro, il che li fa seccare, e li priva di nutrimento, e riduce il cavallo allo stesso stato d'impotenza, che un cavallo castrato. Vedi **CASTRARE**.

TORCERE la seta, o simili, vale avvolgere le fila addoppiate. Vedi **SETA**, e **TORCITORE**. Quindi *torcere una fune, corda, &c.* Vedi **CORDA**, **FUNE**, **CORDAGGIO**, **GOMINA**, &c.

TORCIA, *Teda*, è una fiaccola, o propriamente un bastoncello d'abete, o di altra materia resinosa: e combustibile, come pino, tiglio, &c. più, o meno grosso, e lungo, circondato da un tapo da sei candele di cera, le quali venendo accese danno una specie di splendore fosco.

Le **Torci** si usano in alcune cerimonie della Chiesa, particolarmente nelle Processioni del Santissimo Sacramento nella Chiesa Romana, ed a funerali della gente più povera.

Anticamente si usavano nell'elezione di gente del primo rango; ma i ceri, e le fiaccole sono al presente introdotti in lor vece, e sovrinta chiamati anche collo stesso nome di *torce*.

TORCITORE di seta, è uno che prepara la seta cruda per lo tessitore, col nettaria, e torcella. Vedi **SETA**.

TORCOLARE, tra' Chirurghi, è un'invenzione per fermar il sangue nelle amputazioni. Vedi **AMPUTAZIONE**, **EMORRAGGIA**, &c.

TORCOLARE di Viscio, *Torcular Herophili*, è in Anatomia, è un nome dato ad una parte nelle duplicature della dura Madre; formata da un concorso d'un ramo del seno longitudinale coi seni laterali. Vedi **DURA MADRE**, **DUPPLICATURA**, **CERVELLO**, **SENO**, &c.

* *Ha il suo nome torcular dalla sua somiglianza ad un torcolo, o vite; si aggiunge Herophili, dal nome del suo scopritore.*

TORCOLO, nell'arti meccaniche. Vedi **SEMPRESSA**.

TORCOLO da stampare, è una macchina molto complessa, che serve a calcare il foglio di carta sopra le forme, le quali l'operajo ha prima intinte, o battute con inchiostro; in guisa che i caratteri, o tipi, di cui sono composte le forme, vengano a lasciare i loro segni, o impronte sopra il medesimo. Vedi **STAMPA**.

Le parti di questo **Torcolo** sono le due guancie (Vedi **GUANCIA**) ; i quattro panconi, cioè la cappa, la testa, lo scaffale, e il somiere, o traversa; il dorso del torcolo, ove si mette l'inchiostro; il fuso colla sua noce, e la scaiozco' suoi rampini; la piastrina colla sua caviglia; il letto, la bara, il cavalletto, il timpano, e le sue giunture, &c. Finalmente il manico per spingere avanti, e indietro il pancone sopra cui sta fissa la bara, e la sanga per far lavorare il fuso, e calcare la piastrina sulle forme.

Si veggia la **forma**, e l'uso di queste varie parti sotto l'articolo **STAMPA**.

Egli è molto men compietto che quello degli Stampatori di lettere. Se ne veggia la descrizione, e l'uso sotto l'articolo **STAMPA del torcolo a carale**.

TORCOLO per coniare, è una delle macchine, adoperate nel batter moneta; differisce dalla bilancia, in quanto egli ha una sola sanga di ferro per dargli moto, e premere le forme, o conij; non è variato di piombo nella sua estromità, nè tirato con corde. Vedi **CONIARE**.

TOREUMATOGRAPHIA, è un termine Greco, che significa la cognizione, o più tosto la descrizione di bassi rilievi, e scultori e antiche. Vedi **SCOLTURA**, **BASSO-RILIEVO**, **ANTIQUO**, &c.

L'invenzione della **Torematografia**, è dovuta a Fidia, e la sua perfezione a Policletto; gli Intagliatori Italiani hanno dato un gran lume alla **Torematografia**.

TORCUTICE *, è quella parte della Scultura, che si chiama torciare, o lavorare a tornio. Vedi **SCULTURA**, e **TORNARE**.

TORI, o **Tory**, è un partito, o Fazione in Inghilterra, opposta agli **Wighi**. Vedi **FAZIONE**, **PARTITO**, **WIGHI**, &c.

Questi due famosi Partiti, che hanno per sì lungo tempo divisa l'Inghilterra, faranno un articolo considerabile nell'Istoria Inglese, in quella inferiore, per molti capi, a quello de' **Gibellini**. Questa divisione si è talmente radicata, che si presume, non esservi alcun Inglese, il quale abbia qualche sentimento, o il menomo principio, che non inclini più da una banda, che dall'altra, per la qual ragione prevederemo la contesa, che siam per darne, dalla bocca de' forastieri, i quali si possono supporre più imparziali; e particolarmente dal Sig. de Cise, Ufficiale Franzese, che è stato qualche tempo al servizio di Inghilterra, ed il quale ha scritto la **Istoria dell'Whigismo**, e **Torismo**, stampata a Lipsia, l'anno 1793; e dal Sig. Rapin, la cui **Dissertazione sur les Wighs, & les Torys** stampata all'Aja, lo stesso anno, è ben nota.

Durante la svenerrata Guerra, che portò il Re Carlo I. a perir sopra un palco; gli aderenti di quel Re cominciarono ad esser chiamati **Cavalieri**, e quelli del Parlamento **restii rotonde**, i quali due nomi vennero poi cangiati in quelli di **Tories**, e **Wighs**, alla seguente occasione.

Una specie di Ladri, o Banditi, in Irlanda, i quali si teneano nelle Montagne, o nell'Istole firmate dalle vaste paludi di quel Paese, si chiamano **Tories**; nome che tuttavia inoffensivamente portano con quello di **Rappresaglie**; e come i nemici del Re lo accusavano di favorire la ribellione d'Irlanda, che scoppò verso quel

ten.

tempo, ciò diede a di lui partigiani il nome di *Tories*; e dall'altra parte i *Tories*, per esser pari a' suoi nemici, i quali erano strettamente collegati cogli *Scotsmen*, diedero loro il nome di *Whigs*, ch'è quello, che si dava nella Scozia ad un'altra specie di Banditi, o più tosto Fanati di quel paese. Vedi *Whigs*.

I Cavalieri, o *Tory*, avevano allora soprattutto in mira gli interessi politici del Re, della Corona, e della Chiesa d'Inghilterra; e le Telle rotonde, o *Whigs* proponevano principalmente il mantenimento de' diritti, ed interessi del Popolo, e de' Protestanti. Né le due Fazioni hanno ancor perdute le loro prime idee; benché i loro primogeniti di *Cavalieri*, e *Tiffo Rotondo* sieno ora interamente disfatti.

Questo n'è il ragguaglio il più popolare, e può esser certo che i nomi *Whig*, e *Tory* non furono molto conosciuti fin verso la metà del Regno del Re Carlo II. Il Sig. di Cize racconta che fu l'anno 1678, a' loro quando si cominciò ad osservare che tutta la nazione era divisa in *Whigs*, e *Tories*, e ciò nell'occasione della famosa deposizione di *James Oates*, il quale accusava i Cattolici d'aver cospirato contro al Re, e lo Stato. L'appellazione *Whig* fu data a quelli, che credevano vera la congiura; e *Tory* a coloro, che la teneano per falsa.

Ci dovremmo qui restringere a' soli *Tory*; e per quanto riguarda gli *Whigs*, riferirci a quell'articolo; ma poiché, paragonando, e confrontando insieme i due Partiti, e l'uno, e l'altro ne comparirà più visibile, farebbe imprudenza il separarli di modo che vogliam piuttosto dirne meno sotto la parola *Whigs*, e di là rimandare al presente articolo.

Le Fazioni, di cui siamo parlando, si possono considerare rispetto allo *Stato*, o rispetto alla *Religione*. I *Tory* di Stato sono, o violenti, o moderati: i primi vorrebbero, che il Sovrano fosse assoluto in Inghilterra, come in altri Paesi, e che la sua volontà fosse legge. Questo Partito, che non è molto numeroso, è stato nulladimeno considerabile; e 1.º A ragione de' suoi capi, o Condottieri, che sono stati Signori di primo rango, e generalmente Ministri, e Favoriti. 2.º In quanto che, trovandosi egli così nel Ministero, impegnava i *Tory* di Chiesa, o *Tori Ecclesiastici*, a mantenere fermamente la dottrina dell'obbedienza passiva. 3.º Perché il Re è stato solito a credere suo interesse il sostenereli.

I *Tory* moderati non soffrono, che il Re perda qualche sua prerogativa; ma non vogliono neppure sacrificare quelle del Popolo. Questi, dice il Sig. Rapin, sono veri Inglese; hanno sovente favorito lo Stato, e lo salveranno ancora ogni volta che i loro timori s'inchino, da' *Tory* violenti, o dagli *Whigs* Repubblicani.

Gli *Whigs* di Stato sono, o Repubblicani, o moderati: i primi, secondo il nostro Autore,

sono i resti del Partito del lungo Parlamento, i quali intrapresero di cambiare la Monarchia in Repubblica: Questi fanno sì poca figura, che servono a fortificare il Partito degli altri *Whigs*. I *Tory* vorrebbero persuadere al Mondo, che tutti gli *Whigs* sono di questa sorta; e siccome gli *Whigs* vorrebbero far credere, che tutti i *Tory* sono violenti.

Gli *Whigs* di Stato moderati sono quasi degli stessi sentimenti che i *Tory* moderati; e desiderano che il Governo si mantenga sul suo antico fondamento: tutta la differenza si è, che i *Tory* moderati piegano un poco più verso il Re, e gli *Whigs* moderati verso il Parlamento, ed il Popolo. Questi ultimi sono in perpetuo moto per impedire ogni pregiudizio de' diritti del Popolo; ed hanno talvolta preso delle precauzioni a spese della Corona.

Prima di considerare i nostri due Partiti, riguardo alla Religione, bisogna osservare che la Riformazione, secondo ch'ella avanzava con maggiore, o con minor intrigo, e spazio di tempo, divideva gli Inglese in *Episcopaliani*, e *Presbiteriani*, o *Puritani*; i primi pretendevano, che la Giurisdizione Episcopale dovesse continuare sullo stesso piede, e la Chiesa nella stessa forma, che prima della Riformazione: i secondi sostenevano che tutti i Ministri, o Preti avevano un'eguale autorità; e che la Chiesa doveva essere governata da' Presbiteri, o Concilii di Preti, ed Anziani laici. Vedi *PRESBITERIANI*, &c.

Dopo lunghe dispute i più moderati di ciascun partito si resero un poco nella loro durezza, e così formarono due rami di *Whigs* moderati, e di *Tory* moderati, rispetto alla Religione; ma moltissimi altri, assai maggiori in numero de' suddetti, stavano attaccati a' loro principi con una fermezza incomprendibile: e questi costituiscono due rami di rigidi *Episcopaliani*, e *Presbiteriani*, che sussistono fino a' d'oggi, e che son ora compresi sotto i nomi generali di *Whigs*, e *Tory*; per ragione che i primi si uniscono a' *Tory*, e i secondi agli *Whigs*.

Da quanto abbiamo osservato si può conchiudere, che come i nomi *Tory*, e *Whig* si riferiscono a due oggetti differenti, essi sono equivoci, e per conseguenza non si dovrebbero mai applicare, senza esprimere in qual senso ciò si faccia, perchè la stessa persona può esser, ne' differenti rispetti, e *Tory*, e *Whig*.

Un Presbiteriano, per esempio, il quale desidera la rovina della Chiesa d'Inghilterra, è certamente, per tal ragione, del partito degli *Whigs*; pure egli s'appone a' tentativi, che alcuni del suo Partito facefsero contra l'Autorità Reale, non si può negare, che gli sia effettivamente un *Tory*.

In simil guisa, gli *Episcopaliani* si dovrebbero si dire come *Tory* rispetto alla Chiesa, e pure quant' di loro sono *Whigs* rispetto al Governo.

Per altro, egli sembra, che i motivi generali, i quali hanno formato, e mantengono i due Partiti, altro non sieno, per lo più, che privati motivi di persone particolari; il proprio interesse è il primo mobile delle loro azioni; Se dal principio di queste Fazioni, ciascuna ha sempre, e seriamente fatto ogni suo maggiore sforzo per restar superiore all'altra; in quanto che dalla superiorità provengono i poteri, gli onori, le promozioni, &c. che il Partito vincitore distribuisce fra i suoi propri membri, ed esclusione di quelli del Partito contrario.

In quanto a caratteri comunemente attribuiti agli *Wighi*, e a' *Torj*; i *Torj*, dice il Sig. Rappin, pajono fieri, ed orgogliosi; trattano gli *Wighi* col maggior disprezzo, ed anche talvolta duramente, quando hanno il vantaggio sopra di loro: sono assai caldi, e veementi, e procedono con una rapidità, la quale però non è sempre l'effetto del calore, e del trasporto, ma è talvolta fondata nella buona politica: sono assai soggetti a cangiare i lor principi, a misura che il lor partito prevale, o cede.

Se i Presbiteriani agidi prevalessero nel Partito de' *Wighi*, questo non farebbe men *caldo*, e zelante di quello de' *Torj*; ma si dice che essi non hanno la direzione; il che dà motivo di affermare che quelli, che stanno alla testa del Partito degli *Wighi*, sono molto più moderati che i capi de' *Torj*: si aggiunga che sogliono condursi sopra principi sili, procedono al loro fine gradualmente, e senza violenza; e la loro lealtà non è men fondata nella buona Politica che la celebrità de' *Torj*. Basta dire, accenna il nostro Autore, in vantaggio degli *Wighi* moderati, che essi, in generale, mantengono una buona causa, cioè la Costituzione del Governo, secondo ch'ella è stabilita dalla Legge. Vedi *Wighi*.

TORMINI, *Tormina ventris*, o *alvi*, in Medicina, è una l'epse di colica, o male penoso del basso ventre causato da alcune materie acute, e pungenti, che pizzicano le parti, o da venti rinchiusi nell'intestino. Vedi *Colica*.

I **TORMINI** sono un sintoma assai comune ne' piccioli fanciulli, e possono esser cagionati dall'alimento, di cui si servono, ed il quale è notabilmente diverso da quello, a cui erano avvezzi nell'utero. Vedi *Fanciulli*.

La ritenzione di una parte del meconio può anche darsi occasione, essendo un certo che di acrimonia. Vedi *Meconium*.

Questo male riesce talvolta così violento, che porta il fanciullo a convulsioni universali, ovvero produce quel, che volgarmente si chiama convulsioni delle budella.

Le Nutrici per impedire i *Tormini* ne' fanciulli, o rimediasci, sogliono mischiare nel cibo, che loro danno col cucchiaino, un poco d'acquavite, o alcuni semi carminativi, come semi di papaveraccio, &c.

Alcuni Fanciulli mettono i loro denti con *Tormini* violenti, che poi talvolta diventano convulsioni di viscere. Vedi *Dartazoma*.

Negli adulti i *Tormini* febbrili si sogliono curare con dar loro de' staterici caldi, come mostura di jera picra, elsiare di salute, tintura di rabbarbano, &c. coll'assistenza degli oppiati.

TORNADO, è una subitanea, e violenta bufera di vento da tutt'i punti della bufera; frequentemente sulle coste di Guinea. Vedi *Tuanaix*.

TORNEAMENTO, è un' esercizio, o divertimento militare, che i Cavalieri antichi usavano di fare per far mostra della lor bravura, e destrezza.

I primi *Torneamenti* non erano altro che corso a cavallo, nelle quali i Cavalieri correvano ad uccider impetuosamente l'uno l'altro con cingie a guisa di lance, ed eran distinti dalle giostre, ch'erano corse, o carriere, accompagnate di stracchi, e combattimenti, che spuntavano lance, o spade.

Altre dicono che fosse *Torneamento*, quando v'era una sola quadriglia, o truppa; che fosse *Giostra*, quando ve n'erano molte, che s'incontravano fra di loro. Ma egli è certo che l'una, e l'altra si sono confuse insieme coll'andar del tempo; almeno le troviamo così negli Autori. Vedi *Giostra*.

Il Principe, che pubblicava il *Torneamento*, solca mandare un Re d'arme con un talvo condotto, ed una spada a tutt'i Principi, e Cavalieri, &c. dando ad intendere ch'egli disegnava un *Torneamento*, ed oco strepito di spade, in presenza di Dame, e Damicelle: il che era la formula usuale dell'invito.

Prima combatteva uomo contra uomo, indi truppa contra truppa, e dopo la zuffa i Giudici destinavano il premio al miglior Cavaliere, ed al miglior tiratore di spada; il quale in conformità veniva condotto in pompa alla Dama del *Torneamento*; ov'egli dopo averla ringraziata, con tutta la riverenza la salutava, e parimente le due di lei donzelle.

Questi *Torneamenti* facevano i principali spassi de' Secoli XIII, e XIV. Il Munster dice che Enrico l'Uccellatore, Duca di Sassonia, e di poi Imperatore, fu il primo ad introdurli; ma secondo la Cronica di Tours, il vero inventore di questo famoso divertimento fu un certo Goffredo Signor di Preville verso l'anno 1066.

Dalla Francia passarono in Inghilterra, ed in Germania. La Storia Bizantina racconta che i Greci, e i Latini ne preleron l'uso da' Fracchi, e ne troviam fatta menzione in Cantacuzeno, Gregorasio, Bellarmino, ed altri de' moderni Autori Greci.

Il Budeo fa derivar la parola da *Trojanus agmina*; altri da *Trojanismus*, quasi *Indus Trojae*. Il Menagio la deduce dal Latino *Tornensis*, o dal Franzele *Tourner*, perchè i combattenti si agguistavano, e torcevano io varie guise. Il Pa-

rie li chiama in Latino, *Amphidra*; Neubrigen-
se, *modestissime militare*; altri, *gladiatona*; altri
descurione ludica, &c.

Il Papa Eugenio II. fcomanich coloro, che
andavano a' *Torneamenti*, e vieti loro la sepol-
tura in terreni sacro. Il Re Enrico II. di Fran-
cia morì d'una ferita ricevuta in un *Torneamen-
to*. Uo certo Chisoux, il quale era stato presen-
te ad un *Torneamento*, sotto Carlo VIII., disse al-
fat bene, *s'è da vero, è troppo poco, se per bar-
la, troppo*.

All' esercizio de' *Torneamenti* si dee il primo
uso dell' Arme, o Bafoni; di che sono prove
innegabili il nome Blason, la forma degli Scu-
di, i colori, le principali figure, le maiestrelle,
le fasce, i sostegno, &c. Vedi *ARME*.

In Germania vi era anticamente il costume di
venire un tale *Torneamento* ogni tre anni per
servire di prova di Nobiltà. Perchè il Gentilu-
omo, che s'era trovato a due di essi, era baste-
volmente blasonato, cioè divilato, e pubblica-
mente vale a dire, era ticonosciuto nobile, e por-
tava due trombe, in guisa di cressa, sul suo giu-
petto da *Torneamento*. Quegli che non erano
stati in alcuni *Torneamenti*, non avevano Arme,
benchè fossero Gentiluomini. Vedi *NOBILTÀ*,
DISCREVENZA, &c.

TORNIARE, o *lavorare al Tornio*, è un'arte
delà scultura, essendo l'arte di lavorare i
corpi duri; come ottone, avorio, legno, &c.
in forma tonda, o ovale, in un tornio. Vedi
TORNIO.

Il **TORNIARE** si fa col mettere la sostanza,
che si vuol *torciare* sopra due punte, come un'as-
se; mentre uno strumento da taglio applicato
fermo alla parte esteriore della sostanza, in un ri-
volgimento della medesima ne taglia via tutte
le parti, che stanno più lungi dall'asse, e fa
l'esteriore di tale sostanza concentrico all'asse.

Sembra che l'invenzione del *Torniare* sia anti-
chissima. Alcuni per verità per far onore al Secolo,
vogliono che i moderni l'abbiano portata alla
perfezione; ma s'è vero quanto Plinio, ed alcuni al-
tri Autori antichi riferiscono, che gli antichi per-
sino quei vasi preziosi arricchiti di figure, ed or-
namenti di rilievo, i quali tutavia si veggono ne'
gabinetti de' Caroli si dice costruiti che tutto quel-
lo ch'è stato aggiunto in questi Secoli, non è
se non una melchina riparazione di quanto s'è
perduto della maniera di *torciare*. Vedi *SCUL-
TURA*.

I principali strumenti usati nel *torciare*, oltre
il tornio, sono gli scarpelli, e punte di varie
forte; la descrizinne de' quali si può vedere sotto
i loro principali articoli.

TORNIO, è un'ordinamento utile per *tor-
ciare* legno, avorio, metalli, ed altri materia-
li. Vedi *TORNIARE*.

L'invenzione del *Tornio* è antichissima. Dio-
doro Siculo dice che il primo inventore fu un
disipolo di Dedalo, chiamato Talos. Plinio l'

ascrive a Teodoro di Samos, e fa menzione di
un certo *Thericles*, che si rese molto famoso per
la sua destrezza nel maneggiare il *Tornio*.

Con questo strumento gli antichi tornivano
ogni sorta di vasi, molti de' quali arricchiva-
no di figure, ed ornamenti in basso rilievo.
Così Virgilio:

Lenta quibus torno facili superaddida vitis.

Gli Autori Greci, e i Latini fanno sovente
menzione del *Tornio*; e Cicerone chiama gli ar-
tisti, che se ne servivano, *Vasculari*. Eia un
Proverbio fra gli antichi il dire che una enfa
era fatta al *Tornio*, per esprimerne la delicatez-
za, e giustezza.

Il **TORNIO** è composto di due guance, o la-
zi di legno paralele all' Oriente, che hanno
fra di loro un canale, o apertura; perpendi-
colari a quelle vi sono due altri pezzi detti *bu-
vatini*, fatti per istrucchiare fra le guance, e
per essere fermati già in ogni punto, a piacere.
Vedi *GUANCIA*.

Questi hanno due punte, fra le quali si sofie-
ce il pezzo che si vuol *torciare*; si fa girare il
pezzo avanti, e in dietro col mezzo d'una cer-
chia di paglii attorno, ed appiccata di sopra al
capo d'un palo pieghevole, e di sotto ad una
scandola, o tavola, che si muove col piede. Vi
è anche una forcella, che sostiene l'ordigno, e
lo tien fermo.

Siccome l'uso, e l'applicazione di questo stu-
mento fanno la maggior parte dell' arte di *tor-
ciare*, ne rimandiamo la particolare descrizinne,
come anche la maniera di applicarlo in varii la-
vori, a quell'articolo. Vedi *TORNIARE*.

TORNO, giro, volta, nel Maneggio, è il vol-
teggere del cavallo. Vedi *VOLTEGGIARE*.

TORNO, è anche uno strumento da stringere i
frettoni. Vedi *STRETTOJO*.

TORNO, è ancora uno strumento da cariese
balestre, e simili armi da trarre. E sono dico-
no anche i Tintori di lana a un legno lungo,
e rotondo, il quale oell'avvolgervi, e svolger-
ne i panni, gira.

TORO, è propriamente il maschio delle be-
stie vacchine.

Toro, *Torus*, in Architettura, è una modana-
tura grande, e rotonda, usata nelle basi delle
colonne. Vedi *BASE*.

* Il *Daviliero* fa derivar la voce dal Greco *to-
pos*, ch'è una piovana, della quale si *Toro* ha
qualche somiglianza; o dal Latino *Torus*,
o *Thorus*, un lato, supponendosi d'ogni rap-
presenti l'orlo d'un lato, o materia, giacuto
in fuori col peso della colonna, che vi sia so-
pra.

Il *Toro*, si chiama anche basto grosso, e *Tor-
dino*. La grossezza, e grandezza, è quella che
distingue il *Toro* dall' astragallo. Vedi *ASTRA-
GALLO*.

Le basi delle colonne Tusane, e Doriche han-
no un tal *Toro*, che fa sia il zoccolo, e si li-
tella.

stello. Nella *Bala Argiva* ve ne sono due; il superiore, che è più piccolo; ed uno inferiore, o più grande. Vedi Tav. di Architett. fig. 3. e fig. 24. let. A. e fig. 26. let. H. m.

TORPEDINE, nella Storia naturale, è un pesce di mare, celebre tanto fra Naturalisti antichi, che fra i moderni, per un notabile intorizzamento, che cagiona nel braccio di chi lo tocca.

Vari sono i ragguagli, che ci son dati di questo pesce singolare; alcuni Autori alzano gli effetti, ch'ei produce, ad una specie di miracolo; ed altri li trattano poco men che di chimere; alcuni ne sciolgono l'apparenza in questa guisa; ed altri in quella. Ma il Sig. Reaumur, nell'Accademia Franzese delle Scienze, ha alla fine messo in chiaro il punto, e dato alla materia un lume, che soddisfa.

La *Torpedine*, è un pesce piatto, quasi della figura della rana; sufficientemente descritto in molti trattati de' Pesci, e che si trova abbastanza comunemente verso le coste di Provenza, Gualcogna, &c. ove la gente lo mangia senza alcun pericolo. Se ne veggia la figura rappresentata nella Tav. d' Istoria Naturale, fig. 9.

Fenomeni della Torpedine. Al toccarla col dito, avviene sovente, benchè non sempre, che la persona senta un intorizzamento doloroso, ed insolito, il quale in un subito s'empadronisce del braccio in su verso il gomito, e talvolta fino alla spalla stessa, ed alla testa.

Il dolore è d'una specie particolarissima, e da non potersi con parole descrivere; nulladimeno i Signori Lazzarini, Borelli, Redi, e Reaumur, i quali tutti severamente lo sentirono, e osservano, ch'egli ha qualche somiglianza con quella sensazione pensiva, che si prova nel braccio, alorquando si ha urtato violentemente il gomito contro un corpo duro: benchè il S. G. Reaumur afferma, che questo non ne dà che un'idea molto hevale.

La sua principal forza è nell'istante ch'egli comincia; non dura che pochi momenti, e poi svanisce del tutto. Se un uomo non tocca attualmente la *Torpedine*, per quanto le senza egli vicina la mano, non sente nulla: se la tocca con un bastone, egli sente un debole effetto: se egli la tocca coll'interposizione di qualche corpo lussuoso, si sente l'intorizzamento molto notabilmente; se contro se le preme ben fortemente la mano, egli n'è minore l'intorizzamento, ma sempre forte abbastanza per abbassare un uomo a lasciare premessa la presa.

Teoria della Torpedine. Vi sono diversi modi per spiegar quest'effetto: il primo si è quello degli Antichi, i quali si contentavano di ascrivere a quest'animale una virtù, o facoltà torporifica.

Il secondo vuole che l'effetto prodotto dalla *Torpedine* dipenda da un infinito numero di corpuscoli, che fanno continuamente ascendo dal nescer, ma più copiosamente in alcuna circostanza

za che in altre: quest'è l'opinione la più generalmente ricevuta, essendo adottata dal Redi, dal Perrault, e Lorenzini.

Egli si spiegano così: come il fuoco mandatori una quantità di corpuscoli atti a riscaldarci; così la *Torpedine* iramanda una quantità di corpuscoli atti ad indurire la parte, in cui questi s'infrinano; o questi avvenghi, perchè s'entente in scoppio grande abbondanza, o perchè cadono in tratti, o passaggi molto spropezzati alle loro figure.

Il terzo modo di spiegazione è quello del Borelli, il quale riguarda per analogia questa emissione di corpuscoli: egli dice, che il pesce stesso, al toccarlo, si mette in un violento timore, o agitazione, e che questo cagiona un pensoso torpore nella mano, che lo tocca. Ma il Sig. Reaumur ci assicura, che malgrado tutta l'attenzione, con cui egli potè osservare questo pesce, quando stava per far il colpo, e produrre l'intorizzamento, non gli riuscì di discernere coia alcuna di tale agitazione, o timore.

L'ultima ipotesi, e la più giusta, è quella del Sig. Reaumur: egli osserva che la *Torpedine*, come gli altri pesci piatti, non è assolutamente piatta, ma che la sua figura, o piuttosto tutta la parte superiore del suo corpo, è un poco convessa; quando ella non produce, o non voleva produrre qualche torpore in chi la toccava, egli ha trovato che il di lei dorso conservava sempre la sua convessità naturale; ma ogni qual volta ella si disponeva a rendersi d'un tocco, o d'un urto, ella andava a poco a poco diminuendo la convessità delle parti dorsali del corpo; or rendendole solamente piatte, ed ora facendole anche concave.

Nello stesso momento immediato a questo, sempre cominciava il torpore ad attaccare il braccio, la dita, che toccavano, erano costrette a dar o indietro, e tutta la parte piatta, e convessa del corpo si tornava a vedere convessa; e laddove questi sol diventava piatto intorizzamento, egli ritornava alla sua convessità così presto che non si potea scorgere alcun passaggio dall'uno all'altro stato.

Il movimento d'una palla fuor d'un moschetto non è, forse, molto più veloce di quello del pesce, che assume la sua prima situazione; almeno l'uno non è più visibile dell'altro.

Appunto da questo subitaneo colpo nasce il torpore del braccio; ed in conseguenza, la persona, quando comincia a sentirlo, crede che le sue dita sieno state violentemente urtate. La vera velocità del colpo si è quella, che produce il torpore.

La maraviglia si è, come una sostanza sì molle, quanto quella del pesce, possa dare il duro colpo: in fatti un semplice urto d'un corpo molle non potrebbe mai far tanto; ma in questo caso vi è un'infinità di tali colpi, dati in un istante. Per spiegarne il maraviglioso meccanismo, con-

convien dare un'idea delle parti, da cui egli dipende.

Questo meccanismo, adunque, consiste in due muscoli singolarissimi, b, b, descritti da varj Autori, che hanno dato l'Anatomia della *Torpedine*. Il Redi, e dopo di lui il Lorenzini, chiamano muscoli falcati; e la loro forma è quella della luna crescente, ed essi insieme occupano quasi la metà della schiena del pesce; l'uno sul lato destro, e l'altro sul sinistro. La loro origine è un poco al di sopra della bocca; ed essi sono separati l'uno dall'altro, mediante i bronchi, nell'ultimo de' quali sono inseriti.

Quel ch'è singolare in loro, sono le loro fibre; se cogli Autori sopraccennati possiamo dare un tal nome ad una forza di muscoli più piccioli, grossi come penne di oca; di un'annunziata di quelli son formati i due muscoli grandi. Quelli muscoli minori sono cilindri voti, la cui lunghezza è quasi eguale alla grossezza del pesce, e sono disposti l'uno allato dell'altro; tutti perpendicolari alle superficie superiore, ed inferiore del pesce, contandosi queste superficie come due piani, quasi paralleli. La superficie esteriore di ciascuno di questi cilindri è composta di fibre bianchicce, la cui direzione è come quella del cilindro: ma queste fibre si formano una specie di tubo, le cui pareti non passano la grossezza d'un foglio di carta. La cavità del tubo è piena d'una materia molle del colore, e consistenza della poppa, divisa in venticinque, o trenta differenti picciole masse, per altrettante partizioni, parallele alla base del cilindro; le quali partizioni sono formate di fibre tranverle: Di modo che tutto il cilindro è in un certo modo composto di venticinque, o trenta cilindri più piccioli, collocati uno sopra l'altro, e ciascun pieno d'una sostanza medulare.

Basta ora che vi figuriamo che quando la *Torpedine* sta per colpire, e produrre il torpore, ella appanna lentamente la superficie esteriore della sua parte superiore; e tutto il meccanismo, da cui la di lei forza dipende, verrà in chiaro. Mediante questa gradual contrazione, ella tende, per così dire, tutte le sue molle; rende più corti tutti i suoi cilindri, e nello stesso tempo aumenta le loro basi, ovvero, che vale lo stesso, distende tutte le picciole chiuse, che la materia molle divide. Secondo ogni probabilità, ancora le gran fibre, o piccioli muscoli, in quel momento, perdono la loro forma cilindrica, per riempire le vacuità, che son fra di loro.

Essendo fatta la contrazione fino ad un certo grado, tutte le molle s'allentano; le fibre longitudinali s'allungano, le traverle, o quelle che formano le chiuse, s'accorciano; e ciascuna chiusura, tirata dalle fibre longitudinali che sono allungate, caccia in su la materia molle ch'ella contiene; nel che ella pare assistita dal

Tom. VIII.

moto undulatorio, o ondeggiante, il quale è nelle fibre trasverse quando si stan contrando.

Se dunque un dito tocca la *Torpedine*, egli subito riceve un urto, o colpo, o piuttosto varj colpi successivi da ciascuno de' cilindri, su quali egli vien applicato. Siccome la materia molle si distribuisce in diverse chiuse, è più che probabile che tutt'i colpi non si danno precisamente nello stesso momento: anzi, si non vi fossero chiuse per separar la materia, la sua impressione darebbe colpi, in certo modo, successivi: perchè tutte le parti de' corpi molli non colpiscono in un tratto; l'impressione dell'ultima non fa il suo effetto, se non dopo che le prime hanno fatto il loro. Ma queste varie chiuse servono ad aumentare il numero delle molle, e per conseguenza, la velocità, e la forza dell'atto.

Questi soliti colpi reiterati, dati da una materia molliccia, scuotono i nervi, sospendono, o mutano il corso degli spiriti animali, o di qualche equivalente fluido: ovvero, se più aggrada, questi colpi producono un moto undulatorio nelle fibre de' nervi, il quale urta, o non s'accorda con quello, ch'elles dovrebbero avere, affine di muovere il braccio. E quindi l'insabbiatura, in cui ci troviamo, di servirci del medesimo, e la penosa sensazione, che l'accompagna.

Quindi è che la *Torpedine* non porta il suo intirizzamento a verun grado, eccetto quando tocca su questi muscoli grandi; talmente che si può con tutta sicurezza prendere il pesce per la coda, ch'è la parte, per cui lo pigliano i pescatori.

Gli Autori, che hanno spiegato l'effetto della *Torpedine* da efflusi torporifici, sono stati obbligati di ricorrere agli stessi due muscoli; ma ognuno poi non fanno questi, che semplici serbatoi de' corpuscoli, mediante i quali si effettua il torpore.

Il Lorenzini, che ha osservato la contrazione, come ha fatto il Reaumur, pretende che tutto il di lei uso sia di spremere co' suoi corpuscoli fuori dalle fibre concave di questi muscoli, in cui sono imprigionati: ma questa emanazione de' corpuscoli, ammessa da quasi tutti gli Autori, è disapprovata dal Sig. Reaumur, per seguenti ragioni.

1.º In quanto non si reca verun torpore, se la mano è nella minima distanza dalla *Torpedine*; ora, per usare la lor propria comparazione; se la *torpedine* inormentisce nel modo, che il fuor riscalda, le mani riceverebbero in distanza l'impressione tanto dall'una che dall'altro.

2.º In quanto non si sente il torpore, se prima non è passata la contrazione de' muscoli; ladove, se la cagnone scisse nelle particelle torporifiche, spremute dalla contrazione, le ne sentirebbe l'effetto in tempo della contrazione.

3.º In quanto, se il torpore fosse l'effetto delle particelle torporifiche, egli verrebbe reca-

T t t

to

to a poco a poco, appunto come la mano a poco a poco si scalda.

Finitamente; in quanto la *Torpedine* fa passare il suo torpore alla mano per un corpo duro, e solido, ma nol fa passare per l'aria.

Se il solo ufo, che la *Torpedine* fa della sua facoltà, fusse il salvar le stesfe da' piscatori, come alcuni hanno supposto, non farebbe gran cosa; perchè molto di rado ella fugge dalle loro mani.

Plinio, Aristotile, e quasi tutti i Naturalisti, sono perciò d'accordo che quello le serve a pigliare altri pesci: tutto quel che ne sappiamo di certo si è che ella vive d'altri pesci, e ch'ella li trova generalmente sopra banchi di rena, &c. che probabilmente le servono di fondamento, o di sostegno per esercitare la sua facoltà.

Il Sig. Reaumur non avea pesci vivi per esaminare quel che la *Torpedine* loro farebbe; ma la provò sopra un aroale, stretto parente d'un pesce, cioè sopra un'anitra, la quale, rinchiusa per qualche tempo nell'acqua col pesce, fu tratta fuori morta; senza dubbio pei di lei troppo frequenti contatti sulla *Torpedine*.

Nell'istoria d'Abissinia, vien asserito, che se la *Torpedine* uccide de' pesci vivi, pare ch'ella ne ritorni i morti in vita; vedendosi muoversi i pei morti, se li mettono nello stesso vaso con lei: ma ciò è molto men credibile di quanto ci viene accennato nella medesima istoria, cioè che gli Abissini usano le *Torpedini* per la cura delle febbri, legandogli il paziente ad una tal volta, ed applicandogli il pesce successivamente sopra tutte le membra, il che gli dà un crudel tormento, ma effettivamente lo libera dal suo male.

Il Bellonio asseriva che le *Torpedini* d'Inghilterra applicate al suolo del piede, hanno fatto buon effetto contro le febbri.

Il Sig. Du Hamel, nella sua istoria dell'Accademia delle Scienze, anno 1677, fa menzione di una specie di *Torpedini* ch'egli paragona ai gronghi: Il Sig. Richer, da cui egli ha quello ragguaglio, asseriva ch'esse intormentiscono fortemente il braccio, quando si tocca con un bastone, e che i loro effetti vanno fino a produrre delle vertigini.

TORRE, *Torris*, è un edificio eminente molto più alto che largo, composto di diversi piani, ordinariamente di forma rotonda, benchè talvolta quadrata, o poligona.

Prima dell'invenzione de' cannoni si usava di fortificare le Piazze con *torri*, e di attaccarle con *torri* di legno movibili, montate sopra delle ruote, per mettere gli assediati a livello colle mura, e sfacciare gli assediati da di sotto le medesime.

Quelle *Torri* erano talvolta 20 piani, e 30 braccia alte: erano coperte di pelli crude, e vi s'impiegavano cent'nomini a muoverle.

Si lubrificavano, anche le *Torri* per mettere

uno mediante la loro elevazione, in istato di vedere ad una gran distanza. Quelle erano di tutte le figure, come quadrate, rotonde, pentagone, &c. Vedi FAAO. Nella China vi è una famosa Torre di porcellana, della quale gl'Olandesi raccontano maraviglie.

Le *Torri* si fabbricavano anche per Fortezze, Prigioni, &c. come la Torre di Londra, le *Torri* della Baltigia, &c. Vedi Piazza fortificata.

La Torre di Londra è non solo una Cittadella per difendere, e comandare la Città, il fiume, &c. ma anche il Palazzo Regio, ove i Re d'Inghilterra hanno alle volte alloggiato colla loro Corte; un' Arsenal Regio, ove si trovano armi, e munizioni per 6000 soldati; una Tesoreria pe' gioielli, ed ornamenti della Corona; una Zecca per battere moneta; il grand'Archivio, ove si conservano tutti gli antichi Registri de' Tribunali di Westminster, &c. e la principal prigione pri dei di Stato. Vedi ARSENALE, ZECCA, &c.

Nel mezzo della medesima v'è il gran quadrato, o sia la Torre bianca, fabbricata da Guglielmo il Conquistatore. Entro la Torre vi è una Chiesa Parrocchiale estense d'oggiurisdizione dell'Arcivescovo, ed una Cappella Reale ora andata in disuso.

Il principale officio della Torre è il Contestabile, sotto cui v'è il Tenente, che opera colla direzione, ed in assenza di quello.

Egli ha per concessione di molti di quei Re, *nam lagenam*, due gallons, ed una pinta di vino da ciascuna botte, e una certa quantità da ciascun battello carico di gamberi, ostriche, ed altri pesci da conca, ed una doppia quantità da ciascun battello, o barca forestiere, che passa presso la Torre: a lui anche spetta una mercede di 200 l. per ogni Duca, che gli si consegna prigioniero; di 100 l. per ogni Pari non Duca, e di 50 l. per ogni Cittadino, o Commoner. Vedi CONTESTABILE, &c.

Sotto il Contestabile, ed in sua asseza, sotto il Tenente vi è un georiluoio portiere, e diversi guardiani. Il primo è incaricato di chiudere, ed aprire le porte, e di consegnare ogni notte le chiavi al Contestabile, o al Tenente, e di riceverle dall'uno, o dall'altro la mattina vegnente: egli comanda i guardiani, che hanno la guardia di giorno, ed all'ingresso d'un prigioniero ha per sua mercede *vestimenta superba*, o altrimenti una compolazione, o accordo per le medesime, che vuol essere 30 l. per un Pari, e 5 l. per uno, per altri.

Notate, che il mantenimento, che il Re dava anticamente ad un Duca, o Marchese prigioniero nella Torre, era 20 l. alla settimana, ora solo 4 l. A tutti gli altri Signori, o Lordi anticamente 10 l. ora 2 l. 4 s. 5 d. A Cavalieri, e Gentiluomini anticamente 4 l. la settimana, ora 13 sc., e 4 d.; ed a persone inferiori ora 10 sc. la settimana.

In quanto a' Guardiani della Torre. Vedi **GUARDIANO**, **CUSTODE**, &c.

Nella Torre si tiene primamente un Tribuozale, o Corte di Ricordo ogni Lunedì per prescrizione, per i privilegi della Torre, di debito, di trasgressione, ed altre azioni di qualche somma. Vedi **CORTE**.

Oltre l'antica franchigia, o privilegio della Torre, il luogo detto *Old Artillery Garden* presso lo Spittle Fields, e l'Little Moories sono dentro la franchigia della Torre, ed in questo luogo il Granluomo Portiere ha la stessa facoltà, ed autorità che hanno gli Sceriffi dentro de' loro rispettivi Contadi. Vedi **ORDINANZA**, &c.

TORRE *coneva*, in Fortificazione. Vedi **TORREDO**.

TORREFAZIONE, in Farmacia, è una specie di abbrustimento, in cui si mette una droga a seccare sopra una piastra di metallo, collocata sopra i carboni, finchè ella divenga stritolabile colle dita. Vedi **ASSAZIONE**.

* La voce è formata dal Latino *torrefacere*, *arofire*.

La *Torrefazione* si usa particolarmente, quando, dopo aver rivolta qualche droga, come rabbarbaro, o mirabolani, in polvere, ella si mette sopra una piastra di ferro, o d'argento, e quella si colloca sopra un fuoco moderato, finchè la polvere cominci a diventare scurta; il che è segno che quelli rimedi hanno perduto le loro virtù purgative, e ne hanno acquistate una più attringente. Vedi **RABBARBARO**, **USTIONE**, &c.

Anticamente si usava di *torrefare* l'oppio, per cavarne alcune parti maligne in esso cedere, prima che si ardisse farne uso in Medicina; ma l'effetto fiera, che così ne svaporavano i suoi spiriti volatili, e zolfo, in cui consiste la sua maggior virtù. Vedi **OPPIO**.

TORRENTE, in Geografia, è un rivo temporaneo, o corrente d'acqua, che cade improvvisamente da' monti, ne quali vi sieno state gran piogge, o uno straordinario struggimento di nevi, e che fa alle volte grande guasto nella pianura. Vedi **Fiume**, &c.

TORRICELLIANO, è un termine molto frequente presso gli Scrittori di Fisica usato nelle frasi, *Tubo Torricelliano*, e *Sperimento Torricelliano*, per motivo dell'inventore Torricelli, discepolo del gran Galileo.

Tubo Torricelliano, è un tubo di vetro, come **AB**, lungo tre piedi in circa, e del diametro di 3 quarti d'un pollice, rappresentato Tav. di *Pneumatica*, fig. 6. n. 2., il cui orificio superiore **A** è sigillato ermeticamente.

Lo *Sperimento Torricelliano* si fa col riempire di mercurio il tubo *Torricelliano* **AB**, turando di poi col dito l'orificio **B**, rovesciando il tubo, ed immergendo quell'orificio in un vaso di Mercurio stagnante **C**. Ciò fatto, si rimuove il di-

to, ed il tubo si sostiene perpendicolare alla superficie del Mercurio stagnante nel vaso. Vedi **MEACURTO**.

La conseguenza si è, che quella parte del Mercurio cala fuor del tubo nel vaso, e solo ve ne resta nel tubo abbastanza per riempire da 28 a 31 pollici della sua capacità al di sopra della superficie del Mercurio stagnante nel vaso.

Questi 28 pollici, &c. di Mercurio sono sostenuti nel tubo dalla pressione dell'atmosfera sulla superficie del Mercurio stagnante, e secondo che quella atmosfera è più, o meno pesante, o che i venti soffiano all'insù, o all'ingù, sollevano, o deprimono l'aria, e così ne accrescono, o diminuiscono il peso, e l'elasticità, più, o meno Mercurio vien sostenuto da 28 pollici a 31. Vedi **AZIA**, e **ATMOSFERA**.

Lo *Sperimento Torricelliano* fa quello, che noi chiamiamo il Barometro. Vedi **BAROMETRO**.

TORRIDA, o *Zona TORRIDA*, è quel tratto di Terra, che sta sotto la Linea, e si stende da ciascun lato ai due Tropici, o a 23 gradi, e mezzo di latitudine. Vedi **TROPICO**, **ZONA**, &c.

Gli Antichi credevano la *Zona Torrida* inabitabile; ma dalle moderne navigazioni sappiamo che l'eccessivo calor del giorno è celà temperato dalla freddezza della notte.

TORTO, dinota un'ingiustizia, o ingiuria nel suo proprio torto. Vedi **INGIUSTIZIA**.

Esecutore del suo *Torto*. Vedi l'articolo **ESECUTORE**.

TORTO, cioè danno, è un pregiudizio, o offesa fatta ad un luogo pubblico, come sarebbe una strada maestra, un ponte, o un fiume comune; ovvero ad un luogo privato, con mettervi qualche cosa, che possa generare infezione, con usurpare, o con simili mezzi. Vedi **NOCCUMENTO**.

TORTO è usato ancora per lo scritto, o mandato, che si porta a motivo di quella trasgressione. Vedi **NOCCUMENTO**.

TORTURA, è una grave punizione, e dolorosa, data ad un reo, o persona accusata, per fargli confessare la verità. Vedi **PENA**.

Le forme della *Tortura* sono diverse in differenti Paesi. In alcuni si usa l'acqua, in altri il ferro, in altri la ruota, in alcuni la fanghetta, &c. Vedi **RUOTA**, **STANCHETTA**, &c.

In Inghilterra è abolito ogni uso di *Tortura*, tanto in materie civili, che nelle criminali, ed anche in casi di lesa maestà; benchè vi abbia tuttora luogo qualche cosa di simile, allora quando il reo ricusa di patire. Vedi **PENA**, **FORTE**, e **DUA**.

In Francia la *Tortura* non si pratica in materie civili; ma per un Editto del 1670, se una persona è accusata di delitto capitale, si può metterla alla *Tortura*, se v'è prova notabile contro di lei, ma non già se la medesima basta a convincerla. Vedi **PENA**.

Vi sono due spezie di *Tortura*: l'una *preparatoria*, destinata prima di dar la sentenza; l'altra *definitiva*, decretata da una sentenza di morte.

La *Tortura preparatoria* viene ordinata *mentibus indicis*, di modo che, se l'accusato non confessa, non può esser condannato a morte, ma solamente ad *omnia citra mortem*.

La *Tortura definitiva*, è quella, in cui si mette un reo condannato, per fargli confessare i suoi complici. A Parigi si dà la *tortura ordinaria* con sei boccali d'acqua, e il picciol trespolo; e la straordinaria, con sei altri boccali, e il gran trespolo.

In Scozia la *Tortura* si dà colla sflaghetta. Vedi *Stanghetta*. In alcuni altri paesi, collo scaldate i piedi del reo; in altri, con cuoi, &c.

La *Tortura*, dice il Sig. Bruyere, è un sicuro espediente per distruggere una persona innocente di debole complessione, e per salvare un malfattore di complessione robusta. Fu nobil detto d'un Antico, Chi può soffrire la *Tortura* mentirà, e chi non può mentire la soffrirà.

Tortura fra gl'Inglese, è un ordigno guernito di corde, &c. per obbligare i delinquenti a confessare.

Il Duca d'Exeter, Conestabile della Torre di Londra, sotto Enrico VI, col Duca di Suffolk, ed altri, avendo formato il disegno d'introdurre la Legge Civile in Inghilterra, per un principio venne per la prima volta portata alla Torre la *Tortura* detta la corda, e ricordata in molti casi dalla Legge Civile, e che tuttora ivi si conserva. In que tempi, la corda si chiamava la figlia del Duca d'Exeter.

TOSARE, nelle man-fatture di lana, è l'arte, o ufficio del salbricante de'panni, o fa del cimatore; ovvero il tagliar via con gran forbici i fiocchi, o pelli troppo lunghi, e superflui, trovati sulla superficie de'drappi di lana, sustaggi, bambage, goarnelli, &c. affine di renderli più lisci, e piani. Si tolgono i drappi più, o meno volte, secondo la loro qualità, e finezza. Vedi **PANNO**.

Alcuni usano la frase di *tosare* i Cappelli, per l'atto di far passare i capelli fatti di lana, sopra la fiamma d'un fuoco chiaro fatto di paglia, o di frasche, per levarne via i peli lunghi. Altri chiamano questo *fiammare*, ed altri *abbrustiare*. Altri cappelli, come di castoreo, o mezzo castoreo, si *tosano* frestandoli colla pictra pomice. Vedi **CAPPELLO**.

TOSCANO, in Architettura, è il primo, il più semplice, ed il più massiccio de'cinque ordini. Vedi *Tratt. di Arch.* fig. 24. Vedi anche l'articolo **ORDINE**.

L'Ordine *Toscano* prende il nome da un antico Popolo della Lidia, il quale venendo dall'Asia a popolar la *Toscana*, fu il primo a metterlo in esecuzione in alcuni Tempj, che fabbricò nelle sue nuove Colonie.

Vitruvio chiama *rustico* l'Ordine *Toscano*; e coo lui s'accorda il Sig. de Cambray, il quale nel suo parallelo dice che non si dovrebbe mai usare, fuorchè in case, e palaggi di campagna. Il Sig. Le Clerc aggiugne che nella maniera, che Vitruvio, Palladio, ed alcuni altri, l'hanno ordinato, non merita punto che se ne faccia alcun uso. Ma nella maniera di composizione del Vignola, si trova, che quest'Autore gli accorda qualche bellezza, anche nella sua semplicità; e tale che lo rende non solo acconcio per case private, ma anche per edifici pubblici, come nelle piazze, e ne'mercati; ne'magazzini, e granaj delle Città, ed anche negli Uffici, ed appartamenti bassi de'palazzi.

Il *Toscano* ha il suo carattere, e proporzione, tanto come gli altri ordini; ma non abbiamo alcun monumento antico, che ci dia qualche ordine *Toscano* regolare per modello.

Il Sig. Petruson osserva, che i caratteri del *Toscano* sono quasi gli stessi che quelli del Dorico; ed aggiugne che in effetto il *Toscano* altro non è che il Dorico, fatto alquanto più forte, coll'accorciare il fusto della colonna; e più semplice, col picciol numero, e grandezza delle modanature. Vedi **DORICO**.

Vitruvio fa l'intera altezza di quest'ordine 14. moduli, nel che egli è seguitato dal Vignola, dal Sig. Le Clerc, &c. Il Sestio non lo fa che 12. Palladio ci dà un prefisso *Toscano*, quasi come quello di Vitruvio; ed un altro troppo ricco: nella qual parte anche lo Scamozzi è mancante. Quindi è che que'lo di Vignola, che ha fatto questo ordine assai regolare, è generalmente seguitato da quasi tutti gli Architetti moderni. Vedi **COLONNA**.

Di tutti gli ordini il *Toscano* è quello, che più facilmente si eseguisce; non avendo questo, nè triglifi, nè dentelli, nè modiglioni, che sviluppino i suoi intercolumnj. Per tal riflesso le colonne di quest'ordine si possono disporre in ognuno de'cinque modi di Vitruvio, cioè pinnostilo, sistilo, cistilo, diastilo, o arcistilo. Vedi **INTRACOLUMNIO**. Per le parti, e membri dell'Ordine *Toscano*, per le loro proporzioni, &c. Vedi **CAPITELLO**, **BASE**, **PIEDISTALLO**, **FRONTO**, &c.

TOSCOLANO, nella letteratura è un termine, che lovente s'incontra nella frase, *Questioni Toscolane*. Le *Questioni Toscolane* di Cicerone sono dispute sopra varie Topiche nella Filosofia Morale, le quali quel gran Autore prende motivo di denominare da *Tusculanum*, nome d'una Villa, o luogo di campagna, e v'el-le furono composte; e dov'egli messe la scena della disputa.

Elle contengono cinque libri: il primo sul dispregio della morte; il secondo, del tessir la fatica; il terzo, sul mitigare il dolore; il quarto sull'altre perturbazioni della mente; e l'ultimo

timeo

timo per far vedere che la virtù è sufficiente per una vita felice.

TOSONE, è il fiocco di lana, che si tofa via dal corpo delle pecore. Vedi LANA.

Il *Tofon* d'oro è famofa tra gli antichi Scrittori. Quest'era quello, che gli Argonauti, sotto il comando di Giasone, andavan cercando a Colchis, Provincia dell'Asia, ora detta Mingrelia. Vedi ARGONAUTI, e VELLO d'oro.

Il Maffio dei *Tofon* d'oro si spiega variamente; o dal proibito del commercio della lana di Colchis; o dall'oro, che ivi comunemente si raccoglieva con velli, ne fiumi. *Arbuth.* Difa. p. 224.

Ordine del Toson d'oro. Vedi l'articolo ORO. *Tofon d'oro*, è un termine dell'Araldica inglese per esprimere un vello; o *Tofon d'oro*, che talvolta si porta in una divisa.

TOSSE, *Tuffis*, in Medicina, è un male che attacca i polmoni, causato da un umore fiero acuto, che pizzica la tunica fibrosa de' medesimi, e che la costringe ad una scarica per ispunto, &c. Vedi PORMONI.

Quando l'umore è così sottile, che i polmoni non possono pigliarlo, per cacciarlo fuori, o scuoterlo; o quando l'umore è così spesso, o grosso, che non vuol cedere, si dice ch'è una *tiffis* secca.

Le *tiffis* secche sono le più pericolose. Ippocrate dice che la *tiffis* effusa, quando i teliccoli si gonfiano.

V'è anche una specie di *Toffis convulsiva*: male acuto i fanciulli per lo più fino soggetti. Questa *tiffis*, è assai violenta, e smoderata, e mette a pericolo di soffocazione. Si vuol curare con cavate di sangue, e co' balsamici.

TOSSICO, *Toxicum*, è una sorta di veleno, che si dice usato dagli Indiani per le loro frecce, affine di rendere le ferite, con esse fatte, incurabili. Vedi VELENO.

Si suppone che gli Indiani avvelenino i loro dardi, pugnali, &c. col *virus*, o veleno della vipera, i cui cattivi effetti continuano lungotempo, dopo che la materia è interamente seccata. Vedi VIPERA.

TOUCAN, in Astronomia, è una moderna Costellazione dell'Emisfero meridionale, composta di otto piccole Stelle; altrimenti detta *Aufer Americanus*. Vedi COSTELLAZIONE.

TRABEAZIONE, nell'Architettura antica, è lo stesso che l'intavolatura. Vedi INTAVOLATURA.

Ella costa di tre principali membri, o divisioni, cioè l'architrave, il fregio, e la cornice, ciascuno de' quali è composto di diversi più piccoli membri, ed ornamenti. Vedi ARCHITRAVE, FREGIO, &c.

La preposizione, i membri, &c. sono differenti ne' varj ordini. Vedi ORDINE.

TRACCIA, è un segno, o impressione, che qualche cosa lascia dietro a sé, in passando fo-

pra un'altra. Vedi MARCA, IMPRESSIONE, &c.

Traccia del cervello, tra Filosofi Cartesiani, sono quelle impressioni più, o meno profonde, che gli oggetti sensibili fanno sulle fibre del cervello, col mezzo dell'organo del senso. Vedi CERVELLO.

Quelle impressioni si chiamano anche *Tracce dell'oggetto*; il corso degli spiriti animali, serve a mantenerle, ed a rinnovarle. Vedi SPIRITO.

La vivacità dell'immaginazione nasce dalla prodigiosa quantità delle *tracce* di differenti oggetti nel cervello, le quali sono talmente concatenate insieme, che non si possono mandare gli spiriti in una di loro, senza che scorrano in tutte l'altre; col qual mezzo le idee, causate dall'applicazione degli spiriti a quelle varie *tracce*, si eccitano tutte, per così dire, in un tratto. Vedi IMMAGINAZIONE.

La memoria, secondo i medesimi, consiste nelle *tracce*, che gli spiriti animali hanno impressi. Vedi MEMORIA, AZITO, &c.

Traccia d'una lepre, tra i Cacciatori, è la di lei pedata nella neve; distinta da altre orme, o camminate, dette giravolte, montature, &c.

Traccia, dinota essiando la pedata delle bellie rapaci, come lupi, fere selvaggie, &c.

Traccia, è anche il camino, che fanno le fere, o chi le segue. Vedi RIGETTAMENTO. Quindi andare in *Traccia*, o *tracciare*, si dice propriamente del cercare che fanno i bracchi, o vero del seguire, ed annasare, che fanno i barboni, o simili cani da caccia. Vedi CACCIA, &c.

TRACHEA, * in Anatomia, è un gran vaso arterioso, detto anche *aspra*, e *aspermatica*, e popolarmente *canna*, o *canna della gola*, essendo quel canale o tubo, che conduce l'aria ne' polmoni, per uso della respirazione, e della favella. Vedi Tav. di Anat. (Splanca.) fig. 14. *les. ec. dd.*, &c. Vedi anche l'articolo ASPEREA.

* *Galeno* le dà il nome di *Trachea trachea*, perchè è ruvida, ed irregolare; per il che anche i Latini la chiamavano *Aspera*.

TRACOMA, *TRACHOMA*, in Medicina, è una ruvidezza, o asperità della parte inferiore delle palpebre, accompagnata d'un prurito, rossezza, e sovente di pustulette, che rassomigliano a semi di miglio.

I suoi gradi sono la *spicula*, e la *tylosis*, o più tosto queste sono mali più grandi, in cui il *Tracoma* è soggetto a degenerare.

TRADITORE, si dice tra gli Inglese, chi tradisce il suo Re, e la sua Patria; ovvero chi è reo di lesa Maestà. Vedi TRADITORI, e *la Maestà*.

TRADITORI, era un nome dato ne' prioi Secoli della Chiesa a que' Cristiani, che in tempo di perfezione, per evitare la morte, ed il martirio, consegnavano i sacri scritti a' Persecutori.

I nimici della Religione, anche sotto la Legge antica, facevano ogni sforzo possibile per privare dalle Sacre Scritture il mondo: in quella crudel persecuzione, che Anioque mosse agli Ebrei, i Libri della Legge furono con tutta la sollecitudine ricercati, stracciati, e bruciati, e si diede la morte a coloro, che li custodivano; come leggiamo nel primo libro de' Maccab. cap. 1. v. 56. 57.

Diocleziano rinnovò la stessa empietà, per un Editto pubblicò l'anno decimonono del suo Imperio, con ordine che tutti i libri sacri si dovessero portare a Magistrati, e così darli alle fiamme.

Molti Cristiani deboli, ed anche alcuni Vescovi, vinti dal timor del gastigo, portavano i loro libri a' persecutori; ti che detestandosi dalla Chiesa, fece quelle severe leggi coiro di loro, e loro diede il nome infame di Traditori, da trado, io consegoo.

Siccome il gran pretefso dello Scisma de' Donaristi si era, che i Cattolici tollerassero questi Traditori, fu decretato nel Concilio di Arles, celebrato l'anno 314, che coloro, i quali venissero riputati rei d'aver consegnato alcuno de' libri, o vasi sagri, dovessero esser deposti dall'ordine del Clericato, &c.

TRADIZIONARIO, è un nome dato, fra gli Ebrei, a que' di loro, che riconoscono la Tradizione, la seguitano, e con essa spiegano la Scrittura: in opposizione a' Caraiti, che rigettano ogni cosa, fuorchè la pura Scrittura stessa. Vedi CARAITI.

I Tradizionarij son quegli, che più usualmente si chiamano Rabbini, e Rabinisti, o Talmudisti. Vedi RABINO, RABINISTA, TALMUD, &c. L'Hillel figurò i Tradizionarij, e Schammai fra i Telluari. Vedi TESTUARIO.

TRADIZIONE, è l'atto di consegnare una cosa nelle mani d'un'altro. La vendita d'uo mobile si fa, ed effettua, mediante una semplice Tradizione. Vedi LIAERANZA.

TRADIZIONE, in materie di Religione, si applica a quelle leggi, dottrine, relazioni, &c. che ci sono state trasmesse da' nostri Antenati, senza essere scritte.

Di Tradizione in questo senso, per ogni cosa relativa alla fede, o a' Riti, e Cerimonie della Religione, così derivati fino a noi dalla primitiva Chiesa, ve ne sono due sorte, cioè Tradizione Apostolica, e Tradizione Ecclesiastica.

TRADIZIONE Apostolica, che propriamente Tradizione s'appella, si definisce da' Cattolici Romani, essere la parola di Dio non iscritta, discesa dagli Apostoli a noi per una continua successione de' Fedeli.

Con questa Tradizione, dicon'essi, si sono conservate intere le Sacre Scritture, così in quanto alla lettera, o al Testo, che in quanto allo Spirito, o senso delle medesime. Il Concilio di Treto dichiara, che questa Tradizione ha la stessa

autorità, che la Sacra Scrittura propria, e chiama Eretico chiunque la rifiuta.

TRADIZIONI Ecclesiastiche, sono certi Statuti, e regolamenti che riguardano i riti, i costumi, e le circostanze di Religione, introdotti fin dal tempo degli Apostoli, da' Concilij, da' Sommi Pontefici, &c. e continuati fino a' nostri tempi per una costante osservanza della Chiesa.

I Cattolici Romani fanno un'altra divisione della Tradizione, cioè in iscritta, e non iscritta.

La Tradizione iscritta è quella, di cui troviamo alcune tracce negli antichi Padri, e Dottori.

La Tradizione non iscritta, è quella, di cui non apparisce alcun segno, o vestigio in veruno de' Padri.

La Chiesa di Roma è Depositaria d' ambedue queste Tradizioni. Ella vuole che la Tradizione sia assolutamente necessaria nella Chiesa, fondando questa necessità sulla promessa d'infalibilità, che Gesù Cristo le ha fatta.

TRADUCIANI, * è un nome, che i Pelagiani anticamente davano a' Cattolici, perchè insegnavano che il peccato originale era trasmesso da Padre in figliuoli, o che era comunicato a' figliuoli dal Padre per via di generazione. Vedi ORIGINALE.

* La voce è formata dal Latino. traduz, di cui si faceva uso per esprimere quella comunicazione; e che viene da traduco, io trasmetto, o propago, dall'uno all'altro.

Al presente alcuni danno l'appellazione Traduciani a coloro, che sostengono che le anime si trasmettono a' figliuoli dal Padre. Vedi ANIMA.

TRADUZIONE*, è l'atto di tradurre, o voltare da una lingua nell'altra. Vedi TRASLAZIONE, e METATRASTE.

* La voce è formata da trans, di là; e duco, io conduco, tiro.

I Traduttori sovente si sforzano di scusarsi a spese del loro linguaggio; e ne creano perciò perdono, come se non fosse quello ricco, e copioso abbastanza, per esprimere tutta la forza, e le bellezze dell'Originale.

Così la lingua Inglese si accusa di povertà, e di esser secca, quale è nel proprio genio del traduttore; e s' imputano alla prima que' difetti, che dovrebbero imputarsi al secondo. Vedi INGLESE.

Gli Italiani hanno il proverbio traduttore, traditore.

TRAFFICO, è l'atto, o l'arte di negoziare, comprare, vendere, cambiare, &c. mercanzie, lettere di cambio, danari, &c. Vedi CAMBIO, LETTERA di cambio, MONETA, MERCANZIA, &c.

Per l'origine, progresso, &c. del Traffico. Vedi COMMERCIO, e NAVIGAZIONE.

Bilancio di Traffico. Vedi BILANCIA del Commercio.

Secretà di Traffico. Vedi l'articolo SOCIETÀ.

Il principal *Traffico* in Moscovia, e nel Settentrione consiste in pelli, e pellicce: il gran *Traffico* degli Olandesi nell'Oriente si fa in spezierie: il *Traffico* del denaro si fa per lo più alla Borsa.

TRAFIGGERE, è il trapassar da un canto all'altro, ferendo, e pugnando; e si prende anche per ferire, semplicemente.

TRAFILLA, è uno strumento, onde si fanno passare i metalli, per ridurli in filo, ed a maggior sottigliezza. Vedi *Filo*.

TRAFORARE, è il forar da una banda all'altra, fuor fuora. Vedi *TRAPANO*.

TRAGACANTA *, o *Adriaganti*, *Gomma Dragone*, è una specie di gomma, che stilla da incisioni fatte nel tronco, e rami più grandi d'una pianta, o picciolo arbusto dello stesso nome, il quale cresce in Levante. Vedi *Gomma*, e *DIATAGACANTRA*.

* *La voce è Greca τραγανθη, formata da τραγος, becco, ed ακανθη, spina, perchè questa pianta è guernita di spine.*

Il Sig. Tournefort racconta che le nude colline del Monte Ida in Candia producono buona quantità di queste piante di *Tragacanta*, o *spina di buco*, che danno la gomma spontaneamente verso la fine di Giugno, e ne mesi seguenti, quando il fuoco nutrice della pianta, condensato dal calore, sboccia il più d'ovvi, che lo consentono.

Questo succo si coagula in fili, i quali s'avviano, ed entrano ne' pori della corteccia, ove essendo spinti avanti da nuovo succo, passano per la corteccia, e restano alla fine induriti nell'aria, o in picciole masse, o in pezzi sordi in forma di piccioli vermi, più, o meno lunghi, ferendo la quantità della materia, di cui sono formati.

Dovrebbe anche sembrare che la contrazione delle fibre contribuisca a spremere la gomma: quelle fibre fine, simili alle fibre della canapa, snodate, e calpestate da uomini, e cavalli, si contraggono, e facilitano l'espulsione del succo stravaso. Questa pianta cresce anche in varj luoghi del Levante, particolarmente verso Aleppo.

La gomma è di diversi colori, e qualità; essendovene di bianca, di grigia, di rossa, e di quasi nera. La bianca è la migliore: si deve scegliere chiara, liscia, e tosta a guisa di verme.

Si discioglie facilmente in un mestruo acquoso, cui ella dà la consistenza dello scioppo, nella picciola proporzione d'una dramma ad una foglietta, o punta. Ella è liscia, ed ammolliente, e perciò buona a rintuzzare l'acrimonia d'ogni umore; il che la rende favorevole in quelle tosse, che provengono da catarri, e suffusioni di reuma. Ella è ancora molto corroborante in alcune debolezze femminili, e prevale contro i fiori nelle donne.

TRAGEA, in Farmacia, è una polvere aromatica grossamente battuta, e mista con zucchero, presa per via di carminativo.

TRAGEDIA, è un Poema Drammatico, che rappresenta qualche azione segnalata, eseguita da persone illustri, e che ha sovente un'edito, o fine fatale. Vedi *DRAMMA*, ed *AZIONE*.

Aristotile più scientificamente definisce la *Tragedia*, l'imitazione d'un'azione grave, ed intera, di giusta lunghezza, e la quale senza l'assistenza della narrazione raffina, e purga le nostre passioni col metter terrore, ed eccitar compassione.

Questa definizione ha posto i Critici in qualche perplessità. Il Corneille dichiara che non può conciliare Aristotile con lui medesimo: egli crede, che gli esempj citati da Aristotile distruggano la di lui propria definizione. Egli anche nega che il purgare le nostre passioni sia lo scopo della *Tragedia*. Vedi *PASSIONI*.

Gli Autori Inglese sono più favorevoli ad una tal definizione: per purgare le nostre passioni essi intendono non già l'estirpazione, ma il ridurre a giusti limiti; perchè col far vedere le miserie che accompagnano la foggazione, che a quelle si ha, ci vien insegnato di stare più in guardia, e di più attentamente osservarle; e col vedere le gran disgrazie degli altri, diventiamo meno sensibili alle nostre proprie.

Il Sig. Madelin osserva che la *Tragedia* nella sua origine era solamente un'Imo, cantato in onore di Bacco da diverse persone, che insieme facevano un Coro di Musica con balli, e strumenti. Vedi *Coro*.

Come questo era lungo, e potea affaticare i cantanti, non meno che annoiare l'Udienza, stimarono bene di dividere la cantata del Coro in varie parti, e di avere certe recitazioni negli intervalli. Vedi *SATIRA*.

In conformità, i Tespi cominciaro ad introdurre una persona sul palco con questa idea: Elichilo trovando che una sola persona non bastava, ne introdusse una seconda, per dare un più grato trattenimento agli Uditori con una specie di dialogo: egli anche vestì le sue persone più decentemente, e fu il primo a metterle in costumi. Vedi *COTURNO*.

Le persone, che facevano queste recitazioni sulla Scena, si chiamavano *Attori*; di modo che la *Tragedia* era da principio senza *Attori*. E le composizioni, che quelle così recitavano, essendo cose aggiunte alla cantata del Coro, della quale non erano parte necessaria, si chiamavano *episodi*. Vedi *ERISODIO*.

Sofocle trovò che due persone non bastavano per la varietà degli accidenti, ed in conformità ne introdusse una terza: e quivi sembra che i Greci si sieno fermati, almeno molto di rado introducevano quattro parlatori nella stessa Scena. Vedi *PERSONA*.

La *Tragedia*, e la *Commedia* furono alla prima

ma confuse l'una coll'altra, ma vennero di poi separate; ed i Poeti si applicavano a coltivare la *Tragedia*, e trascuravano la *Commedia*. Vedi *COMMEDIA*.

Quando la *Tragedia* ebbe acquistato una miglior forma, si cambiò la misura del suo verso; e si procurò di ridurre l'azione nello spazio d'un giorno, o d'una rivoluzione del Sole. Vedi *UNITÀ*.

Per le varie parti della *Tragedia*. Vedi *ATTO*, *SCENA*, *AZIONE*, *FAVOLA*, *CARATTERE*, *COSTUMI*, &c.

Gli Inglesi riceverono la prima pianta del loro Dramma da' Francesi, fra' quali egli ebbe la sua prima origine verso la fine del Regno di Carlo V, sotto il titolo di *Canto Reale*, il qual consisteva in componimenti io verso fatti ad onore della B. Vergine, o di qualche Santo, e cantati sul Teatro: si chiamavano col titolo di *Canto Reale*, perchè il soggetto ne veniva dato dal Re dell'anno, o dalla persona che avea riportato il premio l'anno precedente.

L'umore, e 'l gusto di questi componimenti venne ad esser maravigliosamente portato in voga fra il popolo, tanto che in poco tempo si formarono diverse Società, che incominciavano a gareggiare l'una coll'altra: una d' queste, per impegnare la Città a lasciar l'altra, cominciò a tramischiare vari accidenti, ed episodi, ch'ella distribuiva in *Atti*, e *Scene*; e tante persone differenti, quante erano necessarie alla Rappresentazione.

La loro prima prova si fece nel Borgo di S. Mauro, ed il lor soggetto fu la Passione di Nostro Signore. Il Prevosto di Parigi ne vietò loro la continuazione, ma essi ricorsero alla Corte; e per renderla più favorevole, si resero in una Fraternità sotto il titolo di *Fratelli della Passione*; il qual titolo ha dato ad alcuni motivo di sospettare che fosse un'Ordine di Religiosi.

Il Re vedendo, ed approvando alcuni de' loro componimenti, o diammi, concesse loro delle lettere di stabilimento l'anno 1402; con che fabbricarono un Teatro, e per un secolo, e mezzo altro non rappresentarono: non componimenti gravi, ch'elli chiamavano *Moralità*, finchè annoiandosi il popolo, cominciarono a famischiarsi farle, o intermedj presi da soggetti profani.

Dispiacendo a molti questa mistura di farla, e di Religione, furono ristabiliti per decreto del Parlamento l'anno 1548, a condizione che non rappresentassero altro che soggetti profani, leccati, e decenti, senza mischiarvi alcun mistero della Religione; e così i Fratelli della Passione furono spogliati del loro carattere Religioso: ed allora non vollero più moniar in Teatro in persona, ma alleviarono una nuova compagnia di Commedianti, che rappresentava sotto la loro direzione.

Così stabilissi il Dramma, e sopra tal fondamento giuocò in Inghilterra. Si migliorò coll'andar del tempo, e venne ad esser diviso in due parti, conformi alla pratica degli Antichi, e alla natura delle cose, cioè in *Tragedia*, e *Commedia*, propriamente così detta; e quest'ultima fu inoltre suddivisa in pura *Commedia*, ed in *Farsa*. Se ne veggia ciascuna sotto il suo proprio articolo *COMMEDIA*, e *FARSA*.

Vedi *TRAGEDIA*. Vedi l'articolo *ILABO-TRAGEDIA*.

TRAGICOMEDIA, è una specie di componimento drammatico, che rappresenta qualche azione succeduta fra persone eminenti, il di cui evento non è infelice, o sanguinoso, ed in cui si ammette alle volte una mistura di caratteri men seri.

Il Sig. Dacier osserva che gli Antichi nulla sapevano di tali composizioni, in cui si mischiava il serio col comico, nè l'epico, che il Sg. Corneille dà loro di *Commedie croiche*, ne scusa l'irregolarità.

Il loro fondamento è certamente cattivo, perchè cercando l'uno, e l'altro di farci ridere, e gridare a vicenda, cercano, e procurano commozioni contrarie, alle quali il cuore non può mai soggiacere; mentre ogni cosa che dispone all'uno, indisporre per l'altro.

La *TRAGICOMEDIA* era per l'addietro molto comune sul Teatro Inglese: appena s'è veduta nel Secolo XVII una *Tragedia* pura, che non avesse una fiala di *Commedia*, o di *Farsa*, per far ridere il popolo. Ora, che il Teatro, e il gusto della Nazione si accollano più da presso al modello della Natura, e degli Antichi, la *Tragicomedia* è oscurata.

La *TRAGICOMEDIA* è il solo caso, in cui si permette alla *Commedia* d'introdurre *Rc*, ed *Eros*. Vedi *COMEDIA*.

TRAGITTO d'una *Cometa*, è il di lei sentiero, o orbita, o la linea, ch'ella descrive nel suo moto. Vedi *ORBITA*.

L'Erclo nella sua *Cosmografia*, pretende che questa s'accosti molto alla linea retta; ma il Dottor Halley piuttosto conclude ch'ella sia uolentieri molto eccentrica. Vedi *ELLISSE*.

Il Cavalier Isaac Newton in *prop. 41* del suo terzo libro, fa vedere come si determini il *Tragitto* d'una *Cometa* da tre osservazioni; e nella sua ultima proposizione, come si corregga una *Tragitto* esattamente delerito. Vedi *COMETA*.

TRAGO, *Tragos*, in Anatomia, è uno de' tumori, o gonfiamenti dell'orecchio; o orecchio esteroo; detto anche *bacus*, perchè ordinariamente pericoloso. Vedi *ORECCHIO*.

Il *TRAGO* è quel tumore vicino alle tempie; quello dalla banda opposta, al quale è annesso il lobo molle dell'orecchio, si chiama *antitragus*.

TRAJANA, o *Colonna TRAJANA*, è una celebre colonna istorica eretta in Roma in onore dell'

dell'Imperator Traiano. Vedi *Colonna*.

Ella è dell'Ordine Toscano, benchè alquanto irregolare: la sua altezza è di otto diametri, e il suo piedestallo è Corinto; fu fabbricata in una gran piazza, detta *Foro Romano*.

La sua base è composta di 12 pietre d'una grandezza enorme, e sta alzata sopra un zoccolo, o piede di otto gradini. Dalla parte di dentro vi è una scala illuminata da 44 finestre. Ella è 140 piedi alta, e che è 35 piedi di meno della *Colonna Antonina*; ma il lavoro della prima è molto più finato.

È ornata dalla cima fino al fondo di bassi rilievi, che rappresentano le grandi azioni di quell'Imperatore, contro de' Daci.

Molti Letterati hanno spiegato i bassi rilievi della *Colonna Trajana*, e fra gli altri il Ciacconio, e l'Fabretti. Luigi XIV Re di Francia ne fece prendere i modelli di tutt' i bassi rilievi in istucco di Parigi.

TRAINO, è quel peso, che tirano in una volta gli animali, che trainano, o strascinano per terra. E *Traino* si usa anche per l'atto del trainare, e per tiegga, o strumento, sopra cui si traina.

TRALCIO, è un ramo di vite, mentre egli è verde, toglia vite; e si dice anche di altre erbe, ed alberi. E per similitudine.

TRALCIO, si dice ancora l'ombelico del feto, i vasi del quale, coperti da una membrana, si estendono per buon tratto fuori del ventre del feto in forma di cordone, o di *malcio*. Vedi *FETO*.

TRAMA, nelle Manifatture, sono le fila da riempier l'ordito, o *trama*, e la tessitura della tela, che si tesse nell' orditura; e compie la tela.

Ella è propriamente quelle fila, che i tessitori tirano attraverso, con uno strumento detto *spola*, fraile fila dell'ordito per formare la tela. Vedi *ORDITO*, *TELA*, *TESSERE*. &c.

La **TRAMA** è di materia differente secondo la pezza che si vuol fare. Nel rassetto la *trama*, e l'ordito son ambidue di seta. Vedi *TAPPETATO*.

Nelle moire, o cambellotti di seta, la *trama* fuol essere di lana, e l'ordito di seta. Ne' rasi, l'ordito è sovente di lino, e la *trama* di seta. Vedi *PANNO*, *SARGIA*, *RASO*, *VELLETO*. &c.

TRAMAGLIO *, è una lunga rete, colla quale si prendono di notte tempo gli uccelli in Paesi di pianura, molto simile in figura, grandezza, e maglie, a quella rete, di cui si servono coloro, che vanno a tal sorta di caccia con un lume, ed una campana.

* La voce viene dal *Fransese*, *tremail*, formato dal *Latino*, *tremaculum*, e *tremaculum*, da *macula*, per ragione che egli è composto di tre ordini, o file di maglie.

Per adopertario, lo stendono sul terreno, in guisa che l'istemità bassa della rete, affettata

Tom. VIII

con piccoli giambini, venga a star ferma, e molle sopra il suolo: vedi l'altra parte essendo sollevata da uomini collocati agli estremi d'avanti, viene così strascinata per lo terreno. Or ambidue i lati si portano de' gran lumi vampeggianti, che fanno levare gli uccelli, e a misura che questi si levano sotto la rete, restano presi.

TRAMONTARE, in Astronomia, è il ritirarsi d'una Stella, o Pianeta: ovvero il loro abbassarsi sotto l'Orizzonte. Vedi *LEVARE*.

Gli Astronomi, ed i Poeti fanno tre differenti sorte di tramontar delle Stelle, *cognica*, *arctica*, ed *etraca*. La prima, quando la Stella tramonta col Sole. Vedi *Cosmico*. La seconda, quando tramonta nel tempo, che il Sole si levava. Vedi *ACRONICO*. La terza, quando ella s'immerge, e si nasconde ne' raggi del Sole. Vedi *ELIACO*. Per trovare i tempi del tramontar del Sole, e delle Stelle. Vedi *Globo*.

TRAMUTARE il vino, o altri liquori, è il levarli dalla loro feccia, dopo essersi stati lungo tempo abbastanza per sclararsi, e rassettarsi. Vedi *VINO*.

TRANSAZIONE, *Transactio*, in Legge Civile, è un accomodamento di qualche affare, o disputa fra due parti, mediante un mutuo, e volontario accordo, o contratto fra di loro. Vedi *ACCOMODAZIONE*, *COMPROMISSO*, *ACCORDO*, &c.

TRANSAZIONI Filosofiche, sono una specie di Giornale delle cose principali, che vengono innanzi alla Società Reale di Londra. Vedi *GIOIALE*, e *Reale Società*.

Le *Transazioni* comengono le varie scoperte, ed istorie della Natura, e dell'Arte; che si fanno da' Membri della Società, o a questi si comunicano dai loro corrispondenti, co'vari sperimenti, osservazioni, &c. da loro fatti, o a loro trasmessi, &c.

Cominciò ad introdurre l'anno 1665 il Sig. Oldenburg, Segretario della Società; e le continuò fino all'anno 1679.

Dopo la di lui morte, il Dottor Hook, che gli succedette nell'impiego di Segretario, le continuò sotto il titolo di *Raccolte*, o *Collezioni Filosofiche*, *Philosophical Collections*. Ma il Dottor Grew destinato allo stesso officio l'anno 1689, rinviene il primo titolo di *Transazioni Filosofiche*, il quale fu conservato dal di lui successore Dottor Piott, e sussiste anche al giorno d'oggi.

Si pubblicavano ogni mese con gran cura dal Sig. Oldenburg, e da' primi Segretari; madopo il Dottor Piott, furono spesso interrotte. L'anno 1700 il Dottor Siano ristabilì la loro pubblicazione generale d'ogni mese: col tempo ricaddero, e non si davano in luce che una volta ogni due mesi; indi caddero fino a 3, 4, e 6 mesi. Vengono poi date in luce più frequentemente, e con maggior regolarità per cura del

V v v

Dot-

Dottor Justin, ma ora elle son ritornate al lor primo stato languente.

TRANSCOLAZIONE, in Farmacia, è lo stesso che *filtrazione*, o *percolazione*. Vedi **FILTRAZIONE**, &c.

TRANSCRIPTO *vergonitionis scilicet eorum justitias itinerantibus*, &c. è in Inghilterra un ordine per certificare in Cancellaria un riconoscimento, o ricognizione, presa d'avanti al Giudice itinerante, o *Justice in eyre*. Vedi **RICOGNIZIONE**.

TRANSCRIPTO *pedis fuit levati mistendo in Cancellariam*, è un iscritto per certificare in Cancellaria la forma d'un ammenda, o pena pecuniaria, levata avanti i Giudici itineranti, &c. Vedi **PENA Pecuniaria**, **FINE**.

TRANSCRITTO, è una copia d'uno scritto originale, pasticciosamente quella di un atto, o strumento, inserita nel corpo d'un altro. Vedi **COPIA**, **ESEMPLIFICAZIONE**, &c.

In questo senso si dice, *Transfetto* di Contratto, di pena pecuniaria, &c. Vedi **PENA Pecuniaria**, **DUPLICATO**, &c.

TRANSEAT, nelle Scuole, &c. è un termine puramente Latino, che significa lasciata la passata, o passi; ovvero, supporre che una proposizione sia vera, senza accordarla. Vedi **IPOTESI**, e **LEMMA**, &c.

Quindi il proverbio, *Transit et Græcum est*, non legitur: dicesi che tal frase abbia tratto la sua origine da certi antichi Comentatori, o Glossatori della Legge Civile, i quali non intendendo il Greco, traslasciavano tutte le parole che incontravano in quel linguaggio, senza spiegarle.

Nella Cancellaria Romana, un *nil transit*, è una specie d'opposizione fatta al suggellamento d'una Bolla, o alla consegna d'una di qualche altro strumento, finchè le parti, contro il di cui interesse questo è diretto, sieno state intese contra il medesimo.

TRANSELEMENTAZIONE, nelle Scuole, è un cambiamento degli elementi, o principj d'un corpo in quelli d'un altro. Vedi **ELEMENTO**.

Tale è quella, che i Cattolici Romani sostengono nell'Eucarestia, ove gli elementi del pane, e del vino si cambiano in quelli di carne, e sangue. Vedi **TRANSUBSTANZIAZIONE**.

La **Transflementazione**, ovunque ella avvenga, si tien sempre per miracolosa, o per un effetto, oltre le potenze ordinarie della Natura. Vedi **MIRACOLO**.

TRANSITIVO, in Grammatica, è un epiteto dato a quei verbi, che significano un'azione, la quale passa dal soggetto, che la fa, ad un altro, o sopra un altro soggetto, che la riceve. Vedi **VASO**, ed **AZIONE**.

Sotto il Capitolo de' verbi *transitivi*, vengono quelli, che sopraon chiamarsi verbi attivi, e passivi; altri verbi, l'azione de' quali non pas-

sa fuor di loro medesimi, si chiamano *transiti*, e da alcuni Grammatici intransitivi. Vedi **NEUTRO**.

Nell'Ebraico, il verbo *פָּתַח* *baiah*, nel Greco *ἵκναι*, ed in Latino *sum*, sono verbi puramente neutri, o intransitivi; ovvero, come lo esprimono più usualmente i Grammatici Latini, e Greci, verbi sostantivi, che significano la mera esistenza della cosa, senza le conjugazioni attive, o transitive.

TRANSITO*, in Astronomia, dinota il passaggio di qualche Pianeta presso di una Stella fissa, o sopra della medesima; ed in particolare, quello della Luna, che copre, o si move sopra qualche altro Pianeta. Vedi **STELLA**, e **PIANETA**.

* La voce viene dal Latino, *transire*, *passare*; formato da *trans*, ed *eo*, io *oltrepasso*. Mercurio, e Venere, &c. nell'oro *transiti* sopra il Sole, pajono tante macole oscure. Vedi **MERCURIO**, e **VENERE**.

TRANSIZIONE, in Musica, è quando una nota maggiore si rompe in una minore, per addolcire la ruvidezza d'un salto, con un graduale passaggio alla nota, che immediatamente siegue. Vedi **PASSAGGIO**.

Questo comunemente si dice *rumper la nota*. Vedi **NOTA**.

TRANSIZIONE, *Transfusio*, in Rettorica, è una specie di confusione nel discorso, per la quale le varie differenti parti, e membri di quello si congiungono in modo che se formino un tutto regolare. Vedi **DISCORSO**, **PRATICO**, &c.

Alcuni mettono la *Transfusio* nel numero delle figure; altri con Quintiliano, la ascludono da quella classe. Vedi **FIGURA**.

Il P. di Colonia fa due specie di *Transfusio*, l'una *perfecta*, l'altra *imperfecta*.

TRANSIZIONE perfecta, si è quella, in cui brevemente intimiamo quanto è detto, e quanto rimane a dirsi, come, ora che abbiamo parlato della guerra, ci resta a dire alquanto della pace. *Satis multa de impudinet dicam deinceps, quod profusus de periculo. Uni epistola respondit: unio ad alteram. Sed hoc verum, illud recens, Cosmem meo consilio interficimus.*

TRANSIZIONE imperfecta, è quella, in cui si esprime un solo de' medesimi due punti, come, *Consideratione ora te confutorem*. &c. *Postulat hic locus ut dicam de . . . sed finis sit; neque enim pra lachrymis jam loqui possum; & hic se lachrymis defendi negat.*

TRANSMARINO, si dice di ogni cosa, che viene dalle parti oltre al mare, o alle medesime spetia. Vedi **STRANIERO**, **ESOTICO**, **MARAZ**, &c.

TRANSMISSIONE, in Ottica, è l'atto d'un corpo trasparente, che fa passare, o lascia passare i raggi di luce attraverso alla sua sostanza; nel qual senso la voce sta opposta a *reflessione*. Vedi **REFLESSIONE**.

TRANS

TRANSMISSIONE, si usa sovente ancora nel medesimo senso, che *rifrazione*, perchè quasi tutti i corpi rifrangono i raggi nel *trasmetterli*. Vedi *REFRAZIONE*.

Per la causa della *transmissione*, o per la ragione, per cui alcuni corpi *trasmettono*, ed altri rifiutano i raggi. Vedi *TRANSPARENZA*, e *OPACITÀ*.

I raggi di luce, osserva il Cav. Isacco Newton, sono soggetti ad accessi di facile *transmissione*, e di ciascuna riflessione. Vedi *RAGGIO*, e *LUCE*.

TRANSVERSALE, in Anatomia, è un nome dato a varj muscoli, &c. in riguardo alla loro situazione, progresso, &c. come il

TRANSVERSALIS abdominis, è un muscolo, che sta sotto gli obliqui, e nasce dalla cartilagine fiorde, dalle estremità delle coste false, dall'apofisi trasversa delle vertebre de' lombi, e fino al lato inferiore della spina dell'ileo, ed inserito nell'osso pube, e linea alba. Vedi *Tav. di Anat.* (Miol.) *figura 2. n. 29. fig. 7. n. 39.*

Questo, eogli obliqui, unisce i suoi tendini, a misura che s'avvicina alla linea alba, ed è il solo muscolo, che si taglia nell'operazione del bubonocoele: egli ha una membrana sua, e sottile, che chiude esattamente il di lui anello, o buco, per cui passano i vasi. Vedi *OSTIUM*.

TRANSVERSALE del collo, è una parte del dorso *transversale*, che alcuni dividono in tre, cioè il sacro, il semispinato, e il *transversale* del collo.

Egli nasce dall'osso sacro, e da tutt'i processi trasversi delle vertebre de' lombi, della schiena, e del collo, eccetto i due primi, ed è inserito, da altrettanti distinti tendini, in tutte le loro spine superiori: egli muove tutta la spina obliquamente all'indietro.

TRANSVERSALIS pedis plantaris, viene dall'osso del metatarso, che sostiene il dito del piede, ch'è vicino al dito picciolo, e passando attraverso alle altre ossa, è inserito nell'osso sesamoide del dito grosso del piede: il suo uso è di portare tutte le dita del piede a ferrarli l'uno coll'altro.

TRANSVERSALIS penis, nasce dall'ischio ascendente gli erettori, e corre obliquamente alla parte superiore del bulbo dell'uretra.

Egli ajura a premere le vene sopra il dorso del pene contro l'osso pube; che è la causa dell'erezione. Vedi *EREZIONE*.

TRANSVERSALIS, è anche un nome dato ad una sutura del cranio, perchè ella traversa la faccia da un lato all'altro. Vedi *SUTURA*.

Ella nasce in uno degli angoli minori dell'occhio, e passando per lo fondo della di lui orbita, e per la radice del naso, termina nell'altro angolo minore.

TRANSUNZIONE, nelle Scuole, è un sillogismo per concessione, o accordo, usato, quando una questione proposta è trasferita ad un'al-

tra con quella condizione che la prova di quest'ultima venga ammessa per prova della prima.

Così Aristotile, nel suo libro *de Celo*, volendo far vedere che tutte le Stelle sono rotonde, trasferisce la questione alla Luna, e prova la di lei ritondezza dal crescere, e mancare, supponendo, come cosa ammessa da' suoi oppositori, che le Stelle sieno tutte simili.

TRANSUSTANZIAZIONE, in Teologia è la conversione, o cambiamento della sostanza del pane, e del vino, nell'Eucarestia, nel corpo e sangue di Gesù Cristo. Vedi *EUCARESTIA*.

La *Transustanziazione*, presa nel suo senso generale, e letterale, significa ogni cambiamento d'una sostanza in un'altra; così il cambiamento della verga di Moas in un serpente; quello dell'acqua del Nilo in sangue; o della moglie di Lot in una colonna di sale, furono *transustanziazioni soprannaturali*: ed il cambiamento del cibo, che mangiamo, nella sostanza de' nostri corpi, è una *transustanziazione naturale*. Vedi *SOSTANZA*.

Ma la voce, nel suo senso proprio, e teologico, è ristretta al miracoloso cambiamento, che, la Chiesa Romana sostiene operarsi nel Sacramento, mediante la consecrazione del Sacerdote.

Uno de' grandi articoli di questa Chiesa contrastato da' Protestanti, è quello della *Transustanziazione*, pretendendo quelli ultimi che sia solamente figurativa, e sostenendola reale i Cattolici.

I Protestanti, o Riformati, interpretano *est*, è, nel Testo *hoc est corpus meum*, quest'è il mio corpo, per *significat*; cioè, questo significa il mio corpo. Ma il Concilio di Trento sostiene vigorosamente il senso letterale del verbo: così nel *Can. 1. Sess. 13.* di quel Concilio si decreta espressamente che nella *Transustanziazione*, il corpo, e'l sangue di Gesù Cristo nostro Signore, sono veramente, realmente, e sostanzialmente sotto la specie del pane, e del vino.

Si aggiugue che per *veramente* noi intendiamo *propriamente*, e non soltanto per *significazione*, come se l'Eucarestia altro non fosse che un segno del corpo, e sangue di Gesù Cristo; che per *realmente* noi intendiamo *in facto*, e non già soltanto in figura, come se l'Eucarestia fosse solo una figura, e rappresentazione del corpo, e sangue del Salvatore del Mondo; e per *sostanzialmente* intendiamo *in sostanza*, e non già solo in virtù, ed energia. Così si oppone veramente ad un semplice segno, realmente ad una figura, e sostanzialmente all'energia, o virtù.

TRAPANARE, in Chirurgia, è l'operazione di rimediare a tagli, contusioni, intoramenti, e frattura del cranio, col mezzo d'uno strumento, detto *trepanum*. Vedi *TRAPANO*.

Il *Trapanare* è una operazione molto pericolosa,

lofe, e difficile; non bisogna usarla, se non quando la scheggia, e prominente dell'ossa pungono quando la tavola superiore è intera, ma depressa, e l'inferiore rotta; e quando il sangue extravasato può mettere la persona in pericolo di respirar soffocata. Vedi CRANIO.

La maniera di *trapanare*, o aprire il cranio, è così: rasi che ne sieno i capelli, si dee tagliare da banda a banda la pelle fino al pericranio, schivando, per quanto sia possibile, i muscoli delle tempie, e le suture del cranio: e per questa volta si lega le ferite, quando non vi siasi poco sangue sparso, che si possa al medesimo tempo tirar su il pericranio dall'osso.

Poche ore dopo, turate le orecchie al paziente, e prendete uno degli strumenti, detto *trapano maschio*, o *mandolo*; ficatene la punta nel cranio, ma sì lungi dalla frattura, e molto meno la suture, che non le orecchie: co' suoi denti; sebbene alcuni Chirurghi non curano di schivare le suture, ma essermano di averle perforate con tanto buon successo, quanto ogni altra parte.

Indi tenendo fermo lo strumento colla mano sinistra, voltatelo in giro colle destre, finchè ebiate fatto un buco abbastanza profondo: dopo questo prendete un *trapano femmina*, che non ha alcuna punta nel mezzo, e volgetelo in giro come prima, in questo mentre levate via le polverie, o minute schegge, che della perforazione provengono, ed umettate lo strumento nell'olio, o nell'acque per renderlo fresco, e aduocievole.

Comperendo le sague, troverete che siete giunto fino alla profondità, ov'è la seconda tavola, cioè di là dal cranio, fino alla dura Madre, nel qual caso dovete premere molto leggermente, e destramente, affinchè non resti quella membrana inavvedutamente danneggiata.

Quando l'osso comincia a muoversi, mettete qualcosa fra i lei della ferita; scioglietela, e levatelo fuori con molle, o tenagliette da Chirurgo.

Dopo che l'operazione è finita, si dee levar gentilmente la parte con vino rosso debole, ed applicarvi sopra de' medicamenti convenevoli, come sarebbe mele di rose, linimento arceus, olio d'erba S. Giovanni, &c. Se la dura Madre è corrotta, aggiugnete, secondo il caso, spirito di vino, tintura di mirra, ed aloè, trementina di Venezia, mele Egiacaco, &c.

Il Sig. Cheselden avverte, che i seni, e la spina dell'osso della fronte rendono pericolosissimo, se non impraticabile, l'applicazione di un trapano alle parti medie, e bassa della fronte.

TRAPANO, *Trapanum*, *Terebra*, è uno strumento con punta d'acciaio, col quale si fora il ferro, la pietra, e simili.

TRAPANO, *Trapanum*, è anche strumento da Chirurgo, che serve a perforare un osso, specialmente quello del cranio; e si adopera come tale nell'operazione del trapanare. Vedi **TAPANO**.

Si chiami anche *abapriston*, *anabapriston*, *mandolus*, *terebra*, *terebellum*. *Abapriston*, da *a* privativa, e *Bapriston*, intingere; e come quello, che ha un largo circolo sulla sua punta, per impedire che questa, nell'operazione del trapanare, penetri nelle membrane, che rivestono il cervello. *Mandulus*, da *mandus*, una misura; essendo fatto in modo che entri fol tanto fino ad una certa profondità: *Terebra*, &c. da *trapa*, furare.

Egli è in forma di succhirillo, *terebellum*, o sia picciolo foratojo, solo che il manico è intaccato alquanto, in guisa d'una sega rotonda.

Egli serve per la cura di fratte, contusioni, e fratture del cranio, quando esse non passano la seconda tavola; perchè col di lui mezzo si fa un'amputazione, o sfoltazione di quella parte, o quantità d'osso che si vuole. Vedi **CRANIO**, **FRATTURA**, **EXFOLIATIO**, &c.

Egli suole avere un chiodo, o chiavello acuto nel mezzo della sua circonferenza, il quale serve a tenerlo fermo, e saldo, durante l'operazione. Ha d'avere ancora una specie di cuneo, o sprone, che s'alza, e s'abbassa secondo i casi, affinchè il *trapano* non vada giù nell'osso, più di quel ch'è necessario. Vi sono anche de' *trapani* di due punte, altri triangolari, quadrangolari, ed elagionali, per la cura d'intarlamenti d'osso. Vi sono parimente de' *trapani* perforativi, ed altri sfoltativi. Vedi **EXFOLIATIO**.

TRAPELARE, è propriamente lo scappare il liquore, o simili, dal vaso, che lo contiene, uscendo per sottilissima fessura. Gli Inglesi chiamano *Trapelamento* in stato d'un vaso, che *trapeia*; cioè lascia penetrarvi dentro, o stiller fuori, acque, o altro liquido. Quindi

TRAPELAMENTO chiamano parimenti una detrazione di 12 per cento, che si accorda nel debito a' Mercanti, che introducono vino; e di 2 barili in 22 di cervogia, che l'Ercile lascia a' Brafi.

TRAPEZIO, in Anatomia. Vedi **COCULARE**.

TRANSCENDENTALE, o *Transcendense*, si dice di una cosa elzata, o elevata oltre l'altre cose; e che passa, e trascende la natura, e le circostanze d'altre essenze inferiori, in modo che non sia intimamente, ed essenzialmente inchiusa nel loro numero.

Il termine si applica particolarmente all'oggetto della Metafisica, che considera l'essenza in generale, o essenze *transcendentali*, come Dio, e gli Angioli, e le verità, che consistono nella pura speculazione. Vedi **METAFISICA**.

I Logici, e Metafisici denno il nome di *termini trascendentali* a quelli, che sono così generali, e d'una significazione così estesa, ed universale che passano per tutte le categorie, e s'accordano con ogni specie di cose: tali sono i termini *ens*, *unum*, *verum*, *bonum*, &c. Vedi **ENS**, &c.

QUANTITÀ TRANSCENDENTALI, fra i Geometri,

vi, sono le indeterminate, ovvero quelle, che non si possono esprimere, o fissare ad un'equazione costante. Tal'è una curva *trascendente*, o simili. Vedi *CUAVA*.

Il Sig. Leibnitz ha fatto una Dissertazione negli *Acta Erudit. Lips.* in cui egli intraprende di far vedere l'origine di tali quantità, cioè per qual ragione alcuni problemi non sieno, nè piane, nè solidi, nè furcolati, nè di un certo grado, ma trascendenti ogni equazione algebrica. Vedi *PROBLEMA*.

Egli ancora fa vedere, come si possa dimostrare, senza calcolo, che una quadratrice algebrica pel circolo, o iperbole sia impossibile: perchè se si potesse trovare una tale quadratrice, ne seguirebbe che col mezzo della medesima ogni angolo, ragione, o logaritmo si potrebbe dividere in una proporzione data d'una linea retta ad un'altra, e questo mediante una costruzione universale; e conseguentemente il problema della sezione d'un angolo, o l'invenzione d'un numero di medij proporzionali sarebbe d'un certo grado finito. Vedi *CIRCOLO*, *QUADRATRICE*, *QUADRATURA*, &c.

In luogo che i differenti gradi dell'equazioni algebriche, e perciò il problema, inteso in generale d'ogni numero di parti d'un angolo, o medij proporzionali, è d'un grado indefinito, e trascende tutte l'equazioni algebriche. Vedi *EQUAZIONE*.

CURVA TRASCENDENTE, nella Geometria sublimè, è quella, che non si può definire con un'equazione algebrica; ovvero quella, che quando è espressa con un'equazione, ha uno de' suoi termini, ch'è una quantità variabile. Vedi *CURVA*.

Queste curve sono appunto quelle, che il Cartesio, e dopo di lui esempio, diversi altri chiamano curve meccaniche, le quali essi hanno voluto escludere dalla Geometria; ma il Cavalier Isacco Newton, ed il Sig. Leibnitz sono d'un altro sentimento, poichè in effetto nella costruzione di problemi geometrici, non si dee preferir una curva ad un'altra, in quanto ella si definisce con un'equazione più semplice, ma bensì in quanto ella si descrive più facilmente che quell'altra. Vedi *LINEA GEOMETRICA*.

Ed alcune di queste curve *trascendenti*, o meccaniche si trovano di maggior uso che tutte le algebriche insieme, eccetto il circolo. Vedi *MECCANICO*.

Si aggiunga che il Sig. Leibnitz negli *Acta Erudit. Lips.* ci dà una specie d'equazioni *trascendenti*, mediante le quali, queste curve *trascendenti* vengono attualmente definite, e le quali sono d'un grado indefinito; cioè, non sono sempre le medesime in tutti i punti della curva.

In luogo che gl'Algebristi usano di assumere alcune lettere, o numeri generali per le quantità ricercate. In questi problemi *trascendenti*

il Sig. Leibnitz assume equazioni generali, o indefinite per le loro richieste; per esempio, mettendo x , e y per l'ascissa, e l'ordinata, l'equazione, ch'egli usa per una linea cercata, è, $a + bx + cy + exy + fx + gy$, &c. = 0. Coll'ajuto della qual equazione indefinita, che in realtà è infinita, perchè ella può essere sempre determinata, per quanto mai sia necessario di alzarla, egli cerca la tangente; paragonando quello, che risulta colla data proprietà delle tangenti, egli trova il valore dell'assunte lettere a , b , c , &c., e così definisce l'equazione della linea richiesta.

Se la comparazione sopracennata non procede, egli pronunzia che la linea ricercata non è algebrica, ma *trascendente*.

Cid supposto, e gli continua, per trovare la specie della *trascedenza*: perchè alcune *trascendenti* dipendono dalla general divisione, o sezione d'una ragione, o da' logaritmi, altre dagli archi d'un circolo, ed altre da più indefinite, e composte ricerche.

Quivi pertanto, oltre i simboli x , e y , egli ne assume un terzo come v , che dinota la quantità *trascedente*, e di questi tre, forma una general equazione per la linea ricercata, da cui egli viene a trovare la tangente secondo il metodo differenziale, che riesce anche nella quantità *trascedente*. Cid, ch'egli trova, lo paragona colle date proprietà della tangente, e così discopre non solo i valori di a , b , c , &c. ma anche la particolar natura della quantità *trascedente*.

E sebbene può talvolta succedere che le varie *trascendenti* sieno tali che se ne abbia a far uso, e queste di nature diverse ancora una dall'altra; parimente, benchè vi sieno *trascendenti*, o *trascendentali*, ed una progressione di queste *in infinitum*: Nulladimeno possiamo sodisfarci colla più facile, e più utile, e per lo più possiamo ricorrere a qualche peculiare artificio, per accorciare il calcolo, e ridurre il problema a' termini tanto semplici, quant'è possibile.

Applicandosi questo metodo all'affare delle quadrature, o all'invenzione delle quadrature, o all'invenzione delle quadratrici, io ci la proprietà della tangente è sempre data, non solo è manifesto come si possa scoprire, se la quadratura indefinita venga ad essere algebricamente impossibile, ma anche come, quando si discopre quest'impossibilità, si possa trovare una quadratrice *trascedente*; cosa che non era mai stata prima dimostrata. Talmente che pare che la Geometria vegga portata con questo metodo infinitamente di là da' limiti, a' quali il Vietà, e l'Cartesio la portarono; poichè con questo mezzo si stabilisce un'analisi certa, e generale, che si estende a tutti i problemi, i quali non sono di grado certo, e per conseguenza non compresi nell'equazioni algebriche.

In oltre a fine di mangiugare i problemi *tras-*
cedenti.

trascedentali (ovunque occorra l' *affare delle tangenti*, o *quadrature*) mediante un calcolo, appena se ne può immaginar di più corto, di più vantaggioso, o universale, che il calcolo differenziale, o sia l'analisi d'indivisibili, ed infiniti.

Con questo metodo possiamo spiegare la natura delle linee *trascedentali*, mediante un'equazione: per esempio, sia x l'arco d'un circolo,

$$y = x \text{ il seno versante } z, \text{ allora sarà } \frac{zdy}{\sqrt{xx-xx}}$$

$$\text{e se l'ordinata della cicloide è } y, \text{ allora sarà } \frac{ydx}{\sqrt{xx-xx}}$$

la qual'equazione esprime perfettamente la relazione tra l'ordinata y , e l'ascissa x , e con essa si possono dimostrare tutte le proprietà della cicloide.

Così il calcolo analitico si estende a quelle linee, che finora sono state escluse, per niun'altra ragione, se non perchè n'erano stimate incapaci. Vedi GEOMETRIA, e LINEA.

TRASCRIVERE, è il portare avanti un conto da un libro all'altro, particolarmente dal Giornale, o Stracciafoglio, al Libro grande. Vedi TENIA libri.

TRASFERIRE, in Commercio, è un atto, per cui una persona cede il suo diritto, interesse, o proprietà in qualche cosa mobile, o immobile ad un'altra.

Si dice la vendita, o donazione di un'eredità, &c. ne *trasferisce* la proprietà, i diritti, &c.

Il termine si usa principalmente in Commercio di Capitali, per assegnare, e cedere solerziosi ne' medesimi a coloro, che comprano da' proprietari. Vedi SOTTOSCRIZIONE, &c.

Nella Compagnia Inglese del Mar del Sud, del Banco dell'Indie Orientali, &c. si fanno questi *trasferimenti*, collo scancellare i nomi de' primi proprietari, e coll'appuntare il capitale a nome del Compratore sotto la di lui propria lettera dell'Alfabeto. Vedi COMPAGNIA, Banco, &c.

In ordine ad un tal *trasferimento*, si richiede che la parte porti seco un'altra persona, per giurare ch'ella sia la stessa persona, per cui si registra il capitale. Una furbata in questo caso è dichiarata delitto capitale per atto di Parlamento.

TRASFIGURAZIONE, tra Teologi, è quel miracoloso cambiamento operato da Gesù Cristo in presenza di S. Pietro, S. Giacomo, e S. Giovanni, sul Monte Tabor, ov'egli comparve nella sua gloria in mezzo di Mosè, ed Elia. Se ne veggia la descrizione in S. Matteo, cap. xvii. Il termine si applica parimente ad una Festa, che nella Chiesa Romane si celebra a' 6 d'Agosto, in commemorazione di quel miracolo.

TRASFORMAZIONE, è una metamorfosi,

o cambiamento di forma. Vedi METAMORFOSI, FIGURA, e FORMA.

I Chimici sono andati lungamente cercando la *trasformazione* de' metalli, cioè la loro raffinazione, o sia la maniera di convertirli in oro. Vedi TRANSMUTAZIONE.

Presso i Mistici, per *trasformazione* s'intende un cambiamento dell'anima contemplativa, per cui ella viene in certo modo dedicata, o convertita nella sostanza di Dio, ed in cui ella è, per così dire, perduta, ed assorbita nella Divinità, in guisa tale che più non s'accorga della sua propria distinzione da Dio.

La parola *trasformazione*, è molto soggetta ad abuso, ed in effetto ne hanno abusato i Quaccheri, e i Quaccheri. Ma molti de' Mistici l'adoperano innocentemente abbastanza; a' tro per essa non intendendo, che ciò, che S. Paolo insegna, allorchè disse: *Fruo ego, sum non ego, vivit vivit in me Christus*.

TRASFORMAZIONE, si usa ancora talvolta per quel, che noi più propriamente appelliamo *Transfusione*. Vedi TRANSFUSIONE.

TRASFUSIONE, è l'atto di versare un liquore da un vaso nell'altro. Vedi DECANTAZIONE.

* La voce è composta dalla preposizione Latina, *trans*, di là, più oltre, e *fundo*, io verso.

Nelle preparazioni di Chimica, e Farmacia vi sono frequenti *trasfusioni* di liquori, scilop. pi. &c.

TRASFUSIONE del sangue, si prende particolarmente per l'atto di far uscire il sangue d'un animale, in guisa che ne venga immediatamente ricevuto sul corpo d'un altro. Vedi SANGUE.

Si vuole tenere il Dottor Lower per inventore di questa *trasfusione*, e ch'egli si sia il primo a farne pubblicamente lo sperimento ad Oxford l'anno 1665, di che fu pubblicata la descrizione, ne nel suo eccellente Libro de *Corda*.

Nulladimeno sappiamo da buona parte ch'ella era stata proposta a Parigi nel 1648, che un'altro Inglese n'ebbe l'idea prima, e ch'ella era stata conosciuta in Germania. Certo si è che in Livorno vi è un passo, in cui la *trasfusione* sia esattamente descritta, come praticata fin da quel tempo: è vero, ch'egli la disapprovava, e solo ne fa menzione per metterla in ridicolo.

L'uso il più naturalmente aspettato da questa operazione si è, che un'animele può vivere del sangue d'un altro; tanto che quegli, che mancano di sangue, o che hanno il sangue corrotto, e moribondo, possano esserne provveduti da altri con una sufficiente quantità, e di tale che sia buono, e laudabile.

Ad ogni modo egli è certo, che l'operazione non ha luogo nella presente pratica della Fisica; ma non oseremo dire, se ciò avvenga per mancanza dell'operazione stessa, o se debba

all'

all'indolenza, ed avvertirono, che la gente ha di abbracciare nuovi metodi.

Il metodo di *trasfusione* vien dato dal Dottor Lowee al seguente effetto: alzate l'arteria carotide del cane, o di altro animale, il cui sangue si dee *trasfondere* in un altro della medesima, o diversa specie; separatela dal nervo dell'ottavo paio, e scopritela più d'un pollice. Fate una forte legatura sulla parte superiore dell'arteria; ed un pollice più vicino al cuore un'altra legatura con un nodo scorsoio, da sciorir, e legarisi secondo i casi. Tirate due fila trasle due legature; aprite l'arteria, metteteci dentro un cannello di penna, e tornate a legar bene l'arteria sopra la penna colle due fila, e tirate la penna con uno stecco.

Scoprite di poi la vena jugolare dell'altro animale, per un pollice, e mezzo in circa in lunghezza, ed a ciascuna estremità fatevi una legatura con un nodo scorsoio; e nello spazio tra i due nodi, tirate forte le vene due fila, come nell'altro. Aprite la vena, e mettetevi dentro due cannelli, o penne, una nella parte discendente della vena, per ricevere il sangue dall'altro cane, e portarlo al cuore; l'altra penna mettetela nell'altra parte della jugulare verso la testa, per cui il proprio sangue del secondo animale ha da scorrere in certe iccudelle. Legate così ben ferme le penne, e tiratele cogli stecchi, finchè convenga di aprirle.

Disposta così ogni cosa, attraccate i cani su i loro lati uno verso l'altro, in tal maniera, che i cannelli vadano l'uno nell'altro: pascia sturate il cannello, e che va giù nella vena jugolare del secondo cane, come anche quello, che vien fuori dell'arteria dell'altro cane; e coll'ajuto di due, o tre altre penne, o cannelli, messi l'uno nell'altro, a misura che ve ne farà occasione, inferteli l'uno nell'altro.

Lasciate allora andare i nodi scorsoi, ed immediatamente il sangue correrà per le penne, come per un'arteria, assai impetuosamente.

A misura che il sangue scorre, e passa nel cane; sturate la penna nella parte superiore della di lui jugulare, perchè se ne scorra fuori il di lui proprio sangue, benchè non costantemente, ma secondo che voi lo trovate capace di ciò soffrir, finchè l'altro cane comincerà a gridare, e venir meno, e finalmente a morire.

In fine, levate ambe le penne fuor della jugulare, legate ben stretto il nodo scorsoio, e tagliate la vena per mezzo, e cucite la pelle; lasciate così andare il cane, ed egli correrà via, come se non avesse alcun male.

Nelle *Trasfusioni Filosofiche* abbiamo ragguagli del successo di varie *Trasfusioni*, praticate a Londra, a Parigi, in Italia, &c. Il Cavalier Edmondo King *trasfuso* 49 once di sangue da un vitello in una pecora; e dopo l'operazione, la pecora comparve tanto sana, e tanto forte, come prima.

Il Sig. Coze ne *trasfuso* 14, o 16 once da un cane straiato in un altro sano: l'effetto ne fu che non osservossi veruna alterazione nel cane sano, ma lo strizzato guarì.

Il Sig. Gayant *trasfuso* il sangue d'un cane giovane nelle vene d'un vecchio quasi cieco per l'età, ed appena capace di muoversi; il quale non ostante, due ore dopo correa, e saltava qua, e là.

Il Sig. Denis *trasfuso* il sangue di tre vitelli in tre cani, i quali tutti continuarono ad essere lesti, e mangiavano così bene come prima. La medesima persona *trasfuso* il sangue di quattro crastri in un cavallo dell'età di 26 anni, il quale ne ricevette molta forza, ed un appetito più che ordinario.

A S. Grifoni a Udine, il sangue d'un agnello fu *trasfuso* nelle vene d'un braccio di 13 anni, il quale era stato interamente sordo per lo spazio di tre anni, e così debole che potea appena fare un passo. Dopo l'operazione: egli saltò dalla tavola, e se n'andò per la casa in cerca del suo Padrone. Due giorni dopo correa stizzito, e già perde strada cogli altri cani; il suo stomaco divenne forte, ed egli ricuperò l'udito.

TRASGRESSIONE, è un'offesa contra qualche Legge, ovvero un compimento, o violazione della medesima. Vedi VIOLAZIONE, LEGGE, CRIMEN, PECCATO, &c.

* La voce è composta da trans, di la, e gra, a dirsi; andare.

Il termine si usa per lo più rispetto alle Leggi di Dio. Nella dottrina del peccato originale si suppone che tutto il genere umano abbia avuto parte con Adamo nel reato della prima di lui *trasgressione*. Vedi PECCATO ORIGINALE.

Moltè minaccia di molti gastighi temporali i *Trasgressori* della sua Legge. Vedi PANIZIONE. **TRASGRESSIONE**, in Legge Civile, significa una disobbedienza alla Legge; sotto tradimento, felonìa, o inavvertenza di tradimento.

Per un Signore, o Lordo del Parlamento, il partirsi da quell'Assemblea, senza la licenza del Re, non è tradimento, nè felonìa, ma *trasgressione*.

TRASGRESSIONE, per altro, si usa il più comunemente per quel torto, o danno, che si fa al Re nella sua foresta, o da qualche persona privata ad un'altra.

In questo senso ella è di due forte: *Trasgressione* generale, quando si usa forza, o violenza; e *Trasgressione* speciale dee essere quella fatta senza forza. Vedi AZIONE. Ma queste due specie talvolta si confondono.

In un'azione, l'attore sempre fa istanza per gli danni, o pel valore del danno a lui fatto dal reo. Vedi DANNO.

La *Trasgressione*, si divide anche in locale, e transitoria.

TRASGRESSIONE locale, è quella, ch'è talmente annessa al luogo certo, che se il reo entra

in materia sopra un luogo, ed attraversa il luogo menovato nella dichiarazione, e lo avvera, bolla per deludere, o annullare l'azione. Vedi **LOCALE**.

TRASGRESSIONE transitoria, è quella, che non può esser delusa, o cancellata dal reo, che attraversa il luogo, perchè il luogo non è materiale.

Trasgressione, lo Legge Inglese, è uno scritto, mandato, o azione di *trasgressione*.

Il Fisherbert ne ha annelle due forte e uno vicountant, così detto, perchè diretto allo Scritto, e non può ritornare, ma ha da esser determinato nel Contado. La sua forma differisce da quella dell'altro, in quanto manca delle parole *quare vi, et armis*, &c. Vedi **VICOUNTIEL**.

L'altro si chiama ordine di *trasgressione*, e si ha da sollecitare nel Tribunale dei Paciti Comuni, e nel Banco del Re.

TRASLAZIONE, è l'atto di trasferire, o rimuovere una cosa da un luogo all'altro. Vedi **LUOGO**.

La voce è formata da *trans*, di là, e *latio*, da ferre, portare.

Diciamo la *Traslazione* d'una Sede di Vescovo, d'un Concilio, d'un Tribunale, di Giustizia, d'un Parlamento; la *Traslazione* delle Reliquie d'un Santo; la *Traslazione* dell'Imperio, &c.

Le *Traslazioni* de' Vescovi da una Sede all'altra, sono proibite dal Concilio di Nicea, il quale le dichiara nulle, ed ordina che il Vescovo *trasferito* ritorni alla sua prima Chiesa. Il Concilio di Sardica esclude dalla Comunione i Vescovi *trasferiti*. Erali osservato che non si rimoveva mai alcun Vescovo da una Chiesa maggiore ad una minore; e che quegli, i quali così abbandonavano le loro Chiese, non lo facevano che solo per ambizione, o per avarizia.

Questa disciplina fu generalmente osservata per lo spazio di 900 anni; ed il primo esempio di qualche *Traslazione* notabile, fu quella di Papa Formoso, ch'era Vescovo di Porto. Uno de' suoi successori prese questo pretesto per farlo disottterrare; ed un Concilio, tenutosi non molto dopo, proibì il dar per esempio una tale *Traslazione*.

Ad ogni modo, la stessa Chiesa permise alcune cause legittime di *Traslazioni*, come, il vantaggio apparente della Chiesa; sotto il qual pretesto, le *Traslazioni* divennero presto così frequenti che per 500, e 600 anni n'ebbero scarsi, elle sono state stimate una specie di Legge comune. Vedi **VESCOVO**.

La *Traslazione* d'un Religioso da un Ordine all'altro, non può effettuarsi senza il consenso del Papa: si aggiugne che ora si permette il trasferire da una Regola più stretta ad una più larga.

TRASMIGRAZIONE, è il rimuovimento, o traslazione d'un intero Popolo in un'altro Paese, catuso dal potere d'un Conquistatore. Vedi **COLONIA**.

Alcuni traducono la condotta de' figliuoli d'Israele cattivi in Babilonia, la *Trasmigrazione* degli Israeliti, &c. Vedi **MIGRAZIONE**.

TRASMIGRAZIONE, si usa particolarmente pel passaggio di un'anima da un corpo all'altro: lo stesso che quella, che altrimenti s'appella *Metemecosi*.

Il P. Tachard s'informa che i Siamesi, per una credenza della *Trasmigrazione* dell'anime in altri corpi, traslasciano di credere le bestie di qualunque sorta, affinché, con questo mezzo, non vengano a scacciare le anime de' loro parenti morti.

TRASMIGRAZIONE Jonica. Vedi l'articolo **JONICO**.

TRASMUTAZIONE, è l'atto di trasformare, o cangiare una natura in un'altra. Vedi **TRANSUTAZIONE**, e **TRANSFORMAZIONE**.

Il termine si usa per lo più in Chimica, ed in Medicina: si disputa assai, se sia possibile, o no la *trasmutazione* dell'argento in oro, e dello stagno in argento, cotanto ricercata dai Chimici. Vedi **ORO**, &c.

Le più pure, e più sottili parti del cibo si *trasmutano*, ed affiniscono nella propria sostanza del corpo. In che maniera questo succede. Vedi **NUTRIZIONE**.

Il Cavalier Isaac Newton osserva, che sembra che la natura si diletta colle *trasmutazioni*: egli procede ad enumerare diverse sorte di *trasmutazioni* naturali; egli sospetta che i corpi grossolani, e la luce si possano vicendevolmente *trasmutare* gli uni negli altri; ed aggiugne che tutt'i corpi ricevono la loro forza attiva dalle particelle di luce, che entrano nella loro compressione. Vedi **LUCE**, e **FUOCO**.

Perchè tutt'i corpi fissi, quando sono ben riscaldati, tramandano luce per tutto il tempo, che continuano ad esser così; ed in oltre, la luce si frammischia ne' corpi, ed a loro attiene (*inheret*) ogni volta che i suoi raggi cadono sulle solide particelle di que' corpi. Vedi **OPACITA'**.

In oltre, l'acqua, ch'è un sale fluido, volatile, e insipido, col caldo si *trasmuta* in vapore, ch'è una specie d'aria; e col freddo in ghiaccio, che è una pietra fredda, trasparente, e fragile, e facilmente dissolvibile; e questa pietra di nuovo è convertibile in acqua col caldo, come lo è il vapore col freddo. Vedi **ACQUA**, **VAPORE**, **GHIACCIO**, &c.

La Terra, mediante il calore, diventa fuoco; e col freddo, torna a diventar terra: i corpi densi, per fermentazione, si *trasmutano* in varie specie d'aria; e quest'aria, parimente per fermentazione, e talvolta senza di essa, torna a coaverirsi in corpi grossolani. Vedi **AIRA**, &c.

L'AIR

L'argento vivo prende talvolta la forma d'un metallo fluido; talvolta egli apparisce in figura d'un sale trasparente, e fragile, detto *solimato*; alle volte, d'una terra chiara, volatile, bianca, ed infipida, detta *mercurius dulcis*; per distillazione egli diventa vapore, e per agitazione in vacuo, egli risplende come fuoco, &c. Vedi *MEACURIO*, e *FOSFORO*.

Tutti i corpi, le bestie, i pesci, gli insetti, le piante, &c. vengono, e crescono dall'acqua, e da tinte acquole, e saline; e per purificazione, tutti ritornano a diventare acqua, o liquore acquoso. Vedi *ACQUA*.

In oltre, l'acqua esposta per un poco all'aria aperta, prende una tintura, la quale coll'andar del tempo ha un sedimentò, ed uno spirito; e prima della putrefazione, somministra nutrimento, così per animali, che per vegetabili. Vedi *NUTRIZIONE*, e *VEGETAZIONE*.

TRANSUTAZIONE, in Alchimia, è l'atto di cangiare, o elutare in oro, o argento i metalli imperfetti. Vedi *METALLO*, *ORO*, &c.

Questa si chiama ancora la *grand'operazione*, e si dev'effettuare colla pietra filosofale. Vedi *FILISOFIALE*.

Alcui Alchimisti sostengono che la *transmutazione* si dovrebbe piuttosto chiamare perfezione di metalli imperfetti; come quelli, che son di parere che tutti i metalli disegnati dalla Natura arrivino egualmente a questa perfezione, in quanto son composti della medesima materia; e che ciò, che gli ha impediti di arrivarvi, altro non è, che l'impurità delle loro matrici, cioè del luogo, in cui sono formati dalla Natura. Vedi *METALLO*.

Si suppone che l'elidre, buttato sopra uno di questi metalli, purghi, e separi le parti impure dalle pure, e si unisca interamente al mercurio (ch'è la parte pura), essendo della stessa natura. Vedi *PROIEZIONE*.

Se i metalli sieno, o no *transmutabili* l'uno nell'altro, è un punto assai disputato fra i Filosofi; gli Alchimisti ne sostengono vigorosamente l'affermativa. Vedi *ALCHIMIA*.

Di comune accordo, alcuni metalli si possono cangiare in altri; per esempio il ferro in ottone, o rame, e il piombo in stagno; ma il Cardano, ed alcuni altri negano anche questo; ed in oltre argomentano che sebbene il ferro, e l'ottone, come quegli, che sono quasi simili nel peso, e nella tenacità, &c. purché si potesse cangiare il lor colore, e durezza, si potrebbero convertire in un altro, o realmente, o almeno in apparenza; pure farebbe sempre impossibile il *transmutare*, o maturare gli altri metalli in oro, o argento; tra perchè quei metalli si hanno tutti prima da calcinare, dopo di che non si possono mai di nuovo ridurre alla loro pristina purità; e perchè vi bisogna una generazione, la quale non è opera dell'arte, ma della natura.

Il Cardano (*de Metall.*), il Lemery, il Dr.

Tom. VIII.

ckenfon, ed altri ci danno contezza delle varie impoiture degli Adepti nell'affare della *transmutazione*; alcuni, per esempio, sifanno il mercurio con verderame, e poi n'elstano il colore con cadmia, turtumaglio, &c. Ma questo, se si prova colla coppella, se ne va tutto in fumo; ed in effetto niuna cosa prodotta in questa guisa si ha da giudicare oro buono, se non resiste alla coppella, la cementazione, la purificazione, coll'aotimontò, e col raffinamento. Vedi *PURIFICAZIONE*.

Si aggiunga ch'egli dee reggere al martello, ed essere interamente arrendevole, o di un' estrema durezza, come l'oro; e che dee anche avere la gravità specifica dell'oro, il qual è all'acqua come 184 a 1. Vedi *PESO*.

La surberia di *transmutare* il cinabro in argento è così: ammaccato grossamente il cinabro, si straccia in un crogiuolo con argento granato, e si mette il crogiuolo in un gran fuoco; e dopo il tempo debito per la calcinazione, si leva via: allora la materia si versa fuori, e si trova essere cinabro convertito in vero argento, benché i grani dell'argento appaiano nello stesso numero, e forma, come quando furono messi nel crogiuolo; ma il difetto si è che quando venite a maneggiare i grani d'argento, voi non li trovate esser altro, che legghieri, e sfilolabili vesciche, le quali vi si triteranno fra le dita in minutissimi pezzi. Il Sig. Boyle, nel suo *Scept. Chymic.* accenna, che due de' suoi amici, collo stimolare il mercurio in un fuoco debilmente maneggiato, lo convertirono quasi peso per peso in acqua; ma non dice qual fosse la gravità specifica dell'acqua prodotta, nè della rimanente massa di mercurio non *transmutata*. Egli afferma egualmente che l'acqua piovasca, distillata, e ridistillata, da un amico suo, quasi 200 volte, lasciava, dopo la distillazione, nel fondo del corpo di vetro, una notabile quantità di terra bianca; e ciò più copiosamente nelle ultime distillazioni, che nelle prime.

Credeva egli che ciò fosse una certa quantità d'acqua attualmente *transmutata* in terra; aggiugnendo che questa era più di una volta più pesante specificamente che l'acqua comune, e d'una natura così fissa ch'ella stava per uno spazio notabile di tempo in un crogiuolo infocato, senza perdere la minima cosa del suo peso, o tramandare il minimo fumo.

TRANSUTAZIONE, in Geometria, si denota la riduzione, o mutazione d'una figura, o corpo, in un'altra della stessa area, o solidità, ma d'una forma diversa; come un triangolo in un quadrato, una piramide in un parallelepipedo, &c. Vedi *FIGURA*, &c.

TRANSUTAZIONE, nella Geometria sublime, si prende per l'atto di convertire una figura in un'altra della stessa specie, ed ordine, le cui parti rispettive, che ascendono alle stesse dimensioni, in un'equazione, ammettono le stesse tan-

X x x gen-

genti, &c. Vedi TRASFORMAZIONE.

Se una figura rettilinea si dee *trasmutare* in un'altra, basta che le intersecazioni delle linee, che la compongono, sieno trasferite, e che si tirino delle linee attraverso alle medesime nella nuova figura. Vedi RIQUOTONE.

Se la figura da *trasmutarsi* è curvilinea, i punti, le tangenti, ed altre linee rette, col mezzo delle quali si ha a definire la linea curva, debbono essere trasferite. Vedi CURVA.

TRASMUTAZIONE delle Piante. Vedi gli articoli SEME, e DEGENERAZIONE.

TRASPARENZA, *Diaphaneità*, in Fisica, è una qualità in certi corpi, mediante la quale essi lascian passare i raggi di luce. Vedi LUCE, e DIAPHANITÀ.

Alcuni hanno imputato la *trasparenza* de' corpi naturali, come vetro, acqua, aria, &c. al gran numero, e grandezza de' pori, o interstizii fra le particelle di quei corpi: ma questo ragguaglio è estremamente difettoso; poichè ben sappiamo, che il più solido, ed opaco corpo, che si trovi nella natura, contiene molto più pori che materia; molto più, certamente, di quanto sia necessario pel passaggio d'un corpo infinitamente fino, e sottile, com'è la luce. Vedi PORE.

Aristotile, Cartesio, &c. mettono la *trasparenza* nella retitudine, o diritto de' pori; col di cui mezzo, dicon essi, i raggi sono abilitati a seguir strada attraverso, senza urtare contro le parti solide, e senza esser di nuovo addietro riflessi: ma il Cavalier Isaac Newton fa vedere che una tal ragione è difettosa; poichè la quantità de' pori in tutt' i corpi è insufficiente a trasmettere tutt' i raggi, che sopra quelli cadono, comunque sieno que' pori situati l'uno rispetto all'altro.

La ragione, dunque, per cui tutt' i corpi non sono trasparenti, non dee ascriversi alla loro mancanza di pori rettilinei; ma bensì all' ineguale densità delle parti, ovvero all' essere i pori ripieni d'alcune materie forestiere, o all'essere essi interamente vuoti; col mezzo di che, i raggi nel passarvi attraverso, soggiacciono ad una gran varietà di riflessioni, e rifrazioni, vengono perpetuamente diverti in quà, in là, finchè alla fine cadendo sopra alcune delle parti solide del corpo, restano effusi, ed assorbiti. Vedi RAGGIO, REFLESSIONE, &c.

Così il Sughero, la carta, il legno, &c. sono opachi, quando il vetro, i diamanti, &c. sono trasparenti: la ragione di che nella vicinanza di parti eguali lo densità, tali come quelle del vetro, dell'acqua, del diamante, &c. sono l'una rispetto all'altra; essendo eguale da ogni banda l'attrazione, non ne segue veruna riflessione, o rifrazione; ma i raggi, che sono entrati nella prima superficie de' corpi, procedono senza interruzione a travasare affatto il corpo; eccettuati solo que' pochi, i quali s'

abbattono ad incontrarsi colle parti solide. Ma nella vicinanza di parti, che molto differiscono in densità, tali, come le parti del legno, e della carta, sono, il rispetto a loro medesime, che rispetto all'aria, o allo spazio vuoto ne' loro pori; siccome l'attrazione sarà assai ineguale, le riflessioni, e rifrazioni saranno grandissime; e perciò i raggi non saranno capaci di passare attraverso a quei corpi, ma verranno perpetuamente deflessi, o diverti, ed alla fine del tutto fermati. Vedi OPACITÀ.

TRASPIANTARE, in Agricoltura, e nella coltivazione de' Giardini, è l'atto di rimuovere alberi, e piante da' luoghi, ove furono seminati, o allevati, e piantarli in un altro. Vedi ALBERO, PIANTE, RISPANTARE, &c.

Nel *traspiantare* alberi di foresta, si dee aver cura di conservar le radici, ed anche i suoi peli, o filamenti delle medesime, colla terra, che sta loro attaccata; poichè queste filamenti sono le borse, che succiano il nutrimento, e lo trasfondono all'albero. Vedi RANICIA, e VASCETTALE.

Le fosse, in cui si *traspiantano* gli alberi, si dovrebbero lasciar aperte per qualche tempo preventivamente, affinchè la pioggia, il gelo, ed il Sole possano diligere il sale collegato, o compatto, render la terra friabile, e qualificarla a nutrir l'albero. Lo stile si può fare, in qualche modo, col bruciare della paglia nelle nuove fosse, e col insiarare la terra grassa con acqua, in sfuggioni secche, e con arricchire il terreno con letame. Vedi CONCIMARE.

Plinio era di sentimento, che non si dovesse rimuovere alcun albero, che avesse meno di due anni, o più di tre. Catone non voleva che si *traspiantassero* quegli, che avevano meno di cinque dita io diametro: ma noi siamo, al presente, capaci di *traspiantar* alberi d'ogni età, e grandezza, senza rischio.

Il *traspiantare* alberi vecchi reputavasi cosa tanto difficile, che *veterem arborum transplantare*, era divenuto un proverbio per un impresa difficile; e pure siamo informati d'un boschetto di 600 alberi di corno, dell'età di 80 anni, e dell'altezza di 60 piedi fino al ramo più basso, *traspiantato* dal Conte Maurizio al suo Paradiso di Friburgo; e il Sig. Evelyn afferma, che un gran personaggio, nella Provincia di Devon in Inghilterra, *traspiantò* querce, tanto grosse, che ci voleva dodici buoi a tirarle, per supplirle ad un difetto in un viale.

Nel *traspiantamento* d'alberi cresciuti, il Sig. Evelyn, ci dà il seguente metodo, come praticato con buon successo dal Lord Fitzharding: scegliete alberi della grossezza, in circa, di la cozza d'un uomo; rimuovete la terra d'intorno a loro; tagliate tutte le radici laterali, nè che si possa a forza tirarli dall'albero da un lato, tanto che si possa comodamente giugnere alle radici scalse per tagliarle via col'ascia; indi tagliate le

ve l'albero, e lasciandolo stare coperto colla terra, da cui era stato sciolto, fino all'anno seguente, o più lungo tempo; ed in tal tempo egli avrà tratto nuove radici tenere atte al *traspiantamento*, e si potrà tor via in una stagione opportuna.

In altro modo, per alberi molto grandi, prima che s'avanzino i gran geli, fate un fosso attorno all'albero, a tale distanza dal fusto, che voi stimerete sufficiente per la radice; scavate tanto, e tale profondità che quasi venghiate a minarla; mettetevi grossi pezzi, e travicelli di legno, a sostenere il terreno, e gittatevi dentro tant'acqua, che possa riempire il fosso, o sufficientemente bagnarlo, se il terreno non fosse già da prima assai umido. Così lasciandolo stare, finché qualche duro gelo lo leghi fermamente alle radici, e allora portatelo alla sua nuova stanza, la quale si potrà preservare dal gelo, col mettervi dentro buona provvidione di letame caldo: così terrate alla meglio la terra colle fibre erranti, e collocare il terreno, preso fuori dalla fossa, intorno alla radice dell'albero nuovamente piantato.

Le comuni regole per *traspiantare*, sono, 1.º Quanto più leggiera è il terreno, tanto più profondo bisogna piantare gli alberi. 2.º Se il terreno è ghiaja, o terra, meschiatevi della creta e vice versa. 3.º La migliore stagione è Ottobre, o Febbrajo; in tempo caldo, umido, e chiaro. 4.º Nel prender su gli alberi, si offeriva, come cresceano le radici, e nel *trasplantarli* si dispongono queste nello stesso ordine, e si collochi l' a. b. o al medesimo aspetto. 5.º Si scemino le radici grandi, per ovviare alla necessità di fare la fossa troppo fonda: ma le picciole, e fibrose si *rispatmino*. 6.º Si difendano dopo il *traspiantamento* i giovani alberi, dal vento, e dal Sole, finché le radici sono ben fitte, e che egli cominciano a germogliare. 7.º Se il suolo, in cui voi *trasplantate*, è buono, non tagliate la cima degli alberi, ma scapazzatene tutt' i rami fino ad un solo, il più ritto, e che si può promettere fra loro: ma se il terreno è povero, tagliate le cime, e quando hanno di nuovo germogliato, scapazzatene via tutt' i rami fino ad uno. Vedi POTARE.

Per *TRASPIANTARE alberi fruttiferi*. Dopo un crescimento effluvo di rampolli da frutta nel Sementajo, si tirano questi via, o si spiantano a misura che sono dell'altezza d'un piede, e si *svaspiantano* in un sementajo; e si lasciano gli altri nel lor terreno fino ad un altro anno. Vedi SEMENTAJIO.

Quando sono tirati via, se ne tagliano via i ramolcelli, dalle parti verso la cima, le barbe dalle radici, e le estremità della cima, affinché non corra troppo presto in giù; e della radice del cuore, o sia del centro, affinché questa non passi direttamente in giù; per timore che non vada di là dal buon terreno. I buchi,

o fosse han da esser così profondi, che le piante possano stare alquanto più in giù nel terreno, di quel che stavano, quand'erano nel sementajo; ferrate la terra intorno alle medesime, e s'egli è tempo secco, adacquate il primo giorno, e coprite il terreno con felce vecchio.

Il Sig. Bradley ci dà un nuovo metodo di *trasplantare* alberi di tutte le forte, e le età, con sicurezza, o mentre che sono in fiore, o quando hanno il frutto sopra di loro; così: I buchi per ricevere gli alberi, bisogna prepararsi prima che gli alberi sieno usciti, e la terra, che si cava dai buchi, bisogna farla assai fina, e metterla in tine grandi, e meschiarla con acqua, finché sia quasi della consistenza d'una pasta leggiera. Iodi i buchi, in cui si hanno a piantare gli alberi, si debbono riempire con questa terra così temperata, prima che le parti terree abbiano tempo di posare.

Il vantaggio di questo si è, che gli alberi così piantati hanno le loro radici immediatamente rinchiusa, e guardate dall'aria; e siccome la stagione calda dell'anno dispone ciascuna parte dell'albero a crescere, e germogliare, egli perderà pochissimo del suo vigore. Nel Verno ciò non riesce.

Il medesimo Autore aggiogne che in considerazione della circolazione del succo, egli è cosa necessaria di conservare interi i vasi degli alberi, quanto quegli de' corpi degli animali: e perciò nel *trasplantare* alberi nelle stagioni estive, non è cosa convenevole il tagliar via alcun ramo, o ferire alcuno de' vasi, finché gli alberi non abbiano rinnovato le loro radici; il ferir le quali egli è assolutamente necessario nel *svaspiantarli*. Per le radici ferite egli ha provveduto un' impiastro d'una m. slava di gomme, per ovviare al cancro, e alla putrefazione, e promuovere il lor risanamento.

TRASPIANTAZIONE, nella Medicina naturale, dinota un metodo di curare i mali col trasferirli da un soggetto all' altro, molto in voga tra Medici Chimici, o piuttosto simpatici. Vedi SIMPATICO.

Si fa questa *traspiantazione* coll' uso di un certo mezzo, che per tal cagione si chiama *Magnet*; ovvero senza del medesimo, per semplice contatto.

La prima specie, che si chiama propriamente *Traspiantazione*, è quando l' incremento del paziente essendo impallato con terra, si *traspianta* il male in un vegetabile, che nasce in una semenza feminata nella medesima composta; ovvero quando i ritagli dell' ugne, per esempio, di una persona, che ha la gotta, si rinchiudono in un buco fatto col succhiello in una pianta, particolarmente in una quercia.

Quivi l' incremento del paziente è la magnet, o calamita, e lo spirito vitale della pianta, che nasce dal seme; è la mummia, che la

X x x, a

ma-

maginate riceve; ed è lo stesso caso ne' ritagli delle dita, e nello spirito vitale della quercia. Vedi MUMMIA.

La seconda specie di *traspirazione*, propriamente detta *approssimazione*, è quando un dito attaccato da un panettiere, vien curato col fregarlo nell' orecchio di un gatto, il quale per quanto si suppone, dee riceverne il dolore.

In questo caso il soggetto sano riceve gli spiriti vitali, si unisce con loro, e corregge il loro stato morbifico; e siccome certi mali si acquistano per approssimazione, mentre gli spiriti infetti d'un corpo infermo s'infiltrano in un corpo sano, ed in questo modo lo infettano: così essi si curano per approssimazione, allorchè entrando gli spiriti d'una persona ammalata in un corpo sano, quest' ultimo corregge, e ripara lo stato morbifico de' primi.

La *traspirazione* col mezzo della magnetete di cinque soite, cioè *infemazione*, *impianazione*, *impunzione*, *irruzione*, e *infusione*, che si veggono sotto i loro proprii titoli, *INERCAZIONE*, *IMPLANTAZIONE*, &c.

TRASPIRAZIONE, è il passaggio insensibile, o quasi insensibile d'una materia escrementosa per gli pori della pelle, detta anche *Perspirazione*. Vedi *PERSPIRAZIONE*.

Vi è un'infinità di questi pori *transpiratores* della pelle; i più notabili sono gli orifici de' condotti, o dotti provenienti dalle glandule milari. Vedi PORO, e PELLE.

La cagione della *Transpirazione* è la circolazione, ed il calore del sangue. Si trova che la *Transpirazione* insensibile eccede molto l'evacuazioni sensibili, messe insieme. Anzi il Santorio fa vedere nella sua *Medicina Statica*, che una persona perde più in un giorno per *Transpirazione*, che per tutte l'altre uscite in quindici. Egli aggiugne che se il cibo preso in un giorno pesa otto libbre, la *Transpirazione* ne sarà sei.

Il freddo impedisce la *Transpirazione*, per ragione che costringe i pori della pelle, ed ingrossa i liquori, che circolano nelle glandule cutanee: il caldo all'incontro aumenta la *Transpirazione*, perchè apre i condotti escretori delle glandule, e perchè accresce la fluidità, e velocità degli umori. Vedi CALORE, &c.

Il Sig. Dodart per molti sperimenti fatti per 33 anni insieme, ci assicura che noi *transpiriamo* assai più in gioventù, che nell'età avanzata. In alcune persone la *Transpirazione* è sì copiosa, che non iscaricano se non pochissimi degli escrementi più grossolani, benchè mangino di buonissimo appetito.

La *Transpirazione* è assolutamente necessaria nell'economia animale, per purificare la massa del sangue, e scaricarla di quantità d'inutili particelle eterogenee, che potrebbero corromperla. Quindi è che fermandosi la *Transpirazione* usuale, ne provengono tante indisposizioni, particolarmente febbri, scabbie, &c.

La *TRANSPIRAZIONE* è anche di uso all'organo del tatto, perchè ella impedisce che le papille della pelle si seccino o per l'aria, o pel continuo toccamento de' corpi esteriori.

TRANSPIRAZIONE, si usa ancora da alcuni Autori per l'ingresso dell'aria, de' vapori, &c. per gli pori della pelle nel corpo. Vedi ARIA.

Il Cardano con questa specie di *Transpirazione*, spiega il prodigio di una donna, le di cui urine giornaliere pesavano 37 libbre, benchè tutt'i cibi, ch'ella prendea tanto secchi, che liquidi, non eccedessero le quattro libbre. Il Dottor Baynard sospetta che qualche simile *Transpirazione* ne sia il caso nelle persone idropiche. Vedi IDROPSIA.

TRASPORTO, o *l'asporto* di *TRASPORTO*, è una Nave, che serve a portare provvisioni, munizioni da guerra, Soldati, &c. Vedi VASCELLO.

TRASPOSIZIONE, in Algebra, è il portare un termine di un'equazione da un luogo all'altro. Vedi TERMINI.

Così, se $a + b = c$, e voi potete fare $a = c - b$; si dice che b è *Trasposto*. Vedi EQUAZIONE.

TRASPOSIZIONE, in Grammatica, è il disturbare, o dialogar le parole in un discorso; ovvero il cambiare il loro natural ordine di costruzione, per piacere all'orecchio, col renderne la struttura più facile, più liscia, ed armoniosa. Vedi IPERBATON.

Una *Transposizione*, che rende perplesso il senso, è viziosa. La costruzione delle lingue antiche essendo molto più artificiosa, che quella delle moderne, permetta *Transposizioni* molto maggiori, e più frequenti. L'Inglese, la Francese, &c. non ne permettono quasi mai, eccetto nell'Oratoria, e nella Poesia, ne quali così le *Transposizioni* servono a dar forza, ed energia al discorso, o al verso, o ad impedire che questi non languiscano. Vedi COSTRUZIONE.

TRANSPOSIZIONE, in Musica, è il cambiare le note d'un componimento di Musica, ovvero il far cambiare ad un'aria la sua prima situazione, e metterla, o più alta, o più bassa, o in un'altra ottava.

Quella *Transposizione* è di due sorte; la prima rispetto alla chiave, la seconda rispetto al modo, o tonno.

TRANSPOSIZIONE rispetto alla chiave, consiste nel cambiare i luoghi, o siti delle note, o lettere, fra le tigue, e gli spazi; ma in guisa che ciascuna nota sia messa nella stessa lettera. Vedi CHIAVE.

Cid si fa col rimuovere la stessa chiave ad un'altra tuga, e col servirsi di un'altra chiave, ma colla medesima segnatura, poichè il componimento è sempre nello stesso tonno. Vedi CANTAVE.

La pratica è facile nell'uno, e nell'altro caso: nel primo voi prendete la prima nota alla stessa distanza sopra, o sotto la nota di chiave,

nella

nella sua nuova posizione come prima, e tutte l'altre note nelle stesse relazioni, o distanze l'una dall'altra; di modo che le note sono tutte nella sopra righe, e spazi dello stesso nome.

Nel secondo, o si metterà la Musica ad una chiave differente, bisogna osservare che i luoghi delle tre otre di chiave sono invariabili nella scala, e sono l'una all'altra in queste relazioni, cioè il Tenore una quinta sopra il Basso, e il Soprano una quinta sopra il Tenore. Ora per trasportare ad una nuova chiave, per esempio, dal Soprano al Tenore, ovunque questa nuova chiave sia messa, non si supponiamo la stessa nota individua nello stesso luogo della scala, come se tal pezzo fosse quella parte in una composizione, a cui questa nuova chiave è generalmente appropriata, affinché così ella possa dirigersi alla stessa note, che noi avevamo avanti la *Trasposizione*: ora dalle relazioni fisse delle lettere nella scala sarà facile il trovare il sito della prima nota *trasposta*; ed allora tutte l'altre si debbono mettere alle stesse scambievoli distanze, in cui ell'erano prima. Vedi *Scala*.

Supponeta, per esempio, che la prima nota di un'aria sia *d*, una fella sopra la chiave di Basso; ovunque questa chiave sia collocata, la prima nota dev'essere la seconda maggiore sopra la chiave di Tenore, ed una fella maggiore sopra la chiave di Basso, mentre la relazione di queste due è una quinta, di maniera che la prima nota sarà sempre la stessa individua *d*.

L'uso di questa *Trasposizione* è che se essendo messa un'aria con una certa chiave in una certa posizione, le note oltrepassano sopra, o sotto il sistema di cinque righe; elle possono, mediante il cambiamento del luogo della stessa chiave nel sistema particolare, ovvero col prendere una nuova chiave, esser portate più dentro il circuito, o spazio delle righe.

Trasposizione da un tuono, o modo all'altro, è il cambiar di tuono, o mettere tutte la note dell'aria in differenti lettere, ed eseguirle per conseguenza in note differenti sopra uno strumento. Vedi *Chiave*.

Il disegno di cidi è che un'aria, la quale essendo incominciata io una nota, è troppo alta, o troppo bassa, o altrimenti inconvenienti per uno certo strumento, si può cominciare in un'altra nota, e da quella continuare io tutti i suoi giusti gradi, ed intervalli.

Quivi la chiave, e la sua posizione rimangono la stessa, e il cambiamento è propriamente delle note medesime, da una lettera, a sua riga, o spazio, ad un'altra.

Nella prima *trasposizione*, le note erano espresse colle stesse lettere, ma rimosse entrambe a differenti righe, e spazi; in questa, le lettere non son mosse, a la otre dell'aria sono trasferite ad altre lettere, o espresse con quelle, e conseguentemente messe sopra differenti righe, e spazi, il che perciò richiede una differente se-

gnatura della chiave. Vedi *Chiave*.

TRASVERSALE, o Parenti *Trasversali* sono tutti quelli, che dal medesimo stipite derivati, non sono nella linea retta.

Fideicommissio TRASVERSALE, si dice quello, che è ordinato da persona *transversale*.

TRATTATO è un discorso studiato, in iscritto, sopra qualche soggetto, o materia.

Si suppone che un *Trattato* sia più espresso, formale, e metodico che un saggio; ma meno di un Sistema. Vedi *Saggio*.

Trattato si usa ancora per una convenzione tra varie Nazioni, ovvero i varj articoli, o condizioni stipulate, ed accordate fra Potenze Sovrane. Vedi *Alleanza*.

Vi sono *Trattati* di pace, di Matrimonio, di Confederazione, di Neutralità, di Capitolazione, e di Commercio, e Navigazione. Vedi *Pace*, *CONFEDERAZIONE*, &c.

I *Trattati* famosi, sono quelli di Nimeja, di Munster, de' Pirinei, di Vessalia, di Riswigh, d'Utrecht, di Hannover, di Viena, &c.

I *Trattati* di Commercio sogliono portar seco, o produrre varie Tariffe, per aggiugnere dazi delle mercanzie, introdotte, o esstrate dall'rispettivi Dominj delle Potenze contrattanti.

L'ultimo *Trattato* di Pace, di Commercio, di Navigazione, &c. fra l'Inghilterra, e la Francia, fu sottoscritto ad Utrecht il primo d'Aprile 1713, e consiste in 39 articoli, la maggior parte de' quali sono regolarmente eseguiti tra le due Nazioni, solo che alcuni de' più particolari non si possono ancora eseguire, a causa di alcune difficoltà nelle Tariffe. Vedi *Tariffa*.

Garante d'un Trattato. Vedi l'articolo *GARANTEE*.

TRATTO dinota propriamente un' estensione di terreno, ovvero una porzione della superficie del Globo Terrestre. Vedi *TERRAQUEO*, &c.

TRATTO, o traccia, nella Caccia, dinota la pedata, o segno d'una fera. Vedi *TRACCIA*.

TRAVE, è un legno grosso, e lungo, che s'adatta negli edifici per reggere i palchi, e i tettri. Quindi

TRAVE, in Architettura, è il più gran pezzo di legno in una fabbrica, ch'è messo attraverso a' muri, e serve a sostenere i correnti, o travicelli principali dal tetto. Vedi *TRAVICELLI*, &c.

Niuno casa ha meno di due di queste *travi*, cioè una a ciascun capo: in queste s'innasano parimente quell'altre *travi* del pavimento della soffitta; e se la fabbrica è di legname, gli arpiooi de' pali, o travicelli.

Le proporzioni delle *travi*, vicino a Londra, sono determinate per il tutto, come segue: una *trave* lunga 15 piedi, dee esser 7 pollici da un lato del suo quadrato, e 5 dell'altro: s'è lunga 16 piedi, un lato dee essere otto pollici, l'altro sei: se è lunga 17 piedi, un lato dee essere

tere dieci pollici, l'altro sei: nel Territorio la fanno ordinariamente più forti. Il Cavalier Wotton avverte che queste sieno del legno il più forte, ed il più durevole.

L'Herrera accenna che nel palagio di Ferdinando Cortese, nel Messico, v'erano 7000 *travi* di cedro: ma egli dee certamente usare la parola *trave* in maggior latitudine di quel che noi facciamo. In effetto, i Franzesi, sotto nome di *trave*, comprendono non solamente quei pezzi, che sostengono i correnti, ma anche quegli, che reggono i travicelli sottili de' cieli delle camere.

Alcuni de' loro migliori Autori hanno considerato la forza delle *travi*, e ridotto la loro resistenza ad un calcolo preciso; particolarmente il Sig. Varignon, è il Sig. Parrot; il Sistema del secondo è come segue.

Quando, in una *trave*, che si rompe parallelamente alla sua base, la quale si suppone essere un parallelogrammo, due piani di fibre, che prima erano contigui, si separano, non v'è altro da considerarsi in quelle fibre, se non il lor numero, grossezza, tensione prima del lor rompiimento, e la leva per cui esse operano; poichè tutti questi insieme fanno la forza, o resistenza della *trave* a rompersi. Vedi RESISTENZA.

Supponete allora un'altra *trave* del medesimo legno, ove la base sia parimente un parallelogrammo, e di una grandezza, rispetto all'altra, come si vuole; l'altezza o la grossezza di ciascuna di queste, quando son collocate orizzontali, essendo divise in un numero indefinito di parti eguali, e la loro larghezza nello stesso numero, in ciascuna delle loro basi si troverà un egual numero di piccole cellette quadrigolari, proporzionali alle basi, di cui esse sono parti. Queste dunque rappresenteranno piccole basi, o ciò ch'è la stessa cosa, le grossezze delle fibre da separarsi per la rottura di ciascuna *trave*; e poichè il numero delle cellette è eguale in ciascuna, la ragione delle basi d' ambe le *travi* farà quella della resistenza delle lor fibre, così rispetto al numero, che alla grossezza.

Ora, supponendosi dello stesso legno le due *travi*, le fibre le più remote da' punti di sostegno, che son quelle che si rompono le prime, debbon essere egualmente distese, quando si rompono. Così le fibre, per esempio, della decima divisione, sono egualmente distese in ciascun caso, quando la prima si rompe; e in qualunque proporzione la tensione si supponga, ella sarà sempre la stessa in ambe due casi; sicchè la dottrina è interamente libera, nè punto imbarazzata con qualche Sistema Fisico.

Finalmente, egli è evidente, che le leve, per le quali le fibre delle due *travi* operano, sono rappresentate dall'altezza, o profondità delle loro basi; e per conseguenza, l'intera resistenza di ciascuna *trave* è il prodotto della sua base

per la sua altezza; ovvero, ch'è la stessa cosa, il quadrato dell'altezza moltiplicata per la larghezza: il che milita, non solo in caso di basi parallelogrammatiche, ma anche di basi ellittiche.

Quindi, se le basi delle due *travi* sono eguali, benchè le loro altezze, e le loro larghezze sieno disuguali, la loro resistenza sarà come le altezze sole; e per conseguenza, una, e la medesima *trave*, posta sul lato più piccolo della sua base, resisterà più che quand'è posta piana, a proporzione che la prima situazione le dà una maggior altezza che la seconda: e così una bale ellittica resisterà più, quand'è posta sulla sua asse massima che sulla minima.

Poichè in *travi*, egualmente lunghe, le basi sono quelle, che determinano la proporzione de' loro pesi, o solidità; e poichè, essendo eguali le loro basi, le loro altezze possono essere differenti; due *travi* dello stesso peso possono aver resistenze, che differiscano in infinito; così, se nell'una l'altezza della base si concepisce infinitamente grande, e la larghezza infinitamente piccola, mentre nell'altra le dimensioni della base sono infinite; la resistenza della prima sarà infinitamente più grande che quella della seconda, benchè la loro solidità, e peso sieno la stessa cosa. Se però quanto si richiede nell'Architettura fosse di avere *travi* capaci di sostenere grandissimi pesi, e che queste ne lo stesso tempo dovessero essere del minimo peso possibile, egli è chiaro, che si dovrebbero tagliare sottili come assi, e metterle in costa.

Se ineguali si suppongono le basi delle due *travi*, ma eguale la somma dei lati delle due basi, per esempio, se esse sono 12, e 24, ovvero 11, e 23, ovvero 10, e 24, &c. sicchè sempre facciano 34; ed in oltre, se si suppone, che sieno messe in costa; seguitando la serie, si troverà, che nella *trave* di 34:24 la resistenza sarà 1728, e la solidità, o peso 144; e che nell'ultima, ovvero 23, la resistenza sarà 529, ed il peso 23: dunque la prima, ch'è quadrata avrà meno della metà della forza dell'ultima, rispetto al suo peso.

Quindi il Sig. Patent osserva, che l'osanza comune di tagliar le *travi* da alberi, che abbraccia la miglior quadratura possibile, è cattiva economia: e quindi prend' egli motivo di determinare geometricamente, quali dimensioni avrà la base d'una *trave* da tagliarsi da qualunque albero, o lungo pezzo di legno, pioppo, &c. finchè ella riesca della maggior forza possibile; ovvero, ch'è lo stesso, darasi una base circolare, egli determina il rettangolo della maggior resistenza; che vi si possa inscrivere, e trova che i lati debbono essere quasi come 7 a 5, il che s'accorda colle osservazioni.

Sin'quà la lunghezza delle *travi* è stata supposta eguale; e s'ella è ineguale, le basi resisteranno

hanno altrettanto meno, quanto son più lunghe le *travi*.

A ciò si può aggiungere che una *trave* sostenuta da ciascun capo, rompendosi per un peso sospeso dal mezzo, non si rompe solo nel mezzo, ma anche in ciascun estremo; ovvero, s'ella ivi attualmente non si rompe, almeno immediatamente prima del momento della frattura, ch'è quello dell'equilibrio tralla resistenza, e l' peso, le sue fibre sono tanto dislese negli estremi, quanto nel mezzo. Talmente che del peso sostenuto dal mezzo non vi è che solo una terza parte, che operi nel mezzo, per fare la frattura; mentre le altre due non operano che ad indurre una frattura ne' due estremi.

Si può supporre una *trave*, caricata solo col suo proprio peso, o con altri pesi estranei applicati in qualche distanza, ovvero solamente con quelli pesi estranei. Poiché, secondo il Signor Parent, il peso d'una *trave* non è ordinariamente più di $\frac{1}{4}$ parte del carico totale a sostenere, egli è evidente che in considerando vari pesi, questi debbono tutti ridurre dalle regole comuni, ad un centro comune di gravità.

Il Signor Parent ha calcolato le Tavole de' pesi, che verranno sostenuti dal mezzo, in *travi* di varie basi, e lunghezze, affettate ne' muri da ciascun capo, sulla supposizione, che un pezzo di quercia d' un pollice di quadrato, e lungo un piede, ritenuto orizzontalmente da due estremi, sosterrà 375 libbre nel suo mezzo, prima di rompersi, come l'ha fatto vedere l'esperienza. Vedi *Mém. Acad. R. Scienc.* an. 1708.

Trave d'un Vascello, sono gran legni principali, che legano insieme i fianchi del navajo, affin ch' non piegino l'uno sull'altro, ed i quali anche sostengono i ponti, e i bordi. Vedi *Vascello*.

La *trave* mastica è vicina all'albero maestro, e da questa si continua, prima, seconda, e terza *trave*. Le gran *trave* fra tutte si chiama *trave* del mezzo del vascello. Vedi *Tab. di Vascello*, fig. 2. o. 36. 45, 61, 28, 91. 87.

Trave curva, in Edificio, è un pezzo di legno tagliato ad arco, o con un angolo ottuso nel mezzo, comunemente usato nelle piastefirme, come in piombi di Chiesa, e in altre occasioni, ove si richiuggano *travi* lunghe, e forti. Una simil *trave* curva è molto più forte che un'altra della medesima grand'età, poichè essendo massa calata cavo all'ingù, come si suole metterla, ella resiste senza una spezie d'arco.

TRAVERSA si dice d'ogni cosa, che va a traverso ad un'altra, cioè che la *traversa*, e taglia obliquamente. Vedi *TRAVERSO*.

Traversa, si usa particolarmente per un pezzo di legno, o di ferro, collocato trasversalmente per corroborarne, e fortificarne un altro; tali sono quegli, che si adoperano in porte, finestre, &c.

Il piallare un'alte contro il tiglio, o contrape, si dice anche da Falegnami, &c. *traversare*.

TRAVERSA, nella Punteria, significa il voltare, o piaotare un pezzo d'artiglieria, pel verso che si vuole, sulla sua piattaforma. Vedi *CANNONE*, &c.

Il piantare, o rimuovere un pezzo d'artiglieria, o un gran cannone, affine di ridurlo a segno, o a stare a livello col bersaglio, si chiama *punte traversare* il Cannone. Vedi *PUNTERIA*.

TRAVERSA, in fortificazione, denota una trincea con un picciol parapetto, e talvolta due, uno per banda, fatta per coprirli dal nemico, che potesse venire in fianco.

Le *Traverse* sono talvolta coperte al di sopra con panconi, e caricate di terra. Elle sono molto comode per fermare il cammino del nemico, e per impedire le di lui sortite. Elle fanno parimente una buona difesa, o riparo in un folto asietto, io facendo il parapetto dalla banda vicina al fianco opposto.

TRAVERSA, in un folto umido, è una sorta di galleria, fatta col gittate fascicconi, travicelli, fascioni, pietre, terra, ed altre cose, nel folto, a riscotito del luogo ove si vuol mettere il Minatore al piè del muro, affine di riempire il folto, e fare sopra di esso un passaggio. Vedi *GALLERIA*.

TRAVERSA, dicesi etiandio un muro di terra, o di pietra alzata attraverso ad un'opera, ch'è dominata per coprirli gli uomini.

TRAVERSA, significa ancora qualunque trincerazione, o linea fortificata con fascine, barili, o sacchi di terra, o gabbiotti. Vedi *RIPARO Militare*.

TRAVERSA, o *TRAVERSO*, io Navigazione, è la variazione, o alterazione del corso d'un Vascello, causata dal cambiar de' venti, delle correnti, &c. Vedi *Corso*.

Navigare a TRAVERSO, o per *TRAVERSA*, o *far bordeggiare*, si dice quando un Vascello, messo alla vela da un Porto verso un'altro, il di cui corso, e distanza dal Porto, onde si è fatto vela, è dato o conosciuto, viene, a causa de' venti contrari, o d'altri accidenti, forzato a girare, ed a navigare in vari corsi, i quali si hanno da ridurre in un solo corso, per sapere, dopo tanti giri, e tighi, il vero corso, e distanza, fatto dal luogo onde s'è fatto vela, ed il vero punto, o luogo ove si trova il Vascello; affinché cost, veendo prospero il vento, si possa sapere come formare un corso verso il luogo designato. Vedi *NAVIGARE*.

Questo si può fare geometricamente to due maniere, il primo, col tirare nuovi Meridiani, per gli estremi di ciascun corso, paralleli al primo Meridiano, o alla linea fatta prima da Sertentione a Mazzoli, e col delinearne ciascun corso con un arco, o colmo di 60, come se ne fosse il caso nel navigar piano. Voi potete ancora far cadere delle perpendicolari a ciascun nuo-

nuovo Meridiano, dal punto verso il quale naviga il Vascello sopra quel corso, per mezzo del quale voi avete il corso, la distanza, la differenza di Latitudine, e le volte per ciascun corso.

Per mettere questo in chiaro con un' esempio: un Vascello dirizzato per una parte distante 120 miglia Nord Est 4; Est naviga Sud Sud Est 30 miglia, poi Nord Est per 40, poi Est sopra Nord 25, indi Nord Nord Est 44; si ricerca di trovare il corso, e distanza, fatto buono, ed anche il corso, e distanza al porto verso il quale si naviga.

Tirate la linea H K (Tav. di navigazione, fig. 27) a piacere per un Meridiano, o per una linea da Setteentrione a Mezzodi, ed io essa assumete un punto, come A, per lo Porto, onde s'è fatta vela; indi con 60 delle corde, ed un piede in A, tirate l'arco L m, sopra il quale delineate due punti (perchè il corso è Sud Sud Est) da L a m; e tirate la linea A m, sulla quale disegnate la distanza di 70, da A a B, allora il Vascello è in B: così lasciando cadere la perpendicolare B K, A K 27 9 7" è la differenza di latitudine, e B K 12 8 5", la volta, o sia, volteggiamento nel primo corso.

Per il secondo corso, colla distanza K B, tirate la parallela B N, e con essa colla corda di 60, come prima, delineate il secondo corso, e distanza, Nord-Est sopra Nord 40, da B a C, e lasciate cadere le perpendicolari C L, allora è il vascello in C, la differenza di latitudine sopra quel corso è B L 33: 3, ed il volteggiamento C L 22: 2.

Procedete nella stessa guisa per il terzo corso, colla parallela C O, delineate Est sopra Nord 25, da C a D, e tirate la linea D' G, dalla quale delineate l'ultimo corso, Nord-Nord Est 44, allora il vostro vascello è in E.

Poichè dunque il vascello veniva da A, ed è ora in E, la linea A E misurata sulle medesime parti eguali, sopra cui tutte l'altre distanze erano prese, si troverà essere 91 miglia, e l'arco R Q misurato su i rombi, cinque punti, cioè Nord-Est sopra Est, dimodoche il vascello è ora 91 miglia Nord-Est sopra Est dal Porto, onde si fece vela.

Per trovare il di lui corso, e distanza al Porto, verso cui fa vela, delineate 4 mezz punti sopra l'arco R Q da R ad S, e da A per S tirate la linea A S F, sopra la quale delineate 120, la distanza dal Porto onde si partì, al Porto ove si va, da A ad F, allora F è il Porto, verso cui si naviga: ora il Porto, verso cui si naviga, essendo in F, ed il vascello essendo solamente in E, la linea E F misurata sulle stesse partiguguali da cui si prese il resto, si troverà essere 31, e l'arco T V misurato sulle corde è 35° 13', ovvero Nord-Est sopra Nord, alquanto orientale, &c.

Questo metodo è utile, ove i casi teodono ge-

neralmente per un vero, seozia intersecarsi fra di loro; ma s'egli di spedo s'attraversano, il meglio si è di ricorrere al secondo metodo, il quale è senza nuovi Meridiani.

In ordine a questo, osservare quanti punti sono fra il punto prossimo ad esser notato, ed il punto opposto al corso ultimamente notato, o designato, perchè quest'è il punto per notare: indi, colla corda di 60, ed un piede nel punto, a cui è ultimamente venuto il vascello, descrivete un arco; sopra il quale delineate i punti trovati colla sopracennata regola, e per quello tirate la linea pel prossimo corso, &c. Per l'esempio:

Tirate una linea da Setteentrione a Mezzodi; come nel primo, come la linea R M, (fig. 17 n. 2) nella quale assumete un punto, come in A, per lo Porto donde si venne; poi da A delineate il primo corso, e distanza, cioè Nord-Nord-Ovest 68 da A a B; e pel secondo corso, colla corda di 60, ed un piede in B, tirate l'arco T W, sopra il quale per delineare il prossimo corso Sud Sud Ovest 70, osservate la regola data di sopra, cioè di prendere il numero de' punti fra il punto opposto all'ultimo corso navigato, ed il punto sul quale voi siete per veleggiare immediatamente. La ragione della qual regola è questa: se da A a B il vostro corso è Nord-Nord-Ovest, indi a dietro B ad A, dee per necessità essere Sud Sud Est il punto opposto; ed allora se voi aveste da navigare Sud sopra Est, egli dee essere un punto alla parte di Mezzodi, o Sud di quella linea di Sud-Sud; se Sud, o Mezzodi, egli è due punti, e conseguentemente il prossimo corso essendo Sud-Sud-Ovest, voi avete a delineare 4 punti, sopra i quali disegnate 70 miglia, da B a C, ed allora il vostro vascello è in C pel terzo corso, se da B a C è Sud Sud Ovest, poi da C a B è Nord-Nord Est, ma il prossimo corso essendo Est mezzo Nord, i punti fra Nord-Nord Est, ed Est, mezzo Nord, sono cinque punti e mezzo, e perciò colla corda di 60, ed un piede in C, tirate l'arco xy; sopra il quale delineate cinque punti, e mezzo da X a Y, e per Y tirate la linea C D, sopra la quale delineate 90 miglia da C a D: allora il vostro vascello è in D.

Nella stessa maniera notate tutto il resto, come D E, che è Ovest Nord-Ovest mezzo Nord 70, indi E F Sud 25, poi F G, Est mezzo Sud 45; poi finalmente G H, Sud 30, ch'è l'ultimo corso.

Così essendo il vostro Vascello in H, ed il Porto, onde si fece vela, io A, la linea A H 28 miglia, è la distanza fatta buona; e l'angolo in A è quattro punti, cioè Sud-Est; ma il Porto, cui si tende, essendo Sud Ovest 55, mettetelo da A a K, ed essendo il Vascello in H, la linea H K, 62 miglia, è la distanza dal Vascello al Porto, verso cui si naviga; ed il corso si trova, o col misurare l'angolo in H, 71

48: ovvero Ovest-Sud Ovest più d'un quarto verso Occidente, &c.

Per usare una TRAVERSA colle Tavole di differenza di Latitudine, o volteggiamento. Quest'è l'uso principale, cui sono destinate quelle Tavole; ed il modo di usare una Traversa sulle medesime, è uguale al migliore in quanto all'esattezza, ed è superiore in punto di speditezza.

Fate una picciola Tavola con sei colonne, la prima pel corso, la seconda per la distanza, la terza per le volte a Settentrione, la quarta per quelle a Mezzogiorno, la quinta per quelle a Levante, la sesta per le volte a Ponente. Indi trovate la differenza della Latitudine, e quella delle volte a ciascun corso, e mettetela nelle loro proprie colonne; come quando il corso è verso il Settentrione, mettetela la differenza della Latitudine sotto il volteggiare a Settentrione, ovvero nella Colonna del Settentrione, o Nord; e quando il corso è Meridionale, mettetela la differenza di Latitudine nella Colonna di Mezzogiorno, o Sud.

In oltre, quando il corso è Orientale, mettetela il volteggiamento nella Colonna d'Oriente, o Est; e quando è Occidentale, mettetelo nella Colonna d'Occidente, o Ovest; poi sommando ciascuna Colonna per se stessa, sottratte le Colonne di Settentrione, e di Mezzogiorno, la minore dalla maggiore, che il residuo è il volteggiamento a Settentrione, o a Mezzogiorno, fatto buono. Perimenti sottratte le Colonne d'Oriente, e d'Occidente, la minore dalla maggiore, il residuo è il volteggiamento Orientale, o Occidentale dato, allora voi avete la differenza di Latitudine, e volteggiamento dato, per trovare il corso, e la distanza.

Nel primo esempio qui sopra specificato, il primo corso è Sud-Sud-Est 30 miglia, o due punti 30 miglia; per cui io trovo la differenza di Latitudine 37: 7. Ora siccome il corso è fra Sud, ed Est, cioè tra Mezzogiorno, ed Oriente, io colloco la mia differenza di Latitudine nella Colonna di Mezzogiorno, ed il mio volteggiamento 11: 5 nella Colonna d'Oriente, lasciando in bianco le Colonne di Settentrione, e d'Occidente.

Poi pel secondo corso Nord-Est sopra Nord, o 3 punti 40 miglia, la mia differenza di Latitudine 33: 3, ha da essere collocata nella Colonna di Settentrione, ed il volteggiamento 22: 2 nella Colonna d'Oriente, perchè il corso è tra il Settentrione, e l'Oriente.

Poi il terzo corso essendo Est sopra Nord, o sette punti, 53 miglia, io colloco la mia differenza di Latitudine 4: 9 nella Colonna di Settentrione, ed il volteggiamento 24: 5, nella Colonna d'Oriente.

E così pel quarto corso Nord-Nord-Est, o due punti 44 miglia, io colloco la mia differenza di Latitudine 40: 6, nella Colonna di Setten-

Tom. VIII.

trione, ed il mio volteggiamento 26: 8, nella Colonna d'Oriente; indi sommando ciascuna Colonna, la somma della Colonna per lo Settentrione è 78: 8, è la somma della Colonna per lo Mezzogiorno è 27: 7, il che sottratto dalla somma Settentrionale 78: 8, il residuo 51: 1 è la differenza di Latitudine data, la qual è Settentrionale, perchè il numero Settentrionale era il maggiore.

Inoltre, la somma della Colonna d'Oriente è 75: 0, il che, perchè non vi è somma occidentale da sottrarre, è la differenza, o volta orientale fatta buona. Così voi avete la differenza di Latitudine 51: 1, e la volta orientale 75: 0 data, per trovare il corso, e la distanza; e sebbene non potete trovare nella Tavola l'esatto numero di 51: 1, e 75: 0 insieme, pure trovate il più vicino che potete, il quale è 75: 4, e 50: 9, sopra cui nella sommilla voi troverete 34 gradi per lo corso, che è Nord-Est sopra Nord 6° 15' verso Oriente, e la distanza 91 miglia.

TRAVERSA, in Legge Inglese, dinota la negazione di qualche materia di fatto, allegata in una dichiarazione, o litigio sopra di che l'altra parte venendo, e sostenendo che ciò fu fatto, si passa in processo per la causa per procedere alla decisione, o sentenza. Vedi PROCES- so, e GIURATO.

Le parole formali d'una Traversa sono, nella Legge Francese, *J'ari coe*, in Latino, *absque hoc*; e in Inglese, *without this*, cioè senza questo &c.

Una risposta, dice il West (parlando di Bil- li di Cancelleria) è quella che il reo diede d'avanti a' Giudici per evitare il bill, o azione dell'Attore, per confessione, e sfuggimento, ovvero per negazione, e travestimento delle parti materiali della medesima. Una replica è la risposta dell'Attore alla risposta del reo, che dee affermare, e proseguire il suo bill, e confessare, sfuggire, negare, e travestire la risposta del reo. Vedi BILLO.

E nullo quel litigio, che non *traverse*, nè confessa il titolo dell'Attore, &c. Ogni materia di fatto allegata dall'Attore, può essere *traversata* dal reo, ma non già la materia di Legge, ed in parte materia di fatto; nè un'atto può essere *traversato*, come quello che non si dee giudicare da' Giurati.

Se una materia viene espressamente pretesa nell'affermativa, che ha un'espresa risposta nella negativa, niuna *traversa* è necessaria, e contraddittori sufficientemente in lite; parimente, quando il reo ha dato una particolare risposta nel suo pia- to a tutt'i punti materiali contenuti nella dichiarazione, egli non ha bisogno di prendere una *traversa*; perchè quando si è risposto alla cosa, non v'è bisogno d'altra negazione, o replica.

TRAVERSA di un'accusa, o denuncia, è il contraddire, o negare qualche principal punto della medesima, ed entrare sopra in lite. Vedi DENUNZIA. Così, in una denuncia contro una per-

Y y

sona

sona, per una strada maestra, incodata dall'acqua per mancanza d'aver uzzato un fasso, &c. que- sti può *traversar* la materia, con allegar che quella non è strada maestra, o che il fasso era bassissimamente netto; o egli può *traversare* la causa, cioè, con allegare ch'egli non ha il terreno, o ch'egli, e coloro, i cui beoi, &c. non hanno usato di ottate il fasso.

TRAVERSA di un Ufficio, si è il provare che un'isquisizione, fatta di terre, o beni, è difettiva, e non sinceramente fatta. Vedi *UFFICIO*, e *INQUISIZIONE*.

Nell'uno *traversa* un Ufficio, s'egli non può provare a se medesimo un buono diritto, e titolo: e se uno è ammesso a *traversare* un Ufficio, quella ammissione della parte alla *traversa*, luppone che il titolo sia in lui, o altrimenti egli non avea causa di *traversa*.

TRAVERSA, si usa talvolta nell'Alaldica Inglese, per una partizione d'un Scudo della figura rappresentata nella Tav. di *Blason*. si per che si chiama partito per palo, *traversa* argenteo, e verniglio.

TRAVERSA, in Edificio, è quel pezzo, che sta incastrato a *traverso* d'una finestra doppia. Vedi *FINESTRA*.

TRAVERSA, fra i Matematici, denota la girella d'una balistrina; ovvero un membro di legno fitole attraverso, con un quadrato, su cui egli aduertiva, &c. Vedi *GIRELLA*, e *BALISTRINA*.

TRAVERSA, in un Vascello, è un pezzo di legno, che sta attraverso alla poppa, tra quei due pezzi esteriori di quella, che fanno la larghezza del naviglio, direttamente sotto la porta del magazzino di polvere. Vedi *Tav. Vascelli*. fig. 1. top.

TRAVESTITO, è un termine che alcuni Autori hanno introdotto in Poesia: egli è originariamente Francese, essendo un participio della voce *travestir*, mascherarsi. Quindi si applica all'atto di sfigurare un Autore, o di tradurlo in uno stile, e modo diverso dal suo proprio; il che rende cosa difficile il conoscerlo. Vedi *PALLOIDA*.

Gian Battista Lalli ha *travestito* Virgilio, e lo ha convertito in verso italiano burlesco. Lo Sarton ha fatto lo stesso in Francese, e il Cotton, e Phillips in verso Inglese. Vedi *BURLESCO*.

Il Castilio è accusato di aver *travestito* la Bibbia, a causa della differenza d'aria, e di stile, sia la sua versione, e l'originale.

TRAVICELLI, sono certi pezzi di legno, i quali stado appoggiati a due a due sopra le trave del colmo, s'incontrano in un angolo alla cima, e formano il tetto di un edificio. Vedi *TETTO*.

E regola in Architettura, che non *travicelli* sia più lontano di dodici pollici l'uno dall'altro.

Per le grandezze, o misure de' *travicelli*, si è provveduto per atto di Parlamento, che i *travicelli* principali lunghi da 1 piedi, e 6 pollici fino a 14 piedi, e 6 pollici, sieno larghi cinque pollici io cima, e otto in fondo, e grossi 6 pollici. Quelli che sono lunghi da 14 e 6 fino a 18 e 6, abbisn ad essere larghi 9 pollici al piede, 7 in cima, e 7 grossi. E quelli da 18 e 6 fino a 21 e 6, sieno larghi dieci pollici al pie, 8 to cima, e 8 grossi.

I *travicelli* semplici, lunghi 6 piedi, e 6 pollici, sieno 4 e 3 pollici nel orodratato. Quelli che sono lunghi otto piedi debbon essere 4 e 3 pollici quadri.

TRAUMATICA, *TPATMATIKA*. Vedi *VIENERARIO*.

TREBBIARE, in Agricoltura, è l'atto di battere il grano per cacciarlo dalle spighe. Vedi *GRANO*.

Il *trebbiare* si fa di due maniere: o piuttosto vi sono due mezzi di separare il grano dalle spighe. La prima ed batterlo con un flagello, ch'è quello, che noi propriamente chiamiamo *Trebbiare*. Alcuni Autori vogliono che affatto non dovesse chiamarsi quello col nome Romano *tritura*, o *tritatio*, ma *flagellatio*, o *flagellum*, flagello.

L'altra maniera tuttavia praticata in varj Paesi, come noi ne siamo informati dal Legero, è di far passeggiare cavalli, o muli avanti, e in dietro sul medesimo, e questo è propriamente quello, che gli antichi chiamavano *tritura*, e *tritatio*.

Ma si usavano ancora i buoi di sopra, testimonio gli Ebrei, i quali alle volte aggiogavano quattro buoi insieme a questo disegno. Un'altra maniera di era coo una specie di stralcino, fatto di panceri uniti insieme, e caricati di pietre, o di ferro, sul quale saliva un uomo, e'l tutto era tirato fuo grana da Cavalli; questo silimento si chiamava *traba*, o *tribula*.

E regola tra biosfici che la flagione *pertribbiate* è, quando il grano ha sudato nel pignone, o mucchio.

TREBELLIANICA, o *Quarto TREBELLIANICO*, nella Giurisprudenza Romana, è un dritto spettante ad uoerede, istituito per testamento. Se il testatore, dopo di avere stabilito un erede pieno, e generale, consumava, e disponeva tutt'i suoi effetti in legati; ovvero, se egli donava *ultra dotranum*, oltre i tre quarti de' medesimi; to quel caso permettevansi all'erede di levare, e ritoreo per suo proprio uso una quarta parte de' legati. Quello si chiamava la *Trebellianica*.

In simil guisa, se il testatore incaricava il suo erede d'un fidecommesso, e di rimettere l'eredità ad oo altro; in tal caso l'erede poteva egualmente ritenere il quarto di tutta la successione, affinché la qualità di erede non venisse a restare interamente vana, ed infruttuosa.

TRE.

TREGUA » è una sospensione d'armi; ovvero una cessazione d'ostilità fra due Partiti in Guerra. Vedi **SUSPENSIONE**, ed **ARMISTIZIO**.

■ La voce, secondo il Menagio, Tre, viene dal Latino, tregua, che significa lo stesso, e che il Casanovus fa derivare dal Tedesco trave, o treve, che significa fiducia. Quindi gli Inglesi la chiamano Truce.

Le tregue si conchiudono sovente fra Principi per venire ad una Pace. Le tregue di molti anni servono, in luogo di Trattati di Pace, fra Principi, le cui differenze non si son potute interamente aggittare. Vedi **TRATTATO**.

TREGUA DI Dio, *Tregua Dei*, è una festa famosa nelle Storie dell'undecimo Secolo, allora quando si disordinò, e licenze delle guerre private fra Signori, e famiglie particolari obbligarono i Vescovi della Francia a proibire tali violenze fra certi tempi, sotto pene canoniche.

Questi intervalli si chiamavano *Tregua Dei*, *Tregua di Dio*, cioè *Tregua di Dio*; fra le frequenti ne' Concili da quel tempo in qua.

Il primo regolamento di questa specie, seguitò in un Sinodo celebrato nella Diocesi d'Elno in Rossiglione, l'anno 1027, ove si decretò che per tutto quel Contea niuna persona potesse attaccare il suo amico dall'ore di nona in Sabato, fino a quella di prima io Lunedì, affinché la Domenica potesse avere il suo convenevole onore: che nessuno attaccasse, io verun tempo, un Sacerdote Religioso, che disarmato passeggiasse, nè alcuna persona che andasse alla Chiesa, o da quella sen ritornasse, o passeggiasse con donne: che nessuno ardisse attaccare una Chiesa, o alcuna casa dentro lo spazio di trenta passi all'intorno di quella. Il tutto sotto pena di scomunica, la quale, alla fine di tre mesi, si convertiva in eresia.

TREMENTINA, o *Terebentina*, o *Terebinto*, è una sorta trasparente di resina, che scola naturalmente, o per incisione da varj alberi uinosi, e resinosi; come il terebinto, larice, pino, abete, &c. Vedi **RESINA**.

Si distinguono varie sorte di *trementine*; come quella di Chio, quella di Venezia, quella di Bourdeaux, quella di Cipro, di Strasburgo, &c.

La *trementina* di Chio, o Scio, ch'è la sola vera, e legittima sorta, e quelle che dà la denominazione a tutte l'altre, è una resina bianchiccia, che tira un poco al verde, molto chiara, ed un poco odorifera; tratta per incisione da un albero, detto *trebintinus*, assai comune in quell'Isola, come anche in Cipro, ed io alcune parti della Francia, e delle Spagna.

La resina si dee scegliere di solida consistenza, quasi senza sapore, nè odore, e niente essetto renace, il che la distingue della *trementina* falsa di Venezia, la quale comunemente a quella si sostituisce, ed ha un odor più viva-

ce, un sapore amaro, e molto s'attacca alle dita. Questa *trementina* di Chio è senza contraddizione la migliore; ma le sue scarsità è cegione che è poco in uso.

La *trementina* di Venezia è falsamente così detta, perchè, sebbene v'è della *trementina*, che enticamente venne da Venezia, pure quella, che ora ha questo nome viene dal Delfinato. Ella è liquida, della consistenza d'uno sciollo, densa, e bianchiccia, e stilla spontaneamente, o per incisione dall'albero detto *larice*, principiamente nel bolco di *Pilaeete*.

Quella, che stilla naturalmente, detta da' pastori *bijon*, è una specie di balsamo, non inferiore in virtù a quella del Perù, in luogo del quale vien egli sovente sostituito. Quella tratta per incisione, dopo che l'albero ha cessato di spontaneamente somministrare, è di notabile uso in varie arti; e di questa appunto si fa anche principalmente la vernice. Vedi **VARNICE**. Si deve scegliere bianca, e trasparente, e per vera, che non s'è stata contraffatta con olio di *trementina*.

La *trementina* di Bourdeaux è bianca, e densa come il mele. Ella non stilla dall'albero nella maniera, che ci viene mandata; ma è propriamente una composizione, in cui, fra gli altri ingredienti, vi è una sorta bianca, e dura di resina, detta *galipot*. Vedi **PERCE**.

La *trementina* di Strasburgo, ch'è il prodotto dell'abete, è quella, che più comunemente si adopera in Inghilterra; e si preferisce da quella gente a quella di Venezia, dalla quale n'è distinta pel suo color verde, odor fragante, e spor di cedro.

Gli usi della *trementina*, in Medicina, sono innumerabili. Ella è un gran vulnerario, e molto detergente, e come tale vien prescritta in ascessi, ed ulcerazioni, &c. Ella promuove la spettorazione, e come tale si preferisce ne' mali de' polmoni, e di petto: ma è famulissima per nettare i passaggi orinaei, e come tale è prescritta nelle effluizioni delle reni, nelle gonorrèe, &c.

Olio di TREMENTINA. Vi sono due sorte d'oli tratti dalla *trementina* per distillazione; il primo bianco, il secondo rosso; ambedue stimati come balsami atti a curar le ferite, i pedignoni, &c. Me sono sì poco usati dagli Inglesi che non è così facile di averne in quel paese.

Ciò, che ivi comunemente si vende col nome d'*olio di trementina*, ed *olio ereno*, non è altro che una distillazione del succo resinoso dell'albero fresco, a misura che vien raccolto. Si usa con buon successo nella cura di ferite verdi, o non mature, come anche da' pittori, manifestakhi, &c. Per esser buono, dev'esser chiero, e bianco come l'acqua, d'un odor forte, e penetrante, e molto inhammevole.

Y y a

TAE.

TREMORE, o *Tremor*, in Medicina, è un male ch'è stretto parente della convulsione, ed in cui vi è qualche cosa di moto, o scotimento convulsivo, che accompagna un volontario, o natural movimento. Vedi **CONVULSIONE**, e **PARALISI**.

Si trova che sovente il *tremore* nasce in seguito delle più violente passioni, particolarmente della collera, crapula, lascivia, &c. ma quell'è accidentale, e transitorio.

Talvolta un *tremore* è soggetto a degenerare in altri mali peggiori, cioè in paralisi, apoplezia, letargo, spasmo, &c. Negli uomini vecchi è più frequente. Vedi **TREPIDAZIONE**.

Il medicamento comunemente adoperato ne' *tremori*, ed altre malattie de' nervi, sotto il nome di *gocce*, o *lagrime paralitiche*, non è altro che spirito composto di spigo. Il modo più prospero di farne uso, si è col prenderne 30, o 40 gocce, due, o tre volte al giorno, fatto gocciolare sopra un pezzo di pane di zucchero, o sopra un poco di pane ordinario. Si suppone che in questo modo le parti più spiritose, ed efficaci s'aprono direttamente la strada pe' nervi del palato, &c. senza fogggiare al corso della circolazione, come si dice che succeda, quando si prendono in un veicolo liquido.

TREMORE del cuore. Vedi l'articolo **PALPITAZIONE**.

TRENO d'artiglieria, include i grossi cannoni, ed altri pezzi d'artiglieria; che appartengono ad un Esercito io Campagna. Vedi **CANNONE**, **ARTIGLIERIA**, &c.

TRENODIA, è una canzone lugubre, o funebre. Vedi **FUNERALE**.

TRENTALE, *Trigintale*, o *Tricenale*, *Trentina*, è un Ufficio Romano per gli Morti, consistente in trenta Messe, recitate per trenta giorni successivamente dopo la morte della persona.

Il **TARRANTALE**, è così detto dall'Italiano, *trenta*, *triginta*. Egli è mentovato, in Inghilterra, anno primo EA. VI. Et volo; & *ordinis, quod continetur mei ordinis, seu ordinis facinus anni Trental pro salute animarum mea*.

TREPIDAZIONE, in Medicina, è un tremore, o tremore de' nervi, e membri del corpo. Vedi **TREMORE**.

Il primo sintoma di rabbia ne' cani è una *trepidazione* de' membri, &c. Vedi **LOARDIA**.

TREPIDAZIONE, nell'Astronomia antica, dimostra una librazione dell'ottava sfera; ovvero un moto, che il Sistema Tolemaico attribuisce al Firmamento, per spiegare certi quasi insensibili cambiamenti, e moti, osservati nell'asse del Mondo; col di cui mezzo le latitudini delle Stelle fisse vengono ad essere gradualmente cambiate, e pare che l'Eclittica s'avvicini reciprocamente, prima verso un Polo, e poi verso l'altro. Vedi **TOLEMAICO**, &c.

Questo movimento si chiama anche moto della prima librazione. Vedi **LIBRAZIONE**, e

TITUBAZIONE.

TRIA prima, tra Chimici, sono i tre principi ipollatici, cioè sale, zolfo, e mercurio, de' quali, sostengono essi, che tutti i corpi sono primariamente fatti, e ne quali questi tutti si stimano risolvibili, mediante il fuoco. Vedi **PRINCIPIO**, ed **ELEMENTO**. Vedi anche **SALE**, **ZOLFO**, e **MISCIAGLIO**.

TRIADÉ, *Trias*, **TRIAS**, è un termine alle volte usato per uoa Trinità. Vedi **TASPITATA**.

TRIADÉ Armonica, *Trias Harmonica*, in Musica, è un composto di tre suoni radicali, i quali tutti insieme; due de' quali sono una qualità, ed una terza sopra l'altro, ch'è la nota fondamentale. Vedi **CONSONANZA**, &c.

La **TRIADÉ** è propriamente uoa consonanza formata d'una terza, e d'una quinta; la quale, col basso, o suono fondamentale, fa tre termini differenti, onde il nome *triade*. Quello di *armonica* le vien dato, senza dubbio, per quella maravigliosa proprietà della quinta, che divide se stessa naturalmente in due terze, ambedue eccellenti, e perfettamente armoniche, di modo che questo solo suono, disposto fra due altri, fa due terze in una volta, e per conseguenza una doppia armonia. Vedi **QUINTA**.

Quindi è, che in un *Trias*, particolarmente, quella consonanza viene preferita a quella, che divide l'ottava in una quinta, ed una quarta; poichè qui, se vi è una concordanza da una banda, vi è una discordanza dall'altra; io luogo che nel primo caso l'armonia è perfetta da ambedue le parti.

De' tre suoni, che compongono la *triade* armonica, il più grave si chiama la fondamentale, o il basso; il più acuto, cioè quello che fa la quinta, e che termina la consonanza allo insù, si chiama l'escluso, o il più alto suono; e quello, che divide la quinta in due terze, si chiama medio armonico.

La divisione della quinta in due terze si può fare in due modi, cioè, 1. Armonicamente, quando la terza maggiore è la più bassa, e la minore di sopra; nel qual caso la *triade* è perfetta, e naturale.

2. Aritmeticamente, quando la terza minore è la più bassa, e la maggiore di sopra; nel qual caso la *triade* è imperfetta, e piana. Entrambe sono buone, ma l'ultima si deve usar di rado.

TRIANGOLARE, *Triangularis*, in Anatomia, è un nome dato a' due muscoli, rispetto alla loro figura. Vedi **MUSCOLO**.

Il **TRIANGOLARE del petto**, il quale ha talvolta l'apparenza di tre, o quattro muscoli distinti, nasce dalla parte inferiore dello sterno, e s'inserisce nelle cartilagini, che uniscono le quattro più basse coste vere allo sterno.

L'azione di questo muscolo è molto oscura, poi-

poichè l'otiginazione, e l'inferzione sono in parti, che non sono movibili, fuorchè insieme. Il Dottor Drake conghietture che possa servire a formare l'incurvazione necessaria dello sterno, e colla sua troppa trnisione ne fanciulliti, mentre le cartilagini sono molli, possa cagioner quella morbida accinziazione dello sterno, la quale si vede in fanciulli, che son soggetti alla rachitide. Altri suppongono, ch'egli contragga la cavità del torace nella respirazione.

Compasso TRIANGOLARE, è quello che ha tre gambe, o piedi, e mediante il quale si leva qualsiasi triangolo in una volta; molto usato nella costruzione di mappe, globbi, &c. Vedi COMPASSO.

Numeri TRIANGOLARI, sono una specie di numeri poligoni; essendo le somme delle progressioni aritmetiche, la differenza de' cui termini è 1. Vedi NUMERO, POLIGONO.

Così. Dalla progressione Aritmetica 1, 2, 3, 4, 5, 6, sono formati i numeri triangolari 1, 3, 6, 10, 15, 21.

Quadrante TRIANGOLARE, è un Settore, guernito d'un pezzo sciolto, con cui si viene a farle un triangolo equilatero. Vedi SETTORE.

Il Calendario è graduato su questo, col luogo del Sole, sua declinazione, ed altre linee utili; e coll'aiuto d'una cordella, ed'un piombino, e de' divisori graduati sul pezzo sciolto, si può farle servire da Quadrante. Vedi QUADRANTE.

Scala TRIANGOLARE a lamina. Vedi SCALA.

TRIANGOLO, in Geometria, è una figura completa sotto tre linee, o lati, la quale per conseguenza ha tre angoli. Vedi FIGURA, e ANGOLO.

Se le tre linee, o lati del triangolo sono tutte rette, si dice che è un triangolo piano, o rettilineo. Vedi PIANO, e RETTILINEO.

Se tutti i tre lati del triangolo sono eguali (come A B C, Tav. di Geometria; (fig. 68.)) si dice che egli è equilatero. Vedi EQUILATERO.

Se solamente due de' lati del triangolo sono eguali (come in D E F, fig. 69.) si chiama triangolo isoscele, o equilatero. Vedi ISOCELE, &c.

Se tutti i lati del triangolo sono ineguali l'uno all'altro (come in A C B, fig. 70.) si dice, che il triangolo è Scaleno. Vedi SCALENO.

Se uno degli angoli, come K, (fig. 71.) di un triangolo K M L, è un angolo retto, si dice che il triangolo è rettangolo. Vedi RETTANGOLO.

Se uno degli angoli, come N, (fig. 72.) è ottuso, si dice che il triangolo è obusangolare, o ambiguo. Vedi AMBIGUO.

Se tutti gli angoli sono acuti, come in A C B (fig. 68.) si dice che il triangolo è acutangolare, ovvero effigine. Vedi ACUTANGOLO, e OSSIGURATO.

Se le tre linee del triangolo sono tutte curve,

si dice che il triangolo è curvilineo. Vedi CURVILINEO.

Se alcuno de' lati è retto, e gli altri curvi, si dice che il triangolo è mistilineo.

Se i lati sono tutti archi di gran circolo della Sfera, si dice, che il triangolo è sferico. Vedi TRIANGOLO SFERICO.

TRIANGOLI simili. Vedi l'articolo SIMILE.

Basi d'un TRIANGOLO. Vedi BASE.

Canone del TRIANGOLO. Vedi CANONE.

Gambe d'un TRIANGOLO. Vedi GAMBE.

Costruzione del TRIANGOLO. 1. Dati i lati come A B, ed A C, (fig. 73.) essendo dati in numeri, o altrimenti insieme colla quantità dell'angolo intercelto fra di loro, A, per costruire un triangolo. Assumete A B come una base; e in A fate il dato angolo: sull'altra gamba delineate l'altra linea data A C, finalmente tirate B C: allora A B C farà il triangolo richiesto.

Quindi, essendo determinati due lati coll'angolo intercelto, tutto il triangolo è determinato. Per il che, se in due triangoli A C B, e a c b; a = A; ed a b: a c: A: B: A C; i triangoli sono determinati nella stessa maniera, e sono perciò simili; conseguentemente c = C, e b = B, a b: b c: A B: B C, &c.

2. Tre lati, A B, B C, e C A, (fig. 68.) essendo dati, ogni due de' quali, come A C, A B, presi insieme, fanno maggiori del terzo; per costruire un triangolo. Assumete A B per base, e da A, coll'intervallo A C, descrivete un arco y; e da B, coll'intervallo B C, descrivete un altro arco x: tirate le linee rette A C, e B C. Così è costruito il triangolo.

Quindi, siccome di ogni tre date linee rette, non si può costruire che un solo triangolo; così determinare i tre lati, si determina tutto il triangolo.

Per il che, se in due triangoli A C B, ed a c b, (fig. 73.) A C: A B:: a c: a b, A C: C B:: a c: b c; i triangoli sono determinati nella stessa maniera, e conseguentemente sono simili; e perciò reciprocamente equiangoli.

3. Una linea retta, come A B, e due angoli adiacenti A, e B, i quali, presi insieme, sono minori di due retti, essendo dati per descrivere il triangolo A B C. Sulla data linea A B fate i due dati angoli A, e B: continuate i lati A C, e B C, finchè s'incontrino in C. Allora A B C sarà il triangolo ricercato.

Quindi un lato, e due angoli essendo dati, tutto il triangolo è determinato. Per il che, se in due triangoli A = a, e B = b, i triangoli sono determinati nello stesso modo, e perciò sono simili.

Misurazione del TRIANGOLO. Per trovare l'area d'un triangolo, moltiplicate la base A B (fig. 74.) per l'altitudine C d, la metà del prodotto è l'area del triangolo A B C.

Overo così: moltiplicate la metà della base A B

A B per l'altitudine C d; ovvero l'intera base per la metà dell'altitudine; il prodotto è l'area del triangolo.

Per esempio $A B = 342$ $A B = 342$; $A B = 171$
 $C d = 234$ $\frac{1}{2} C d = 117$ $C d = 234$

1368	2394	684
1016	342	513
684	342	342

3) 80028 (40014 40014 area
 area 40014

Overo, l'area d'un triangolo si ha coll'unire insieme tutt'i tre lati, e prenderne la metà della somma; e da quella mezza somma, sottraendo ciascun lato separatamente, e moltiplicando quella mezza somma, il residuo continuamente l'uno nell'altro, ed estraendo la radice quadrata del prodotto.

Quindi, 1. Se fra la base, e la metà dell'altitudine; o fra l'altitudine, e la metà della base, si trova una media proporzionale, ella sarà il lato d'un quadrato, eguale al triangolo.

2. Se l'area d'un triangolo si divide per la metà della base, il quoziente è l'altitudine.

Proprietà dei Triangoli piani. 1. Se in due Triangoli ABC, ed abc (fig. 73) l'angolo A $\equiv$ a; e i lati A B $\equiv$ a b, ed A C $\equiv$ a c; allora il lato B C sarà $\equiv$ b c, e l'angolo C $\equiv$ c; e B $\equiv$ b; e perciò gli interi triangoli faranno eguali, e simili.

2. Se un lato d'un triangolo ABC (fig. 75) si continua fino a D, l'angolo esterno D A B, sarà più grande, che l'uno, o l'altro degli angoli interni opposti B, o C.

3. In ciascun triangolo, il lato il più grande è opposto al più grand'angolo, ed il minimo al minimo.

4. In ciascun triangolo, ogni due lati presi insieme sono più grandi che il terzo.

5. Se i due triangoli, i varj lati dell'uno sono rispettivamente uguali ai lati dell'altro, gli angoli faranno parimente rispettivamente uguali, e per conseguenza gli interi triangoli eguali, e simili.

6. Se qualche lato, come B C (fig. 76) d'un triangolo A C B vien continuato fino a D, l'angolo esterno D O A sarà eguale ai due angoli interni opposti y, e z, presi insieme.

7. In ciascun triangolo, come ABC, i tre angoli A, B, C, presi insieme, sono eguali a due angoli retti, ovvero 180°.

Quindi, 1. Se il triangolo è rettangolo, come M K L (fig. 71.) i due angoli obliqui M e L, presi insieme, fanno un angolo retto, ovvero 90° e perciò sono mezzo retti, se il triangolo è isoscele. 2. Se un angolo d'un triangolo è obliquo, gli altri due presi insieme sono parimente obliqui. 3. In un triangolo equilatero, cia-

scun angolo è 60° 40'. Se un angolo d'un triangolo viene sottratto da 180°, il residuo è la somma degli altri due, e se la somma di due è sottratta da 180°, il residuo è il terzo. 5. Se due angoli d'un triangolo sono eguali a due d'un altro, o insieme, o separatamente, il terzo dell'uno è parimente eguale al terzo dell'altro. 6. Poiché in un triangolo isoscele D F E (fig. 69.) gli angoli nella base y, e z sono eguali; se l'angolo nel vertice vien sottratto da 180°, e diviso il residuo per 2, il quoziente è la quantità di ciascuno degli angoli eguali; in simili guisa, se il doppio d'uno degli angoli della base vien sottratto da 180, il residuo è la quantità dell'angolo del vertice.

8. Se in due triangoli, A B C, ed a b c (fig. 73.) A B $\equiv$ a b; A $\equiv$ a, e B $\equiv$ b; allora sarà A C $\equiv$ a c, B C $\equiv$ b c, C $\equiv$ c, ed il triangolo A C B eguale, e simile al triangolo a b c. Quindi, se in due triangoli, A C B, ed a b c, A $\equiv$ a, B $\equiv$ b, e B C $\equiv$ b c; allora sarà C $\equiv$ c; conseguentemente A C $\equiv$ a c, A B $\equiv$ a b; e il triangolo A C B $\equiv$ a c b.

9. Se in un triangolo D F E gli angoli della base y e z, (fig. 69) sono eguali, il triangolo è isoscele; conseguentemente, se i tre angoli sono eguali, egli è equilatero.

10. Se in un triangolo A B C (fig. 77.) una linea retta D E è tirata parallela alla base, allora sarà B A : B C :: B D : B E :: A D : E C; e B A : A C :: B D : D E :: conseguentemente il triangolo B D E è simile a B A C.

11. Ciascun triangolo si può inscrivere in un circolo. Vedi CIRCULO.

12. Il lato di un triangolo equilatero, inscritto in un circolo, è in potenza triplo del raggio. Vedi RAGGIO.

13. Que' triangoli, che sono sulla stessa base, e che hanno la stessa altezza, cioè, che sono fra due medesime linee parallele, sono eguali. Vedi PARALLELO.

14. Ciascun triangolo, come C F D (fig. 41) è una metà d'un parallelogrammo A C D B sopra la stessa, o un'egual base C D, e della medesima altitudine, o fra due medesime parallele; ovvero un triangolo è uguale ad un parallelogrammo sopra la stessa base, ma la metà dell'altitudine; o la metà della base, e la stessa altitudine. Vedi PARALLELOGRAMMO.

15. In ciascun triangolo, tanto piano, che sferico, i seni dei lati sono proporzionali a' seni degli angoli opposti.

16. In ogni triangolo piano, come la somma de' due lati è alla loro differenza, così è la tangente della metà della somma degli angoli opposti, alla tangente della metà della loro differenza. Vedi TANGENTE.

17. Se si fa cadere una perpendicolare sopra la base d'un triangolo obliquoangolo, la differenza de' quadrati dei lati è uguale al doppio del rettangolo sotto la base, ed alla distanza della per-

TRI

perpendicolare dal mezzo della base.

18. I lati d'un *triangolo* si tagliano proporzionalmente, con una linea, tirata parallela alla base.

19. Un intero *triangolo* è ad un *triangolo*, tagliato da una linea retta, come il rettangolo sotto i lati tagliati è al rettangolo degli altri due lati.

20. In un *triangolo* rettilineo, una linea tirata dall'angolo retto nella cima, perpendicolare all'ipotenusa, divide il *triangolo* in altri due *triangoli* rettilinei, i quali sono simili al primo *triangolo*, e l'uno all'altro.

21. In ogni *triangolo* rettangolo, il quadrato della ipotenusa è uguale alla somma dei quadrati degli altri due lati. Vedi IPOTENUSA.

22. Se si biseca qualche angolo d'un *triangolo*, la linea bisecante dividerà il lato opposto nella stessa proporzione, che le gambe dell'angolo sono l'una all'altra. Vedi BISECAZIONE.

23. Se l'angolo verticale d'un *triangolo* è bisecato, la differenza dei rettangoli fatti dai lati, e segmenti della base, è uguale al quadrato della linea, che biseca l'angolo.

24. Se una linea retta BE (fig. 78) biseca un angolo ABC d'un *triangolo*, il quadrato della medesima linea BE = AB + BC = A.E + E.C. Nuv. Arith. Universale.

Per dividere un *triangolo* in qualche dato numero di parti eguali, dividete la base CD (fig. 77. a-a.) in tante parti eguali in quante ha da essere divisa la figura; e tirate le linee A1, A2, &c.

Resistenza di un *TATANGOLO*. Vedi RESISTENZA.

Triangolo Caratteristico. Vedi CARATTERISTICO.

Proprietà de' *TRIANGOLI sferici*. Vedi SFERICO *Triangolo*.

Triangolo, in Trigonometria. La soluzione, o analisi de' *triangoli* è la somma della Trigonometria. Vedi TRIGONOMETRIA.

I vari casi di essa si possono ridurre ai seguenti problemi.

Soluzione de' Triangoli piani. 1. Due angoli A, e C (Teo. di Trigonometria fig. 27) essendo dati, insieme col lato AB opposto ad uno di loro, C; per trovare il lato BC opposto all'altro, A. La regola, o canone, è questa, come il seno dell'angolo C, è al lato AB; opposto al medesimo; così è il seno dell'altro angolo A al lato ricercato. Perchè il lato BC si trova commodamente, mediante i logaritmi, secondo la regola di trovare un quarto proporzionale a tre numeri dati. Vedi LOGARITMO.

Per esempio: supponete C = 48° 35', A = 57° 48', AB = 74'. L'operazione sarà così:

TRI

Log. del seno di C	9.	543
Log. di A B	1.	8750142
Log. del seno di A	9.	8692317
		9258687

Somma de' Log. di A B }
e del seno A } 11. 7950998

Long. di BC 1. 920086. Il numero corrispondente al quale, nella Tavola de' Logaritmi, è 82, quantità del lato ricercato.

2. Dati due lati AB, e BC, insieme coll'angolo C, opposto ad uno di loro, per trovare gli altri angoli A, e B. La regola è questa: come un lato AB è al seno del dato angolo opposto ad esso C; così è l'altro lato BC, al seno dell'angolo ricercato, opposto al medesimo.

Per esempio, supponete AB = 94', BC = 69', C = 72° 15'.

Log. di A B	1.	9731279
Log. del seno di C	9.	9788175
Log. di B C	1.	8388491

Somma de' Log. del seno }
di C, e di B C } 11. 876666

Log. del seno A 9. 9444387. Il numero corrispondente, al quale, nella Tavola de' Logaritmi, è 61° 37'. Ora il dato angolo C essendo 72° 15', la somma dei due 133° 52' sottratta da 180, la somma de' tre, da 46° 8' per l'altro angolo ricercato B.

In simil guisa, supponete, in un *triangolo* rettangolo, (fig. 28) che oltre l'angolo retto, A, si dia l'ipotenusa BC, 49, e il cateto AC, 36; per trovare l'angolo B; allora l'operazione sarà così.

Log. di B C	1.	6909661
Log. di seno intero	10.	0001000
Log. di A C	1.	5563015

Log. del seno B 9. 8661664. Il numero corrispondente al quale nella Tavola de' Logaritmi, è 47° 16', per conseguenza, C = 42° 44'.

3. Due lati BA, e AC, insieme coll'angolo incluso A, essendo dati per trovare i due angoli restanti. 1. Se il *triangolo* ABC è rettangolo, prendete uno dei lati, che includono l'angolo retto, come AB, per raggio; allora CA sarà la tangente dell'angolo opposto B: la regola poi è 1°. Come una gamba AB è all'altra AC; così è tutto il seno alla tangente dell'angolo B.

Per esempio, supponete BA 79, ed AC 53;

Log. di B A	1.	38976271
Log. di A C	1.	17323938
Log. d'intero seno		100000000

Log. di tangente di B 9. 8347667.
11

Il num. corrispondente al quale nella Tavola de' Logaritmi, è $34^{\circ} 21'$ e per conseguenza l'angolo C è $55^{\circ} 39'$.

11. Se l'angolo A è obliquo (fig. 27) la regola è; come la somma dei dati lati A B, ed A C (fig. 29) è alla loro differenza, così è la tangente della metà della somma degli angoli cercati C, e B, alla tangente della metà della differenza. Aggiungendo perciò la metà della differenza alla mezza somma; l'aggregato farà il maggior angolo C; e sottraendo la mezza differenza dalla mezza somma; il residuo è il minor angolo B.

Per esempio, supponete $AB = 75$, $AC = 58$, $A 108^{\circ} 24'$; allora farà

$$A B 75 \quad A B 75 \quad A + B + C 179^{\circ} 60' \\ A C 58 \quad A C 58 \quad A 108 24$$

$$\text{Somma } 133 \text{ differ. } 17 \quad B + C 71 \quad 36 \\ \frac{1}{2}(B + C) 35 \quad 48$$

$$\text{Log. di } A B + A C \quad 2. \quad 1328516 \\ \text{Log. di } A B - A C \quad 1. \quad 2304489 \\ \text{Log. di tang. } \frac{1}{2}(B + C) \quad 9. \quad 8580694$$

$$\text{Somma de' Logg.} \quad 12. \quad 0885187 \\ \text{Log. di tang. } \frac{1}{2}(C - B) \quad 18. \quad 9646667$$

Il numero corrispondente al quale è $5^{\circ} 16'$.

$$\frac{1}{2}(B + C) = 35^{\circ} 48'; (B + C) = 71^{\circ} 36'$$

$$\frac{1}{2}(C - B) = 5^{\circ} 16'; (C - B) = 10^{\circ} 32'$$

$$C = 41^{\circ} 4 \quad B = 30^{\circ} 32'$$

4. I tre lati A B, B C, e C A (fig. 30) essendo dati per trovare l'angolo A, B, e C. Dal vertice dell'Angolo A, coll'estensione del minimo lato A B, descrivete un circolo; allora C D farà la somma delle gambe A C, e A B; e C F la loro differenza. — La regola poi si è;

Come la base B C è alla somma delle gambe C D; così è la differenza delle gambe C F al segmento, della base C G. Questo segmento, così trovato, venendo sottratto dalla base C B, il residuo è la corda G B. Allora, da A alla corda G B fate cadere la perpendicolare A E; allora farà $BE = EG = \frac{1}{2} G B$.

Così in un triangolo rettangolo, A E B, i lati A B, e B E essendo dati; ovvero, in un triangolo obliquo, A C E, i lati A C, e C E essendo dati: si trovano gli angoli B, ed A.

Per esempio, supponete $AB = 36$, $AC = 45$, $BC = 40$.

	$AC = 45$	$AC = 45$
	$AB = 36$	$AB = 36$
$AC + AB =$	81	$FC = 9$
$\text{Log. di } BC =$	1.	60206000
$\text{Log. di } AC +$	$AB = 1.$	9084850
$\text{Log. di } FC =$	0	9542425

$$\text{Somma di Logg.} = 2. \quad 8617175$$

$$\text{Log. di } CG = 1. \quad 2606675$$

Il numero corrispondente a cui, nelle Tavole è 18

$$BC = 4000 \quad EG = 1089 \\ CG = 1822 \quad CG = 1822$$

$$BG = 2178 \quad CE = 2912$$

$$BE = 10^{\circ} 9'$$

$$\text{Log. di } AB = 3. \quad 5563025$$

$$\text{Log. d'intero seno} = 10. \quad 10000000$$

$$\text{Log. di } EB = 3. \quad 0370279$$

Log. del seno di $EAB = 9. 4807215$; il numero corrispondente al quale nelle Tavole; è $17^{\circ} 36'$. Per conseguenza l'angolo $AEB = 72^{\circ} 14'$.

$$\text{Log. di } AC = 3. \quad 6532125$$

$$\text{Log. d'intero seno} = 10. \quad 0000000$$

$$\text{Log. di } CE = 3. \quad 4640422$$

Log. del seno di $LAC = 9. 8108297$. a cui il numero corrispondente nelle Tavole è $40^{\circ} 18'$; perciò $ACE = 49^{\circ} 42'$; e $CAB = 37^{\circ} 54'$.

Soluzione de' TRIANGOLI rettangoli sferici, col le regole comuni: 1. In un triangolo rettangolo sferico, essendo date alcune due parti, oltre l'angolo retto, per trovarne alcuna dell'altre.

1. Considerate, se le parti, che vengono in questione, sieno congiunte, o disgiunte (Vedi PARTE). Se le disgiunte sono opposte l'una all'altra; come, se l'ipotenusa B C, e l'angolo C (fig. 31) sono dati, per trovare la gamba opposta A B, la regola è: Come l'intero seno è al seno dell'ipotenusa B C; così è il seno dell'angolo C al seno della gamba opposta A B.

2. Se le parti disgiunte non sono opposte l'una all'altra; come, se A B, e l'angolo adiacente B G siano per l'angolo opposto C; i lati del triangolo hanno da continuare per un verso, finchè diventino quadranti, affinché voi così venghiate ad avere un nuovo triangolo, in cui le parti, che in questione vengono, sieno scambievolmente opposte l'una all'altra; come, nel nostro caso, il triangolo E B F, in cui noi abbiamo dato B F, il complemento della gamba A B, e l'angolo B, per E F, il complemento dell'angolo C. La regola poi è: come l'intero seno è al seno di B F; così è il seno dell'angolo B al seno E F, o co-seno di C.

3. Se l'ipotenusa non è fra le parti congiunte, come se le gambe A B, e A C si diano per un angolo opposto ad una di loro; la regola si è, come il seno di A C è all'intero seno; così è la tangente di A B alla tangente di C.

4. Ma se l'ipotenusa si trova fra le parti congiunte, come se l'ipotenusa B C, e l'angolo C si diano per trovare il lato adiacente A C; si debbono continuare i lati del triangolo per un verso.

verso, finchè diventino quadranti, acciocchè possiamo avere un nuovo triangolo, in cui l'ipotenusa non fa fra le parti, che vengono in questione; per esempio, nel nostro caso il triangolo EBF, nel quale si danno il complemento E dell'ipotenusa BC, e il complemento dell'angolo C, e l'angolo F il complemento della gamba AC. Poichè dunque nel triangolo EBF, l'ipotenusa non viene in questione, la regola è come prima.

Come il seno di EF, o co seno di C, è all'intero seno; così è la tangente di EB, ovvero co-tangente di BC, alla tangente di F, o co-tangente di AC.

5. Quando i lati d'un triangolo debbono essere continuati, egli è la stessa cosa il produrli pel verso, che si vuole, purchè nessuno angolo acuto venga in questione, altrimenti i lati si hanno da continuare attraverso all'altro lato obliquo. Se entrambi sono nella concisione; i lati debbono continuare per quello adiacente al lato in questione, o di cui si tratta.

Con tal mezzo si ha sempre un triangolo, in cui si trova la cosa ricercata, o colla regola de' seni, o con quella delle tangenti.

Soluzione de' TRIANGOLI rettangoli isosceli, mediante una regola universale. Considerate come prima, se le parti, di cui si tratta, sono congiunte, o disgiunte. Vedi PARTE.

Se uno, oambi i lati, che includono l'angolo retto, vengono in questione; per questo, fra i dati, scrivete il suo complemento ad un quadrante. Poichè dunque per la regola universale, o cattolica, esposta sotto l'articolo TRIGONOMETRIA, l'intero seno, col complemento di seno della parte di mezzo, è uguale ai seni delle parti disgiunte, e alle co tangenti delle parti congiunte; dalla somma di questi dati sottraete il terzo dato; il residuo sarà qualche seno, o tangente, il lato, o angolo corrispondente a cui, nel Canone artificiale de' Triangoli, è il lato, o angolo ricercato.

Questa regola universale è di gran servizio nella Trigonometria, e perciò l'applicheremo a vari casi di questa, e con esempi, nel caso di parti disgiunte, o separate, metteranno allo stesso tempo in chiaro il comune metodo, fuorchè nel caso di parti contigue, che domanda altre soluzioni.

1. Data l'ipotenusa BC 60°, e l'angolo C 21° 30', per trovare la gamba opposta AB (fig. 22.) Poichè AB è la parte di mezzo, C, e B C sono disgiunte (Vedi PARTE); l'intero seno, col co-seno del complemento AB, cioè, col seno stesso di A B, è uguale a' seni di C, e B C.

Perchè dal seno di C	96006997
Seno di BC	99375306
Summa	19538303
Sottraete l'intero seno	100000000
Tom. III.	

Resti il seno di AB .9. 5383207, il numerico corrispondente, al quale nel Canone, è 20° 12' 6"

2. Data l'ipotenusa BC 60°, e la gamba A B 20° 12' 6", trovare l'angolo opposto C. Chiaro si è dal precedente problema, che dalla somma dell'intero seno, e del seno della gamba AB, si dee sottrarre il seno dell'ipotenusa BC, il residuo è il seno dell'angolo C. Perciò l'esempio del primo caso si può facilmente convertire in un esempio di questo.

3. Data la gamba AB 20° 12' 6", e l'angolo opposto C 23° 30', per trovare l'ipotenusa BC. Egli è evidente dal primo caso che dalla somma del seno intero, e del seno di AB si dee sottrarre il seno dell'angolo C, ed il resto è il seno della ipotenusa BC.

4. Data l'ipotenusa BC 60°, e una gamba AB 20° 12' 16", per trovare l'altra gamba. Poichè B C è una parte media, ed AB, o A C sono parti disgiunte, il seno intero, col co-seno dell'ipotenusa BC, sono eguali ai seni de' complementi; cioè, a co seni delle gambe A B ed A C.

Perchè dal seno intero	100000000
Co-seno di BC	96989700
Summa	196989700
Sottraete il co-seno di A B	99724279

Resti il co-seno di A C 97265421. Il num. corrispondente al quale nel Canone, è 32° 11' 34"; dunque A C 57° 48' 26".

5. Date le gambe AC 57° 48' 26", e A B 20° 12' 6", trovare l'ipotenusa BC. Appare dal precedente caso, che si dee sottrarre l'intero seno dalla somma de' co-seni delle gambe A B, e A C; il residuo è il co-seno dell'ipotenusa BC. Perciò l'esempio del precedente caso si applica facilmente a questo.

6. Data la gamba AC 57° 48' 26", e l'angolo adiacente C 23° 30', trovare l'angolo opposto B. Poichè B è una parte di mezzo, e A, e C parti disgiunte; il seno intero, col co-seno di B, è uguale al seno di C, e al seno di complemento, cioè, al co-seno di A C.

Perchè dal seno di C	96006997
Co-seno di A C	97265421
Summa	19327418
Sottraete l'intero seno	100000000

Resti il co-seno di B 9327418. Il num. corrispondente a cui nel Canone, è 12° 15' 56"; perciò B 77° 44' 4".

7. Data la gamba AC 57° 48' 26", e l'angolo opposto B 77° 44' 4" per trovare l'angolo adiacente C. E' chiaro dal caso precedente, che il co-seno di A C ha da sottrarsi dalla somma dall'intero seno, e del co-seno di B, il residuo è il seno di C. Perciò il primo esempio

si accomoda facilmente al caso presente

8. Dati gli angoli obliqui $B 77^{\circ} 44'$, e $C 13^{\circ} 30'$, per trovare la gamba adiacente all'altro, AC . Dal sesto problema egli appare ad evidenza che il seno di C si dee sottrarre dalla somma del seno intero, e del co-seno di B ; e che il residuo è il co-seno di AC . L'esempio del sesto problema, viene facilmente applicato a questo.

9. Data la gamba $AC 57^{\circ} 48' 16''$, e l'angolo adiacente $C 23^{\circ} 30'$, trovare la gamba opposta AB . Poichè AC è una parte media, e C , e AB parti congiunte; l'intero seno, col seno di AC , è uguale alla co-tangente di C , e alla tangente di AB .

Percib dal seno intero	100000000
Seno di AC	99275039

Somma 199275039
Sottraete la co-tangente di C 103616981
Resta la tangente di AB 95658058
A cui il numero corrispondente, nel Canone, è $20^{\circ} 12' 6''$.

10. Data la gamba $AB 80^{\circ} 12' 6''$, e l'angolo opposto $C 23^{\circ} 30'$, trovare la gamba adiacente AC . Dalla somma della co-tangente di C , e della tangente di AB , sottraete l'intero seno, il resto è il seno di AC .

11. Date le gambe $AB 80^{\circ} 12' 6''$, e $AC 57^{\circ} 48' 16''$, trovare l'angolo C , opposto ad una di quelle. Dalla somma del seno intero, e del seno di AC , sottraete la tangente di AB ; il residuo è la co-tangente di C .

12. Data l'ipotenusa $BC 66^{\circ} 34'$, e l'angolo obliquo $C 23^{\circ} 30'$, per trovare la gamba adiacente AC . Poichè C è una parte di mezzo, e BC , e AC parti congiunte; l'intero seno, col co-seno di C , sarà uguale alla co-tangente di A .

Percib dall'intero seno	100000000
Co-seno di C	99623958

Somma 199623958
Sottraete la co-tangente di B 97614394
Resta la tangente di A 100009584
Il numero corrispondente al quale nelle Tavole, è $57^{\circ} 43' 26''$.

13. Data la gamba $A 57^{\circ} 48' 16''$, e l'angolo adiacente $C 23^{\circ} 30'$, per trovare l'ipotenusa BC .

Dalla somma dell'intero seno, e del co-seno di C , sottraete la tangente di A , il resto è la co-tangente di BC .

14. Data l'ipotenusa $BC 60^{\circ}$, e la gamba $A 57^{\circ} 48' 16''$, per trovare l'angolo adiacente C .

Dalla somma della co-tangente di BC , e della tangente di A , sottraete l'intero seno; il residuo è il co-seno di C .

15. Data l'ipotenusa $BC 60^{\circ}$, e un angolo $C 23^{\circ} 30'$, per trovare l'altro, B .

Poichè BC è la parte di mezzo, e B , e C parti disgiunte, l'intero seno, col co-seno di B , sarà uguale alle co-tangenti di B , e C .

Percib dal seno intero	100000000
Co-seno di B	99897900

Somma 199897900
Sottraete la co-tangente di C 103616981

Resta la co-tangente di A 99275039
Il num. corrispondente al quale, nel Canone, è $12^{\circ} 15' 56''$; percib B è $77^{\circ} 44' 4''$.

16. Dati gli angoli obliqui $B 77^{\circ} 44' 4''$, e $C 23^{\circ} 30'$, per trovare l'ipotenusa BC . Dalla somma delle co-tangenti di C , e B , sottraete l'intero seno; il residuo è il co-seno di BC .

Soluzione de TRIANGOLI obliquangoli sferici I. In un triangolo sferico ABC (Tav. di Trigonometria, fig. 32) due lati AB , e BC essendo dati, insieme con un angolo A , opposto ad uno di loro per trovare l'altro C : la regola è

Come il seno del lato BC è al seno dell'angolo opposto A ; così è il seno del lato BA al seno dell'angolo opposto C .

Supponete, per esempio, B , $C 39^{\circ} 49'$; $A 43^{\circ} 20'$; $BA 66^{\circ} 45'$, allora sarà

Seno di BC	98033574
Seno di A	98164771
Seno di BA	99631668

197996919
Seno di C 99963367

Il num. corrispondente al quale, nella Tavola, è $84^{\circ} 34' 7''$.

2. Dati due angoli $C 82^{\circ} 34' 7''$, e $A 43^{\circ} 20'$, insieme col lato $AB 60^{\circ} 45'$, opposto ad uno di loro C ; per trovare il lato BC opposto all'altro di loro A ; dite, come il seno dell'angolo C è al seno del lato opposto A ; così è il seno dell'angolo A al seno del lato opposto B . Il primo esempio può bastare per il caso presente.

3. Dati due lati A , $B 66^{\circ} 45'$, e B , $C 39^{\circ} 49'$, insieme con un angolo opposto ad uno di loro $A 43^{\circ} 20'$, per trovare l'angolo incluso da loro, B . Supponete che l'angolo C sia acuto, poichè l'altro A , è parimente acuto, la perpendicolare B E s'incontra col triangolo. Percib nel triangolo rettangolo A B E , dal dato angolo A , e lato AB , per trovare l'angolo A B E . Poichè B E si assume come una parte laterale nel triangolo A E B , l'angolo E B C è una parte di mezzo; e il lato B C una parte congrua: il co-seno dell'angolo E B C si troverà col sottrarre la co-tangente di A B dalla somma del co-seno dell'angolo A B E ; e della co-tangente di B C . Se poi gli angoli A B E , e E B C si aggiungono insieme, o, in caso che la perpendicolare cada fuori del triangolo, vengono sottratti l'uno dall'altro, vor avrete l'angolo ricercato B .

Per esempio Seno intero

10000000

Co-feno A B

95962154

Somma

195962154

Co-tangente di A

100152805

Co-tange di A B E

95750349

Il num. corrispondente al quale, nelle Tavole, è 20° 25' 35". A B perciò è 69° 34' 25".

Co-feno di A B E

95428300

Co tang. di B C

100141529

Somma

196269819

Co tang. di A B

96370085

Co-feno di E B C

99978544

Il num. corrispondente al quale, nelle Tavole, è 80° 24' 16". Perciò A B C è 79° 9' 59".

4. Dati due angoli A 43° 20', e B 79° 9' 59", insieme col lato adiacente A B 66° 45', per trovare il lato B C opposto ad uno di loro.

Da uno de' dati angoli B, fate cadere una perpendicolare E B sul lato ignoto A C; e nel triangolo rettangolo A B E, dal dato angolo A B C, lascia l'angolo E B C. Ma se la perpendicolare cade fuori del triangolo, l'angolo A B C dovrebbe essere stato sottratto da A B E. Poichè, come la perpendicolare B E si prende per una delle parti laterali, la parte di mezzo nel triangolo A B E è l'angolo B, e la parte congiunta B C; la co-tangente del lato B C si trova col sottrarre il co-feno di E B A dalla somma della co-tangente di A B, e del co-feno di E B C. L'esempio del caso precedente si applica facilmente a questo.

5. Dati due lati A B 66° 45', e B C 39° 29', coll'angolo A opposto, ad uno di loro, 43° 20' per trovare il terzo lato A C.

Facendo cadere, come prima, la perpendicolare B E, nel triangolo rettangolo A B E, dal dato angolo, ed ipotenusa A B, trovate il lato A E. Poichè assumendo B E per una parte laterale nel triangolo A E B, A B è la parte di mezzo, e A E la parte separata; e nel triangolo B E C, B C è la parte media, e E C una parte disgiunta; il co-feno di E C si trova col sottrarre il co-feno di A B dalla somma de' co-feni di A E, e C B. Se allora i segmenti A E, ed E C si aggiungono insieme, ovvero, in caso che la perpendicolare cada fuori del triangolo, vengono sottratti l'un dall'altro, si avrà il lato A C.

6. Dati due lati A C 65° 30' 46", e A B 66° 45', insieme coll'angolo incluso A 43° 20', per trovare il terzo lato B C opposto a quello.

Facendo cadere la perpendicolare B E, trovate nel triangolo rettangolo, il segmento A E; il quale sottratto da A C, lascia E C. Se la perpendicolare cade fuori del triangolo, si dee sottrarre A C da A E. Poichè coll'assumere la

perpendicolare B E per una parte laterale nel triangolo A E B, A B diventa una parte di mezzo, ed A E una parte separata; nel triangolo E B C, C B è la parte di mezzo, E C una parte separata; il co-feno di B C si trova col sottrarre il co-feno di A E dalla somma de' co-feni di A B, ed E C.

7. Dati due angoli A 43° 20', e B 79° 9' 59", insieme col lato C B 39° 29', opposto ad uno di loro; per trovare il lato A B adiacente ad entrambi.

Facendo cadere la perpendicolare C D, dall'angolo ignoto C, al lato opposto A B; e cadendo quello dentro il triangolo; dal dato angolo B, ed ipotenusa B C, cercate nel triangolo rettangolo B C D il segmento B D. Poichè assumendo la perpendicolare C D per una parte laterale nel triangolo C D B, D B è la parte media, e l'angolo B una parte congiunta; e nel triangolo C D A, A D è la parte di mezzo, e l'angolo A una parte congiunta; il seno del segmento A D si trova, col sottrarre la co-tangente dell'angolo B dalla somma del seno di D B, e della co-tangente dell'angolo A. Se allora i segmenti A D, e D B sono aggiunti, ovvero, in caso che la perpendicolare cada fuori del triangolo, sono sottratti l'uno dall'altro, il risultamento sarà il lato A B ricercato.

8. Dati due lati A B 66° 45', e B C 39° 29', coll'angolo incluso 79° 9' 59", per trovare l'angolo A opposto ad uno di loro.

Facendo cadere la perpendicolare C D, per trovare il segmento B D, come nel precedente problema. Questo sottratto da A B lascia A D. Se la perpendicolare cade fuori del triangolo A B, si dee aggiungere a D B. E poichè coll'assumere la perpendicolare C D per una parte laterale nel triangolo C D B, B D è la parte di mezzo, e l'angolo B una parte congiunta; la co-tangente dell'angolo A si trova col sottrarre il seno di D B dalla somma della co-tangente dell'angolo B, e del seno di A D.

9. Dati due angoli A 43° 20', e B 79° 9' 59", insieme col lato adiacente A B 66° 45', per trovare l'angolo C opposto al medesimo.

Da uno de' dati angoli B, facendo cadere la perpendicolare B E sul lato opposto A C, nel triangolo rettangolo A B E, dal dato angolo A, ed ipotenusa A B, noi troviamo l'angolo A B E; il quale sottratto da A B C, lascia l'angolo E B C. In caso che la perpendicolare cada fuori del triangolo, si dee sottrarre A B C da A B E. Poichè coll'assumere B E per una parte laterale nel triangolo C E B, l'angolo C è una parte di mezzo, e l'angolo C B E una parte disgiunta; e nel triangolo A B E, l'angolo A è la parte di mezzo, e l'angolo A B E la parte disgiunta: il co-feno dell'angolo C si trova col sottrarre il seno dell'angolo A B E

Zzz 2 dal-

dalla somma del co-feno dell'angolo A, e del seno di E B C.

10. Dati due angoli A $43^{\circ} 30'$, e C $82^{\circ} 34'$, insieme con un lato B A $66^{\circ} 45'$, opposto ad uno di loro, per trovare l'altro angolo.

Dall'angolo cercato B fate cadere una perpendicolare B E; e nel triangolo rettangolo A E B, dal dato angolo A, ed ipotenusa B A, trovate l'angolo A B E. Poichè assumendo la perpendicolare E B per una parte laterale nel triangolo E C B, l'angolo C è la parte di mezzo, e l'angolo C B E una parte di giunta; e nel triangolo A B E, l'angolo A è la parte di mezzo, e l'angolo A B C la parte di giunta: il seno dell'angolo E B C si trova col sottrarre il co-feno di A dalla somma del co-feno di C, e del seno di A B E. Se allora A B E, ed E B C si aggiungono, ovvero in caso che la perpendicolare cada fuori del triangolo, sono sottratti l'uno dall'altro, il risultamento ne farà l'angolo ricercato A B C.

11. Dati i tre lati, per trovare un angolo opposto ad uno di loro. I. Se un lato A C, fig. 16.) è un quadrante, e la gamba A B meno di un quadrante, trovate l'angolo A. Continuate A B fino ad F, finchè A F diventi eguale ad un quadrante; e dal polo A tirate l'arco C F, per tagliare l'arco B F ad angoli retti in F. Poichè nel triangolo rettangolo C B F, noi abbiamo dato l'ipotenusa B C, ed il lato F B, ovvero il suo complemento A B ad un quadrante, troveremo la perpendicolare C F, la quale essendo la misura dell'angolo C A B, quest'angolo si trova naturalmente.

12. Se un lato A C è un quadrante, e l'altro A B maggiore di un quadrante, trovate di nuovo l'angolo A: da A B sottraete il quadrante A D, e dal polo A descrivete l'arco C D; tagliando l'arco C D ad angoli retti in D. Poichè nel triangolo rettangolo C D B, l'ipotenusa B C, e il lato D B, o eccesso del lato A B oltre il quadrante, sono dati, la perpendicolare C D si troverà come prima, che è la misura del

l'angolo A ricercato.

13. Se il triangolo è isoscele, e $A C = C F$, e l'angolo A C F si ricerchi; bisecate A F in D, ed attraversarlo a D, e C tirare l'arco D C. Poichè D C è perpendicolare ad A F, gli angoli A, e F, e A C D, e D C F sono eguali; dall'ipotenusa A C, e gamba A D, date nel triangolo rettangolo A C D, noi troviamo l'angolo A C D; il doppio del quale è l'angolo ricercato A C F: e dagli stessi dati si può trovare l'angolo A, o F.

14. Se il triangolo è scaleno, e l'angolo A, (fig. 32.) si ricerchi; da C fate cadere la perpendicolare C D, e cercate la semidifferenza de' segmenti A D, e D B, dicendo, come la tangente della metà della base A B è alla tangente della metà della somma delle gambe A C, e C B; così è la tangente della loro semidifferenza alla tangente della semidifferenza dei segmenti A D, e D B: aggiungete poi la semidifferenza de' segmenti alla mezza base, per trovare il segmento maggiore, e sottraete la medesima dalla stessa, per lo minore. Così avendosi nel triangolo rettangolo C A D, l'ipotenusa A C, ed il lato A D, di là si trova l'angolo A. Nella stessa maniera si trova B nell'altro C D B, da C, e D B, dati.

15. Dati i tre angoli A; B, e C, per trovare alcuno de' lati. Poichè in luogo del dato triangolo se ne può assumere un altro, i cui lati sieno eguali a' dati angoli, e gli angoli ai dati lati; si risolve questo problema nella stessa guisa che il precedente.

Tra l'angolo, *Triangulum*, in Astronomia, è un nome comune a due Costellazioni; l'una nell'Emisfero Settentrionale, detta semplicemente *Triangulum*, o *Triangulum Caesle*; l'altra nell'Emisfero Meridionale, detta *Triangulum Australe*. Vedi COSTELLAZIONE.

Le Stelle del *Triangolo Settentrionale*, nel Catalogo di Tolomeo, sono quattro; altrettante in quello di Ticone; e 24 nel Britannico: le longitudini, latitudini, magnitudini, &c. delle quali sono, come seguono.

mica, si ficcano ne' piedi de' cavalli, ed impigliandoli, ne trattengono il passo. Gli Inglesi la chiamano piede di cornacchia. Nell'Arte Militare, parlando di que'fetti a quattro punte (ciascuna della lunghezza di tre, o quattro pollici) i quali si seminano in terra per incomodare il nemico: comunque siano che questi cadano io sul terreno, una delle loro punte resterà sempre in su.

TRIBRACO, * *Tribrachus*, nell'antica Prosodia, è un piede di verso, consistente in tre sillabe, e queste tutte brevi — come *vere melius*.

* *La voce è formata dal Greco τρις, tre, e βραχίς, corto, breve.* Vedi **PIDDE**, &c.

Alcuni degli Antichi chiamano questo piede *Tribrachis*. Vedi **TACITEO**.

TRIBU', *Tribus*, in antichità, è una certa quantità, o numero di persone, quando si fa una divisione di una Città, o Popolo, in Quartieri, o Distretti.

La Città di Atene era divisa in dieci *Tribù*. La nazione Ebraica in dodici *Tribù*, i discendenti de' dodici figliuoli di Giacobbe, cioè la *Tribù* di Giuda, di Ruben, Gad, Assir, Dan, Nefthali, Efraim, Manasse, Simeon, Levi, Issacar, Zabulon, e Beniamino.

Queste io fatti facevano tredici *Tribù*, da dodici Patriarchi; per ragione che la posterità di Gioseffo fu divisa in due *tribù*, quella di Manasse, e quella d' Efraim. Vedi **PATARAACA**. Dice di queste *Tribù* si ribellarono, e seguitarono Geroboamo.

Il Popolo Romano non era alla prima diviso in tre *Tribù*, e da questo numero tre, *tres*, ebbe appunto la sua origine la voce *Tribù*, *Tribus*. Questa divisione fu accomodata da Romolo alle varie nazioni, che egli aveva unite: la prima già composta di Albani, la seconda di Sabini, e la terza di una mistura di fuggitivi, i quali vennero a cercar asilo a Roma.

Servio Tullio, temendo le sedizioni, che simil partizione avrebbe potuto causare, divise gli abitanti di Roma per Cantoni, non per nazioni; in conformità egli ripartì la Città in quattro Quartieri, o *Tribù*; e poiché moltissimi Cittadini si erano ritirati quà, e là nella Campagna, e parte all' intorno di quella, ne compose ad altre *Tribù*; talmente che fin dal tempo di quel Re, il Popolo Romano consisteva in 30 *Tribù*.

Cotì' auar del tempo il numero delle *Tribù* si accrebbe fino a 35; ma allora cessarono queste d'essere ordinate secondo i quartieri della Città. Le distribuzioni dipendevano da' Censori, i quali a deservizione formavano la loro lista, confondendo sovente le *Tribù* del Paese con quelle della Città.

Un nome non era mai assolutamente Cittadino Romano, se non aveva il *jus tribus*, cioè se prima non era messo in diritto di pretende-

re gli onori del Magistrato, come anche di dare il suffraggio nelle Assemblee del Popolo; e quest'era ciò che da Romani chiamavasi *jus Quiritium*. Quindi gli Abitatori della Città Municipali non erano che Cittadini imperfetti, non effeodo di alcuna *Tribù*. Vedi **MUNICI PALE**, e **CITTADINO**.

I Liberti erano obbligati a compere questo diritto, il quale altrimenti non apparteneva loro, benchè fossero Cittadini di Roma. Vedi **LIBERTO**.

I nomi delle 35 *Tribù* erano, 1. la Palatina; 2. la Suburana; 3. la Collina; 4. l'Esquilina; 5. la Romilia; 6. L'Emilia; 7. la Crustumina; 8. la Cornelia; 9. la Fabia; 10. la Galeria; 11. la Lemonia; 12. la Menima; 13. la Oerisculana; 14. la Papiria; 15. la Pollia; 16. la Popilia; 17. la Pomeria; 18. la Sergia; 19. la Venturina; 20. la Voltima; 21. la Claudia; 22. la Stellatina; 23. la Tremetina; 24. l'Armense; 25. la Sabatina; 26. la Pomptina; 27. la Publilia; 28. la Metia; 29. la Scaptia; 30. l'Oufentina; 31. la Falerina; 32. l'Amense; 33. la Terentina; 34. la Velina; 35. la Quirina. Negli antichi Autori, ed iscrizioni, ne troviamo i nomi di altre, cioè Pinaria, Sappina, Camilla, Cestia, Civenzia, &c.

TRIBUNA, è la parte principale degli edifici sacri, o di altre fabbriche insigni. Vedi **TAIBUNAL**.

TRIBUNALE, è propriamente il luogo, dove rileggono i Giudici a render ragione; o è la Sede di un Giudice. Vedi **GIUDICE**.

Il **TAIBUNALE**, in una Corte di Giustizia, è propriamente la Sede, o Banco dove il Giudice, e suoi Coleghi son collocati per l'amministrazione della Giustizia. Vedi **BANCO**, **GIUSTIZIA**, &c.

* *La voce è Latina, e trae la sua origine da un sedile alzato al suolo, in cui stava il Tribuno del Popolo Romano per amministrare la Giustizia.* Vedi **TAIBUNO**.

TAIBUNALE, *Tribunal*, tra gli Antichi, era anche un luogo, dal quale si aringava al Popolo.

Tra i Romani era questo un eminenza: un Tempio, o nel Foro, come quello detto *pro vestris*, ove si aringava al Popolo in *Tribù*.

Gli Architetti Francesi usano ancora la voce *Tribune* (*Tribuna*) per una galleria, e eminenza in una Chiesa, o altro luogo, ove si mette la musica per una sinfonia, o concerto.

TRIBUNIZIO, *Tribunizius*, è un termine tra gli Antiquari, e Medaglisti. Il potere *tribunizio* era la dignità, officio, o autorità di un *Tribuno* del Popolo. Vedi **TAIBUNO**.

Questo potere veniva assunto dagli Imperatori, e fa uno de' principali titoli, che portano sulle loro medaglie: una tal qualità si cominciò ad introdurre da Augusto per conservare

re in fe l'Autorità Sovrana fopra gli altri Magiftrati, fenza prendere il titolo di Dittatore, o quello di Re. Ella fu offerta, in fatti, a Giulio Cefare, ma egli non fen curò. Augufto fe ne fervì il primo, ed i fuoi fuccelfori legularono il fuo efempio. Si contano gli anni del loro Imperio lulle loro medaglie, fecondo quelle del loro potere *Tribunizio*.

Questo potere fi dava talvolta per un certo numero di anni, e talvolta per fempere. Alle volte gli Imperatori comunicavano quella po- tezza a quelli che affociavano, e difegnavano per loro fuccelfori: e Tiberio la tenne quin- dici anni con Augufto. Ma quella pratica non ebbe luogo che fino a tempo di Valeriano, e di Gallieno. Dopo di quello fittova folo TR. P. II. in Claudio; TR. P. V. in Aureliano; e TR. P. io Probo. Già per altro fi dee in- tendere delle medaglie, perchè nell'infcrizione lo troviamo dopo quel tempo.

Il Cardinal Noris, e il Padre Pagi hanno difputato intorno a quello potere *Tribunizio*, in che cofa confifteffe. Il primo fofiene che punto non derivava da quello de' Tribuni or- dinarij, il quale confifteva io tre cofe: 1. In un diritto di opporfi a tutti gli atti, e rifolu- zioni degli altri Magiftrati. 2. In quanto ren- dea le loro perfone fagre, ed inviolabili. 3. In una potenza di far Editti, e Leggi.

Il Padre Pagi afferifee che quella poteftà fa- ceva un'addizione a quella de' Tribuni; che il privilegio, che il medefimo conferiva di fare editti, era più ampio che quello de' Tribuni or- dinarij, oltre che egli portava con fe una po- tezza di convocare il Senato a piacere.

Il S. g. Spanheim è del parere del Padre Pa- gi: erede egli che il potere *tribunizio* fopraf- fette molto il *Tribunato* t. In quanto egli era peculiare a' Patrizij, e non riduceva al gra- do di plebeo la perfona, che n'era investita; 2. Perchè non era limitato per la fola Città di Roma, come l'altro, ma fi eftendeva per tutto l'Imperio, tanto come il potere Pro-con- folare, il quale foleva efferfi ammeffo. 3. Che la dignità de' Tribuni era inferiore a quella de' Pretori; laddove il potere *Tribunizio* de' Cefari conferiva, fecondo Tacito, un' autorità fupre- ma fopra tutti i Magiftrati, e rendea coloro, a cui veniva comunicato, eguali agli Impera- tori, e ad anche loro compagni nell' Imperio; oltre il potere di opporfi a gli intraprendimenti di tutti gli altri Magiftrati; e che rendea fa- gre le loro perfone, e dava loro un diritto di convocare, e licenziare il Senato: privilegij, che il poter *Tribunizio* avea in comune co' Tribu- ni.

Il Padre Arduino crede che fi debbano di- ftinguere due potenze: *tribunizia*, l'una civile, e l'altra militare; ma le prove, che egli ne ad- duce fono molto deboli. Il Sig. Spaecmi dice che la di lui diftinzione non è fondata che

fopra vane conghietture, nessuna delle quali me- rita attenzione.

I Letterati fono molto divifi in quanto al mefe, e giorno, in cui incominciò il potere *Tribunizio*. Il Sgonio, e l' Petavio vogliono che incominciaffe il primo di Gennaio: altri, come il Porzio, il giorno quinto della Ca- lende di Luglio. Il Sig. Toinard, il giorno quarto dell' Idi di Dicembre. L' Ooufrio, il Cardinal Noris, il Padre Pagi crede che fia il quinto della Calende di quel mefe, in' col l' Imperatore era acclamato; e che quello gior- no veniva per tal ragione riputato fagro fra' Romani.

Il Padre Arduino è di opinione, che fulle medaglie, il poter *tribunizio* comioe nell' An- niverfario dell' Edificazione di Roma, cioè l' undecimo della Calende di Maggio; eccetto ful- le medaglie Greche, ove comincia io Settem- bre; poichè quello mefe, il quale cominciava l' anno Greco era vicino al tempo, in cui il po- ter *Tribunizio* venne la prima volta conferito.

Di tutti quelli fentimenti il più probabile è quello di Ooufrio, &c. rigettando la riftri- zione del Padre Pagi. Vedi il Sig. Spaecmi *Differt.* 12. tom. 2. p. 429.

TRIBUNO, o TRIBUNO della Plebe, Tri- bunus Plebis, in Antichità, era un Magiftra- to Romano fcelto fra la Plebe per proteggerla contra le oppreffioni de' Grandi, e per difen- dere la libertà del Popolo contra gli attroci- tà del Senato, e de' Confoli.

I TRIBUNI del Popolo cominciarono a ftabi- litfi l'anno di Roma 259. Il primo difegno di tal creazione fu di difendere il Popolo dalle cru- deltà degli ufuraj, ed impegnarlo ad abban- donare il Monte Aventio, ove fiera ritirato per difpetto.

Alla prima il loro numero non fu che di foli due; ma l'anno fequente fono il Coofo- lato di A. Poftumo Arancio, e Caffio Vellel- lino, tre altri ve ne furono aggiunti; e quello numero di cinque fu poi accrefciuto a L. Tre- bonio fino a dieci.

Si fiede loro l' appellazione di *Tribuno*, per ragione che da principio fi fceglievano fra i Tribuni dell' Efercito.

I TRIBUNI erano, per così dire, i Capi, ed i Guardiani del Popolo. Effi radunavano, e convocavano il Popolo a loro piacere; ed in tali affemblea foveate annullavano i decreti del Se- nato. Non fi potea concludere cofa alcuna, fenza il loro confenfo, il quale effi efprimeva- no col fottofcrivere la lettera T, in piede del Decreto. Erano padroni d' impedire l' efecuzio- ne di qualunque decreto, fenza reoderne ragio- ne veruna, e puramente fottofcrivendo *Veto*. Effi anche talvolta chiamavano i Confoli, ed il Dittatore a render conto della loro condot- ta, avanti al Popolo.

Agulto medefimo fu *Tribuno* per lo fpazio di

37 anni; Tiberio assunse lo stesso titolo, siccome fece parimente il di lui Successore; significando l'anno del loro *Tribunato* sulle loro medaglie, e monete: ma il loro disegno in ciò non era per altro che per impadronirsi di tutta l'autorità, affinché non vi fosse chi loro potesse opporsi. Vedi *TRIBUNIZIO*.

Tribuno, o *Tribuno de' Soldati*, o *militare Tribunus militum*, o *militaris*, era un Officiale nell'Esercito Romano, il quale comandava in capo ad un Corpo di Truppe, particolarmente ad una divisione di una Legione; quasi come ora il Colonnello tra gli Inglesi, &c. o il Mastro di Campo tra Francesi. Vedi *LEGIONE*.

Si fa qualche distinzione de' *Tribuni*, io *Laticlavii*, ed *Angusticlavii*, &c.; a quei, che erano nati di famiglie nobili, si permetteva di prendere il *Laticlavium*, dopo che erano stati *Tribuni* di una Legione. Vedi *LATICLAVO*. Gli altri avevano filo da portare l'*angusticlavum*; onde Svetonio ha cura d'informarci che suo Padre era *Tribuno Laticlavio* della decima terza Legione.

Sopra questi *Tribuni* di Legioni, e Coorti, v'erano altri *Tribuni*, i quali comandavano in assenza de' Consoli, ed erano investiti di una autorità Consolare. Il Budeo vuole che questi siano quasi come i Marescialli di Francia, o almeno come i Tenenti Generali.

Romolo stabilì parimente un *Tribuno* della Cavalleria, *Tribunus equitum*, il quale era lo stesso che il *Magister equitum* sotto i Dittatori, il primo Officiale dopo il Re. Vedi *GENERALE*.

I *Tribuni* della Soldatesca erano di più antica erazione che quei del Popolo; perchè questi ultimi venivano eletti, e tratti fuori de' primi. Varrone pretende che appunto si chiamassero *Tribuni*, perchè alla prima erano solo in numero di tre in ciascuna Legione, quando la Legione era composta di tre mila uomini cavati dalle tre Tribù, che allora esistevano. A proporzione che la Legione veniva accresciuta, anche il numero de' *Tribuni* fu accresciuto fino al numero di sei.

Nel principio, la nomina dipendeva dal Generale dell'Esercito; ma nell'anno di Roma 391 fu decretò che il Popolo dovesse nominare una parte, ed il Generale l'altra: i secondi si chiamarono *Rufuli*, da Rutilio Rufo, che fece quella Legge.

Quelli, che il Popolo sceglieva ne' comizi, si chiamavano *Comiziarii*. Essi erano indifferentemente patrizii, o plebei, ed avevano gli stessi segni di onore che i Consoli medesimi. Il *Tribuno della Contea Pretoriana* era il Capitano delle Guardie. Vedi *PARTOIAZZO*.

Tribuno, era anche un'appellazione data a varj altri Officiali, come i *Tribuni Atratii*, *Tribuni della Tosneria*. *Tribuno de' Celerti* era l'Of-

ficiale, che li comandava. *Tribuni* delle fabbriche, quegli che avevano la direzione della fabbrica dell'armi. Vi erano *Tribuni Marinorum*, *Tribuni Nolanorum*, *Tribuni Voluptatum*, menovati nel Codice Teodosiano, come Soprantendenti de' pubblici spettacoli, ed altri divertimenti.

Il titolo di *Tribuno*, *Tribunus*, si dava anche ai Capi di ciascuna Tribù. Vedi *Tribù*.

TRIBUTARIO, *Tributarius*, è uno che paga tributo ad un altro, affine di vivere seco lui in pace, o di partecipare della di lui protezione. Vedi *TASSATO*.

La Repubblica di Ragusa è *tributaria* del Gran Turco; tal è pure il Cam della piccola Tartaria, &c.

TRIBUTO, *Tributum*, è una tassa, o imposta, che un Principe, o Stato è obbligato a pagare ad un altro, come io contralegno di dipendenza; o io virtù di qualche trattato, o come a titolo di compra della pace.

I Romani si facevano pagare il *Tributo* da tutte le Nationi, che soggiogavano. Maometto stabilì per massima fondamentale della sua Legge che tutto il Mondo gli dovesse pagar *Tributo*.

Negli Stati del Gran Signore si prendono i figliuoli Cristiani per *Tributo*, per farne degli Agemogliani, Giannizzeri, &c. Vedi *GIANNIZZERO*, *AGEMOGLIANO*, &c.

TASSATO, si usa anche talvolta per una contribuzione personale, che i Principi impongono ai loro sudditi, per capitatione, o tassa di tanto a testa. Vedi *TASSA*.

Egli differisce da *imposta*, io quanto questa è propriamente quella, che si mette sulle mercanzie. Vedi *IMPOSTA*.

TASSATO Danese. Vedi *DANESELTIO*.

TRICIPITE, *Triceps*, in Anatomia, è un muscolo della coscia, che ha tre originazioni, ed altrettante inserzioni; il quale perciò si può commodamente dividere in tre muscoli, tutti provenienti dall'osso pube, ed inseriti nella linea aspera dell'osso della coscia, di cui possiedono la maggior parte. Vedi *Tav. di Anat. (Miol.) fig. 1. n. 53. fig. 2. o. 36. fig. 6. n. 36. fig. 7. o. 26.* Servono parimente da adduttori, e tirano insieme le cosce.

TRICUSPIDI, o *Tricuspidali*, *Tricuspidati*, in Anatomia, è un epitetto dato a tre valvole, o animelle, situate all'ingresso della vena cava nel cuore. Vedi *VALVOLA*.

Elle si aprono dal di fuori al di dentro, in modo che lasciano passare il sangue dalla cava al cuore; ma impediscono il di lui riflusso nella cava. Vedi *CUORE*.

Si chiama così per la loro figura, che è triangolare; per la qual ragione si chiamano *patimetre* da Greci *τρίγωνον*.

TRIDENTE, *Tridentis*, è un attributo di Nettuno; essendo una specie di scettro, che i Pit-

tori, ed i Poeti mettono in mano di quel Dio, in forma di lancia, o forza di tre denti; onde la voce. Vedi SCATRO.

I Poeti dicono che Nettuno apre la terra, oggi qual volta la batte col suo *trident*.

TRIDENTE, tra Matematici, si usa per una specie di parabola, colla quale il Cartesio costruisce equazioni di sei dimensioni. Vedi PARABOLA.

TRIEMIMERA, *Triemimeris*, *TPHIMIME*. *PHIS* *semitemaria*, è una specie di cesura nel verso Latino, in cui, dopo il primo piede del verso, resta una sillaba di più, la quale aiuta a comporre il piede, che segue. Come in, *lile laus niverum molli fultus hyacinto*. Vedi CESURA.

TRIENNALE, *Triennale*, è un epitetto applicato per lo più ad uffici, o impieghi, che durano tre anni.

Così diciamo un Governo *triennale*; quasi tutti i Monasteri Regolari hanno de' Superiori *Triennali*, nè eleggono i nuovi che alla fine di ogni tre anni.

Nel 1695 si fece in Inghilterra un atto pe' *Parliamenti triennali*; cioè per i *Parliamenti*, che dovevosi sciogliersi, e di nuovo eleggerne i membri ogni tre anni. Fin a quel tempo il Re era padrone di prorogare, e continuare i suoi *Parliamenti*, quant'egli voleva. Da ciò aprissi una porta alla corruzione; e per impedire questa si pensò al *Billo triennale*.

L'atto *Triennale* è stato dopo in seguito di alcuni altri disegni rinvocato; le gran dispute solite nell'elezione, la gran fermentazione che ne fuol nascere in quella Nazione, le grandi spese in tal'occasione, con altre considerazioni, determinarono la Legistura, l'anno 1717, a cambiare i *Parliamenti triennali* in *sestennali*. Vedi *PARLAMENTO*.

TRIENTE, *Triens*, in Antichità, era una moneta di rame del valore di un terzo di un asse, la quale da una banda portava la testa di Giove, dall'altra un topo d'acqua. Vedi ASSE.

Quest'era quella moneta, che si soleva mettere in bocca a' morti per pagare a Caronte il suonolo, pel lor passaggio all'altra vita. Vedi MONETA, o CONIO.

TRIENTE, *Triens*, e *Trientalis*, era anche usato per una Coppa da bere, e quella di cui si faceva uso ordinariamente, conteneva rlla quattro ciali. Vedi MISURA.

TRIFERA, *Triphera*, * in Farmacia, è una denominazione data a diverse medicine, specialmente della specie degli oppiati; La *trifera* grande è composta d'oppio, cinomomo, garofani, e varj altri ingredienti: si usa per fortificare lo stomaco, per fermare flussi, e per alcuni mali della matrice.

* La voce è formata dal Greco *τριφυης*, delcato, per ragione della dolce, e piacevole operazione di tale medicamento, o secondo altri, perchè fa risipare quel, che se ne servono.

Tom. VIII.

La *TRIFERA Sursumica*, e la *Trifera Perfumica*, così dette, perchè si cominciarono ad introdurre l'una da Saraceni, e l'altra da' Persiani, sono entrambe purgativi leggeri.

TRIFOGLIATA, si usa in parlato di una croce, che termina da ciascun capo in tre nodi, o bottoni, rassomigliandosi in certo modo all'erba trifoglio. Vedi CROCE.

Una Croce *Trifogliata* è come quella, che il Segoin chiama *crux trifida*, e l'Baron, *gloriosa crux*: Il Gibbon, per meglio spiegarne la forma, l'interpone: *crux ad foliis ejus extremis in tres gemmas, vel nodos, pro trifolij specie terminata*.

Egli porta una croce di argento *trifogliata*, col nome di *Wicewood*. Vedi *Tor. di Bladon*, fig. 11.

TRIFOGLIO, *Trifolium*, è un'erba nota, di tre foglie di varie specie, che fa per ogni campo, e prato.

Quello, che è il più usato nella Medicina, è il *trifoglio pulstre*, che è molto, detergente, e si adopera con buon successo in costituzioni scorbutiche, reumatiche, e scrofolose.

L'ordinario modo di adoprarlo si è col fare un infusione abbastanza forte di tal erba secca a guisa di Thé.

TRIGA, in Antichità era una specie di carro, o carretta con tre cavalli. Vedi CARRA, &c.

La *TRIGA* in realtà non era tirata che da due Cavalli, dimodo che ella era propriamente una biga; vi era in oltre un terzo cavallo legato agli altri, come un cavallo a mano per cambio. Vedi BIGA. Stazio chiama il terzo cavallo, *equus sumalis*; Eshio, *auxilipes*; e Dionisio d'Alicarnasso, *cruxator*.

Noi troviamo la *Triga* in alcun monumento antico; ma ella fu lungo tempo in uso tra Romani a loro Gioochi Circensi. I Greci, che furono i primi ad introdurla, presto la lasciarono.

TRIGAMIA, è un terzo matrimonio; ovvero lo stato di una persona, che è stata maritata tre volte. Vedi MATRIMONIO.

Nell'antica Chiesa, la *Trigamia* non si permetteva, che a coloro, i quali non avevano alcun figliuolo da' loro primi matrimoni.

Se avendo figliuoli da uno, o da amendue i primi, si maritavano di nuovo dopo l'età di 40 anni, erano esclusi dalla Comunione per cinque anni. Se non passavano l'età di 40 anni, la loro pena era solo per quattro anni. Vedi BIGAMIA.

TRIGLIFI, * in architettura, è una sorta di ornamenti replicati ad eguali intervalli, nel fregio Dorico. Vedi FREGIO, e Vedi anche DISTETTO.

* La voce è formata dal Greco *τριγυλον*, cioè tre intagliature, da *τριγυλον*, *sculpis*.

Ogni *Triglifo* consiste in due lettere incanalate, o canaletti, tagliati ad angolo retto, det-

Aaaa

10

to *glis*, e separati con tre interfezz, detti da Vitruvio *fimura*, l'uno dall'altro; come anche da due altri mezzi capeletti, che l'one ne lati. Vedi *Tav. di Archib.* fig. 28. *let. y*. Vedi anche *Giro*.

L'ordinaria proporzione de' *triglis* è di esser larghi in modulo ed alti uoa, e mezzo. Ma il Sig. le Clerc osserva che questa proporzione capiona talvolta incerto, non mal proporzionati ne potersi per la qual ragione egli stima meglio di accomodare la proporzione de' suoi *triglis* a quella degl' intercolunni. Vedi *INTERCOLUNNO*.

Gli intervalli fra i *triglis* si chiamano *meputi*. Vedi *MEPUTE*. Sotto i canaletti, o glis, si collocano le *gutte*, o gocce. Vedi *GOCCE*.

I *TRIGLIZI* fanno il carattere più distintivo dell'Ordine Dorico. Alcuni gli credono originalmente inventati per la condotta delle *gutte*, che stanno sotto di loro; e altri s'immaginano che abbiano qualche somiglianza ad una lira, ed indi conghietturano che tale ornamento sia stato originalmente inteso per qualche Tempio consecrato ad Apolline. Vedi *DORICO*.

Capitello di un TRIANGOLO. Vedi l'articolo *CAPITELLO*.

TRIANGOLO. * *Trigonum*, in Geometria, è un Triangolo. Vedi *TRIANGOLO*.

* *La voce è formata dal Greco $\tau\rho\gamma\omega\upsilon\mu\omicron\varsigma$, triangolo. Terzono, in Astronomia, dinota un aspetto di due Pianeti, in cui sono distanti 120 gradi l'uno dall'altro, detto anche *Trino*. Vedi *TRI-NO*.*

I *TRIANGOLI* di Marte, e di Saturno sono temuti dagli Astrologhi per aspetti malefici. Vedi *ASPETTO*, e *TRIPlicità*.

* *TRIANGOLO*, *Trigonum*, era anche un istrumento musicale usato fra gli antichi. Vedi *MUSICA*.

Il *TRIANGOLO* era una specie di lira triangolare, inventato da Ibrico. Vedi *LIRA*.

TRIGONOMETRIA, è l'arte di trovare le dimensioni delle parti di un triangolo, ignote da altre parti note: ovvero l'arte, con cui da ciascuna delle tre parti di un triangolo data, si trovano tutte l'altre. Vedi *TRIANGOLO*.

Così, per esempio, da due lati A B, ed A C, e da un angolo B, noi troviamo per mezzo della *Trigonometria* gli altri due angoli A, e C, col terzo lato B C. *Tav. di Trigonometria* fig. 2.

* *La voce significa literalmente misurare i Triangoli, formata dal Greco $\tau\rho\gamma\omega\upsilon\mu\omicron\varsigma$, triangolo, e $\mu\epsilon\tau\rho\epsilon\iota\varsigma$, misura. Nulladimeno quest'arte non si estende alla misurazione dell'area, o superficie de' triangoli, la quale viene sotto la Geometria; la Trigonometria considera solamente le linee, e gli angoli de' medesimi. Vedi *TRIANGOLO*.*

La *TRIGONOMETRIA* è di grandissima uso in varie arti matematiche: col mezzo di questa si

fa la maggior parte delle operazioni di Geometria, ed Astronomia; senza di essa la mappa terrestre della Terra, e delle Stelle, le loro distanze, movimenti, ed usi, non si potrebbero conoscere. Perciò la *Trigonometria* si deve considerare per un arte, mediante la quale si possono in luce le cose le più nascoste, e le più remote della cognizione degl' uomini. Chi non la sa non può far gran progresso nella Matematica mista; ma spesso si troverà imbarazzato anche nella Filosofia naturale, particolarmente nello spiegare i fenomeni dell' Arcobaleno, ed altre meteore.

La *TRIGONOMETRIA*, o sia la soluzione de' triangoli è fondata in quella scambievole proporzione, che vi è fra i lati, ed angoli di un triangolo; la qual proporzione si fa così trovare la proporzione; che il raggio di un circolo ha a certe altre linee, dette corde, seni, tangenti, e secanti. Vedi *RAGGIO*, *CORDA*, *SENO*, *TANGENTE*, e *SECANTE*.

Questa proporzione de' seni, e tangenti, all'oro raggio è talvolta espressa in numeri comuni, naturali, i quali costituiscono ciò, che noi chiamiamo *Tavole di seni naturali, Tangenti, &c.* Alle volte ella si esprime in logaritmi, ed in tal caso costituisce le tavole de' seni artificiali, &c. Vedi *TAVOLA*, &c.

Finalmente talvolta la proporzione non è espressa in numeri; ma i vari seni, tangenti, &c. sono effettivamente notati sopra linee, o scale, donde la litora di seni, tangenti, &c. Vedi *LINER*, e *SCALA*.

La *TRIGONOMETRIA* si divide in piana, e sferica: la prima considera i triangoli rettilinei; e la seconda gli sferici, la prima è di un uso facile, e continuo nella Navigazione, Misurazione, Agrimensura, ed altre operazioni di Geometria. Vedi *MISURARE*, *AGRIMENSURA*, *NAVIGARE*, &c.

* La seconda s'impara solo in ordine all'Astronomia, e Parti di lei, congiunte alla Geografia, e Gnomonica. Si fonda un generale estremamente difficile, per ragione del vasto numero de' casi, con cui ella è intrigata; ma l'eccezionale Wolfshà rimossa quasi tutte le difficoltà. Quest'Autore ha non solo fatto vedere in che modo tutti i casi de' Triangoli rettangoli si possano sciogliere per comun verso, mediate le regole de' seni, e tangenti; ma ha altresì notato una regola universale, col mezzo della quale si sciolgono tutti i problemi ne' triangoli piani, e ne' triangoli rettangoli sferici; ed insegna anche a sciogliere con eguale facilità i triangoli obliquangoli: Si veggia la sua dottrina sotto l'articolo *TRIANGOLO*.

TRIANGOMETRIA piana, è un arte, colla quale da tre date parti di un triangolo piano, noi troviamo le altre. Vedi *PARTI*.

Il gran principio della *Trigonometria piana* è che ogni triangolo piano i lati si fanno come i seni degli angoli opposti. Si veggia questa prima

principio applicato alla soluzione de' varj casi de' triangoli piani sotto l'articolo TRIANGOLO.

TRIANGOMETRIA sferica è l'arte, con cui da tre date parti d'un triangolo sferico, noi troviamo l'altra. Per esempio con due lati ed un angolo, noi troviamo gli altri due angoli, e il terzo lato. Vedi SPERATICA, e SPERICO.

I principi della *Trigonometria sferica* sono riformati dal Wolsio, sono i seguenti: 1. In ogni triangolo rettangolo sferico ABC , rettangolo in A l'intero seno è al seno dell'ipotenusa B , come il seno dell'angolo C , come il seno dell'angolo B , o dell'altro degli angoli acuti C , e al seno della gamma opposta al medesimo A , ovvero al seno dell'angolo B al seno della sua gamma opposta AC ; onde si deduce, che il rettangolo dell'intero seno, nel seno della gamma, è eguale al rettangolo del seno dell'angolo opposto al medesimo, nel seno dell'ipotenusa.

2. In ogni triangolo rettangolo sferico ABC , B (fig. 31) nessuno de' lati del quale è un quadrante, e i complementi delle gambe AB , ed AC , ad una quadrante, si considerano come le gambe stesse; il rettangolo dell'intero seno nel seno della parte di mezzo è eguale al rettangolo de' seni delle parti congiunte, o dell'entrate.

Quando i seni sferici sono artificiali, cioè, i logaritmi naturali, l'intero seno col seno della parte di mezzo sarà eguale a seni delle parti congiunte. 2. Poiché nell'istesso rettangolo ABC (fig. 31) l'intero seno è all'ipotenusa BC , come il seno dell'angolo B , o C al seno della gamma opposta AC , o A B si fa, in luogo de' seni de' lati, noi prodiamo i lati stessi, cioè: gli interi seno col seno della parte di mezzo AC , o AB , sarà eguale al seno delle parti disgiunte BC , e B C , cioè al seno de' B , o C , e BC stesso.

Questa si chiama dal Wolsio *Regula finium catholica*, o la prima parte della regola universale della *Trigonometria*, col mezzo della quale si risolvano tutti i problemi dell'una, e dell'altra *Trigonometria*, quando la cosa si risolve col soli seni. M. lord Nipper ebbe il primo pensiero di una tal regola, ma egli adoperava i complementi dell'ipotenusa BC (fig. 32) e degli angoli B , e C per l'ipotenusa, e gli angoli si fa, tanto che il teorema della sua regola cattolica de' seni è questo:

L'intero seno col seno della parte di mezzo, è uguale a seni delle parti disgiunte, o come egli le chiama opposte. Ma in questa regola non apparisce quell'armonia fra la *Trigonometria* piana, e la sferica, che è visibile nella regola di Wolsio.

3. In un triangolo rettangolo sferico ABC (fig. 33) niuno de' lati, del quale è un quadrante; come l'intero seno è al seno della gamma adiacente A ; così è la tangente dell'angolo adiacente C alla tangente della gamma AB .

Donde 1. Come la co tangente dell'angolo C ,

è all'intero seno, come l'intero seno è alla tangente dell'angolo A , così è il seno de' AC alla tangente de' A B ; perciò la co tangente dell'angolo C farà all'intero seno, come il seno della gamma AB adiacente, AC , e alla tangente de' A B , o A B , o A . Perciò il rettangolo dell'intero seno, nel seno d'una gamma AB è uguale al rettangolo della tangente dell'angolo A B , nella co tangente dell'angolo C , opposta al medesimo. E, lo stesso si fa al rettangolo dell'intero seno, del seno della gamma AB , è uguale al rettangolo della tangente della gamma AB , nella co tangente dell'angolo B .

4. In ogni triangolo rettangolo sferico ABC niuno de' suoi lati è un quadrante, se si compie il seno delle gambe A B , ed A C , ad un quadrante, o i loro eccessi oltre un quadrante, che si considerano come le gambe stesse; il rettangolo dell'intero seno nel co seno della parte di mezzo, sarà eguale al rettangolo delle cotangenti delle parti congiunte. Quindi: 1. Se i seni, e le tangenti sono artificiali, l'intero seno col co seno della parte di mezzo è uguale alle co tangenti delle parti congiunte. 2. Poiché in un triangolo rettangolo rettilineo noi adoperiamo le tangenti, quando dalle gambe AB , ed AC (fig. 34) date l'angolo C si deve trovare; e in quel caso l'intero seno è alla co tangente de' C , cioè alla tangente de' B , come AB ad A C ; perciò anche in un triangolo rettilineo, se i seni, e tangenti de' lati si prendono i lati stessi, intero seno col co seno della parte di mezzo, cioè con A C , è uguale alle co tangenti delle parti congiunte, cioè alla co tangente de' C , o tangente de' B , o al lato AB .

Questa si chiama dal Wolsio *Regula tangentium catholica*, e costituisce l'altra parte della regola universale, e cattolica della *Trigonometria*; mediante la quale si risolvono tutti i problemi di ogni *Trigonometria*, ove si ricercano le tangenti.

La regola di M. lord Nipper ad un simile effetto, è così: che l'intero seno col seno della parte di mezzo, è uguale alle tangenti delle parti congiunte.

Egli è perciò regola universale, che ha luogo in tutta la *Trigonometria*, che in un triangolo rettangolo (istesso notando) e i complementi delle gambe AB , ed A C , essendo considerati come le gambe stesse; e nel triangolo rettilineo, i lati stessi essendo presi per seni, e tangenti de' lati. L'intero seno col co seno della parte di mezzo, è uguale a seni delle parti disgiunte, o separate, ed alle co tangenti delle parti congiunte, o congiunte. Per maggior chiarezza, e per l'applicazione di questa regola nella soluzione de' varj casi de' Triangoli. V. di TRIANGOLI.

Caratteri de' TRIANGOMETRIA. Vedi CARATTERI.

TRILLO, è l'atto di trillare, o di scuotere.

Aaaa 2

re, ovvero lo scortare una divisione colla voce. Vedi **DIVISIONE**.

TRIMACRO, *Trimarna*, o *Trimacher*, nell'antica Profodia, è un piede nel verso composto di tre sillabe lunghe. Vedi **PADA**.

TRIMILCHI, è un nome, con cui i Sassoni Inglesi chiamavano il mese di Maggio, perchè mugnavano i loro bestiami tre volte al giorno in quel mese.

TRINA, è una *dimensione*, o *dimensione triplicata*, ed include lunghezza, larghezza, e grossezza. Vedi **DIMENSIONI**.

La *dimensione trina* è peculiare a' corpi, o a solidi. Vedi **Corpo**, **Solido**, &c.

TATTA, in commercio, è una specie di guarnizione, lavorata a trefori. Vedi **GALLONE**.

TRINCEE, e *trinciere*, in Fortificazione, sono i f. f. f. che gli assediati tagliano, o scavano, per avvicinarsi più sicuramente alla Piazza braccata, onde si chiamano anche linee d'appoggio. Vedi **Tav. di Fortificaz. fig. 21. n. 11.**, &c. Vedi anche **Fosso**, **APPROCCIO**, **CONTATINCEA**, &c.

Si dice *mortar le trinciere*, che vale a dire andarsi a fare il suo dovere. Rilevar le trinciere, si è il rilevarne coloro, che sono flatti a fare il lor dovere. Vedi **MONTARE**.

Si dice che il nemico ha nettato le trinciere, quando ne ha cacciato via, o ucciso i soldati, che le guidava no.

Coda della TRINCEA, è il luogo, ove ella è stata cominciata. Vedi **COMA**. E la testa è quella parte, fino alla quale è stata portata. Vedi **TESTA**, e **ATTACCO**.

Le trinciere sono di varie forme, secondo la natura del terreno se il territorio adiacente è basso, la trincea non è altro che un'elevazione di fucine, gabbioni, sacchi di lana, o spallamenti di terra, gettati tutt' all' intorno della Piazza; ma quando il terreno può facilmente aprirsi, e scendersi, in quello si scava la trinciera, orlandola con un parapetto dalla banda degli assediati. Vedi **PARAPETTO**.

La *larghezza delle trinciere* è da otto a dieci piedi, e la profondità da sei a sette; si tagliano a tallone, o a sbarco. Vedi **TALLONE**.

Si continuano le trinciere con linee serpentine, o tortuose, in certo modo parallele all'opera della Fortezza, in guisa che non restino in vista al nemico, nè sia esposta la loro lunghezza al fuoco dell'omico: perchè allora cominciano rischio di essere insalate, o spezzate dall'artiglieria nemica; la spingere così le trinciere obbligamente si chiama spingere a giri, e vergiti, e da Francesi per *condes*. Vedi **INSTRATE**.

Apriti le trinciere, si è quando gli assediati cominciano a lavorare sopra la linea d'appoggio, il che si suol fare in tempo di notte; alle volte a tiro di muletto, e tal volta a meratito, o tiro intero del cannone della piazza, se all' intorno di quella non vi è qualche altura

di terreno, se la guernigione è forte, e se la di lei artiglieria è ben servita. Vedi **AVANZA**.

Gli operai, che aprono le trinciere, sono sempre sollevati da certo numero di soldati contro le fortificazioni degli assediati: e talvolta queste compagnie di soldati stanno fra quelli, e la Piazza, come anche sulla loro destra, e sinistra.

Talvolta i guastatori lavorano posati sulle ginocchia, e i soldati che hanno da sollevarli, giacciono piatti sulla faccia; affine di evitare il fuoco de' nemici, e i guastatori sogliono parimente esser coperti con tavolati, e grosse fascine, che i Francesi chiamano *solfassioni*.

TRINCHETTO è una sorta di vela, e generalmente la vela superiore di ciascun albero della nave. Vedi **VASCULO**.

TRINCIANTE, " nell' Economia, è un ufficiale, che entra precedendo la vivanda di un R. o Cavaliere, per metterla, e disporla sulla Tavola.

La voce è formata dal Francese *Esuyer*, *Servitor*, *Gentiluomo*, o *Usciere*. Vedi **SCUMBER**.

TRINCIATO, è un termine del B. asone Francese, che esprime quella maniera di partizione, detta *partito per banda destra*. Vedi **PARTITO**, e **BANDA**.

Si dice, che uno scudo è *trinciato*, quando è diviso in due, diagonalmente vendendo la divisione dell' angolo destro del capo, e andando all'angolo sinistro della punta; quand' è diviso per verso contrario, si dice che egli è tagliato, ovvero partito per banda sinistra. Quindi,

Trinciato, detracendo è tra gli Araldi Francesi, significa una linea a modo di sbarra, la quale non venga propriamente dall' angolo destro, ma da qualche parte dell' orlo superiore, ed andi cada attraverso, o diagonalmente; ovvero venga da una parte del lato destro.

Dicono, *tracé, detracé, e retracé*, per dinotare che vi sono due linee diagonali, che fanno due partizioni nello scudo, e vengono dagli angoli; ed una terza, che viene da alcuna dell' altre parti sopraccennate. Vedi il precedente articolo.

TRINITA', *Trinitas*, *Triade*, in Teologia, è l' ineffabile mistero di tre persone in un Dio, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Vedi **DIO**, **PERSONA**, &c.

E' un articolo di Fede Cristiana che vi è un Dio solo, un' unità in natura, ed essenza, ed una Trinità di persone. Il termine *Trinità* importa l'unità di tre, l'unità di tre Persone Divine realmente differenti, e l'identità d'una natura indivisibile: la Trinità è un ternario di Persone Divine della stessa essenza, natura, e sostanza.

La Teologia insegna che io Dio vi è una sola essenza, due processioni, tre persone, quattro relazioni, cinque nomi, e la circumsconfione, che i Greci chiamano *perichoresis*. Di ciascuna delle quali parleremo un po' più diffusamente.

Vi è, dunque, una sola essenza, una sola natura Divina, che è infinita, eterna, spirituale; che vede tutte le cose, che conosce, e fa ogni cosa; che è dappertutto, onnipotente; e che ha creato ogni cosa dal nulla. Vedi Dio.

In questo Dio vi sono due processioni, o emanazioni, cioè quella del Figliuolo, e quella dello Spirito Santo: la prima si chiama *generazione*, e la seconda *spirazione*. Vedi *GENERAZIONE*, &c.

Il Figliuolo procede dal Padre per conoscenza, perché Dio in conoscendo se stesso eternamente, necessariamente, ed infinitamente, produce un termine, un'idea, una nozione, o conoscenza di se stesso, e di tutte le sue adorabili perfezioni, che si chiama sua *Parola*, suo *Verbo*, suo *Figliuolo*, il quale è a lui eguale in ogni cosa, eterno, infinito, e necessario come suo Padre. Il Padre riguarda il Figliuolo come suo Verbo, ed il Figliuolo riguarda il Padre, come suo principio: e nel così riguardarsi fra di loro eternamente, necessariamente, ed infinitamente, si amano l'uno l'altro, e producono un atto del loro amore vicendevole: il termine di questo amore è lo Spirito Santo, il quale procede dal Padre, e dal Figliuolo, per via di spirazione di amore, e d'impulsione; ed il quale è parimenti eguale in ogni cosa al Padre, ed al Figliuolo. Vedi *PADRE*, *FIGLIUOLO*, e *SPIRITO*.

Ciascuna proffine divina stabilisce due relazioni: l'una dalla parte del principio, o da quella da cui; e l'altra dalla parte del termine, o da quella a cui. Quindi siccome vi sono due processioni in Dio, vi debbono essere quattro relazioni; la paternità, la filiazione, la spirazione attiva, e la passiva.

La *Paternità* è una relazione fondata in quel che i Teologi Scolastici chiamano *intelligenza nozionale*, in cui il Padre sta riferito alla seconda Persona, che è il Figliuolo. La filiazione è quella relazione, in cui la seconda persona, cioè il Figliuolo, si riferisce al Padre. Vedi *PATERNITÀ*, &c.

La *spirazione attiva* è quella relazione, che è fondata nell'atto nozionale della volontà, mediante cui la prima persona, e la seconda riguardano, o si riferiscono alla terza; la processione, o spirazione passiva, presa nel suo senso rigoroso, è quella relazione, con cui la terza persona riguarda, e si riferisce alla prima, ed alla seconda. Quindi si vede, che vi sono in Dio quattro relazioni, come già abbiamo detto, e cinque nozioni, come lo mostriamo su poco.

La persona si definisce una sostanza individua ragionevole, o intellettuale, ovvero una sostanza intellettuale, ed incommunicabile. Vedi *PERSONA*.

L'*ipostasi*, o *istanza*, è quella, che costituisce la persona. Vi sono dunque nella Santa Trinità, tre persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, le quali hanno ogni cosa in comune,

eccetto le loro relazioni: onde viene ad aver luogo quell'affioma di Teologia, che nelle Persone Divine non vi è distinzione alcuna; quando non vi è opposizione di relazione: e quindi ne viene in conseguenza, che se talvolta si attribuisce la potenza al Padre, la sapienza al Figliuolo, e la bontà allo Spirito Santo; ovvero, se si dice che i peccati d'infirmità, e di debolezza sono contra il Padre, i peccati d'ignoranza contra il Figliuolo, ed i peccati di malizia contra lo Spirito Santo, non si parla che per via di appropriazione, e non di proprietà, perché tutte queste cose sono in comune: donde quell'affioma che le opere della Santa Trinità sono comuni, ed indivise (cioè, convengono a tutte le Persone Divine) ma non così le loro produzioni *ad intra* (come si nomano) poichè esse sono relative.

Perchè appropriazione s'intende il dare qualche comune attributo ad una certa Persona Divina, per ragione di qualche adattamento, o convenienza. Così nella Scrittura, negli Apostoli, e nel Credo Niceno, si attribuisce l'onnipotenza al Padre, perché egli è il primo principio, ed un principio senza origine, o un principium più altro. Si attribuisce la sapienza al Figliuolo, perché egli è il termine del Divino intelletto, a cui appartiene la sapienza: si attribuisce la bontà allo Spirito Santo, essendo egli il termine della volontà, a cui appartiene la bontà.

Alcuni Teologi danno altre ragioni di questa sorte di attribuzioni, ed appropriazioni, cioè che si fa così per separare dalle Divine Persone quelle imperfezioni, che si trovano nelle creature; perché i Padri creati sono deboli, cadenti, ed impotenti, per il che per allontanare l'idea di tale imperfezione dalla prima Persona, si dice particolarmente che questa è onnipotente.

In oltre i figliuoli creati sono generalmente imprudenti, per il che per rimuovere quell'imperfezione dalla seconda Persona, si dice che ella è savia, o la sapienza eterna.

Finalmente le genienti, o spiriti fralle essenze create, sono sovente scelerate; onde per rimuovere queste imperfezioni dalla terza Persona, se le attribuisce la bontà.

Il Padre è la prima persona della SS. Trinità, per ragione che il Padre solo produce il Verbo per via d'intelletto; e col Verbo produce lo Spirito Santo per via di volontà.

Si dice qui osservare che lo Spirito Santo non si chiama così per la sua spiritualità, essendo questa comune, ed essenziale a tutte, e tre le persone, ma per la spirazione passiva, che è peculiare a lui solo.

Si aggiunga che quando una persona della SS. Trinità si chiama *prima*, un'altra *seconda*, e un'altra *terza*, non si dev' intendere di una priorità di tempo di natura, la quale importerebbe qualche dipendenza; ma di una priorità di origine, e di emanazione, la quale consiste

in

in sé, che una persona produce l'altra, in guisa tale che la prima, la quale produce, non può essere, nè si può comprendere senza la persona prodotta.

Da quelle cose ne segue, che nella S. Trinità vi sono cinque termini (intendendosi per nezione la peculiar maniera con cui una Persona Divina si distingue dall'altra). Le nomi sono: cinque; per cui il Padre si distingue dal Figliuolo, e dallo Spirito Santo, sono: paternità, filialità, e la paternità. Quella per cui il Figliuolo si distingue dall'altre due Persone Divine, è la filiazione.

La *Spiazione* arriva a distinguere il Padre, ed il Figliuolo dallo Spirito Santo; e la *spirazione* passiva è quella, per cui lo Spirito Santo si distingue dal Padre, e dal Figliuolo.

La *circumcessione*, o *perichoresis*, è l'intima interistenza delle Persone Divine, e la loro inseparabile indissolubile unità nell'altre: perchè sebbene esse sono realmente distinte, sono nondimeno consubstanziali; quindi è, che Gesù Cristo, dice in S. Giovanni, cap. xiv. *Non credete voi che io sia nel Padre, ed il Padre in me? L'identità d'essenza, che i Greci chiamano *ousia*, e la consubstantialità con una distinzione di Persone, sono necessarie a questa circumcessione.* Vedi *CIRCUMCESSIONE*.

Sembra che molti Grotii abbiano avuto qualche opinione della Trinità. *Sirach. Ezechiel.* de Peren. Philof. lib. i. cap. 3. osserva che non vi è cosa in tutta la Teologia più solidamente fondata, o più generalmente da quelli concessa, che il Mistero della Trinità. I Caldei, Ebrei, Siri, Greci, e Romani, ne sono scrupoli, e le loro Oracoli confermano che l'essere Supremo, aver generato un altro essere da tutta l'eternità, il quale sia talvolta chiamavano Figliuolo di Dio, talvolta *Pado*, talvolta *Mente*, e talvolta *Sapientia di Dio*; che adoravano che egli era il Creatore di tutte le cose. Vedi *FIGLIUOLO*.

Tra i detti de' Maggi, discendenti di Zoroastro, uno si è quello, *Flora. Persarum vetup. non in verba deo: il Padre ha tutte le cose, e le consegna alla seconda Mente.* Gli Egizii che adoravano la loro Trinità, *Amphibio*, e la rappresentavano con un Globbo, un Serpente, ed un ala; disposti in un simbolo geroglifico. Il Kircherio, il Gale, &c. suppongono che i Egizii imparassero la loro dottrina della Trinità da Gioseffo, e dagli Ebrei.

I Filosofi, dice S. Cirillo, confessavano tre ipostasi, o persone; essi hanno esposta la loro Divinità a tre persone, ed anche talvolta adoperato il termine *Trin*, *Trinità*; ed altro non avevano bisogno di ammettere che la consubstantialità delle tre ipostasi, per significare l'unità della Divina Natura, ed esclusione di ogni triplicità rispetto alla differenza della natura, senza stimar necessario il concepire qual-

che inferiorità d'ipostasi.

In effetto, Platone, ed alcuni de' suoi seguaci, favellavano della Trinità in termini tali, che i primitivi Padri sono stati accusati di aver preso la loro propria Dottrina dalla Scuola Platonica; ma il Padre Meursius, che ha esaminato questo punto, afferma che nulla vi può essere di più stupido che di supporre introdotta nella Chiesa la Trinità Platonica; e di aver ricorso al Platonismo de' Padri per discreditare la loro autorità, rispetto a questo dogma. Vedi *PLATONISMO*.

Fratria, o *Fraternità della SS. TRINITÀ*; è una società instituita a Roma da S. Filippo Neri, l'anno 1540, per aver cura de' Pellegrini, che vengono da tutte le parti del Mondo a visitare la tomba di S. Pietro, e di S. Paolo. Vedi *FRATERNITÀ*.

In ordine a questo, avevano essi una casa, in cui mantenivano per lo spazio di tre giorni i Pellegrini, e non solamente quelli, che andavano a visitare le tombe de' Santi, ma anche altre persone convalescenti, che essendo state troppo presto licenziate dagli Spedali, si trovavano essesse alla recidiva.

Cominciò la Fraternità a stabilirsi nella Chiesa di S. Salvatore in Campo, e consisteva in sole quindici persone povere, le quali si radunavano in quella Chiesa la prima Domenica di ciascun mese, per praticarvi gli esercizi di pietà, prescritti dal Fondatore, ed ascoltare le esortazioni, che egli vi dava.

Nell'anno 1548 il Sommo Pontefice Paolo IV diede alla Fraternità la Chiesa di S. Benedetto, alla quale fu dato il titolo di *Santa Trinità*. Da quel tempo innanzi hanno fabbricato accanto alla medesima un ampissimo Spedale per Pellegrini, e persone convalescenti.

La Fraternità è ora molto considerabile, e la maggior parte della Nobiltà di Roma, dell'uno, e l'altro sesso, le hanno fatto l'onore di esserne membri.

Congregazione della SS. TRINITÀ, è una Congregazione di dodici Preti, stabiliti nello Spedale della Fraternità, poco fa menovata, per aver cura de' Pellegrini, ed altri ivi mantenuti.

Come il frequente cambiamento de' Preti dello Spedale causava una gran diversità nella condotta, ed istruzione spirituale de' Pellegrini; per renderla più uniforme, i Guadiani, ed Amministratori stabilirono una Congregazione di dodici Preti, che sono alloggiati in un quartiere dello Spedale, come in un Monastero, e così vivono in comunità.

Ordine della SS. TRINITÀ, Vedi *TRINITARI*.

Domenica della TRINITÀ, è la prima Domenica dopo la Pentecoste, così detta, perchè in quel giorno si celebrava anticamente una Festa (che sostituisce) continua a fare nella Chiesa Romana) in onore della SS. Trinità. L'of-

fer-

ferenza di quella Eccl. fu comandata la prima volta dal Concilio di Aries nell'anno 326.

Cafa della Trinità . . è una specie di Collegio a D'ottori in Inghilterra, appartenente ad una corporazione di persone, che vanno per mare: questo ha facoltà, per diploma del Re, di badare a coloro, che distruggono i figli, o limiti marittimi, di correggere i fatti de' marinari, &c. e di aver cura di varie altre cose, spettanti alla navigazione, ed ai mari, all'efame de' giovani ufficiali, &c. Anno 89 Eliz.

Termine di TRINITA'. Vedi l'articolo TARMINI.

TRINITARIJ . è un termine usato molto variamente, e arbitrariamente. Sovente egli sta come un nome comune a tutti gli Eretici che hanno dissentimenti sul mistero della *Trinità*, differenti da quelli della Chiesa Cattolica. Vedi *TRINITA'.*

Altre volte è più immediatamente ristretto ad una, o altra classe particolare di Eretici. Così i *Trinitarij* si confondono spesso cogli Umisti. Vedi *UMISTARJ*. Eretici, &c.

Altre volte ancora si applica agli stessi Ortodossi, per distinguerli dagli Antitrinitari, i quali negano, ed impugnano la Dottrina della *Trinità*. Così i Sociniani, ed altri volevano chiamare *Trinitarij* gli Arianiani. Vedi *ANTITRINITARIJ*.

TRINITARIJ, dinotano parimente un Ordine di Religiosi, istituito in onore della *Trinità*, per redimere i Cristiani cattivi dalle mani degli Infedeli; e si chiamano volgarmente *Fratelli della Redenzione*.

Sono vestiti di bianco, e portano sullo stomaco una Croce, in parte rossa, ed in parte turchina, da' quali tre colori, bianco, rosso, e turchino, si suppone, che si rappresenti il Mistero della *Trinità*.

I *Trinitarij* s'impiegano, e vanno a riscattare i Cristiani tenuti in schiavitù nelle Repubbliche di Algeri, Tunisi, e Tripoli, e negli Stati di Marecchio. Hanno una Regola particolare, benché vari Storici le mettano nel numero degli osservanti della Regola di S. Agostino.

Quest'ordine ebbe la sua origine nell'1198, sotto il Pontificato d'Innocenzo III. I Fondatori ne furono Giovanni di Matha, e Felice de Valois: il primo da Faucon in Provenza, il secondo, non della Famiglia Reale di Valois, come alcuni han creduto, ma così detto, secondo ogni probabilità, perchè era nativo del Paese di Valo s.

Grutcher di Chatillon fu il primo, che diede loro un luogo nelle sue Terre per fabbricarvi un Convento, il quale di poi fu il principale di tutto l'Ordine: Onorio III confermò la loro regola, Urbano IV definì il Vescovo di Parigi, ed altri a riformar l'Ordine: ciò lo fecero, e la riforma fu approvata

nell'1267 da Clemente IV.

Quest' Ordine possiede circa 250 Conventi, divisi in tredici Provincie, delle quali sei sono in Francia, tre in Spagna, una in Italia, ed una in Portogallo. Per l'addietro ve n'era una in Inghilterra, un'altra in Scozia, ed una terza in Islanda.

Ne' Capitoli Generali, tenuti nel 1573, e 1576, si ordinò una riforma, che fu cominciata qualche tempo dopo da Giuliano Nauvoville, e Claudio Aleph, due Romiti di S. Michele, a' quali il Papa Gregorio permise allora di prendere l'abito della *Trinità*, sopra di che il loro romitaggio fu convertito in una casa dell'Ordine.

L'anno 1609 il Papa Paolo permise loro di fabbricare nuove case, e d'introdurre la riforma nelle vecchie. Nel 1635 Urbano VIII, con un breve, destituito il Cardinale de Rochefoucault ad introdurre la riforma in tutte le case dell'Ordine; il che fu fatto in conformità, mediante una sentenza, che conteneva la riforma in otto articoli, i principali de' quali erano che si dovesse osservare la primitiva Regola, approvata da Clemente IV, s'astenersi dalle carni, usare camice di lana, aver matutina mezza notte, &c. nel 1554 si fece parimente una riforma in quei di Portogallo.

L'abito de' *Trinitarij* è differente in differenti Paesi; e quello de' Riformati, differente dagli altri.

Trinitarij Scalzi, sono una Riforma di quest'Ordine, fatta in Spagna in un Capitolo Generale, tenuto l'anno 1594, ove fu risoluto che ciascuna Provincia dovesse stabilire due, o tre case, in cui si dovesse osservare la primitiva Regola, e in cui i Religiosi dovessero vivere in una maggiore austerità, adoperare abiti più grossolani, &c. e dovessero nulladimeno avere la libertà di ritornare al lor antico Convento, quando lo stimasse a proposito.

Don Alvarez Bagan intendendo di fondare un Monastero a Valdepeñas, e desiderando egli di mettersi de' Religiosi Scalzi, si convenne di aggiungere la nudità de' piedi alla Riforma, affinchè i *Trinitarij* potessero avere il beneficio di un tale stabilimento. La riforma si fece di poi in tre Provincie, a venne alla fine introdotta in Polonia, e Russia, e di là in Germania, ed Italia.

Vi sono ancora *Trinitarij Scalzi* in Francia, stabiliti dal Padre Girolamo Hallies, il quale essendo stato mandato a Roma per sollecitare la prima riforma sopracennata; non contento di questa, più oltre la spinse, ed ottenne da Papa Gregorio la permissione di aggiugnervi un abito ruvido, e la nudità de' piedi. Egli incominciò col Convento di S. Dionigio in Roma, e con quelli di Aix in Provenza.

Nel 1670 v'erano case abbastanza di questa riforma per farne una Provincia, ed in coor-

mità rennero queste il loro primo Capitolo generale lo stesso anno.

Vi sono anche delle Monache dell'Ordine del *Trinitarij*, stabilita in Ispagna da S. Giovanni de Matia Rejo, il quale edificò loro un Convento l'anno 1505. Le prime, che presero l'abito non erano che oblate, e non facevano voti; ma nel 1505 il Monastero fu popolato di Religiose, sotto la direzione dell'infanta Costanza, figliuola di Pietro II Re d'Aragona, che fu la prima Religiosa, e la prima Superiora dell'Ordine.

Vi sono altresì Monache Scalze di quest'Ordine, stabilite a Madrid circa l'anno 1614 da Francesco de Romero, figlio di Giuliano de Romero, Tenente Generale nell'Esercito Spagnuolo. Essendo il di lei disegno di fondare un Monastero di Agostiniane Scalze, ella riduend a tale oggetto un numero di donzelle, alloggiandole per qualche tempo in una casa, appartenente al Monastero de' *Trinitarij* Scalzi di que' contorni.

Qui vi, servendo nella Chiesa di que' Padri, ed essendo sotto la direzione del Padre Giovambatista della Concezione, loro Fondatore, la scienza di quel Padre, ed i servizi, che egli loro rese, lo portarono a cangiare di risoluzione di farsi Agostiniane, ed a dimandare al loro Direttore l'abito di quest'Ordine, che egli diede loro.

Ma opponendosi l'Ordine al loro disegno, e ricolando di prenderli sotto la sua giurisdizione, che ricorsero all'Arcivescovo di Toledo, il quale permise loro di vivere, secondo la regola di quest'Ordine; sicchè presero l'abito di bel nuovo nel 1614, e cominciarono il loro Noviziato.

Finalmente vi è un terzo Ordine di *Trinitarij*. Vedi *Tssa' Ordijn*.

TRINIUMGELD, o *Trininimgeld*, era una compensazione usata fra i Sassoni d'Inghilterra per gran delitti, che non si assolvevano, se non col pagare un ammonta tre volte nove volte, cioè 27 volte. Vedi *GRIO*.

TRINO, in Astrologia, è l'aspetto, o situazione di una Stella, rispetto ad altra, quand'esse sono distanti 120 gradi, come l'asce A B (Tav. di *Astronomia* fig. 3.) il quale è un terzo di un circolo, e la sua sortela A B, un lato di un triangolo equilatero A B C, inscritto nella sfera. Vedi *ASPETTO*.

Si chiama anche *Trigono*, ed è significato tol carattere Δ . Vedi *TAIGONO*.

TRONODA *necessitas*, nelle antiche consuetudini Inglese, è una tassa necessaria triplicata, alla quale tutte le terre sono soggette, cioè *ex pedibus*, o *separato pennis*, o *arvis*: l'andare alla guerra, e munitare i Punti, ed i Castelli.

Quest'usanza le tre vecconioni anticamente inserite in que' Diplomi del Re, co' quali egli concedeva terre alla Chiesa dopo le parole, che l'

ascevano da ogni servizio *scolaris*. Vedi *PONTABIO*.

TRINODA, o *Trinodia sum*, in alcuni Scrittori antichi dinota una quantità di terra, o potere, che contiene tre pertiche. Vedi *PERTICA*.

TRINOMIALE, o *Radice TRINOMIALE*, in Matematica, è una radice, composta di tre parti, o monomi come il sistema col mezzo de' segni + ovvero — Vedi *RADICE*, e *QUADRO*.

Tale è $a + y + z$, ovvero $a + b - c$. Vedi *BINOMIALE*.

TRIO, in Musica, è una parte d'un concerto, in cui tre persone cantano, ovvero, più propriamente, un componimento musicale, composto di tre parti. Vedi *COMPOSIZIONE*.

I *trii* sono le più belle forme di composizione, e quelli recitativi sono quegli, che succedono il più ne' concerti. Vedi *CONCERTO*, *ARMONIA*, &c.

TRIONFALE, o *Arce TRIONFALE*. Vedi l'articolo *ARCO*.

TRIONFALE Colonna. Vedi *COLONNA*. **TRIONFALE** Corona, o *ghirlanda*. Vedi *CORONA*. Si dice che essa sia stata presa dal coronamento, che fece Apolline della sua testa con un lauro, dopo che egli ebbe ucciso il Serpente di Delio.

TRIONFALE, o *Toga TRIONFALE*, *Toga viridiphetis*. Vedi l'articolo *TOGA*.

TRIONFANTE, o *Chiesa TRIONFANTE*. Vedi l'articolo *CHIESA*.

TRIONFO, *Triumphus*, era una cerimonia, o solennità praticata fra gli Antichi Romani per far onore ad un Generale vittorioso, col sumministrargli un magnifico ingresso nella loro Città.

Il *TRIONFO* era il più pomposo spettacolo, che si fosse mai conosciuto fra gli antichi; e gli Autori sogliono attribuirne l'invenzione a Bacco; ed è rimaso che egli fu il prim'attributione dopo la conquista dell'Indie; e pure questa cerimonia non fu in uso che presso i Romani.

Il *TRIONFO* era di due sorte, il *minore*, e l' *maggiore*. Il *trionfo minore* veniva accordato dopo una vittoria avuta sopra qualche Nimitico irregolare, o *indigno*, come sopra Corsari, Schiavi, &c. Quello si chiamava *Overtis*, *Orazione*; perchè i sacerdoti che in essi offrivano erano di sole pecore. Vedi *OVAZIONE*.

Il *TRIONFO maggiore*, detto anche *cursus*, e semplicemente: il *TRIONFO* si decretava dal Senato ad un Generale, che avesse conquistato una Provincia, o vinto una battaglia segnalata.

L'Ordine, ed economia del *TRIONFO* era così. Avendo il Generale spediti i suoi corrieri colle nuove del felice successo, il Senato si radunava nel Tempio di Bellona a legger le lettere: ciò fatto gli mandavano il titolo d' *Imperator*, con ordini a lui di ritornarsene, e di

con-

condur feco le sue Truppe vittoriose. Giunto che egli era vicino alla Città, il Generale, ed i primi Uffiziali giuravano la verità della vittoria, e si stabiliva il giorno del *Trionfo*.

Essendo giunto questo giorno, il Senato andava incontro al conquistatore fuori della porta detta *Capena*, o *Triumphalis*, e marciava in ordine avanti al suo seggio il Campidoglio. Egli era riccamente vestito di una veste di porpora ricamata con figure d'oro, che mostravano le sue gloriose imprese; i suoi borzacebrini erano guarniti di perle, e portava una Corona, che da principio era d'alloro, ma dopo fu d'oro; portava in una mano un ramo di lauro, e nell'altra un bastone. Era tirato in un carro, ornato d'avorio, e pialtre d'oro, tirato ordinariamente da due cavalli bianchi, benchè talvolta da altri animali, come il carro di Pompeo, quando trionfò sopra l'Africa, tirato da Elefanti; quello di Marcantonio da Lioni; quello di Eliogabalo da Tigri; quello di Aureliano da Cervi; quello di Nerone da Giumente ermafrodite.

Stavano a' di lui piedi i suoi figliuoli, ovvero talvolta su' Cavalli del Carro. Si aggiunge, che il Pubblico Carnesce si stava di dietro, per rammentargli, di tempo in tempo che questi onori erano transitori; e non lo difendebbono dalla severità delle Leggi, se mai venisse egli a trovarsi delinquente. La cavalesta era condotta da Mafici, che avevano corone in testa: dopo quelli venivano vari carri, ne' quali si vedeano le piante delle Città, e Paesi conquistati, fatte su rilievo; seguitavano di poi le spoglie tolte a' nemici, i loro Cavalli, armi, oro, argeoto, macchine, tende, &c. Dopo di questi venivano i Re, Principi, o Generali soggiogati, carichi di catene, e seguitati da mimi, e buffoni, che insultavano le loro sventure. Venivano dietro questi gli Uffiziali dell'Esercito vincitore, con Corone sulle loro teste.

Compariva allora il Carro Trionfale; avanti al quale, a misura che passava, si spargeva di fiori tutto il terreno; la musica suonava, e esultavano le lodi del conquistatore in mezzo alle vive acclamazioni del Popolo, che gridava, *in triumpho*. Vedi *ACCLAMAZIONE*.

Il Carro era seguitato dal Senato, vestito di vesti bianche, ed il Senato da que' Cittadini, che erano stati messi in libertà, o riscattati.

Chiudevano la processione i Sacerdoti, ed i loro Uffiziali, ed arredi, con un bue bianco, che seco loro portavano per vittima principale.

In quest'ordine si procedeva per la Porta Trionfale, per la via Sacra al Campidoglio, ove si celebravano le vittime.

Frattanto, che i Tempi stavano aperti; e tutti gli Altari erano carichi d'efferte; e d'incenso, si celebravano giuochi, e combattimenti nelle piazze pubbliche; e i divertimenti, e

Tom. VIII.

l'allegrie spicciavano da ogni parte.

Ciò che avea di orribile in mezzo a tanta gioia, si era, che i cattivi quand'erano giunti al foro, si riconducevano in dietro alla prigione, ed ivi si strozzavano; essendo un punto di Religione presso i Romani di non toccare le vittime, finchè non avessero fatta piena vendetta de' loro Nemici. Finiti i riti, e i Sacrifizi, il Trionfatore trattava il Popolo in Campidoglio sotto i portici, e talvolta nel Tempio di Ercolo.

TRIONI, *Triones*, in *Astronomia*, è una sorta di Costellazione, o adunanza di sette Stelle nell'Orsa minore. Vedi *ORSA MINORE*.

Da *Septem Triones* il Popolo Settentennale, prende la denominazione di *Septennio*. Vedi *SETTENTENNA*, *PAIO*, &c.

TRIOTILE, *Triotile*, in *Astrologia*, è un aspetto, o situazione di due Pianeti rispetto alla Terra, quando sono tre orianti, o ottave parti di un circolo, cioè 135 gradi distanti l'uno dall'altro.

Questo aspetto, che alcuni chiamano il *sepiquadrans*, è uno de' nuovi aspetti aggiunti ai vecchi, dal Keplero. Vedi *ASPETTO*.

TRIPARTITO, *Tripartitus*, è una certa cosa divisa in tre parti, o fatta con tre parti, come, un' intrecciatura *tripartita*, &c. Vedi *INDENTURE*.

TRIPARTIZIONE, è una divisione per tre, o il prendere la terza parte di qualche numero, o quantità. Vedi *PARTIZIONE*, e *DIVISIONE*.

TRIPLA, in *Musica*, è una delle specie di misure, o tempo. Vedi *TEMPO*, e *MISURA*.

Il tempo *triplo* è composto di molte differenti specie, delle quali ve ne sono in generale quattro, e ciascuna di queste ha le sue varietà. Il nome comune di *Tripla* si prende dall'effete tutta, o la metà della misura divisibile in tre parti eguali, ed è battuta in uniformità.

La prima specie si chiama *tripla semplice*, in cui la battuta è eguale a tre semibrevi, tre mosse, tre semierme, o tre bicrome, ovvero mezzi trilli, che si notano così, $\frac{1}{2}$, ovvero $\frac{1}{4}$, $\frac{1}{8}$, $\frac{1}{16}$; ma l'ultima non è molto usata, eccetto nella musica di Chiesa.

In tutte quelle la battuta è divisa in tre parti, o tempi eguali detta perciò tempo *Tripla*, o battuta di tre tempi, che due de' quali si battono in giù, ed il terzo in su.

La seconda specie è la *tripla mista*: la sua battuta è eguale a sei semibrevi, o sei semierme, o sei bicrome, ed in uniformità è notata $\frac{2}{3}$, ovvero $\frac{1}{3}$, ovvero $\frac{1}{6}$; ma l'ultima di rado si usa.

Quel la battuta si suol dividere in due parti, o tempi eguali, una delle quali si batte in giù, e l'altra in su; ma ella si può ancora dividere in sei tempi, de' quali i primi due si battono all'oggi; ed il terzo all'indietro; poi gli altri due in giù, e l'ultimo in su, cioè ogni
B b b b
metà.

metà della battuta, o misura si batte come la tripla semplice (per la qual ragione si può chiamare tripla composta); e perchè si può così divider in due, o in lei tempi (cioè due tripla) ella si chiama *mista*, e da alcuni *battuta di sei tempi*.

La terza specie è la tripla composta, che consiste in nove femminime, o semicrome, o bicrome, notate $\frac{3}{2}$, $\frac{3}{4}$, $\frac{3}{8}$, la prima, e l'ultima sono poco usate; alcuni aggiungono ancora $\frac{3}{16}$, $\frac{3}{32}$, che non si usano mai.

Alcuni Autori ne aggiungono due altre, cioè sei semibreve, e sei minime, notate, $\frac{3}{1}$, ovvero $\frac{3}{2}$; ma queste non sono in uso.

Questa misura si divide in tre parti, o tempi eguali, due de' quali sono battuti in giù, ed uno in su; ovvero ciascuna terza parte si può dividere in tre tempi, e battere come la tripla semplice; per la qual ragione ella si chiama *battuta di nove tempi*.

La quarta specie è un composto della seconda specie contenendo dodici femminime, o semicrome, o bicrome, notate $\frac{4}{2}$, $\frac{4}{4}$, $\frac{4}{8}$, $\frac{4}{16}$, alle quali alcuni aggiungono $\frac{4}{32}$, e $\frac{4}{64}$, che mai non si usano, nè meno la prima, e la terza si usano molto, specialmente l'ultima.

Qul la battuta si può dividere in due tempi, e battere uno giù, e l'altro su; ovvero ciascuna metà si può dividere, e battere come la seconda specie, per due, o per tre; nel qual caso ella farà in tutto dodici tempi, e perciò si chiama battuta di dodici tempi.

Gli Autori Francesi, ed Italiani fanno moltissime altre specie, e divisioni del tempo tripla, non conosciute, o almeno neglette da Musica Inglese; e perciò non così necessarie, che qui si abbia a farne qualche esame.

TRIPPLICATA, o *Ragione TRIPPLICATA*, è la ragione, che i cubi hanno fra di loro. Vedi CUBO.

Questa ragione si dee distinguere dalla ragione tripla, e si può concepire così. Ne' proporzionali geometrici, 2, 4, 8, 16, 32; come la ragione del primo termine (2) è al terzo (8) duplicata di quella del primo al secondo, o del secondo al terzo; così la ragione del primo al quarto si dice esser triplicata della ragione del primo al secondo, o di quella del secondo al terzo, o di quella del terzo al quarto, essendo composta di tre ragioni eguali. Vedi RAGIONE.

TRIPPLICAZIONE, *Tripliection*, lo Legge Civile, è lo stesso che sopraggiungere nella legge comune tra gli Inglese. Vedi SOPRAGGIUNGERE.

TRIPPLICITA', o *Trigono*, tra gli Astrologhi, è una divisione de' segni secondo il numero degli Elementi, consistendo ciascuna divisione in tre segni. Vedi SEGNO.

La **TRIPPLICITA'**, si confonde spesso con *aspettativo*; benchè rigorosamente parlando, am-

bidue sieno cose molto differenti: poichè la triplicità si usa solo in rispetto a' segni; e l'aspettativo al contrario in rispetto a' Pianeti. Vedi ASPETTO.

I segni di *Tripliection* sono quegli, che sono della stessa natura, e non quei, che sono in *trino aspetto*. Così il Leone, il Sagittario, e l'Ariete sono segni di *Tripliection*, perchè tali segni si suppongono tutti ardenti.

TRIPLOIDE, *Triplides*, è uno strumento da Chirurgo con una bale triplicata, adoperata nel cessare delle grandi depressioni del cranio. *Blanc*. Vedi TRAFANO, e TRAFANARE.

TRIFODE, *Tripos*, in Antichità, è un famoso scanno, o sedile sacro sostenuto da tre piedi, sopra il quale stavano i Sacerdoti, e le Sibille a rendere gli Oracoli. Vedi ORACOLO.

Nei *Tripos* appunto gli Dei ispiravano a' le Pizie quella divina furia, ed entusiasmo, da cui erano esse sorprese, allorchè facevano le loro predizioni. Vedi ENTUSIASMO, PIZIA.

Il Sig. Spanhemio, osserva che sulle medaglie Romane il *Tripos* esprime il Sacerdozio, o dignità Sacerdotale. Un *Tripos*, con un corbo ed un delfino, è il simbolo de' Diumviri, deputati alla Custodia degli Oracoli, delle Sibille, e a consultare i medesimi ad ogni occorrenza.

TRIPODE, in senso della voce Iogiese, è, come lo spiega il Minshieu, un sedile da tre piedi; e più particolarmente una specie di cornice, o predella per sostenere tavole, palchi, o simili.

TRIPODIO, *Tripodium*. Nelle leggi di Enrico I. Re d'Inghilterra si trova questo passo. *In quibus vero causis triplicem laudam habentes, ferat judicium tripodii*, cioè 60. Soldi. Il senso del che, secondo alcuni, si è, che siccome per un picciol delitto la composizione era venti scellini, così per un gran delitto, il quale si dovea purgare *triplici laud*, la composizione era tre volte venti scellini, detta *tripodium*.

TRIPOLI, *Terra Tripolitana*, è una specie di pietra, gesso, o creta, secca, e molle, d'un color di cedro, adoperata nel pulire i lavori di Lapidarij, Orefici, Caldas, e Macinatori di vetri. Vedi VETRO, MACINARE, LUSTRARE, &c.

Alcuni credono che il *tripoli* sia una pietra ordinaria, bruciata, e calcinata dalle esalazioni sulfuree, che s'abbattono sotto le miniere, ove ella si trova: di queste miniere ve ne sono molte in diverse parti d'Europa, particolarmente in Italia, ove il *tripoli* è molto buono. Altri con maggior probabilità lo prendono per una terra naturale. Vedi TERRA.

TRIPTOTI, in Grammatica, sono certi nomi difettivi, che hanno solamente tre casi: tali sono *fortis*, *fortis*, *forte*; e *dica*, *dica*, *dica*.

* *La voce è composta da τρις, tre; e αρειος, cafo.*

TRIREME, *Trirēmis*, in Antichità, era una Galea con tre ordini di remi da un lato. Vedi **GALEA**.

TRISACRAMENTARJ, è un nome dato ad una Setta di Religione, che ammette tre Sacramenti, e non più. Vedi **SACRAMENTO**.

Vi sono stati molti *Trisacramentarij* fra i Protestanti, i quali accordavano il Battesimo, la Eucarestia, e l'Affoluzione, per Sacramenti. Gli Inglesi vengono sovente mal rappresentati come *Trisacramentarij* da' forestieri, per un'opinione, in cui si è, che quegli riconoscano l'Ordinazione per un Sacramento. Vedi **ORDINAZIONE**.

TRISAGION, * o *Trisagium*, nella Storia Ecclesiastica, è un Inno, in cui la voce *Santo* si replica tre volte. Vedi **INNO**.

* *La voce è Greca, τρισάγιον, composta da τρις, tre, ed αγιος, Sanctus, Santo.*

Il *Trisagion* proprio sono quelle voci *Santo, Santo, Santo, Signore Dio di Sabbath*, che si leggono in Isai vi. 3., e nell'Apocalisse. Da queste voci la Chiesa firmò un altro *Trisagion*; il quale si recita in Latino, ed in Greco nelle rispettive Chiese, a tale effetto. *Santo Dio, Santo Potente, Santo Immortale! abbiate pietà di noi.*

Pietro Fullene aggiunse a questo *Trisagion*, *ò σπασθίς δι' αὐτῶν, Voi che siete scissosi per noi, abbiate pietà, &c.* attribuendo così la passione non al solo Figliuolo, ma a tutte, e tre le persone della Trinità, e pronunziando anatemmi a tutti coloro, che non dicessero lo stesso. Vedi **TRIPASSEMITI**, e **PATRIPASSIANI**.

L'ulo del secondo *trisagione* (celsivso dall'addizione di Fullene) cominciò nella Chiesa di Costantinopoli, donde passò all'altre Chiese dell'Oriente, ed indi a quelle di Occidente. Il Damasceno, il Codino, il Balsamone, ed altri, dicono che in tempo del Patriarca Proclo, s' incominciò ad introdurre, e nella seguente occasione: essendosi un violento terremoto nell'anno 35 di Teodosio, il Giovane, il Patriarca fece una gran Processione, nella quale per molte ore insieme si cantava il *Kyrie eleison, Signore abbiate pietà di noi*. Mentre ciò si stava facendo, un fanciullo fu alzato in aria, ove sembrò che ei sentisse gli Angeli, che cantavano il *Trisagion*, or ora mentovato. Egli ritornò non molto dopo, e disse quanto avea udito. Sopra di che si cominciò a cantare quell' inno, e tanto più volentieri che quel Popolo attribuiva i malanni, cui egli soggiaceva, alle bestemmie, che gli Eretici di Costantinopoli pronunziavano contro il Figliuolo. A Clepiade, Cedreno, Papa Felice, Niceforo, &c. riferiscono la medesima storia.

Pietro Fullene, Patriarca di Antiochia, e Partigiano zelante di Nestorio, procurò di cor-

rompere l' inno, coll' addizione sopraccennata, il quale passò per noi; ma in vano: egli tuttavia sussiste nella sua primitiva purità tanto nell' Officio Latino, e nel Greco, che nell' Etiopico, e Mozarabico.

TRISEZIONE, è il dividere una cosa in tre. Vedi **DIVISIONE**, **SEZIONE**, &c.

Il termine si usa per lo più in Geometria, per la divisione di un angolo in tre parti eguali. Vedi **ANGOLO**.

La **TRISEZIONE** di un angolo, geometricamente, è uno di que' gran problemi, la cui soluzione è stata sì lungo tempo ricercata da Matematici; per lo spazio di quelli due mila anni; essendo in tal rispetto nello stesso stato, che è la quadratura del cerchio, e la duplicatura dell' angolo cubo. Vedi **PROBLEMA**.

Molti Autori moderni hanno scetto della *trisezione* dell' angolo, e pretendono di averne trovata fuori la dimostrazione; ma tutti han confessato de' paralogismi. Vedi **ANGOLO**.

TRISILLABO, in Grammatica, è una voce composta di sole tre sillabe. Vedi **VOCE**, e **SILLABA**.

TRISMEGISTO, *Trismegistus*, * è un epitetto, o soprannome dato ad uno de due *Hermes*, o Mercurj, Re di Tebe in Egitto, che era contemporaneo di Mosè. Vedi **HIERMES**.

* *La voce è formata da τρις, tre volte, e μέγιστος, grandissimo.*

Mercurio, o *Hermes TRISMEGISTO*, è il secondo de' due *Hermes*, avendo il primo regnato verso il tempo del Diluvio. Ambedue sono rappresentati, come Autori di molte arti, ed istruzioni degli Egizj. Vedi **ERMETICA**.

TRISMOS, **TRISMOΣ**, o **TRITMOΣ**, è una convulsione de' muscoli delle tempie, che cagiona stridor di denti. Vedi **CONVULSIONE**, &c.

TRISOLIMPNICA * **TRISOATMIJONIKHΣ**, fra gli antichi, era una persona che tre volte avea riportato il prezzo ne' Giochi Olimpici. Vedi **OLIMPICO**.

* *La voce è composta di τρις, tre, tre, ολυμπιον, ginocchi Olimpici, e νικω, vittoria.*

I **TRISOLIMPNICI**, avevano de' gran privilegi, ed onori, che loro venivano concessi. A loro si erigevano delle statue, della specie della *iconica*, le quali erano modellate giutto la grandezza, e forma delle loro persone. Vedi **STATUA**.

Erano esenti da tutte le tasse, ed aggravj, e non potevano mai essere metcati con infamia.

TRISPASTON, * in Meccanica, è una macchina con tre carrucole; ovvero un complesso di tre carrucole per alzare pesi grandi. Vedi **CARRUCOLA**.

* *La voce è composta di τρις, tre, e παστω, traho, io tiro.*

Il *Trispaston* è una specie di *polispaston*. Vedi **POLISPASTON**.

Bbb 2

TRI.

TRISTRA, *Truftra*, o *Tisfa*, negli antichi libri legali Inglefi, è un'immunità, per cui uno è scusato dal servire il Signore d'una Foresta, quand'egli è disposto a cacciare dentro della Foresta; talmente che non possa esser coltetto a tenere un cane, seguir la caccia, nè stare in un luogo destinato; il che altrimenti porrebbe esser sotto pena di ammenda. *Mamm. P. I. p. 86.*

* *Sini quieti*, &c. di Chevagio, *Hondspennys*, *Buckhol*; * *Tristis*, & *de omnibus misericorditer*, &c. Privileg. de Scamplingham.

TRITE, **TPITH**, in Musica, è la terza corda musicale nel sistema degli Antichi. Vedi **CORDA**.

Vi sono tre corde sotto questa denominazione nell'antico diagramma, cioè *trite byrbolus*, *trite diazugumena*, e *trite symmenna*. Vedi **DIAGRAMMA**.

TRITEISMO, è l'opinione de' *Triteismi*, ovvero l'eresia di credere tre Dei. Vedi **DIO**, e **TRINITA'**.

Il **TRITEISMO** consiste nell'ammettere, non solo tre persone nella Divinità; ma tre sostanze, tre essenze, o ipostasi, e tre Dei. Vedi **PERSONA**, **IPOSTASI**, &c.

Molti, per timore di dare nel *Triteismo*, sono diventati Sabelliani; e molti altri per evitare il Sabellianismo si sono fatti *Triteisti*; tant'è delicato, e sottile il mezzo. Vedi **SABELLIANISMO**.

Nella famosa controversia tra il Dottor South, ed il Dottor Sherlock, si giudica che il primo abbia dato nel Sabellianismo, per aver troppo rigorosamente distinto l'unità di una Divinità; ed il secondo nel *Triteismo*, per aver troppo assolutamente sostenuta la Trinità.

Giovanni il Grammatico, soprannominato *Philoponus* (amante della fatica) si tiene autore della setta de' *Triteisti* sotto l'Imperator Foca; almeno è verisimile che egli ne fosse avvocato zelante. Leonzio, e Giorgio *Philosofes* gli fecero contro.

TRITONE, *Triton*, in Poesia, era un Semideo marino tenuto dagli Antichi per Ottiziale, o trombettiere di Nettuno, al quale serviva, e portava i di lui ordini, e comandi da un mare all'altro. Vedi **DIO**.

I Poeti, e i Pittori lo rappresentano come mezza'uomo, e mezza pesce, che termina in una coda di Delfino, e porta in una mano una conchiglia marina, che doveva servirgli di tromba.

Alcuni degli Antichi lo fanno figliuolo di Nettuno, e della Ninfà Salacia; Eliodo, di Nettuno, e d'Auriste. Neumonio nel suo libro de' *Pescationibus*, lo fa figliuolo dell'Oceano, e di Teti; e Licofrone, lo fa figliuolo di Nereo.

Ma benché Eliodo, ed i Mitologisti non par-

lano che d'un solo *Tritone*, i Poeti ne hanno immaginato molti; dandone alcuni di loro per trombette a tutti i Dei Marini, particolarmente a Nettuno, ed a Venere: in conformità venivano sovente introdotti negli Antichi Teatri, e nelle Naumachie, o combattimenti navali.

In effetto non solamente i *Tritoni* officiavano come trombette nel seguito di Nettuno; ma anche si suppone che tirassero il delfino, cioè la conca marina, in cui egli scorreva sulle acque come noi troviamo in Virgilio *Æneid. XV. 290*; in Ovidio *Metam. l. 333* e in una medaglia di Claudio.

Non v'ha dubbio che la favola de' *Tritoni* prendesse la sua origine dagli uomini marini, o dalle Sirene; perche sembra che appena si possa dubitare, che vi siano tali uomini marini dopo ciò che ne abbiamo detto nell'articolo **SIRENA**.

I Poeti attribuiscono ordinariamente al *Tritone* l'ufficio di tal mare le onde, e di far cessare le tempeste. Così nel primo delle *Metamorfosi* noi leggiamo, che Nettuno desiderando dirichiamare l'acqua del diluvio, comandò a *Tritone* di suonare la sua tromba, e al timore di questa tutte l'acque si ritirarono.

TRITONO, in Musica, è una falsa consonanza, composta di tre tuoni, o di una terza maggiore, ed un maggior tuono. Vedi **TERZA**, e **CONSONANZA**.

La sua ragione, o proporzione in numero è di 45 a 32. Nel dividere l'ottava, troviamo da una parte la quinta falsa, e dall'altra il *tritono*. Vedi **OTTAVA**.

Il *tritono* è una specie di quarta redante, o superflua, composta di tre tuoni, donde il di lei nome, ovvero più propriamente di due tuoni, con un maggior semituono, ed un minore, come di *do* a *fa*, di *si*; di *fa* a *mi*, be-molle, &c. Ma non è come molti credono una quarta maggiore; perche la quarta è un intervallo perfetto, che non ammette veruna maggiore, o minorità: nè si dee confondere il *tritono* con la quinta falsa, perche il *tritono* non comprende altro, che quattro gradi; cioè *do*, *re*, *mi*, *fa*, di *si*; laddove la quinta falsa ne comprende cinque, cioè *fa*, di *si*, di *re*, *mi*, *do*; oltre che fra i sei semitoni, che compongono il *tritono* cromaticamente, ve ne sono tre maggiori, e tre minori; laddove fra i sei semitoni, che compongono la quinta falsa ve ne sono solo due minori, e quattro maggiori. Vedi **QUARTA**, **QUINTA**, &c.

Il **TRITTONGO**, *Triptongonus*, in Grammatica, è un adunanza, o concorso di tre vocali nella stessa sillaba, come in *Qua*. Vedi **SILLABA**.

Quoriliano lib. 1. cap. 6. asserisce che ogni qual volta si trovava una sillaba di tre vocali, una di quelle si convertiva sempre in una consonante: Lo Scoppio afferma il contrario: Co-

munque ciò si fa nel Latino, e nel Greco, che erano i soli linguaggi intesi da Quintiliano, che egli è certo che vi sono varie lingue in Europa, nelle quali i *tritangi* sono in uso. Vedi DITTONGO.

TRITUME, è un aggregato di cose trite. Si prende anche per qualunque minuzia.

TRITURAZIONE *, e *tritura*, *tritura*, o *tritina*, in Farmacia, è il macinare, o tritare; o sia l'atto di ridurre un corpo solido in una sottil polvere, detto anche *levigazione*, *spolverizzazione*, &c. Vedi POLVERE, MACINARE, LEVIGAZIONE, &c.

* La voce è formata dal Latino *tritare*, *trere*, *trere*, da *tero*, io *stropiccio*, *frigo*, *macino*, &c.

La **TRITURAZIONE** di legni, cortecce, minerali, ed altri corpi duri, e secchi si fa in mortaj di metallo.

Lo stesso termine si applica parimente allo sbriciolare, schiacciare, e dividere materie umide in picciole parti. La *trituratione* de' corpi umidi si fa in mortaj di marmo, o di pietra, con pestelli di legno di vetro, d'avorio, &c.

Il Boerhave osserva che la *trituratione* ha una forza maravigliosa per disciogliere certi corpi, e li renderà tanto fluidi, come se fossero fin col fuoco. C. s. se voi macinate la polvere di mirra, e sal di tartaro insieme, si disciogliano fra di loro. Col fiegare l'umidità di vetro nuova, e lucente in un mortajo, con zolfo netto, che sia il doppio del lei peso, il ferro si discioglierà, in guisa che lavandolo con acqua, venga a somministrare il vitruolo di marie. Vedi TERRA, e VITRUOLO.

L'oro lungamente macinato in un mortajo con sal di tartaro, darà una specie di *tritura*, e fregato con mercurio in un mortajo di vetro, si discioglie interamente in un liquor porporino, e diventa una potentissima medicina.

Il Dottor Langelotte ha scritto un trattato curioso de' grandi effetti della *Triturazione* in Chimica, e descrive un modo peculiare da lui impiegato per macinar l'oro, e mediante il quale egli poteva renderlo tanto fluido, quanto può farlo il fuoco, e farne un oro portabile col semplice moro di un mulinello. Vedi ORO.

Quest' Autore nelle *trasferenze filosofiche* fa menzione del suo modo di macinar l'oro, e descrive due ordigni, o molinelli filosofici a tal proposito, con uno de' quali nello spazio di quattordici giorni naturali, egli riduceva una foglia d'oro in una polvere secca, e mettendola in una storta di poco fondo, collocata in calore di rena, egli orecchiava (coll'accretere gradualmente il fuoco, e darlene uno forte all'ultimo) poche gocce molto rosse, le quali digerite perle, o con ispiritto di vino tartarizzato, somministravano un oro portabile, puro, e vero.

Il Dottore attribuisce in gran parte il buon successo di questa operazione al sale dell'aria;

il quale durante il macinamento si meschia abbastanza, e si unisce coll'oro.

La **TRITURAZIONE** si usa anche in Medicina per l'azione dello stomaco sopra il cibo, mediante la quale si rende quest'atto al nutrimento. Vedi STOMACO, &c.

Alcuni Medici sostengono che la digestione si faccia per *trituratione*, e non per fermentazione; o che tutto ciò, che lo stomaco fa, si è di macinare, e sminuzzolare il cibo in picciole parti, per renderlo atto alla nutrizione, senza che vi succeda verun'altra alterazione. Vedi l'articolo DIGESTIONE, ove questa Dottrina è ampiamente esposta.

Di questo sistema si è parlato molto alcuni anni sono, come quello che era sostenuto dal Dottor Pitcairnio, e da altri; ma ora sembra declinato di molto. La dottrina della *Triturazione* non è nuova. Erafilatro la sostiene in tutta la sua latitudine molti secoli sono; ed i Moderni altro non han fatto, che ravvivarla.

Si cominciò ad inventarlo io tempo d'Ippocrate, vale a dire, in un tempo, che l'Anatomia non era che poco conosciuta, e quello fu appunto quel che la cosa era corrente. Da alcuni Medici di que' tempi mantenevasi un opinione, che lo stomaco fosse solo un ricettacolo de' cibi solidi, e secchi: che questi cibi, dopo di essere stati ben dilavati e rotti in bocca si tornassero a rompere più perfettamente nello stomaco, e con questo solo mezzo si convertissero in chilo: ma, che la bevanda non essendo per ragione della sua liquidità soggetta ad esser rotta, andasse a' polmoni, e non allo stomaco, ove ella, per ragione della sua abbondanza, avrebbe piuttosto pregiudicata, che aiutata la digestione.

Ippocrate, come si legge nel quarto libro delle malattie, si oppose vigorosamente ad una opinione sì visibilmente contraria alla ragione, e alla esperienza, e da lui sappiamo, che se egli si diede questa fatica, fu perche tal errore avea già guadagnato buon numero di partigiani. Non si potè lungamente resistere alle ragioni di Ippocrate; e la sua sotta produsse la totale rovina del sistema della *Triturazione*, il quale sì quello avea i suoi fondamenti. Ma Erafilatro tornò a ristabilirlo; e tal dottrina dopo di essere stata sostenuta per qualche tempo, ricadde di bel nuovo in oblio; onde alcuni Autori Moderni in vano han tentato di rimetterla.

TRIUMVIRATO, *Triumviratus*, era un Governo assoluto, amministrato da tre persone, con uguale autorità. Vedi TRIUMVERO.

Vi furono due famosi *Triumvirati* in Roma. Pompeo, Cesare, e Crasso stabilirono il primo; Augusto, Marcantonio, e Lepido, il secondo.

Questo *Triumvirato* diede l'ultimo crollo alla libertà della Repubblica. Essendo Augusto rima-

rimasto vincitore di Lepido, e di Antonio, il *Triumvirato* fu convertito in Monarchia. Vedi *MONARCHIA*.

TRIUMVIRO, *Triumvir*, è una delle tre persone, che governano assolutamente, e con eguale autorità uno Stato.

La voce è poco in uso, fuorchè nella Storia Romana. Cesare, Crallo, e Pompeo furono i primi *Triumviri*, cioè i primi che fra di loro si divisero il Governo della Repubblica: V. di *TRIUMVIRATO*.

V'erano anche altri Officiali detti *Triumviri*, come i *Triumviri Capitalis*, creati nell'anno di Roma 463, per aver cura de' prigionieri, e la soprintendenza all'esecuzione de' malfattori.

TRIUMVIRI Monetarii, i quali erano Magistrati creati allo stesso tempo per soprintendere al conio delle monete; donde quella marca, tuttavia esistente in molte monete antiche, *III VIRI*. Questi Officiali erano di gran considerazione, e si sceglievano del numero de' Cavalieri. Facevano parte de' *Centumviri*. Il titolo, che essi portano nelle medaglie si è *III VIR AAA F F*. *Triumvir auro, argento, aere, aequo, sociando*; il che significa che avevano la direzione del gettare, e battere l'oro, l'argento, ed il rame.

Vi erano patimente i *Triumviri adibus reficiendis*, che erano Officiali destinati a soprintendere alla riparazione de' Templi: *Triumviri colonis deducendis*, per la condotta, e lo stabilimento delle Colonie: *Triumviri per levar Truppe*: *Triumviri Nefarii* per impedire, o estinguere i fuochi. *Triumviri* per rassegnare la soldatesca, &c.

Nella Famiglia Acilia si legge di un certo Marco Acilio *III VIR VALETU*, cioè *Triumviro della sanità*. Il Sig. Spanhemio crede che fosse un Magistrato stabilito per sacrificare agli Dei della Salute, per dedicare i loro Templi, &c.

L'Onufrio e l'*Vaillant* leggono *Triumviri valetudinis*; il Patino, *Triumviri valetudinarii*. Ma il Sig. Spanhemio, con molto più di ragione, legge *Triumviri valetudo*, in quella guisa appunto che sopra una medaglia della Famiglia Aquila si legge *III VIR VIRTUS*; dandoci ad intendere che un certo Marco Aquilio era stato fatto *Triumviro* per riparare il tempio della Virtù, ed Acilio quello della Salute.

TRIUNO, *Tres in uno*, tre in uno, è un termine, che talvolta si applica a Dio, per esprimere l'unità della Divinità, in una Trinità di persone. Vedi *TRINITA'*.

TROCAICO, *Trochaicus*, nella Poesia Latina, è una specie di verso, composto di Trochei; ovvero quello in cui questo piede predomina, come fa il jambo nel jambico. Vedi *JAMBICO*, e *TROCAICO*.

La diciottesima Oda del secondo libro dell'Ode di Orazio è composta di strofe di due versi, il primo de' quali è trocaico, il secondo catalettico; cioè trocaico, composto di tre trochei, ed una sillaba alla fine: che alcuni chiamano *Trocaico Euripidiano*.

Non ebur neque aureum...

Largiora flagrant.

TROCANTRÉ, o *Trochanter TPOXANTHP*, in Anatomia, è un nome dato a due apofisi, situate nella parte superiore dell'osso della coscia. Vedi *AROSTA*.

La più grande, ch'è di sopra, si chiama il gran trocanter, e la piccola di sotto, il minor trocanter. Vedi *Tav. di Anat.* (Osteol.) fig. 1. n. 13. 23. fig. 3. let. 1., e let. u. fig. 7. n. 24. Vedi anche l'articolo *FEMORE*.

Litteralmente la voce significa rotatore, rotatore; formata dal Greco τροχον roto, io corro, o giro attorno. Si diede loro quest'appellazione, perchè ricevono i tendini della maggior parte de' muscoli della coscia fra quasi tutti gli obturatori, che la muovono intorno. Vedi OSTIUM TROCHAE.

TROCHEO, *Trocheus* nella Poesia Greca, e Latina, è una specie di piede, composto di due sillabe, la prima lunga, e la seconda breve: tali sono le voci *vaude*, e *musca*. Vedi *PIEDE*.

Il Trocheo è il roverscio del Jambo, e fa quasi un effetto contrario; poichè il secondo è leggiero, e ispirato, ed il primo debole, e languido, come sono appunto quelle misure tutte, che si muovono da una sillaba lunga ad una breve. Vedi *JAMBICO*.

Alcuni chiamano il Trocheo, *Choræus*, perchè acconcia a canzoni, e balli. Questi danno la deonominazione *trochaus* al *trebrachis*. Quintil. l. 10. c. 4.

TROCHILLO, *Trochilus*, in Architettura, è un membro cavo più usualmente detto da' moderni Architetti, *Scanzia*; e dagli operaj loggesi *Casement*, o *Calamatra*. Vedi *Tav. di Arch.* fig. 4. Vedi anche l'articolo *Scanzia*. Gli Italiani chiamano il Trochillo, *Tendino*.

TROCHITE, nella Storia Naturale, è una specie di Pietra fossile figurata, che rassomiglia alle piante. Vedi *FOSFILA*, e *PIETRA*.

Essa vuol essere di un colore opaco, e oscuro, bianca, o netta come la felce, lustra, e lucente, e si discioglie agevolmente nell'acero. La figura delle trochite è generalmente cilindrica, alle volte un poco piramidale, la circonferenza liscia, ed ambidue i lati piatti coperti di fini raggi, tirati da un certo buco, che sta nel mezzo della circonferenza. Vedi *Tav. di Storia Naturale* fig. 12. o. 1, a, 3. Due, tre, o più di queste Trochite congiunte insieme costituiscono quel che i Naturalisti chiamano *entrochus*.

Le Trochite, o giunture semplici, sono talmente insieme commesse, che i raggi dell'una entrano

entrano ne' folchi dell'altra, come appunto avviene nelle fisure del cranio. Si trovano io gran copia nel corpo delle rupi di Broughton e Stock, due villaggi del paese di Craven in Inghilterra, in qualunque profondità fossero; ed anche nelle colline, &c. di Mendip, ov' esse sono talvolta solamente sparpagliate qua, e là, e talvolta in grandi sciti, o letti di tutte le magnitudini, della grandezza del più picciolo spillo, fino a quella di circa due pollici.

Esse si trovano generalmente ramose, nascono certi rami grandi dal tronco, o cilindro, e da quelli altri più piccioli; e siccome i rami sono profondamente inseriti nel suolo, restano in questo de' gran buchi, quando quelli se ne strappano.

Il Dottor Lister ha scoperto fra loro una sorta di piccoli frammenti, i quali secondo il suo sentimento debbono essere stati gli apici, o cime delle piante; ed no altra sorta, la quale, come egli suppone, ha da esserne stata la radice. In effetto si accorda generalmente che le *Trochiti* sieno i corpi delle piante di roccia, tali come il corallo.

Il Sig. Beilmonre, nelle *Trasazioni Filosofiche*, alterisce di aver egli trovato che tutti i bazzoni, o rupi di alcune miniere sono composte di queste piante petrose, alcune delle quali sono state convertite in rocce di calcina, mentre erano ancora giovani, e tenere; nello stesso tempo che altre, che diventano spalto, compongono corpi di tale sostanza; e considerando che tutte le rupi per una grandissima circonferenza in alcuni luoghi sono interamente composte di queste piante, si può dire che vi sieno state, e, secondo ogni probabilità vi sieno tuttora intere campagne, o foreste delle medesime fossero, come ve ne sono di corallo nel Mar Rosso. Vedi CORALLO.

Ne' corti fraile rupi si trovano di queste piante a tutti i gradi di maturità, esse crescono nella creta sabbiosa, radicata nelle pietre grasse di miniera, avendo molte di loro la forma, e le dimensioni di una pipa da tabacco, essendovene alcune di creta cruda, altre della consistenza della calcina, altre ancora più dure, con evidenti principii di circoli, e di fisure, ed altre interamente cresciute, e fatte spalto perfetto, che è il loro punto di maturità. Vedi SPALTO.

Il midollo continua sempre bianco, e molle, come era certamente prima tutta la pianta, e viene continuamente r'ossificato dall'umidità, e vapori minerali, che hanno a lui libero l'accesso per cinque concavi fenditure, o piedi delle radici figurate, ovvero attraverso alla massa di creta salda a stare sotto le radici piane.

Nè si può negare che queste piante petrose abbiano vera vita, e crescimento. Nella curiosità della loro struttura esse possono gareggiare con quasi tutta la classe vegetabile: sono di si-

gura, e di forma simili all'altre piante: hanno gambo, rami, radici, un midollo interno, come patimente giunture, e cori nella loro polvere, e talvolta delle cellette, che suppliscono il luogo delle vene, e delle fibre: e perchè dunque non si diranno vegetazioni proprie, come l'altre piante?

Per verità egli è molto probabile che queste piante petrose sieno *lapides sui generis*, e non già parti di animali, o piante petrificate, come molti Autori han creduto. Se le radici figurate, sulle quali esse talvolta allignano, danno qualche sospetto che abbiano potuto appartenere ad un animale, particolarmente una specie di stella *arborescens*; i tronchi provano apertamente il contrario, e non possono mai essere considerati come parti di un animale; nè si possono ridurre a qualche specie nota di vegetabili. Il Sg. Beilmonre afferma che egli ha preso di sé più di venti differenti specie di *trochite*, tutte maravigliosamente regolari, e che non hanno veruna comparazione con qualsiasi vegetabile a lui noto nella natura; e non si può comprendere come tante specie diffuse per molte parti della Terra dovestero venir a perdersi. Vedi PIANTA, PETRIFICAZIONE, CORNO d'AMMONIO, &c.

TROCLEA, ΤΡΟΧΑΙΑ, è una delle potenze meccaniche, volgarmente detta *carrucella*. Vedi CARRUCOLA.

Quindi, la cavità dell'osso del braccio, o della spalla, nella quale, quando il braccio si stende in fuori, entra il processo del minor, e del più basso de' lunghi ossi del cubito, si chiama patimente *Troclea*. Vedi CUBITO, &c.

TROCLEA, è ancora una macchina adoperata per alzare grossissimi pesi, come cannoni, fassi, ancore, &c. Vedi MACCHINA.

Essa è molto semplice, non essendo composta che di un asse, o rotolo, sostenuto orizzontalmente alle due estremità di due pezzi di legno, e di una carrucola; i due pezzi di legno s'incontrano in cima, essendo collocati diagonalmente in modo che si pantellino l'uno, e l'altro. L'asse, o rotolo passa pe' due pezzi, ed in quelli si volge. La carrucola vi è attaccata in cima, ove i pezzi si uniscono.

Finalmente vi sono due bastoni, o perni a mano, che passano per lo rotolo, e co' quali questo si volge, e sul medesimo s'avvolge, e si svolge la corda, che viene sopra la carrucola.

TROCLEA, in un Vascello, è anche uno istrumento in un piccolo vaso, collocato sul ponte, alla parte dritta dell'albero d'avanti: egli consiste in un pezzo di legno, che ha sei, o otto quadri. Si volge con perni a mano, messi in buchi fatti a posta.

Questa *Troclea* farà più di qualsiasi organo nel levare un ancora, o simili, e senza pericolo per quegli che alzano. Poichè se si volesse a rom-

a rompere alcuno de' perni, la *trocea* s'allenterebbe da se.

TROCEA, è perimeteo un gran cilindro, o barile, collocato perpendicolarmente sul ponte, o bordo della Nave, e voltato con quattro leve, o stanghe, che lo traversano; egli serve, mediate una gomema, che s'avvolge attorno al cilindro, ad alzare, o tirar su gran malle, e pesi, appiccati al capo della gomema. Vedi **GOMEMA**.

Coo questa *trocea*, si tirano in terra i piccoli navigli, ed ivi s'alzano per accomodarli, gli effetti i più pesanti si scaricano, si levano le ancore, le vele, &c. Vedi **ANCOA**, &c.

Io un **Valigello**, due sono le *trocea*: La principale è collocata dietro l'albero maestro, sta sul primo bordo, e va quattro, o cinque piedi sopra il secondo: si chiama pure *trocea* doppia, perchè serve a due bordi per levar l'ancora; e perchè la sua forza si può raddoppiare coll'applicare più genti a ciascuno bordo. Egli ha stanghe, quadri, &c. per girarlo, e fermarlo. Vedi **Tav. di Vascelli** fig. a. o. 112.

La piccola *trocea* sta sul secondo bordo: fra l'albero maestro, e quello di Mezzana: serve per lo più ad alzare sulla corda, detta la viola, per far luogo, quando si sta levando l'ancora; ed in altre occasioni, ove si richieda minore forza, che quelle di levar ancora, &c. Vedi **Tav. di Vascelli** fig. 2. n. 71.

I Francesi chiamano *trocea*, quella, io cui non si adoperano che mezze stanghe; e la quale, per tal ragione non è che mezzo perforata: quest'è più grossa dell'altre.

Vi è ancora la *trocea* volante, che si può muovere da un luogo all'altro.

Si dice in Inghilterra, allentare la *trocea*; gittare la *trocea*, &c.

TROCLEARY, in Anatomia, è un nome dato a' muscoli obliqui dell'occhio, perchè servono a tirar l'occhio obliquamente insù, o insù, come s'egli girasse a guisa di carrucola. Vedi **OSTACIO**, ed **OCULO**.

TROCOIDE*, o *Trochoides*, in Geometria, è una curva, la cui genesi si può concepire così: Se una ruota, o circolo si muove con un moto doppio allo stesso tempo, l'uno in linea retta, e l'altro circolarmente intorno al suo centro, e quelli due moti sieno eguali, cioè descrivano due linee eguali nello stesso tempo: e se nel raggio, il quale al principio del moto si stende dal centro della ruota, o dal primo punto della linea, che descrive la circonferenza; se, d'essi, in questo raggio si prende un punto io qualsiasi luogo, fuorché nel centro, questo punto descriverà una curva, una parte della quale sarà sotto la linea, descritta dal centro, e l'altra sopra la medesima. Questa linea così descritta dal punto preso nel raggio, si chiama *Trochoides*.

* La voce è formata dal Greco τροχός, tro-

ta, ed κύμα, forma.

La linea retta, che si unisce alle due estremità della *Trocoide*, e la quale è il sotrieto, che la ruota fa, o una linea parallela a tal sotrieto, si chiama la *basi della Trocoide*.

L'asse della *Trocoide* è il diametro della ruota, perpendicolare alla base nel mezzo del moto; o quella parte del raggio, che è fra la *Trocoide*, e la sua base. Il punto, in cui l'asse è tagliato in due parti dalla linea, descritta dal centro della ruota, si chiama *centro della Trocoide*; il punto, il più alto dell'asse, *vertice della Trocoide*; ed il piano compreso tra la *Trocoide*, e la sua base, *spazio Trocoideale*.

La **TACOCOS**, è lo stesso, che quello altrimenti si chiamava Cicloide, le proprietà, &c. della quale si possono vedere nell'Articolo **CICLOIDE**.

TROCISCO, e *Trochisco*, *Trochiscus*, in Farmacia, è una forma di medicamento, fatto da tenerli in bocca a dissolversi gradualmente.

I **TACOSIS** è propriamente una composizione secca, i principali ingredienti della quale, dopo essere stati ridotti in finissima polvere, vengono incorporati con qualche liquore acconciato, come acque distillate, vino, aceto, o mucillaggini; e si riduce in una massa, la quale si modella in picciole forme, o pillette della figura, che si vuole, e si fa seccare all'aria, lungi dal fuoco.

Vi sono *Trochisci* di varie spezie, e per varj oggetti; come *Trochisci* purgativi, alterativi, aperitivi, corroborativi, &c.

Gli Autori Latini li chiamano *pastilli*, *resule*, *placenticula*, *orbis*, e *orbiculi*. Vedi **LOSANGA**, **PASTIGLIA**, &c.

I principali *Trochisci* sono quegli d'agatrico, di liquirizia, nocemoscada, ambra, rabbarbaro, capperi, mirra, rose, canfora, squille, vipere, &c. Quelli di colloquintida si chiamano *Trochisci* di albandal dagli Arabi, che chiamavano *handal*, la colloquintida.

TROFEO*, *Trophæum*, tra gli Antichi, era una cascata, o mucchio d'arme di un nemico vinto, eretta dal vincitore nella parte la più elevata dal campo di Battaglia.

* La voce è formata dal Latino *Trophæum*, o *Tropæum*, che il Vossio deduce dal Greco τροφή, *fuga del Nemico*.

La voce si usa estendendo per una rappresentazione artificiale di simil cascata, o marmo, pietra, o altra materia. Tali erano i *Trofei* di Mario, e di Silla nel Campidoglio, &c.

I **TACOSIS** antichi sono composti di armi Greche, e Romane; ed i Moderni, d'arme delle varie Nazioni, dell'uso di oggidì; come quegli isolati vicino a *Bienheim*, quegli del borgo S. Antonio di Parigi, e quegli del Castello di Versailles. Alcuni sono fatti in basso rilievo, come quei della colonna Trajana, e dell'

Artico

Antico della Corte del Louvre.

Si appresentano i *Trofei* egualmente sulle medaglie degli Imperatori, battute in occasione di qualche vittoria, e nelle quali, oltre l'armi, e le spoglie si veggono sovente uno o due prigionieri o c'lati del *Trofeo*.

Il Signor Vailleur osserva, che originalmente, *Trofei* altro non erano che tronchi d'alberi, i quali il Vincitore piantava nella parte la più alta della Provincia conquistata, appendendovi le spoglie del Nemico, per rendere perpetua la memoria della di lui sconfitta.

Dizionario di Tàroco, è un dazio, che si paga ogni anno da chi tien casa in vari contadi d'oghilterra, da impiegarsi io armati, tamburri, baodiere, &c. per la milizia. Vedi MILIZIA.

TROGLODITI *, *Trogloditi*, oril'antica Grogabà, era un Popolo d' Etiopia, del quale si dice, che vivea in caverne sotterranee.

* La voce è formata dal Greco *τρογία*, caverna, e *δύω*, lueco, io entro.

Pomponio Mela ci dà una strana relazione de' *Trogloditi*. « Essi, dice quell' Autore, propriamente non parlavano, ma piuttosto sfilavano; si cavavano di serpenti, &c. Tezete li chiama *Ichthyophagi*. Il Montano crede che sieno quegli stessi, che la Scrittura chiama *Ghannamim*. Pinitiano, in Strabone, vuole che il loro nome si scriva senza la L, *Trogoditi*.

TAOGI, ORT, è anche una appellazione data ad una Setta di Idolatri Ebrei. Vedi SETTA.

Il Profeta Ezechiele racconta cap. viii. ver. 8, 9, 10, &c. che Dio fra l'altre abominazioni degli Israeliti, che gli mostrò, gli fece vedere settanta vecchi, i quali co' loro incensieri in mano adoravano secretamente ogni sorte di animali, e rett li, dipinti sul muro.

Filastrio, su questa visione del Profeta, forma di questi Idolatri, una setta d'Israeliti, i quali ascopendosì sotterra, e nelle caverne adoravano ogni sorta d'Idoli: e l'editore di Filastrio chiama questa Setta *Troglodyta*, da *τρογία* caverna, e *δύω*, io peotro, credendo egli sul credito di Filastrio che le persone di tal Setta si nascondessero nelle Grotte.

E pure il Profeta fa vedere apertamente, che questi 70 Israeliti idolatravano nelle parti segrete delle loro case, e non in caverne sotterranee. Il nome di *Trogloditi* è dunque falso, e così è anche la Setta.

TROGOLO, e *Trogolo*, è un vaso per lo più di figura quadrangolare, che serve a tenervi acqua per diversi usi, e questo per lo più è di pietra, o di fabbrica.

TROJANO, o *Giucchi* *Taojawi*, erano giuochi istituiti da Ascanio figliuolo di Enea; ed i quali passarono poi a' Romani, e si celebravano nel Circo dalla Gioventù di Roma. Vedi GIUOCCHI, e CIOCO.

Uno di quegli, che presedevano a tale Solennità.

Tom. VIII.

rità, si chiamava *Princeps Juventutis*; ed era sempre d'una delle principali famiglie di Roma. Vedi PATRIBUS.

Si suppone, che da principio la musica non succedesse solamente a piedi, ed a cavallo, perchè Virgilio, il quale descrive questi giuochi nell' *Eneid lib. 5.* non parla di cavalli, e cavalieri, senza fare alcuna menzione di biga, e quadriga, le quali non furono in uso a Roma, se non lungo tempo dopo Ascanio. E pure Diono, favellando de' Giuochi di Cesare, dice, che la gioventù vi combatteva io carri, ma alcuni credono che questi non fossero i *Giucchi Trojani*, ma cose, e combattimenti d'una specie diversa, proprie di gente giovaue di età più avanzata.

TROMBA * è un istrumento musico, il più nobile di tutti gli strumenti portatili, della specie da fiato, usato per lo più in guerra, nella Cavalleria, per dirigerla nel servizio. Vedi Musica.

* La voce è Ingleso Trumpet, e formata dalla Francese trompette. Il Menagio la fa derivare dal Greco *τρομπή*, turbo, una covchi-glia, che anticamente si usava per una trombeta. Il Du Cange la trae dal Latino *cornu*, cornu trumpa, o dall'Italiano tromba, o trombeta; altri dal Celico, trompill, che significa lo stesso.

Ella suol esser fatta d'ottone, o rame, talvolta d'argento, di ferro, di stagno, e di legno. Si legge, che Mosè ne fece due d'argento per uso di Sacerdoti, Num. x. e Salomone ne fece duecento simili a quelle di Mosè, come lo afferma Giuseppe lib. viii. il che mostra ampiamente l'antichità di questo istrumento.

Gli Antichi avevano vari istrumenti della specie della tromba; come le *tuba*, *cornua*, e *lituiti*. Vedi CORNO, &c.

La *TROMBA* moleroa è composta di uo' imboccatura, della larghezza quasi d'un pollice, benchè il fondo sia solamente uo' terzo. Quei pezzi, che portano il fiato, si chiamano i *rami*; i due luoghi, ov'ella si piega, *potenze*; ed il canale fra la seconda piega, e l'estremità, il *padaglione*; i luoghi, ove i rami si separano, o sono saldati, i *uodi*; i quali sono cinque di numero, e coprono le giunture.

Quando il suon della *tromba* è ben maneggiato, egli si stende assai. Per verità non se ne può rigorosamente determinar l'estensione; poichè egli va tant'alto, quanto può spingerlo la forza del fiato. Un buon fiato lo porterà oltre quattro ottave, ch'è il limite delle chiavi, usuali delle spinette, e degli organi.

In guerra vi son otto principali maniere di suonare la *tromba*: la prima, detta la cavalcata, usata allora quando un Esercito s'avvicina ad una Città, o passa per la medesima in una marcia. La seconda è usata, quando l'Esercito ha da levarsi da campo, o da marciare. La terza

Cccc

28

za è quando suonano per alfabeti, o montare a cavallo, e poi per lo stendardo. La quarta è l'attacco. La quinta la guardia. La sesta si chiama la doppia cavalcata. La settima la chiamata per la Reta. E l'ottava la ritirata. Oltre vari forretti, imprevedute, & io feste, ed allegrie.

Vi sono anche di quegli, che suonano la *tromba* sì dolcemente, e ne traggono un suono sì delicato, che se ne fa uso non solo nella Musica di Chiesa, ma anche in quella di Camera; e per questa ragione appunto nella musica Italiana, e Tedesca si trovano spesso certe parti intitolate *tromba prima*, o vero *Tromba I. Tromba II. Tromba III.* &c. intendendosi che si debbono sonare colle trombe.

Vi sono due notabili difetti nella *Tromba*, osservati dal Signor R. Berti, nelle *Trasazioni filosofiche*; il primo si è, ch'ella non eleguità che certe note della sua scala, dette comunemente *note di tromba*: il secondo, che quattro delle note, ch'ella eseguisce, non sono in un suono esatto. Vedi Nota. Gli stessi difetti si trovano nella *tromba marina*, e la ragione è pure la stessa in ambedue.

Tacmaa Marina, è uno strumento musico, composto di tre tavole, che formano il suo corpo triangolare. Questa ha un collo molto lungo, con una sola corda molto grossa, montata sopra un ponticello, che sta fermo da una banda, e dall'altra è tremolo. Si suona, mediante un arco, coo una mano, e coll'altra si calca, o ferma la corda sul collo col dito grosso.

Il tremore del ponticello, quando si suona, è quello che le fa imitare il suono della *tromba*; il che ella fa a tal perfezione, che appena si può distinguere l'una dall'altra. E quest'è quello che le ha dato la denominazione di *Tromba Marina*, benchè propriamente ella sia una specie di Monocordo.

La *Tacmaa Marina* ha gli stessi difetti che la *Tromba*, cioè ch'ella non eseguisce altro che note da *tromba*, ed alcune di queste, o troppo in bemolle, o troppo in dièse. Il Sig. Fr. Roberts ne spiega la ragione, premettendo solo quella comune osservazione di due corde unione, che se l'una si suona, l'altra si muove; perchè gli impulsi fatti l'una di una corda, ne mettono in moto un'altra, che sta in disposizione di avere le sue vibrazioni siccome a quelli: al che si può aggiungere che una corda si muoverà, non solamente al suono, o battimento d'un'unione, ma anche a quello d'un'ottava, o duodecima, non essendovi alcuna contrarietà fra i movimenti per impedirsi l'un l'altro. Vedi Unione, e Corda.

Ora nella *Tromba Marina* voi non fermate stretto, come in altri strumenti, ma toccate la corda gentilmente col dito grosso, con che vi è una scambievole concordanza della parte su-

periore, e dell'inferiore della corda a produrre il suono. Quindi si conchiude che la *Tromba Marina* non dà alcuno suono musico, se non allora quando la fermata fa che la parte superiore della corda fa una parte aliquota del resto, e per conseguenza del tutto; altrimenti le vibrazioni delle parti si fermeranno scambievolmente, e faranno un suono acconcio al loro moto, tutti insieme confuso. Ora l'Autore fa vedere, che queste parti aliquote sono le fermate stesse, che producono le note da *tromba*.

Tromba Armonica, è uno strumento, che imita il suono della *Tromba*, e che le rassomiglia in ogni cosa, eccetto ch'egli è più lungo, e composto di più rami. Si chiama usualmente *Scambicca*, e *Trombone*. Vedi *Trombone*.

Tromba parlante, è un tubo della lunghezza da sei a quindici piedi fatto di stagno, perfettamente dritto, e con un'apertura assai grande; mentre l'imboccatura è abbastanza grande per ricevere le due labbra.

Applicandovisi la bocca, la voce ne vien portata ad una grandissima distanza, a segno tale che si può distintamente udire pel tratto d'un miglio; donde vien l'uso, che se ne fa in mare.

Si crede che l'invenzione di questa *Tromba* sia moderna, e viene comunemente attribuita al Cavalier Samuele Morland, che la nominò *Tuba Sintonofonica*. Ma il Kircherio pare avere maggior diritto a tal'invenzione; perchè certo si è, ch'egli avea un simile strumento, prima che mai il Cavalier Morland pensasse al suo.

Il Kircherio, nella sua *Pneuma*, dice, che la *Tromba* pubblicata l'anno prima in Inghilterra, è stata da lui inventata 24 anni prima, e pubblicata nella sua *Musurgia*; e egli aggiunge, che Jacobo Albano Ghibbiso, e Fr. Elchiarzo la ascrivono a lui; e che G. Scotto attesta di lui, che egli aveva un tale strumento nella sua camera nel Collegio Romano, con cui egli poteva chiamare, e ricevere risposte dal portiere.

In fatti, considerando quant'era famoso il tubo d'Alessandro il Grande, con cui egli solleva parlare al suo Esercito, e che si poteva sentire distintamente nella distanza di 100. Stadij, egli è alquanto cosa strana, che i Moderni pretendano l'invenzione; poichè il corno sintonofonico d'Alessandro, del quale se ne conserva una figura nel Vaticano, è quasi come quello, che ora si usa. Vedi *STANTOFO- NICO*.

Tacmaa additiva, è uno strumento inventato da Giosiffo Landini, per assistere l'orecchio nell'udire le persone, che parlano in una grandissima distanza, senza l'aiuto di qualche *Tromba parlante*. Vedi *UOIRE*, ed *ORECCHIO*.

Tacmaa, si chiama ancora volgarmente il

grugno dell'elefante, e detta da Naturalisti la Proboscide. Vedi Proboscide.

TROMBA Antica, in Idraulica, è una macchina formata sul modello d'una siringa, per alzare l'acqua. Vedi Siringa.

Vittuvio ascrive la prima invenzione di questa Tromba a Ctesibus l'Ateniese; onde i Latini la chiamano *Macchina Ctesibiana*, o *Organum Ctesibicum*.

Le Trombe si distinguono in varie specie, rispetto alle varie maniere della loro operazione. Come la

Comune talvolta detta *Tromba succiante*, la quale opera colla pressione dell'aria, e mediante la quale l'acqua si alza da un luogo più basso ad un altro più alto, non più di 3 a piedi. La sua struttura, ed azione si può comprendere da quanto segue.

1. Si provvede un barile, o cilindro cavo, A B C D (*Tav. d'Idrostatica, fig. 27.*) di qualche materia solida, usualmente di legno, e si erge perpendicolarmente in una fonte, o altra sorgente d'acqua; accomodandosi prima la parte più bassa del cilindro con un'anima, o valvola I, che s'apra allo insù.

2. Si lascia giù nel cilindro un embolo, o sia stantuffo, detto il Succiatore, E K, guernito d'una valvola L, la quale parimente s'apre all'insù; e per tanto meglio lavorare sù, e giù, è anche guernito d'una leva, o manico, come G H. Vedi Embolo, e VALVOLA.

Ora l'embolo E L essendo tirato su da I ad L, lascia lo spazio L I voto d'aria, almeno in gran parte: la pressione, perciò, dell'aria sulla superficie dell'acqua stagnante prevalendo, alzerà sù, secondo le leggi dell'Idrostatica, la valvola I, e la sollevata a riempire la cavità L I. Vedi ARIA, e SIFONE.

Se poi si torna a lasciar giù l'embolo, e la valvola più bassa trovandosi ora strettamente chiusa col peso dell'acqua, che le sta sopra, col premere lo stantuffo, l'acqua dee aprire la valvola superiore, ed entrare nell'embolo, dal quale ella vien sollevata in su, e scaricata fuori all'apertura, o sifone H.

Così vien l'embolo alternatamente sollevato, e depressa, &c. Si veggia la Teoria della Tromba più accuratamente esposta sotto l'articolo *Scioglia*.

La **TRAMBA forzante**, che opera per moto impulso, o protrusione, e solleva l'acqua a tutta l'altezza che li vuole. La sua struttura è come segue: 1. Un cilindro A B, (*fig. 28.*) si divide con un diaframma, o pezzo trasverso, C D, aggiustato coo una valvola E; che s'apre allo insù; e così immerso nell'acqua.

2. Un embolo F, guernito d'una valvola G, viene talmente adattato ad una verga di ferro I H, mobile sopra un arpione in ambidue, che si possa comodamente alzare, ed abbassare colla mano applicata io K.

Ora, depressa l'embolo F, l'acqua aprirà la

valvola G, e così ascendrà nella cavità del cilindro B C; ma tornando a sollevar, si chiude la valvola G, in modo che non vi è alcun passaggio per ella per quel verso; viene perciò ad aprirsi la valvola E, e l'acqua ascende per ella; e col replicare l'agitazione dell'embolo, ella viene alla fine spinta fuori per lo sifone M.

La gran difficoltà di rettificare questa Tromba, quand'avviene ch'ella sia in disordine, a motivo che la principal sede dell'azione è sotto l'acqua, fa che molti ne evitino l'uso, quando possono riuscire senza di essa, non ostante il di lei vantaggio di sollevare l'acqua ad ogni data altezza.

La **TRAMBA Ctesibiana**, la prima, e la più bella di tutte, opera, e per succiamento, e per pulsione, o spingimento. La sua struttura, ed azione sono come segue. 1. Si mette nell'acqua un cilindro di rame A B C D, (*fig. 29.*) provveduto di una valvola in L; lo stesso si adatta l'embolo M K, fatto di legno verde, il quale non si gonfi in acqua, ed aggiustato all'apertura del cilindro con un copercchio di pelle, ma senza alcuna valvola. Io H vi si adatta un altro tubo N H, con una valvola, che s'apre all'insù in I.

Ora alzandosi l'embolo E K, l'acqua apre la valvola in L, e monta nella cavità del cilindro; e quando si torna a deprimere il medesimo embolo, s'apre la valvola I, e l'acqua è spinta su per lo tubo H N.

Quest'è la Tromba usata fra gli Antichi, e quella, da cui son tratte le altre due. Il Cavalier Morland ha procurato di accrescerne la forza col minorare il sfregamento; nel che egli è riuscito, in quanto la fa lavorare senza quasi la menoma sfregazione.

Le **TRAMBE**, che si usano ne' Vascelli, sono di varie forme: come la

TRAMBA a corno usata dagli Inglese ne' Vascelli grandi, è doppia; montando l'una, quando l'altra scende: questa somministra una gran quantità d'acqua, lavora facilmente, e si rimette agevolmente; ma occupa grandissimo spazio, e fa un rumore spiacevole. Vedi *Tav. di Vascelli, fig. 2. n. 59.*

TRAMBE nude, sono Trombe piccole fatte di canna, o di un pezzo di legno bucatto da un capo all'altro, adoperate io luogo di docce, &c. per alzare, o cavar birra, o acqua dalle botti.

TRAMBE a borra, si usano per lo più dagli Olandesi, i quali le tengono allati de' loro Vascelli. In queste vi è un lungo bastone, con certa borra al capo, simile ad una spugna di cannoniere, per tirar sù l'acqua, ch'è troppo bassa nel fondo della nave.

TRAMBA d'aria nella Pneumatica, è una macchina, col mezzo della quale si cava l'aria da' vasi, e in questi si produce una sorta di va-

Cccc 2 tuo.

cuo. Vedi **ARZA**, e **VACUO**. Per l'invenzione, struttura, ed uso di questa *Tromba*. Vedi **PNEUMATICA**.

TROMBONE, è un' istruzione musicale della specie da fiato; essendo una specie di tromba, benchè diverso dalla tromba comune, così nella forma, come nella grandezza.

Il **TROMBONE** è molto acconcio per sonare il Basso; ed è inventato in maniera che si possa tirar in fuori, o accorciare, secondo la gravità, o l'acutezza de' suoni. I Latini lo chiamano *Tuba diastaltis*.

Si separa questo in quattro pezzi, o rami; ed ha sovente un cordone, o torcimento nel mezzo, il quale è lo stesso tubo, tolto mente due volte, o ridotto a fare due circoli nel mezzo dello strumento; con che egli si fa scendere un quinto più basso che il suo tuono naturale. Egli ha permente due pezzi, o rami al di dentro; i quali non si veggono, se non quando si tiran fuori col mezzo d'una flangheria di ferro, e i quali si allungano al grado richiesto, per incrinare il suono, che si vuole.

Il **TROMBONE** vuol essere lungo otto piedi, senza essere tirato fuori, o senza contare i circoli. Quand'è esteso alla sua intera lunghezza, vuol essere quindici piedi. Il cordone è due piedi, nove pollici di circonferenza; e serve di Basso in tutti i concerti di Musica da fiato.

Vi sono *Trombone* di differenti grandezze; che servono a fare diverse parti; particolarmente il *Trombone* picciolo, detto da' Tedeschi, *Kleine altspassane*, atto al Contra tenore. La parte a quello assegnata, si vuol chiamare *Trombone primo*, ovvero 1.^o Ve n'è un altro più grande, detto *Trombone maggiore*, che può servire da Tenore 2. la sua parte si vuol chiamare *Trombone secondo*, ovvero II. o 2.^o Ve n'è un terzo ancora più grande, detto *Trombone grosso*. La sua parte si chiama *Trombone III.* ovvero 3.^o Finalmente ve n'è un altro, che si passa tutti, e si sente molto alla Musica, specialmente nel Basso; la sua parte si chiama *Trombone IV.* ovvero quarto, o semplicemente *Trombone*. Egli vuole avere la chiave di *F*, *ut*, *fa*, sulla quarta riga; benchè sovente ancora sulla quinta riga, venendo da alto, per ragione della gravità, o profondità de' suoni.

TRONCATA, nel Basso, dinota una croce, o altra cosa tagliata in pezzi, e smembrata, in modo però che tutti i pezzi conservino la forma di una croce, benchè collocati in picciola distanza l'uno dall'altro. Vedi **CAOCE**.

TRONCATO vale mozzato, o tagliato.

La voce è formata dal Latino *truncare*, tagliar via una parte dall' tutto; onde anche *truncus*, tronco, &c.

Tronide, o **Coso Troncato**, è quello, la cui cima, o vertice è tagliata via con un piano parallelo alla sua base. Vedi **PIRAMIDE**, e **COSO**.

Un *coso troncato*, ovvero il fusto di cotai cospo, si chiama anche talvolta *coso accorciato*. Vedi **FUSTO**, e vedi ancora **SCAMBAGLIARE**.

Tetto Troncato. Vedi l'articolo **TETTO**. **TAONCATO**, si applica ancora ad alberi mozzati da ciascun capo, i quali si dicono essere *troncati*.

TRONCO, *Truncus*, è il pedale, o corpo d'un albero, ovvero quella parte, ch'è fra il terreno, ed il luogo, ove si divide in rami. Vedi **GAMBO**, **RAMO**, e **ALBAEO**.

Nello scapazzare, o diramare gli alberi, altro non si lascia che il *tronco*. Vedi **POTARE**, **SCAPAZZARE**, &c.

Tronco si dice ancora il ceppo, o quella parte, che si lascia al di sopra della radice nell'abbattere l'albero. Gli alberi grandi, quando sono tagliati, germogliano dal *tronco*, e fanno una fosta macchia di verde legno.

Col mezzo di *tronchi*, lasciati juttare nel terreno, si scoprono i danni, gualli fatti nelle foreste.

Tronco, in Anatomia, si dice il busto del corpo umano, esclusa la testa, e le membra. Vedi **BUSTO**.

Tronco, truncus, si dice anche il grosso di un'arteria, o vena, in distinzione da' rami, e ramificazioni della medesima. Vedi **VENA**, e **ARTERIA**.

Il termine si applica particolarmente a certe parti dell' aorta, e della cava. Vedi *Truncus* di *Anat.* (Angeiol.) fig. 5. let. a. Vedi anche **ARCTA**, e **CAVA**.

Tronco, in Architettura, si prende per lo fusto, o fusto d'una Colonna; ed ancora per quella parte del piedestallo, che è situata sulla base, e la cornice, altrimenti detta il *duto*. Vedi *Truncus* di *Archit.* fig. 24. let. y. Vedi anche **FUSTO**, **DADO**, **COLONNA**, **PIEDISTALLO**, &c.

Radici del Tronco. Vedi **RADICI**.

Tronco, nell'Arte del Giardiniero, &c. è il gambo, o pedale d'un albero. Vedi **GAMBO**.

In quanto a *tronchi* d'alberi fruttiferi, i migliori, da incestarsi sopra, sono quelli prodotti dalle granella di corbezzole, e mele salvatiche di quegli alberi, che ottimamente alligano.

Benchè il frutto rassomigli sempre all'innesto; pure il *tronco* ci ha qualche influenza. Un *tronco* selvatico anima sempre un pomo scipido. Vedi **INNESTARE**.

Per avere quantità di *tronchi* da innestarsi sopra; bisogna leare alberi vecchi della stanzza di due pollici dal terreno, il che farà, che molti rami si germogliano dalle radici. Quando questi sono all'altezza d'una mezza canna, o bincio, bisogna coprirli con terra buona della profondità di un piede, e subito che hanno gettate le radici nel Verbo, bisogna trasportarli nel luogo, dove, in un anno, o due, si faran buoni per innestarsi. I *tronchi* di ci-

tie.

viegio, i *tronebi* di Sufino, ed i *tronebi* di petro, si possono così fare allignare da rampolli, come anche da granella, o semi; ma quei che allignano in quest'ultimo modo, sono preferiti. Vedi ALBERI da Frutto.

TRONO, ΘΡΟΝΟΣ, è un foggio Reale, o sedia magnifica, e pomposa, arricchita d'ornamenti, d'architettura, e di scultura, fatta di qualche materia preziosa, alzata sopra uno, o più scagioni, e coperta d'una specie di Baldacchino.

Tali sono i *Troni* delle camere d'Udienza de' Re, ed altri Soviani.

TROPICI, in Astronomia, sono due circoli in incubi della sfera tirati per gli punti solstiziali, paralleli all'Equatore. Vedi CIRCULO, e SFERA.

Tali sono i circoli ME, e NL, Tav. di Astron. fig. 52. Vedi punto SOLSTIZIALE.

Si possono finire i *Tropici*, due circoli paralleli all'Equatore, a tale distanza dal medesimo, che sia eguale al maggior tratto del Sole dall'Equatore verso i Poli; o alla maggior declinazione del Sole; o all'obliquità dell'Eclittica. Vedi DECLINAZIONE, OBLIQUITA', &c.

De' due *Tropici*, quello tirato pel principio di Cancro E, si chiama *Tropico di Cancro*. Vedi CIRCULO.

E quel che è tirato per lo principio di Capricorno, *Tropico di Capricorno*. Vedi CAPRICORNO.

Hanno questi il loro nome dal Greco *τροπος*, giro, conversione, essend' i miti della via del Sole, o della sua declinazione verso Setentrione, e mezzo giorno; talmente che quand'il Sole è giunto ad uno di loco, si volge dall'altra banda.

Quindi, 1. Poichè la declinazione dell'Eclittica è l'arco EA, avere L D; F N sarà la distanza de' *Tropici*, ch'è il doppio della maggior declinazione.

2. Perciò, se l'altitudine meridiana del Sole si osserva, e nel solstizio meridiano, e nell'effluvio, e se si sottrae il secondo dal primo, il residuo sarà la distanza de' *Tropici*; e la metà della quale è la maggior declinazione dell'Eclittica. Vedi ECLITTICA, SOLSTIZIO, &c.

TROPICI, in Geografia, sono due circoli minori del Globo, tirati paralleli all'Equatore, per mezzo a' cominciamenti di Cancro, e di Capricorno. Vedi CIRCULO, e CAPRICORNO.

Questi *Tropici* sono ne' piani de' *Tropici* Celesti, e nella distanza di 23° 39' dall'Equatore, ch'è la maggior declinazione del Sole. Vedi CIRCULO, e GLOBO.

ANNO TROPICO, Vedi ANNO, e SOLARE. **TROPICO**, o *Tropici*, è ancora il nome d'una Setta. S. Atanasio, nella sua lettera a Serapione, dà questo nome a' Macedoniani, che si chiamavano anche *Pneumatisti* nell'Oriente; e *Putrefattanti* nell'Occidente. Vedi PNEUMATO-

ISTI, &c.

La ragione del nome *Tropici* si era, ch'elli si spiegavano la Scrittura in tutto, e per tutto col mezzo di *tropi*, e figure di discorso. Vedi TAPOO, ALLEGORIA, MISTICO, &c.

I Cattolici Romani danno parimente l'appellazione di *Tropisti* a quelli della Religione Riformata; poichè questi costruiscono le parole dell'Eucarestia figurativamente. Vedi TRANSUBSTANZIAZIONE.

TROPITI, era una Setta, la quale, secondo Filastrio, sosteneva che il Verbo era convertito in carne, o in uomo. Vedi INCARNAZIONE.

Fondevano quest'opinione in quel passo di S. Giovanni, mal inteso; il *Verbo* si è fatto carne; come se ciò significasse che il Verbo si fosse convertito in carne, e non ch'egli si fosse vestito della nostra carne, e della nostra natura.

TROPO, Τροπος, in Rettorica, è una voce, o espressioni, usata in un senso diverso da quanto ella propriamente significa. Overo, una parola cambiata dalla sua significazione propria, e naturale, in un'altra, con qualche vantaggio. Vedi FIGURA.

Come, quando si dice *un'asino*, per una persona stupida; *fulmine di guerra*, per un gran Capitano; *pestar l'acqua nel montap*, per un'impresa vana, ed inutile.

Questo cambiamento di senso non si dee mai usare, se non quando dà forza, e dignità al discorso, o lo rende più significante, più grave, e più grazioso.

Si chiama *tropeo*, *tropeus*, dal Greco *τροπος*, verso, lo volto, o cambio; poichè le parole sono qui trasferite dalle cose, ch'elli propriamente significano solo indirettamente; e che i *tropi* solamente significano le cose, alle quali sono applicati, per ragione della connessione, e relazione, che quelle cose hanno con quell'altre, di cui elle sono i nomi propri.

Questo cambiamento, o inversione si fa in varie guise; ma per lo più in quattro; onde osservo quattro principali *tropeus*; cioè la *Metafora*, la *Metonymia*, la *Synecdoche*, e l'*Pleonasm*; ciascuna delle quali si può vedere sotto il suo proprio articolo. **METAFORA**, **METONYMIA**, **SYNECDOCHE**, &c.

Alcuni Autori confondono il *tropeo* colla figura; ma elle son cose assai differenti. La maggior parte degli Autori, come il P. di Colomina, &c. fanno la figura, il genere, ed il *tropeo*, una specie; definendo che la figura è qualsiasi ornamento nel discorso, mediante il quale viene questo sollevato al di sopra del linguaggio ordinario; e che il *tropeo* è quella peculiare specie d'ornamento, che consiste in una mutazione del senso, &c.

Ma il Vossio fa che il *tropeo*, e la figura sieno due cose collaterali, e indipendenti; e definisce

do che il *tropeo* è il cambiamento del senso, &c. e che la figura è qualche ornamento, eccetto quello che tale diventa, mediante un tal cambiamento, &c. Vedi FIGURA.

Appunto ne' *tropei* consiste principalmente la ricchezza, e varietà del linguaggio; e pure non le ne dovrebbe mai far uso, le non per esprimere ciò che solo imperfettamente potrebbe rappresentarsi in termini propri, e comuni. I *tropei* debbono sempre esser chiari; essi son vicini, se s'non oscuri, o mendicanti, o troppo lontani. L'idea del *tropeo* ha da essere talmente connessa con quella del nome proprio, che l'una seguiti l'altra da se, naturalmente.

Oltre i quattro *tropei* capitali sopracennati, ve ne sono varj altri inferiori. Quando il *tropeo* è troppo ardito, si chiama *iperbole*; quando è continuato, *allegoria*; quando è troppo nomenclato, *enigma*; quando egli non piace, o è troppo remoto, *contaccesi*. Vedi IPERBOLE, ENIGMA, &c.

S'aggiungono a questi, altri *tropei*, come *metalepsi*, *antonomasia*, e *isotei*, o ellenuazione. Vedi ELLENUAZIONE, &c.

Alcuni riferiscono parimente a' *tropei* le sei specie di burle, o derisioni; eint *sarcasmo*, *diastirmit*, *charivivimus*, *apofismo*, *mystrifismo*, e *mirafis*; ma senza ragion sufficiente. Vedi SARCASMO, IACONIA, &c.

TROPOLOGICO, è un aggiunto de' sensi figurati della Sacra Scrittura.

TROTTO, nel Maneggio de' Cavalli, è uno de' passi naturali, fatto con due gambe in aria, e due in terra allo stesso tempo, trasversalmente, come la croce di S. Andrea; e continuando, così alternatamente a levare la gamba dritta d'un lato, e la gamba d'avanti dell'altro lato in un tratto, lasciandoli l'altra gamba dritta, ed anteriore in terra, finchè l'altra scendano.

In questo movimento, quanto più vicino le va il Cavallo le sue membra da terra, tanto più aperto, più eguale, e più corto sarà il suo *stesso*. S'è leva i piedi ipocricamente, è segno d'incampo, e di sturpiatura; se cammina stretto, o attraverso, è segno che si taglia le gambe, ed è in difetto s'ha il passo lungo, è segno ancora che si taglia; se ha il passo ineguale, è segno di fatica, e di stanchezza.

TRUCCO, è una ingegnosa specie di giuoco, che si fa sopra una tavola bislunga, coperta di panno verde, e messa elastamente piana, ed a livello, con piccole palle d'avorio, o di legno, le quali si cacciano, con bastoncelli cuvi, fatti a poila, in certi buchi, che stanno all'orlo, o ne' cantoni, secondo certe leggi, o condizioni del giuoco.

TRUGA *Fimentum*, nelle antiche Consecuzioni Inglese, denota una misura di formento.

A Lempter il Vicerin ha il *truga* accordato, gli per cacciare in alcune Cappelle di comodo,

come Stuke, e Dockly, dentro quella Parrocchia.

TRULLIZZAZIONE, nell'Architettura antica, è l'arte di applicare strati di calcina, gesso, o simili, colla caszuala, nella parte intesore delle volte, circolo di camere, &c.

TRULLO, *Trullum*, è una voce barbara, che significa una cupola, per lo più usata nella frase, *Coneilio in Trullo*. Vedi CONCILIO.

Questo fu un Coneilio convocato l'anno 680 contro i Monoteliti, nella Cupola del Palazzo di Costantinopoli, detta *Trullum*; il nome della quale egli ritenne. Chiamossi anche *Quiniscentum*. Vedi QUINISESTA.

Il TRULLO, era propriamente una sala del Palazzo degli Imperatori di Costantinopoli, ove tolevano consultare in materie di Stato. Il Coneilio ivi celebrato fu il sesto Concilio Ecumenico, o Generale, detto in *Trullo*.

Il termine è formato dal Latino *Trulla*, *cappa*, *conteretto*; chiamandosi così la sala, perchè fatta a volta.

TRUPPA, è un piccolo corpo, o compagnia, di Cavallo, o dragoni, ordinariamente 50 in circa; comandato da un Capitano: corrispondente ad una Compagnia di Fanteria. Vedi COMPAGNIA, CAPITANO, SQUADRA, &c.

TRUPPA indipendente, è una truppa, che non è incorporata, o unita con qualche Reggimento. Vedi REGGIMENTO, GUARDIA, &c.

Batter la TRUPPA, vuol dire, dar il secondo tocon al tamburo per radunare i Soldati, e disporli alla marcia. Vedi ASSEMBLEA.

TRUPPA, tra gli Italiani, dinota propriamente una frotta, cioè una moltitudine di gente insieme; ed anche qualche turba, o squadra di Soldati. Gli Inglese chiamano *Truppa* un'unione di certe bestie salvatiche, come d'orsi, &c.

TRUTINA *Hermes*, si usa dagli Astrologhi per un metodo artificiale di claminare, e rettificare una natività, col mezzo del tempo della Concezione. Vedi OROSCOPIO.

TRUTINAZIONE* è l'atto di pesare, o bilanciare una cosa. Vedi PESO, e BILANCIA.

La voce è formata dal Latino *truttina*, una bilancia.

TUBERCOLI, sono piccioli tumori, che suppurano, e mandano fuori marcia; sovente trovati ne' polmoni. *Quincy*. Vedi POLMONI, e FISTOLA.

TUBERO, in Botanica, è una specie di radice tonda, e turgida, in forma di nodo, o rapa. Vedi RADICE.

Le piante, che producono queste radici, si denominano perciò piante *tuberose*. Vedi TUBEROSI.

TUBERO, o *Tuberosa*, in Medicina, si dice un nodo, o tumore, che cresce naturalmente in qualche parte; o opposizione a que' tumori, che nascono accidentalmente, o per qualche malat-

malattia. Vedi TUMORE.

Lo stesso termine si usa parimente per un nodo in un albero. Vedi NODO.

TUBEROSO, è un epiteto dato a quelle radici, che sono torose, e costituiscono in una sostanza carnosa un forme; non avendo nè pelle, nè scorza. Vedi TUBERO, e RADICE.

Tali sono le radici di zafferano, &c. Vedi BULBO.

TUBILUSTRIUM, *Tubilustrum* * in Antichità era una festa, o cerimonia usata da' Romani. Si dava questa denominazione al giorno, in cui si purificavano le sacre trombe; come anche alla cerimonia di purificarle. Celebravasi nel quinto, ed ultimo giorno della Festa di Minerva, detta *Quinquagesima*, o *Quinquagesima*, che si faceva due volte all'anno.

* La voce è composta da *tubus*, tromba, e *lustrum*, io purifico.

TUBO, *Tubus*, è un canello, condotto, o canale; un cilindro, vuoto di dentro, fatto di piumbo, ferro, legno, vetro, o altra materia, perchè l'aria, o qualche altro fluido passi, o sia condotto liberamente per lo medesimo.

Il termine si applica per lo più a quelli, che si usano in Fisica, Astronomia, Anatomia, &c. In altre occasioni ordinarie, si dice più usualmente canale, o condotto. Vedi CONDOTTO.

Nelle *memorie dell'Accademia Francese delle Scienze*, il Sig. VARI non ci dà un Trattato su le proposizioni necessitate del diametro de' tubi, per aver precisamente una determinata quantità d'acqua. Il risultamento della sua dissertazione si riduce a quelle due analogie; che le diminuzioni della velocità dell'acqua, causate dal di lei fregamento contro i lati de' tubi, sono come i diametri; supponendosi i tubi egualmente lunghi: e la quantità dell'acqua, che esce da' tubi, sono come le radici quadrate dei loro diametri, deducendosi la quantità, di cui ciascuno si è diminuito. Vedi FLUIDO, FONTANA, FREGAMENTO, &c.

In quanto a' tubi de' barometri, e de' termometri. Vedi BAROMETRO, e TERMOMETRO.

Per l'acceleramento de' liquori ne' tubi capillari. Vedi ASCESA, e CAPILLARE.

TUBO ALIMENTALE. Vedi DUCTUS.

TUBO FALLOPIANO. Vedi FALLOPIANO.

TUBO STENTORFONICO. Vedi STENTORFONICO.

TUBO TORRICELLIANO. Vedi TORRICELLIANO.

TUBO, in Astronomia, si dice talvolta il Telescopio; ma più propriamente quella parte del medesimo, nella quale si adattano le lenti, e mediante la quale esse si dirigono, e si adoperano. Vedi TELESCOPIO.

Siccome la bontà del tubo è di gran importanza per quella del Telescopio; ne aggiungeremo qui la struttura.

Costruzione d'un Tubo scortitojo per un Telescopio. I punti principali, che qui si debbono riguardare, sono, che il tubo non sia in-

comodo pel suo peso, nè soggetto a piegarsi, e disturbare la posizione de' vetri; talmente che non tutte le specie de' tubi serviranno in ogni caso; ma

1. Se il tubo è piccolo, è meglio che sia fatto di sottili piastre di rame coperte di stagno, e formate in docce, o cannelli scortitoj, che stracciati uno nell'altro.

2. Per tubi lunghi, il ferro sarebbe troppo pesante; per la qual ragione alcuni li fanno piuttosto di carta, così: Si riduce un cilindro di legno alla lunghezza della carta, che si vuol adoperare; e ad un diametro eguale a quello del più piccolo doccio, o canaletto. Si rotola della carta attorno a questo cilindro, finchè ella sia d'una sufficiente grossezza: quand' un canello è secco, provvedete degli altri nella stessa maniera; facendo sempre, che l'ultimo serva di modello a quel che segue, finchè ne abbiate abbastanza per la lunghezza del tubo che si desidera. Finalmente agli estremi de' docci scortitoj bisogna incollare certe gorbie di legno, per poterli meglio tirar fuori.

3. Poichè i docci di carta sono soggetti a gonfiarsi in tempo umido, in modo che se ne guasti il loro istrucimento; ed a restringersi in tempo secco, il che li rende troppo scioliti, e traballanti, in ambidue i quali casi resta facilmente disturbata la situazione delle lenti; il miglior metodo di fare i tubi è come segue; incollate della pergamena attorno ad un cilindro di legno, e sia la pergamena colorita di nero, per impedire che i raggi stessi facciano qualche confusione. Provvedete sottilissime schegge di stagno, e piegandole in ci indro, incollatele accuratamente alla pergamena: coprite questo straccio di legno con pergamena bianca, e attorno al suo capo esterno fateci un picciolo anello, o gorbia: nella stessa maniera fate un altro doccio scortitojo sopra il primo; e poi un altro, fin che ne abbiate abbastanza per la lunghezza del tubo.

Alle estremità interne di ciascuno doccio scortitojo adattateci una gorbia di legno, affiochè i raggi spuri, che battono contro i lati, possano essere intercetti, e perduti. In que' luoghi, ove si debbono mettere le lenti, converrà guernire le gorbie di viti femmine. Provvedete un coperchio di legno per guardare il vetro obiettivo dalla polvere, e mettendo il vetro oculare nella sua gorbia di legno, attaccatela, e fermatela colla vite al tubo. Finalmente provvedete un picciol tubo di legno d'una lunghezza eguale alla distanza, in cui il vetro oculare ha da esser dall'occhio, ed adattatelo all'altra estremità del tubo.

TUBULI latviseri, in Anatomia, è un nome usato da alcuni Scrittori, per que' piccioli tubi, pe' quali scorre il latte a' capezzoli delle mammelle. Vedi LATTE, e MAMMELLA.

TUBULI vermiculari, è un nome talvolta usato

to da Naturalisti, per certe picciole cavità tortuose sull' esterno delle conchiglie. Vedi *Conca*.

TUFFARE, o *Summergere* in Acqua. Vedi *Sommergiere*, e *PALOMBARE*.

TUFO, è una specie di terrazzo arido, osodo. *TUFO*, *Topbus*, in Medicina, è una concrezione petrosa, o gessosa in qualche parte del corpo animale; come nella vescica, negli artoni, &c. (Vedi *Pietra*), o nelle giunture, &c. Vedi *Gotta*, *Nodo*, &c.

Il Dottor Ruy, nel suo Trattato de' *passagii urinarij*, stima che la pietra nasca dall' attrazione fra particole saline volatili: delle quali particelle la pietra, quand' è osservata col microscopio, sembra composta: egli pensa doversi generalmente supporre, che il difetto di questi aggregati di particelle saline cominci nelle papille degli artoni, o dalle medesime provenga, e non dal sedimento dell' urina nella vescica.

La ragione, perchè i bevitori di vino sieno più soggetti alla pietra, e ad altre concrezioni, che i bevitori di birra, o d' acqua, egli crede che sia le particelle volatili, e saline, o terree contenute nel vino sono in maggior quantità, che nella birra, &c. Egli osserva, che un caleale ridotto in capo morto, verrà, col versargli sopra dell' acqua calda, a dilesciarsi, ed interamente mischiarsi; ma in poco tempo tornerà a raffettarsi, e le di lui particelle si uniranno, ed attrarranno sì strettamente, che non vi sia più modo di tornarle a disciorre con replicate affusioni, o versamenti. Vedi *Litomatitici*.

TUMEFUZIONE, è l'atto di gonfiarsi, o sollevarsi in tumore. Vedi *TUMORE*.

Le infiammazioni, e *tumefazioni* de' testicoli avvengono spesso nella gonorrea; o per debolezza de' vasi, o per moto violento, o per uso intempestivo di astringenti, o per aver trascurata la purga, o simili. Vedi *Gonorrea*.

TUMMIN, nello studio della Sacra Scrittura. Vedi *Urim*.

TUMORE, *Tumor*, in Medicina, &c. è una elevazione di continuità, proveniente da qualche umore raccolto in una certa parte del corpo, il quale disgiugne le parti continue, s' insinua fra di loro, e distrugge la loro propria forma.

Questo ha dato motivo a gli Arabi di definire il tumore, un' indispofizione, composta di tre specie di mali, cioè d' un' intemperatura, d' una mala conformazione, e d' una soluzione di continuità, tutti i quali si comprendono sotto il nome di *pistema*, dal Greco *πνίστα*. Vedi *POSTEMA*.

I Tumori procedono da varie cagioni. La massa del sangue, che gitta via, o si scarica di qualche umor particolare, come talvolta avviene nella crisi d' una febbre, punta, empiema, bu-

bone, &c. ci può dare origine. E secondo la natura dell' umore così scaricato, sanguigno, acquoso, bilioso, &c. il tumore è diverso.

Vi sono altri tumori, causati da ventosità, come la timpanite, nella stessa guisa che i tumori idropici sono cagionati da una raccolta della linfa, o siero, in una particolare parte. Le rotture degli intestini, o il loro sbalzare da' loro luoghi, causeranno egualmente un tumore. Vedi *ROTURA*.

Le ingiurie esterne sono un' altra causa generale di tumori. Così una contusione, o uno sfignimento violento di qualche parte, una ferita, frattura, dislojamento, &c. la farà gonfiare, o sollevarsi al disopra del suo livello naturale. E la stessa cosa può egualmente succedere da' morsi di creature velenose, &c. Vedi *FRETTA*, *ULCERA*, *CONTUSIONE*, &c.

I Tumori, propriamente così detti, cioè tumori umorosi, o quegli che contengono una materia fluida, nascono da un ristagno, cioè da un' ostruzione del passo di qualche fluido, la quale cagiona una lenta congestione, o accumulamento; o provengono dalla traslazione, o sfusione d' un umore da qualche altra parte, o son prodotti dalla generazione di qualche nuovo umore. Vedi *UMORE*.

I Tumori della prima specie sono assai numerosi, e sogliono dividersi rispetto a particolari umori, de' quali sono ripieni, in *Flegmoni*, che vengono dal sangue. Vedi *FLAMMONE*, e *sangue*. In *Risposta*, che son pieni di bile. Vedi *RISPOTA*, o *BILE*. In *Edemi*, pieni di puita. Vedi *EDEMA*, e *PITUITA*. E *Scenri*, pieni di melanolia. Vedi *SCENRA*. A quali si aggiungono i *Flatti*, pieni di vento. Vedi *FLATTO*, &c.

Della seconda specie sono i tumori critici. Vedi *CATTICO*. E della terza specie sono i *canceri*, i ganglioni, e tutti i tumori, contenuti in una ciste, o sia vescica, o sacchetto. Vedi *CANCERO*, &c.

I Tumori acquistano sovente peculiari denominazioni dalla parte offesa, come *oftalmia*, se il tumore è nell' occhio; *parotida*, s' è verso gli orecchi; *pancreatico*, nelle dita, &c. Vedi *ORTALMIA*.

Rispetto alla cura, tutt' i tumori si dividono in semplici, e composti; cioè, in quei, che sono d' una natura benigna, e vanno via, o si curano in un tempo ragionevole, coll' uso di mezzi comuni, senza appartenza di sintomi violenti, o pericolosi; ed in quei, che sono più maligni, o riescono difficili da curarsi, e loro accompagnati da cattivi sintomi, ed attaccano le parti adiacenti, o tutt' il corpo. Quando il tumore si forma per sfusione, si sente un subito dolore, calore, tensione, e pulsazione nella parte, e vi si veggono segni manifesti di febbre.

In quelli formati per congestione, la gonfazione succede lentamente, ed il dolore, ed altri

simoni vengono a poco a poco, e riescono men violenti; quando però non avvengono nelle giunture, o ad altre parti più sensibili.

Tutti i tumori, eccetto quegli, che provengono da rotture, gonfiore, o son rimossi per discauzione, suppurazione, putrefazione, induramento, o traslazione. Vedi DISCILIANTI, SUPPURATIVI, &c.

Quand' un tumore è discusso, la parte, ch'era offesa, appare rilassata, o ridotta alla sua naturale grandezza, e figura, e resta libera da ogni dolore, e durezza. Vedi DISCILIANTI.

Quando un tumore s'affretta a suppurazione, si sente nella parte un considerabil grado di calore, dolore, e pulsazione, e se il tumore è grande, o profondo, ne vien generalmente una febbre; quando la marcia è formata, si scemano comunemente questi sintomi, e talvolta totalmente svaniscono. Ed allora, se la situazione della parte lo permette, il tumore apparisce tirato in punta, o diven conico nel mezzo, o nella parte più impegnata, ove la marcia raccolta si trova d'ordinario bianca. In questo tempo parimente sembra che il tumore sia più coarctato, e più raggrinzato, e non più flaccida, e molle di prima la pelle della parte; ed allora, premendosi il tumore, s'egli è superficiale, o vibrando fra le dita, si può sentire la marcia rompersi, e di sparsi da un lato all'altro. Vedi SUPPURAZIONE.

I Tumori delle parti carnee del corpo tendono al loro stato; e non purgano, più presto che i tumori delle giunture, glandule, &c.

Quando un tumore si risolve per induramento, la gonfiagione della parte, ed il dolore decreiscono a misura, che la durezza s'avvanza; quand' er finisce in putrefazione, o mortificazione, la parte diventa priva di senso, e si fa nera, e fetida. Vedi MORTIFICAZIONE.

Ma quando un tumore se ne va via per repulsione, o per un ritorno della materia al sangue, egli sparisce in un tratto; dal che subito ne viene una febbre, o qualche altro male acuto. Vedi REPELLENTE.

Il Signor Littre descrive i tumori ventosi, come formati d'aria, rinchiusa sotto qualche membrana, che ella dilata più, o meno, a proporzione della quantità, e da cui l'aria non può scappare; almeno non le è possibile per qualche tempo.

La difficoltà si è di comprendere, come l'aria possa venire ad ivi racorsi. Il Littre crede che la causa la più ordinaria de' tumori ventosi sia il raccoglimento de' fughi in qualche parte circoscrivita, in cui vi è un' ostruzione. L'aria, che è intimamente mescolata con tutti i succhi del corpo, continua ad esser così, mentre essi sono alla loro naturale fluidità, e mobilità; ma se son raccolti in qualche parte, e ne resta per conseguenza diminuito il lor movimento.

Tom. VIII.

ta, e fluidità, l'aria si rimette in libertà, e da' medesimi si dissimpegna. Ora per questo raccoglimento venendo a dilatarsi le membrane della parte, ove il liquore è raccolto, e ad allargarsi i loro pori, l'aria dissimpegna scappa attraverso a questi, ma il fuga resta in dietro, essendosi troppo impigliato per la dimora, che vi ha fatto; agli eorre perciò sotto qualche altra vicina membrana, ch'ei solleva, gonfia, e stende. Vedi TRAMPANTE.

Tumore, ne' cavalli, è una certa vescica molle, e flaccida, che nasce nella giuntura del garetto, e causa gran dolore, specialmente in tempi caldi, e strade cattive.

Si suole attribuirlo a qualche sforzo violento, ad estrema fatica, e calore, allora starsi il cavallo sopra un pavimento a pendio, a qualche colpo, ch'ei riceva da un altro, o simili cose.

TUNICA, era una specie di camicciola, o vestimento di sotto, che si portava dagli Antichi, a Roma, ed in Oriente.

La gente ordinaria soleva portare solamente una sola tunica; ma le persone di maggior qualità portavano sopra di essa la toga. Vedi Toga.

Toga. I Filosofi portavano una toga, o veste, senza tunica, come quegli, che professavano di andar mezzo nudi.

La Tunica era peculiare agli uomini; poichè la stoffa delle Donne non si chiamava tunica, ma stola. Vedi STOLA.

I Senatori portavano una tunica arricchita di vari piccioli pezzetti di porpora, tagliati in forma di gran chiodi; o od' ella chiamavasi *laticlavata*: i Cavalieri avevano chiodi più piccioli sulla lor tunica, che quindi appellavasi *angusticlavata*: la gente ordinaria portava la tunica, senz' il minimo clavo: E da queste tre diverse sorte di tuniche appunto si distinguevano i tre diversi ordini del Popolo Romano. Vedi LATICLAVATA, &c.

Fra i Religiosi, le camice, o stoffe di lana si chiamavano *tuniche*, o tonache.

Tunica, in Anatomia, si applica alle membrane, che investono i vasi, e diverse altre parti men solide del corpo. Vedi Tux di Anat. (Anatol.) fig. 7. ter. a, b, b, ed: Vedi anche MEMBRANA.

L'occhio consiste principalmente di molti umori contenuti in tuniche, disposte l'una sopra l'altra: come la tunica albigena, la tunica cornea, la tunica retiforme, &c. Vedi OCCHIO, ALBAGINEA, &c.

Tunica Vaginale. Vedi l'articolo VAGINALE.

Tunica, o membrana, è una sottil pelle, o pellicola. Vedi PELLICOLA.

Nelle piante, ella è quella sottil pelle leggiera, che separa i semi dalle luppe, e li tiene separati a parte.

TUONO è uno strepito nella bassa regione dell'aria, eccitato da un fulmineo accendimen-

D d d

to

to di efalazioni fulfuree. Vedi ARIA, ARMOSFERA, ESALAZIONE, &c.

Seneca, il Robault, ed altri Autori, antichi, e moderni, spiegano il *tuono*, col supporre due nuvole soprastanti l'ora all'altra, la più alta, e più rara delle quali venendosi a condensare, per una nuova accessione dell'aria così sollevata dal calore proveniente dalle parti basse dell'atmosfera, o spirale sopra dal vuoto; immediatamente cade giù a forza sopra la nuvola più bassa, e più densa; per la qual caduta, comprimendosi l'aria interposta fra entrambe, quell'aria, che è prossima alle estremità delle due nuvole, viene spremuta fuori, e lascia luogo all'estremità della nuvola superiore di serrarsi bene stretta coll'inferiore: così vi resta rinchiusa una gran quantità d'aria, la quale alla fine scappando per qualche spiraglio, o passaggio tortuoso, ed irregolare, cagiona quel rumore, che si chiama *tuono*. Vedi NUOVA, &c.

Ma questo riguarda solo i fenomeni del *tuono*, che si sente senza tempo; ed io effetto abbiamo al presente una miglior soluzione: il *tuono* ora è causato da caduta, o discesa di nuvole, ma dall'accendimento di efalazioni fulfuree, nella stessa guida, che si produce lo strepito dell'oro fulminante.

Vi sono efalazioni fulfuree, dice il Cavaliere Isacco Newton, le quali sempre montano in aria, quando la terra è lecca; ivi esse fermentano cogli acidi nitrosi, e prendendo fuoco talvolta, generano il *tuono*, il lampo, &c.

Che, oltre i vapori, che sorgono dall'acqua; &c. vi siano anche delle efalazioni, che vengono dal zolfo, dal bitume, da' sali volatili, &c. non vi è alcun dubbio; la vasta quantità di materia fulfurea, e bituminosa in tutta la superficie della Terra, ed i sali volatili delle piante, e degli animali, ne somministrano provvisione sì ampia, che non è maraviglia, se l'aria vien riempier di tali particelle, sollevate più alto, o più basso, secondo il loro maggiore, o minor grado di sottigliezza, ed attività; e più copiosamente sparse in questa, o quella parte, giusto la direzione de' venti, &c. Vedi Zolfo.

Ora, gli effetti del *tuono* sono tanto simili a quelli della polvere da schioppo, che il Dottor Wallis è di parere, che senza scrupolo possiamo attribuirli alla stessa cagione: ma noi sappiamo, che i principali ingredienti della polvere sono il nitro, e l'i zolfo; mentre il carbone non serve, che a tener separate le parti, acciò che meglio si accendano. Vedi NITRO, e POLVERE da Schioppo.

Quindi, se noi ci facciamo a concepire nell'aria una conveniente misura di particelle nitrose, e fulfuree, prodotte dalle sopraccennate sorgenti; e che qualche cagione debba accen-

derle; ne verrà in conseguenza quella tale esplosione, o scoppia, e con tale strepito, e luce, (i due fenomeni del *tuono*) quale avviene nel dar fuoco alla polvere; ed una volta che il fuoco sia acceso, correrà da un luogo all'altro, per questo, o per quel verso, secondo le efalazioni lo conducono; quale come si trova effettuarsi in una striscia di polvere.

Questa scoppia, s'è alta nell'aria, e da noi remota, non farà alcun male; ma s'è vicina a noi, distruggerà alberi, animali, &c. come appunto farebbe la polvere in egual circostanza.

Questa vicinanza, o lontananza si può stimare dall'intervallo di tempo fra il baleno, e lo strepito. Il Dottor Wallis osserva, che ordinariamente la distanza tra l'uno, e l'altro è di sette secondi: ritrae; il che, a ragione di tre piedi in un secondo di tempo, dà la distanza di circa un miglio, e mezzo; ma talvolta viene lo strepito in un secondo, o due, il che prova la scoppia assai vicino a noi, ed anche fra noi. Ed in tali casi, il medesimo Dottore afferma, d'aver egli più d'una volta predetti i mali, che avvennero.

Io somma, che vi sia nel baleno un vapore fulfureo, si vede dal zolfo, che lo accompagna, e dal caldo fervente dell'aria, il qual tolo precederle; e che vi sia insieme con esso un vapore nitroso, lo deduce il medesimo Autore dal non conoscersi altro corpo così soggetto ad uno scoppio subitaneo, e violento.

Ed io quanto all'accendimento di questi materiali, noi sappiamo che una misura d'azolfo, e di limatura d'acciaio, con un poco d'acqua arderà sul fatto. Nulla perciò manca all'esplosione, se non se qualche vapore calibato di vitriolico; e quel Dottore non dubita, che tra i varj effluvi della terra, ve ne debbano essere anche di tali: ma di ciò, ch'ei lascia come probabile, noi possiamo produrre una specie di prova.

Nella Storia troviamo esempi di piogge di ferro in Italia, e di pietre ferree in Germania: Giulio Scaligero narra, ch'egli aveva presso di se un pezzo di ferro pioviuto in Savoia: il Cardano riferisce, che caddero dal Cielo 1200 pietre, alcune delle quali pesavano 30, altre 40 libbre, ed una cento, e venti libbre, tutte alai dure, e del color di ferro.

La materia di fatto è sì bene attestata, che il Dottor Lister, nelle *Trasazioni Filosofiche*, fonda sopra ciò tutta la Teoria del *tuono*, e del lampo; sostenendo, che accendute debbono la loro materia all'alto, o efalazione delle Parti. Vedi PIATTE.

Quello stricchiolare, e rumoreggiare, che si sente nello strepito del *tuono*, e che ci fa parere, ch'ei passi per tanti archi, o si rompa in varie guise, si dee senza dubbio all'essere que-

sto

sto suono eccitato fra nuvole, che sopraffanno l'una all'altra, e al passare che tra loro fa l'aria agitata: Vedi Fulmine.

Tuono, in Musica, è una proprietà del suono, mediante la quale egli viene nella relazione di grave, ed acuto; ovvero, il grado d'elevazione, che ha ogni suono, secondo il grado del corpo sonoro. Vedi Suono, GRAVITÀ, &c.

La varietà de' suoni delle voci umane nasce io parte dalle dimensioni della cassa della gola, la quale, come un flauto, quanto più lunga, o più stretta ella è, tanto più acuto è il suono ch'ella dà; ma principalmente dalla tessitura della laringe, o nodo della gola; essendo più, o men grave il suono della voce, a misura che la rima, o fessura di quella è più, o meno aperta. Vedi Vozze.

Tuono, si usa più particolarmente nella Musica per un certo grado, o intervallo di suono, per cui un suono si può alzare, o abbassare da un altro di una consonanza all'altro, in modo che sempre produca una vera melodia. Vedi Intervallo, e CONSONANZA.

I Musica, oltre le consonanze, o intervalli armonici, ammettono tre specie minori d'intervalli, che sono le misure, e le parti componenti delle maggiori, e si chiamano gradi: la natura, e cinque, o sei &c. di quali si possono vedere sotto l'articolo GRADO.

Di questi gradi, due si chiamano suoni, ed il terzo semituono; le lor ragioni in numeri sono 8: 9, che si chiama suono maggiore; 9: 10, che si chiama suono minore; e 15: 16, semituono.

I Tuoni nascono dalle consonanze semplici, e sono eguali alle loro distanze: così il suono maggiore 8: 9 è la differenza di una quinta e d'una quarta: il suono minore 9: 10, la differenza d'una terza, e quarta minore, o d'una quinta, e sesta maggiore: e il semituono 15: 16, la differenza d'una terza, e quarta maggiore. Vedi SEMITUONO.

Di questi suoni, e semitoni si compone ogni consonanza, e questa per conseguenza si può risolvere in un certo numero di quelli. Così la terza minore è composta d'un suono maggiore, e d'un semituono, e la terza maggiore, d'un suono maggiore, ed un suono minore. Vedi TERZA. La quarta, d'un suono maggiore, un suono minore, e un semituono. Vedi QUARTA. La quinta, di due suoni maggiori, un suono minore, e un semituono. Vedi QUINTA, &c.

Per l'uso di questi suoni, &c. nella costruzione della Scala di Musica. Vedi SCALA.

Tuono, *Diastemico*. Vedi l'articolo DIASTEMICO.

Tuono, io Musica, è ancora quella proprietà de' suoni, per cui essi vengono sotto la relazione di acuti, e gravi, l'uno verso l'altro. Vedi GRAVITÀ, &c. Vedi anche il primo di questi articoli.

Beorchè la gravità, e l'acutezza sieno meri termini di relazione, pure il fondamento della relazione, il suono del suono, è talvolta assoluto; poichè ogni suono ha il suo proprio suono, che dee essere sotto qualche misura determinata nella natura della cosa.

La sola differenza, dunque, fra un suono, ed un altro, è lo gradi, i quali sono naturalmente infiniti, cioè, noi concepimmo esservi qualcosa di positivo nella causa del suono, che sia capace di più, o di meno, e contenga in se la misura dei gradi del suono; e perchè noi non sopponiamo una minima, o massima quantità di quella, concepimmo infiniti i gradi, che dipendono da queste misure. Vedi Suono.

Se due, o più suoni si comparano insieme in questa relazione, sono eguali, o ineguali nel grado del suono. Quegli, che son uguali, si chiamano unisoni. Vedi UNISONO.

Gli ineguali costituiscono ciò che si chiama intervalli, che sono le differenze di suono fra suoni. Vedi INTERVALLO.

Causa? è misura del Tuono, ovvero quel lo, da cui dipende il suono d'un suono. Noi troviamo, che i corpi sonori differiscono nel suono, e secondo le differenti specie della materia: così il suono d'una moneta d'oro è assai più grave che quello d'una moneta d'argento della stessa figura, e dimensione; nel qual caso, i suoni sono proporzionali alle gravità specifiche.

2. Secondo le diverse quantità della stessa materia; come una sfera solida di ottone, del diametro di un piede, suona più acutamente, che una sfera d'ottone di due piedi in diametro; nel qual caso i suoni sono proporzionali alle quantità della materia.

Qui dunque sono diversi suoni connessi con diverse gravità specifiche, e diverse quantità di materia; nulladimeno i differenti gradi del suono non possono riferirsi a quelle quantità, &c. come a causa immediata. In fatti, le misure del suono non si debbono cercare, che nelle relazioni dei moti, che sono la causa del suono, le quali in verun luogo non si possono tanto ben discernere, quanto nelle vibrazioni delle corde. Vedi CORDA.

Si fa, che i suoni sono prodotti delle corde dai loro moti vibratorii; non già, in vero, da quelle vibrazioni sensibili di tutta la corda, ma bensì dalle insensibili, le quali vengono influse, o causate dalle sensibili, e sono, secondo ogni probabilità, proporzionali alle medesime. Tantocchè si può misurare i suoni con egual giustezza nell'altre, che si potrebbe misurarli nelle prime, s'esse cadessero sotto i nostri sensi: ma anche le vibrazioni sensibili sono troppo piccole, e pressè, per poterle immediatamente misurare. L'unico ripiego, che ci abbiamo, si è di trovare qual proporzione ella abbiano con qualche altra cosa: il che si effec-

tua mediante le diverse tensioni, grossezza, o lunghezza delle corde, le quali, per tutti gli altri capi, eccettuata alcuna degli accennati, sono le medesime. Vedi VIBRAZIONE.

Ora in generale, noi troviamo, che in due corde, essendo eguale ogni cosa, accetto la tensione, o la grossezza, o la lunghezza, i suoni sono differenti; vi dee perciò esser una differenza nelle vibrazioni dipendente da quelle differenti tensioni, &c. la quale differenza può solamente esser nella velocità de' cori, e ricorsi delle corde per gli spazi, in cui esse si muovono avanti, e dietro. Ora, esaminandoci la proporzione tra quella velocità, e le cose ora menzionate, dalle quali ella dipende, si trova, a si dimostra apertamente, che tutte le vibrazioni della stessa corda si fanno in tempi eguali.

Quindi, siccome il suono d'un suono dipende dalla natura di quelle vibrazioni, le cui differenze non possiamo concepire altrimenti, che come quelli, che hanno velocità differenti, e siccome le piccole vibrazioni della stessa corda si fanno tutte in egual tempo, e siccome si trova vero di fatto, che il suono di qualche corpo, il quale nasce da un colpo indiviso, bench' egli divoti gradualmente più debole, pure continua nello stesso suono dal principio fino alla fine; ne segue che il suono è necessariamente connesso con una certa quantità di tempo nel fare ciascuna vibrazione semplice; ovvero che un certo numero di vibrazioni, compiute in un dato tempo, costituisce un certo, e determinatissimo; perchè quanto più frequenti sono queste vibrazioni, tanto più acuto è il suono, e quanto più poche, e più lente esse sono nello stesso spazio di tempo, altrettanto è più grave il suono; di modo che ogni data nota d'un suono vien fatta da una certa misura di velocità di vibrazioni, cioè un tale certo numero di cori, e ricorsi d'una corda, in un tale certo spazio di tempo, costituisce un suono determinato. Vedi Nota.

Questa Teorica è fortemente sostenuta da' migliori, e più moderni Scrittori Inglese, in Musica, cioè il Dottor Hoëdèr, il Sig. Malcom, &c. tanto per ragione, che per esperienza. Il Dottor Wallis, che la confessa assai ragionevole, aggiunge esser cosa evidente, che i gradi d'acutezza sono reciprocamente come le lunghezze delle corde; e subbene, d'egli, non vuole affermare, che i gradi d'acutezza corrispondano al numero di vibrazioni, come a loro sola vera causa; ma la sua diffidenza nasce da che egli dubita, che la cosa sia stata sufficientemente confermata dall'esperienza. Io fatti, che il differente numero di vibrazioni in un dato tempo sia la vera ragione, per parte dell'oggetto, del nostro compredora una differenza di suono, egli è una cosa, alla quale, per quanto noi comprendiamo, non può giungere

la sperimento; basta che l'ipotesi sia ragionevole. Vedi CONSONANZA, ARMONIA, &c.

TUORLO, o *Twile*, nella Storia Naturale, è la parte gialla dell'uovo, la quale ha il suo seggio in mezzo all'albume, o chiara; che anche si dice *Raffo d'uovo*. Vedi Ovo.

Il pollo non si forma se non dell'albume, e di quello solo si nutrisce, finchè egli sia cresciuto a qualche grossezza; dopo di che, il tuorlo gli serve di nutrimento; il che questo parimente fa in parte, quando il pulcino è uscito dall'uovo. Perchè dopo tal effusione buona parte del tuorlo si rimane, e essendo situata nel ventre del pulcino; ed essendosi nutrita come in magazzino, viene condotta nelle di lui budella, mediante il *ductus intestinalis*, che serve come d'imbutto; e quindi ella fa l'effetto del latte. *Willingb. Ornithol.* Lib. 1. c. 3. Questo si sapeva anche da Plinio: *Infim. animal ex albo liquore aut corporibus: cibis ejus intus est.* Lib. X. c. 53.

TURACCIOLLO, è quello, con che si tornano i vasi, o cosa simili. Fra gl'Inglese è un gran pivolo di legno, che si chiude il fondo d'una cisterna, botte, doccia, o simili.

TURBANTE, è un certo arnese, coo cui quasi tutte le Nazioni Orientali, e Mesopotamie si coprono il capo; consistente in due parti, cioè una baretta, e una erintuta, o fascia di fino panno lino, o taffetà, ingegnosamente avvolta in diverse pieghe intorno alla baretta. Vedi CAPPELLO, BARATTA, TIARA, &c.

La baretta è rossa, o verde, senza orio, o faldia, abbastanza piatta, benchè rotondata in cima, è imbottita di bambagia, ma non copre gli orecchi. Attorno a quella è avvolto un lungo pezzo di fino, e sottil panno lino, o cotone, in diversi torcimenti, e pieghe, variamente disposto.

Vi è grand'arte nel dare la bell'aria ad un turbante; e l'arte di comporre questi turbanti costituisce un particolare commercio, come appunto fa quella di fabbricare i cappelli strasoi.

Gli Emiri, i quali pretendono essere della stirpe di Maometto, portano il loro turbante tutto verde; quegli degli altri Turchi sono ordinariamente rossi, con una fascia bianca. Le persone giovani, e gentili hanno a cangiare sovente la foggia de'lor turbanti. Il Sig. de Tournefort osserva, che il turbante, considerata ogni cosa, è un arnese comodissimo; e che egli medesimo lo ha trovato più comodo per lui, che il suo abito Francese.

Il turbante del Gran Signore è grande, come un fiasco, e al estremamente rispettato da Turchi, che appena ardiscono di toccarlo. Egli è ornato di tre pennacchi arricchiti di diamanti, a pietre preziose: vi è un Minifilo a posta per averne cura, detto *Talbestuglan*.

Quello del Gran Visir ha due pennacchi; e tanti ne hanno ancora quelli di diversi altri Uff-

fiziali, solamente più piccoli gli uni che gli altri; altri ne hanno un solo, ed altri niuno affatto. Il *turbano* degli Ufficiali del Divano è di una forma peculiare, e si chiama *mugenzek*.

La benda del *turban* Turco, come abbiamo osservato, è on panno lino bianco; quella del Persiano è lana rossa. Questi sono i legos distintivi delle loro differenti Religioni; e Soffi Re di Persia, il qual era della Setta d'A'd, fu il primo ad assumere quel colore, per distinguersi da' Turchi, i quali sono della Setta d'Omar, ed i quali i Persiani chiamano Eretici: Vedi KIZILBASAOM, &c.

TURBARIA, tra gl' Isolei, è on dritto di cavar zolle, o pietre secche nel terreno di un'altra persona; da *turba*, una voce vecchia Latina, che significa *zolla di terra secca*. Vedi ZOLLA.

Comag di TURBARIA, è un privilegio, che alcuni tenenti, o vassalli hanno, per percrizione, di cavare nelle terre deserte del lor Signore. Vedi COMUNE.

TURBARIA, si prende anche talvolta per lo terreno stesso, ove la pietra secca si cava. Vedi ZOLLA.

TURBARIA BRUARIA, dinota più particolarmente una zolla di luogo aprico: mentovata in un diploma di Haman de Maity.

TURBINATO, è un termine applicato dai Naturalisti alle conchiglie, che sono spirali, o torte, conicamente, da una base più grande a una specie di apex, o cocuzzo. Vedi CONCA.

TURBINE, nella Meteorologia, è un vento, che surge improvviso, ed è estremamente rapido, ed impetuoso quand'è levato, ma presto si dissipa. Vedi VENTO, e MURRICANA.

Vi sono d'verse sorte di *turbine*, distinti co' loro nomi particolari; come il *proffer*, il *typho*, il *turbo*, l'*oxydyria*, e l'*ecnephas*.

Il *proffer*, è un vento violento, che scoppia con vampe di balco. Questo raramente si osserva, e forse mai, se non l'*ecnephas*. Seneca dice, ch'egli è un *typho*, o turbo acceso, o ignoro nell'aria. Vedi PRÆSTRA.

L'*ecnephas*, è un vento subitaneo, ed impetuoso, che scoppia da qualche nuvola; frequente nel Mar Etiopico, particolarmente verso il Capo di Buona Speranza. I Marinari lo chiamano *travada*.

L'*oxydyria*, è un vento, che scoppia da una nuvola, con una gran quantità d'acqua. Pare che questo sol differisca in grado dall'*ecnephas*, il quale è sovente accompagnato da rovesci.

Un *typho*, o vartice, cioè contorcimento di venti, ed *Uricane*, cioè tempesta di venti contrari, è un vento impetuoso, che si gira rapidamente per ogni verso, e spazza tutt'all'intorno del luogo, ov'ei si trova. Egli invente

scende da alto. Gli Iudiani la chiamano *oracan*; i Turchi, &c. *slipbans*. È frequente nell'Oceano Orientale, principalmente verso Siam, la China, &c. e rende la navigazione di quelle parti estremamente pericolosa. Vedi VONTRE, UARCAN, STONE, &c.

TURCHINA* della Storia Naturale, è una pietra preziosa di color turchino; ordinariamente opaca, ma talvolta un poco trasparente. Vedi PISTRA PASTIOSA.

* Pare che i Greci, ed i Latini la conoscessero sotto i nomi di calais, *cyanus*, o si trova ch'ella abbia avuto un luogo nel raziomando del Sommo Sacerdote degli Ebrei.

Vi sono *Turchina Orientali*, ed altre Occidentali; della roccia nuova, e della vecchia. L'Orientale partecipa più della tinta turchina, che della verde; e l'Occidentale più dalla verde, che della turchina. Quelle della roccia vecchia sono d'un turchino scuro, e quelle della roccia nuova più bianchicce, e non mantengono il lor colore.

Le Orientali vengono dalla Persia, dall'Indie, e da alcune parti della Turchia; ed alcuni anche suppongono, che quindi sia, ch'ella tragga il loro nome moderno di *Turchina*, e *Turchis*. Le Occidentali si trovano in varie parti dell'Europa, particolarmente in Germania, Boemia, Silezia, Spagna, e Francia.

Tutte le *Turchine* crescono in figura tonda, o ovale: si tagliano facilmente, ed oltre i sigilli, che sovente in esse si scolpiscono, alcune sono formate in Crocifissi, ed altre figure dell'altezza di quasi due pollici; benché il Dr. Boer per isbaglio affermi, che non le n'è conosciuta veruna, che passi la grossezza d'una noce. Gli Antichi attribuiscono una specie di virtù simpatica alla *turchina*. Si suppone comunemente, ch'ella muti colore, o si rompa, alla morte, malattia, o altra disgrazia della persona, che la porta; ch'ella non s'accordi con persone maritate, ed anche si rompa sulle loro dita: ch'ella indichi tutt' i cambiamenti, ed accidenti, che avvengono nel corpo del portatore, per certe mutazioni corrispondenti nel di lei colore; e che ceda al motivo, che le Dame ne hanno trasfuso l'uso. Il Dr. Boer procura di spiegar tutti questi effetti da caggini naturali, ed anche probabili.

La *Turchina* si contraffà agevolmente; ed a tal perfezione, che è impossibile di scoprire l'inganno, se non levata fuori del suo cassone.

Nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze, abbiamo un assai curioso ragguaglio della formazione della *Turchina*, e della maniera di darle il color turchino, e' Sig. Reaumur o'è l'Autore. La *Turchina*, osserva egli, è una delle più molli pietre preziose, poichè la sua durezza appena sorpassa quella del Cristallo, o d'una seleg trasparente; sebbene alcune sono molto più dure dell'altre: e quanto più alle son dure, e

seris paribus, tanto maggiore è il lor prezzo, per ragione della vivacità del lustro, ch'è sempre proporzionevole alla durezza.

Rosnel, Gioielliere, ed Autore d'un picciol Trattato, detto *Mercurio Indiano*, stimando le varie pietre preziose, mette una *Turchina* dura, il cui turchino non sia nè vivace, nè scuro, del pari co' più perfetti smeraldi, vale a dire, in egual classe col diamante. Quelle, che hanno qualche difetto, egli non le apprezza, e a ragione d'un fondo di Francia per carato.

Il Taverniero afferma, che in tutte la Terra non si fanno, che due sole miniere di *Turchine*, e che ambedue quelle sono in Persia; l'una detta la roccia vecchia, vicino ad una Città chiamata Necabourg, tre giornate di cammino lontana da Meched, tirando a quella parte, che tra Oriente, e Settentrione s'incontra l'altra detta la roccia nuova, in distanza di cinque giornate di cammino. Egli aggiunge, che la seconda non è che *Turchine* di poco prezzo; e il Re di Persia ha proibito per molti anni il cavare nella prima per altri che per lui medesimo. Il Sig. Reaumur crede che la roccia vecchia sia ora estinta; in fatti, la comun divisione delle *Turchine* in orientali, o roccia vecchia, ed occidentali, o roccia nuova, è molto arbitraria, e mendicata. Tutte le migliori, e le più perfette, ovunque sia ch'esse vengano, in Indie, o in Europa, si annoverano nelle prime, e l'altre fra le seconde.

Vicino a Simore, nella Linguadoca bassa, vi sono varie considerabili miniere di *Turchine*; ma quel bel colore turchino ammirato nella *Turchina* non è naturale a quelle rocce; poichè il color, che ivi prevale, è talvolta bianco, e talvolta molto simile a quello del Tripoli di Venezia. Le altre pietre preziose si cavano dalla miniera con tutti il loro colore, alla forza del quale nulla si può aggiungere, benchè spesso egli possa scemarsi, in quella guisa appunto, che noi veggiamo, che il fuoco abbassa il colore troppo scuro del Zaffiro; e toglie via del tutto quello d'un Zaffiro pallido: queste *Turchine*, al contrario, sono naturalmente bianchicce, o gialliche, d'un color sì ordinario, come quello di pietra viva; e coll'opporle per qualche tempo all'azione del fuoco, esse assumono un color turchino.

Sembra un paradosso, e pure il Sig. Reaumur ha fatto estremamente probabile, che le *Turchine* sieno originalmente ossa d'animali. Nelle miniere di Francia, si sono diverse volte trovati de' pezzi in figura di denti, ossa di braccia, gambe, &c. E le *Turchine*, che sono ancor imperfette, o mezzo formate, sono apparentemente composte di lamine, o foglie simili e quelle dell'ossa, fiassequali insinuandosi qualche fuoco pietrificante, le lega strette insieme: e quanto più molli, e più imperfette sono le pietre, tanto più sono distinguibili le dissen-

ti direzioni delle fibre, e lamine, colle loro intersecazioni; e quanto più di somiglianza esse ossa hanno ad ossa sante, ne hanno altrettanto di meno di ogni specie di pietre conosciute.

Per dar loro il color turchino, si fanno un poco seccare all'aria, indi si scaldano gradatamente in un fornello, fatto d'una maniera particolare. S'esse si scaldano troppo presto, l'umidità ch'è fra le lamine, mancando di tempo per evaporarne tutta, le separa in scaglie, meglio, o crepare. Alcune di queste pietre richieggono un maggior grado di calore, per ridurle al lor colore, che l'altre; ed anche ne' pezzi grandi, varie parti richieggono d'ordinario varj gradi di calore.

Si dee perciò avere un modo di cura nella scaldarle; perchè il suo o, che dà loro il turchino a poco a poco, s'esse si cessano esposte oltre un certo grado, ne lo leva via di nuovo.

Il Sig. Reaumur spiega benissimo il loro prendere un color turchino mediante il calore; quando sono di scelto tegliete, e cavate dalla roccia; egli sembra, che la loro scissura si trovi spruzzata, e vergata per tutto di macchie, vne, piccioli arcoletti, &c. d'un colore turchino scuro; egli crede che queste sieno i residui d'una materia turchinaccia scura, la quale il fuoco, rarefacendola, spargie, e offonde per tutta la sostanza della pietra. Egli conchiude, in oltre, che questa materia sia stata originalmente il succo contenuto nell'ossa, dopo morte, e coagulato col fuoco pietrificante, ovvero qualche altra materia minerale, insinuata ne' pori della pietra.

Il gran difetto di tutte le *Turchine* si è, che col tempo esse perdono il lor colore turchino, e divenivano verdi; ed allora cessano di avere qualche valore.

TURCHINO, è uno de' primitivi colori de' tagli di luce. Vedi COLORE, e LUCE, &c.

Anticamente il turchino era simbolo del Mare, per la qual ragione, ne' Giuochi Circaici, i combattenti, che rappresentavano il Mare, erano vestiti di turchino; e coloro, che si erano distinti per qualche notevole impresa di Mare, venivano ricompensati con un' insegna turchina.

Il Turchino de' Pittori si fa diversamente, secondo le differenti specie di pitture. Nel pigliere a colori d'acqua, a fresco, ed in miniatura, adopera no indifferentemente l'oltramarino, cenere turchina, e smalto; questi sono i turchini naturali, eccetto l'ultimo, ch'è parte naturale, e parte artificiale. Vedi OLTRAMARINO, &c.

In Olio, e miniatura adoperano indaco, celatulo, verdeporro turchino, *lapisfermentus*, e smalto; e anche on Oltramarino contrastato.

Gli Smaltori, e Pittori in vetro, hanno de' turchini peculiari a loro; preparandoli cialcuno alla sua propria foggia. Vedi SMALTARE, e

PIGME.

PIENIRE SUL VETRO.

Il TURCHINO de' Tintori, è un de' lor colori semplici, o capitali, usati nella composizione degli altri: si dà per lo più con giallo, o guado, ed indaco. Alcuni Tintori esaltano il loro *turchino*, coll'aggiugnervi robbia, brasiile, e altri legni: il modo di lustrare il *turchino* si fa col far passare il drappo, quand'è tinto, e ben lavato, per l'acqua tepida; ovvero, ch'è assai meglio, col lavare, e soffiare il drappo tinto, con sapore liquefatto, e poscia spazzarlo, e nettarlo bene. I colori *turchini* si ringono immediatamente dai bianchi, senza alcun'altra preparazione, che quella di spazzarli, e nettarli. Vedi TONARE.

Il TURCHINO di girasole, è un *turchino*, che si adopera a pignere in legno, e ch'è fatto de' semi di quella pianta: si prepara col far bollire quattr'oncie di gialole in una fegletta, e mezza d'acqua, in cui sia stata stemperata della calceina. Vedi TORNASOLE.

Il TURCHINO di Fiandra, è un colore, che di rado si usa, suole esser in pastelli, come quello, ch'è soggetto a divenir verde. I Francesi lo chiamano *verde vander*, cioè tenere verde.

TURCHINO, è quella qualità, che denomina *turchino* un corpo, ovvero, quella tale grandezza, e tessitura delle parti, che compongono la superficie d'un corpo, il quale le dispone a riflettere i raggi di luce *turchina*, o azzurri, e quelli solamente all'occhio. Vedi LUCE, COLORE, e TURCHINO, qui sopra.

Virtuale TURCHINO. Vedi VITRIVOLIO.

In quanto al *turchino* dell'aria, o del Cielo, osserva il Cavalier Isacco Newton, che tutti i vapori, quando cominciano a condensarsi, ed a coalescere, o apprendersi in particelle naturali, diventano prima di una tale grossezza, che rifletta i raggi azzurri, e avanti che possano costituire nuvole di qualche altro colore. Essendo questo, perciò, il primo colore ch'essi cominciano a riflettere, dee essere quello dell'aria la più fina, e la più trasparente, nella quale i vapori non sono giunti ad una grossezza sufficiente a riflettere altri colori.

Il Sig. de la Hire, dopo Leonardo da Vinci, osserva che ogni corpo nero veduto attraverso ad un'altro sottile, e bianco, dà la sfazzione del *turchino*; e ciò egli allegua come ragione del *turchino* dell'aria, o Cielo, l'immensa profondità del quale, essendo interamente priva di luce, si vede attraverso all'aria illuminata, e bianchita dal Sole. Per la stessa ragione succede, aggiugn'egli, che la fuligine mista col bianco, fa un *turchino*; perchè i corpi bianchi essendo sempre un poco trasparenti, e meschiandosi con un nero di dietro, danno la percezione di *turchino*.

Dallo stesso principio egli spiega il *turchino* delle vene sulla superficie della pelle, benchè il sangue, di cui esse sono piene, sia d'un ro-

so scuro; perchè il rosso, offero egli, se non si vede in una luce chiara, e forte, pare un bruno oscuro, che tira al nero: effonde dunque in una specie d'oscurità nelle vene, e gli dee fare l'effetto del nero; e questo veduto attraverso alla membrana della vena, e alla pelle bianca, produce la percezione del *turchino*. Vedi NERO, e NARAZZA.

TURGENZA, o *Turgescenza*, è un gonfiamento, o fa l'atto di divenire gonfio. Vedi OCEISMO.

TURLIONI, sono i primigi giovani, e teneri germogli, che le piante danno fuori l'anno. Vedi GETEMA, SASCIO, &c.

TURLUPINATA, è un termine, usato per lo più da' Francesi, per dinotare un'icherzo basso, o burlo di poco spirito. L'occasione del nome è derivata da un famoso Commediante di Parigi, detto *Turlupin*; il cui talento, consisteva principalmente nell'ecceitare la risa con poveri bisticci.

TURLUPINI, erano Eretici, o piuttosto gente, che faceva pubblica professione di sfacciattezza, andando nudi, senza neppur coprirsi le parti vergognose, ed avendo affare con donne, come i Cinici, in pubblica piazza.

Chiamarono la lor Setta *Fraternità de' poveri*, e si parlarono per l'Inghilterra, e per la Francia. Si dice da alcuni, che costoro abbiano avuto il nome di *Turlupini*, *quod ea tantum habuerint loca, qua lupi expulsi erant*. Vedi ADAMITI.

Tentarono di stabilirsi a Parigi l'anno 1373, ma gran parte di loro fu bruciata co' loro libri; come Gaguin, e Du-Tillet raccontano nella vita di Carlo Quinto.

TURNO, o *Tourn*, dicevsi presso gli Inglesi, la Corte dello Sceriffo, che si tiene due volte all'anno in ogni Centuria entro il suo Contrado, cioè un mese dopo Pasqua, e dentro lo spazio d'un mese dopo S. Michele. Vedi SCRIZZO, CORTE, e CONTEA.

Da questa Corte nasce d'essente fuorchè gli Arcivescovi, Vescovi, Conti, Baroni, Religiosi dell'una, l'altro sesso, e tutti quegli, che hanno centurie proprie da tenerli da loro medesimi. Vedi CENTURIA.

Questi è una Corte di Ricardo in tutte le cose, che le appartengono, ed è anche una lera del Re per tutto il Contrado, di cui lo Sceriffo è il Giudice, poichè questa Corte cade nel di lui ufficio. L'intervenire a tal Corte si chiama *fa. fa. Regalis*. Vedi SUIT.

Si chiama *Turn* dello Sceriffo, perchè egli fa un giro a questo proposito per lo contrado, tenendo la sua Corte in varj luoghi.

TURNETO, negli antichi libri legali Inglesi, è un dazio che si paga allo Sceriffo, quando tiene il suo *Turn*, o Corte di Contrado. Vedi TURN, e SCRIZZO.

TURPETO, *Tempestum*, è una radice medic-

emale, che viene dalle Indie Orientali, particolarmente da Cambaja, Suratte, e Goa; benchè altri pretendano, che il vero *Turpeto* venga per lo più da Ceilan.

Il *Turpato de' Moderni* radomiglia tanto poco a quello degli Antichi, ch'egli è impossibile di supporli i medesimi. Quello che si vende da' nostri Droghieri è una radice lunghetta della grossezza d'un dito incisa, resinosa, pesante, e d'un color bruno al di fuori, e bianchiccio per entro. Ella viene a noi secca nel mezzo, per lungo, senza cuore, o materia leggera, stiale levata fuori certe tenerezze, alcuni de' quali perseggiavano lungo il terreno, e gli altri s'attorcigliano a' vicini alberi, ed arbuti.

Il *Turpato* è un purgativo violento; e si usa nell'idropesia, paralisi, e apoplezia. Vedi *Purgativo*. Si suppone comunemente, ch'egli prenda il suo nome di *turbato*, o *turpato*, da *turbare*, a motivo della violenza della sua operazione, da quale disturba tutta l'economia.

Egli somministra una quantità di materia resinosa in un mezzo spiritoso, il quale, come osserva il Dottor Quincy, non fa effetto su i passaggi più grandi; ma ha molta attività ne' vasi più piccoli, e nelle convulsioni glandulose, ch'egli maravigliosamente purga di tutte le addizioni viside. Vedi *Purgativo*.

Alcuni Spiziali, per ignoranza, o paranoia, sostituiscono al vero *turpato* la calza bianca, ch'essi chiamano *turpato* grigio, o *turpato gurguliano*; sebene entrambi sono assai differenti, sì quanto al sapore, e sì quanto al calore, e qualità.

TURPETO Minerale, è un nome, che i Chimi-ci danno a un precipitato giallo di mercurio, che purga violentemente. Vedi *Meacualo*, e *PRECIPITATO*.

Il metodo di prepararlo è come segue: sulla secca polvere acquistata col dissolvere il mercurio, in Olio di vitruolo, versare una convenevole quantità d'acqua piovana calda, e la polvere diventerà immediatamente di color giallo. Continuare a levar questa polvere con replicate affusioni d'acqua, finchè il liquore sen vada così insipido, e scolorito, com'era quando sulla polve si sparse, lasciando una bella calce gialla al fondo del vaso, la quale seccata che sia leggermente al fuoco, si chiama col nome di *turpato minerale*.

Questa polvere chiamata *turpato minerale* per la somiglianza, ch'ella ha col *turpato* vegetabile degli Arabi, nel purgar fortemente i più interiori recessi del corpo; perchè qualunque sia insipida alla lingua, pienamente possiede le virtù assai notabili. Facendola bollire con acqua, ella perde più de' suoi sali, e con ciò diventa più dolce, o moderata, e più sicura; e l'ana: così fa ella quando vien deciegata due, o tre volte, e dissolta con spirito di vino.

Vedi DEFLAGRACIONE.

Pochissimi grani di questo *turpato* riescono emetici, e purgativi. Si stima anche una medicina eccellente nella cura del mal francese; ma siccome egli opera con notabil violenza, non si dovrebbe dare, se non quando si fa che le viscere sono sane. Vedi *Purgativo*.

Si trova che questo è stato il gran segreto di Paracelso, di cui nel suo piccolo libro *Tedesco de' medicamenti da spedale*, si stranamente lodato per tutti i mali cronici, e per gli veneri. *Sydenham* parimente lo raccomanda ne' casi venerei, dato nella quantità di sei, o otto grani, i o corpi di forte complessione, in modo che taccia emetico; ma quando se ne fa uso con imprudenza, egli può dare la difteresia. Vedi *Mala VENEREA*.

TURTUMAGLIO, o *TITUMAGLIO*, *Curuma*, è una radice medicinale usata egualmente da Tintori per dare un color giallo. Vedi *Giallo*.

Ella è gialla tanto per di dentro che per di fuori; assai dura, come se fosse pietrificata, e non dissimile io figura, o in grossezza, dal zenzero. Le foglie, ch'ella produce, sono come quelle dell'elzeburo bianco; i suoi fiori sorgono in forma d'ipici; ed il suo frutto è turvato, come quello de' nostri castagni.

Viene per lo più dalle Indie Orientali; benchè l'Isola di Madagascari altresì ne somministra. Si dee scegliere quella ch'è grossa, fresca, resinosa, dura da rompersi, e pesante.

Alcuni hanno creduto, per sbaglio, che vi fosse un *turtumaglio* naturale rosso, e il loro errore veniva da che la radice gialla, a misura che invecchia, si fa bruna, e quindi è porfirizzata, diventa rossiccia.

Si adopera molto da Guantai, &c. per tingere i guanti; come anche da Fonditori, &c. per dare un color d'oro al rame. Gli Indiani se ne servono per tingerne il riso, ed altri cibi, d'un color giallo; onde alcuni lo chiamano *zafferano d'India*.

I Tintori Inglesi non trovano, ch'egli dia sì fermo il giallo, come lo dà il guato; ma egli è maraviglioso per illuminare, ed esaltare i colori rossi tinti con cocciniglia, o vermiglio, come scialatti, &c. Vedi *TIGERLE*.

Il *TURTUMAGLIO* si usa in Medicina in via di decozione, infusione, polvere, &c. con altri ingredienti, in costituzioni spettriche leuco-emmatiche, e cachettiche. Si tiene per una sorta di specifico nell'isteria, e idropisia.

TURUNDA, in Chirurgia, è una tasta, o sia un vilupetto di falda, fatto in una forma particolare, che si mette nelle ferite, la di cui suppurazione non sia perfetta, ovvero quando v'è una quantità di materia contenuta nel tumore, più di quanta n'èce alla prima medicazione. Vedi *FERITA*, *TASTA*, &c.

Le *TURUNDE* si usano per impedire un troppo

po pronto chiudimento. Ma molti Scrittori di Chirurgia, e particolarmente l'Autore del *Chirurgico di Spedale*, ci danno numerosi esempi, ne quali l'uso, specialmente di turunde, o taffe dure, è riuscito di pregiudizio, nel prolungare la cura, nel causare infiammazioni, fevi, mortificazioni, &c. nelle ferite, e nelle ulcere. Per rimediare a questo egli propone, che i linimenti, &c. si facciano d'una consistenza liquida, o naturalmente, e con riscaldarli; e che, dove le *turunde* possono parere indispensabilmente necessarie, come in cavità grandi se ne può allargare l'orificio, e mettervi dentro certe taffe molli senza tela, in luogo delle sudette; e queste altre taffe impediranno i mali, che d'ordinario accompagnano le *turunde*. Vedi ULCERA.

TUTELA, in Legge Civile, è un termine equivalente a *custodia*, o *protezione*, nella Legge Comune Inglese; denotando un ufficio, imposto a qualcheuno, di aver cura della persona, ed effetti d'uno, o più pupilli, minori, i minorinchi. Vedi MINORE, TUTORE, &c.

Secondo la Legge Romana, vi sono tre specie di *tutela*. *Testamentaria*, che si destina per testamento del padre. *Legale*, che si dà dalla legge al più vicino parente. È *dativa*, ch'è stabilita dal Magistrato.

Ma in tutte le provincie, che hanno i loro riti comuni, come in Francia &c. tutte le *tutela* sono dative, ed elettive; e benchè il padre abbia, per testamento, nominato il più vicino parente al suo pupillo, nulladimeno questa nomina non è di veruna forza, se la scelta non vien confermata dal Magistrato, &c.

Secondo la Legge Romana, la *tutela* spira all'età di quattordici anni; ma in Francia ella non termina che all'età di venticinque. Un minore, o pupillo lascia la sua *tutela*, e diventa libero, maritandosi; nel qual caso se gli dà un Curatore. Vedi CURATORE, e GUARDIANO.

TUTELARE è uno, che ha preso qualche cosa sotto il suo patrocinio, e protezione. Vedi GUARDIANO, PATRIZIONE, &c.

È antica opinione, che vi siano Angeli *Tutelari* di Regni, e Città, ed anche di persone particolari, detti *Angeli Custodi*. Vedi ANGELO, DEMONE, GENIO, &c.

Certo si è, che gli Antichi Romani avevano i loro Dei *Tutelari*, ch'egli chiamavano *Penati*. Vedi PENATI. E la Chiesa Romana fino al dì d'oggi, tiene un'opinione non molto dissimile da quella, ma con miglior fondamento: credono i Cattolici che ciascuna persona, almeno ogni Fedel Cristiano, ha, fin dal tempo della sua nascita, uno di questi Angeli *Tutelari* attaccato alla sua persona, per difenderla da tutte le tentazioni; e sopra ciò fondano principalmente la lor pratica d'invocare gli Angeli.

Tom. VIII.

Il P. Antonio Macedo, Gesuita Portoghese di Coimbra, ha dato alla luce una grand'opera in foglio, sopra i Santi *Tutelari* di tutt'i Regni, Provincie, e gran Città del Mondo Cristiano. *Sancti Tutelares Orbis Christiani*, a Lisbona 1687. Vedi PATRONUS, SANTO, &c.

TUTORE, in Legge Civile, è uno, scelto ad aver cura della persona, ed effetti di Figliuoli, che i loro Padri, e Madri lasciano in uno stato di minorità. Vedi GUARDIANO, MINORAZ, e PUAZZATA.

Secondo gli Statuti di Normandia, il padre è il *Tutor* naturale de' suoi figliuoli. Una persona, che vien nominata *Tutore*, per testamento, o da' parenti del pupillo, può evitare quest'ufficio, s'ella ha cinque figliuoli in vita; se ella ha qualche altra notabile *tutela*; o s'ella non arriva all'età di 25 anni; se ella è Sacerdote, o Reggente in una Università; o s'ella ha qualche processo co' pupilli, &c. Vedi TUTELA.

Il matrimonio d'un pupillo, senza il consenso del suo *Tutore* è invalido. I *Tutori* possono fare ogni cosa pe' loro pupilli, ma nulla contro i medesimi; e le scissure, che li mettono nella necessità di conservare l'interesse de' pupilli, li mettono nell'incapacità di donargli. Vedi PUPILLO.

TUTORE Onorario. Vedi l'articolo ONORARIO.

TUTOR, si dice anche nelle Università d'Inghilterra un membro di qualche Collegio, o Sala, il quale s'incarica d'istruire i giovani studenti nelle Arti, e Facoltà. Vedi UNIVERSITÀ.

TUTTO, *Totum*, in Aritmetica, &c. Vedi PARTI, DIVISIONE, PATRIZIONE, &c.

TUZIA, o *Lapis Turz* è una specie di falgigne metallica, gitata dal bronzo, nel fornello, e formata in certi fiocchi di diverse grandezze, e grossezze assai dura, di color bigio, e piena di tumidi graielli, grossi come la testa d'uno ipilolo. Vedi CAOMIA, SPODIO, &c.

Si trova attaccata a rotoli di terra, sospesi a posta sopra i fornelli de Fonditori del bronzo, per ricevere i fumi del metallo liquefatto. Vedi RAME, FONDERIA, &c.

La *Tuzia* viene ora per lo più dalla Germania; anticamente ella veniva da Alessandria. Per preparare la *tuzia* per uso, la riscaldano tre volte ben'infocata in un crogiuolo fra carboni ardenti; ed altrettante volte la smorzano in acqua di rosa; indi la maciavano sopra una pietra di porfido, meschiandola con tanta acqua di rosa, o acqua di piantoaggine, quanta è necessaria, finchè la *tuzia* sia ridotta ad una polvere finissima; indi la formano in piccioli trocisci, e così la fanno seccare.

La *Tuzia* è molto dissecrativa. Si usa principalmente ne' mali d'occhi, in particolare nelle infiammazioni; in ordine a che, si dee ammollarla con acqua di rosa, o acqua di pianto.

Eccc

ug.

ragguere, ed applicarla in forma di Collirio. Vedi *Collirio*.

A'cuni parimente l'adoperano incorporata con lardo di porco, o bualio tiefco, io forma d'unguento. Nel Dispensatorio di Londra abbiamo una compofizione detta Unguento di *Tuzia*, buona pe' mali d'occhi; e fovente puote adoperata da' Chirurghi con altri diffeccanti per cicatrizzare ulcere, fi reputa anche buona nelle emorroidi. Si compone coo calamina, e unguntum rofaceum.

TWA-NIN GISTE, nelle antiche confuetudini Ingheli. Vedi *Tizza Noite*.

Se il *twa nin giste*, cioè l'ospite di due notti, faceva qualche male a qualcheduno, egli stesso, e non il suo oste, doveva rendere conto. Vedi *HUGENHINE*.

TWELF HIND, nelle antiche confuetudini Ingheli, fignifica quasi lo stesso che *Tbone*. Vedi *Taxo*.

Tra i Sassoni Ingheli, ogni uomo si valutava ad un certo prezzo; e quando si faceva qualche ingiuria alla persona, o a' beni; una pena peronaria veniva imposta, e pagata in soddisfazione di tale ingiuria, secondo il merito, e la qualità della persona offesa. E quindi tutti gli uomini erano disposti, e distribuiti in tre classi; come si può vedere negli articoli *HUMBENI*, e *TWINDI*.

Quelli, che valevano 1200 scellini, si chiamavano *Twelve hind*, e le loro si faceva qualche ingiuria, se ne doveva dare la soddisfazione in conformità. Vedi *STYNDLMEN*.

TWELVE-MEN *duodecim homines legales*, alitiamente detti *Juri*, o *Inquesti*, cioè Commissione di Giurati, o Inchiella, è un numero di dodici persone, o che aserode fino a ventiquattro; mediante il giuramento de' quali, quanto a materie di fatto, passano tutti i processi, e le cause, in casi civili, e criminali per tutti i Tribunali della Legge Comune, nel Regno d'Inghilterra. Vedi *GIURATI*, *GIUSTIZIO*, &c.

Ne' casi civili, quando si fa prova della materia in quistione, si dà a' sudeitti il punto di fatto, sopra il quale essi hanno a dare la loro risposta, o rapporto; ed il quale si chiama *issar*. Indi si rammenta loro il loro giuramento, e facendo il Giudice la somma delle prove, si mandano fuori del Tribunale, o Corte, soli, a confidare le prove d' ambe le parti, finchè restino d'accordo. Vedi *INCHIESTA*.

Nelle Cause Criminali, vi sono due sorte di Inchielle, o di Giurati: la grand' Inchiella, e l' Inchiella di vita, e morte. La prima è così detta, perchè è compofa di sedici persone almeno, o perchè tutte le cause criminali, o penali passano per le mani di queste; laddove l'altra Inchiella è specialmente destinata per una, o più materie. Quei della grand' Inchiella si chiamano dal *Eracton*, *duodecim milites*, e

perchè solevano esser Cavalieri; se tanti se ne poteva avere. Vedi *CAVALIERE*.

La loro funzione è di ricevere tutte le denunce di offese di ogni sorta, e di daroe in conformità il loro parer generale, scrivendo, o le parole *hilla vera* sopra lo scritto di denuncia, il che è uo accusa della parte denunciata, o la parola *ignomias*, che è un dubitare del fatto denominato. Vedi *IGNOMIAS*, *BILLA VRAA*, e *INDIEMENT*.

TWI HINDI, o *Twymbindi*, presso gli Ingheli Sassoni de' Tempi antichi; erano uomini stimati 200 scellini. Vedi *TWULCHIND*, e *HIXONT*.

Questi uomini erano del più basso grado; e e le uno di questi veniva ucciso, la pena pronunciata si era di 30 scell. Così in Leg. H. l. c. 9. de *Twymbindi hominis interficij*, *uota, delicti reddi secundum legem*. Ove notare, che questa non fu un' introduzione di nuova legge, ma una confermazione dell' antica, fatta nel Regno del Re *Affredo*.

V

V, è la ventesima lettera dell' alfabeto, e la quinta vocale. Vedi *LITTERA*, e *VOCALIS*. Oltre la vocale *v*, vi è una consonante della stessa denominazione *v*. Vedi *CONSONANTE*.

La pronunzia dell' *v*, come ora si fa, ragli Ingheli, Franzesi, &c. è presa dal Gallico antico; perchè tutti gli altri popoli d'Occidente, co' Romani, la pronunziavano *u*.

V, è anche una lettera numerica, e fignificava cinque, secondo il verso.

V, vera *quinqve dabit tibi*, si *refle* *numera* *tabis*.

Quando vi si aggiunge un tratto in cima, *V* fignificava 5000.

V. R. presso i Romani stava per *Uti Rogas*, come desideri; il che era il segno d' un voto, o suffragio per decretar una legge. Vedi *ROGAZIONE*; e Vedi anche *A*.

VACANTI, o *Boni VACANTI*, sono quegli, che sono abbandonati per mancanza di erede, dopo la morte, o la fuga del loro primo proprietario. Vedi *BENI*.

Ne' libri legali Ingheli, *vacantes terra*, per beni vacanti, esprimono le terre abbandonate, o incolte.

Si dice, che un Beneficio è *vacante* nella Curia Romana, quando il Beneficiario muore in Roma, o dentro lo spazio di venti leghe di distanza da quella Città; quantunque egli vi si trovasse solo per accidente. Il Papa nomina tutti i Benefizj *vacanti* della Curia Romana, fuorchè quegli de' Vescovati eiscopovici.

Cilindus VACANTE, nell' Arte del Cannoniere. Vedi l'Articolo *CILINDRO*.

VACANZA, o *Pavco*, in Finesofa, è uo inter-

tervallo voto, o spazio privo di materia. Vedi VACUO.

VACANZA, in legge &c., è un posto, o Beneficio, che manca d'un Beneficiario, o Ufficiale regolare.

I Canonisti sostengono, che nell'impetrazione d'un Beneficio si dee esprimere la specie di *Vacanza*; Vedi BENEFICIO.

Una *vacanza* di Beati, o effetti spirituali, si chiama da alcuni Scrittori *Vacatura*. La Devoluzione è una specie di *vacanza* Canonica. Vedi DEVOLUZIONE.

VACANZA, o *Pacezione*, in Legge, si è tutto il tempo, compreso fra il fine d'un termine, ed il principio d'un altro, che succede. Vedi TERMINE.

Questa intermissione, si chiamava dagli Antichi *legis Pax Dei*, ed *Ecclesia*, e talvolta tempo, o giorni della pace del Re. Vedi PACE.

Fra Romani si chiamava *Iustissim*, o *Feria*, ovvero *Dies nefasti*. Vedi GIOVANO, NEFASTO, FASTI, FERIE, &c.

Il tempo dalla morte d'un Vescovo, o di altra persona spirituale, fino a che il Vescovo, o altra dignità venga luppita da un altro, si chiama parimente *vacanza*, o *vacazione*. Vedi PLENARIETA'.

Cicerone, nelle sue *Orazioni* fa menzione d'una legge, per la quale i Sacerdoti erano eletti da qualunque servizio in guerra, esercito solo nel e sollevazioni, e tumulti civili; e queste elezioni le chiama egli *vacazioni*.

VACANZA di Beneficio, in Legge Canonica, è la mancanza d'un Beneficiario in un Beneficio. Vedi BENEFICIO, &c.

Questa è di due sorte; o in legge, *de jure*; come quando uno tregge varj Beneficij, che sono incompatibili: ovvero *de facto*, in fatto; come quando il Beneficiario è morto, o attualmente privato, o sia spogliato del Beneficio. Vedi PLENARIETA', &c.

VACUO, VACUITA', *Vacuo*, in Fisica, è uno spazio vuoto, o privo d'ogni materia, o corpo. Vedi SPAZIO, e MATERIA.

Se vi sia nella natura cosa tale come un *vacuo* assoluto; o se l'Universo sia un compiutamente pieno; e se vi sia un pieno assoluto; è un punto ch'è stato disputato da' Filosofi di tutti i Secoli. Vedi PIENO.

Gli Antichi, nelle loro controversie ne distinguono due specie, un *vacuo conservato*, e un *vacuo interposto*, o *disseminato*.

VACUO *conservato*, si concepisce come un luogo destituito di materia: Tale, per esempio, vi sarebbe, se Dio annichilasse tutta l'aria, o gli altri corpi, che sono dentro le mura di questa camera.

L'esistenza d'un tale *vacuo*, è sostenuta da' Pitagorici, Epicurei, ed Atomisti, o Corpuscolari; la maggior parte de' quali asseriscono,

che un tal *vacuo* esiste attualmente fuori de' confini del Mondo sensibile. Ma i corpuscolari moderni, che sostengono un *vacuo conservato*, negano questa applicazione; come quelli, che ben comprendono, che un tal *vacuo* ha da essere infinito, eterno, ed immenso. Vedi UNIVERSO.

Secondo, adunque, i moderni Filosofi non vi è alcun *vacuo conservato* fuori de' limiti del Mondo sensibile, nè vi sarebbe altro *vacuo*, se Dio annichilasse diversi corpi contigui, che quelli, che attonde ad una mera privazione, o mero nulla; poichè le dimensioni d'un tale spazio, che gl'antichi stimavano reali, si stimano da quelli per mere negazioni; vale a dire, che in un tal luogo vi manca tanta lunghezza, larghezza, e profondità, quanta ne dee avere un corpo per riempierlo; il supporre che quando tutta la materia in una camera è annichilata, vi debbono ancor'essere dimensioni reali, è lo stesso che supporre dimensioni corporee, senza corpi; il che è assurdo.

I Cartesiani per altro, negano qualsiasi *vacuo conservato*; ed asseriscono che le Dio immediatamente annichilasse tutta la materia, per esempio in quella camera, ed impedisse l'ingresso di qualunque altra materia, ne verrebbe in conseguenza, che i muri diventerebbono contigui, e non racchiuderebbono in loro alcuno spazio del tutto. Essi aggiungono, che se non v'è materia in una camera, i muri non possono concepire altrimenti, che come contigui; disciogliendo *consequer* quelle cose, fratte quali non vi è cosa alcuna intermedia; ora, se non vi è alcun corpo di mezzo, non vi è di mezzo alcuna estensione; poichè estensione, e corpo sono la stessa cosa: e le di mezzo non v'è estensione, dunque le mura sono contigue; e dov'è il *vacuo*?

Ma questo ragionare è fondato sopra un errore, cioè che corpo, o estensione sieno la stessa cosa. Vedi ESTENSIONE, e SPAZIO.

VACUO *disseminato*, o *interposto*, è quello, che si suppone essere naturalmente interposto, o sparso ne' corpi, e fra' corpi ne' posti dello stesso corpo, e negli interstizj fra differenti corpi. Vedi PORO.

Quest'è quella specie di *vacuo*, che principalmente si disputa fra' Filosofi moderni, asserendola fortemente i Corpuscolari; e con egual vigore impugnandola i Peripatetici, ed i Cartesiani. Vedi CORPUSCOLARI, CARTESIANO, &c.

Il grand'argomento, allegato da' Peripatetici contro il *vacuo interposto*, si è, che vi sono diversi corpi, i quali frequentemente si veggono muoversi contra la loro propria natura, ed inclinazione; e per niun'altra ragione apparente, che quella di evitare un *vacuo*; onde essi concludono, che la natura aborrisce il *vacuo*; e ci danno una nuova classe di movimenti, ascritti alla *fuga vacui*, o al fuggire, che fa la natura dal *vacuo*. Vedi FUGA.

Eccac 2 Tal't

Tal'è il sollevarsi, o alzarsi dell'acqua in una scintilla, quando se ne tira su l'embolo; tale è anche l'ascendimento dell'acqua nelle trombe, il gonfiamento della carne in una coperta, &c.

Ma poichè il peso, l'elasticità, &c. dell'aria sono stati avvertiti con sperimenti sicuri; questi movimenti, ed effetti si ascrivono universalmente alla gravità, e pressione dell'atmosfera. Vedi ARIA. Vedi anche STRANGA, TRAUMA, VENTOSO, &c.

I Cartesiani negano non solamente l'attuale esistenza, ma anche la possibilità d'un vuoto; e ciò su questo principio, che essendo l'essenziale, l'essenza della materia, o corpo; ovunque vi è essenza, vi è materia; e come si suppone, che il mero spazio, o *vacuità* sia essenziale, tal'è perciò materiale. Chunque afferma uno spazio vuoto, concepisce dimensioni in questo spazio; vale a dire, concepisce in esso una sostanza estesa, e nega perciò il vuoto nello stesso tempo, ch'egli lo ammette.

Dall'altra parte, gli Autori Corpuscolari provano non solo la possibilità, ma anche l'attuale esistenza d'un vuoto, per diverse considerazioni; particolarmente, dalla considerazione del moto in generale; e di quello de' Pianeti, Comete, &c. in particolare; dalla caduta de' corpi, dalla vibrazione de' pendoli; dalla rarefazione, e condensazione; dalle differenti gravità de' corpi; e dalla divisibilità della materia in parti.

Si arguisce, che non si possa effettuare il moto, senza un vuoto. Vedi Moto. Quest'è quanto argomentava Lucrezio, ne' tempi andati. *Principium quoniam cedendi nulla daretur undique materies, quoniam stipata fuisset.*

La forza di quest'argomento verà accresciuta dalle due seguenti considerazioni, cioè, primo, che ogni moto è in linea retta, o in una curva, che ritorna in se stessa, come il circolo, e l'ellisse; o in una curva, che in se non ritorna, come la parabola, &c. E, secondo, che la forza impovente dee sempre essere maggiore della resistenza.

Perchè, quindi ne siegue, che niuna forza, anche infinita, può produrre il moto, quando la resistenza è infinita; per conseguenza, non può esservi moto ne in linea retta, nè in una curva non ritornante; perchè nell'uno, e nell'altro di questi casi, la protrusione, o sia spingimento, e conseguentemente la resistenza sarebbe infinita. Sol vi resta dunque il moto praticabile in una curva, che si risolve, il quale dee essere, o una rivoluzione sopra un asse, o un moto anulare attorno ad un corpo quiescente; e ambidue i quali sono inoltre impossibili in una curva ellittica; e per conseguenza, ogni moto dee essere in circoli geometricamente veri, e i corpi, che girano, o li rivolgono, debbono essere o sfere, e sferoidi, o cilindri, o porzioni di

loro, esattamente geometriche, altrimenti le loro rivoluzioni in un picco, sarebbero impossibili: ma di tali moti, o di tali corpi, figurati non ne conosciamo nella natura. Dunque vi è un vuoto.

2. I movimenti de' Pianeti, e delle Comete dimostrano un vuoto: così il Cavalier Isacco Newton. "Che non vi sia un tale medio fluido, come l'etere (per riempire le parti porose di tutti i corpi sensibili, come l'aria, e le parti intercellulari, e così fare un picco) pare probabile; poichè i Pianeti, e le Comete procedono con un moto così regolare, e durevole, per gli spazj celesti, tanto da tutte, che a tutte le parti: perchè quindi egli appare, che que' spazj celesti sono privi d'ogni sensibile resistenza, e conseguentemente d'ogni materia sensibile. Perchè la forza esistente de' medj fluidi nasce in parte dall'attrizione delle parti del medio, ed in parte dall'inattività della materia. Ora quella parte della resistenza, che nasce dalla tenacità, o attrazione delle lor parti, può minutarsi col dividere la materia in parti più piccole, e col ridurre queste parti più li-
sce, piane, o sdruciolate: ma quella parte di resistenza, che nasce dall'inattività della materia, è sempre in proporzione alla densità della materia, nè può essere diminuita col dividere la materia, nè in qualsivoglia altro modo, fuorchè col diminuire la densità."

E conseguentemente, se le regioni celesti fossero così dense, come l'acqua, o l'argento vivo, esse resisterebbono quant'alto, quanto l'acqua, o l'argento vivo; ma se esse fossero perfettamente dense, senza veruna interperla vacuità, qualunque ne fosse mai la fluidità, o sottigliezza della materia, esse non resisterebbero più di quel, che può fare l'argento vivo; un globo perfettamente solido, in tal medio perderebbe più della metà del suo moto nel moverli per lo spazio di tre lunghezze del suo diametro; ed un corpo non perfettamente solido, tal come soni i corpi de' Pianeti, e delle Comete, si fermerebbe ancora più presto. Dunque, perchè il moto de' Pianeti, e delle Comete venga ad essere regolare, e durevole, egli è necessario, che gli spazj celesti sieno privi d'ogni materia, eccetto forse alcuni pochi effluvi, e questi molto rarificati de' Pianeti, e delle Comete, ed i passanti raggi di luce. Vedi RESISTENZA. AA. NUBIO, PIANETA, COMETA, &c.

3. Il medesimo grand' Autore deduce il vuoto dalla considerazione de' pen de' corpi, così: "Tutti i corpi, che sono attorno alla Terra, gravitano verso la Terra; ed i pesi di tutt'i corpi, egualmente distanti dal centro della Terra, sono come le quantità de la materia, o di que' corpi, &c. dunque, l'etere, o qual-

51. siffa altra materia sottile fosse totalmente pri-
vo di gravità, o gravitasse meno, che in propor-
zione alla quantità della sua materia, perchè (co-
me Aristotile, Cartesio, ed altri argomentano)
52. egli differisce dagli altri corpi, solo nella for-
ma della materia; lo stesso corpo potrebbe,
53. mediante il cangiamento della sua forma, con-
vertirsi a poco a poco in un corpo della
stessa costituzione, che quelli, i quali gra-
vitano il più in proporzione alla quantità
della materia; e, dall'altra parte, i corpi
54. i più pesanti potrebbero perdere a poco a
poco la loro gravità, cangiando a poco a
poco la loro forma; e perciò i pesi dipen-
derebbero dalle forme de' corpi, e potrebbero
55. nu cangiarsi con esse, il che è contrario ad
ogni sperimento. Vedi PESO.

4. La difesa de' corpi prova che ogni spa-
zio non è ugualmente pieno, perchè, continua
lo stesso Autore, « Se tutti gli spazi fossero
56. egualmente pieni, la gravità specifica di quel
fluido, del quale la regione dell'aria sareb-
be in tal caso riempita, non sarebbe minore
della specifica gravità dell'argento vivo,
57. o dell'oro, o di qualsivoglia altro corpo de'
più densi, e perciò nè l'oro, nè qualsivoglia
58. altro corpo, vi potrebbe discendere. Imperoc-
chè i corpi non discendono in un fluido, se
quello non è specificamente più leggero, che
il corpo. Ora, mediante la macchina pneu-
matica non possiamo vuotare un vaso, fino
59. a tanto che anche una penna abbia a cade-
re con una velocità, eguale a quella dell'
oro nell'aria scoperta; dunque il medio, per
cui la penna cade, ha da essere molto più
60. raro, che quello, per cui cade l'oro. Ve-
di DISCRETA.

5. Dunque la quantità della materia, in un dato
spazio, può diminuirsi per rarefazione: e
perchè non potrebbe ella scemarsi io infinito?
61. Si aggiunga, che noi comprendiamo le
particelle solide di tutti i corpi, come se fos-
sero della stessa densità; e che esse non pos-
sono altrimenti rarefarsi, se non col mezo
62. de' loro pori, donde ne segue ad eviden-
za un *vacuo*. Vedi RAREFAZIONE, PORO,
e PARTICELLA.

5. Che vi sia un *vacuo*, è evidente dalle vi-
brazioni de' pendoli: « perchè, poichè que' cor-
pi, che sono in luoghi, fuori de' quali si è
63. tratta l'aria, non incontrano alcuna resisten-
za, che ritardi il loro moto, o accorci le loro
vibrazioni; Egli è evidente, che non vi
64. è materia sensibile in quegli spazi, o ne po-
rrei occultarli di que' corpi. Vedi PENDULO.

Poichè in quanto a ciò, che il Cartesio al-
lega della sua materia sottile, che la di lei
resistenza impedisca la sensibilità della lei re-
sistenza, e che un picciolo corpo, urtando con-
tro uno più grande, non possa neppur urtan-
to muovere, e resistere al moto di quell'al-

tro; ma venga di nuovo restituito addietro con
tutto il suo momento, egli è contrario ad ogni
sperienza. Perchè il Cavalier Isaac Newton pro-
va, che la densità de' medii fluidi è proporzi-
onabile alle loro resistenze, quasi del tutto; e
che s'ingannano effrenatamente coloro, i qua-
li suppongono, che la resistenza de' projectili
resti infinitamente diminuita col dividere le parti
del fluido, anche in infinito. (*Princip. Lib.*
II. *Prop. 38.*) Quando, all'incontro egli è chia-
ro che la resistenza non si scema, che poco per
la suddivisione delle parti; (*ibid. Prop. 40.*)
e che le forze resistenti di tutti i fluidi sono
quasi, come le loro densità. Perchè, e per qual
causa non dovrebbe la stessa quantità di ma-
teria, o sia ella divisa in un gran numero di
parti sottili, o divisa in poche più grandi, ave-
re la stessa forza resistente? Se dunque non vi
fosse *vacuo*, ne seguirebbe che un projectile mo-
vente nell'aria, o anche in un spazio, onde si
è tratta l'aria, dovrebbe muoversi con tanta
difficoltà, come nell'argento vivo, il che è
contro la sperienza. Vedi PROJECTILE.

6. Che vi sieno vacuità interiperfe, appare dal-
l'essere la materia attualmente divisa in parti,
e dalle figure di tali parti: perchè nella su-
posizione d'una plenitudine assoluta, noi non
comprendiammo come una parte di materia pos-
sa essere attualmente divisa da quella, che l'è
contigua; di più parte sia possibile di dividere
attualmente le parti dello spazio affiorato d'una
dall'altra: poichè per l'attuale divisione delle
parti d'un continuo l'una dall'altra, niente
altro noi concipiamo doverci intendere, se non
se il mettere tali parti in qualche distanza l'
una dall'altra, le quali, nel continuo, non era-
no in veruna distanza l'una dall'altra; ma ta-
li divisioni fra le parti della materia debbono
importare della vacuità fra le medesime. Ve-
di DIVISIBILITÀ.

7. In quanto alle figure delle parti de' cor-
pi nella supposizione di un pieno, esse debbono
essere, o tutte rettilinee, o tutte concave con-
vesse; altrimenti non riempiranno adeguata-
mente lo spazio; il che non si trova essere ve-
ro in fatti.

8. Il negare un *vacuo* suppone ciò, che è
impossibile a clicheffia di provare, che sia ve-
ro, cioè, che il Mondo materiale uoa ha li-
miti. Vedi UNIVERSO.

Poichè dunque l'essenza della materia non
consiste nell'estensione, ma bensì nella solidità,
o impenetrabilità, si può dire che l'Universo
sia composto di corpi solidi, che si muovono
in un *vacuo*, ne vi è il intimo caso di te-
mere, che i fenomeni della natura, la maggior
parte de' quali vengono plausibilmente spiegate
da una plenitudine, diventino inspiegabili, quan-
do si rigetta il pieno. I principali de' medesi-
mi, tali come il flusso, e riflusso del mare, la
sospensione del mercurio nel barometro, il mo-

ta de' corpi celesti, della luce, &c. si spiegano più facilmente, e con maggior soddisfazione da altri principi. Vedi *MAREA*, &c.

VACUO *Boyleano*, si dice anche alquanto abusivamente, per esprimere quell'avvicinamento ad un vuoto reale, al quale non arriviamo col mezzo d'una macchina pneumatica. Vedi *MACCHINA PNEUMATICA*.

Così si dice, che ogni cosa, che sia posta in un recipiente, in tal guisa vuotato, è messa in vuoto: e così, la maggior parte degli sperimenti, colla macchina pneumatica, si fanno in vuoto, o, io vuoto *Boyleano*.

Alcuni de' principali fenomeni, osservati di corpi in vuoto, sono; che i corpi più pesanti, e più leggeri, come una doppia d'oro, ed una penna, cadono quivi con egual velocità. Che i frutti come uve, ciree, pesche, pomi, &c. tenuti per qualche tempo in vuoto, risentono la loro natura, freschezza, colore, &c. e quegli, che si sono appassiti all'aria scoperta ricuperano in vuoto la loro grassezza, e buono stato. Ogni luce, ed ogni fuoco resta immediatamente estinto in vuoto: La coesione, o sia ammaginamento della pietra focaja, e dell'acciajo in vuoto, non produce faville: Non si sente alcuno suono; nè anche di campana, sonata in vuoto: Una gallinella quadra piena d'aria comune, ben chiusa, si rompe in vuoto; un'altra che fa tornata non si rompe: Una vescica, mezza piena d'aria, alzerà su quaranta libbre di peso in vuoto: I Gatti, e quasi tutti gli altri animali muojono subito in vuoto.

Per esperimenti fatti l'anno 1704, il Sig. Derham ha trovato, che quegli animali, i quali hanno due ventricoli, e non forame navale, come gli uccelli, i cani, i gatti, i porci &c. muojono in meno d'un mezzo minuto, contando dal primo succhiamento: una talpa morì in un minuto, una tortora ne visse sette, tutto. Gli ioietti, come vespe, api, grilli, &c. pareano morti in due minuti; ma lasciandoli in vuoto, ventiquattro ore, tornavano in vita nell'aria scoperta; le lunache continuavano ventiquattrore in vuoto, senza dare a divedere molta alterazione.

I semi piantati in vuoto non allignano: La birra piccola muore, e perde tutto il suo gusto in vuoto: L'acqua tepida bolle con gran voracità in vuoto: l'aria, che s'aveva attraverso al mercurio, in un vuoto, getta il mercurio in una specie di rovescio, sopra il recipiente, e produce una gran luce in una camera oscura. Vedi *ATTRAZIONE*, &c.

La macchina pneumatica non può mai produrre un preciso vuoto; com'è evidente dalla sua struttura, e dalla maniera del suo operare: in effetto ogni succhiamento prende solamente una parte dell'aria; talmente che ve ne resterà sempre a' quattro dopo qualsivoglia nume-

ro di succhiamenti. Si aggiunga, che questa macchina non fa il suo effetto, che nello stesso tempo, e non più, in cui l'elasticità dell'aria, che resta nel recipiente, è capace di sollevare le valvole: quando la rarefazione è venuta a tal grado, voi non potete andar più vicino al vuoto.

Il Cavalier Isaac Newton, osservando che un termometro sospeso in vuoto, ed in tale stato, rimesso ad una camera calda, o ad una fredda, riceve il calore, o il freddo, o discende, o discende, quasi tanto presto, come un'altra all'aria scoperta; prende quindi motivo di sospettare, che il calore della camera calda sia condotto per lo vuoto, mediante le vibrazioni di no medin molto più sottili, che l'aria; il quale rimane nel vuoto, dopo che l'aria ne fosse estratta. (Op. p. 323) Vedi *MIO*, *CALORE*, &c.

VADARI, in legge civile, deota uno che s'impegna, intraprende, o da sùarsi a favore di un altro, che io un certo giorno comparirà nel Foro per domandare, e rispondere. Vedi *APPARENZA*, &c.

S'egli manca, la sua sùrità ha un azione di vadimonio deserto, *vadimonis deserti*, contro di lui; vale a dire un azione per aver abbandonata la sua mallevoria. Vedi *VADIMONIO*, *SICURTÀ*, *DISSETTO*, &c.

Propriamente parlando, *vadari* reum, presso i Romani, era l'atto dell'attore medesimo, il quale quivi dimandava sùrità, o mallevoria dal reo, che comparirebbe davanti al Pretore in un certo giorno.

VADÉ *Mecum*, o *Veni Mecum*, è una frase latina, usata dagli Inglesi per esprimere una cosa, che si ha molto alla mano, e ch'è assai familiare, e che taluno vuole portare attorno con se: per lo più applicata a qualche libru favorito.

A'cui fanno Virgilio, altri Orazio, *in Vadé-Mecum*; altri Epitteto, altri un Tullio da Kempis, &c.

Quest'è quello, che i Greci chiamano *εὐχρηστος*, o manuale. Gli Arabi hanno una frase di egual significato, cioè *Habib al fir*, *companionis*, amico di viaggio. Io latino si esprime ottimamente colla voce *comes*; come, *comes Theologus*, *comes rusticus*, &c.

VADIMONIO, in legge civile, è una promessa, o obbligazione, data per comparire d'avanti al Giudice in un giorno stabilito. Vedi *VADARI*.

VADIO, io Legge Inglese. Vedi *PONE per vadum*.

VAGABONDO, è una persona, che vagante pe lo mondo, senza aver dimora certa ovver un picciolo robusto, &c. menovato dagli Inglesi in diversi loro statuti.

* *De Vagabundis*, & aliis hominibus mendicantibus, qui se nominant viaggianti, &c.

Ec. Chorta 21. Hen. VI. Item utemur, quod nullus *vagabundus* vagetur, seu deambulet de nunc in villa, seu suburbio, post pulsationem campanae nostrae communis, vocatae *Coveris*, &c. si aliquis ibidem capiat, aut post pulsationem dicte campanae, datur ad Gaulam domus Regis, & ibi morabitur *sine in crastinum*, ut notitia personae suae habeatur *Ec. M. S. Cod. de Leg. & Stat. Baigi Villis Mountgomer Temp. Hen. II.*

Tutti i mendici, che viaggiano, gli Astrologhi, i collettori per le prigioni, Scemitori, condottori d'orsi, attori d'intermedi, somatori di violino, giocolatori, zingari, &c. si debbano riputare *Vagabondi*, *Birbanti*, e *pirocchi* forri, 39. *Elm. c. 4. Vedi BIRBANTE.*

VAGINA è un termine Latino, che letteralmente significa una guaina; o fodero; usato in diverse occasioni; come,

VAGINA, in Architettura, si usa per la parte inferiore d'un termino, perchè rassomiglia ad una guaina, fuori della quale par che lorga la statua. Vedi *FERMURA*.

La VAGINA, è quella parte lunga, che sta fra la base, ed il capitulo, ed è sumata in diverse fogge, e con diversi ornamenti.

VAGINA, in Anatomia, dinota un canale, o cavità, che conduce dal pudendo all'utero della femina. Vedi *GENERAZIONE*.

La VAGINA, detta anche *crux uteri*, è un passaggio membranoso, che si stende dalla rima, o apertura delle labbra fino al collo della matrice. Vedi *Tav. di Anat. (Splach.) fig. 9. lett. b fig. 11. lett. a.* Vedi l'articolo *CERVICIA*.

Essa giace sopra il retto, al quale finalmente si attacca; e sotto la vescica orinaria: la sua lunghezza è ordinariamente sette, o otto pollici.

La sua sostanza interiore è nervosa, e squisitamente sensibile, l'esteriore è membranosa, e sciolta, o molle: al suo orificio ella è molto più stretta, che altrove, specialmente nelle vergini.

Per tutto il suo corso, ella è piena di rughe, o grinze, specialmente nella superficie interna superiore; le quali rughe, l'uso del coito rende meno apparenti, ed il parto frequente quasi le cancella: il che mostra che erano destinate a rendere la parte più facile a distendersi pel parto.

Lungo tutto il tratto della vagina vi si veggono de' pori, o piccioli condotti, i quali, nell'atto venereo tramandano un liquore, che da molti, per isbaglio, è stato preso per seme. Vedi *SEME*.

La VAGINA ha un muscolo confrittorio, insieme sotto la clitoride; il quale con una larga fetta di fibre, abbraccia, e costringe la parte bassa della vagina, e mette la dimenzione della parte, in un certo tal qual modo, to poter del-

la mente. Vedi *MATRICE*.

VAGINE *Uteri Spinae*. Vedi *Spinae della Vagina dell'utero*.

VACINALIS *Gula*, in Anatomia, è un nome, che alcuni Anatomici danno alla Tunica muscolosa della gola, supponendo che ella sia un muscolo proprio, che colpisca coll' esofago, io cacciar giù l'alimento, quando vi è entrato. Vedi *ESOFAGO*, *DEGLUTIZIONE*, &c.

VAGINALIS *Tunica*, è lo stesso che quello, che altrimenti si chiama *clitoride*. Vedi *ELIX. TROISC.*

VAGO, *Vagus*, in Anatomia, è un nome dato all'ottavo paio di oervi, della meloia obliuata detta il *par vago*, perchè dispersato a diverse parti del corpo. Vedi *Tav. di Anat. (Osteot.) fig. 5. lett. q. q.* Vedi anche l'articolo *NERVO*.

VAJATO, nell'Araldica Inglese, si applica ad una divisa, o portatura d'armi, quand'è caricata, o scaccata con vaj. Vedi *VAJO*.

Quando i colori sono argentei, ed azzurri, o bianchi, e turchini, si dice *vajato proprio*: se è altrimenti, bisogna nominare espressamente i colori, *vajato d'un tal colore*, o metallo. Egli porta *vajato d'oro*, e verde: quello si chiama particolarmente *vajato composto*.

Le portature, o divise si dicono parimente *vajate*, quand'esse sono caricate di vaj. Quando avviene, che i trapi, le croci, o traverse, i pali, le falce, &c. sieno *vajati*, si dice specificare il numero de' ranghi, o ordini.

Giulio Polluce osserva che le toghe, o robe *vajate* sono state l'abito degli Antichi Galli, come gli Armellini la erano degli Armeni. Vedi *ARMELLINO*.

VAJATO, è una divisa nell'Araldica Inglese, composta di pezzi, che rappresentano come di grucce. Vedi *Tav. di Blason. fig. 57.* Vedi anche l'articolo *CONTRAPENTE*.

Nell'arme si debbono esprimere i colori, come azzurro, argento, &c.

VAJATO esprime ancora gli ermellini, i colori di pan, o alcuna delle pellicce, che compongono una lista, o fascia all'intorno d'una divisa d'arme.

Così si dice, egli porta vermiglio una bordura, o orlo *vajato*, intendendo che l'orlo sia *vajato*.

VAGO, nel Blason, è una specie di pelliccia, o fodera composta di diversi piccioli pezzetti d'argento, ed azzurro somiglianti al V O'asolese, o ad un vetro, o campana. Vedi *VAJATO*.

Il Vajando la loro punta azzurra, opposta alla loro punta argento, e la base argento all'azzurro.

Quando vi sono solamente due, o tre vaj, gli Antichi Araldici chiamano *vaj grande*; e quando ve ne sono più, *vaj picciolo*.

S'intende che il *vaj* rappresenta una specie di pelle usata anticamente da' Re di Francia in luo-

luogo di pelliccia, e colla quale si foderavano le toghe de' Presidenti a Martiri, e de' Consiglieri di Corte, le vesti degli Araldi, &c. fino al Secolo Decimoquinto.

Egli era propriamente la pelle di una specie di scoiattolo, detto anche in Francese *vair*, *vajo*, ed in latino *sciurus*; che era bianco di sotto, e di color colombino incisa. Vien descritto dall' Aldrovaudo sotto il nome di *sciurus varia*, ed è lo stesso, secondo il Geinero; che il mus *ponticus* d'Aristotile, e di Plinio; che i Latini chiamano *varus*, o *varius*, per la varietà del suo colore. Le due pelli congiunte insieme fanno la figura de' *vaij* dell' arme, o divise; essendo naturalmente bianche, ed azzurre.

Il Colombiere osserva, che il *vajo*, è la seconda sorta di pelliccia, anticamente usata per fodera delle vesti de' Grandi; consistendo in pezzettini cuciti da pellicciaj sopra pelli bianche; e perchè tali pezzetti erano ordinariamente turchini, coloro, che cominciarono a stabilir regole di Basone, decretarono che quella pelliccia nella sua naturale divisa dovesse sempre essere argento, ed azzurro. Così, se dicessi assolutamente che una tale famiglia porta *vajo*, si suppone che sia argento, e azzurro.

Regolarmente vi debbono esser quattro sole figlie, o zanghe di *vajo* nello scudo; le ve ne sono più, o meno, bisogna specificarne il numero più piccolo, che è quello di tre ordini; che si chiama *braccia de'vaij*; ed il maggiore, che quello di cinque, o sei, si dice *vajo minuto*, o *piccolo*.

Il *braccio* si conosce anche dalla prima figura sul lato destro dello scudo, la quale è sempre di metallo, ed in forma di pendaglio, e sta sopra il luogo che quella di metallo *vajo* è in figura d'un vetro, o bacinella.

VAIVODA, è propriamente un titolo dato, a' Governatori delle Piazze capitali de' Dominj del Zaro di Moscovia.

I Palatini, o Governatori di Province in Polonia, portano ancora il titolo di *Vaivod*. Vedi PALATINO.

I Polacchi chiamano parimente *Vaivod* i Principi di Valachia, e Moldavia; non stimandoli in altra figura, che quella di Governatori, pretendendo che la Valachia, e la Moldavia sieno Province della Polonia, che si sono sottratte dall'obbedienza della Repubblica. In ogni altro luogo si chiamano *Hospodari*. Vedi OSPODARE.

Il Du Cange dice, che il nome di *Vairoda* si usa in Dalmazia, in Croazia, ed in Ungheria per esprimere un *General di Esercito*; e l' *Leungio*, nelle fue *Pandette di Turchia*, accenna che quella voce turca significava *Capitano o Comandante*.

VAJUOLO, *Varola*, è un male contagioso, che apparisce sulla cute, la quale egli copre di pustole, o eruzioni vicerose, che detto a se la chiamano delle cicarie. Ovvero, egli è una eru-

zione generale di pustole particolari, tendenti a suppurazione, ed accompagnate di febbre. Vedi VARIOLAE, PUSTULA, SUPPURAZIONE, e FEBBRE.

L'origine di questo male è incerta: non se ne trova menzione veruna prima de' Medici Arabi. Egli ha gran somiglianza colla rosolia; tantochè per due, o tre primi giorni è difficile il distinguere quello da questa; ambedue nascono da un sangue impuro, e da umori corrotti; con questa differenza che nel *vajuolo* la materia peccante è più spessa, e viscosa; nella rosolia ella è più sottile, calda, e biliosa; e non si dà, se l'una, e l'altra ritorni, dopo che han fatto una volta il loro corso. Vedi ROSOLIA.

Il Doleo dice, che la cagione del *vajuolo* si porta nel mondo con noi, e sta nascosta finchè ella trovi l'opportunità di scoppiare: egli aggiugne, che in molte migliaia d'uomini, appena vi si fa uno che lo scavi in tempo di sua vita.

Il Dottor Drake osserva che il *vajuolo* non essendo fondato in qualche permanente disposizione abituale, ha il suo periodo in un tempo limitato, necessario per escludere la materia peccante da' pori della pelle. Perchè il fiero salato del sangue venendo in questo male, mediante una febbre accidentale, gettato fuori in gran quantità sulle grandole della pelle, opera quasi alla maniera della lebbra Araba; ma quando il sangue è dissipato, le scaglie scescono, e se ne cascano. Talmentechè egli crede, che non sarebbe cosa molto impra per il chiamare il *vajuolo*, *lebbra erissa temporanea*. Vedi LEBBRA.

Il *Vajuolo* è di due sorte: il *distinto*, quando le pustole stanno separate; ed il *confuso*, quando esse si uniscono, e formano una crosta continuata.

Il *Vajuolo distinto*, o *regolare* comincia, come osserva il Sidenham, con tremore, e freddo, al che succedono un calore intenso, dolor violento di capo, e di schiena, vomito, sonnolenza, specialmente ne' fanciulli, e talvolta sinotomi, e accessi epilettici, i quali mostrano che il *vajuolo* è pronto a scoppiare, e ch'egli sarà benigno.

Le eruzioni sogliono avvenire il quarto giorno; ed allora svaniscono i sinomi febbrili, eccetto che gli adulti sono inclinati a sudare. Le pustole compaiono, prima nel viso, poi nel collo, &c. Esse sono da principio rosse, si gonfiano a poco a poco, e diventano bianche; nel giorno undecimo svaio, e il gonfiamento, e l'infiammazione della faccia, e le pustole cominciano ad appassire; e la maggior parte di *vajuolo* dà la morte, avviene il quattordicesimo, o il quindicesimo giorno.

I Sintomi del *vajuolo distinto*, come gli enuncia il Dottor Shaw, son i 9. Un dolor nel capo,

po, nella schiena, e nello Scrobicolo del cuore. 2.ª Una febbre che scema a misura che le eruzioni crescono con rossezza d'occhi: 3.ª Nausea, e voglia di restituire. 4.ª Picciole macchie rosse, o pustole principianti, che appaiono sul collo, viso, petto, &c., verso il terzo, o quarto giorno inclusivo, contando dal principio del male. 5.ª Mancanza di riposo, ed inquietudine. 6.ª Circa il settimo, o ottavo giorno altre piccole macchiette rosse s'inghlorano sponte fra le pustole crescenti. 7.ª Le pustole verso il nono giorno giungono al loro stato; essendo allora generalmente grosse, come piselli grandi; la materia in esse ben concitata d'un color bianchiccio, che tira al giallo; nel qual tempo, 8.ª il paziente suol essere delirante e febbricitante. 9.ª Circa il decimo giorno le pustole cominciano a seccarsi in sul viso. 10.ª e verso il decimo quinto si mostrano raggrinzate, e cominciano a calcare in scaglie; ed allora si stima che sia passato il pericolo.

La specie *diffusa* è qui considerata come non accompagnata da scorrea, ed altri sintomi, che in quella alle volte accadono, tanto come nel l'atra.

Il *Vajuolo confluyente*, o *stessivo* ha gli stessi sintomi, che il *diffuso*, solamente in un grado più violento; egli suole esser fuori nell' terzo giorno; non già con pustole separate come nella specie *diffusa*, ma bensì sparse l'una nell'altra; ed alla fine appaiono tutte come un pellicola bianchiccia, sopra tutta la pelle; dopo l'ottavo giorno questa pellicola si oscura. Negli adulti questa specie di *vajuolo* va accompagnata con salivazione, e con diarrea; ne finiscia la salivazione, succede frequentemente subito dopo l'eruzione: la diarrea, p' dirarli. La specie *confluente* uccide ordinariamente nell'undecimo giorno.

I sintomi della specie *confluente*, secondo il Dottor Shaw, sono: 1.ª Dolor violento di capo, di schiena e dello scrobicolo cuore. 2.ª Nausea, e voglia di restituire, con febbre, la quale piuttosto cresce, di quel che manca dopo l'eruzione. 3.ª Diarrea ne' fanciulli, la quale suol precedere l'eruzione, ed accompagna sempre in tutto, e per tutto il male. 4.ª Pitalismo negli adulti, e di rado qualche diarrea. 5.ª Delirio, convulsioni, ravedine, difficoltà di respiro, fissazioni d'occhi, e mancanza di riposo; i quali sintomi possono anche in un minor grado accompagnare la forma *diffusa*. 6.ª Quelle macchie sono più rosse, più grosse, e più strette insieme, che nel *vajuolo* *diffuso*, e gli spazi fra le medesime più infiammati, e gonfi; si veggono ancora spesso in questi spazi certe macchie porporine, o livide, onde ha il suo nome il *vajuolo porporino*, o *fiat maligno*.

In altre volte, in questi spazi, ovvero sulle cime delle eruzioni, si veggono certe vesciche piene d'acqua chiara, volgarmente dette dagli

Inglese *arnie*, o *bugni bianchi*. Finalmente queste eruzioni si trovano sovente depresse nel mezzo, ed ivi divengono nere; donde il *vajuolo nero*.

Sovente l'eruzioni s'alzano, ed abbassano nel progresso del male. Cominciano ordinariamente a comparire verso il quarto, o quinto giorno, ed arrivano al loro stato verso il decimoquinto.

Il Morion divide questo male in quattro gradi: 1.ª *apparato*, o sia preparazione, dal tempo della prima infezione, fino all'eruzione delle pustole. La *eruzione*, che comprende tre stadi; *eruzione*, *maturazione*, e *declinazione*, in cui le pustole sono prima incrostate di roga, indi si appassiscono, e si seccano.

Quando le eruzioni sono assai tonde, distinte, circondate di un rosso margine, &c. si dice, che sono *benigne*, altrimenti *maligne*.

Vi sono quattro gradi di malignità: cioè quando le pustole sono universalmente confluenti, particolarmente confluenti distinte, ma assai picciole, coerenti, e distinte con petecchie, ed eruzioni miliari. Vedi *PATECCHIA*, &c.

Il Dottor Friend, il Dottor Cade, &c. raccomandano la purga, e la flebotomia dopo una crisi imperfetta del *vajuolo*; vale a dire, quando resta la febbre dopo che le pustole declinano: alcuni vi si oppongono: in fatti pare che lo sostenga la ragione; ma la preferenza è contraria. L'Alfaharavio, nel primo grado del *vajuolo*, preferisce la Flebotomia, anche fino a venire mezo, e vuole che si bea gran quantità d'acqua fredda. Nel *vajuolo* maligno, il Dottor Lister trovò il sangue quand'era freddo eccessivamente tenero, e stritolabile, tanto che la più molle piuma avrebbe facilmente diviso i di lui globetti. L'Etmullero dice, che a niente vi si dee fare maggiore attenzione, che al fiato, ed alla voce, quando questi sono buoni, è ottimo segno. Egli aggiunge che lo sterco di cavallo è una medicina ammirabile in quanto che promuove il sudore, salva la gola, &c.

Un metodo di maneggiare il *vajuolo*, è che è stato ultimamente introdotto in Inghilterra, si è quello d'inoculato, o sia inoculato. Intorno alla ragione, processo, e vantaggio di un tal metodo. Veggasi *INOCULAZIONE*.

Perchè il *vajuolo* non viti quasi mai una persona più d'una volta, è un famoso problema, lungo tempo ventilato, e con poca riuscita. Il Dottor Drupe spiega questo, in modo molto plausibile, e lo attribuisce all'alterazione, fatta nella pelle da questa malattia. Imperocchè la distensione, che le glandole, ed i pori della pelle soffrono nel *vajuolo*, è sì grande che molto di rado, ed a gran pena riacquistano il loro tono, o tensione, in modo che sieno ancor capaci di fermare la materia nel suo corso al di fuori, lungo tempo abbastanza: o

in quantità sufficiente, per creare quelle pustole ulcerose, che sono i diagnostici del male. Perchè quantunque la stessa disposizione febbrile venisse a riosificare nel sangue, nulladimeno, essendo più aperti i passaggi per la pelle, la materia non si fermerebbe mai in guisa tale, che dia l'apparenza del *vajuolo*.

In conformità non troviamo che io quelle persone, che sono state severamente trattate da questo male, il viso (il quale in ordinariamente il più pieno per ragione dell' ostruzione straordinaria, che la materia vi incontra, mediante la grande coagulazione de' pori) di rado ritorna alle sue prime dimensioni, e questo aggrandimento si attribuisce dallo stesso Autore alla dilatazione delle arterie, delle glandule, e de' pori della pelle, non già ad alcuna aumentazione della sostanza stessa.

Cid, che conferma questa ipotesi si è, che le balie, ed altri che servono le persone ammalate di *vajuolo*, o se restano sovente un poco offese, ed hanno di quando in quando due, o tre eruzioni; che non ne abbiano di più, pare che ne sia la cagione il corso libero della materia per la pelle. Con questa anche s'accorda quell' osservazione costante, che le persone di pelle rozza, nelle quali i pori sono più grandi, che in altre, sono sempre trattate più favorevolmente da questo male, che altri; e che questo sempre lascia le pelli fine, più rozze, che non erano.

Quest' osservazione sembrerebbe più approbabile, se non fosse che di queste eruzioni, alcuni ne hanno sì poche (e forse non più di venti, o trenta) che non si può bendire, che bastano ad aggrandire i pori della pelle, in tanto che ne venga impedito qualunque ritorno.

Altri sostengono, che nella giovinia, e vera eruzione, la cagione del male resta a segno tale evacuata, che appena lascia qualche possibilità di ritorno; e che se parte della causa originale restasse addietro, ella potrebbe, quando l'aria la favorisce, o quando per altri accidenti ella viene segregata dal sangue, comparire in forma d'eruzione, e così venire ad essere tolosa, morvigliosa, &c.

Si può, in fatti, obiettare, che le infermità ultimamente mentovate, accadono sovente prima del *vajuolo*: ma qualunque sia la causa del *vajuolo*, la potenza separante dev' essere in una tale proporzione determinata, o ella mancherà di causare un *vajuolo* regolare, e così operando proporzionalmente, può produrre alcun deg' altri mali, o ora accennati.

Le ragioni occasionali del *vajuolo* possono essere 1.^a Qualche alterazione nell'aria, poiché egli viene con maggior frequenza verso la Primavera; e così in Europa che altrove è più endemico, e mortale in tempi particolari. 2.^a Del timore; il che, apparisce più evidente, che fa-

cile a spiegarli. 3.^a Da ripienezza, come quando si mangiano cose troppo fredde pel sangue, cioè cocomeri, aranci, &c. in istagioni calde, o quando si bevono liquori freddi in tempo, che il corpo è riscaldato dal moto. 4.^a Da troppo abbondanti alimenti. 5.^a Da qualunque soverchia riscaldamento del sangue, o dal rinfrescarlo troppo presto, dopo che è riscaldato, con che si dà un subitaneo ripiamento alla perfirazione, o alla traspirazione; e ciò più spazialmente, quando l'aria favorisce una tale eruzione.

In quanto a' segni prognostici del *vajuolo*. 1.^o Quotò più presto appariscono ne la Primavera, e quanto più l'aria è disposta a favorire il male, tanto più sarà lieve. 2.^o La specie confluyente negli adulti, e ne' fanciulli è pericolosa; e tanto più lo è, s'ella è accompagnata da suppressione d'urina, da nausea, da voglia di vomitare, da delirio, da macchie porporine, da cristalline, da urina sanguigna, &c. dopo l'eruzione; ma il nero delle medicine non è pericoloso avanti la crisi. 3.^o Le diarree, nella specie confluyente, non sono tanto cattive ne' fanciulli, quanto negli adulti. 4.^o Un prurito è il compagno regolare della specie confluyente negli adulti dal sesto, o settimo giorno, fino dopo la crisi; ed è il necessario che si ferma tutto in un tratto, e non ritorna per venticinque ore, si suppone che il paziente sia in gran pericolo. 5.^o Quivi la risorrenza è molto pericolosa. 6.^o Le eruzioni, che si gonfiano, e si abbassano subitamente sono cattive. 7.^o Il pericolo non è passato, che verso il ventesimo giorno nella specie confluyente; ma se le eruzioni sono distinte, scarse, intente, e grosse; se si alzano piene, e crescono acute nella cima; se l'infermità il vomito, &c. se ne vanno, o cedono all'apparire delle eruzioni; e se il paziente non soggiace ad apprensioni spaventevoli; il pericolo suol essere passato circa il decimo giorno, nella specie distinta. Dicei che quelle convulsioni, che accompagnano i primi sintomi del *vajuolo*, ne' fanciulli, premostrano l'apparizione dell'eruzione dentro lo spazio di dodici ore; le quali allora generalmente riescono distinte, ed il paziente si bene. Il *vajuolo*, che succede ad un stravizio in liquori, o che viene dopo un corso di vita irregolare, è ordinariamente mortale.

Vi è anche una specie di *vajuolo*, detto *Morvigliosa*, e dagli Inglese *Chicken Pox*: questo è un male cutaneo, frequente ne' fanciulli, in cui la pelle si copre di pustole, simili a quelle del *vajuolo* ordinario, in quanto alla figura, e magnitudine, e dalle medesime sol-didungibili, perchè quelle del *vajuolo* ordinario appaiono con sofferenza, ed infanzia e ore, e che quelle del *morviglioso* sono più bianche, e somiglianti a vecchiezze piene di umore seroso; le quali in tre giorni scoppiano, e si fecano

cauo senz' alcun pericolo, e ordinariamente senza febbre.

Il Morviglione è quel *vajuolo*, che gl' Ingleſi chiamano *porcino*; pare che ſia il *vajuolo* ordinario io un minor grado, benchè queſti or precedano, ed ora ſuccedano al *vajuolo* ordinario. Se ne vedono comunemente cinque, o ſei, e talvolta venti, o trenta ſulla faccia, ma ſol pochiffime ſopra il corpo.

Il Paziente è pochiffimo indifferente, o ſia nella loro apparizione, o avanti, o dopo la medefima, febbre il loro improvviſo abbaſſarſi. Eggiuna ſpeſſo qua che diſordine; ma ſub to vi ſi rimedia coo un poco di vino dolce, e zafferano, o con una doſe d' acqua di teriaca.

Le perſone adulte di rado reſtano in caſa per l' uno, o l' altro di queſti *vajuoli*; e per tal motivo l' eruzioni poſſono continuare più lungamente; perchè ſi ſuppone che l' aria fredda ne impediſca il maturamento, talmente che alle volte ſi ſtira ſettimane, o un meſe, avanti che elle del tutto ſpariſcano.

VALEDES, *Valdenſes*, è un nome dato ad una ſetta di Riformati, che fece la ſua prima apparizione, verſo l' anno 1160; e come altri vogliono verſo l' anno 1118. L' occasione della loro origine ſi vuol così: In una aſſemblea di molti de' più ragguardevoli Cittadini di Lione, uno di loro cadde ſubitamente morto nel mezzo. Sopra di che Pietro Valdo, eh' era di quel numero, ſopraſſato da tale accidente, diſtribul una groſſa ſomma di denaro a' poveri, che così ſi trovarono. Dando ciò motivo a moltiffima gente di ſeguitarlo, egli eſortolla ad abbracciare una povertà volontaria, ſecondo l' eſempio di Gieſucristo, e de' ſuoi Apoſtoli, e come egli era uomo di qualche letteratura, ſpiegò loro il nuovo Teſtamento in lingua volgare.

Il Clero cominciò ben preſto a gridare contro di lui, perchè ſi macchiaſſe temerariamente in coſe fuor di ſua ſfera; ma egli, diſpreggiando tali rimproveri, ſempre ſi mantenne, anzi andò più oltre. Perchè irritato dalle acule de' Preti cominciò a declamare contro di loro; chioſe la loro condotta morale, e cattiva maniera di vivere, e venne anche a poco a poco fino a cenſurare la Diſciplina, e Dottrina della Chieſa ed a ſopprimere alcune corruzioni, e E ciò fece qualche ſtrada alla preteſa Riformazione.

I VALEDES preſero il loro nome da queſto Valdo, di cui egli erano ſeguiti. Si chiamarono anche *Livisti*, e *Saboteſi*, o *Inſabataſi*.

VALENTINIANI, erano una ſetta antica, e famoſa di Gnoſtici, così detti dal loro capo Valentiano. Vedi Gnoſtici.

VALERIANA, è una pianta, la cui radice è di notabili uſo in Medicina; così detta, ſecondo alcuni, da un certo Valerio, che fu il primo a metterla in uſo; ſecondo altri da *valere*,

re, eſſere di gran virtù.

Vi ſono varie ſpezie di *Valeriana*; ma le più uſate ſono, la *Valeriana* grande di giardino, *Valeriana hortenſis* detta da Dioſcoride, *pau. folio oluſatris*, e la *Valeriana ſilveſtris*, o *Valeriana grande ſilvatica*.

La prima è un ingrediente della teriaca di Venezia; il ſuo principal uſo è ne' mali di nervi, oel qual riſpetto peraltro, è reputata inferiore alla ſeconda.

La *VALERIANA ſilvatica* è calda ed aromatica, ma alquanto di odor fetido; la ſua riſſicta, qual ſudorifico, è ſuſtenuta dalla ſeſtimananza della pratica aſcorica, e moderna. Ella è ſtata ſtimata da alcuni deterſiva, ſino a farla diuretica, e buona in tutte le oſtuzioni delle vicere. Sieſalta anche, perchè corrobori i nervi ottici, e riſtabiliſca la viſta deteriorata, ma la pratica preſente ooo la riconoſce io veruna di tali intenzioni. Ella talvolta fa maraviglioſe oelle affezioni iſteriche, ſpezialmente ove le coſe della ſpezie fetida ſono buone, e dove gli ſpiriti ſon troppo impetuoſi ne' loro movimenti, a ſegno tale, che caſſino convulſiooi. Ella viene parimente aſſiſtita con canfora, ed alcune altre coſe di ſimile natura, che ſono molto poteoti per farſi ſtrada oelle più minute oſtuzioni in ordine a curare febbri oſtinate. Ella è efficace io tutti i caſi ſerveci, e particolarmente nell' epileſſia, la qual virtù in ciò pare che ſia ſtato il primo a ſcoprirſi Fabio Colonna, il quale la preſcriveva a tal' oggetto in polvere.

Il Sig. Merchant, nelle *Memoire dell' Accademia delle Scienze* ha conformato queſta virtù con molti eſempi di ſua ſaputa, e conoſcenza; e cò, eh' è molto notabile, ſi è che nelle due oſſervazioni, in cui egli ſi ſtende, il più, i pazienti evacuavano grao quantità di vermi. Era ſuo coſtume di ſempre purgare, prima di amminiſtrarla.

VALESIANI erano Settari antichi, così detti da un certo Valdo, perſona ignota ad Eoſimo, che fa menzione di queſta ſetta Her. 58. S'abbene egli conſiſſa, che ſe ne fa molto poco; e ſolamente che e' loro ooo ammettevano nella loro ſcurezza aſſiſti, che Eunuchi; almeno le taluno era ammefſo prima della caſtrazione, l' obbligo andò a non mangiar caroe, ſtantanto che l' oſerazione non fuſſe ligata. Perchè allora non eſſendo le perſone più ſoggette a' movimenti della carne, ſi permetteva loro di mangiare d' ogni ſorta di vivande. Vedi Eunuco. &c.

VALETUDINARIO, *Valutudinarius*, è un termine ta volta uſato dagli Scrittori di Medicina per eſprimere una perſona di coſtituzione debole, ed infermercia, e ſovvente indifferente, &c.

Il Dottor Cheyne in ogni modo raccomanda a' deboli, a' ſtudioſi, a' ſedentari, ed a' *Valtutudinario* a

diam, una dieta, o regola di vivere parca, e scarsa. Vedi CISO, ESERCIZIO, DIETA, &c.

VALIDO, è un termine applicato ad Atti, Transazioni, Spedizioni, &c. che sono vestite di tutte le formalità requisite per essere messe in esecuzione, o per essere ammesse in un Tribunale di Giustizia. Vedi NULLITA'.

Un contratto fatto da un minore, o pupillo non è *valido*, ovvero è *invalido*: un matrimonio non è *valido*, se non è fatto colie solennità prescritte.

VALLARE, * *Vallaris*, in Antichità, era un epiteto dato ad una specie di corona, la quale dava da' generali Romani a chi, nell'attaccare il campo de' Nemici, era il primo a farsi strada nelle linee, o palizzate. Vedi CORONA.

La voce è formata da *vallum*, *stensonato di rami d'alberi, con che si faceva la palizzata d'un Campo, detta lorica*.

La Corona *vallare* era lo stesso, che quel che altrimenti chiamavasi *corona turbinis*, da *castra*, campo. Aulo Geilo afferma, ch'ella era d'oro, come lo erano ancora le corone murali, e le navali: nulladimeno, benchè fossero fatte di questo prezioso metallo, non erano le più stimate, perchè *Plinio Lib. XXII. cap. 3* dà la preferenza alla *Corona obsidionalis*, la quale non era che di gramigna, o erba.

VALLE, in Geografia, è quello spazio di terreno, che è racchiuso tra' monti. Vedi MONTAGNA.

VALLE, o fondo del mare, è quel fondo, o cavità, che si forma tra due onde, quando il mare è in moto.

Quindi, allorchè il Vascello sia caricato: gl' Inglese dicono, *sta nel fondo*, o *valle* del mare.

VALLONE, è una specie di linguaggio o vecchio Francese, essendo quel linguaggio, che si parla da' Valloni, o sia dagli abitanti d'una buona parte de' paesi bassi Francesi, ed Austriaci, cioè da que' d'Artois, d'Annoia, di Namur, di Luxemburgo, e d'una parte della Fiandra, e del Brabante.

Si crede, che il *Vallone* sia il linguaggio degli Antichi Gali, o Celti. Vedi LINGUAGGIO.

Il Romani avendo soggiogate varie Provincie della Gallia, stabilirono de' Pretori, o Proconsoli, &c. per amministrare la giustizia in lingua latina. In quest'occasione, i nativi del Paese furono indotti ad applicarsi ad imparare il linguaggio de' Conquistatori, e così introdussero moltissime parole, e frasi Romane nella loro propria lingua.

Di questa mistura di Gallico, e Latino si formò una nuova lingua, detta Romanesco, *Roman*; per distinguerla dall'antico Gallico non adulterato, che si chiamava *Vallone*, o *Waloon*.

Questa distinzione si mantiene fino al giorno d'oggi; perchè gli abitanti di varie Provincie de' Paesi Bassi dicono, che in Francia si parla Romanesco, in luogo, che parlano *vallone*, il che molto più s'avvicina alla semplicità del Gallico antico. Vedi ROMANESCO, e FRANCO.

VALLONEA, sono ghiande di cerro per uso de' Tintori, e Cuojai.

VALORE, *Valor*, in Commercio, è il prezzo, o valuta d'una cosa.

VALORE intrinseco, dinota il prezzo proprio, reale, ed effettivo d'una cosa, e si dice per lo più rispetto al danaro; il cui *valore* popolare, o comune, si può alzare, o abbassare al piacere del Principe; ma il suo *valore* intrinseco, o reale dipendendo interamente dal suo peso, e finezza, non riceve alcuna alterazione della sua pa, o impronta, che gli si fa sopra. Vedi MONETA, CONIO, &c.

Sul prezzo appunto di questo *valore* intrinseco si ricevono generalmente le monete ne' Paesi stranieri; benchè ne' luoghi, ove sono battute, e dove la potenza del Sovrano le fa correnti, possino generalmente per molto più. Vedi PAIO.

Dalla differenza di questi due *valori*, uno de' quali è, per così dire arbitrario, e l'altro, in certo modo, naturale; dipende la differenza de' cambi; e questi tempi ciescono, e calano, a misura del prezzo, a cui una moneta corrente si s'accetta, o s'allontana dal giusto *valore* del metallo, di cui ella è composta. Vedi CAMBIO.

VALORE, in lettere di cambio, si usa per significare la natura della cosa (crme danaro contante, mercantie, polize, debiti, &c.) che si dà per così dire in cambio della somma, specificata nella lettera. Vedi LETTERA, POLIZIA, &c.

Da quattro differenti maniere di esprimere quello *valore*, alcuni distinguono quattro sorte di lettere di cambio. La prima porta *valore*, o *valuta*, *ricevuta*, semplicemente, e puramente; il che comprende ogni sorta di *valore*, o *valuta*; la seconda, *valore ricevuto in danaro*, o in mercanzia; la terza *valore*, o *valuta di me stesso*; e la quarta *valore intero*.

La prima è pericolosa, e la quarta poco in uso; to conformità, perchè il *valore* sia ben espresso, e per impedire le cattive conseguenze di sbagli in tal punto, si è ben provveduto da un editto Francese dell'anno 1673, il quale porta: che le lettere di cambio debbano contenere il nome della persona, a cui si ha da pagare la somma contenuta; il tempo del pagamento; il nome di chi ha dato il *valore*, o la *valuta*; e se quella sia stata ricevuta in danaro, in mercantie, o altri effetti. Vedi LETTERA DI CAMBIO.

VALORE, in legge Inglese, *valor*, *Valencia*, e *Val*.

o *Valno*. Il *West* ci dà una ben sottile differenza tra *valore*, e *prezzo*; il *valore*, dice egli, di cose in cui si commentono offese, o danni, suol essere completo nell'accusa; il che par necessario nella ruberia, o furto, per fare una diffidenza da piccolo latroneccio; e nella trasgressione per aggravare il fallo, ed accrescere l'emenda. Vedi *Furto*, *Latrocinio*, &c.

Ma non si può esprimere alcun prezzo di cose *firma natura*, come di cervi, lepri, &c. a' elle non sono in marchi, e conigliere. E quando il numero delle cose prese si dee esprimere nell'accusa: come di colombini in un Colombajo, bisogna dirci pretti, oveto ad *valentiam*; ma di diverse cose morte, ad *valentiam*, è non pretti; di moneta non corrente, si dovrà dire pretti; ma di moneta corrente, nè pretti, nè ad *valentiam*, essendo certo il prezzo, ed il valore.

VALORE del Matrimonio, è un' ordine, che anticamente avea luogo per Signore, dopo di aver offerto, o esibito matrimonio conveniente ad un infante, o giovane, che lo rifiutava, per recuperare il *valore*, o valore del matrimonio. Vedi *MATRIMONIO*.

VALVASORE, delle Antiche Consuetudini Inghili *Valvasor*; *Valvasor*, *Valvasore*, o *Valvafor*, è un diminutivo di *Vassallo*, che significa il Vassallo d'un Vassallo, ovvero uno che teneva feudo da un altro Vassallo. Vedi *VASSALLO*, e *VALVASORIA*.

Nulladimeno il *Cambrano*, ed altri sostengono che *Valvasore* sia una dignità immediatamente sotto quella di Barone: egli aggiogne che la voce è scimata da *vat fortium ad valentiam*, un vaso forte per salvezza, e sanità. Altri la fanno derivare a *valvis*, quasi *obligatus sit adesse ad valvis domini, vel dignitatis sit cat intrare*; essendo egli una persona obbligata a servire alla porta del suo Signore, o come quello, che è degno di entrarvi; ma l'erimologia è molto ridicola.

N. Du Cange distingue due sorti di *Vassalli*, sotto questa denominazione: I *grandi*, detti *Valvasores*, i quali decendevano da Re: tali erano i Conti, ed i Baroni. E i *minori* detti *Valvasori*, che dipendevano da' primi.

VALVASORIA, *Valvasoria*, è la qualità della terra, o feudo posseduto da un *Valvasore*. Vedi *VALVASORE*.

¶ *Quod dicitur de Baronia, non est observandum in Valvasoria, vel aliis minoribus feudis, quoniam Baronia, quia caput non habuit sicut Baronia.* Bract. lib. 2. c. 39.

Vi sono *Valvasorie* basse, o villi, *basse*, e *Valvasorie* franche, o nobili, secondo che il Signore, o Lord ha voluto far tale il suo *Valvasore*. Le *Valvasorie* basse sono quelle, per cui il Signore del feudo deve un dazio di soma, cavallieri leggieri, rendite, o altri servizi. *Valvasorie* franche, sono quelle, che sono sienti da qualunque sciziva.

VALVULA, • in Idraulica, Pneumatica, &c. è una specie di coperchio d'un tubo, o vaso, inventato in modo, che si apra per un verso; ma che tanto più chiuda l'apertura, a misura che coo maggior forza vien egli premato per l'altro verso: talmente che, o ammetta l'ingresso di un fluido nel tubo, o vaso, e ne impedisca il ritorno; e non lo lasci scappare, ed impedisca il di lui re-ingresso.

• La voce è formata dal *Latino*: *valvz*, parte a due fogli.

Le *VALVULE*, sono di gran'uso nella meccanica pneumatica, ed altri ordigni da fiato, o da vento; ne quali esse sogliono essere fatte di pezzi di vescica. Vedi *Macchine PNEUMATICHE*, e *SCINTOPPO a Vento*.

Negli ordini Ideologici, come gli stantuffi delle trombe, elle sono forente di cuojo; la loro figura è rotonda, e si adattano, e congiungono al fondo, o altre parti della canna, &c. per chiuderne le aperture. Vedi *EMALLO*.

Talvolta elle sono fatte di due pezzi tondi di cuojo, racchiusi fra due altri di ottone, e che hanno diverse perforazioni, le quali si coprono con un altro pezzo di ottone, movibile in sé, ed in giù, sopra una specie d'asse, la quale passa per lo mezzo di tutte loro.

Talvolta sono fatte d'ottone, e coperte di cuojo, e guarnite d'una fina molle, la quale ceda ad una certa forza, che dentro se le applichi contro; ma che cessando quella rimetta la *valvula* sopra l'apertura. Vedi *TAOMMA*.

VALVULA, io Anatomia, è una sottile membrana, applicata, a guisa di porta, o finestra, sopra diverse cavità, e vasi del corpo, per sommoistrare un passaggio a qualche umore, o altra materia, che va per un verso, ed impedire il riflusso verso la parte, onde venne. Vedi *VASO*.

Le vene, ed i linfatici hanno delle *valvule*, situate da spazio, a spazio, le quali si aprono verso il cuore, ma s'attengono bene strette a quella banda verso l'estremità, cioè, lasciano passare il sangue, e la linfa verso il cuore, ma ne impediscono il ritorno alle parti esterne, onde vennero. Vedi *VENA*, e *SANGUE*.

Anche il cuore ha le sue *valvule*, e collocato all'ingresso de' vasi, che da lui si sorgono. Quelle che stanno all'ingresso della vena cava, e della vena polmonare lasciano passar il sangue al cuore, ed impediscono il di lui ritorno; all'incontro quelle, che stanno all'ingresso dell'aorta, e dell'arteria polmonare, lasciano passare il sangue fuori del cuore, ed impediscono che toro a scorrer indietro. Vedi *TAV. di Anat.* (Angiol.) fig. 3. lett. A. Vedi *CUORE*, *CIRCOLAZIONE*, *CAVA*, &c.

• Nel digiuno, e nell'istio, la tunica interiore, essendo più grande dell'esteriore, è molto corrugata; le cui molle, e molte pieghe si è creduto, che in un certo modo facciano

"l'ufficio di *valvula*, e sono perciò stater dete-
te *valvula coarctantes*. " *Drake Anat. p. 49.*
"Le vene lattee, aprendosi negli intestini, ri-
cevano la preparata parte fluida del chilo,
ed appaiono ad intervalli, per così dire cin-
te, e ristrette; e quando gli premono non am-
mettono riflusso verso gli intestini; benchè
"il liquore venga facilmente spinto verso le
"glandule; il che prova, che in esse vi sieno
"delle *valvule*, quantunque troppo minute; per-
chè sieno sensibili all'occhio " *ibid. p. 56.*
"Il colon ha una *valvula* grossa, per impe-
dire che gli escrementi passino nell' ileon; e mol-
te altre *valvule* per ritardare la discesa degli
escrementi. Vedi COLON, ed ESCREMENTO.

Costantino Varolio, Bolognese, e Medico di
Gregorio XIII. che morì l'anno 1570, fu il
primo ad osservare la *valvula* nel colon. Bitt.
Eustachio, nativo di S. Severino in Italia, sco-
pil verso lo stesso tempo la *valvula* all'orifi-
cio del tronco basso della vena cava vicino al-
l'auricola destra del cuore: benchè egli non la
prendesse per una *valvula*, ma puramente per
una membrana.

Il Sig. Lancisi, Fisico del Papa defunto, il
quale fu il primo a dar fuori le opere di Eu-
stachio, crede che l'uso di questa *valvula* sia
d'impedire, che il sangue della vena cava in-
feriore otti con troppa violenza contro quello
dell' inferiore: ed il S. g. Winslow, il quale
l'ha considerata con gran diligenza nella *Me-
morie dell' Accademia Reale delle Scienze*, è mol-
to dello stesso parere.

Ma siccome questa si flemma a poco a poco
ne' fanciulli, ed alla fine si perde del tutto ne-
gli adulti, sempre minorandosi, a misura che si
minora il forame ovale, dovrebbe lembiare, che
egli abbia qualche altro uffizio: e quello
principalmente, che riguarda la circolazione del
sangue nel feto.

Effettivamente col mezzo di questa, il Sig.
Winslow concilia i due sistemi opposti della cir-
colazione del sangue nel feto, rappresentato
nell' articolo Circolazione. Vedi CIRCOLAZIO-
NE del sangue, e FETO.

Valvula grande, Valvula major, è la par-
te superiore, e per così dire, il coperchio dell'
istmo fra i tessi colli, ed il primo processo ver-
miculare del cervello: la sua sostanza è medu-
lare. Il suo uso è d'impedire che la linfa cada
topra i nervi della base del cranio.

VANGUARDIA, è un termine militare,
che signi fica la prima linea di un esercito, schia-
rato in Ordine di Battaglia. Vedi LINEA, ed
ARMATA.

E' lo stesso che la fronte dell' Esercito, e fa
il primo attacco sopra il nemico. Vedi FRONTA.

Ogni Esercito è composto di tre parti, Van-
guardia, Retteguardia, e corpo di Battaglia.

VEDI GUARDIA.

VANIGLIA, *Vanilia*, o *Vanella*, è un pic-

ciol seme nero, che viveo in certe pule lungher-
te; usato nell'Indie Occidentali, in Francia,
Spagna; &c. come principal ingrediente nella
scomposizione del cioccolato, per dargli forza, ed
un grato sapore. Vedi CIOCCOLATO.

Si usa anche per profumare il tabacco in cor-
da, e da naso. Vedi TABACCO.

Si suppone che ella corrobora il cervello, e
lo stomaco; attenui gli umori viscidii, provochi
l'orina, ed i mei.

VAPORAZIONE, *Vaporaria*, in Chimica,
è un terminc applicato all'azione del fumo, o
vapore. Vedi VAPORE.

VAPORAZIONE, è una specie di bagno, o più
tosto fomentazione, mediante la quale si fa che
il calore, o l'umidità d' un vapore operi sopra
qualche altro corpo, che si vuol riscaldare, o
umettare. Vedi BAGNO, e CALORE.

VAPORE, *Vapor*, in Meteorologia; è una
fottil veicichetta d'acqua; o d' altra materia
umida, piena, o gonfia d'aria; la quale essen-
do rarificata fino ad un certo grado dall' azio-
ne del calore, ascende ad una certa altezza nel-
l'atmosfera, ove ella resta sospesa, finchè ritor-
ni in forma di pioggia, di neve, o simili. Ve-
di PIOGGIA, e NEVE.

Un ammassamento di molte particelle, o vesci-
cherie di *vapore* costituisce ciò, che si chiama
Nuvola. Vedi NUVOLE.

Alcuni usano il termine *vapore*, indifferen-
temente per ogni fumo, tramandato da corpi umi-
di, come fluidi di ogni sorta; o da corpi fec-
chi, come zolfo, &c. Ma il Cavalier Isaac
Newton, ed altri Autori, meglio distinguono i
fumi umidi da' fecchi, chiamando gli ultimi
esalazioni. Vedi ESALAZIONE.

In quanto al modo, con cui i *vapori* s'alza-
no, e tornano a precipitare. Vedi RUGIADA,
PIOGGIA, CALORE, FANGO, e BAROMETRO.

In quanto all'effetto del *vapore* nella forma-
zione de' Fonti, &c. Vedi FONTE, e Fiume.

La quantità di *vapore* alzata dal Mare, median-
te il calore del Sole, è di gran lunga maggio-
re di quanto si possa immaginare; Il Dottor
Halley ha intrapreso di estimarla.

In uno sperimento, fatto a tal' oggetto, e
descritto nelle Trasazioni Filosofiche, egli ha
trovato, che una quantità d' acqua non più cal-
da che l'aria nella state, perdesi in *vapore*, nel-
lo spazio di due ore, non meno di una cinquan-
tesima terza parte di un pollice in profondità;
ora in vece di una cinquantesima terza parte in
due ore, preesendosi, per rendere più facile il
calcolo, una sessantesima parte in dodici ore, che
il Sole sta alto ogni giorno, egli solleva un
decimo di pollice dalla superficie del Mare.

Su questa supposizione ogni dieci pollici qua-
dri di superficie d' acqua, danno in *vapore* al
giorno, (*per diem*) un pollice cubico d' acqua;
e ciascun piede quadro, una mezza foglietta;
ogni spazio di quattro piedi in quadro, un gal-
lone,

lone, o quattro pinte; un miglio in quadro, 6914. tonnellate, un grado quadrato, supposto di 69. miglia Inglesi *vaporarà* 33. milioni di tonnellate: e se il Mediterraneo si stima lungo 40 gradi, e largo quattro, bonificandosi la misura de' luoghi, ove egli è più largo, con quelli dove è più stretto, vi saranno 160 gradi quadrati in Mare: e per conseguenza tutto il Mediterraneo ha da perder in *vapore*, in una giornata di state, almeno 5360 milioni di tonnellate. Vedi TONNELLATA.

E questa quantità di *vapore*, benchè grandissima, è solo il residuo di un'altra causa, che non può ridursi a regola; intendiamo i venti, meduzioni e quali: la superficie dell'acqua vien seccata talvolta più presto, che quella non scala per lo calore del Sole; come è ben noto a enolio, che hanno considerato tali venti secchi. Vedi EVAPORAZIONE.

VAPAT, in Medicina, è un male volgarmente detto Ipocondria; è negli uomini particolarmente Mela. Vedi MELA.

Si suppone dovuto ad un sottile *vapore*, che surge dalle parti basse dell'addomine, particolarmente dall' ipocondria, e va al cervello; che gli disturba, e riempie di immaginazioni stravaganti, cattive, delirio, e generalmente spiacevoli. Vedi *Affezione Ipocondriaca*.

Que' *vapori*, che si suppongono tramandati dall'utero, nelle donne, sono quelli, che altrimenti si chiamano *Speriche effluvi*, o *suffragazioni*, o *mal de Muidu*. Vedi ISTERICO, &c.

VAPOROSO, o *Bagno Vaporoso*, in Chimica, è un termine, applicato ad un bagno, o calore di Chimico, in cui si mette un corpo, in guisa che riceve i fumi dell'acqua bollente. Vedi BAGNO.

Il Bagno *Vaporoso* è composto di due vasi disposti l'uno sopra l'altro, in maniera tale, che il *vapore* sollevato dall'acqua, contenuta nel vaso di basso, risalca la materia rinchiusa nel più alto. Vedi CALORE.

Il Bagno di *Vapore* è commodissimo per la distillazione dell'acque odorifere, e per estrarre lo spirito di vino.

Si usa anche il termine di *Bagno Vaporoso*, quando si fa, che un impalato ricorra i vapori, che sorgono da qualche materia liquida, collocata sopra il fuoco. Vedi BAGNO, FUMIGAZIONE, &c.

VAKARE, è il sivar di terra in acqua la Nave. I Marinari Inglesi dicono metter in mare, o metter il Vascello fuori del ridotto, ove è stato fabbricato, o raccongiato, e poi fuori della chive, estena, o sicmo.

VAAAE, significa ancora accostare il navigio alla terra.

VARI, in Medicina, sono essi piccioli tumori, duri, subicondi, bianchicci verso la punta, o cima, e della grandezza di un seme di canape, i quali sovente si trovano sulla faccia, e

sul collo di persone giovani; per lo più di quelle, che sono molto dedite alla lussuria.

Se il rosso è molto vivo, la cura n'è alquanto difficile; e benchè se ne levino via le pustole ci rimane la tossezza. E se vi si aggiunge un'infiammazione, o raucedine, quest'è un'isotoma di vicina lebbra. Vedi LEPPA.

VARIABLE, in Geometria, ed in Analitica, è un termine, applicato da' Matematici a quelle quantità, che crescono, o decregono, secondo che qualche altra quantità cresce, o decrese.

Così le semiordinate, e le abscisse di un'ellipse, &c. sono *quantità variabili*, perchè, se l'una cresce, l'altra decresce partimente. Vedi SEMIORDINATA.

Si chiamano così, in distinzione da *quantità costanti*, *date*, o *stabili*; le quali sono sempre le stesse, benchè altre mutino: come il semi-diametro di un cerchio, che resta sempre lo stesso, quantunque le ascisse, e le semiordinate crescano.

Le quantità variabili sogliono dipartirsi colle ultime lettere dell'alfabeto, x, y, z. Vedi QUANTITÀ, CASATELLA, &c.

Alcuni Autori in vece di quantità variabili, e costanti; usano il termine di *quantità fluttuanti*, e *stabili*.

La quantità lussuariamente picciola, per cui una quantità *variabile* sta continuamente crescendo, o decrecendo, si chiama *flusso*, o *differenza*; il calcolo della quale è il soggetto del nuovo metodo differenziale, o dottrina delle *flussioni*. Vedi DIFFERENZIALE, e FLUSSIONI.

VARIAZIONE, in Geografia, Navigazione, &c. è un termine applicato allo sviamento dell'ago magnetico, o bussola, dal vero punto Setentrionale verso l'Oriente, o l'Occidente; detta anche *destinazione*. Vedi DECLINAZIONE.

La *variazione*, o *declinazione dell'ago* si distingue propriamente, l'angolo che un'ago magnetico, sospeso in libertà, fa colla linea meridiana sopra un piano Orizzontale; ovvero un arco all'Orizzonte, compreso fra il vero meridiano, ed il Magnetico. Vedi AGO.

Nel linguaggio de' Marinari Inglesi, la *variazione* si suol chiamare *Nordest*, e *Nordwest*, cioè tirate al Setentrione verso Oriente, o verso Occidente. Vedi COMPASSO, BUSSOLA, &c.

Noi troviamo che tutti i corpi magnetici si adattano in qualche guisa al Meridiano; ma di rado avviene che seco precisamente s'incontrino: in un luogo essi declinano dal Setentrione all'Oriente, e dal Mezzogiorno all'Occidente; e in un altro luogo, al contrario, dal Setentrione all'Occidente, e dal Mezzogiorno all'Oriente; e ciò anche diversamente in tempi differenti. Vedi MAGNETE, e MAGNETISMO.

Si sono formate varie, e diverse ipotesi per spiegare questo straordinario fenomeno: Noi faremo solo menzione di alcune delle più moderne: e più probabili. La prima è quella di Giberto, che è seguita da Cabot, &c. la loro opinione si era che la Terra è quella, che tira l'Ago fuori della sua direzione meridiana: e quindi argomentavano che l'Ago variasse più, o meno, a misura che più, o meno era distante da oo grado continente; che per conseguenza se fosse collocato nel mezzo di un Oceano, egualmente distante da eguali tratti, o spazi di terra da ciascun lato verso Oriente, e verso Occidente, non declinerebbe, nè all' uno, nè all' altro; ma starebbe giusto, e dritto a Settentrione, e M. 225 giorno.

Così nell' Isole Azorie, che sono egualmente distanti dall' Africa sull' Oriente, e dalla America sull' Occidente, non vi si trova in rispetto alcuna *variazione*: ma se dalle Azorie si naviga verso l' Africa, l' Ago incomincia a declinare dal Settentrione all' Oriente; e ciò sempre più, e più, finchè si arrivi alla spiaggia.

Se si procede sempre verso Oriente, la declinazione torna a diminuirsi gradatamente; e a cagione della Terra lasciata addietro sull' Occidente, la quale continua a tirar l'Ago.

Lo stesso avviene finchè arriviate ad un luogo, ove si trovano eguali estensioni, o tratti di Terra da ciascun lato, ed ivi inoltre non v'è alcuna *variazione*.

Parè che le osservazioni de' Marisari Inglese, de' loro viaggi nell' Indie Orientali, confermino questo sistema: a misura che procedono verso il capo di Buona Speranza la *variazione* è sempre verso Levante; alla fine arrivando al Capo de' Las Aguillas, vale a dire degli Aghi, come allora la linea meridiana divide l' Africa in due parti eguali, non vi è punto la minima *variazione*: ma a misura che procedono più oltre, e lasciano le Coste d' Africa sull' Occidente, la *variazione* si fa verso Ponente.

Ma la disgrazia si è che questa legge non vale universalmente: in fatti moltissime osservazioni delle *variazioni* in varie parti, fatte, e raccolte dal Dottor Halley, ne rovesciano tutta la Teoria.

Altri perciò ricorrono alla forma della Ter-

ra, considerata come intrecciata di rocce, e secche, le quali trovandosi generalmente corere, o tirare verso i Poli, l' ago vien: ad avere una generale tendenza per quel verso: ma come le medesime di rado vanno perfettamente nella direzione del Meridiano, l'Ago per conseguenza ha ordinariamente qualche *variazione*. Vedi Terra.

Altri sostengono che varie parti della Terra, hanno varj gradi di virtù magnetica; poichè alcune, più dell'altre, sono frammischiate con materie eterogenee, che impediscono la libera azione, o effetto di quello. Vedi Magnetismo.

Altri ascrivono il tutto alle rocce magnetiche, ed alle miniere di ferro, le quali l'omniscono più materia magnetica, che l'altre parti tirano più l'Ago. Vedi Ferro, &c.

Altri finalmente credono che i tremuoti, e le gran maree abbiano disturbato, e dislogato duxerie notabili parti della Terra, e scagliata in total guisa l'asse magnetica del Globo, la quale originalmente era come l'asse del Globo stesso.

Ma sempre questo gran Fenomeno, la *variazione* della *variazione*, cioè il continuo cambiamento della declinazione in uno stesso luogo, che si prova abbondantemente dalle moderne osservazioni, non si può spiegare con verun di questi fondamenti; e neppure è costante co'medesimi.

Perchè il Dottor Halley ci dà un nuovo sistema, che è il risultato di un gran numero di osservazioni, ed anche di un gran numero di viaggi, fatti a spese pubbliche per questo stesso motivo: il lume che quest' eccellente Autore, ha recato in questa parte oscura dell' Storia Naturale è grandissimo, e molto notabili ne sono le conseguenze per la Navigazione, &c. Si aggiunga che egli ha ridotto le diverse *variazioni* di diversi luoghi ad una precisa regola, o ordine, le quali prima parevano tutte mendicate, o arbitrarie.

La sua Teoria, adunque, meriterà un più ampio ragguaglio. Le osservazioni, io cui ella è fondata, e tali quali si trovano nelle *Trasazioni Filosofiche*, sono come seguono.

osservazioni delle *Variations* dell'Ago, in diversi luoghi, ed in diversi tempi.

Nomi de' luoghi.	Longit. da Loodra.	Latitudine.	Anno dell' Osservaz.	Variatione Osservata.
Londra	0 0	51 32 set.	1580 1622 1624 1671 1685	0 11 15 or. 6 0 or. 4 5 or. 2 30 oc.
Parigi	2 25 or.	48 51 set.	1640 1666 1681	4 30 oc. 2 0 or. 0 0
Uraniburgo	13 6 or.	55 54 set.	1672	2 30 oc.
Copenaghen	12 53 or.	55 41 set.	1649	1 30 or.
Danica	19 0 or.	54 23 set.	1679	7 0 oc.
Mompelieri	4 0 or.	43 37 set.	1674	1 10 oc.
Bieft	4 25 oc.	48 23 set.	1680	1 45 oc.
Roma	13 0 or.	41 50 set.	1681	5 0 oc.
Bajona	1 10 oc.	42 30 set.	1680	1 20 oc.
Seno di Hudson	79 40 oc.	51 0 set.	1668	19 15 oc.
Nello stretto di Hudson	57 0 oc.	61 0 set.	1668	39 30 oc.
Nel Seno di Baffin alla Sonda del C. T. Sm ith.	80 0 oc.	76 0 set.	1616	57 0 oc.
In Mare	50 0 oc.	38 40 set.	1682	7 30 oc.
In Mare	31 30 oc.	43 50 set.	1682	5 30 oc.
In Mare	42 0 oc.	21 0 set.	1678	0 40 or.
Capo S. Agostino	35 30 oc.	8 0 mez.	1670	5 10 or.
In Mare dalla Bocca del Rio della Plata	53 9 oc.	39 30 mez.	1670	20 30 or.
Capo Trio	41 10 oc.	22 40 mez.	1670	12 10 or.
Primo ingresso dello Stretto Maggellanico	68 0 oc.	52 30 mez.	1670	17 0 or.
Ingresso Occidentale	75 0 oc.	53 0 mez.	1670	14 0 or.
Baldivia	73 0 oc.	40 0 mez.	1670	8 10 or.
Capo Aguillas	16 30 or.	34 50 mez.	1622 1675	2 0 oc. 8 0 oc.
In Mare	1 0 or.	34 30 mez.	1675	0 0
In Mare	20 0 oc.	34 0 mez.	1675	10 30 or.
In Mare	32 0 oc.	24 0 mez.	1675	10 30 or.
S. Elena	6 30 oc.	16 0 mez.	1677	0 40 or.
Isola dell' Ascensione	14 30 oc.	7 50 mez.	1678	1 0 or.
Joanna	44 0 or.	12 15 mez.	1675	19 30 oc.
Mompasa	40 0 or.	4 0 mez.	1675	16 0 oc.
Zocatra	16 0 or.	12 30 set.	1674	17 0 oc.
Aden nella bocca del Mar Rosso	47 30 or.	13 0 set.	1674	15 0 oc.
Diego Rois	61 0 or.	20 0 mez.	1678	20 30 oc.
In Mare	64 30 or.	0 0	1676	15 30 oc.
In Mare	55 0 or.	27 0 mez.	1676	24 0 oc.
Bombaja	73 30 or.	19 0 set.	1676	12 0 oc.
Capo Comoria	76 0 or.	8 15 set.	1680	8 48 oc.
Bollafore	87 0 or.	21 30 set.	1680	8 20 or.
Forte S. Giorgio	80 0 or.	13 15 set.	1680	8 10 oc.
Punta occidentale di Giava	104 0 or.	6 40 mez.	1676	3 10 oc.
In Mare	78 0 or.	39 0 mez.	1677	27 30 oc.
Isola S. Paolo	72 0 or.	38 0 mez.	1677	23 30 oc.
A Van Diemen	142 0 or.	42 25 mez.	1643	0 0
Alla nuova Zelanda	170 0 or.	40 50 mez.	1643	9 0 or.
All' Isola de tre Re nella nuova Zelanda	169 30 or.	34 35 mez.	1643	8 40 or.
Isola di Rotterdam nel Mare del Sud	184 0 or.	30 15 mez.	1643	6 30 or.
Sulla Costa della nuova Guinea	149 0 or.	4 30 mez.	1643	8 45 or.
Alla punta Occid. della nuova Guinea	126 0 or.	0 26 mez.	1643	5 30 or.

Tem. VIII.

G g g g

Da

Di queste Osservazioni raccoglie il dotto Autore, 1. Che per tutta l'Europa la *Variatione* in quello tempo è Occidentale, e che più nelle di lei parti Orientali, che nelle Occidentali ella cresce per tal verso.

2. Che sulle Coste dell' America la *Variatione* è Occidentale; crescendo sempre così, a misura che voi andate a Settentrione lungo la Costa; in modo che ella si trova più di 20 gradi a Newfoundland, quasi 30 gradi nello Stretto di Hudson, e non meno di 37 gradi nel Seno di Baffin; e che, a misura, che voi navigate verso l'Oriente da questa Costa la *Variatione* decresece. Quindi egli arguisce, che in qualche luogo tra l'Europa, e la parte Settentrionale dell' America, vi debba essere una *Variatione* Orientale, o almeno nuna *Variatione*.

3. Che sulla costa del Brasile vi è *Variatione* Orientale, la quale cresce, a misura che voi andate al mezzo giorno, tanto che ella è 18 gradi a Capo Frio, e 20 gradi e mezzo dirimpetto al Rio della Plata; e quindi navigando alla parte, che è tra Occidente, e Mezzo giorno, verso lo Stretto Magellanico ella decresece 17 gradi, ed all'ingresso Occidentale di quello Stretto 14 gradi in circa.

4. Che all'Oriente del Brasile questa *Variatione* Orientale si diminuisce, tanto che ella è molto piccola a S. Elena, ed all'Ascensione è interamente perduta; e vera trovai la punta del compasso a circa 18 gradi di longitudine dal Capo di Buona Speranza.

5. Che all'Oriente de' Sopraccennati luoghi la *Variatione* Occidentale comincia, e regge in tutti i Mari dell'India, montando a 18 gradi sotto l'Equatore, circa il Meridiano dalla parte Settentrionale di Magalascar; ed a 27 gradi, e mezzo, in 29 gradi di latitudine Meridionale, vicino allo stesso Meridiano; di là verso Oriente la *Variatione* Occidentale si diminuisce, tanto che ella non è molto più di otto gradi a Capo Comorin, e circa 3 gradi sulla Costa di Gava; e che è del tutto perduta circa le Isole Moluche, come anche un poco all'Occidente della Terra di Van-Diemen.

6. Che all'Oriente delle Moluche, e della Terra Van-Diemen nella Latitudine Meridionale vi nasce un'altra *Variatione* Orientale, la quale non sembra tanto grande, come la prima, nè di sì ampia estensione; perchè quella, che è all'Isola Rotterdam è sensibilmente minore di quella, che è sulla Costa Orientale della nuova Guinea; ed a misura che ella decresece, si può ben supporre che per circa 20 gradi più in là verso Oriente, ovvero a 225 gradi di longitudine Orientale da Londra, nella Latitudine Meridionale di 20 gradi, cominci una *Variatione* Occidentale.

7. Che la *Variatione*, presa a Baldivia, ed alla l'ingresso Occidentale dello Stretto Magellanico, misura che la *Variatione* Orientale, notata

nella terza Osservazione, va scemandosi con prestezza; e che non può bene stendersi molti gradi dentro il Mar del Sud della Costa del Perù, e del Chili, lasciando luogo per una picciola *Variatione* Occidentale in quel tratto di Mondo incognito, che giace a mezza strada tra il Chili, e la nuova Zelanda, e tra l'Isola del Cane, e l'Perù.

8. Che navigando da S. Elena per l'Ascensione fino all'Equatore, la *Variatione* continua ad essere molto piccola all'Oriente, ed in certo modo costantemente la medesima; cosicchè in codesta parte del Mondo, il corso, in cui non si trova *Variatione*, non è evidentemente alcun Meridiano, ma è piuttosto fra Settentrione, ed Occidente.

9. Che siccome l'ingresso dallo Stretto di Hudson, e la boccia del R. o della Plata, sono quasi sotto lo stesso Meridiano in un luogo, l'Ago varia 29 gradi e mezzo, all'Occidente; e nell'altro 20 gradi e mezzo, all'Oriente.

Teoria della VARIATIONE dell'Ago. Dalle circostanze sopraccennate, il dotto Autore prende motivo di a ferire. " Che tutto il Globo della Terra è una gran calumita, che ha quattro magnetici Poli o punti di Attrazione, vicini a ciascun Polo dell'Equatore due; e che io quelle parti del Mondo, le quali giacciono quasi adjacenti a qualsivuno di questi Poli magnetici, l'Ago viene da questo stesso governato, pochè il Polo più vicino predomina sempre al più remoto.

Egli conghietturea che il Polo, che al presente è il più vicino a Londra, giaccia nel Meridiano dell'estremità terrestre dell'Inghilterra, o vicino al detto Meridiano, e che non sia più di 7. gradi lontano dal Polo Artico: da questo sono per lo più governate le *Variationi* in tutta l'Europa, e la Tartaria, e nel Mar di Settentrione, benchè sempre con qualche riguardo all'altro Polo Settentrionale, la cui situazione è nel Meridiano, che passa verso la parte di mezzo della California, ed in distanza di 15 gradi in circa dal Polo Settentrionale del Mondo, al quale l'Ago ha per lo più riguardo in tutta l'America Settentrionale, e ne due Orami dall'una, e l'altra banda di quella delle Azzore verso Occidente, fino al Giappone, e più oltre.

Egli pensa che i due Poli Meridionali sieno piuttosto più lontani dal Polo Meridionale del Mondo: l'uno io distanza di 16. gradi in circa dal medesimo, in un Meridiano a circa 20 gradi verso l'Occidente dello Stretto Magellanico, ovvero a 95 gradi verso l'Occidente, da Londra: quello comanda l'Ago in tutta l'America Meridionale, nel Mare Pacifico, e nella maggior parte dell'Oceano Etiopico. L'altro sembra aver maggior potere, e maggior dominio di tutti, in quanto è il più remoto dal Polo del Mondo, ed essendo distante poco meno

di 20 gradi nel Meridiano, che passa nella nuova Olanda, e per l'Isola di Celebes, a circa 120 gradi, all'Oriente da Londra: quello Polo predomina nella parte Meridionale dell'Africa, nell'Arabia, e nel-Mar Rosso, nella Persia, nell'India, e nella sue Isole; e per tutto il Mar d'India, dal Capo di Buona Speranza verso Oriente fino al mezzo del Gran Mare del Sud, che divide l'Asia dall'America.

Pare che tale sia la presente disposizione della virtù magnetica per tutto il Globo della Terra. Resta a far vedere come questa Ipotesi spieghi tutte le Variazioni, che sono state ultimamente osservate; e come ella corrisponde alle varie annotazioni tratte dalla Tavola.

° E chiaro, dunque, che siccome il nostro Polo Europeo Settentrionale si trova nel Meridiano dell'estremità terrestre d'Inghilterra, tutti i luoghi più Orientali di quella, lo avranno alla parte Occidentale del loro Meridiano; e conseguentemente l'Ago, riguardandolo nella sua punta Settentrionale, avrà una Variazione Occidentale; la quale sarà sempre maggiore, a misura che voi andate verso Oriente, finchè arriviate a qualche Meridiano della Russia; ov'ella sarà la più grande, e si tornerà a decrescere. In conformità si trova in fatti, che a Belfa la Variazione non è che un grado, e tre quarti a Londra 4 gradi, e mezzo; ed a Danzica 7 gradi, all'Occidente (nell'anno 1683). In oltre all'Occidente del Meridiano dell'estremità terrestre, l'Ago dovrebbe avere una Variazione Orientale, se non fosse, che (coll' avvicinarsi al Polo Settentrionale di America, il quale sta dalla banda Occidentale del Meridiano, e sembra essere di maggior forza che quest'altro) l'Ago non è tirato verso l'Occidente, in guisa che contrapesi la direzione, data dal Polo Europeo, e faccia una piccola Variazione Occidentale nel Meridiano della stessa estremità Terrestre. Nondimeno verso l'Isola Terzera, si suppone che il nostro Polo più vicino possa prevalere a segno tale, che dia all'Ago un picciol giro all'Oriente, benchè solo per un molto picciolo spazio: mentre il contrappeso di que' due Poli non permette veruna notevole Variazione in tutta la parte Orientale dell'Oceano Atlantico, nemmeno sulle Coste Occidentali d'Inghilterra, e d'Irlanda, Francia, Spagna, e Barbaria. Ma all'Occidente della Azore, superandosi dal potere del Polo Americano il potere dell'Europeo, l'Ago ha principal riguardo a quello; e verso di lui sempre più in più si volta, a misura che a lui vi avvicinate. Onde avviene che sulla Costa di Virginia, della nuova Inghilterra, di Newfoundland, e nello Stretto di Hudson la Variazione è Occidentale; vale a dire che cresce a misura che di là voi andate verso Europa; e che ella è minore in Virginia, e nella Nuova Inghilterra, che in Newfoundland, e nello Stretto di Hudson.

2° Questa Variazione Occidentale torna a decrescere, mentre voi passate l'America Settentrionale, e circa il Meridiano del mezzo della California, l'Ago torna ad additare a dovere il Settentrione; e di là verso Occidente, fino a Jesso, ed al Giappone, si suppone che la Variazione sia Orientale, e che passata la metà del Mare non sia meno di 15 gradi; e che questa Variazione Orientale si stenda sopra il Giappone, Jesso, la Tartaria Orientale, e parte della Cina, finchè ella incontri l'Occidentale, che è governata dal Polo Europeo Settentrionale, e che è la più grande in qualche luogo della Russia.

3° Verso il Polo Meridionale l'effetto è quasi il medesimo; solo che qui la punta Meridionale dell'Ago è arretrata. Donde ne seguita che la Variazione sulla costa del Babil al Rio della Plata, e così avanti fino allo Stretto Magellanicco, dovrebbe essere Orientale, se non supponiamo un Polo magnetico situato a un grado in circa più all'Occidente, che lo Stretto Magellanicco. E questa Variazione Orientale si stenda all'Oriente sopra la maggior parte del Mare Eritropico, finchè venga contrappesata dalla virtù dell'altro Polo Meridionale, in quanto è a mezza strada in circa tra il Capo di Buona Speranza, e l'Isola di Trifidano d'Acagna.

4° Di là verso Oriente, venendo a prevalere il Polo Asiatico Meridionale, e restando da questo attratta la punta Meridionale dell'Ago, nasce una Variazione Occidentale, molto grande in quantità, ed estensione, per ragione della gran distanza di questi due Poli magnetici del Mondo. Quindi è che in tutto il Mar d'India, fino alla Nuova Olanda, e più in là, vi è costantemente una Variazione Occidentale; e che sotto l'Equatore stesso ella non scende a meno di 18 gradi, ov'ella è la più grande. Si aggiunga che circa il Meridiano dell'Isola di Celebes, il quale è egualmente quello di questo Polo, questa Variazione Occidentale cessa, e ne comincia una Orientale, la quale arriva fino al mezzo del Mare del Sud, tra il mezzo della Nuova Zelanda, ed il Chili; lasciando luogo per una piccola Variazione Occidentale, governata dal Polo Americano Meridionale.

5° Da tutto ciò egli appare che la direzione del mezzo, nella Zona temperata, e nella frigida, dipende per lo più dal contrappeso delle forze di due Poli Magnetici della stessa natura, anche per quel cagione, sotto lo stesso Meridiano, la Variazione debba essere in un luogo 20 gradi e mezzo, all'Occidente, ed in un altro 20 gradi e mezzo, all'Oriente.

6° Nella Zona torrida, e particolarmente sotto l'Equinoziale, si dee aver riguardo a tutti, e quattro i Poli; e ben considerarne le posizioni; altrimenti non sarà facile il determi-

G g g g a nate

nate quale sarà la *Variatione*; poichè il Polo il più vicino è sempre il più forte, non però in guisa tale, che egli non venga talvolta contrappeso dalle forze unite de' due più remoti. Così navigando da S. Elena per l'Isola dell'Alencione, verso l'Equatore sul corso di Nord-Ovest, cioè tra Settentrione, e Occidente, la *Variatione* è molto piccola verso Oriente, ed insensibile in tutto quel tratto; perchè il Polo Americano Meridionale, (il quale è notabilmente il più vicino ne' sopracennati luoghi) richiedendo una gran *Variatione* Orientale, viene contrappeso dalla contraria attrazione del Polo Americano Settentrionale, e del Polo Africano Meridionale; ciascuno de' quali separatamente è in quelle parti più debole, che il Polo Americano Meridionale, e sul corso di Nord-Ovest, la distanza da quest'ultimo è molto poco variata; ed a misura che voi vi allontanate dal Polo Africano Meridionale, si conserva sempre la bilancia coll'avvicinarsi al Polo Americano Settentrionale. In questo caso non si riguarda punto al Polo Europeo Settentrionale; poichè il suo Meridiano si trova poco timido da quelli di questi luoghi, e che eguali a se stesso richiede le stesse *Variationi*, che qui troviamo.

Nella medesima maniera si possono spiegare le *Variationi* in altri luoghi, tutto, e vicino all'Equatore: di modo che si dee riconoscere molto adeguata l'ipotesi, e sufficiente per gli fenomeni.

Per osservare la *Variatione*, o declinaazione dell'Ago. Tirate una linea meridiana nella maniera accennata sotto l'articolo Meridiano: indi eretto uno stilo nel mezzo di essa, mettetevi sopra un Ago, e tirate la linea retta, sulla quale ella sta pendente: Così vedrassi la quantità della *Variatione*. Vedi Botola.

Ovvero così: siccome il primo metodo di recar la declinaazione non può applicarsi in Mare, si è pensato ad altri: i principali de' quali sono i seguenti. Sospendetè un filo, e piombino sopra la bussola, finchè l'ombra passi per lo emito della carta: osservate il rombo, o punto della bussola, che l'ombra tocca, quand'è la più corta. Perchè allora l'ombra è una linea Meridiana: per conseguenza la *Variatione* è dimostrata:

Ovvero così. Osservate il rombo, in cui il Sole, o qualche stella si leva, e tramonta: bifecate l'arco interseetto fra il levare, ed il tramontare; la linea di bifecazione sarà la linea meridiana: conseguentemente la declinaazione si ha come prima. La medesima si può avere da due eguali altitudini della stessa stella, osservata di giorno, o di notte.

Ovvero così: Osservate il rombo, in cui il Sole, o una stella nasce, e tramonta, e dall'altitudine del luogo trovate l'amplitudine Orientale, o Occidentale: perchè la differenza tra

l'amplitudine, e la distanza del combi osservato, dal rombo Orientale della carta, è la *Variatione*, che si cerca.

Ovvero così: Osservate l'altitudine del Sole, o di qualche stella S1 (*Tab. de' Navigazione* fig. 18.) la cui declinaazione sia nota; e notate nella bussola il rombo, cui essa allora corrisponde. Poichè, dunque, nel triangolo ZPS non abbiamo tre lati, cioè PZ, complemento dell'elevazione del Polo PR; SP, complemento della declinaazione DS; e ZS, complemento dell'altitudine S1; l'angolo PZS si trova per la Trigonometria sferica («Vedi Tab. uortot») l'angolo contiguo al quale, cioè AZS misura l'Aziemutto H1. La differenza dunque tra l'Aziemutto, e la distanza del rombo osservato dal Mezzogiorno, è la *Variatione* ricercata.

Si noti, che per aver accuratamente l'amplitudine Orientale, o l'Occidentale, si ha d'avverbioguardo alla rifrazione; e le leggi della quale sono espote nell'articolo RIFFRAZIONE.

Per più comodamente osservare in quel rombo della bussola si vede il Sole, o una stella, sarà bene di avere due piccole aperture, o finestre di vetro, opposti l'uno all'altro sotto il lembo della medesima, con una mira da telescopio, adattata ad uno di loro, ed all'altro una fottile filo.

VARIATIONE della *Variatione*, è il cambiamento della declinaazione dell'Ago, osservato in differenti tempi nello stesso luogo.

Si dice che questa *Variatione* sia stata prima scoperta dal Galieno; e si trova che ella osserva una sola, e stessa legge, abbastanza regolarmente. Si suppone dovuta alla differenza di velocità de' movimenti delle parti interne, ed esterne del Globo.

Teoria della VARIATIONE della *Variatione*. Dalle osservazioni sopracennate, sotto l'articolo *Variatione*, egli sembra seguitare, che tutti i Poli magnetici abbiano un moto verso Occidente; ma, se ella è così, è chiaro che questo non è una rotazione attorno all'asse della Terra; perchè allora le *Variationi* continuerebbono ad essere le medesime nello stesso parallelo di Latitudine (cambiata solamente la Longitudine) tanto quanto il movimento de' Poli Magnetici: ma colla esperienza si trova il contrario; perchè non vi è in alcun luogo, nella Latitudine Settentrionale di 51, e mezzo, tra Inghilterra, ed America, una *Variatione* di 28 gradi all'Oriente al giorno d'oggi: tale come prima vi era a Londra. Per il che sembra, che il nostro Polo Europeo si sia reso più vicino al Polo Artico, di quel che era per l'addietro; o altrimenti che egli abbia perduto parte della sua virtù.

Ma che questi Poli magnetici si muovano tutti insieme con un sol moto, o con diversi; se egualmente, o inegualmente; se con moto circolare, o libratorio: se circolare, attorno a qual

qual centro; se libitorio, in qual maniera? son cose ancora ignote.

Questa Teoria pare ancora alquanto oscura, e oservativa: il supporre quattro Poli in un Globo magnetico per spiegar la *Variatione*, è cosa un poco fuora del naturale; ma il comprendere che questi Poli si muovano, e ciò con tali leggi, che sciolgono la *Variatione* della *Variatione*, è cosa ancora più straordinaria. In effetto la soluzione appare non molto meno implicita, ed arbitraria, che il problema.

Perciò il doto Autore della Teoria si è trovato nella necessità di sciogliere i fenomeni di questa soluzione; e con questo disegno egli ha presentato le seguenti ipotesi.

Le parti esterne del Globo, egli le considera come il guscio; e le interne, come il nocciuolo, o globo interiore; e fra entrambi concepisce un medio fluido. Questa Terra interiore, avendo lo stesso comun centro, ed asse di rotazione diurna, può girare attorno colla nostra Terra ogni 24 ore. Solo, che siccome la sfera esteriore ha il suo moto turbinante, qualche piccola cosa più presto, o più lento che la palla interna; e siccome una differenza micidissima coll'andar del tempo, mediante molte impulsioni, diventa sensibile; le parti interne recederanno a poco a poco dalle esterne, e non camminando del pari le une coll'altre, parrà che si muovano gradatamente verso Oriente, o verso Occidente, per la differenza de' loro movimenti.

Ora, supponete una tale sfera interna, che abbia un tal moto, le due gran difficoltà nella prima ipotesi facilmente si sciolgono; perchè, se questo guscio esteriore della Terra è una calamita, che ha i suoi Poli in qualche distanza da' Poli della rotazione diurna, e se il nocciuolo interno è parimente una calamita, che ha i suoi Poli in due altri luoghi, distanti eziandio dall'asse; e questi ultimi per un moto graduale, e lento, cambiano di luogo rispetto agli esterni; allora possiamo dare un conto ragionevole del quattro Poli magnetici sopraccegnati, come parimente de' caugimenti della *Variatione* dell'Ago.

Siccome il periodo di questo moto è maravigliosamente grande, ed essendo appena cent'anni, dacchè queste *Variationi* sono state debitamente osservate; sarà molto difficile il ridurre questa ipotesi ad un calcolo; specialmente perchè quantunque le *Variationi* crescano, e decrecano regolarmente nello stesso luogo; posse in luoghi differenti, in non gran distanza, si trovano tali cambiamenti casuali di esse, che non si possono in verun modo spiegare con un'ipotesi regolare; ma possono dipendere dall'ineguale, ed irregolare distribuzione della materia magnetica dentro la sostanza del guscio, o tonica esteriore della Terra: cosa che tocca, e varia l'Ago dalla posizione, che egli acquisterebbe dall'effetto del ma-

gnetismo generale del tutto; di che le *Variationi* a Londra, ed a Parigi danno un esempio notabile, perchè l'Ago è stato costantemente circa $1\frac{1}{2}$ più all'Oriente a Parigi, che a Londra; sebbene egli è certo che, secondo l'effetto generale, la differenza dovrebbe esser del verso contrario; non ostante la qual cosa le *Variationi* in ambedue i luoghi cambiano egualmente.

Quindi, e da certe altre cose di simile natura, pare ben chiaro, che i due Poli del Globo esterno sieno fissi nella Terra: che, se l'Ago fosse interamente governato da loro, le di lui *Variationi* sarebbero sempre le medesime con alcune irregolarità, pel motivo ora mentovato. Ma la sfera interna, avendo una tal traslazione graduale de' suoi Poli, fa influenza sull'Ago, e lo dirige variamente, secondo il risultamento della potenza attrattiva, o direttiva di ciascun Polo; e per conseguenza vi dev'essere un periodo della rivoluzione di questa palla interna: dopo di cui le *Variationi* torneranno ad esser di nuovo come prima. Ma se ne' secoli avvenire si faranno le osservazioni in altra guisa, si dovrà allora concludere che di queste sfere intere ve ne sieno di più, e che sieno più di quattro i Poli magnetici; per determinare i quali non abbiamo, al presente, numero bastevole d'osservazioni, e particolarmente nel vasto Mare del Sud, che occupa sì gran parte di tutta la superficie della Terra.

Se dunque due Poli sono fissi, e due mobili; resta a sapere quali sieno quelli, che conservano il loro luogo.

L'Autore è di parere di poter sicuramente determinare, che il nostro Polo Europeo Settentrionale è de' due poli Settentrionali il mobile, e quello che ha avuto principale influenza sulle *Variationi* in queste parti del Mondo: perchè nel Seno di Hudson, il quale è sotto la direzione del Polo Americano, si è osservato che il cambiamento non è forse così presto, come in queste parti dell'Europa; benchè quel Polo sia molto più lontano dall'asse. In quanto a' Poli Meridionali, egli crede che il Polo Atlantico sia il fisso, e che per conseguenza il Polo Americano si muova.

Ciò concesso, è chiaro che i Poli fissi sono i Poli di questo guscio esterno, o la correccia della Terra, e che gli altri sono i Poli del nocciuolo, o nocciuolo magnetico incluso, e mobile dentro il guscio. Ne segue parimente che questo moto sia verso Occidente, e che, per conseguenza, il medesimo nocciuolo non ha precisamente acquistato lo stesso grado di velocità, che hanno le parti esteriori nelle loro rivoluzioni diurne, ma così dappresso la pargia, che in 365 rivoluzioni, la differenza è appena sensibile. Che vi sia qualche differenza, nasce dall'essere dato l'impulso, con cui il moto diurno venne impresso sulla Terra alle parti esteriori.

effenze; e da queste, col tempo comunicossi all'interno: ma non io modo che queste venissero a perfettamente pareggiare le velocità del primo moto impresso sulle parti superficiali del Globo, e da loro sempre conservato.

In quanto al preciso periodo, ci mancano osservazioni per determinarlo; benchè l'Autore sia di parere, che si possa coo qualche ragione conghietturare che il Polo Americano sia mosso verso Occidente 46 gradi in 90 anni; e che tutto il di lui periodo si faccia in 700 anni in circa.

Il Sig. Wihston, nelle sue nuove Leggi del Magnetismo, fa varie obiezioni contro questa Teoria, le quali si possono vedere nell'articolo MAGNETISMO.

VARIATIONE di quantità in Algebra. Vedi CAMBIAMENTI, o COMBINAZIONE.

VARIATIONE, in Astronomia. La *Variatione* della Luna, detta dal Buliziano *reflexione della di lei luce*, è la terza irregolarità osservata nel moto della Luna; mediante la quale, quand'ell'è fuori delle Quadrature, il suo vero luogo differisce dal suo luogo due volte equato. Vedi LUOGO, EQUAZIONE, &c.

Il Cavaliere Isaac Newton è di parere, che la *Variatione* della Luna nasca in parte dalla forma della di lei orbita, ch'è un'ellisse; ed in parte dall'irregolarità delle parti dello spazio, che la Luna descrive in eguali tempi, mediante un raggio tirato alla Terra. Vedi LUNA.

Per trovar la maggior *Variatione*, s'osserva la longitudine della Luna negli ottant'anni; e pel tempo dell'osservazione, computate il luogo della Luna interamente equato: la differenza tra il luogo computato, e l'osservato, è la maggior *Variatione*.

Ticone fa la maggior *Variatione* 40' 30"; il Keplero la fa 51' 49"; il Cavaliere Isaac Newton vuole che la maggior *Variatione* in una distanza media tra il Sole, e la Terra, sia 35' 9"; nell'altre distanze la maggior *Variatione* è in una ragion composta della ragion duplicata de' tempi della rivoluzione Sinodica della Luna, direttamente, e della ragione triplicata della distanza del Sole dalla Terra, inversamente. *Phil. Nat. Princ. Math. Prop. XXXIX. lib. III.*

VARIATIONE, nella musica Italiana, s'intende delle differenti maniere di sonare, o cantare un suono, o aria; o col suddividere le note in diverse altre di minor valore, o coll'aggiungere grazie, abbellimenti, &c., in guisa tale, per altro, che si possa sempre discernere il fondamento del suono a traverso a tutti questi abbellimenti, che da alcuni si chiamano ricamature.

Così, per esempio, le diverse doppie di Giacomo, le folle di Spagna, le gavotte, i passecalle di Francia, &c. sono altrettante *Variationi*; così anche molte diminuzioni di cor-

renti gavotte, ed altri componimenti pel liuto, arpicordo, &c. sono *Variationi* reali.

VARIATIONE, in Legge Inglese, è una alterazione, o cambiamento di condizione in una persona, o cosa, dopo qualche precedente interesse, o transazione colla medesima.

Così, se il comune d'un Borgo fa una composizione con un Signore, o Lord, e dopo il Re accorda de' Baglivi allo stesso Borgo; allora se il Lord comincia qualche lite per violazione di composizione, dee variare dalla voce comune, o comunità usata in essa composizione, e servirsi di Baglivi, e Comunità.

VARIATIONE, si usa anche per un'alterazione di qualche cosa messa prima in un Placito, ovvero quando la dichiarazione in una causa differisce dallo scritto, o dallo strumento, sul quale ell'è fondata. Vedi PLACITO, DICHTAZIONE, &c.

VARIATIONE, in Botanica. Vedi VARIETAZIONE.

VARICE, Varix* in Medicina, è una dilatazione di una parte di vena, per cui questa spigne in fuori, e forma un picciolo tumore molle, molloso, e doloroso. Vedi VENA, ANEURISMA, VARICOSE, &c.

* La voce è puramente Latina, formata dal Verbo *variare*, per variare de' giri, e righe delle vena, che il tumore talvolta forma.

Altre volte questo tumoretto è confinato ad un solo ramo di vena; talvolta egli si stende a molti; e talvolta anche se ne scorre piegato, e cuivo io vari nodi, e rivolgimenti.

Egli si trova il più sovente nelle vene crurali, ed emorroidali; talvolta eziaio ad alcune de' testicoli; e frequentemente nell'addomine, e nel petto delle donne gravide, e di quelle, che allattano.

Si suppone prodotto dalla grand'abbondanza, o grossezza del sangue; o dalla rilassazione delle membrane delle vene, da flessione, da stordimenti, o dislogamenti, da ritiramenti di muscoli, da troppo grande pressione, o stringimento di legami. Possono ancora darsi occasione i ristagni del sangue, prodotti da plethora, da cacochymia, &c.

Le persone malinconiche, e quelle che si cibano de' vivande grossolane, vi sono per lo più soggette: le donne gravide generalmente hanno delle *Varici* sulle cosce, e sulle gambe, cagionate dal feto, che comprime le vene illiche, e con tal mezzo impedisce il transito del sangue al cuore.

Le *Varici* avvengono spontaneamente, e quando si trovano di moderata grandezza, esse sono di rado pericolose; anzi si crede che facciano servizio in caso di emorroidi. Quando esse sono smoderate portano talvolta cachissia, idropisia, o tifica.

Se ne dee tentare la cura per via di evacuazioni, come cavate di sangue, e tartariche; e di

applicazioni esterne, come fomentazioni, discuti-
renti, cataplasmi, embrocazioni, legature &c.
Ovvero, finalmente per via d'incisione, quan-
do il caso divenne pericoloso. Vedi VARIOSO.

VARICIFORME, o *Parafate VARICIFORMI*, in Anatomia, è un nome, che alcuni Au-
tori danno a due vasi vicini alla vescica; per
ragione de' loro molti giri; servendo essi a la-
vorare, e meglio preparare il seme. Vedi PA-
RASITATE, e Vasi DEFERENTI.

VARICOSO, è quello, che patisce di vari-
ci. Vedi VARICE.

VARICOSO, o *Corpo Varicoso*, in Anatomia,
è lo stesso che *Corpo Piramidale*. Vedi *Corpo*
PIRAMIDALE.

VARICOSE Ulcere. Vedi ULCERA.

Ernia VARICOSA, è lo stesso che la circofe-
le. Vedi CIRCULE.

Si conosce l'*Ernia varicosa* dalla situazio-
ne del tumore, dal corso della vena, dalla re-
sistenza della parte, o dal suo comparir gon-
fia d'aria; diffusa, e dolente. Vedi ERNIA.

Vi si rimedia con un brachiere, o fasciatura
convenevole, ed operandovisi i medicamenti
acconci nell'articolo VARICE.

VARIEGAZIONE, *Variegatio*, tra i Bota-
nici, e Fioristi, è l'atto di variegare, o di ver-
sificare le foglie delle piante, e de' fiori con va-
ri colori.

La **VARIEGAZIONE** è naturale, o artificiale.
Di *Variegazione* naturale ve ne sono quattro
sorte: la prima, che si mostra in macchie gial-
le, qual è in nelle foglie delle piante; detta da
Giardiniere *pustula gialla*.

La seconda detta *pustula bianca*, segna le fo-
glie con un maggior numero di macchie, o li-
ste bianche; le più bianche delle quali stanno
più vicine alla sua superficie delle foglie, ordina-
riamente accompagnate d'altri segni d'un bian-
co verdiccio, che stanno più fondo nel corpo
delle foglie.

La terza, e la più bella, è quando le foglie
sono orlate di bianco, ed è attribuita a qual-
che disordine, o infezione ne' succhi, la qua-
le macchia la natural complessione, o verdura
della pianta.

La quarta specie è quella, che si chiama *erlo*
giallo.

La **VARIEGAZIONE** è in se stessa una malattia;
e queste non sono altro che tante specie, o que-
stosoi gradi di un tal morbo. Nella gialla il ma-
lore è leggerissimo: la bianca è un segno sicu-
ro d'infezione profonda, e di notabile debolez-
za nella pianta: il che si prova in oltre dal non
essere due foglie mai segnate esattamente simi-
li. Questa degenera talvolta nella terza, o nella
specie orlata, la quale è un male totale,
ed immobile, che attacca non solo le foglie, ma
il legno stesso, ed anche il fusto, il seme, &c.
Nelle due prime specie vi è qualche possibilità
di rimettere le piante nella loro natural ver-

dura, coll'innarcarle in un piantone sano della
medesima specie, e lasciarle stare i piantoni un
anno, o due congiunti insieme; col qual mez-
zo i succhi del piantone forte, superando il
male rispingono gli umori morbidi per tra-
spirazione: ma la terza specie è incurabile;
non vi è orto, che possa riavere la pianta or-
lata, e ridurla a riprodurre foglie verdi, e
schiette.

La **VARIEGAZIONE artificiale** si fa coll'innar-
care, o inoculare una pianta vergata in un'al-
tra schietta della medesima sorta, come un gel-
sominio comune variegato in un gelsomino schiet-
to, come di Spagna, del Brasile, o d'India.
Vedi INOCULAZIONE, e ABLATTAZIONE, &c.

Il Sig. Badley osserva che un semplice ger-
moglio, bottone, o boccio, che sia collocato
nello scudicciuolo di un ramo infermo, ove egli
non può ricevere altro nutrimento, che quello
de' succhi vizianti, diventerà *variegato*, propo-
zionalmente al nutrimento, che ne ricava;
e parteciperà più del succo bianco, o giallo che
se un ramo se ne innarcale: non avendo il bot-
tone altro per nutrirsi, che i succhi della pian-
ta, sulla quale egli è inoculato, o sia innestato
ad occhio; laddove una marza, o pollone
innarato è alimentato così dalla pianta ver-
gata, che dalla sana.

In quanto alle liste, striscie, o *Variegazioni*
naturali conviene osservare alcune particolarità ri-
cognoscere: 1. Che alcune piante solo appaiono
variegare, o varicose nella Primavera, e nel-
l'Autunno, sparrendone le macchie a misu-
ra che la pianta acquista forza nella State di
questa specie sono la ruta, il timo, e la ma-
jorana da vaso.

2. A' alcune piante sono continuamente varico-
se, o piene di pustole nella parte spugnosa
delle loro foglie; rimanendo per tutto quel tem-
po in un verde sano i vasi della buccia: tali
sono l'alaterno, la menta, rancia, &c. i quali
venendo corroborati con buon letame, o innar-
cati in piante sane, scuotono il male.

3. In altre piante il male è talmente radica-
to, ed inveterato, che si propaga col seme:
tali sono l'arcangela, la bertonica d'acqua, il
crescione di riva, la borragine, i felleri verga-
ti, e il sicomoro, i semi de' quali producono
piante vergate.

VARIOLE, è un male contagioso, volgarmen-
te dette il *Vajuolo*. Vedi VAJULO.

* Si chiamano variolo come quello, che si fanno
vedere in pustole, o piccioli tumoretti simi-
li alle varioli, o che voglia la pelle. Vedi
VARICE, &c.

VARIORUM, in materia di letteratura, è
un termine, o frase di abbreviazione, usita
per una edizione di un'Autor Chiffi o, stampata
in Olanda colle note di diversi Autori: cum
notis Variorum, o cum selectis Variorum observa-
tionibus. In questo tegno si dice *Plantae Vario-*
rum.

ram. L'edizioni *Vasium* sono generalmente le più sicure.

VASAJO, o *Arce del Vasajo*, è l'arte di fare vascellami di terra; ovvero la manifattura de' Vascellamenti di Terra. Vedi **TERRA**, e **CEREA**.

La ruota, e'l tornio sono i principali, eguali e soli strumenti, che si adoperano dal *Vasajo*; la prima per lavori grandi, il secondo per piccioli; benchè in realtà sieno l'una, e l'altro, quasi la stessa cosa in quanto alla maniera di adoperarli.

La ruota del *Vasajo* è composta principalmente della sua noce, ch'è un travicello, o asse, il cui piede, o perno giuoca perpendicolarmente sopra un suolo, o fondo di pietra viva: da quattro cantoni in cima da questo travicello, il quale non eccede due piedi in altezza, sorgono quattro flangie di ferro dette razze della ruota; le quali formando delle linee diagonali col travicello, dicendone, e sono attaccate nel fondo agli orli d'un forte circolo di legno di quattro piedi di diametro, perfettamente simili agli anconi d'ona ruota di carrozza; eccetto che non ha, nè asse, nè raggi; ed è solamente congiunto al travicello, che gli serve di asse, mediante le flangie di ferro. La cima della noce è piatta, di figura circolare, e del diametro di un piede. Su questa si mette un pezzo di creta, o terra, che si vuol tornare, o lavorare.

Disposta così la ruota, vien circondata con quattro lati di quattro differenti pezzi di legno, sostenuti sopra una cassa, o scajo di legno: il pezzo di dietro, ch'è quello sopra cui si seduto l'artefice, è fatto un poco inclinato verso la ruota; sul pezzo d'avanti si mettono i pezzi di terra preparata; finalmente i pezzi laterali servono all'opera di appoggio, per riposarvi i piedi; e sono fatti inclinati a dargli più, o meno lungo, secondo la grandezza del vaso, che si vuole tornare. Al di lui fianco vi è un truogolo d'acqua, colla quale si bagna egli di tempo in tempo le mani, per impedire che la Terra a quelle s'attacchi.

Per usare la ruota. Il *Vasajo*, avendo preparata la sua Creta, o Terra, e messo un pezzo convenevole all'opera da lui disegolata sopra la cima del travicello, si siede tenendo le cosce, e le gambe molto distese, e ripolando i suoi piedi su i pezzi laterali, come meglio gli è comodo.

In questa situazione egli gira la ruota seco a portarla alla velocità che gli conviene; ed allora, bagnando le mani nell'acqua, egli fora la cavità del vaso continuando a slargarla dal mezzo; e così dà al vaso la forma, girando di bel nuovo la ruota, e bagnandosi le mani di tempo in tempo.

Quando il vaso è troppo grosso, si usa un pezzo piatto di ferro, con un buco nel mez-

zo, ed alquanto acuto da un canto, e arro, per tagliar via il superfluo. Finalmente, quando il vaso è finito, lo levano via dalla testa circolare, mediante un filo di ferro, che passa di sotto del vaso.

Il tornio del *Vasajo*, è anche una specie di ruota, ma più semplice, e più leggera che la prima. I suoi tre membri principali sono un asse, o flanga di ferro, alta tre piedi e mezzo, e due pollici in diametro; una piccola ruota di legno tutta d'un pezzo, grossa un pollice, e sette, otto in diametro, collocata orizzontalmente sulla cima della flanga, e che serve a formare sopra di essa il vaso; ed un'altra ruota di legno, più grande, tutta d'un pezzo, grossa tre pollici, e larga due, o tre piedi, attaccata alla stessa flanga nel fondo, parallela all'Orizzonte. La flanga, o asse gira sopra un perno in fondo in una predella di ferro.

L'operaio dà moto al tornio col piede, spingendo la ruota grande alternamente con ciascun piede; sempre dandole un maggiore, o minor grado di moto come lo richiede il lavoro.

Si lavora col tornio cogli stessi strumenti, e nella stessa maniera, che colla ruota.

Ma nè l'uno, nè l'altro ad altro non servono, che a formare il corpo del vaso, &c. Poichè bisogna mettervi colla mano i piedi, i manichi, e gli ornamenti, se ve ne sono, oltre le modanature; le nell'opera vi è qualche scultura, si vuol fare quella in modelli di terrajo di legno, preparati da un Scultore; quando però il *Vasajo* non abbia abilità sufficiente per farli da se, il che è molto raro.

In quanto al hicare, o invertire la ruota, o quello si vuol fare con rena, litargio, o cenere di piombo, cenere di legno, e sale, si questati, e ridotti in pasta. Vedi **PROMBO**.

In quanto all'arte del *Vasajo* per vascellami Chinesi, Vedi l'articolo **POACELLANA**.

VASCCELLETTO, è un piccolo Navilio fabbricato alla moda Otandese, colla poppa stretta, e comunemente con un sol albero, e serve per pescare sopra una riva. Vedi **BATTELLO**, e **VASCELLO**.

VASCCELLO, in Navigazione, è un nome comune ad ogni sorta di Navigli, cioè, a tutte le macchine, che stanno a galia, e a tutti i veicoli, che si muovono in acqua.

Questi *Vascelli* si distinguono sovente in due classi generali, cioè, *Vascello di fondo alto*, o *guerniti*, cioè con ponte, o bordo, che sono quei che si muovono interamente con vento, e vela, e stanno in tutti i Mari, come *prichi*, *galeoni*, *fuste*, *navi*, &c. Vedi **NAVIGARE**.

E *Vascelli di fondo piatto*, i quali vanno tanto a remi, che a vela: tali sono i *battelli*, le *barche*, le *galere*, le *barbette*, &c. Vedi **REMO**, **BATTISTO**, **GALEAZA**, &c.

I **VASCCELLI**, che stanno perennemente a galla,

fogliano distinguersi in *bastelli piani*, *pietre*, *barile*, *navigli da pesca*, *Vaselli di trasfuga*, e *Vaselli da guerra*; di ciascuno de quali vi sono diverse specie, e denominazioni. Vedi **BATTELLI**, **PIANA**, &c.

VASELLI da guerra, sono una Nave a tre ponti, e bordi di primo, e secondo rango; una *segata*, o Nave a due ponti, del terzo, quarto, e quinto rango, una Nave d'un ponte del sesto rango, un *Vasello a bomba*, un *brulotto*, una *Tartana*, un *Vasello da macchina*, un *fumatore*. Vedi **RANGO**.

Si dice che un *Vasello* è di trecento, o quattrocento tonnellate, intendendosi che porterà trecento, o quattrocento volte il peso di due mila libbre: ovvero che quando è immerso nell'acqua, possiede lo spazio di trecento, o quattrocento tonnellate d'acqua; il che è eguale al peso del *Vasello*, e a tutto il carico che può portare. Vedi **TONNELLATA**.

Si dice che un *Vasello* tira dieci, o quindici piedi di acqua; intendendosi, che quand'è carico cala fino a tale profondità sotto l'acqua.

La figura de' *Vaselli* è una cosa di grand'importanza, rispetto al lor movimento, al navigare, &c. e nel determinare qual forma sia la più comoda, la nuova dottrina degli ingegneri diventa di manifesto servizio alla navigazione, ed al commercio.

Un corpo, che si move in un fluido immobile è obbligato a separarne le parti, e quelle resistono ad una tale separazione. Ora lasciando da parte una certa tenacità, per cui le lamine, per così dire, incollate insieme; e la quale è differente da' diversi fluidi; tutta la forza della resistenza dipende da quella dell'urto, o impulso: perchè un corpo, ch'è urtato, u' sta nello stesso tempo; ma l'urto perpendicolare è quello, cui un liquido resiste il più, essendo il massimo; e perchè un corpo vi si muova liberamente, la sua figura dee esser tale che venga a presentarsi tanto obliquamente, quant'è possibile. Se fosse triangolare, e si movesse colla punta innanzi, è certo che tutte le sue parti urterebbero il fluido obliquamente, ma tutte l'urterebbero colla stessa obliquità; e sarebbe cosa più vantaggiosa che ciascuna di loro urtasse più obliquamente, che la sua vicina.

Ora un tale perpetuo aumento di obliquità non si può avere in alcun luogo in una linea curva; e ciascun punto della quale è considerato come una linea retta, infinitamente piccola, sempre inclinata all'altre piccole linee rette, contigue alla medesima.

Il trovare qual sia quella curva, il cui perpetuo, cambiamento di obliquità, o inclinazione in tutte le sue parti, la rende, fra tutte l'altre, la più acconcia a dividere il fluido facilmente, è un problema molto più difficile che non sembra; ed io fatti non può egli sciogliersi altrimenti, che colla nuova Geometria.

Tom. VIII.

Il Cavalier Isaac Newton fu il primo a darne la soluzione, nella sua investigazione del solido della minima resistenza.

Quest' Autore, per altro, non ha pubblicato la sua Analisi, oltredimeno il Marchese dell'Hospital, ci diede nel segno, e dopo il Sig. Fatio risolse il problema medesimo; benchè per una via molto più luoga, e più perplessa. Vedi **SOLIDO della minima resistenza**.

VASELLI di Registro, io commercio, sono que' Navigli a quali il Re di Spagna, o il Consiglio dell'Indie, accorda la permissione di andare, e trafficare ne' porti dell'Indie Occidentali Spagnuole. Vedi **COMMERCIO**.

Si chiamano così, perchè i *Vaselli* ha da essere registrati prima che sciolgano le vele da Cadice, che è il luogo ove essi ordinariamente caricano per *Buenas Ayre*.

Questi *Vaselli* a tenore della cedola, o permissione non hanno da eccedere le trecento tonnellate: ma vi è una sì buona intelligenza tra i Mercatanti, ed il Consiglio dell'Indie, che sovente *Vaselli* di cinque, o seicento tonnellate passano disconosciuti, e son notati.

Calcola permissione colla trentamila pezzi da otto; ma se anche costasse cento mila, i Mercanti ei guadagnerebbono sempre, ed il Re di Spagna ei perderebbe. Perchè, quantunque si esprime sempre la quantità, o qualità delle mercanzie che formano il carico, pure a forza di regali, gli Uffiziali in Spagna, e nell'Indie, lasciano che si carichi, e scarichi assai più di quello, che è espresso nella permissione. Si è saputo che certi *Vaselli*, i cui certificati facevano solo menzione di dodici mila pelli, e di cento mila pezzi da otto, avevano a bordo più di quattro milioni in oro, ed argento, venti sei mila pelli, &c. di modo che il quinto del Re di Spagna, e l'altre sue gabelle, erano quasi un nulla, rispetto a quanto doveano essere.

A questo si aggiunga che ne' anni 1704, 1703, &c. questi *Vaselli* di Registro, favorevoli, e spallieggiandosi l'un l'altro, vendevano le loro merci, a più del trecento per cento di profitto. Si vendeva un cappello per 18 pezzi da otto; un uina di panno ordinario per 3 pezzi da otto, &c.

Tra i *Vaselli* di Registro, si può annoverare un *Vasello* di cinquecento tonnellate, che il Re di Spagna permette alla Compagnia Inglese del Mar del Sud, di mandare ogni anno alle Fiere di Portobello, Cartagena, e Vera Cruz. Vedi **ASSIENTO**.

I Marinari Inglese dicono che un *Vasello* è *riro*, quod'egli è sì buono, e beo commesso, che non faccia che pochissima acqua.

Questo si conosce dall'odore dell'acqua, che se ne cava fuori colla tromba; perchè s'ei non fa che poc'acqua, quella sempre puzzerà; altrimenti non sarà così.

H h h h Per

Per esprimere le varie situazioni di un *Vascello*, che è all'ancora, i Marinari Inglesi si servono variamente del termine *Ride*. Così dicono che un *Vascello* è all'ancora, quando le sue ancora lo tengono fermo, in modo che non iscorra, o sia costretto a mutar luogo per la forza del vento, o della marea.

Dicono che un *Vascello* *è bene all'ancora*, quando è fabbricato in guisa tale, che non urti colla sua prora ne' cavalloni, in modo che l'ondeggiamento, o le bagnino tutto, dallo spegnere fino alla poppa.

Un *Vascello* sta all'ancora in croce, quando è all'ancora colle sue antenne maestee, e le antenne dell'albero di avanti alzate sì, fino a' buchi, dove si alzano le antenne, e coperte egualmente le antenne, e le braccia.

Dicono, che sta all'ancora a picco, quando un capo dell'antenna è tirato io alto, e l'altro capo pende in giù; questo si dice anche di un *Vascello*, il quale nel salpare vien portato direttamente sopra la sua ancora. Vedi *Piccolo*.

Si dice che sta all'ancora a traverso, quando il suo fianco è verso la marea; e che sta all'ancora tra il vento, e la marea, quando il vento ha egual forza sopra il *Vascello* per un verso, e la marea per no' altro. Se il vento ha maggior potere, che la marea, sopra il *Vascello*, si dice che il *Vascello* sta all'ancora nel corso del vento.

Si dice che il *Vascello* sta all'ancora co' buchi delle gomene da prora picci, allora quando in tempesta, cade sì basso, e fonda, che l'acqua v'entra per detti buchi; e quando le sue antenne vengono abbassate, o gittate giù sul ponte, o quando esse sono già a le Cannoniere.

In quanto alle varie situazioni di un *Vascello*, che non va a seconda del vento. Vedi l'articolo *SOTTOVENTO*.

Vascello è particolarmente un nome generale per tutti i gran bastimenti con vele, atti alla navigazione sul mare, eccetto le Galere, che vanno a remi, e con vele latine. Vedi *Tav. di Vascello* fig. 1. e 2. Vedi anche gli articoli *GALERA*, *BATTIELLO*, &c.

Il Sig. Aubin definisce il *Vascello*, una fabbrica di legno composta di varie parti, e pezzi, inchiodati, e comessisi insieme con ferro, e legno in forma tale, che sia atto a stare a galla, e ad esser condotto con vento, e vele da Mare a Mare. Vedi *VELA*, *NAVIGARE*, &c.

L'invenzione de' *Vascelli* è antichissima, e nello stesso tempo molto incerta: i Mitologisti attribuiscono a Dedalo, e pretendono che l'alt da lui inventate per scampare dal labirinto di Creta, non erano altro che vele, le quali fece egli dare a Navigli, e colle quali venne ad eludere la vigilanza di Minos, e la diligenza che questi fece per raggiungerlo. Altri ne danno l'in-

nore a Giano, sul credito di alcune antiche monete Grece, e Latine, da una banda delle quali è rappresentata la sua doppia faccia, e del rovescio un *Vascello*. Altri finalmente, e quelli che vanno su i fondamenti più sicuri, riguardano Noè per primo fabbricatore di *Vascelli*. Vedi *AACA*, e *NAVIGAZIONE*.

I *Vascelli* si dividono ordinariamente in tre classi: *Vascelli di Guerra*; *Vascelli Mercantili*; e una specie intermedia, mezza di guerra, e mezza mercantile; ed è di quelli che quantunque sieno fabbricati per mesi, pare ricevono commissioni di Guerra.

I *Vascelli* di guerra si dividono in oltre in vari ordini, detti *vanghi*. Vedi *RAVVO*.

I *Vascelli mercantili* si stimano dal loro carico, vale a dire dal numero delle tonnellate, che portano; contandosi ciascuna tonnellata a due mila libbre di peso. Se ne fa la stima collo scandagliare il fondo, eh' è il luogo proprio del carico. Vedi *TONNELLATA*.

I più famosi *Vascelli* dell' Antichità sono quello di Tolomeo Filopato, il quale era lungo 280 cubiti, largo 38, ed alto 46; portava 400 rematori, 400 Marinari, e 3000. Soldati. Quello che lo stesso Principe fece andare a vela sul Nilo, si dice, che fu: della lunghezza di un mezzo stadio. Nell'adimento quell'è un nulla in comparazione col *Vascello* di Jerone, fabbricato sotto la direzione d' Archimede; sulla struttura del quale, Moschione, per quanto ne dice Isidoro, scrisse un intero volume. Vi si era impiegato tanto legname quanto basterebbe a far cinquant' Galere. Egli aveva tutta la varietà d'appartamenti d' un palazzo; sale, gallerie, giardini, vivai, stalle, mulini, banoi, un Tempio di Venere, &c. Era circondato d' un terrapieno di ferro, di otto torri, con mura, e baloardi, guarniti di macchine militari; particolarmente d' ana, che girava un fasso di 300 libbre, o no dardo della lunghezza di dodici cubiti, per lo spazio di un mezzo miglio; con molte altre particolarità, inesse da Ateneo.

Tra i *Vascelli* moderni, uno de' più considerabili si è un *Vascello* di guerra di primo rango fabbricato a Woolwich, in Inghilterra, l'anno 1701, le dimensioni del quale, onde quelle degli altri ranghi possono dedursi, sono le seguenti: la lunghezza 210 piedi: il numero de' cannoni 210: il numero degli uomini 1200: il numero delle tonnellate 2300: il tufoarsi nell'acqua, o tiro d'acqua 22 piedi: la vela maestra in lunghezza 54 canne, in profondità 191 l'albero maestro io lunghezza 39 piedi: in diametro 38 pollici: peso dell'ancora 82 cantari, 2. quarto, e 14 libbre: gomene in lunghezza 200 canne: diametro della gomea 22 pollici.

La spesa della fabbrica d' un *Vascello* oltidario del primo rango con cannoni, e latissime, si computa a 60000 lire sterline. Vedi *ARMATA*, *No*.

NOLINGGIO, Polizza di sicurtà, &c.

Per dare al Lettore un'idea delle varie parti, e membri di un *Vasello*, così interne, che esterne, colle rispettive loro denominazioni, nel linguaggio di Mare (le principali delle quali sono spiegate ne' rispettivi luoghi di questo Dizionario,) gli ne diamo qui due disegni: l'uno è la sezione del corpo, o guscio del *Vasello* di primo rango, per farne vedere la costruzione, la disposizione delle sue parti interne, &c. L'altro è lo stesso *Vasello* interno colle vele, sartami, &c.

In quanto alla forma più comoda del *Vascello*, o quella, in cui un *Vasello* troverà la minima resistenza dall'acqua. Vedi **BASTIMENTO**, e **RESISTENZA**.

Rimmediare un Vascello, si è il tirar ad un lungo quando manca il vento col mezzo di una corda, di una gomera, e di un ancora ad ella attaccata. Vedi **RIMBOSCHARE**.

VASCULARE, in Anatomia, si applica a qualunque cosa, ch'è composta di diversi vasi, vene, arterie &c.

Si dice, la testina *Vasculare*, e *Vasculare* del polmone. Tutta la carne in un corpo animale si trova essere *Vasculare*, e niuna parte di essa parenchima, come lo credano gli Antichi. Vedi **CARNE**, **PARENCHIMA**, &c.

Glandola VASULARE. Vedi l'articolo **GLANDOLA**.

VASCULARIO, in Antichità, era la denominazione d'una specie d'Archi, tra gli antichi Romani, i quali facevano vasi d'argento, e di oro, senza rilievi, o figure rilevate.

Quindi, secondo il Salmasio, che Cicerone, nella sua sesta Orazione contro Verre, distingue *Vascularius*, da *Celarius*, imagliatore.

Nell'arte detta da Greci *συντομία*, che era l'arte d'aggiungere ornamenti di pietre preziose, o ricchi metalli a' vasi di altri metalli: i *Vascularii*, ed i *Celarii* erano differenti: i primi erano gli Orefici, che facevano il Vaso; i secondi gli Scultori, che aggiungevano gli ornamenti. Ma nell'arte detta *συντομία*, o sia l'arte d'immaginare bassi rilievi, o d'improntare figure sul metallo; i *Vascularii* si chiamavano anche *Celarius*, o *Intagliatori*, cioè quelli, che facevano il vaso, facevano ancora i rilievi, o figure, di cui egli era arricchito. Vedi **SCULTURA**, &c.

VASCULIFERE, o *piante VASCULIFERAE*, tra i Botanici, sono quelle, che hanno un peculiare vaso, o buccio per contenere il seme; il quale talvolta si divide in cellette. Vedi **PSALTA**.

Queste hanno sempre un fior monopetalò, o unifloro, o difforme. Vedi **MONOPETALO**.

Le prime hanno tutti i loro semi divisi, 3. 9. In due partizioni, come il giuliviano, la nicotiana, o tabacco, la priapja, e la genziana. 2. 9. In tre partizioni, come il villicchio,

lo *speculum Venetis*, il trachelio, il raponzolo, o campanella, il repunculo, il corniculato, &c. 3. 9. In quattro partizioni, come lo tiramondo.

Quelle della seconda specie, che hanno un fiore monopetalò difforme, sono la linaria, pinguicula, auriburrina, l'aristologia, *scrophularia*, *digitalis*, *pedicularis*, *matam pyrum*, *cupressa*, &c.

VASERIA, o arte del *Vasajo*. Vedi **VASAJO**, e **VASO**.

VASO, *Vas*, è un nome generale di tutti gli arredi fatti a fine di ricevere, o di ritenere in se qualche cosa, e più particolarmente liquori: così anche, ma in senso più ristretto, gli Inglesi chiamano *Vaso* ogni cosa atta a tenere, o contenere propriamente liquori. Vedi **VASCICA**, **VASCICETTA**, &c.

E quindi una botta, un basile, &c. sono *Vasi* atti a contenere birra, vino, &c. Vedi **BOTTE**, **BARILE**, &c.

I Chimici usano una gran diversità di *Vasi* nelle loro operazioni; come matracce, pellicci, storte, recipienti, &c. Vedi **MATRACCIO**, **PELLICCA**, &c.

Vaso doppio, tra gli Anatomici, &c. tutti i rubio canali, ne quali il sangue, e gli altri succhi, o umori son segregati, condotti, depositati, &c. come le vene, arterie, linfatici, spermatici, &c. si chiamano *Vasi*. Vedi *Tav. di Anat. Angiologia*. Vedi anche **TUBO**, **CANALE**, **DUTTO**, **VENA**, **VASCICETTA**, &c.

Alcuni usano la voce *Vaso* anche a' nervi; supponendoli come tanti condotti degli spiriti animali. Vedi **NERVO**.

I Vasi sono composti di membrane, variamente formate, e disposte pel ricevimento de' fluidi; e queste membrane sono inoltre composte di più piccole vescichette; e quelle, per quanto si fa, senza fine. Vedi **MIMARANA**, **FLUIDO**, &c.

Nel nuovo Sistema di molti Filosofi, e Fisici moderni, il nome di *Vaso* è comune a tutte le parti solide del corpo. Vedi **SOTTO**.

Questi Autori spiegano tutta l'economia animale, funzionale, &c. da diversi liquori diffusi per tutto il corpo, e da varj tubi, o *Vasi*, che contengono questi liquori. In effetto tutto ciò, che si conosce nel corpo umano, è *Vaso*, o liquore. Vedi **DIGESTIONE**.

E vero che gli Antichi avevano una nozione, che alcune parti del corpo, come il cuore, la milza, &c. sono mere parenchime, vale a dire una specie di polpa, e midollo, privo di qualunqua *Vaso*; ma i Moderni, col vantaggio de' Microscopi, iniezioni, &c. trovano che queste, e tutte le altre parti del corpo sono mere congerie, o masse di *Vasi* intrecciati. Vedi **PARENCHIMA**, **CARNE**, &c.

Alcuni Filosofi stendono il sistema moderno fino a tutte le essenze materiali; considerando

H h h h 2 due

due soli elementi, cioè una materia insofficientemente liquida, diffusa per tutta la Natura; e le parti dure, o solide, le quali sono in certo modo i *Vasi* di tal materia. Vedi ELEMENTO, &c.

I *Vasi* hanno non notabile parte nelle azioni vitali; poichè tutto ciò, che si richiede al mantenimento della vita è una dovuta, o giusta quantità di un umore convenevole, e suo moto eorinuinato per i *Vasi*: questo moto dipende moltissimo dall'azione de' *Vasi* stessi, e l'azione de' *Vasi* dipende dalla contrazione delle fibre, mediante la quale, quando sono distesi, e tirati dall'umore, che scorre, di nuovo s'accorcano, e si dispongono in linee rette, sempre avvicinandosi verso l'asse della loro cavità, e così spingono avanti i loro contenuti: tanto che la forza de' *Vasi* si due principalmente determinate dalla loro figura. Vedi FIBRA, ELASTICITÀ, &c.

Alcuni de' migliori, e più moderni Anatomici Inglesi osservano che il numero de' *Vasi* è grandissimo negli embrioni, e va continuamente decrescendo, a misura che l'età si avvanza. Vedi FETO.

Perchè nelle azioni, con cui la nutrizione, &c. si effettua, venendo molto distesi da' loro umori, i *vasi* più grandi, le vescichette più piccole, delle quali sono tessute le membrane, o tuniche delle più grandi, restano compresse, e drizzate, ed alla fine totalmente seche, e prive di succhi; talmente che unoedò inbeme le fibre ne diventano tanto più ferme, e forti, per la perdita delle vescichette. E quindi la forza, fermezza, solidità, &c. delle parti solide. Vedi SOLIDO; e Vedi anche MALATTIA, e MORTE.

Vaso, *Vas*, si applica ancora a *Vasi* antiehi cavati da sotterra, o trovati altrimenti, e conservati ne' gabinetti, &c. come *Vasi* di Suerbio, oro, &c. e ad altri *Vasi* più moderni, i quali sono piuttosto di curiosità, e di mostra, e che di uso, come quegli di cristallo, e di porcellana, &c.

Vasi, in Architettura, sono certi ornamenti di scultura, collocati ne' soccoli, o piede-Palchi, e che rappresentano i *Vasi* degli Antichi; particolarmente quelli, che si adoperavano nel sacrificio, come il *pelliculo*, il *simbolo*, i *Vasi* per l'incenso, *Vasi* di fiori, &c. e di quando in quando arricchiti di bassi rilievi.

I *Vasi* si mettono ordinariamente per ornare, e finire le facciate, o frontispizj. Vedi CORONA, &c. Si chiamano anche fucorte acroteria, e sono spesso isolati. Vedi ACROTERIA.

Vitrivio fa menzione di certi *Vasi* centrali, fatti di Bronzo, o di terra, detti *vebra*, o *vebra*, i quali si disponevano o luoghi privati, sotto le teglie, e sedili de' *Tetri*, per aiutare ad accendere la tessi fioni, e risponanza delle voci de' Attori, &c. Vedi TRATTO. Si dice che vi

sono ancora de' *Vasi* di questa sorta nella Chiesa Cattedrale di Milano.

Vaso si usa particolarmente nell'Architettura, per significare il Corpo del Capitello Corintio, e Composito, detto anche tamburo, e talvolta campana. Vedi Tav. di Archit. fig. 35. *ker.* c. di Vedi CORINTIO, e TAMBURO.

Vaso si usa anche talvolta da Fioristi per quello, che altrimenti chiamano calice; cioè Bocca, o Boccone.

Il Vaso, o piuttosto calice d'un tulipano è la cima, o testa di un tulipano; le cui foglie formano una specie di *Vaso*, o coppa. Vedi CALICE.

Gli Orfici, i Chideni, &c. dicono propriamente *Vaso*, il mezzo di un candeliere di Chiesa; il quale suol essere di figura ritondetta, che tira alquanto a quella di un *Vaso*.

Vaso *vero*, o *vero*, in Anatomia, è un *Vaso*, che sta nel fondo dello stomaco: così detto dalla sua cortezza. Vedi STOMACO.

Egli manda diversi piccoli rami dal fondo dello stomaco alla milza; ovvero secondo l'uso, che gli Antichi gli attribuivano, dalla milza allo stomaco, perchè la lor nozione siera, che, col mezzo di questo *Vaso*, la milza somministrasse allo stomaco un fuoco acido: il quale, operando sull'interiori membrane nervee dello stomaco, ragionasse la fermentazione della fame; e nello stesso tempo meschiandosi co' cibi ivi contenuti, assistesse, mediante la sua qualità acida, alla dissoluzione de' medesimi. Vedi MILZA, FAME, &c.

Ma coll'osservare più esattamente i piccoli rami di questo *Vaso*, noi troviamo che non penetrano nello stomaco, e che essi non sono altro, che rami di vene, i quali servono a ricondurre il sangue nella vena splenica; donde passa alla vena porta. Vedi SPLENICO, e PORTA.

Vasi di Concordia, *Vaso Concordia*, presso gli Autori Idraulici, sono due *Vasi* in tal guisa costrutti, che uno di loro benchè pieno di vino non darà neppure una goccia, se prima l'altro che è pieno di acqua non tramandi anch'esso il suo liquore. La loro struttura, ed apparato si possono vedere in Wolfo *Element. Math. Tom. II. Hydrant.*

Vasi Sublimanti, sono certi vasetti, che si adoperano per la sublimazione de' soli minerali. Vedi SUBLIMAZIONE.

Questi *Vasi sublimanti* sono uno filis di tubi, o boccali di terra senza fondo, adattati e connessi l'uno sopra l'altro, e che sempre van decrescendo, a misura che s'avvanza verso la cima. Si adatta il più basso ad un boccale, collocato nel fornello, in cui sta la materia, che si vuol sublimare. E sulla cima vi è una testa, o cappello per ritenere i fiori, che vi ascendono. Vedi FIORI.

Vaso, o Sacchetto diago, negli uccelli. Vedi SACCHETTO d'ORO. VAS

VASSALLAGGIO è lo Stato d'un Vassallo; ovvero una servitù, e dipendenza da un Signore, o Superiore. Vedi VASSALLI, SERVIZIO, TENDINA, &c.

Anticamente si faceva distinzione tra *Vassallaggio ligo*, e *Vassallaggio semplice*.

Il *Vassallaggio ligo* apparteneva solo al Re; come quello, che portava con se un' obbligazione per parte del Vassallo di servire il suo Signore in guerra, come qualsivisa persona. Vedi LIGO.

In ogni *Vassallaggio semplice*, la fede, o l' omaggio, o *Vassallaggio ligo* era sempre riservata al Re. Vedi FEDELTA'.

Alcuni parimente distinguono *Vassallaggio attivo*, e *passivo*: il primo è il diritto di fedeltà, che risiede nel Signore, o Lord; il secondo i servizi, e doveri, cui è tenuta il Vassallo. Vedi LORD, &c.

VASSALLO, tra gli Inglesi, nelle loro consuetudini antiche, era una persona, che giurava fedeltà, o omaggio ad un Signore, o Lord, a motivo di qualche podere, &c. che egli teneva da lui in Feudo. Vedi FEDELTA', OMAGGIO, LORD, &c.

Il Du-Cange vuole, che la voce venga da *Vallus*, che anticamente significava un servo, o domestico di un Principe; e talvolta anche i Comitati, e Affluenti ne' processi pubblici. *Il Menage*, dopo di Cujacio, pensa che Vassall, o Vassallo sia stato formato da *Gelil* antica voce Tedesca, che significa compagno. *Il Causante* lo fa derivare dal Gallico *gellus*, un uomo bravo, da *gello*, o *gallum*, o *insultum*, una specie di giuoceltura, usata da Galli. *Il Voisin* fa derivare Vassallo da *Vas*, *Vadis*, *Milevadere*; donde egli vuole ancora che i Vassalli si chiamano talvolta *fidels*.

Il VASSALLO si chiamava anticamente *pratus*, cioè uomo del Signore, uomo di feudo; ma ora la denominazione è cambiata: in quella di *tenente in feudo*. Vedi TENENTE, VILLANO, &c.

Ustavano anche altre volte il termine di *Vassallum* per *Vassallo*; onde *Vassallorum*. Vedi VANVASORE, e VANVASORIA.

Se un Vassallo offende gravemente il suo Signore, o nella persona, o nell' onore, egli commetteva il delitto di *felonia*, il quale portava con se la confiscazione del suo feudo. Vedi VASSALLAGGIO, FELONIA, &c.

Un *real Vassallo*, o *Vassallo posteriore*, si è colui, che dipende da un Signore, il quale è egli stesso Vassallo di un altro Signore. Vedi SINDACO.

VASSALLO, si diceva anche anticamente un Soldato; per ragione che a principio i Feudi non si davano, che a soli uomini di guerra. Vedi FEUDO.

VASSOLO, è uno strumento di legno quadrangolare, o ajutato cuojo per uso di teaporo-

re che cheffia. I Latini lo chiamano *vasculum potabilis*.

VASTO, in Anatomia, è un nome comune a due muscoli della gamba, distinti in *intermusculus vasto*; così detti dalla loro grandezza, servendo ambedue a stendere la gamba.

Il Vastro *esterno* sorge dalla radice del trocantero maggiore, e dalla linea aspera, tendendosi al di fuori, e carnofo di dentro; e descendendo obliquamente innanzi, diventa *vasto vasto* tendendosi al di dentro, e carnofo al di fuori, anche incontrandosi col tendine del retto, si fa totalmente tendinoso, a resta inserito insieme con quello. Vedi *Tav. di Anas.* (Miol.) *fig. 2. n. 6. fig. 2. n. 41. fig. 6. n. 39.*

Il Vastro *interno* nasce parimente tendinoso in parte, e in parte carnofo dalla linea aspera, immediatamente sotto il trocantero minore, sopra il lato esteriore della tibia; e continua quasi fino all'apofisi inferiore della medesima nella parte interiore, donde ei discende obliquamente; e facendosi tendinoso, vien inserito col primo. Vedi *Tav. di Anas.* (Miol.) *fig. 1. n. 39. fig. 2. n. 39. fig. 7. n. 42.*

VATICANO, *Vaticani*, è propriamente il nome di uno de' sette Colli, sopra i quali Roma: appiede del quale vi è la famosa Chiesa di S. Pietro, quindi appellata *Vaticano*; ed un magnifico Palagio del Papa, che ha la stessa denominazione. Quindi nascono diverse espressioni figurative; come il fulmine del *Vaticano*, cioè la scomunica del Papa, &c.

La voce, secondo *Antio Gelio*, deriva da *vaticinium*, *profezia*; per ragione degli Oracoli, e predizioni, che vi si facevano dare per ispirazione di un antico Dèità, nomata *Vaticanus*; di cui si suppone, che ella sciogliesse gli organi della favella ne' bambini di fresco nati; e la quale, come altri pretendono, altro non era che Giove considerato in una tal capacità.

La Libreria del *Vaticano*, è una delle più decantate del Mondo: ella è particolarmente considerabile per' suoi manoscritti. Verso il principio dell'ultimo secolo fu molto accreditata coll'addizione di quella dell'Elettor Palatino. È aperta a tutti, e, a quattro volte alla settimana. In essa si fa vedere un Virgilio, Terenzio, &c. dell'antichità di più di mill'anni; il manoscritto, sul quale si fece l'edizione del *Sermon*, e molti manoscritti Rabbinici. Vedi LIBRERIA.

VATICINAZIONE, *Vaticinatio*, è l'atto di profetare, o indovinare. Vedi DIVINAZIONE, e PROFETIA.

UBIQUITÀ, *Omnipresenza*, è un attributo della Divinità, per cui Dio è sempre uniformemente presente ad ogni cosa; ed l'eterna ad ogni cosa; sì, conserva, e fa tutto in tutte le cose. Vedi DIO.

Benchè, Locum non si può dire che l'X.

esista in tutti i luoghi come collocate in essi, (perchè allora avrebbe bisogno di qualcosa per la sua sussistenza cioè il luogo; ed avrebbe essenza, e parti,) si dee comprendere che egli sia dappertutto, o in tutte le cose, qual prima universal ragione efficiente in tutti i suoi effetti.

Egli è dunque presente a tutte le sue creature, qual puro atto, o esercizio di una virtù attiva, che sa, convenga, governa, &c. ogni cosa. E che menti finite non sono presenti, altrimenti che per operazione. Vedi *PANTEISMO*.

UBIQUITARI * e *Ubiquisti*, è una Setta di Luterani, che nacque, e si sparse in Germania; e la cui dottrina distintiva, si era che il Corpo di Gesù Cristo sia dappertutto, o in ogni luogo. Vedi *LUTERISMO*.

* La voce è formata dall'avverbio latino ubique, dappertutto.

Il Brenzio, uno de' primi Riformatori, fu, per quanto si dice, il primo ad inventare quest'errore l'anno 1560. Il Melanzone vi si dichiarò subito contro, sostenendo che ciò introduceva, negli Eutichiani, una specie di confusione delle due nature di Gesù Cristo, e protestò che egli vi si opporrebbe tantochè avrebbe finito.

Dall'altra parte Andrea, e Flacio Illirio, Osandro, &c. spiegarono il partito di Brenzio; e asserirono che il Corpo di Gesù Cristo fosse dappertutto.

Le Università di Lipsia, e di Vitemberga, e la generalità de' Protestanti si opposero a questa nuova Eresia, ma in vano: gli *Ubiquitari* divenivano sempre più forti. Sei de' loro capi Schmidelan, S. Isceer, Musolo, Chemnizio, Chitrea, e Cornero, radunatisi nel 1577. nel Monastero di Berga, ivi composerono una specie di credo, o formola di Fede; in cui l'*ubiquità* fu stabilita come un articolo.

Tutti gli *Ubiquisti* per altro non si accordano: alcuni di loro, e fra gl'altri gli Svedesi sostengono che Gesù Cristo, anche durante la sua vita mortale, era dappertutto: altri mantengono che solo dopo la sua ascensione, il suo corpo è dappertutto.

G. Hornio non accorda a Brenzio l'onore di essere il primo propagatore dell'*Ubiquismo*; il primo inventore, secondo lui, ne fu Giovanni di Veshlia, Missionario di Amburgo l'anno 1522.

UBIQUISTA, nell'Università di Parigi, è un termine applicato a que' Dottori di Teologia, che non sono ristretti a qualche casa particolare; e a quella di Navarra, o a quella della Sorbona.

Gli *Ubiquisti* si chiamano semplicemente Dottori di Teologia: in luogo che gli altri aggiungono, della Casa della Sorbona, o di Navarra, &c. Vedi *SUA BONA*, *DOCTORE*, &c.

UCCELLO, è un animale di due piedi ca-

perzo di piume, e guernito d'ali, colle quali egli si può sostenere in aria, e volare da un luogo all'altro. Vedi *ANIMALE*, *ALA*, *PENNA*, *VOLEARE*, &c.

Si sogliono dividere gli uccelli in terrestri, ed *aquatici*.

Gli *UCCELLI terrestri*, si suddividono in quelli, che hanno beccchi, ed artigli curvi, o *adunghi*; ed in quelli, di cui beccchi, e artigli sono più dritti.

Degli *Uccelli* a beccchi, e ad artigli adunghi, alcuni sono carnivori, e rapaci detti *Uccelli di rapina*; altri frugivori, appellati col nome generale di *pappagalli*, o *parretti*, secondo che gli denominano gli Inglesi. Vedi *FALCONERO*.

Degli *UCCELLI di rapina*, alcuni predano in tempo di giorno, detti *uccelli diurni*; altri di notte, chiamati *notturni*.

Gli *UCCELLI di rapina diurni*, sono della maggiore, o della minor grandezza. I più grandi sono di una natura più ardita, e generosa, come la specie aquilina; o di un naturale più codardo, e pigro, come l'*avvoltojo*; cui si può ristrette il *cantaro*, una sorta di *uccello* notagli Inglesi. Vedi *AQUILA*.

Gli *UCCELLI di rapina diurni più piccoli*, sono, o di un naturale generoso, e docile; o di un vile, infingardo, ed intrattabile.

I generosi, e docili sono queglii della specie di falcone, i quali sogliono essere addomesticati, e ammansati per la caccia. Questi si distinguono da' Falconieri, in quei di ali lunghe, come il Falcone, il lanese, il sagro, il girifalco, il gheppio, &c. le di cui ale arrivano quasi fino all'estremità della loro coda; ed in quei *d'ale corte*, come l'*astore*, e lo *spaviere*; le di cui ali, quando stanno strette sono molto lungi dall'arrivare all'estremità delle code.

Gl'infingardi, e pigri sono negittati da Falconieri, e così vivono alla larga. Di questi ve n'è ancora una sorta più grande come la specie di bozzagli, a' quali si può aggiungere il fottivento, e il oibbio; ed una più piccola, come la sorta di queglii, che sono in circa della grossezza del merlo. Vedi *SPARVERIO*, *FALCONERO*.

Degli *UCCELLI di rapina a beccchi, e ad artigli adunghi*, altri sono notturni, come la specie delle civette, le quali predano di notte tempo; e quelli sono cornuti, o *orecchiuti*, come la civetta aquilina, il gufo, &c. ovvero senza corne, o orecchie, come la civetta bruna, civetta bianca, civetta bigia, l'*allicco*, l'*ibbio*, &c. e quelli *uccelli*, che gli Inglesi chiamano *civetta di felce*, o *fuchiator di capra*.

Gli *UCCELLI di rapina a beccchi, ed artigli adunghi*, si distinguono in tre sorte, secondo la loro grandezza; quei della grandezza maggiore; quei della grandezza mediana, che sono i più comuni si chiamano *pappagalli*, e *poppai*.

ni, o pappagalli verdicci; e quei della sorta più piccola, *paragatti*, o *paracetti*; cioè pappagalli piccoli: tutti questi fan uso del lor becco nel rampicare, e muovono la mascelle superiore.

Gli Uccelli di terra, che hanno il lor becco, ed artiglio più dritto, sono divisi in tre grandezze: della specie più grande sono queglii, che per ragione della mole de' loro corpi, e della picciolezza delle loro ali, non possono punto volare, talifono, lo struzzo, il castoreo, che ha le penne come il pelo del cammello, e il dodo.

Quei della grandezza media si dividono in quelli, che hanno beccati grandi, e lunghi, o più piccoli, e più corti.

Di quelli, che hanno il becco grande, grosso, forte, e lungo, alcuni si pascono alla richiesta di carne, d' insetti, e di frutti, come la specie delle Cornacchie, che sono del tunonere, e la specie delle piche, le quali sono bisfalori, come la gazza, la ghiandaia, il roller, &c. altri si pascono soli di carne, come l'alcione; ed altri solo d' insetti, come il picchio.

In quanto a queglii, che hanno uo becco più picciole, e più corto, la loro carne, o è bianca, come la specie del pollame; o è nera, come la specie de' piccioni, e de' tordi. Vedi *POULAME*.

La specie della più piccola grandezza degli Uccelli di terra con beccati, e artigli dritti, si è di quelli, che si chiamano *Uccelli minuti*. Questi sono di due sorte; di *becco molle*, i quali hanno per lo più un becco sottile, dritto, e lunghetto, e si pascono principalmente d' insetti; e di *becco duro*, i quali hanno beccati duri, e grossi, e per lo più si pascono di semente.

Tra gli Uccelli, che hanno dritto il becco, e gli artigli, osserva il Sig. Willingby, che il castoreo (non meno che il pellicano) è senza lingua; inghiottisce non solamente bocconi di ferro, come li struzzi, ma anzi edo carboni infocati: e pure non digerisce il ferro, ma l'evaca intero, come fa anche lo struzzo.

Gli Uccelli acquatici, o *Uccelli d'acqua*, si distinguono in quei che camminano in acqua, ed in quei che nuotano.

Gli *acquatici che camminano*, sono tutti di più fesso, ed hanno generalmente gambe corte, e queste nude, o prive di piume, un buon tratto al di sopra del ginocchio, acciòchè essi possano più comodamente andar nell' acqua; di questi se ne cantano due specie, una maggiore, ed una minore; Alla maggiore appartengono la grue, il jabiru, &c. Quei della specie minore, sono, o privi, o come l'alcione, il becco di cucchiaino, la ciecozza, &c. o fucchiatori di fango, ed insettivori.

Gli *Uccelli d'acqua insettivori*, alcuni hanno il becco molto lungo; altri l'hanno di mezza grandezza, come la pica marina, ed il gam-

bicchio; altri l'hanno corto, come la pavonella, e il piviere.

Di queglii a *becco lungo*, alcuni l'hanno *aduncato*, come il tarlino, ed il vimbrelo; ed altri *dritto*, come la beccaccia, e il francolino.

Notato, che un torto becco si dice quello, che non passa un pollice o mezzo; becco mezzano, quello che va fino a due pollici e mezzo; e becco lungo, quello che scende a due pollici e mezzo.

Degli *acquatici*, che nuotano nell' acqua, alcuni sono *fissi piedi*, di più fesso, come la fuliga, e lo smergo, &c.; ma la maggior parte sono di piede intero, o sia fogliato, o fronzato, *palmipedi*.

Di questi, alcuni pochi hanno gambe molto lunghe, come il fiammante, l'avoietta, e la coetira; ma la generalità è di gambe corte.

Degli *acquatici di gamba corta*, e *di piede intero*, alcuni non hanno che tre dita a ciascun piede, come il pinguino, il becco di rasoio, &c. ma generalmente hanno quattro dita a ciascun piede, e questi, o tutti connessi insieme, mediante le membrane di mezzo, come nel pellicano, e simili, o più usualmente col dito dretano sciolto.

Quei di questi ultima specie sono di *becco stretto*, o di *becco largo*. Quegli di becco stretto, l'hanno spuntato, ed aduncato in sulla punta, o acutamente appuntato, e più dritto.

Della prima sorta, alcuni sono di becco fatto a fesa, come nella specie degli smerghi; ed altri di becco non dentato, come nel tuffolo.

Di queglii a becco di punta acuta, e più dritto, alcuni hanno ali lunghe, come la specie de' gobiani, ed altri più corte, come queglii Uccelli tuffatori, che si chiamano *ducchieri* dagli Inglesi.

Quegli di becco largo si possono dividere nella specie delle oche, e questi sono più grandi; e nella specie dell' anitre, e questi sono più piccioli; e le anitre si possono dividere in anitre marine, o anitre di fiume, e di palude.

La maggior parte degli Uccelli di acqua hanno la coda corta, e senza di questa specie ha i suoi piedi disposti a guisa de' pappagalli, e de' picchi, i quali hanno due dita in avanti, e due in dietro; l'ardore ognuno di questi ha più di un dito dretano, e alcuni niuno affatto.

UCCELLI di passaggio. Vedi *MIGRATIONES*, e *PASSAGGIO*.

UDIENZA, *Audientia*, in un senso generale, è l'atto di udire. Vedi *UDITO*, ed *AUDITORIO*.

UDIENZA significa ancora lecerimonie, che si praticano nelle Corti; allorchè si ammettono gli Ambasciatori, ed i Ministri pubblici alla presenza del Re. Vedi *AMBASCIATORE*.

Si suol dire l'Ambasciatore ha dimandato

Udienza

Udienza, prese la sua *Udienza* di congedo, &c. In Inghilterra si dà *Udienza* agli Ambasciatori, nella Camera della profana; agli Iovinati, e al *Residenti* in una Galleria, in un Gabinetto, o dovunque accade, che il Re si trovi.

La stile usato in tutte le Corti, nell'ammettere gli Ambasciatori all'*Udienza*, è questo: «P. Fanno tre riverenze, e poi si coprono, e si mettono a sedere, quando il Re si è già coperto, e messo a sedere, ed ha loro dato il segno di ciò fare.

«9. Quando non è in talento del Re che si coprano, ad si mettono a sedere, anch'egli resta scoperto, e su piedi; lo che stimola una forte di spregio, e d'isfanto.

«9. Avuta la prima *Udienza*, non bisogna domandare un'altra troppo presto.

In Costantinopoli i Ministri per lo più hanno *Udienza* dal primo Visir, e nella di lui assenza, dal *Caïmacan*.

Udienza, è un nome di una Corte di Giustizia, stabilita dagli Spagnuoli nell'India Occidentale, simile a' Parlamenti di Francia.

Danno sentenza senza appellazione, ed ogn' uno d'esse ha un certo distretto o territorio, che comunemente comprende diverse Provincie, dette ancor esse *Udienze*, dal Tribunale a cui appartengono. Onde il Sansone divide la nuova Spagna in tante *Udienze*, quanti sono i Tribunali.

Le tre *Udienze* principali sono quella di Guadaluara, quella di Messico, e quella di Guatimala.

Udienza, in Inghilterra, è la Corte Ecclesiastica, in cui l'Arcivescovo sente personalmente le cause. Vedi *Corte*, e *Archievescovo*.

Quivi si agitano principalmente le differenze, che nascono intorno elezioni, consecrazioni, istituzioni, maseimoi, &c.

«*Regie Udienze*, sono Tribunali di Giustizia, stabiliti nelle Provincie del Regno di Napoli, ad imitazione della G. C. della Vicaria, composte ciascuna di un Preside, un Caporuota, due Uditori, un Avvocato Fiscale, un Avvocato di Poveri, un Segretario, un Procurator Fiscale, ed un Procurator di Poveri, co' suoi Maistradati, e Scrivani. Furono questi Tribunali cominciati a ridurre nella forma presente fin dal tempo della Regina Giovanna I. La quale considerando che la determinazione degli affari, e la cognizione delle Cause delle Provincie riusciva troppo incerta nelle mani di un Giustiziere, che fino allora solca mandarsi in ciascuna di quelle a governarla, stabilì che lo stesso Giustiziere nulla dovesse decidere senza il consiglio di un Uditor, che eleggerebbe, e manderebbe nelle rispettive Provincie, quindi fu che cominciatisi a poco a poco a tener questo sistema di due Ministri uniti, fu il medesimo in miglior formazio-

dato poi sotto gli Aragonesi coll' aumento di altri Uditori, e finalmente nella perfetta politica radicato sotto gli Austriaci, godendo quella autorità, e privilegi, che gode in Napoli la G. C. della Vicaria; trattandosi nelle medesime *Udienze*, non meno Cause Capitali, che Civili, d'ogni genere, e riconoscendosi i gravami, che dalle Parti si producono dalle Corti inferiori di ciascuna Provincia. Vedi *UNITO*, *AR*, *GIUSTIZIAR*, *PRESIDE*, *TRIBUNALE*, &c.

UDITO, *Audire*, è l'atto, o la facoltà di sentire i suoni. Vedi *Suono*, e *PERCEZIONE*.

Si annovera l'*Udito* fra i nostri sensi esterni. Il suo organo è l'orecchio, e particolarmente il nervo audierino, diffuso per l'orecchio; ed il suo oggetto, certi moti, o vibrazioni dell'aria. Vedi *SENTO*, *ORACOLO*, ed *ARIA*.

Quindi l'*Udito* si può più scientificamente definire, una sensazione, mediante la quale, da un giusto movimento impresso sulle fibre del nervo audierino, ed indi comunicato al sensorio, l'incielletto apprende, o acquista l'idea de' suoni. Vedi *SENSAZIONE*.

I Filosofi sono stati di opinione differente in quanto all' organo immediato dell'*Udito*, Aristotele vuole, che questo sia la *cochlea*, e il *tympannum*; e pensa che quivi sia la sede del senir nell'*Udito*. *Hist. Anat. cap. 10. in che egli è seguitato da Galieno Lib. 3. de usu part. Vedi TIMPANO*, &c.

I Moderni parlano di tal punto con molto miglior fondamento. L'orecchio, e le sue varie parti, membrane, canali, labirinti, nervi, &c. non sono altro che mezzi, o veicoli per lo ricevimento, modificazione, o trasmissione della materia innora al cervello: il quale è la sede del senir. Vedi *CEAVELLO*, e *SENORIO*.

Effettivamente il suono altro non è che una rifrazione, o modulazione dell'aria esterna, la quale venendo raccolta dall'orecchio esteriore, passa per lo mezzo audierino, e batte sulla membrana del timpano, la quale muove i quattro officini del timpano. Vedi *ASCOLTA*, e *TIMPANO*.

In simil guisa, com'ella è batuta dall'aria esterna, questi officini muovono l'aria interna, la quale è nel timpano, e nel vestibolo, la quale aria interna fa un'impressione sul nervo audierino nel labirinto, e nella cochlea, secondo che ella è mossa dagli officini del timpano; di modo che, secondo le variazioni dell'aria esterna, l'aria interna fa varie impressioni sul nervo audierino, che è l'organo immediato dell'*Udito*, le quali differenti impressioni rappresentano differenti suoni.

Il Cavalier Isaac Newton spinge alquanto più oltre la materia, e suppone che l'*Udito*, come il vedere, si faccia, non immediatamente colle vibrazioni dell'aria, ma con quelle di qualche altro mezzo (*medium*) più sottile, eccita-

te ne' nervi auditorj de' tremori dell' aria , e perorgate per gli suldi capillamenti del orecchio, fino al luogo della locazione. Vedi Moxio, VISIONE, &c.

La struttura curiosa del labirinto , e della coclea , tende a rendere udibili i suoni più deboli : perchè essendo tutto l'organo dell' *Udito* rinchiuso in un piccolo spazio; se il nervo auditorio avesse dovuto correre in linea retta, l'impressione si farebbe sol fatta sopra una piccola parte del medesimo; ed essendo la forza dell' impressione, *ceteris paribus*, sempre come il numero delle parti, sulle quali si fa l'impressione, que' suoni, che ora sono bassi non si avrebbero potuto sentire affatto. Se il nervo auditorio fusse stato, come la retina, spiegato e disteso in guisa di una gran tela, la quale avesse coperto, o foderato qualche ampia cavità, l'impressione de' suoni, anche in questo caso, farebbe stata molto più debole, che ora oue è: Perchè questa gran cavità avrebbe dato luogo a' suoni per dilatarsi, e tutti i suoni si fan più deboli, a misura che si dilatano.

Ad ambedue questi inconvenienti si rimedia colla presente struttura del labirinto , e della coclea, i cui canali co' giri che fanno, contengono gran porzioni del nervo auditorio, sopra ciascun punto del quale, una volta che il più piccolo lusso s' imprime, divien udibile; e per la strettezza di que' canali i suoni trovando ostacolo non possono dilatarsi; e le impressioni fatte sopra i nervi, mediante le prime dilatazioni sono sempre le più forti.

La forza dell' impressione in canali stretti viene parimente accresciuta per ragione dell' elasticità de' lati del canale ostico, il quale ricevendo i primi, e più forti impulsi dell' aria, ricevica più fortemente sopra il nervo auditorio.

Si può osservare, che quantunque l'aria sia ^{u)} egual materia de' suoni, tanto che una campana, suonata in vacuo, non si oda affatto: nulladimeno moltissimi altri corpi propriamente, e convenevolmente disposti faranno lo stesso ufficio, solamente alcuni più debolmente, che altri. Vedi Moxio.

Così può udirsi un suono attraverso l'ali' acqua, o anche attraverso alla terra; di che si hanno varj esempj. Vedi Suono.

Si aggiunga che quantunque l'aria sia l'organo ordinario dell' *Udito*, pure l' *Hæmus*, e l' *Udo*, fustine che si possa *adire* co' denti. Così, se una estensibilità d'un coltello, o simile si applica ad un arpicordo, e si tiene l' altra fra i denti; la musica di questo si sentirà chiaramente comunque liemo mai ben turate le orecchie. Ma ciò per avventura può egualmente riferirsi al senso del tatto. Vedi TATTO.

Coloro, che mancano del senso dell' *Udito* si dicono muti, o sordi. Vedi SORDITA'.

Tom. VIII.

„ Il senso dell' *Udito*, dice Cicerone, è sem-
pre aperto; perchè noi ne abbiamo bisogno
anche quando dormiamo. Il passaggio al
medesimo è pieno di giri, e rigiri; e una
cosa dannosa può contenerci, o farvisi strada.
Se qualche piccolo verminuzzo tenta di pas-
sarvi; cgl' dee scilar attaccato, ed imbrat-
tato nel cerume, o eera dell' orecchio, me-
favi a posta vicino all' ingresso. „ *De Nat.*
Deor. Lib. II. cap. 57.

UDITORE è quello, che sente, ascolta, o
ascolta a qualunque cosa. Vedi UOSTO, AT-
TENZIONE, ed AUDITORIO.

UDITORE si dice ancora di diversi Officiali,
destinati a ricevere conti, sentire Cause &c.
Vedi CONTI, &c.

Anticamente dinotava un Giudice, ed Inquisi-
tore, nominato da' Giudici per esaminare, ed
investigar la verità di chicchessia. I Notari an-
che talvolta si dicono *Uditore*.

UDITORE, s' intende ancora di quel Ministro,
che rende ragione, o consiglio al Principe in
materia di Grazia, o di Giustizia.

UDITORE di Rota della Camera Apostolica,
&c. Vedi ROTA, CAMERA, &c.

UOSTORE, è particolarmente nel Regno
di Napoli un Ministro, destinato dal Re a com-
porre con altri i Tribunali delle Regie Usten-
ze delle Provincie. Furono questi istituiti sotto
nome di *Giudici*, fin dal Regno della Regi-
na Giovanna I. per decidere le Cause nella Cor-
te del Giustiziero, o del Governatore della Pro-
vincia. Ne' principj ne fu destinato uno per
ogni Provincia, a cui tutta la facoltà di giu-
dicare fu dal Re comunicata, vietandosi a Giu-
stizieri di nulla fare senza il voto dell' *Uditore*;
nel progresso del tempo si accrebbe il numero a
due; e successivamente a tre, in cui si è ri-
masto. Ora uno di questi dal Re vien conside-
rato col titolo di *Capomano*, sebbene oltre della
precedenza nel sedere, e nel dir prima il suo
sentimento nelle provisioni volanti, niente al-
tro ritiene di prerogative più degli altri Com-
pagni. A questo corpo degli *Uditore*, come quel-
li, che hanno tutti la facoltà di decretare, e
sono Giu' isperiti, fu trasferita tutta la Giuridi-
zione che godevano un tempo i Giustizieri
delle Provincie, rimanendo loro solamente la dis-
posizione economica del Tribunale, in quel-
le cose, dove niente può contrari il diritto; sic-
come oggi praticano i *Presidi*. La Giurisdiz-
ione degli *Uditore*, ancorchè dalle leggi del Re-
gno non si vede che ella non sia ordinaria, pu-
re, per abuso introdotto non u'ano i medesi-
mi procedere, se non per commessa del Tri-
bunale; non portano Toga, vestendo alla Fran-
cese; sebbene non è difficile il riconoscerne, di
aver portati i medesimi la stessa Toga de' Giu-
dici di Vicaria, come noi in una Dissertazione,
che di breve pubblicheremo lu gli abiti di
questi Magistrati Provinciali, lo abbiamo

IIII

na.

manifestamente dimostrato. Il Soldo è di 25. ocarci al mese, e sono biennali; quantunque però la clemenza del Sovrano non permetta altro fu questo, che il giro da un Udienza ad un'altra. Vedi UDIZIA.

UDITOR, dell'Esercito è un Ministro destinato dal Re a riconoscere le cause de' Soldati Militari. I processi che si formano dal Corpo de' Regimenti contra Soldati rei, o Offiziali, e le condanne, che costoro prima fanno, passano all'esame dell'Uditore, dal quale passano alla Giunta di Guerra, e da quella alla cognizione del Re, per l'ultima determinazione.

Vi sono ancora *Udime de'* Castelli, della Marina, &c. a quali appartiene la cognizione delle Cause de' Sudditi di questi due Corpi.

UDITORIO, o *Udita di Ricordo*, tra gl' Inglesi, è una petizione fatta in Corte, pregando che i Giudici, in grazia di miglior prova, si compiaciano di ascoltare, o osservare qualche ricordo, o atto pubblico.

In simil senso taluno può dimandare *Udita* d'un' obbligazione, d'un contratto, strumento, patto, o simili. Vedi UDITO.

VECCHIAIA, è un età dell' animale, che nell'uomo è tra la virilità, e la decrepitezza. Vedi ETÀ, e LONGEVITÀ.

VECTOR, in Astronomia, è una linea, che si suppone tirata da un Pianeta movente all'intorno d'un centro, o del foco di un' ellisse, a quel centro, o foco. Vedi PIANETA.

Questa, da alcuni Scrittori della nuova Astronomia si chiama *vector*, o *radius vector*, perchè è quella linea, mediante la quale pare che il Pianeta sia portato attorno al suo centro; e colla quale egli deferisce aree proporzionali ai tempi. Vedi AREA, &c.

VEDERE, *Videre*, è l'atto di apprendere gli oggetti, mediante l'organo della vista; ovvero il senso, che abbiamo degli oggetti esterni, col mezzo dell'occhio. Vedi VISTA.

Per l'apparato, o disposizione delle parti necessarie al vedere. Vedi OCCHIO. Per la maniera con cui si effettua il vedere, e per le sue leggi. Vedi VISIONE.

I migliori Anatomici differiscono molto lo quanto alla cagione, perchè noi non veggiam doppio cogli occhi? Il Galeno, ed altri dopo lui lo ascrivono ad una coazione, o decussazione del nervo ottico, dietro all'osso sfenoide. Ma resta ancora a ben decidere, se questi due nervi, s'incrocicchino, o ammarino, o solo puramente si tocchino l'uno, e l'altro. Il Bartolini, e l' Vesalio dicono espressamente che sono uniti, mediante una perleita confusione del loro sostanza. Il Dottor Gibson accorda che sono uniti per la più stretta congiunzione, ma non confusione delle loro fibre. Vedi NERVO OTTICO.

Il Castelfo, ed altri ne spiegano l'effetto in al-

tro modo, cioè col supporre che le fibre, le quali costituiscono la parte medullare di tali nervi, essendo sparse nella retina di ciascun occhio, abbiano ciascuna di loro parti corrispondenti nel cervello, talmente che, quando alcune di queste fibre sono colpite da qualche parte di un'immagine, ne restino purtutto che le parti corrispondenti del cervello. Alquanto simile a questa è l'opinione del Dottor Briggs, il quale crede che i nervi ottici di ciascun occhio sieno composti di fibre omologhe, avendo la loro origine nel talamo d'entrambi, ed essendo di là continuati sino a tutte e due le retine, che sono composte di medesime; ed io oltre, che queste fibre, e fibrille abbiano lo stesso parallelismo, e che, in ambedue gli occhi, e che per conseguenza quando un'immagine vien dipinta sulle medesime parti corrispondenti, e simpatizzanti di ciascuna retina, si producano gli stessi effetti, si porti la stessa notizia al talamo, e venga così comunicata all'anima. Quanti quella doppia visione, che nasce da una interruzione del parallelismo degli occhi; e come quando si deprime un occhio col dito, o che la loro sintonia s'interrompe per qualche infermità. Ma il Dottor Briggs sostiene, che solo in pochi soggetti vi sia qualche decussazione, in nessuno qualche congiunzione, che sia del più del mezzo contatto.

Donde avvega, che noi veggiam ritti gli oggetti, quand'egli è certo che le di loro immagini sono dipinte al rovescio sulla retina; e quest'è un'altra di quelle difficoltà nella teoria del vedere. Il Castelfo ne dà la ragione, e dice, che la notizia, che l'anima prende dell'oggetto, non dipende da qualche immagine, nè da qualche azione proveniente dall'oggetto, ma puramente dalla sensazione delle parti moventi del cervello, onde nascono i nervi. Per esempio la situazione d'un capellamento del nervo ottico, corrisponde ad una certa parte del cervello, la quale fa che l'anima vegga tutti quei luoghi, che stanno in una linea retta colla medesima.

Ma il Signor Molineux ce ne dà altra contezza: Egli osserva che l'occhio non è che l'organo, o strumento: L'anima è che quella, che vede. Il ricercare adunque in che modo l'anima apprenda dritto l'oggetto, mediante un'immagine invera, è lo stesso che investigare le facoltà dell'anima. In oltre immaginatevi che l'occhio riceve un impulso sulla sua parte inferiore, mediante un raggio prodotto dalla parte superiore d'un oggetto, non deve forse la facilità di veder offer così questo mezzo diretto a considerare questo colpo, come proveniente dalla cima piuttosto che dal fondo dell'oggetto, e per conseguenza essere determinata a conchiudere che egli ha la rappresentazione della cima? Vedi VISTA, VISIBILE, &c.

VE.

VEDETTA, nell'arte militare, è una sentinella a cavallo, distaccata dal corpo principale dell'Esercito per discoprire, e dar notizia del disegno del nemico. Vedi **VALETTA**.

VEDETTA, in Fortificazione, si dice anche il luogo ove sta la sentinella ordinaria; quest'è una piccola torre di legno, o di pietra collocata, per lo più, sulla punta d'un bastione, o sugli angoli della spalla; per contenere una sentinella, la quale ha da aver cura del fosso, e far la guardia, contro ogni sorpresa. Quindi:

VEDETTA, è propriamente quella cella, o stanza di legno, che è fatta per discendere la Sentinella dalle ingiurie del tempo.

In una Fortificazione, simili celle, o alloggi sogliono collocarsi sugli angoli fiancheggianti de' bastioni, su quelli della spalla, e talvolta nel mezzo della cortina.

VEDI TORI, o *Vifori*, si dicono alcuni Ministri di Dogana, che hanno la cura di visitare le mercanzie.

VEDITORI, in Legge Inglese, sono quegli amministratori della Corte; per esaminare un luogo in questione, per la miglior decisione del diritto. Vedi **VISTA**.

Tali si dicono anche quelli, mandati a visitare coloro che si uolano dal comparir in Giustizia, a titolo de' *malo lesiti*; o sia vero, che essi si trovino in tale stato, che non possono comparire, o sia che soggno. Vedi **ESACUA**, &c.

VEDITEAT, sono parimente persone esperte, mandate da una Corte a visitare un luogo, o persona in questione; come la situazione di un luogo, ove un fatto è stato commesso; ovvero una persona in caso di malattia, &c.

VEDOVA, *Vidua*, è una donna, che ha perduto il suo marito. Vedi **DONNA**, **MULIER**, **MATR**, &c.

Alcuni usano il termine *Vedova*, per dinotare un uomo, a cui sia morta la Moglie. Il matrimonio con una vedova, è una specie di bigamia, secondo la legge Canonica. Vedi **BIGAMIA**.

VEDOVA del Re, tra gl' Inglese, era colei, che dopo la morte del suo Marito, essendo Tenente, e Vassalla del Re in *capite*, era spinta a ricoprar la sua dote de' *dote assignanda*, e non si poteva rimaritarsi senza il consenso del Re.

Banco della VEDOVA, nel Contado di Sussex in Inghilterra, è quella porzione de' Beni del Marito, che si accorda ad una Vedova, oltre la di lei dote. Vedi **BANCO**.

In legge Inglese la *Vedova* si chiama *relissa*.

VEDUTA, è il luogo, dal quale si vede molta campagna; e *vedute* si dicono ancora le diverse posture de' corpi, che mostrano all'occhio diverse parti della loro superficie; e si dire *far la veduta*, per dinotare il visitare le mer-

ci in Doana, che fanno i Ministri deputati a tale ufficio. Vedi **PROSPETTIVA**, **VISTA**, **VEDITORI**, &c.

VEGETABILE, in Fisiologia, è un termine applicato a tutte le piante, considerate come capaci di crescimento, cioè a tutti i corpi naturali, che hanno parti organicamente formate per la generazione, e l'accrescimento, ma non per la sensazione. Vedi **PIANTA**.

Si suppone che ne' vegetabili vi sia un principio di vita, comunemente detto *anima vegetativa*. Vedi **VEGETATIVO**, e **VEGETAZIONE**.

Il Boerhaave desolice molto scientificamente, che il *vegetabile* è un corpo generato dalla Terra, alla quale sta attaccato, e connesso col mezzo di certe parti dette *radici*, per cui egli riceve la materia del suo nutrimento, e crescimento; ed è composto di succhi, e vasi, sensibilmente distinti gli uni dagli altri: Overo il *vegetabile* è un corpo organico, composto di vasi, e succhi, da per tutto distinguibili fra di loro; al quale vengono le radici, o parti, mediante le quali sta egli attaccato a qualche altro corpo, da cui ricava la materia della sua vita, e crescimento.

Questa definizione somministra un'idea giusta, e adeguata del *vegetabile*, perchè, coll'esser egli composto di vasi, e succhi, si distingue da un fustile; e collo stare attaccato ad un altro corpo, e trarne da quello il suo nutrimento si distingue da un animale. Vedi **FUSTILE**, e **ANIMALE**.

Un *Vegetabile* si definisce per un corpo organico, perchè composto di differenti parti, le quali unitamente concorrono all'elezione della stessa funzione. Vedi **ORGANICO**.

Attaccato con alcune delle sue parti ad un altro corpo, perchè non conosce pianta alcuna; che sia tanto assolutamente vaga, e fluttuante, che non abbia sempre un corpo, a cui ella sia attaccata, benchè questo corpo possa esser vario, per esempio, *terra*, come nelle nostre piante comuni; *pietra*, come in piante di roccia; *acqua*, come nelle piante marine; ed *aria*, come in alcune mucellaggini.

Io quanto a quelle poche piante, che si veggono ondeggiare coll'acqua, la loro maniera di allignare è alquanto anomala: il S. J. Tournefort ha dimostrato, che tutte le piante non nascono rigorosamente da semi; ma che alcune, in vece di seme, depositano, e lasciano cadere una gocciolina di succo, la quale prepitando nell'acqua colla sua gravità, va fino al fondo, o arriva a qualche scoglio, &c. che l'arresta nel suo passaggio; o a questo ella s'attacca, getta radice, e germoglia in rami: tal'è l'origine del corallo. Vedi **CORALLO**.

Si aggiunga che la radice di una pianta può avere qualsivoglia situazione rispetto al tronco; nè ella deve esserne la più bassa, o la più alta, &c. Appunto nell'aloe, nel corallo, &c.

mofchi, funghi, &c. la radice è fovernte la più alta, e crefce allo 'mpio.

La ftruttura vafcolare de' *Vegetabili* è refa molto evidente da uno fperimento del Sig. Willughby. Avendo egli tagliato alcuni rami groffetti di fcepa, e fattovi una forta di bacino, o forbatoio full'eftrimità de' medefimi con cera molle, ed avendo riempito quefto d'acqua, tenendo ritto il ramo, l'acqua, in pochi minuti precipitava ne' vafi del legno, e fcorrendone tutta la lunghezza, gocciolava fuori con preftezza notabile; continuando a far così per tutto il tempo, che fopra vi fi fta va verfando della nuov' acqua. Lo fteffo succede nel ficomoro, nel noco, &c. benchè quiv' il foffo non fu così abbondante. *Tranf. Philof. n. 74.*

Vi fono de' fegreti per promuovere a meraviglia il crefcimento de' *vegetabili*. Il Sig. Boyle fa menzione di un vifcoso, che trattava i fuoi amici alla fine del paffo coo on' infalata di lattughe, le quali egli feminava in loro prefenza, immediatamente avanti che fi mettelfero a Tavola.

I Chimici parimente ci fomminiiftrano una ftraordinaria forta di *vegetabili*: come l'albero di Diana, di Marte, &c. In effetti preparandoli oro, argento, ferro, e rame in acqua forte, ne forge da quefti una fpecie di albero, che vegeta, o crefce a villa di occhio, e fi fparge, e diffonde in rami, foglie, &c. per tutta l'altezza dell' acqua, finchè in ciò ne refti confumata tutta quella materia. Vedi *ALAZAR di Diana*.

Queft' acqua fi chiama de' Chimici acqua di feice, o acqua di rocca; il feccreto della quale è fiato comunicato da Rhodo-craffes, Chimico Greco.

Olio VEGETABILE. Vedi l'articolo OLIO.

VEGETATIVO, Vegetans, è un termine, applicato a quel principio, o parte nelle piante, per virtù di cui ricevono effe il nutrimento, e crefcono, o vegetano. Vedi **VEGETAZIONE**.

I Filofofi parlano di tre fpecie di anime, la *vegetativa*, la *fenfitiva*, e la *razionale*. Vedi **ANIMA**.

L'*anima vegetativa*, è quel principio, mediante il quale gli alberi, e le piante vivono, crefcono, producono le loro fpecie, &c. Vedi **PIANTA**.

Quefto principio *vegetativo* è differentemente fituato in d'effereci piante: un erudito Autore offerva che, generalmente parlando, il di lui luogo è efattamente fra il tronco, e la radice; almeno fi vede, che quefto ne fia, il luogo in quali tutte le piante della claffe femifera; le quali, fe fi tagliano vicino al luogo, di rado tornano a germogliare.

In altre piante, come l'olmo, e molte piante edibili, o mangerecce, pare che ei rifeda interaente nelle radici; e le quali atcochè fi

tagliano in moltiffime parti, pure, a piantarle nel terreno, preflo alligano. Vedi **RADICE**, e **PIANTAZ.**

In altre, come le fpecie de' falei, pare che fia diffufa da per tutto; nella radice, nel tronco, e ne' rami, pochè fe anche fi tagliano in mille pezzi, noo fi pollono diftruggere fenza fpaccarle nel mezzo, ed appena anche così. Vedi **FECONDIRTA**.

Finalmente in altre come il cereo, il fico, &c. è fituato nel tronco, rami, e foglie, ognuno de' quali melfo che fia nel terreno getta radici immediatamente, e crefce.

L'officio di quefto principio *vegetativo* è di concuocere la terra, e fali indigefiti, che afcendono per le radici; e di affimilargli alla natura della pianta.

VEGETAZIONE, Vegetatio, fono gli atti, per cui le piante, ed altri corpi viventi ricevono nutrimento, e crefcono. Vedi **PIANTA**, **VEGETABILE**, **ACCRAZIONE**, &c.

Sappiamo dal microfcopo, che le piante confiftono in differenti parti, vafi, &c. analoghi a' quei degli animali; e fi fuppone, che ogni fpecie di vafio fia il veicolo d' un umore, o fucco differente, fegregato dalla mafia del fucco; che fi confidera qual fanguo, o fondo comune di tutte loro. Vedi **SUCCO**, e **SANGUE**.

Il Dottor Grew aflegna gli uffizi de' vafi vafi: quelli collocati fulla verga inferiore della fcorza, li chiama linfeduri; e li fuppone deftinati per lo conducimento della maggior parte del liqore acquofo; quefti il Sig. Badley li chiama *vafi di nuova formazione*, perchè fono prodotti ogn' anno, e contribufcono all' accrefcimento della mole dell' albero.

Quegli che ftanno nel mezzo della fcorza, il Dottor Grew li chiama *vafi latiffimi*, o *refinifri*; il loro ufo, fecondo il Badley, è di reftituire il fucco fupèrfluo; il Grew offerva, che quefti vafi fono le principali vifcere delle piante; ed aggiugne che ficcome le vifcere degli animali, a tuo non fono che vafi conglomerati; così i vafi d'una pianta fono vifcere fteffe, e tirate per lungo. Vedi **VISCERE**.

Alla nutrizione delle piante, e degli animali, fembra neceffario che vi fia la concorrenza di due fluidi, fpecificamente diftinti; ed un dato Autore folveffe effervi un mifcuglio di due fimili umori in ciascuna parte dell' albero, fimile a quello che noi offerviamo nella meatana; effendo ciascuna parte del fucco impregnata con altre tinte, e continuamente filtrata da fibre di una fpecie a quelle di un' altra. Da quefta mifura li fpiargano molti de' fenomeni della maturazione, odori, colori, &c.

Teoria della VEGETAZIONE. L'eccellente Malpighio dà, con molta accuratezza, il proceffo della natura nella *vegetazione* delle piante, all'effetti, che legue.

L'uovo della pianta effendo fubito dall'ova-

ja, e richiedendo ulterior governo, e covatura, vien commesso alla terra. Vedi SEME, e OVO.

Ivi quella Madre amorosa, avendolo ricevuto nel suo seno, non solamente fa l'ufficio della covatura, co' suoi propri caldi vapori, ed elasticità, uniti al calin del Sole; ma somministra a poco a poco cioè che il seme richiede per suo ulterior crescimento; abbonando ella dappertutto di canali, e feni, ne quali la rugiada, e l'acqua piovana impregnata di sali fertili, scorrono, nella stessa guisa che scorre il chilo, e il sangue nelle arterie, &c. degli animali.

Quest' umido incontra una femote di fresco deposta, vien colato, o spremuto per gli pori, o canali dei di lei guscio, o corteccia esteriore (corrispondenti alle leggendine de' fusi) nella parte di dentro della quale stanno una, o più (comunemente due) grosse foglie femminili, corrispondenti alla piaçenta delle donne, e a' cordoni ne' Buoi. Vedi SECONDA, PLACENTA, &c.

Queste foglie femminili son composte d'un gran numero di piccole vescichette; con un tubo, che corrisponde al bellonchio degli animali. Vedi UMATICO.

Io quelle vescichette vien ricevuto l'umido della Terra, colato per la cortecia del seme; il che fa una legger semenzaione col proprio succo, che quella già conteneva.

Questo liquor fermentato vien condotto dal vaso umbilicale al tronco della picciola pianta; ed alla gomma, o bottone che gli è contiguo: dopo di che succede la *Vegetazione*, ed aumento delle parti.

Tal'è il procedere nella *Vegetazione* delle Pianticelle; che l'Illustre Autore esemplifica in un grano di frumento, nel modo che segue. Il primo giorno che si semina il grano egli diventa un pò turgido, e la seconda, o guscio s'apre un pochino in varj luoghi; ed il tronco della pianta, venendo continuato dal vaso umbilicale ad una foglia conglobata (che si chiama polpa, o carne del seme, ed è quella che costituisce il fiore) si gonfia; col qual mezzo non solamente la gemma, o il tallo (che ha da essere il futuro pedale) si apre, e verdeggia; ma anche le radici cominciano a spuntare; onde la piaçenta, o foglia femmineale, trovandosi sciolta, s'apre, e scerpola anche essa.

Il secondo giorno, essendo rotta, e proiettata la seconda, o guscio, lo stelo, o cima della futura paglia comparisce dalla parte di fuori della medesima, e cresce all'ingrè a poco a poco, frattanto la foglia femmineale, che guarda le radici si fa turgida colle sue vescichette; e manda fuori una bianca lanuggine. Ed essendo tratta via la foglia nuda, si veggono le radici della pianta, stando ancora nascoste i futuri buttoni, le foglie, e' residuo del-

lo stelo. Tralle radici, e lo stelo che ascende, il tronco della piaçenta è annodato, e legato dal nodo dell'umbilico alla foglia del fiore; la quale è molto umida, benchè ella ritenga sempre il suo color bianco, ed il suo sapore naturale.

Il terzo giorno la polpa della foglia conglobata, o rotonda, divien turgida col succo, che ella ha ricevuto dalla Terra, a che fermenta col suo proprio succo.

Crescendo così la piaçenta io grossezza, e facendosi più grande il suo tallo, o gambo, di bianchiccia, ella divien verdiccia; le radici laterali parimente spontano verdicce, e piramidale dalla scerpolata guaina, che sta strettamente attaccata alla piaçenta; e la radice inferiore si fa più luoga, e capelluta coo molte fibre, che pullulano dalla medesima.

In fatti vi sono certe fibre pelose, che pendono da tutte le radici, ognuna delle quali oe abbonda per tutta la sua luoghezza, fuorchè nella sua cima, o punta; e si vede, che queste fibre s'avvolgono attorno alle particelle saline del terreno, e a certe picciole malle di Terra, &c. a guisa dell'elera, ond'esse s'aggricciano, e s'innestano. Al di sopra delle radici laterali ve oe spontano ora due altre picciole.

Il quarto giorno lo stelo montando in su, fa un angolo retto colla foglia femmineale: Le ultime radici spuntano di più; e l'altre tre, facendosi più grandi si vestono di maggior numero di peli; i quali abbracciano strettamente le masse di Terra; e là dove trovano qualche vacuità si uniscono in una specie di reticella. La foglia conglobata, o sia foglia del fiore, è ora più molle; e coll'ammassarla rende un succo bianco alquanto dolce, simile al fior d'orzo. Collo spogliarla si vede chiaramente la radice, e lo stelo della pianta col nodo umbilicale intermedio, la cui parte esteriore è solida, come una scorza, e l'interiore più molle, e medollare.

Il quinto giorno lo stelo, sempre ascendendo, produce una foglia permanente, o stabile, la quale è verde, e piegata; le radici divotano più lunghe, e vi si vede un nuovo rumore d'una radice avvenire; la foglia esteriore, cioè quella a goaio, si scioglie, e si altera; e la foglia femmineale comincia ad appassire.

Il sesto giorno sciogliendosi la foglia stabile, la piaçenta monta in su; stando sempre intorno a lei, attaccata la foglia a guaina come una scorza. La foglia femmineale comparisce ora, sinuosa, o crespa, ed appassita; e tagliata che sia questa, o sciolta dalla seconda, si trova di diversa tessitura la carne, o sia il pericarpio; essendo più solida la parte esteriore, mediante cui sta alzato il di fuori del seme, o grano; ma la parte interiore vescicolare è piena di umore, specialmente quella parte, che è prossima al nodo del basilico. Tratte via tutte le foglie, tracc.

stracciate le radici, e rimossa la foglia del fiore, compertice il tronco; in cui, non lungi dalle radici, spunta il nodo del bellico, il quale è solido, e duro a tagliare: al di sopra vi è il legno della foglia a guaina, che s'è tirata via; e al di sotto, come in un'alceia, lovente si nasconde la gemma. La parte diretta della pianta mostra il pullulamento delle radici, e parimente la piacentia appassita.

Dopo l'undecimo giorno, la foglia femminile, trovandosi ancora attaccata alla pianta, si raggrinzia; ed è quasi corrotta; al di dentro ella è cava; e la sostanza molliccia, e bianca del seme, essendo continuata fino al nodo del bellico, forma una cavità circa la secondaria. Tutte le radici, divenendo più lunghe, producono nuovi rami da loro lati: la foglia femminile appassisce, e le sue vescichette si votano: gli internodi, o spazi fra i nodi diventano più lunghi; compariscono nuove gemme; e la radice di mezzo s'allunga di molti pollici.

Dopo un mese, essendo cresciute molto più lunghe le radici, e lo stelo, spuntano nuovi bottoni dal primo nodo, e vi compariscono certi piccoli tumoretti, i quali alla fine germogliano in radici. Per l'altre circostanze della *Vegetazione*. Vedi GERMINAZIONE, Succo, SEME, RADICETTA, PLUMULA, PERPENDICOLARITÀ, PARALLELISMO.

In quanto alla materia *Vegetabile*, o all'alimento, per cui crescono le piante, vi è qualche dubbio: la comune opinione sia i Naturalisti è, che l'acqua sia il grand'alimento *vegetabile*; il che si conferma da ogni facile sperimento.

Si mette un rampollo di balsamino, di menta, o pianta simile, in una carraffa di acqua pura, senz'alcuna mistura di Terra; che pure cresce il rampollo, produce radici, foglie, e rami.

Simile a questo è un altro famoso sperimento del Van-Helmontio; il quale avendo fatto seccare 200 libbre di terra, e piantatovi un salcio, che pesava cinque libbre, non ci fece altro innaffiamento, che di acqua piovana, od idrillata; e per escluderne ogn'altra terra, egli coprì il tutto con un coperchio di stagno perforato: a capo di cinque anni, pesando l'albero, con tutte le foglie, che aveva prodotto in tal tempo, lo trovò del peso di 169 libbre e 3 onze; e pure la terra non fu diminuita, che di due once. Vedi ACQUA.

Per avverare questo punto, il Dottor Woodward ha fatto alcuni buonissimi sperimenti; i quali allo stesso tempo danno lume per molte altre circostanze della *Vegetazione*. La maggior parte de' di lui sperimenti son fatti con rampolli di menta, e di alcune altre piante, e strettamente pesati, e rinchiusi in uguali caraffe di vetro, ben coperte con pergamena; lasciandovisi solamente luogo per l'alcedimen-

to dello stelo, e riempirti di acqua piovana, ed altri d'acqua del fiume Tamigi.

A capo di 77 giorni egli tornò a cavarli tutti fuori; li pesò, e pesò anche l'acqua restata, e computò il peso dell'acqua consumata in essi, e la proporzione del crescimento della pianta col consumo dell'acqua.

L'anno seguente 1699, egli fece nuovi sperimenti colle stesse caraffe, e la stessa sorta di piante pesare come prima, solo che alcune fiate non furono empiute, che con acqua corrente da un certo Parco di Londra, altre colla stessa acqua, e con una certa proporzione di terra di giardino discolta nella medesima: ed altre colla stessa acqua idrillata.

Alla fine di 56 giorni, egli pesò le piante, l'acqua, &c. e computò quanto ciascuna pianta aveva acquistato, qual quantità di acqua si consumò nella pianta, e la proporzione dell'accrescimento della pianta alla diminuzione dell'acqua.

Il risultamento di queste esperienze, ce lo dà egli nelle seguenti osservazioni, e riflessioni. 1.^a In piante della medesima specie, quanto più piccole sono in mole; tanto minor quantità si leva alla massa fluida, in cui esse son poste. Poichè il consumo, ove la massa è di uguale grossezza, è quasi tutto proporzionale alla mole della pianta.

In fatti sembra che l'acqua ascenda su pe' i vasi delle piante, quasi nella stessa maniera, che per un fessio, o colatoio: e non è gran maraviglia se il colatoio più grande, tira più acqua, che il più piccolo; o se una pianta, che ha maggior quantità di vasi, e vasi più grandi, prende a se una maggior porzione del fluido, in cui ella è nella, che non ne prenderebbe un'altra, che ne ha più pochi; nè c'è sì nera come cola in se molto considerabile, se non se principalmente riguardo a quanto segue.

2.^a La maggior parte della massa fluida, essendo così tratta via, e condotta nella pianta, in questa non si riposa, o sa dimora; ma passa pe' di lei pori, ed esala, salendo nell'atmosfera. Che l'acqua in questi sperimenti montasse unicamente per gli vasi delle piante, è cosa certa, poichè alcuni vetri, che non avevano piante dentro di loro, benchè idrillati in egual maniera che gli altri, rimanevano alla fine dello sperimento, come da principio, senz'alcuna diminuzione d'acqua: ed è egualmente certo, che la maggior parte di questa scappa dalla pianta all'atmosfera.

La menoma proporzione dell'acqua consumata, era all'aumento della pianta, come 46 ovvero 50 a 1, ed in alcune 110, 200; anzi in una come 700 a 1.

Quest'effusione continua di acqua in sì gran quantità dalle parti della pianta, somministra una ragion manifesta, perchè i paesi, che ab-

ben-

bandeno di alberi, e specialmente di *Vegetabili* più grandi; sono molto soggetti a' vapori, a gran umidità nell'aria, ed a piogge più frequenti, che altri, i quali sono più aperti, e sgomberi. Il grand'umido dell'aria era on gran incomodo, e molestia a coloro, che incominciaron a stabilirsi in America; regione, che in quel tempo si trovava coperta di selve, e boschi: ma siccome questi furono bruciati, e distrutti per far luogo alle abitazioni, ed alla coltura della terra; corretta l'aria, si cambiò in una tempra molto più serena, ed asciutta di prima.

Nè quell'umido valence via puro, e solo, ma suole portar seco molte parti della stessa natura di quelle, di cui è composta la pianta, per la quale egli passa: le più crasse in vero non son così facilmente portate su nell'atmosfera, ma vengono ordinariamente deposte sulla superficie delle foglie, de' fiori, e di altre parti delle piante; onde abbiamo la manna, il mele, ed altri sudamenti gommosi de' *Vegetabili*; ma le parti più fine, e più leggiere vengono con maggior facilità mandate in su nell'atmosfera; e di là condotte a nostri organi dell'odorato, dall'aria che a noi ritorna nella respirazione; e ci sono grate, o dannose, benefiche, o congiuriose, secondo la natura delle piante, dalle quali provengono. E poichè queste debbono la loro origine all'acqua, che esce dalla terra, e sale per li tronchi delle piante; non possiamo esser lungi dallo scoprire la cagione, perchè elle sieno più numerose nell'aria, e perchè si trovi maggior quantità d'odori, nell'aspirando da *Vegetabili*, io istigioni calde, ed umide, che in ogni altra.

3^a Una gran parte della materia terrestre, che è mista coll'acqua ascendente nella pianta, egualmente che l'acqua. V'era molto maggior quantità di materia terrestre (alla fine dello sprimento) nell'acqua de' vetri, che non avevano piante dentro di loro, che in quelle, che avevano piante. La terra di giardino, disciolta in alcuni vetri fu notabilmente diminuita, e portata via; anzi la materia terrestre, e *Vegetabile* vennealzata, e portata in su ne' tubi pieni di rena, di cotone, &c. in tale quantità, che era evidente, anche al senso: e restarono tinti di giallo, di porpora, &c. i corpi, che erano nelle cavità degli altri tubi, le cui estremità inferiori stavano immerse in acqua, nella quale erano stati infusi e zaffera, e cocciniglia, &c. A dare un'occhiata verso i nostri ludi, e qu'elle parti, che sono vicine al Mare ci si presenterà una grande scena di piante, le quali prendono io se, oltre della materia *Vegetabile*, anche la pura minerale in gran copia: tali come la porcellana marina, le varie sorte di alghe, di sinocchi di Mare, ed altre piante marine: queste contengono sali marini comuni, i quali sono come il fos-

file, in tale abbondanza, che non solamente si possono distinguere col palato, ma si può anche estrarli dalle medesime in notabile quantità; anzi alcuni affermano, che si trovano delle piante, che datanno del nitro, ed altri falsi minerali.

La materia *Vegetabile*, essendo molto fina, e leggiere, è atta a maraviglia, e disposta ad accompagnar l'acqua in tutti i suoi moti, ed a seguirarla in ciascuna de' suoi recessi: come si vede con solo dagli esempi sopracconati, ma anche da molti altri: e colata con tutta la cura immaginabile, filtrata con filazioni infinite, e vi resterà sempre qualche materia terrestre. Il Dottor Woodward ha filtrato l'acqua per vari fogli di carta grossa, e dopo per un panno fino, ben ferrato a dodici doppi; e questo cento volte; e pure dopotanto, ancora si scorgea nell'acqua una consistente quantità di tal materia. Ora se questa passa così insieme coll'acqua per interstizi, che sono sì minutissimi, e finì tanto ne parà meno traao, che ella ne accompagni pure nel suo passaggio pe' condotti, e vasi delle piante: è vero che il filtrare, e distillare l'acqua interdetta, sì che ella abbandoni qualsivola materia terrea, di cui ella da prima era impregnata; ma poi quella, che dopo questa operazione continua a restar coll'acqua, è fina, e leggiere, e tale per conseguenza, che riesce in modo peculiare acconcia al crescimento, e nutrimento de' *Vegetabili*. E quest'è il caso dell'acqua piovana: la quantità di materie terrestri, che ella sostiene nell'atmosfera, non è grande; ma quanto ella sostiene è per lo più di tale specie leggiere, o materia *Vegetabile*, e questa anche perfettamente disciolta, e ridotta in semplici corpuscoli tutti atti ad entrare ne' tubuli, e vasi delle piante: ond'è, che appunto quest'acqua è sì prolifica, e fertilissima.

La ragione, perchè tutta la materia terrestre, mista coll'acqua non ascende nella pianta, si è che le materie minerali fanno una gran parte di essa, le quali sono non solamente grossolane, e ponderose, ma anche scabrose, ed inestensibili: e così non disposte ad entrare ne' pori delle radici: oltre di che; moltissime delle semplici *Vegetabili* partecell si uniscono a poco a poco, e formano certe piccole zollette, o molecole, che s'attaccano alle estremità delle radici delle piante, ed altre di loro, igitrate in ghisla più sciolta per ragione delle navolette, o corpi verdi, che così ordinariamente si osservano nell'acqua stagnante, queste di si, quando si trovano così congiunte, sono troppo grosse per entrare ne' pori, o salire su per i vasi delle piante, il che da loro potrebbe farsi, se si trovassero ad una ad una, o fra di loro separate.

Quindi è che nell'agricoltura, per quanto sia ricco, buono, ed acconcio il terreno per la produzione del grano, o di altri *Vegetabili*, non

se n'avrà gran cosa, se le di lui parti non sono separate, e sciolte: e per questo appunto s'impiega tanta fatica nello scavare, arare, coltivare, e piccare il terreno, rendendolo sodo, o maggie, o romperne le zollose masse: ed appunto nello stesso modo il fale marino, il oirro, ed altri tali promuovono la *Vegetazione*.

Alcuni Autori credono che il nitro sia essenziale alle piante, e che senza di questo nulla si faccia nella sfera de' *Vegetabili*; ma il Dr. Woodward ci assicura, che per tutte le prove, che egli è stato capace di farne, la cosa gli pare totalmente diversa: e che il oirro, quand'è contiguo alla pianta, serve piuttosto a distruggerla che a nutrirla. Ma il nitro, ed altri sali certamente sciolgono la terra, e ne separano le parti concrete, adattandole in tal modo, e disponendole ad essere assunte dall'acqua, e portate fu nel seme, o nella pianta, per la sua formazione, e crecimento. È osservazione d'ognuno, quanto ogni sorta di salz sien atti a ricever morte, ed improprie dall'umido, e quantofacilmente con questo scorrano; e quand'essi levano, ed abbandonano quelle masse, con cui erano incorporati, bisogna che quelle vadano subito in polvere, e si separino da se: la più dura pietra, che mai si trovi, se avviene, come di spesso accade, che ell'abbia qualche sorta di sale immischiato coll'arena, di cui è composta, esponendola all'aria umida, in breve spazio di tempo si dissolve, e sen va tutta in pezzi; e molto più si sminuzzerà la terra ziollosa, o la creta, la quale non è di al ben commessa, e solida costituzione.

Nello stesso modo è puramente giovevole la calce alla *Vegetazione*: gli Agricoltori dicono che ella non ingrassi, ma sol matura il terreno: con che intendono che ella non contiene in se cosa alcuna, la quale sia della stessa natura del terreno *Vegetabile*, o pure che ella non somministra qualche materia atta alla formazione delle piante, ma puramente mollica, e rilascia la terra, rendendola con tal mezzo più capace di entrare ne' semi *Vegetabili* in essa posti in ordine a lor nutrimento, di quel che ella ne farebbe capace altrimenti: Seno ben rote le proprietà della calce, e quando ella sia aria a metterli in fermentazione, e commozione coll'acqua; nè tal commozione può mai succedere, quando la calce è mista colla terra, per quanto ella sia dura, e ziollosa senza aprirla, e sciorla.

4.ª La pianta è più, o meno nutrita a proporzione che l'acqua, in cui ella sta, contenga in se maggiore, o minor quantità di propria materia terreste. La verità di questa proposizione si prova da tutto il processo delle sperienze del medesimo Autore. La menta in unode' di lui vetri era quasi della stessa mole, e peso di quella di due, o tre altri: ma l'acqua in cui era la prima, avendo acqua di fiume, la quale

secondo ogni apparenza era più abbondantemente di materia terreste provveduta, che l'acqua piovaana, o quella di fonte, in cui stavano l'altre, fu causa che ella giugneste a quasi il doppio della mole, che l'una, e l'altra di esse avevano, e con minor consumo di acqua ancora: cesh egualmente la menta in un altro vetro, nella di cui acqua vi era disciolta una picciola quantità di buona terra di giardino: quantunque ella subito che fu piantata avesse lo svantaggio di essere più picciola che l'una, o l'altra delle moete degli altri due vetri, l'acqua de' quali era affatto tale, quale la prima, solo che non vi era mischiata veruna terra; nulladimeno la pianta, in poco tempo, non solo sopraggiunse l'altre, ma le passò, e superò di molto.

La ragione perchè la proporzione dell'aumento della pianta è limitata, secondo la quantità della propria materia terreste di l'acqua, si è che con ogni materia, an che *Vegetabile*, è accento al nutrimento di ciascuna pianta: nè vi bisogna delle buone indicazioni, che e alcuna specie di *Vegetabile* richiegga una certa arte, e specifica materia, per la sua formazione, e nutrimento; anzi ciascuna parte dell'istesso *Vegetabile*, e che moltissimi, e diversi ingredienti debba concorre alla compozione della medesima pianta individua. Se dunque il terreno, in cui si pianta qualche *Vegetabile*, o seme, contiene tutti, o la maggior parte di questi ingredienti, e questi in debita quantità, quel seme vi allignerà, e creterà; ma non altrimenti: se non vi sono tante forte di corpuscoli, quante si richieggon per la costituzione delle parti piccioli, e più essenziali della pianta, questa non prospererà punto; se visono, e non in sufficiente copia, ella non arriverà mai alla sua naturale statura: ovvero se vi mancano alcuni de' corpuscoli men necessari, ed essenziali, vi sarà qualche difetto nella pianta; ella sarà difettiva nel sapore, nell'odore, nel colore, e per qualche altro capo.

In certi non può comprendere come una materia un forme, omogenea, che ha i suoi principi, o parti originali della stessa statura, costituzione, magnitudine, figura, e gravità, abbia a costituire corpi al dissimili per tutti questi capi, come lo sono i *Vegetabili* di differenti specie; anzi, come lo sono le differenti parti dello stesso *Vegetabile*, che l'uno abbia a portare un sucro resinoso, l'altro un sucro latteo, il terzo un girillo; il quarto un rosso nelle sue vene; che l'uno dia un odor si aggrade, l'altro un odor cattivo; che l'uno sia dolce al palato, l'altro acido, amaro, acerbo, alpro, &c. che uno sia nutritivo, l'altro velenoso; e uno sia purgante, on altro astringente. E quest'argomento milita con egual forza contro coloro, che suppongono acqua pura quella materia, di cui ogni corpo è formato. Una catapuza in uno de'

de' vetri non ricevete che poco aumento, cioè solo tre grani; a mezzo per tutto il tempo, che alla vi fette; benchè sopra di lei si fossero consumati 500 grani d'acqua: ma questo si potrebbe attribuire, non alla mancanza, in cui fosse l'acqua, di materia atta al nutrimento di quella pianta particolare; ma bensì all'essere l'acqua un mezzo improprio alla medesima per crescervi: troppa quantità di questo liquore in alcune piante può probabilmente affrettare, e precipitare la materia terrestre per gli vasi, tanto presto, che queste non possano prenderla, o ritenuta.

Ma una maggior prova di questa dottrina si è che il terreno, o fondo, che una volta fu atto alla produzione di qualche sorta di *Vegetabile*, non continua sempre ad esser così; ma, coll'andar del tempo, perde la sua proprietà; e più presto in alcune terre, e più tardi in altre: Se, per esempio, la femina del frumento in terreno proprio per tal grano, la prima raccolta riuscirà ottimamente, e forse la seconda, e la terza; e intanto che il terreno non è stanco, a modo di dite degli Agricoltori; ma in pochi anni egli più non produrrà se viene seminato con simil grano: produrrà con qualche altro grano, come orzo, e dopo che questo farà stau seminato tante volte, che la terra non ne possa più dare, ella potrà indi produrre qualche buona vena; e per avventura, de' piselli dopo questa. Alla fine il terreno diviene sterile; trovandosi molto diminuita per le successive raccolte, e per la maggior parte consumata la materia *Vegetativa*, che prima vi abbondava: ciascuna sorta di grano prende per se quella peculiar materia, ch'è acconcia al suo proprio nutrimento.

Si può ridurre questo terreno a portare un'altra serie de' medesimi *Vegetabili*; ma prima bisogna prevederli di un nuovo fondo di materia della stessa sorta di quella, che da principio conteneva, lasciando stare solo il terreno per qualche tempo; finchè la pioggia abbia versato fresca provvisione sopra di esso, o continuandolo. Che questo nuovo rinforzo sia appunto di quella sorta, si vede da varj concetti trovati ottimi per promuovere la *Vegetazione*, i quali sono, per lo più, parti di *Vegetabili*, o di animali: di animali, disse, che traggono il loro proprio nutrimento, immediatamente da corpi *Vegetabili*, o da altri animali, che così fanno; particolarmente il sangue, l'orina, e gli escrementi degli animali: legature di corna, e di unghie, pelo, lana, penne, conche calcinate, fecce di vino, e birra, cenere di ogni sorta di corpi *Vegetabili*, foglie, paglia, radice, e floschia, frammischiate, ed incorporati colla terra nell'arare, e altrimenti, affinché ivi marciscano, e si disciolgino. Questi sono i nostri migliori concimi: ed essendo sostanze *Vegetabili*; quando si torna a ri-

Tom. VIII.

condarli nella terra, servono alla formazione di altri simili corpi. Vedi *CONSUMAZIONE*, e *LATAMIA*.

Si osserva lo stesso ne' giardini, ove gl'alberi, gli arbusti, e l'erba, dopo di aver continuato ad esser in una stagione tanto che n'abbiam tratto la maggior parte della materia atta al loro aumento, deterioreranno, e degenereranno, se non vi si applica nuova terra, e qualche acconcio letame: è vero che possono mantenervisi per qualche tempo, col produrre, e spingere radici più, e più in là, nell'estensione del loro circuito, per procacciarsi a ricevere maggior provvisione; ma alla fine bisogna recar loro un nuovo rinforzo, o timuoverli, e trasportargli in qualche luogo meglio provveduto di materia per la loro sussistenza. Ed appunto osservano i giardinieri, che quelle piante, le quali sono state lungo tempo in un luogo, hanno radici più lunghe dell'ordinario, parte delle quali essi tolgono quando trasportano gli alberi in nuovo podere, e ne non esser quello, per loro, più di alcun uso.

Tutti questi esempi additano, che una peculiar materia terrestre, e non acqua è il soggetto, a cui le piante debbono il loro crescimento, se non fosse altro, che acqua, non vi farebbe alcun bisogno di concime, o di trasplantazione; cade la pioggia in ogni luogo, in questo campo, e in quello indifferentemente, tanto da una banda del pomato, o giardino, quanto dall'altra: nè vi potrebbe esser una ragione, perchè una parte del podere abbia a rendere frumento in un anno, e non l'altra parte vicia, poichè la pioggia cade egualmente sopra di entrambe.

§. II. *Vegetabili*, adunque, non sono formati di acqua, ma di una certa peculiar materia terrestre. Una piccola distillazione fa vedere, che una notabile quantità di questa materia è contenuta nell'acqua piovana, ed in quella distillata, e di fiume, e gli sperimenti sopraccennati, mostrano che la più gran parte della massa fluida, che nelle piante ascende, non si ferma collà, ma passa per li pori della medesima, ed esala nell'atmosfera, e che una gran parte della materia terrestre, mista coll'acqua, passa sì nella pianta, insieme con questa; e che la pianta è più, o meno accresciuta, a proporzione che l'acqua contiene maggiore, o minore quantità di questa materia: dal che tutto si può ragionevolmente inferire che la terra, e non l'acqua sia la materia, che costituisce i *Vegetabili*.

Uno de' rampolli di menta si tirò su 500 grani della massa fluida, e pure non ne aveva ricevuti che tre grani, e mezzo d'accrescimento; un secondo, benchè egli avesse da principio lo svantaggio di essere molto più piccolo del terzo; nulladimeno essendo messo in un acqua, colla quale mischiata vi era abbondantemente la terra, e l'altra in un acqua senza questa

K k k k ter-

terra, l'avea di grao lunga avanzato in crecimento, pesando almeno 145 grani più del primo: una quarta pianta, benchè da principio molto più piccola della quotta, pure essendo melsa nell'acqua sprisa, e sporea, che era da prima nel lambiccio, dopo che quella, in cui l'ultima pianta fu melsa, ne fu levata, avea guadagnato nel peso alla fine più del doppio di quella, che avea la pianta melsa in acqua più chiara, e più sottile. La proporzione dell'aumento di quella pianta, che alligò, e crebbe il più, era alla massa fluida consumata sopra di essa, solo come 1 a 46; in altre, come 1 a 60, 100, 200; e nella catapuzza, 30 come 1 a 74. Uno de' rampolli impiegava 39 grani di acqua al giorno, un giorno coll'altro, il che era molto più, che tutta la pianta originalmente, e pure egli non guadagnava $\frac{1}{2}$ di grano al giorno io peso: ed un altro impiegava 252 grani al giorno; il che era quasi il doppio del suo peso originale, e dopo tutto, l'aumento giornaliero della pianta non era più di $\frac{1}{14}$ grani.

6.^a L'acqua piovana, e quella di fonte contengono quasi un'equal carico di materia *Vegetabilis*; l'acqua di fiume, più che l'una, e l'altra di quelle. Queste proporzioni vagliono in grosso, potendocene difficilmente attendere una rigore, e giusta comparazione; poichè secondo ogni probabilità, l'acqua, che cade nella pioggia contiene in qualche tempo una maggior porzione di materia terrestre, che quella che cade in altri tempi, imperciocchè non caldo più potente, e più intenso affietta necessariamente, ed ammassa una più gran quantità di quella materia, insieme cogli umidi vapori, che formano la pioggia: più grande, disse, di quella, che un calore più debole, e più timido ne possa raccogliere. L'acqua di un fonte può scorrere con maggior carico di tal materia, che quella di un altro, dipendendo in parte dall'agitazione dell'ebullizione dell'acqua, ed in parte dalla quantità di quella materia latente negli strati, pe' quali il fluido passa, e della maggiore, o minore lassità, o molliccioziona di quegli strati per la stessa ragione l'acqua di un fiume può abbassarsi più che quella di un altro; anzi lo stesso fiume, quand'è molto agitato, e in commozione, ha da strappare molto di più, che quando si move con minor rapidità, e violenza. Che vi sia maggior quantità in questa materia ne' fiumi, e che ella grandemente contribuisca all'ordinaria fertilità della Terra, ne abbiamo un illustre esempio nel Nilo, nel Gange, e in altri fiumi, i quali ogn'anno inondano le pianure circonvicine, e le lor rive fanno vedere le più belle, e le più abbondanti raccolte del Mondo.

7.^a L'acqua serve sol di veicolo alla materia terrestre, che forma i *Vegetabili*; e non fa ella stessa veruna addizione a' medesimi. Ove

manca la convenevol materia terrestre, non si aumenta la pianta, per quanto mai vi ascendano gran quattità di acqua: L'acqua, dunque, non è la materia, che compone i corpi *Vegetabili*; ella è unicamente l'agente, che a loro conduce la materia, e la distribuisce alle loro varie parti pel loro nutrimento: questa materia è pigra, ed inattiva; e se ne giacerebbe eternamente confinata ne' suoi letti di terra, senza alzarsi, ed avanzarsi nelle piante; se l'acqua, o qualche simile strumento non veofisse a levarla, ed a portarla nelle medesime.

Questo fluido è reso capace dell'ufficio, che quivi gli è assegnato in varj modi dalla figura delle sue parti, la quale, come apparisce da molti esperimenti, è esattamente, e matematicamente sferica; essendo le loro superficie perfettamente polite, e senza la minima irregolarità. Egli è evidente, che i corpuscoli di una tale figura sono facilmente suscettibili di moto, e molto più di tutti gli altri, e per conseguenza i più capaci di tutti per muovere, e condurre altra materia, che non ha cotanto attiva; per gl' intervalli de' corpi di tal figura sono rispetto alla lor mole, fra tutti gli altri, i più grandi, e così i più adatti a ricevere, e sostenere io essi una materia estranea; inoltre per quanto ne informano le prove insino a questo tempo fatte, i corpuscoli costituenti dell'acqua, sono, e ciascuno separatamente considerato, assolutamente solidi, e non cadono alla più gran forza esterna: questo assicura la lor figura da ogni alterazione, e gli intervalli del corpuscolo debbono essere sempre simili. Questi lasciano l'acqua in continua disposizione di ricevere in la qualche materia, e quello la rende disposta a seco portar la materia una volta che l'abbia ricevuta. L'acqua li trova, inoltre, capace a servir di veicolo a quella materia per la tenorità, e finezza de' corpuscoli, che la compongono; si sienta a trovare un fluido in tutta la natura (eccetto il fuoco) le cui parti costituenti sieno tanto estremamente sottili, e minute, quanto quelle dell'acqua: esse passeranno poro, ed interstizii, che non passerà l'aria; nè verun altro fluido. Questo abilita ad entrare ne' più fini tubi, e vasi delle piante, e ad introdurvi la materia terrestre, conducendola a tutte le parti di quelle; mentre ciascuna, col mezzo di organi, de' quali è dotata a tale effetto, intercetta, ed assume io se quelle tali particelle, che sono adatte, e convenevoli alla sua propria natura, lasciando passar l'altre pe' canali ordinarij.

8.^a L'acqua non è capace di far questo ufficio alle piante, se non è assistita da una debita quantità di calore, questo vi dee concorrere, o non succederà la *Vegetazione*. Le piante messe ne' vetri in Ottobre, e ne' seguenti mesi più freddi, non ricevettero di molto la stessa quantità di acqua, nè lo stesso, e al gran-

de aumento addizionale, che quelle che furono messe in Giugno, in Luglio, e in mesi più caldi. Chiaro si è che l'acqua non ha alcun potere di muoversi, o di salire alla grand'altezza, cui ella va nelle piante più grandi, e più alte; ed ella è sì lungi dall'averlo, che per quante scoperte si sieno fatte, non si trova che nè anche la sua propria fluidità consista nel moto intestino delle sue parti, comunque ne pensino i Cartesiani. In fatti per sciogliere tutti i Fenomeni della fluidità, non vi vuol altro che una tale figura, e disposizione di parti, come appunto la tiene l'acqua: i corpuscoli sferici debbono stare sì gentilmente l'uno sopra l'altro, che sieno suscettibili di qualunque impressione, e benchè non sieno perpetuamente in moto, debbono essere sempre pronti, e soggetti a riceverlo, anche dalla più leggera forza immaginabile: è vero che le parti del fuoco, o del calore, sono egualmente incapaci di muoversi, che quelle dell'acqua; ma esse sono più sottili, più leggere, e più attive di quelle, e così più facili ad essere poste in moto. Vedi FLUIDITÀ.

Che la concorrenza del calore in quest' opera sia realmente necessaria, si vede non solo dagli sperimenti, che ne veggiamo, ma anche da tutta la natura, dalla campagna, e dalle selve, da giardini, da' pometi, &c. vedesi nell'Autunno che a misura che la potenza del Sole si va gradualmente minorando, scemasi il di lui effetto sulle piante, e la *Vegetazione* a poco a poco s' allenta. La di lui mancanza comincia a discapirli negli alberi, i quali essendo più alti dell' altre piante, e più spiccati da terra, richiedono un calore più intenso, che sollevi l'acqua carica di nutrimento fino alle loro cima: talmente che per mancanza di nuovo rinforzo, a nutrimento, spandono le loro foglie, le pare non più asciutta, e li discende una pura, e ben dura costituzione, come è quella degli alberi sempre verdi: un po' più tardi perdono pure le loro foglie gli arbusti, ed indi l'erbe, e le classi più basse: non essendo alla fine bastevole il calore a provvedere nè men quelle, benchè si vengano alla terra, ed al fondo del loro nutrimento. A misura poi che nella seguente Primavera il caldo ritorna, tutte recitano di bel nuovo, e vengono provvedute di nuovi rinforzi, a vardura: ma prima quelle, che sono più basse, e più vicine alla terra, e che han bisogno di un minor grado di calore, il quale sollevi l'acqua insieme col suo carico terrestre, e la potti in loro: indi gli arbusti, e i *Vegetabili*, al fin gli uni dopo gli altri; e finalmente gli Alberi. Aumentandosi il calore, si fa questi troppo potente, e spingono, ed affretta la materia con troppo grande rapidità, attraverso a quelle piante, che sono più fine, e più tenete; quelle perciò che ne vanno, e decadono; ed altre, che sono più dure,

e più vigorose, e richiedono maggior grado di calore, secondo il lor ordine, succedono alle prime. Mediante il primo meccanismo, la provvida Natura ci somministra un trattenimento ben vario, e diverso; e quel che meglio conviene a ciascuna Stagione nel giro di tutto l'anno.

Come il caldo delle varie Stagioni ci reca un diverso aspetto di cose, così i varj distanti climi fanno vedere le diverse scene della Natura, e le differenti produzioni della Terra. I Paesi più caldi-fogliano dare gli alberi i più grandi, e i più alti, e questi ancora in molto maggior varietà che i più freddi; anche quelle piante, che sono comuni a questi, e a quelli, giungono ad una molto maggior mole ne' Climi Meridionali, che ne' Setteentrionali: anzi vi sono alcune sì fredde Regioni, che non portano alcun *Vegetabile* ad una grandezza notevole; ne fanno testimonianza la Groenlandia, l'Islanda, ed altri luoghi di equal fredda situazione, e condizione; in questi non vi ha alberi alcuno, e gli arbusti sono poveri, piccioli, e bassi. In oltre in Paesi più caldi, e in quelli che danno alberi, e *vegetabili* grandi, se ci avviene qualche vemmiane, o diminuzione dell'ordinario calore, ne restano a proporzione impediti le loro produzioni: le calde *Eladi* dell' Inghilterra ne danno bailevole prova; benchè quantunque in tali tempi, il caldo che vi fa sia sufficiente ad alzare la materia *vegetativa*, ed introdurla nelle piante più basse, e ne' grani, come frumento, orzo, piselli, e simili, e comunque vi sia abbondanza di *fragole*, more di rovi, spine, ove spine, e de' frutti di que' *vegetabili*, che sono bassi, e vicini alla terra, ed una moderata provvisione di erbagie, more, susini, &c. e di alcuni altri frutti, che crescono ad un'altezza alquanto maggiore; nulladimeno i pomi, le noci, &c. le produzioni di alberi più grandi, vi sono state in minor quantità, e quelle non del tutto mature, nè ridotte a quella perfezione, che esse hanno in più benigne, e più calde Stagioni: ed in fatti in alcuni della stessa isola, quelli che si attendono stretti alla Terra, producono sempre i migliori frutti, ed in maggior quantità; per la qual ragione egli avviene che i giardinieri rintuzzano, e ristengono il crescimento de' loro migliori alberi fruttiferi, e gli impediscono di spingersi ad una troppo gran altezza. In quanto all' *uva*, melicche, perche, noci, perlici, a fighe, siccome questi vengono ivi trasportati da Regioni più calde, egli è men da stupirsi che ve ne sia mancanza in *Eladi* fredde. Nè solo il Sole, o l'ordinaria emissione del calor sotterraneo, è quello che promove la *Vegetazione*, ma lo fa anche ogni altro calore insensibilmente, secondo la sua potenza, e grado, come si vede dalle *fuse*, letti caldi, &c. Vedi CALORE, FRETTO, ACQUA, TERRA, TERRENO, ALBERO, NANO, &c.

Kkkk 2 Vc.

VEGLIA, *Insomnia*, secondo i Medici, dinota un disordine, per cui una persona si tesa irraggiace di andare a dormire. Vedi **SOMNO**.

E ragiona da un continuo, ed eccessivo moto degli spiriti animali negli organi del corpo, mediante cui, questi organi vengono preparati a ricevere prontamente qualunque impressione dagli oggetti esterni, la quale propagano al cervello, e somministrano all'anima diverse occasioni di pensare. Vedi **SPIRITO**.

Questo studio straordinario di spiriti può avere due cagioni, perchè i. Gli oggetti sensibili possono colpire l'organo con troppa forza. Nel qual caso gli spiriti animali trovandosi violentemente agitati, e queste agitazioni venendo continuate da' nervi al cervello, danno un egual movimento al cervello stesso; la necessaria conseguenza di che, si è che l'animale debba vegliare.

Così un grido forte, dolori, mal di testa, dolori colici, tosse, &c. cagionano *Veglia*. Si aggrava che il trovarsi l'anima oppressa da cure, o impegnata in profondi pensieri, contribuisce al *veglia*; poichè siccome ella opera col ministero degli spiriti, qualunque cura, o meditazione, che tenga questi in moto, dee produrre la *Veglia*. Di questa specie sono quelle *Veglie* inveterate di persone malinconiche, di alcune delle quali si sa, che hanno passate tre, o quattro settimane senza punto dormire. Vedi **MALANCONIA**.

2. L'altra cagione è negli spiriti stessi, i quali hanno qualche straordinaria disposizione a ricever moto, o a persistere in esso: come dal loro troppo grande calore, o da quel del cervello nelle febbri, &c. Quindi è che il male è frequente nella State, o e' bollori della gioventù, &c.

Il lungo digiuno fa il medesimo effetto; poichè la mancanza del cibo afformenta gli spiriti, e diseca il cervello. Questi è parimente un sintoma ordinario nella vecchiaia, per ragione che essendo stati i pori del cervello, e de' nervi molto allargati dal continuo passaggio degli spiriti per moltissimi anni, gli spiriti ora passano, e ripassano pe' medesimi con troppa facilità; e non han bisogno di verun moto straordinario per tenere svegliata la mente. Vedi **ASITO**.

Vi sono esempi di *Veglie* di quarantacinque notte in successione, e si legge anche di una persona malinconica, che non dormì mai una volta in quattordici mesi. Queste tali *Veglie* si vogliono degenerare in pazzia. Vedi **NAUCOTICI**, e **ORATO**.

VEICOLO, *Vehiculum*, nel suo senso letterale, significa ogni cosa, che non conduce, o seco non porta un'altra. Vedi **CARRA**, **CARRETTA**, **RUOTA**, &c.

Così in Anatomia si dice che il fero è quel *veicolo*, che conduce i globetti del sangue. Vedi

di **SANGUE**.

In Farmacia, ogni liquido, che serve ad imbragare un altro, o a ministrarne quest'altro in quello, in guisa più grata al paziente, si chiama *veicolo*.

L'acqua è il *veicolo* della materia nutritiva de' vegetabili. Vedi **ACQUA**, e **VITEXTRACTIONE**.

VELA, in Navigazione; è una tenda, composta di molte larghezze di canovaccio, o panno forte di canape, cucite insieme per le cimose; orlata di corda, ed attaccata alle aniene, ed alle flaggi di un Vascello, perchè s'avanzino col vento, che la spinge. Vedi **VASCULLO**.

Vi sono due forte di *vele*: l'una quadra, generalmente usata in Vascelli di alto fondo. Questa ha vari nomi, secondo i vari alberi, a cui è legata; come *vela maestra*, *vela d'avanti*, *vela di mezzana*, *terzetto*, *vela di trinchetto*, &c. Vedi **ALBERO**, &c.

Le altre sono triangolari, dette *vele Latine*, perchè si usano per lo più in Italia, ed in Vascelli di fondo piatto; quantunque si adopero anche sugli alberi, e flaggi di mezzana, al altri Navigli. Non han bisogno che di poche corde, e di poco vento; ma sono pericolose, e non si dee farne uso in cattivo tempo.

Vi sono ordinariamente dieci *vele* ne' gran Vascelli; il qual numero è accresciuto in fondo, coll'aggiunta delle *vele*, dette *scotte*, e alle bande con quelle ancora così dette. Vedi **TAV. di VASCEL. fig. 1. n. 3. 17. 20. 44. 65. 67. 86. 107. 209. 226. 238.** Vedi anche **BORETTI**. &c.

Si dice che un Vascello merita alla *vela*; va con piena *vela*, o a tutta *vela*, per dire che spiega tutte le sue *vele*. Dare, o commettere le *vele* al vento, o a venti, vuol dire, cominciare a navigare. Far *vela*, o calar la *vela*, vagliano distendere le *vele*. Andare a *vela*, vale navigare col vento, senza ajuto di remi. A *vele gonfie*, o a *vele piene*, e simili, dimotano colle *vele* ben piene di vento, con vento favorevole, con prosperità.

VELE, si dicono anche l'ali de' mulini a vento; o le braccia, mediante le quali il vento fa il suo effetto sopra i mulini. Queste sono orizzontali, e perpendicolari. Vedi **MULINO A VENTO**.

VELE CURE, in un Vascello da guerra sono quelle, che anche si chiamano *vele di combattimento*. Queste sono la *vela dell'albero d'avanti*, la *vela maestra*, e il trinchetto dell'albero d'avanti, che sono tutte quelle, che si adopero in un combattimento, per timore che le altre non vengano bruciate, o guastate, oltre l'incendio grande di maneggiare forte; quando un Vascello dà la caccia all'altro.

Se un Vascello, che dà la caccia, ha voglia di combattere, cioè che il Vascello si sfigura, o serra nelle sue *vele corte*; vale a dire, rialbera le sue insegne da poppa, la sua bandiera

ful stinchetto dell'albero del mastro, ed i suoi pennoni alle braccia dell'antenne; ammaina il suo trinchetto, cioè la vela dell'albero coricato a prora e mette a picca la mezzana, cioè mette perpendicolare all'albero l'antenna di mezzana; e tira sulla sua antenna mastica.

VELAME, *Velamen*, si chiama da alcuni Chirurghi, il facchetto, pelle, o veliccia d'una postema, o tumore. Vedi **CISTE**, **TUMORE**, **ASCXSO**, &c.

VELAMENTO, o *Velamento bombigino*, è un nome, che alcuni Aoromiti danno alla membrana vellutata, o pelle interiore degli intestini. Vedi **INTESTINI**.

VELARE, è il coprir con velo. E *velarsi* si dice delle Monache, che fanno professione. Vedi **VELO**.

VELARIO, *Velarium*, in Antichità, era un Ufficio nella Corte degli Imperatori Romani, che era una specie di Ufficere, il cui posto era dietro alla cortina, *vela*, nell'appartamento del Principe; siccome quelli de' Cancellieri tra all'ingresso della balaustrata, *cancelli*, e quella degli Ostarj alla porta.

I **VELARJ** avevano un Superiore della stessa denominazione, il quale li comandava, come lo troviamo in due Inscriptioni citate da Salmasio, nelle sue note sulla Vopisco; ed in una terza in Gruter. La prima è

D. M.

TI. CL. HALLUS

PRÆPOSITUS VELARIORUM

DOMUS AUGUSTANÆ

FEC. SIM ET FILIIS SUI L. L.

POST. EORUM.

Il Salmasio, ed altri per *Hallus*, che è nella pietra, su cui sta l'Inscrizione a Roma, mettono *Thallus*, brocchi in Ginepro si trovò mentovato il medesimo *Hallus*, come Samaritano di nazione, e Liberto di Tiberio; nel che prova che i *Velarij*, ed il loro capo, erano Ufficiali antichissimi, ed in uso fra i primi Imperatori.

VELEGGIARE, è il mandare, o spingere per forza di vele, andare a vela. Vedi **VELA**, e **NAVIGARE**.

VELENO, * e **VENENO**, *Venum*, in Medicina, è una qualità maligna in qualche corpo animale, *vegetabile*, o minerale, che lo rende nocivo, ed anche mortale a coloro, che lo prendono, anche in picciola quantità.

* La voce poison viene dal Latino *potio*, bevanda; e si usava anticamente in un senso innocente. Vedi **POIZIONE**. Gli Inglesi dicono anche *venum*, ma fanno qualche differe-

enza tra questi due termini; in quanto al primo, posson si usa più frequentemente, quando la materia nociva si prende interiormente, come in cibi, bevande, &c. ed il *venum*, quando si applica esteriormente, come nelle punture, e morsi di serpenti, scorpioni, vipere, ragni, &c. Si dice che il *venum* abbia un dente *velenoso*. Tutte le bestie *velenose*, in generale, hanno una tal qualità, in un maggior grado, quando sono generate nelle montagne, ed in luoghi secchi, che quando lo sono in luoghi umidi, e paludosi; e ne Meridionali più che ne Settentrionali; le prime sono più affamate, e rabbiose che le seconde; e più nella State, che nel Verno. Vedi **VIPERA**.

Alcuni definiscono il *veleno* per una cosa presa interiormente, le cui proprietà sono contrarie a quelle del cibo, o a quel che dovrebbero essere lo ordine alla nutrizione. Vedi **CIBO**.

I **VELENI** sono di varie forte, ed operano in varie guise; alcuni disinghiando il sangue, altri coagulandolo, ed altri corrodendo, e distruggendo le parti solide. Vedi **SANGUE**, **DIMOLUZIONE**, **COAGULAZIONE**, **CORROSIONE**, &c.

Alcuni attaccano egualmente tutte le parti; altri solo una particolare. Così la lepre marina è nemica de' polmoni; le canterelle attaccano le velicce, &c.

Alcuni in oltre, che sono *veleni* per gli uomini servono di cibo ad altri animali. Così la mandragora, e il jusquiamo, che alimentano i porci, uccidono l'uomo; e così quel mortale *veleno* la cicuta è sana per le capre, per le otre, e come dice Galeo per gli stornelli ancora. Il Cavalier Hans Sloane racconta che la pianta detta cassia, non preparata, avvelena; ma che preparata, è il pane dell'Indie Occidentali, particolarmente della Giamaica, e delle parti più calde; e se ne fa uso per vettagliare i Vascelli.

Anzi, che è più, alcuni *veleni* sono non solamente cibo, ma anche medicina per altri animali. Abbiamo nelle *Tranfex. Philosoph.* l'esempio di un cavallo travagliato da un guidaleico, il quale non si potè curare co' più celebri rimedi, e pure da se stesso guarì in breve tempo, col pascersi avidamente di cicuta. Fontanao parla di una donna, che mangiava cicuta per qualche tempo per procacciarsi sonno, e con buonissimo effetto, benchè le replicate dose di oppio non facessero alcuna operazione.

Il Dottor Tanc. Robison, in una lettera al Signor Ray, dà ragguaglio di molte piante *velenose*, le quali correte che sieno sinceramente, o date in dose elatta, dice egli, possono servire di rimedi de' più potenti, che si sappiano. Così gli Elleborti incorporati con un fettopso, o con lali alcalini soli, riescono nelle epileffie, vertigini, paralisse, letarghi, e manie: dose da ʒi. a 3ʒ. Le radici di cicuta, l'asium, ed il nap-

nappello, sono buoni nelle febbri, e ne' dolori periodici: dose ʒi a ʒss. Il jusquiame nelle emorragie, in calori violenti, e nelle infiammazioni: dose ʒi a ʒss. Il *semen stramonii* è un buon anodino, utile nelle veglie, ne' reumatismi, ne' casi isterici, &c. dose ʒi a ʒss. L'Elaterio, la Soldanella, e la graziosa ne' mali idropici. L'oppio, corretto perde la sua qualità narcotica, e si dà a man salva in grandose in morbi convulsivi, ne' flussi, ne' catarsi, &c.

I Medici distinguono tre sorte di *veleni*.

VELENI Animali, cioè quelli tratti d'animali; come la vipera, l'aspide, lo scorpione, la lepre marina, &c. Vedi **VIPERA**.

VELENI Vegetabili, come acconito, cicuta, elieboro, nappello, &c. Vedi **ACONITO**, **CICUTA**, **ELIEBORO**, &c.

VELENI minerali, come arsenico, solimato corrosivo, cerussa, opimento, realgal, o arsenico rosso, &c. Vedi **ARSENICO**, &c.

Si dà la Teoria degli essetti, operazioni, &c. de' *veleni animali* molto accuratamente, e meccanicamente dal Dottor Mead, in que' casi notabili, come in morbi di una vipera, o d'una ranocchia, o di un cane rabbioso. Si veggia questa dottrina sotto i rispettivi articoli **TARANTOLA**, **VIPERA**, e **IBORRORA**.

L'operazione de' *veleni vegetabili* si descrittiva nell'articolo **OPPIO**.

In quanto a *veleni minerali*, hanno tutti questi tam' analogia con quello fatto d'argento vivo nel solimato comune, che si comprenderà facilmente la loro operazione da quanto se n'è già detto negli articoli **MERCURIO**, e **SUALIMATO**.

Sono essi tutti più, o meno pericolosi, a misura che i loro sali ricevono maggiore, o minor forza dalle particelle metalliche; e quindi, come i più veleniferi possono mitigarsi col rompere le punte de' cristalli salini; così i minerali più innocenti possono diventar corrosivi a combinarsi co' sali: come si vede nelle preparazioni dell'argento, antimonio, ferro, &c. Vedi **GAOTTA**, e **MOYETA**.

I rimedj generali contro i *veleni* sono conosciuti col nome di antidoti, al. s. farmaci, al. s. fiteri, &c. Vedi **ANTIDOTO**, **ALESSITERIO**, &c.

VELENOSO, è quel, che per sua natura ha *veleno*. Accet. *velenoso*. Vedi l'articolo **ACQUA**.

VELETTA, si dice a colui, che sta sulle mura delle Fortezze, o sopra l'albero della Nave, o simili, a far la guardia. Vedi **VELETTA**.

VELETTA, si dice anche il luogo, dove sta la *veletta*. Onde siate alla *veletta*, significa esservale.

VELITI, *Veliter*, nell'Esercito Romano, è una specie d'antica soldatesca, armata alla leggera con un giuovetto, cim, corazza, e scudo. Vedi **TRIARI**.

VELLEITA', *Velleitae*, nella Filosofia Stoica, si vuol dire una voce di languida,

fredda, e rimessa. Vedi **VOLENTA'**.

Altri dicono che significa un' impotenza di ottenere ciò, che si ricerca. Altri vogliono che sia un legger desiderio di una cosa, la quale molto non c'importi, o che noi cerchiamo con troppa indolenza: come *Catus amat piscem, sed non vult tangere lympham*.

VELLO, *Vellus*, propriamente è la lana delle pecore, e simili; ma si perde anche talora per lo pelo degli animali bruti. Vedi **TOSARE**.

VELLUTO, è una ricca sorta di drappo, tutto seta; coperto dalla banda di fuori con una felba stretta, corta, fina, e morbida; mentre l'altra banda è un tessuto mollo forte, e stretto.

La felba, o sia pelo (detto anche il *vellutato*) di questo drappo, è formata d'una parte de' fili dell'ordito, che l'operajo mette sopra un ago, o reg: letto lungo, stretto, e scanalato; e cha egli poi taglia tirando un affilato strumento d'acciaio per lo canale dell'ago, sino alle estremità dell'ordito.

Le principali, e migliori manifatture di *velluto* sono in Francia, ed in Italia, particolarmente a Venezia, Milano, Firenze, Genova, e Lucca: ve ne sono dell'altre in Olanda, stabilite da' Rifugiati Francesi; delle quali la più considerabile è quella di Harlem: ma tutte queste sono inferiori in bellezza a quelle di Francia, ed appunto si vendono a 10, e 15 per cento di meno. Certi *velluti* et vengano anche dalla Cina, ma questi sono i peggiori di tutti.

Vi sono *velluti* di varie sorte, come schietti, cioè uniformi, e lisci, senza figure, né liste, o verghe.

VELLUTO figurato, cioè ornato, e lavorato con diverse figure; benchè il fondo sia come le figure; vale a dire tutta la superficie vellutata. Vedi **FIGURATO**.

VELLUTO a fogliami, che rappresenta lunghi steli, rami, &c. sopra un fondo di raso, il quale è talora dello stesso colore che il *velluto*, ma più usualmente di color diverso. Talvolta in vece di raso, si fa il fondo d'oro, e d'argento; onde le denominazioni di *velluti*, con fondo d'oro, &c.

VELLUTO raso, è quello, in cui le fila, che fanno il velluto, si no state disposte nel regolo scanalato, ma non tagliate in esso.

VELLUTO vergate, è quello in cui vi sono delle verghe, o liste di diversi colori, le quali scorrono lungo l'ordito; co' le verghe sono parte *vellute*, e parte raso, o tutte vellute.

VELLUTO tagliato, è quello, nel quale il fondo è una specie di tessuta, o *grat de Tans*; e le figure sono di *velluto*.

I **VELLUTI** si distinguono parimente, rispetto a loro diversi gradi di fortetza, e di bontà, in *velluti* di quattro fili, tre fili, due fili, e un

e un filo, e mezzo: i primi sono quelli, che hanno otto fili di felba, o di vellutato, per ciascun dente della canoa; e i secondi ne hanno solo lei, e gli altri quattro.

In generale tutti i *velluti*, si lavorati, che tagliati, si rasi, che a fiori, hanno d'avere il loro ordito, e felba d'organico filato, e torto, e passato pel filatoio, e la loro trama di seta ben corta, &c. Essi sono tutti della stessa larghezza.

VELO, *Velum*, è un pezzo di drappo, che serve ad ascondere qualche cosa, o ad impedire la vista.

In questo senso leggesi di un gran velo cortina (nel Tempio di Gerusalemme) fu coloratamente squarciato nella passione del Cristo. Sa valore. Nelle Chiese Cattoliche, in tempo di Quaresima vi sono *dei veli*, o cortine, sopra l'Altare, sopra il Crocifisso, e le immagini de' Santi, &c.

VELO, si dice ancora un gran pezzo di certo forte drappo, che le Monache portano in testa; come insegna della loro professione. Quindi prender il *velo* significa cominciare vita religiosa. Vedi **PROFESSIONE**.

Le novizie portano *velti bianchi*; e quelle che hanno fatti i voti, *velti neri*. Vedi **NOVIZIO**. Il Pielro, d'avanti al quale si fanno, benedice il *velo*, e lo dà alla Religiosa. Vedi **RELIGIOSO**, &c.

VELOCITÀ, *Velocitas*, in Meccanica, celestiale, prestezza; è quell'affezione del moto, per cui un mobile è disposto a percorrere un certo spazio in un certo tempo. Vedi **MOTO**.

Si chiama anche *celerità*, ed è sempre proporzionale allo spazio mosso. La maggior *velocità*, con cui una palla può scendere in virtù del suo peso specifico in un medio resistente, è quella, che la medesima palla acquisterebbe col cadere in un medio non resistente, attraverso ad uno spazio, ch'è a quattro terzi del suo diametro, come la densità della palla alla densità del fluido. Vedi **DISCESA**.

L'Huygens, il Leibnitz, il Bernoulli, il Wolfio, e gli altri Matematici Europei sostengono, che i momenti, o forze de' corpi cadenti alla fine delle loro cadute, sono come i quadrati delle loro *velocità* nella quantità della materia; all'incontro i Matematici Inglesi vogliono che sieno come le *velocità* stesse nella quantità della materia. Vedi **MOMENTO**.

Si concepisce la *velocità*, come *assoluta*, o come *relativa*: la *velocità*, che abbiamo finora considerata; è semplice, o *assoluta*, rispetto ad un certo spazio mosso in un certo tempo.

La *velocità relativa*, o *rispettiva*, è quella, colla quale due corpi distanti s'avvicinano l'uno all'altro, e vengono ad incontrarsi in un tempo più lungo, o più corto: o sia che solo uno de' loro si muova verso l'altro, che è quieto, o sia che si muovano ambedue, il che può

succedere in due modi; o coll'avvicinarsi reciprocamente due corpi, l'uno all'altro, nella medesima linea retta; o col muoversi due corpi per lo stesso verso nella stessa linea, solo che il più avanzato sia più lento dell'altro; perchè in questa guisa il primo verrà sorpassato dal secondo; ed a misura che essi vengono ad incontrarsi in maggiore, o minor tempo, la *velocità relativa* è maggiore, o minore.

Così, se due corpi si fanno più vicini l'uno all'altro, lo spazio di due piedi, in un secondo di tempo, la loro *velocità* rispettiva è il doppio di quella di due altri, i quali s'avvicinano di un sol piede, nel medesimo tempo.

VELOCITÀ de' Corpi moventi in curva. Secondo il Sistema del Galileo, circa la caduta de' corpi gravi, ora ammesso da tutti i Filosofi, le *velocità* di un corpo, che cade verticalmente, sono, ciascun momento della sua caduta, come le radici dell'altezza, ond'è caduto; contando dal loco principio. Quindi quell'Autore ne raccoglieva, che se un corpo cade lungo un piano inclinato, le *velocità*, che egli ha ne' differenti tempi, faranno nella stessa ragione; perchè come la sua *velocità* è tutta dovuta alla sua caduta, e come egli sol cade, tanto che vi è altezza perpendicolare nel piano inclinato; la *velocità* si dovrebbe misurare secondo quell'altezza, tanto come se fosse verticale.

Lo stesso principio lo porrebbe egualmente a conchiudere, che se un corpo cade per due piani inclinati contigui, fatto un angolo fra essi, quasi simile ad un bastoncino quando è rotto, la *velocità* verrebbe regolata nella stessa guisa, dall'altezza verticale de' due piani, presi insieme: perchè solo per quell'altezza egli cade; e dalla sua caduta egli ha tutta la sua *velocità*.

La conclusione fu ammessa universalmente fino all'anno 1693, allora quando il Sig. Varignon dimostrò che ella era falsa: dalla di lui dimostrazione sembra, che dovrebbe seguirne, che le *velocità* d'un corpo cadente, lungo la cavità di una curva, per esempio di una cicloide, non debbano essere, come le radici dell'altezza; poichè una curva non è altro, che una serie di un'infinità di piani contigui, infinitamente piccoli, inclinati l'uno verso l'altro. Talmente che parrebbe che la proposizione di Galileo fosse mancante in questo caso ancora; e pure ella si sostiene bene; solo con qualche restrizione.

Tutta questa misura di verità, e d'errori, tanto congiunti l'uno cogli altri, dava a dividere, che non s'erano ben presi i principi; perciò il Sig. Varignon intraprese di mettere in chiaro quanto riguardava la *velocità* de' corpi che cadono; e di porre tutta la materia in un nuovo aspetto: egli sempre suppone il primo Sistema del Galileo che le *velocità*, nel tempo differente d'una caduta verticale, sono come le radici delle altezze corrispondenti. Il gran

prima-

principio, di cui egli si serve per giungere al suo disegno, è quello del moto composto. Vedi *COMPOSIZIONE di moto*.

Se un corpo cade lungo due piani inclinati contigui, facendo un angolo ottuso, o una sorta di concavità fra' medesimi; il Sig. Varignon fa vedere, dalla composizione di que' moti, che il corpo, come egli incontra il secondo piano, perde alquanto della sua *Velocità*; e che per conseguenza egli non è il medesimo alla fine della caduta, come lo sarebbe, s'egli fosse caduto per lo primo piano prolungato: di modo che la proporzione delle radici delle altezze, asserita dal Galileo, non ha qui luogo.

La ragione della perdita di *Velocità*, si è che il moto, il quale era parallelo al primo piano, diventa obliquo al secondo; poichè fanno un angolo: comprendendosi come composto questo moto, che è obliquo, al secondo piano, quella parte perpendicolare al piano è perduta per l'opposizione del medesimo, ed insieme con essa una parte della *Velocità*; e conseguentemente quanto meno v'è della perpendicolare nel moto obliquo, nvero che è lo stesso, quanto meno i due piani sono lungi dall'essere uno, cioè quanto più ottuso è l'angolo, tanto meno di *Velocità* viene a perdere il corpo.

Ora siccome tutti i piani inclinati, contigui, ed infinitamente piccoli, de' quali una curva è composta, fanno angoli infinitamente ottusi fra di loro, cadendo un corpo lungo la concavità d'una curva, la perdita di *Velocità*, alla quale soggiace ad ogni istante, è infinitamente piccola; ma poichè una finita porzione di ogni curva, per quanto piccola ella sia, è composta di un'infinità di piani infinitamente piccoli, un corpo movente per la medesima, perde un numero infinito d'infinitamente piccole parti della sua *Velocità*: ed un'infinità di parti, infinitamente piccole fa un'infinità d'un ordine più alto; cioè un'infinità di parti infinitamente piccole, fa una magnitudine finita, s'esse sono del primo ordine, e specie; ed una quantità infinitamente piccola del primo ordine, s'ella sono del secondo; e così in infinito. Dunque se le perdite di *Velocità* d'un corpo cadente per una curva sono del primo ordine, esse ascenderanno ad una quantità finita in ogni parte finita della curva, &c. Vedi *CURVA*.

La natura di ciascuna curva viene abbondantemente determinata colla ragione delle ordinate alle corrispondenti porzioni dell'asse; e l'essenza delle curve, in generale, si può comprendere, come consiste in questa ragione; la quale è variabile in mille guise. Ora questa stessa ragione sarà egualmente quella di due velocità semplici, mediante la concorrenza delle quali, un corpo descriverà ogni curva; e per conseguenza l'essenza di tutte le curve in generale è la

stessa cosa che il concorso, o combinazione di tutte le forze, le quali preste a due a due, vengono a muovere lo stesso corpo. Così noi abbiamo un'equazione semplicissima, e generale di tutte le curve possibili, e di tutte le possibili *Velocità*. Vedi *CUAVA*.

Col mezzo di questa equazione, subito che son note le due *Velocità* semplici di un corpo, la curva che da esse ne risulta, viene immediatamente determinata. Si dee osservare, che sul piede di questa equazione, una *Velocità* uniforme, ed una *Velocità*, che sempre varia, secondo le radici delle altezze, producono una parabola isodipendente dall'angolo fatto dalle due forze proiettali, che danno la *Velocità*; per conseguenza una palla di cannone, tirata orizzontalmente, o obliquamente all'orizzonte, dee sempre descrivere una parabola. Sino a quest'ora avevano i migliori Metamatematici scotato non poco a provare, che le proiezioni oblique formassero parabole, tanto come le orizzontali. Vedi *PROIETTILE*, e *PARABOLA*.

Per avere qualche misura della *Velocità*, bisogna dividere lo spazio in tante parti eguali, in quante si concepisce diviso il tempo: perchè la quantità dello spazio, corrispondente a quella divisione del tempo, è la misura della *Velocità*.

Per esempio supponete che il mobile A, (Tav. di Meccanica fig. 40. travelli uno spazio di 80 piedi in 40 secondi di tempo; dividendo 80 per 40, il quoziente a mostra che la *Velocità* del mobile sia tale, che trascura un intervallo di due piedi in un minuto; perciò la *Velocità* vien rettamente espressa con $\frac{1}{30}$ cioè con 2.

Supponete inoltre un altro mobile B, il quale in 30 secondi di tempo travelli 90 piedi; l'indice della celerità sarà 3.

Per il che, essendo in ciascun caso la misura dello spazio un piede, che dappertutto si suppone della medesima lunghezza; e la misura del tempo un secondo, il quale dappertutto si concepisce della medesima durata, gli indici della *Velocità* a, e 3 sono omogenei, e perciò la velocità di A è alla *Velocità* di B, come 2 a 3.

Quindi se lo spazio è = 5, ed il tempo = 1, la *Velocità* può esprimersi con 5; e 5 essendo lo spazio in una ragione del tempo, e della *Velocità*. Vedi *MOTO*.

VELOCITÀ circolare. Vedi l'articolo *CIRCOLARE*.

Misura della VELOCITÀ. Vedi *MISURA*. *VELOCITÀ del Vento, della Luce, del Suono*, &c. Vedi *VANTO*, *LUCE*, *SUONO*, &c.

VENA, in Anatomia, è un nome dato a varj vasi, o canali, che ricevono il sangue da diverse parti del corpo, alle quali le arterie avean condotto dal cuore, e tornano a portarlo in dietro al cuore. Vedi *Tav. di Anat.* (An-geo-

geolo) fig. 6. 7. Vedi anche SANGUE, &c.

Le *VENE* non sono altro, che una continuazione delle estreme arterie capillari, restituite di nuovo indietro verso il cuore. Vedi CAPILLARE, e ARTERIA.

Nel loro progresso, unendo elle i loro canali, a misura che s'avvicinano al cuore, tutte alla fine formano tre gran *Vene*, o tronchi, cioè, la *Vena* cava discendente, la quale porta indietro il sangue da tutte le parti al di sopra del cuore; la *Vena cava ascendente*, la quale porta il sangue da tutte le parti di sotto del cuore; e la *porta*, che conduce il sangue al fegato. Vedi CAVA, CUORE, PORTA, &c.

L'Anastomosi, o l'inosculazione delle *Vene*, e delle arterie, si cominciò a vedere dal *Leeuwenhoek*, col microscopio, ne' piedi, code, &c. delle rane, e di altri animali anfibi; ma dopo ella è stata osservata in altri animali, particolarmente nell'omento d'un gatto, dal Signor *Cowper*, &c. Vedi ANASTOMOZI, CIRCOLAZIONE, &c.

Le tuniche delle *Vene* sono quattro come quelle delle arterie; solo che la tunica muscolare è sottile in tutte le *Vene*, come lo è nelle arterie capillari: la pressione del sangue contra i lati delle *Vene*, essendo minore di quella, che fa contra i lati delle arterie, perchè la forza del cuore è molto dissipata nelle capillari. Vedi TAV. di Anat. (Angejol.) fig. 7. a. a. b. b. c. d. Vedi anche l'articolo FLEBOTOMIA.

Nelle *Vene* non vi è polso, perchè il sangue si gitta in esse con una corrente continua, e perchè egli si muove da un canale stretto ad uno più ampio. Ma esse hanno un moto peristaltico, il quale dipende dalla lor tunica muscolare. Vedi POLSO, &c.

Le *VENE* capillari si uniscono l'una coll'altra, come s'è detto delle arterie capillari; e solo il lor corso è direttamente opposto: perchè in vece di un tronco distribuito in rami, e capillari, una *Vena* è un tronco, formato del concorso delle capillari. Vedi CAPILLARE.

In tutte le *Vene*, che sono perpendicolari all'Orizzonte, eccetto quelle dell'utero, e la porta vi sono piccole membrane, o valvole, ora ve n'è una sola, or ve ne sono due, ed ora tre poste insieme, come tanti mezzi ditali attaccati ai lati delle *Vene*, colle loro bocche verso il cuore.

Queste, nel moto del sangue verso il cuore, vengono premute contro i lati della *Vena*; ma chiudono le *Vene* contro ogni riflusso del sangue, per quella via del cuore, e così ne sostengono il peso ne' tronchi grandi. Vedi VALVOLA.

Le *VENE* si distinguono, rispetto alla loro situazione, in superiori, ed inferiori, ascendenti.

Tav. VIII.

ti, e discendenti; delle, come il ramo mesenterico, e simili, come lo splenico; interne, come la basilare, ed esterne, come la umérale.

Molte di loro acquistano ancora denominazioni dalle parti, in cui elle si trovano, come le *jugulari*, *freniche*, *renali*, *iliache*, *ipogastriche*, *epigastriche*, *asillari*, *crurali*, *umbilicali*, *surali*, *scrotali*, *sacrae*, *mediane*, *costali*, *toraciche*, *subclavie*, *intercostali*, *crurali*, *diaframmatiche*, *emorroidali*, *ceruicali*, *stomali*, *mammillari*, *gastriche*, *stomaciche*, *epiploiche*, *spleniche*, &c.

Si distinguono anche, secondo i loro particolari officii, in spermatiche, emulgenti, &c. Le quali tutte sono rappresentate nella Tav. di Anat. (Angejol.), e particolarmente descritte ne' lor proprii Articoli JUGULARI, FRENETICI, IPOGASTRICI, ILIACI, &c. Vedi anche VENE.

Vena pulmonis. Vedi l'Articolo PULMONARE.

Vena si dire ancora di que' segni, strisce, ed onie di diversi colori, che vanno serpendo in varie sorte di legni, pietre, &c. a guisa che fanno le *Vene* nel corpo degli animali, e come se vi fossero realmente dipinti; e i quali vengono sovente imitati da Pittori nel pigliare tavolati, &c.

Il marmo è generalmente pieno di queste *Vene*. Vedi MARMO. Il Lapislazzulo ha *Vene* simili all'oro. Vedi LAPIS. Ovidio, parlando delle Metamorfosi d' uomini in pietre, dice. *Qua modo vena fuit, sub eodem nomine manet*.

Le *VENE* nelle pietre sono un difetto, che procede ordinariamente da una irregolarità nella loro consistenza, in quanto al duro, ed al molle; il che fa, che la pietra crepi, e si smiazzi in tali parti.

Vena si applica parimente, nel medesimo senso, che strato alle varie disposizioni, e specie della Terra, che si trova scavando. Vedi STRATO, &c.

Così diciamo una *Vena* di rena, un'altra di roccia, &c. una *Vena* di oca, di vitruolo, d'allume, di calamina, di carbone, &c. Le acque minerali acquistano le loro differenti qualità col passare per *Vene* di vitruolo, di zolfo, &c. Vedi MINERALE.

Mel medesimo senso diciasi una *Vena* d'oro, d'argento, d'argento vivo, &c. intendendo certe parti della Terra, in cui si trova la gleba di questi metalli; e la quale è distribuita in diversi rami simili alle *Vene* d'un corpo. Vedi GLEBA, MINIERA, &c.

Il Taverniero ci dà una descrizione delle *Vene* delle miniere di diamanti di Golconda, colla maniera di cavarli, Vedi DIAMANTE.

Nello scavare le miniere di rubino s'incontra una varietà di *Vene*; l'ordine, &c. delle quali è differente in diversi luoghi. Nelle *Trattazioni Filosofiche* N.º 360. si osserva, che le

LIII

V.

Vene di quelle famole miniere di carbone di Modio, nella Provincia di Sommeret, sono, sotto la zolla, o melma, una pietra a fuoco rufficia, i dirupi del carbone, che sono roccia nerica, la *Vena* fetida, che è un carbone duro per usi meccanici; cinque piedi sotto la quale sta la *Vena* detta retta di gatto, az. piedi grossa, frammentata di masse di pietra; ad un'egual distanza sotto la quale vi è la *Vena* a tre carboni, divisa in tre specie di carboni, e della grossezza di tre piedi in circa.

Le *Vene* in cui menovate si lavorano servono nella stessa folla, o miniera. Quella, che si dice è la *Vena*, detta *peruviana*, la quale è frammischiata di coque di chiochiola, e rami di selce, e che si vuol lavorare in una folla separata: quantunque la sua profondità sotto la *Vena* a tre carboni, non sia che più di cinque piedi; pure il dirupo, o sia rupe di mezzo è molto duro, e soggetto all'acqua: questa *Vena* ha la grossezza d'un braccio, o tre piedi in circa; e ad una egual distanza sotto di essa vi è la *Vena* di carbone da fabbra: sotto la quale sta la *Vena* squamosa, e sotto questa una *Vena* di so pollici, che poco si stima, e che di rado si lavora. VEDI CARBONE.

Si trovano le stesse *Vene* in un luogo a 7 in 8 miglia di là. Tutte le *Vene* giacciono obliquamente, o stanno pendenti, come il lato di una cosa: l'obliquità, o altezza, come la chiamano l'Inglese di que' contorni, è circa 30 pollici di un braccio, o canoa; e che quando forge, o s'alza fino alla Terra, o suolo si chiama *trap*, e in alcuni luoghi *basseting*.

Scavando verso la parte, che guarda tra Occidente, e Merzodi, si trovano sovente certe cime, o *gogale*, le quali fanno che la *Vena* spinga lo sb; vale a dire essendo alla tagliata da talerme, gli operaj la trovano sulla testa, quando han penetrato la giegola, o colmo; all'istesso lavorando a proccacciare una giegola verso la parte, che guarda tra Oriente, e Setentrione, dicono che ella spigne to giù, cioè se la trovano sotto i piedi.

VENA, si dice anche ogni canaletto materiale sotterraneo, ove corre l'acqua.

VENA di metalli, o di pietre, si dice ancora il luogo doode si cavano; ed il metallo stesso, tal quale si cava dalla *Vena*.

VENALE, * *Venale*, si dice una cosa vendecia, o che si compra con danaro; o una cosa, o persona che si procaccia corrompendo con donativi, o anche una persona mercenaria, e che si muove per danaro, o per mercede.

* La voce è formata dal Latino *Venalis*, da *ven-di*.

Così diciamo *Posti Venali*; i Cottigiani, e gli Acquisitori sono *Venali*: in Turchia la giustizia è *Venale*; bisogna comprarla dal Basci.

In l'ghilterra vi sono molti officj della Rendita, Governo Civile, &c. *Venali*; ma questa

Venalità d'uffizj non è in verun luogo di considerabile quanto in Francia; ove tutti gli uffizj di Giudicatura si comprano dal Re, e i soli Officiali Municipali sono quei, che si eleggono. VEDI OFFICIO.

Gli Offizj in Inghilterra non sono *Venali*, che per una specie di conivenza; in Francia questi sono una cosa solenne, ed autorizzata. Luigi XII. fu il primo ad introdurre la *Venalità*, offrendosi egli dato a vendere gli impieghi, per poter pagare i debiti immensi contratti da Carlo VIII. suo predecessore, senza caricare il suo popolo di nuove tasse; e per verità venne a ritrarne grandissime somme.

Francisco I. fece capitale del medesimo espediente per far danari, e vendea i suoi posti apertamente: sotto lo stesso Re, non passava questo che sotto il colore d'una specie d'imprestito; ma un tale imprestito non era, che un puro nome per mascherare una vendita vera, e reale. Il Parlamento, che era incapace di gustare, o approvare la *Venalità* degli uffizj, voleva sempre che il compratore giurasse, che egli non comprava il suo posto direttamente, nè indirettamente; ma vi si faceva una tacita eccezione di danaro prestato al Re, per giungere al possesso degli impieghi. Alla fine il Parlamento trovando che le sue opposizioni erano vane, ed inutili, e che si autorizzava pubblicamente il traffico degli uffizj, abolì così il giuramento nell'anno 1597.

VENA Sanguinea, è l'aprire una vena; che si dice anche *Flebotomia*, e volgarmente *Salasso*, o cavata di sangue. VEDI FLEBOTOMIA.

VENA Lattea. VEDI l'articolo LATTE.

VENA Lymphatica. VEDI l'articolo LINFATICA.

VENA Praputii, &c. VEDI PRAPUTO.

VENDEMMIA, è la raccolta del vino, o quanto si raccoglie dalla vigna ad ogni stagione. VEDI VINO, e VENDEMMIARE.

La voce si usa anche per lo tempo, o la stagione di raccogliere le uve, o di pestarle.

In Francia prima di cominciare la *Vendemmia* vi si richiede un Decreto, o Ordinanza del Giudice competente, ed una solenne pubblicazione del medesimo.

VENDEMMIARE, è il cogliere l'uva delle viti per farne il vino.

VENDERE all'incanto, è una certa maniera di vendere effetti tra Mercanti. Il Metodo è come segue. Si vuol dare avviso in iscritto, in piazza, ed altrove, del tempo, che dee cominciare la *Vendita all'incanto*; verso il qual tempo gli effetti vengono divisi in varie porzioni, dette *lotti*, e si stampano carte della quantità di ciascuna, e delle condizioni della vendita; come che nessuno abbia ad offrire meno d'una certa somma maggiore di quella, che è stata prima offerta da un altro. Durante il tempo dell'incanto si tiene anche un picciol

picciol

prezzo di candela di cera di un pollice in circa; o l'ultimo offerente quando la candela si smorza ha per sé la porzione esposta all'incanto. Vedi AUZIONE, CANDELA, &c.

VENZIONI *Expos.*, è io Inghilterra uno scritto giudicale, diretto allo Sceffo per emendarli di vendere gli effetti, che egli avea per l'addietro sequestrati in mano sua; per pena di una sentenza data nella Corte, o Tribunale del Re, &c.

VENE, sono ancora certe opere, e lavori nelle miniere dello stagno, quando i minatori seguitano le vene del metallo, tagliandovi, scavandovi de' fossi, &c. Vedi STAGNO.

VENERE, *Venus*, in Astronomia, è uno de' Pianeti inferiori, disotato col carattere ♀. Vedi PIANETA.

VENERE, si distingue facilmente per la sua lucidezza, e bianchezza, la quale sorpassa quella di tutti gli altri Pianeti, e che è al notabile, che in un luogo oscuro ella sporge un'ombra sensibile. Il suo luogo è tra la Terra, e Mercurio.

Ella accompagna costantemente il Sole, e mai non si allontana da lui, più di 47 gradi: quand'ella va avanti al Sole, cioè quando s'alza dal Sole, si chiama *Fosforo*, o *Lucifero*, o *Stella matutina*; e quando la seguita, cioè tramonta dopo lui, *Espero*, o *Vesper*, o *Stella vespertina*. Vedi FOSFORO, VESPERO, &c.

Il semidiametro di *Venus* è a quello della Terra come 10 a 19; la sua distanza dal Sole è $\frac{11}{12}$ della distanza della Terra dal Sole: la sua eccentricità 5; l'inclinazione della sua orbita 3° 23'. Vedi INCLINAZIONE, ECCENTRICITÀ, &c.

Il suo corso periodico intorno al Sole si fa io 223 giorni, e 17 ore; ed il suo moto intorno alla sua propria asse io 23 ore. Vedi PERIODO, e REVOLUZIONE.

La sua maggior distanza dalla Terra, secondo il Cassini è 3800 semidiametri della Terra, e la minore 6000. Vedi DISTANZA. La sua paralasse è 3 minuti. Vedi PARALASSE.

Quando si osserva *Venus* col Telescopio, di rado si vede risplendere con piena faccia, ma ha le sue fasi giuste come quelle della Luna; essendo ora gibbosa, ed ora cornuta, &c. e la sua parte illuminata sempre volta verso il Sole, cioè guarda verso Oriente, quand'è Fosforo, e verso Occidente quand'è Espero. Vedi FASE.

L'anno 1700. il Sig. de la Hire con un Telescopio di 16 piedi (scopri) de' monti in *Venus*; e che egli trovò più grandi di quel della Luna. Vedi LUNA.

Il Cassini, e l' Campani negli anni 1665, e 1666, scoprirono delle macchie nella faccia: dalle cui apparenze egli asserì il di lei moto attorno alla sua asse. Vedi MACCHIE, &c.

Talvolta ella si vede nel disco del Sole in forma d'una macchia oscura, e tonda. Vedi TRANSITO.

Nel 1672, e 1686 osservandola il Cassini con un Telescopio di 54 piedi, gli parve di vedere un Satellite, che si moveva all'intorno di questo Pianeta, e che n'era distante $\frac{1}{2}$ in circa del diametro di *Venus*. Egli avale stesso fusi, che *Venus*, ma senza alcuna forma ben definita, ed il suo diametro eccede appena $\frac{1}{2}$ di quello di *Venus*.

Il Dottor Gregory stima cosa più che probabile, che questo fosse un Satellite; suppone che la ragione, per la quale ella ordinariamente non si vede, ne sia l'incapacità della sua superficie a riflettere i raggi della luce del Sole; come è il caso delle macchie nella Luna: delle quali se tutto il disco della Luna fosse composto, egli crede che quel Pianeta non si potrebbe vedere tanto lungi, quanto fino a *Venus*. Vedi SATELLITE.

I Fenomeni di *Venus* mostrano evidentemente la falsità nel sistema di Tolomeo: perchè questo sistema suppone che l'Orbe, o Cielo di *Venus* includa la Terra; passando tra il Sole, e Mercurio. E pure tutte le nostre osservazioni s'accordano nel far che *Venus* sia talvolta da questa banda del Sole, e talvolta dall'altra; od verunomni vidi la Terra tra *Venus*, ed il Sole: il che ben nulladimeno ha d'accadere spesso, se *Venus* si rivolgesse attorno alla Terra in un Cielo sotto il Sole. Vedi SISTEMA, TERRA, &c.

VENTAN, in Chimica, si usa pel metallo rame. Vedi RAME.

Il suo carattere è ♀; il quale, dicono gli Adepti, esprime che egli sia ora solamente congiunto con qualche mestruo corrosivo, ed arsenicale; rimossa il quale, il rame sarebbe oro. Vedi ORO.

È opinione universale de' Chimici, &c. che *Venus* sia uno de' più potenti medicamenti, che si trovino nella Natura; si dice, che di questa sia stata composta la famosa pietra di Botilec, la quale col solo leccarla curava quasi tutti i Mali. Di questa è composto quel nobile rimedio di Van-Helmont, cioè il fuso di vitruolo, ovvero *ous vitrioli*, fissato per calcinazione, o coabazione. Dell'*ous vitrioli* di *Venus* è parimente composto l'*attacum* del Sig. Boyle, il *colcothar vitriale*. Vedi VITRUOLO.

Egli è certo, che il rame è un emetico de' più eccellenti, e un oibile antidoto contra i veleni: perchè subito che egli è preso, fa uso della sua forza: in luogo, che gli altri vomitivi le ne giacciono buon pezzo nello stomaco; ma un sol grano di ingieme di *Venus* fa vomitare immediatamente. Quindi que' fiocchi, che sono stati per tutta la notte in vasi di rame, producono il vomito. Vedi EMETICO, VOMITARE, &c.

VENERE, è anche una Medicina eccellente ne' mali cronici, quindi si racconta che un celebre Medico guarì Carlo V. d'una idropisia, coll'uso del rame.

VENERE è diffusibile per mezzo di ogni sale noto, tanto acido, che alcalino, e nitroso; anzi anche con l'acqua, e con l'aria, considerate in quanto contengono del Sale. Vedi DISSOLUZIONE, SALE, &c.

Da questa comune ricezione di tutti i mestieri, succede appunto che il rame si chiama *Veneris*, vale a dire *mercurius publicus*, pubblica balneazione; benché altri sieno di parere, che tale denominazione sia provenuta dal color verdastro, che *Veneris* assume, quando vien disciolta cogli acidi.

Caselli di VENERE. Vedi l'articolo CASTELLI.

Monte di VENERE, *Monte Veneris*, tra gli Anatomici è una piccola gonfiatura, o tumore nel mezzo del pettignone della donna; cagionata da una raccolta più che ordinaria di grasso sotto la pelle in quel luogo. Vedi PUZZO.

Tra gli Chirurghi, il Monte di *Veneris* è una piccola eruzione nella palma della mano alla radice d'uno de' diti.

VENEREO, si dice di qualsivoglia cosa, che appartiene a *Veneris*. Vedi VENERE. Una persona *Venerica* è quella, che è data alla lussuria, o al piacere *Veneris*. Medicamenti *Venerici*, si chiamano gli *afrodisiaci*, si *provocativi*, &c.

Male, o *Malum VENEREO*, *Luas Veneris*, il *Malfrancese*, è una malattia contagiosa contratta per qualche un'ore impuro, che generalmente si riceve nel coito; e la quale si dissipa, e si fa lenire con ulcere, e dolori nelle parti genitali, ed altre.

Si suol dire che questo male abbia fatiata la sua prima comparsa in Europa l'anno 1497; sebbene altri lo vogliano molto più vecchio, e pretendano che fosse noto agli antichi, ma sotto altri nomi.

Il Sig. Becket particolarmente ha tentato di far vedere, che egli sia lo stesso male, che presso gli Inglesi si chiamava *lobbia*; ed il quale in molti antichi loro scritti, Diplomi, e Documenti, si chiama *brucione*. Vedi RISCALDAMENTO.

Per provare questo punto, egli ha cercato i registri, o atti pubblici, relativi a' lupanari, o bordelli, che si tenevano anticamente a Banchese, e Southwark sotto la giurisdizione del Vescovo di Winchester.

Tra l'altre costituzioni di questi lupanari in data del 1462, vi era decretato, "Che oiano di coloro, che tengono bordello possa tenere donna, che abbia la pericolosa infermità detta *brucione*, *brucione*." Ed in un altro manoscritto di carta pecora, che ora si trova sotto la custodia del Vescovo di Winchester in data del 1430 si torna ad ordinare "Che nessun tenito-

re di bordello tenga in sua casa donna alcuna, che abbia qualche male di *brucione*, ma che debba cacciarla sotto pena di pagare al suo Signore una pena di cento scellini. Vedi BAUCIORE.

Per confermare un tal ragguaglio il Sig. Becket cita una descrizione di questo male da un manoscritto di Giovanni Aiden, Scudiere, che fu Chirurgo del Re Riccardo II. e del Re Enrico IV. Aiden descrive il male, detto *brucione*, o *brucione*, essere un certo interno calore, ed eruzione dell'orticaria la qual definizione, come osserva il Sig. Becket, ci dà un'idea perfetta di ciò, che ora si chiama *Scarlatta*; conforme alle più moderne, e più esatte scoperte anatomiche, e priva di tutti gli errori di Platone, Roderico, Bartolomeo, Wharton, ed altri Moderni, che hanno scritto di questo male. Vedi GONORREA, e SCOTAZIONE.

In quanto all'essere la lobbia lo stesso, che questo male *Veneris*, bisogna confessare esservi buona quantità di sintomi in un male, che quadrano abbastanza bene con quelli dell'altro; ma poi i sintomi di ciascuno sono sì medicati, e precari, che non vi è da farne gran conto. Vedi LEPPA.

La Tradizione porta, che il morbo *Veneris* cominciò ad apparire nell'esercito di Francia, che si trovava accampato sotto Napoli, e ch'egli provenne da qualche cibo malfatto: per la qual cagione i Francesi lo chiamano *Male Neapolitano*; e gli Italiani *Mal Francese*.

Ma altri vanno molto più addietro, e suppongono, che sia l'alcera, della quale tanto gravemente Giobbe si lamentava: ed appunto in un Messale, stampato in Venezia nel 1542, vi è una Messa in onore di San Giobbe, da dirsi per quegli, che erano guariti di questo male; nella supposizione che dovessero la loro cura alla di lui intercessione.

Ma l'opinione, che prevale più tra i più dotti Medici Inglesi, vuole che questo male sia di origine Indiana; e che sia stato portato in Europa dagli Spagnuoli, che venivano dalle Isole dell'America, ov'egli era assai comune, anche prima che li Spagnuoli vi mettessero piede; onde gli Spagnuoli lo chiamano *Sarna de India*, o *las barbas*: non ostante quel che ne dice Herrera, che gli Spagnuoli lo portarono al Messico, in vece di recarne di là.

Il Lister, ed altri credono, che abbia avuta la sua prima origine da qualche specie serpentina; come da un morso di sepe, o da qualche carne di sepe, presa in cibo: egli è ben certo, che coloro, i quali sono stati morsi, o punti da scorpione, trovano gran sollievo nel coito; ma la femmina, per quanto ne assicura Plinio, ne riceve gran danno: sì che non è leggero argomento dell'origine di questo male da qualche persona in tal modo avvicinata.

Il Lifer aggrava, non esservi luogo da dubitare, che questa pelle nascesse da qualche simil cagione; perchè ad ogni morso velenoso la verga si effonde con veemenza; e il paziente vien dominato da una satiriasi, non respira che rabbia, e libidine; parendo effettivamente che la natura lo porti al coito per rimedio.

Ma quel, che escede di rimedio alla persona ferita, produce una malattia nelle femmine, così infette, altri uomini, che hanno a fare, coo esse vengono pure ad infettarsi; e così è stato propagato il male.

I primi sintomi, i quali generalmente nascono dall'aver avuto a fare con persona infetta, sono il calore, la gonfiatura, e la infiammazione nella verga, o nella vulva con una caldura d'orina.

Il secondo, o il terzo giorno suol dare la gonorrea, o il gocciolamento, che porta il nome di scolarazione; e il quale in pochi giorni di più è seguitato dalla corda. Vedi GONORREA, e CORDA.

Benchè talvolta non vi è gonorrea, o scolarazione; ma il veleno piuttosto s'incammina per la cute all'anguisgia; ed ivi fa spuntare de' bubboni, con varie pustole maligne in tutte le parti del corpo. Vedi BUBBO.

Talvolta anche vengono delle ulcere callosse nello Scroto, e nel perineo; le quali rodono, e mangiano la carne; e talvolta si forma un'ulcera cancerosa, e callosa tra il prepuzio, e la ghianda; ed in alcuni gonfiano i testicoli.

Si aggiungono a questi sintomi i violenti dolori notturni, i nodi, i calori nelle palme delle mani, e ne' suoli de' piedi; e quindi fistule, escoriazioni, condilomi, &c. verso l'ano; cadimento di capelli macchie rubicande, gialle, o livide; rancidine, rilassazioni, ed erosiione dell'ugola, ulcere del palato, orzola, buccinamento di orecchi, fordità, cecità, rogna, conflusione, &c. Ma di rado avviene, che tutti questi sintomi si trovino nella stessa persona.

Il Sydenham osserva che il mal Venereo si comunica per copula, allattamento, trattamento con mano, leiviva, sudore, moccio genitale, e stato: ed in quella parte, che vien escorvuto, qualunque ella sia, ivi comincia a discoprirsi. Quando si riceve l'infezione insieme col latte della nutrice, ella ordinariamente si fa vedere in mali, ed ulcere della bocca.

Il Metodo della cura è vario, secondo i vari sintomi, e gradi: pel primo grado, cioè per una gonorrea virulenta, o velenosa, e mordente, o per una lecolazione. Vedi SCOLAZIONE, e GONORREA.

Il Metodo del Dottor Pittavio è come segue. Dopo due, o tre vomiti, egli prescrive il mercurio dolce per alcuni giorni, due volte al giorno; quando la bocca si ammala, trasfonde il mercurio per tre, o quattro giorni, e purgare un giorno sì, ed un altro no.

Quando la bocca torna a star bene replicare l'uso del mercurio; e così alternatamente, finchè sieno cessati i sintomi. Vedi MERCURIO.

Ma per un malore confermato, si stima generalmente, che la salivazione mercuriale sia l'unica efficace cura: sebbene le fregagioni mercuriali, applicate in tali quantità, ed in tali intervalli, che non producano salivazione, si giudichino da alcuni, non solamente più facili, e più sicure, ma anche di miglior riuscita in questo male, che la salivazione stessa. Vedi SALIVAZIONE.

Il Dottor Sydenham dice di esser'egli solito di far salivare immediatamente senz'alcuna evacuazione preliminare, o la minima preparazione del corpo. Il suo metodo è questo: egli prescrive un unguento di *3ii di grasso di porco*, e *3i di mercurio*. Con una terza parte di questa vuole che il paziente si unga le braccia, e le gambe per tre notti successivamente colle sue proprie mani, in guisa però, che non tocchi l'ascella, nè l'inguine, o l'addomine. Dopo la terza unzione, le gengive ordinariamente si gonfiano, e ne viene lo psialismo, o sputo. Se questo non viene a tempo, egli ordina minerale di turpoto gr. viii, in conserva di cole emse; il quale ragionando vomito, produce lo psialismo. E se dopo la salivazione si lema, prima che interamente passino i sintomi, egli ordina di promuoverla con una fresca dose di mercurio dolce. La dieta, ed altra regola di vitto. &c. ha da essere, come nella cataris.

VENERIA, è l'atto della copola, o coito de' due sessi. Vedi COITO, e GENERAZIONE.

* La voce viene da *Venus*, *Veneris*, che è la *supposta Deità della passione d'amore*.

VENERIA, dinota parimente l'arte, o l'esercizio della caccia di bestie salvatiche; le quali si chiamano *Bestie di Veneria*, o bestie di Foresta. Vedi CACCIA.

Tali sono le lepri, i cervi, le dame, i cignali, e i lupi. Vedi BESTIA.

Stimolo, o incitativo di VENERE, *Veneris Osfrum*; è un'appellazione, che danno alcuni Anatomici alla clitoride. Vedi CLITORIDE.

VENERIS Osfrum si usa anche da altri per lo trasporto d'amore, o estremo desiderio nel coito. Vedi ORGASMO.

Alcuni sono di sentimento, che le femmine infette sieno le più atte a comunicare il veleno, quando sono così eccitate con desiderio; in luogo che, con indifferenza esse possono ammettere lo stesso commercio, senza dar l'infestione.

VENERIS ERS. Vedi l'articolo ENTR.

VENIA*, tra gli antichi Scrittori Inglese, dinota l'atto d'inginocchiarsi, o di prostrarsi umilmente a terra; u'sso da' peccatori. Vedi GENUFLESSIONE.

* *Wol.*

* *Walsingham*, p. 106. Rege interim prostrato in longa *venia*. Per *venies* centum venturum barbis pavimentum.

VENIALE, è un termine della Teologia Romana, applicata a peccati leggeri, ed a quelli, che facilmente ottengono il perdono. Vedi **PICCATO**.

Nel confessarsi al Sacerdote, le persone non sono obbligate ad accusarsi di tutti i loro peccati *veniali*. La cosa, che dà più da fare a' Confessori Cattolici, si è il distinguere tra i peccati *veniali*, ed i mortali.

I Protestanti, e i Reformati rigettano questa distinzione di peccati *veniali*, e mortali; e sostengono che tutti i peccati, per quanto gravi essi sieno, sono *veniali*; e che tutti i peccati, per quanto sieno leggeri, sono mortali: E la ragione, che allegano, si è, che tutti i peccati, benchè di loro propria natura mortali, pure diventano *veniali*, o condonabili in virtù della Passione del nostro Salvatore, per tutti coloro, che adempiono le condizioni, sulle quali ella è offerta nel Vangelo. Al che i Cattolici Romani rispondono, che la principale di questa condizione è la Sacramental Confessione. Vedi **CONFESIONE**, e **ASSOLUZIONE**.

VENIRE Facias, in Legge Inglese, è un mandato giudiziale, che ha luogo, quando due parti litigano, e vengano al processo, diretto allo Sceriffo, per fare che i dodici Giudici dello stesso vicinato si adunino ad ascoltare, ed esaminar le medesime, e a dire la verità sopra il processo, o definizione presa. Vedi **TUTTEMENTI**, e **VICINATO**.

Se questa inchiesta, o Commessione non viene nel giorno del mandato ritornato; allora ci andrà un *habeas corpus*? e dopo questo un sequestro, benchè i Commisarij vengano.

VENIRE Facias tot Matrinas. Vedi **VENTRE Inpietando**.

VENOSO, tra' gli Anatomici, è una cosa, che ha relazione ad una vena. Vedi **VENA**.

L'estremità delle vene cave, a polmonare, ov'entrano nell'aortole del cuore, si chiamano *semi-venosi*. Vedi **CAVA**, e **PULMONARE**. Vedi anche **COORE**, e **CIRCOLAZIONE**.

VENTAGLIO, è un utensilio, con che l'uomo si fa vento, e rinfresca l'aria, agitando, per procacciarsi principalmente fresco nella stagione calda.

Il costume, che ora regna fra' le Dame di portar *ventagli*, è venuto dall'Oriente, ove il Clima caldo rende quasi indispensabile l'uso de' *ventagli*, e dell'ombrello. Non è lungo tempo che le femmine cominciarono per la prima volta a servirsi d'una specie di *ventagli*, fatti di pelle, in tempo di State; ma ora si trovano necessari anche nelverno.

In Oriente si usano per lo più *ventagli* grandi, fatti di penne per riparsi dal Sole, e parare le mosche. In Italia, e Spagna hanno una for-

ta di gran *ventagli* quadri sospesi nel mezzo degli appartamenti, e particolarmente al di sopra della Tavola: questi con un moto, che da principio se gli dà, o ch'essi ritengono lungo tempo, per cagione della loro perpendicolare sospensione, aiutano a rinfrescar l'aria, ed a cacciare le mosche.

Nella Chiesa Greca si mette un *ventaglio* in mano a' Diaconi nella cerimonia della loro Ordinatione, in allusione ad una parte dell'ufficio del Diacono in quella Chiesa, che è di cacciare a' Sacerdoti le mosche, durante la celebrazione del Sacramento.

Il Wiquefort, nella sua traslazione dell' Ambasciata di Giacinto da Fignozza, dà il nome di *ventaglio* a certi cammion, o condotti di vento, usati da' Persiani per provveder d'aria, e di vento le loro case; e fauna i quali il caldo vi sarebbe insopportabile. Se ne veggia la descrizione in quest'Autore, p. 38.

Al presente quei, che si chiama *ventaglio*, per quasi tutta l'Europa, è una sottil pelle, o pezzo di carta, raffatto, o altro leggiero drappo, tagliato in semicircolo, e montato sopra altri piccoli bastoncelli sottili di legno, d'avorio, di tartaruga, o simili.

Si fanno i *ventagli* con carta doppia, o con semplice.

Se la carta è semplice, i bastoncelli, sopra cui vien montata, s'incollano all'estremità dell'abbellimento; se sono due carte, i bastoncelli restano cuciti fra l'una, e l'altra: Prima di procedere a collocare i bastoncelli, il che si chiama *montar il ventaglio*, si deve piegare la carta in guisa tale, che le pieghe vengano ad essere alternatamente di dentro, e di fuori.

Nel mezzo appunto di ciascuna piega, la quale suol essere della larghezza di un pollice in circa, s'incollano i bastoncelli, i quali si tornano tutti a congiungere, e ribadire insieme dall'altro capo: Essi sono molto sottili, ed appena eccedono il terzo d'un pollice. In larghezza; e dove stanno incollati alla carta, sono sempre più stretti, continuando così fino all'estremità della carta. Li due estremi sono più grossi, e più forti degli altri. Il numero de' bastoncelli di rado passa i ventidue. Vi sono quegli Artifici di varie bagattelle, che fabbricano i bastoncelli; e i pittori da *ventagli* piegano le carte, le dipingono, e le montano.

La pittura, come è foglia d'oro, applicata sopra un fondo inargentato, l'una, e l'altro preparati da' battitori. Alle volte si dipinge sopra un fondo d'oro, ma ciò è di rado, perchè l'oro buono è troppo caro, ed il falso troppo meschino. Per applicare le foglie d'argento sulla carta, si fa una composizione, che si ha per un gran segreto; ma per quanto si vede ella non è altro che gomma Arabica, Zucchero Candito, e un poco di melo, li-

que.

questi in acqua comune, e misti con un poco d'acqua vite. Si mette questa composizione sopra la carta con una spugna, poi mettendoli sopra la composizione così applicata le foglie d'argento, e premendovole leggermente con una palla di panno lino piena di cotone, che vi si attaccano, e formano oo corpo folo. Quando io luogo d'argento si mette un fondo d'oro, si osserva lo stesso metodo.

Essendo ben secco il fondo, molte di queste carte si battono insieme sopra un grosso pezzo di legno, col qual mezzo l'argento, o l'oro acquista un lustro, come se fosse bruciato.

VENTIDUOTI, in edificio, sono certi spigagli, o luoghi sotterranei, ove si conservano de' venti freschi, e freddi, che si fanno comunicare mediante certi tubi, o canali, fumajuole, o volte, colle camere, o altri appartamenti d'una casa: per rischiararle ne' tempi più caldi, e smitigarne l'afa, che questi causano.

Sono molto in uso in Italia, ove alcuni li chiamano *Ventiduti*; cioè condotti d'vento. I Francesi li denominano prigioni de' venti, o palaggi di Eolo. Vedi **FANASSICA**, **CASA**, &c.

VENTIERA, si dice in Italia qualunque istruzione, che agitato muove del vento. Vedi **VENTAGLIO**.

VENTIVIRATO, o *Vigintivirato*, era una Dignità presso gli antichi Romani, stabilita da Cesare.

Questa dignità ne comprendeva quattro altre; perchè de' *Viginti viri*, o di que' venti uomini, che componevano tal compagnia, ve n'erano tre, che sedevano, e giudicavano di tutti gli affari criminali; tre altri avevano l'ispezione delle monete, e della zecca; quattro avevano cura delle strade di Roma; e il resto si erano i Giuristi degli affari civili.

VENTO, *Ventus*, è una sensibile agitazione dell'aria, per cui una gran quantità di questa scorre da un luogo, o Regione, in un altro. Vedi **AIRA**.

I Venti si dividono in *perenni*, *periodici*, e *variabili*. Si dividono anche in *generali*, e *particolari*.

Venti perenni, e *costanti*, sono quegli, che sempre soffiano per lo stesso verso. Di questi ce ne abbiamo uno molto notevole fra i due Tropici, il quale soffia costantemente da Levante a Ponente, detto *Vento generale da traffico*. Vedi **VANTI TRAFFICARI**.

Venti regolari, o *periodici*, sono quegli, che costantemente ritornano in certi tempi. Tali sono i fructi venticelli da mare, e da terra, i quali soffiano dal mare alla terra nella sera, e dalla Terra al mare la mattina. Gli logisti li chiamano *Breeze*.

Tali sono anche i *Venti trafficali* cambiabili, o particolari, i quali per certi mesi dell'anno soffiano per un verso; e nel resto dell'an-

no pel verso contrario.

Venti Variabili, o *erratici*, sono quei, che soffiano ora per questa via, ed ora per quella; ora si levano, ed ora hanno quinti, senza alcuna regola, o regolarità in quanto al luogo, ed in quanto al tempo.

Tali sono tutti i *Venti* osservati nelle parti d'Inghilterra, &c. dentro terra. Benchè molti di questi prendono i loro certi tempi del giorno. Così il *Vento di Ponente* è frequentissimo verso sera; il *Vento di mezzogiorno* nella notte; quello di Tramontana il mattino, &c. Vedi **TEMPO**.

Vento generale è quello, che nello stesso tempo soffia pel medesimo verso, per un gradissimo tratto di terra quasi tutto l'anno. Tal è il solo *Vento* generale da traffico.

Ma anche questo ha le sue interruzioni, perchè 19 lo Inghilterra appena si sente qualche poco, come quello che è rotto dall'interposizione de' monti, valli, &c. 19 In Mare, vicino alla Spagna, è disturbato da vapori, esalazioni, e *Venti* particolari, che soffiano dalla parte di terra; talmente che non è per lo più considerato come generale, che solo in alto mare; Ove, 19 Egli è soggetto ad essere disturbato dalle orovole, che corrono da altre parti, o punti secondari.

I *Venti* particolari comprendono tutti gli altri, eccetto i *Venti* generali, e quelli, che sono peculiari ad un piccolo cantone, o parte, e che si chiamano *Venti* topici, o provinciali. Tal'è il *Vento* di Tramontana, dalla banda occidentale delle Alpi, il quale non soffia a più d'una, o due leghe di lunghezza, e molto meno in larghezza: tale è parimente il *Vento*, detto *pomaci* in Francia, &c.

Cagione fisica de' Venti. Alcuni Filosofi, come Cartesio, il Rohault, &c. spiegano il *Vento* generale dalla rotazione diurna della Terra: e da questo *Vento* generale ne fanno derivare tutti i particolari. L'atmosfera, dicono essi, investendo la Terra, e muovendosi into oo alla medesima parte, che ha di descrivere il piccolo circolo, sarà più presto il suo circuito, o giro: perciò l'aria presso l'Equatore, richiederà un tempo alquanto più lungo per fare il suo corso da Occidente ad Oriente, di quel, ch'è più vicino a' Poli. Così come la Terra gira verso Oriente, le particelle dell'aria presso l'Equatoriale, essendo estremamente leggere, sono lasciate in dietro, e tanto che in riguardo alla superficie della Terra si muovono verso Occidente, e diventano un costante *Vento* verso Oriente.

Questa opinione sembra confermata da un'altra osservazione, ed è, che questi *Venti* si trovano solo fra i Tropici to-que' paralleli di latitudine, ne' quali il moto diurna è il più veloce. Ma le tuffanti calme del Mare Atlantico vicino all'Equatore, e i *Venti* Occidentali

tra la costa della Guinea, e i Mosoni periodici Occidentali, sotto l'Equatore, ne' Mari dell'Indie dichiarano l'insufficienza di quest'Ipotesi. Vedi MONTONI.

In oltre l'aria trandosi stretta alla Terra pel principio di gravità, acquisterebbe col tempo lo stesso grado di velocità, col quale si muove la superficie della Terra, tanto in rispetto alla rotazione diurna, quanto in riguardo all'annuale intorno al Sole, la quale è circa trenta volte più veloce.

Per il che il Dottor Halley sostituisce un'altra cagione capace di produrre un simile costante effetto, non soggetta alla medesima obbiezione, ma conforme alle note proprietà degli elementi dell'acqua, e dell'aria, ed alle leggi del moto de' corpi fluidi. Tale si è l'azione de' raggi del Sole sopra l'aria, e l'acqua, come passa ogni giorno sopra l'Oceano, considerata insieme colla qualità del suolo, e colla situazione de' Continenti contigui.

Secondo le leggi della Statica, l'aria, che è meno rarefatta, densa, o dilata dal calore e per conseguenza più ponderosa, deve avere un moto verso quelle parti della medesima, che sono più rarefatte, e non ponderose, per ridurla ad un equilibrio; o altracchè cambiando continuamente verso Occidente la presenza del Sole, quella parte, verso cui l'aria tende, per ragione della rifrazione fatta dal di lui maggior calore meridiano, viene portata, con esso lui verso Occidente, e per conseguenza l'inclinazione, o tendenza di tutto il corpo dell'aria bassa è per quel verso.

Così formati un *Vento* generale Orientale, il quale essendo impresso sopra l'aria d'un vasto Oceano, le parti si spingono l'una l'altra, e così mantengono in moto fino al prossimo ritorno del Sole, per cui torna a rimettersi tanto moto, quanto se n'era perduto, e così il *Vento* Orientale si rende perpetuo.

Dal medesimo principio ne segue, che questo *Vento* Orientale debba dalla banda Settentrionale dell'Equatore, essere verso il Settentrionale dell'Oriente; e nelle latitudini meridionali verso il mezzogiorno di queste; poichè vicino alla linea, l'aria è molto più rarefatta che in una maggior distanza dalla medesima; perchè il Sole vi si trova verticale due volte all'anno; ed in niun tempo è più lontano di 23 gradi, e mezzo; nella qual distanza il calore, essendo come il seno dell'angolo d'incidenza, è sol di poco inferiore a quello del raggio perpendicolare; in luogo che sotto i Tropici, benchè il Sole vi sia verticale più lungo tempo, in distanza di 47 gradi; il che è una specie di verno, in cui l'aria si rioscifica, in modo che il calore della State non può riscaldarla nello stesso grado, come sotto l'Equatore. Per il che trovandosi l'aria verso Settentrione, e Mezzogiorno meno rarefatta, che quella nel mezzo,

ne segue che da tutte due le bande ella debba tendere verso l'Equatore. Vedi CATON.

Quello moto composto col primo *Vento* Orientale spiega tutti i fenomeni de' *Venti* trafficali generali; i quali, se tutta la superficie del Globo fosse Mare, soffirebbono indubitabilmente intorno al Mondo, come appunto si trovano che fanno nell'Oceano Atlantico, e nell'Etiopico. Ma poichè vi si infiammettono Continenti vasti, che rompono la continuità degli Oceani, si dee avere riguardo alla natura del suolo, ed alla disposizione degli alti Monti, che sono le principali ragioni principali della variazione del *Vento* dalla prima regola generale: imperciocchè, se un Paese, che giace presso il Sole, trovasi di Terreno piatto, roseo, e basso: il calore, cagionato dalle riflessioni de' raggi del Sole, e dalla ritenzione di quelli nella rena, è incredibile a coloro, che non l'hanno provato; con che trovandosi l'aria eccessivamente rarefatta, è necessario che l'aria più fresca, e più densa abbia a correre verso quella parte per rimetterci l'equilibrio.

Questa si suppone essere la cagione, perchè vieno alla Costa della Guinea, il *Vento* sempre piogge sopra la terra ferma, soffiando da Occidente; in luogo di venire da Oriente, essendo ragione sufficiente di credere che le parti interne dell'Africa sieno prodigiosamente calde, poichè le rive Setentrionali della medesima erano sì intemperate, che gli Antichi ebbero motivo di conchiudere che quanto giaceva oltre i Tropici, ne fosse inabitabile per eccesso di caldo. Vedi TOARNA, e ZONA.

Dalla stessa cagione avviene, che in quella medesima parte dell'Oceano, che gl'Inglesi chiamano *Pruggie*, vi sieno calme così costanti; perchè trovandosi questo spazio collocato nel mezzo tra i *Venti* Occidentali, che soffiavano sulla Costa della Guinea, e i *Venti* trafficali Orientali, che soffiavano verso l'Occidente di essi; quivi la tendenza, o inclinazione dell'aria, è indifferente all'una, o all'altra parte, e così sta in equilibrio fra ambedue; ed il peso dell'atmosfera, la quale vi si attiene, essendo diminuito per continui *Venti* contrari, che quindi soffiano, è causa che quivi l'aria non ritenga il copioso vapore, che ella riceve; ma lo lasci cadere in così frequenti piogge. Vedi PROGGA.

Ma siccome l'aria fresca, e densa, per ragione della sua maggior gravità, preme, e spigne la calda, e rarefatta, si può dimostrare che quest'ultima debba ascendere in una corrente continua, tosto che è rarefatta, e che essendo ascesa, ella debba disperdersi per conservar l'equilibrio; cioè per una corrente contraria l'aria superiore ha da muoversi da quelle parti, ov'è il maggior calore: così per una specie di circolazione il *Vento* trafficale, che spira di fatto tra Settentrione, ed Oriente, sarà accom-

pa-

pagnato da un *Vento* di sopra, che spiri tra Mezzogiorno, e Ponente; e lo Sciocco da un *Vento*, che spiri tra Setteoriente, ed Occidente di sopra. Vedi CORRENTE, SOTTO-CORRENTE.

Che ciò passi la mia congettura, sembra assicurarlo il quasi istantaneo cangiamento del *Vento* al punto opposto, che frequente si trova nel passare i limiti de' *Venti* tropicali; ma ciò che sopra tutto conferma questa ipotesi, è il fenomeno de' monsoni, il quale coo tal mezzo facilissimamente si scioglie, quando senza un tal modo può egli a mala pena spiegarli. Vedi MONSONE.

Supponi dunque una tal circolazione come sopra; si deve considerare, che al Settenneoriente dell'Oceano Indiano vi è Terra dappertutto, dentro i soli limiti della Latitudine di 90° gradi, cioè l'Arabia, la Persia, l'India, &c. le quali Provincie, per la stessa ragione, che le parti Mediterranee dell'Africa sono soggette a caldi insopportabili, quando il Sole è verso Settenneoriente, passando quasi verticale; ma pure sono abbastanza temperate, quando il Sole si ritira verso l'altro Tropico per ragione d'una giogaia, o continuazioni di monti in qualche distanza dentro Terra, de' quali si dice che nel Verno sono di spesso coperte di neve, sopra la quale passandovi l'aria, deve questa necessariamente venire molto rinfrescata. Quindi avviene, che l'aria, ulcurodo secondo la regola generale dalla parte, che è tra Settenneoriente, ed Oriente, e veceodando al Mare d'India, sia ora più calda, ed ora più fredda di quella, che mediante quella circolazione ci vien ritornata dalla parte, che è tra Ponente, e Mezzogiorno, e per conseguenza talvolta la sotto-corrente, o *Vento* viene dalla parte tra Settenneoriente, ed Oriente, e talvolta da quella tra Ponente, e Mezzogiorno.

Che questo non abbia altra cagione, è chiaro da' tempi, ne' quali questi *Venti* cominciano a spirare, cioè in Aprile; quando il Sole principia a riscaldare que' Paesi verso il Settenneoriente, i Monsoni che spirano tra Ponente, e Mezzogiorno, cominciano, e soffiano per tutto il tempo de' calori, fino ad Ottobre, allora quando i tiratori il Sole, o raffreddandosi oggi così verso Settenneoriente, e crescendo il caldo verso il Mezzogiorno, i *Venti* che spirano tra Settenneoriente, ed Oriente, entrano, e soffiano per tutto il Verno fino ad Aprile di nuovo, ed è senza dubbio sullo stesso principio che al Mezzogiorno dell'Equatore, io parte dell'Oceano d'India, i *Venti* tra Settenneoriente, e Ponente succedono agli Sciocchi, o *Venti* fra Levante, e Mezzodi, quando il Sole s'avvicina al Tropico di Capricorno. Vedi MAARA.

Ma avendo l'industria di alcuni moderni Scrittori ridotto la Teoria della produzione, e moto de' *Venti*, ad una dimostrazione alquanto matematica; ne daremo qui contraria a Letto-
Tom. VIII.

re in questa forma.

Leggi della produzione de' *Venti*. Se l'elasticità dell'aria s'indebolisce in qualche luogo, piucchè ne' luoghi contigui, un *Vento* soffierà per quel luogo ov'è la diminuzione. Vedi ARIA, ed ELASTICITÀ.

Perchè, procurando l'aria, per la sua forza elastica, di espandersi da ogni verso; se questa forza è minore in un luogo che in un altro; lo sforzo (*effort*) della più elastica, contro la meno elastica, sarà maggiore, che lo sforzo della seconda contra la prima. Dunque l'aria meno elastica resisterà con minor forza di quella, con cui è spinta dalla più elastica; conseguentemente la meno elastica, verrà scacciata dal suo luogo, e la più elastica succederà.

Se ora l'eccesso dell'elasticità dell'aria più elastica, sopra quella della meno elastica, è tale, che produca una piccola alterazione nel baroscopio; il moto così dell'aria espulsa, che di quella, che le succede, diverrà sensibile, cioè vi sarà un *Vento*.

2.° Quindi, poichè l'elasticità dell'aria cresce a misura, che cresce il peso comprimente; e che l'aria compressa è più densa dell'aria meno compressa; tutti i *Venti* soffiano in un'aria più rara, venendo da un luogo pieno d'una più densa.

3.° Onde, poichè un'aria più densa è specificamente più grave d'una più rara; una straordinaria leggerezza dell'aria in qualche luogo ha d'essere accompagnata da burrasche, o *Venti* straordinari.

Ora, siccome una straordinaria diffeza del Mercurio nel barometro mostra una leggerezza straordinaria dell'Atmosfera; non è maraviglia, se predice tempeste. Vedi BAROMETRO.

4.° Se l'aria viene a subitamente condensarsi in qualche luogo, la sua elasticità resisterà subitamente diminuita; quindi, se questa diminuzione è grande abbastanza, per operare sul barometro, vi spirerà un *Vento* attraverso all'aria condensata.

5.° Ma poichè ella non può subitamente condensarsi, se non è prima stata rarefatta di molto; vi spirerà un *Vento* attraverso all'aria, a misura che questa si rarefice, dopo d'essere stata violentemente scaldata.

6.° In simil guisa, se l'aria viene a subitamente rarefarsi, o resta subitamente accresciuta la sua elasticità; per la qual cosa verrà ella a scorrere per l'aria contigua, non impressa, o mossa dalla forza rareificante. Un *Vento* adunque spirerà da un luogo, nel quale l'aria è subitamente rarefatta; ed in questo principio, secondo ogni probabilità, si è che,

7.° Poichè la potenza del Sole nel rarefare l'aria è notoria, ella dee necessariamente avere una grande influenza sulla generazione de' *Venti*. Vedi CALORE, RAREFAZIONE, &c.
M m m m

89 Si

89 Si trova che quasi tutte le caverne tramandano del *Vento* più, o meno. Il levarsi, e cambiarsi del *Vento* si determina sperimentalmente col mezzo di girandole, collocate in cima alle case, &c. Ma queste solo indicano quanto avviene circa la loro propria altezza, o vicino alla superficie della Terra: il Wolfio afferma da osservazioni di molti anni, che i *Venti* più alti, i quali spingono le nuvole sono diversi da più bassi, che muovono le girandole, ed il Sig. Derham osserva qualcosa non dissimile da questa. *Phys. Transl.* L. 1. c. 2.

Quest'ultimo Autore paragonando varie fazioni di osservazioni, fatte intorno a *Venti* in diversi paesi, cioè in Inghilterra, Irlanda, Elvezia, Italia, Francia, Nuova Inghilterra, &c. riferisce che i *Venti* in que' vari luoghi, di rado s'accordano; ma quando van d'accordo, ed comunemente avvenga, allora quando sono forti, e di lunga continuazione nello stesso quartiere, o punto di *Vento*; e più crede egli ne' punti Settentrionali, ed Orientali, che negli altri. Di più, che un *Vento* forte in un luogo non è levante on debole in un altro; o moderato, secondo che i luoghi sono più vicini, o più remoti. *Philos. Transl.* n. 267, e 321.

Leggi della Forza, e velocità del Vento. Non essendo il *Vento* altro, che aria in moto, ed essendo l'aria un fluido soggetto alle leggi degli altri fluidi, se ne può ridurre la forza ad un computo piccolo, e così. Essendo data la ragione della gravità specifica di qualunque fluido, e quella dell'aria, insieme collo spazio, in cui quel fluido, spinto dalla pressione dell'aria, si muove in un dato tempo, si può determinare lo spazio, in cui l'aria stessa spinta dalla medesima forza si muove nello stesso tempo: Con questa regola.

1. Come la gravità specifica dell'aria, è a quella d'ogni altro fluido; così è reciprocamente il quadrato dello spazio, in cui quel fluido spinto da qualche forza si muove in un dato tempo al quadrato dello spazio, in cui l'aria dello stesso impulso si muoverà nel medesimo tempo.

Supponendo perciò che la ragione della gravità specifica di quel altro fluido a quella dell'aria sia $\equiv b : c$; che lo spazio descritto del fluido si chiami x ; e quello, che l'aria descriverà collo stesso impulso x . La regola ci dà $x = \sqrt{(b^2 : c)}.$

Quindi, se noi supponiamo, che l'acqua spinta dalla forza data si muova due piedi in un secondo di tempo, allora sarà $x = 2$; e poiché la gravità specifica dell'acqua all'aria è come 970 a 1; avremo $b = 970$, e $c = 1$; e conseguentemente $x = \sqrt{970.4} = \sqrt{3880} = 62.3$ piedi: Dunque la velocità del *Vento* a quella dell'acqua, messa nella stessa potenza, sarà come 62.3 a 2; cioè, se l'acqua si muove due

piedi in un secondo, il *Vento* volerà 62.3 piedi.

2. Si aggiunga che $y = \sqrt{(c \times b)}$ e perciò lo spazio in cui ogni fluido, spinto da qualunque pressione, si muove in qualunque tempo, si determina col trovare un quarto proporzionale a due numeri, che esprimono la ragione della gravità specifica, ed il quadrato dello spazio, in cui si muove il *Vento* nel tempo dato. La radice quadra di quel quarto proporzionale è lo spazio ricercato.

Il Sig. Mariotte, per esempio, trovò con vari sperimenti, che un *Vento* di qualche buona forza, si muove 24 piedi in un secondo di tempo; per il che, se si ricerca lo spazio, che l'acqua spinta dalla stessa forza che l'aria, descriverà nello stesso tempo; allora sarà $c = 2$, $x = 24$, $b = 970$; e noi troveremo $y = \sqrt{(576 : 970)} = 24.$

3. La velocità del *Vento*, essendo data per determinare la pressione richiesta a produrre tal velocità, noi abbiamo questa regola: Lo spazio, in cui il *Vento* si muove in un secondo di tempo, è all'altezza (confinde alzare un fluido in un tubo vuoto, ad oggetto di avere una pressione, capace di produrre tale velocità) in una ragione composta della gravità specifica del fluido, a quella dell'aria, e di quattro volte l'altitudine, che un corpo discende nel primo secondo di tempo al sudeto spazio dell'aria.

Supponete, per esempio, che lo spazio in cui l'aria si muove in un secondo sia $a = 24$ piedi, o 288 pollici; chiamate l'altitudine del terzo x , e la ragione del mercurio all'aria b ; e $c = 13580$; $x, b = 181$ pollici; a sarà minore di quel numero la quantità d'una linea, ovvero $\frac{1}{4}$ di pollice. E quindi veggiamo perchè un piccolo, ma subito cambiamento nel Barometro sia seguitato da *Venti* violenti. Vedi *Barometro*.

La forza del *Vento*, si determina sperimentalmente con una macchina particolare, detta *Anemometro*, la quale mostra per mezzo di velle, o ale simili a quelle d'un mulino a vento, alzato un peso, il quale sempre quanto più innalzato si solleva, allontanandosi dal centro del moto, collo addeucelare lungo un braccio concauo, adattato all'ale dell'ali, diventa più, e più grave, e preme d'avantaggio il braccio, finchè essendo un contrappeso alla forza del *Vento* fogga l'ali, o ferma il moto. Allora un Indice, adattato sopra la stessa asse ad angoli retti col braccio, col suo alzarsi, o abbassarsi, indica la forza del suo *Vento* sopra un piano diviso, come il tondo d'un orologio a Sole in grado. Vedi *ANEMOMETRO*.

Qualità ed effetti del *VENTO*. 1. Un *Vento*, che spira dal Mare, è sempre umido: nella State, egli è freddo, e nel Verno, caldo; do: se il Mare non è gelato. 2. Quello, che di-

mostra così: Sorge dall'acqua, e s'alza continuamente un vapore (il che si vede anche, quando si trova sensibilmente diminuita una quantità d'acqua, che si è lasciata per piccolo spazio di tempo in un vaso aperto) e specialmente, s'alza è esplosa a' raggi del Sole; nel qual caso l'evaporazione sorpassa ogni aspettativa. Vedi Vapore. Col tal mezzo l'aria, che s'attiene in sul Mare, nella impregnata di buona parte di vapore. Ma i *Venti*, che spirano dal Mare spirano via secoloro questi vapori, e per conseguenza sono sempre umidi.

In oltre l'acqua nella State, &c. concepisce minor calore, che i corpi terrestri esposti agli stessi raggi del Sole; ma nell'inverno l'acqua del Mare è più calda, che la Terra coperta di gelo, e di neve, &c. Per il che, siccome trovassi, che l'aria contigua ad un corpo, partecipa del calore, e freddo del medesimo, l'aria contigua all'acqua del Mare sarà più calda nel Verno, e più fredda nella State, che quella, la quale è contigua alla Terra: Ovvero così. I vapori, che dall'acqua sorgono, e s'alzano per lo calore del Sole, nel Verno, sono più caldi dell'aria, in cui s'alzano, come appare da' vapori, che si condensano, e si fanno visibili, quasi subito che ne sono usciti, e che sono entrati nell'aria. Perciò nuove quantità di vapore, riscaldando continuamente l'atmosfera sopra il Mare, faranno che il di lei calore sorpassi quello dell'aria sopra la Terra. In oltre: i raggi del Sole riflessi dalla Terra nell'aria, nella State, sono in maggior numero di quelli, che sono riflessi dall'acqua nell'aria: dunque l'aria, che è sopra la Terra riscaldata dalla riflessione di più raggi, che quella sopra l'acqua, è più calda. Quindi i *Venti* di Mare fanno un tempo grosso, nuvoloso, e brinoso.

29 I *Venti*, che spirano dalla Terra, sermano sempre asciutti; e caldi nella State, e freddi nel Verno. Perché s'alza molto meno di vapore dalla Terra, che dall'acqua; e perciò l'aria sopra il Continente, o Terraferma, sarà impregnata con molto più pochi vapori. Si aggiunga che i vapori, o esalazioni, che usano gran grado di calore fa sorgere dalla Terra, sono molto più fini, e meno sensibili di queglii, che sorgono dall'acqua. Dunque il *Vento*, che spira sopra il Continente, non porta che poco vapore con se; e perciò egli è secco.

In oltre la Terra nella State è più calda, che l'acqua esposta agli stessi raggi del Sole. Quindi, siccome l'aria partecipa del calore de' corpi contigui; quella che è sopra la Terra nella State, sarà più calda di quella, ch'è sopra l'acqua: dunque il *Vento*, &c.

In simil guisa si dimostra che i *Venti* di Terra sono freddi nel Verno. Quindi si vede perchè i *Venti* di Terra facciano tempo chiaro, e freddo. Vedi Tempo.

Contuttociò io Inghilterra i *Venti* australi, e i Setentrionali, che sono comunemente giudicati le cagioni del tempo caldo, e del freddo (osserva il Sig. Derham) che sono realmente piuttosto l'effetto del freddo, o del calore dell'atmosfera. Quindi è che noi sovente veggiamo un *Vento* Australe caldo cambiarsi all'improvviso in *Vento* Boreale per qualche caduta di neve, o di grandine, e che in un mattino freddo, e gelato si vede il *Vento* a Tramontana, il quale poi gira verso la quarta Meridionale, quando il Sole ha ben riscaldato l'aria, e torna nella Terra fredda a divenire Tramontana, o Levante.

Pel modo con cui i *Venti* di Greco, o che spirano tra Levante, e Setentrione, contribuiscono alle rubigini. Vedi RUGGINE. Per l'effetto de' *Venti* sul Barometro, e sul Termometro. Vedi BAROMETRO, e TERMOMETRO.

VENTO, in Navigazione, è la stessa agitazione dell'aria, considerata come acconcia a servire pel moto de' Vascelli sull'acqua. Vedi NAVIGARE.

I *VENTI*, si dividono, rispetto a' punti dell'Orizzonte, da' quali essi spirano, in Cardinali, e Collaterali, &c.

VENTI Cardinali, sono queglii, che spirano da quattro punti cardinali, Oriente, Occidente, Setentrione, e Mezzogiorno. Vedi PUNTO, e CARDINALE.

VENTI Collaterali, sono i *venti* intermedi, tra i due *Venti* cardinali. Il numero di questi è infinito, come lo sono pure i punti, onde soffiano; ma solo pochi di loro sono considerati in pratica: vale a dire solo pochi di loro hanno i loro nomi distintivi. Vedi COLLATERALE.

Gli antichi Greci non sapevano da principio, che i quattro *Venti* cardinali; ne ammissero di poi coll'andar del tempo quattro di più. Vi trovavo ce ne di una tavola de' *Venti* (oltre i cardinali) usati da' Romani.

I Moderni, la cui Nautica è molto più perfetta, che quella degli antichi, hanno dato il nome a ventotto *Venti* collaterali, che essi dividono in primari, e secondari; ed i secondari li suddividono in quei del primo, e del secondo ordine. Vedi PUNTO.

I nomi Inglese de' punti, e *Venti* collaterali primari, sono composti de' nomi de' cardinali, premessi sempre le voci Tramontana, e Mezzogiorno.

I nomi de' *Venti* collaterali secondari del primo ordine, sono composti de' nomi de' cardinali, e del primario adiacente. Quelli del secondo ordine, sono composti de' nomi del cardinale, o del primario prossimo adiacente; e del prossimo cardinale, coll'addizione della voce *by*. I Latini hanno d'intini nomi per ciascuno; i quali tutti insieme, sono esposti nella Tavola seguente.

Nomi de Venti, e Punti della Bussola.

Ingleſi	Italiani	Latini, e Greci	Distanza de' Punti, &c. dal Settentrione.	
1 <i>Nort</i>	<i>Settentriane</i>	<i>Septentrio, o Boreas</i>	0°	0'
2 <i>Nort by east</i>	4 Di Tramontana per greco	Hyperbortas Mynquilo- Gallicus-	11	15
3 <i>Nort north-east</i>	Greco Tramontana	Aquilo	22	30
4 <i>Nort east</i>	4 di Greco Tramont.	Mefobortas	33	45
5 <i>Nort-East</i>	Greco	Mefaquelo Supernas		
6 <i>Nort east by east</i>	Quarta di Greco Levant.	<i>Arctopelinter</i> <i>Borepelinter</i> <i>Grecus</i>	45	
7 <i>East-Nort-East</i>	Greco Levante	Hypocetias.	56	15
8 <i>East by north,</i>	Quarta di Levante per Greco.	Cetias hellespontius Mefocetias	67	30
		Carbas	78	45
9 <i>East</i>	<i>Levante</i>	<i>Solanus Subsolanus</i> <i>apelinter.</i>	Da Oriente	
10 <i>East by South</i>	Quarta di Lev. per Siroc.	Hypocetus, o Hipercurus	0°	6'
11 <i>East South-East</i>	Sirocco Levante	Eurus, o Voltumnus	11	15
12 <i>South east by East</i>	4 di Sirocco Levante	Melcurus	22	30
13 <i>South-East</i>	Sirocco	<i>Notapelinter euroanther</i>	33	45
14 <i>South east by South</i>	Quarta di Siroc. per oſtro	Hypophoenix	45	
15 <i>South South-East</i>	Oſtro Sirocco	Phoenix, Phoenicias Leuconota gangesicus	56	15
16 <i>Sout by east</i>	Quarta di oſtro Sirocco.	Mesophoenix Auſter notus	67	30
17 <i>South</i>	Oſtro	Meridies	78	45
18 <i>Sout by west</i>	Quarta di Oſtro libecc.	Hypolibonorus, alfanus	Da mezzo di	
19 <i>South South-west</i>	Oſtro libeccio.	Libonotus notolibycus, auſtro africanus	0°	6'
20 <i>Sout-west by South</i>	Quarta di libecc. per oſtro	Melibonotus	11	15
21 <i>South West</i>	<i>Libeccio</i>	Nuo nephyrus, noto libye. Africanus	22	30
22 <i>South West by west</i>	Quarta di libecc. per Pon.	Hypolibus	33	45
23 <i>West-South West</i>	Ponente libeccio	Libus	45	
24 <i>West-by South</i>	Quarta di Ponente per libeccio.	Melibus Melocephyrus	56	15
			67	30
			78	45
25 <i>West</i>	<i>Ponente</i>	<i>Zephyrus Favonius</i>	Da Ponente	
26 <i>West by North</i>	Quarta di Ponente maefiro	Occident	0°	6'
27 <i>West-North-west</i>	Ponente maefiro	Hypargestes	11	15
28 <i>Nort West by West</i>	Quarta di Maefiro per Ponente	Hypocorus	22	30
29 <i>Nort West</i>	<i>Maefiro</i>	Argestes	33	45
30 <i>Nort-West by Nort</i>	Quarta di Maefiro Tramontana	Carus, Corus, Japix	45	
		Mefargestes	56	15
		Mefocorus	67	30
		<i>Zephyro-boreas Borelibycus, Olimpius</i>	78	45
		Hypocircius		
		Hypothracias		
		Scirem		
31 <i>North North-West</i>	Maefiro Tramontana	Circius, thracias	56	15
32 <i>Nort-by West</i>	Quarta di Tramontana per Maefiro	Mefocircius	67	30
			78	45

Nota-

Vento : i nomi antichi, sono qui secondo il Roccio, adattati a' Moderni ; non perchè i *Venti* , anticamente dinotati da quelli, fossero precisamente come questi, (pochè essendo l'antico numero , e divisione differente dal moder-

no, i punti a' quali si riferiscono, faranno alquanto differenti) ma perchè questi sono quegli, che più ci si avvicinano . Così Vitruvio contando solo in un ordine diverso, come nella Tavola seguente .

Nomi de' Venti	Distanza dal Settentr.	Nomi de' Venti	Distanza dal Levante
1 Septentrio	0°	7 Solanus	0°
2 Gallieus	15	8 Ornithias	15
3 Supernas	30	9 Cecias	30
4 Aquilo	45	10 Eurus	45
5 Boras	60	11 Voltumnus	60
6 Carbas	75	12 Euronotus	75

Nomi de' Venti	Distanza dal Mezzog.	Nomi de' Venti	Distanza dal Ponente
13 Austes	0°	19 Favonius	0°
14 Aifanus	15	20 Eurus	15
15 Libonotus	30	21 Circius	30
16 Africus	45	22 Caurus	45
17 Subvesper	60	23 Corus	60
18 Argestes	75	24 Thraecias	75

In quanto all' uso de' *Venti* nella Nautica, v. Ved. NAVIGARE, ROMBO, BUSOLA.
Vento di quarta, o *Vento* laterale. Vedi l' articolo QUARTO.

Vento a *vorice*. Vedi TURBINE.

Fennec a *Vento*. Vedi FOENACE.

Schioppo a *Vento*. Vedi SCHIOPPO.

Strumenti da Vento, o *da fiato*. V. STRUMENTO.

Molino a *Vento*, è una specie di mulino, che riceve il suo moto dall' impulso del *Vento*. V. di MULINO.

Il mulino a *Vento*, benchè sia un ordigno, o macchina abbastanza comune, ha nulladimeno alquanto in se di più ingegnoso, di quel che si suol credere; si aggiunga che se gli attribuisce generalmente un grado di perfezione, al quale pochi ordigni popolari sono giunti, e del quale i maestri medesimi pochissimo s' accorgono. Sebbene la Geometria nuova, &c. ha somministrata ampia materia pel di lui miglioramento.

Struttura del Molino a *Vento*. La struttura interna del mulino a *Vento* è quasi come quella de' mulini d'acqua. La differenza tra questi e quelli consiste per lo più in apparato esterno per l'applicazione della potenza.

Quest' apparato consiste in un' asse EF (*Teor. di Pneumatica* fig. 15.) per la quale passano due braccia, e pertiche AB, e CE, che s' intersecano l' una l' altra ad angoli retti in E, e la di cui lunghezza è ordinariamente già piedi in circa: su queste pertiche si formano certe vele, o ale, in figura di Trapezj, con basi parallele, la maggiore delle quali H-I, è di sei pie-

di in circa, e la minore FG, è determinata da radij, tirati dal centro E ad L, ed H.

Bisogna che queste ale sieno capaci di star sempre volte verso il *Vento*, affinché ne possano ricevere l' impressione: al qual oggetto vi sono due differenti invenzioni, le quali costituiscono le differenti due specie di mulino a *Vento*, che sono in uso.

Nell' una, tutta la macchina regge sopra un albero, o asse movibile perpendicolare all' orizzonte sopra una predella, o piede; e si fa girare, come si vuole per questo, o per quel verso col mezzo d' una leva.

Nell' altra non gira che il copertcio, o tetto della macchina, coll' ale, e coll' asse: Al quale oggetto

il copertchio è fabbricato in guisa di torricciuola, e la torricciuola è cinta di un anello di legno, nel quale vi è una scanalatura, al fondo della quale si collocano, in certe distanze, molte girelle di stucco, e dentro la scanalatura v' è un altro anello, sopra il quale sta tutta la torricciuola. All' anello mobile stanno connessi i travi ab, ed fc; ed al trave ab in b' si attacca una corda, la quale all' altra di lui estremità, viene addeata ad una specie d' argano, o ale in peritrochio: tirandosi questa corda per lo stampo di ferro G, e girandosi l' argano, le ale si moveranno in giro, e metteranno nella direzione che vorrà.

Teoria del moto d' un mulino a Vento, colla posizione delle di lui ali. L' angolo, che le ali hanno da fare colla loro asse comune, in modo che il *Vento* possa fare il suo maggior effetto.

fetto, è una materia di sì sottile, e delicata fiamina, che ha bene occupato la mente de' Matematici.

Per comprendere per qual cagione un mulino a *Vento* si venga a muovere, bisogna supporre la teoria de' moti composti. Un corpo che si muove perpendicolarmente contro qualche superficie, la urta con tutta la sua forza. Se si muove parallelo alla superficie, egli non la urta punto: E se si muove obliquamente, il suo moto, essendo composto del moto perpendicolare, e del parallelo, non opera sulla superficie, se non in quanto egli vi è considerato come perpendicolare. Talmente che ogni direzione obliqua di un moto è la diagonale di un parallelogrammo, le cui direzioni perpendicolari, e parallele sono i due lati: si aggiunga che se una superficie, la quale, essendo colpita obliquamente, ha poi ricevuto la direzione perpendicolare, è attaccata a qualche altro corpo, in guisa tale che ella non possa proseguire la sua direzione perpendicolare, ma debba cangiarla in alcun'altra, in questo caso la perpendicolare diventa ella stessa la diagonale d'un nuovo parallelogrammo, uno de' lati del quale si è la direzione, che la superficie può seguitare; e l'altra quella, che quella non può seguitare. Vedi COMPOSTO, e MOTO.

Così, mentre un timone, che sia attaccato obliquamente alla carena di un Vascello, è battuto dalla corrente dell'acqua, parallela alla carena, e per conseguenza obliquamente rispetto a lui stesso, si vedrà, tirando la linea dell'impulso perpendicolare, che questo tende a strappare il timone dalla carena, ed a portarlo via: e che questa direzione perpendicolare al timone è obliqua alla carena. Il timone, adunque, verrebbe portato via in una direzione obliqua: ma come in realtà egli è sì bene appiccato, ed assicurato, che non si può strapparli, o portarlo via; noi abbiamo solo a considerare in questo moto composto, quella delle due direzioni, colla quale egli si può muovere senza essere strappato dalla carena: e a lasciar, come inutile l'altra, che via lo strapperebbe.

Ora la direzione, nella quale si può egli muovere senza spicarsi dalla carena, è quella che lo porta circolarmente attorno alla sua estremità, come ad un centro. Tantochè l'effetto dell'impulso obliquo de' l'acqua sul timone, si riduce, prima ad un'impulsione perpendicolare, la quale inoltre si riduce a puramente far girare intorno il timone; ovvero, se il timone è immobile, a far girare il Vascello.

Ora, in un moto obliquo, e composto, ove serve una sola delle direzioni; e quanto maggior ragione l'altra dà a quella, tanto minor effetto farà il moto, e vice versa. Esaminandoli i moti composti del timone, noi trovia-

mo, che quanto più egli è obliquo alla carena, tanto maggiore è la ragione della direzione, che serve a voltarli all'altra. Ma dall'altra banda, quanto più egli è obliquo alla carena, e per conseguenza al corpo dell'acqua, che si suppone parallelo alla medesima, tanto più debolmente viene ad urtare. Dunque l'obliquità del timone ha nello stesso tempo vantaggio, e svantaggio; ma come questi non sono uguali, e ciascuno di essi sia sempre variando con ciascuna differente posizione del timone, vengono essi ad aggrupparli variamente, in guisa tale che ora l'uno prevalega, ed ora l'altro.

È stato un punto di particolar esame, il trovare quella posizione del timone, oella quale il vantaggio abbia ad essere il maggiore. Il Sig. Renau, nella sua famosa Teoria del lavoro de' Vascelli, ha trovato che la miglior situazione del timone si è, quando egli fa un angolo di 55 gradi colla carena. Vedi NAVIGAZIONE, TIMONE.

Se ora un mulino a *Vento* esposto direttamente al *Vento*, viene ad avere le sue quattro ale perpendicolari all'asse comune, ov'ele stan fite, quelle riceveranno il *Vento* perpendicolarmente; ed è visibile che quest'impulso non tenderà che a rovesciarle. Egli è dunque necessario di averle oblique all'asse comune, affinché possano ricevere il *Vento* obliquamente.

Per maggior facilità; consideriamo soltanto un'ala verticale. L'impulso obliquo del *Vento* sopra quest'ala si può ridurre ad un impulso perpendicolare; e questa direzione, mentre l'ala non può atteggiarsi assolutamente, è composta di due, una delle quali tende a farla rivolgere sulla sua asse, e l'altra a farla dare in dietro. Ma solo la prima di quelle direzioni è quella, che può essere obstitita. Per conseguenza tutto l'impulso del *Vento* sull'ala, non fa altro effetto che di farla girare dalla destra alla sinistra, e dalla sinistra alla destra, a misura che il suo angolo acuto si volge per questo, o per quel verso. E la struttura della macchina del fante, che l'altre tre ale sono determinate per le stesse ragioni a muoversi per lo stesso verso.

L'obliquità delle ali, rispetto alla loro asse, ha precisamente lo stesso vantaggio, e svantaggio, che l'obliquità del timone alla carena. Ed il Sig. Parent, cercando con la nuova analisi la situazione la più vantaggiosa delle ali in sull'asse, trova che ella è precisamente lo stesso angolo di 55 gradi. Nulladimeno in pratica questa regola si osserva pochissimo; come quella che in fatti è poco nota. Le alcione ordinarmente fritte ad un angolo di circa 60 gradi, il che è troppo fuori d'ordine.

Malto a *Vento* elastico. Il Sig. Parent considera in oltre qual figura debba aver le vele d'un mulino a *Vento*, per ricevere maggior impulso dal *Vento*; e determina che ella sia

fia il settore di un'ellisse, il cui centro sia quello dell'asse, o arbore del mulino, e la piccola semiasse l'altezza di 23 piedi.

In quanto alla maggior potenza ella segue necessariamente dalla regola, la quale insegna che la vela sia inclinata all'asse to un angolo di 55 gradi.

Su questo piede egli assume quattro simili ale, ciascuna delle quali sia un quarto d'ellisse; le quali per quanto egli fa vedere, ricorrono tutto il *Vento*, e nulla ne perderanno, come avviene alle ale comuni. Queste quattro superficie moltiplicate, mediante la vela, colla quale il *Mulino* opera sopra una di loro, esprimono tutta la potenza, che il *Vento* aveva di muovere la macchina, o tutta la potenza, che la macchina ha, quand'è in moto.

La stessa maniera di ragionare applicata ad un ordinaro *mulino a Vento*, le di cui ale sono rettangolari, e la lunghezza delle quali è cinque volte, io circa, la loro larghezza, fa vedere che il *mulino a Vento* ellittico, ha più di sette volte la potenza del mulino ordinario, prodigioso vantaggio! e degno sicuramente che si lasci la pratica ordinaria per acquistarlo, se una pratica così ordinaria, e comune potesse agevolmente cambiarsi.

Egli dimostra, che un *mulino a Vento* con sei ale ellittiche, avrebbe sempre maggior potenza, che uno con quattro. Egli avrebbe solamente la stessa superficie che le quattro; poi che le quattro contengono l'intero spazio dell'ellisse, tanto come le sei. Ma la forza delle sei sarebbe maggiore di quella delle quattro, nella ragione di 245 a 231. Se si volesse avere due sole ale, essendo ciascuna una semi-ellisse, la superficie sarebbe sempre la stessa, ma la potenza resterebbe diminuita di quasi un terzo di quella con sei ale; ragione che la grandezza dei Settori accorcierebbe molto la vela, colla quale il *Vento* opera.

Ottima forma, e proporzione de' *mulini a Vento* rettangolari. Ma come le ali ellittiche sarebbero qualcosa di sì nuove, che non v'è molto da sperare che vengano in uso comune; il medesimo Autore ha considerato qual forma, tra le rettangole farà la più vantaggiosa, cioè quella, il prodotto della cui superficie, mediante la leva del *Vento*, farà il maggiore. E col metodo de' *maximi*, & *minimi*, egli la trova molto differente dalle comuni.

Il risultamento di questa ricerca, si è che l'ampiezza dell'ala rettangola dovrebbe essere quasi il doppio della sua lunghezza; e laddove la lunghezza si vuol fare quasi cinque volte tanto come l'ampiezza. Aggiungasi che siccome noi chiamiamo altezza, o lunghezza, la dimensione, che si prende dal centro dell'asse, la maggior dimensione della nuova rettangola sarà volta verso l'asse, e la minore ne sarà voltata via: cosa totalmente contraria al-

la posizione dell'ale comuni.

Il Sig. Parent fa vedere, che la potenza d'un *mulino a Vento*, con quattro di queste nuove ali rettangole, farà alla potenza di 4 ale ellittiche, quasi come 13 a 23; il che lascia un vantaggio notabile dalle bande dell'ellittiche: pure la forza delle nuove ali rettangole sarà notabilmente maggiore di quella delle comuni.

Il Sig. Parent, considera parimente qual numero di nuove ale farà il più vantaggioso, e trova che quanto più poche sono le ale, altrettanto più vi sarà di superficie, ma altrettanto meno di potenza. La ragione d'una potenza d'un *mulino a Vento* con sei ale, farà ad un altro con quattro, quasi come 14 a 13. E la potenza di un altro con due, farà a quella con quattro, quasi come 13 a 9.

In quanto all'ordinario *mulino a Vento*, la sua potenza sempre decreta, a misura che la larghezza dell'ale è più piccola, a proporzione della lunghezza; dunque la proporzione ordinaria di 5 a 1 è estremamente svantaggiosa.

Gli usi di questa nuova Teoria di *mulini a Vento* sono molto chiari. Quanto più un *mulino a Vento* ha di potenza, tanto più presto gira, tanto di più egli spaccia, e tanto meno di *Vento* ha di bisogno. Si aggiunga che la questa Teoria si può avere un *mulino a Vento*, le cui ale sieno qualcosia più corte, e pure ne sia maggiore la potenza che io vo *mulino ordinario*.

Venti trafficali, sono certi *Venti* regolati in Mare, che spirano costantemente per lo stesso verso, o alternativamente per questo, e per quello; così detti per loro grand'uso nella Navigazione, e nel commercio dell'Indie.

I *Venti trafficali* sono di differenti specie, spirando alcuni tre, o sei mesi dell'anno per un verso, e poi lo stesso spazio di tempo pel verso opposto; molto comuni ne' Mari dell'Indie, detti *Monsuni*. Vedi *Monsuni*.

Altri soffiano costantemente per lo medesimo verso, tale è quel *Vento* generale fra i Tropici, il quale in alto Mare trovasi che soffia tutto il giorno da Levante a Ponente. Io quanto a' Fenomeni di ciascuno, colle loro cause fisiche. Vedi *Vento*.

Il Dottor Lister ha dato delle *Transizioni Fisiche* una conghietura, che i *Venti Tropicci*, o *Trafficali* nascono in gran parte dal fuso equatoriale, e costante da una pianta marina, detta *Sargassi*, o *Lenticula marina*, la quale cresce in gran quantità da 36 gradi fino a 18 di latitudine Settentrionale, ed altrove ne' Mari più vasti, e più profondi. Perché la materia del *Vento*, venendo dal fuso di una sola pianta, dee necessariamente essere costante, ed uniforme, e in luogo, che la gran varietà di alberi, e Pianta in Terraferma, &c. somministra una materia di *Venti* confusa. Quindi, si è, aggiunge egli, che

che questi *Vento* hanno la maggior forza verso il Mezzogiorno; poichè allora il Sole anima più la pianta, e fa che ella respiri più presto, e con maggior vigore. Egli finalmente attribuisce la direzione di questo *Vento* da Levante, a l'opente alla corrente generale del Mare; imperciocchè si osserva che la corrente di un fiume, conduce sempre seco un genil soffio d'aria: nè si dee ammettere, che ogni pianta è in certo modo un eliotropio, e si piega, e muove dietro al Sole, e per conseguenza trascinando il suo vapore verso quella parte; talmente che la direzione del *Vento* trasfasciale, Ga in qualche modo, patimente dovuta al corso del Sole.

Il Dottor Gordon ha data un'altra ipotesi; egli suppone che l'atmosfera, che circonda la Terra, e si muove insieme con lei, nel suo moto diurno, cammini del pari colla medesima, almeno quella parte di essa, che è vicino alla Terra, le mai si dovesse giudicare che la parte più remota resti indietro.

Se poi non vi fossero de' cangiamenti nella gravità dell'atmosfera, egli suppone, che camminerebbe sempre insieme colla Terra, da Ponente a Levante, in un moto uniforme; in tutto, e per tutto invariabile a noi: ma siccome la porzione dell'atmosfera, che è sotto la linea, è estremamente rarefatta, dilatata, ed estesa, la sua elasticità, e così la sua gravità, e pressione molto minore di quella delle parti circonvicine dell'atmosfera, ella è incapace del moto uniforme verso Oriente, e dee perciò essere premuta verso Occidente, e così forma quell'aura continua, che spira da Levante a Ponente infra i Tropici.

Vento fresco, tra marinari, è il soffio del *Vento*. Quando il *Vento* non soffia tanto forte che possa portar le vele de' Trinchetti bene spiegate, o tirate su, quanto si vuole, allora si dice *Vento fresco*.

Quando il *Vento* è molto, si chiama *Vento forte*; e quanto è tanto forte, e violento, che il Vascello non può portare alcuna vela, si dice *Vento di burrasca*.

Quando due Vascelli in Mare son vicini l'uno all'altro, e che spirandovi poco *Vento*, l'uno lo sente più dell'altro, si dice che questo Vascello ha *Vento più fresco*, e passa l'altro.

VENTOSA, o *Coppetta*, *Cucurbitula*; in Chirurgia, è un vaso di vetro, che si applica a certe parti del corpo, per tirare il sangue, ed altri umori dalle parti interne alla pelle; scaricandole di poi con varie incisioni, fatte con uno scarificatore. Vedi *COPPETTA*.

VENTOSARE, è un'operazione di Chirurgia per scaricare il sangue, ed altri umori per la pelle.

Si fa col raccogliere gli umori, e ridurli in un tumore sotto la cute; e di là poi farsi uscire per scarificazione, cioè con varie incisioni, che si fanno collo scarificatore. Vedi *SCARIF-*

SICAZIONE.

Gli strumenti, che vi si adoperano, sono le cucurbitule, o coppette, e lo scarificatore: la defecazione di ciascuno de' quali. Vedi *SCARIFICAZIONE*, e *COPPETTA*.

Si ventosa con fuoco, ovvero senza fuoco.

Il **VENTOSARE** col fuoco è l'operazione più usuale; e tra gli Inglesi si fa comunemente così: l'aria, che è nella cavità della cucurbitula si scalda, e così si rarefica, mediante l'applicazione della fiamma d'una lampada, o simile; ed immediatamente si applica il vaso alla parte, che si vuol *Ventofare*.

Altri, specialmente i Francesi, procedono così: tagliano rotondo un foglio di carta da giuoco, e vi affiggono una lampada, o quattro candele di cera; lo mettono in guisa di candeliere sulla parte, sopra la quale si dee fare l'operazione; e lo coprono con una cucurbitula, o ventosa.

Dopo che l'aria inchiusa vi è stata ben riscaldata, e rarefatta colle fiamme delle candele, applicano il vetro alla pelle; subito che questo l'ha toccato si chiugono, e s'alza al tumore.

Nel *Ventofare senza fuoco*, in vece di rareficar l'aria inchiusa nella ventosa, mediante il calore, si fa col mezzo di una siringa, che si applica al collo della ventosa, guernita di un collareto di ottone, d'una testa, o coperchietto, e di un animella; applicandosi la ventosa alla pelle, e facendosi lavorar la siringa, parte dell'aria viene estratta dalla cucurbitula, e così alasi il tumore come nel primo caso. Vedi *SCARIFICA*.

La ragione del fenomeno è questa: rarefatti l'aria inchiusa nella ventosa, ne resta levata via gran parte del peso, che prima premeva la parte, che la tocca già, e il quale tuttavia continua a premere il resto del corpo: così che l'aria, la quale com'è si fa, è contenuta ne' vasi del corpo, e mischiata col sangue, e co' succhi, si espande, e si dilata; e leva un tumore, portando seco que' fluidi con cui ella è mista.

L'operazione si eseguisce sopra il seno, e le cosce per fermare, o promuovere i mesi; e sul bellico per la colica. Si usa anche di *Ventofare* per flussioni, sugli occhi, per ferite velenose, e bubboni; sopra la testa, per apoplezia, &c.

VENTOSITA, in Medicina, si produce questa da materia indigesta che si genera nel corpo degli animali. Vedi *FLATO*.

VENTOSO, o *spesso al Vento*, che ha *Vento*. E *Ventoso* trattandosi di cibo, si dice di cosa, che genera ventosità. Vedi *FLATO*. Così, *Ventoso* si chiama ancora chi patisce di vento, o di Flato, o chi è incomodato da ventosità.

Colica *Ventosa*. Vedi l'articolo *COLICA*.

110.

Idropesia Ventosa. Vedi TIMPANITE.

VENTRE, *Venter*, io Anatomia, è una cavità nel corpo dell'animale, che contiene viscere, o altri organi necessarii per l'esecuzione di diverse funzioni. Vedi **Corpo**, **Viscera**, &c.

I Fisiici dividono il corpo umano in tre ventri, regioni, o cavità: il primo è la **Torace**, che contiene il cervello, &c. Vedi **Cava**, e **Cervello**.

Il secondo **il petto**, o **torace** fino al diaframma; e contiene gli organi della respirazione. Vedi **Torace**, **Pulmoni**, &c.

Il terzo, che è quello, che più comunemente si chiama **Ventre**, o **pancia**, e contiene gli intestini, e gli organi della generazione, e della digestione, detto dagli Anatomici **addomine**. Vedi **ADDOME**.

VENTRE, o **pancia**, si dice anche propriamente la parte inferiore del basso ventre. Nel qual senso, diciamo che il bellico sta nel mezzo del *Ventre*, &c.

VENTRE si usa anche per lo ventricolo, stomaco; perchè una tal parte è rinchiusa nella di lui cavità. Vedi **VENTRICOLO**. Io questo senso si dice, nella scrittura, che Giona ebbe a stare tre giorni nel *Ventre* della Balena, &c.

VENTRE, si dice ancora l'utero, o matrice delle donne. E quindi in Inghilterra il mandato de *Ventre suscipiendo*. Vedi **VENTRE SUSCIPENDO**.

Quindi anche, in legge civile, si dice *partus sequitur Ventrem*, il bambino seguita il ventre, intendendosi che la di lui condizione è libera, o servile, secondo quella della Madre. Vedi **MATRIMONIO**.

Si dice parimente destinare un Curatore per lo *Ventre*, rispetto a figliuoli postumi, che sono ancora nell'utero della Madre. Vedi **POSTUMO**. Rispetto a Principi, il *Ventre* è stato alle volte coronato nelle forme.

VENTRE si usa eziandio in parlando d'una divisione d'effetti del padre, e della madre tra figliuoli nati, e provenienti da diversi matrimoni.

Questa partizione è ordinata in modo tale che un semplice figliuolo d'un matrimonio, o *Ventre*, prende tanto, quanto molti d'un altro matrimonio, o *Ventre*, al quale effetto si dividono i beni in tante parti, quante vi sono stati *Ventri*, o matrimoni.

VENTRE si dice anche de' figliuoli, che una donna partorisce d'una sola gravidanza. Così si dice che due gemelli sono dello stesso *Ventre*.

Molti hanno favola quel che si racconta della Costeata d'Olanda, cioè che ella avesse 246 figliuoli d'un solo ventre, tutti vivi, e battezzati: e pure la storia è riferita con molta gravità da buon numero di Autori; e tuttavia si mostra il fonte, o bacinio nella Chiesa, ove fu
Tom. VIII.

rono battezzati; con una specie di monumento del fatto inscrittovi sopra. Vedi **FETTO**.

VENTRE di un muscolo, si è la parte carnosa, o corpulenta del medesimo, come quella, che è distinta da due tendini, che sono i di lui estremi; uno de' quali si chiama la **Testa**, e l'altro la **coda** del muscolo. Vedi **MUSCOLO**.

VENTRE del Dragone, *Venter Dragonis*, in Astronomia, dinota il mezzo dell'orbita d'un Pianeta; o quella parte, che è la più rimota dai nodi, cioè dal capo, e dalla coda del Dragone; essendo quella parte, che ha la maggior latitudine, ovvero quella, che è nella maggior distanza dell'Eclittica. Vedi **OSAITA**, e **NOOD**.

Vi sono due punti sotto quella denominazione in ciascun'orbita; quello che è verso il mezzodì si chiama anche limite meridionale, e quello verso il Settentrione, limite Settentrionale. Vedi **LIMITI**.

La **Loon** ha cinque gradi di latitudine, quando è nel ventre del Dragone; ed è 90 gradi lontana da' nodi. Vedi **LATITUDINE**.

VENTRE del Cavallo, *Venter Equi*, tra i Chirurghi, dinota lo sterco di Cavallo, ovvero un letamaio, nel quale vengono rinchiusi certi vasi per operazioni particolari: da farsi nel mezzo del legger calore del medesimo. Vedi **FUOCO**, **CALORE**, **BIGNO**, &c.

VENTRE insipiendo, è un mandato per far ricercamento, o visita d'una donna, che dice di esser gravida, e con ciò conserva i poteri a colui, che è altrimenti prossimo erede legittimo.

VENTRICOLO, *Ventriculus*, vale a dire picciolo ventre, che significa una cavità più piccola di quella, che si ripreme col nome di ventre; o piuttosto una divisione del ventre; o qualche più piccola cavità, contenuta in una più grande. Vedi **VENTRE**.

Vi sono due cavità contigue col cuore, e quattro del cervello, dette *ventricoli*; la spiegazione delle quali si dà negli articoli, **CUORE**, e **CERVELLO**.

Il **VENTRICOLO destro** del cuore nel rilassarsi, ammette il sangue, mediante l'auriccola destra, dalla cava; nel contrarsi lo caccia fuori, e lo spigne nelle arterie pulmonari, il sinistro ricevendo il sangue, mediante l'auriccola sinistra, da' pulmoni, lo caccia fuori, e lo spigne nell'aorta. Vedi **TAV. di ANAT. (Angeol.)** fig. 9. V. G. Vedi anche gli articoli **CAVA**, **AORTA**, e **PULMONI**, **SISTOLE**, **DIASTOLE**, **CIRCULAZIONE**, &c.

VENTRICOLO, *Ventriculus*, così detto per eminenza, è lo stesso che lo stomaco. Vedi **STOMACO**.

In quanto all'azione del *ventricolo* nel vomito. Vedi **VOMITARE**.

VENTRILOQUO, o *Ventriloquus*, *Goffiloquus*, o *Engestrumbus*, è un trimecio applicato a persone, che parlano internamente, avendo una arte particolare di formar la favella co
Non o tita-

trarsi l'aria ne' polmoni; talmente che procedendo la voce dal torace, paja ad uno spettatore che ella venga da lungi. Vedi **ENOSTASTO**, **GATRILLO**.

La voce è composta da venter, o loquor, in parola.

ERAVI, non ha molto, una simile persona in Londra, Fabbro di professione, il quale avea questa facoltà in tal perfezione, che poteva ora far parere la sua voce, come s'ella venisse fuori dalla cantina; e un minuto dopo, come se fosse in una stanza più alta; e nessuno degli affanti s'accorgeva punto ch'ei parlasse: in conformità, egli ha lovente chiamato una persona, prima sopra, indi giù della scala; poi fuori della porta, indi di quà, e poi di là, senza muoversi dalla sua sedia, e senza punto parere ch'ei favellasse.

Rolando, nella *Aglossomografia*, accenna che se si divide in due parti il medesimo, che è naturalmente una semplice membrana, egli sembrerà che la voce venga fuori dal petto; talmente che gli affanti crederanno ispirata la persona. Vedi **ENGASTRANDO**.

VERBALE, * si dice di ogni cosa, che appartiene a' verbi, o anche alla voci espresse colla bocca. Vedi **ORALE**.

** La voce è formata dal Latino, Verbum, parola, motto.*

Nomi VERBALI, sono quelli che sono formati da verbi. Vedi **NOME**. Un contratto *verbale* è quello, che si fa puramente a voce; in opposizione a quello, che si fa in iscritto. Vedi **CONTRATTO**, &c.

Accidente VERBALE. Vedi l'articolo **ACCIDENTE**.

VERBERAZIONE, *percosimento*, in Fisica, è un termine usato per esprimere la cagione del suono, il quale nasce da una *verberazione* dell'aria, quand'è percossa in diverse maniere dalle varie parti del corpo sonoro, che è stato messo in un moto vibratorio. Vedi **SUONO**.

VERBO, in Grammatica, è una voce, che serve ad esprimere quello, che si afferma di qualche soggetto, o al medesimo si attribuisce; come le voci *è, intende, ode, crede, &c.* Vedi **VOCE**.

Il **VERBO**, si chiama così dal Latino *Verbum*, parola, per ambiguità; essendo la principal parola di una sentenza. Vedi **SENTENZA**.

La comune definizione, data da Grammatici, è che il *Verbo* è una voce, la quale significa essere, fare, o patire.

Per comprendere l'origine, e l'ufficio de' *Verbi*, si può osservare, che il giudizio che noi facciamo di una cosa, come quando io dico *la Terra è tonda*, racchiude in se necessariamente tre termini. Vedi **TERMINI**. Il primo, detto *il soggetto*, è la cosa di cui affermiamo; per esempio *la Terra*. Vedi **SOGETTO**. Il secondo, detto *il attributo*, è la cosa affermata, per esem-

pio, *tonda*. Vedi **ATTATTO**. Il terzo, è, connessa insieme due termini, ed esprime l'azione della mente, attribuendo l'attributo del soggetto.

Quest'ultimo è quello, che propriamente si chiama *Verbo*, e' il quale alcuni de' nostri più moderni Grammatici, particolarmente quei di Port-Roale stimano bene di chiamare con una voce più significante, *affermazione*. La ragione si è che il di lui principale uso è quello di significare *affermazione*; vale a dire di far vedere che il discorso, nel quale tal voce si adopera, è il discorso di un uomo, che non solamente comprende le cose, ma anche giudica, ed afferma qualche cosa delle medesime.

Mediante questa circolanza, il *Verbo* si distingue da' nomi, che eziandio significan un'affermazione, come *affirmans*, *affirmatio*; non significando essi che un'affermazione, tal quale una riflessione della mente, che è resa oggetto di pensiero; talmente che i medesimi non fanno vedere che la persona, la quale si adopera, afferma, ma solamente che ella concepisca un'affermazione. Vedi **AFFERMAZIONE**.

Quantunque l'uso, principale de' *verbi* sia di significare affermazione; essi servono ancora ad esprimere gli altri movimenti dell'anima, come desiderare, pregare, comandare, &c. ma questo non lo fanno, che solo cambiando il modo, o l'inflessione. Vedi **MODI**.

Non consideriamo qui il *Verbo*, fa non nel suo significato primario, che è quello, che egli ha nel modo indicativo. Su questo principio il *Verbo* non dovrebbe avere altro uso, che quello d'indicare la conoscenza, che noi facciamo nella mente, tra i due termini di una proposizione; ma il *Verbo*, *esse*, *essere*, è il solo, che ha ritenuto questa semplicità: nè, rigorosamente parlando, l'ha ritenuta che solo nella terza persona, come *est*, &c.

La fatti, essendo gli uomini naturalmente inclinati ad abbreviare le loro espressioni, hanno quasi sempre aggiunto all'affermazione altri significati nella stessa voce; e così, per esempio, aggiungono quello di qualche attributo, in modo che due voci facciano una proposizione, come in *Petrus vivit*, Pietro vive: ora, *vivit*, racchiude in se, tanto l'attributo, quanto l'affermazione; essendo la stessa cosa il dire *Petrus vivo*, o *Pietro è vivo*. E quindi la gran varietà de' *Verbi* in ogni lingua.

Poichè, se gli uomini si fossero contentati di dare al *Verbo* il suo general significato, senza alcuno attributo addizionale, ciascun linguaggio non avrebbe avuto bisogno d'altro, che di un sol *Verbo*, cioè del *Verbo substantivo esse*, &c.

In oltre, in alcune occasioni si aggiunge anche il soggetto della proposizione, come *sunt homo*, io son un uomo, *non vivo*, io vivo: e quindi la diversità delle persone ne' *Verbi*. Vedi **PERSONA**.

Di più si aggiunge, parimente al *Verbo*, una relazione al tempo, rispetto al quale si attribuisce in modo che una sola voce, come *corramus*, significa che io attribuisco alla persona, a cui parlo, l'azione di correre, non per lo tempo presente, ma per lo passato; e quindi la gran diversità de' tempi nella maggior parte de' *Verbi*. Vedi *TEMPO*.

La diversità di questi significati, o addizioni nella stessa voce, ha imbrogliato, ed ingannato molti de' nostri migliori Autori nella natura del *Verbo*, e gli ha condotti a considerarlo, non secondo quel che gli è essenziale, che è l'affermare, ma secondo alcune delle di lui relazioni accidentali.

Così Aristotele contentandosi della terza di queste significazioni addizionali, definisce il *Verbo*, essere: *vox significans cum tempore*; una voce, che significa qualcosa con tempo.

Altri, come il Bultorio, aggiungendo la seconda relazione, lo definiscono, *vox flexilis cum tempore*, & persona; una voce, che ammette diverse inflessioni di tempo, e di persona.

Altri contentandosi della prima significazione addizionale, che è quella dell'attributo, e considerando che gli attributi, i quali dagli uomini ordinariamente si aggiungono all'affermazione, erano azioni, e passioni; hanno supposto che l'essenza del *Verbo* consista nel significare azioni, e passioni.

Finalmente, lo Scaligero credette di aver fatta una gran scoperta nel suo libro de' *Præcipiis della lingua Latina*, col dire che la distinzione delle cose, in permanenti, e fluenti, cioè che rimane, ed in ciò che le ne passa, sia il vero fonte della distinzione tra *Nomi*, e *Verbi*; dovendo i primi significare ciò che resta; e gli altri ciò che passa.

Ma da quanto abbiamo detto, egli è facile di comprendere, che tutte queste definizioni sono false; e che la sola vera definizione si è, *vox significans affirmationem*. Questa definizione racchiude in se tutto ciò, che è essenziale al *Verbo*; ma se si volesse egualmente includervi i di lui accidenti principali, si potrebbe definirlo, *vox significans affirmationem, cum designatione persone, numeri, & temporis*; una voce, che significa un'affermazione, con una designazione di persona, numero, e tempo: che è quanto propriamente conviene al *Verbo* sostantivo, efl.

Perchè quanto agli altri *Verbi*, considerati come quelli, che diconsi attribuiti per l'unione di certi attributi; si potrebbe definirli così: *vox significans affirmationem alijus attributi, cum designatione persone, numeri, & temporis*; una voce, che esprime l'affermazione di qualche attributo, con designazione di persona, numero, e tempo.

I *Verbi* si dividono variamente, riguardo al soggetto, in attivi, passivi, neutri, &c.

spetto alle loro inflessioni, in *regolari*, ed *irregolari*, *personali*, ed *impersonali*, *auxiliarj*, *substantivi*, &c.

Verbo Attivo, è un *Verbo*, il quale esprime un'azione, che cade sopra un altro soggetto, o oggetto. Vedi *ATTIVO*.

Tali sono, *io amo, io lavoro, &c.* che significano l'azione di amare, lavorare, &c. Di questi ne fanno i Grammatici tre specie; l'una detta *transitiva*, quando l'azione passa sopra soggetto diverso dall'agente; *risolva*, quando l'azione ritorna sopra l'agente; e *reciproca*, quando l'azione ritorna reciprocamente sopra i due agenti, che l'hanno prodotto.

Verbo Passivo, è quello, che esprime una passione; o che riceve l'azione di qualche agente; ed il quale si congiuga nelle lingue moderne col *Verbo* ausiliario *ji am, ji suis, io sono, &c.* Vedi *AUTILIARIO*.

Alcuni non accordano alcun *Verbo passivo* alle lingue moderne; la ragione si è, che quel che si chiama passivo, non è altro, che il participio del *Verbo*, unito col *Verbo* ausiliario *essere*, in luogo che i *Verbi* passivi della lingua Latina, &c. hanno le loro particolari terminazioni. Vedi *PASSIVO*.

Verbo Neutro, è quello, che significa un'azione, che non ha verun oggetto particolare, tul quale ella cada, ma che occupa da se tutta l'idea dell'azione: come *io dormo, io stadiolo, aglio, &c.* *voi passeggiate, voi correte, quegli hanno.* Vedi *NEUTRO*.

I Latini li chiamano *Neutri*, perchè non sono né attivi, né passivi; benché abbiano la forza, ed il significato degli uni, e degli altri: come, *io languisco*, significa tanto, come *io son languente*, o *io obbidisco*, tanto come *io esercito obbedienza*, &c. solo che non hanno alcun reggimento, che rende particolare quello significato.

Di questi *Verbi* ve ne sono alcuni, che formano i loro tempi, col mezzo del *Verbo* ausiliario *avere*: come *io ho dormito, voi avete corso*. Questi s'appellano da' Grammatici *Neutri attivi*.

Ve ne sono altri, che formano le loro parti composte, mediante l'ausiliario *essere*; come venire, arrivare, &c. perchè si dice *io son venuto, &c.* Questi si chiamano *Neutri Passivi*.

Verbo sostantivo è quello, che esprime l'essenza, o sostanza, che la mente forma a se stessa, o suppone nell'obbietto, comunque sia, che vi si trovi, o no: come *io sono, io sei, &c.* Vedi *SOSTANTIVO*.

Verbi Ausiliarj, o ejunctivi, sono quelli, che servono nel congiugare i *Verbi* attivi, e passivi: tali sono, *io sono, io ho, &c.* Vedi *AUTILIARIO*.

L'Abate de Dangeon distingue tutti i *Verbi* in due specie generali, *Verbi auxiliarj, e Verbi*, che sono uso degli ausiliarj.

Alcuni possono riputare non ben giusta questa distinzione; poichè i *Verbi* ausiliari fanno tal volta uso degli ausiliari stessi; ma ciò non distrugge la divisione, e fa sol vedere, che il *Verbo ausiliario* ha due formalità, o due qualità differenti, sotto le quali dev' essere considerato; ed in virtù delle quali, egli costituisce in certo modo due sorte di *Verbi*.

I *Verbi*, che fanno uso degli ausiliari, li divide egli in: *Attivi*, *Neutri*, e *Pronominali*. I *Verbi Neutri* vengono da lui, in oltre, distinti in *Neutri Attivi*, e in *Neutri Passivi*. Egli distingue i pronominali, in *identici*, *reciproci*, *neutritizzati*, e *passivati*. Ma molti di questi sono peculiari alla lingua Francese.

Nell'Inglese, e nella maggior parte delle lingue moderne, i *Verbi* non mutano terminazione, come nella Latina, per denotare i varj tempi, modi, &c. del loro essere, fare, o patire: come *ho, sono, sia, essere, avere, voglio, debbo, posso*, &c. *have, am, be, do, will, shall, may, can*, &c.

Verbi regolari, sono quegli, che si coniugano in qualche certa maniera, regola, o analogia. Vedi *Coniugazione*.

Verbi irregolari, o *Anomali* sono quelli, che hanno qualche di singolare nelle terminazioni, o formazione de' loro tempi. Vedi *ANOMALO*. La irregolarità de' *Verbi* Inglese consiste interamente nella formazione del tempo preterito, e del participio passivo: La principale irregolarità, e la più generale ebbe origine dalla prelessa di quella pronunzia, col mutare la consonante *d* in *t*; restando troncata nella terminazione regolare *ed*, la vocale *e*, affinché la pronunzia ne venisse ad essere più pronta: così per *duelled, keeped, sended*, dicono dimorato, tenuto, mandato.

Verbi impersonali, sono quelli, che hanno solamente la terza persona, come egli *sovviene*, o *è uopo*, &c. Vedi *IMPERSONALE*.

Vi sono anche *Verbi reduplicativi*; come *risuonare, richiamare*, &c. e *Verbi frequentativi*, &c.

Verbo Divino, o di *Dio*, e talvolta anche *Verbo assolutamente*; *Verbum* s'intende Gesù Cristo Figliuolo di Dio. Vedi *CAISTO*.

VERDE, è uno de' colori originali de' raggi di luce. Vedi *COLORE*, *RAGGIO*, e *LUCE*. Ed è quel colore, che propriamente hanno l'erba, e le foglie, quando sono fresche, e nel loro vigore. Vedi *PIANTA*.

Se si getta orina, succo di limone, o spirito di vitriuolo sopra un nastro *verde*, egli si fa turchino; per ragione che il giallo dell'ampiezza verdeggiante esala con questo, e si consuma; in guisa tale, che non ci resti in dietro altro, che turchino. Vedi *TURCHINO*, &c.

L'erbe, ed anche tutti i Vegetabili de' luoghi esposti all'aria scoperta, sono *Verdi*; e quegli de' luoghi sotterranei, o de' luoghi inaccessibili

all'aria, bianchi, e gialli. Così quando istromento, o simili, germina sotterra, egli è bianco, o giallo; e quando ne sta all'aria scoperta, *Verde*; benchè anche questo sia giallo, prima di essere *Verde*.

I *Verdi artificiali* sono di rado colori semplici, ma prodotti dalla misura di giallo, e turchino. Vedi *TURCHINO*, e *GIALLO*.

Due polveri, una turchina, e l'altra gialla, ben meschiate, appajono perfettamente *Verdi*; benchè a vederle col microscopio vi si osserva una tersa di turchino, e giallo.

I Tintori fanno diverse ombre, o getti di *Verde*, come *Verde leggero*, *Verde giallo*, *Verde d'erba*, *Verde di sauro*, *Verdeazzurro*, o *Verde di mare*, *Verde scuro*, *Verde di pappagallo*, e *Verde di celadon*.

Tutti i *Verdi* si tingono prima turchino, poi si abassano con guado, verderame, &c. ed indi si fanno joverdire colla ginestra de' Tintori, non essendovi ingrediente vetuno, che da se solo dia il *Verde*. Vedi *TINGERE*.

Verde di monte, o *Verde d'Ungheria*, è una sorte di polvere verdiccia, che si trova in piccoli granelli, come reca tralle Montagne di Kernaufent in Ungheria, ed io quelle di Moldavia.

Sebbene alcuni sostengono, che questo *Verde* di monte sia fattizio, e lo stesso che quello, che dagli antichi si nomava *flor aris*, preparato col gittar acqua, o piuttosto vino sul rame infocato, tratto dalla fornace, e coll'attrarne i fumi sopra le piastre di rame, postevi sopra a tale oggetto; ovvero col disciogliere piastre di rame in vino, quasi come si usa nel far il verderame. I Pittori fanno uso di questo colore per un *Verde d'erba*. Si contrasta talvolta, macinando verderame con cerussa. Vedi *VERDERAME*.

Pelle Verde si è quella, che non è ancora conciata, o preparata, ma tale quale viene dal carcase. Vedi *PELLE*, e *CONCIARE*.

Verde, è un nome di certo Tribunale in Inghilterra. Vedi *PANNO Verde*.

Verde, nel Blasone, è il termine pel color *Verde*. Vedi *COLORA*.

Si chiama *Verde* nella divisa, o sia Blasone dell'arme di tutti quegli, che sono al di sotto del grado de' nobili; ma nell'arme de' nobili si chiama *smaralde*; e in quei de' Re, *Venere*.

In scultura, egli vien espresso con diagonali, o linee, tirate a sghembo dalla destra alla sinistra, dal principale cantone dell'uno fino alla base sinistra. Vedi *Tav. del Blas. fig. 48*.

In luogo di *Verde*, gli Araldi Francesi usano *sinople*, o *sinople*. Vedi *SINOPLE*.

Verde, o *color Verde*, nella legge della foresta, è ogni cosa, che alligna, e porta foglia *Verde* dentro la foresta, atta a coprire la fera. Vedi *FORESTA*, *CACCIAGIONE*, &c.

Si divide in *Verde maggiore*, ed in *Verde minore*.

VERDE MAGGIORE sono i gran boschi; i quali in que' libri legali sogliono appellarsi *Sopra-verde*.

VERDE MINORE, sono i boschetti da legna minuta, altrimenti detti *Sottoverde*.

Trovasi anche il termine *Verde Speciale*, il quale dinota tutti quegli alberi, che allignano ne' boschi del Re, dentro la foresta; e quegli, che crescono ne' boschi di altre persone, e se sono alberi tali, che portino frutto per pascimento delle fere.

VERDEGGIANTE, nel Blason, si applica al bordo di una divisa d'arme, caricato d'ogni specie, o parti di fiori, frutti, semente, piante, &c.

VERDEPORRO, è una sorta di sostanza minerale, che talvolta si adopera da Pittori, &c. per un turchino; ma che più ordinariamente si mischia col giallo, per un color verde. Vedi **VERDE**, &c.

Il **VERDEPORRO**, secondo il Savary, deve esser fatto di pietra azzurra, o almeno d'una sostanza terrea, molto simile a quella, e la quale si viene recata da' monti d'Ungheria, &c. preparandosi solo col spolverizzarla, e col nettarla per lavatura. Vedi **PIETRA ARMEHA**.

Ma questa pietra, e questa Terta sono molto rare; ed il **Verdeporro**, che si adopera, non è sostanza naturale, ma fattizia: il modo proprio di prepararlo si è, per quanto ei vien detto, col gittar vino, o acqua sopra del rame nuovo, tal quale egli esce infuocato dalla fornace, e coll'attrarne i vapori, che da lui sorgono sopra delle piastre di rame. Altri dicono che si prepara col disciogliere piastre di rame in vino, quasi alla foggia del **Verderame**.

Il metodo, che praticano gli Inglesi, si dice essere come segue: In un centinaio di libbre di bianco versano gli affinati la loro acqua di rame, e rimischiano il tutto ogni giorno per alcune ore, finchè l'acqua diventi pallida; versano di poi questa altrove, e la ripongono, per indi farne altro uso; tornano dopo a versare sul bianco maggior quantità d'acqua verde, e così continuano fino a tanto che il **Verdeporro** sia fatto: ed allora lo prendono fuori, e lo mettono sopra de' grai pezzi di gesso al Sole, finchè sia ben secco a poterne fare un commercio. Harris.

L'acqua acennata da doverli versare dal **Verdeporro** (che se ne reca nel fondo della tina) la mettono in un calderotto, ed ivi la fanno bollire, finchè venga alla spesschezza di certa bevanda Inglese di farina d'orzo: ora siccome ella è composta principalmente di salnitro ridotto, essendo la maggior parte dello spirito di vitruolo andata col rame nel **Verdeporro**; e mettendosi piena una scudella di questa, negli altri materiali per acqua forte, si torna

a distillare, e fa ciò, che si chiama acqua doppia, la quale è quasi due volte al buona, che quella fatta senza di questa.

VERDERAME, è una specie di ruggine di rame di grand' uso tra i Pittori, per un color Verde. Vedi **VERME**, e **COLORE**. Overo il **Verderame** è quella gomma Verde, che si genera nel rame per umidità. Vedi **RAMA**.

* La voce Inglese è formata dal Latino, *viride veris*. Il **Verderame** si chiama anche *arguro*. Altri lo chiamano *furo*, ma sbagliano: lo vitruolico di rame; benchè in realtà sia la propria sostanza del metallo. Vedi **VITRUOLO**.

Il **VERDERAME** si prepara da piastre di rame, o da raspi, o loppe di uva, ben satollate con vino; il tutto riposto in vasi di terra, ed ordinato strato sopra strato, cioè prima i raspi, e poi il rame; e così alternatamente.

Quando i vasi sono pieni si mettono in cantina; d'onde, qualche tempo dopo si euan fuori, per raccorre il **Verderame**, eh' è una ruggine verde, la quale copre da ogni parte le piastre. Vedi **RUGGINE**, e **RAMA**.

Alcuni parlano di **Verderame**, fatto con aceto, e con altri sali corrosivi; ma sbagliano: poichè il miglior vino non è punto troppo buono per tale effetto.

In conformità, la maggior parte del **Verderame**, che si consuma in Europa si fa in Linguadoca, de' vini di quel paese; e si trasporta di là in forme di circa 25 libbre di peso ciascuna.

Ve n'è poco tutto puro; perchè sia buono, deve essere ben secco, d'un verde scuro, ed abbastanza netto da macchie bianche.

Gli Speciali sogliono disciogliere il **Verderame** in aceto distillato, e poi lo filtrano, e lo svaporano in cantina; il che lo fa sbocciare in cristalli. Questi cristalli sono in uso tra Chirurghi, &c. per nettare ulcere vecchie, mangiar via la carne fungosa, &c.

VERDERERO, o **Verdero**, è un Ufficiale della foresta del Re d'Inghilterra, il cui impiego si è di aver cura del bosco, e di vedere s'è ben mantenuto. Vedi **VERDE**.

* La voce è formata dal Latino *Viridarius*, che *Ulpiano* usò in simile significato.

Egli presta il giuramento di tenere le Corti, o Assise della Foresta; come anche di osservare, ricevere, e registrare i sequestri, ed accuse, o denunce d'ogni sorte di trasgressione, che hanno rapporto al bosco, ed alla cacciagione, che vi si trova. Vedi **FORESTA**.

VERDETTO, è una certa materia per color verde, che si adopera da Pittori.

VERGA, è una bacchetta, o bastoncello sottile, e lungo. Vedi **BASTONE**, &c.

VERGA è anche, tra gli Inglesi, una misura di terreno di 16 piedi, e mezzo: lo stesso che la loro *perche*, o *pole*. Vedi **PERACHE**.

VIA.

VERGA da *Scandaglio*. Vedi **SCANDAGLIO**.
Crusieri della VERGA, nelle antiche Costuetudini Inglese. Vedi **RADMANI**.

VERGA Nera. Vedi **USCIARE**, e **VERGA**.

VERGA d'Escechiele. Vedi **ESCECHIELLE**.

VERGA, è particolarmente tra gl' Inglese, una bacchetta, o bastoncino, mediante la quale si ammettono le persone in qualità di Tenenti, o Vassalli, tenendola essi in mano, mentre giurano fedeltà al Signore del feudo. Vedi **INVESTITURA**.

Per questo si chiamano anche *Tenenti per Verga*. Vedi **TENENTE**. Quindi,

VERGA, *Virga*, * è particolarmente usata nel Foro per una bacchetta, tale quale la portano gli Sceriffi, ed i Baglivi, in segno del loro Ufficio.

* — *Ranfr. ap. Heruet, prepositus de Lensis* *americanis pro eo, quod habuit in manu sua eorum Iulicariis hic Virgam nigram, & inhonestam, ubi habere debuisset Virgam albam, & honestam ceteris longitudinis, prout decet. Ioseph. Hist. de Cardiff. 7. Hen. VI. Vedi VISCAGGIARE*.

VERGA dentata, tra i Fioristi, è l'Otto, o circonferenza intrecata d'una foglia. Vedi **FOLIA**, a **DENTATA**.

VERGA, si dice anche il circuito, o attenzione della Corte del Re d'Inghilterra; dentro il quale giro ha il suo confine la giurisdizione del primo Maggiordomo del Re. Vedi **CORTE**, **MAGGIORDOMO**, **FAMIGLIA**, &c.

Si chiama così per la *Verga*, o bastone, che porta il Mariscaleco. Anticamente si denominava *Pax Regis*, o Pace del Re. Vedi **PAZ**.

Il Primo Maggiordomo, in virtù del suo ufficio, senza alcuna commessione, giudica di tutte le trasgressioni, come tradimenti, omicidi, felloie, effusione di sangue, &c. commesse nella Corte, o deotto della *Verga* di questa: la quale si estende per ogni parte, lo spazio di dodici miglia dal principal summajuolo della Corte; restandone esenta Londra sola, per privilegio di Diploma.

Corte della VERGA, è oon Corte, o Tribunale, a guida d'un Banco del Re, il quale ha la cognizione di tutti i delitti, e misfatti, commessi nel d'istretto della *Verga*, o Giurisdizione della Corte del Re.

Si tiene questa Corte nel luogo detto *Camera de' Conti*, e vi presiede il primo Maggiordomo, che n'è il Giudice, assistito da altri ufficiali della casa del Re; che sono il Tesoriere, o Intendente, a Tesoriere dell'Eranio del Re; e gli Officiali del Panno Verde.

VERGA nera, in Inghilterra, è il principal Gentiluomo, Usciera del Re detto del libro nero, *Latro virga nigra*, & *hostiarius*, ed altrove *Virgopolus*. Vedi **USCIARE**.

Il suo debito è di portare la *Verga* avanti del Re nella Festa di S. Giorgio a Windsor: egli

ha parimente la custodia della porta della casa Capitolare, quando vi si tiene Capitolo dell'Ordine della Giaciera; ed in tempo di Parlamento egli serve alla Camera de' Paci del Regno. La sua insegna è una *Verga* nera, con un lion d'oro in cima. Questa *Verga* ha l'autorità della mazza.

VERGA, in Anatomia, *penis*, è il membro virile; che serve all'evacuazione dell'urina, e del seme. Vedi **PENIS**, **ORINA**, e **SEME**.

VERGA si dice ancora una massa, o pezzo d'oro, o d'argento tratto dalla miniera, liquefatto, e gettato in una specie di forma, ma non coniato, nè lavorato. Vedi **OAO**, &c.

Si dà anche il nome di *Verga* alle forme, o cavità, io cui si gettano i metalli liquefatti, e il regolo d'antimonio.

VERGA di Giustizia. Vedi **MANO della Giustizia**.

VERGHE, *Virga*, in Fisiologia, è una metecora, detta anche *columnella*, e *Funes Testiculi*: effuso un compendio di varj raggi di luce, il quale rappresenta un fascicolo di *Verghe*, o di corde. Vedi **METECORA**.

Si suppone dovuta alla friscitura dei raggi del Sole per certe emule, o fessure; almeno per le parti più molli, ed aperte d'una nuvola acquosa; il che per lo più avviene la sera, e la mattina.

Ve n'è purè un'altra specie, non composta di raggi di mera luce bianca, ma, per coaldire, dipinta di varj colori, come quegli dell'Arcobaleno. Vedi **ARCABALENO**.

VERGILIE, è una Costellazione, la cui sparpanza dinota l'avvicinamento della Primavera. Vedi **PRIMAVERA**.

Secondo i Poeti erano queste Siette le figlie di Atlante, ed i Greci le chiamavano *Pliadi*; ma i Romani le nominarono *Virgine*. Vedi **PLEIADI**.

VERGINE, *Virgo*, è una femmina, che non ha avuto commercio carnale con uomo; o più propriamente quella, che ha ancora *flu Virginitas*, o sia la Verginità. Vedi **VIRGINITA'**.

Nel Breviario Romano vi è un ufficio particolare per le *Virgini* dantesi, corrispondente a quegli per i Santi Martiri, e Confessori. Vedi **OFFICIO**.

I Cristiani, e gli Antiquari sono molto divisi intorno ad una Festa, che si celebra nella Chiesa Romana in onore di S. Orsola, e delle di lei compagne; le quali per quanto ne dice il Rituale, la Leggenda, &c. erano undicimila *Virgini*.

Credono alcuni che vi sia stato sbaglio nel leggere i Rituali antichi: ove XI. M. V. che era solo un abbreviazione di *undeci Virgini martiri*, si lesse, secondo le lettere numerali undicimila *Virgini*. Il P. Simondo conghietura che nell'antica lista de' Martiri si leggesse S. S. *Ursula*, & *undecimila V. M.* e che lo luogo

di *Undicimilla*, che è il nome di una *Virgine* maritare, i Copisti avessero fatto *Undicimilla*, che è undicimila.

Secondo la Legge Mosaiica si comanda a' Sacerdoti di non prendere per moglie altra femina, se non quella, che è *Virgine*; e che debbano astenersi da vedove, da ripudiate, e da bagasce.

VERGINE, si applica estensio, per emincenza, a Maria Madre del nostro Salvatore; come quella che lo ha concepito, e partorito, senza alcuna lesione della sua castità. Vedi CONCESSIONE, ANNUNZIAMENTO. &c.

Gli antichi Santi Padri, colle Chiese moderne, sostengono che la *Virgine* non solo concepì, ma anche partorì, o diede alla luce il suo parto, senza lesione della sua Verginità; altrimenti dice S. Agostino, sarebbe falso ciò che si dice nel *Credo*, ch' egli nacque d'una *Virgine*. E' parimente definito, che ella restò sempre *Virgine* fino alla fine della sua vita: onde i Greci la chiamano sempre *αειπαρθεν*, *Maia sempre Virgine*; e dopo di loro i Latini, *semper Virgo*. Sebbene, non essendo ella registrata nella Sacra Scrittura, molti l'hanno negato, ed han sostenuto, che Ella ebbe dipoi affare coo Giuseppe, e partorì altri figliuoli, e quell'opinione si palese fin dal tempo d'Origene. Tertulliano stesso viene prodotto come uno di coloro, che negavano la *Virginità* perpetua; ed il stesso può dirsi di Apollinare, e di Eunomio, co' loro seguaci. Questi impugnatori della *Virginità* perpetua, crebbero nel progresso ad un gran numero. Epifanio li chiama *Antitemerarii*; e furono condannati sotto questo nome dal sesto Concilio generale. I medesimi chiamavano anche *Elvidiani* tra Latini, da Elvidio discepolo di Arianzo, del cui nome fu fatto uso, come di quello, che venne confutato da S. Girolamo. Egli fu seguito da Giovinnano, Frate Milanese, come ne fa testimonianza S. Girolamo; benchè S. Agostino parli altrimenti, dicendo che egli sostenne, che la *Virgine* perdette la sua *Virginità* nel parto; e Bonoso, uno de' Vescovi della Macedonia, fu condannato per la stessa proposizione.

Quest' errore era fondato nelle stesse sottili, ma false interpretazioni della Scrittura: come perchè S. Matteo dice, che Giuseppe non conobbe Maria (*hec*), finchè ella non ebbe partorito il suo primogenito: quindi coloro ne inferiscono, che egli la conobbe di poi: e perchè egli si chiamava il di lei primogenito, argomentano essi, che ella dovesse averne avuto un secondo. Ma la legge Ebraica determina cosa s'intende per primogenito, o primo nato, e l'applica all'aprimoreo dell'utero: *primogenitum omne, quod aperit vulvam*, Luca II. 22. 23. Ma essi aggiungono, che si fa menzione della Madre, e de' Fratelli di Gesù: Giovanni II. 12., e Matt. XII. 46. Ma ciò da' Padri antichi, specialmente

nella Chiesa Greca si spiega dopo Origene di alcuni figliuoli, che ebbe Giuseppe da una prima moglie, e che da alcuni si fanno al numero di sei; il maggiore de' quali era Jacopo, fratello di Nostro Signore: Ma io sentì con sì vede alcuna necessità di supporre da questi Tristi, che Giuseppe avesse qualche altra prole, perchè il linguaggio degli Ebrei racchiudeva nel nome di Fratelli, non solamente la stretta parentela di Fratellanza, ma anche una parentela più remota, come quella di Confraternità. Vedi FRATELLI.

Ma gli Elvidiani vanno più oltre col loro argomento, e pretendono che la Scrittura non solo li chiami fratelli di Cristo, ma li dichiara anche figliuoli di Maria: perchè gli Ebrei Matt. XIII. 35. dicono. « La di lei Madre » non si chiama ella Maria; ed i lut Fratelli » Jacopo, e Giosè, e Simone, e Giuda, &c. » A ciò risponde il Vescovo Pearson, che Maria la Madre di Jacopo, e di Giosè, era una persona diversa da Maria *Virgine*; il che fa egli vedere col paragone i ragguagli di Giovanni XIX. 25; di Matt. XXVII. 5. 6. e di Marco XV. 40. ove questa Maria Madre di Jacopo, e sorella di Maria *Virgine*, si viene rappresentata come moglie di Cleofa.

L'Eresiarca Nestorio, a i suoi aderenti sosteneva che la *Virgine* non potea con qual he proprietà dirsi Madre di Dio; come quell'a, che al loro dire non era realmente altro che *albergatrice* di Dio: perchè, secondo loro, il Verbo eterno non poteva essere concepito, e dato alla luce dall'utero di una *Virgine*. Vedi NESTORIANI.

Questa Eresia fu condannata nel Concilio di Efeso; ella è stata nulladimeno ultimamente ravvivata in Olanda sopra tutto da un certo Recault, Frate rifuggito.

Carità della Santa VERGINE. Vedi CARITÀ.

Presentazione della VERGINE. Vedi PRESENTAZIONE.

VERGINE si applica ancora figurativamente a varie cose, che ritengono la loro assoluta purità, e delle quali non si è mai fatto uso.

Cera VERGINE, è quella, che non è mai stata lavorata, ma che ista tale, quale è venuta dall'alveare. Vedi CERA.

Olio VERGINE, è quello, che scola spontaneamente dall'oliva, &c. senza spremerla. Vedi OLIO.

Oro VERGINE, è il metallo, tale, quale si ricava dalla gleba, senza alcuna mistura; e inga; nel quale stato egli è talvolta sì molle, che riceverà l'impronta d'un sigillo. Vedi ORO.

Rame VERGINE, è un rame naturale, trovato nella miniera, il quale non è mai stato liquefatto. Vedi RAME.

Argento vivo, o mercurio VERGINE; è quello, che

che si trova perfettamente formato, e fluido nella vena della miniera, ovvero quello almeno, che si ricava dalla Tetra minerale colla sola lavatura, senza fuoco. Vedi MERCURIO.

Pergamena VERGINE, è quella, che è fatta della pelle d'uo agnello, o vitello abortivo. Vedi PERGAMENA.

Zolfo VERGINE. Vedi l'articolo ZOLFO.

Latte di VERGINE. Vedi LATTA VERGINE.

Filo della VERGINE, è una sorte di meteora, che vola nell'aria a guisa di fottiti seta non torata; e la quale cadendo in terra, o sulle piante, si cambia in una forma, come di tela di ragno. Vedi METEORA.

N.° Cumi Settebrionali, ella è più frequente nella State, che in altre Stagioni; poichè

i giorni vi sono allora temperatamente caldi e la Terra non ebbrenamente secca, e ne anche troppo caricata di umido.

Quella meteora passava per l'addietro per una sorta di rugiada d'una natura terrena, e limacciosa; ma ora i Naturalisti sono di nuovo temerose, che i fili della *Vergine* altro non sieno, che tante tele di ragno. Vedi TELA.

VERGINE, Virgo, in Astroscopia, è un de' segni, o Costellazioni del Zodiaco, nel quale entra il Sole al principj di Agosto. Vedi SEWO, e COSTELLAZIONE.

Le Stelle della Costellazione *Vergine*, nel Catalogo di Tolomeo sono 32; in quello di Ticone 39; e nel Battacico 89. Le longitudini, latitudini, magnitudini, &c. delle quali, sono le seguenti.

Nomi, e situazioni delle Stelle.

	W m D	Longitudine	Latitudine		M m D
Quella, che precede la testa della <i>Vergine</i>	17	30	05	13	B 6
Settebr. in cima della testa	19	00	06	6	B 5
Meridionale	19	46	35	39	B 5
Sussistente, e minore in cima della testa	19	37	15	21	B 6
Nella piega dell'ala Meridionale	21	46	14	0	B 3
	21	09	47	14	B 6
	24	12	31	20	B 5
Meridionale nell'anguina	22	13	29	6	B 5
Settebrionale	24	23	06	31	B 5
	27	08	22	2	B 6
	25	39	36	6	B 6
	24	38	13	10	B 6
	0	16	44	1	B 6
	3	39	31	6	B 7
Precedente nell'ala Meridionale	0	30	52	1	B 4
	29	2	37	5	B 5
Quella del collo	28	44	8	7	B 6
	29	7	52	12	B 6
Nel braccio Meridionale	7	9	52	5	A 6
	6	29	0	2	A 6

VEN

20

Prima di tre sotto il braccio meridionale

7

50

38

3

27

22

A

5

1

3

1

1

41

37

B

6

2

15

40

2

44

35

A

6

Seconda dell'ala Meridionale

5

52

11

2

48

53

B

3

Preced. di tre nell'ala Settentrionale

1

10

33

13

31

49

B

5

25

Meridionale dell'ala Settentrionale

2

36

19

10

24

41

B

6

3

6

16

11

34

19

B

5

2

28

51

13

22

45

B

7

1

42

22

15

36

52

B

6

1

10

31

17

47

57

B

6

30

Mezzana sotto il braccio Meridionale

4

20

45

7

55

15

B

7

12

11

30

3

3

16

A

6

Nel lato Settentrion. contro la cintura

11

52

25

3

25

32

A

5

3

3

20

16

43

39

B

6

7

9

54

8

38

27

B

2

35

Terza dell'ala Meridionale

20

52

55

2

21

50

B

6

Superiore dell'ala Settentrionale vindemiatrice

20

55

41

2

51

56

B

7

5

37

40

16

22

34

B

3

11

47

47

2

55

1

B

7

Terza sotto il braccio Meridionale

15

25

09

3

15

3

A

5

45

Quarta, ed ultima dell'ala meridionale

14

44

20

1

26

52

A

6

Prima di tre sotto la spica

15

48

22

2

42

32

A

6

12

54

23

1

45

29

B

4

18

25

50

1

53

20

A

45

19

46

20

10

12

6

A

6

50

Quella che segue la vindemiatrice

20

30

20

11

8

24

A

6

Quella seguente l'ala Settentrionale

9

41

24

16

13

6

B

7

Mezzana sotto la spica

12

27

17

12

39

30

B

5

20

42

10

9

50

A

45

21

29

8

8

19

32

A

56

55

Nella mano Meridionale sotto la spica

22

55

05

9

58

50

B

7

12

39

4

22

48

44

B

6

Ultima, e Settentrionale di tre sotto la spica

29

31

20

8

1

24

A

1

20

26

40

3

18

24

A

6

Tot. VIII.

21

28

15

6

17

54

A

5

0000

Set.

Setten. della preced. nel quadro della coscia
Seconda

10	38	13	21	24	25	B	6
12	4	17	18	42	49	B	6
18	39	18	2	47	25	B	6
17	52	10	8	26	42	A	5
19	16	21	3	8	55	B	6

60

Meridionale della preced. nel quadro della coscia
Un'altra che segue l'ala Settentrionale
Sotto la cintura, come nell'anca

22	48	30	5	14	34	A	6
20	55	51	0	14	7	A	6
19	44	11	2	55	30	B	7
16	3	48	12	33	1	B	5
19	49	50	8	39	9	B	5

65

Terza nel quadrato della coscia
Settent. di quelle che seguono nel quad. della coscia
Quella sopra la cintura

19	46	13	4	15	21	B	6
21	10	4	2	9	18	B	6
22	22	24	1	41	45	B	6
18	15	4	13	16	45	B	6
25	44	18	4	59	33	A	7

70

Nel ginocchio Meridionale

25	50	19	4	30	31	A	6
24	47	16	1	21	46	A	5
26	59	34	6	18	29	A	6
23	16	7	4	4	4	A	6
27	39	10	6	21	27	A	7

75

Nella coscia Settentrionale
Quella sopra la coscia Settentrionale

22	52	22	9	37	22	B	6
22	21	26	12	9	45	B	6
21	24	56	12	4	50	B	5
28	10	30	3	44	47	B	6
28	25	21	3	49	59	B	6

80

Meridionale di g. nel lembo della veste
Alzanza nel lembo
Nell'estremità del piè Meridionale
Settentrionale di tre nalle veste

0	10	40	1	55	40	B	4
19	27	27	7	15	37	B	4
2	38	35	0	51	4	B	4
19	4	41	11	3	1	B	3
19	33	5	13	20	3	B	3

85

Una lucente, che seguita quella nell'estremità del piede Settentrionale

1	8	14	11	47	25	B	4
5	22	23	9	43	8	B	4
4	21	44	15	56	52	B	6
4	10	50	17	7	21	B	4

VER.

VERGINITA', *Virginitas*, è il saggio d'una Vergine, ovvero quello, che le dà titolo a simile denominazione. Vedi *VERGINE*.

Ne' primi secoli della Chiesa Cristiana, crebbe la *Virginità* in sì grande onore, e stima, che le femmine erano ammesse a farne voti solenni in pubblico. Pure si teneva per cosa infame tra gli Ebrei, che una femina morisse Vergine. Le Vissali fra gli Anichiti, e le Monache, o Religiose fra i Moderni, trovate ree di lesione del voto di *Virginità*, erano, e sono soggette a severo castigo: le prime si bruciavano vive; le seconde si ferravano fra due muri. Vedi *VISTALE*, &c.

I Fisici tanto antichi, che Moderni, sono estremamente divisi sul punto della *Virginità*: sostenendo alcuni, che oon le ne rovino segni, o testimenti certi, ed altri che le ne trovi. Salomone dice espressamente esservi quattro cose a sapere troppo maravigliose per lui: "La via di un aquila nell'aria; d'un Serpente sulla ripa d'un Vascello nel mezzo del Mare; e la via d'un uomo in una Vergine," che i Traduttori Inglese han tradotti men giustamente: "nulla, o strada d'un uomo con una Vergine." Vulladimeno Most stabili son saggin, che dovea essere concludente fra gli Ebrei: Pare che le lenuola nuziali si dovessero visitare da parenti di ambedue le parti; e i parenti della donzella doveano conservarle come in contrassegno della lei *Virginità*, affinchè si potessero procurare in caso che il di lei marito venisse mai a rimproverarla in tal punto.

In caso che oon vi si movasse fosse medesima il contrassegno della *Virginità*, la donna dovea esser lapidata a morte alla porta di suo Padre.

Questo saggio della *Virginità* ha prodotta molte speculazioni intorno alle parti, che ne fanno il soggetto; ma le ricerche più sottili non possono stabilire cosa alcuna di certo intorno alla medesima. Il Dottor Driake dice espressamente, che qualunque cosa potesse mai accadere fra gli Ebrei, non vi è la stessa ragione di sperare simili contrassegni di *Virginità* in questi paesi, perchè oltre che gli Ebrei si maritavano estremamente giovani, come è usanza in tutti i Paesi Orientali, vi sono varie circostanze, che qui possono eludere tali aspritàzioni, anche io Vergini non visitate per contatto maschile, o per loro propria lascivia.

In tutti i questi climi Settentrionali l'inclemente dell'aria espone il sesso a tali impedimenti di traspirazione, che causano grandi rivoluzioni nel corso degli umori, e spingono tanta umidità per le parti, quanta può vendere straordinariamente assibili, o rilassate quelle membrane, dalle quali si spera in resistenza; e dalle quali in Paesi più caldi si potrebbe più ragionevolmente ritrarne motivo di fidanza.

Quel, che più comunemente passa fra noi per una prova di *Virginità* si è l'imenezza e pure gli Anatomici i più custodi sono molto divisi non solo intorno alla figura, sostanza, luogo, e perforazione di questa famola membrana, ma anche intorno alla di lei esistenza, e affermandola alcuni positivamente, ed altri assolutamente negandola: Vedi *IMENE*.

Un punto così delicato, come quello della *Virginità*, tra gli Anatomici, lo trattano le mammane, e levatrici con minor diffidenza. Negli statuti delle mammane, o levatrici giurate al Paese, i quali contengono egualmente diverse formole di saggugli, e disposizioni fatte in Corte, dopo che le medesime furono chiamate a visitare donzelle, che si lamentavano essere state desolate, si dà contezza di quattordici segni, su i quali si abbia a far giudizio.

Il Lord Joubert celebre Medico di Montpellier ha trasferito tre di quelle relazioni: e l'una fatta al Prevosto di Parigi, l'altra in Linguadoca, e la terza in Berno. Queste relazioni coovengono molto fra di loro; e contengono quattordici segni di *Virginità*, espressi ne' loro propri termini, tra i quali dalle donne di quella professione si riceverono, e li autorizzò la Corte. Il Sig. Joubert non spiega questi termini, nè trovavene alcuna spiega altrove, che in un'altra relazione de' 24 di Ottobre 1672 inserita nel *Tableau de l'Annee* del Venette, Fisico della Rochelle: una esposizione della quale eccola qui sotto.

Noi Maria Miran, Grisoforina Reine, e Giovanna Porta Pouillet, levatrici giurate della Città di Parigi certifichiamo achiusura que spetterà, che li 22 di Ottobre di questo presente anno, per ordine del Sig. Prevosto di Parigi, andammo nella Contrada di Pompiere ad una casa contigua, all'ingresso della chiave d'argento, per vedere, e visitare Olivia Tisserand di età di 30 anni, sopra una querela da lei data in Corte contra Jacopo Mudoor, Cittadino di Roche Sur Mer, per aver egli forzata, e violata la suddetta Olivia, ed avendo noi osservato, e esaminato ogni cosa coll'occhio, e col dito, trovammo le Mammelle avvizzite, e molle, *mammae maridae*, & *flaccidae* l'osso pube, o clivavissello rotto, ed ammaccato, *os pubis collisum*, il pelo assolutamente arrecitato, *pubes in orbem flectitur*, il perineo aggrinzato, o increspato, *perineum contrarium*: la vulva sguagliata, ed ammaccata, *vulva dissoluta*, & *marcescens*; le labbra, facche, e pendenti, *labia pendantia*; l'orlo delle labbra spelato, *labium ora pelis desolata*; le natiche abbassate, *nympha depressa*; le caruncule distinte, o aperte, *caruncula dissoluta*; le membrane, che connettono le caruncule rovesciate, *membrana connexiones inversa*; la clitoride scorticata, *clitoris excorata*; il collo dell'utero rotto, o lacerato, *collum uteri dilaceratum*; la vagina,

o canale dell' vulva diffusa, ed allargata, *pagina distincta*; l'interno, o pellicola vergine rotta, e ritirata, *lymen dellobis* l'orificio interiore della matrice tutto aperto, *si riuertum matricis apertum*; il tutto ben viduato, ed esaminato parte per parte, abbiamo chiaramente ritrovata la traccia, o l'orma di, &c. *Omniaque fillamentis perspicua, & perscrutanda*. In conformità noi l'adette levatrici atterriamo essere vera o voi Signor Prevosto, secondo il giuramento, che ne abbiamo prestato. Fatto a Parigi li 22 Ottobre 1672.

Nel Perù; ed in molte altre Provincie dell'America Meridionale, per quanto ce afferma Pedro de Cieza nella Storia dell' Inca, &c. giuomini con li maritano mai, se non lottocondizione, che il più stretto parente, o amico della fanciulla intraprenda di fiare con lei prima del marito, e le levi la Verginità. E' Lasloso racconta lo stillo di alcune nazioni indiane della Carolina. Tanto poco da quelle li chiama *que sus Virgins*, che tra noi è in tanto pregio.

VERIFICAZIONE, è l'atto di provare, o far vedere vera una cosa'. - Vedi CONFIRMAZIONE.

Nella Legge Francese, *unificatrice*, si dice il registrarsi, che si fa dal Parlamento gli editti, e i decreti del Re.

VERIFICAZIONE di Testamento, si è l'esibire, e provare un Testamento avanti a Giudici Ecclesiastici, Delegati dal Vescovo, che sia l'Ordinario del luogo, ove la parte muore. VEDI TESTAMENTO.

L'Ordinario si conosce dalla quantità dei beni, che il defunto ha fuori della Diocesi, da cui egli è morto; perché se tutti i suoi beni sono nella medesima Diocesi, allora il Vescovo della Diocesi, o l'Aretidiano, secondo che la loro collocazione porta, ha la *verificazione* del Testamento. Se i beni sono dispersi in varie Diocesi, talmente che ve ne sia, una somma notevole, *bona notabilis*, come di cinque lire stesline, fuori della Diocesi, ove la parte rivela, allora il Vescovo di Cantorbei è l'Ordinario, per privilegio, o pretergravia. Vedi *Bona Notabilis*, e *PARROCHIA*.

Questa *verificazione* si può fare in due modi: in forma comune, o per *testimoni*. La prova in forma comune, è solo mediante il giuramento dell' Esecutore, o della parte, che esibisce il Testamento, e la quale giura sopra la sua fede, che il Testamento da lui esibito, è l'ultima volontà, e Testamento dell' usufrutto. Vedi ESECUTORE.

La prova per testimoni, si è quando, oltre il suo proprio giuramento, la parte produce anche i testimoni; o si abbia prova per confermare che quest'è l'ultima volontà del morto; e questo in presenza di quelli che possono pretendere qualche interesse nei beni del morto; o almeno

in loro assenza, dopo che sono stati legittimamente citati a vedere provato quel Testamento, se lo stimano bene.

Si prende ordinariamente il secondo metodo, quando si teme di contesa, o di disputa intorno a' beni del defunto, perchè alcuni sostengono che universalmente, provato finalmente nella forma comune, si può revocare in quallunque qualche tempo dopo, dentro lo spazio di trent'anni.

Quando un Testamento dispone di poderi, e tenute di possesso libero, e franco, si prova ora sovente per via di testimoni in Cancelleria.

VERISIMILE, è un detto, o fatto, che ha
sembianza di vero. E *verisimile* è un' adier-
tivo simile al vero.

VERISIMILI. Vedi l'articolo *RECOTA de've-*
risimili nortzia.

VERITÀ, *Veritas*, è un termine usato in opposizione a falsità, ed applicato a proposizioni, che corrispondono, o convengono alla natura, e realtà della cosa, di cui, in qualche modo, si afferma, o si nega. Vedi PROPOSIZIONE, &c.

Così quando diciamo, che 4 è la quinta parte di due volte 8; quella proposizione è vera, perchè s'accorda colla natura di que' numert. Vedi FALSA.

Secondo il Signor Locke, la *Verità* è un'idea dell'unità, o, se parlate a-fign-i, a misura che le cose da quelli significate s'accordano, o non s'accordano fra di loro. Ora l'unità, o se parlate a-fign-i è quella, che si chiama fare proposizioni. La *Verità*, dunque, appartiene propriamente alle sole proposizioni, delle quali ve ne sono di due sorte, *mentali*, e *Verbali*; siccome vi sono due forte di segni, de' quali si fa comunemente olo, *idre idre*, e *voce*. Vedi l'Inez, e Vock.

Le proposizioni mentali sono quelle, in cui le idee del nostro intelletto vengono leparate, ed unite dalla mente, che a' accetge, o giudica della loro concordanza, o discordanza.

Le proposizioni verbali sono voci, messe insieme, o separate in sentenze affermative, o negative. Di modo che la proposizione ennisfina nell'unione, o separazione del *legnt*; e la *Kaid* consiste nel mettere insieme, o separata tali segni, secondo che le cose per le quali essi stanno, s'accordano, o discordano.

Perché la *Verità* tanto come la scienza può venire sotto la distinzione di *verbale*, e *reale*: effendi *Verità* verbale, solamente allora quando i termini vengono uniti secondo la concordanza delle idee, che essi significano, senza riguardare, le nozioni delle cose tali che abbiano realmente, o meno capaci di avere qualche efficienza in natura. Ma allora appunto contengono una *Verità* reale, quando questi segni vengono uniti, a misura che le nozioni delle cose corrispondano; e quando le nozioni delle cose sono tali che non le conosciamo capaci di avere un'efficienza

sa in natura; il che non possiamo conoscere nelle sostanze, se non conoscendo che le tali sono state esistenti. Vedi *Sostanza*.

La *Verità* è il notare con voci la concordanza, o discordanza delle idee, tale quale ella è: la falsità è il notare con voci la concordanza, o discordanza delle idee altrimenti da quel che ella è: ed in quanto queste idee così accennate non suonar a' orecchioni co' loro archetipi, tanto solo, e non più, è reale la *Verità*.

La scienza di questa *Verità* consiste nel sapere quali idee vengano significate dalle voci, o nella percezione della conformità, o discordanza di tali idee, secondo che la dimostra quella voce. Vedi *PROBABILITÀ*, *EVIDENZA*, &c.

Oltre la *Verità* per la tenso rigoglio, sopracennato, e la quale si chiama estendendo *Verità logica*, vi sono altre forte di *Verità*, come,

Verità Morale, che consiste nel dir cose conformi alla percezione de' nostri intelletti: detta anche *Veracità*.

Verità Metafisica, o *Trascendentale*, che non è altro che l'esistenza reale di cose conformabili alle idee, che noi abbiamo annesse a' loro nomi. Vedi *COGNIZIONE*, *ERRORE*, &c.

Nel qual senso, può dirsi che un orologio sia vero, quand' egli corrisponde all' idea, o intenzione della persona, che lo fece.

A tri pretendono, che la *Verità metafisica* consista nella concordanza di una cosa coll' idea della medesima, nel divino intelletto.

VERME, è *Verme*, *Vermine*. Vedi gli articoli *VERMINE*, e *VERMI*.

Varia della coecungia. Vedi *COECUNGIA*.

Varie da Sete. Vedi *SETE*.

Verme salutare. Vedi *SOLITARIO*.

VERME, in Chimica. Vedi *ARTEA*.

VERMENA, in Agricoltura, e nell' arte del Giardiniere, è un giovane tenero germoglio, o rampollo d' una pianta non lontano dal suolo, ed il quale si piglia in p. b. e se ne seppelliscono varie giunture, o nodi, tre, o quattro pollici sotterra, restandone l' altra parte sempre unita all' albero madre, finchè avendo giurato radice là sotto, viene poi tagliato, e separato dal resto, e produce una nuova pianta.

VERMANA, si dice anche ogni sottile, e giovane camicello di pianta.

VERMETTO, tra i cacciatori laglesi, è una massa, o pezzo carnoso, formato per lo più d' un viluppo di vermi bianchicci sulla testa della fera, ed il quale è causa che questa getti le sue corna pel sonare, che ella fa le radici di quella. Vedi *TESTA*, &c.

Si dice che il *Vermetto* diffillato ajuta la donna nelle sue doglie.

VERMI, *Lumbrici*, o *Vermes* in Medicina, è un male che proviene dal generarsi, e crescere nel corpo alcuni di questi cettilli: don-

de procedono sovente crudeli furori.

Gli intestini sono il luogo ordinario de' *Vermi*: sebbene v' è appena qualche parte del corpo, che talvolta non ne sia infesta: perchè oltre i *Vermi intestinali*, vi sono i *dentali*, *gangliari*, *pulmonari*, *cardiaci*, *sanguinari*, *cutanei*, *umbilicali*, *spastici*, *falsurali*, &c.

Si suppone ordinariamente che tutti sieno generati dalle uova di qualche insetto, deposte in cosa, che si ricava nel corpo per via di cibo; ovvero in qualche altro modo: un ipotesi, che per altro difficilmente spiegherà certe specie di questi insetti, le quali non si trovano altrove che ne corpi degli animali. Non sarà per avventura così facile di trovare la soluzione di questa difficoltà, senza aver ricorso à primi stami degli animali, ed a' principii della generazione. Vedi *ANIMALE*, *GENERAZIONE*, *INSETTO*, &c.

Vi sono tre specie di *Vermi*, più frequenti nel corpo umano, il *seret*, o *ascaris*, e *groslo*, che per lo più si trova nel duodeno; il *latru*, o *piatto*, detto anche *tenia*; e gli *tondi*, e sottili che si trovano nel retto, detti *ascaris*. Vedi *ASCARIS*, &c. Talvolta per verità si espellono anche de' *Vermi* animali; come *Vermi conati*, *polipi*, *quadrapedi*, *bispiri*, &c.

I sintomi di questo male, sono vomito, dolore di testa, bruciori di cuore, sospiri, svenimenti, polso debole, sonno grave, delirio, schianzanza, punta, fame canina, ed altri innumerevoli; cagionati da questi animali, che succiano, muovono, pizzicano, rodono, consumano il chilo; irritano i nervi, feriscono i solidi, &c.

In quanto al *latru*, o *piatto*, oltre gli altri sintomi comuni, quegli che ne passano, ne hanno uno a loro particolare; ed è che essi caricano per secesso vari corpicini, simili a semi di zucca.

Il Dottor Tyson nelle *Transac. Filosofiche*. N.º 146 ci dà un curioso cinguaglio del *Verme piatto*, o *Lumbricus latru* detto da Ippocrate. Quest' è sempre semplice: egli sta variamente in se ravvolto, essendo talvolta sì lungo come tutte le budella; e talvolta egli eccede di gran lunga una simile lunghezza, &c.

Olaso Morricchio afferma che uno de' suoi pazienti scaricò, in un anno di tempo, 800 piedi di questo *Verme*, benchè non ve ne avesse ancor trovato la testa: nello scaricare, il paziente lo vide sempre comparsi.

Il Dottor Tyson mette io parallelo questo caso con quello d' uno de' suoi pazienti, il quale evacuò gran quantità di questo *Verme* per lo spazio di molti anni continuati; ma in vari pezzi, alcuni lunghi due braccia, altri tre, quatto, sei, o più, ma messi tutti insieme, dice' egli, equederebbero incolla la lunghezza di quel-

quello del Borsichio.

Le giunture in quello *Verme* sono numerosissime: so uno della lunghezza di 34 piedi, al *Linnæus* Tylos ha numerato 577 giunture. Vero il mezzo degli orli di ciascuna giuntura, egli osservò un orificio tumido; Egli crede che questi orifici sieno tante bocche; e perchè i migliori microscopi non scoprono bocca alcuna in quella parte, che si vuole stimare esser la testa del *Verme*.

Quello *Verme* è abbastanza frequente in quasi tutte le specie d'animati; come cani, buoi, ganchi, attonchi, lucci, &c. Alcuni Autori asseriscono, che egli non sia un *Verme* solo, ma bensì molti legati insieme, e racchiuso dentro uno ipollo degli intestini, e che questo ipollo non sia anmato, ma creva il suo lento, a moto da certi vermiculi: e curiosità in esso racchiusi. Tutto quello dice il Gabaciano, di *Linnæus* Com. di averlo egli chimicamente scoperto: ma il Dottor Tylos prova abbondantemente il contrario.

In Persia, &c. vi sono *Vermi* molto lunghi, e tosti, della lunghezza di sei, o sette braccia, generati nelle gambe, ed altre parti de' corpi umani: quando sono giunti ad un certo grado, o statura, mettono fuori il capo, il collo, &c., e lo ritirano di nuovo (se si fa loro male) causando dolori insopportabili, febre, &c. Vedi *CANCOR*, e *DACUSCURI*.

Aristotele osserva, che ogni sera ha de' *Vermi* sotto la lingua. Il naso delle pecore ne abbonda sovente.

Nel *Trasfer. Filos.* N.º 123 abbiamo contezza di diverse ostili operazioni, mediante le quali i *Vermi* sono stati cavati da diverse parti del corpo non sospette; e gli operatori erano per lo più donne. Vi si fa menzione di Madama Maria Hastings; famosa per la scoperta di *Vermi*, nascosti nella faccia, gengive, lingua, &c. che ella mangiò con tanta destrezza, che li cavò da ogni parte offesa con sua pena d'oca. Il Signor Dant racconta che egli stesso fu curato di certi tumori stravaganti, venutigli sulla lingua, mediante l'opera di Madama Freach, una di queste dottorelle da *Vermi*, la quale furano con una lancetta le parti offese, ne trasse cinque, o sei *Vermi* alla volta. Egli asseriva che in meno di otto giorni gli cavò dalla lingua più di cento *Vermi*, e trentotto gl'incise dalle gengive. Vedi *HISTATIDES*.

Il Cavalier Teodoro Mayerne afferma, nelle *Trasfer. Filos.* N.º 217, che il famoso zucchero, o rimedio dato dal Pontre (celebre Chimico Empirico) pe' *Vermi* de' fiocchi, è quindici grani di mercurio dolce, con cinque grani di scammea, e due, o tre volte tanto zucchero formato in pasticcio. Egli aggiunge, che questa dose, la quale in Francia purga perfino adulte, non fa effetto in Inghilterra, in persone che passano l'età di quindici anni,

e che bisogna accrescerla. Vedi *SMEZ*, *SANTO*.

VERMICELLI, * si dicono certe fila di pasta, fatte a somiglianza di piccoli vermi, e che si mangiano così nel brodo come le lagane.

* La voce è un diminutivo di *Vermi*. Si chiamano anche tagliarini, e millefanti.

Questi è una specie di vivanda, o pasta, composta di fior di farina, cacio, rosso d'uovo zucchero, e sasserann, e ridotta in piccoli lunghi pezzetti, o fili, a guisa di vermi: col forarla mediante uno stantido a passare per molti piccoli buchi, situati nell'estremità d'un doccio fatto a pella.

Gli Italiani, che ne fanno grand'uso, hanno inventata questa vivanda. In fatti ella è per loro una cosa ben regolata. Le altre Nazioni difficilmente si riducono a trovarvi gusto. Si usano per lo più in zuppe, e risottelle, per dar calore, provocar la biberne, &c.

VERMICOLARE; *Vermicularis*, è un epitheto dato ad ogni cosa, che abbia relazione, o somiglianza a *Vermi*, *Vermiculi*. Vedi *VERME*.

Gli Anatomici lo applicano particolarmente al moto degli intestini, e di certi muscoli del corpo. Vedi *INTESTINO*, &c.

Il moto *Vermicolare*, o *peristaltico* degli intestini si fa mediante la contrazione delle fibre di questi da sù in giù; siccome il moto antiperistaltico è, per la loro contrazione, da giù in sù. Vedi *PERISTALTICO*.

La contrazione, che avviene nel moto peristaltico, che altri chiamano *moto Vermicolare*, come quello, che rassomiglia al moto de' *Vermi*, non tocca tutte le parti degli intestini in un tratto, ma bensì una parte dopo l'altra.

Opera Vermiculare, *Opus Vermiculatum*, in scultura, è un certo ornamento, composto di cappi, o nodi (ne' pavimenti mosaici), che serpeggiano, e rappresentano, in qualche modo, le tracce fatte da vermi. * Vedi *MOSAICO*.

* *Quam lepide lexeis composita ut tesserae omnes.*

Arte pavimente, atque emblemata Vermiculato.

Muscoli Vermiculares, in Anatomia, *Musculi Vermiculari tubuli*. Vedi *TUBULI*.

VERMICOLOSO pieno di vermicelli, buccato. Vedi *VERME*.

VERMIFORME, *Vermiformis*, in Anatomia, è un termine applicato a varie parti del corpo umano; le quali hanno qualche somiglianza co' vermi. Tali sono li

Processus, o *Apophyses Vermiformes*, che sono due estremità del cervello, situato vicino al quarto ventricolo del cervello. Vedi *CEREBELLO*, e *EPHISE*.

Muscoli Vermiformes, sono quei quattro muscoli

li di ciascuna mano, e piede, che portano le dita dell' una, e dell' altro verso i pollici, e dita grosse; detti anche lumbicali. Vedi LUMBICALI.

VERMIGLIO, è un color rosso, lucido, e bello; molto stimato dagli antichi, sotto la denominazione di minio, *minium*. Vedi Rosso, COLORE, MINIO, &c.

Vi sono due sorte di Vermiglio; l' uno naturale, e l' altro fatto.

Il naturale si trova in alcune miniere d' argento in forma di rena rubiconda; la quale si prepara, e si purifica coo varie lavature, e coccioni.

Il Vermiglio si fa con cinabro artificiale, macinato, ed impastato con vino bianco, e dopo con chiara d' uovo: in questo stato vien agitato in certe focacce, o forme, che si fanno seccare. Per renderlo atto all' uso, lo tornano a macinare, ed impastare una seconda volta con acqua, e chiara d' uovo. Per purificarlo, e rilevarne il colore, alcuni lo macinano, ed impastano con orina, o spirito di vino, co' si aggiugne un poco di zaffirano. Vedi CINABRO.

Alcui etiam si pretendono di fare il Vermiglio con piombo bruciato, e lavato; o con cerussa rubrificata con fuoco. Ma quelli non si chiamano propriamente Vermiglio, ma piombo rosso. Vedi PIOMBO.

Quest' ultimo per altro sì è quello, che pare effere il minio artificiale degli antichi; ed appunto gli Spetiali, e Pittori gli danno tuttavia un tal nome per alzare il prezzo. Vedi MINIO.

Gli Antichi Autori Greci, e Latini hanno dato diversi s'voluti saggiugni del loro minio; e molti de' Moderni hanno adottati i loro saggi. Trovassio attribuisce la prima invenzione di farlo a Callia, Ateniese; il quale s'abbatè a scoprirlo, mentre procurava di trarre l' oro a forza di fuoco da una rena rossa, trovata nelle miniere dell' argentea, l' anno di Roma 299. Ma Vitruvio dice che fu discoperto ne' Campi Cobiani; ove ei venne tratto da una pietra rossa, detta da Greci antice.

L' Olanda ci somministra due specie di Vermiglio; l' una d' un rosso oscuro, o profondo, e l' altra di un rosso pallido; ma nel fondo ella è la stessa materia; puochè la differenza del colore non procede che solo dall' effere il cinabro più; o meno macinato: quand' è macinato, fino, e sottile, il Vermiglio è pallido; e questo vien preferito al più grossolano, e più rosso.

Egli è d' uso notabile tra i Pittori ad olio, ed a miniatura; ed ancora tra le Dame, che loro serve di belletto per rilevare la carnagione di quelle, che sono troppo pallide. Vedi PITTURA, MINIATURA, &c.

Vermiglio, si dice anche, sebbene improprio-

piamente, quello, che altrimenti s' appella *chroma*, o ganna di scialotto. Vedi KRAMER, &c.

VERMINAZIONE, *Vermisatio*, è l'atto di generare vermi, o altra sorta di vermioni; e particolarmente ne' bestiami; &c.

VERMINAZIONE si dice ancora talvolta dal' Egidio una sorta di vermina *Vermis*, o dolori colici; in cui il paziente è in guisa travagliato, come se i vermi gli stessero rodendo gli intestoi. Vedi DOLORI COLICI, e TORMINE.

VERMINI, *Vermis*, è un nome collettivo, che in se racchiude ogni sorte di animalucci, o insetti, che sono di danno, o d' incomoda agli uomini, bestie, frutti, &c. come vermi, pidocchi, pulci, cimici, bruchi, formiche, miche, cento-piedi, forci, e simili. Vedi INSETTO, VERME, RUBIGINE, &c.

VERMIVORI, o *Animali Vermivori* sono quegli, che si pascono di vermi. Vedi ANIMALE.

VERNACOLO, si applica ad ogni cosa, che è particolare a questo, o quel Paese. Vedi LOCALI, &c.

Onde que' mali, che regnano più in qualche particular Nazione, Provincia, o Distretto, si chiamano talvolta mali *Vernacoli*, o *Vernacolari*; e più frequentemente mali endemici. Vedi ENDEMICO, MALATTIA.

Tali sono la plica *Polonica*, lo scorbuto, il sarampino; &c. Vedi Plica, SCORBUTO, TARSANTISMO, &c.

VERNALE, è una qual' epoca appartenente alla stagione di Primavera. Vedi PRIMAVERA. Quindi foglie *Vernale* sono quelle foglie di piante, che vengono di Primavera. Vedi FOGLIA. E quindi anche *arbor Vernalis*.

Sessivio VERNALE. Vedi SEXTESIO.

Segno VERNALE sono quegli, ne' quali ritrova il Sole, durante la stagione di Primavera, cioè Ariete, Tauro, e Gemini. Vedi SEGNO.

Equinozio VERNALE è quello, che avviene, quando il Sole sta ascendendo dall' Equatore verso il Polo Setentrionale. Vedi EQUINOZIO.

VERNICARE, *Vernicare*, o *lucernicare*, alla maniera del Giappone. In Inglese è detto di *Vernicare*, o tirar figure in sul legno, &c. nella stessa guisa, che fanno gli operai che sono nativi del Giappone, iola facciosa non lungi dalla Costa della Cina.

La maniera di *Vernicare* in legno, che ordinariamente si pratica dagli Inglese, &c. si osseder questa: Prendono una, o toglietta, o pinta di spirito di vino, bene spogliato dalla sua fiamma, e quattro once di lacca di gouma, la qual ultima bisogna romperla da bastoni, e calcinarla, e nel frangere grossamente in un mortajo, la mettono ad ammollare in acqua di forgente, legata sì to no farschet.

to di panno-lino grossolano, insieme con un poco di sapone di Castiglia per lo spazio di dodici ore. Cid fatto ne stromano via tutta la trieta, e vi aggiungono un poco d'allume, e li dispongono in disparte; poi vi aggiungono altrettanto di mallice, e di ambra brucia, distillati in un mattaccio coo spinto di vino, mediante una digestina di due giorni, rimiscolandola spesso, affinché ella con si attacchi al vetro; indi la bolano fuori spremendola in un altro vaso.

Cid fatto prendono il legno, che vogliono vernicare, e lo coprono con un letto di quella vernice, nonché ne resti sufficientemente inzuppaio; indi prendono alquanto del colore, che la figure hanno da avere, li incurpano sette volte con tanta vernice, e la applicano con un pennello passando sopra ciascuna parte tre diverse volte, ciascuna un quarto d'ora dopo l'altra; e due ore dopo lo puliscono, o lustrano con un pissello, o con canne Olandesi.

In quanto a' colori adoperar'io quest'arte per un bel rosso, prendono vermiglio di Spagna con una quarta parte di lacca di Venezia: Il nero li fanno d'avorio, calcinato fra due eroghioli; per lo turchino adoperano l'oltremarino; e in lo due volte tanta vernice, quanto vi è di colore. Gli altri li applicano, come si è additato di sopra, eccetto il verde, che è difficile di far bello, e vivace, e che perciò si usa di rado. Tanto me dice un Autore Inglese, sulla cui autorità io desidero che quest'articolo possa sussistere coo fondamento. *Dottor Russ. tom. I. Il Painter me dà istruzioni molto più sumpie, a migliorir' si veggia il di lui trattato del Giapponare. fol. Oxmud, 1688. passim.*

VERNICE, o ad oscuro alla Giapponese, si fa coll' applicare tre, o quattrin letti prima co' colori, poi due di pura vernice, senza colore, fatta facendo il primo metodo. Prima che si secchi, le stacciano sopra qualche filo d'oro ridotto in polvere, e poi la coprono con tanti letti di pura vernice, che vengano a renderla come vetro liscio; e finalmente la fregano per sopra con tripolo, olio d'oliva, o con feltro da cappellaio. Vedi **VERNICE**.

VERNICE, *Panna* è un liquor grosso, mollesco, o viscido, a lustro; usato da Pittori, ladoratori, e varj altri artefici per dare il lustro alle loro statue, e ma anche per assicurarle dall' intemperie dell' aria, dalla polvere, &c.

Vi sono diverse sorte di *Pannici*, tutte fatte di gomma disciolte in spiriti di vino.

VERNICE bianca si suol fare di gomma, sandara, e mallice, disciolte in spiriti, li lascia riposare due giorni, indi si sprema, o colle attraverso ad un panno-lino; a dopo che si è lasciata stare qualche tempo se ne versa la porta più netta, e chiara, a si mette in fiaschi per farne uso,

I più curiosi Artisti disciolgono le due gomme separatamente; ed avendone fatta di ciascuna una *Vernice* separata, le meschiano quando occorre, secondo che i loro lavori richieggano *Vernice* più dura, o più molle.

Ma per la miglior *Vernice* bianca si vogliono più gomma, cioè trentesima di Venezia, gomma copal, (che è una resina bianca, e lucente, che viene dall' India Occidentale) gomma elmi, bengivi, anona, e ruggia bianca.

VERNICE di lacca, si fa di lacca di gomma, e di spirito di vino, frequentemente rimiscolati, finché la gomma sia disciolta, indi si spremono, e se ne versa la parte chiara, come sopra.

Bisogna che la lacca sia delle specie, detta lacca di fame, o fema lacca. Sebbene per incrinare legni ordinarj si adopera sovente lacca di cunchiglia. Ma questa non resisterà alle ingiurie del tempo.

Oltre queste vi sono le *Vernici dure*, a le molli, che sono certificate, usate da Intagliatori, e Sentori ad acqua forte. Vedi **LACCA** con acqua forte.

VERNICE, si dice anche una certatunica lustra, di cui si copre ogni sorte di vassellami d'argilla, majolica, porcellana, &c. per renderli lisci, e lustri. Il panno liscivato è la *Vernice*, che ordinariamente si adopera per gli primi; e lo smalto pe' secondi. Vedi **VASSAJO**.

La vera *Vernice*, usata da' Chinesi, e Giapponesi per dare quel lustro inimitabile alla loro porcellana, è uno de' gran segreti di una tal manifattura, e quasi la sola cosa, che ancora ci manca per fare che la majolica di Delf, e quella di Francia gareggi colla Chinesa. Diversi Autori ne hanno descritto la preparazione, particolarmente il Kircherio; ma nessuno ha riuscito alla prova. Vedi **PIRELLANA**.

VERNICE; è anche un termine, applicato a' colori, che le medaglie antiche acquistano nella Terra. Vedi **MEDAGLIA**.

Il valore d'una medaglia vien esaltato da una bellezza, che la Natura sola è capace di dare, e che l'arte non è ancora giunta a contrastare: vogliamo dire il colore, o *Vernice*, di cui certi terreni tingono la medaglia; alcuni di un turchino, quasi tanto bello, quanto quello della turchina; altri d'uo color vermiglio inimitabile; ed altri d'un bruno lustro, e lucente, che infinitamente supera qualsiasi delle nostre figure di bronzo.

La *Vernice* la più usuale, è un bel verde, il quale s'attacca a' più delicati dell'elementi senza cancellarli; molto più acconciamente, che non fa la amalto il più fino, sopra i metalli.

Il solo bronzo non è suscettibile; perchè in quanto all'argento, la ruggine verde, che su questo viene, sempre lo guasta; e si dee unta-

la via

la via con aceto, e a succo di limone.

Vi è anche una *Vernice* falsa, o moderta: la quale i falsificatori delle medaglie applicano a' loro finti lavori, per darle a' medesimi un'aria di antichità: ma ella si scopre dall'essere più molle che la *Vernice* naturale, la quale è molto dura, quanto lo stesso metallo.

Alcuni mettono le medaglie spaccie sotterra, ov'esse contraggono un grado di *Vernice* che può ingannare i meno accorti: altri si servono di sale ammoniac, misto con aceto, ed altri della carta bruciata.

VERNICIARE, o dar la *Vernice*, che è un composto di gomme, e raggie, e d'altri ingredienti, e serve a dare il lustro, e ad altri usi. Vedi *Vernice*.

VERNO, è una delle quattro Stagioni dell'anno la più fredda, la quale seguita l'Autunno, e precede la Primavera. Vedi *Inverno*.

VERO, si dice di ogni cosa, ch'è accorda colla realtà delle cose, o colla verità. Vedi *Verità*.

In questo senso si dice il *Vero Dio*, la *Vera Religione*, *Vero oro*, &c. in opposizione a falsi, o pretesi. Vedi *Falsità*.

VERO Luogo di un Pianeta, o *Stella*, io *Astronomia*, è un punto de' Cieli, mostrato, o indicato da una linea retta, tirata dal centro della Terra per il centro del Pianeta, o della Stella. Vedi *Luogo*, *Pianeta*, &c.

In questo senso la voce sta apposta a *luogo apparente*, che è quello, che si trova, mediante una linea retta tirata dall'occhio dell'osservatore, per lo centro del Pianeta, o Stella. Vedi *APPARENTE*.

Questo punto de' Cieli vien riferito all'Eclittica, o Zodiaco, mediante il circolo di Longitudine del Pianeta, o della Stella. Vedi *Circolo di longitudine*.

VERONICA, è un termine abbreviato da *veronica*, preso da *vera icon*, che vuol dire *vera immagine*, ed applicato a' ritratti, o rappresentazioni della faccia del Nostro Redentore, sopra de' Fazzoletti, o Moccichini.

Le *Veroniche* sono imitazioni di quell'celebre originale, che si conserva con gran venerazione nella Chiesa di S. Pietro in Roma: ed il quale, secondo quanto n'è stato affermato da alcuni, si crede essere il fazzoletto, che fu posso sopra la faccia del nostro Salvatore nel Sepolcro.

La prima menzione, che troviamo di questa famosa reliquia, è in un Cerimoniale, formato l'anno 1122, e dedicato a Papa Celestino, da Benedetto Canonico della Basilica di S. Pietro: ma non vi si fa alcuna menzione del tempo, che ella fu portata a Roma. Si celebra in di lei onore una Festa in quasi tutte le Chiese, nel martedì della settimana di quinquagesima.

Si dee osservare, che il nome di *Veronica* si Tom. VIII.

dà solo a quel fazzoletto, i quali non rappresentano altro di Gesù, che la di lui faccia: perchè quegli, che ne rappresentano tutto il corpo (come quel di Branzon, il quale ne rappresenta per lungo la parte d'avanti, e quello di Torino, che rappresenta così la parte di avanti, che quella di dietro, potè non copir tutta la persona) non ebbero mai questo nome.

I Pittori rappresentano talvolta la *Veronica*, come sostenuta da un Angelo, ma più comunemente da una donna; la quale donna è creduta dalla gente ordinata essere una Santa, detta *Santa Veronica*.

Su questo principio, alcune persone, verso la fine del nono Secolo cominciarono ad immaginare, che vi potesse esser stata una donna di tal nome in Gerusalemme, la quale avesse presentato il suo fazzoletto al Nostro Salvatore, mentre egli andava al Calvario, affinché il medesimo potesse con esso asciugarsi il viso, imbrattato come era di sudore, e di sangue; e che il ritratto della di lui faccia vi restasse miracolosamente impresso.

Non così tosto ebbero alcuni immaginato simil cosa, che altri la credettero: ed in conformità noi troviamo da' viaggi di Bernardo di Bredembaek, Decano di Magonza alla Terra Santa nel 1285, stampati nel 1592, che non si fette lungo tempo a trovar fuori anche la di lei casa. Da quel tempo la immagine si addo vieppiù radicando, e divenne una corrente, e volgare opinione.

Si aggiunse alla fine, che questa stessa donna, *S. Veronica*, era la femmina travagliata dal flusso di Sangue, della quale parla il Vangelo, ed in conformità ella fu presto unita a S. Fiacco, ad insieme con lui invocata contro le emorroidi. E quindi lo stabilimento della Festa popolare in onore di S. *Veronica* in alcuni luoghi nelle Chiese, dedicate a S. Fiacco.

In alcune di queste Chiese, particolarmente in quella di S. Giles a Valencienne, questa Santa si chiama comunemente *S. Venice*, per abbreviazione del Genitivo *Veronica*; e le donne usano in certi tempi dell'anno ad appendere vicino alla di lei statua le fasce di pannolino, colle quali s'erano cinte per lo spazio di nove giorni. E quindi è, o piuttosto per essere il ritratto di Gesù impresso nel moccichino di lino, che i Metzi hanno preso *S. Veronica*, o come essi la chiamano, *S. Venise*, o *S. Monica*, o *Venise* pel lino Santo Tutelare.

VERRUCA, è una picciola eircelcenza, rotonda, e dura, che nasce sulla carne, in guisa di pisello. Vedi *Escarigogna*.

Le *Veruache*, sono più frequenti sulle mani, che sopra ogni altra parte. Va na sorta di diverse forte: le più usuali si chiamano *porrace*, come quelle, che hanno le teste a guisa di porri, e che sono composte di picciola fila, Pppp che

che s'affomigliano alle radici di questi.

Un'altra sorta si chiama *Mimosa*, eh'è una piccola eremita tonda, e callosa (o sulle mani de fanciullini, che viene all'improvviso, e di nuovo sparisce. Vedi *Mimosa*).

Una terza sorta, è l'*acrobato*. Vedi *Acrobato*.

Alcuni *Pischi* mettono nella classe delle *Verrucche*, che ancora i calli, che vengono alle dita dei piedi, i quali da' Latini s'appellano *clavi*, perchè cagionano dolori tali, come se uno venisse punto colla punta d'un chiodo. Vedi *Cavo*.

Se le *Verrucche* non sono radicate, che nella cute, è cosa facile il levarle via; ma se si nascono da tendini di sotto, appena si può estrarle in qualche modo, senza gran pericolo. Il fuoco di *Abelido*, mescolato di *esula*, o *dent leonis*, o *istimo*, applicato sovente, toglie via le *Verrucche*.

Il Borelli raccomandava un'acqua, in cui sia stato disciolto il sale ammoniacale; ed il Dottor Maplesfield, moderno Professore di Fisica nel Collegio di Gresham, non ha veruno scrupolo d'indicare, che questa sia l'unico rimedio sicuro, che egli sappia in tutta la Medicina.

VERRUCOSE, o *Hydrophora Verrucose*, si dicono tutti que' bitorzi, che hanno qualche somiglianza alle *Verrucche*. Vi sono anche uccelli *Verrucose*, &c.

VERSANTE, o *seco VERSANTE d'un arco*, è un legame del diametro d'un circolo, il quale sta tra il piede d'un seno retto, e l'estremità bassa dell'arco. Vedi *Arco*, e *Seco*.

VERSIFICAZIONE, è l'arte, o maniera di far versi; come anche il tuono, e cadenza del verso. Vedi *Verso*.

Il termine *Versificazione*, si applica propriamente a quel, che il Poeta fa più per fatica, arte, e regola; che per invenzione, e per lo genio, o furor poetico.

Le miserie della *Versificazione*, sono le sillabe lunghe, e le brevi, e i piedi composti di queste; e la sua forma è la disposizione di ambidue in versi corretti, numerosi, e armoniosi; ma questa è solo, quanto un mero Traduttore può pretendere di fare, e quel, che la guerra Castiliana, posta in versi, potrebbe meritare. Vedi *Misura*, *QUANTITA'*, *CADENZA*, *RITMO*, &c.

Con ragione perciò queste semplici materie, si distinguono dalla Poetica sublime, e si chiamano col nome di *Versificazione*. Vedi *Poetica*.

In tutti vi è quasi la stessa durezza tra le Giambiche, e la Retorica, che tra l'arte di far versi, e quella d'inventare Poemi.

VERSIONE, è la Traduzione di qualche libro, o scritto d'una lingua nell'altra. Vedi *Traduzione*, e *Traduttore*.

VERSO, *Versus*, in Poetica, è una rima, o

parte del discorso, il quale è composto d'un certo numero di sillabe lunghe, e brevi, che scendono con una piacevole cadenza; ragionandosi il suono anche nel corso del componimento. Vedi *Poesia*.

Questa ripetizione, secondo il P. Boile, è necessaria per distinguere la nozione di *Verso*, da quella di *prosa*; perchè tanto nella *prosa*, quanto nel *Verso*, vi è una cadenza, e membro sono parti del discorso, consistenti in un certo numero di sillabe lunghe, e brevi; solo che la *prosa* va continuamente diversificando la sua misura, e cadenza; ed il *Verso* le replica. Vedi *Poesia*.

Questa ripetizione de' Poeti si vede anche nella maniera dello scrivere; perchè finjo un *Verso*, tornano al principio di un'altra riga, per descrivere il *Verso* seguente; ed appiutto a quello ritorno dee il *Verso* il suo nome; poichè *versus* viene da *vertere*, voltare, o ritornare.

In conformità ritroviamo che la stessa voce si usa per significare ogni cosa, che sia collocata in un certo ordine regolare: Cicerone adopera *versus* per una riga in *prosa*; e *Vergilio* per una fila d'alberi, ed anche per un ordine di remi, in una *Galera*. Ma perchè la regolarità del *Verso* porta con sé maggiori, e più numerose bellezze, e richiama un maggior grado di esattezza, questa voce è stata col tempo appropriata alla Poetica.

Per far *Versi* non basta l'osservare le misure, e quantità delle sillabe, e mettere le piedi giusti l'uno dopo l'altro nella stessa riga; vi si richieggono in oltre certe cadenze piacevoli, e certe particolari tempi, modi, e casi, ed anche certe voci non concludute in *prosa*.

Ma ciò che soprattutto ci vuole, si è un modo di dizione, elevato, ardito, e figurato: questo modo è una cosa sì peculiare a quella sorta di scrivere, che senza di esso, la più esatta disposizione di lunghe, e di brevi, costituirà piuttosto una specie di *prosa* misurata che un *Verso*. Vedi *Versificazione*.

I *Versi Greci*, ed i *Latini* consistono in un certo numero di piedi disposti in un certo ordine. Vedi *Poesia*. Alcuni hanno tentato di fare *Versi Francesi*, ed Inglese sullo stesso fondamento; ma senza riuscita. Vedi *QUANTITA'*, ed *ESAMETRO*.

Il *Villio* è severissimo sopra il *Verso* moderno, e la fa in tutto, e per tutto d'acconcio per la musica. I nostri *Versi*, dice egli, corrono in certo modo sopra un sol piede, senza distinzione di membri, o di parti, e senza riguardo alle naturali quantità delle sillabe. Non abbiamo il metronomo; e ad altro non pensiamo, che ad avere un certo numero di sillabe in un *Verso*, qualunque ne sia la natura, e qualunque l'ordine. Vedi *RITMO*.

Il Sg. Malcom, dicendo il *Verso* Inglese da questa misurazione. Egli è vero, che gli Inglese

glesi non seguitano la composizione metrica degli Antichi; intendentissimo essi hanno una tale misura di sillabe forti, e molli; lunghe, e brevi; che rende i loro Versi d'un corso illico, a strepito, lento, o rapido, giusta il soggetto. Di tutti i quali modi ne abbiamo nelle seguenti righe gli esempi: "dolci sono i concetti quan-
do spira Zefiro soave; e dura, e aspro il Ver-
se; e romorggia come on-turcente; e langue
la raga; e sfiora le parole a metterli in mo-
to. Scuote le sciolte spighe, e sfaccia a vo-
lo, schiumando il Mare."
Con fare un piccolo cambiamento, o traspo-
sizione di parole, o di sillabe in alcuno di que-
sti Versi, chiunque ha orecchi, troverà che vi
sia la gran calo della natura, a dell'ordine del-
le sillabe. Vedi NUMERI.

Il Vossio aggiunge, che le ode antiche si cantavano in quanto al ritmo nella stessa gola che da noi si scandono: perchè ogni piede era una distinta sillaba, o misura, o sia battuta, separata con una distinta pausa: benchè nel leggere non si osservasse accuratamente una tale distinzione.

Finalmente egli osserva, che le loro ode avevano un errore regolare della stessa specie di Versi; e la stessa quantità di sillabe nel medesimo luogo di ciascun Verso: laddove nelle ode moderne per seguitare la quantità naturale delle nostre sillabe, ogni stanza sarebbe un'aria distinta. Vedi OR.

E quai impossibile di scrivere in prosa, senza talvolta frammentarli i Versi; e talmente che la regola del Vaugelas, che ci avverte di evitarla, è quasi impraticabile. Si può dire in oltre che in quanto a Versi corti, da quali uno poco s'accorge, non è cala che meriti di darsi gran pena per evitarli; ed in quanto a Versi lunghi, si debbono questi soprattutto evitare alla fine de' periodi; perchè nel mezzo appena si sentono, in generale le regole di questa sorta si debbono considerare come regole, che principalmente riguardano Versi numerosi, e quegli, che prontamente si distinguono per la loro cadenza: così, in Latino appena si possono schivare i Versi iambici; ma ad ogni modo bisogna schivare gli esametri; e la cadenza de' quali è più sensibile, e più studiata. Vedi RIMA, &c.

I Versi sono di varie forte; alcuni denominati dal numero de' piedi, di cui sono composti; come il monometro, dimetro, trimetro, tetrametro, pentametro, esametro, endecasillabo, &c. Altri, dalla specie de' piedi, che in essi si adopera, come il piraeo, proclusematico, iambico, trocaico, dattico, anapestico, spondaico, o mollo, e tribrato, jambicodattico, o datticodattico. Talvolta da nomi degli inventori, o degli Autori, che le ne sono levati con stima, o miglior riuscita: come l'Anacreontico, Archilochiano, Ippocratico, Eratocrato, Glicio.

Alcuno, Alcamano, Alcinodico, Alcaico, Saffico, Falisco, Arifiano, Callimachico, Galambiano, Falisco, &c. Talvolta dalla materia, o dalle circostanze della composizione; come l'Ereico, Elegico, l'Adonico, &c. Vedi ESAMETRO, PENTAMETRO, JAMBIACO, &c.
Nel contare i piedi de' jambici trochei, ad anapestici, ciascun metro è una dipoda, o comprende due piedi. In altri Versi un metro non è, che un solo piede. Quindi è che il metro jambico si chiama anche iambico, perchè è composto di sei piedi. SERV. Comment. p. 181a.

I Moderni hanno inventato i Versi Ercici, o Alclandini, che sono composti di due, o tredici sillabe. Vedi ALESSANDRINO.

Gli Antichi parimente inventarono varie specie di diverse poetiche in Versi; come Centi, Echi, e Monorimi. Vedi CANTO, ECO, &c.

Versi Equivoci, sono quegli, in cui le medesime voci contestate in due righe, portano un senso differente. Vedi EQUIVOCO, &c.

Versi Reciproci, sono quelli, che si leggono gli stessi, tanto innanzi, che indietro. Vedi RETROGRADO.

Verso, si dice ancora la parte d'un capitolo, d'una sezione, o paragrafo, suddiviso in molti piccoli articoli. Vedi CAPITOLO.

Tutta la Bibbia è divisa in capitoli ed epistole; sono suddivisi in Versi. Vedi BISTIA.

Roberto Stefano fu il primo a far la divisione di Versi nel nuovo Testamento: e la fu fatta con tanta negligenza, che Enrico Stefano suo Figliuolo assennò di avervi agitata, mentre faceva viaggio da Parigi a Lione. Molti Letterati trovavano questa divisione molto difettosa; e pure ella è seguitata per tutto. Il Signor Simone osserva, che i Greci, ed i Latini intendevano per Verso una riga, che contenesse un certo numero di voci. Egli aggiunge, che gli Autori di quei tempi, per impedire che nulla si aggiungesse, o si levasse alle loro Opere; usavano di notare alla fine il numero de' Versi, che contenevano; ma i libri stessi si servivano correttamente, senza alcuna divisione di ponti, o simili.

VERTAGO, in Latino, si chiama un certo cane, per la sua qualità di capisvolante, o dimenarsi col corpo, a volotarsi, prima di attaccare, ed afferrare la sua preda.

Questi cani sono spesso più piccoli di quelli, che gl'Inglese chiamano Runo, o Bracci, essendo più sottili, più magri, e colle orecchie alquanto aguzzate, e per la forma de' loro corpi si potrebbero chiamare livrieri, generati da due specie, se fossero un po' più grandi. Vedi CANE.

Vi è ancora un altro cane di simil sorta, frequente nello scudo di divisa, notevole pel suo pronto, e vivo odorato, che trova le tracce, l'orime, i ricettacoli, e le forme delle bestie, e
Ppp p a le per.

la perseguita con la bocca aperta, e continuamente gridando, con tale ardore, e premura, che se i Cacciatori non lo disolgoano, egli sovente rovinasi. Vedi CAUX, e CAECCA.

VERTEBRALI, in Anatomia, è un paio di muscoli, il cui officio si è di difendere tutte le vertebre della schiena.

VERTEBRE *Vertebra*, è una catena di picciola ossa, che va dalla cima del collo, gi-à per la schiena, fino all'osso sacro; e forma una certa parte dallo scheletro umano, detta *Spina dorsale*. Vedi SPINA.

Elle hanno il loro nome a vertendo, poichè appunto sopra di esse si volge la testa, ed il busto: e Greci chiamano *σπονδυλόν*, spondyli, per la stessa ragione.

Le *Vertebre* sono 24; tutta di loro appartengono al collo, dodici alla schiena, o dorso, e cinque ai lombi. Vedi COLLO, LOMBI, &c.

Elle son sono in linea retta; quelle del collo piegano alla parte di dentro, e quelle del dorso alla parte di fuori, per allargare la cavità del torace; e quelle in oltre de' lombi s'inclinano ancora alla parte di dentro; e quelle dell'osso sacro alla parte di fuori, per allargare la cavità del catino, o pelve.

Il corpo di ogni *Vertebra* è spugnoso, e cavernoso; avendo nel mezzo una gran perforazione, per cui passa la midolla spinale, e sette apofisi, o processi.

La parte anteriore di questo corpo è rotonda, e convessa; la parte di dietro è alquanto concava: il suo lato superiore, e l'inferiore sono piani, coperto ciascuno d'una cartilagine, la quale è abbastanza grossa d'avanti, e sottile di dietro; col di cui mezzo avviene che noi pieghiamo il corpo in avanti, e tirando la cartilagine alla pressione de' corpi delle *Vertebre*, le quali, in un tal movimento, si uniscono più strettamente l'una all'altra: il che non potrebbe esser fatto, se i corpi duri delle *Vertebre* se ne fossero stretti l'uno coll'altro.

I processi di ciascuna *Vertebra* sono di tre sorte: due traversi, o laterali, in ciascuno de' quali vi è inserito un tendine de' muscoli vertebrali; quattro obliqui, mediane i quali le *Vertebre* sono articolate l'una coll'altra: ed uno acuto, sulla parte la più di dietro della *Vertebra*. Vedi Tav. di Anat. (Ostcol.) fig. 10. let. a. a. b. b. fig. 7. let. a. a. a. a. fig. 7. let. n. n. o. o. n. r. r. l. l., &c. fig. 11. let. b. b. c. c. fig. 8. let. b. b. a. a.

Questi processi, i quali particolarmente si chiamano *Spine*, formano sulla parte di dietro, o concava del corpo della *Vertebra*, un buco grande in ciascuna *Vertebra*; e tutti i buchi, che corrispondono l'uno coll'altro, fanno un canale per la discesa della midolla spinale, la quale manda fuori i suoi nervi alla varie parti del corpo a due a due, attraverso a due piccioli buchi formati dalla giuntura di quattro sacche

ne' lati di ciascuna *Vertebra*, superiore, ed inferiore. Vedi MIDOLLA SPINALE.

La *Vertebra* sono articolate l'una coll'altra, per lo giungimento; perchè i due discedenti processi obliqui di ciascuna *Vertebra* superiore del collo, e del dorso, hanno una picciola pazzetta nelle loro estremità, nella quale essi ricevono le estremità di due processi obliqui ascendenti delle *Vertebre* inferiori, talmente che i due processi ascendenti di ciascuna *Vertebra* dello collo, e della schiena, son ricevuti; e i due ascendenti ricevono, eccetto il primo del collo, a l'ultimo della schiena; ma gli ascendenti processi di ciascuna *Vertebra* de' lombi ricevono; e i due discedenti sono ricevuti; al contrario di quelli del collo, e della schiena.

Tutte le *Vertebre* sono legate insieme da una dura membrana, fatta di fibre forti, e grandi: Ella copre il corpo di tutte le *Vertebre* davanti, arrivando dalla prima del collo fino all'osso sacro. Vi è una altra membrana, che fodera il canale, che è fatto dal buco grande di ciascuna *Vertebra*, la quale anche le lega insieme: inoltre i corpi di ciascuna *Vertebra* sono legati l'uno coll'altro dalle cartilagini interverbrali; ed i tendini de' muscoli, che sono inseriti ne' processi delle medesime, le legano insieme per dietro.

Questa struttura della spina è ammirabile; perchè c'ella s'ella stata tutto un osso, non avremmo potuto avere alcun movimento della schiena; a' ella fosse stata di due, o tre ossa articolate per moto, la midolla spinale ne sarebbe restata necessariamente ammaccata, ed infirmata ad ogni angolo, o giuntura; oltre di che il tutto non sarebbe stato così pieghevole, per le varie posture, nelle quali si occorre di metterci se fosse stata fatta di molte ossa, senza cartilagini interverbrali, noi non ne avremmo potuto fare maggior uso, che c'ella non fosse stata che un osso solo. Se ciascuna *Vertebra* avesse avuto le sue proprie distinte cartilagini, ella avrebbe potuto facilmente dislocarsi. Finalmente i processi obliqui di ciascuna *Vertebra* superiore, ed inferiore, tengono quelle di mezzo, in modo, che ella non possa essere spinta innanzi, o indietro, a che corrispondi la midolla spinale.

Le *Vertebre* del collo differiscono dall'altre, in quanto esse sono più piccole, e più dure, ed hanno i loro processi traversi, perforati per lo passaggio de' vasi vertebrali; e i loro processi acuti, forcati, e diritti. Vedi Tav. di Anat. (Ostcol.) fig. 3. a. 11. fig. 1. a. 14. fig. 2. a. fig. 9.

Si aggiunga che la prima, e la seconda hanno qualcosa di peculiare a' loro medesime.

La prima, detta *atlante*, è legata alla testa, e con essa si muove sopra la seconda, facilmente. Vedi ATLANTE.

La seconda si chiama *epistrophe*, asse, o cardo.

do, ed ancora *Vertebra dentata*: nel mezzo tra i suoi due processi ascendenti obliqui, ella ha un processo lungo, e rotondo a guisa di dente, il quale vien ricevuto in un seno dell' alante; a sopra di esso il capo della prima *Vertebra* si vo'ge a mezzo giro, come sopra un cardine, o asse. L'estremità di questo processo è legata alla coppa, o nucca, mediante un legamento sottile, ma forte. Una infusione di questo dente è mortale, perchè comprime la midolla spinale.

La terza si chiama ancora da alcuni, benchè impropriamente, *axis*, asse.

Le *Vertebre* del dorso differiscono dall' altre, in quanto elle sono più grandi di quelle del collo, e più piccole di quelle de' lombi: i loro processi acuti cadono gli l'uno sopra l'altro. Elle hanno in ciascuno lato de' corpi una piccola porretta, in cui ricevono la estremità rotonda delle costole: la più alta di essa si chiama *salvata* la *orella*; la seconda *astellare*; e le altre *infalsi*. Vedi Tav. di Anat. (Osteol.) fig. 3. n. 12, 13. fig. 7. o. 15, 15. fig. 10.

Le *Vertebre* de' lombi sono le più larghe; e l'ultima di loro è la più grande di tutte le *Vertebre*. Vedi Tav. di Anat. (Osteol.) fig. 3. n. 14. fig. 7. n. 16. 16. fig. 11.

Sebbene ciascuna *Vertebra* non ha, se non un piccolo moto, pure il movimento di loro tutt'è notabile: abbiamo osservato che il capo si muove solamente innanzi, ed in dietro sulla prima *Vertebra*, e semicircularmente sulla seconda. Il movimento dell' altre *Vertebre* del collo non è così manifestato, e pure egli è maggiore di quello delle *Vertebre* del dorso; poichè i loro processi acuti sono corti, e dritti, e le cartilagini che stanno fra i loro corpi, più grosse. Le *Vertebre* del dorso hanno minor moto di tutta, perchè le loro cartilagini sono sottili; i loro processi acuti, lunghi, e molto vicini l'uno all'altro; e stanno attaccate alle coste, le quali non si muovono, nè avanti, nè indietro. Il maggior moto del dorso si fa mediante le *Vertebre* de' lombi, perchè le loro cartilagini sono più grosse, e i loro processi acuti sono in maggior distanza l'uno dall'altro; perchè quanto più grosse sono le cartilagini, tanto più possiamo noi piegare il corpo innanzi; e quanto più grande è la distanza, che passa fra i processi acuti, tanto più siamo noi in istato di piegarci all' indietro.

Tal'è la struttura, ed il movimento delle *Vertebre*, quando stanno nella loro posizione naturale: ma le troviamo spesso variamente disortate. Se le *Vertebre* del dorso spontaneo in fuori, le ne forma ciò, che si chiama *gobba*; e in tali casi le cartilagini tra le *Vertebre* sono molto sottili, e due d' avanti, ma notabilmente grossa di dietro, ove i processi obliqui delle *Vertebre* superiori, ed inferiori sono in una considerabile distanza l'uno dall'altro; la quale distanza è piena d'una sostanza viscosa.

Questa difuguglianza di grossezza delle cartilagini avviene per rilassazione de' legamenti, e muscoli, attaccati al loro di dietro delle *Vertebre*: ne quali casi i loro Antragonisti, non trovando veruna opposizione, rimangono in una contrazione continua.

L'osso sacro è anche composto di *Vertebre* fanciulli, le quali si fermano talmente insieme negli adulti, che elle ne fanno un sol osso grande, e solido, della figura d'un triangolo isoscele; la di cui base è legata all'ultima *Vertebra* de' lombi, e la parte superiore de' di lui lati è attaccata agli *ilio*, e la sua punta all'osso coccygo. Vedi Osso sacro.

• **VERTICALE**, o *Circolo Verticale*, in Astronomia, è un gran circolo della Sfera, il quale passa per lo Zenit Z, e per lo Nadir N (Tav. di Astronomia, fig. 6.), e per un altro punto dato sulla superficie della sfera, come B. Vedi CIRCULO, e SPHERA.

I *Circoli Verticali* si chiamano anche *Azimutari*. Vedi AZIMUTTO. Il Meridiano di un luogo è un circolo *Verticale*. Vedi MERIDIANO, &c. Tutt' i *circoli Verticali* si intersecano fra di loro nel Zenit, e nel Nadir. Vedi ZENITTO, e NADIR.

L'uso de' *circoli Verticali* è di misurare l' altezza delle Stelle, e le loro distanze dal Zenit, il quale si conta su questi piccoli, e di trovare la loro amplitudine Orientale, ed Occidentale, coll' osservare quanti gradi il *Verticale*, in cui leva, o tramonta la Stella, sia distante dal Meridiano. Vedi ALTITUDINE, AMPLITUDINE, &c.

Primo *VERTICALE*, è quel circolo *Verticale* o Azimutario, che passa per gli Poli del Meridiano; o che è perpendicolare al Meridiano, e passa per gli punti equinoziali.

• *VERTICALE del Sole*, è il *Verticale*, che passa pel centro del Sole ad ogni momento di tempo.

Il suo uso è nella Geomonia, e negli orologi solari, per trovare la declinazione del piano; sopra cui si deve disegnare l'orologio; il che si fa coll'osservare quanti gradi quel *Verticale* sia distante dal Meridiano, dopo di aver segnato il punto, o linea dell'ombra sopra il piano ogni volta. Vedi DECLINAZIONE.

• *ANGOLI VERTICALI*. Due angoli, come, ed x (Tav. di Geometria fig. 18.) si dicono *Angoli Verticali*, se le gambe di uno di loro A E, ed E C, non sono altro che continuazioni delle gambe dall'altro D E, e B E. Vedi ANGOLO, e OPPOSTO.

• *Piano VERTICALE*, in Prospettiva, è un piano perpendicolare al piano geometrico; passa per l'occhio, e taglia il piano di prospettiva ad angoli retti. Vedi PIANO.

• *Piano VERTICALE*, nelle Coniche, è un piano, che passa per la vertice del cono, e parallelamente al piano della base.

riello ad ogni sezione conica. Vedi PIANO, e CONO.

LINEA VERTICALE, nelle Coniche, è una linea retta, tirata sul piano *Verticale*, e che passa per la vertice del cono. Vedi LINEA.

Orizzonte VERTICALE è un orologio a Sole, disegnato sul piano d'un circolo *Verticale*; o perpendicolare all'Orizzonte. Vedi OROLOGIO a Sole.

Questi si chiamano particolarmente *Verticali Orientali*, o di Levante; *Occidentali*, o di Ponente; *Meridionali*, o di Mezzodi; *Settententrionali*, o di Tramontana, quando sono opposti all'uno, o all'altro di questi punti cardinali dell'Orizzonte. Vedi LEVANTE, PONENTE, &c.

Quando non riguardano precisamente alcuno di questi, si chiamano *declinatoria*; e quando si loro piano, e superficie, non è perfettamente perpendicolare, *declinatoria*. Vedi DECLINATORIA, RECLINATORIA, &c.

VERTICALE, o punto *VERTICALE*, in Astronomia, è lo Stella che Vertice, o Zenitto.

Quindi si dice che una Stella è *Verticale*, quando avviene che alla si trovi in quel punto, che è perpendicolarmente sopra un luogo.

LINEA VERTICALE, in Geomconica, è una linea, o qualche piano perpendicolare all'Orizzonte.

Questa si trova, e si disegna ottimamente sopra un pianoritto, e reclinate, alzando, e regendo saldamente una cordella, o un piombino pesante; e poi segnando due punti dell'ombra del filo sopra il piano, con buona distanza fra l'uno, e l'altro, tirando una linea per questi segni. Vedi GEOMCONICA.

VERTICE, *Vertex*, in Anatomia, è la corona del capo, ovvero quella parte più alta, a di mezzo, la quale è situata fra il *incipite*, a l'*occipite*. Vedi CAPO.

Quindi ancora *Vertex*, si dice figuratamente per la sommità di altre cose. Così il *Vertex* di un cono, di una piramide, di una sezione conica, &c. è il punto dell'estremità superiore dell'asse; ovvero la cima della figura. Vedi CONO, PIRAMIDE.

VERTICE di un angolo, è il punto angolare, ovvero il punto A (*Tav. di Geometria*, fig. 91.) in cui le gambe s'incontrano. Vedi ANGOLO.

VERTICE di una figura, è il *Vertex* dell'angolo opposto alla base. Vedi FIGURA.

Tal'è il punto M, (*Tav. di Geometria* fig. 99.) opposto alla base K L. Vedi BASE.

VERTICE di una curva, è il punto A, (*Tav. di Geometria* fig. 51.) dal quale si tira il diametro; ovvero l'interseccazione del diametro, e della curva. Vedi CURVA.

VERTICE d'un vetro, in Ottica, è lo stesso che il di lui Polo. Vedi POLO, VETRI OTTICI, &c.

VERTICE, si dice ancora, in Astronomia, quel punto del Cielo, che si trova perpendicolarmente sopra il nostro capo; propriamente detto Zenitto. Vedi ZENITTO.

Sensiero del VERTICE. Vedi l'articolo SENSIERO.

VERTICILLATE, o *Piante VERTICILLATE*: sono quelle, che hanno i loro fiori frammischiatii con piccole foglie, che crescono in giro, in guisa di anelli, attorno alle giunture d'un gambo; come il pelaggio, il mareobio, &c. Secondo il Sig. Ray, il particolar distintivo del carattere di questo genere di piante, si è che le foglie loro vengono a due, a due, l'una giusto di sopra all'altra, sul gambo: il fiore è monopetalo, ma forse crescere all'inghi con una specie di labbro, o diventare alquanto simile alla forma d'un almetto, quattro semi dopo ciascun fiore, alle quali il perianzio del fiore serve di luogo della capsula femminile.

Il medesimo Autore fa due specie di queste piante *verticillate*: 1.° Le fruticose, o quelle la cui superficie è perenne: queste inoltre hanno un fiore piano, come il camedrio volgare, il tucurio, ed il mare siraco, ovvero un fiore a labbro, che si chiama *fiore labiato*; ovvero un fiore a riantono in forma d'almetto, il quale si chiama *galathea*; come la *saeria* freca, l'issofo, il rosmatino, la *fantoreggia*, il male volgare, il timo volgare, a il polio montano.

2.° L'*Herboacea*, o quelle, i cui gambi non sono perenni; questa sono la mente, la verbena, il dittamo cretico, l'organo, la majorana, il basilico, l'ormino, la galeopis, la nepitella, la bettonica, la pranella, la stachys, il clinopodio volgare, il lamio, la melisa, l'eliera terreste, la galeucizia, la calamita, la melissa, il mareobio comuor, negro, e acquatico, l'iva, la scorodonia, lo scurdeo, la morella, la fiderite, e la carduca.

Fiori VERTICILLATI. Vedi FIORE.

VERTICITA, *Verticitas*, è quella proprietà della calamita, mediante la quale ella si vola, o si dirige a qualche particolare punto. Vedi CALAMITA.

L'attrazione della calamita, era nota molto tempo prima della di lei *verticitas*. Vedi BUSOLA, AGO, &c.

VERTIGINE, *Vertigo*, in Medicina, è una indispofizione del cervello, per cui il paziente vede gli oggetti intorno a lui, come se andassero in giro, e crede di girare egli stesso; benchè egli se ne sia per tutto quello tempo, quieto.

La voce è Latina, formata a vertendo, dal voltare in giro, o girare.

I Fisici distinguono due specie, o piuttosto due gradi di *vertigine*. La prima, detta *vertigine semplice*, è quando pare che il corpo, e gli oggetti esterni s'aggitino, senza gran efflucazione della vista.

L'al.

L'atma detta *Veronica*, o *verigine* *veridica*, è quando si sfuciano anche gli occhi; e restano, per così dire, coperti di nebbia. Vedi SCOTOMIA.

Alcuni ne fanno un terzo grado, cioè *verigine* *subdula*, per cui il paziente cade effettivamente a terra. Ma egli sembra che questa appaia difficile dall'epifissa. Vedi EPILASSIA.

Talvolta la *Verigine* si trova situata nella parte anteriore della retina, e talvolta nella posteriore: ove la seconda è molto più pericolosa.

Il Bellini attribuisce molto bene la *Verigine* ad un movimento non naturale della retina; perchè egli è evidente che un oggetto parà muoversi circolarmente, se le immagini del medesimo, dipinte sulla retina, cadono successivamente sulle differenti parti della retina. Vedi RETINA, e VISIONE.

Si può far ciò da quelle, o pel muoversi dell'oggetto, mentre l'occhio è in quiete; o per lo muoversi dell'occhio, mentre l'oggetto è quieto; ovvero finalmente per essere i nervi ottici solo in moto, quando l'oggetto, e l'occhio stanno quieti; e che i raggi cadono sul medesimo luogo. Imperocchè, siccome trovasi che un incidente retto, ed un obliquo non eccitano gli stessi tremori ne' nervi, e le stesse specie di moto; se si muove solo il nervo ottico, e l'oggetto sta quieto, sembrerà che questo cambia di situazione per lo cambiamento del luogo, in cui egli veniva rappresentato. Vedi VISIONE.

Le cagioni esterne delle *Verigine*, sono un continuo giramento del corpo, l'abbiezione, il troppo lungo digiuno, un esercizio smoderato, una sorpresa, la voracità; il molto uso di legumi, cipolle, porri, radicchi, cavoli capuci, mostarda, &c. ed in generale qualunque cosa, che prema, distenda, o contragga le arterie.

Il primo passo, che si fa per curar le *Verigine*, è una cavata di sangue alla jugulare, o le ventose; indi si procede ad un emetico; poi ad un vomitatorio sul collo, o ad una perpetua pulsata, o cantei, con istarnatori, ed altri medicamenti, che operano nell'apoplezia. Vedi APPLEZIA.

VERTIGINE, tra i Manifestabili, è un capogiro, o capogiro nella testa del cavallo, che va a finire in pazzia, o furia.

La cagione n'è lo sovente il mettere il cavallo all'erba troppo presto, prima che egli siasi ben scalfato; o verso tendendo egli già la sua testa per pascolare. Si generano cattivi vapori, ed umori, i quali opprimendo il cervello sono la cagione prossima di questo male. Alle volte proviene da troppo esercizio, in tempo caldo, il che infiamma il sangue. &c. e talvolta da odori noiosissimi della stalla, da eccessivo mangiare, &c.

I legni ne sono, e l'ulcerazione di vista, va-

cillamento, o tempeppamento, occhi acquosi, &c. Alla fine, di puro dolore il cavallo batte la testa al muro, la caccia nella paglia, che gli si fetto, s'alza, e si getta a terra con furia, &c.

I merodi della cura sono vari; ma tutti cominciano con le cavate di sangue.

VERU MONTANO, *Veru Montanum*; in Anatomia, è una specie di piccola valvola, nel luogo, dove i duri cernierati entrano nell'utero. Vedi VALVOLA, UTERO, &c.

Il suo uso è d'impedire, che l'urina nel passare l'uretra, non entri in que'dotto, o caualereti, e così non si meschi col seme. Vedi ORINA, &c.

VERZINO, è un legno, che si adopera per tingere in rosso; e il color rosso medesimo tratto dallo stesso legno. Vedi BASTIA.

VESCICA, in Anatomia, è un sottil corpo membranoso difeso, che si trova in varie parti dell'animale, e che serve di ricettacolo a qualche succo, o a qualche scramento liquido; dond'ella prende varie denominazioni, come vescica urinaria, vescica del fiele. Vedi VESCICA del Fiele.

VESCICA, si chiama per eminenza un gran vaso, che serve di ricettacolo all'urina degli animali, dopo che questa è stata segregata dal sangue negli arioni. Vedi ORINA.

Questa si chiama talvolta, anche per via di distinzione, vescica urinaria. Vedi ORINARIA.

La Vescica è situata nel pelvis dell'addomine; negli uomini immediatamente sul retto; nelle femmine sulla vagina dell'utero: La sua figura ne' quadrupedi si rassomiglia ad una pera, colla base in giù; ma ne' corpi umani la sua parte bassa è quasi a livello coll'altra; ed il suo orificio, o collo, sta per traverso, stante il fondo, il quale in una *Vescica* umana è molto largo, riposa sul retto, o sulla vagina dell'utero. Ella è attaccata al belico dell'uraco, degenerato in ligamento; i suoi lati sono appiccati alle arterie umbilicali; ed il suo collo, all'interno retro nelle femmine.

La Vescica è composta di tre tuniche; la prima è una coperta del peritoneo; la seconda è composta di fibre muscolari, e che vanno irregolarmente per vari versi; e la terza, che è piena di rughe, per facilitare la sua dilatazione, è glandulosa, ed insieme nervosa. Le sue glandule separano una materia viscosa, e limacciofa, che difende la *Vescica* dall'acrimonia de' sali dell'urina. Intorno al suo collo v'è un picciol muscolo, detto *sfurto della Vescica*, il quale contrae l'orificio della *Vescica*, per impedire che l'urina non goccioli involontariamente, e finché questa urina d'apra il passaggio, mediante la contrazione della seconda tunica della *Vescica*, la quale perciò si chiama *detrusor urinae*. Vedi SPINTERO.

I ma-

I mali della *Vesica* sono la pietra, infiammazioni, ulcere, pustule, a' quali si può aggiungere incontinenza d'urina, soppressione di orina, &c. Vedi *PIETRA*, *ORINA*, &c.

Vesica montana, o *Vesica d'aria*. Vedi l'articolo *NUOTARE*.

VESICATORIO, *Vesicatorium*, è un medicamento esterno, che serve a far nascere *Vesiche*. Vedi *EPISPASTICO*.

I *VESICATORII* sono unguenti, cataplasmi, o impiastri, fatti di medicamenti acuti, ed irritanti, i quali hanno una facoltà di ritrarre gli umori dalle parti interne alle esterne; infiammando, ed ulcerando la pelle, ed alzando *Vesiche*; onde la loro denominazione, *vesicatorij*.

Abbiamo *Vesicatorij* fatti di cantaridi, euforbio, fichi, solimato di mercurio, pietra infernale, mollarda, anacardio, aquile, brionia, aceto, pepe, levitio, &c. che s'incorporano, ed impiastano con miele, gomme, rage, &c. per ridurli alla consistenza, che si desidera. Vedi *CANTARIDI*, &c.

I *VESICATORII* sono una forte più forte di sinapismi, e cauteri potenziali. Vedi *SINAPISMO*, *CAUTERIO*, *CAUSTICO*, &c.

VESICINETTA, *Vesicula*, è un diminutivo di *Vesica*, che significa una picciola *Vesica*. Vedi *VESICA*.

I Polmoni sono composti di vescicole, o di piccioli lobi di *Vesicette*, che ammettono l'aria dalle bronchie; e non solamente l'aria, ma anche polvere, &c. Vedi *LABOLO*, e *POLMONI*.

Vi sono varie parti nel corpo, che portano questo nome, come

Vesicinetta del fiele, *Vesicula fellea*, o *cistula fellea*; ch'è un vaso membranoso, oblungo, non dissimile di una pera nella forma, e nella grandezza; situato nella parte cava del fegato. Vedi *FEGATO*.

Ella è attaccata al fegato non solo, mediante i suoi vasi, i quali ella riceve da lui, ma parimente per le sue membrane; l'esterna delle quali è comune all'una, ed all'altro. La più bassa, che pende dal fegato, si ripiolla sul plicolo dello stomaco.

Vi si contano usualmente cinque tronchi, o membrane; una esteriore, o comune, che viene dal peritoneo; una interiore, in quella banda, che sta attaccata al fegato, *dalla capsula della porta*, e del foro bilario. E tre proprie: la prima delle quali è vasculosa; la seconda muscolare; e la terza glandulosa.

Ma il Dottor Drake, osservando un pezzo di *Vesica* secca del fiele, con un microscopio, non ha trovato che poca ragione per questa distinzione accurata, poichè si vedea che i vari ordini delle fibre delle varie tuniche, altro non erano che un'irregolarità, o imbriglio di vasi diversamente ramificati.

La *Vesica* del fiele si vuol distinguere in fondo, che ne è la parte la più ampia; e collo, che n'è la più stretta, o angusta.

Il collo della *Vesica fellea*, avendo prolungato, termina in un duto, o canaletto, detto meato cistico, o bilario, il quale in distanza circa due pollici dalla *Vesica* del fiele, si congiunge col meato epatico, e questi insieme formano il duto comune. Vedi *DUTTO*, *MEATO*, &c.

L'uso della *Vesica* del fiele, è di ricevere la bile, dopo ch'è stata segregata nelle glandule del fegato; e di scaricarla pel duto comune nel duodeno.

La bile, che si trova in questo vaso è d'un giallo più lucente, di maggior consistenza, e più amara, ed acrimoniosa che quella del foro bilario. Vedi *BILE*.

VESICINETTE femminili. Vedi *TAVOLA ANCH.* (Splanck.) fig. 8. lett. o. o. fig. 15. lett. b.b. Vedi anche l'articolo *SEMINARI*.

VESICINETTE adipose. Vedi l'articolo *ANATOME*.

VESCOVATO, è la Giurisdizione di un Vescovo: ovvero il distretto, dentro al quale ella è compresa; detto ancora *Diocesi*. Vedi *DIOCESI*.

Vi sono 24 *Vescovati*, e due Arcivescovati, in Inghilterra, e Galles. A gli Antichi, che sussistevano avanti il tempo della Riforma Anglicana, Enrico VIII. aggiunse con lettere patenti cinque *Vescovati* di più, cioè quelli di Chester, Gloucester, Peterboroug, Bristol, e Oxford. *Stat. 34.* e 35. *ETRIC. VIII. c. 17.*

VESCOVO, è un Prelato, o persona consacrata per lo spirituale governo, o direzione di una *Diocesi*. Vedi *DIOCESI*, *PRELATO*, &c.

* *La voce inglese; viene dalla Sassone, Biscope; e questa dal Greco ἐπισκοπος. Suprintendente, o Ispettore, che era un titolo, che gli Ateniesi davano a coloro, che mandavano nelle Provincie a loro soggetti, per vedere se ogni cosa vi camminava in buon ordine; e i Romani davano lo stesso titolo a quegli, che erano Ispettori, e visitatori del pane, e delle provvisioni. Appare da una lettera di Cicerone, che egli medesimo aveva un Vescovato, poichè egli era Episcopus Oze, & Campanæ.*

Un Vescovo differisce da un Arcivescovo, perchè l'Arcivescovo co' *Vescovi*, consacra il *Vescovo*, e il *Vescovo* co' *Preti*, ordina il *Prete*; l'Arcivescovo visita una Provincia, e il *Vescovo* una *Diocesi*; l'Arcivescovo convoca un Sinodo Provinciale, e il *Vescovo* un *Diocelano*; e l'Arcivescovo ha autorità canonica sopra tutti i *Vescovi* della sua Provincia, come il *Vescovo* sopra i *Preti* della sua *Diocesi*. Vedi *ARCIVESCOVO*, *CONCILIO*, *CONVOCATORIA*, &c.

Da lungo tempo è, che i *Vescovi* sono stati distinti da meri *Preti*, o *Presbiteri*; ma le loro tale distinzione fia di diritto divino, o umano, e le

e le sia stata stabilita in tempo degli Apostoli, o introdotta dopo, è cosa molto controversa. Per una parte, pare che sia il Nuovo Testamento, ove è detto, che i nomi di *Vescovo*, e di *Prete* sono usati indifferentemente: dall'altra parte v'è la tradizione, i Padri, e le Costituzioni Apostoliche. Vedi **PARTE**.

Le fatti non si vede alcuna traccia di qualche istituzione di *Vescovi*, distinti da Preti, nella Scrittura, nè gli oppositori di questo pretendono di far vedere qualche segno di alcuna altra forma di Governo Ecclesiastico nella medesima; di modo che può sembrare probabile, che gli Apostoli non stabilissero cosa alcuna di quella specie; e così lasciasse l'economia spirituale in mano de' Preti.

In conformità, richiedendosi da nuove occasioni nuove misure, in poco tempo le funzioni del Sacerdotio furono divise, e distinti in gradi i Preti, restando la parte politica della Religione assegnata principalmente a' *Vescovi*, e l'Evangelica a' Preti, &c. O piuttosto, come vogliono alcuni, le funzioni dell'ammministrare, e predicare furono riservate a' *Vescovi*, e vi si aggiunse quella dell'Ordinazione, la quale era il loro principal distintivo, ed il Segno di Sovranità nella loro Diocesi. Vedi **ORDINAZIONE**.

La funzione di un *Vescovo*, in Inghilterra, si può considerare come duplicata, cioè, quella che appartiene al suo ordine, e quella che spetta alla sua Giurisdizione. All'ordine Vescovale appartengono le cerimonie della Dedicazione, Confermazione, ed Ordinazione: alla Giurisdizione Vescovale, per la legge di Statuto spetta il dar licenza a' Medici, Chirurghi, e Maestri di Scuola, l'unire le piccole Parrocchie, sebbene quest'ultimo privilegio è ora peculiarmente al *Vescovo* di Norwich, l'assistere il Magistrato Civile nell'esecuzione degli Statuti, relativi a' materie Ecclesiastiche, ed il costringere al pagamento delle decime, e de' sussidj dovuti dal Clero.

Per la legge comune il *Vescovo* ha da certificare i Giudici in materia di nascita, e matrimoni legittimi, o illegittimi; e per questa legge, e per Ecclesiastica, egli ha d'aver cura della prova de' Testamenti, e delle amministrazioni di concessione, conferire benefici, concedere istituzioni sulla preferenza d'altre padroni, comandar induzione, ordinare la raccolta, e la conservazione de' profitti, de' Benefizj vacanti per uso de' Successori, difendere i Privilegi, e franchigie della Chiesa, e visitare la sua Diocesi una volta ogni tre anni. Al *Vescovo* appartengono egualmente la sospensione, la privazione, deposizione, degradazione, e scomunica. Vedi **VERIFICAZIONE di Testamento, COLLAZIONE, ISTITUZIONE, SCOMUNICA**, &c.

I *Vescovi* d'Inghilterra sono tutti Baroni, e Pari. Baroni in doppia guisa, cioè, *feudali*, rispetto alle Terre, e *Baronia*, annessa a' lo-

Tom. VIII.

ro *Vescovati*; e per *scritto*, come quelli, che vengono citati per iscritto al Parlamento. Essi hanno la precedenza di tutti gli Baroni, e sedono nella Camera Alta, in qualità di Bireoi, e di *Vescovi*. Vedi **BARONE**, e **PARLAMENTO**.

I *Vescovi* hanno due privilegi speciali, dopo il Reale: il primo si è che nelle loro Corti, o Tribunali sedono, e danno sentenza da se stessi, e per loro propria autorità: poichè le Corti de' *Vescovi* non sono simili all'altre Corti; ma in loro proprio nome si danno fuori in mandati, *rosse* il *Vescovo*, e non in nome del Re, come si fa ne' Tribunali del Re. Il secondo si è, che essi, come il Re, possono deputare la loro autorità ad un altro, come farebbe ad un loro Suffraganeo, Cancelliere, Comissario, &c. Vedi **COATE**, **CANCELLIERE**, **COMMISSARIO**, &c.

Essi hanno ancora questo vantaggio sopra i Signori Laici, che in qualunque Paese Cristiano vengano, vi si riconosce il loro grado, e dignità Episcopale; e possono *quatenus* ordinare *Vescovi*, &c.

Hanno il loro voto nella lite, e processo criminale di un Pari: ma prima, che si dia sentenza di morte, &c. si ritirano, e votano per Procuratore, e Deputato. Hanno varie immunità, come da arrestiti, bandi, sequestri, &c.: hanno libertà di andare a caccia ne' boschi del Re, &c.; e godono di esenzione, da dazio &c., per certe botti di vino. Le loro persone non possono esser prese, come possono essere i Pari laici, per dispreggio, ma solo sono soggette a simil trattamento le loro temporalità, o rendite temporali. Essi possono qualificare tanti Cappellani, quanti ne fa un Duca, cioè sei.

Per legge il delitto di *Persecucidio*, che un Chierico, o Prete commette, uccidendo il suo *Vescovo*, è equivalente al parricidio, cioè delitto di lesa maestà in secondo capo.

La forma di consacrare un *Vescovo* è differente in differenti Chiese. Nella Chiesa Greca, il *Vescovo* eletto, venendo da' *Vescovi* assistenti presentato per la consecrazione, ed essendogli messo in mano l'istumento d'elezione; dopo varie preci, (la prima delle quali si chiama *draconicum*) il *Vescovo* eletto dimandando la consecrazione fa la professione di fede: dopo di che egli riceve una benedizione. Viene poi interrogato intorno alla sua credenza della Trinità; al che egli risponde con una lunga professione di Fede, e riceve una seconda benedizione. Finalmente se gli dimanda, cosa egli pensi dell'Incarnazione; al che risponde con una terza professione di fede, la quale è seguita da una terza benedizione: dopo di che il Consacrante gli dà il Pastorale; indi è condotto all'altare: ove dopo certe preci, e tre croci sulla sua testa, riceve il pallio, se è Arcivescovo, o Patriarca; riceve poi il bacio di pace dal Consacrante, e da

Qqqq

due

due assistenti, e mettendosi a sedere, legge, fa orazione, e dà la Comunione al suo Consecrante, e ad altri.

Nella Chiesa Romana il *Vescovo* eletto, essendogli presentato dall'assistente più anziano al Consecrante, presta il giuramento: egli viene poi circumdato intorno alla sua sede, e dopo varie preci, se gli apre sopra la testa il Nuovo Testamento, egli riceve il crisma, o unzione sul capo. Gli si dà di poi il pastorale, l'anello, e il Vangelo, e dopo la Comunione, gli si mette la mitra in testa: vedendo ciascuna cerimonia accompagnata con preci adatte, &c. si finisce il tutto col *Te Deum*.

In Inghilterra cercarono il Re, dal Decano, e dal Capitolo, della morte del *Vescovo*, e domandandole permissione di eleggerne un altro; si mandò loro questa licenza di eleggere, nominando il Re la persona, che vuole che si scelga. L'elezione ha da farsi fra lo spazio di venti giorni, dopo la ricevuta della licenza di eleggere; e se il capitolo ricusa la persona nominata dal Re, rinove un *prebendario*. Dopo l'elezione, e dopo che ella è stata accettata dal *Vescovo*, il Re concede un *maestran* sotto il gran sigillo, per la confermazione della medesima; il quale dall'Arcivescovo viene consegnato al suo Vicario Generale; e consiste per lo più in una solenne citazione di coloro, che hanno qualche obbiezione pel *Vescovo* eletto, in una dichiarazione di contumacia per parte loro, le non compariscono, ed in un'amministrazione de' giuramenti di Supremazia, e di obbedienza esornica. Letta la sentenza dal Vicario Generale, la confermazione finisce con un passo. Indi viene la consecrazione per mano dell'Arcivescovo, e di due *Vescovi* assistenti: la qual cerimonia è quasi, come nella Chiesa Romana, eccetto che essendosi il nuovo Prelato vestito delle Vesti Sacerdotali, l'Arcivescovo, ed i *Vescovi* gli mettono le loro mani sul capo, e lo consecrano con una certa forma di parole. Dopo la Comunione se ne vanno ad un banchetto.

La funzione della traslazione di un *Vescovo* ad un altro Vescovato, è quasi la stessa, solo che non vi è consecrazione. Vedi *TRANSACZIONE*.

In Danimarca vi sono tre Soprantendenti, i quali si pregiano di chiamar *Vescovi*, e gran Signori. Non hanno temporalità; non tengono Tribunali Ecclesiastici; non hanno Cattedrali, né prebende, &c.; ma sono solamente primi *inter pares*, avendo il rango sopra il Clero inferiore della Provincia, e l'inspezione sopra la dottrina, e costumi del medesimo.

La rendita del Soprantendente, *Vescovo* di Copenhagen, è di circa 2000 Riddolleri l'anno; e quella degli altri 1500 Riddolleri. A ciascheduno si accordano due, o tre parrocchie. Il loro abito è come quello degli altri Ministri. *Relazione di Danimarca*, pag. 161.

Nella Svezia v'è un Arcivescovo, a dieci *Vescovi*, con sette, o otto Soprantendenti sotto di loro. L'Arcivescovo di Upsal non vale, che 400 lire sterline l'anno, e gli altri a proporzione. Hanno anche Tribunali, o Corti Ecclesiastiche, &c. *Robins. Relazioni di Svezia*. Cap. 5.

Vescovi Regonarj. Vedi l'articolo *REGONARIO*.

Corre del *Vescovo*, è una Corte, o Tribunale Ecclesiastico, che si tiene nella Cattedrale di ogni Diocesi; il Giudice della quale è il Cancelliere del *Vescovo*, anticamente detto *Eschequier*, ed Ecclesiastico, cioè Avvocato, o Leg. la Ecclesiastico; il quale giudica secondo la legge civile, e canonica se le Diocesi è grande, ha i suoi Commissarij nelle parti remote, i quali tengono le medesime Corti di Confessorio, per materie limitate a loro della loro Commessione. Vedi *CANCELLIERE*, *COMMISSARIO*, *UFFICIALE*, &c.

VESICA, in Anatomia, è una Vescica, cioè una parte membranosa, o composta di pelle, nella quale si contiene qualche umore. Vedi *VESICOLA*, *CISTA*, &c.

VESICA Biliaria. Vedi *VESICHELLA del fiele*.

VESICA Urinaria. Vedi *VESICOLA*.

VESICA, tra Chimici, è un gran vaso di rame, stagnato per di dentro, che si adopra a distillare spiriti ardenti: così detta, perchè s'assomiglia alla figura di una vescica gonfia. Vedi *DISTILLAZIONE*.

VESPRO, Vesper, in Astronomia, detto anche *esperus*, e *Stella vespertina*; è il Pianeta Venere, quando è all'Oriente del Sole, e per conseguenza tramonta dopo lui. Vedi *VENERE*, ed *ESPERA*.

VESPRO, nella Chiesa Romana, *canto vespertinus*, è una delle sette Ore Canoniche, che si dice tra la Nona, e la Completta; ovvero quella parte dell'Ufficio, che si recita dopo Nona, corrispondente alle preci *vespertine* degli Inglesi: e si riferisce principalmente dall'Ufficio della mattina, detto *Matutino*. Vedi *MATUTINO*.

Vespro Siciliano, è un Era famia nell'Istoria di Francia; che significa una strage generale di tutti i Francesi in Sicilia nell'anno 1282; alla quale festi di segnale il primo tocco di campana, che chiamava a *vespro*.

A quei pretendono che ciò sia avvenuto la Vigilia di Pasqua; e altri nel giorno de' Annunziatione. Quella congiura fu sedita da un certo *Proveda*, o *Pachius* frate Fiordicardano, in tempo che Carlo d'Angi Conte di Provenza, era Re di Napoli, e Sicilia. Non vi si risparmiarono neppure le donne, che eran gravide de' Francesi.

In simili guisa diciamo i *Matutini di Mosca*, parlando de' Moscoviti, che all'assassinio il loro Principe Demetrio, tutti i Polacchi suoi aderenti, in Mosca, il 27 di Maggio 1600 sotto la condotta

dotta del loro Duce Chousky, a 6. ore della mattina.

VESPERTILIONUM, o *Ala Vesperatilonum*, ale di pipistrello, tra gli Anatomici, sono due legamenti larghi, e membranosi, co' quali il fondo dell' utero sta legato alle ossa dell' ilio, così detto per la somiglianza che hanno all' ale d' un pipistrello. Vedi Tav. di Anat. (Splanch.) fig. 11. lett. g. g. Vedi anche **UTERO**.

VESPERTINO, *Vesperant*, in Astronomia, è quando un Pianeta si vede scendere all' Occidente, dopo il tramontar del Sole.

VESTALI, *Vestales*, in Antichità, erano sette Vergini dell' antica Roma, consacrate al Servizio della Dca Vesta; e particolarmente a custodire, con vigilanza, il fuoco sacro nel di lei Tempio. Vedi **VESTALIA**.

Numa cominciò a costituire quattro *Vestali*; e Plutarco accenna che Servio Tullio ve ne aggiunse due di più; il qual numero di sei durò tanto, quanto il culto della Dca Vesta. E' vero che S. Ambrogio ne conta sette; ma senza fondamento.

Le *Vestali* facevano voto di verginità perpetua: il loro impiego si era di sacrificar a Vesta, e di mantenere il sacro fuoco nel di lei Tempio. Se violavano i voti di castità, erano castigatę con notabile severità, poichè venivano rinchiusę, o seppelitte in una profonda fossa, o eaverna, con una lampana accesa, ed un po' d'acqua, o di latte, ed ivi lasciate in preda alla fame; s'ella lasciavano estinguere il fuoco, venivano frustate dal Pontefice Massimo; e si riaccendeva il fuoco, mediante i raggi del Sole, raccolti, come dicono alcuni, in vetri istori, e non altrimenti.

Per afficurarle della loro verginità, in ammettendole, si guardava che non passassero l'età di sei anni. Si sceglievano a sorte dal numero di 20 vergini, che il Pontefice conduceva a' Comizj, a tale oggetto.

Si consecravano solamente per trent' anni; dopo il qual tempo, esse restavano in libertà di uolere, e maritarsi; se continuavano a stare in quella casa, dopo un tal tempo, non dovevano servire, se per non assistenti all'altre *Vestali*, in punto di consiglio.

Elle dovevano impiegare i primi dieci anni ad imparare le loro funzioni; ne dieci seguenti avevano da esercitare le stesse funzioni; e negli ultimi dieci, dovevano insegnarle ad altre.

Il loro ordine era ricchissimo; e tanto per le durazioni dell' Imperadore, che pe' legati d'altre persone.

Si destinava alle *Vestali* un luogo particolare negli Anfiteatri, e Giochi del Circo. Il loro veicolo era carpento, o pilento. Il Velo con cui esse facevano, si chiamava *lufibulo*.

Da principio i Re le nominavano; ma dopo l'elisione della Monarchia, le nominava il Pontefice Massimo. La più vecchia di loro si chiamava *maxima*, appunto come il primo Pontefice si chiamava *Maximus*. Vedi **PONTIFICE**.

Avevano diversi privilegi; disponevano de' loro effetti per testamento, in tempo che ancora vivevano i loro Padri; avevano la stessa gratificazione, come una madre di tre figliuoli; ed ogni qual volta incontravano un reo, che andava al patibolo, avevano la facoltà di fargli grazia.

Il fuoco, che le *Vestali* avevano a custodire, non era sopra un altare, o focolare, ma in piccioli vasi di terra a due manichi, detti *capudculenta*.

Questo fuoco si considerava come una sicurtà dell' Imperio del Mondo. Se si estingueva, era pronostico molto infauito, e doveva esporsi con cerimonie infinite. Tra i Romani, racconta Festo, non si doveva riaccendere, che col fregar un cerin legno, acconcio a tal effetto. Ma tra i Greci, osserva Plutarco nella Vita di Numa, si doveva riaccendere col' esporre qualche materia atta ad ardere, nel centro di un vaso concavo, tenuto al Sole. Perché si deve notare che i Romani non erano soli tra l'altre genti a tenere il fuoco perpetuo di Vesta, ad imitazione de' fuochi celesti: ma anche i Greci erano posseduti dalla medesima superstizione; particolarmente i Delsi, gli Ateniesi, quei di Tenedo, gli Argivi, i Rodiani, i Ciziceni, i Milesi, gli Efesi, &c.

VESTALI, *Vestales*, erano certe feste, celebrate in onore della Dca Vesta il quinto giorno degl' 11 di Giugno, cioè li 9 di quel mese. Vedi **FESTA**.

In quel giorno si facevano de' banchetti avanti le case; e si mandava delle vivande alle *Vestali*, affinchè le offrissero alla Dca.

Gli *Aùoi*, che facevano volgere i mulini per macinare il grano, venivano in quest'occasione, condotti per la Città coronati di fiori, e di ghirlande, fatte di pezzi di pane; e le puerre di mulino venivano parimente coperte di ghirlande, e di corone. Le Dame andavano scalte in processione al Tempio di Vesta; e si ergeva un Altare a Giove Fornajo: *Jovis Pestori*, nel Campidoglio.

Le *Vestali* prendevano il nome da quello della loro dca Vesta, detta da Greci *estia*, fuoco, o focolare, donde Cicerone fa derivare il nome in Latino. In conformità i Poeti usano sovente Vesta per fuoco, o fiamma, come Giove per aria, Cerere per grano, &c. Vedi **DIO**, &c.

VESTE, o *Vesta*, è l'abito che si porta per bisogno, o per ornamento. Vedi **VESTIMENTI**.

VESTE Angelica. Vedi l'articolo **ANGELICUM**.
Q q q q a VE.

VESTIARIA, tra gli Ingleſi. Vedi **SACERDOTIA**.

VESTIARIO, *Vestiarium*, in antichità, era il Maefiro della Guardaroba; o un Ufficiale ſotto l'Imperio Greco, che avea la cura, e la direzione delle veſti, abbigliamenti, &c. degli Imperatori. Vedi **GUARDARoba**.

Il **Proveſtuario**, o **Primo Veſtario**, era il gran Maefiro della Guardaroba. Ma tra i Romani, **Veſtario** non era altro, che un ſarto, o ſimile.

VESTIBOLO, *Vestibulum*, nell'Antica Architettura, è un gran ſpazio, aperto d'avanti la porta, o ingreſſo di una caſa.

Il **Martino** ſa derivare la voce da *Vellus* Stabulum, per ragione che la parte d'avanti della caſa era dedicata a Veſta. Il **Divitello** la voce da *Vellus*, ed amulo; perchè ivi la gente compinta a laſciar cadere lo ſtaſcio delle veſti.

I Romani avevano de' luoghi detti *Vestibuli*, all'ingreſſo delle lor caſe, per difendere dall'ingiuſte dell'aria coloro, che erano obbligati di ſtare alla porta: li veggono tuttavia de' *Vestiboli* di ſimil ſorta in molte antiche Chieſe, caſe, &c. detti **portici**. Vedi **PORTICO**, e **PAUPILLO**.

I **VESTIBOLI** fatti per pura magnificenza, ſanno ordinariamente tra' Cortile, e il Giardino: queſti ſono talvolta ſemplici; cioè hanno i loro lati oppoſti, egualmente addoſi di archi; e talvolta il lor piano non è contrario ſotto quattro linee uguali, o ſotto una circolare, ma forma varj corpi avanzati, e coperti diretti, guerniti di pilaſtri.

VESTIBOLO, *Vestibulum*, io **Adatomia**, denota la parte antecede del labirinto dell'orechio. Vedi **ORECCHIO**, e **LABIRINTO**.

Il **VESTIBOLO**, è una picciola cavità di forma irregolare, collocata immediatamente ſopra la baſe della ſiſta; tra i canali ſemicircolari, e la coclea. Vedi **COCLEA**.

In eſſo ſi veggono diverſi forami; come quello della ſiniftra ovale; i cinque forami de' canali ſemicircolari; quello della coclea; e cinque altri molto piccioli, pe' quali paſſano altrettanti nervi. Vedi **FINESTRA**, &c.

VESTIGIA, è un termine latino, ſovvente uſato dagli Scrittori Ingleſi, per ſignificare le tracce, o pedate, che qualche coſa ha laſciato dietro di ſe. Vedi **TACCA**.

La voce ſi applica particolarmente a ſegni, che rimangono di qualche coſa antica, andata in rovina col tempo. Vedi **ROVINA**.

Gli Scrittori Italiani dicono, io loro lingua, *Veſtigia*, o *Veſtigio*, un ſegno impreſſo nel suolo della terra da' piedi degli animali, io andando; il quale anche ſi chiama, *pedata*, *orma*, o *straccio*.

VESTIMENTO, è una veſte. Vedi **VESTE**.
Ne libri legati Ingleſi ſi uſa anche metafora.

ricamente, come *investire terra*, cioè *ferre ſu quibus terra viſtatur* il grano di cui la terra è veſtita, o coperta.

VESTIMENTO di un juogo di terra, ſi è il prodotto, che vi ſi trova ſopra; ovvero il legno, grano, &c. che vi creſce. Si dovrà chiamare quoto è il *veſtimento* d'un juogo di terreno, e quanto il potere, &c. 4. Ed. I. 14. Ed. III. &c.

VESTITURA, *Veſtura*, tra gl' Ingleſi, oltre il ſenſo di *veſtimento* (Vedi **VESTITO**) ſignifica anche un poſſeſſo. Vedi **POSSESSIONE**.

Nel qual ſenſo il termine è preſo da *Feudum*; tra quali *investitura* ſignifica dare il poſſeſſo con una lancia, o baſtone; e *veſtitura* denota poſſeſſo medefimo. Vedi **INVESTITURA**.

VETERANO, *Veteranus*, nella milizia Romana, era un Soldato divenuto vecchio nel ſervizio; o che aveva fatto un certo numero di campagne, e per tal motivo avea dritto a certi beneficij, e Privilegi.

Venti anni di ſervizio baſtavano per dare ad un uomo il dritto a' beneficij di *Veterano*; queſti privilegi conſiſtavano nell'eſſer egli aſſoluto dal giuramento militare; nell'eſſere eſente da ogni funzione di Soldato; nel godere un certo ſalario, o paga, &c.

In Francia il termine di *Veterano* ſi ritiene tuttavia per quegli Ufficiali, che hanno tenuto i loro poſti 20 anni; ed i quali godono di certi onori, e privilegi ancoſi a quel poſto, ancorchè l'abbiano laſciato.

Un Conſegliero *Veterano* ha voce, e ſeggio nelle Udienze, ma non ne' proceſſi per ſcritto. Un Segretario *Veterano* del Re acquiſta i privilegi, &c. di nobiltà, per ſe, e pe' ſuoi figliuoli.

VETERINARIA, *Mulo Medicina*, o *Medicina applicata a' mali de' beſtiami*. Vedi **MEDICINA**, **CAVALLO**, &c. Quindi.

VETERINARIO, è un Manicaco, o Medico di cavalli. Vedi **MANICACO**.

VETERNO, ſi dice da alcuni Medici un'età, o alta malattia ſonſoſera. Vedi **LETARGO**, &c.

VETITUM Nanium, in Legge Ingleſe, importa un ſequeſtro proibito. Vedi **SEQUESTRO**. Tale, per eſempio, è quello, allorchè il Baglivo d'un Signore ſequeſtra beſtie, o effetti, ed il Signore proibisce al ſuo Baglivo di confeſſargli, quando viene lo Scritto per recuperarli; ed a tal fine li fa paſſare a' luoghi ſiconſociati: ovvero allorchè, ſenza parola alcuna, vi ſono tali ſenſe che i detti effetti non ſi poſſono reodere a chi li ripete. Vedi **REPLACIARE**.

Diverſi Signori di Centurie, che hanno Corte Baronale hanno ſocietà di reodere piatto de *Veſito Naniu*. *Mathilda de Moron clamat in manto de Merworden dunt low-days*, &c. *inſen-*
gna.

*gemefi, & placita de Namin vetito, fce bra-
ve Domini Regis. Int. Record. in Thesaur. Scao.*
VETRIFICAZIONE, è il vetrificare, cioè
l'atto di fare, o far diventare *Vetro* un cor-
po per mezzo del fuoco. Vedi **VITRIFICAZIO-
NE**, e **VETRO**.

VETRO, *Vetrum*, * è un corpo trasparente,
fragile, e fattizio, prodotto da sale, e rena,
pietra, mediante l'azione del fuoco. Vedi **RE-
NA**, **SALE**, &c.

* *La voce Inglese è formata dal Latino gla-
stium, Guado, una pianta, detta da Greci
glattis; da Romani vitrum; dall' Antichi
Britanni Gwadium; e dagl' Inglefi Wad.*
*Si trova spesso mentovata questa pianta nell'
Antichi Scrittori, particolarmente in Cesare,
Vitruvio, Plinio, &c. i quali raccontano che i
Britanni antichi si dipingevano, e colorivano
il corpo coa glastium, gwadium, Vetrum,
&c., vale a dire col color tocchino, che da
questa pianta veniva loro somministrato. E
quindi la materia fattizia, della quale ab-
biamo ora a parlare, viene a chiamarsi gl'as
dagl' Inglefi, e Vetro dagli Italiani; come
quella che ha sempre in se alquanto di que-
sto tocchino: Vedi GUADO.*

I Chimici sostengono, che non vi sia Corpo
alcuno, che non si possa vetrificare, cioè con-
vertire in *Vetro*. Con un calore istesso, anche
l'oro stesso cede a i raggi del Sole, raccolti
in uno ufforio, e diventa *Vetro*. Vedi **ORO**, ed
UFFORIO.

Si aggiunga che come il *Petro* è l'effritto, o
frutto del fuoco, così egli n'è l'ultimo effetto;
poichè tutta l'arte de' Chimici, e tutta la for-
za del fuoco non sono capaci di portare il can-
giamento di un Corpo naturale ad altro di più,
che alla di lui vetrificazione. Oide il Dottor
Merret trova spiritoso il detto d'un molto g an-
te Artista in materia di *Vetro*, il quale asse-
ra, che la sua professione sarebbe l'ultima del Mon-
do: perchè quando Iddio venisse a consumare
l'Universo col fuoco, tutte le cose in esso con-
tenute, avrebbero a diventare *Vetro*. Vedi **VIT-
RIFICAZIONE**.

*Natura, e Cauterelli del VETRO: I Natura-
listi non convengono intorno alla classe de' Cor-
pi, nella quale abbiano a mettere il *Vetro*.
Agricola lo considera come un fuoco concreto:
Il Beldoracense come una pietra: Il Fallopio lo
mette fra i minerali medi; e gli Oparii quan-
do è in fusione lo chiamano metallo. Ma il Dot-
tor Merret con ragione rigetta tutte queste opi-
nioni, dalla considerazione che tutti i corpi
sopraccegnati sono concreti naturali. In luogo
che il *Vetro* è un composto fatto per arte, e
che mai non si trova nella terra, come vi si
trovano gl' altri.*

Il Fallopio pretende, infatti, che il *Vetro* non
sia punto più artificiale del Metallo, e che en-
trambi vengano egualmente effritti, o caviati da

altri corpi: e l'uno dalla rena; e l'altro dalla
sua gleba. Egli dice, io oltre, che sebbene si ag-
giugne la cenere alla rena per fare il *Vetro*, è
ocellamento falso, che ella contribuisca alla com-
posizione del *Vetro*; poichè l'uso di essa, secon-
do il suo sentimento, serve soltanto a meglio
estrarre il *Vetro* dalla pietra minerale.

Il Dottor Merret confuta tutto questo agevol-
mente: perchè se il *Vetro* s'effraesse dalle pie-
tre, o dalla rena solamente, il peso del metal-
lo dovrebbe esser molto minore di quello delle
pietre sùle, laddove egli è maggiore di molto;
bastando un coteoajo di rena per un coteoajo,
e mezzo di *Vetro*.

Effettivamente la cenere contribuisce qual-
che sale alla composizione del *Vetro*. Appunto
in pezzi di *Vetro* vecchio, può tal' uno caprarne
fuora de' graoi di Sale, facili a conoscersi col
gustare; oltre che il *Vetro* il più fuso, stando
lungo tempo in un luogo sotterraneo, si strug-
gerà, o andrà in polvere, o si risolverà ne'
suoi primi ingredienti sale, e rena; per lo dis-
facimento dell' unione de' medesimi. Onde si
vede, che il sale rimane nel *Vetro* io specie:
Al che si può aggiugnere quello sprimento del
Vao-Helmoos, « Struggete polvere di *Vetro* con
fondiglio di *Vetro*, e mettetelo in un luogo
umido; il *Vetro* si risolverà in acqua. Versa-
tevi sopra dell' acqua reggia, che sia bastan-
te a satollare il fondiglio di *Vetro*, e la re-
na precipiterà al fondo nella stessa quantità,
e peso, che da principio si adopero. » *Hel-
moos. Cap. de Terra.*

Quivi dunque abbiamo una vera analisi del
Vetro, ovvero una soluzione di esso ne' suoi pri-
mi principj, o ingredienti: Venendo il Sale
immergiuto nel fondiglio di *Vetro*, e dall' acqua
reggia, *Merret. Not. in Aor. Neri de Art. Vi-
triar.*

Il dotto, e curioso Autore testè mentovato
ci dà i seguenti caratteri, o proprietà del *Vetro*,
pe' quali egli li distingue da tutti gl' al-
tri Corpi, cioè 1.º Che egli è un concreto
artificiale di sale, e rena, o pietre; 2.º Atto a
fondersi con un fuoco gagliardo. 3.º Tenace,
e coerente quando è fuso. 4.º Non si rovina,
o consuma nel fuoco. 5.º Quando è liquefat-
to s'attacca all' Airo. 6.º Duttile, quando è
infuso; ed atto a lavorarsi, e ricevere qua-
lunque forma, ma non malleabile, ed è capa-
ce ad esser spinto col soffio in una cavità, di
che non è capace verun minerale. 7.º Frangibi-
le, quando è sottile senza cuocerlo, o indurarlo
al fuoco. 8.º Atto a stringersi, quando è fre-
do. 9.º Sempre disiano, sia egli, o caldo, o
freddo. 10.º Fleffibile, ed elastico. 11.º Disso-
lubile col freddo, e coll' umido, 12.º Capace
di essere scolorito, o iorrigiato solamente col
diamante, e coll' smeriglio. 13.º Riceve qual-
sivvìa colore, o tinta, esternamente, ed interna-
mente. 14.º Non è dissolubile con acqua for-
te,

re, acqua reggia, o Mercurio. 15. 9. Nè i fucchi acidi, nè qualsivoglia altra materia estraggono colore, sapore, o qualche altra qualità dal medesimo. 16. 9. Egli ammette il lustro, e si può liscivare. 17. 9. Non perde nè peso, nè sostanza per uso longhissimo, e frequentissimo che se ne faccia. 18. 9. Da fusione ad altri metalli, è gli ammolliace. 19. 9. E la cosa più arrendevole, o pieghevole del Mondo, o quella, che meglio ritiene la forma, o lavoro, che se l'è data. 20. 9. È incapace di esser calcinato. 21. 9. Un *Petro* aperto pieno d'acqua in tempo estivo, adunehi goccie d'acqua sulla parte di fuori, fin dove arriva l'acqua, che è nella parte di dentro; ed il fiato d'uomo, che sopra vi soffia l'umetterà manifestamente. 22. 9. Le picciole palle di *Petro* piene d'acqua, di mercurio, o d'altro liquore, e gittate nel fuoco, come anche goccie di *Petro* verde, rosso, scoppiano, e si separano con strepito forte. 23. 9. Ne vino, nè birra, nè altro liquore lo renderà muscato, o è gli fa d'cambiar colore, nè gli darà ruggine. 24. 9. Si può saldare, come le pietre, e i metalli. 25. 9. Un bicchiero di *Petro* riempito d'acqua in parte, e fregato sull'orlo con un ditto bagnato, dà note musicali più alte, o più basse, a misura, che il bicchiere è più, o meno pieno, e si saldellaie il liquore.

In questa alla *Stupidità* del *VETRO*. Vede le sue maggiori notizie nell'articolo *FLESSIBILITÀ* del *Vetro*.

In quanto alla *malleabilità* del *VETRO*. Vede *MALLEABILITÀ*, &c.

Origine, e Storia del *VETRO*. Il *De Neri* pretende che il *Petro* non sia meno antico di Giobbe, perchè quello Scrittore *Cap. XXVIII. vers. 17.* parlando della sapienza, dice, l'oro, e il *Petro* non se le uguagliavano.

Bisogna osservare che quest'è la lezione del Settania, della *Liturgia* Vulgara, di S. Girolamo, di Pineda, &c. perchè nella *Versione* togliese in luogo di *Petro* si legge *crystal*, e lo stesso leggasi nella *Caldea*, in *Aria*, in *Montano*, e nell'edizione del Re di Spagna; in altre versioni, &c. si legge *pietra*, in altre *brillo*: Nell'italiana, Spagnuola, Francese, Tedesca, e Fiaminga, &c. *diamante*; in altre *Carboglio*, e nel *Targum, Speerbo*.

In fatti la voce originale è *zechuchih* della radice *zaac*, purificare, nettare, risplendere, esser bianco, trasparente. E la stessa voce *Esd. XXX. 34.* si applica all'Incenso, e si rende nel Settania, per *pellucido*, trasparente; quindi la ragione di tante differenti interpretazioni. Perchè significando tal voce *bello*, e *trasparente* in generale, i traduttori stavano in libertà di applicarla in qualunque cosa trasparente, e di preggio.

La maggior parte degli Autori vuole, che Aristofane sia il primo Autore, che fa menzione del *Petro*; questo Poeta nella sua *Commedia*

intitolata *Le Nuvole* *Scen. 1. att. 2.* adopera la voce *Ialus, d'iaus*; che ora si vuol rendere per *Vetro*. Quivi egli introduce *Strepsiade*, che insegna a Socrate un nuovo modo di pagare vecchi debiti; cioè, collocando una bella pietra trasparente (venduta da *Droghieri*, e dalla quale si batte fuoco) tra il Sole, e la *seritura*; e struggendone così, e cancellandone le lettere. « Quella pietra si chiama da Socrate, *υαλιν*, che lo Scoliaste sopra *Aristofane* fa derivare da *υα*, piovere, per la fomiiglianza, che ella ha al ghiaccio, il quale è pioggia, o acqua congelata, benchè si debba considerare che la voce *υαλιν* è ambigua, e significa non men cristallo, che *Vetro*. E il *Gorreo* osserva che gli antichi avevano una certa ambra gialla trasparente, come il *Petro*, detta da alcuni *υαλιν*.

Aristofile ha dato due problemi sopra il *Petro*; il primo perchè noi veggiamo a traverso al medesimo? Il secondo per qual caggione non possa egli esser battuto? Se questi problemi sono di Aristofile, di che i Letterati dubitano moltissimo; sarebbe questa la prima, e la più remota antichità in materia di *Petro*. Ma il primo Autore che faccia indubitabile menzione di questa materia, è *Alessandro Afrodisio*, il quale ne fa uso in una similitudine, in quella guisa, che la vaghezza, e vivacità d'un colore si vede per lo *Petro*, &c.

Dopo di lui si trova questa voce abbastanza comune. Luciano parla di certi gran bicchieri di *Petro*. E *Plutarco* nel suo *symposia* così dice che il fuoco di legno tamarisco è il più acconcio per fare il *Petro*.

Tra gli Scrittori Latini, *Lucrezio* è il primo a fare attenzione al *Petro*. *Nisi tibi suamina transparentes; qualia sunt vitri.*

Il Dottor *Merret*, per altro aggiugne, che il *Petro* non poteva essere ignoto a gli Antichi, e che egli deve necessariamente essere tanto antico, quanto l'arte stessa del vasaio, o l'arte di far mattoni, perchè appena si può far ardere una fornace di mattoni, o si può fare una fornace di vasellame di terra, senza che qualche mattone, o vaso convertasi alla fine naturalmente in *Petro*. E perciò egli doveva senza dubbio esser noto io tempo della fabbrica di *Babilone*.

Quindi *Ferrante Imperadore lib. 25. c. 7.* Il *Petro*, dice, a guisa della specie artificiale si trova sotterra in luoghi, ove sono stati de gran fuochi, altri *Vetri* si trovano in zolle tonde, come la pietra focaja, alcuni siagli, altri saldi, &c. Questo *Petro* fusile lo lavorano gli Americani, e l'adoprono io luogo di ferro. E certamente le verificazioni erano più comuni negli antichi mattoni che ne' nostri; poichè allora si temperava la terra per due anni continui, e si bruciavano meglio i mattoni. Vede MATTEONE.

Plinio riferisce la maniera, colla quale si vennea riscoprire il *Vetro*. Quello, secondo quell'Autore, fu trovato per accidente in Siria alla bocca del Fiume Belo da certi Mercatori, così spinti da una fortuna di Mare. Essendo costretti a vivere in quelle parti, ed a prepararsi le loro vivande, facendo fuoco sul terreno, ed essendo copia di certa pianta detta *Kali* in quel pezzo di terra; arsa quell'erba, e ridotta in cenere, e micchiatavisi accidentalmente la lena, o le pietre di quel luogo, vennea a farvisi a caso una vetrificazione. Quindi se ne prese il necessario barlume, che servì di poi a facilmente migliorarne l'operazione.

In fatti, per quanto possa essere antico il *Vetro*, l'arte di farlo, e di lavorarlo non sembra di grande antichità. Il primo luogo, di cui si faccia menzione per la manifattura del *Vetro*, è Sidone in Siria, Celebre per i *Vetri*, e le Vetriere, come osserva Plinio l. 36. cap. 36. La prima volta che si fu essersi fatto del *Vetro* fra Romani, fu in tempo di Tiberio, allorchè, per quanto narra Plinio, si demolì la casa ad un'artista, perchè rendeva il *Vetro* atto al martello, o più tiso si fìsibile. Sebbene Petronio Arbitro, ed alcuni altri affermano, che l'Imperatore comandò, che quell'artista fosse decapitato per la sua invenzione. Vedi MATESSAITA. Venezia per molti anni ha superato tutta l'Europa nella finezza de' suoi *Vetri*. Le gran fabbriche del *Vetro* erano a Murano Isola, e Villa vicino a quella Città; e la quale provvedea tutta l'Europa de' più bei, più belli, e più gran *Vetri*. Ma nello spazio di questi ultimi cinquant'anni, i Francesi, e gl'Inglese hanno non solo pareggiato; ma anche superato i Veneziani; talmente che l'Inghilterra non ha più bisogno di tali merci da Paese straniero.

I Francesi fecero un notabile miglioramento nell'arte del *Vetro*, coll'invenzione di un metodo di gittata, o fondere lastre grandissime, ignito finora, ed ora radicato appena da altri che da loro medesimi, e dagl'Inglese.

Quella Corte si applicò con lodevole industria a coltivare, e migliorare la manifattura del *Vetro*; si stabilì con lettere patenti una Compagnia di *Vetri*, e con espresso decreto si provvide, non solo che il lavoro del *Vetro* non avesse punto a derogare alla nobiltà, ma ancora, che non si dovesse permettere ad altri, che a nobili di lavorare in tal fabbrica.

Ingredienti del VETRO. I materiali, che si adoprono nella composizione del *Vetro*, sono, come abbiamo osservato, il sale, e la lena, o pietra. Vedi SALE, e LENA.

Il sale è della specie fissa; e tale che non isvapori col più intenso calore. La lena, o pietra deve esser tale, che si liquefaccia agevolmente: questa è quella, che dà lodezza, e consisten-

za al *Vetro*.

Primo. Si procura per lo più questo sale da una certa cenere, detta *polverina*, o *racchetta*, che viene dal Levanto, e particolarmente da Alessandria, e Tripoli. La cenere è quella di un vegetabile, che non è rara in quei Paesi, ed è comunemente detta *Cali*, o *Kali*. Tal volta *Kalli*, *Kallu*; da Grisoero *Alcali*; da Lobel *Soda*; dal Donodro *Salsola*; e dal Camer, Cordo, Fuchio, &c. *Amphilia*. Il Dottor Meuret lo chiama *Radice di Sale Inglese* pel suo gusto salino; ed *erba salivatica da Vetro* per l'uso, che si fa della sua cenere nel fare il *Vetro*. Vedi CALI, ALCALI, &c.

Il Bauhin fa menzione di dieci specie di questa pianta, quattro delle quali si adoprao da gl' Alessandrini, &c. per fare il polverino, ed il sapone, cioè *Kali gemmatum*; *Kali secunda species*; *Kali Egyptianum*; & *Kali spinosum*.

Le Cotte d' Inghilterra ne somministrano la prima, e l'ultima, ove la gena del paese le chiama *erba tana*, ed *erba marina*; ma non sono di verun uso per fare il *Vetro*: mettendole sopra un ferro caldo, esse se ne vanno quasi del tutto in fumo non lasciando a dietro cenere veruna; in luogo che i *Cali*, che vengono dal Levante, applicati che siano all'istesso ferro, si convertono presto, e quasi totalmente in polverino, cioè in cenere ben salina d'un colore scuro. Vedi SAPONE.

Per trarre il sale da questo polverino, lo polverizzano, e stacciano ben fino; indi lo fanno bollire in un calderotto di rame con acqua netta, e tartaro, finchè la terza parte dell'acqua sia consumata, avendo cura di rimiscolarlo di tempo in tempo. Indi riempiono di acqua fresca il caldarotto, lo fanno ballire una seconda volta, finchè sia mezzo consumato: ciò fatto ne hanno una frecea impregnata di sale. Per trarre il sale da queste fecce lo fanno bollire fin a tanto che il sale spunti alla cima, e questo lo schiumano via a misura che egli forge. In questo modo un centinaio di coere dà usualmente ottanta, o novanta libbre di sale.

Quando il sale è secco, lo battono grossamente, e lo mettono in un fornello per seccarlo di più con un calor leggero; quando è sufficientemente asciutto, lo pestano, e stacciano ben fino, a lo ripongono, per farne quel composto, che è di coere, o sale, cotti, o fusti insieme con sabbia, a che da Vetrai si chiama *fritta*. Vedi FRITTA.

Siootti, che in luogo della cenere della pianta *Cali*, quella di sece dà pure un sale, che è un *Vetro* eccellente, e niente inferiore a quello del polverino. Il metodo della preparazione è lo stesso. Si agguaglia che la cenere de' bacelli, e gambi de' fave; o me anche quella di cavoli, de' roghi, de' gambi di miglio, de' giunchi, de' giunchi di sece, e di molte altre piante, si può

adoperare ad un simile effetto, e nella stessa maniera.

2.º In quanto alla pietra, che è il secondo ingrediente del *Vetro*, la migliore, come abbiamo osservato, è quella che si liqua, ed è bianca, e trasparente: questa si trova principalmente in Italia, essendo una sorte di marmo, detto *Tafso*: Dopo quello viene il *Puocolit*, o *Caogolo*, una sorte di felice, che si trova nel fondo de' fiumi.

In fatti nulla fa il *Vetro* più fino, e più chiaro, che la pietra focale, o felice; ma l'incomodo di prepararla spaventa gli operari, e fa che coloro non le ne servano. La preparazione necessaria per la pietra fa il calcinare, polverizzare, e crivellare.

Antonio Neri osserva; e che tutte le pietre bianche, e trasparenti, e che il fuoco non riduce in calcine, sono accioce a fare il *Vetro*; e che tutte quelle pietre, che buttano fuoco coll'acciaio, sono capaci d'essere impiegate nella fabbrica del *Vetro*. Ma il Dottor Merret osserva che questa seconda regola non ha luogo universalmente.

Ove non si può avere pietra acconcia; la migliore a tal'effetto si è quella, che è bianca, e minuta; per *Vetro* verde quella, che è più dura, e più labbiaia: Ove essere ben lavata; che è tutta la preparazione, di cui ella ha bisogno. In Inghilterra i luoghi, ove si fabbrica il *Vetro*, sono provveduti di rena bianca di Maidstone per *Vetro* di Cristallo; e di rena più grullana da Woolwich per *Vetro* verdi.

Alcuni fanno menzione di un terzo ingrediente del *Vetro*, cioè della *manganese*, o *sidera*, che è una specie di calamina gialla, che si cava in Germania, in Italia, ed anche nelle Colline di Meotip, nella Provincia di Somerset. Ma non vi è proporzione tra quella, e l'altre; oltre di che ella non si adopera in ogni *Vetro*. Il suo officio è di purgare, e nettare via il color naturale, verdiccio, e di darvi qualche altra tiora convenevole.

Metodo di fare VETRO bianco, o Cristallo. Tre sorte di fornaci si usano nelle fabbriche del *Vetro*; una per preparare la fratta, detta dagli Italiani *calcare*, che è un fornello per calcinare la seconda per lavorare il *Vetro*; e la terza detta dagli Inglesi *leer*, per cuocerlo, o indurarlo al fuoco. Si veggano tutte descritte sotto l'articolo *FORNACE*.

Per far il *Vetro-cristallo*, prendete dugento libbre del più bianco tartro pestato minuto, e crivellato al fine come fior di farina, e cento trenta libbre di sale di polverino. Mescolateli insieme, e metteteli nel fornello detto *Calcare*, scaldandolo prima. Per un ora tenetevi un fuoco moderato, e andate sempre rimiscolando i materiali, affinchè possano incorporarsi, e calcinarsi insieme. Indi accrescite il fuoco per cinque ore: dopo di che cavate fuori la materia,

la quale trovandosi già sufficientemente calcinata, si chiama *fratta*. Dalla calcare mettetela in un luogo asciutto, e copritela bene dalla polvere per tre, o quattro mesi. Vedi *FATTURA*.

Ora per far *Vetro*, o cristallo prendete questa fratta di cristallo, detta anche *bolite*; mettetela in bucali, o pentole nella fornace, aggiungendovi una debita quantità di manganese: quando ambedue sono fusi, gittate il fluido in acqua netta per nettarlo dal sale, o fondiglio di *Vetro*; il quale altrimenti renderebbe oscuro, e nuvoloso il cristallo. Questa lavatura si deve replicare molte volte, e tante, quante ne sono necessarie per totalmente purgare il cristallo. Indi mettetelo a bollire per quattro, cinque, o sei giorni; il che fatto osservate se egli ha della manganese a sufficienza; e se egli è ancora verdiccio, dategli maggior quantità di manganese, a discrezione, a poco a poco in una volta: guardandovi di non dargliene in troppa dose, perchè la manganese lo fa inclinare ad un color nericcio. Lasciate indi chiarificare il metallo, finitanto ch'ei diventi di un color chiaro, e lucente. Il che fatto egli è atto al soffio, o ad esser formata in que' vasi, che si vuole.

Vi sono tre specie principali di *Vetri*, distinti per la forma, o maniera di lavorarli, cioè *Vetri rotondi*, come quegli de' nostri vasi carraffe, baccianti, &c. *Vetri da tavola*, o *fiorsia*, de' quali ve ne sono di specie diverse, cioè *Vetro* a corona, *Vetro* geloso, &c. e *Vetro* a lastra, o specchio.

Lavorare, o soffiare VETRI rotondi. La fornace da fabbrica, come abbiamo osservato, è tonda, ed ha sei bocche, o aperture. Ad una di queste, detta la *gran bocca*, si scalda la fornace, e si mettono le pentole della fratta nella fornace. Due altri buchi più piccoli detti *bocchette*, servono a caricare, o a cavarne fuori il metallo liquefatto al capo, o in sulla punta di un ferro per lavorare il *Vetro*. A gli altri buchi si mettono dentro le pentole degli ingredienti fusibili, che vi si hanno da preparare; e finalmente a votare nella pentola da carico.

Vi sono sei pentole in ogni fornace, tutte fatte di quella creta, di cui son compiete le pippe da tabacco, atte a sostenere non solo il calor del fuoco; ma anche l'effetto del polverino; il quale penetra ogni altra cosa. Due sole di queste pentole operano; Le altre servono a preparare la materia per le prime. Il fuoco della fornace si fa, e si mantiene con legna secche, e dure, che vi si gettano dentro, senza intermissione alle sei aperture. Quello non si trasfascia mai, nè anche nelle Feste le più solenni.

Quando la materia contenuta nelle due pentole è sufficientemente vetrificata, si procede a soffiarla, o lavorarla: il processo di che si darà

desti qui, tratto da Agricola, dal Dottor Merret, dal Dizionario del Commercio, &c.

L'operatore, o servitore (essendo ormai abbastanza raffinato il vaso) prende il suo ferro da soffiare, ch'è un tubo, o cannello voto, della lunghezza di due piedi, e mezzo in circa; e immergendolo nella pentola da liquefare, ivi la volta in giro. Il metallo s'attacca al ferro in guisa di certo fuoco giutinolo, e tenace, molto simile (ma più saldo) alla trentina, o tenacia di Vercizia.

Per ciascun *Petro* egli instigne quattro volte il ferro, e ad ogni istigamento egli toglie il capo del suo strumento col *Petro*, che v'è di sopra, in un pezzo di ferro, sopra il quale sia un vaso d'acqua, la freddezza della quale aiuta a consolidare il *Petro* più prontamente, e lo dispone tanto meglio a legarsi col l'altro, che si ha da prendere dalla pentola.

Dopo che si ha inteso per la quarta volta, e che v'è già materia bastante sopra lo strumento, l'operatore comincia a leggermente soffiare per lo ferro; con che egli la produce, o allunga un piede io circa; quasi appunto in quella guisa, che noi facciamo, soffiando in una vellica, o globo: E per darle il lustro, o sia liscia, egli la toglia quì, e là, sopra una pietra, o marmo.

Ed è fatto sotto una seconda volta, e così forma la gobba, o pancia del *Petro*. Con questo secondo sotto la materia assume la figura d'una zucca di decotto, o venti pollici io diametro. Ogni volta che l'operatore soffiava nel ferro, ed che ha da succedere (spesse volte) lo rimova con tutta prestezza dalla sua bocca alla guancia, per non tirarsi io bocca la fiamma, quando torrà ad applicarla al ferro.

Il lavoratore gira molte volte il ferro attorno alla sua testa, per allungare, o rinfrescare il *Petro*; talvolta il *Petro* così soffiato rotolando, viene rimesso nel fuoco, ove si fa da se un po' piatto: Quando è fatto piatto si caccia fuori, e si raffredda; e se è necessario per lo disegno, l'operatore ne schiaccia, o appiana il fondo, calcandolo sul marmo; o lo forma ne ferri da stampa; e così lo consegna al Maestro operajo, per con-perne via il castone.

Il castone, o collo, è quella stretta parte, ch'era attaccata al ferro. Per liberarne il *Petro*, mettono una gobbia d'acqua fredda sul collo, la quale, con la sua freddezza se taglia, o rompe un quarto di pollice io circa. Dopo di che, dandogli un leggier soffio, la frattura si commoia tutt'al'intorno del collo. Il primo rotto, ed inutile si getta da parte per farne *Petro verde*.

Cid fatto istigono una verga di ferro nelle peptole da liquefare, e colla materia, che le si applica, l'applicano, e l'attaccano al fondo del vaso opposto al collo. Il vaso così soffiato dalla verga di ferro vien portato alla

Tom. VIII.

gran bocca per scaldarlo, o scottarlo, e mentre un'altra persona ha cura di questo, il primo operatore cipola, e si prepara a dies marce.

Per diramare, o sia fare il bocale, ci cacciam dentro uno strumento di ferro, detto *passio*; e l'apertura, che quello vi fa, l'aumentano di più, e la fanno più larga, col procello: Nel far girare questo strumento, per formare il bocale, l'orlo oe diventa grosso; restando il *Petro*, io certo modo, raddoppiato in quella parte; ond'è quell'orlo, che si osserva nella corrispondenza de' nostri bicchieri: Quello, che è superfluo si taglia via colle forbici.

Aperto così il vaso, lo rimettono nella gran bocca, ove venendo a sufficienza riscaldato una seconda volta, l'operajo dà l'ultima mano al bocale, facendolo girare con un movimento circolare, che egli accresce a proporzione che il bocale si apre, e si allarga, mediante il salare, e l'agitazione.

Finito così il bicchiere, lo portano dalla bocca, sempre girandolo intorno ad un certo banco, o panca di terra, coperto di tizroa, o carboni essinti: Quivi lo lasciano raffreddare un poco, e venire alla sua consistenza, avendolo prima sfacciato dalla verga di ferro, con uno, o due colpi, o scosse di mano.

Così, soffiando, cacciando, sgonfiando, amphiando, e tagliando, si forma il bicchiere di quella figura, che l'operajo avea designato nella sua mente. Se fa di mestiere, egli procede a farvi, e piede, e manico, e colli spiedi lo va rigando, e sferzando.

Quando il maestro ha finito molti di questi vasi, un altro lavorante li prende con una forca di ferro, e presto li colloca nella Torre, perchè ivi s'indurino al fuoco, sì che si chiama cuocere. Vedi Focnace, &c.

Quanto si è qui detto de' *Petri* bianchi, o cristallini, vale ugualmente per *Petri* ordinarj, o verdi; essendo il lavoro io tutto il medesimo, nè essendovi altra differenza, che quella del sale, o polverino, che si adopera.

Giusta il numero de' mastri, che vi sono, debbono essere altrettante peptole per lo meno, ed altrettante bocche; avendosi ogn'uomo la sua propria stanzione, ove, dice il Dottor Merret, essi ricevono que' caldi argenti, che loe saltano direttamente alla faccia, io bocca, e ne' polmoni; onde sono costretti a lavorare in camicia, come tanti Cielopi, e audi-membra *Pyraemones*, con cappello di paglia a gran ala io testa, per difendersi l'occhio dall'eccessivo calore, e luce. Stando seduti in grandi, e larghi sedili con due lunghi gomiti, o braccioli, a' quali stanno appesi i loro stremetti, lavorano sei ore alla volta, misurate da un *sol Petro*; dopo le quali sono rilevati da altri, che lor succedono per un egual tempo di modo che i fornaci non restano mai oziosi.

RITR

La

Lavorare, o soffrire VETRI da finestra, o da tavola. Il metodo di fare *Vetri* da finestra a corona, che ora si pratica in Inghilterra, si dice tratto da Firenze. Un Vetraro Inglese, nato in Francia a lavorare per apprendere il segreto segreto che gli ebbe di averlo, morì in Inghilterra, e vi lasciò una fabbrica di *Vetri*, la quale forniva di gran lunga i Francesi di macchinari.

Questo *Vetro* si soffia, quasi nella stessa guisa che gli specchi. Alcuni Scrittori, che intendevano male la cosa, hanno detto, che egli si colava, o giuava, in reze; ma il vetro processato non è come si segue.

Le fornaci, le petrole da fondere, i materiali, ed il fuoco sono i medesimi, tanto per *Vetri* da finestra, o da tavola, quanto per *Vetri* tondi; e la differenza dell'operazione comincia solo, dopo che il lavorante ha intinto il suo ferro da gonfiare la quarta volta nel metallo liquefatto.

Essendo dunque il *Vetro* in questa condizione, lo sciano, ma in vece di rotundarlo, o di formarlo in gobba; il particolar movimento, che l'operaio gli dà nel dirigerlo, e maneggiare il filo, ed il modo di rotolarlo sul ferro, lo fanno scendere in lunghezza due, o tre piedi, e gli fanno formare un cilindro, il quale da principio non è che due pollici in diametro; ma che col venir stesso nel fuoco, e sciolto di bel nuovo, quando fuori ne lo prendono, acquista l'estensione, che si vuole per la tavola di *Vetro*, che si ha da formare. Con questa circostanza per altro, che la parte sia attaccata al ferro, va gradualmente diminuendosi, e va a finire in una specie di cono, o piramide.

Per rendere i due capi, quasi dello stesso diametro dopo avere aggiunto un poco di *Vetro* a quello, che è opposto al ferro, lo tirano fuori con certe tenaglie di ferro. Indi incidono, o mozzano lo stesso capo con un poco d'acqua; e torcendolo a portate il cilindro alla bocca, lo sciolgono parimente coll'acqua in due altri luoghi, uno in distanza di otto, o dieci pollici dal ferro, e l'altro per tutto le lunghezza.

Il cilindro di *Vetro* così eccorciato da ambedue le sue estremità, viene poi riscaldato sopra una certa tavola di terra, alquanto elevata nel mezzo, affine di promuovere il di lui appiattimento nel luogo inteso per lungo. Qui l'operaio si serve d'un ferro, con cui egli alternativamente alza, ed abbassa i due lati, o meroli del cilindro, il quale oramai comincia ad aprirsi, ed a spingersi, come un foglio di carta, ed alla fine diventa perfettamente piatto. La tavola di *Vetro* è ora nella sua ultima perfezione, ed altro più ha di bisogno, che d'essere di nuovo riscaldato. Quando è tirata fuori, la mettono sopra una tavola di rame; e viene raffreddata che fa, e venuta alla sua consistenza, la portano sopra certe forche alla

Torre della Fornace, ove si lasciano indurarsi al fuoco, per ventiquattrore.

La quantità delle tavole indurite al fuoco in una volta, le quali talvolta ascendevano al numero di cento, colla situazione perpendicolare, in cui esse sono poste, era cagione anticamente che quelle, le quali vi si mettevano le prime, sostenendo in qualche modo la pressione di tutte le ultime, si piegavano, e così rendevano malaccone per farne uso; mentre si è rimediato a questa inconvenienza col separarli da dieci a dieci con una finezza da ferro, il che diminuendo il peso, col dividerlo, tiene le tavole egualmente piane, ed uguali, che lo erano quando vi furono messi.

Specie di Vetro da tavola, o finestra. Vi sono diverse specie di questi *Vetri*, fatti in diversi luoghi per uso dell'edilizia; le più notevoli Inghilterra le dà l'Autore del Dizionario del Fabricatore, come segue.

VETRO a Corona, de' quali dice il Neve, ve ne sono di due sorte distinte per luoghi, ove si lavorano, cioè 1.º *Vetro* a corona di Ratischia, che è il migliore, ed il più chiaro; e si cominciò a fare a Londra nel luogo detto Beargarden; ma dopo si fabbricò a Ratischia. Di questo se ne fanno 24 tavole per cassa, le quali sono di forma circolare, e di tre piedi, e sei pollici in circa di diametro. Vedi TAVOLA, e CASTA.

2.º *VETRO a corona* di Lambeth, che è di un colore più scuro del primo, e che più tira al verde.

VETRO di Francia, detto anche *Vetro di Normandia*, e per laddetto *Vetro* di Lonsa, perchè fatto in quelle Province; al presente si fa interamente nelle nuove fabbriche da *Vetro*, cioè quelle delle quali sono nella foresta di Lonsquatre nel Contrado d'Eu, e l'ultima è Beaumont presso Roano. Egli è di una sorte più sottile, che il *Vetro a Corona* d'Inghilterra; e quando è messo sopra un foglio di carta bianca, pare di un color verde alquanto sporco; non sono che venticinque tavole per cassa, o sesto.

VETRO di Germania, è di due sorte bianco, e verde; il primo è di un color vermiglio, ma soggetto e quelli piccioli strisce curve, che si osservano ne' *Vetri* Inghiesi di Newcastle; benchè sia liberato dalle macchie, e bratture di questi. Il verde, oltre il suo colore è soggetto alle medesime strisce, come il bianco; ma entrambi sono più dritti, e meno piegati, che il *Vetro* di Newcastle.

VETRO d'Alondra non è dissimile da quello di Newcastle così nel colore, che nel prezzo. Egli è sovente molto piegato, come quello, e le tavole sono piccole.

VETRO di Newcastle, è quello, che è il più usato in Inghilterra. Egli è di color cinereo, e soggetto a strisce, strisce, ed altre macchie, ed

ed inoltre egli è sovente piegato. L'eybourn dice, che ve ne sono 45 tavole per rassa, ciascuna delle quali contiene cinque piedi superficiali: alcuni dicono, che non ve ne sono più di trentacinque tavole, e che ogni tavola ha sei piedi.

Lavorare VETRO, o Lastre d'aspechi. I materiali, di cui si fanno i specchi sono quasi di quelli dell'altre opere di Vetro, cioè iale alcali, a reoa.

Si deve per altro osservare, che il sale non dovrebbe esser quello, che si estrae dal polverino, o dalla cenere del Calì di Siria, ma bensì quello estratto dalla Barilla, o dalla cenere d'una pianta di questo oome del genero di Calì, la quale cresce verso Alicante in Ispagna. Molto di rado si può avere la Barilla pura; gli Spagouoli, che bruciano quest' erba, sogliono melcharven insieme un'altra, la quale ne altera la qualità, o aggiugnervi della rena per accrescere il peso; il che facilmente si discopre; se l'addizione vi si è fatta solo dopo la bollitura della rena; ma egli è quasi impossibile, s'ella è fatta nell'atto della bollitura. Da questa adulterazione appunto provengono quella aria, ed altri difetti dalla *Lastre di Vetro*. Per preparare il sale lo nettano bene d'ogni materia estranea; lo pestano, o macinano con uol spere di mulino, e beo fino lo stacciano.

In quanto alla rena; bisogna crivellarla, e lavarla, fino a tanto che l'acqua ne venga via ben chiara; e quand'ella è di nuovo ben asciugata, la melchiano col sale, facendo passare una tal mistura con un altro staccio. Ciò fatto la mettono nel fornello da cuocere, o indurare per circa due ore; nel qual tempo la materia diventa molto leggiera, e bianca: nel quale stato ella si chiama *fritta*, e si deve riporla in luogo asciutto, e netto, per darle tempo di incorporarsi per lo spazio almeno di un anno. Vedi *FRITTA*.

Quanto vogliono adoperare questa fritta, la mettono per alcune ore nella fornace, aggiugnendovi qual, e là i frammenti, o cocci di *Vetro* vecchi, e mal fatti; avendo prima cura di calcinate i corpi, infuandoli ben bene nella fornace, e rosì gettandoli in acqua fredda. A quella misura si deve parimente aggiugnere della mangia-efe, per promuovere la fusione, e la purificazione.

Preparata così la materia, ella è acroncia per lastre da formarsi tanto rol soffio, che col getto.

Soffiare Lastre da Specchio. Le case, ove si fa un tal lavoro, le fornaci, &c. che si adopreranno per questa specie di lastre, sono come quelle, che si diranno nel seguente articolo, a cui si rimanda il Lettore.

Le penole da liquefare, nelle quali si fondono i materiali da soffiare sono trent'otto

pollici in diametro, e trentacinque in altezza. Dopo che questi materiali si sono vetrificati col calor del fuoco; e che il *Vetro* è abbastanza raffinato; l'operaio maciolo vi intrugne il suo ferro da soffio più di una volta, finchè abbia carinato materia bastante sopra il medesimo.

Ciò fatto, egli monta sopra una certa panca, o scanno, alto riuque, piedi per esser più in libertà a bilanciarla, a misura che ella si allunga nel soffiare. Se l'opera è troppo pesante per l'operaio per sostenerla sul suo ferro da soffio, due, o più servi l'assistono, tenendo da pezzi di legni sotto il *Vetro*, a misura che questo si stende, affinchè ei cada giù dal ferro, pel suo proprio peso.

Quando, dopo varie replicate riscaldazioni, o soffimenti, il *Vetro* è alla fine ridotto all'ampiezza convenevole per la sua grossezza, e per la quantità del metallo preso fuori; lo tagliano via con certe forbici nell'estremità opposte al ferro, nella mira di appuntarlo col pungere, o punteruolo.

Il punteruolo è un lungo, e sodo pezzo di ferro, il quale ha un altro pezzo, che va attraverso ad una delle sue estremità a guisa di T. Per puntare il *Vetro*, immergono la testa del T nella pentola da liquefare, e così il *Vetro* liquido, che se le attacca la appiccano all'estremità del *Vetro*, che si ha tagliato via prima. Quand'è abbastanza attaccata, separano l'altra estremità del *Vetro* dal ferro da soffio; in quel luogo di quest'uso fanno del pungere per portarlo alle fornaci, destinate a tal oggetto: dove mediante varie replicate riscaldazioni, continuano ad ampliarlo, finchè si è egualmente grosso in ogni parte.

Fatto questo, lo aprono, tagliando solo rolle forbici, non solamente sul lato, con cui egli stava appiccato al ferro da bocca, ma parimente per tutta la lunghezza del medesimo. Dopo di che dandogli uno scaldamento sufficiente, egli si ritrova in una condizione a poterlo del tutto aprire, discendere, ed appiattare. La maniera di far questo è quasi come quella, che si usa per *Vetri* da tavola, e non è necessaria replicarla qui.

Finalmente, effuso il *Vetro* sufficientemente appiannato, lo mettono ad indurare al fuoco per dieci, o quindici giorni, secondo la di lui grandezza, e grossezza.

Conviene osservare che le lastre da specchio, così soffiate, non dovrebbero mai essere più di quarantacinque, o al più cinquanta pollici di lunghezza, e di una larghezza proporzionevole. Quelle, che eccedono queste dimensioni, come sovente se ne trova fra quelle di Venezia, non possono avere la grossezza sufficiente a sostenere il macino, ed inoltre sono soggette a piegarsi; il che fa che esse ooo possano resistere gli oggetti regolarmente.

Rrrr a

Gir.

Giùna, o colare gran *Esfer* da *Specchio*. Quest'arte è d'invenzione Francese, e non è più antica di cinquant'anni, o al più sessanta. Ella è dovuta al Signor Abramo Thevenot, che fu il primo a proporla alla Corte di Francia l'anno 1688.

Si fa quasi nella stessa maniera, che si getta il piombo in foglia tra *Pombaj*. Con tal mezzo siamo abituati non solo a far *Petri* del più del doppio delle dimensioni di qualunque lastra di *Petro*, che sia mai stata fusa a Venezia per via di sotto; ma anche a gettare ogni sorta di lastre, oti, fregi, modanature, cornici, &c.

Le fornaci per liquefare i materiali di questa manfatura sono di smisurata grandezza; e quelle, che servono per cuocere *Petri*, quando sono formati, sono ancora molto più grandi. Intorno ad una fornace da liquefare vi sono almeno ventiquattro fornaci, o forni da cuocere; ciascuna della lunghezza da venti fino a venticinque piedi: Si chiamano *casse*, ogni *cassa* ha due aperture per mettervi dentro le tegole, e due cammini. Si aggiunga, che oltre le fornaci da cuocere, &c. ve ne sono dell'altre per fare la frotta, e calcinare pezzi vecchi di *Petro*.

Tutte queste fornaci sono coperte con una gran capola; sotto la quale vi sono parimente delle fuorne, e la vorrete per fabbri, falegnami, &c. continuamente impiegati a riparare, e mantenere le macchine, fornaci, &c. Vi sono anche stanze, ed appartamenti per quelli, e per altri operai occupati al *Petro*, e a mantenere un perpetuo fuoco nella fornace grande. Di modo che la *Vettrera*, e la casa del Castello di Santo Gubin nella foresta di Fere, Territorio di Salsford, sembra più simile ad una piccola Città, che ad un luogo di manifattura particolare.

L'interno delle fornaci è formato d'una sorta di terra atta a sostenere l'azione del fuoco; e la medesima terra serve per le pentole da liquefare, per cisterni, &c. Le fornaci di rado durano più di tre anni; dopo il qual tempo bisogna ricostruirle, dal fondo fino alla cima. E per conservarle buone, anche per quel tempo, bisogna racconciarne l'interno ogni sei mesi. Le pentole da liquefare sono grandi come botti, e contengono più di due mila libbre di metallo. Le cisterni sono molto più piccole, e servono per condurre il *Petro* liquido, che si tira fuori delle pentole alle tavole da gettare.

Quando la fornace è in istato di ricevere le pentole, e le cisterni, le infocano ben bene. Ed fatto empiono le pentole di materiali; il che si fa in tre volte, per facilitar la fusione. Quando la materia è sufficientemente vetrificata, raffinata, e ripulita, il che ordinariamente succede in ventiquattro ore; riempiono le cisterni, che sono nella medesima fornace, e che vi si lasciano sei ore in circa di più, fino a tanto che esse appaiono tutte bianche per l'ecce-

sivo calore.

Per cavare le cisterni col metallo dalla fornace, si servono d'una grangatena di ferro, la quale si apre, e si ferra con rampini, ed occhio. Dal mezzo di questa, da ciascuna banda, sorgono due cavigli di ferro massiccio, medianti i quali coll'assistenza di carrucole le cisterni vengono alzate sopra un certo carro, di non'altezza convenevole; e così condotte alla tavola, ove si deve colare, o far scorrere il *Petro*. Quivi cavatosi il fondo della cisterna, ne sbocca fuori un torrente di materia tutta raffinata, di cui resti subito coperta la tavola, preparata a tal'effetto.

La tavola, sulla quale si fa scorrere il *Petro*, è di metallo da pentola, lunga nove piedi in circa, e larga in proporzione. Ella regge sopra una cassa o cornice di legno, con girelle, per poterla comodamente rimovere da una carcassa, o fornace da cuocere, ad un'altra, a misura che elle sono riempute.

Per formare la prolessa d'un *Petro* vi sono due regoli di ferro, o sieno orli, collocati attorno alla margine della tavola, e su questi posano le due estremità d'un azzorrotolo, che serve a spingere avanti di se la materia liquida fino al capo della tavola, o forma. I regoli di ferro, che sono movibili, e capaci d'essere messi più stretti, o più distanti l'uno dall'altro, come si vuole, determinano l'ampiezza del *Petro*, e ritengono la materia in modo che ella non se ne scivoli all'orlo.

Subito che la materia è arrivata al capo della tavola, e che il *Petro* è venuto ad una consistenza, il che succede in un minuto in circa, la spingono via, cacciandola con sufficiente agevolezza, per ragione della resina, che sopra v'è sparata.

Quei che più stupende in tutta l'operazione, si è la destrezza, e prestezza con cui tali cisterni massicce, piene d'una materia infocata, son prele fuori della fornace, condotte alla tavola io essa versate, spario, e disteso il *Petro*, &c. Il tutto è incomprendibile a quegli, che non sono stati testimoni di veduta di questa maravigliosa manifattura.

Subito che le cisterni sono vuote le torreggiano a condurre alla fornace, e ne prendono di fresche, che essi vuotano come prima. Continuano a fare così, fin tanto che non vi sieno più altre cisterni piene; mettendo in ogni carcassa tante lastre, quante ne conterrà, e tarandola subito che n'è piena, per lasciarle cuocere, e di nuovo raffreddare; il che richiede almeno dieci giorni.

Terminata la prima colatura, ne preparano un'altra col riempire di bel nuovo le cisterni, colta materia, che si cava dalle pentole; e dopo la seconda una terza; ed anche una quarta volta, finchè le pentole da liquefare ne restano del tutto vuote.

Le ceneri ad ogni colatura dovrebbero rimanere almeno sei ore nella fornace per bianchire; e quando la prima fornace da cuocere è piena, si deve condurre ad un'altra la tavola da girare. Non è di bisogno qui osservare, che le caraffe, o fornaci da cuocere debbano prima essere state scaldate fino ad un grado, che loro convenga. Quando le pentole sono votate, gli operai le prendono fuori, come anche le ceneri, per rasciame il *Perro*, che vi rimane, ed il quale altrimenti diverrebbe verde per la continuazione del fuoco, egualizzerebbe il *Perro*.

La maniera di scaldare le fornaci grandi non è poco singolare: la persona impiegata a tal effetto, tutta nuda fino alla camicia, corre intorno allo fornace, senza punto fermarsi, con una scelerità forse non inferiore a quella dei più solleciti volanti; secondo egli va, prende due topi, o pezzi di legno, tagliati a posta; i quali getta nella prima apertura; e continuando il suo corso, fa lo stesso per la seconda. Egli continua questo senza interruzione per sei ore inccessivamente, dopo di che un altro lo rileva, &c. E' cosa maravigliosa, che due tali piccoli pezzi di legno, i quali si continuano in uso istante, possano mantener la fornace nel dovuto grado di calore; il quale è tale, che una grande stanga di ferro, messa ad una delle bocche della fornace diviene infocata in meno di un mezzo minuto.

Si computa che una fornace, prima che ella sia atta a colare il *Perro*, o a farlo scorrere, costa più di tremila cinquecento lire sterline, e che ci vuole almeno sei mesi per riedificarla di nuovo; e tre mesi per racconciarla; e che quando una penola di materia crepa nella fornace, la perdita della materia, e del tempo ascende a più di duecento cinquanta lire.

Il *Perro* quando è tratto fuori della fornace liquefatoria non abbisogna d'altro che d'essere arroto, liscio, e fogliato. Per arroto, o macinare il *Perro*. Vedi MACINARE. Per liscio il *Perro*. Vedi LUSTARE. Per fogliare il *Perro*. Vedi FOLLIA.

Segno di VETAO. Vedi l'articolo *SOENA*. *Figura sul VETAO*. La primitiva maniera di pigliare sul *Perro*, era semplicissima, e per conseguenza molto facile: consisteva nella mera disposizione, ed ordini di pezzi di *Perro* di differenti colori, in qualche sorte di simmetria; e consisteva una specie di quello, che si chiama *Levon Mafirov*. Vedi DIPINGERE, e MONTARE.

Quando si venne poi a tenere d'leggi più regolari, ed anche a rappresentare figure rilevate, cost tutte le loranbre, tutta la destrezza di que' pittori, non giunse che a delinquare i contorni delle figure, in nero, con colori d'acqua, ed a panneggiare nello stesso modo sopra *Perro* del colore di quell'oggetto, che vo-

leanno dipingere. Per le carnagioni scagliavano un *Perro* d'un rosso lucido, sopra il quale designavano i principali lineamenti del viso, &c. col naso.

Alla fine venendo il gusto di questa sorta di pittura notabilmente migliorato, e trovandosi atta quest'arte all'ornamento delle Chiese, delle Basiliche, &c. si trovò il modo d'incorporare i colori col *Perro* stesso, esponendolo ad un convenevole grado di fuoco, dopo che i colori s'erano stati messi di sopra.

Un Pittor Francese di Mariglia, si dice, che ne abbia dato la prima nozione, andando a Roma sotto il Pontificato di Giulio II. Alberico Duzer, e Luca di Leyden furono i primi a portare l'arte a qualche grado di distinzione.

I colori, che si adoperano a dipingere sono molto diversi da quelli, che servono a dipingere ad olio, o ad acqua. Vedi COLORE. Il nero si fa di due terzi di scaglie di ferro, ben battute, e mischiate con un altro terzo di felci minate, o di piccoli paternostri di *Perro*. Il bruno si fa con rena, o piccole felci bianche, calcinate, pestate in un mortaio, ed indi minate sul marmo con una quantaparte di salnitro, che vi si aggiunge torrendolo a calcinare; e spolverare la misura: alla quale, quando hanno per fare uso, aggiungono un poco di grasso di Parigi, ben macinato, &c. Pel giallo adoperano argento in foglia, macinato, e rimiscolato in un crogiuolo con zolfo, o salnitro, indi ben battuto, e macinato sopra una pietra di porfido; ed alla fine rimacinato di bel nuovo con nove volte tant'ocra rossa. Il rosso si fa di litargirio d'argento, e scaglie di ferro, gomma arabica, ferretto, paternostri di *Perro*, ed ematite, pressato a poco in eguali quantità: Quest'è uso de' colori: più difficili, e solo colla esperienza si ne può apprendere la preparazione. Il Verde si fa di *as nifum*, u' oncia, altrettanto di piombo nero, e quattro oncie di rena bianca, incorporati col fuoco: Dopo la calcina vi aggiungono una quarta parte di salnitro; dopo una seconda calcinazione aggiungono una sesta parte di più; e dopo di che fanno una terza cospione prima di adoperarlo. L'azzurro, il porporino, ed il violetto si preparano come il verde, solo che lasciano fuori l'*as nifum*, ed in luogo di questo, adoperano zolfo, per azzurro; il perigreu, per lo porporino; e ad ambedue queste droghe per lo violetto. Le carnagioni si fanno di ferretto, o minuste di felci. E finalmente i colori pe' capelli, tronchi d'alberi, &c. si fanno di ferretto, felci minate, &c.

Questa contezza de' colori l'abbiamo dal Signor Felibien, nella sua eccellente opera de' *Principj d'Architettura*, &c. benchè bisogna confessare che tutti i Pittori di *Perro* non se ne servono, essendovi pochi artisti di tale specie, che non abbiano inventato i loro propri colori particolari, de' quali essi fanno de' gran segreti.

si. Ma certo sì, che i sopraccennati bastano per le migliori pitture di ogni sorta; pur che una persona abbia solo l'arte di maneggiarli.

Nelle finiture di diverse antiche Chiese, Cappelle, Collegi, &c. troviamo i più belli, ed i più vivi colori, che immaginar si possano, e tali che di gran lunga eccedano tutti quelli che sono in uso fra di noi: non più che si sia perduto il segreto di fare quegli stessi colori, ma perché i moderni non vogliono fare la spesa, nè darli tutta la cura necessaria; non essendo presentemente tal sorta di pittura, tanto stimata che per l'addietro.

Quei bei lavori, che si facevano nelle fabbriche di *Vetri*, erano di due specie: in alcuni il colore si diffiniva per tutto il corpo del *Vetro*; in altri, che erano i più ordinari, il colore v'era solo da una banda, appena penetrando nella sostanza più d'un terzo di linea; ebbene più, o meno giusto, la natura del colore; essendosi sempre trovato, che il giallo più di tutti vi penetrava.

Questi secondi lavori, benché non così forti, e così belli, come i primi, erano di maggior vantaggio a gli operai, perchè sullo stesso *Vetro*, sebbene di già colorato, possono far vedere altra specie di colori, quando occorrevà di ricamare panneggiamenti, arricchirli di fogliami, o di rappresentare altri ornamenti d'oro, di argento, &c.

A quell'oggetto si servivano dello smeriglio, sfornando, o diminuendo la superficie del *Vetro*, fino a tanto, che fossero giunti, passato il colore, al *Vetro* chiaro: ciò fatto applicavano i colori convenevoli sull'altra banda del *Vetro*. Con tal mezzo si voleva ad impedire, che i nuovi colori non colassero, nè si meschiassero tra i primi, quando i *Vetri* venivano esposti al fuoco, come si mostrerà più avanti.

Quando gli ornamenti ideati doveano comparire bianchi, o argentei, essi si contentavano di spogliare del suo colore il *Vetro* colto su erigilo, senza applicarvi punto il minimo color nuovo; ed in quella stessa maniera si univano i lumi, ed i rilievi sopra ogni sorte di colore.

La prima cosa, che si ha da fare per dipingere sul *Vetro* alla maniera moresca, è di designare, ed anche co' orre tutto il soggetto sulla carta. Si scelgono indi i pezzi di *Vetri* propri, ed atti a riceverne le varie parti, e si preceda a dividere, o distribuire il disegno medesimo, ovvero la carta, sulla quale egli è delineato in tanti pezzi convenevoli, ed adattati a quelli di *Vetro*; avendosi sempre la mira di fare che i *Vetri* si uniscano perfettamente delle figure, e nelle pieghe del panneggiamento; affinchè le carnagioni, e l'altre parti più fine non vengano ad esser pregiudicate dal piombo, col quale si hanno a congiungere, insieme le figure.

Fatta la distribuzione, si segnano tutti i *Vetri*, come anche le carte con lettere, o numeri, per poterli tener a conoscere. Il che fatto, applicando ciascuna parte del disegno sopra un *Vetro* a quella destinazione, si copia, o trasporta il disegno sopra quello *Vetro*, col colore nero, stampato in acqua di gomma, stracciando, delineando, e segnando tutte le linee, e punteggiamenti, che appaiono attorno al *Vetro*, colla punta del pennello.

Quando questi primi tocchi sono bene asciutti, il che avviene in due giorni in circa, non trovandosi l'opera che in bianco, e nero, si le dà per di sopra una leggier lavatura, con orina, gomma arabica, ed un poco di nero, e quello molte volte si replica, a misura che si vuole rilevare, o scaltar l'ombra con quella precauzione di non mai applicare alcuna nuova lavatura, finché la prima non sia sufficientemente asciutta. Ciò fatto si danno i lumi; ed i rilievi col figurare il colore nei luoghi rispettivi, con una punta di legna, o col manico del pennello.

In quanto agli altri colori sopraccennati, si adoperano quelli con acqua di gomma, quasi come si fa in pitture di miniatura, ponendo cura di applicarli leggermente per mezzo di scancellare i contorni del disegno, o anche per maggior sicurezza, applicandoli dall'altra banda; specialmente il giallo, ch'è molto pernicioso a gli altri colori, co' quali è soggetto a mischiarsi.

E quivi pure, come in pezzi di nero, e bianchi, si deve avere una particolare avvertenza di non mettere colore sopra colore, o strato sopra strato, le prime non sono ben sicure i primi. Si può aggiungere che il giallo è il solo colore, che penetra il *Vetro*, e v'è incorporato col fuoco; gli altri, e particolarmente il turchino, ch'è molto d'utile ad adoperarsi, restano sulla superficie, o almeno penetrano molto poco.

Quando la pittura di tutti i pezzi è finita, si portano questi al fornello, o fornò, per indurirne, o cuocerne i colori.

Al fornello, di cui qui si fa uso, è piccolo, fabbricato di mattoni ed decorato fin sopra la testa pollicina quadra; in distanza di sei pollici dal fondo, vi è un'apertura per accender dentro le legna, e mantenere il fuoco. Al di sopra di quell'apertura vi è una graticola, fatta di tre stanghe quadre di ferro, che sostengono il fornello, e lo dividono in due parti. Due pollici sopra quella partizione vi è un'altra picciola apertura, per la quale si prendono fuori i pezzi per esaminare come la cottura avanzi.

Sulla grata sta un tegame di terra quadra, nella profondità di sei, o sette pollici, e cinque, o sei pollici meno, per ciascuna parte, ch'è il perimetro del fornello. Ad un lato di cui

in vi

so vi è una piccola apertura, per cui si fanno le prove, posta direttamente di riscontro a quella de' fornelli, destinati allo stesso effetto.

In questo tegame, o padella si debbono colorare i pezzi di *Petri* nel seguente modo: prima si copre il fondo del tegame con tre strati di calce viva, polverizzata; questi strati sono separati da due altri di *Petro* vecchio rovente. L'idea di tutto quello è di assicurare, e difendere il *Petro* dipinto dal troppo intenso calore del fuoco. Ciò fatto si mettono i *Petri* orizzontalmente sull'ultimo, o più alto strato di calce.

Il primo ordine de' *Petri* si copia con uno strato della medesima polvere della profondità di un pollice; e sopra quello si mette un altro ordine di *Petri*; e così alternativamente, finché il tegame sia tutto pieno, ponendo cura, che tutto il mucchio non sia sempre con uno strato di polvere di calce.

Preparato così il tegame, si copre il fornello con regole sopra una tavola quadrata di terra, simile a quella del pentolajo, istata, e ben chiusa tutta all'intorno, con riflessodovi, che cinque piccole aperture, una per cantone, ed un'altra per mezzo, le quali servono di camini.

Diposta così ogni cosa, altro non vi resta che il dar fuoco al lavoro. Il fuoco per le due prime ore dev'essere molto moderato; e bisogna accrescerlo a proporzione, che la cottura avanza, per lo spazio di due, o dodici ore; nel qual tempo alla vuole esser compiuta. Alla fine il fuoco, che prima era solo di carbone, è di legna seche; talmente che la fiamma copra tutto il tegame, ed anche fuori se c'è per gli ammi.

Durante le ultime ore, si fanno delaggi di tempo in tempo, col cavar fuori de' *Petri* mescolati a tale oggetto, per la piccola apertura del fornello, e del tegame, per vedere se il giallo è perfetto, e se gli altri colori sono in buon ordine. Quando la cottura è stimata sufficiente, si procede, con gran prestezza, ad estinguere il fuoco, il quale altrimenti verrebbe presto a bruciare i colori, e rompere i *Petri*. Vedi Fuoco.

I *VETRI* si distinguono rispetto alla loro forma, uso, &c. in varie specie, come *Petri* da bere, o bicchieri, *Petri* ottici, specchi, vasi, &c.

I *VETRI* da bere, o bicchieri, sono vasi semplici di cristallo, o *Petro* ordinario; per lo più in forma di vino invertito.

Ciascun bicchiere è composto di tre parti, cioè il calice, o sia la parte convessa, o coppa; il fondo; ed il piede, le quali tutte si lavorano, o si fanno separatamente.

Nulla vi è di più detto, e più spedito, che il modo, con cui si rade queste parti; si sommano due di loro si aprono, e tutte, e tre si uniscono insieme. Se ne può avere un'idea soltanto

col vederne l'attuale lavoro.

I *VETRI*, che per lo più si usano in Inghilterra sono fatti di cenere di selce, non essendo più stimati i *Petri* di cristallo. L'eccessiva fragilità non ostante, il vil prezzo di ciascun bicchiere, ne rende il consumo molto considerabile.

VETRI ottici, sono quelli che servono a colorare, migliorare, o colorare la vista. Vedi *VETRO OTTICO*.

A questa classe appartengono i *Petri* convessi, concavi, &c.

VETRI da tempo, sono certi strumenti, inventati per indicare lo stato, o disposizione dell'atmosfera, in quanto al caldo, freddo, gravità, umidità, &c. per misurare i cambiamenti, che accadono in tali riguardi, e con tal mezzo predire l'alterazione del tempo, come piogge, venti, neve, &c.

Nella classe de' *Petri* da tempo, sono compresi i Barometri, Termometri, Igrometri, Manometri, ed Anemometri. Di ciascuno de' quali vi sono diverse specie: Si veggano le Troie, costruzioni, uso, specie, &c. sotto i rispettivi articoli BAROMETRO, TERMOMETRO, IGROMETRO, &c.

VETTOVAGLIARE, o *Ufficio della VETTOVAGLIA*, è uno ufficio in Inghilterra, che si tiene a Tower-hill, per provvedere di vettovaglia la flotta del Re. Vedi *OFFICIO*.

E' maneggiato da sette Commissari, i quali hanno i loro Uffici inferiori; come Segretari, Scrivani, &c. oltre gli Agenti in diverse parti della gran Bretagna, Irlanda, &c. Vedi *ARMATA NAVALE*.

UFFICIALE, è quello, che ha ufficio, o che esercita ufficio. Vedi *UFFICIALE*.

UFFICIALE, nelle Leggi Inglese, si dice di un *Deputato*, destinato da un *Artidiano*, per erigere la sua giurisdizione. Vedi *ARTIDIANO*.

Ufficiali della casa del Re, sono il Primo Maggiordomo, il Tesoriere della famiglia, l'Intendente, il Tesoriere della casa privata del Re, il Mastro, gli Ufficiali del panno verde, &c. il primo Camerlingo, o Vice Camerlingo, i Gentiluomini della Camera privata, e da letto, i Gentiluomini, Uccieri, i Camerieri, i Paggi, i Maftri della Guardaroba, quello delle Commode, &c. il Cavallierzo maggiore, il Mastro di Balla, gli Scudieri, i Sopravvedenti, &c. Vedi.

Ufficiali della Foresta, o *Guardiani della Foresta*, è quel *Ufficiale*, la cui funzione si è di aver cura de' boschi, e di osservare ogni delitto, tanto rispetto al verde, che alla caccagione; che si commette nel suo distretto, e di darne le accolte, e in caso che qualche foresta sia uccisa, o maltrattata, egli ne deve informare il *Vederero*, ed accusare, o consegnare il malfattore al primo Tribunale della Foresta.

resta. Vedi **FORRETA**, e **VALDERARO**.

Il *Woodward* non deve camminare con arco, e siccome, ma con ronconi da bisce. Arcum, & calamus gestare in forcula non licet, sed (ut rescripti utar verbo) hachetum tantummodo. Term. Milit. An. 12. Ed. 111.

Ufficiali Generali. Vedi **GRANDEAL**.

UFFICIALITÀ, in Inghilterra, è la Corte, Tribunale, o Giurisdizione, di cui è capo un Ufficiale. Vedi **URRICATA**.

La pratica della *Ufficialità*, è al presente ridotta in breve estensione; e le azioni di promessa, e dissoluzioni di matrimonio sono la cosa principalissima, che vi si trattano.

UFFICIO, o *Officio*, *Officium*, è quello, che a ciascuno spetta di fare, secondo il suo grado. Vedi **OFFICIO**.

UGGIA è propriamente l'ombra, cagionata dalle frondi degli alberi, che parano i raggi del Sole. Vedi **OMASSA**.

Essere in *uggia*, trovarsi in *uggia*, venire in *uggia*, e simili, vagliono essere in odio, in fastidio. Aver in *uggia*, ad *uggia*, &c. vale, aver in odio, odiare.

UGRA, o sia odio mortale, si esprime, e si usa nelle antiche consuetudini Inglesi, col termine di *Fend*, che significa una contesa, o inimicizia capitale, la quale non può soddisfarsi, se non colla morte del nemico.

Questa voce *fend*, che si dice anche *frida*, e *frida*, nell'originale Tedesco, significa *geriam*, cioè *bellum*, guerra: il Lambert la scrive *frid*, e dice che significa inimicizia capitale, o ha odio implacabile.

In Scozia, e nelle parti Settentrionali dell'Inghilterra, *fend* si usa particolarmente per un'ammutinamento de' congiunti per vendicare la morte di alcuno del loro sangue, contra l'uccisore, e tutta la sua stirpe, e contra qualunque altro gran nemico.

UGNA, ed *Ungbia*, nel corpo umano, sono certe acroscienze carnee, che vengono sopra l'estremità delle dita della mani, e de' piedi degli uomini, e di varj altri animali; e sono quasi della stessa natura, che gli unghioni degli altri. Vedi **DIATRO**, ed **UNGUEA**.

Siccome gli unghioni altro non sono, che una moltitudine di piccioli, guci, corrispondenti ad altrettante papille della pelle; si può concludere che le *ugne* altro non sono, che tante coperte, o gonfi della papille piramidali della pelle, sull'estremità delle dita delle mani, e de' piedi, le quali seccano, s'indurano, e stappo l'una sopra l'altra. Vedi **PAPILLE**.

Il loro uso è di fortificare, e difendere la punta delle dita nel maneggiare corpori duri, ed aspri; essendo quella parte estremamente sensibile, per ragione del gran numero de' nervi, che quivi terminano, per la sensazione del tatto. Vedi **TATTO**.

Le *ugne*, si formano, e crescono nella stessa guisa, che il resto del corpo; ricevono il loro nutrimento dalle loro radici, come si può facilmente osservare dalla macchie bianche, le quali sopra di loro talvolta si veggono, e le quali collantesamente partono dalla radice.

I Romani erano molto curiosi nel tagliarsi le *ugne*, a lo facevano fare dagli artisti, che ne formavano un impiego di occupazioni particolare.

I Dottori, e Letterati della Cina, si pregiano di portar *ugne* d'ecceffiva lunghezza. Il Padre le Compte dice, che alcuni di loro le portano tanto lunghe, quanto le dita medesime. Vedi **CRANOCISIONE**.

UONA, o *Ungbione*, *Ungula*, è la parte carnea, che copre il piede di diversi animali, come cavalli, buoi, &c. Vedi **CONNO**.

L'*Ungbione*, serve quasi agli stessi effetti, che l'*ugne* di alcuni animali, e gli artigli di altri.

L'*Ugna*, o *ungbione* del cavallo circonda il suolo, e l'osso di quel vuoto, che si trova sotto il piede. Per esser buona ella dev'essere di colore oscuro, alquanto lucente, alta, piana, e liscia, di figura tonda, ma un poco più grande sotto, che sopra; e corra, allorchè il cavallo possa camminare, più sulla punta del piede, che sul calcagno; alquanto cava al di dentro, a che abbia una passioa stretta, e calcagno largo. Vedi **CAVALLO**.

L'*ugna* non dovreb'aver circoli, e quali sono segni della di lei fragilità, ed indicano, che il cavallo essendo stato ferrato spesso volta, ha patito nel piede, pe' molti peccati, che ne sono stati rotti. Un'*ugna* bianca è ordinariamente fragile.

Per giudicare, se l'*ugna* sia buona, e ben condizionata, alzate il piede del cavallo, e considerate se egli ha un ferro lavorato a posta per lui, e se è molto faracchiato, per cagione che il piede manchi del corpo bastevole a farci presa in que' luoghi, ove si foggiono ordinariamente ficcare i chiodi.

Alle volte è taluno costretto a forare i ferri vicino al calcagno, perchè la parte d'avanti è cattiva; essendo altrimenti cola inibita il ficcare i chiodi tra il calcagno, perchè l'*ugna* d'avanti non sia tanto spaccata, e rotta che non porti chiodi.

Se l'*ugna* non è tonda, ma larga, e si dilata in fuori ne' lati, e quarti, il cavallo suola avere le calcagne strette, e col tempo diverrà il piede piatto; la qual sorta di piede è debbole, e non porterà lungo tempo il ferro, ed il cavallo viaggerà molto; ma sarà soggetto a spedature: di più, il camminare più sulle calcagne, che sulla parte anteriore dell'*ugna*, farà che egli vada basso sul suo garrito.

Se l'*ugna* è lunga, ella lo farà camminare del tutto sulle calcagne: Se adunca, cioè lar-

più di fuori, e stretta di dentro, talmente che il cavallo sia sibilento, o strambo, sarà che egli cammini troppo in dentro, e si tagli. Se la pallosa è larga, i calcagni faranno deboli, e molli. Se il calcagno è stretto, e teneto, il cavallo, col tempo, diventerà incassellato. Le infermità, alle quali soggiacciono l'*ugna*, sono il gettar dell'*ugna*, il cassellamento, durezza d'*ugna*, *ugna* ferita, *ugna* sciolta, falsi quarti, &c.

Gettar l'Ugna. Si dice, che un cavallo getta l'*ugna*, quando l'intero vaso dell'*ugna* si scioglie, e calca dall'osso. A questo si può rimediare con qualche cura, e con una applicazione convenevole; potendosi procurare un *unguento* nuovo, se l'osso del vaso, o del vuoto, &c. non è danneggiato.

Talvolta i cavalli gittano le loro *ugne* per cagione di qualche puntura, echiodo ulcero, raprendimento, spedatura, o altro accidente, il quale cagioni pollema nel piede; tanto che l'*ugna*, e talvolta anche l'osso del vaso, cose spugnose, e facili a romperli, se ne cascano in gran pezzi. Quando avviene il secondo, il caso è disperato.

Incassellato, o incassellamento d'Ugna. È quando l'*ugna* del cavallo si ritira, e si contrae in sulla cima, ed al calcagno; il che fa che la pelle s'aricci sopra l'*ugna*, e cresce al di sopra della medesima.

Questo avviene al cavallo in diverse guise, o col tenerlo troppo troppo secco nella stalla, o col ferrarlo stretto, o per qualche riscaldamento non naturale, dopo che egli è diventato esposto.

Ugna ferita. Nelle bestie, che lavorano, specialmente ne' buoi, se l'*ugna* è ferita dal vomero, &c. si può guarirla con un unguento di pece, e grasso, mischiati con polvere di zolfo, disciolti insieme, e con un ferro caldo li-quefatti nell'*ugna*.

Ugna sciolta, o una dissoluzione, o il dividerli, che fa il cornio, o vaso dell'*ugna* del cavallo dalla carne, in quel luogo del piede, ove comincia la corona dell'*ugna*.

Se la divisione è tutt'all'intorno della corona, ella proviene dall'essere il cavallo rapreso; se in parte, allora ella deriva da puntura di qualche chiodo di cane, da un morsiolo, da ritrimento, da ghiaia, penetrata tra il ferro, e l'*ugna*, da inchiodatura, o simili.

Il segno di sciolgimento d'*ugna* per ripresa, si è il cominciar ella a romperli nella parte anteriore, dirimpetto alla cima dell'*ugna*; perché l'umore discende sempre verso questa. Se procede da puntura, ghiaia penetrata, o simili, l'*ugna* si scioglierà tutta all'intorno egualmente, anche da principio. Se è esagonato da osso morsiolo, o da ferita della corona, l'*ugna* si romperà a distretta sopra la parte offesa, e di rado si vedrà, che il male d'avvantaggio s'ingoltri.

Tom. VIII.

Confiammento d'Ugna, è un isfermità, che viene talvolta a' cavalli giovani, quando si strapazzano, o fanno correre molto, e si obbligano a troppa fatica, il che loro cagiona gonfiamento in quella parte, per ragione del sangue, che ivi cade più, e vi si trattiene, e si ferma; se questo non vien prontamente rimesso, egli produrrà uno spavento umido. In quanto al male dell'*ugna*, che produce la spedatura. Vedi l'articolo SPEDATURA.

Ugna della Granbestia, in Farmacia. Vedi GRANBESTIA.

UGONOTTI, è un appellazione, data per dispregio a' Riformati, o Calvinisti di Francia. Vedi CALVINISTA.

Questo nome ebbe la sua prima origine l'anno 1560; ma gli Autori non s'accordano, intorno a' principi, ed alla cagione del medesimo. Il Pasquiero, il Menaggio, &c. ce ne danno diverse etimologie, ma nessuna è sicura.

Il Du-Verdiero lo fa derivare da Giovanni Hus, le opinioni del quale sono generalmente ricevute dagli *Ugonotti*, e da *quonque*, *scimia*; vale a dire *semita* di Hus. Vedi UGRI.

Il Coquille deduce un tal nome da Hugo Capeto, il cui dritto di successione alla Corona, fu sostenuto da Calvinisti contro quei della casa di Guisa, i quali pretendevano di essere i successori di Carlo Magno.

Altri lo tirano da un certo Ugo Sacramentario, il quale avea asserito, quasi le stelle dottrine degli *Ugonotti*, sotto Carlo VI.

Altri lo prendono dalla voce Svizzera *bergmaux*, che significa gente fediziosa, o da *Erdgossen*, che significa Alciati, o Associati nella fede, ch'è l'opinione alla quale inclina il Maiburgo; il quale indi conchiude che il termine d'*Ugonotti* non è nella sua origine voce di dispregio.

Il Castelnau Maurissiere nelle sue *Memoire*, vuole che gli *Ugonotti* sieno stati così detti dal popoliaccio, per dinotarli di minor valore, che una piccola moneta dello stesso nome, che valeva un soldo, o quattrino; e la quale in tempo di Hugo Capeto, si chiamava *Ugonotto*; vale a dire che non valeva neppure un quattrino.

Altri credono che tal nome sia stato dato per la prima volta per derisione ad un certo Protestante Tedesco, il quale essendo stato preso, ed esaminato intorno alla congiura d'Amboise, avanti al Cardinal di Lorena, si confuse, e si fermò senza poter far più parola al principio della sua aringa, che cominciava colle voci: *Huc nos venimus*.

Ma l'opinione più favorita è quella del Pasquiero, il quale osserva, che a Tonn's il Popolo ha una nozione d'uno spirito forte, detto *Re Ugone*, che va attorno di notte tempo; onde siccome quei della Religione s'adunavano principalmente in tempo di notte fa-

Stff te le

re le loro orazioni, &c. quella gente si chiama *Uonetti*, cioè d'isepoli del Re Ugo- re; per hè appunto a Toors cominciato effi ad aver questo nome. A quest' opinione si conforma il Padre Daniele.

VI. *Et Amia*, cioè per forza, e con armi; è un termine legale tra gli Inglefi usato in una causa, per disporre un delitto, commesso con forza, e con violenza. Vedi *Traassessione*.

VI. *Laica remouenda*, è un mandato, che grilla, quand' essendovi contesa tra due persone, o più forti per una Chiesa, uno di loro vien tra forza, con molti laici, e s' escluse l'altro. Vedi *Provisore*.

VIA, è una voce Latina, ed Italiana, che dicitur strada. Vedi *STRADA*.

VIA *Lactea*, in Astronomia, è la via lattea, o la *galassia*. Vedi *GALASSIA*.

VIA *Militaris*, ne' libri di Leggi Inglefi, si usa per una strada Maestra *Qua publica dicitur potest, & ducit ad mare, & ad portum, & quandoque ad mercato*. Bracton. l. b. tv. c. 8.

VIA *Regia*, è la strada maestra dei Re; si definisce in Leg. Hen. I. essere quella, che è sempre aperta, è la quale nessuno pubblicamente con minacce di veruna sorta, come quella, che conduce ad una Città, porto, o borgo.

Le Basse Leggi preferiscono, che la larghezza ne sia tale che due carri incrociandosi vi passino l'uno accanto all'altro, e fedeli Cavalieri armati vi camminino di fronte.

VIA *Solis*, la via del Sole, in Astronomia, si usa da alcuni Astronomi per la linea eclettica; così detta, perchè il Sole non ne esce mai. Vedi *ECLETTICA*.

VIA *prima*, primi passaggi, tra' Medici, sono l'esofago, il stomaco, e le budella; che in se comprendono tutta la lunghezza del duto, o canale alimentare, dalla bocca fino allo sboccare dell'ano. Vedi *DUTO*, *STOMACO*, *INTESTINO*, &c. e Vedi anche *PRIMA*.

In questo senso, si dice una ostrazione nelle prime vie. Le medicine purganti, ed emetice operano per lo più sulle prime vie. I sudorifici, alterativi, i cardiaci, &c. sospendono la loro azione, fino a tanto che abbiano passata le prime vie. Vedi *MEDICINA*, *PURGATIVO*, *EMETICO*, &c.

VIA, propriamente dinota una strada. Le vie di mare si dicevano in *consultis*, *picturis*, e *publicis*. Vedi *MILITARIA*, &c.

Ve ne sono quattro notabili in Inghilterra, anticamente dette *chimini quatuor*, e che hanno diritto a' privilegi di *via Regia*. La prima è *Watling street*, o *Watshing street*, che conduce da Dover a Londra, a Dunstable, a Touche-ster, a' Austerlon, e al fiume Saverza, vicino al Winton, nella Provincia della Shropshire, ben eretti fino ad Anglesia, nel Paese di Galles. La seconda detta *Hikensid*, o *Hikensid street*,

và da Southampton, sopra il fiume Yds a Newbridge, indi per Camden, e Lechfield, poi passa il fiume Derrent, presso a Derby, e così va a Billover Castle, e finisce a Trinmouth. La terza detta *Felle way*, per hè in alcuni luoghi non è mai stata perfezionata, ma giace a guisa di una gran fissa, passa da Cornovaglia per la Provincia di Devon, per Felleby vicino a Stow, nel distretto detto *Widley*, e toccando Conventry, va a Leicester, New York, e così a Lincoln. La quarta detta *Ermine Street*, va da S. David nella parte Occidentale nel Paese di Galles a Southampton.

VIA *del Vascello*, è il becco del Navigio, o quella parte di sotto, che taglia l'acqua, tanto d'avanti che in dietro. Vedi *KUN*.

Ma questo termine s'intende più comunemente rispetto al corso, o al veleggiare del Vascello. Quand' egli v'è velocemente, si dice che egli ha una buona *Via*, o corso; ed il contrario, che si fa della sua velocità, mediante il legno, che tiene la cordella misurante, si chiama *conto della Via*.

E perchè quasi tutti i Vascelli sono soggetti a piegare un poco a sopravvento del loro corso; i marinari nel calcolare la linea di cammino, ne stassano sempre qualcosa per la *Via* a sopravvento, il che fa un pezzo, o più, secondo la *Via*, o corso, che tiene il Vascello nel far vela. Vedi *VENTO*.

VIA *delle Bande*, in Fortificazione, è uno spazio, che si lascia per lo passaggio delle bande, tra lo terrapieno, ed il muro d'una piazza forte. Vedi *RONDA*.

VIA, o *strada coperta*. Vedi *COBERTA*.
VIA *del fesso*, era anticamente una delle quattro grandi strade maestre d'Inghilterra; così detta, secondo il Camden, perchè era scavata d'attorno i lati, il che era il metodo de' Romani nel fare le strade maestre. Vedi *VIA* qui sopra.

VIA, in un Vascello. I marinari Inglefi danno il nome di *Via* a' vari ingressi, strade, e passaggi, che servono a passare da una parte all'altra d'un Vascello.

Tutto ciò, che vien messo in uno di questi passaggi, si dice che è messo, o posto nella *Via*, o corsia. Vedi *TAV. di Vascello*, fig. 2. n. 33, 34, 35.

VIA *della spina*, è una strada per cavalli, attraverso a' poderi di qualcheduno, per la quale ogn'uno può cavalcare per dritto, o con l'ordine.

Misuratore della VIA, o della distanza di strada. Vedi *PERAMULATORE*, e

VIAGGIO è il andar per la *Via*, il cammino, &c. Vedi *VIA*.

VIALE, in Fortificazione, è un'apertura, ingresso in un forte, o sicurtà, o simil luogo, ovvero ogni passo, e via che vi è per andare, o ve-

o venire. Vedi **FORTE, BASTIONE, FORTIFICAZIONE**, &c.

VIALE, oell'arte del Giardiniere, è un viottolo, piantato d'alberi da ciascun lato, e che conduce a qualche luogo. Vedi **Boschetto**.

Il Mortimero dice che tutti i *Viali* dovrebbero condurre alla fronte di una casa, porta di giardino, porta di strada maestra, o d'un bosco, e terminare in una prospettiva. In un *Viale*, che guida ad una casa, qualunque sia la lunghezza del passaggio, vi si deve sempre procurare un'ampiezza, eguale a tutta la larghezza della facciata; e se il *Viale* è più ampio, è meglio.

VIALE, è un passaggio dritto, e parallelo, orlato, o terminato dall'una, e dall'altra banda con alberi, arbusti, o simili. Vedi **GIARDINO, VIOTTOLLO**, &c.

I *Viali* sogliono esser coperti d'erba, o di ghiaja. Vedi **VIALE a Ghiaja**.

Un *Viale* si distingue da un sentiero, nell'essere un *Viale* sempre un luogo bastante per due persone almeno, per passeggiare di fronte, o del pari: poichè non dee mai esser meno di cinque piedi in larghezza; e vi sono persone, che sostengono, che non ne dovrebbe aver mai più di quindici.

Centra *Viali* sonò i piccoli *Viali* su i lati de' grandi.

VIALE di fronte è quello, che va dritto alla facciata d'una fabbrica.

VIALE trasverso è quello, che taglia il primo ad angoli retti.

VIALE diagonale è quello, che taglia in quadrato, un boschetto, un giardino da fiori, &c. da angolo ad angolo.

VIALE sbieco è quello, che caggiona della bassizza del punto di vista, o del terreno; e che non è parallelo a' *Viali* di fronte, nè a' *Viali* trasversi.

VIALE a Zic-zac, o *a zigzag*, è quello, che hà una discesa troppo grande, e che per tal motivo è soggetto ad essere danneggiato da inondazioni; per impedire i cattivi effetti, egli ha un bordo di zolla, per dove corre attraverso di uno spazio all'altro, il che aiuta a mantenere la ghiaja.

Quest'ultimo nome si dà parimente ad un *Viale*, che si aggira in anabirinto, o in un deserto, e ch'è formato di varj ritorni d'angoli, ad oggetto di renderlo più solitario, ed oscuro, e di nascondere l'uscita.

VIALE, in prospettiva, è quello, ch'è più grande all'ingresso che all'uscita, per darli maggior apparenza di larghezza.

VIALE di compartimento è quello, che separa i quadrini d'un giardino da fiori.

VIALI, e *Viottoli*, oell'arte del Giardiniere. Per impedire che le male erbe crescano sopra i *Viali*, il Signor Switzer vuole che si riempia il fondo di questi co' calcinacci, o

ghiaja grossolana, selci, o altra roba sassosa alla profondità di otto, o dieci pollici; sopra cui si può mettere un'egual profondità di ghiaja, non troppo fina.

Per conservarli più asciutti, bisogna farli ritondetti, o convessi. La proporzione ordinaria è, che un *Viale* largo 20 piedi ha quattro pollici più alto nel mezzo, che su i lati; un *Viale* largo 25 piedi, cinque pollici, &c.

Dopo che si è formato il suolo d'un *Viale*, bisogna appianarlo co' rotoli per lungo, e per traverso; e per renderlo ancora più lodo, bisogna che s'appiani tre, o quattro volte a forza d'acqua; emè quassò piove più forte, che il *Viale* nuoti coll'acqua; perchè così venendo tempo secco, egli si seccerà, e leggerà così duro come un terrazzo.

Per fare che la ghiaja si leghi ancor meglio, alcuni vi meschiano un poco di calce; la quale essendo atta ad attaccarsi a' calcagni delle scarpe, in tempo umido, altri macinano, o pestano delle conchiglie di mare, e mettono una sottil coperta di queste sulla ghiaja; la qual coperta, venendo poi appianata, e ben calcata, s'incorpora colla ghiaja, ed impedisce che nulla s'attacchi alle scarpe. Altri battono, e fanno in polvere certe coeardi Fabbro, ed altri mattoni; spargendone la polvere sopra i *Viali*, la quale co' asciuga l'umidità, e lor dà qualche colore.

VIALE a Terrazzo. Vedi l'articolo **TERRAZZO**.

VIALE a ghiaja. Per mettere, o formare un *Viale* con ghiaja, bisogna scrostar via tutto il buon terreno, sotto le radici d'ogni sorta d'erba; poi riempire per due, o tre pollici di profondità, il luogo di ghiaja grossolana non crivellata, mettendola più alta nel mezzo, e indi appianarlo; gettarvi sopra un nuovo strato, o letto di ghiaja più fina, grosso due, o tre pollici: e replicare l'appianamento diverse volte.

Notate, che i lati vicini a' quaderni, bisogna metterli con un piede, e mezzo, o due piedi di zolla, donde il calor del Sole non può venir riflesso, come dal terreno, in pregiudizio de' fiori circonvicini.

VIALI, in Mitologia; è un nome dato da Romani a que' Dei, che avevano la cura, e la guardia delle strade, e vie maestre.

Vedi **DEI**.
Gli Dei *Viali*, secondo il Labro, erano del numero di quegli Dei, che si chiamavano *Dii animales*, i quali si supponevano esser l'anime d'uomini, cambiati in Dei; ed erano di due sorte, cioè i *Viali*, ed i *Penati*. Vedi **PENATI**.

I *Viali* erano quegli stifi, che altrimenti si nomavano *Lari*; almeno alcuni de' *Lari* si chiamavano *Viali*, cioè que' di loro, che avevano la più immediata soprintendenza delle strade. Vedi **LARI**.

Quindi si usavano talvolta i due nomi, e queste Denti delle strade maestre s'appellano *Lari Viali*: testimonia quell'iscrizione a Grutero.

FORTUNÆ

REDUCI LARI

VIALI ROMÆ

ÆTERNÆ

Q. ANIUS ÆLIA

NUS-VE PROC.

AUG.

JONI.

VIATICO, *Viatum* tra gli Antichi Romani, era il mantenimento, o salario, che la Repubblica dava a quegli de' suoi Ufficiali, che si mandavano nelle Province; per esercitarvi qualche impiego, o farvi qualche servizio, o commissione; come anche agli Ufficiali dell'Esercito, ed anche a' Soldati, &c. Vedi *PANZIACA*.

Tacito ne fa menzione lib. 3. *Annal.* c. 37. *Viatum amicum, ipsiusque Caesaris*; intendendo le paghe, che la Repubblica dava a Germanico, o a di lui Ufficiali.

Questo *Viatum*, per altro, non consisteva in tutto, e per tutto in danaro: l'anello, che si dava a' Magistrati, ed Ufficiali, che si mandavano nelle Province, ne faceva una parte; così n'erano gli abiti, il bagaglio, le tende, ed il resto de' lor equipaggi.

Nella Chiesa Romana, il *Viatum* è tuttavia l'assegnamento, che si fa ad un Religioso, per sussidiarlo delle spese d'un viaggio d'una missione, &c. Vedi *MISSIONE*.

VIATICO, si dice ancora la Comunione, e l'Eucaristia, che si dà a persone, che sono angosciate di morte; o che stanno per fare il viaggio dell'altro Mondo. Vedi *COMUNIONE*.

VIATORE, *Viator*, in Antichità era un Ufficial di Giustizia tra i Romani. Il termine non avea originalmente altro significato, che quello d'un pubblico messaggero, o servitore, mandato ad avvertire i Senatori, e Magistrati del tempo, in cui si doveano tenere le assemblee, ove si richiedeva la loro presenza.

Quindi, perchè ne' primi tempi di quell'impero, i Magistrati Romani vivevano per lo più nelle loro case di Campagna; essendo obbligati questi Ufficiali di trovarsi spesso in sull'attesa, si chiamavano *Viatores*, viaggiatori; da *Via*,

Arada maestra.

Coll'andar del tempo il nome di *Viatore* divenne comune a tutti gli Ufficiali de' Magistrati, Littori, Accensi, o Mazzieri, o Tavolacini, Scribi, o Scrivani, Statori, o Shiri, o Binditori; o perchè questi nomi, o Uffici fossero confusi in uno, o perchè *Viator* fosse un nome generale, e particolare agli altri, che specificavano le particolari funzioni, che essi facevano; come pare che lo insinu A. Gellio, dove dice che quel membro della compagnia de' *Viatori*, il quale legava un reo condannato ad esser frustato, si chiamava *testore*. Vedi *ACCENSO*, *SCRIBA*, &c.

Comunque siasi i nomi Littore, e *Viatore* si siano spesso indistintamente l'uno per l'altro; come sovente lo troviamo in mandaro a cercare, o ad avvertire per mezzo d'un Littore, egualmente che per mezzo di un *Viator*.

I soli Consoli, Pretori, Tribuni, ed Edili avevano la facoltà di tenere de' *Viatori*. Non doveano questi essere Cittadini Romani, a pare di si richiedeva che fossero liberi.

VIBEX, si usa talvolta da Medici per esprimere una macchia nera, e turchina sulla pelle, cagionata da qualche studio, o effusione di sangue. Vedi *PETECCHIE*, &c.

VIBRAZIONE, in Meccanica, è un regolare, e reciproco movimento d'un corpo; per esempio, un pendolo, il quale oscillando sospeso in libertà, dondola, o si vibra, prima per questo verso, e poi per quello.

Perchè il pendente, portandosi ad alto, torna ad abbassarsi per la sua gravità; e colla velocità così acquistata si solleva alla stessa altezza dall'altra parte; ond'è la sua gravità lo fa ancora ricadere; e così le sue vibrazioni sono continuate. Vedi *PENDULO*.

Gl' Autori meccanici, in luogo del termine *Vibrazione*, usano sovente quello di oscillazione. Vedi *OSCILLAZIONE*.

Le *Vibrazioni* dello stesso pendolo sono tutte *isocrona*, vale a dire si trovano in egual tempo, almeno nello stesso clima; perchè verso l'equatore esse si trovano alquanto più lente.

Un pendulo di 5 piedi, o 5 pollici, e a decimi di pollice, secondo l'Hygena, ovvero di 39, 25 pollici, secondo il Cavalier Mair, e Milord Brouncker, vibra secondi, o fa 3600 *Vibrazioni* in un'ora. Vedi *SECONDO*.

Le *Vibrazioni* di un pendulo più lungo impiegano maggior tempo, che quello d'un più corto, nella ragione subduplica della lunghezza. Così un pendulo lungo 3. piedi farà 10. *Vibrazioni*, mentre un altro lungo 9. pollici ne fa 20. Perchè 10 è la metà di 20, a 3 piedi, o 36 pollici, fino il quadrato di 6 pollici, e ch'è il doppio di 3, il cui quadrato è 9, talmente che: 10 è a 2:10 una ragione subduplica di 36 a 9.

La stessa cosa s'intende, quando si dice, che il cu-

il numero delle *Vibrazioni* de' pendoli, in un dato tempo, è in una ragione reciproca delle loro lunghezze.

Il Signor Mouton, Prete di Lione, scrisse espressamente un trattato per far vedere, che col mezzo del numero delle *Vibrazioni* d'un dato pendolo, in un certo tempo, si potrebbe stabilire una misura universale per tutto il Mondo; e fissare le varie misure, che sono in uso tra di noi, in maniera tale, che si potessero recuperare di bel nuovo, se in qualche tempo avvenisse che si perdesero, come n'è il caso di quasi tutte le misure antiche, le quali ora non si conoscono da noi, che solo per conghiettura. Vedi MISURA.

Le *Vibrazioni* d'una corda, o cordella distesa, nascono dalla di lei elasticità; la quale potenza, essendo della stessa specie che quella della gravità, le *Vibrazioni* di una corda seguono le stesse leggi che quelle de' pendoli: per conseguenza le *Vibrazioni* della medesima corda egualmente distesa, o tirata, benchè sieno ineguali in lunghezza, sono equiduarie, o fatte in tempi eguali; ed i quadrati de' tempi delle *Vibrazioni* sono fra di loro, inversamente, come le potenze, mediante le quali vengono ad egualmente piegati, ed inflessi. Vedi CORDA, ELASTICITÀ, FIDRA, &c.

Le *Vibrazioni* d'una molla sono ancora proporzionevoli alle potenze, per le quali ella si piega: quelle seguono le stesse leggi, che quelle della corda, o pendolo, e per conseguenza sono equiduarie, ch'è il fondamento degli orologi a molla. Vedi MOLLA, ed OROLOGIO.

VIBRAZIONE, si usa ancora nella Fisica, &c. per diversi altri modi alternati regolari. Si suppone che la sensazione si effettui mediante il moto *Vibratorio* de' nervi, cominciato da oggetti esterni, e propagato al cervello. Vedi SENSAZIONE, VISIONE, NERVO, &c.

Il Cavalier Isaac Newton intende che le varie forte, e raggi di luce, facciano *Vibrazioni* di varie grandezze; e le quali secondo tali magnitudini, eccitano sensazioni di varicolori: quasi nella stessa guisa, che le *Vibrazioni* dell'aria, secondo le loro varie magnitudini, eccitano sensazioni di vari suoni. Vedi COLORE, SUONO, &c.

Secondo il medesimo Autore, il colore non è altro che un accidente della luce, cagionato da' raggi che mettono un medio etero fino, e sottile, che penetra tutti i corpi in un movimento vibrativo, il quale ci dà quella sensazione. Vedi MIDIO, e COLORE.

Dalle vibrazioni, o pulsazioni di questo stesso medio, egli spiega gli alternati accessi di facile riflessione, e facile trasmissione de' raggi. Vedi LUCE, RAGGIO, RIFLESSIONE. Nelle Trasfazioni Filosofiche si osserva che la sarsilla, nella quale si trasforma il baco, fa 120 *Vibrazioni*, o movimenti delle sue ali, in un conto.

La VICARIA, o *Gran Corte della Vicaria* è un Supremo Tribunale, ed uno de' più antichi, istituiti nella Città di Napoli, riconoscendo la sua origine dal Re Guglielmo, se si riguarda quella prima istituzione sotto nome della *Gran Corte*, ed alla quale fu annessa dopo la Corte del Vicario, istituita da Carlo I, allorchè lasciò egli il Vicario del Regno il Principe di Salerno suo figliuolo, onde fu che unendosi nel progresso del tempo queste due Corti, il Tribunale venne a chiamarsi *Gran Corte della Vicaria*, come tuttavia comunemente si appella. Ebbe nel principio questa *Gran Corte* il suo gran Giustiziere, che vi presedeva, onde fu ancora appellata *Gran Corte del Gran Giustiziere*; e quattro si sono, che gli succedevano coram, e determinavano, e decidevano tutte le cause civili, e criminali, le più gravi, e rilevanti dello Stato. Ma nell' seguenti tempi, essendo stati dagli Aragonesi eretti altri Supremi Tribunali, e precisamente il Sagro Consiglio, venne la *Gran Corte della Vicaria* a perdere non poco del suo lustro, e della gran giurisdizione, che aveva. Finito il medesimo però accresciuto il numero de' suoi Giudici, e provveduto di un Avvocato Fiscale, ed un Avvocato de' poveri, in riguardo alla cognizione de' delitti; di maniera che presentemente trovasi diviso in due Tribunali, chiamati uno la *Gran Corte della Vicaria Criminale*, ove siede il Reggente con sei Giudici, due Capi di Ruota, (dividendosi ella in prima, e seconda Ruota) Consiglieri del Consiglio di S. Chiara, due Avvocati Fiscali, ed un Avvocato de' Poveri, tutti togati, con un numero grande di Mastrodatti, Scrivani, ed altri Subalterni. L'altro chiamato *Gran Corte della Vicaria Civile*, divisa ancora in due Ruote, in ciascuna delle quali siedono tre Giudici; al qual Tribunale Civile appartiene principalmente la spedizione de' precamboli. Vedi *Gran Corte*.

Reggente della *Gran Corte della Vicaria* è un Supremo Magistrato del Regno di Napoli, che presiede alla *Gran Corte della Vicaria Civile*, e Criminale. Egli fa in questo Tribunale le voci del Gran Giustiziere, uno de' sette uffici della entrata, che anticamente vi presedeva. (Vedi *Gran Giustiziere*) Quest'eminente Magistrato è stato sempre conferito a' soggetti più distinti, e ragguardevoli del Regno, e principalmente a' Signori, e Baroni della Primaria Nobiltà di Napoli. Il Duca di Termoli, Capua; il Principe d'Andria, Milano; Il Duca di Giovenazzo, Pappanoe, sono stati i penultimi Reggenti della *Gran Corte della Vicaria*, e' presente Principe di Gerolamo D. Giuseppe Pappanoe, fratello del fu Duca di Giovenazzo, personaggio dotato di una sopramma penetrazione, esperienza, e maneggio negli affari, non che di una dottrina, ed

ed eruditone profonda, l'occupa da ben dodici anni, con un applauso universale, e con una soddisfazione assistita dal Sovrano, e dal Regno, per cui in segno di gratitudine la clemenza del Re l'ha ultimamente promosso alla suprema dignità di suo Consigliere di Stato.

VICARIO. * *Vicarius*, è una persona designata come deputata di un'altra, per farne le funzioni, in assenza di quella, e sotto la di lei autorità. Vedi **LUOGOTENENTE**, **DEPUTATO**, **VICEGARANTE**, &c.

* *La voce è formata da Vicarius, qui alterius vicis gerit.*

Il Papa è *Vicario* di Gesù Cristo in Terra. Egli ha sotto di lui un gran *Vicario*, ch'è Cardinale, e la di cui Giurisdizione si stende sopra tutti i Preti, tanto secolari, quanto regolari; ed anche sopra i Laici.

Tra gli Antichi Romani, *Vicario* era un Legato, o Luogotenente, che si mandava in quelle Provincie, ove non vi era Governatore: tanto che i *Vicarij* erano propriamente i *Vicarij* degli Imperatori, non quelli de' Governatori. Cod. de *Offic. Virar.*

L'Italia in tempo dell'Imperio d'Oriente, era governata da due *Vicarij*: l'uno il *Vicario d'Italia*, che risiedeva in Milano; e l'altro *delle Città*, che risiedeva in Roma.

Il Cusicio osserva che la voce *Vicario* veniva talvolta, benché di rado, attribuita a Luogotenenti Generali de' Proconsoli, o Governadori delle Provincie Romane.

VICARIO, nella Legge Canonica, dinota un Prete di una Parrocchia, le decime prediali della quale sono appropriate; vale a dire appartengono ad un Caprolo, Casa Religiosa, &c., o ad un laico, che le riceve, e solitamente accorda al *Vicario* le decime piccole, ovvero un salario conveniente, anticamente detto *portio congrua*. Vedi **DECIMA**, **APPROPRIAZIONE**, **PREDIALI**, &c.

Egli si chiama così, quasi *vires fungens vices*, servendo di Rettore, o in luogo di un Rettore, il quale pretenderebbe per diritto le decime grandi. Vedi **RETTORE**, **PERI-MAGGIO**, e **PARROCO**.

Questi *Vicarij* si chiamavano anticamente *Vicarij perpetui*, perchè non erano stabiliti dall'appropriatore, nè li licenziava il Vescovo: facevano il loro servizio di Chiesa; e ma venivano presentati dal padrone, e per sostituzione Canonica, data loro per mano dell'Ordinario; e così avevano una costante successione, o comunità, nè mai morivano. Vedi **INDUTTORI**, **CURA**, &c.

I Canonisti fan menzione di quattro specie di *Vicarij*: alcuni perpetui; altri stabiliti per un certo tempo, ed in qualche occasione speciali, detti *mercenarij*; altri detti *speciali*, designati non per tutta la cura, ma per qualche certo luogo, articolo, o atto: altri *generalis* non perpetui, nè designati per un certo atto; ma

per ogni cosa in generale.

VICARIO Generale, fu un titolo dato dal Re Enrico VIII. a Tomaso Cromwell Conte di Essex; con piena facoltà di soprintendere al Clero, e di regolare tutte le materie spettanti ad affari Ecclesiastici.

* **VICARIO**, o **Corte del VICARIO**. Vedi **GRAN CORTE della VICARIA**.

VICE, è un vocabolo, che si adopera nella composizione di diverse parole, per dinotare la relazione di qualche cosa, che viene in vece, o in luogo di un'altra; e significa per lo più inferiorità, e lo stato di una persona, che tiene in luogo d'un'altra, come si vedrà da frequenti esempi. In questo senso la voce è *Latina vice, vice, luogo, volta*, &c.

Vice-Ammiraglio, è uno de' tre principali Officiali della Flotta del Re d'Inghilterra; il quale comanda la seconda Squadra, ed ha la sua bandiera piantata sul parrochetto del suo Vascello. Vedi **AMMIRAGLIO**, **AMATA NAVALE**, &c.

Vice-Cancelliere d'una Università, è un membro eminente, che si sceglie ogni anno per maneggiare gli affari in assenza del Cancelliere. Vedi **UNIVERSITÀ**.

Vice-Camerlingo, detto anche negli antichi statuti sotto *Camerlingo*, è un Officiali della Corte di Londra, il quale viene dopo il Lord-Camerlingo, o Cambrlario; e io di lui assenza ha il comando, o la soprintendenza di tutti gli Officiali, che appartengono a quella parte della famiglia, detta la Camera sopra le scale. Vedi **CAMERLINGO**.

VICE CONTE, *Vice Comes*, io Legge, &c. Vedi **VICOMTE**, &c.

* **VICE-COMITALI**, *Vice Comitales*, o libri di Legge Inglese, significa cose appartenenti allo Sceriffo, particolarmente certi poderi, pe' quali lo Sceriffo paga una rendita al Re, e se ne fa tutto il profitto, che pub. Vedi **SCRIBISTO**.

Scritti, o mandati VICE-COMITALI, sono quegli, che si portano nel Contado, o Corte dello Sceriffo. Di quella quale specie sono diversi scritti di nomenclato, &c. Vedi **MANDATO**, &c.

VICE-COMITALE, o *Giurisdizione VICE-COMITALE*, è quella Giurisdizione, che appartiene agli Officiali d'un Contado, come Sceriffi, Coronatori, Escheatori, &c.

VICE DOGE, è un Consigliere di Venezia il quale rappresenta il Doge, quando è ammalato, o assente; affinché la Signoria non resti mai senza il Capo.

Il **VICE-DOGE** non prende mai la Sedia Ducale, nè porta il corno, nè ha il titolo di Serenissimo: nulladimeno gli Ambasciatori forestieri, parlando al Collegio, si servono della comune appostrof di *Serenissimo Principe*: ed egli fa tutti gli uffizj del Doge; e dà risposta agli Ambasciatori, senza torli la sua beretta. Vedi **DOGE**.

Vice.

Vice Domini, Viduina, Vice-Dominus, è un Vicario, Sceriffo, o Vidame. Vedi **VISCORTE**, **VIDAME**, &c.

Vice Dominus Abbatia, o Ecclesia, in Legge Civile, è Canonica, è un Avvocato, o Prolettore d'un'Abbatia, o Chiesa. Vedi **AVVOCATO**.

Vice Dominus Episcopi, in Legge Canonica, è il Commissario, o Vicario generale d'un Vescovo. Vedi **COMMISSARIO**, &c.

VICGERENTE, Vicgerent, è un Vicario, o Luogotenente. Vedi **VICARIO**, **LUOGOTENENTE**, &c.

✱ **VICEGRAN PROTONOTARIO, o Viceprotonotario**, è un antico, ed eminente Magistrato, costituito nel Regno di Napoli, e propriamente nella Capitale, a far le veci del Gran protonotario; annesso al giorno d'oggi alla suprema dignità di Presidnte del Sacro Consiglio. Vedi **PRASIDNTE**, e **GRANPROTONOTARIO**.

Il **Viceprotonotario** ha la sua origine dall'erezione del S. Consiglio di S. Chiara a' tempi di Alfonso I. di Aragona; allor che quello Principe, fondando quel supremo Senato, e destinandovi per primo Presidnte il suo real primogenito Ferdinando, con eguale autorità, di quella aveva il Gran Protonotario; tutto che egli non intendesse niente pregiudicare quest'ultimo nelle sue preminenze, fondando, dico, quel supremo Senato, a' foggi che insensibilmente andasse a decadere, ed a svanire il Gran protonotario, e si ebbero ne' primi tempi egualmente: fuor: egli ammisso, o il suo **Viceprotonotario**, a presiedere in quel supremo Tribunale, unitamente col Presidnte, col quale sembra che dividesse l'impegno, pure l'assurdo di veder due teste in un sol corpo, fece che prima non fosse pensato al Granprotonotario, come soleva, restar più il **Viceprotonotario**; e poi col tratto del tempo gli venne ancora il poter assistere in che sorta senza espresso comando del Re. Si agitar così i Granprotonotari di tutte queste giurisdizioni, che avevano nel Sacro Consiglio, e vietati per queste ad intervenire ancora più i **Viceprotonotari**; quest'ultimo impegno dovette restringersi alla sola creazione de' Natali, e Giudici Carrulari, ed alle legittimazioni. Ma finalmente considerarsi la coerenza che v'era fra quest'uffici, e quello di Presidnte del S. Consiglio, venne ad introdursi il costume di crearli dal R. **Viceprotonotario** lo stesso Presidnte; e così continuossi sempre, sebb il Granprotonotario non semplice titolo di onore, restand intieramente la facoltà di creare i Natali, ed i Giudici a contratto, o Carrulari al Presidnte, colla facoltà di vutarli a loro privilegi, e scriverli, come oggi si ritien, ed esercita. Questo supremo carica, annessa dunque a quella di Presidnte del S. Consiglio, già abbiamo veduto sotto la voce **PRASIDNTE**, di esser sempre confessa a pre-

sonaggi più distinti, e più illuminati del Regno; nell'elezione de quali, par che sempre i Sovrani abbiano tenuta una particolar considerazione; ed in fatti si occupa ella presentemente dal Marchese D. Carlo Danza, nel quale effettivamente concorrono l'ampiezza del sapere, l'elevatezza del merito, e la lunga esperienza del governo. Poichè quest' illustre soggetto fin dal principio destinò il felice suo ingegno alla difesa delle cause, ed a gli esercizi del Foro; dove avendo fatto da tutti ammirare la sua penetrazione nella Giurisprudenza, la sua forza, e probità, fu più volte stimolato ad assumere il ministero, dal quale per la sua natural moderazione si mantenne lontano. Ma il nostro Re non soffrendo, che un uomo così ragguardevole rimanesse perpetuamente negli esercizi del Foro, lo promosse subito fra primi al supremo Consiglio di S. Chiara. Quivi avendo fatto un' illustre comparso, così per lo suo zelo nell'ammorbidimento della giustizia, come per la profonda cognizione delle leggi, della politica, e di tutte l'altre facoltà, accese subito al grado di Capo di Ruota dell'istesso Senato, e fu eletto uno de' supremi Consiglieri della Real Camera Consultiva del Re; ne quali due ragguardevoli posti, vieppiù manifestando la grandezza de' suoi talenti, fu destinato dalla fortuna Clemenza Presidnte Consultore nel Regno di Sicilia; dove dando sempre egual saggio del suo zelo per la giustizia, e della prudenza, e retitudine nel governo degli affari, Aimò il Re esserli più vanaglorioso averlo al suo fianco; e quindi lo restituì fra poco alla sua Real Camera Consultiva, designandolo per una antica, corrispondente al carattere di un soggetto sì degno. Ed in fatti subito che si diede il luogo, si presentò alla carica di Presidnte del S. C., ed di **Viceprotonotario**; il più illustre, e supremo Magistrato del Regno.

VICE LEGATO, è un Ufficiale, che il Papa manda ad Avignone, e ad alcune altre Città, per farvi l'uffici di Governatore spirituale, e temporale, in tempo che non vi sia Legato, nè Cardinale, che vi comandi.

Tutta la Gallia Narbonense, come il Delfinato, la Provenza, &c. ricorre al **Vice Legato** d'Avignone per ogni spedizione Ecclesiastica; in questa guisa, che l'altre Provincie indirizzano a Roma. Vedi **LEGATO**.

VICERE, è il Governatore d'un Regno, che vi comanda, in nome, ed in luogo del Re, con piena, e suprema autorità.

La Sicilia, la Catalogna, il Messico, &c. sono governati da un **Viceré**. Vedi **Re**.

Vice Tesoriere d'Inghilterra, Vice Thesaurarius Angliae. Vedi **Vice TESORIERE**.

VICE-VERSA, è una frase Latina, sovente usata negli scritti logici; e significa lo stesso, che al contrario.

Coli,

Così, a misura che il Sole ascende più, e più alto sopra l'orizzonte, cresce la traspirazione insensibile; e *Vice versa* a misura che egli scende più basso ella si scema.

VICENNALE, *Vicennalis*, in Antichità, dinota una cosa di 20 anni, o che ritorna dopo 20 anni.

Il Romani *Vicennalis* si usava particolarmente per le feste funerali, che si celebravano il ventesimo giorno, dopo la morte della persona.

VICENNALI, o *Giocchi Vicennali*, erano ancora giuochi, feste, o divertimenti, che si tenevano ogni ventesimo anno nel Regno d'un Principe.

Sulle medaglie troviamo frequentemente *vicennalis vota*; i voti fatti in quell'occasione, per la salute dell'Imperatore, ed ampliazione del di lui Imperio.

Questi sono espressi con VOT. X. & XX., nelle medaglie di Taccio, Gallieno, e Probo; VOT. A. M. XX., in quelle di Valerio Massimiano, e Galerio Massimiano; VOT. X. MUL. XX. in quelle di Costantino, Valentiniano, e Valente; VOT. X. MULT. XX., in quelle di Domiziano, Costantino, Giuliano, Valentiniano, Teodosio, Arcadio, ed Onorio; VOTIS X. MULT. XX.; in quelle di Giuliano, Valentiniano, e Graziano; VOT. X. SIC. XX.; in quelle di Valerio Costanzo; VOT. XII. FEL. XX.; in quelle di Lucinio il giovane; VOT. XV. FEL. XX., in quelle di Costantino. Vedi Voti.

VICINATO, e *Vicinatus*, tra gl' Inglesi, è un ristretto d'abituri contigui gli uni agli altri, o anche gli abitatori del *Vicinato*.

Nella legge Inglese *vifno*, dinota pure un *Vicinato*, cioè un luogo circonvicino, o luogo alla mano.

VINATO, è un luogo circonvicino, o vicino. *Locus, quem vicini habitant.*

Così, si dice, dodici delle Corti dette *Wisse*, dovrebbero essere dello stesso *vicinato*, ove la domanda è fatta. Vedi *Assisa*.

Ed anche ritornano in ogni simile *panello*, in seguito del *venne facias*; (si sufficienti undecim), almeno se tanti ve ne sono nella

Centuria, ove ha luogo il *venire*. *Stat. 25.*

Err. VIII., Vedi *Venire facias*.

VICIS, o *Viculis Mandandis*, è uno scritto in Inghilterra, che milita contra un Magistrato, Baglivo &c., per non aver quest'aruto cura, che le strade sieno ben nettate.

VICISSITUDINE, *Vicissitudo*, è il succederli, che fanno le cose l'una dietro all'altra. Come la *Vicissitudo* delle stagioni, della fortuna &c.

VICLEFFISTI, è una setta Religiosa, che ebbe origine in Inghilterra, ed il nome dal suo capo Giovanni Vicleffo, Professore di Teologia nell'Università di Oxford. Vedi *Lollardi*.

A quest'Autore attribuiscono gl' Inglesi il pri-

mo barlume della loro Riforma, che fu ridotto ad effetto 200. anni dopo di lui. Vedi *Riformazione*.

Il Vicleffo sosteneva, che la sostanza del pane, a vino sacramentale restava sempre tale, dopo la consecrazione. Egli pure si opponeva alla dottrina del Purgatorio, delle Indulgenze, dell'Invocazione de'Santi, e del Culto delle immagini. Vedi *TRANSUBSTANZIAZIONE*, *PURGATORIO*, &c.

Egli fece una versione Inglese della Bibbia; e compose due gran volumi, detti *Alphabet*, o *Verità*, che furono la sorgente, onde Giovanni Hus ebbe, e cominciò a trarne la maggior parte delle sue dottrine. Vedi *USURI*.

L'Arcivescovo di Cantorbery convocò un Concilio contra Vicleffo, che vi fu condannato; ma questo preloso Riformatore dispregiò la condanna. Dopo di questo il Re Riccardo lo bandì d'Inghilterra; ma vi fu richiamato, e morì nella sua Patria l'anno 1384.

Quarant'anni dopo, le sue dottrine, e i suoi seguaci furono condannati al Concilio di Costanza; in conseguenza di che vennero diffettate le sue ossa; ed il Concilio lo condannò di quarant'errori.

VICO, è una strada stretta, chiasciuolo, chiasfo &c.

Gl' Inglesi chiamano un *vico*, *ruelle*, che è un termine Francese, ultimamente introdotto nella loro lingua; ed è il diminutivo di *rua*, strada, e significa principalmente una picciola strada.

Ma quì gl' Inglesi sogliono intendere per *ruelle* un alcova, o altro argentevole appartamento ove le Dame ricevevano le visite a letto, o levate. I Poeti vanno leggendo le loro opere da strada in strada per guadagnarsi l'approvazione, o la parzialità delle Dame.

Vico, dinota un luogo sulla riva del mare, o sulla sponda di un fiume. Sebbene nell'originale Sassone, *Wic* significa più propriamente una strada, villaggio, o luogo di soggiorno, ed anche un Castello. Così *Wyeke* dinotava anticamente una ferma, o potere, un casale, o picciolo villaggio. Vedi *VILLAGGIO*.

Si trova sovente *Wic* negli Scrittori Sassoni, come una terminazione del nome d'una Città o Borgo, che ha il suo nome intero, senza la voce *Wic*: Come la Città di Londra; il che non significa altro che Londra: Negli annali Sassoni si fa menzione che il Re Eteberto fece Melito Vescovo della Città di Londra. Così Involich si scrive in alcune vecchie Patenti, *Villa de Gippo*, e talvolta *Villa de Gippowice*; il che non è variazione, ma la stessa cosa, perchè *Gippo* è il nome compiuto, e *Gippo wic* è la Città di Gippo.

VIDAME, *Vice-Dominus*, si diceva anticamente in Inghilterra, il Deputato di un Vescovo, in temporali; in quella guisa che *comes*,
vic

e Vice-comes era il deputato del Re. Vedi *Vicedominus*, &c.

La voce, secondo il Nicod., viene da *Vicarius*; secondo il Pasquier, da *Vice-Dominus*; e poiché domo significa *Dominus*, o *Signore*. Vedi *DON*.

L'istituzione originale de' *Vidami* fu per difesa delle temporalità de' Vescovi, mentre i Vescovi medesimi si trovavano occupati in precetti, ed altre funzioni spirituali. I *Vidami* conducevano pure le truppe de' Vescovi, quand'erano costretti di andare alla guerra per difendere le loro temporalità.

Egli ancora maneggiavano, e difendevano la loro causa ne' Tribunali di Giustizia; amministravano la giustizia a loro vassalli, impedivano a chicchessia di saccheggiare, o danneggiare le case del morto Vescovo, &c. In fatti essi rappresentavano il Vescovo, considerato come Signor temporale. Vedi *VESCOVO*.

In alcuni diplomi antichi, i *Vidami* si chiamavano *Avvocati*. Vedi *AVVOCATO*.

VINAME, è tuttavia un titolo di Signoria, attribuito a varj Gentiluomini in Francia: come il *Vidame* di Chartres, d'Amiens &c.

Il Pasquier dice che gli antichi *Vidami* erano Giudici temporali del Vescovo; ed avevano gli stessi privilegi, che i Visconti.

A poco a poco i *Vidami* convertirono il loro ufficio in Feudo; e i Vescovi i loro *Vidami*, o giudici, in vassalli, come fecero i Re co' loro Conti, Duchi &c. Vedi *CONTE*, *VASSALLO* &c. Appunto il *Vidame* di Chartres, quello di Amiens, &c. tengono tuttavia delle Terre, che rilevavano da' Vescovi di que' luoghi.

VIDIMUS, in Legge, è lo stesso che *innosceimus*; e sono lettere patenti d'un Diploma di donazione, o di qualche altro strumento, con di registro.

VIDUITAS *Profisso*, è il fare solenne professione di vivere da vedova casta; usanza per l'addietro osservata in Inghilterra, ed accompagnata da diverse cerimonie. Vedi *VEDOVA*.

VIGILIA, o *Veglia*, è il vegliare; o quello stato d'un animale, che è opposto al dormire, e che propriamente si chiama *vegliare*. Vedi *SONNO*, e *VEGLIA*.

VIGILIA, si dice anche quello spazio di tempo, che stanno i Soldati la notte vigilanti alla guardia, che ancora diciamo *sentinella*. Vedi *SENTINELLA*. E *Vigilia* si chiama ancora l'assistenza, che fanno i Religiosi intorno a' corpi de' morti, innanzi che si sotterrino.

VIGNA, *vineum*, è una piantata di viti; ovvero un campo coltivato a viti, piantate per ordine, con poca distanza dall'una all'altra. Vedi *VITE*.

La miglior situazione di una *Vigna* è sulla declività d'una collina, esposta al Meriggio. Vedi *ESPOSIZIONE*, e *PLAGA*.

La *Vigna* si propaga con tralci, polloni, o *Tum. Vili*.

rampolli, che si piantano in un semenzaio, ed indi si trapiantano verso febbrajo, oella *vigna*.

In quanto al terreno, egli è certo che non ve ne può essere di troppo asciutto per le viti; ed in quanto alle sorti de' viti non si dovrebbero piantare in Inghilterra, che le primaticce, e le più avanzate. Si trova che vi si maturano benissimo in marzo, o tive scoperte, senza muri.

Si debbono piantare in file, che vadano da Settentrione a Mezzodì, in distanza di cinque, o sei piedi l'una dall'altra, mettendo soltanto due viti in ciascun buco. Nel Settembre seguente, si potano più corti i germogli di quella file, secondo la loro forza; e nella file seguente, le più forti cominceranno a far vedere un picciol frutto. Allora bisogna sostenerle con pali &c., tanto che s'alzino un piede in circa dal terreno: quoto più alte esse vanno, tanto meno corrono rischio d'esser guastate dall'umidità, ma le più basse danno anche più dolci le uve, e più forte il vino.

Se, non ostante la debita potazione, non sembra che si possano ridurre a portare grappoli grandi, bisogna sjuare il terreno con una misura di calcinacci di qualche vecchia fabbrica, con cenere di carbone marino, o con quella rena sottile, che il mare tiene a galla: Una *Vigna* così coltivata produrrà, in cinque, o sei anni buona quantità di grappoli.

La famosa vigna di Bath, contenente circa sei jugeri di terra, piantata di moscadello bianco, e d'uva nera, dava mediante la descritta cura, e maneggio, per quanto ne afferma il Signor Bradley, sessanta botti di vino in una vendemmia; benchè nell'anno 1741, ella non ne abbia dato che tre botti.

Il medesimo Autore fa menzione d'una piccola vigna d'una persona privata a Rotherhith, la quale, benchè non consistesse che in sole 100. viti, ed alcune di queste fol di due anni, dava in una vendemmia 95. galloni di vino; il quale, aggiugne egli, avea il gusto di vero Borgogna, come quello, che era fatto di questa sorta d'uva: e sorpassava ogni vino di qualunque *vigna*, situata fra Parigi, e Londra. Vedi *VINO*.

VILE significa Vigliacco, o persona di poca stima.

Negli antichi libri loggè, il termine *recreans* significa *vile*, o *vigliacco*, Codardo, di poco cuore. Vedi *CAMPIONE*, *COMBATTIMENTO*, e *DUELLO*.

Recreans era ancora una voce di tanto rimprovero, ed insulto, che il Granville non volle descriverla. *Recreantes* si usa dal Fleta, lib. 2. c. 2. per cavalli duri, pigri, e rozzi.

VILLA, *Villa*. Vedi *VILLACCIO*.

VILLA *Regis*, o *Regia*, è un titolo, anticamente dato a que' villaggi, ova i Re d'Inghilterra avevano una Residenza Reale, e vi rive-

T r t s no

no la Signoria, o Feudo in loro proprio patrimonio: avendovi ordinariamente una cappella libera, ed esente dalla giurisdizione del Vescovo.

VILLA. Mansio. Vedi **MANSIONE**. Gli Inglese dicono, una casa di masione, o una dimora di campagna.

VILLAGGIO * è un complesso di case, abitate per lo più da villani, fattori, e cassaldi; ov'è ordinariamente una Chiesa, ma non vi è mercato.

* La voce Villaggio è Francese, formata da *vile*, o *vili*, basso, mediocre, disprezzato; e *pintesso* dal Latino *villa*, una casa di campagna, o *mansio*.

La mancanza del mercato distingue il Villaggio da un Borgo, siccome la Chiesa lo distingue da un luogo di verdura, strada, &c. Vedi **BORGO**, **CITTA'**, &c. Tra gli antichi Anglo Sassoni, si usava nel senso della *Villa Romana*, cioè per una masseria, o casa di campagna, guernita di comode, e convenienti casipole, &c. per riporsi i frutti. Iodi si venne ad usare il termine per un *manor*, Signoria, o Feudo: indi per la parte d'una Parrocchia, o per la Parrocchia stessa. Vedi **PARROCCHIA**.

Quindi in varj antichi libri legali, *Villa*, e *Parrocchia*, sono la stessa cosa: in conformità di che il *Fortescue de Landibus Leg. Ang.* scrive, " Che i confini, o termini de' Villaggi, non sono per via di case, strade, o muri; ma per mezzo di un gran circuito di terreno, dentro il quale si possono essere diversi castelli, acque, boschi, &c."

Il Fleis fa questa differenza tra una *mansione*, un *Villaggio*, ed una *manor*, o Signoria; che la *mansione* può esser composta d'una, o più case, benchè non vi debba essere, che un solo luogo di dimora, senza alcun altro che gli sia ben vicino; perchè se altre case vi sono contigue, ella è allora un *Villaggio*. Una Signoria può essere composta d'uno, o più Villaggi. Vedi **MANSIONE**, e **MANOR**.

Pel miglior governo de' Villaggi il Sig. del fondo ha ordinariamente la facoltà di tenere una Corte, ogni tre settimane. Vedi **CORTE Baronale**.

VILLANO, *Villanus*, nelle antiche Consuetudini Inglese, è in stesso che schiavo: detto anche, nel libro *Domesday*, *servo*, schiavo, &c. Vedi **SERVO**, **SCHIAVO**, &c.

V'erano anticamente in Inghilterra, due sorte di Villani, cioè *Villani in grossi*, ch'erano obbligati immediatamente alle persone de' loro Signori, o Lordi, ed agli eredi de' medesimi; e *Villani regardant ad un Manor*, o Signoria, detti da *Civile, globe adscripti*; i quali erano obbligati al loro Signore, come membri spettanti a tale Signoria, della quale egli era il proprietario. Vedi **RIGIARDANTE**.

D. questi secondi era il *Villano*, che si chia-

mava ancora *villain*, di cui il Lordo, o Signore prendea una tassa di riscatto per maritare sua figlia, e farlo libero; ed egli poteva metterlo fuori delle sue terre, e poderi a suo piacere; potea batterlo, e punirlo, ma non già riscaparlo.

Si chiamavano *Villani da villa*; perchè dimoravano in villaggi; i medesimi s'appellavano anche *pageses*, e *vassals*; ed erano di sì servil condizione, che si vendevano ordinariamente insieme colla masseria, o podere, cui essi rispettivamente appartenevano. Vedi **PAGANO**.

Al presente non vi sono propriamente simili Villani, benchè non sia ancora rievocata la Legge, che li riguarda. Le terre, che prima si tenevano in villanaggio, si tengono ora in feudo libero, e comune. Vedi **TENUTA**, **SOCIETÀ**, &c.

Siano o condizione **VILLANO**, o *villanescia*, si dice per distinzione da stato libero. Vedi **STATO Vile**, e **VILLENAGGIO**.

VILLANO, *Glodrigio VILLANO*, è quella sentenza, che gitta improvvero, e macchia di villania, e vergogna sopra colui, contro il quale ella è data. Come quella contro un cospiratore, &c. Vedi **GIUDIZIO**, **SENTENZA**, **INFAME**.

Il *Lambard* la chiama *gestio villano*; e dice che si può ben chiamare *Villano*, ed *infame*, perchè la sentenza, in tal caso, dice essere come l'antica sentenza in *attains*, cioè, che il reo non abbia più ad aver credito in appello; che a simili rei non sia lecito d'avvicinarsi personalmente alla Corte del Re, e che le loro terre, e beni sieno sequestrati in mano del Re, aradicati i lor alberi, imprigionati i lor corpi, &c.

VILLENAGGIO, o *Villania*, tra gli Inglese, è la qualità, o condizione di Villano. Vedi **VILLANO**.

VILLENAGGIO, si usa più particolarmente per una specie servile di titolo di possesso di terre, poderi, o tenute; mediante il quale il vassallo era obbligato a fare tutti quei servizi, che il suo Signore comandava, o che il villano era atto a fare; il che il *Bracton*, per *serui non possunt vespere, quale servitium fisci debet dare*. Vedi **VILLANO**, e **SERVIZIO**.

Il **VILLENAGGIO** si divide in quello *personale*, e in quello per *possessione*, o *tenuta*. La tenuta in Villanaggio non potea fare villano un uomo libero, quand'ella non fosse continuata per un tempo immemorabile; nè potea un posseduto libero far libero un villano. Vedi **TENUTA**.

VILLENAGGIO, è anche diviso dal *Bracton*, in *primo Villanaggio*, quando i servizi da farsi erano indeterminati, ed arbitrari, come si è espresso di sopra, e *secondo Villanaggio*, che era di portare il concime del Signore ac di lui campi, di arare il di lui terreno in certi giorni,

ni; feminare, e raccogliere il di lui grano; ed a buttare il di lui cesto: appuoto come gli abitanti di B:ton erano obbligati a fare al Signore, o Lordo di C:un castel nella Provincia detta Thropshire; il che fu di poi convertito in una rendita, ora detta argento di B:ton; e il servizio *Villano* fu trasfasciato.

VILLI, in Anatomia, si uia nello stesso senso che fibre, o sibilie. Vedi FIBRA.

VILLI, in Botanica, denota un certo tomento, lanugine, o borra, simile al pelo, o cappecchio della felba, di cui, come d'una specie d'eferefeceza, alcuni alberi abbondano. Vedi TOMENTO.

VINACCIUOLO, *acinus vinaceus*, è quel granellino sodo, che si trova dentro gli acini, o granelli dell'uve, ed è il seme della vite. Vedi VITE.

VINALIA, o *Vinali*, in Antichità, è un nome comune a due Feste degli antichi Romani; l'una in onor di Giove, e l'altra di Venere. Vedi FESTA.

La prima si celebrava a' 19. Agosto, e la seconda il primo di Maggio. Le *Vinali* de' 19. d'Agosto si chiamavano *vinalia rustica*, e furono instituite in occasione della guerra de' Latini contro Menenio; nel corso della qual guerra quel popolo fe voto di un libameto a Giove di tutto il vino della prossima vendemmia.

Nello stesso giorno cadeva parimente la Dedicazione di un Tempio di Venere; onde alcuni Autori hanno dato nello sbaglio, che queste *Vinali* fossero consacrate a Venere. Ma Varone, LLL. V. e Festo, nella voce *Rustica*, distinguono teale due cerimonie, ed espressamente asseriscono che le *Vinalia* erano una Festa di Giove.

VINCERE, è il restare al di sopra della pugna, aver vittoria, superare l'avversario, &c. Vedi VITTORIA.

In Inglese si dice *win*; e quando questa parola è nel principio, o io fine del nome di un luogo, vuol dire che in quel luogo si diede qualche gran battaglia, o riportossi una vittoria. Il *Win* è formato dal Sassone *winnan*, vincere, o superare.

VINCO, è un arbuscello noto, che è una specie di falcio, delle vermeae del quile, appellate pur *vincis*, si fanno i pinviti, e simili arredi. Gli Inglese lo chiamano *Wincher*.

VINCOLO, in Algebra, è un carattere io forma di una linea, o flessia, tirata sopra un settore, div fore, o dividendo, quoad è composto di molte lettere, o quantità, per connetterle, e mostrare, che si debbono moltiplicarle, o dividerle, &c. insieme, per altro termine.

Vedi CARATTERE, MOLTIPLICAZIONE, DIVISIONE, &c.

Così d $x + b = c$ indica, che d ha da essere moltiplicato in $+ b = c$.

VINDEMIATRICE, o *Vindemiatore*, è una

Stella fissa, della terza magnitudine, nell'ala Settentrionale della Costellazione Vergine, *Virgo*; la cui longitudine, latitudine, &c. veggasi fra l'altra delle Stelle di Vergine.

VINO, *Vinum*, è un liquor forte, grato, spiritoso, e cordiale, tratto da coepi vegetabili, e fermentato. Vedi VEGETABILE, e FERMENTAZIONE.

Il carattere del *Vino*, secondo il Boerhaave, si è che la prima cosa, ch'egli dà per distillazione, sia un fluido, sottile, oluto, ed infiammabile, detto *spirito*. Vedi SPIRITO.

Questo distingue i *Vini* da un'altra classe di succhi vegetabili fermentati, cioè aceti, i quali, in luogo di tale spirito, danno per la prima cosa, una materia acida non infiammabile. Vedi ACETO.

Ogni sorta di vegetabili, frutti, semi, radici, &c. somministrano *Vino*, come uve, uve spine, more, sambuco, ciregee, pomi, legumi, fave, piselli, rape, radicchi, ed anche l'erba stessa. Vedi VINOZO.

Quindi sotto la classe de' *Vini*, o liquori vinosi, vengono non solo i *Vini* assolutamente così detti, ma anche la birra, il sidro, &c. Vedi MALT, BIRRA, CERVOGIA, SIDRO, &c.

Vino, in senso più particolare, si appropria a quello che si tira dal frutto della vite, e schiacciandola, e spremendone il succo in un torchio, e poi fermentandolo, &c. Vedi VITE, e VIGNA.

La bontà del *Vino* consiste nell'esser netto, asciutto, bello, lucente, e frizzante, senz'alcun gusto di terra, e d'un color chiaro, pulito, e stabile; che abbia forza, senz'essere talmente forte, e fumoso, che monti alla testa; che abbia corpo, senz'esser agrio, e che si conservi, senza farsi duro, nè acerbato.

Siccome, per gli Inglese, il *Vino* è un liquore, che per lo più loro viene da paesi esteri; i diversi nomi, forme, specie, distinzioni, &c. del medesimo si ritraggono da paesi, ov'è prodotto; il principale de' quali è al giorno d'oggi la Francia: a' *Vini* del qual Regno apparterrà più immediatamente buona parte di quanto abbiamo a dire di questo nobile liquore.

Il *Vino*, io Francia, si distingue, secondo i vari gradi, e classi di sua preparazione, in *Musc Giove*, o goccia Madre, ch'è il *Vino* vergine, o quello che scola da sé, da una canocella del tino, in cui si mettono le uve, prima che il vendemmiatore vi entri a calpestarle.

Mus, o *surmusc*, mosso, ch'è il *Vino*, o liquore del tino, dopo che l'uve sono state pestate.

Vin de pressurage, il *Vino* spremato, ch'è quello che si sprema col torchio dall'uve, che sono state calpestate.

Le bucce, che restano, dell'uve, si chiamano *rass*; gettando sopra questi dell'acqua, e

tornandoli a pestare, si fa un liquore per uso de' servitori, che corrisponde al *Cyder-Kin* degli Inglesi, e che i Francesi chiamano *boisson*: quest' è di qualche uso in medicina, per curar mali, causati da umori viscidii, o mucosi. Vedi *Siroso di seconda svesta*.

Vino dolce, è quello, che non è ancora lavorato, o che non è fermentato.

Vino buono, è quello, che non si è lasciato fermentare, ma n' è stato impedito, con gittarvi dentro dell' acqua fredda.

Vino curé, o *Vino lavorato*, è quello, che si è lasciato fermentare nel tinn, per dargli colore.

Vin curé, o *Vino cotto*, è quello, che ha avuto una bollitura prima di fermentare; ed il quale, con tal mezzo, ritien sempre la sua nativa dolcezza.

Vin passé, *Vino colato*, è quello, che si fa coll' ammollare uva secca nell' acqua, e lasciarvela fermentare da se.

Il *Vino* si distingue ancora, rispetto al suo colore, in *Vino bianco*, *Vino rosso*, *Vino clarissimo*, *Vino pallido*, *Vino rosato*, o *nero*. E rispetto al suo sapore, o al terreno che lo produce, si distingue in *Vino di Francia*, *Vino di Spagna*, *Vino del Reno*, *Vino d' Ungheria*, *Vino Greco*, *Vino di Canaria*, &c. E più particolarmente, in *Vino di Porto*, o d' *Oporto* di *Portogallo*, *Vino di Madera*, *Vino di Borgogna*, di *Sciampagna*, di *Falerno*, di *Tokay*, di *Schiras*, &c.

I *Vini* si distinguono ancora, in riguardo alla loro qualità, in *Vini dolci*, *Vini aspruzzi*, o *acidi*, e *Vini tiepidi*, o *meati*, *Vino di liquore*; de' quali ultimi, alcuni sono estremamente dolci, altri dolci, e piccanti: tutti per lo più usati per sorso dopo il pasto, &c.

Tali sono il *Frontignac* di Francia, il *Vin di Madera*, di *Canaria*, d' *Ungheria*, di *Tokay*, il *Montefalcone* d' Italia, lo *Schiras* di Sicilia, le *Mauvages* di Candia, di Chio, di Lesbo, di Tenedo, e d' altre Isole dell' Arcipelago, che anticamente appartenevano a' Greci, ed ora a' Turchi: Questi si chiamano talvolta *Vini Greci*, e talvolta *Vini Turchi*.

Il *Vino* è anche variamente deonomiato, secondo il suo stato, consistenza, qualità, &c.

Vino murale, è quello che viene dall' uva, senza altra mistura, o adulterazione.

Vino fatturato, o *adulterato*, è quello, a cui si aggiunge qualche droga per renderlo soave, bello, saporoso, frizzante, o dolce, o per dargli qualche altra qualità, che gli manca.

Vino fuso, o *agro*, è quello ch' è diventato acido.

Vino infipido, è quello, che si è fatto debole, e cercoce per non essere stato bevuto in tempo.

Vino colfuso, è quello, che si mette in botti, nelle quali s' è bruciato del zolfo; ad oggetto di tenderlo atto a conservarsi, e trasportarlo per mare. Vedi *Zolfo*.

Vino di colore, è un certo *vino* grosso, affai carico di colore, il quale serve a colorire i *Vini*, che sono troppo pallidi, &c. come il *Vin nero*, in uso tra i Vinattieri Inglesi.

Vino di scheggia, è quello, che si versa sopra delle schegge di sugo, per chiarirlo, o per farlo più amabile, e leggero.

Vino di raso, è quello, che si mette in una botte, mezzo piena di uve fresche scelte a tal' effetto, per fargli ricuperare la forza, vivacità, &c. ch' egli avea perduta, stando in conserva, &c.

Vino bruciato, è quello, ch' è cotto con zucchero; e tal volta con un poco di spezie, o di aromati. Vedi *IPPOCRATE*.

Vi è anche un certo *Vino* di malvaggia, fatto con cuocere il mostacello. Vedi *MALVASTA*.

Maniera di fare, e chiarire il Vino. Nelle parti meridionali di Francia, il metodo di quella gente si è, per *Vini* rossi, di schiacciare, o premere l' uve colle mani, e trarre maori, e di lasciare stare il tutto, succo, e bucce, fino a tanto che la tinta sia di loro gusto: dopo di che lo pestano. Ma per *Vini* bianchi, pestano l' uve immediatamente.

Quando hanno finito di pestare, imbottano il mosto, e tirano la botte; lascianlovi sulla vuota la profondità d' un mezzo piede, o più, per dar luogo al mosto di lavorare, o fermentare. A capo di dieci giorni, riempiono questo spazio coo qualunque altro *Vino* convenevole, il quale non provochi il primo a tornarsi a fermentare. Replicano questo di tempo, in tempo, consumandosi un poco di *Vino* nuovo, prima di venire a perfezione.

Verso Parigi, e nelle parti Settentrionali di Francia, lasciano stare le bucce, ed il mosto due giorni, e notti per *Vini* bianchi, ed almeno una settimana per *Vini* cialretti, prima d' imbottarli. Mentre il *Vino* sta lavorando, si tiene caldo quor' è possibile.

Alcuni, dopo aver tirata la botte, ove hanno messo il *Vino*, la rotolano per la cantina, per così mischiare il liquore colla feccia; e dopo averlo lasciato ripolare pochi giorni, ne lo tramutano con gran miglioramento.

Per chiarirlo, mettono delle rafichature di faggio verde nella botte, arcondone prima levata tutta la scorza, e fasselo bollire un' ora in acqua, per estrarne il puzzo, o rancidezza; e poi seccarle al Sole, o nel forno: uoo stajo di queste ferve per una botte di *Vino*. Queste mettono nel liquore in una gentile fermentazione, e lo purificano in ventiquattr' ore. Eile pure gli danno un sapore grato. Le stesse schegge, lavate che sieno, servono molte volte, benchè ne restino quasi del tutto consumate.

Alcuni fanno dolce il loro *Vino* con uve passate di Spagna, dette del Sole, pestate nella ti-

na coll'ove ordinarie essendo prima state gonfiate con una bollitura; altri, con far cuocere la metà del mosto, schiumarlo, ed imbottarlo caldo coll'altro.

Del *Vino* d'Inghilterra, il metodo raccomandato dal Signor Mortimero, è, prime di raccogliere l'uve, quando sono bene asciutte, di capparle da gli steli, indi pestarle, e lasciarle stare il fuoco ventiquattr'ore nella tina coperta. Poi si di cavarlo dalle fecce grosse, ed indi metterlo da parte in una botte, ed aggiugnere una pinta, o boccale di *Vino* d'Oporto forte, rosso, o bianco, ad ogni gallone di fugo; e lasciar fermentare il tutto, serrando bene il cocchiume, e lasciandolo stare fino a Gennaio; e indi si mette in fiaschi in tempo asciutto.

Con questo metodo, dice egli, d'aver fatto un *Vino* Inglese così buono, come il migliore, ed il più puro di Francia, e di quanti *Vini* si bevono a Parigi, ed in Sciampagna.

Il Signor Bradley è piuttosto di parere, che il liquore, quand'è pestato, se ne abbia a stendere colle bucce, talpi, e tutto il resto, nella tina a fermentare per quindici giorni.

Egli aggiunge che secondo che le viti sono state mangeggiate, il *Vino* sarà più forte, o più debole. Quelle, per esempio, che corrono liberamente sopra alberi alti, e non vengono mai potate, fanno i *Vini* più leggeri, e più piccoli; quelle, che si tengono legate a pali di quattro piedi in circa d'altezza, e di cui rami si tagliano e dovere, fanno *Vini* più forti: E quelle, che sono le più vicine al terreno, *Vini* fortissimi.

La forza del *Vino*, che fermenta è prendisima; poichè egli è capace, s'è chiuso bene stretto, di far esapere le più forte botte. L'unico mezzo, e l'unico pronto, di fermare, o di diminuire la fermentazione, si è col fumo di zolfo ardente.

Si aggiunge che quando il *Vino* sia fatto sta per bollire, o per qualche alterazione dell'aria, ricomincia a fermentare: il metodo usato da' viattieri, e mercanti di *Vino*, per salvarlo, si è colla fiamma di zolfo comune, ovvero di un accefo zolfanello, o sia miccia intinta di zolfo; la quale, tenuta sotto una botte, che sia per esapere, e ser saltare i suoi cerchi, o calma la furia, e la fa immediatamente abbassare. Vedi Zolfo.

Tramutare il VINO. Vedi TRAMUTARE.

Spirito di VINO. Vedi SPIRITO.

Gli usi del VINO sono grandissimi; non solo come bevanda, ma anche come medicamento. Vedi BEVANDA, &c. Diversi Medici lo raccomandano quel eccellente cordiale, e di servizio particolare nelle febbri, nel ma francese, &c.

Plinio fa menzione di Siabio, come di quegli, che fu il primo a metchiare il *Vino* coll'

acqua; ma Ateneo ne dà il credito ad Anfrione Re di Atene. A quest'occasione inventossi una favola: che Bacco, essendo stato colpito dal fulmine, ed essendo tutto in fiamma, fu subito gittato nel bagnodella Ninfa, per estinguere l'ardore.

L'età del *Vino* si conta dagli Inglese per foglie. Così dicono *Vino* di due, quattro, o sei foglie, per *Vino* di quattro, o sei anni: prendendo ogni nuove foglie, che la vite manda fuori dopo che il *Vino* è già fatto, per un anno.

Prefso i Romani, l'età de' *Vini* era, per così dire, il criterio della loro bontà. Orazio, nelle sue ode, che taluoi chiama Canzoni di Bacco, militante il suo bere *Vino* di Felerio, nato, per così dire, con lui, o che contava la sua età dagli stessi Consoli.

Plinio fa menzione di *Vini* conservati più di cent'anni, ed ancora potabili. Poche d'altre conservati ducent'anni, i quali, in tutto quel tempo, erano ridotti alla consistenza del miele.

Ma i Moderni non conservano tanto i *Vini*. Ove si conservano il più, come in Italia, e Germania, ivi se ne trova appena che passino a quindici anni. In Francia i *Vini*, che si conservano meglio, sono quelli di Dion; quei di Nantes, e di Orleans si stimano troppo vecchi, e stantivi, quando hanno cinque, o sei anni.

Eccoci del *Vino*, sono le di lui sporcchezze, o il grosso suo sedimento, che resta in fondo alle botti, quando n'è trestito il *Vino*. Vedi Feces, e Aceto.

Vino, è anche una denominazione, che si applica in Medicina, ed in Farmacia, a diverse misture, o composizioni, di cui il succo d'uva è un principale ingrediente. Vedi Vinum.

Questi *Vini* medicinali fanno un notevole articolo nelle nostre Farmacopie, in qualità d'acque cotte; vendendone alcuni denominati dagli ingredienti, che vi si adoperano; altri dalle intenzioni, coi cui sono prescritti; ed altri dalle loro qualità, &c.

Vino amaro, *Vinum amarum*, è un'infusione di cert'erbe stomacheche amare, come radici di genziana, coccole di genepio, cime di centaurea, scorze di arancia, e limone, in *Vino* bianco d'Oporto, o altro *Vino* bianco; presa per bevanda per incantar le nebbie la mattina, per ristorare lo stomaco mucido, dopo uno stravizzo, e ridurre le febbri alla lor debita tensione.

Vino calibato, o d'acciajo, si prepara di limatore d'acciajo, e di zaffano, infusi, e filtrati. E' buono per rimuovere ossiuzioni di vescere, come nella Cistiti, &c.

Vino benedetto, *Vinum benedictum*, è fatto di *crocus metallicum*, e di mace, infusi nel *Vino*. Eia per l'eddiotto un famoso emetico, ma ora è quasi fuor d'uso per la sua ruvidezza.

Vino d'una campana, *Vinum campanum*, è un'infusione della radice di questa pianta, con

suc-

zucchero, ed uve spine in *Vino bianco* d'Oporto, egli netta le viscere, impedisce i mali, e le affezioni de' pulmoni, ed è buono in casi asmatici, in cachectici, &c.

Vino di pidocchi di porco, *Vinum millepedum*, si prepara con pidocchi di porco, messi vivi nel *Vino bianco* d'Oporto; e dopo qualche infusione, si spremono, e colan fuori; al liquore si aggiunge zafferano, sale, acciaio, &c. si raccomanda contro l'itterizia, l'idropisia, gli abiti cachectici, &c. Vedi MILLEPEDI.

Vino pettorale, *Vinum pectorale*, si prepara di liquirizia, zafferano, semi di coriandolo, anici, sal di tartaro, puleggio, e acque d'isopo; il tutto digerito con *Vino* di Canaria, e colato. È un buono espettorante, che aiuta a purgare, e nettare i pulmoni, &c.

Vino Emetico, *Vinum emeticum*. Vedi l'articolo EMETICO.

Vino d'Ipocrate, *Vinum Hippocraticum*, o *Hippocras*. Vedi IPOCRATE.

Vino di vipera, *Vinum viperinum*, è una preparazione di vipere fermissime, infuse sei mesi in *Vino* di Canaria. Egli è un gran risorlativo, e provoca al coito; è buono contro i disingamenti, o eruzioni cutanee, &c.

Vino di isille, *Vinum isillium*, è un'infusione di quelle cipolle, in *Vino bianco*, per quaranta giorni; dopo di che si spremono fuori le cipolle, e se ne conserva il liquore per farne uso. È un leggero emetico, e buono contra le inondazioni di renna, &c. Vedi SCILLA.

Misura del Vino. Vedi l'articolo MISURA.

Vino bianco. Vedi BIANCO.

Vino d'Oporto, è un *Vinoso forte*, che viene da Oporto, o Port a port, luogo di Portogallo, donde il suo nome. Gli Inglesi lo chiamano *Port*, o *Port wine*.

VINOSO, *Vinosus*, si dice di cosa relativa a vino; ovvero che ne ha il sapore, e l'odore. Vedi VINO.

Ogni vegetabile, trattato debitamente, somministra un liquore *Vinoso*; come grano, legumi, noci, pomi, uve, &c. Vedi MALT, BRASSA, &c.

Una seconda fermentazione, maneggiata a dovere, converte in acetoso ogni liquore *Vinoso*. Vedi ACETO.

Il proprio carattere, ed effetto della fermentazione, si è di produrre una qualità *Vinosa*, o un'acetosa nel corpo fermentato. Vedi FERMENTAZIONE.

Alcuni Inglesi, che s'eran messi in viaggio per l'Indie Orientali, ed avevan empiute d'acqua del Tamigi molte botti, che seco loro portavano; si poi convertita in quest'acqua uomoto intestino, allorchè vennero all'Equatore, e la trovarono di poi convertita in una specie di liquore *Vinoso*, capace di somministrare uno spirito infiammabile per distillazione. Vedi ACQUA, e SPIRITO.

Questo, senz'alcun dubbio, procede da fiori, foglie, radici, frutti, ed altre materie vegetabili, che continuamente cadono in quel fiume, e ch'egli anche lavando le sponde seco lui porta. Quelle acque si trovano sempre in uno stato di putrefazione, prima ch'egli le vesta di una misura *Vinosa*. Vedi PUTREFAZIONE.

VINUM, in Medicina, *Vinum Medicatum*, si applica particolarmente a varj *Vini* medicati, cioè a preparazioni medicinali, di cui il *Vino* è la base; tali come il

Vinum Absinthiacum, o *Vino d'assenzio*, fatto col grande, o col piccolo assenzio, col prendere gli apici, o cime de' fiori, metterli in un sacchetto, e sospenderli nel mezzo d'un vaso o borticello di vino; il quale, fermentando, estrae il sapore, l'odore, e le virtù dell'assenzio. Vedi ASSENZIO.

Vinum Aromaticum, fatto con infondere *aromatizzati*, o spezie, in vino nuovo, o mollo.

Vinum Edonites, vino di mele cotogne, fatto di sette di questo frutto, ammolliate in mollo, o vino nuovo.

Vinum Emeticum, vino emetico; è vino, in cui è stato ammolliato del vetro, o regolo d'antimonio, o *cruci metallorum*. Vedi EMETICO.

Egli sol prende un certo grado d'efficacia dalle materie; nè a capo di tre mesi si trova punto più forte, di quel ch'egli era a capo di otto giorni. Egli purga per di sopra, e per di sotto.

Vinum Hippocraticum, o *hippocras*; così detto a *manica Hippocrate*, dalla manica d'Ipocrate, per la quale ei vien colato; egli è una specie di vino aromatico, in cui zucchero, e spezie sono state ammolliate per qualche tempo. Vedi HIPPOCRAS, CLARET, &c.

Vinum Marinum, vino marino, fatto con gittar acqua del mare sull'uve nella tina.

Vinum Picatum, vino impietato, fatto di pece infusa nel mollo.

Vinum Rosatum, vino rosato, fatto con ammolliar rose nel vino, per tre mesi.

VIOLA, è uno stromento musico della stessa forma che il violino; e suonato, come quello, coll'arco. Vedi VIOLINO.

Vi sono *Virole* di diverse forte. La prima, e principale, presso gli Inglesi è la *buff viol*, che gli Italiani chiamano *viola di gamba*, perchè si tiene fra le gambe. È la più grande di tutte; ed è montata con sei corde. Il suo manico è diviso in mezza note da sette tasti, che sopra vi stanno affettati. Il suo suono è assai profondo, dolce, e grato. L'intavolatura, o sua musica, per la *Viola* di gamba, si cà in sei linee, o regole.

Quella, che gli Italiani chiamano *alta viola*, è il contra tenore di questa; e la loro *Viola* tenore, il tenore. Alle volte l'appellano semplicemente *Viola*; alcuni Autori vogliono, ch'

ela

ella sia la *lira*, *lyra*; altri la *ceira*, *cythara*; altri la *chelis*, o liuto; ed altri la *testudo*, o *terrena* degli antichi. Vedi *LIRA*, &c.

3.° La *Viola d'amore*, ch'è una specie di tripla *Viola*, o violino; ed ha sei corde di rame, o d'acciaio, come quelle dell'arpicordo. Ella dà un certo suono argentino, che ha in sé qualcosa di molto grato.

3.° Una *Viola grande*, con 44 corde, detta dagli Italiani *Viola di bordone*, ma poco nota agli Inglese.

4.° *Viola bastarda*, di cui si servono gl'Italiani, ma non gl'Inglese: Il Brosardo la prende per una specie di *Viola di gamba*, montata con sei, o sette corde, ed accordata come la *Viola* comune.

5.° Quella, che in Italia si chiama *Viola di braccio*, o semplicemente, *braccio*; è uno strumento, che corrisponde al contra-tenore, soprano, e quinto violino degli Inglese.

6.° La *Viola prima* degli Italiani, è realmente il violino contra-tenore degli Inglese; almeno i primi usano ordinariamente la chiave di *e sol ut* sulla prima riga, per dinotare la parte destinata a quello strumento.

7.° La *Viola seconda*, è quasi lo stesso che il violino tenore degli Inglese; avendo la chiave di *e sol ut* sulla seconda riga.

8.° La *Viola terza*, è presso a poco il quinto violino degli Inglese; stando la chiave di *e sol ut* sulla terza riga.

9.° La *Viola quarta* non è conosciuta in Inghilterra, nè in Francia: sebbene gl'Inglese la trovano sovente mentovata nelle composizioni Italiane; la chiave sta sulla quarta riga.

Finalmente, la *viola*, o *Viola piccola* degli Italiani, è in realtà la *Viola tripla* degli Inglese: benchè alcuni forestieri in Inghilterra, sovente ne confondano il termine con quanto s'è detto della *Viola prima*, *seconda*, *terza*, &c.

VIOLAZIONE, è l'atto di *violare*, cioè di forzare una femmina, o di commettere stupro, o ratto, sopra di lei. Vedi **RATTO**.

Ammonè, figliuolo di Davide, *violò* sua Sorella, che fu venduta da Asalonne: Tercio *violò* sua Cognata Filomela. Il *violare* la Regina d'Inghilterra, la figlia primogenita del Re, o la Principessa di Galles, è delitto di lesa Maestà. Vedi **TRADIMENTO**.

VIOLAZIONE, si dice anche, in un senso morale, il rompere, o trasgredire una legge, un ordine, o simile. Vedi **TRASGRESSIONE**.

Così dicesi, una *violazione* della Legge di Natura, di un trattato di pace, di un giuramento, &c. La Legge delle Nazioni fu *violata* nell'infusto fatto al S. G. — Ambasciatore del Re Britannico a Madrid.

VIOLAZIONE, si usa parimente per una profanazione. Nel qual senso, si dice *violare* una Chiesa, &c. Vedi **PROFANAZIONE**.

VIOLENTO, odile scuole, è una cosa fatta per forza. Nel qual senso il termine sta opposto a spontaneo. Vedi **SPONTANEO**.

Si dice che una cosa è *violenta*, quand'ella si effettua, mediante qualche principio effrenato, nulla contribuendoci il corpo, che a quello soggiace, ma resistendovi a tutto potere.

Si dice che lo tal caso il corpo resiste, o contrasta per ragione che ogni cosa violenta si scompone, e distrugge l'altra dalla sua costituzione naturale, e tende a distruggerla.

Tutti gli Scolastici convengono, che l'uomo, come dotato di ragione, è capace di soffrire una simil violenza; ma così non lo sono i bruti, e i corpi inanimati: *in brutum, Cre. violentum non cadit*.

VIOLINO, è uno strumento musico, montato con quattro corde di budello; e che si suona coll'arco.

Il Violino costa, come la maggior parte degli altri strumenti di tre parti; il manico, la tavola, e l'anima.

Su i lati vi sono due aperture, e talvolta una terza verso la cima, in figura di cuore.

Il suo ponticello, che sta sotto le aperture, sostiene le corde, che sono appiccate a due estremità dello strumento; ad uno di essi, mediante una vite, che le tira, o allenta, come si vuole.

Lo stile, e suono del Violino, è il più allegro, e il più vivace di tutti gli altri, ed il più accecio al ballo. Nulladimeno vi sono modi di toccarlo, che lo rendono grave, dolce, languido, ed atto a musica di Chiesa, o di camera.

Egli ha generalmente il soprano, o le parti le più alte ne' concerti. La sua armonia è da quotta a quinta. Il suo suono è composto di basso, contra tenore, tenore, e soprano, cui si può aggiungere una quinta parte: ogni parte ha quattro quarte, che ascendono fino ad una decima settima maggiore.

Nelle composizioni di musica si esprime il Violino con un V: due VV denotano due Violini.

La voce *Violino*, sola, sta per *Violino soprano*: quando gl'Italiani vi prepongono *alto*, *tenore*, o *basso*, allora esprime il contra-tenore, tenore, o il Violino di basso.

In composizioni, ove sono due, tre, o più differenti Violini, egli usano primo, secondo, terzo, ovvero i caratteri 1.°, 2.°, 3.°, ovvero 1.°, 2.°, 3.°, &c. per dinotare la differenza.

Il Violino ha quattro sole corde, ciascuna di differente grossezza, la più piccola delle quali fa l'e si mi della più alta ottava dell'organo; la seconda, una quinta sotto la prima fa la mi la; la terza, una quinta sotto la seconda, è la re; finalmente la quarta, una quarta sotto la terza, è la do re sol.

Quasi tutte le Nazioni usano d'ordinariamente la chiave di *e sol* sulla seconda riga, per deo-

denotare la musica del *Violino*; solo che in Francia si usa la stessa chiave, come la prima riga in fondo: il primo metodo è il migliore, quando l'aria va assai basso, ed il secondo, quando va molto alto.

Il *Violoncello* degli Italiani è propriamente il quinto *Violino* degli Inglese, il quale è un piccolo *Violino* di basso, grande la metà del comune *Violino* di basso, e le sue corde giufo la metà tanto grosse, e la metà tanto lunghe; il che rende il suono appunto no' ottava più basso di quello.

Il *Violone* degli Italiani è un basso doppio, grande quasi una volta più che il comune *Violino* di basso, e le corde più grosse, e più lunghe a proporzione; e per conseguenza il suo suono è un'ottava più basso, che quello del *Violino* di basso degli Inglese: il che fa un nobile effetto ne' gran concerti. Vedi *Viola*.

VIPERA, nella Storia Naturale, è una specie di serpente, famoso, non solo per l'eccessiva velenosità del suo morso, ch'è uno de' più pericolosi veleni, che si trovi nella classe degli animali; ma anche per la grande utilità della sua carne nella Medicina: onde le *Viper* se vengono a fare un considerabile articolo in diverse arti. Vedi *VELANO*.

Questo notabile rettile ha la testa più grossa, e più piatta di tutta la specie serpentina. La sua lunghezza ordinaria è di un braccio in circa; e la sua grossezza, un pollice: il suo rugugno non è dissimile da quello di un porco.

Egli ha sedici piccoli denti immobili in ciascuna mascella; oltre due altri denti canini, grandi, acuti, adunchi, cavi, trasparenti, situati a ciascun lato della mascella superiore, che sono appunto quegli, che fanno il male: questi sono flessibili nella loro articolazione; e stanno ordinarmente piatti lungo la mascella, e si fanno inflessibili, e mai non salta come gli altri serpenti; benché egli sia molto agile al morso, quando è provocato.

Le radici, o basi di questi denti, sono circondate d'una vescica, che contiene la quantità d'una gran goccia di saccio giallo, insipido, e salivoso.

Egli non ha, che un sol ordine di denti; io luogo che gli altri serpenti, o serpi ne hanno due: il suo corpo non è punto fetido; laddove le parti interne de' corpi dell'altre serpi sono intollerabili. Egli rampica assai lentamente, e mai non salta come gli altri serpenti; benché egli sia molto agile al morso, quando è provocato.

Il suo corpo è di due colori, cenerino, o giallo, ed il fondo è spruzzato di macchie bruno lungnette. Le squame, sotto la di lui pancia, sono del colore d'un ben pulito acciaio.

Il maschio ha due sortimenti di strumenti genitali, e la femmina due matrici, &c. Ella partorisce vivi i suoi piccoli; laddove gli

altri serpenti fanno le uova, e le covano: per il che la *Vipera* è annoverata fra gli animali vivipari. Vedi *VIVIPARO*.

I *Viperini* vengono fuori involuppati in pelli sottili, che si rompono il terzo giorno, e lasciano l'animale in libertà. La *Vipera* fa de' piccoli fino al numero di venti: ma uno solo al giorno.

Gli Antichi, particolarmente Plinio, Galeo, &c. credevano che i piccoli uccidessero la madre oel parto; ma questo non è il solo saggio, in cui essi sono caduti in materia della *Vipera*. Sostenevano, ch'ella mangiava cantaride, scorpioni, &c. e che ciò appunto ne rendesse il veleno sì pericoloso.

Il Dottor Mead osserva, che gli Antichi stimavano sacra la *Vipera*; e che i Re dell'Indie Orientali facevano fabbricare delle capanne per mantenere questa forte di serpenti, e punivano di morte coloro, che gli uccidevano. Sopra le medaglie sovente si rappresenta la *Vipera* qual simbolo della Divina potenza; e come tale si dà per via d'attributo a gli antichi Fisci.

In quanto al modo, con cui la *Vipera* tramanda il suo veleno, gli Autori sono un poco discordi. Francesco Redi, e Masch Chiriac hanno così l'uso, come l'altro, scritto de' componimenti molto curiosi in questa materia, ma il risultamento n'è molto diverso.

Il Redi sostiene, che tutto il veleno della *Vipera* è contenuto nelle due vescichette, o sacchetti, che coprono la base de' due denti canini: donde, col morso, il liquore gialliccio, viene a spremersi fuori, ed insieme a cacciarsi oella ferita: ove, meschiandosi col sangue, e coo altri succhi, egli produce que' terribili effetti.

Sostiene egli questa ipotesi con un buon numero di sperimenti; come d'animali, cioè galli, &c. morfi da *Vipere*, dopo che o'erano state levate via quelle vescichette, ed il lor succo; senz'alcun segno di veleno, o la minima cattiva conseguenza.

Il Chiriac, all'incontro, sostiene, che questo liqor giallo non è velenoso; ch'egli lo ha dato ad alcuni piccioni per cibo, senza che ne abbiano patito la minima cosa; e che ha sempre trovato mortale agli animali il morso della *Vipera*, tanto essendosi il sacchetto, quanto anche dopo che ne l'avea levato netto; e finalmente che il veleno dee stare negli spiriti irritati della *Vipera*, i quali da lei esalano oell'ardor del suo mordero, ed i quali sono al freddi, che quagliano il sangue, e fermano la circolazione.

La controversia fra questi due eruditi Autori è molto straordinaria; i loro sistemi sono opposti; e pure ambedue sostenuti da gran numero di sperimenti ben' attestati. Il Pubblico, per altro, dà generalmente nel sentimento del Sig. Redi; come quello, che meglio corrisponde al meccanismo.

canismo delle parti. Il Dott. Mead suppone che questo sia il vero, nel suo *saggio sopra il veleno della Vipera*; ed aggiunge al ragguaglio de' Re. che il veleno, che sta nel sacchetto delle *Viperæ*, è separato dal sangue, mediante una glandula conglomerala, che giace nella parte laterale anteriore dell'osso incipite, dietro all'orbita dell'occhio; dalla qual glandula viene un duto, o canale, che conduce il veleno a' sacchetti de' denti. Egli aggiunge di più, che i denti sono tubulati, e perciò accessi all'emissione del veleno, ed a coniarlo, e portarlo nella ferita; ma la loro cavità non va fino all'apice, o cima, o alla punta del dente, ma termina in una lunga frangitura sotto la punta, fuor della quale vien tramandato il veleno.

Galenò dice, che a' suoi giorni, i Cerretani, o Canabanchi, soleano turare con certa pasta que' fenditure, o perforazioni di denti; dopo di che si esponevano pubblicamente al morso della *Vipera*, senza pericolo.

Effetti del morso della Vipera. I sintomi, che seguitano il morso della *Vipera*, sono un dolore acuto nella parte ferita; gonfiagione, prima rossa, e poi livida, che si dilata a poco a poco; gran languidezza; un polso soletto, basso, e talvolta interrotto; indigestione di stomaco; vomito convulsivo bilioso, sudori freddi; talvolta di dolori verso il bellico; e la morte stessa, se la forza del paziente, o la leggerezza del morso, non gli danno modo di superarlo. S'egli supera, il gonfiamento, o tumore continua a restare infiammato per qualche tempo; e scemando i sintomi, sciolta dalla ferita un liquore sanioso, certe pustulette se le alzano intorno, ed il color della pelle è come se il paziente avesse l'itterizia.

Col microscopio si è trovato, che il veleno è composto di tali minuti in continuo moto; dopo di che si vedevano molti *sperma*, o dardi, che somigliavano, brui molto più fini, ad una tela di ragno. Questi, quando venivan mischiati col *violar*, inclinavano al rosso, nè mai, nè in verun modo, al verde, dimodochè il succo non è alcalino: Ma il Signor Boyle, ed il D. Pitcagno, provano, che il sangue non è acido, che un acido.

Sembra, che una tal piccola quantità di veleno abbia un sì grande effetto col ferire le fibre, ed alterare la coesione de' globetti del sangue, il quale, mediante la materia elastica di quello, circola di seello, ed agili veicolo a portare gli *spicula vipertini*, quasi da perpetuo in un subito. Questi finiscono, e scorticano le sensibili membrane; con che, un'affievolza più che ordinaria di luoghi animati ne vien recata alle parti.

La cura ne sembra molto incerta: Il Signor Boye trovò di buona riparia un ferro caldo tenuto vicino alla parte; ma questo riuscì altrimenti al Signor Charraz. In oltre, si raccomanda assai di applicare immediatamente alla

Tom. VIII.

parte la pietra della bisbet, che viene dall'Indie Orientali; ma il Signor Redi, e'l Sig. Charraz l'hanno trovata inutile; nulladimeno il Baglivi, e il D. Havers ci danno esempi della di lei buona riuscita.

Il Dottor Mead aggiunge, che la stessa pietra, direttamente applicata ad un piccione, che venne morso, gli salvò la vita per alcune ore; laddove, la maggior parte degli altri piccioni mortificati morirono in men' ora.

Questa pietra non è naturale, ma fattizia; la sua virtù sta nella sua porosità, la quale, per quanto si suppone, imbeve il veleno.

Il Dottor Mead accenna ancora, che coloro, che pigliano le *Viperæ*, hanno uno specifico, nel quale si fidano tanto, che non ne temono il morso. Questo specifico è di subitaneamente fiegare nella ferita la suga della *Vipera*; la quale, essendo composta di parti muscole, tegnen- ti, penetranti, ed attive, aggrappa, ericope, qual fodero, i sali del veleno.

Lo stesso Autore, applicandola alle natiche d'un cane moricato, trovò che questo stava bene il giorno seguente: quand' ella non è applicata in tempo, e che il veleno si è insinuato nel sangue, è eccellente il sal *Viperino*, dato, e replicato fino a tanto che ne venga prodotto il sudore. Questo riuscì bene al Signor Charraz; e il Dott. Mead racconta che ricuperò una persona, dopo che il veleno le avea prodotta un' itterizia universale.

Le *Viperæ* fanno un articolo considerabile in Medicina. Quasi tutti gli Autori convengono, che non v'è parte, umore, o elemento, che non si fiele stesso della *Vipera*, che non si possa inghiottire senza gran danno. Appunto gli Antichi, e come vari Autori affermano, gl' Indiani d'oggi, tanto Orientali, che Occidentali, mangiano le *Viperæ* come noi mangiamo le anguille.

La carne di *Vipera*, caro *viperina*, arrostita, o lessa, viene unanimemente prescritta da' Medici, qual eccellente ristorativo; particolarmente nell'elefantiasi, nelle ischie incurabili, nella lebbra, &c. ed il Dottor Mead crede che potrebbe prescrivervela in maggior quantità del solito, più volte d'un poco di carne di *Vipera*, e gli raccomanda il brodo, o gelatina di *Viperæ*; ovvero, come gli Antichi facevano, di cuocelle, e mangiarle come pesce, o almeno di bere il *vinum Viperinum*, cioè quel vino, in cui elle sono state infuse per lungo tempo.

La carne di *Vipera* è un ingrediente in diversi de' nostri migliori antidoti; e come nella triaca andromaca &c. Vedi TRIACA.

Gli Speciali vendono anche il *pulvis Viperinus*, che non è altro che *Viperæ* secche, pulverizzate, cuore, frigate, ed altro, e passate per uno staccio. Lo chiamano *animalie bezoard*, e ciedesi, per alzarne il prezzo. Vedi BEZOARDO.

I Sali di *Viperæ*, o sieno vitelli, o flosi, co-

V v v v

u e

me anche il lor grasso, o fugo, e il lor olio, estratti chimicamente, sono droghe in buon credito.

Vino di VIRREA. Vedi l'articolo *VINO*.

VIRAGO, è una femmina di statura straordinaria, la quale col sesso femminino, ha la età, e l'aria di un Uomo, ed eseguisce azioni, ed esercizi d'uomini. Vedi *AMAZONE*.

La voce è puramente Latina formata da vir, uomo; e di rado usata, suole però per darsi timore.

Tali erano Semiramide, e Pantesilea, tra le antiche, e Giovanna la Pulcelle, comunemente detta la Pulzella d'Orléans, tra le moderne.

Nella versione vulgata della Bibbia, Eva si chiama *Vinaga*, perchè fatta dalla costola d'un uomo. Il Traduttore Latino ebbe, con questo, in mira di conservare l'etimologia, che vi è nell'Ebraico, e da *vir*, formò *viraga*; siccome Adamo nel Testo Ebraico, chiamò Eva *Ischa*, da *Isch*, Uomo.

VIRGINALE, o *Claustrum VIRGINALE*, io Anatomia, e lo stesso che *Gymen*. Vedi *IMENE*.
VIRGINEO, o *Morbis VIRGINIS*, è il mal della vergine; l'itterizia, o la clorosi. Vedi *CLOROSI*.

VIRGOLA, *Komma*, in Grammatica, è un punto, o carattere formato così (,) il quale serve a dinotare un breve sospiro, o pausa, e per dividere i membri di un periodo.

La voce Inglese Comma è Greca, formata da Komma, seco, in taglio.

È molto difficile determinare l'uso preciso della *Virgola*. Diversi autori lo definiscono, e l'usano diversamente: Si crede comunemente che la *Virgola* serva a distinguere i nomi, i verbi, gli avverbj, e le diverse parti di un periodo, le quali non sono necessariamente unite insieme. Ma questo non ce dà una chiara, e precisa idea, poichè che cosa è il distinguere le parti di un periodo non unite insieme necessariamente?

Il P. B. ha portato la dottrina della *Virgola* più oltre: secondo il suo sentimento la *Virgola* serve a distinguere que' membri di un periodo, in ciascuno de' quali vi è un verbo, ed il caso nominativo del verbo. Così, *Gbe tanti si dilettano di frivolezze, provano da una debolezza di spirito, che li fa amare cose facili ad esser comprese.*

Oltre a ciò la *Virgola* è usata per distinguere nello stesso membro di un periodo diversi nomi sostantivi, o nomi aggettivi, o verbi non uniti con una congiunzione. Così, *La virtù, l'ingegno, la cognizione, sono i principali vantaggi di un uomo: ovver, un uomo non diventa mai dotto, senza studio costante, metodicamente, un gusto, con applicazione, &c.*

Se queste parole sono unite nella stessa frase per mezzo di una congiunzione, si trasalza la *Virgola*: così, *l'immaginazione, ed il giudizio non*

sempre van d'accordo. La *Virgola* si può anche omettere tra due frasi, che sono brevissime, specialmente, se dipendono dallo stesso reggimento, e sono unite per una congiunzione. Così, *Alessandro conquistò l'Asia, e stabilì la Monarchia de' Greci.*

L'ingegnoso Autore del Trattato *de ratione interpungendi*, stampato cogli *Elemens. Rhetor. del Vossio*, Lond. 1723. mette che l'uso della *Virgola* sia, distinguere i membri semplici d'un periodo, o di una sentenza, cioè di quelli, che isolamente costituiscono di un soggetto, e di un verbo definito. Così Cicerone, *Vanis nunc ad voluptates agriculturalum, quibus ego incredibiliter dolesco, qua necesse est impediantur sententia; & mihi ad sapientiam vitam proximo accedere videntur.* Vedi *SENTENZA*. Ma questa regola non corre per tutto; l'istesso Autore adduce molti casi particolari, che non vi sono rinchiusi, e dove non ostante la *Virgola* è a proposito. Vedi *PUNTUAZIONE*.

Qualche volta, per esempio, una proposizione ne include un'altra, che può chiamarsi *positiva*, come essendo soltanto una parte della frase intera; nel qual caso le due proposizioni sono da dividersi l'una dall'altra per *Virgola*. Così, *egli sempre dice, siccome ce lo vuol far credere, le più belle cose del Mondo.* I punti, o pause nel discorso, sono, siccome è stato osservato, io una specie di proporzione musicale: la *Virgola* ferma, o sospende la voce del Lettore, tanto quanto egli starebbe a contare, da se, uno; il punto, e *Virgola*, due; il due punti tre; ed il periodo, o punto fermo, quattro.

Gli Antichi faceano due sole specie di punti, o pause in un periodo; le più grandi le chiamavano membri, i Greci *cola*, i Latini *cola* (:) le più piccole *incisa*, i Greci *commata*, così (,).

I Moderni raffinando la cura più de' loro predecessori hanno suddivisa la prima in due punti, e punti, e *Virgola*, senza alcun buon fondamento in oscura, per quanto sembra ad alcuni; altri però sostengono l'utilità di tal divisione. Vedi *Due Punti*.

Siccome il membro, o due punti divide il periodo in due parti, contenendo ciascuna un senso, benchè imperfetto; così *Autogram de Republica, Patres Conscripti, dicamini, qua dicenda hoc tempore arbitror*; dove il senso non si ferma, nè il periodo, o la sentenza è perfetta, senza l'aggiunta di *exponam vobis breviter consilium, & professionem, & reverentiam vram*: Così la *Virgola* suddivide ciascun membro in divisioni intermedie, le quali, da per se, non hanno alcun preciso intendimento; per esempio, *Nihil est, mihi ereda, vitium formosius, nihil pulchrius, nihil amabilius.*

Le *Virgole* frequentate, siccome io altre occasioni aiutano la perspicuità, e la distinzione, e facilitano al Lettore la lezione, e la comprensione del tuo Autore; così nell'Oratoria sono anche

che

che di no' uso, e di no' effetto spziale: particolarmente allorché devessi alle strette, e argutamente oppugnatte, rimproverare, sentire &c. un avvertario. Eccone per testimonio un passo di Cicerone contra Verre: *Non enim nos color iste servilis, non pilosa gula, non dentes purpuri desperant oculi, supercilii, frontis, vultus denique totius, qui sermo quidam tacitus mentis est, hic in fraudem homines impulsi: hic vos, quibus eras ignotus, decipis, fefellisti, in fraudem induxisti pauci tua ista insulenta viria novimus; pauci sordiditatem iniqui, stuporem, debilitatemque linguae &c.* Vedi PECCATO.

Il P. Simone osserva che la *Virgola* è come un' invenzione de' Grammatici moderai, per dare maggior chiarezza al discorso. L'uso della medesima era ignota agli antichi Greci, e Romani, i quali scrivevano tutto senza toc via la *peona*, talmente che i lor libri s'anno io tutto, e per tutto fin' alcuna distinzione di punti, o di *Virgola*. Vedi PUNCTUATORIA.

Si chiama *Virgola*, cioè piccola verga, perchè dimostra il minor punto, ch'è un segno di posa, che si trasmette nel periodo.

VIRGULA Divina, o *Batulus divinatorius*, Vedi BACOLO.

VIRGULTO, *Virgultum*, è un sottile rimetticione di pianta, che anche si dice pollone; o camiollo. Vedi GERMINI.

Virgultum, negli antichi libri legali Inglese, si usa per un bochetto, o per una piantazione di vermene, o falci. Vedi VITICO.

Talvolta anche si prende per una macchia di legoa giovani. *Et praeerea concedo virgultum meum, & istam communiam dominii mei.* Mon. Angl.

In un altro luogo della stessa opera, *virgultum*, o piuttosto *virgula*, si può prendere per *virgata*, cioè *redit praedicta Ecclesia unam virgata terra in manerio de Campione.* Vedi VIRGATA.

VIRIDARIO Eligendo, è uno scitto, che ha luogo, in Inghilterra, per la scelta di *uo Perterro* nella Foresta. Vedi VERDEARAO.

VIRILE, si dice di ogni cosa, che appartiene, o è pecolare all'uomo, o al sesso maschile. Così, *membra virile*, *membrum virile*, si dice sovente il *penis*. Vedi PENIS.

E la *Virile*, *Ætas virilis*, è la forza, ed il vigore dell'età dell'uomo, cioè da trenta fino a quarantacinque anni, che è un'età, nella quale noi siamo egualmente lontani dagli estremi di gioveord, ed ecchiezza. Vedi ETÀ.

I *Legisti Civili* non fanno che una sola età della gioventù, e della virilità; e pure sembra, che le due differenti temperature di queste richieggano qualche distinzione; per la qual causa, alcuni paragonano la gioventù alla *state*, e la *virilità* all'Autunno. Vedi PURATA.

A Roma, la Gioventù lasciava la pietre all'età di quattordici, o quindici anni; e prendea

la toga *virile*, *toga virilis*, per mostra ce, per quanto ce sembra, che quei giovani allora entravano in uo' età setta. Vedi PASTEXTA, e TUGA.

Il Signor Dacier è di parere, che i figliuoli non prendevano la *praetexta*, finché non avevano l'età di tredici anni, e che non la lasciavano, per pigliare la *toga virilis*, prima di diciassette.

VIRILI, o *virilia*, sono i membri privati, o genitali dell'uomo; che comprendono il *penis*, ed i testicoli. Vedi PENIS, TESTICULO, GENEAZIONE, &c.

Il tagliare i *virilia*, secondo il *Bracton*, era felonìa, per la legge commune, e ciò consentendo, o non consentendo la parte. Vedi EUNUCHO, e CASTRAZIONE.

Hiericus Hall, & A. uxor ejus capti, & detenti in prisona de Evilcher, eo quod rebus fuerint, quod ipsi abiderunt virilia Joannis Monachi, quem idem Hiericus deprehendit cum praedicta A. uxore ejus. Rotz. Claus. 12. H. n. 111.

VIRTSUNGIANO, o *Ducto VIRTUSGIANO*, o *Ductus Virtsungii*, io Anatomia, è un canale, che più usualmente si chiama *ductus pancreas*. Vedi PANCREATICO.

VIRTU, *Virius*, è un termine, che si adopera io varj significati.

In generale denota potenza, o perfezione di qualche cosa, naturale, o soprannaturale; animata, o inanimata; essenziale, o accessoria. Quindi le *virtù*, cioè le potenze di Dio, degli Angeli, uomini, piante, elemeati, &c. Vedi POTENZA, e FACOLTA.

Virtu, nel suo senso più proprio ristretto, significa un abito, che migliora, e perfeziona colui che lo ha, o o' possiede, e le di lui azioni. Vedi ABITO, PERFEZIONE, &c.

Io questo senso, la *virtù* è un principio di operare, o far bene, e prontamente; e questa, o infusa da altro, e tale quali sono le *virtù Teologali*; o acquistata colla nostra propria applicazione, come sono le *virtù intellettuali*, e morali.

Perchè, siccome vi sono due cose nell'uomo, dalle quali tutte le di lui azioni procedono, cioè l'intelletto, e la volontà; così la *virtù*, mediante la quale egli si perfeziona, o dalla quale ci vien disposto a fare ogni cosa rettamente, ed a vivere felicemente, dee essere doppia: una dell'intelletto; l'altra della volontà.

Quella, che migliora l'intelletto, si chiama *intellettuale*, o *diagnostica*; e quella, che rende migliore la volontà, si chiama *morale*, o *etica*. Imperocchè, poichè due cose si richieggono ad oggetto di viver bene, e rettamente, cioè di sapere ciò, che si dovrebbe fare; e quando si sa, di prontamente eseguirlo: e poichè l'uomo è soggetto a fallare io varie guise, così rispetto all'una, che all'altra, se non si regola colla

disciplina, &c. quegli solo può comportarsi retamente in tutto il corso della sua vita, il cui intelletto, e volontà sieno giunti alla loro maggior perfezione.

La *Virtù intellettuale*, adunque, secondo Aristotele, è un abito dell'anima ragionevole, mediante il quale ella comprende, o parla il vero, asserendo, o negando. Vedei VERITÀ.

Le *Virtù*, che vengono sotto quella classe, si dividono in *speculative*, che sono quelle, che si ragguano in cose necessarie, le quali possono solo esser conosciute, o contemplate; e *pratiche*, le quali trattano cose contingenti, che si possono egualmente praticare.

Aristotele ha fatta un'altra divisione della *virtù intellettuale*, tolta dal soggetto, perchè alcune di queste *virtù* risiedono nella *parte contemplativa*, cioè quelle, che converciano intorno a cose necessarie, come scienza, sapienza, intelligenza. Vedi SCIENZA, INTELLETTO, &c.

E perchè altre risiedono nella *parte pratica*; tali come quelle, che trattano con cose contingenti, come prudenza, arte, &c. Vedi ARTE, &c.

La *Virtù Morale*, si definisce da Aristotele, essere un abito elettivo, posto in una mediocrità determinata dalla ragione, e tale quale; la determinerebbe un uomo prudente.

Gli Scotisti sostengono che ogni abito morale è indifferente in quanto al bene, o al male, e capace di diventare successivamente *virtù*, o vizio: *virtù*, s'egli ha una relazione di conformità colla retta ragione; e vizio, se non l'ha. Vedi VIZIO.

Donque, secondo loro, la *virtù* è un abito, *subiective*, ma non *essentive*, buono: mentre non è altro che una relazione di conformità, &c. la quale è separabile dall'entità dell'abito.

I Tomisti, all'incontro, asseriscono che la *virtù* è un abito essenzialmente buono; e capace di somministrare cosa alcuna ad un'atto positivamente cattivo. Ed essi così si'olofano: ogni abito essenzialmente buono inclina ad atti simili a quelli, mediante i quali egli fu acquistato, così coll'operar giustamente, noi diventiamo giusti; e coll'aspirar da piaceri vietati, diventiamo temperati. Ora la *virtù morale* è prodotta, o acquistata con atti essenzialmente buoni; intendiamo buoni, tanto, rispetto al nostro dovere, quanto al motivo, e sic: dunque la *virtù morale* inclina solo ad atti buoni.

Altri negano la nozione peripatetica della *virtù*, come collocata in un abito, perchè dicono un abito, o abilità comprende in se due cose, il costume, e la facilità; il primo come ragione, e la seconda come effetto: tanto che un abito altro non è che una facilità acquistata per costume. Quegli, adunque, che fanno la *virtù* un abito di far bene, debbono per necessità ascrivere ad un frequente esercizio di buone azio-

ni. Ma questo non può essere; perchè la *virtù* dee essere prima delle buone azioni, e l'abito, dopo di quelle. In fatti, onde avrebbero a precedere le azioni, se non se dalla *virtù*? Dunque la *virtù* è avanti le buone azioni, e certamente prima di un abito, che risulta da una frequenza di buone azioni. Quindi definiscono che la *virtù* sia un fermo proposito, o risoluzione di fare tutto ciò, che la retta ragione domanda che si faccia. Avvergiachè, sebbene un' uianza, o costume di far bene vi si regga per fare che una persona sia riputata buona fra gli uomini, non ne viene però la conseguenza, che tal costume, o abito sia la causa formale di quella denominazione, o della stessa bontà.

I Moralisti sogliono distinguere quattro *Virtù* principali, o come volgarmente le chiamano *cardinali*: cioè *prudenza*, *giustizia*, *fortezza*, *temperanza*: la ragione di questa divisione è fondata in ciò, che per un uomo, che vuol vivere virtuosamente, e onestamente, è necessario ch'egli sappia quanto è dicervole a farsi, il che è l'amore della *prudenza*. Ch'egli abbia una costante, e ferma volontà di fare quanto egli giudica migliore; cosa che perfezionerà l'uomo, perchè reprime le troppo violente perturbazioni, e questi è l'ufficio della *temperanza*. O perchè ipiano, ed incalza coloro, che sono troppo lenti, e languidi, il che è l'ufficio della *fortezza*; o in fine, comparativamente, e rispetto alla società umana; ed è l'oggetto della *giustizia*.

A queste quattro si riferiscono tutte l'altre *Virtù*; o come parti, o come concomitanti.

VIRTÙ, o *Virtudi*, nella Gerarchia Celeste, è il terzo rango, o Coro d'Angeli, il cui ordine è tra le Dominazioni, e le Potenze. Vedi GERARCHIA.

A queste si attribuisce la potenza di farmi, e di fortificare, e rinforzare gli Angeli inferiori nell'esercizio delle loro funzioni. Vedi ANGELO.

VIRTUALITÀ, nelle Scuole, si nota qualche modo, o analogia in un oggetto, che in realtà è lo stesso che qualche altro modo, ma rispetto a' predicati contraddittori, si considera come se ne fosse distinto.

Così la Natura Divina, e la Persona del Verbo, sono due *Virtualità*; perchè sebbene in realtà esse sono le stesse, pure si considerano come cose differenti. Imperocchè si dice che la persona del Verbo è stata generata, e non si dice che sia generata la sua natura; ora generato, e non generato, sono predicati contraddittori.

E quindi nascono le distinzioni, che s'chiamano *Virtuali*, mediante le quali si distinguono una *Virtualità* da un'altra, non una cosa dall'altra.

E così avviene che la Natura Divina si di-

sta.

Ringue dalla Divina Persona, ed il Divino intelletto dalla Divina volontà. Vedi TATUNITA'.

VIRTUOSO, è un termine Italiano, ultimamente introdotto nella lingua Inglese, e significa un uomo di erudizione, e di letteratura; o uovo, che ama e promuove l'arti, e le scienze.

In Italia, i *Virtuosi* sono propriamente quegli, che si applicano all'arti pulite della Pittura, Scultura, Torno, Matematica, Musica, &c. una persona, che ne fa professione, si chiama *Virtuoso*; quello è uo *Virtuoso*.

Presto gli Inglese, pare che questo termine sia appropriato a coloro, che si applicano a qualche arte, o studio curioso, bizzarro, e leggiadro, piuttosto che immediatamente utile: come Antiquary, Collector di rarità d'ogni specie, Collectori microscopici, &c.

VIRULENTO, *Virulentum*, è un termine applicato a cura, che dà *Prux*, o veleno, cioè a una macia, contagiosa, e maligna. Vedi PUS.

La *gonorrea Virulenta* è quella, che volgarmente si chiama scialoia. Vedi GONORREA.

VIS, è una voce latina, che significa forza, o potenza, adottata dagli Scrittori di Fisica, per esprimere diverse forte di potenze, o facoltà naturali. Vedi POTENZA, e FACOLTA'.

Vis Inertia, o *potenza dell'inertività*, si definisce dal Cav. Isaac Newton, una potenza, impressa in ogni materia, mediante la quale resiste a qualunque tangimento, che si procura di fare nel suo stato, cioè mediante la quale si rende cosa difficile l'alterare il di lei stato di quiete, o di moto. Vedi INERTIA.

Questa potenza, dunque, coincide colla *Vis resistendi*, potenza di resistere, mediante la quale ogni corpo si sforza, per quanto egli può, di perseverare nel suo proprio stato di riposo, o di moto rettilineo uniforme: la qual potenza è sempre proporzionale al corpo, e si differisce dalla *Vis inertia* della massa, nella maniera di concepirsi.

I corpi non esercitano questa potenza, se non se in cambiamenti, recati al loro stato da qualche *Vis impressa*, cioè da qualche forza impressa sopra di loro. E l'esercizio di questa potenza, è in differenti rispetti, resistenza, ed inipeto: resistenza, in quanto il corpo s'opponesse ad una forza inerte sopra di lui per cangiarne lo stato; ed impeto, in quanto lo stesso corpo procura di cangiarne lo stato dell'ostacolo resistente. *Phil. Nat. Princ. Math. Lib. I. Vedi Relazione.*

Lo stesso grand'Autore osserva altrove, che la *Vis inertia* è un principio passivo, per cui i corpi persistono nel lor moto, o quiete; ricevono moto, a proporzione della forza, che l'imprime, e resistono tanto, quanto loro si resiste. Vedi Moto.

Per l'effetto della *Vis inertia*, nel resistere, e

ritardare il moto de' corpi, &c. Vedi RESISTENZA, e RETARDEMENTO.

Vis Impressa, si definisce dal Cav. Isaac Newton, essere l'azione esercitata su qualche corpo, per cangiarne lo stato di resistere, o di muoversi uniformemente in uoa linea retta.

Questa forza consiste in tutto, e per tutto nell'azione; e non ha luogo nel corpo, dopo che l'azione è cessata. Perchè il corpo persevera in ogni nuovo stato, per la sola *Vis Inertia*.

Questa *Vis impressa*, può nascere da diverse cagioni, come dalla percussione, o pressione, e forza centripeta. Vedi PERCUSSIONE, &c.

VISCERE, in Anatomia, è un termine di eguale significato che *intima*; comprendendo il cuore, fegato, polmoni, milza, intestini, ed altre parti interne del corpo. Vedi *Tavola di Anat. (Splanchn.) P. 3.* Vedi anche gli articoli: CROPO, CUORE, FEGATO, &c.

Questa parola si usa anche spesso singolarmente, *Viscera*, *Viscera*, per esprimere qualche particolare parte dell'intimità, a causa che la parola *interna* non ha singolare.

VISCHIO, o *Pisce*, è una sostanza viscosa o tenace, che si prepara in varie guise, e di varj materiali, e che si adopera, principalmente, per prendere uccelli, i forzi, ed altri animalucci, o insetti.

Il *Vischio* da uccelli, che si usa dagli Inglese, è fatto di scorza di scopa, bollita dieci, o dodici ore; ed allora, la di lei tunica verde, essendo separata dall'altra, si copie bene, e così coperta si tiene per quindici giorni in un luogo umido, poi si pesta, e si riduce in pasta, o colla tigliosa, in modo che non vi resti alcuna fibra di leguo, e si lava in un rivio corrente, fino a tanto che non si veggia più la feluca, si rimonde a fermentare quattro, o cinque giorni, si chiama ogni volta che ne forge qualcosa, e si mette da parte per farne uso. Per adoperare questo *Vischio*, s'incorpora con esso una terza parte d'olio di noce, o qualche unto, o grasso sottile, sopra il fuoco.

Si suppone che il *Vischio*, che viene da Damasco, sia fatto di sebestena, trovandosi spesso i granelli di questa; ma questo non resiste al gelo, o all'umido. Quello, che viene da Spagna, è di cattivo odore; quello d'Italia è fatto di coccole di *Piscio* riciclate, miste con olio, come prima; e per fare che soffra l'acqua, vi aggiungono trementina. Diceci che la corteccia del viburno d'Inghilterra fa *Piscio* tanto buono, quanto il migliore. *Vid. Hungar. Collect. Num. 426. 427.*

Vischio, nella Storia Naturale, è una pianta della specie parassitica, cioè di quelle, che pigliano il loro nutrimento dalle altre piante: ovvero in fustice, che produce la panna, e nasce, non in terra, ma su gli alberi, come quercia, melo, pero, spinalba; frassino, falcio,

cio, olmo, &c. Vedi *PARASTIT*.

Questa pianta, detta *Viscus* da Fisiici, &c. creta fino all'altezza di circa due piedi. Ella consiste in molti steli, o fronsi, che sono ordinariamente coperti d'una scorza verdiccia, e talvolta d'una gialliccia, della grossezza di un dito in circa, duri, legnosi, e divisi per nodi: da' quali germogliano le foglie, le quali crescono a due a due, opposte l'una all'altra, bislunghe, grosse, d'un color verdiccio, o gialliccio, vergate di vene per tutta la loro lunghezza, a rotonda nell'estremità. I suoi fiori vengono a tre a tre, a guisa di trifoglio, nell'estremità de' rami: ciascun fiore è un bottone giallo, del diametro d'un terzo di pollice, diviso in quattro parti.

Il frutto parimente viene a tre a tre, nell'estremità de' rami. Egli è una specie di coccole bianche, ed ovali, non dissimili da picciole perle; piene di un seme alquanto piatto in forma di cuore; coperte di una fina membrana argentea, e rinchiusa con umore viscido, e glutinoso, di color bianchiccio, in cui si fanno naturalmente sboccia, o germoglia, e manda fuori due occhi. Questo succo è appunto quello, che ha portato i Latini a dar il nome di *Viscus* alla pianta. Il frutto cresce da' fiori sopra differenti rami. Quel luogo, o fondo straordinario, in cui alloga il *Viscus*, ha dato motivo a moltissime favole e nozioni intorno alla produzione, a virtù del medesimo.

Plinio, e quasi tutti i Naturalisti riferiscono che i tordi, i quali sono estremamente dati alle coccole del *Viscus*, le inghiottiscono; e tornano a gittarle fuori su i rami di quegli alberi, ove essi sono soliti posarsi; e danno in tal modo occasione ad una nuova produzione di *Viscus*. Si suppone che rompendo queste coccole col becco, o cogli artigli, ne facciano uscire il sugo viscido, il quale è poi causa che essi facilmente vi si attaccino. E quindi quel proverbio, *Turdus sibi coctat malum*; poichè questa pianta, o *Viscus*, si adopera talvolta a modo di panca.

Il Sig. Bradley procura di confutare l'opinione popolare degli Antichi, che i semi del *Viscus* non possono vegetare. Egli crede che appunto, per non aver mai potuto riuscire a propagare questa pianta in sulla terra, sieno caduti in tale errore: ad afferma che ella si può propagare col seme sopra qualsiasi albero. Il metodo n'è anche molto facile. Verso Natale, quando le coccole sono ben mature, voi non avete da far altro che applicarle sulla corteccia liscia di qualche albero; i succhi regnanti, de' quali esse sono circondate, faranno che vi si attacchi; e perchè gli uccelli non dividano il seme, voi potete, senza altra cura, attendere una pianticella per l'anno seguente.

Altri vogliono piuttosto spiegare la propagazione del *viscus* col sistema, che abbiamo

dato, di quella da' succhi. Vedi *FUOCO*.

In quanto alle virtù del *Viscus*, egli sembra di grandissima efficacia nell'epilessia; contro la quale alcuni lo danno per ispecifico. Il Dottor Colbatch ha scritto espressamente per provarlo tale. Viene anche prescritto nelle apoplessia, letarghi, e vertigini; e si fa portare a' fanciulli attorno al collo, per impedire le convulsioni, ed agevolare, o mitigare il taglio de' loro denti.

Il Viscio di quercia è il migliore; benchè non sia quello, che comunemente si adopera, ed il qual è quello del melo, o di pero. Il Sig. Bradley osserva che non vi è alcuna varietà in questa pianta, ma che le foglie, fiori, frutto, &c. sono tutti simili, qualunque sia la specie d'albero, sul quale ella cresce. Ma altri pretendono di distinguere quella della quercia per varie particolarità.

Le virtù ascritte al *Viscus* saranno forse i resti di quegli onori religiosi, che gli davano i Galli aotichi; fra' quali i Druidi, che sempre si radunavano il primo giorno dell'anno, ne amavano in cerca con ioni, ed altre cerimonie, e trastulli, distribuendolo al popolo, come cosa sacra, dopo di averlo prima consacrato, e gridando, *An gwy f' an wyl*, per proclamare il nuovo anno. Vedi *DAUID*.

Questo grido si conserva tuttavia in *Piccardia*, ove si aggiungono *plenne*, per desiderare un nov' anno abbondante.

Il Sig. Perrault osserva che il *Viscus* è pieno di un succo viscoso, il quale indebolisce l'albero, sopra cui egli cresce; e che il frutto ha sempre un sapore ingrato, mentre gli sia appiccato.

VISCOSITA', o qualità di una cosa che sia viscosa, cioè glutinosa, o tegente: come il *vischio*, che i Latini chiamano col nome di *viscus*. Vedi *VISCUM*.

I corpi viscosi, o viscidati, sono quegli composti di parti, talmente avviticchiate l'una coll'altra, ed impaccate l'una dentro l'altra, che vengano a resistere lungo tempo ad una separazione perfetta, e piuttosto cedano alla violenza, che si fa loro, col dilatarli, o stenderli per ogni verso. Vedi *PARTICELLA*, e *COESIONE*.

La troppo gran viscosità de' cibi fa cattivissimi effetti: così, le farine non fermentate, le gelatine, &c. degli animali, il cacio' rigliolo, o il latte quagliato troppo premuto, producono un peso, o oppressione nello stomaco, flatulenza, shadigliamenti, crudeltà, ostruzioni de' vasi più minuti negl'intestini, &c. Quindi un' inattività d'gli intestini stessi, un gonfiamento dell'addomine; e quindi una viscosità di sangue: dalla riunione delle particelle viscosi, ostruzioni, di glandule, pallidezza, freddo, tremori, &c.

VISCONTE, *Vicecomes*, ne' libri Leguali inglese.

glesi, significa lo stesso che *Scriffo*; tralle quali due parole, non pare che vi sia altra differenza, se non che l'una viene da Normanni, Conquistatori dell'Inghilterra; e l'altra dagli Anglesi de' tempi adatti, conosciuti sotto il nome di Sassoni. Vedi *Scatzen*.

Visconte, si usa anche per un grado di nobiltà, che viene dopo quello di Conte, e precede quello di Barone. Vedi *NOBILTÀ*.

Il Camdeno osserva, che quest'è un antico nome d'ufficio, ma un nuovo di dignità, non mai udito fra gli Inglesi, prima del tempo di Enrico VI; il quale nel suo anno decimo ottavo, creò, in Parlamento, Giovanni Lord Beaumont, *Visconte Beaumont*: ma egli è molto più antico in altri paesi.

Il Du-Cange, per verità, pretende che questa dignità abbia avuto la sua prima origine in Inghilterra; ma è molto più probabile che i Normanni l'aveano stati i primi a portarvela da Francia.

I Privilegi di un *Visconte*, sono eh' egli possa avere un coperchio di faggio da tenerseglì sotto la coppa quand'ei beve, e possa avere una traversa, o sbarra della sua propria casa. E che una *Viscontessa* possa avere un uomo, che le sostenga la veste, fuori della presenza de' lei Superiori; e che in presenza di questi, gliela sostenga una donna.

VISIBILE, è quella cosa, che sia oggetto di vista, o visione; o qualche cosa, per cui l'occhio è in guisa toccato, che se ne produca la sensazione. Vedi *VISIONE*.

I Filosofi Scolastici fanno due sorte di *visibili*, o *oggetti visibili*: l'una propria, o adeguata; e sono quegli oggetti, che non si possono altrimenti scorgere, che solo colla vista: l'altra comune, e quest'è soggetta a diversi sensi, come la vista, l'udito, il tatto, &c.

In oltre, il principale, o proprio oggetto della visione, è di due sorte, cioè luce, e colore, perchè questi due non sono sensibili, che per mezzo della vista. Il principale, e primario, cioè la luce, lo fanno l'oggetto formale, e fanno il colore l'oggetto materiale. Vedi *OGGETTO*.

I Cartesiani credono di filosofar meglio, dicendo che la sola luce sia l'oggetto proprio della visione; o sia eh' ella venga da un corpo luminoso, e passi per un medio trasparente, ritenendo il suo primo nome di luce; o sia che venga riflessa da corpi opachi, sotto una certa nuova modificazione, o abitudine, ed esibisca le loro immagini; o sia finalmente che nell'esser riflessa, ella resti parimente rifratta; in questa, o in quella guisa, e tocchi l'occhio coll'apparenza del colore.

Ma, giusta il sentimento del Cavalier Isaac Newton, il colore è il solo oggetto proprio della vista: poichè il colore è quella proprietà della luce, mediante la quale la luce stessa

fa è *visibile*; e mediante la quale le immagini degli obbietti opachi si dipingono sulla retina. Vedi *LUCE*, e *COLORE*.

Aristotele, *De Anima*, Lib. II, annovera cinque sorte di *visibili comuni*, le quali sono ordinariamente ricevute per tali nelle Scuole, cioè *numero, quiete, numero, figura, e magnitudine*. Altri ne sostengono nove, come se seguenti verbi.

Sunt objecta novem visus communia: quantum.

Inde figura, locus, sequitur distantia, situs, Continuumque, & discretum, motusque, quique.

Gli Autori ragionano molto diversamente intorno a questi comuni oggetti della visione: vi sono due principali opinioni presso gli Scolastici. I seguaci della prima sostengono che i *visibili comuni* producono proprie rappresentazioni di se stessi, per qualche peculiare specie, o immagine, mediante la quale essi son veduti formalmente, indipendentemente da *visibili propri*.

Ma la seconda opinione prevale il più, la quale importa, che i *visibili comuni* hanno una tale specie peculiare, e formale, per cui si rendan *visibili*; ma che gli oggetti propri sono sufficienti a farsi vedere in questo, o in quel luogo, o situazione, e in questa, o quella distanza, figura, magnitudine, &c. per le circostanze della loro condotta al sensorio.

Io fatti, poichè questi *visibili comuni* non si possono rappresentare soli, perciòchè, chi ma vide *numero*, *distanza*, *figura*, *situazione*, &c. da se stesso? ma sono sempre condotti in compagnia colle immagini della luce, e del colore all'organo; e qual necessità v'è di concepire simili immagini proprie, per mezzo delle quali i *visibili comuni* abbiano da essere veduti formalmente dall'anima? Il molto più probabile che dalla maniera peculiare, con cui la facoltà sensitiva scorge un oggetto proprio, ella apprende il di lui essere in questa, o quella situazione, o luogo; in questa, o in quella figura, magnitudine, &c. come ciò si estitui, si comprenderà da quanto segue.

1. Si vede la situazione, ed il luogo degli obbietti *visibili* senza alcuna specie intenzionale de' medesimi, e paramente per l'impulso fatto da un certo luogo, e situazione, o di sopra, o di sotto, sulla destra, o sulla sinistra, d'avanti, o di dietro; mediante cui i raggi de' *visibili propri*, sono gettati sulla retina, e ne vico condotta al sensorio la loro impressione.

Perchè, siccome si vede l'oggetto per que' raggi, che ne portano l'immagine alla retina, ed io quel luogo, al quale la potenza visiva vien diretta da' raggi ch'ella riceve; scorgendo ella che l'impulso de' raggi viene da un luogo, &c. ella resta abbondantemente avvertita,

tita, che l'oggetto si trova in quel luogo, e situazione. Vedi LUOGO. Da questo principio si spiegano molti notabili fenomeni, come,

1. Che se la distanza tra due oggetti *visibili* è un angolo, che sia insensibile, i corpi lontani si vedranno come se fossero contigui: onde, essendo un corpo continuo il risultamento di vari corpi contigui, se le distanze tra molti *visibili* sostengono angoli insensibili, compariranno come un solo corpo continuo: il che dà un bel chiaro alla nozione del continuo. Vedi CONTINUITÀ.

2. Se si mette l'occhio al di sopra d'un piano orizzontale, gli oggetti, quando più sono remoti, tanto più alti compariranno, finché si venga a vedere l'ultimo a livello coll'occhio. Ond'è, che il Mare, a persone che stanno alla spiaggia, pare che si vada sempre più alzando a misura, che quelle guardano più oltre.

3. Se qualche numero d'oggetti si colloca sotto l'occhio, il più remoto parrà il più alto; se sono sopra l'occhio, il più remoto parrà il più basso.

4. Le parti superiori degli oggetti alti pare, che s'abbassino, od inclinino in avanti; che le faccie delle Chiese, le fronti delle Torri, &c. E le statue in cima delle fabbriche, per comparir ritte, debbono piegare indietro. Si veggia il resto sotto gli articoli RIFRAZIONE, ORIZZONTE, &c.

5. La mente cinge la distanza degli oggetti *visibili*, per le differenti configurazioni dell'occhio, e per la maniera, con cui i raggi toccano l'occhio, e l'immagine si viene impressa.

Perchè l'occhio dispone se stesso differentemente, secondo le differenti distanze, ch'egli ha da vedere, cioè, per oggetti remoti la pupilla si dilata, ed il cristallino s'avvicina maggiormente alla retina, e tutto l'occhio si fa più globoso: all'incontro, per oggetti vicini, si contrae la pupilla, si spinge innanzi il cristallino, e l'occhio s'allunga. Vedi PUPILLA, CRISTALLINO, &c.

In oltre, si giudica della distanza per mezzo dell'angolo, che l'oggetto fa, secondo la distanza, o confusa rappresentazione dell'oggetto, e secondo la vivacità, o debolezza, la rapidità, o spessezza de' raggi.

Quest'è ragione 1. Che gli oggetti, che appaiono clari, o opachi, si giudichino essere più remoti, principio, di cui si servono i Pittori, per fare che alcune delle loro figure compariscano più lontane dall'altre, sul medesimo piano. Vedi PROSPETTIVA, &c. *si veggano*

Quest'è parimente causa che quelle cattedre, le cui mura sono bianchite, pajano più piccole: che i campi coperti di neve, o di fiori bianchi, mostrino meno, che non mostravano quand'eran vestiti d'erbe: che i monti

coperti di neve, di notte tempo, pajano più vicini: a che i corpi opachi compariscano i più remoti nel crepuscolo. Vedi DISTANZA.

2. La magnitudine, o quantità degli oggetti *visibili* si conosce principalmente per l'angolo, compreso tra due raggi, tirati da due estremi dell'oggetto, al centro dell'occhio. Vedi ANGOLO OTTICO.

Un oggetto comparisce, tanto grande, quanto lo è l'angolo, che egli sostiene: ovvero i corpi veduti sotto un angolo maggiore pajano più grandi: e quelli sotto un minore, più piccoli. Quindi le stesse cose pajano ora più grandi, ed ora più piccole, a misura che s'è maggiore, o minore la distanza dall'occhio. Questo si chiama apparente magnitudine. Vedi MAGNITUDINE.

Ora, per giudicare della vera magnitudine d'un oggetto, noi consideriamo la distanza: perchè, siccome un oggetto vicino, ed uno remoto possono comparire sotto angoli eguali, bisogna necessariamente stimare la distanza; acciocchè, s'ella è grande, e piccolo l'angolo ottico, l'oggetto remoto si possa giudicare grande, e vice versa.

La magnitudine degli oggetti *visibili*, si riduce a certe leggi, dimostrate da Matematici, come,

1. Che le magnitudini apparenti di un oggetto remoto sono come le distanze reciproche.

2. Che la co-tangente della metà delle magnitudini apparenti degli stessi oggetti sono come le distanze: quindi, essendo data l'apparente magnitudine, e distanza, n'è abbagliato un metodo di determinare la vera magnitudine, così è la data distanza alla metà della vera magnitudine. I.o stesso canone inverso, determina, dalla distanza, e magnitudine data, l'apparente.

3. Gli oggetti, veduti sotto lo stesso angolo, hanno le loro magnitudini proporzionali alla loro distanze.

4. La subtensa A B Tav. di Ottica, fig. 32. di un arco di circolo, comparisce d'egual magnitudine in tutti i punti D C E G, benchè un punto sia di gran lunga più vicino che un altro; ed il diametro D G comparisce della stessa magnitudine in tutti i punti della periferia del circolo. Quindi si ricava un sufficiente baesume, per la forma la più comoda de' Teatri.

5. Se l'occhio si situa in A (fig. 32.), e se la linea retta B C si move in modo tale, che le di lei estremità diventino sempre a cadere sulla periferia, ella parrà sempre della stessa magnitudine. Quindi, trovandosi l'occhio collocato in un angolo di un poligono regolare, i lati compariranno eguali.

6. Se la magnitudine d'un oggetto, direttamente opposto all'occhio, è eguale alla sua distanza

distanza dall'occhio, tutto l'oggetto verrà compreso dall'occhio, ma nulla di più. Onde, quanto più vi avvicinate ad un'oggetto, tanto minore parte ne vedete. Vedi FIAMMA.

14. La figura degli oggetti *visibili* si stima per lo più dall'opinione, che non abbiamo della situazione delle varie parti de' medesimi.

Quest'opinione della situazione, &c. reode la mente capace di apprendere un oggetto esterno sotto questa, o quella figura, più giustamente, di quel che possa farlo la similitudine delle immagini nella retina coll'oggetto; perchè le immagini sono sovente ellittiche, bislunghe, &c. quando gli oggetti, ch'esse rappresentano, sono circoli, quadrati, &c.

Le leggi della visione, rispetto alle figure degli oggetti *visibili*, sono,

1. Se il centro della pupilla è esattamente diempetto, o nella direzione di una linea retta, la linea comparirà come un punto.

2. Se si colloca l'occhio nella direzione di una linea perpendicolare, talmente che una sola linea del perimetro possa radiarvi sopra, ella parrà come una linea.

3. Se un corpo è opposto direttamente verso l'occhio, talmente che solamente un piano della superficie possa radiarvi sopra, egli comparirà come una superficie.

4. Un arco remoto, osservato da un occhio nel medesimo piano, comparirà, come una linea retta.

5. Una sfera, veduta in distanza, parà un circolo.

6. Le figure angolari, in distanza, compariranno tonde.

7. Se l'occhio guarda obliquamente sul centro di una figura regolare, o di un circolo non si vedrà la vera figura; ma il circolo parà ovale, &c. Vedi FIGURA.

V. Si apprende il numero degli oggetti *visibili*, non solo mediante una, o più immagini formate nel fondo dell'occhio; ma anche mediante una posizione tale di quelle parti del cervello, onde fotografano i nervi ottici, che la mente vi fa l'usa, nel balzare ad un certo luogo, e questo, o solo, o multiplice.

In conformità, quando l'uno, o l'altro occhio, colla parte contigua del cervello, è costretto ad uscire dal suo giusto parallelismo coll'altro, per esempio premendolo col dito, &c. ogni cosa appare doppia: ma quando gli occhi sono nel requisito parallelismo, benchè nel fondo de' due occhi vi sieno due immagini, pure l'oggetto parà semplice. In oltre, una cosa viene a parer doppia, o anche multiplice, non solamente con tutti, e due gli occhi aperti, ma anche con un sol occhio aperto: a cagione, che il comune concorso de' cono de' raggi, riflessi dall'obbietto all'occhio, o non arriva alla retina, o la trasporta di molto. Vedi VADERE.

Tom. VIII

VI. Si vede il moto, e la quiete, quando le immagini degli oggetti rappresentati nell'occhio, e propagati al cervello, o sono mosse, o stanno quiete: e la mente apprende quelle immagini, o movimenti, o quiete, col paragonare l'immagine mossa ad un'altra, rispetto alla quale ella cambia di luogo, ovvero mediante la situazione dell'occhio all'oggetto, che sta continuamente cangiando.

Tanto che il moto non s'apprende, se non coll' apprendere che le immagini sieno in differenti luoghi, e situazioni: nè si apprendono quelli cangiamenti, se non sono fatti a tempo, di modo che per apprendere, o vedere il moto, vi si richiede un tempo sensibile. Ma la quiete si vede dalla facilità visuale, secondo la percezione dell'immagine nello stesso luogo della retina, e nella stessa situazione per qualche tempo sensibile.

Quindi la ragione, perchè i corpi, che si muovono estremamente presto, pajono quieti: così, un carbon ardente, agitato vigorosamente in giro, pare un continuo circolo di fuoco; perchè il moto non è commensurato col tempo *visibile*, ma è molto più veloce di questo: tanto che nel tempo, che l'anima richiede per giudicare di qualche cambiamento di situazione dell'immagine sulla retina, o ch'ella stessa fa tutto il suo giro, e si trova di bel nuovo nel suo primo luogo.

Le Leggi della visione, in riguardo al moto de' *visibili*, sono.

1. Che se due oggetti, inegualmente distanti dall'occhio, si muovono di esso con eguale velocità; il più remoto parà il più lento: ovvero, se le loro celerità sono proporzionabili alle loro distanze, egli parà che si muovano con eguale prestezza.

2. Se due oggetti, inegualmente distanti dall'occhio, si muovono con ineguali velocità nella medesima direzione, le loro velocità apparenti sono in una ragione composta delle ragioni dirette delle loro vere velocità, e della ragione reciproca delle loro distanze dall'occhio.

3. Un oggetto *visibile*, che si muove con qualche velocità, pare che sia quieto, se lo spazio descritto nell'intervallo d'un secondo è impercettibile nella distanza dell'occhio. Quindi è, che un oggetto vicino, che si muove molto lento, come l'indice di un orologio; ovvero un remoto, che si muove assai presto, come un Pianeta, pare quieto.

4. Un oggetto, che si muove con qualche grado di velocità, comparirà quieto, se lo spazio, ch'egli trascorre in un secondo di tempo, è alla sua distanza dall'occhio, come 1 a 1400: anzi, in fatto, s'egli è come 1 a 1300.

5. Procedendo dritto l'occhio, da un luogo all'altro, un oggetto laterale, che sia sulla sinistra, o sulla destra, parà che si muova pel verso contrario.

Xxxx

69 So

6.^a Se l'occhio, e l'obbietto si muovono entrambi per lo stesso verso, sola che l'occhio si muova p. h. presto che l'obbietto, parrà che quest'ultimo vada indietro.

7.^a Se due, o più oggetti si muovono colla stessa velocità, ed un terzo resta quieto, i movimenti parranno fitti, e il quietente parrà in moto per verso contrario. Così, quando le nuvole si muovono molto prestamente, pare che le loro parti conservino la loro situazione, e che la Luna si muova pel verso contrario.

Se l'occhio si muove con grande velocità, gli oggetti laterali, che sono quieti, pare che si muovano pel verso contrario. Così, ad una persona, che sta seduta in una carrozza, la quale corre fortemente attraverso ad un bosco, pare che gli alberi si ritirino pel verso contrario; ed a gente, che sta in un Vascello, &c. pare che la spiaggia s'allontanii.

ORIZZANTE VISIBLE. Vedi l'articolo ORIZZANTE.

LUNGO VISIBLE. Vedi LUNGO.

SPECIE VISIBLE. Vedi SPECIE.

VISIONARIO. si dice di colui, che ha chi mere in testa; che ha delle visioni; uomo stravagante. Vedi VISIONE.

VISIONE, Visio, è l'atto di vedere, o percepire oggetti esterni col mezzo dell'organo della vista. Vedi VISIONE, e VISTA.

La VISIONE è ben definita, essere una sensazione, mediante la quale, da un certo movimento del nervo ottico, fatto in fondo all'occhio dai raggi di luce, tramandati, o riflessi da oggetti, e quindi condotti al comune sensorio nel cervello, la mente percepisce l'oggetto luminoso, la di lui quantità, qualità, figura, &c. Vedi VISIONE.

I fenomeni della *Visione*, le cagioni della medesima, e la maniera con cui ella si fa, fanno uno de' maggiori, e più importanti articoli di tutto il sistema della scienza naturale. In fatti, qui termina una gran parte delle scoperte, e miglioramenti fisici, matematici, e anatomici de' Moderni; e solo tende a mettere più in chiaro l'oscurità della *Visione*.

A quella si riferisce quanto il Cavalier Isaac Newton, ed altri hanno scoperto intorno alla natura della luce, e de' colori; alle leggi dell'inflexione, riflessione, e rifrazione de' raggi; alla struttura dell'occhio, particolarmente alla retina, a' nervi ottici, &c.

Non è necessario, che qui s'abbia a dare una minuta contezza del processo della *Visione* da' suoi primi principii: la maggior parte n'è già data ne' rispettivi articoli. L'occhio, organo della *Visione*, l'abbiamo descritto sotto l'articolo OCCHIO; e le sue varie parti, tuniche, umori, &c. sotto i lor proprii capi, CORNEA, CRISTALLINO, &c.

L'immaginato, e principal organo della *Visione*, cioè la retina, secondo alcuni, è la *mem-*

de, secondo altri, si è distintamente considerata: come anche, la struttura del nervo ottico, che conduce l'impressione al cervello; e la testitura, e disposizione dello stesso cervello, che la riceve, e la rappresenta all'anima. Vedi RETINA, COCHLEA, OTTICO NERVO, CRISTALLINO, SANSOATO, &c.

Inoltre, la natura della luce, la quale è il medio, o veicolo, per cui gli oggetti sono condotti all'occhio, sta esposta diffusamente sotto gli articoli LUCE, e COLORE; e le principali proprietà della medesima, che riguardano la *Visione*, sono espresse in REFRAZIONE, RIFRAZIONE, &c. e molte delle di lei circostanze, in RAGGIO, MEDIO, &c. ciò che per tanto rimane per questo articolo è solo di dare un'idea generale di tutto il processo, nel quale sono interessate tutte le medesime diverse parti.

Differenti Opinioni, e Sistemi della Visione. I Platonici, e gli Stoici sostenevano, che la *Visione* si effettuava per l'emissione de' raggi fuori degli occhi; comprendendo che vi fosse una certa luce lanciata fuori, colla quale, colla luce dell'aria esterna, facendo, per così dire, presa degli oggetti, li rendesse visibili; e così ritornando di nuovo indietro all'occhio, alterata, e nuovamente modificata pel contatto dell'oggetto, facesse nella pupilla un'impressione, che dava la sensazione dell'oggetto.

Le ragioni, con cui ognuno sostenevano la loro opinione, sono prese, 1.^a Dallo splendore, e lustro dell'occhio. 2.^a Dal veder, che facciamo, una nuvola remota, senza vederne una che ci circonda; (supponendosi, che i raggi sieno troppo vivi, e penetranti per essere fermati dalla vicina nuvola, ma quelli, divenendo languidi in una maggiore distanza, vengono restituiti all'occhio:) 3.^a Dal non vedersi da noi un oggetto posto sulla pupilla. 4.^a Dallo stancarsi l'occhio a forza di vedere, cioè col tramandare gran quantità di raggi: e finalmente, dagli animali, che vedono di notte; come i gatti, lioni, talpe, civette, ed alcuni uomini.

Gli Epicurei sostenevano che la *Visione* si effettuasse per l'emissione di specie, o immagini corporee dagli oggetti; ovvero, per certi effluvi atomici, che si andavano continuamente spiccando dalle parti intime degli oggetti, e passavano all'occhio.

Le loro principali ragioni erano. 1.^a Che l'oggetto dee necessariamente esser unito alla facoltà visiva; e poichè con te le unisce la luce, bisogna che lo faccia, mediante qualche specie, che lo rappresenti, e che va continuamente partendo da' corpi. 2.^a Che spesso avviene, che gli uomini vecchi veggano gli oggetti remoti meglio che i vicini; poichè la distanza fa più sottili le specie, e spicchiamente alla debilità del lor organo.

I Peripatetici sostengono coo Epicuro, che la *Visione* si faccia colla ricezione delle spezie; ma da lui differiscono nelle circostanze: perchè vogliono che le spezie (che essi appellano intenzionali) sieno incorporate.

E' vero, che la dottrina d' Aristotile intorno alla *Visione*, tal quale è data nel suo capitolo de *Aspètu*, indica solo che gli oggetti debbono muovere qualche corpo intermedio, af- finchè per mezzo di questo possano muovere l'or- gano della vista. Al che egli aggiunge, in un altro luogo, che quando noi veggiamo i corpi, la loro specie è quella, che noi riceviamo, non già la loro materia; siccome un figlio lo fa l'impronta della cera, senza che la cera ritenga cosa alcuna del figlio.

Ma i Peripatetici hanno stimato bene di mi- gliorare questa vega, ed oltre congettura. Ap- punto quel, che il loro Maestro chiama specie, intendendosi da Discepoli per la reale specie propria, asseriscono: Che ogni obbietto visibile esprime un' immagine perfetta di se stesso nell'aria a lui contigua; e quest' immagine un' altra, alquanto più picco- la, dell'aria vicina; e la terza un' altra, &c. finchè l'ultima immagine erri vi cristallino, che essi tengono per lo principale organo della vista, o per quello, che move immediata- mente l'anima. Chiamano queste immagini *specie intenzionali*. Vedi *SPECTA*.

I Filosofi moderni, come i Cartesiani, e Neotoniani, danno un miglior ragguaglio della *Visione*. Convengono tutti ch'ella si faccia mediante i raggi di luce riflessi da' vari pun- ti degli oggetti, ricevuti nelle pupilla, rifrat- ti, e raccolti nel loro passaggio per le tuniche, e per gli umori alla retina; e col toccando, batteudo, o facendo imprimevole sopra tanti pun- ti della medesima: la qual imprimevole è con- dotta al cervello da corrispondenti capillameo- ti del nervo ottico.

In quanto alla serie Peripatetica, o sua cate- na d'immagini, ella è una pura chimera; ed il sentimento d'Aristotile intendendo meglio sen- za di esse. In effetto, mettendosi quelle da par- te, la dottrina Aristotelica della *Visione*, la Car- tesiana, e la Neuroniana si possono molto be- ne accordare: perchè il Cartesio. Isacco Newton crede che la *Visione* si effettui principalmente colle vibrazioni d'un fino medio, che penetra tutt' i corpi, eccitate nel fondo dell'occhio da' raggi di luce; e propagate al sensorio per gli capillamenti de' nervi ottici. E' il Cartesio so- stiene che premendo il Sole la materia sottile, di cui è pieno il Mondo per ogni verso, le vi- brazioni, o pulsazioni di tal materia, riflessa dagli oggetti, son comunicate all'occhio, ed il sensorio: tanto che l'azione, o vibrazio- ne di un medio, si suppone egualmente in tut- te le medesime dottrine. Vedi *MIXTO*.

Teoria moderna della Visione. In ordine alla

Visione, siamo certi, che bisogna, che i rag- gi di luce sieno gittati dagli oggetti visibili all' occhio. Quel che loro succede nell' occhio, si apprenderà da quanto segue.

Supponete, per esempio Z l'occhio, ed A B C l'oggetto; (*Tav. di Ottica fig. 55.*) ora benchè ciascun punto d'un oggetto sia un punto radia- te, cioè, benchè vi sieno de' raggi riflessi da ciascun punto dell' oggetto a ciascun punto dello spazio circumambiate portando seco ciascuno il suo rispettivo colore, (il quale noi crediamo falsamente, che sia quello dell' ogget- to); nulladimeno, siccome foli que' raggi, che pe- sieno per la pupilla all' occhio, toccano il lenfo, non ne considereremo quel d'altri.

Ed in oltre, benchè vi sia un gran nume- ro di raggi, che passano da un punto radia- te, come B, per la pupilla, pure noi conside- reremo solo l'azione di pochi di loro; come B D, B E, B F.

Ora dunque il raggio B D, cadendo perpen- dicolarmente sulla superficie E D F, passerà fuo- ri dell'aria nell'umore aquoso, sena' alcuna ri- frazione, e procederà dritto ad H; ove, ca- dendo perpendicolarmente sulla superficie dell' umor cristallino, continuerà, senza alcuna ri- frazione fino ad M; ove, di nuovo cadendo perpendicolarmente sulla superficie dell' umore vitreo, procederà dritto al punto O, nel fun- do dell'occhio.

Ancora, il raggio B E, passando obbliqua- mente fuor dell'aria sopra la superficie dell' umore aquoso E D F, verrà rifratto; e s'av- vicinerà verso la perpendicolare E P: così, pro- cedendo al punto G, oella superficie del cri- stallino, vi sarà rifratto sempre più vicino alla perpendicolare. Così anche E G, cadendo obliquamente fuor dell'aria in un corpo più duro, sarà rifratto verso la perpendicolare G R; e cadendo sul punto L della superficie dell' umor vitreo, sarà sempre ridotta più vicino ad M.

Finalmente G L, cadendo obliquamente fuor di un corpo più denso sopra la superficie d'un corpo più raro L M N, sarà rifratto, e rece- derà dalla perpendicolare L T; nel ricedere dal- la quale egli è evidente, che egli s'avvicina verso il raggio B D O, e può esser rifratta in modo che incontri l'altro in O. In simil guisa, il raggio B F, essendo rifratto in B, si volterà ad I, e di là ad N; e di là agli altri in O. Ma i raggi tra B E, e B F, es- sendo alquanto meno rifratti, non s'incontro- ranno precisamente nel medesimo punto O.

Così il punto radiante B, toccherà il fondo dell'occhio, nella stessa guisa che se la pupil- la non avesse avuta alcuna larghezza, ovver come se il radiante medesimo non avesse ten- dimento che un sol raggio, tale che fosse ugua- le in potenza a tutti quelli tra B E, e B F.

In simil modo, i raggi, che procedono dal

X I X X a p u o

punto A, faranno talmente rifratti, nel passare per gli umori dell'occhio, che s'incontrino vicino al punto X; ed i raggi, che vengono da un punto intermedio tra A, e B, s'incontreranno presso a poco in qualche altro punto nel fondo dell'occhio, tra X, ed O.

Sopra tutto si può afferire universalmente, che ciascun punto d'un oggetto tocca soltanto un punto nel fondo dell'occhio; e che all'incontro, ciascun punto del fondo dell'occhio non riceve raggi che solo da un punto dell'oggetto. Benchè ciò non si debba intendere a tutto rigore. Vedi RADIANTE.

Ora se l'oggetto recede dall'occhio, io guida tale che il punto radiante B non declini dalla linea B D; i raggi, che procederbono da B, non abbastanza allargati, farebbero talmente rifratti nel passare le tre superficie, che s'incontrerebbono prima di giungere al punto O: All'incontro, se l'oggetto fosse portato più vicino all'occhio, i raggi, passando dal punto B alla pupilla, troppo allargati, farebbero rifratti in guisa, che non s'incontrassero fido di là dal punto O. Anzi l'oggetto può essere tanto vicino, che i raggi procedenti da qualsiasi punto vengano a talmente allargarsi, che mai non s'incontrino o niente affatto. In tutti i quali casi, non vi sarebbe alcun punto dell'oggetto, che non movesse una porzione abbastanza grande del fondo dell'occhio, e così l'azione di ciascun punto si confonderebbe con quella del punto contiguo.

E questo sarebbe comunemente il caso, se la Natura non ci avesse provveduto coll'inventare l'occhio in guisa, che l' di lui bulbo possa allungarsi, o accorciarsi, a misura, che gli oggetti vengono ad essere più, o meno distinti; ovvero, come altri vogliono, in guisa che il cristallino si possa fare più convesso, o più piatto; ovvero, secondo altri, in guisa tale che la distanza tra il cristallino, e la retina possa farsi più lunga, o più corta.

Il primo spediente è il più probabile; sul piede del quale, quando noi dirizziamo gli occhi ad un oggetto tanto remoto, che non possa essere distintamente osservato dall'occhio nella sua solita figura, l'occhio è tirato indietro, e contridotto ad una figura più piatta, mediante la contrazione di quattro muscoli; col qual mezzo, la retina facendosi più vicina all'umor cristallino, riceve i raggi più presso; a quando noi osserviamo un oggetto troppo vicino, l'occhio, essendo compresso dai due muscoli obliqui, si rende più globoso; col qual mezzo, la retina, trovandosi posta più lontana dal cristallino, non riceve i raggi d'alcun punto, prima che essi s'incontrino.

Si può qui aggiungere, che questi appressamento, ed allontanamento del cristallino è tanto necessario alla *Visione*, che laddove in alcuni uccelli le tuniche dell'occhio sono di

una tal consistenza, che i muscoli non farebbero starli capaci di contrarle, e distenderle; La Natura ha preso altro spediente, col legare già alla retina il cristallino con certe fibre nerice, che non si trovano negli occhi di altri animali. Nè si deve omettere, che delle tre rifrazioni sopraccennate, la prima manca nei pesci; e che per rimediare a questo, il loro cristallino non è lenticolare, come in altri animali, ma globoso. Finalmente, poichè gli occhi di persone vecchie sono generalmente pel lungo uso più piatti di quelli de' giovani; talmente che i raggi, da qualsiasi punto cadano sulla retina, prima che vengano a raccorsi in uno, essi debbono rappresentar l'oggetto alquanto confusamente altro che oggetti remoti. Vedi PARASITE. In altri, gli occhi de' quali sieno troppo globosi, il caso è giusto il rovescio. Vedi MIOPIA.

Da quanto s'è dimostrato, che ciascun punto dell'oggetto move solo un punto del fondo dell'occhio; e che, al contrario, ciascun punto del fondo dell'occhio non riceve raggi, che solo da un punto dell'oggetto; egli è facile di comprendere, che tutto l'oggetto muova una certa parte della retina; e che in quella parte v'è una distinta, e viva raccolta di tutti i raggi ricevuti nella pupilla; e che, siccome ogni raggio porta seco il suo proprio colore, vi sono tanti punti dipinti nel fondo dell'occhio, quanti v'erano punti visibili nell'oggetto. Così vi è una specie, o ritratto, sulla retina, esattamente simile all'oggetto; tutta la differenza fra loro si è che qui un corpo viene rappresentato da una superficie; una superficie (ovvero da una linea, ad una linea da un punto: che l'immagine è invertita, corrispondendo la mano destra alla sinistra dell'oggetto, &c., e ch'ella è estremamente piccola, e sempre più piccola a misura che l'oggetto è più lontano. Vedi VARIANTE.

Quanto abbiamo dimostrato negli altri articoli della natura della luce, e de' colori, spiega pienamente questa dipintura dell'oggetto sulla retina. La materia di fatto si prova con uno sperimento facile, il quale Cartesio è stato il primo ad eseguire, ad eliminare, così: Chiuse le finestre della camera, ed ammessovi il lume sol da una picciola apertura; a quell'apertura applicate l'occhio di qualche animale di fresco ucciso, avendone prima tirate via con destrezza la membrana, che coprono il fondo dell'umor vitreo, cioè la parte di dietro della sclerotica, della corioide, ed anche parte della retina; allora le immagini di tutti gli oggetti, che sono di fuori, si vedranno distintamente dipinte su qualche corpo bianco, come sopra un guscio d'uovo, sopra il quale si metta l'occhio. La medesima cosa si mostra meglio con un'occhio artificiale, o con una camera oscura. Vedi OCCHIO, e CAMERA OSCURA.

Le

Le immagini degli oggetti, sono dunque rappresentate sulla retina, la quale non è altro, che un'espansione de' suoi capillamenti del nervo ottico, e dalla quale il nervo ottico ha la sua continuazione al cervello, io cui egli passa. Ora, ogni moto, o vibrazione, impressa sopra un' estremità del nervo, sarà propagata all'altra: Quindi l'impulso de' varj raggi, mandati da' varj punti dell' oggetto, verrà propagato, com' essi sono, sulla retina, cioè, ne' lor propri colori, &c. o in particolari vibrazioni, o maniere di pressioni corrispondenti a medesimi, fino al luogo, ove questi capillamenti s'intrecciano colla sostanza del cervello. E così la *Visione* è ridotta al comun caso di sensazione.

Pecchè si sa, che la legge dell' unione tra l'anima, ed il corpo è tale; che certe percezioni della prima seguitano necessariamente certi moti del secondo: ma le differenti parti dell' oggetto movono separatamente differenti parti del fondo dell' occhio; e questi moti vengono propagati al sensorio; dunque ne segue che vi debban nascere altrettanto sensazioni distinte nello stesso tempo. Vedi *SENSAZIONE*.

Quindi, se noi comprendiamo agevolmente che la percezione, o immagine nella mente ha da essere più chiara, e più viva, a misura che l'occhio riceve maggior numero di raggi dall' oggetto: per conseguenza, la grandezza della pupilla avrà qualche parte nella chiarezza della *Visione*. Vedi *PUPILLA*.

2. Considerando un sol punto radiante dell' oggetto, possiamo dire che questo punto muoverrebbe il senso più debolmente, o si vedrebbe più oscuramente, a misura ch' egli sia più remoto; poichè i raggi, che vengono da un qualche punto, come tutte le qualità propagate in *orbem*, sono sempre divergenti; e perciò quanto più sono remoti, in altrettanto minor numero verranno essi ricevuti nella pupilla. Ma come non un sol punto dell' oggetto, ma tutti loro insieme toccano l'organo del senso; e come l'immagine dell'obbietto possiede sempre una minor parte della retina, a misura ch' egli è più remoto; perciò, benchè i raggi, che vengono da qualche punto d'uo oggetto, due miglia lontano, ad introdursi nella pupilla, sieno più rari, o la metà più pochi di quelli, che provengono dallo stesso punto in distanza d'un miglio; nulladimeno lo stesso capillamento del nervo ottico, il quale, nel secondo caso, non farebbe mosso che da quel solo punto, nel primo caso farà tocco dall'azione congiunta de' punti circonvicini; e perciò l'immagine sarà tanto chiara come nell' altro caso. Si aggiunga, che la pupilla dilatandosi di più, a misura che l'oggetto è più remoto, riceve maggior numero di raggi, che non ne riceverebbe altrimenti.

3. La distintiva, o chiarezza della *Visione*

dipende alquanto dalla grandezza dell' immagine esibita nel fondo dell' occhio. Imperocchè vi debbono essere almeno tanti estremi di capillamenti, o fibre del nervo ottico, nello spazio dall'immagine posseduto, quante vi sono particelle nell'obbietto, che manda i raggi nella pupilla: altrimenti ciascuna particella non moverà il suo capillamento separato, e se i raggi, che vengono da due punti, cadano sullo stesso capillamento separato, egli sarà lo stesso, che se un solo punto vi fosse caduto; poichè lo stesso capillamento non può essere differentemente mosso allo stesso tempo. E quindi si è, che essendo molto piccole le immagini di oggetti assai remoti, appaiono confuse; poichè diversi punti dell' immagine toccano ciascuno capillamento; e quindi anche, se l'oggetto è di differenti colori, toccandosi da molte particelle lo stesso capillamento allo stesso tempo, si vedrà solo il più vivace, e' il più lucido. Così on campo, guernito di buon numero di fiori bianchi, tra una quantità molto maggiore d'erba verde, &c. comparirà in distanza tutto bianco.

Il veder, che noi facciamo gli oggetti soli, benchè con due occhi, in ciascuno de' quali vi è un' immagine, o ritratto separato; e il vederli ritti, laddove il ritratto è inverso; l'uno de' gran fenomeni nella *Visione*: i quali si possono esaminare negli articoli *VISTA*, e *VISIONE*. Per la maniera di vedere, e giudicare della distanza, e magnitudine degli oggetti. Vedi *VISIBILE*, *MAGNITUDINE*, &c.

Visione, in Ottica. Le leggi della *Visione* ridotte a dimostrazioni matematiche, fanno il soggetto dell'Ottica, presa nella maggior latitudine di questa parola; perchè gli Scrittori di Matematica prendono generalmente l'Ottica, in un significato più ristretto, per la dottrina della *visione* diretta, e la Catottrica per la dottrina della *visione* riflessa; e la Diottrica, per quella della *visione* rifratta. Vedi *OTTICA*, *CATOTTRICA*, e *DIOTTRICA*.

Visione diretta, o *semplius*, è quella, che si fa col mezzo di raggi diretti, cioè, di raggi, che passano direttamente, o in linee rette, dal punto radiante all'occhio. Vedi *DIRETTO*. Tal'è quella, ch'è spiegata nel precedente articolo *VISIONE*. Vedi anche *RAGGIO*.

Visione riflessa, è quella, che si fa con raggi riflessi da specchi. Vedi *REFLESSIONE*. Si veggano le leggi di questa sotto gli articoli *REFLESSIONE*, e *SPECCHIO*.

Visione rifratta, è quella, che si fa col mezzo di raggi rifratti, o svolti dalla loro strada, nel passare che fanno per medj di differente densità; e principalmente per vetri, e lenti. Le leggi di questa vengano negli articoli *RI-FRAZIONE*, *LENTE*, &c.

Arco di Visione. Vedi *Particolo Arco*.

Visione, fra i Teologi, si usa per un'apparenza, che Dio all'occasione manda a' suoi Profeti,

feti, e Santi, per mezzo di sogno, o in realtà. Vedi *PROFETIA*, *REVELAZIONE*, &c.

Tali erano le *Visioni* di Ezechiele, Amos, &c.: La *Visione* di S. Paolo, sollevato al terzo Cielo, &c. di Giuseppe, per cui egli fu assicurato della purità della Vergine, &c.

Molti Santi della Chiesa Romana parlano di *visioni*; le *Rivelazioni* di S. Brigida sono tante *visioni*. Vedi *REVELAZIONE*.

Quella voce è poi passata indifferito, ed è venuta un comun nome per ogni sorta di chimere, o spettri, da quali è posseduta la nostra propria follia; e quindi colui, che fabbrica a se medesimo oziosità stravaganti, e romanesche si chiama *Visionario*. Vedi *ENTUSIASMO*, *VISIONARIO*, *FANATICO*, &c.

Le *Visioni* del Quivredo sono tante descrizioni di ciò, che passava nell'immaginazione di quest'Autore.

VISIONE Beatifica; denota l'atto, per cui gli Angeli, e gli spiriti beati veggono Dio in Paradiso.

VISIRE, è un Ufficiale, o persona di dignità nell'Imperio Ottomano. Di due sorte sono questi Ufficiali; il primo si chiama da Turchi *Gran Visire*, che Amurata I. fu il primo a creare l'anno 1379. nella mira di sollevarli de' principali, e più gravi affari del Governo.

Il *Primo Visire* è il primo Ministro di Stato di tutto l'Imperio. Egli comanda i Capo l'Esercito, e presiede al Divano, o gran Consiglio. Altri Cristiani rinegati sono dati talvolta sollevarli al *Visirato*: questi furono Kairadam soprannomato *Barbarossa*, Ulug All, Cuprolu, &c.

Dopo il *gran Visire*, vi sono sei altri *Visiri*, subordinati, detti *Visiri del Banco*, i quali officiano, come suoi Consiglieri, o Aidesi nel Divano.

❖ *VISITA*, o *VISITAZIONE* ha avuto sempre tra noi lo stesso senso, cioè di una perquisizione, che fa il legittimo Superiore dello stato de' suoi Sudditi; Ma come il Superiore, ed i Sudditi non sono del medesimo carattere n'è nata la varia nozione delle *Visite*, le quali perciò, o *Pastorali* sono denominate, solite farsi da Vescovi nelle Diocesi loro; o *Metropolitiche*, e *Primaziali*, che i Metropolitani, ed i Primati un tempo facevano nelle loro rispettive Provincie, Ecclesiastiche, o *Visite Pontificie*, consumate ordinati da Sommi Pontefici sopra le Chiese Cattedrali, o finalmente *Regie*, che i nostri Re usavano delegare a Persone di somma prudenza, e dottrina, per indagare lo stato delle Chiese, o de' Tribunali, o di altro Corpo, o Ordine de' due Reami.

Delle *Visite Pastorali*, *Metropolitiche*, *Primaziali*, e *Pontificie*, tanto celebri nella Chiesa, ora parlato con tanta precisione i dotti Trattatori dell'antica, e nuova Ecclesiastica Disciplina, che basta rimettere ad essi chiunque farà vago saperne la Storia, i Canonici, l'importan-

za, e la maniera loro. Le *Visite Metropolitiche* sono ormai tra noi cessate, e le *Primaziali* si son sempre o' de' due Regni confuse colle *Pontificie*, per non aver avute queste nostre Regioni Suburbicarie altro Primato, che il Papa. Nelle lettere di S. Gregorio il Grande s'incontrano le memorie de' *Visitatori* delegati da quel Santo Pontefice nelle nostre Chiese Episcopali, per morte, per delitto, o per assenza de' Pastori loro, bisognose dell'altrui soccorso, e degne della Pontificia sollecitudine. I nostri Normanni ne impediron la pratica; Ma il Concordato tra Papa Adriano IV. ed il nostro Re Guglielmo I. ne rimise il libero uso. Tuttavia siccome Innocenzo III. volle dalla Regina, ed Imperatrice Costanza, e dal suo figliuolo Federico la rinuncia a quattro Capitoli Ecclesiastici, ed il tal Concordato; così all'incontro i nostri Re Svevi tornarono ad impedire ancora le *Visite* Pontificie, e gli Aragonesi, e poscia gli Austriaci an finalmente stabilito in Sicilia il tor dritto di non permettere, qualora fossero state dal Papa ordinate, e commesse senza preventivo, Regia richiesta, o concorso. Il che specialmente vien considerato per un effetto dell'Apostolica Legazione competente colà a nostri Savani.

VISITA Regia era comunemente ne' due Regni, quella, che i Re di Spagna delegavano ad un qualche illustre, e probò Magistrato, onde osservasse, e riformasse lo stato, ed i disordini de' Tribunali. Le storie de' Viceré de' medesimi Regni, ed i Monumenti delle due Regali Cancellarie ce ne an conservate le memorie, ed il Mistrillo nel suo Libro de' *Magistratibus* ei ha lasciato un dettaglio del sommo potere, e delle facoltà loro.

VISITA Regia Ecclesiastica, o sia quella, che i nostri Sovrani collumaron delegare sopra le Chiese Regali; non sono di ugual lustro, e vigore in questo Regno, che in Sicilia. Tra noi s'incontrano le memorie di esse sopra le Chiese Cattedrali fin sotto gli Aragonesi, ed i primi Austriaci; Ma da quel tempo in poi n'è stato interrotto, e quasi spento l'uso. Di che sembra esserne l'Epoca la pubblicazione del Consiglio di Trento tra noi.

Non così nella Sicilia, io cui i nostri Re se ne an mantenuto con gelosia, e fermezza il possesso, come quelli che l'anno principalmente usate per il Titolo dell'Apostolica Legazione concessa da Urbano II. nel 1099. a Rogerio Conte di Sicilia, ed a' legittimi Eredi di lui in virtù di una precedente Convenzione, relativa alla di lui opera in diffecciarne i Saraceni, dilatarvi la Religione, dotare, o edificar quelle Chiese, e restituire al Trono Romano, da cui il Patriarca di Costantinopoli, ed i Greci Imperatori l'avevan avolte.

Di tali *Regie Visite Ecclesiastiche Siciliane* ne è oggi troppo illustre, e celebre la disciplina;

per avere "il Re nel 1741. mandato in quell'Isola un Visitator Generale di que' Vescovati coll'antica formola usata da i Re di Spagna, e dall'Imperatore, cioè *como Legado nado de la S. Sede Apostolica en el dicho Reyno de Sicilia, llamado Monarchia*. La General *Visita* fu fatta nella più solenne forma in più anni, e degli altri, e de monumenti della medesima ne furono compilati trenta grossi volumi in circa, depositati nella Cancellaria Regale, i quali contengono, e racchiudono quanto può appartenere alle più singolari Ecclesiastiche prerogative del Re sopra di quelle Chiese, come Principe, e Patrono, e sopra tutto come Legato nato della Santa Sede Apostolica. Questo General Visitatore fu *Monsignor D. Girvanagelo de Cincchis* oggi Arcivescovo della Regal Chiesa di Brindisi, soggetto di una profonda, e consumata erudizione, il quale avendo potuto osservare tutti i Diplomi, Registri, e Carte così degli Archivi Reali, come di tutte le Chiese Cattedrali, e Badie da le visitate, compose ancora di tal singolare Regal Preminenza un eccellente Trattato, che del tempo del suo impiego dovette andar manuscritto al Re col titolo di *DIATRIBA DE REGIO SACRARUM VISITATIONUM PER SICILIAM JURE*. Or in esso dopo due dottissimi apparati, l'uno *De Sacris Principum Visitacionibus per Missos Dominicos*, e *legitimorum Patronorum parte in lustro Ecclesiarum*, e l'altro *De Visitacionibus Legatorum Pontificiarum circa XL. Saeculum habitis* (età in cui fu accordata da Urbano II. a Sovrani di Sicilia la Legaz. onr. Apostolica) fece magistralmente conoscere i più sordi, ed incontestabili fondamenti, ed il possesso continuato di tal Dritto Regale: la Storia di quelle Regie Visite, e de Regi Visitatori: le facoltà loro coattive sopra de' Vescovi: circa tutta la disciplina riferita, come ei si esprime, ed il temporal delle Chiese: il titolo, il rango, e le preminenze de medesimi entro il Corpo di que' Prelati; gli antichi atti compilati da caduno, e finalmente quanto sotto Lion X., Adriano VI., S. Pio V., Clemente VIII., ed altri Sommi Pontefici fu fatto in recognizione, e per stabilimento di così rilevante pregievosissimo Dritto del Re di Sicilia, ed il conto, che si è sempre avuto di tali Regie Visite Ecclesiastiche nelle Legi dello Stato, e negli Atti di que' Parlamenti. Scrisse profondamente ancora per integrità della materia di quelle antiche Visite Reali, le quali furono un tempo fatte nelle Chiese del nostro Reame di Napoli in uno ugualmente dotto, ed esatto: *Excursus de Ecclesiarum Neapolitanarum Visitacionibus*, ed aggiunte finalmente al Trattato un *Synagma Monumentorum*, in cui raccolse tutte le Bulle, le Regie Costituzione, e Diplomi, ed altri Prati autentici, che comprovano, ed illustrano mirabilmente tal delicata Regal Preminenza.

✠ VISITATORE, è un Officiale Ecclesiastico, o Secolare, che fa la Visita delle Chiese, o delle Corti di un Regno.

VISITATORE Regio, oggi per *autonomia* s'intende tra noi quel Prelato, spedito dal Re, a far le sue veci in Sicilia, di visitare tutte le Chiese di quel Reame, in consecueza di tutti i titoli, che può rappresentare sopra le medesime. Tuttavolta il Pirro nella Sicilia Sacra in Notitia Troineosi; ed il Du-pin *Defence de la Monarchie de Sicile*, ci danno per prova precisa, ed individuale dell' Apostolica Legazione del Re in quel Regno una lista di que' Regi Visitatori Ecclesiastici. Vedi **VISITA**, e **LEGAZIONE**.

VISTA, è l'esercizio, o atto del senso del vedere. Vedi **SENSO**, **VEDERE**, **VISTONE**, **VISIBILE**.

Il P. Malebranche fa vedere, che la nostra *Visita*, il più nobile, ed il più utile di tutti i nostri sensi, c'inganna in molti casi; anzi, quasi in tutti: particolarmente rispetto alla magnitudine, ed estensione delle cose; alle loro figure, movimenti, &c. I nostri occhi non ci mostrano cosa alcuna minore di un atomo: un mezzo atomo è un nulla, se prestiamo fede al loro rapporto. Un' atomo non è che un punto matematico, rispetto a loro; e noi non possiamo dividerlo seoa annichiliarlo. In fatti, la nostra *Visita* non rappresenta l'estensione tale, quale ella è in se; ma solamente la relazione, e proporzione, ch'ella ha al nostro corpo. Quindi, siccome un mezzo atomo non ha alcuna relazione a' nostri corpi, e ch'egli non può nè conservarci, nè distruggerci, la nostra *Visita* lo nasconde interamente. Se i nostri occhi fossero fatti come i microscopi, o se noi medesimi fussimo piccioli, come atomi, noi giudicherebbero assai diversamente della magnitudine de' corpi.

Si può aggiugnere, che i nostri propri occhi altro non sono realmente, che una specie di occhiali naturali; che i loro umori fanno lo stesso ufficio, che fanno le lenti negli occhiali; e che secondo la figura del cristallino, e la sua distanza dalla retina, gli obbietti si veggono molto differentemente; poichè noi non siamo sicuri, che vi sieno al Mondo due persone, che li veggano egualmente grandi. Egli è anche assai raro, che la stessa persona veggia lo stesso obbietto egualmente grande con tutti, e due gli occhi; mentre assai di rado si trova che ambi gli occhi sieno perfettamente simili: all'incontro, noi generalmente vrgiamo le cose più grandi coll'occhio sinistro, che col destro; di che abbiamo buonissime osservazioni nel Giornale de' Letterati di Roma l'anno 1669. Vedi **VISIONE**.

VISUALE, si dice di ogni cosa, che appartiene alla vista, o al vedere. Vedi **VISTA**, e **VEDERE**.

Visua

Visuali, o *Raggi VISUALI*, sono fiere di luce, le quali, si immagina, che vengano dall'oggetto all'occhio. Vedi *RACCO*.

Tutte le osservazioni degli Astronomi, e de' Geometri si fanno col mezzo de' raggi *Visuali*; ricevuti nelle mire, o pinnole della lida, o alidade. Vedi *OSSERVAZIONE*, *QUADRANTE*, *LEVELLARI*, &c.

Punto VISUALE, in Prospettiva, è un punto nella linea Orizzontale, in cui si riuniscono tutti i raggi oculari. Vedi *PUNTO*.

Così, ad una persona, che sta in una lunga galleria dritta, e che guarda innanzi pare che i lati, il pavimento, e il cielo s'incontrino, e si tocchino l'un l'altro in un punto, o centro comune.

Angolo VISUALE. Vedi *Particolo ANGOLO*.

Linea VISUALE. Vedi *LINEA*.

VISUM, in Legge Inglese, è uno scritto, o mandato, che ha luogo in diversi casi, come in dote, &c. ove si dev'visitare, ed esaminare il potere, o le tenute in questione. Vedi *VISTA*.

VITA, è un termine molto ambiguo. Perchè egualmente si dice, che vive Dio, l'Uomo, l'anima, un animale, ed una pianta: nulladimeno non vi è cosa alcuna comune a tutti questi, fuorchè una specie d'esistenza attiva; la quale, per altro, è di forte assai differente. Vedi *ANIMALE*, *VEGETABILE*.

La *Vita* dunque, in generale, esprime una specie di esistenza attiva, ed operativa; e perciò si comprende, ch'ella consista nel moto. Ma particolarmente.

La *Vita del corpo*, *Vita corporis*, consiste in un moto non interrotto, che si fa nel medesimo. Un corpo, adunque, il quale si dice esser vivo, dee esser composto di varie parti, o membri, sì interni, che esterni, talmente formati, e messi insieme, che costituiscano un tutto. E questi membri debbono esser vivi, e riscaldati da qualche sostanza fluida, che trasporta tutta la macchina; col qual calore, e moto hanno da farsi le funzioni vitali. Tali sono la nutrizione, la generazione, il moto locale, &c. Vedi *SANGUE*, *CIRCOLAZIONE*, &c.

La *Vita della mente*, *Vita mentis*, consiste, secondo i Cartesiani, in una perpetua cogitazione, o in un corso non interrotto di pensieri: il che sembra, che sia stato egualmente il sentimento d'Aristotele, quando egli chiama l'anima *συνεχης*; che i di lui Interpreti chiamano *αἰσιν*; poichè il pensiero è il solo atto proprio della mente. Vedi *ENTELECHIA*.

Ma il Signor Locke procura di confutare quello principio. Vedi *COGITAZIONE*, *ANIMA*, &c.

La *Vita dell'Uomo*, *Vita hominis*, consiste in una continua comunicazione di corpo, e mente; ovvero nelle operazioni, alle quali corrispondono tanto i moti del corpo, che le idee

della mente.

Così, per esempio, pensando ora la mente a qualche cosa, all'occasione di tal pensiero, vi nasce un certo moto nel corpo. Ed ora, di nuovo, movendosi prima il corpo, quella moto è seguitato da qualche pensiero della mente. Vedi *ANIMA*.

In tale operazione alternata, o reciproca consiste la *vita* dell'uomo, considerato quel composto di corpo, e di mente. Vedi *SENSAZIONE*, *MOTO*, &c.

VITA si usa più particolarmente per la durezza di l'essenza di un animale; ovvero per quello spazio di tempo, che passa tra la di lui nascita, e la di lui morte. Vedi *MORTE*, &c.

VITA, si dice anche la estensione, ovvero, quel principio di calore, e di moto, che anima i corpi, e fa che essi apprendano, opinino, e crescano.

Nel qual senso la *Vita* si divide in animale, sensitiva, e vegetativa. Vedi *ANIMALE*, *SENSITIVO*, &c.

VITA, in un senso Medico, si definisce, la circolazione del sangue. Vedi *CIRCOLAZIONE*.

Prolongazione di VITA. Milord Bacon fa questa uno de' tre rami della Medicina; riguardando gli altri due la conservazione della sanità, e la cura de' mali. Vedi *MEDICINA*.

Egli mette la Teoria del prolungamento della *Vita* nel numero de' desiderati. Alcuni metti, o indicazioni, che sapon condurre a tale fine, si spiegano da lui, come segue.

Le cose si conservano in due maniere; o nella loro identità, o per riparazione. Nella loro identità, come una mosca, o formica in ambra, un fiore, frutto, o legno in un conservatorio di neve; lo scheletro d'un morto ne' balsami. Per *riparazione*, come una fiamma, o un ordigno meccanico, &c. per giugnere alla prolungazione di *Vita*, bisogna usare ambedue questi metodi; e si dee conservare il corpo innamato, tanto nel modo, che si conservano le cose inanimate, come la fiamma; quanto in quello, che si conservano strumenti meccanici.

Quindi nascono tre intenzioni per la prolungazione della *Vita*; ritardamento di confunzione, riparazione convenevole, e rinnovellamento di ciò, che comincia ad invecchiare. La confunzione è causata da due forte di depredazione; la depredazione dello spirito innato, e la depredazione dell'aria ambiente. Ambedue queste si possono impedire in due modi; o col rendere tali agenti meno predatori, o col rendere le parti passive (cioè i succhi del corpo) meno soggette ad esser predate. Lo spirito si renderà men predatore, se ne condensa la sostanza, come coll'uso d'oppiati, con afflizione, &c. o se ne vien diminuita la quantità, come nel viver parco, e nella frugalità monastica; o calmandone il moto, come nell'ozio, o nella tranquillità. L'aria ambiente divien men

pedatrice, s'ella è meno riscaldata da' raggi del Sole, come ne' climi freddi, nelle caverne, ne' monti, e nelle celle degli Aiacorei; o se si tien lontana dal corpo, come mediante una densa pelle, mediatore le pease degli uccelli, e mediante l'uso d'oli, e d'unguenti, senza aromati. I fecchi del corpo si freddano men soggetti ad essere depredati, col renderli più duri, o più umidi, ed oliosi: più duri, come con un modo di vivere grossolano, ed aspro, vieno nel freddo, ed in esercizi robusti, e con alcuni bagni minerali: più umidi, come coll' uso di erbi dolci, &c. attenendosi da sali, ed acidi; e spzialmente con una tal misura di bevanda, che consista interamente in fine particelle fettili, senza alcuna acrimonia, o acidità.

La riparazione si fa col mezzo dell' alimento: l'alimentazione si promuove in quattro modi: colla concozione delle fibre, mediante la quale le ne estrude l'alimento, coll' eccitare le parti esteriori all'attrazione dell'alimento, come in accenti esteriori, e fregagioni, e con alcune unzioni, e bagni; colla preparazione del cibo stesso, in guisa eh' egli si possa più facilmente indurire, ed, in certo modo, anticipare la digestione; come nelle varie maniere di preparar le vivande, di meschiare le bevande, di fermentare il pane, e di ridurre le erbe di questi tre in una; col promuovere l'atto dell'assimilazione stessa, come in un sonno acetonico, ed opportuno, io qualche applicazione estrema, &c. Il rinnovellamento di ciò, che incomincia ad invecchiare, si fa in due maniere; coll'interdire l'abito del corpo, come nell'uso di emollienti, impiastri, unzioni, &c. di natura tale, che non estraggono, ma bene imprimano; ovvero, col purgare i succhi vecchi, e sostituirne di freschi, e nuovi; come in opportune evacuazioni, diete, attenuamenti, &c.

Il medesimo Autore aggiunge questi tre affetti: che la prolungazione della Vita si deve aspettare piuttosto da diete regolate, che da qualche regola ordinaria di vivere, o da qualche medicamento straordinario; più col operare su gli spiriti, e molliccare le parti che dalla maniera di passare; questo mollicciamento delle parti al di fuori si dee effettuare per via di consultazioni, d'imprimenti, e di occludenti. Vedi LONGEVITA'.

VITE, in senso di annuità. Vedi ANNUITA', e POLTEZZA di affievolimento.

VITE, *Vitis*, è una nobile pianta, o arbusto, della specie rettile; celebre pel suo frutto, ed uva, e pel liquore, che questa somministra. Vedi VINO.

Le specie delle *Viti* sono quasi infinite; denominate dal terreno, e luogo, ove allignano; come le *Viti* Borgognone, quelle di Bordeaux, le Italiane, quelle di Mantova, &c. o dalla forma, colore, gusto, &c. delle loro uve; come

Tem. P. III.

due le *Viti* di ghianda, di meliaco, le damaschive, quelle a becco d'uccello, le moscadelle, &c.

I Giardinieri Inglesi trovano che le *Viti* si possono coltivare in Inghilterra, in guisa che producano gran quantità d'uve; e queste maturate a tal segno, che possano somministrare un buon fugo istantaneo e insino. Ne fanno testimonianza le vigne della Provincia di Somerset; particolarmente quella famosa di Bath.

In fatti, che l'uve d'Inghilterra sieno generalmente inferiori a quelle di Francia, non è, per quanto ne sembra, tanto colpa dell'inclemenza di quell'aria, quanto della mancanza di una debita cultura.

Il Sig. Mortimero troea che quelle, che sono atte al clima Inglese, sono le piccole uve nere, le moscadelle bianche, le uve preziosissime, la mulcadiglia, e quella di Frontignac, bianca, e rossa. Il Bradley raccomanda l'ova di Luglio, l'ova d'acqua dolce primaticcia, che non ha quasi è stata portata dalle Canarie; l'arbois, o uva Francese d'acqua dolce: le quali tutte, se sono bene maneggiate, e coltivate, e se il tempo è favorevole, si maturano verso la metà d'Agosto. Egli parimente raccomanda le uve di Claretto, e di Borgogna.

Secondo il Mortimero, il miglior terreno per *Viti* si è quello della più calda ghiaia, rena, o roccia secca; purchè ha ben adacquato, e ne abbia ombra. Per la prima piantagione, il Sig. Beadley raccomanda certe colline gelose, come molto acconce per *Viti*.

Per sorreggere un terreno, che manchi di queste qualità, è buono di gettarvi de' calcinacci di vecchie fabbriche, ben meschiati con una doppia quantità di terra, e crivellati attorno alle radici delle *Viti*. Vedi VIGNA.

Le *Viti* si propagano, col metter giù i giovani ramicelli, subito che se n'è colto il frutto; o con fare piantazioni di polloni spiccati dal ceppo, allo stesso tempo. Vedi PROPAGAZIONE.

Il Sig. Mortimero dice che ciò si può fare in qualche tempo del Verno, avanti Gennaio; benchè il Bradley dica d'averlo fatto con buon successo in Marzo, ed in Aprile.

Per potare le *Viti*. Vedi l'articolo POTARE.

Per piantare *Viti*. Vedi VIGNA.

VITE bianca, è una sorta di erba, che fa pampano, e radici grossissime; detta anche brionia, e zucca saleatica. In Latino, *vitis alba*.

VITE, *Guchies*, in Meccanica, è un cilindro circondato nella sua superficie da una spirale; il quale, movendosi intorno al suo asse, entra nella cavità parimente cilindrica d'un altro solido, detto *madrevite*, e corredato da una simile spirale in modo che il convesso delle spire dell'uno s'adatti al cavo di quelle dell'altro; e colla sua forza, e col suo moto serve a diversi usi della Meccanica.

Questo strumento, è una delle cin que poten-

re meccaniche; e per lo più si usa a premere, stringere, o calcare bene stretto i corpi, e talvolta anche ad alzar pesi. Vedi MACCANICA, POTENZA, MACCHINA, &c.

La *VITE*, adunque, è un tretto cilindro, come A B, (*Tavola di Macchina* fig. 31.) solcato in guisa spirale: ella è generata dal moto equabile d'una linea retta F G, attorno alla superficie d'un cilindro, mentre nello stesso tempo, il punto I discende equabilmente da F verso G.

Se la solcata superficie è convessa, la *Vite* si dice *maschiale*; se concava, ella è *femminina*.

Ove la deve generare il moto, la *Vite* maschiale, e la femminina, cioè la madre, sono sempre unite; vale a dire, ogni qual volta si dee adoperare la *Vite*, qual sempre ordinario, o potenza meccanica. Quando è unita con un'altra in peritrochio, non vi è occasione per la *Vite* femminina; ma in tal caso ella due vien parte d'un ordine composto. Vedi ASSE.

Dottrina della VITE. 1.° Se, come il circuito, descritto dalla potenza in un giro, o torno della *Vite*, è all'intervallo, o distanza tra ogni due immediati fili, o giri spirali, come B I (misurato secondo la lunghezza della *Vite*) così è il peso, o resistenza, alla potenza; e allora la potenza, e la resistenza faranno equivalenti: l'una all'altra, e conseguentemente la potenza, che ha un poco accresciuta, supererà la resistenza.

Perchè egli è evidente, che in un giro, o volta della *Vite*, il peso è tanto sollevato, o la resistenza tanto rimossa, o la cosa da premersi tanto più strettamente calcata insieme, quanta è la distanza tra due spirali immediate; e nello stesso tempo la potenza da muoversi è tanta, quanta è il circuito descritto dalla detta potenza in un giro della *Vite*. Per il che la velocità del peso (o qualunque cosa, che vi corrisponda) sarà alla velocità della potenza, come è la distanza tra le spirali al circuito descritto dalla potenza, in una rivoluzione, o volgimento in giro della *Vite*; e talmente che il guadagnare in potenza, è quel rimproverato colla perdita in tempo.

2.° Siccome la distanza tra due fili, B I, è minore; la potenza richiesta per superarla la resistenza è minore; perciò quanto più fino è il filo, tanto più facile è il moto.

3.° Se la *Vite* maschiale si volge nella femminina, in queste, vi si richiederà una minor potenza per superarla la resistenza, a misura che la leva, o *scryada*, B D, (fig. 12.) è più lunga.

4.° La distanza della potenza dal centro della *Vite*, C D, la distanza di due fili I K, e la potenza da applicarsi in D, essendo data, per determinare la resistenza, che da questa si supererà; ovvero, essendo data la resistenza, per trovare la potenza necessaria per superarla.

Trovate la periferia d'un circolo descritto dal raggio C D: ladi alla distanza tra i due

fili, alla periferia appunto trovata, ed alla data potenza; ovvero alla periferia trovata alla distanza de' due fili, ed alla data resistenza, trovare un quarto proporzionale. Questo nel primo caso sarà la resistenza, che verrà superata dalla potenza data; e nel secondo, la potenza necessaria per superare la data resistenza.

Per esempio, supponete la distanza tra i due fili, 3, la distanza della potenza dal centro della *Vite* C D, 15, e la potenza 30 libbre; si troverà, che la periferia del circolo da descriversi dalla potenza, è 157. Perciò, come 3, 157: 30, 1570, il peso, al quale la resistenza è uguale.

5.° Essendo data la resistenza da superarsi da una data potenza; per determinare il diametro della *Vite*, la distanza di due fili I K, e la lunghezza della *scryada*, o manico la distanza de' fili, ed il diametro della *Vite* si possono assumere a piacere, se la maschiale ha da esser girata nella femminina con un manico. Allora, come la data potenza è alla resistenza, ch'ella ha da superare, così è la distanza de' fili ad un quarto numero, il quale sarà la periferia da descriversi dal manico C D, in un giro della *Vite*. Cercato, perciò, il semidiametro di quella periferia, noi abbiamo la lunghezza del manico C D. Ma se la *Vite* femminina ha da esser girata attorno alla maschiale, senza alcun manico, allora la periferia, e il semidiametro, trovati, saranno quasi in tutto quelli della *Vite* richiesta.

Per esempio, supponete il peso 6000, la potenza 100, e la distanza de' fili a linee; per la periferia da oltrepassarsi dalla potenza, dire, come 100, 6000; 1, 120; il semidiametro della qual periferia essendo $\frac{1}{2}$ di 120 = 40 linee sarà la lunghezza del manico, se alcuno se ne adopererà; altrimenti il lato della *Vite* femminina ha da essere 40 linee.

VITE Infinita. Se una *Vite* è adattata in modo, che faccia girare una ruota dentata D F, (*Fig. 13.*) ella si chiama *Vite infinita*, o *perpetua*; poich'ella si può voltare per sempre, senza mai finire. Dallo Schema egli è evidente a sufficienza, che mentre la *Vite* gira innanzi una volta, la ruota non avanza, che la distanza d'un dente.

Dottrina della Vite infinita. 1.° Se la potenza applicata alla leva, o manico d'una *Vite infinita*, A B, è al peso, in una ragione composta della periferia dell'asse della ruota E H, alla periferia descritta dalla potenza, nel volgersi il manico, e delle rivoluzioni della ruota D F, alle rivoluzioni della *Vite* C B; la potenza sarà equivalente al peso.

Quindi: 1.° Siccome il moto della ruota è estremamente lento; una piccola potenza può levare un gran peso, col mezzo d'una *Vite infinita*; per questa ragione, il grado d'uso della *Vite infinita* è quando un gran peso si dee sollevare.

levare per uno spazio piccolo; ovvero, quando vi si richiede un moto assai lento, e leggero; Pel qual motivo ella è molto utile negli orologi, e mostre.

Essendo dato il numero de' denti, e la distanza della potenza dal centro della *Vite* A B, e il raggio dell'asse H F, e la potenza per trovare il peso, ch'ella alzerà. Moltiplicate la distanza della potenza dal centro della *Vite* A B, coll' numero de' denti: il prodotto è lo spazio della potenza, che vi è passata, nel tempo, che il peso passa per uno spazio eguale alla periferia dell'asse. Trovare un quarto proporzionale al raggio dell'asse, illo spazio della potenza ora trovato, ed alla potenza. Questo sarà il peso, che la potenza è capace di sostenere. Così, se A B = 3; il raggio dell'asse H F = 1; la potenza 100 libbre; il numero de' denti della ruota D F 48; il peso si troverà essere 14400; onde si vede che la *Vite* infinita eccede tutte l'altre, nell'accelezione la forza di una potenza.

Vite d'Archimede, o *la sponda spirale*, è una macchina per alzar l'acqua, inventata da Archimede. Vedi THOMAS, e SPIRALE.

La sua struttura è come segue: si avvolge attorno ad un cilindro A B (*Teor. di Idraulica* fig. 1.) un tubo di piombo, nella stessa guisa che il filo spirale è tirato nella *Vite* comune, descritta di sopra. Questo cilindro è inclinato all'Orizzonte, in un angolo di circa 45 gradi, e l'oribito del tubo B è immerso sotto acqua. Se allora si volta la *Vite* io giro, mediante il manico I, contra l'acqua, l'acqua ascenderà su per la spirale, ed alla fine verrà a scaricarsi in A.

Cop pochissima forza, questa macchina è capace di sollevare una gran quantità d'acqua: onde si trova di buon uso per evacuare laghi, &c. Se si ha da alzare l'acqua ad un'altezza notabile, non basterà una sola *Vite*: ma l'acqua, tirata su dall'una, dee essere presa da un'altra, e così successivamente.

VITELLIANI, in Antichità, erano una specie di tavolette, olibretto di sacoccia, in cui la gente soleva anticamente notare le sue imprestazioni, o capricci ingegnosi, birbatici, bizzarri, ed anche lascivi: lo stesso che chiamano gl'Inglese appellano *trifle book*, cioè libro di ciance. Vedi MAIZIALE, Lib. XLV. Epig. VIII.

Alcuni vogliono che il nome ne venga da Vitellio, zolfo d'uovo, o a ragione che i fogli de' Vitelliani con questo si fregavano. Altri ne fanno derivare il nome da Vitellio, che ne fu l'inventore.

VITELLO, *Vinulus*, è il patto della Vacca, il quale non abbia passato l'anno. E si prende anche per Foca, sorta d'animale marino.

VITI *Clarea*. Vedi l'articolo CLAREA Sott. *Vini*.

VITICCIO, è propriamente, una vetta, o tralcio di vite, che s'avvolge in anellandosi; ed anche quel rimessificio, che fa la vite dal p.d. del tronco. Vedi VITE.

VITREO, in Aooromia, è il terzo umore dell'occhio, così detto per la somiglianza, ch'egli ha al vetro liquefatto. Vedi UMORE, ed OCCHIO.

Egli sta sotto il cristallino; per l'impressione del quale, la sua parte d'avanti si rende concava. Vedi CRISTALLINO.

In quanto all'ufficio dell'umor vitreo. Vedi VANTO.

Alcuni Autori chiamano anche *tinio* vitreo, quelle tuniche, o membrane, che contengono questo umore.

VITRIFICAZIONE, o *Vitrificazione*, *Vitrificatio*, o *Vitrifacio*, è l'atto di convertire un corpo in vetro; per mezzo del fuoco. Vedi VETRO.

Di tutti i corpi, quelli che si vetrificano più facilmente, sono le cenere di fide, la rena, e mattoni, e le felci. Ed è appunto di questi, che per lo più si fa il vetro.

L'oro, tenuto dal Sig. Homberg, vicino al foco di un grande uflorio concavo del Duca di Orleans, prima fumo, poi cangiò in vetro, di color violetto oscuro, quanto non sen'era andato in fumo. Il vetro d'oro pesa meno che l'oro. *Memoire dell'Academia Reale*, 1708. Vedi ORO.

Tutti i metalli, ed anche quasi tutti i corpi naturali, riscaldati sufficientemente, si vetrificano: e questa *Vetrificazione* è l'ultimo effetto del fuoco; dopo la quale il più intenso calore del più gran vetro uflorio, non farà più altra mutazione. Vedi UFLORIO, SPACCHIO, e FOCO.

Alcuni Autori vogliono che la *Vetrificazione* si effettui principalmente, mediante i sali, che si uniscono, ed incorporano colle particelle metalliee. Vedi CATTIVAMENTO.

Ma, secondo il Sig. Homberg, oggì *Vetrificazione* proviene dalla parte terrea, la quale, venendo esposta ad un fuoco violento, e restando intimamente penetrata da qualche altro dissolvente, comincia a farsi vetro. Così, supponendo che i principj dell'oro sieno il mercurio, un zolfo metallico, e una terra; facilmente si comprende la *Vetrificazione* dell'oro: il mercurio, che è volatile, etale in fumo, e lascia dietro a se la terra, e il zolfo, che sono fissi; il zolfo dissolve la terra, e la vetrifica.

VITRICOLOTO, tra' Chimici, si dice di ogni cosa convertita in vitruolo, o che ha del vitruolo isolto in se. Vedi VITRICOLO.

TANTO VITRICOLOTO. Vedi TANTO.

VITRICOLO, si dice di ogni cosa, che ha la qualità del vitruolo, o partecipa della natura del vitruolo. Vedi VITRICOLO.

In questo senso si dice, *fosfo vitriolica*, *pietra vitriolica*, *spirti vitriolici*, &c. Se si getta del ferro in un'acqua vitriolica, e se si fa li-quetare, e color già la ruggine rossa, che nasce sulla superficie del ferro, si troverà ch'è rame vero; il che è un esempio della trasmutazione di un metallo in un altro. Vedi TRANS-
MUTAZIONE.

VITRIUOLO, *Vitriolum* * è una sostanza minerale, composta d'no sale acido, frammi-
schiato con qualche di metallico. Vedi MI-
NERALE, SALE, &c.

* *Alcuni credono che la parola Vitriolum, sia usata, quasi vitrum oleum, a causa del suo color lucido; ma il Menagio vuole princi-
palmente farla derivare a vitreo coloris; e Lati-
no lo chiamano atramentum futorium; e i
Greci, chalcanthus.*

Il Vitriuolo, si considera ordinariamente o una o stile, ma viene più propriamente an-
noverato nella classe de' semi-metallici; come quel-
lo, che ha una materia metallica mista, o com-
binata col suo sale.

Il Vitriuolo si definisce da Boerhaave, una gleba salina metallica, e trasparente; dis-
solubile in acqua, fusibile, e calcinabile col
fuoco.

Egli acquista diversi nomi, secondo i diffe-
renti luoghi, ove si cava; ed i Vitrioli di que-
sti pure si differiscono tra di loro in denomina-
zione, e colore, essendovene alcuni bianchi,
altri turchini, ed altri verdi.

Per esempio, il Vitriolo di Roma, e quello
di Cipro, è turchino; a quello di Svezia, e
di Germania, verdicchio; oltre i quali, ve n'è
anche d'una specie bianca.

Il Vitriuolo bianco non partecipa, che po-
co di qualche metallo; il turchino partecipa
del rame, e l'verde del ferro. Vedi FANNO, &c.

Il Sig. Geoffroy, il Maggiore, osserva, che
tutti i Vitrioli sono composti di no sale acido,
come quello che si trova nell'allume, e nel sulfo;
eccetto che nell'allume, l'acido è misto
con una calce, o terra assorbente; nel solfo,
è unito con certe parti grasse, bituminose; e
ne' Vitrioli, con parti metalliche.

Secondo il Boerhaave, i Vitrioli sono compo-
sti di una parte metallica, con un solfo, che
vi s'attacca, di un acido mestuato, e d'acqua.
Nel Vitriolo turchino, il metallo, con cui l'
acido, &c. ha unito, è rame. Vedi VERDE.
Nel Vitriolo bianco, detto anche copparola
bianca, egli è misto con lapis calaminario, o
con qualche terra ferruginosa, frammechiata
con piombo, o stagno. Vedi COPPAROLA. Nel
Vitriolo verde, l'acido è unito col ferro, * Ve-
di MARTE.

* *In cinque voci di Vitriuolo verde, il Sig.
Geoffroy, il minore, ne ha trovata due d'
acqua, due di ferro, e una d'acido. Vid.
H. O. Acad. R. Science, an. 1728. p. 45.*

Gli Antichi davano il nome *ebullitum*, a *ebul-*
scantum al Vitriolo natio; o a quello, che ac-
quista la sua intera perfezione nelle viscere del-
la terra, ed il quale è una specie di pietra mi-
nerale, d'un color rossiccio. Di questo calcite
osservavano tre differenti stati, e trasformatio-
ni: il calcite, nel suo primo stato, lo chia-
mavano *misi*; questo di poi convertivasi in *ma-*
lanteria, e questa in *fuli*. Vedi CAZZETTA.

Alcuni Moderni credono che questa pietra
galena sia lo stesso che il *coluber*, che viene
da Svezia, e da Germania; di cui il miglior
è d'un color rosso brucetto, e di sapore *Vitri-*
lico, e si dissolve facilmente in acqua; e quan-
d'è rotto, egli è del colore di lucido rame.
Vedi COCCORAZ.

Tutti gli altri Vitrioli toporannominati, so-
no realmente falsi, non essendo altro, che
una specie di cristalli, cavetti, ed mezzo del-
l'acqua, da una sorta di marcata, la quale
ordinariamente si trova nelle miniere, e si chia-
ma da Naturali *pirite*, o *quis*. Vedi PIRITE.

Il Vitriuolo Romano, si fa col l'espore que-
ste pirite all'aria, fino a tanto che si calcinano,
e si cangino in una calce, o polvere verdiccia,
acida, e vitriolica; nel quale stato si getta
in acqua, ed indi per mezzo della bollitura,
e la evaporazione, si riducono in quella specie
di cristalli, che da Italia altrove li mandano.

Tutti gli altri Vitrioli si fanno nella stessa
maniera, vale a dire, quasi nella stessa guisa,
che si fa l'allume in Inghilterra, o il salnitro
in Francia. Vedi ALLUME, e SALMITRO.

Per Vitriolo verde, si aggiunge un gran nu-
mero di perai di ferro al liquore, nel quale
bollire; questi producono una grand'ebullizio-
ne. Subito che il fritto è disciolto, ne fanno eva-
porare la dissoluzione non ad un certo grado,
e così la lasciano cristallizzare. Formati che
sieno i cristalli, vi resta un residuo, e spesso li-
quore, rossiccio, viscoso, lasso, ed astringen-
te; il quale dal Sig. Geoffroy s'appella *can-*
more de Vitriol; come quello, che conviene tut-
ti i principi del minerale, benchè dissolti.

La polvere di questo Vitriolo, è estremamente
sticca, ed eccellente per la cura delle feri-
te, e per fermare le sague. I di lei effetti per
questo verso, sono stati, per superbia di alcuni, e
per credulità d'altri, sollevati ad una specie
di miracolo; essendo questo appunto quello che
fa la base della famosa polvere simpatica. Ve-
di SIMPATICO.

Le virtù medicinali del Vitriolo, sono gran-
dissime; ma tutte dovute al ferro, o ad altre
parti metalliche con esso minchiate, e perciò
legittimano la specie del metallo. Così, quello
del Vitriolo verde dipende dalla stichezza,
o astringenza del ferro, o di Marte. Vedi
MARTE, &c.

L'acqua verde (o acqua media) tratta dal Vi-
triolo verde, per quanto osserva il Sig. Geoffroy,
con

non differisce in alcun modo, essenzialmente, da un gran numero di preparazioni, le quali si sono state date da' Chimici, di *Vitruolo* di ferro, e di pietra ematita, come i zolfi fissi, ed anolini di *Vitruolo*, e di Marti; gli arcanti, e magisteri di *Vitruolo*; le tiosure, &c. di *Vitruolo* di Marte, &c. Di tutti i quali è bastevole il ferro, estremamente fertilizzante, e arrenuato. Vedi Fasso.

Una soluzione di *Vitruolo*, mista con una tiosura di gallesse, diviene in un subito estremamente nera; e quell'è appunto il comune inchiostrato da scrivere. Vedi Inchiostrato.

Il Sig. Lemery, il giovane, ha data una bella ipotesi per spiegare questa nebbia: egli pensa, che siccome il *Vitruolo*, ond'è fatto l'inchiostrato, è ferro disciolto da un acido, ed istantaneamente misto con esso; e siccome le gallesse sono un alcali, o assorbente, quell'alcali incontrato agli acidi, che traggono di sciolto il ferro, si unisce con loro, e fa che taluno sciolto il ferro; il quale poi ne viene così a ravvivarsi, e a risanare la sua oscurità naturale: talmente che, in signor, il ferro fa quello, con cui noi scriviamo.

Questo sistema si conferma co' seguenti riflessi: che dalle cinque sorte di *Vitruolo*, quello di Cipro, o d'Ungheia, è il solo, la cui base sia rame; quella degli altri è ferro; ed in conformità tutti servono a fare l'inchiostrato, eccetto il primo.

A tutti Naturali sostengono che il *Vitruolo* sia la radice, o matrice del rame; perchè, nelle miniere del rame, non si cava mai più fondo di quel che sia la gicba, dalla quale si cava il *Vitruolo*.

Il *Vitruolo* somministra varie preparazioni chimiche; come spirito di *Vitruolo*, procurato col calcinarlo prima, poi distillarlo. Vedi Spirato. Olio di *Vitruolo*, che viene fuori dopo lo spirito, coll'effluire il fuoco, medesimo il quale era quel fatto sollevare. Ciò che rimane dopo l'uno, e l'altro, è calcinabile di *Vitruolo*. Il tartaro di *Vitruolo*, si ha col mischiare olio di *Vitruolo* con olio di tartaro per deliquium; perchè un sale precipita al fondo, e questo, essendo messo ad esalare, e cristallizzare, è il tartaro di *Vitruolo*. Vedi Tartaro.

Dal calcinabile di *Vitruolo* si prepara l'ossigeno. Vedi Ossigeno.

Vitruolo Metallici. Si dee osservare che tutti i metalli si possono convertire in *Vitruolo*, dissolvendosi con spiriti acidi, e lasciandoli stare a cristallizzarsi. Vedi Cristallo, e Cristallizzazione.

I *Vitruoli fissi*, non essendo che metalli disciolti, e cristallizzati in mestri salini, si chiamano forse, per dissoluzione, *Vitruoli metallici*, o sale metallici.

Vitruolo di ferro, *Vitruolum Martis*, è una

preparazione fatta con dissoluzione ferro, o acciaio, in olio, o spirito di *Vitruolo*; indicata evaporare, o cavarne l'umido, e con mettere la materia a cristallizzare, ponendola in luogo fresco. Quello pure si chiama *sai Martis*, o sale d'acciaio. Vedi Calcestrato.

Vitruolo di Luna, è il corpo dell'argento, chimicamente apeto, e ridotto in forma di sale, mediante le potestà acide dello spirito di nitro. Vedi Luna, e Aceto.

Vitruolo di Venere, è una soluzione di rame con spirito di nitro, evaporata, e cristallizzata, per guadagnare il sale; detto anche *Vitruolo di rame*. Vedi Rame, &c.

Ros *Vitruoli*. Vedi l'articolo Ros.

VITTA, tra gli Anatomici, *istia*, o *branda* da tessi; si usa per quella parte dell'annua, la quale sia attaccata al capo del bambino, quando è appena nato. Vedi Annuo, Ziano, &c.

VITTIMA, è un sacrificio sanguinale, offerto a qualche Deità, di cosa vivente, sia persona, o bestia, che vuo uccida, per mitigare l'ira di quella, o per ottenere qualche favore. Vedi Sacrificio, e Lustrazione.

I Greci offerono *Vittima* Iogenia in Aulide, per ottenere un vento favorevole. Gli Dei de' Gentili avevano ciascheduno le loro proprie *Vittime*; così, la capra era la *Vittima* di Bacco; il cavallo, quella di Nettuno. Vedi Dio, &c.

VITTIMARIO, *Vitimarum*, era un Ministro, o servo del Sacerdote, il cui ufficio era di legare le vittime, e di preparar l'acqua, il colicello, la faccia pasta, ed altre cose necessarie al Sacrificio. Vedi Sacrificio.

A' *Vittimari* apparteneva ancora, di straziare, ed uccidere le vittime: io ordino a che stavano presso all'altre, nudi fino allacciatura, ma coronati d'alloro; e tenendo alta una feure, o un colicello, chiedevano al Sacerdote licenza di battere; dicendo, *Agree*, ha io da battere? Onde si chiamavano *Agreei*, o *calistofori*, o *calistrati*.

Quando la vittima era accoppata, l'apriano, e dopo averne osservato le viscere, via le prendevano, lavavano il carname, lo spruzzavano di bor di farina, &c.

I medesimi *Vittimari* accendevano il fuoco; in cui certi libri si condannavano ad esser bruciati. Vedi Ley. lib. 24. c. 23. e A. Gellio, lib. 2. cap. 1. extr. 11.

VITTO, è una provizione necessaria al vivere: un cibo, o nutrimento.

Vitium Rustia, presso i Medici, è una particolare maniera di vivere per la conservazione della sanità, e per impedire i mali. Vedi Dieta, Reggimento, &c.

VITTORIA, è la sconfitta d'un Nemico, in guerra, in battaglia, duello, o simili. Vedi GUERRA, COMBATTIMENTO, DUELLO, CAMPIONE, &c.

Freddo i Romani, si decretavano corone, tri-

cofi,

onfi, &c. a' loro Generali, per le Vittorie, che avevano riportate. Vedi CORONA, TRIONFO, &c.
VITTORIANO, o **PERIODO VITTORIANO**, in Cronologia. Vedi PARADO.

VIVAJO, *Vivarium*, ne' libri legali Ingleſi, ſi uſa talvolta per un parco, coniglio, o ſtagno, ove ſi conſervano, &c. creature vive. Vedi PARCO, WABBER, &c.

VIVAJO, è propriamente un ricetto d'acqua, murato per uſo di conſervare peſci. Vedi PISCICOLA.

Queſti *Vivaji* ſi chiamano anche in Inghilterra piccole peſchiere, il peculiar officio delle quali ſi è di mantenere il peſce, e tenerlo pronto per l'uſo quotidiano d'una famiglia, &c. Vedi PISCICOLA.

I peſci allevati in peſchiere grandi, ſi cavano di là, e ſi mettono in queſti *Vivaji*. Per due peſchiere grandi di tre, o quattro iugeri l'una, è buono di avere quattro di queſti *Vivaji*, ciaſcuno della larghezza di due canne, e lunghezza di tre. I *Vivaji* ſono ordinariamente ne' giardini, o almeno vicino alla caſa, pe' eſſere più alla mano, e pe'chè ſene poſſa aver migliore cura.

Il metodo di farli, è di cavarne il fondo in una continuata declività da un capo, con una bocca, che favorisca il ſciar colla rete. Vedi STAGNO.

VIVIFICAZIONE, in Medicina, è l'arte di vivificare, cioè, di contribuire all'azione, che dà vita, o mantiene la vita. Vedi VITA.

I Chimici uſano ancora queſta parola, in parlando della nuova forza, vigore, e luſtro, che con queſt'arte, danno a corpi naturali, particolarmente al mercurio; il quale dopo di averlo ſiſſato, o amalgamato, rimettono nel ſuo primo ſtato. Vedi RAVVIVIFICARE.

VIVIPARO, *Viviparus*, nella Stoſia Naturale, è un epitetto applicato a quegli animali, che partoriscono vivi, e perfetti i loro piccini, in diſtinzione da quelli, che fanno l'uova, i quali ſi chiamano animali *ovipari*. Vedi ANIMALE, OVIPARO, e UOVO.

Le vipere ſi diſtingono dalle biſce, in quanto le ſeconde fanno l'uova ne' ſeramaſ, ove erian covate dal calore de' medefimi, ma le prime ſono vivipare, cioè, depongono le ſue uova entro il lor ventre, e danno alla luce vipere vive. Vedi VIPERA.

Nelle Tranſazioni Filoſofiche, abbiamo conſerza di una moſca *Vivipara*, della ſpecie de' tafani, o di quelle da *ſchiuma*. Il Dottor Liſter racconta, d'aver egli ſpetto diverſe femmine di queſta claſſe, e trovato, io ciaſcheduna, due ſacchetti di vermi bianchi vivi. Lo ſteſſo accennan dall' *Ardèvano*. Anzi il Liſter ſoſpetta che tuſe le moſche di quel tribo ſieno, in certo modo, *Vivipare*. Vedi INSETTI.

VIVO, è una coſa, che vive, o ch'è in vita. Vedi VITA.

VIVO, in Architetture, è il ſuſto della colonna. Vedi TAV' di Architet. fig. 24. let. z. Vedi anche FUSTO, e COLONNA.

Il termine ſi uſa anche, in un ſenſo più particolare, per la parte nuda di una colonna, o di altra parte. Vedi NUDO.

VIVO, ſi prende anche per ſiero, deſſo, ſiſido, ſoſſitivo, e per grande, ſommo, ed eſſieme.

VIVA VIVA, ſi dice del favellare preſenzialmente.

VIVA CARNE, vale carne nuda, o ſenſitiva; e ſi dice anche della carne ſreſca, e ben colorita. Vedi CARNE.

Pietra, e ſalce Viva, è un nome comune della maggior parte di queſte pietre, che poſſe nel fuoco ſcoppiano, ed immerſe nell'acqua non coſi teſto ſe ne imbevono. Vedi Pietra.

Calceina Viva, ſi dice quella, che ſen è ancora ſpenta. Vedi CALCEINA.

D'celi pure, ſente *Vivo*, fiume *Vivo*, acqua *Viva*; cioè perenna, e che non marca. Così *Vivo*, cioè acceſo. Fucio, o carbone *Vivo*, cioè ſammeggiante acceſo. Vedi FUOCO.

VIZIO, *Vitium*, in Etica, ſi diſtingue ordinariamente un abito elettivo, che devia, per eccelleſſo, o per diſetto, dal juſto mezzo, in cui ſi la virtù. Vedi VIZIO.

Si chiama abito, per diſi queſto da peccato, il quale non è che un atto; quindi un peccato ſi conſidera come coſa paſſaggiera; ed un vizio, come coſa permanente. Vedi PECCATO, ATTO, &c.

Gli Autori diſtinguono tre ſtati di *Vizio*: il primo, d'incontinentia, *incontinentia*; quando una perſona vede, e approva il bene, ma è ſtraſcinata al male dalla violenza delle ſue paſſioni. Il ſecondo d'intemperanza, *intemperantia*; quando anche il giudizio è depravato, e perverso, il teſto, d'indurimento, *ſenſuſ*; quando la perſona è totalmente immerſa nel *Vizio*, ſenza più averne alcun ſenſo.

Lo ſtato d'incontinentia è conſiderato qual infermità, in cui la perſona ſente i più acuti vimori di coſcienza; quello d'intemperanza qual malizia, in cui il timorſo non è tanto vivo. In quello d'indurimento, non ve n'è alcuno. Vedi COSCIENZA.

ULCERA, *Ulcus*, in Medicina, è una ſoluzione, o diſcontinuatione di teſſitura; o una perdita di ſoſtanza nelle parti carnee del corpo, procedente da una cagione interna. Vedi SOLUZIONE.

Galeno diſtingue l'*Ulcus*, in eroſione, invertata delle parti molli del corpo; per la quale elle ſono ridotte a date certa marcia, o ſanie, in vece di ſangue; il che impediſce la conſolidazione.

L'Etmullero diſtingue l'*Ulcus*, una ſoluzione di continuità per qualche correſiva alpeca-

za, o acidità, che toglie alle parti, e converte il proprio nutrimento del corpo in una materia merciosa. Una simile soluzione di continuità, che venga da una parte ossea, si chiama *caries*. Vedi *Caries*.

Galeno usa, d'ordinario, le parole *ulcera*, e *ferita*, indifferentemente; ma gli Arabi, e i Moderni dopo di loro, fanno distinzione tra l'una, e l'altra. Vedi *Ferita*.

Si suppone, generalmente che le *ulcere* spontanee procedano da acrimonia, o da una corrosiva disposizione degli umori del corpo; o sia ella prodotta da veleni, o da qualche venereo, o da altre cagioni.

Le *Ulcere* si dividono in semplici, e complicate. Elle si dividono ancora, rispetto alle loro circostanze, in *putride*, o *sfidate*, in cui la carne, attorno attorno è corrotta, e fetida: *Vermifera*, ove la materia, spesso grossa, e spessa, non sfiora via, ma genera vermi, &c. *Vitulentae*, o *Vitiosae*, le quali, in vece di marcia, o sanie, danno un *Virus* maligno, &c.

Si distinguono in oltre, rispetto alla loro forma, in *fistulose*, *fistulose*, *venose*, *coriose*, &c. Quando un' *Ulcer* viene ad una buona costituzione, e riesce di facil cura, si dice, ch'ella è *semplice*.

Quanti è accompagnata da altri sintomi concomitanti, come sarebbe un abito cacochimico, il quale grandemente ritarda, o impedisce la cura, ella si chiama *Ulcer* composta.

Un' *Ulcer* semplice non è accompagnata da altro segno, che da quell'erosione; ma le *ulcere* composte, che avvengono ad una costituzione scorbutica, idropica, o scrofolosa, può esser accompagnata di dolori, di febbre, di convulsioni, d'una grande, e macerata scarica di materia, d'infiammazione, e gonfiamento della parte, di callosità delle labbra, ed oti, di cecie, o intorbidamento d'occhi, &c.

Ulcer *putrida*, o *sfidate*, è quella, i di cui lati sono foderati d'un umore tiginoso, e viscoso, ed è anche accompagnata di calore, dolore, infiammazione, e d'un gran flusso di umori alla parte: col tempo la sordizia cresce, e cambia colore, l'*Ulcer* si corrompe, la sua materia divien fredda, e talvolta si cacciona la parte. Le febbri putride sono spesso l'origine di questa sorta d'*Ulcer*.

Ulcer *seferdensca*, è un' *Ulcer* di natura corrosiva, che mangia le parti adiacenti, tutt'all'intorno; e restano tumefatti i di lei orli. Quando questa sorta d'*Ulcer* mangia ben dentro, e si sparge, e si dilata, senza esser accompagnata di tumore, ma si putrefa, e diventa fetida, e fetida, si chiama *uma*; ed entrambe, a causa della difficoltà di guarirle, s'appellano anche *difficiliter*. Vedi *Ferita*.

Ulcer *variose*, sono quelle, che essendo situate nelle vere, e divinatorie colorole, e in-

posseggono. Quelle, quando sono recenti, essendo cagionate dall'uso di corrosivi, o procedendo da una varice fratta, sono spesso accompagnate da emorragia. Le vene adiacenti alle *Ulcere* vengono, in questo caso, dilate in modo non naturale, e possono talvolta sentirsi intrecciate insieme, a guisa di rete, attorno alla parte.

Ulcer *stansae*, sono quelle, che vanno a traverso, o a schenno dal loro officio; e si possono conoscere, cercando colla renta, colla candela di cera, &c. o dalla quantità della materia, ch'esse scaricano, a proporzione della loro apparente grandezza. Queste giacciono talvolta profonde, ed hanno varj rigiri: non si distinguono dalle fistole, se non ac, perchè mancano di callosità, eccetto nel preciso officio. Vedi *Seno*.

Ulcer *fistulose*, sono quelle che sono sinuose, o fatte a rigiri; e sono accompagnate di gran callosità; e scaricano una materia sottile, fibrata, e fetida. Vedi *Fistola*.

Le *Ulcere* vecchie, si curano di rado senza l'uso degli integri, i quali hanno da esser tali che assorbiscano, e distruggano l'acidità; specialmente sudorici, decantati di legni, acrimoniali, viperici, e volatili; me sopratutto vomitativi avente replicati e nelle *Ulcere* le più ostinate, vi si richiede sovente la salivazione mercuriale; le vecchie *Ulcere* sono spesso incurabili, se non si fa una fontanella nella parte opposta.

La cura dell'*Ulcer* semplici, e non profonde, si fa comunemente con applicare un piomaccetto guernito di *liniment*, *acae*, o *habito*, *flav.*, alla parte, mettendosi un impiastro di *diachyl.* *simp.*, o di minio sopra di quello, e replicando il medicamento una volta al giorno, o più di rado. Se la sola cuticola è guasta, o mangiata via, non è bisogno di applicarvi altro, che un piccolo unguento dissecativo *sub.* o *disponibil.*, &c. sparso sottili sopra panno lino.

Se vengia a cretarsi una carne spugnosa, nell'uso, e l'altro caso si può tenerla già con un più di vitruolo Romano, &c. come nel caso di sanare le *Ulcere* semplici, fatte col romperi de' tumori comuni. Le evacuazioni sono indispensabilmente necessarie nella cura di *Ulcere* della specie composta, quando la costituzione le ammetta. Se l'*Ulcer* è fistulosa; spugnosa, cancherosa, &c. e la materia fetida, sottile, o marciosa, è buono di unite il calomelo coi purgativi, o di darlo in piccole dose, fralle repliche de' medesimi, in modo che non faccia lavare.

O tre l'uso di medicine evacuanti, converrà altresì quel ordinare un metodo d'acqua calda, fatta co' legni sudorici; e specialmente quando si sospetta che l'*Ulcer* sia venerea. Al medesimo tempo, si debbono ulare le medicature convenevoli.

Quando l'*Ulcer* resiste ostinatamente a questo

trattamento, si propone generalmente una salivazione, la quale di rado manca di promuovere la cura, benché si fossero provati in vano tutti gli altri rimedi. Se il paziente è troppo debole, per soggiacere alla fatica d'una salivazione generale, ella si può moderare, e mantenere tanto più lunga, a proporzione delle di lui forze. Vedi SALIVAZIONE.

Le medicine esterne per *Ulcere*, sono i digestivi, stinguenti, onestanti, i scarifici, e gli epulotici. Il Signor Belloué ci dà un medicamento di fiogolare efficace nella cura delle *Ulcere*; e questo non è altro che un decotto di foglie di nocce in acqua, con un poco di zucchero; in cui intingendosi un panno-lino, si mette questo sull'*Ulcere*, e ciò si replica ogni secondo, o terzo giorno. Questo medicamento semplice, e volgare, per quanto agli trova, fa suppurare, deterge, incarna, resiste alla putrefazione, &c. più che altra medicamentosa, che vi sia nota.

Un'*Ulcera* ne' polmoni fa ciò che si chiama *pneumia*, o tifica. Vedi TIFICA.

Il mal francese è una graa mioliera d'*Ulcere*; particolarmente nel prepuzio, e nella fava, negli Uomini; nella vagina, &c. nelle Donne; e nella bocca, e nel palato di quegli, e di queste. Vedi male VENEREO.

Le *Ulcere varicose*, sono di varie specie; quelle che vegono callosità, e caocherole; si chiamano *varicose*. Vedi CANCERO.

Ulcere di Cancri. Vedi CANCERO.

ULCERAZIONE, è una piccola apertura, o buco nella pelle, causata da un *Ulcere*. Vedi ESCARAZIONE.

I medicamenti caustici, cagionano talvolta della *Ulcera* nella pelle. Vedi CAUSTICI. L'arfenico altera sempre le parti, alle quali s'attacca. Un flusso alla bocca ulcera la lingua, ed il palato. Vedi ARSENICO, e SALIVAZIONE.

ULIGINOSO* è diوتا una cosa umida, paludosa, pantanosa. Vedi PALUDE, PANTANO, &c.

* La voce deriva da *Uligine*, ch'è un nome, il quale ammollisce la terra, o altra materia. Alcuni definiscono l'*Uligine*, una fessura paludosa.

ULIVELLA, è un ordigno di ferro, a guisa di cuneo, per uso di tirar su, senza legature, le pietre, o simili, infidendolo so esse per via d'un foro a coda di rondine, talchè l'istruimento vi sia sempre vicino.

ULNA, in Anatomia, è un osso lungo, e duro, del braccio, coo una cavità nel mezzo; detto anche *scapulothoracica*, e *cubito*. Vedi Tav. di Anat. (Osteol.) fig. 3. num. 8. fig. 7. num. 10. Vedi anche gli articoli BRACCIO, e CUBITO.

L'*Ulna* sta dalla banda di dentro del braccio superiore, e si stende dal gomito al polso, è grossa nella sua estremità superiore, e si va facendo più piccola fino all'estremità inferiore.

Alla superiore ella ha due processi, i quali

restano accolti ne' seni d'avanti, e di dietro dell'estremità dall'umero. Il processo il più avanzato è piccolo, e corto; il più diretto detto *capitulum*, è più grande, e più lungo; egli ferma, e sostiene il braccio anteriore, quando viene ad una linea retta col braccio. Vedi OLERANO.

Tra questi due processi, ella ha un seno semicircolare, il quale riceve la prominente anteriore dell'estremità inferiore dell'*omero*, impra di cui noi pieghiamo, e stendiamo il braccio anteriore; e lungo il mezzo di quello vi corre una picciola costa, o scanalatura, medianta la quale quest'osso viene articolato all'amero per lo ginglimo. Se qui l'articolazione fosse stata ad arthrodia, avrebbe la mano potuto riceverne maggior moto, che non ne ha ora dalla spalla.

La parte di dentro di questa estremità superiore ha un piccolo seno, il quale riceve la circonferenza della testa rotunda del raggio, o radio. La sua estremità inferiore, la quale è tosta, e piccola, viene ricevuta in un seno, situato nell'estremità bassa del radio; e sopra questa estremità, ella ha un processo corto, e piccolo, dal quale sorgono i legamenti, che la legano all'ossa del polso; in questo processo serve a tener nel loro luogo le ossa del polso.

ULNA, è una ala, o misura di un braccio. Vedi BRACCIO, MISURA.

ULNA FERREA, dicitasi l'ala di ferro, che serve di modello a tutte l'altre, e che si conserva nel Scacchiere di Londra. Vedi STRADA.

ULNARE, o *Extensor Ulnar*, *Flexor*, in Anatomia, è un muscolo, detto anche *extensor carpi*. Vedi Tav. di Anat. (Muscl.) fig. 2. num. 38. Vedi anche l'articolo EXTENSOR.

ULNARIS FLEXOR. Vedi l'articolo FLEXOR del Carpi.

ULTERIORE, io Geografia, si applica a qualche parte d'un paese, o Provincia, che rispetto al resto di tal paese, è situata dall'altra banda d'uo fiume, monte, o altro limite, il quale divide il paese in due parti. Così l'Africa, rispetto all'Europa, è divisa dal monte Atlante io *citeriore*, ed *ulteriore*, cioè in due porzioni, l'una da questa banda del monte Atlante, e l'altra da quella.

ULTIMI Baci, *ultima Baci*, è una frase usitata da alcuni Pittori, per dinotare quegli ultimi tocchi di pennello, che perfezionano l'opera. Vedi PITTORE.

ULTIMA Fila di un Battaglione, o tutto quell'ultimo ordine d'uomini, che in esso si trova; ovvero l'Uomo il più diretto di ciascuna fila. Vedi Fila.

ULTIMA Volontà, Testamento. Vedi l'articolo VOLONTÀ.

UMANITA', è la condizione umana, la natura dell'uomo, o ciò che lo denomina umano. Vedi UMANO.

Ne-

Nessuno non voleva che le infermità dell' *Umanità* venissero attribuite alla Divinità; nè ammetteva che si dessero gli attributi della Divinità all' *Umanità*. Vedi *NASTOTIA*.

Umanità, è lo studio o l'etere umane, *humanitas littera*, cioè, lo studio della lingua Greca, e della Latina, della Grammatica, Retorica, Poesia, e degli antichissimi Poeti, Oratori, e Storici. Vedi *FILISTOTIA*.

Si dice quello *Studente* che passava la sua *Umanità* con applauso. Galvano s'indica l' *Umanità* nel Collegio de la Marche a Parigi.

UMANO, si dice di ogni cosa, che riguarda l'Uomo. Vedi *NATURA*.

Il corpo *Umano* è il soggetto della Medicina. Vedi *CORPO*, e *MEDICINA*.

Epituro, ed i suoi seguaci negano che gli Dei s'interessino negli affari umani. Vedi *EPICUREI*.

La fede si distingue in divina, ed umana. Vedi *FIDEI*.

UMBELLIFERE, o *Piante Umbellifere*, sono quelle, che hanno le loro cime ramate, e sparse in fuori, a guisa d'ombrella; e sopra ciascuna piccola suddivisione delle quali, vi cresce un piccol' fiore: tali sono il finocchio, l'aneto &c. Quello fiore è sempre pentapetalo; e dopo vengono due fiammi nudi, contigui l'uno all'altro, e quali sono i vetri distintivi, che d'istesso anno queste piante da altre.

Le piante *umbellifere* fanno una classe assai grande, e si distinguono dal Ray.

1.° In quelle, che hanno una foglia composta, di forma triangolare, e pinnata, o merolata. I semi di queste sono larghi, piatti, a piuma; e quasi come le foglie, come lo *spondylium la pastinaca*, la *radice la panax heracleum*, l'*ardium arcelionum*, l'*ibysellum*, *apium cicutu folium*, *diancus asfeticus*, *carvofolium*, *anethum*, *paucedanum*, *staphis*, *fenicula*, &c. Ovvero con un seme più tondo, e meno compresso, e piatto del primo; come il *cacory*, *lasopitium*, *cicutaria vulgaris*, *scandix*, *erisofolium*, *myrtis serrat angelica*, *leuciscum*, *sile montanum*, *bulbocastanum*, *sissium granide*, *sim*, *pimpinella*, *apium*, *cicuta*, *visnaga*, *saxifraga*, *crithmum*, *saniculum danos vulgare*, *animum*, *caucalci*, *coriandrum*, *pastinaca marina*, &c.

2.° Le quelle, che hanno una foglia semplice, o indivisa, o almeno una, la quale sia solamente un poco incrinata; come la *perfoliata*, il *bulbunum*, *aphantia nigra*, *fenicula*, ed il *seseli eribopium*.

UMBILICALE, *Umbilicalis*, in Anatomia, è quel che ha rapporto all' *umbilicus*, o bellico. Vedi *UMBILICO*, &c.

Regione Umbilicalis è quella parte dell'addomine, la quale sta all' intorno dell' *umbilico*, o bellico. Vedi *ADDOMINE*, e *REGIONE*.

Vasi Umbilicalia, sono un fomento, o complesso di vasi, appartenenti ad un feto: il

Tom. VII.

quale costituisce, che si chiama *funiculus umbilicalis*. Vedi *FETO*, *SECONDA*, &c.

Quelli vasi sono due arterie, una vena, e l'urto.

L'arteria *Umbilicalis* nascono dalle iliaiche, vicino alla loro divisione in esterna, ed interna; e di là passano da ciascuna banda della vescica, per lo bellico, alla placenta. Vedi *TAV. di Anat.* (Angiol.) fig. 1. num. 76 fig. 3. sec. c. e fig. 16. let. g. g.

La vena *Umbilicalis*, da innovera li capillari unite in un tronco, discende dalla placenta al fegato del feto, dove ella viene, tu parte, distribuita nella porta, ed in parte nella cava. Vedi *TAV. di Anat.* (Angiol.) fig. 4. let. e. (S. planch.) fig. 3. let. f. fig. 16. let. f.

L'urto si trova apertamente solo nei bruti; benchè, senza dubbio, abbia il suo luogo egualmente nella specie umana. Vedi *URTO*.

L'uso di quelli vasi è di mantenere una continuità, e comunicazione tra la madre, ed il feto. Alcuni Autori pretendono che il feto ricavi il nutrimento, e crecimento per questa via; e ch'egli venga, e cresca a guisa d'un vegetabile, dalla madre, come da radice, di cui i vasi *umbilicalis* sono i pedicelli, ed il bambino è la testa, o il frutto di questa pianta animale. Vedi *CIRCOLAZIONE*, *NUTRIZIONE*, *FETO*, &c.

Funicolo Umbilicalis, *Funiculus Umbilicalis*, volgarmente detto il bellico, è una specie di cordicella, formata di vasi *umbilicali*, i quali, essendo legati ad una tunica, o membrana comune, attraversano le fecondine, e sono interti, da un capo nella placenta della madre; e dall'altro, nell'addomine del feto. Vedi *TAV. di Anat.* (Splan h.) fig. 16.

Il bellico, o membraccio, attorcigliato, e disuguale; nasce dal mezzo dell' addomine, e va fino alla placenta esterna: egli è ordinariamente della lunghezza di un mezzo braccio, e della grossezza d'un dito. Era necessario, che egli fosse così lungo, e così molle, acciocchè, quando nella matrice il feto diventa forte, non venisse questi a rompersi: col suo flessibile, a rivoltarsi; ed affinché, dopo ch'egli è nato, si potesse meglio cavarne fuori la fecondina, mediante il medesimo.

La strada, ch'egli fa, passando dal bellico alla placenta, è molto incoillante, e incerta; perchè talvolta va sulla mano destra, al collo, ch'è circonda, scendendo poi alla placenta, e talvolta va dalla banda sinistra, e faie al collo, &c. Alle volte non va punto al collo, ma va prima un poco in su verso il petto, e poi si volta attorno alla schiena, e di là passa alla placenta.

Questa parte, nel parto, o si rompe, o si taglia, al bellico; talmente che i suoi vasi, cioè due arterie, una vena, e l'urto, diventano perfettamente inutili, come vasi e fecondando, diventano impraticabili, e servono solo di legamento a sospenderli il fegato.

Zzzz

Puu.

UMI UMBILICATI, in Matematica, sono gli Uffici che si formano. Vedi Foro.

UMBILICO, o *Bellone*, in Anatomia, è il centro della parte di mezzo del basso ventre; ed è quel luogo, per cui passano i vasi umbilicali dal feto alla placenta della madre. Vedi *Tav. di Anat.* (Splanchn.) fig. 16. lit. e.

UMETTAMENTO, è l'atto di *Umettare*, o inumidire, nella Farmacia; cioè, l'atto di preparare una medicina, ammolliandola, per un poco di tempo in acqua, ad oggetto di addolcirla, e bagnarla, quando è troppo secca; o di nettarla, e d'impedire, che le di lei parti sottili non vengano dissipate nella macinaria, o sia mili. Vedi *UMIDITÀ*.

• La voce è Latina, *humectatio*, formata da *humor*, umore, umido. Umectazione, si usa anche per l'applicazione di umidi umettanti, o ammollienti, &c.

In questo senso, dicevi, embocazioni, impiastri, nozioni, umettazioni, fomentazioni, &c.

UMIDITÀ, è la qualità, o potenza di bagnare, o inumidire altri corpi. Vedi *Qualità*.

Ar. *Storile* definisce l'*Umidità*, per una qualità passiva, la quale indisponde un corpo dall'esser riscaldato dentro i suoi propri limiti, o sia *fisch*, e venga facilmente ridotto in quegli d'un altro: il che importa lo stesso, che la di lui definizione della fluidità. Vedi *Fluidità*.

Altri della Scuola Peripatetica definiscono l'*Umidità*, una qualità, per cui un corpo diventa umido, cioè diviene disposto ad inumidire altri corpi, e nell'inumidire, ad ammolliarli, e disporli a ricevere qualche figura, o impressione.

Gli Scrittori moderni considerano l'*Umidità*, come una particolare specie di fluidità: e la definiscono un fluore, che vedendo applicato sopra un corpo solido, a quello si attacca, e comunica la qualità ad altri corpi. Altri, alquanto più accuratamente, chiamano *Umidità* quella presenza, per cui un corpo ne inumidisce un altro: Ma cosa ha questa potenza, non la mostrano.

Certo si è che l'*Umidità* non è, che una sorta di modo relativo. Tantochè le particole componenti d'un fluido, comparate insieme a' pori, e particelle d'altri corpi, o alla tessitura de' medesimi, sono atte, e disposte ad entrare in questi, o ad attaccarsi a quelle particelle, altrettanto, e non più, quel fluido è umido: all'incontro, tanto che v'è ripugnanza, o incongruità fra le particelle, &c. rispetto a tali corpi, il fluido non è umido.

Ciò l'argento vivo non è umido, rispetto alle nostre mani, o vesti, ed altre cose, alle quali egli non si attacca: ma si può dir umido in rispetto all'oro, stagno, o piombo, alle superficie de' quali egli subito si attaccherà, e le renderà molli, e umide. Anzi l'acqua stessa, la quale bagna quasi ogni cosa, ed è il gran

modello dell'umidore, o *Umidità*, non è però capace di bagnare ogni cosa, perchè ella sta la scorrere via in gocce globose sulle foglie de' cavoli, de' cappucci, e di molte altre piante; e non bagna le penne dell'anitre, de' cigni, nè d'altri uccelli d'acqua.

Si aggiunga che la tessitura sola può esser causa, che il fluido sia umido, essendo cosa chiara, che l'argento vivo, il piombo, o il bismuto, soli non si attaccheranno, ma verranno meschiati insieme, formeranno una massa, che si attacherà, come si vede dall'uso frequente, che si fa di una tal composizione nel dar la foglia agli specchi. Vedi *FOGLIA*.

UMIDO. Vedi *UMIDITÀ*.

I Filosofi Scolastici fanno l'acqua il *primum humidum*, il primo de' corpi umidi, e la causa, o principio d'umidità in altri, i quali sono più, o meno umidi, a misura che partecipano più, o meno di quest'elemento. Vedi *ACQUA*, e *ELEMENTO*.

UMILIAZIONE, è l'atto di umiliare, cioè di abbassare l'orgoglio di una persona, e ridurre a sentimenti più bassi, intorno alla sua propria opinione.

In questo senso, *Umiliazione* si distingue da mortificazione: l'*Umiliazione* abbassa la mente; la mortificazione sommette la ragione.

UMORE, *Humor*, nel suo senso generale, significa lo stesso che liquore, o liquido. Vedi *LIQUIDO*, e *FLUIDO*.

Umores, in Medicina, si applica ad ogni succo, o parte fluida del corpo, come il chilo, il sangue, il latte, il grasso, il siero, la lassa, gli spiriti, la bile, il seme, i succhi salivari e pancreatici, &c. Se ne veggia ciascuna sotto il suo proprio capo, *CHILO*, *SANGUE*, *BILE*, &c.

I quattro *Umori*, tanto rinomati presso gli antichi Medici, sono quattro sostanze liquide, le quali, per quanto essi supponevano, inumidiscono tutto il corpo di tutti gli animali, e sono la cagione de' diversi temperamenti del medesimo. Vedi *TEMPERAMENTO*.

Questi sono la *stigma*, il sangue, la bile, e la malinconia. Vedi *FLUORE*, *FLUENTIA*, &c.

Ma i Moderni non ammettono queste divisioni; e vogliono piuttosto distinguere gli *Umori* in nutritivi, detti anche elementari, come il chilo, e' sangue in quelli, che sono separati dal sangue, come la bile, la salivale, l'urina, &c. e in quelli, che ritornano nel sangue.

In oltre, gli *Umori* si distinguono in *nutritivi*, o *seminari*, ed in *nutritivi*, o *corrosivi*. Alla prima classe appartengono tutt'i sughi, ordinariamente segregati per gli usi del corpo.

Alla seconda spettano quegli *Umori* composti, i quali ingrossandosi, e facendosi puri, causano tumori, ascessi, ostruzioni, e la maggior parte

parte de' mali. Vedi **MALATIA**.

Questi si distinguono con varj nomi, di maligni, adulti, acrimoniosi, corrosivi, erudi, peccanti, &c. Vedi **MALTONO**, **AUSTO**, &c.

UMORE, si dice anche un particolare temperamento, o costituzione di una persona, considerato, come proveniente dalla prevalenza di questo, o di quell'**UMORE**, o succo del corpo. Vedi **TEMPERAMENTO**.

Così diciamo, un **UMORE bilioso**, **colerico**; un **UMORE stematico**; un **UMORE malacconico**, **ipocandrico**; un **UMORE sanguigno**, **allegro**, **vivace**, &c. Vedi **SANGUINEO**, &c.

UMORE dell'occhio. Gli Anatomici, e gli Ottici distinguono tre particolari **UMORI** dell'occhio, che chiamano **aqueo**, **cristallino**, e **vitreo**. Vedi **OCCHIO**.

L'**UMORE aqueo**, o **acquoso**, è collocato nella parte anteriore dell'occhio, la quale egli occupa, e si nomina così, perchè è chiaro, e fluido, come l'acqua. Vedi **ACQUOSO**.

L'**UMORE cristallino**, sta tra gli altri due; e si chiama così per la sua solidità, e trasparenza, simile a quella del cristallo. Vedi **CRISTALLINO**.

L'**UMORE vitreo** riempie la parte posteriore dell'occhio; e vien denominato dalla somiglianza, ch'egli ha col vetro liquefatto. Vedi **VITREO**.

Questi tre **UMORI** hanno ciascuno la loro parte nella rifrazione de' raggi di luce, necessaria alla visione. Vedi **VISIONE**, e **REFRAZIONE**.

Gli Autori, così antichi che moderni, parlano della generazione degli **UMORI** dell'occhio, e ci danno esempi della loro riproduzione, quando per qualche accidente n'erano usciti. Ma questi esempi non riguardano generalmente che l'**UMORE acquoso**, ed il **vitreo**.

Il Bori solo, in una lettera al Bertolino, dice lo stesso del cristallino. Egli afferma d'aver spaccato la pupilla dell'occhio di diversi animali, e spremuto fuori tutti gli **UMORI**, anche il cristallino, e di aver loro di nuovo reità perfettamente la vista; e che gli occhi di quegli uccelli, ne quali erasi fatta l'operazione, in vece di restarne danneggiati, si rendevano più vivi, e vigorosi del solito. Egli aggiugne, d'aver fatto lo stesso sperimento sopra diverse persone, con sì buon successo, che non vi rimase la minima apparenza di cicatrice nell'occhio. Vedi **CATARATTA**.

UMORE, si usa anche nella Poesia Drammatica, per una specie subordinata, o più debole di quella, che i Critici chiamano **columi**. Vedi **COSTUMI**.

L'**UMORE**, si suol riguardare come peculiarre al Dramma Inglese; almeno que' Poeti Comici vi sono ottimamente riusciti, e l'hanno distinto molto dagli **UMORI** d'ogni altra Nazione: per avventurà il linguaggio Inglese è sì solo, che gli dia tal nome.

L'**UMORE** viene ordinariamente considerato

da' Critici, come una passione abituale più languida, e più debole, peculiare a' satirici Comici, trovandosi questa per lo più in persone di più basso grado, che in quelle atte alla Tragedia. Vedi **CARATTERI**, e **TRAGEDIA**.

Si può dire che ogni passione abbia due specie differenti: una, ch'è seria, grande, formidabile, e solenne, ed è per la Tragedia; ed un'altra, ch'è bassa, ridicola, e acconcia a Commedia; quest'ultima è quella, che gli Inglesi chiamano **UMORE comico**. Vedi **PASSIONE**, e **COMMEDIA**.

Ciò, ch'essi chiamano **ingegno**, o **spirito**, non conviene, che a pochi caratteri. Pregiudica sommamente al carattere il fare, che la metà delle persone, in una Commedia moderna, o in verosimili qualità Commedia, favellino spiritosamente, e con finezza; almeno in ogni tempo, e ad ogni occasione. Per trattenerne adunque l'Udienza, ed impedire, che le persone drammatiche non diano in maniere, e forme di parlare, e di pensare comuni, battute, e famigliari, si dee ricorrere a qualcosa, che supplisca all'ingegno, e diverta l'Udienza, senza uscire dal carattere; e questo si fa dall'**UMORE**; il quale si deve perciò riguardare, come il vero spirito della Commedia.

Il Duca di Buckingham, buonissimo Giudice, vuol che l'**UMORE** tutto regga: lo spirito, secondo il suo sentimento, non si dovrebbe mai adoperare, se non quando si volesse dar grazia a qualche sentimento acconcio, e giusto, il quale, senza questa figura, potrebbe non fare il suo effetto. Vedi **INGEGNO**.

UMORISTI, è il titolo di una celebre Accademia di Letterati a Roma. Vedi **ACCADÉMIA**.

L'Accademia degli **UMORISTI** fu stabilita da Paolo Mancini, il qua e si servì di Gasparo Salvati per radunare tutti gli uomini, eminenti per letteratura, de' contorni di Roma, e formarli in una società; come lo osserva Giano Nicio, nel suo *Elogio di Salvino*, *Par. 1. p. 12*.

La divisa di quest'Accademia è una nuvola, la quale, sollevata dall'acqua salza del Mare, ritorna in acqua fresca; con quest'Emblema di Luciano, *Lib. VI. Redit agminis dulcis*. Girolamo Aleandro, *Umorista*, ha fatto tre particolari discorsi sopra questa divisa.

Le elegie del Sig. Priore furono celebrate nell'Accademia degli **UMORISTI**, della quale egli era membro, in più di quaranta linguaggio differenti. *Glossol. Vna Pijetick. L. VI. p. 399*.

UMOROSI, è il nome di un'Accademia stabilita a Comona, in Italia. Vedi **ACCADÉMIA**.

Gli **UMOROSI** di Cortona non si debbono confondere cogli **UMORISTI** di Roma. Vedi **UMORISTI**.

UNCIA, è un termine Latino, generalmente usato per la dodicesima parte di una cosa. Nel qual senso egli si trova negli Scrittori Latini; ed col significato di peso, detto dagli Ita-

liani cingia; ed ora con quello di misura, detta pollice. Vedi ONCIA, e POLLICE. Vedi anche AS, PASSO, MISURA, &c.

UNCIA Terra, o *Agri*, è una frale, che sovente s'incrosta nelle antiche Patenti, e Diplomi de' Re Britanni, o Bietoi; ma qual ne fosse la quantità del terreno, è cosa alquanto oscura. Quanto ne sappiamo di certo si è che significa una gran quantità, e tanto come la moneta il qual modo, per quanto alcuni ne conghietturano, era un centinaio di piedi quadrato.

UNCIALE, è un epiteto, che gli Antiquari danno a certe lettere, o caratteri grandantichamente usati nelle iscrizioni, e negli epistaffi. Vedi LETTERA, CAPITALI, &c.

La voce è formata da *Uncus*, voce Latina, che esprime la dodicesima parte di una cosa; e la quale, io misura geometrica, significa la dodicesima parte d'un piede, cioè un pollice il quale si supponeva che fosse la grossezza del tronco d'una di queste lettere.

UNCINATORE, è quell'ingegnere, o operatore, che maneggia, e lancia l'uncino.

Questi *Uncinatores*, sono le persone più destre, e le più robuste della ciurma de' Vascelli, che si mandano alla pesca delle Balene. Il loro luogo è all'estremità della fossa, e diriggono il piloto, e insieme i rematori. Quando scò a tiro della Balena, le lanciano in testa il loro ferro con gran viemoezza, tanto ch'egli penetra la pelle, e l'grasso, ed entra ben dentro nella carne. Immediatamente dopo questo, la Balena si tuffa al fondo, e quand'ella risorge all'aria per pigliar fiato, l'*Uncinatore* coglie il punto di nuovamente ferirla; le ben che la ferite a la morte dalla prima ferita: essendo assicurata ben sicura, che il sangue mai non si stagna, nè mai ferita alcuna guarisce nell'acqua.

Cò fatto, gli altri pescatori se le appressano a lato, e le recano una lunga lancia ferata sotto le pinne, per gli intestini, nel petto. Ed ecco che ne scampilla il sangue, e la carcassa si volotta nel suo proprio grasso. Non resta, se non di strascinarla alla spiaggia, ed ivi toglierne via l'olio, &c. Vedi PESCA della Balena.

Subito che l'*Uncinatore* ferisce il ventre della balena, che sta sovente volgendosi, or a quella, ed or a quella parte, egli vi lancia il suo ferro, perchè lo trova privo di squame. *Dentes Histi de l'Almerique*. Vedi PESCA della Storrone.

UNCINO, in generale, è uno strumento, per lo più di ferro, adunco, e aguzzo. Gli Inglesi chiamano *crampoon*, certo pezzo di ferro, adunco nell'estremità, di cui si servono per tirar su legnami, pietre, &c. Vedi RAMPORE, e RAMPINO.

UNCINI, o piuttosto *ramponi*, nella fabbrica,

&c. sono di varie forme; alcuni di ferro, ed altri di rame, cioè:

1.º *Uncina* d'armadura, che sono generalmente di rame, e fatti per mettervi arme sopra, come cannoni, moschetti, mezza picche, picche, giavelotti, &c. 2.º *Uncini* da finestra, 3.º *Uncini* da cammino, i quali sfanno, e di rame, e di ferro, e di diverse fogge; servono a mettervi entro e moiette, e paletta. 4.º *Uncini* da cortina, 5.º *Uncini*, o ramponi da porte, portelli, &c. 6.º *Uncini* di doppia linea semplice, grandi, e piccioli. 7.º *Uncini*, o penciagli di varie forme. Vedi PASCAVOLE.

UNCINI a forcine, sono certi gran ramponi di ferro, che si adoperano, alor quando un Vascello vuol abbassarne un altro.

UNCINO di ferro, *Harpago*, è un certo dardo, o lancia, attaccata ad una cordella, con cui si piengono Balene, ed altri pesci grandi, come Stioroni, &c. Vedi UNCINATORE.

Questi *Uncini* è un gran giavelotto di ferro battuto, cinque, o sei piedi lungo, con una punta acuta, tagliente, triangolare, e barbata, come quella d'una freccia. All'estremità superiore vi si scolpiti il nome dell'uncinatore, vicino ad un anello, cui è legata la cordella, che si lascia calar giù subito che il pesce è colpito per dargli comodo di tuffarsi, &c. Vedi PASCA della Balena.

UNCORE, in Legge Inglese, è un litigio pel reo, ch'è proceduto per un debito dovuto sopra un' obbligazione, fatta ad un termine già passato; per salvare la conficazione della sua obbligazione, o promessa, &c. coll'affermare, ch'egli abbia offerto, e presentato il suo debito a tempo, e luogo, e che non vi sia stato nessuno a riceverlo, e ch'egli è tuttavia ancor pronto a pagarlo. Vedi TENDRA.

UNDECAGONO, è un poligono regolare di undeci lati. Vedi POLIGONO.

UNDECENVIRO, era un Magistrato, presso gli Antichi Ateniesi, il quale avea dieci altri Collegi, o Associati, uniti con lui nella stessa commessione.

Le funzioni degli *Undecenviroi* di Atene, erano quasi come quelle de' *Procuratori de' Marchandises*, in Francia. Avevo cura di prendere i rei di assicurarli nelle mani della Giustizia; e quando il reo era condannato, lo tornavano a prender in loro custodia, affinché non fosse eleghita la sentenza sopra il medesimo.

Venivano scelti dalle Tribù, ed ogni Tribù nominava il suo: E siccome le Tribù, dopo Callistene, non erano che dieci in numero, il che faceva dieci membri, v. g. aggiunge uno Scriba, o Notajo, che formava il numero di undici. Onde il lor nome era *undecenviroi*, o *Undecenviroi*, come li chiama Corneio Nepote, nella Vita di Focione. In Giulio Polluce si denominano *undecenviroi*, e *undecenviroi*.

UNGUENTO, in Farmacia, e Chirurgia, è una

è una composizione, o rimedio topico, che principalmente serve della medicatura di ferite, ed ulcere. Vedi FERITA.

Gli Unguenti, linimenti, e cerotti, sono sostanze che applicate sopra diverse parti del corpo, alzeri curative, e così per sollevare, e rilassarle. Non di ciascuno tra di loro che nella sola consistenza; rispetto alla quale gli Unguenti tengono il mezzo, essendo più duri che i linimenti, ma più molli che i cerotti. Vedi LINIMENTO, e CEROTTO.

Gli oli sono ordinariamente la base di tutti, e tre a cui si aggiungono cera, sugna, e varie parti di piante, di animali, e di minerali, tanto a causa delle virtù, che questi somministrano, quanto per dare consistenza agli oli, e per renderli più unguentose sulla parte; affinché abbiano maggior tempo di operare.

I principali Unguenti, o unzioni, sono l'Unguentum rosatum, Unguentum album, o Unguentum bianco di cerofa; populeum, fatto di borsini, gemme, o grimeglio di pioppo; Unguentum Apollinarium; così detto per le dodici dighe, di cui è composto, e serve per nettare; Unguentum balsicum, ch'è suppurativo; Unguentum Erycinum, ch'è un caustico; Unguentum anacardum, imbrattivo, e cicatrizzante; Unguentum de pio, modificativo; Unguentum Agrippa, che dice il Poppeo dal Re Agrippa. Vedi POPULEUM, ERYCINUM, APOLLINARIUM, &c. Il Pomatum si mette pure nel numero degli Unguenti. Vedi POMATO.

UNGULA, in Geometria, è la sezione di un cilindro, mozzato da un piano, che passi obliquamente per il piano della base, e parte della superficie cilindrica. Vedi CILINDRO, &c.

UNGULA, nell'Istoria Naturale, è l'artiglio, o uoglia di un quadrupede. Vedi UGUA.

UNGULA ALCA, è l'ugna della Granbestia. Vedi l'articolo UGUA.

UNGUA, o HANNA, presso i Chirurghi, è un certo stomerito aduncò, con cui si cava dall'ungue un ferro morto.

UNICORNO, o Lincorno, nella Storia Naturale, è un animale famoso presso gli Autori Greci, sotto il nome *monoceros*, e presso i Latini, sotto quello di *Unicornus*.

Egli prende questi nomi dal suo carattere distintivo, ch'è di avere un sol corno; il quale viene rappresentato, come lungo cinque palmi, e gli nasce in mezzo alla fronte. Vedi CORNO.

Quest'animale ha d'avverci quel il suo luogo, non solo perchè egli fa un curioso articolo nella Storia Naturale, ma ancora perchè l'animale presta qualche alla Medicina, al Commercio, ed al Balcone.

Seccolo il popular ragguaglio, egli è presso a poco della grandezza di un cavallo, ha il pelo corto, e di color bruno-azzurro, è assai timido, e perciò si tiene per lo più ne' boschi; ed il suo vero luogo è la Provincia di Aghas, nel

Regno di Damot, in Etiopia.

Il primo Autore, che scrisse dell'Unicorn, fu un certo Cresio, di cui Aristotele fa menzione, come di Autore molto sospetto. Eliano non parla di quest'animale che in termini assai dubbiosi. Gli altri Scrittori di tal materia sono Dioscorido, e Solino; Enea Silvio, eh'è Papa Pio II., Marco Paolo, Alessio, Gesnero, Garcias ab Horto, Andrea Marino, &c. Di questi, alcuni dicono che s'origina ad un cavallo, altri ad un asino, altri ad una capra per la sua barba, altri ad un elefante, altri al rinoceronte, altri ad un levriero, &c.

Il Munster, e l'Therast, vogliono ch'ei sia animale anfibio, e che il suo corno si mova, come si vuole. Altri ne fanno consistere tutta la di lui forza nel suo corno, ed aggiungono che quando i Cacciatori lo perseguitano, egli si precipita dalla cima delle più alte rupi, e sommità, sopra il suo corno; il quale sostiene tutto lo stordito della di lui caduta, tanto ch'egli non se soffra alcun danno. Io fati, i varii Autori danno tutti varie conteeze della figura, e del colore, di quell'animale, che di corno, e di tutte le di lui parti. E quindi i più sottili, fra Moderni, lo prendono unanimemente per un animal favoloso.

La leggenda aggiunge ch'egli è a meraviglia innamorato di persone caste, e perciò, quando si vuol prederlo, se gli mette incontro una vergine, e subito che l'Unicorn lo vede, si corsa vicino a lei, e le pone la sua testa in grembo, e così dassi in preda al lupo; allora la vergine fa segno a' Cacciatori, i quali s'accostano, e pigliano la bestia; la quale non avrebbe mai potuto prendere in altro modo, perchè, o si sarebbe precipitata dalla rupe, o sarebbe morta.

Cid, che ordinariamente passa presso noi per corno di Unicorn, e si fa vedere per tale nella Raccolte di curiosità, e come tale si adopera da molti Medici, si è (per quanto ne afferma il Percys, nel suo Ragguaglio di Greenland) il dente d'un gran pesce della specie delle Balene, detto da quegli Islandesi nativi; e in altri luoghi, walrus, e rohan; abbastanza frequente nel Mar Grato.

Questo dente, o corno, rivolto, scanalato, e terminato in punta, com'egli è, si forge dal mezzo della parte d'avanti della mascella superiore, ov'egli ha una radice lunga un piede, e grossa come il corno d'elefante; quest'è il solo dente, che l'animale ha nella mascella superiore, egli serve d'arpa di difesa, colla quale egli ardisce attaccare la più gran Bestia. Egli può colpire con tal violenza, che strapperebbe anche il fianco di un forte Vascello.

* Il corno del Narval, che si prese l'anno 1736 in una Cala dell'Albi, nel Ducato di Bremen, fu, come se ne osserva il Dot-

tor Mante, dalla parte anteriore della testa, giusto sopra la bocca; ed era lungo sei piedi, bianco come avorio, e entusiasmante ammirabile. Nulladimeno il Wormio, e questi tutti gli Autori in generale, lo credono no dente. Molti sostengono che il principal uso che l'animale ne fa, sia quello di rompere il ghiaccio. Il Dottor Steebart crede piuttosto che gli serva per cacciare il suo cibo; e fa menzione di una Balena, presa in Greenland, o Greenlandia, nel ventre della quale un Norval aveva cacciato su, fino alla bocca il suo dente, e s'inchiodato il sangue, e gli umori. Vedi Phil. Trans. Num. 447. p. 147, e p. 149. seg.

Un bel corno di questa specie si conserva nel Ripositório di S. Denis a Parigi, e lo diede Andrea Thevet, a cui si pretende che lo avesse regalato il Re di Monomotapa, che lo condusse alla caccia dell'*Unicornio*, animale frequente in quel paese: alcuni hanno sospettato che questo corno sia un dente d'Elefante, intagliato in quella guisa. A Strasburgo ve n'è un altro, della lunghezza di sette, e corto piedi. Nel Ripositório di Venezia, ve n'è un buon numero, tutti differenti l'uno dall'altro.

Gli Antichi stimavano che il corno dell'*Unicornio* fosse un contravveleno, e che quest'animale era solito a intingerlo nell'acqua, per purificarla, e addormentarla prima di berla: si aggiunge che per la stessa ragione l'altre bestie aspettano per vederla a bere prima di loro. Quindi, come pure dalla rarità della cosa, molti han preso occasione di attribuirgli diverse virtù medicinali.

Ma Ambrosio Paré ha provato che questo corno è mercuriaria, e che tutte le virtù, che gli si ascrivono, sono false; e pure il prezzo, ch'egli ha avuto, è quasi incredibile: Andrea Racci, Medico di Firenze, afferma che la libbra di 56 oncie ne ha stata venduta, nelle botteghe degli speziali, per 1576 piastre; quando lo stesso peso d'oro non valea che centoquarant'otto piastre.

L'*Unicornio*, è uno de' sostegno dell'arme d'Inghilterra. Vedi *Sostegno*. Questa bestia è rappresentata da gli Araldi come passante, e talvolta come rampante. Quand'ella è in quest'ultimo atto, come nell'Arme Inglese, si dice propriamente ch'è flagitante. Argento, un *Unicornio* sedente nero, smaltato, e onghiato, o portato col nome di Harding.

UNIFORME, dinota una cosa, che sia simile ad un'altra, o sia consistente con quella, o con se stessa, rispetto alla figura, struttura, proporzione, e simili. Nel qual senso è opposto a *disforme*. Vedi *SIMILITUDINE*.

UNIFORME, o *Eguale movimento*. Vedi *Particolato MOTO*.

Fiori di piante UNIFORMI, sono quegli, che sono della stessa figura tutt'al'intorno; avve-

do esattamente simili le loro parti anteriori, e posteriori, come anche le parti della destra, e della sinistra. Vedi *FIORE*.

Quando sono altrimenti, si chiamano *semi disformi*. Vedi *DISFORME*.

UNIFORMITÀ, *Regolarità*, è una similitudine, o somiglianza tra due parti di un tutto. Tal'è quella, che si trova nelle figure di molti lati, ed angoli rispettivamente uguali, e corrispondenti l'uno all'altro. Vedi *REGOLARE*.

Un'ingegno Agnore moderno fa consistere la bellezza nella *Uniformità*, unita, o combinata colla varietà. Vedi *BELLEZZA*.

Egli pretende che quando l'*Uniformità* è uguale in due oggetti, la bellezza sia come la varietà; e quando la varietà è uguale, la bellezza sia come l'*Uniformità*. Vedi *DISFORMITÀ*.

UNIFORMITÀ, s'usa particolarmente per una stessa, e sola forma di precetti pubbliche, e di amministrazioni di Sacramenti, ed altri riti, &c. della Chiesa Anglicana; preferita del famoso Statuto 1. *Elizabeth*. e 14. *Carol.* detto l'atto d'*Uniformità*. Vedi *NON-CONFORMITÀ*, *DISSENTISTI*, *SEPARATI*, &c.

UNIONE, è una congiunzione, coalizione, o complesso di figure differenti come in una. I Filosofi cercano ansiosamente la maniera dell'*Unione* dell'anima, e del corpo, con qual mezzo avvenga che queste due essenze eterogenee vengano tenute insieme sì strettamente? E una delle gran leggi di questa *Unione* che tale, e tale sensazione, o percezione sia nell'anima. Vedi *ANIMA*, *SENSAZIONE*, *MOTO*, &c.

UNIONE, in un senso filosofico, si usa dal Dottor Grew, per uno de' tre modi di misura; ed è l'unirsi insieme gli atomi, o le particelle insensibili, in guisa che tocchino in un piano; come si suppone esserne il caso nelle cristallizzazioni de' sali, e simili corpi. Vedi *MISTIONE*, *CRISTALLIZZAZIONE*, &c.

UNIONE, fra' Pittori, esprime una similitudine, e concordanza tra le varie parti d'una pittura; quando, per esempio, v'è molta celazione, e coesistenza tralle medesime, così in quanto alle figure, che al colorito: in modo che apparentemente copriranno a formare una cosa. Vedi *SIMILITUDINE*.

UNIONE, in Architettura, può dinotare un'armonia tra i colori de' materiali d'una fabbrica.

UNIONE, in senso Ecclesiastico, dinota il combinare, o consolidare due Chiese in una. Vedi *CHIESA*, *BENEFICIO*, *CONSOLIDAZIONE*, &c.

Questa non si fa senza il consenso del Vescovo, del Padre, e del Benchziato. Vedi *PATRIARCA*, &c.

I Canonisti distinguono tre sorti di *Unione*: quella di accensione, quella di confusione, e quella di egualità.

Unione d'accessione, è la più usuale: mandare questa l'unità Beneficio diventa un membro, ed accessorio del principale.

Unione per confusione, è quella, ove i due titoli vengono soppressi, e se ne crea un nuovo, che gli include entrambi.

Unione d'egualità, è quella, in cui i due titoli sussistono; ma eguali, ed indipendenti.

Per lo Stat. 27. Eric. VIII. si ordina, in Inghilterra, „ Che l'Unione, o consolidazione di due Chiese si possa ammettere, purché il valore annuale di una di esse, ne' libri del Re, non ecceda 6. l., e la distanza tra le medesime non sia più d'uo miglio „ E per un altro Stat. 27. Car. II. si decreta, „ Che l'Unione di due Chiese, o Cappelle, in qualche Città, o Borgo, fatta dal Vescovo, dal Pastore, e dal principal Magistrato di quella Città, abbia ad esser valida, se il valore delle Chiese coal unite non eccede 100. l. „

Unione Ipothetica. Vedi l'articolo IPOSTATICO.

Unione, o l'Unione per eminenza, si usa più particolarmente presso gl'Inglese, per esprimere l'atto, con cui i due Regni separati d'Inghilterra, ed i Scozia furono incorporati in uno, sotto il titolo di Regno della Gran-Bretagna.

Quella felice Unione, in vano tentata dal Re Giacomo I. venne alla fine effettuata l'anno 1707, col generale consenso della Regina, e degli Stati di ciascun Regno.

L'atto, o trattato d'Unione, consta di ventisei articoli; i quali da undeci Commessari Inglese, e da undeci Scozzesi furono esaminati, approvati, e sottoscritti a 3. di Agosto 1706. Il Parlamento di Scozia l'approvò li 4. Febbrajo 1707; e il Parlamento d'Inghilterra, li 10 Marzo dello stesso anno. Il giorno dicessettesimo seguente, la Regina venne in Parlamento, ov'ella approvò lo stesso Trattato, coll'atto di ratificazione.

Da qual tempo in qua, non vi è che un sol Consiglio Privato, e un sol Parlamento per ambo i Regni: il Parlamento Scozzese è soppresso, o piuttosto sopraggiunto all'Inglese: poichè entrambi ne formano un solo, sotto il titolo di Parlamento della Gran-Bretagna.

Il numero de' Membri, che secondo gli articoli della Unione, gli Scozzesi hanno a mandare nella Camera de' Comuni, per rappresentarvi i Comuni di quel Paese, è di 45; e il numero de' Pari, che hanno a rappresentare il loro Paese, è di 16. Vedi PARLAMENTO.

I grandi Officiali della Corona di Scozia, prima dell'Unione, erano il Gran-Cancelliere, il Gran-Tesoriere, il Cancelliere del Sigillo Privato, e l'Gran-Registratore. I loro Ufficiali minori di Stato erano, il Lord Registratore, Lord Avvocato, Lord Tesoriere Deputato, e Lord Offiziale di Giustizia.

I quattro primi Officiali sono stati aboliti dall'Unione, e in luogo loro si sono eretti nuovi Officiali, che servono per ambo i paesi sotto il titolo di Gran-Cancelliere della Gran-Bretagna, &c. Vedi CANCELLIERE, Re, Tesoriere, &c. I quattro secondi Officiali sussistono ancora. Vedi AVVOCATO, REGISTRATORE, &c.

Unione, Unione, in Fisiologia, è lo stesso che margarite, o perle. Vedi PASTA.

UNISONO, in Musica, è l'effetto di due suoni, che sono eguali in gradi di tuono, o in punto di gravità, e di acutezza. Vedi TUONO.

L'Unisono si può definire una consonanza di due suoni, prodotta da due corde, o altri corpi, della stessa materia, lunghezza, grossezza, e tensione, egualmente toccate, o battute, e nello stesso tempo; talmente che producano lo stesso tuono, o notà. Vedi NOTA.

Oltre, egli è l'Unione di due suoni, tanto simili l'uno all'altro che l'orecchio, non accorgendosi di veruna differenza, li riceve per un solo, e medesimo suono. Vedi SUONO.

Ciò, che costituisce l'unisonanza, è l'egualità del numero delle vibrazioni de' due corpi sonori in tempi eguali: quando v'è inegualità in grado di tuono, i suoni diseguali costituiscono l'intervallo. Vedi INTERVALLO, e VIBRAZIONE.

L'Unisono è la prima, e la più grande delle consonanze; ed il fondamento, o come alcuni dicono, la madre di tutte l'altre; nulladimeno altri negano del tutto, ch'egli sia una consonanza, sostenendo ch'egli è solamente ne' suoni, quello, che l'unità è ne' numeri. Vedi UNITÀ.

Cassero restringono la parola concordanza a gl' intervalli, e fanno ch'ella in seracchiada una differenza di tuono; ma questo è precario, e mendicato: poichè siccome la parola consonanza significa un'accordamento di suoni, ella può certamente applicarsi agli Unisoni nel primo grado.

Ma, benchè l'unisonanza, o un'egualità di tuono, faccia il più perfetto accordo di suoni; non è vero, che quanto più due suoni si avvicinano ad un'egualità di tuono, sieno tanto più grati, e piacevoli. La mente è delicata colla varietà; e la ragione dell'amenità, o dispiacenza di due suoni dee attribuirsi ad altra causa, che all'egualità, o inegualità del numero delle lor vibrazioni. Vedi CONSONANZA.

È celebre fenomeno in Musica, che levandosi un suono, inteso colla voce, o con un corno sonoro, un'altro corpo sonoro vicino a questo, il cui tuono sia Unisono, o ottava a quel suono, suonerà la sua propria nota Unisona, o ottava, alla data nota. Se ne fa agevolmente lo sperimento colle corde di due strumenti; ovvero con una voce, ed un arpicordo; o con una campana, o anche con un bicchiere.

I no.

I nostri Filosofi lo spiegano così: toccata che sia una corda, e con questo messo in moto l'aria; ciascun'altra corda, che sia a tiro di un tal moto, ne riceverà qualche impressione: ma ogni corda si può far muovere con una determinata velocità di ciotoli, o vibrazioni; e tutti gli *muscoli* procedono da vibrazioni eguali, o equidistanti; e l'altre consonanze: da altre proporzioni. La corda *Unifona*, adunque, andando del pari colla corda suona, come quella che ha la medesima misura di vibrazioni, dee avere continuato il suo moto, e sempre migliorato, fino a tanto che il suo moto diventi sensibile, e ch'ella dia un suono distinto. Altre corde concordanti hanno le loro movimenti propagati in differenti gradi, giusto la frequenza della coincidenza nelle loro vibrazioni, con quelle della corda fonata: l'ottava, perciò, si può sensibilmente, poi la quinta: dopo la quale, l'attraversarsi che i movimenti fanno, impedisce ogni istinto.

Così si mette in chiaro col mezzo del pendolo; il quale messo che sia in moto, il movimento viene a continuarsi, e ad accrescersi, col fare impulsi frequenti, leggieri, e coincidenti; come si fa negli organi, quando la vibrazione è giusto finita: ma se vien toccato da qualche moto trasverso, o opposto, e ciò anche di spello; s'interrompe il moto, e cesserà del tutto. Così, di due corde *unifone*, se l'una è toccata, o batteva forsevolmente, ella comunica moto, mediante l'aria, all'altra; ed essendo equidistanti nelle loro vibrazioni, cioè, essendo le precisamente insieme, il moto di quell'altra verrà migliorato, ed aumentato, mediante i frequenti impulsi ricevuti per le vibrazioni della prima; perchè data precisamente, quando quell'altra ha finito la sua vibrazione, e sta per ritornare: ma se le vibrazioni delle corde sono disuguali in durazione, vi sarà un incrocicchamento di moti, maggiore o minore, facendo la proporzione dell'ineguaglianza: con che il moto della corda non toccata verrà così interrotto, che non sarà mai sensibile. E questo trovasi essere il caso in tutte le consonanze, eccetto l'*Unifono*, l'ottava, e la quinta. Vedi *CORDA*.

UNITA', in Arithmetica, è il numero uno; ovvero una sola parte individua di quantità discrete. Vedi *NUMERO*.

Se un numero è composto di quattro, o cinque luoghi, quello, ch'è il più esteriore verso la man destra, si chiama il luogo delle *Unità*. Vedi *NUMERAZIONE*.

Il numero, in generale, è definito da Euclide, *per unum quatuor*, una moltitudine, o aggregato di *Unità*; nel qual senso, l'*Unità* non è numero.

UNITA', *Unitas*, è l'astratto, o qualità che costituisce, e denomina una cosa, *unus*, ovvero uno.

I Filosofi Scolastici generalmente definiscono l'*Unità*, l'essere una cosa indivisa in se stessa, e divisa da ogni'altra cosa. Altri, più accuratamente, la definiscono, un modo di essere, per cui ella conviene ad ogni particolare essenza, una volta i questi fanno due specie di *Unità*, cioè *Unità di semplicità*, la qual'è indivisa, e indivisibile; tale come quella di Dio, degli Angeli, e dell'anime umane: l'altra *Unità di composizione*, la quale, benchè indivisa, è divisibile nell'essenza, come composta di diverse parti: tale sì è quella dell'uomo, &c.

Quindi l'*Unità* si divide anche in quella *per se*, che conviene ad ogni essenza, le cui parti sono raccolte in un substrato, ed *Unità per accidenti*; le cui parti non sono unite in un substrato; come quella di una mandra di pecore, &c.

Alcuni pacientemente fanno una *Unità singolare*, o *monente*, ed una *Unità universale*, ed una *Unità ritale*, ed una *immaginaria*, &c.

Si disputa fra' Matematici, se l'*Unità* sia un numero. La generalità degli Autori fa per la negativa, e fa che l'*Unità* sia solamente incettiva di numero, o il principio di quello; come un punto lo è della magnitudine, e l'*anfano* della consonanza.

Stevino parla contro i sostenitori di quell'opinione: e pure, se si definisce il numero di una moltitudine di *Unità* congiunte insieme, come le definiscono molti Autori, egli è evidente, che l'*Unità* non è un numero. Vedi *NUMERO*.

UNITA', tra i Teologi. Disputano i Cattolici Romani, e i Riformati, o Protestanti, se la Chiesa sia, o no, un sol corpo, tutti membri del quale sieno uniti insieme, realmente, o per inclinazione; talmente che tutto ciò che non appartiene a quel corpo, non sia parte della Chiesa: che è quello, che si appella *Unità* della Chiesa; e che i Cattolici Romani sostengono doversi restringere ad una sola società, o sola Comunione, sotto un capo visibile; e da cui i Protestanti sono esclusi.

Questi ultimi, all'incontro sostengono che l'*Unità* della Chiesa possa sempre sussistere, senza che i membri sieno uniti sotto alcun capo visibile; bastando che tutti i Cristiani sieno uniti coll'egami d'amore, e carità reciproca; e che s'accordino ne' punti fondamentali della Religione.

Ma tutta la difficoltà si è, dice un Autor Inglese, di fissare questi punti fondamentali; poichè alcuni inclinano a fare più ampia, che altri, la porta della Chiesa. Vedi *TOLLAZIONE*.

UNITA', in Poeta. Nel *Dramma* si debbono osservare tre *Unità*, l'*Unità d'azione*, quella di tempo, e quella di luogo. Vedi *DRAMMA*. Nel Poema epico, la grande *Unità*, e quella la sola, è quella dell'azione. Si dovrebbe,

per

per verità, aver qualche riguardo a quella del tempo: per quella del luogo non vi è dolo. L'Unità del carattere non annoverata fra le Unità. Vedi CARATTERE.

L'UNITÀ dell'azione drammatica consiste nell'Unità dell'intrigo della Commedia, ed in quella del pericolo nella Tragedia; e ciò non solamente nel disegno della favola, ma anche nella favola effesa, e riempita coo episodj. Vedi AZIONE.

Gli episodj essi debbono praticare, o macchiare, senza corrompere l'Unità, o formare una doppia azione; e bisogna connettere insieme i varj membri, in guisa tale che sieno costituiti con quella continuità d'azione sì necessaria al corpo; a che Orazio preferiva, quando dice, *si quovis simplex duntaxat, & unum*. Vedi EPISODIO.

L'UNITÀ dell'azione epica, come osserva il Sig. Darce, non consiste nell'Unità dell'Eroe, o nell'Unità del di lui carattere, e costumi; benché queste sieno circostanze necessarie. L'Unità d'azione richiede che vi sia una sola principale azione; di cui tutte l'altre hanno da essere incidenti, o dipendete. Vedi EPOICA, CANTICA, &c.

Il P. Bossu assegna tre cose requisite per la medesima, la prima, che non si usi alcun episodio, se non se quello, ch'è tratto dal disegno, o progetto, e dal fondo dell'azione, ed il quale è un membro naturale di questo corpo: la seconda che questi episodj, e membri sieno ben connessi fra di loro: la terza è, di non aver mai alcuno degli episodj, in modo che possa comparire azione intera; ma di lasciarne sempre vedere ciascuno nella sua qualità di membro del corpo, e di parte non finita.

Lo stesso eccellente Critico esamina l'Eccide, l'Iliade, e l'Odissea; rispetto a queste regole, e ve le trova rigorosamente osservate. In fatti, dalla condotta di que' Divini Poemi: traile egli appunto il barlume delle regole stesse. Egli ci dà nella Tebalide di Strazio gli esempi, in cui queste regole sono rinte neglette.

All'Unità di tempo si richiede, nel Dramma, che l'azione sia racchiusa nello spazio d'un giorno. Aristotele dice espressamente, ch'ella non dee cedere il tempo, che il Sole impiega a fare una rivoluzione, ch'è un giorno naturale, sotto pena d'irregolarità, anzi alcuni Critici pretendono, che ella abbia ad esserle inchiusa nello spazio di dodici ore, o d'un giorno artificiale.

Per verità gli antichi Poeti Tragici non s'attenevano talvolta a questa regola; e molti de' moderni Inglese la disapprovano; pochi di loro la praticano.

Nel Poema epico, l'Unità di tempo è ancor meno stabilita: In effetto, non vi è modo di fissare il tempo della sua durazione, perocchè,

Tom. VIII.

quanto più è calda, e più violenta l'azione, tanto minore dee essere la continuazione: Ond'è che l'Iliade, la quale rappresenti l'ira d'Achille, non contiene, che quaranta sette giorni al più; l'addove l'azione dell'Odissea dura ott'anni e mezzo, e quella dell'Eccide quasi sett'anni.

Ma per la lunghezza del Poema ci dà una regola Aristotele; la quale si è, ch'ella sia tale, che possa leggerli da un capo all'altro in un giorno: pretendendo, che se egli accede un tale spazio, vi si abbia a sviare la vista, e non se ne possa vedere il fine, senza che si perda l'idea del principio.

In quanto all'Unità di luogo, o di scena, aè Orazio, nè Aristotele danno alcuna regola a ciò relativa. Sarebbe vero da desiderarsi, che ciò, che si presenta all'Udienza sullo stesso Teatro, il quale mai non si cambia, si potesse supporre avvenuto nella stessa casa, e nello stesso appartamento. Ma siccome un tale colligimento verrebbe ad impacciar troppo il Poeta, e siccome una tale uniformità non converrebbe che assai male, all'abbondanza de' soggetti, si è stimato bene che quanto accade in qualsiasi luogo dello stesso Regno, o Città, possa permettersi, e riconoscersi per Unità di luogo. Almeno, se due luoghi differenti sono spavitali, non si dee però mai cambiare luogo nello stesso Atto. Vedi SCENA.

UNITÀ di possesso, significa un congiunto possesso di due diritti, per varj titoli. Vedi POSSESSIONE.

Costi, se io prendo a fitto una terra sopra una certa rendita, e poi compro il feudo semplice: questi è una Unità di possesso, per cui l'affitto si estingue; perchè io, che prima ne avevo solamente l'occupazione per la mia rendita, ora ne divento padrone, e non ho da pagare rendita a veruno altro, che a me medesimo. Vedi ESTINGUERE.

L'UNITÀ di possesso imposta lo stesso, che quello, che i Civili chiamano consolidazione. Vedi CONSOLIDAZIONE.

UNITARI, è un nome assunto da' nuovi Antitrattari, come quegli, che fanno professione di conservare la gloria, e l'attributo di Dio: vorrà all'uno, solo, grande, e supremo Dio, e Padre di Gesù Cristo nostro Signore. Veli ARIANI, SOCIETARI.

UNIVERSALE, * si dice di qualunque cosa, che è comune a molte cose; ovvero egli è una cosa, che appartiene a molte, o a tutte le cose. Vedi GENERALI, CATTOLICI, &c.

* Lo voce è composta di unum verbum alia.

Si sono strumenti Universali, per misurare ogni sorta di distanze, come altezze, lunghezze, &c. detti anche pantometri, e olometri.

Orologio UNIVERSALE è quello, con cui l'ora si può trovare per mezzo del Sole in ogni luogo.

Aaaa

go

go della Terra; o sotto ogni elevazione di Po-
lo. Vedi OROLOGIO a Sole.

Vari dott. Autori hanno avuto in idea di stabilire un *esattiere Universale*; mediante il quale le differenti Nazioni potessero intendere gli scritti le une dell'altre, senza imparar la lingua. Vedi CARATTERE.

I Cattolici Romani sono divisi fra loro; intorno al titolo di *Vescovo Universale*, che i Sommi Pontefici hanno tratto a sé; benché altri di loro l'abbiano evitato. Il Barozio sostiene che questa appellazione appartiene al Papa *jure divino*; eppure S. Gregorio, che si opponea allo stesso titolo, daro da un Concilio, l'anno 586. a Giovanni Patriarca di Costantinopoli, asserì esplicitamente che non apparteneva a se' un Vescovo; e che i Vescovi di Roma non poteano, ad doverlo prenderlo. Io conformi, S. Leone ricusò di accettarlo, quando gli fu offerto dal Concilio di Calcedonia; per timore che dandosi qualcosa di particolare ad un Vescovo, se ne levasse a tutti; poichè non poteva esservi un *Vescovo Universale*, senza che ne restasse di minima l'autorità degli altri. Vedi VESCOVO, ECUMENICO, PAPA, &c.

UNIVERSALE, in Logica, è *completo*, o *incompleto*.

L'*UNIVERSALE completo* è una proposizione *Universale*, come, ogni tutto è maggiore della sua parte; ovvero, egli è qualche cosa, che produce una molteplice concezione nella mente; come la definizione d'un animal ragionevole.

L'*UNIVERSALE incompleto* è quello, che produce una sola concezione nella mente, ed è una cosa semplice, che ne riguarda molte; come la natura umana, la quale si riferisce ad ogni individuo, in cui ella si trova.

Secondo il vario ordine, e rispetto, che quest' *Universale* ha a molte cose, se ne assegnano sette modi; cioè:

UNIVERSALE nel causare, tali sono le comuni ragioni efficienti di diversi effetti; come Dio, il Sole, &c. Vedi CAUSA, &c. *UNIVERSALI nel distinguere*, tali sono i segni comuni, o *UNIVERSALI*; come tutti, niuno, &c. *UNIVERSALI nel sapere*, i quali conoscono ogni cosa; come l'intelletto, &c. *UNIVERSALI nel rappresentare*, tali sono le immagini, o *ider* di cose *UNIVERSALI*; come l'idea di una casa, d'un uomo, &c. *UNIVERSALI nel significare*, tali sono le parole comuni, che significano molte cose; come animale, pietra, &c. *UNIVERSALI nell'essere*, o *nell'essister*, sono quelle nature, che esistono in molti; come l'umanità in Pietro, Paolo, &c. Ed *UNIVERSALI nel predicare*, i quali esistono in molte cose, e vengono separatamente predicati di tutte loro; come *cos*, ed *universi*, questi si chiamano anche *UNIVERSALI logici*.

Gli *UNIVERSALI* di tutte queste sorte, accettati solamente i due ultimi, non sono *UNIVERSALI* in se stessi, ma noivamente rispetto a' loro og-

getti, causati, rappresentati, &c. Talmente che quegli, che non principalmente consideriamo per *UNIVERSALI*, sono gli *UNIVERSALI* in *essendo*, e predicando.

Ora in un' *UNIVERSALE* due cose si distinguono, la *matéria*, detta l' *UNIVERSALE materiale*, eh' è una natura moltiplicabile in molti; come l'umanità in Pietro, Paolo, &c. e la *forma*, detta l' *UNIVERSALE formale*, che è l'unità di quella natura.

Per il che, per costituire un' *UNIVERSALE*, vi si richiede, che la natura sia una sola, ma moltiplicabile; ma qual sia una tal natura, è stata materia di gran controversia presso gli antichi, e i moderni Filosofi.

I Platonisti pretendono, che gli *UNIVERSALI* non sieno altro che idee Divine. Ora chi per idea intendono un modello, o forma, che l'artefice ha in vista, quando fa qualche cosa: ma siccome questa forma è di due sorte; *interna*, che è una specie d'immagine della cosa da farsi, la quale l'artefice forma in se stesso; ed *esterna*, ch'è qualcosa fuori di se stesso, la quale l'artefice imita: i Filosofi sono stati infinitamente perplessi a trovare qual delle due Platonie intendesse. I Peripatetici insistono, ch'egli intendesse l'esterna; ma i Platonici, e la maggior parte de' Teologi Cristiani, fanno per l'interna.

Gli Stoici, e i Nominalisti sostengono, di comune parere co' Platonici, che gli *UNIVERSALI* non sono nella cosa stessa, ma fuori delle medesime. Gli Stoici particolarmente mostrano per *UNIVERSALI*, non specie di concetti o forme, o di atti di sapere; perchè queste rappresentano molte cose allo stesso tempo; per esempio la scienza, che rappresenta tutti gli uomini, è secondo gli Stoici, un *UNIVERSALE*.

I Nominalisti fanno *UNIVERSALI* le parole; a cagione che la stessa parola rappresenta molte cose, come la parola *Uomo* rappresenta tutti gli uomini: ma tanto gli Stoici che i Nominalisti vogliono, che gli *UNIVERSALI* sieno qualcosa di estinco alle cose stesse; perchè tutto ciò, che esiste, o è prodotto, è singolare; e talmente che non savi realmente *UNIVERSALI* alcuno nelle cose.

I Peripatetici pretendono, per altro, che vi sieno nature *UNIVERSALI*, e comuni nelle cose stesse; ovvero, che cose, e nature simili fra di loro formino un *UNIVERSALE materiale*. Ma in quanto al modo, con cui esse sono *UNIVERSALI*, o donde traggono la loro universalità, cioè la loro unità, ed attitudine di essere in molte; o siasi dalla natura, o dal nostro intelletto, egli è materia di disputa fra i medesimi. Se essi fanno derivare questa unità, in cui si colloca la loro forma *UNIVERSALE*, dalla natura; allora vi sarà un *UNIVERSALE a parte sua*; ch'è l'opinione degli Stoici. Vedi SCOTISTI.

Se non la fanno derivare dalla natura, ma sol-

tanto dalle nostre menti, o intelletti, allora sarà approvata la dottrina de' Tomisti; i quali pretendono, che l'*Universalis formale* non abbia altra esistenza, che per un atto dell' intelletto. Vedi TOMISTI.

UNIVERSALISTI, nella Teologia Polemica, è un nome dato a coloro, che sostengono la Grazia universale; nella stessa guisa che la denominazione di Particolaristi si dà a quegli, che stanno per la Grazia particolare, ed efficace. Vedi GAZIA, EFFICACE, PARTICOLARISTI, &c.

Gli Arminiani sono particolarmente deominati *Universalisti*. Vedi ARMINIANI.

UNIVERSALITÀ, è la qualità, che denomina universale una cosa. Vedi UNIVERSALE. I Cattolici affermano l'*Universalità* della loro Chiesa, ed in quanto al tempo, ed in quanto alle persone, e sostengono che questa è una marca, o segno della vera Chiesa, il quale la distingue da tutte le altre società, che pretendono un tal nome. Vedi UNIVERSALE, CHIESA, &c.

UNIVERSALITÀ, nelle Scienze. I Logici fanno due specie di *Universalità*, l'una *metafisica*, e l'altra *morale*.

L'*Universalità Metafisica*, è quella, che non la esclude: come questa proposizione. *Ogni Uomo è mortale*.

L'*Universalità Morale*, è quella, che ammette qualche eccezione; come, *Tutti gli uomini vecchi apprezzano i tempi andati*. In simili proposizioni, basta, che la cosa sia ordinariamente tale; non richiedendosi rigorosamente, che ogni vecchio sia in tale disposizione.

UNIVERSITÀ, *Universitas*, è un termine collettivo, applicato ad un' adunanza di molti Collegi, stabiliti in una Città, o Borgo, nella quale vi sono Professori delle varie scienze, destinati ad insegnarle a' Sindetti, e dove si prendono i gradi; o i certificati di studio nelle diverse Facoltà. Vedi ARTE, e SCIENZA.

In ogni *Università* si sogliono insegnate quattro Facoltà, la Teologia, la Medicina, la Legge, e le Arti, e Scienze. Vedi TRIOTERA.

Si chiamano *Universi*, o *Universi*, perchè si suppone, che le quattro facoltà facciano il Mondo, o l'universo esteriore dello studio. Vedi FACOLTÀ.

Nell'occhio della Legge, un *Università* si considera per un intero Corpo, o Comunità Laica; benchè realmente ella sia un corpo misto, composto parte da Laici, e parte da Ecclesiastici. Vedi COMUNITÀ, COMPAGNIA, &c.

Le *Università* ebbero la loro prima origine nel Secolo dodicesimo, e terzodecimo. Quelle di Parigi, e di Bologna pretendono d'essere le prime, che si sono stabilite; ma allora erano sopra un piede differente da quello d'Inghilterra. Vedi SEMINARIO, e SCUOLA.

Dicesi, che l'*Università* di Parigi abbia cominciato sotto Carlo Magno, e che debba la sua origine a quattro Inglesi, discepoli del Ve-

nerabile Bedà; i quali, andando a quella Città, fecero la proposizione di stabilire l'insegnamento della Letteratura, e di venderlo; ed appunto, tennero le loro prime lecture in luoghi assegnati loro da quel Principe: tale è il taggaglio, che ne danno Gaguin, Gilles, de Bravais, &c. Quantunque gli Autori, che scrissero in que' giorni, come Eginardo, Amone, Regimone, Sigiberto, &c. non ne facciano la minima menzione.

Si aggiunga, che il Pasquero, Du-Tillet, &c. si dichiarano apertamente contro una tal opinione; ed asseriscono che non ne furono posti i primi fondamenti, se non al tempo di Luigi il Giovane, e di Filippo Augusto, nel dodicesimo Secolo. La prima, e più antica menzione, che se ne trovi fatta, è in Regordus, che viveva in que' tempi, e ch'era contemporaneo di Pietro Lombardo, Maestro delle Sentenze, gran gloria di questa *Università*; in memoria del quale si offeriva da quel Corpo anche al dì d'oggi un' Anniversario nella Chiesa di S. Marcello, ov'egli sia sepolto.

Ma certo si è che non fu stabilita int' un tratto: si vede che da principio altro non era che una pubblica scuola nella Chiesa Cattedrale; crebbe ella di poi a poco a poco, sotto il favore, e la protezione di quei Re, e divenne Corpo regolare.

Sembra, in fatti, che l'*Università* Inglesi di Oxford, e di Cambridge abbiano dritto alla maggiore antichità di ogn' altra nel Mondo; e si può dire, che l'*Università*, e Collegi Babilion, e Meiton, in Oxford, e quella di S. Pietro in Cambridge, tutte fatte Collegi nel secolo decimotercio, sieno le prime imprese regolari di questa specie in Europa.

Imperocchè quantunque il Collegio di *Università* di Cambridge sia stato un luogo da Studenti, anche fin dall' anno 874, nulladimeno questo, come molti altri antichi Collegi d'Europa, e Leida, oggidì, non era propriamente un Collegio; ma gli Studenti, senza alcuna distinzione d'abito, dimoravano in casa di Borgesi, avendo soltanto de' luoghi, ove s'adunavano, per apprendere le lettere, e la disputa.

Coll'andar del tempo, vi si fabbricarono case per li Studenti, da vivere in società; solo che ciascuno doveva farvi a sue spese, come ne' Collegi degli Avvocati. Quelle, da principio, si chiamavano *ians*, cioè alberghi; ma ora si dicono *halls*, cioè Sale.

Alla fine si stabilirono abbondanti rendite in varie di quelle Sale, per mantenere gli Studenti in vitto, vestito, &c. e queste si chiamavano Collegi. Vedi COLLEGIO.

Le *Università* di Oxford, e di Cambridge sono governate, sotto il Re, da un Cancelliere, il quale ha d'avere cura del governo di tutta l'*Università*, per mantenere i privilegi, &c. Vedi CANCELLIERE.

Sotto di lui è il Gran Maggiordomo, il cui ufficio è di assistere al Cancelliere, ed altri Ufficiali, quando s'è richiesto, nell'esecuzione de' suoi uffici, e per ascoltare, e decidere causa capitali, secondo le leggi del Paese, e i privilegi dell' *Universita*.

Dopo questi viene il Vice-Cancelliere, il quale officia pel Cancelliere in di lui assenza. Vi sono anche due Procuratori, i quali assistono nel governo dell' *Universita*; particolarmente nell'adde degli esercizi scolastici, del prendere i gradi, del punire i violatori degli Statuti, &c. Vedi *PROCURATOR*. A questi si aggiunge un Oratore pubblico, un Registratore, i Bidelli, ed un Mazziere.

In quanto a' gradi, che si occupano in ciascuna Facoltà, cogli esercizi, &c. a ciò requirasi. Vedi *GRADO*. Vediansi *DOTTOR*, *BACCALIERE*, &c.

UNIVERSO, è un nome collettivo, che significa tutto il Mondo, ovvero il complesso di Cielo, e Terra, con tutte le cose, che sono in ambedue: detto da' Greci *univērus*; e da' Latini, *Mundus*. Vedi *MONDO*, *CIELO*, *TERRA*, *SISTEMA*, &c.

Gli Antichi, e, dopo di loro i Cartesiani, credevano che l' *Universo* sia infinito. La ragione, che ne danno, si è che implica contraddizione il supporlo finito, o limitato; poichè è impossibile di non concepire lo spazio oltre qualunque limite, che se gli possa assegnare: il quale spazio, secondo i Cartesiani, è corpo; e per conseguenza, parte dell' *Universo*. Vedi *SPAZIO*, ed *ESTENSIONE*.

Ma che l' *Universo* sia finito, si vede dalle due seguenti considerazioni. *Primo*: Che ognicola, che sia composta di parti; non può essere infinita; poichè le parti, che la compongono, debbono esser finite, in numero, o in magnitudine, che s'ellen sono tali, ciò, ch' elle compongono, dee essere ancora tale; ovvero, *Secondo*, elle debbono esser infinite in numero, ad la magnitudine; ma un numero infinito è una contraddizione, ed il supporre le parti infinitamente grandi, è lo stesso che supporre diversi infiniti, uno più grande dell' altro; il che, sebbene può passare appresso i Matematici, i quali solo argomentano intorno agli infiniti, *impossibile*, o in immaginazione, non si può accordare io Filosofia. Vedi *INFINITO*.

UNIVOCACIONE; lo Logica, e Metafisica. Gli Scolastici hanno lungamente disputato intorno l' *Univocazione* dell'essenza, cioè, se l'idea generale dell'essenza convenga nella stessa maniera, a quel medesimo senso, alla sostanza, ed all' accidentia, a Dio, e alla Creatura.

UNIVOCI, chiamati da' Greci *Synonyma*, si definiscono da Aristotele, essere quelle cose, il cui nome è comune, ed allora la ragione corrispondente al nome; vale a dire, la definizione dell' idea, assisa a questo, è la medesima. Vedi *UNIVOCO*.

Così, sotto il nome, e definizione di *animale*; l' *Uomo*, ed il bruto sono egualmente compresi; e il circolo, ed il quadrato, nella ragione, o definizione di una figura.

Qul la parola, come figura, i suoi chiamati *univocam*, *univocant*, o *univoco univocante*; e la cosa compresa, o inclusa sotto il nome *univoco*, come il circolo, ed il quadrato, s'appellano *univoca*, *univocata*, *univoci*, *univocati*.

UNIVOCO, nelle Scuole, si applica a due, o più nomi, o termini, che hanno una sola significazione ad *equivoco*, ch'è quando un termine ha due, o più significati. Vedi *EQUIVOCO*. Overo, termini *univoci* sono quelli, il nome de' quali, come anche la natura, è il medesimo, in opposizione ad *equivoci*, i nomi de' quali sono i medesimi, ma le loro nature alla lor differenti. Vedi *UNIVOCO*.

Perchè una cosa sia predicata univocamente di altre, ella si dee attribuire a ciascuna ella egualmente, e nello stesso proprio senso. Vedi *PERICATO*, e *PREDICABILE*.

Univoca Generazione. La dottrina degli Antichi, rispetto alla propagazione, era, che tutti gli animali perfetti si producevano per *generazione univoca*; vale a dire, mediante la sola unione, o copulazione d'un maschio, e di una femmina della stessa specie, o deoominazione; e che gl' insetti eran prodotti per *generazione eguivoca*, senza alcun seme, a puramente dalla corruzione della terra esaltata, e, per così dire, impragnata da' raggi del Sole. Vedi *EQUIVOCO*, *INSECTO*, &c.

Alcuni Filosofi fanno una specie di generazione intermedia tra *egruivoca*, ed *univoca*, a la chiamano *generazione analogica*. Vedi *GENERAZIONE*.

UNZIONE, è l'atto di ungere, o spalmare con olio, o altra materia grassa. Vedi *OLIO*.

L' *Unzione* mercuriale, propriamente applicata, produce la salivazione. Vedi *SALIVAZIONE*. I Chirurghi curano diverse ferite, ulcere, &c. con replicate *unzioni*, non oli, unguenti, cezzotti, &c. Vedi *UNGUENTO*, *LINIMENTO*, &c.

UNZIONE, io materia di Religione, si usa pel carattere conferito sulle ecclesiastica, ungendole con olio. Vedi *CRISTO*, e *MESSIA*.

Anticamente, ne' Paesi Orientali, che tanto abbondavano di olio, e di specie odorifere, eravi l'usanza di separar le persone, a le cose destinate ad uffici, o ad usi straordinari, coll'ungere con unguenti composti di tali ingredienti, simboleggiando con questo, così un effluvio di necessari doni, per qualificare a quel loro ufficio, come una diffusione de' buoni, a grati effetti, che da loro si attendevano.

Eravi tre sorte di persone, cui specialmente apparteneva quest' *Unzione*, o consecrazione. Re, Sacerdoti, e Profeti; i quali perchè tutti (dice il Burrow) si chiamano nella Scrittura *Singoli Unti*.

Si suppone, che l'Unione de' Re sia una cerimonia introdotta ben tardi fra i Principi Cristiani: Onofrio dice, che nessun Imperatore fu mai nato, prima di Giustino, o Giustino. Gli Imperatori di Germania osarono la pratica da quegli dell'Impero d'Oriente. Pipino Re di Francia fu il primo Re, che ricevette l'unione.

Nella Chiesa Romana, oltre l'Unione al Battesimo, sulla fronte, ed alla Cervice, sul capo, vi è un'altra unione, che si dà a persona in punto di morte, sulle parti, ove s'è dato il cinque sensi, essendo queste le parti, per le quali si suppone che la persona abbia peccato. Vedi ESTREMA UNIONE.

VOCABULARIO, in Grammatica, denota una raccolta delle parole di una lingua co' loro significati; altrimenti detta Dizionario, Lessico, o Nomenclatura. Vedi PAROLA, NOMENCLATURA, &c.

Il VOCABULARIO è propriamente una minore specie di Dizionario, che non entra tanto minutamente nelle origini, e differenti accettazioni delle parole. Vedi DIZIONARIO. Sebben pare, che il *Vocabulario* Italiano dell'Accademia della Crusca sia un'eccezione da questa distinzione; essendo egli un'Opera copiosa, ed estesa, in sei volumi in foglio, a compilar la quale, per quanto se ne dice, vi si sono impiegati quarant'anni. E lo stesso può dirsi del *Vocabulario* Portoghese del P. Buteau, in dieci volumi in foglio.

VOCALIC si dice di ogni cosa relativa alla voce, o alla favella. Vedi VOCI, &c.

Costi, *precis vocalis* sono quelle, che si esprimono, in parole, in distinzione da *precis mentalis*. Vedi ORAZIONE.

Nelle antiche Consuetudini Inglesi, *vocalis*, si usa frequente per quel detto: *Possit hoc Marcanus de tribu Valensium*, &c. alter nomen Madagva vocalis Princeps forum. Matt. Paris.

VOCALIC, si usa talvolta, anche sostantivamente parlando di materie d'elezione, per significare una persona, che ha diritto di votare. Un uomo ha da essere stato Religioso un certo numero d'anni per esser *vocalic*. Vedi VOTO.

Musica *vocalis*, è una musica messa in parole, (specialmente in versi, e da eseguirsi colla voce). lo distinzione da *Musica instrumentalis*, composta soltanto per gli strumenti, senza canto. Vedi MUSICA.

La Poesia dunque fa una parte necessaria della *Musica vocalis*; e s'vede che, quest'è stata la principale, se non la sola pratica degli Antichi, dalle definizioni, che si danno della Musica. Vedi ARMONIA, &c.

Pare che la loro *Musica vocalis* abbia avuto qualche vantaggio sopra la nostra, in quanto la lingua Greca, e la Latina eran meglio fatte per piacere all'occhio, che le moderne. In fatti il Vossio tace di malacconci alla Musica

con'li moderni linguaggio, e dice: Noi non avremmo mai una buona *Musica vocalis*, finchè i nostri Poeti non imparino a far versi sul modello degli Antichi, e cioè, finchè non si rimettano le antiche quantità, e piedi metrici. Vedi VASSO, e QUANTITÀ.

Ma si dee osservare, che il ritmo della loro *Musica vocalis* non era, se non quello della loro Poesia; nè avea altre forme, e mutazioni, che quelle, che l'arte metrica somministrava. Vedi MUTAZIONE.

I loro cambiamenti non erano altro, che da una specie di metro, o verso, ad un'altra; come da jambico a coraico. Vedi MISURA, e RITMO.

La lor *Musica vocalis*, adunque, consisteva in versi, messi in toni musicali, e cantati da una, o più voci, in coro, o alternativamente; talvolta coll'accompagnamento degli strumenti, e talvolta senza. Vedi SIMFONIA.

La quanto alla *Musica instrumentalis*, nel modo che l'abbiamo definita, non è ben detto che mai ne avessero. Vedi SIMFONIA, &c.

VOCALIC, *Vocalis*, in Grammatica, è una lettera, che da os sono perfetta da se, ovvero una lettera così semplice, che per farla sentire, e formarne una voce distinta, altro non fa di mestieri, che solo di aprire la bocca. Vedi LETTERA.

Tali sono *a, e, i, o, u*; che si chiamano *Vocalis* per distinguere da certi' altre lettere, le quali dipendono da una particolare applicazione di qualche parte della bocca, come denti, labbra, o palato, non possono fare suono perfetto senza un aprimento di bocca; vale a dire, senza l'addizione d'una *Vocalis*, e perciò si chiamano consonanti. Vedi CONSONANTE.

Benchè non si contino ordinariamente che cinque *Vocalis*, nulladimeno, oltre che ciascuna di queste può essere lunga, o breve, il che ragiona notabile varietà nel suono, a considerare soltanto le loro differenze, che risultano da differenti aprimenti della bocca, si potrebbero aggiungere quattro, o cinque *Vocalis*, come in *sea*, mare, e *depth*, profondità; così anche *l'e* aperta, e *l'o* chiusa, o stretta, come in *chess*, ossia, e *organ*, organo. Si aggiunga, che la *u*, pronunziata *eu*, come faceano i Latini, e come tuttora fanno gli Italiani, e Spagnuoli, ha un suono assai diverso dalla *u*, tal quale si pronunziava da Greci, e si pronunziava al di d'oggi dagli Inglesi, e da Francesi. In oltre, *eo*, nella voce Inglese *people*, non fa che un semplice suono, benchè si scriva con due *Vocalis*.

Finalmente l'*e* muta non è originalmente altro che un fondo unito ad una consonante, quando quella si dee pronunziare senza *Vocalis*, come quando essa è immediatamente seguita da altre consonanti, come nella parola *scammion*. Quest'è quella, che gli Ebrei chiamano *shewet*, (specialmente quando comincia la sillaba): c

Que

questo *fibro* si trova in tutte le lingue; (benchè soggetto in molte) particolarmente nell'Inglese, nella Latina, &c. perchè egli non ha carattere proprio, che lo denoti; subbene, in alcune lingue volgari, particolarmente nella Fianese, e nella Tedesca, si esprimono colla *Vocale*, e, aggiungendole il suono al resto.

Così, senza riguardar le differenze dello stesso suono, o *Vocale*, in quanto all'elc breve, o lunga, si possono distinguere dieci varie *Vocali*, e spesse co' seguenti caratteri, *a, e, i, o, u, m, an, on, u,* & muta. VEDI ALFABETO.

VOCATIVO in Grammatica, è il quinto caso, o stato de' nomi. VEDI CASO.

Quando nominiamo la persona, a cui favelliamo: e l'indirizziamo alla cosa, di cui vogliamo parlare, come s'ella fosse una persona, il nome acquista una nuova relazione; che i Latini, e i Greci esprimono con una nuova terminazione, detta *Vocativo*.

Così, di *Dominus*, nel nominativo, i Latini hanno fatto *Dominus*, o Signore, nel *Vocativo*, di *Amicus*, *Amici*, &c. Ma come questa non era cosa assolutamente necessaria, e siccome il caso-nominativo potrebbe servire in tali occasioni, questo nuovo caso, o terminazione, non era universale; nel plurale, per esempio, egli era lo stesso che il nominativo; ed anche nel singolare, non si praticava, che solo nella seconda declinazione, presso i Latini; ed in Greco, ne è il più comune, egli è frequentemente negletto, e in sua vece si usa il nominativo: come in quel passo de' Salmi Greci, citato da S. Paolo, per provare la Divinità di Gesù-Christo, *Spiritus eius*, o *Spiritus*, il tuo tione, o Dio.

Nell'Inglese, e in quasi tutte le lingue moderne, quello caso si esprime ordinariamente ne' nomi, che hanno un articolo nel nominativo, col sopprimere questo articolo: come, *the Lord is my hope*, il Signore è la mia speranza. *Lord thou art my hope*: Signore, tu se' la mia speranza: benchè in molte occasioni gli Inglese vi usino una interiezione.

VOCATIONE, tra Teologi, è la grazia, o favore, che Dio fa ad ogni uno del chiamarlo fuori della via di morte, e metterlo su quella della salute.

Lo stesso senso, d'egli, la *Vocatione* degli Ebrei la *Vocatione* de' Gentili, &c. Vi sono due specie di *Vocatione*; l'una *esterna*, e l'altra *interna*. La prima consiste in una semplice, e nuda proposizione di oggetti alla volontà. La seconda è quella, che rende effettiva la prima, col disporre le nostre facoltà a ricevere quegli oggetti.

Vocatione, si usa anche per la destinazione a qualche stato, o professione. E' regola che nessuno debba entrare nello stato Ecclesiastico, o Monastico, senza una particolare *Vocatione*, o chiamata. VEDI ORDINE, ORDINAZIONE, &c.

I Cattolici Romani ritengono per nulla, ed

invalida la *Vocatione* de' Teologi Protestanti. Presso gli Inglese stessi, alcuni sono di parere, che una successione non interrotta sia necessaria alla validità della *Vocatione* d'un Sacerdote.

VOCE, *Vox*, è un suono prodotto nella gola, e bocca di un animale, mediante un apparato di strumenti a tal effetto. VEDI SUONO.

Le *Voci* sono articolate, o inarticolate.

Le *Voci articolate* sono quelle, di cui molto sospiraio insieme a formare qualche sillaba, o piccolo sistema di suoni. Tali sono le *Voci*, che esprimono le lettere d'un alfabeto, molte delle quali, onte insieme, formano parole. VEDI LETTERA, e PAROLA.

Le *Voci inarticolate* sono quelle, che non sono organizzate, o radunate in parole: tal'è l'abbajata de' cani, il ragghiare degli asini, il fischiare de' serpenti, il garrir degli uccelli, &c.

La formazione della *Voce* umana, con tutte le di lei varietà osservate nel discorso, nella musica, &c. fa un articolo di eruditissima ricerca; e l'apparato, ed organismo delle parti, che a quella ministrano, è quaccola di estremamente maraviglioso.

Queste parti sono la trachea, o canna della gola, per cui l'aria passa, e ripassa ne' polmoni; la laringe, ch'è un corto canale cilindrico, alla testa della trachea; e la *glottis*, ch'è una piccola fessura, o spaccatura ovale, lasciata fra due membrane femicirculari, di flesse orizzontalmente nella parte di dentro della laringe; le quali membrane, benchè capaci di unirsi strettamente insieme, lasciano gneralmente un intervallo, maggiore, o minore, fra loro, detto *glottis*. Si veggia una particolare descrizione di ciascuna di queste parti, sotto gli Articoli TRACHEA, LARINGE, e GLOTTIS.

Il lungo canale della trachea, terminato in cima colla *glottis*, appare tanto simile ad un flauto, che gli Antichi non dubitarono punto, che la trachea contribuise alla *Voce* lo stesso, che vien contribuito dal corpo del flauto al suono di questo strumento. Galeno stesso cadde, in qualche modo, in questo sbaglio: egli s'accorgeva, per verità, che il principal organo della voce fosse la *glottis*; ma diede sempre alla trachea una parte considerabile nella produzione del suono.

L'opinione di Galeno fu seguitata da tutti gli Antichi dopo lui; ed anche da tutt' i Moderni, prima del Signor Dodart. Ma quest'Autore osserva che noi non parliamo, né cantiamo, quando inspiriamo, o riceviamo l'aria, ma solamente quando espiriamo, o espelliamo l'aria; e che l'aria, ch' esce da polmoni, passa sempre fuori delle più minute veschette di quella parte, in veschette più grandi; ed alla fine nella trachea stessa, ch'è la più grande di tutte: che col divenendo il suo passaggio sempre più libero, e facile, e questo più che mai della trachea, ella non può mai sog-

giacere a tale violenza, ed acquiescere una tale velocità in questo canale, queste si richieggono alla produzione del suono. Ma che, siccome l'apertura della *glottis* è assai piccola, in comparazione dell'ampiezza della trachea, l'aria non può mai uscire dalla trachea per la *glottis*, senza una gran compressione, ed aumentazione della sua velocità, e che con tal mezzo, in passando, ella comincia una viva agitazione alle parti minute delle due labbra della *glottis*; dà loro una specie di lancio; o spinta, ed è causa che queste facciano delle vibrazioni; le quali, comunicate all'aria, che passa, cagionano il suono. Vedi VIBRAZIONE.

Questo suono, così formato, procede nella cavità della bocca, e dalle narici, ov' egli vien riflesso, e risuona; e da questa risonanza, il Signore Dodart fa vedere, che dipende interamente la materiosità della *Voce*. Le differenti consistenze, forme, &c. delle diverse parti della bocca, contribuiscono alla risonanza, ciascuna pel suo verso; e da questa mistura di tante differenti risonanze nella loro debita proporzione, ne risulta alla *Voce* umana un' armonia, inimitabile da qualsiasi Musico. Quindi è che quando alcuna di queste parti è disordinata, per esempio il naso turato, la *Voce* diventa spiacente.

Questa risonanza della cavità della bocca non pare, che consista in una semplice riflessione, tale come quella di una volta, &c. ma in una risonanza proporzionata ai tuoni del suono, mandato nella bocca dalla *glottis*; ed appunto noi troviamo che questa cavità s'allunga, e s'accorcia, secondo la profondità, o acutezza del suono.

Ora, perchè la trachea effettui questa risonanza, come si era la comune opinione, farebbe di mestieri che l'aria, dopo di esser modificata, e convertita in suono dalla *glottis*, in vece di continuare il suo corso da dentro a fuori, ritornasse da fuori a dentro, e così battesse i lati della trachea: il che non può mai avvenire, eccetto in coloro, che hanno una tosse violenta, ed io persone vestite che. Per verità, nella maggior parte degli uccelli da acqua, che hanno *Voce* assai forte, la trachea risuona; ma la ragione si è che la *glottis* io loro sta collocata in fondo della trachea, e non in cima come negli uomini.

Quel canale, adunque, il quale da principio passava pel principal organo della *Voce*, si trova che non è nè anche il secundario, cioè, che non è quello, che cagiona la risonanza. Egli non serve alla *glottis*, come il corpo d'un flauto serve al suo toracciuolo; ma in vece di lui, la bocca serve alla *glottis*, come il corpo di qualche altro strumento da fiato, non ancor noto nella Musica. Effettivamente l'ufficio della trachea, non è altro che quello del pottavento, o canoa, che porta il vento ad un

Organo, cioè di somministrar fiato.

Per la causa de' differenti tuoni della *Voce*. Siccome gli organi, che formano la *Voce*, fanno una specie di strumento da fiato, potrebbero taluno sperare di trovarci dentro qualche provvisione, corrispondente a quella, che produce le differenze de' tuoni in alcuni altri strumenti da fiato. Ma in diverse forte di strumenti da fiato, come obbo, organo, chitarra, &c. non ve n'è alcuna. Se ne dee perciò attribuire il suono alla bocca, ed alle narici, le quali cantano la risonanza, o alla *glottis*, che produce il suono: e siccome tutt' i differenti tuoni vengono prodotti nell'uomo dall'istesso strumento, ne segue che la parte, la quale li produce, debba esser capace di cambiamenti ad effetto corrispondenti.

Ora, per un suono grave, si sa, che vi si richiede più aria che per un acuto. Dunque la trachea, per lasciar passare questa maggior quantità, dee dilatarsi, ed accorciarsi; col quale accorciamento s'allunga il canale esterno, cioè il canale della bocca, e del naso, e conta dalla *glottis* fino alle labbra, o narici. Imperocchè, l'accorciamento del canale interno, cioè della trachea, porta gir più basso la fazione, e la *glottis*; per conseguenza o fa maggiore la distanza della bocca, &c. e v'è un cambiamento nella lunghezza di ciascun canale; per ogni cambiamento di suono, e semi-suono.

Appunto egli è facile di osservare che il nodo della laringe alternatamente s'alza, e si abbassa io tutt' i trilli della *Voce*, per quanto mai possa esser piccola la differenza del suono.

Quindi, siccome la profondità del suono d'un obbo è proporzionata alla lunghezza del suo strumento; o siccome le più lunghe fibre del legno, le cui vibrazioni fanno la risonanza, fanno sempre le più basse vibrazioni, e per conseguenza il suono più profondo; sembra probabile che la concavità della bocca, allungandosi per tuoni gravi, ed accorciandosi per gli acuti, possa ottimamente servire alla produzione de' diversi tuoni: Ma il S. G. Dodart osserva che in questo giuoco dell'organo, detto *Voce* umana, la canna la più lunga è di sei pollici; e pure con tutta questa lunghezza ella non fa alcuna differenza di suono, ma il suono della canna è precisamente quello del toracciuolo; laddove, siccome la concavità della bocca d'uno uomo della più grave *Voce* non è profonda più di sei pollici, egli è evidente che ella non può modificare, variare, nè dare il suono. Vedi TUONO.

Dunque la *glottis* è quella, che forma il suono, come anche il suono, e la maniera di formare i vari tuoni: si è col variare la sua apertura. Meccanismo troppo maraviglioso, perchè qui non se ne faccia particolar inchiesta. La *glottis* umana, dunque, rappresenta nella

nella *Tav. Nat. Istoria* fig. 11. è capace di un solo proprio moto; cioè di quello d'un avvicinamento delle sue labbra, ADB, e ADB. In conformità, le date linee, AEB, e AFB, AGB, esibiscono tre differenti gradi d'avvicinamento. Queste differenti aperture della *glottis* si sogliono attribuire dagli Anatomici all'azione de' muscoli della laringe; ma il Sig. Donati fa vedere, dalla loro posizione, direzione, &c. ch'essi hanno altri usi, e che l'aperturamento, e chiudimento dell'*glottis* si fa senza per altri mezzi, cioè mediante due contrattazioni, incluse nelle due labbra, o outi di quella apertura.

In fatti, ciascuna delle due membrane semicircolari, di cui interstizio forma la *glottis*, è raddoppiata indietro sopra le fibre che dentro ciascuna addoppiatura v'è una corda, la quale da un capo è attaccata alla parte anteriore della laringe, e dall'altro alla parte posteriore. È vero che passano più simili a legamenti, che a muscoli; consistendo di fibre bianche, e membranose, non già di rolle, e catole: ma il gran numero de' muscoli che giacciono di quest'apertura, necessità a formare la gran varietà de' suoni, fa assolutamente necessaria una specie straordinaria di muscolo, per la contrattazione del quale abbiano essi a formarsi. Le fibre carnosole ordinarie, nelle quali il sangue è ricevuto in gran quantità, sarebbono state insufficientemente troppo grossolane per tali movimenti delicati.

Queste corde, o cardelle, le quali nel loro stato di rilassazione fanno ciascuna un piccolo arco di un'altezza a misura che più, la prima contraggono, si tirano più in fuori; ma sempre meno; e con un loro colma maggior contrazione, di cui sono capaci, seguitano in due linee rette, applicate strette l'una all'altra; il flettere, e tendere, e fermare, che un'azione d'aria non può scappare da' polmoni, per quanto questi non sieno pieni; e per quanto grande sforzo mai facciano tutti i muscoli del basso ventre contro il diaframma, e mediante il diaframma, contro questi due piccoli muscoli.

Dunque, le differenti aperture della labbra della *glottis* producono tutti i differenti suoni nelle varie parti della Musica, cioè basso, tenore, contratenore, contralto, e soprano; ed il modo n'è come segue.

Abbiam dimostrato, che la *Voce* non può esser formata, che dalla *glottis*; ma che i suoni della *Voce* sono modificazioni della *Voce*, e non possono esser prompti che solo dalle modificazioni della *glottis*. Ora la *glottis* è capace di una sola modificazione, la quale è il mutuo avvicinamento, o recesso delle sue labbra; che n'è dunque ciò, che produce i differenti suoni. Ora questa modificazione comprende in se due circostanze: la prima, e principale, è che le labbra più, e più s'addensano dal tuo-

to il più basso, fino al più alto; la seconda è che quanto più esse sono distese, tanto più s'avvicinano.

Dalla prima ne segue, che le loro vibrazioni saranno tanto più rare, quanto più le labbra s'avvicinano al loro più alto suono; e che la *Voce* sarà gratta, quando le due labbra sono egualmente distese, e tesa, quando inegualmente: il che si accorda perfettamente bene colla natura degli strumenti a corde.

Dalla seconda ne segue, che quanto più alti sono i suoni, tanto più s'avvicinano i labbri l'uno all'altro; sì che s'accorda perfettamente bene cogli strumenti da fiato, governati da canne; e taracelli.

I gradi di tensione delle labbra sono la prima, e principal cagione de' suoni; ma le loro differenze sono insensibili. I gradi d'avvicinamento non sono che conseguenze di tale tensione; ma le loro differenze si assegnano più facilmente.

Per dare, adunque, una precisa idea della cosa, sarebbe meglio tenerci a questo; e dire che questa modificazione consiste in una tensione, da cui risulta un'altra numerosa divisione di un piccolissimo intervallo; sì che nell'istesso, per piccolo eh'egli sia, si capace, facilmente parlando, d'essere suddiviso infinitamente. Vedi *Divis. 2.ª*.

Questa dottrina è confermata dalle differenti aperture trovate nel notomizzare perfino di differente età, d'ambi i sessi. L'apertura è minore, ed il canale anteriore sempre più basso, o di minor fondo nel sesso, e nelle età le più ardite a cantare il soprano. Si aggiunga, che la gancia di un obù, separata dal corpo della tromba, tenendo un poco premuta fra le labbra, dà un suono alquanto più alto del suo suono naturale; e se ancora più vico premuta, ne dà un altro sempre più alto: e così un bravo Musicò può correre successivamente per tutti i suoni, e semitoni di un'ottava.

Quindi le differenti aperture sono quelle che producono, o almeno accompagnano i diversi suoni, sì negli strumenti da fiato naturali, che negli artificiali; e la diminuzione dell'apertura alza i suoni, sì della *glottis*, che della canna.

La ragione, perchè si minorar l'apertura alza il suono, si è, che il vento passa per la medesima con maggior velocità; e dalla stessa causa appunto si è, che se si soffi troppo debolmente in una canna, o taraccolo di uno strumento, il suono di questo sarà più basso dell'ordinario.

La fatti, le contrazioni, e dilatazioni della *glottis* debbono essere infinitamente delicate; da un esatto calcolo, fatto dall'illustre Autore di sopra mentovato, si vede che per eseguirle tutti i suoni, e semitoni di una *Voce* comune, la quale si compia che arriva a dodici suoni; per allegare tutte le particelle, e suddivi-

do.

foni di questi tuoni in come, ed altre parti più minute, benché sempre sensibili; e per eleggere tutte l'ombre, o le differenze d'un suono, quando è suonato più, o meno forte, senza cangiare il suono: il picciolo diametro della *glottis*, il quale non eccede $\frac{1}{4}$ di un pollice, ma che varia dentro tale estensione ad ogni cangiamento, dee esser attualmente diviso in 603 parti; le quali parti sono ancora molto ineguali, e perciò molte di esse assai più piccole che la $\frac{1}{603}$ parte d'un pollice. Dedicatazza, che non si può forse mai asfiorire con cosa alcuna, se non se con un buon orecchio, il quale abbia un sì giusto senso d'usoni, che, nudo, s'accorga delle differenze in tutti questi tuoni; anche di quelle, la di cui origine è molto più piccola che la 603300 parte di un pollice. Vedi *USARE*.

VOCe, in Grammatica, è una circostanza nei verbi, per la quale vengono ad esser considerati come attivi, o passivi, cioè, come esprimenti un'azione impressa sopra un altro soggetto, come io batto; o come riceventi la medesima da un altro, come io son battuto. Vedi *VANNO*. Vedi anche *ATTIVO*, e *PASSIVO*.

VOCe, in materie d'elezione, denota un voto, o suffragio. Vedi *VOTO*, *SUFFRAGIO*, &c.
In questo senso diceli che un uomo ha *Voce* deliberativa, quand'egli ha il diritto di dare il suo consiglio, e parere in una materia di disputa, e si prende il suo suffragio: *Voce attiva*, quand'egli dà il suo voto per l'elezione di qualcheuno; e *Voce passiva*, quando i suffragi possono cadere sopra di lui medesimo per essere eletto: *Voce eccitativa*, quando egli può operare, procurando che un altro sia eletto: *Voce consultativa*, quand'egli non può che offrire, e produrre ragioni, e dimostrazioni, sopra le quali il capo determina a sua propria discrezione: tale l'hanno i Cardinali, rispetto al Papa; i Cancellieri, rispetto al Gran-Cancelliere, &c.

Portamento della Voce, in Musica; è la facilità, ed abito di gorgheggiare, far passaggi, e diminuzioni; in cui consiste la bellezza di un'aria, o componimento musico; e che gl'italiani comprendono sotto i termini *stillo*, *gruppi*, *strascini*.

VOCE, *Vix*, in Legge. *Vocem non habere*, è una frase usata dal Brafton, e dal Fleta, per uno persona infame; per uno, che non si ammette per essere testimone. Vedi *INFAME*, *VILLANO*, &c.

VOCIFERAZIONE, negli antichi libri legali degli Inglesi, è lo stesso che *hue and cry*. Vedi *HUE AND CRY*.

VOGLIA, o *Desiderio*. Vedi *APPETITO*, e *PICCA*.

VOGLIA diciamo anche quella macchia, o altro segno esteriore nato all'uomo in qualche parte del corpo, e che da alcuni si crede

Tom. VIII.

nascere da soverchio appetito della madre, nella gravidanza, di quel cibo, o bevanda, che di quella macchia si rappresenta.

VOGLIA di vomitare. Gli Inglesi in loro gergo chiamano *puking* la nausea, o disposizione al vomito. Vedi *NAUSEA*, e *VOMITIVO*.

VOIR DIRE, in Legge Inglese. Quando, io una lite nel foro, si prega che si faccia giurare un testimone sopra un *voir dire*; il senso n'è, ch'egli abbia con suo giuramento a parlare, o dichiarare la verità, s'egli guadrà, o perderà per la materia in controversia. S'egli non è parte interessata, si accetta il suo testimonio; altrimenti, no. Vedi *GIURAMENTO*, *TESTIMONIO*, &c.

VOLA, è la palma, o parte interna della mano, compresa tra le dita, ed il polso. Vedi *MANO*.

VOLANTE, nel Blafone, è quando un uccello, o un divisa d'arme, è disegnato in atto di volare, o colle sue ali distese in fuori.

Ponti Volanti, in Fortificazione, sono quegli fatti di due piccioli ponti, messi l'uno sopra l'altro, in guisa tale, che il superiore, col mezzo di corde, e catricole, venga spinto innanzi, finché la di lui estremità venga ad unirsi col luogo destinato. Vedi *PONTE*.

Campo Volante, è un picciol Corpo di uo Esercito, consistente in quattro, cinque, o sei toia uomini, e talvolta in maggior numero, di Fanteria, e di Cavalleria, il quale continuamente tiene la campagna, facendo diversi movimenti, per impedire le scorrerie del nemico, o per renderne vani i tentativi del medesimo; per impedire convogli, per travagliare il paese adiacente, e per poter esser giutato in una Piazza asediata, a misura che l'occasione si richiegga. Vedi *CAMPO*.

Volante, Ruota, o *Rocchetto Volante*, è una parte dell'orologio, la quale ha una certa mosca, o ventaglio, con cui si raccoglie l'aria, per imbrigliare la rapidità del moto dell'orologio, quando il peso discende oella parte, che batte. Vedi *OROLOGIO*, *RUOTA*, *ROCCHETTO*, &c.

VOLARE, è trasportar per l'aria, che fanno gli uccelli, e altri animali alati. Vedi *VOLANTE*, e *VOTO*.

VOLATILE, in Fisica, si usa comunemente per dinotare un corpo misto, le di cui parti integrali facilmente si dissipano col fuoco, o col calore; ma si usa più propriamente per corpi, gli elementi de'quali, o le cui prime parti componenti si separano facilmente l'una dall'altra, e si dispergono nell'aria. Vedi *CAVO*, *CORSTONE*, *ELEMENTO*, &c.

Perocchè, come si dice, che un corpo misto è fuso, in un doppio senso; così può dirsi, ch'egli è *Volatile* in due modi: onde lo stesso corpo, per esempio, il mercurio, è *Volatile*, e fuso allo stesso tempo.

Poichè, siccome le di lui parti integrali, o

B b b b b

queli-

quelle, che sempre ritengono la natura di mercurio, sono facilmente separabili col fuoco, e prontamente volano; si dice, che egli è *Volatile*; e nulladimeno, com'egli è *Volatile*; è assai difficile di distruggere la di lui resistenza, e risolverla col fuoco, o con qualche altro mezzo, ne' suoi primi elementi, si dice che egli è *fisso*. Lo stesso può dirsi del zolfo, dell'adimonio, &c.

I minerali, in generale, sono meno *Volatili*, che i vegetabili, e i vegetabili meno che gli animali. Vedi *Fisso*.

I Chimici distinguono tra sali *Volatili*, e *fissi*. Vedi *Sale*. Le teste de' vasi, o pentole sublimanti fermano, e raccolgono le parti *Volatili* delle sostanze nella sublimazione; e fanno quello, che si chiama *fiore*. Vedi *Fiore*, *SUBLIMAZIONE*.

Le particelle de' fluidi, che non stanno attaccate ben fortemente insieme, e sono di tal picciolezza, che le rende assaiissimo suscettibili di quelle agitazioni, che tengono lontani lo *Stato*, si rarefanno facilmente in vapore; e, nel linguaggio de' Chimici, sono *Volatili*. Quelle, che sono più grosse, e così meno suscettibili di alterazioni, o si attaccano insieme tra loro ad un calore più forte, o forse non senza fermentazione: queste sono ciò, che i Chimici appellano *corpi fissi*. *Newton Opus. p. 371.*

VOLATILE, in Chimica. Quando il fuoco scompone qualche corpo misto, le parti più distinte a ricevere un gran moto si sciolgono presto, e si sollevano in quell'ordine, che le differenze di tale disposizione loro danno; restano queste altre immobili nel fondo del vaso. Vedi *ANALISI*, *Fuoco*, &c.

Quelle, che s'alzano le prime, si chiamano parti *Volatili*; tali sono la *Stemma*, l'*olio*, gli *spiriti*, e i sali *olioosi*, ed *alcali*. Vedi *SPRITO*, *FLEMA*, e *Sale*.

Le parti, che rimangono, cioè la *terra*, e i sali *iscrivibili*, si chiamano *fissi*. Vedi *Fisso*, *TERRA*, e *VOLATIZZAZIONE*. Per fare *Volatili* i sali *fissi*. Vedi *VOLATIZZAZIONE*.

VOLATILITA', è un termine Chimico per esprimere il sommo grado della *Stabilità*. Vedi *VOLATILE*, *SUBLIMAZIONE*, &c.

VOLATIZZAZIONE, è l'atto di rendere *volatili* i corpi, *fissi*, o di risolverli col fuoco in un fine sotto vapore, o spirito, il quale facilmente si dissipa, e vola via. Vedi *VOLATILE*.

Tutti i corpi, anche i più *fissi*, come l'oro, possono *Volatizzarsi*; o da se stessi, o con l'aggiunta di qualche sostanza, o spirito *volatile*, per distillazione, o per sublimazione. Vedi *DISTILLAZIONE*, e *SUBLIMAZIONE*; Vedi anche *ORA*, *SPICCHIO UPRIO*, &c.

Nelle *Memorie dell'Accademia Reale* abbiamo un discorso del Signor Homberg sopra la

Volatizzazione de' sali fissi delle piante. Sembra che questo mirabile Chimico abbia, per istruito accidente, trovato de' sali *fissi* spontaneamente *Volatizzati* nel sapone. Or non sappiamo che il sapone è una composizione d'*olio*, e di sali *fississimi* alcalini della pianta, detta *cali*. Sopra di ciò venne il Signor Homberg a conghietturare, che l'*olio*; da cui sembra che i sali *volatili* traggano la loro *volatilità*, essendo intimamente mescolato co' sali *fissi* della *cali* del sapone, gli avesse reso *volatili*; talmente che cessassero di essere *alcali*, a causa che i loro pori erano allora empienti dell'*olio*, il quale avevano assorbito. L'*olio*, in fatti, ha sempre qualcosa di acido in se; il qual acido, essendo unito coll' *alcali*, il tutto si rende come una specie di *sale intermedio*; il qual nulladimeno, siccome l'*acido*, e l'*alcali* non si uniscono che col mezzo dell'*olio*, è sempre *olioso*, e *sulfureo*.

In conseguenza di questa osservazione fece egli diverse operazioni chimiche, mediante le quali trovò che per disporre i sali *fissi* delle piante a *volatizzarsi*, si doveva cominciare il processo, col farli in un *sapo*, e con lasciare che questo *sapo* getti fuori certe picciole punte *faine*, o *crystalli*, sulla sua superficie, i quali *crystalli* altro non sono che *sali fissi* di già *Volatizzati*. Indi, bisogna mettere sopra il *sapo*, co' il residuo della *materia*, dopo d'essere ben inzuppata, e pentata di qualche nuovo *liquore*, altro ad assistere in una nuova sublimazione di più *sali fissi* da *Volatizzarsi*; e si dice ciò replicare *suo a ratum*, che più non se ne sollevano altri *sali*.

La scelta del *liquore*, di cui si dee fastellare il *fuoco*, non è indifferente. L'*acqua* è, di ogn'altro, la men acconcia a tal'effetto: l'*olio* fa bene; ma, l'*olio* distillato fa meglio di quello tratto per espressione; e lo *spirito di vino* è il miglior di tutti.

Con tal mezzo il Signor Homberg *Volatizzò* quasi la metà della quantità di *sali* di tartaro, ch'è un *sale fisso-vegetabile*. Vedi *TARTARO*.

VOLCANO, o *Vulcano*, nella Storia Naturale, è un nome dato a' Monti, che cospirano, o vomitano fuoco, *fiamma*, *cenere*, *pietre*, &c.

Tali sono il monte *Etna* in Sicilia, il monte *Vesuvio* presso Napoli, &c. Vedi *ERUZIONE*. Presto Guatimala, nell'America Meridionale, vi sono due monti, l'uno detto *Vulcano* di fuoco; l'altro d'*acqua*. Fuor dal primo vengono sovente scagliati grossissimi pezzi di *roccia*, con eguale veemenza che *palle* di cannone; e al lume di quelle *fiamme*, in distanza di tre miglia si può leggere una *littera* scritta. L'altro caccia continuamente una gran quantità d'*acqua*.

I *Vulcani*, o monti *ignivomi*, benchè sieno i più terribili fenomeni della Natura, hanno a loro

loro usi ; essendo una specie di spiragli , o fum-
majoli , per coi si sfoga il fuoco , e 'l vapore ,
che altrimenti farebbe una strage più orrenda ,
convulsioni , e tremuoti .

Anzi , se si ammette l'ipotesi d'un fuoco , ed
acque centrali ; queste uscite , debbon essere as-
solutamente necessarie alla pace , e quiete del
Globo Terraqueo . In conformità , il Dottor
Woodward osserva , che appena vi è paese as-
sai molestato da tremuoti , il quale non abbia
alcuno di questi spiragli ignei ; e questi si tro-
vano sempre in fiamme , ogni qualvolta av-
viene il tremuoto ; col qual mezzo sfogasi quel
fuoco , che mentre stava di sotto , era la causa
del disastro . Egli aggiugne che senza queste
diversioni , mediante cui il fuoco centrale ha
uon sfogo , strepiterebbe questo nelle viscere
della Terra molto più furiosamente , e farebbe
assai maggior rovina che non fa , e che non
mancano esempi di paesi , che si sono intiera-
mente liberati da tremuoti , mediante l'eruzione di
un nuovo *Vulcano* . Vedi *Tremuoto* .

VOLO , è il moto progressivo di un uccello ,
o d'altro animale alato , nell'aria liquida . Ve-
di *Uccello* .

Il Volo è naturale , o artificiale .

Volo Naturale è quello , che si fa mediante un
apparato , o struttura di parti , concertata a tal
oggetto dalla Natura stessa . Tal'è quello di
quali tutti gli uccelli , ed insetti ; e di alcuni
pesci .

Nella Virginia , e nella Nuova Inghilterra ,
vi sono anche de' cervi volanti . *Transac. Phi-
los.* Num. 127 . E in Linguadoca si trovano
de' grilli volanti , della lunghezza di un pollice
o circa , e di questi si trovò in varie parti co-
perta la Terra , l'anno 1685 , per la profondità
di un terzo di piede *Ibid.* N.º 182 .

Le parti degli uccelli , &c. che sono prin-
cipalmente interessate nel Volo , sono l'ala , e la
coda : col e prime l'uccello si sostiene , e si ri-
ghe ; e colla seconda egli si solleva nell'ascendere ,
e discende , per tenere il suo corpo contrap-
pesato , e ritto , e per evitarne il vacillamento .
Vedi *Ala* , e *Coda* .

La grandezza , e la forza de' muscoli petto-
rali , sono quelle , che dispongono al bene gli
uccelli ad un Volo presto , forte , e continuo .
Questi muscoli , che , negli uomini sono appesa
alla settantesima parte de' muscoli del corpo , ec-
cedono negli uccelli , e pesano più di tutti gli
altri muscoli presi insieme : sopra di che il Si-
gnor Willoughby fa questa riflessione , che se
fosse possibile all'uomo di volare , converreb-
be che le sue ale fossero in guisa raje inven-
tate , ed acconce , che egli potesse far uso del-
le sue gambe , e non delle sue braccia , nel ma-
neggiarle . Vedi *Pettorale* .

Il Volo degli uccelli si fa come siegue . Pri-
ma l'uccello piega le sue gambe , e dal suolo
si lancia con un salto violento : indi apre , o di-

stende le giunture delle sue ali , in modo che
facciano una linea retta , perpendicolare ai lati
del suo corpo ; così , come l'ali , colle penne
che hanno , costituiscono una continuata lami-
na , trovandosi egli allora un poco sollevato so-
pra l'orizzonte , e vibrando l'ali coo gran
forza , e velocità , perpendicolarmente contro
l'aria ; benchè sia un fluido , resiste a tali cos-
se per la sua inattività naturale , e per la sua
elasticità , il che fa ch'ella si rimetta , dopo
d'essere stata compresa , e che venga a rispi-
gnere tanto , quanto è stata spinta : con tal
mezzo si caccia avanti il corpo tutto , dell' uc-
cello .

E' assai notevole la sagacità della Natura
nell'aprirsi , e rimettersi l'ala per nuovi col-
pi , o battimenti . Percchè questa lo faccia di-
rettamente , e perpendicolarmente , ella dee per
necessità avere a vincere una gran resistenza ,
per evitare la quale , la parte oisca dell' ala ,
in cui stanno inserite le penne , si move di tra-
verso colla punta innanzi , seguitandola le pen-
ne , in guisa di bandiera .

La resistenza , che l'aria fa al tiramento
dell'ale , e conseguentemente al progresso dell'
uccello , sarà tanto maggiore , quant'è più lun-
go lo sbattimento del ventaglio dell'ala : ma
siccome la forza dell'ala viene continuamente di-
minuita da questa resistenza ; quando le due
forze vengono ad essere in equilibrio , l'uccello
non ascende se non tanto , che l'arco d'aria ,
destrutto dall'ala , fa una resistenza eguale al-
l'eccesso della spicifica gravità dell'uccello so-
pra l'aria . Se perciò l'aria è talmente rara ,
che ceda colla stessa velocità , con cui ella è bat-
tuta , non vi sarà veruna resistenza , e l'uccello
per conseguenza non può mai ascendere sopra
tali gradi , o passi insalubili .

Il Signor Ray , Willoughby , &c. hanno sup-
posto che la coda faccia l'ufficio di timone ,
nel governare , e volgere il corpo a quella , o a
quella parte ; ma il Buelli ha fatto vedere ,
che non è atta a simile ufficio . In fatti , il Volo
dell'uccello è un movimento affatto diverso da
quello di un naviglio ; gli uccelli non vibrano
le loro ali verso la coda in quella guisa che i
remi sono battuti verso la poppa ; ma le bat-
tono in giù ; nè la coda dell'uccello taglia l'aria
ad angoli retti , come il timone l'acqua ;
ma si dispone orizzontalmente , e conserva la stes-
sa situazione per qualunque verso , che l'uccello
si volga .

In effetto , come una barca in acqua si gira
sopra il suo centro di gravità alla destra , me-
diante una vigorosa applicazione de' remi alla
sinistra ; così , mentre l'uccello batte l'aria col-
la sola ala destra , verso la coda , la di lui par-
te d'avanti si volgerà alla sinistra : in quella
guisa appunto , che chi nuota , e solo sbatte o col
braccio , e gamba della , viene portato alla si-
nistra .

Bbbbb : Co.

Così, noi veggiarò, che quando i piccioni cangiavano il loro corso verso la sinistra, lavorano coll' ala dritta, tenendo l' altra quasi in riposo.

Si aggiunga che quegli uccelli, che hanno il collo lungo, hanno un altro modo di mutare il loro corso: perocchè, se l' uccello soltanto inclina la testa, e il collo verso quella, o quella parte, cangiandosi così il centro di gravità di tutto il corpo, egli procede, à secondo quella nuova direzione.

Gli uccelli non volano mai in sì in linea perpendicolare, ma sempre in parabola, ch' è la linea descritta da' proiettili. In un ascendimento ritto, la tendenza naturale, e l' artificiale si opporrebbero l' una all' altra, e tra loro si dissuggerrebbero sì talmente che il progresso non sarebbe lentissimo. In una discesa ritta, esse si ajutarebbero l' una l' altra, tanto che la caduta sarebbe troppo precipitosa.

Per verità si trova sovente, e che lo sparviere prende questo vantaggio nell' acchiappare la preda: e non ordinariamente gli uccelli tengono l' ala distesa, e in riposo, per guardare la loro discesa; ed allo stesso tempo scendono in fuori i piedi, e le gambe.

Voto *Arifistata* è quello, che gli uomini teotano, coll' assistenza della Meccanica.

L' Arte di *Volare* è più di quelle, che nella Meccanica tanto si desidera: è stata tentata in vari tempi; e la speranza ne sarebbe di grand' utile, e insieme di gran terrore agli uomini.

Nessuno, per quanto sembra, promise mai tanto per tal' invenzione, quanto il famoso Bacon, l' Inglese. Egli non solo afferma, che l' arte è fattibile; ma ci assicura, ch' egli stesso sapeva fare un esiguo, in cui un uomo, standovi seduto, avrebbe potuto andare per aria come un uccello: ed afferma, che v' era un' altra persona, che ne avea fatto la prova con buon successo.

Il segreto consisteva in un paio di globi di rame sottili, cavi, e vuoti d' aria: i quali essendo più leggeri dell' aria, potevano sostenere un sedile; e sopra questo sedere una persona. Vedi *Machina Pneumatica*.

Il P. Francesco Lana del suo Prodromo, propone la stessa cosa, come suo proprio pensiero. Egli computa che un vaso torondo di piombo di tre, e quattordici piedi in diametro, pesante tre onze per ogni piede quadrato, non peserà che 1848. onze; laddove una quantità d' aria della stessa mole peserà che 2155½: talmente che il globo non solamente si sosterrà in aria, ma potrà faro un peso di 374 onze; e coll' averle e la mole del globo; senza accrescere la grossezza del metallo, (aggiungendo egli) si potrebbe far un vaso, che porti un' altra maggior peso.

Ma la fallacia è patente: Il Dottor Hook fa

vedere che un globo delle dimensioni, ch' egli definisce, non sosterrà la pressione dell' aria; ma verrebbe schiacciato in dentro. Oltre di che io qualunque ragione venga accresciuta la mole del globo, nella medesima dec accrescerà la grossezza del metallo, e per conseguenza il peso; tanto che non vi sarebbe alcun vantaggio in tale aumentazione.

Lo stesso Autore descrive un ordigno per volare, inventato dal Signor Brisson, Fabbro di Sabie, nel Contado di Maroe. Vedi *Philosoph. Collect. num. 1.*

Volo, è parimente l'atto di un uccello, che vola; o la maniera, durata, e del medesimo.

Le penne degli uccelli sono maravigliosamente inventate, ed accorne, per la facilità del Volo. Vedi PENNA.

Quasi ogni sorta d' uccello ha il suo particolare Volo: il Volo dell' aquila è il più alto; il Volo dello sparviere, e dell' avoltoio, è veloce, atto ad alte imprese, e combattimenti. Il Volo di alcuni uccelli è basso, orbole, passaggiero, a come lo chiamano, terra a terra. Il Volo della pernice, e del fagiano è di poca durata: Quello della colomba, affittato: Quello della passera, codeggiante, &c.

Gli Auguri pretendevano di predire i futuri avvenimenti da' Volo degli uccelli. Vedi AUGURIO.

Volo. Nei Inglese la lingua del pombone nelle minie di Mendip in Inghilterra, era una sostanza, che vola via nel fumo, e che quegli opera chiamano Volo. Vedi FUMMO.

Trovano questa sostanza alquanto dolce in sulle le loro labbra, se avviene, che il volatile si trovi contra il fumo, il quale essi evitano quanto possono.

Questo Volo, cadendo in sull' erba, uccide il bestiame, che se ne pasce; e se lo raccolgono, e portano a casa loro, vi ammazza i topi, e i sorci: Quello, che cade in sulla lena, lo raccolgono, e stuggono in pallini, ed in foglia sopra un focolare di giunchi.

Volo di *Capone*, in alcuni Statuti Inglese, è un circuito di terreno quanto si può traverlare a Volo da un cappone, dovuo fra molti fratelli al primogenito, nel suscitarsi loro, la partizione degli effetti del padre, quando non v' è alcun principal feudo, o manura, in una sua Signoria. Si suole stimare un tiro d' arco.

Volo, presso gli Arai, Inglese, significa le due ali d' un uccello unite insieme, che li portano nella divisa; perchè tutto quello è quello, che forma il Volo. In conformità, un mezzo Volo, è un ala sola.

Volo, lo Antichità, è un nome, che i Romani davano a quegli schiavi, che nella seconda Guerra Punica, si osservavano di servire nell' Esercito, per mancanza di un sufficiente numero di Cittadini. Vedi SCHIAVO.

Dicev ch' ebbero questo nome Volo, volones, dal loro essersi volentariamente. Fello due, che

che ciò avvenne dopo la battaglia di Canne: Macrobio, *Sat. lib. 1. cap. 11.* lo mette avanti quella battaglia.

Capitolino racconta che Marco Aurelio formò Compagnie, o Legioni di Schiavi, ch'egli chiamò *Voluntarii*; e che simili Truppe, nella seconda Guerra Punica, erano state dette *Volones*. Ma prima di Marco Aurelio, Augusto avea dato il nome di *Voluntarii* a quelle truppe, ch'egli avea levate di Libertà, come ce ne assicura Macrobio, *Sat. lib. 1. cap. 11.*

VOLONTÀ, *Voluntas*, si suol desioire, una facoltà della mente, per cui ella abbraccia, o ricusa una cosa, che le vien rappresentata, come bene, o male, dal giudicio. Vedi ANIMA, FACOLTÀ, BENE, MALE, &c.

Altri vogliono, ch'ella sia la mente stessa, considerata come abbracciante, o ricusante; aggiungendo, che siccome l'intelletto non è altro, che l'anima, considerata come intelligente, così la *Volontà* non è altro che l'anima considerata come volente, &c. Vedi ANIMA, INTELLETTO, &c.

Il Signor Locke definisce più intelligibilmente la *Volontà*, una facoltà, che l'anima ha, di cominciare, o tralasciare, continuare, o finire varie azioni della mente, e movimenti del corpo, puramente per un pensiero, o preferenza della mente, che ordina, o, per così dire, esige, o non fare tale, e tale azione particolare. Questa potenza, che la mente ha di ordinare la considerazione di un'idea, o che si tralascia di considerarla, ovvero di preferirle il movimento di qualche parte del corpo al riposo della medesima, e viceversa, è quella, che si chiama *Volontà*. Vedi POTENZA.

L'attuale esercizio di questa potenza è ciò, che si chiama *volere*, o *volere*; ed il fare, o tralasciare un'azione conseguente a un tal ordine della mente, si dice *volontario*. Vedi VOLONTARIO.

Il P. Malebranche dice, che la *Volontà* è all'anima quello, che il moto è al corpo; ed aggiunge, che siccome l'Autore della Natura è la causa universale di tutti i movimenti della materia, così lo è egli di tutte le inclinazioni della mente, e che siccome tutti i movimenti sono dritti, se non viene deviato, o cangiato il corso da qua che causa forestiera: eal tutte l'inclinazioni sono rette, e potrebbero non aver altro fine, che il godimento della verità, e della bontà, se non ci fosse qualche causa forestiera, che determi- na la natural impressione a fini cattivi. Vedi NATURALE inclinazione.

In conformità, egli desioire la *Volontà* essere quella impressione, o movimento naturale, che ci porta verso il bene indetermìnatamente, e in generale; e la potenza, che la mente ha di dirigere questa general impressione verso qualunque particolar oggetto, che le piace, è ciò, che da lui si chiama libertà. Vedi LIBERTÀ, e NECESSITÀ.

Aristotele distingue due sorte d'atti dell'*Volontà*; cioè *passivi*, o *volontà*, e *spedienti*, o *elezione*. Il primo impiegato all'ultimo fine; il secondo a' mezzi.

Anche gli Scolastici distinguono le azioni della *Volontà* in *elicite*, e *comandate*. Gli atti eliciti, *actiones elicite*, sono quelli, che vengono immediatamente prodotti dalla *Volontà*, e che vi sono realmente inerenti; tali sono *volere*, o *non volere*. Gli atti comandati, *actiones imperate*, sono effetti prodotti da altre potenze, per esempio, dalla potenza sensitiva, dalla intellettuale, o dalla locomotiva, per comando, o ad istigazione della *Volontà*. Come seguitare, stare, combattere, fuggire, &c. Vedi ATTO, AZIONE, &c.

Ma altri vogliono, che la prima sorta appartenga propriamente all'intelletto, e soltanto la seconda alla *Volontà*.

La parola *Volontà* si prende in tre sensi 1. Per la potenza, o facoltà di volere; nel qual senso appunto l'abbiamo considerata qui sopra. 2. Per l'atto, o esercizio di questa potenza; come quando si dice, che nessuno Uomo vuole la sua propria distruzione.

3. Per un'abito, o una costante disposizione, ed inclinazione a fare una cosa. In l'qual senso, la giustizia si definisce una *Volontà* costante di dare ad ogn'uno ciò, che gli appartiene: *Iustitia est constans, et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi*. Inf. Justin.

VOLONTÀ, *Ultima Volontà*, o *Testamento*, in Legge, è un'istrumento, o atto solemne, con cui una persona dichiara la sua mente, ed intenzione per disporre de' suoi beni, effetti, &c. dopo la sua morte. Vedi TESTAMENTO.

Quelle *Volontà* sono di due sorte: *Volontà in iscritto*. E *Volontà per parola di bocca solamente*, detta *testamento nuncupatorio*; la quale, essendo provata da tre, o più testimoni, può essere d'egual vigore che la *Volontà* in iscritto; eccetto per poteri, i quali non si possono legare, che solo per testamento in iscritto, durante la vita del testatore. Vedi NUNCUPATIVO.

VOLONTARIO, nelle Scuole. La generalità de' Filosofi usa *Volontario* nello stesso senso, che spontaneo; e lo applica ad ogni cosa, che nasce da un principio interno, accompagnato d'una debita cognizione della medesima. Nel qual senso dicev. „Che un cane si muova volontariamente quando ei corre alla pignatta,“ • Vedi SPONTANEO.

Aristotele, e i suoi seguaci, ristringono il termine *Volontario* a quelle azioni, che procedono da un principio interno, il quale conosce tutte le circostanze dell'azione.

Due cose, perciò, si richieggono alla *Volontarietà* di un'azione: la prima, ch'ella proceda da un principio interno, così, il passeggiare per piacere è un'azione *Volontaria*; come quella, che nasce dalla volontà comandante, e della

dalla modesta facoltà obediens, le quali entrambe sono interne. All' incontro, il movimento d'un Uomo strascinato alla prigione non è *Volontario* :

La seconda, che l'azione si eseguisca con una perfetta intelligenza del fine, e delle circostanze della medesima: nel qual caso le azioni de' bruti, de' faculli, di persone, che dormono, &c. non sono propriamente *Volontarie*. Vedi *Volontà*.

Gli Anatomici fan distinzione tra moti *Volontarij*, e *involuntarij*, nel corpo. Della prima specie sono quegli del cuore, de' polmoni, del polso, &c. Vedi *Muscolare*, *Moto*, *Azione*, &c.

VOLTA, *Fornix*, in Architettura, è un tetto arcuato, fatto in guisa, che le varie pietre, ond'egli è composto, vengano, per la loro disposizione, a sostenersi l'una coll'altra. Vedi *Arco*.

Si debbono preferir, in molte occasioni, le *Volte* alle soffitte; o a' cieli piatti: perchè danno maggior risalto, ed elevazione; ed in oltre, sono più solide, e più durevoli. Vedi *Tetto*, *Cielo*, &c.

Il Salmasso osserva, che gli Antichi non avevano che tre sorte di *Volte*: la prima, *fornix*, fatta a guisa di una; la seconda, *testudo*, a guisa di testuggine, detta da' Francesi *cul de four*, o a guisa di forno; la terza, *concha*, o a guisa di conchiglia.

Ma i Moderni suddividono queste tre sorte in moltissime di più, alle quali danno diversi nomi, secondo la loro figura, ed uso: alcune sono circolari, altre ellittiche, &c.

I colmi di alcune, in oltre, sono porzioni di sfere più grandi, altri più piccole: quelle *Volte*, che sono più di un emisfero, si chiamano *Volte alte*, o *formoniate*; quelle, che sono di meno, si dicono *Volte basse*, o *ribassate*, &c.

In alcune, l'altezza è maggiore del diametro: in altre, ella è minore: in oltre ve n'è di totalmente piatte, fatte sol d'estremità di archi ellittici; ve n'è di alte in guisa di forno, o in forma di *cul de four*, &c. altre, che s'allargano, a misura, che s'allungano a guisa di tromba.

Delle *Volte*, alcune sono semplici, altre doppie, trasversali, diagonali, orizzontali, ascendenti, discendenti, angolari, oblique, pendenti, &c. Ve n'è uno parimente delle *Volte Gotiche*, con pendentivi, &c. Vedi *Festone*, *Pendentivo*, &c.

Volte maschie, sono quelle, che coprono le parti principali delle fabbriche, per distinguere dalle *Volte minori*, o *sotterranee*, le quali coprono soltanto qualche piccola parte; come un passaggio, una porta, &c.

Volta doppia, è quella, che essendo fabbricata sopra un'altra, per fare che la decorazione effusione s'accordi colla inferiore, lascia uno spazio tra la convessità di una, e la concavità

dell'altra: come nella cupola di S. Paolo a Londra, e di S. Pietro a Roma.

Volte con compartimenti, sono quelle, il cui colmo, o faccia inferiore, è arricchita di tavolati di scultura, separati colle lor file, o fische: questi compartimenti, i quali sono di diverse figure, secondo le *Volte*, e ordinariamente indorati sopra un fondo bianco, sono fatti di stucco, sopra muro di mattoni, come nella Chiesa di San Pietro a Roma; e di smalto, o gesso in *Volte* di legno.

Teoria delle Volte. Stando un arco semicircolare, o *Volta* sopra due pilastri, o capitelli, ed essendo tutte le pietre, che li compongono, tagliate, e collocate in guisa tale che la loro giuntura a prologarle, s'incontrino tutte nel centro della *Volta*; egli è evidente che tutte le pietre debbono essere in forma di cunei, cioè debbono essere più ampie, e più grosse in cima, che in fondo: in virtù di che, alle sostengono l'una l'altra, e reciprocamente oppongono allo sforzo del loro peso, il quale le determina a cadere.

La pietra del mezzo della *Volta*, la quale è perpendicolare all'Orizzonte, e si chiama chiave della *Volta*, è sostenuta da ciascuna banda dalle due pietre contigue, giusto come da due piani inclinati: e per conseguenza lo sforzo, ch'ella fa per cadere, non è eguale al suo peso.

Ma sempre quello sforzo è maggiore, a misura che i piani inclinati sono meno inclinati; di modo che, se fossero infinitamente poco inclinati, cioè, se fossero perpendicolari all'Orizzonte, tanto come la chiave, ella tenderebbe a cadere coo tutto il suo peso; e caderebbe attualmente, se la calceina non la ritenesse.

La seconda pietra, ch'è sulla dritta, o sulla sinistra della chiave, è sostenuta da una terza, la quale, in virtù della figura della *Volta*, è necessariamente più inclinata alla seconda, che non lo è la seconda alla prima; e per conseguenza la seconda, nello sforzo, ch'ella fa per cadere, impiega una minor parte del suo peso che la prima.

Per la stessa ragione, tutte le pietre, contanto dalla chiave, impiegano sempre una minore, o minor parte del loro peso fino all'ultima; la quale resistendo sopra un piano orizzontale, non impiega parte alcuna del suo peso; ovvero, ch'è la stessa cosa, non fa alcuno sforzo per cadere; effonda ella interamente sostenuta dal capitello.

Ora, nelle *Volte*, un gran punto, cui si dee badare, si è che tutte le pietre chiavi facciano eguale sforzo per cadere: Per effissar questo, egli è visibile, che siccome ciascuna (eccettuando dalla chiave suo al capitello) impiega sempre minore, e minor parte del suo intero peso; impiegandone la prima, per esempio, solamente la metà; la seconda, o terzo; la terza, un quarto, &c. non v'è altro modo di far eguali queste parti differenti, che mediante una pro-

por-

porzionevole aumentazione del tutto, cioè, la seconda pietra dee essere più pesante, che la prima; la terza, più che la seconda, &c. fino all'ultima, la quale dovrebbe essere infinitamente più grave.

Il Signor de la Hire dimostra qual sia quella proporzione, in cui i pesi delle pietre di un arco semicircolare debbono accrescersi, perchè sieno in equilibrio, o tendano a cadere con forze uguali; eh' è la più foda disposizione, che una Volta possa avere.

Prima di lui, gli Architetti non avevano alcuna regola certa per ben condurli; ma facevano tutto a testone. Contandosi i gradi del quadrante del circolo della pietra chiave fino al capitello; l'istrità di ciascuna pietra occuperà un'arco, tanto più grande, quanto più ella è distante dalla chiave.

La regola del Signor de la Hire si è, di aumentare il peso di ciascuna pietra sopra quello della chiave, tanto quanto la tangente dell'arco della pietra eccede la tangente dell'arco della metà della chiave. Ora, la tangente dell'ultima pietra per necessità diventa infinita, e per conseguenza tale pur dovrebbe essere il suo peso; ma siccome l'infinità non ha luogo in pratica, la regola porta che si arricchino quanto è possibile l'ultime pietre, affinché possano meglio resistere allo sforzo; che la Volta fa per se stessa; e che si chiama *spona*, o *scoppia della Volta*.

Il Signor Parent ha di poi determinato la curva, o la figura, che l'esteriore d'una Volta, il di cui interno è sferico, dee avere, affinché tutte le pietre sieno in equilibrio.

Chiave della Volta. è una pietra, o matrone, nel mezzo della Volta, in forma di cono troncato; e serve a legare, o tener ferma tutte le pietre. Vedi **CHIAVE**.

Rasi, o ripieni della VOLTA, sono i lati, che la sostengono.

Pendizio della VOLTA, è la parte sospesa tra gli archi, o spinti. Vedi **PENDIZIO**.

Capitello della VOLTA, detto anche impostatura, è quella pietra, sopra la quale si mette la prima pietra-chiave della Volta. Vedi **IMPOSTATURA**, &c.

Volta dell'arco, detta eziandio arcivolta. Vedi **ARCIVOLTA**.

Volta, nel Maneggio, significa un movimento rotondo; o circolare, consistente in un tratto di due passi, fatto da un cavallo, che va di traverso attorno ad un centro; e questi due passi segnano tracce, o orme parallele, una col piede d'avanti, più grande; l'altra col piede dietro, più piccola; portandosi in fuori le spalle, ed avvicinandosi la gioppa verso il centro.

Mozzo Volta, è un mezzo giro d'un passo, o due, fatto dal cavallo in uno degli angoli, o trattenuti della Volta, o al fine della li-

nea del passo; tantochè, quand' egli è vicino al fine di quella linea, o vicino ad uno degli angoli della Volta, si cambia di mano per ritornare con un semicircolo.

Volta rivoltata, o inversa, è una traccia di due passi, che il cavallo fa colla sua testa al centro, e la sua groppa fuori; andando di traverso, oel passo, trotto, o galoppo, e disegnando una circonferenza più grande colla spalla, ed una piccola colla groppa.

VOLTARE, nell'Arte Militare, è una parola di comando, quando un Battaglione, o Squadrone ha da mutare la sua fronte per un verso, o per l'altro. Vedi **EVOLUZIONE**, **QUARTO DI CONVERSIONE**, &c.

Per voltarsi alla dritta, bisogna che l'uomo, ch'è nell'angolo retto, si giri all'istritamente, e che ognuno si volti dalla sinistra alla destra, riguardando quello, come lor centro, e vice versa, quando hanno da voltarsi alla sinistra.

Quando una divisione d'uomini sta marciando, se la parola, *voltarsi* si fa a dritta; o alla sinistra, allora l'uomo della dritta, o della sinistra si ferma, e resta al suo giro, girando soltanto sul suo calcagno, e gli altri di quella fila si girano presto, finchè vengano a fare una linea eguale col medesimo uomo della destra, o della sinistra.

Gli Squadroni di Cavalleria l'istritano quasi oello stesso modo.

VOLTARE, nel Maneggio, è un termine generale per ogni sorta di maneggio in Volta, o passo circolare. Vedi **VOLTA**. Quindi far voltare un cavallo sopra un trotto, galoppo, &c. si è fare ch'egli porti la spalla, e l'anca schiette, succinte, ed aggiustate su un circolo grande, o più piccolo, o senza traversare, o pigiare sul fianco.

VOLTOJO, si dice quella parte della briglia, dove sono le campanelle, alle quali s'attaccano le redini.

VOLUME * è un libro, o scritto d'una giusta mole, per poter legarlo da sé. Vedi **LIRAO**.

La voce ebbe origine a volendo, rotolare, avvolgere; perchè l'antica foggia di former libri, si era di ridurli in rotoli di forza d'albero, o di pergamena. Vedi **ROTOLO**, &c.

Questa foggia durò fino al tempo di Cicerone, e lungo tempo dopo di lui inventossi la carta, e sopra questa si scrivevano i libri. I varifogli s'incollavano un' estremità coll'altra, e non erano scritti che da una banda; ed io fondovi si attaccava un bastoncello, detto *ambilius*; e dall'altro capo un pezzo di pergamena, sopra di cui stava il titolo del libro in lettere d'oro. Vedi **LIRAO**, **CARTA**, &c.

E pure v'è chi assicura che lungo tempo prima, il Re Attalo, o piuttosto Eumene, ebbe a comporre alcuni de' suoi libri in forma quadrata; come quagli, che aveva trovato il segreto del.

della pergamena, spila quale si possa scrivere da tutte, e due la bande. Vedi PERGAMENA.

La Libreria di Tolomeo Re d'Egitto conteneva, secondo Aulo Gellio, trecento mila *Volami*; e secondo il Sabellico, settecento mila. Vedi LIBRERIA.

Raimondo Lully scrisse più di quattro mila *Volami*, de quali esistono ancora diversi Casaloghi. Si dice che Trismegisto scrisse sei mila cinquecento venticinque *Volami*; altri dicono, trentasei mila cinquecento venticinque. Ma egli è molto più ragionevole il supporre, contra *Coxi*, che fosse costume degli Egizi, di mettere sotto il nome di Trismegisto tutti i libri, ch'essi componevano.

Al presente, *Volame* si usa per lo più, nello stesso senso che *tomo*, per una parte, o divisione di un'opera, legata separatamente. In questo senso diciamo, « i *Concili* sono stampati nel Louvre 1037 *Volami* ». Vedi TOMO.

VOLUMUS, in Legge logese, è la prima parola di una clausola, in una specie di scritti regi di protezione, e di lettere patenti. Vedi PROTEZIONE.

VOLUNT, in Legge Inglese, è quando un vassallo, o situario occupa terreni, &c. a piacere dell'allogatore, o Signore del Fucdo. Vedi TENEMENT, VASSALLO.

VOLUTA, in Architettura, è una specie di rotoio (spirale, ulato) de' capitelli dell'ordine Ionico, e del composito; de' quali egli ha il principal distintivo, ed ornamento. Vedi *Trav. Archit.* fig. 41. fig. 26. *Id.* fig. 22. *Id.* 21. Vedi anche l'articolo CAPITALLO.

Quasi tutti gli Architetti suppongono che gli Antichi intendessero, a dileguassero la *Voluta* per rappresentar la scorza, o corteccia di un albero, messa sotto l'*abacus*, e attribuita così ad ogni estremità, ov'ella è sì libera: altri vogliono ch'ella sia una specie di cuscino, o guanciale, posto tra l'*abaco*, e l'*echino*, per impedire che il secondo non si rompa per lo peso del primo; e per l'involtatura, che è sopra di esso; ed in conformità la chiamano *paluvina*. Altri, dopo Vitruvio, pretendono, ch'ella rappresenti i ricci, o treccie di capelli d'una Donna. Vedi IONICO ORDINE.

Il numero delle *Volute*, nell'Ordine Ionico, è di quattro; e di otto nel Composito.

Vi sono parimente otto *Volute* angolari nel capiteello Corintio, accompagnate di otto altre più piccole, dette *balute*. Vedi CAUTICOLI, *Id.*, &c.

Vi sono molte diversità, che si praticano nelle *Volute*. In alcune, il flettito, o orlo, per tutte le circunvoluzioni, è nella stessa linea, o piano, tali sono le *Volute* Ioniche antiche, e quelle del Vignola. In altre, le spire, o circunvoluzioni danno in dritto; in altre, sporgono, o stanno in fuori. In altre, in alcune le circunvoluzioni sono ovali; in altre, il capite

di una circunvoluzione è sfaccato dall'orlo de' un'altra, mediante una vacuola, o apertura. In altre, la concavità è parallela all'*abaco*, e spunta fuori dalla parte mediana del fiore del medesimo. In altre parti, ch'ella spunti dal valo, dalla parte diretta dell'*Oscium*, ed ascende all'*abacus*, come nella maggior parte de' belli capitelli composti.

La *Voluta* è una parte di grande importanza alla bellezza della colonna. Quasi gli Architetti hanno inventato diverse fogge di linearia. Le principali sono quella di Vitruvio, ch'è stata lungo tempo perduta, ed alla fine recuperata, a rimessa da Goldmann, e quella di Palladio. Il Daviero preferisce la prima, come più facile. La di lei maniera è come segue.

Dividete l'*altrudine* A B, (*Trav. d'Archit.* fig. 12.) in otto parti uguali, ed assumete la quinta Q P, per un diametro, dal centro G, colla metà del diametro G P, descrivete un circolo per l'occhio della *Voluta*. Bisecate i raggi G P, e G Q in A, e C, e suddividete le mezza parti G A, e G C, ciascuna in tre parti eguali: poi sopra la linea retta I A, costruite un quadrato 1, 2, 3, 4, uno de' cui lati 2, 3, continui fino a D; un altro, 3, 4, finisca E; e il terzo, 1, a, fino a C. Da G tirate le linee rette G A, e G C; e dividetele in tre parti eguali. Allora, per 6, e 10, tirate 6 I, e 10 N, parallele a A D; E per 31, e 7, tirate 11 O, e 7 K, parallele a 3 E; e per 5, e 9, tirate 5 H, e 9 M, parallele a I C. Finalmente da 12, 11, 10, 9, 8, &c. disegnate i quadranti P V, O N, N M, M L, L K, &c. i quali formeranno la *Voluta*.

Seccatelli, o peducci, e impuglion, ed altre forte d'ornamenti, hanno parimente le loro *Volute*, o rovoli. Vedi PROCCO, &c.

VOLVULO, in Medicina, è un nome, che danno alcuni Autori alla passionalità, da altri detta *ebdaphis*, e da altri *nosferre-moi*. Vedi ILLICO, QUADABO, e MISERIA.

VOMERO, è quello strumento di ferro, convesso, il qual s'incastura nell'astato, per fendere, in arando, la terra. Vedi AASTO.

VOMERO, in Anatomia, è un nome Latino, che significa literalmente il coltello dell'astato; il *Vomero* è usato dagli Autori per decolare l'undecimo, o secondo la numerazione d'altri, il terzodecimo osso della mascella superiore; per la somiglianza, ch'egli ha a quell'ordigno. Vedi MASCELLA.

Il *Vomero*, o *Vomeri astati*, è so osso fortille, collocato nel mezzo del naso, al di sopra del palato; e serve a spartir l'una dall'altra le due narici. Vedi NASICI.

Egli è piccolo, ma duro, e sta unito all'osso alenoide, ed all'eromide, i quali hanno, ciascuno di loro, certe piccole eminenze, che vengono ricevute nelle cavità del *Vomero*; col qual mezzo agli An attaccato al suo luogo. Vedi NASO.

VOMICA, in Medicina, è una raccolta di marci o in qualche parte del corpo. Vedi ASCAROT, PORREMA, &c.

Quando *un* sia *mallo*, o raccolta, è nell'polmoni, si chiama *Vomica pulmonum*. Quindi è negli armoni, *Vomica ventrum*, &c. Vedi TISSE, &c.

La *Vomica* de' solmoni diffonde dall'empirema, che è una raccolta di marcia nella cavità del torace. Vedi EMPIREMA.

Nase Vomica, è un piccolo frutto, o seme, patto, rotondo, legnoso, duro come corneo, di color di lino al di fuori, ma di varj colori al di dentro: talvolta giallo, talvolta bianco, e talvolta bruno. Vedi NOCE.

Non si sa qual sia la pianta, che lo produce. È un veleno pe' cani, e per diversi quadrupedi, ch'egli uccide subitanamente, per accellere vomito. Vedi VILVINO.

VOMITIVI. Vedi EMATICI.

VOMITO, è l'atto violento di gittar su, o evacuare, per la bocca quel, che si contiene nello stomaco. Vedi EVACUAZIONE.

Quest'azione è stata generalmente attribuita, principalmente, alla contrazione delle fibre dello stomaco, quando sono irritate dalla qualità acrimoniosa, o oppresse dalla quantità del suo contenuto. Vedi STOMACO.

Ma il Sig. CHURCH, e dopo lui il Sig. DAVERNEY, ad altri, lascian da parte le fibre dello stomaco, e sostengono che il Vomito è prodotto interamente da' movimenti straordinari del diaframma, e de' muscoli del basso ventre. Talmente che quel si suppone che lo stomaco sia privo d'ogni azione, e che rigetti il suo contenuto non per altro, che per trovarsi egli compresso, ed appianato, da certe cagioni efrane, ed accidentali.

Contuttociò il Boerhaave, e la maggior parte de' moderni Scrittori Inglese, vogliono che tanto lo stomaco, quanto il diaframma, e i muscoli dell'addome, abbiano parte nell'azione di vomitare in conformità, quel diligente Autore fa consistere il Vomito in un moto convulsivo, e retrogrado delle fibre muscolari del gorgozzule dello stomaco, e degli intestini; come pure di quelle dell'addome, e del setto trasversale; il quale, quand'è in un minor grado, produce la nausea; e in un maggiore, il Vomito. Vedi NAUSEA.

Per la contrazione di tante parti, lo stomaco viene a schiacciarsi, come in un torchio; ond'è costretto a spigner su quanto si contiene nella sua cavità, e nelle parti circonvicine; giuoco come fa l'acqua in una vescica, o spugna, che tralle mani si sprema.

L'evacuazione, ancora, ha da essere all'insù, piuttosto che in giù; a causa che il passo è più aperto, e più facile per quel verso, e che gli intestini sono piecati dal diaframma, e da' muscoli del basso ventre.

Tom. VIII.

La cagione primaria del Vomito suol essere la troppo grande quantità, o troppo grande acrimonia del contenuto, proveniente da veleni, contusioni, compressioni, infiammazioni, e ferite nel cervello; da infiammazioni del diaframma, stomaco, intestini, milza, fegato, armoni, pancrea, e mesenterio; da tumultuose agitazioni in arteria, in mare, &c. o da maldicamenti vomitivi, o emetici. Vedi EMATICS.

UOMO, è un'animale ragionevole. Vedi GENERAZIONE.

UOMINI Prodi, *Prodes Homines*, cioè uomini savj, o discreti, negli antichi Statuti Inglesi, è un titolo dato a Baroni, o altri Vassalli militari, i quali sono chiamati al Consiglio del Re, e hanno a darvi il loro sentimento, secondo il meglio dello loro prudenza, e sapete. Vedi TANO, BARONA, &c.

VOMISCO, *Vapient*, è un termine Latino, usato rispetto a gemelli nell'utero, per quello che viene al perfetto parto; e quando prima dischiudo abortivo l'altro. Vedi GEMELLI, e AORTIC.

VORTICE, *Vortex*, in Meteorologia, è una massa d'acqua in certi mari, e fiumi, che corre rapidamente in giro, formando una specie di cavità nel mezzo. Vedi GULFO, RIFLUSSO, &c.

VORTICE, *Vortex*, si dice ancora una vortigine; ovvero una massa d'acqua in certi mari e fiumi, che corre rapidamente in giro, formando una specie di cavità nel mezzo. Vedi GULFO, RIFLUSSO, &c.

La cagione ordinaria di questi Vortici è un golfo, o uscita, per cui l'acqua del Mare, &c. è assorbita, o da se si precipita in qualche altro ricettacolo; talvolta in qualche altro Mare, che vi ha comunicazione; e talvolta forse nel vasto abisso dell'acqua centrale. Vedi AUSTO, &c.

Un *Vortice artificiale*, espressivo del fenomeno del naturale, si può fare in un vaso cilindrico, collocato immobile sopra un piano orizzontale, e riempito d'acqua fino ad una certa altezza. Immergendosi in quest'acqua un bastone, e movendolo in giro, con tutto il vigor possibile, l'acqua viene necessariamente messa in un moto circolare ben rapido, e si solleva fra all'orlo del vaso; e quando v'è vuoto, ella cessa d'essere agitata.

L'acqua così sollevata forma una cavità nel mezzo, la cui figura è quella di un cono rovesciato; la sua base è la stella che la cavità superiore del vaso; ad il suo vertice è nell'asse del cilindro.

Quello, che solleva l'acqua al lato del vaso, il che crea la cavità nel mezzo, è la sua forza centrifuga. Poichè, il moto dell'acqua, essendosi assicurate, riguarda un centro pieno nell'asse del vaso; ovvero, sì che è lo stesso, coll'

C c c c

se

alle del *Vortice* formato dall'acqua; vedendo poi la stessa velocità impressa sopra tutta l'acqua, la circonferenza di un circolo d'acqua più piccolo, o di un circolo men remoto dall'asse. Il circolo più piccolo, adunque, caccia il più grande verso il lato del vortice; e da quella pressione, ed impulso, che tutti i circoli ricevono dai più piccoli, che li precedono, e conducono a più gran'che li seguivano, nasce quell'elevazione dell'acqua, lungo l'orlo del vortice, fino alla stessa cima, ove si suppone che cessi il moto.

Con un *Vortice* così formato, il Sig. Saulmon, dell'*Accademia Reale delle Scienze*, fece diversi sperimenti, mettendovi dentro varj corpi solidi, per far loro acquistare lo stesso moto circolare, nella mira di scoprire quali di loro nel fare le loro rivoluzioni attorno all'asse del *Vortice*, si avvicinassero a quella, o se s'allontanassero, e con quale velocità. Il risultamento fu, che quant'era più pesante il corpo, tanto maggiore era sempre il suo recesso dall'asse.

La mira del Saulmon, in questo tentativo, si era di far vedere, in che modo le Leggi della Meccanica producano i moti celestii; e che probabilmente a questi moti, appunto, si debba attribuire la gravità, o peso de' corpi. Ma, infellicemente, gli sperimenti mostraron giusto il contrario, di quanto ne dovean mostrare, per confermare la dottrina Cartesiana intorno alla gravità. Vedi GRAVITÀ.

VORTICE, nella Filosofia Cartesiana, è un sistema complesso, o raccolta di particelle di materia, che si muovono per lo stesso verso, ed intorno alla stessa asse.

Tali *Vortici* sono le gran machine, mediante cui questi Filosofi solgono la maggior parte de' movimenti, o d'altri fenomeni de' corpi Celestii. In conformità, la dottrina di questi *Vortici* fa una gran parte della Filosofia Cartesiana. Vedi CARTESIANISMO.

Egli si tengono che la materia del Mondo sia stata divisa, nel principio, in numerabili picciole particelle eguali, ciascuna dotata di un egual grado di moto, tanto attorno al suo proprio centro, quanto separatamente, in modo che venissero a costituire un fluido. Vedi FLUIDO. Sostengono, in oltre, che diversi sistemi, o raccolte di questa materia, s'ean stati dotati di un comun movimento attorno certi punti, come centri comuni, collocati in eguali distanze; e che le materie, che si muovevano intorno a questi, componessero tanti *Vortici*.

For suppongono che le particelle primitive della materia venissero, per questi movimenti mistissimi, ad essere per così dire, macinate, e ridotte in figure sferiche, e così componessero d'globetti di diverse magnitudini, che chiamano *materia del secondo elemento*; e le particelle rasbate, e via via da quelle macinate,

per ridarli in quella forma, le chiamano *materia del primo elemento*. Vedi ELEMENTO.

E poichè vi sarebbe maggior quantità di quest'elemento, che non basterebbe a riempire tutte le vacuità fra i globetti del secondo; essi suppongono che la parte rimanente venga spinta verso il centro del *Vortice*, mediante il moto circolare de' globetti, e che essando ivi ammassata in una sfera, e la produrrebbe un corpo, come il Sole. Vedi SOLE.

Formato così questo Sole, e movendosi attorno alla sua propria asse, colla cooia materia del *Vortice*, verrebbe necessariamente gettar fuori alcune parti della sua materia, per la vacuità de' globetti del secondo elemento, costituenti il *Vortice*; e ciò spazialmente in quei luoghi, che sono i più lontani da' di lui poli, ricevendo in sé, nello stesso tempo, mediante questi poli, tanto, quanto egli perde nelle sue parti equatorie. E con tal mezzo egli sarebbe capace di portare attorno coo se quei globetti, che gli sono più vicini, colla maggior velocità; e i più lontani, con minore. E così que' globi, che sono vicinissimi al centro del Sole, dibbono essere piccolissimi; perchè, se fossero maggiori, o eguali, avrebbero, per ragione della loro velocità, una maggior forza centrifuga, e recederebbero dal centro. Vedi LUNA.

Se avvenisse, che alcune di questi corpi simili al Sole, ne' centri de' varj *Vortici*, restassero talmente incrociati, ed inabituati, che fosse portato attorno nel *Vortice* del vero Sole: a' egli fosse di minor solidità, o avesse minor moto che i globetti, verso l'estremità del *Vortice* solare, egli discenderebbe verso il Sole, finchè incontrasse i globetti della stessa solidità, e sostenibili dello stesso grado di moto, ch'egli medesimo; e così ivi fissandosi, egli farebbe, per sempre dopo, portato attorno del moto del *Vortice*, senza punto avvicinarsi di più, o recedere dal Sole, e così diventerebbe un Pianeta. Vedi PIANETA.

Supposto dunque tutto ciò, saremo per credere, che il nostro sistema era da prima diviso in varj *Vortici*, nel centro di ciascuno de' quali eravi un corpo lucido sferico; e che alcuni di questi, venendo gradualmente incrociati, furono inghiottiti da altri, ch'erano più grandi, e più potenti, finchè tutti alla fine vennero distrutti, ed inghiottiti dal grandissimo *Vortice* solare; eccetto alcuni pochi, i quali furono gettati in linee rette da un *Vortice* ad un altro, e così divennero Comete. Vedi COMETA.

Ma questa Dottrina de' *Vortici* è per lo meglio, meramente supposta, ed ipotetica. Ella non pretende di far vedere con quali leggi, e mezzi si effettuino realmente i moti celestii, nè meno con qual mezzo potessero effettuarsi, in caso che così fosse piaciuto al Creatore. Ma noi abbiamo un'altro principio, il quale spiega egualmente bene gli stessi fenomeni, anzi

ma-

miglio che quello de' *Vortici* ed il quale troviamo apertamente che ha un'attual esistenza nella natura delle cose: e quell'è la gravità, o il peso de' corpi. Vedi *GRAVITÀ*.

Si dovrebbero, adunque, sbandire dalla Filosofia i *Vortici*, quand'anche per altro noiososo, che per essere inconsistenti due differenti ragioni adeguate agli stessi fenomeni. Vedi *FISICA Newtoniana*.

Ma abbiamo altre obiezioni contro di essi. Perchè? Se i corpi de' Pianeti, e delle Comete fossero portati attorno al Sole in *Vortici*, i corpi delle parti del *Vortice*, che immediatamente li investono, dovrebbero muoversi colla stessa velocità, e nella stessa direzione; e in otre dovrebbero avere la stessa densità, o la medesima *vis inertia*. Ma egli è evidente che i Pianeti, e le Comete si muovono nelle stesse stessissime parti de' Cieli, con velocità diverse, in differenti direzioni. Ne segue perciò che quelle parti del *Vortice* debbono rivolgersi allo stesso tempo, in direzioni differenti, e con differenti velocità; poichè si richiedereà una velocità, e direzione pel passaggio de' Pianeti, ed un'altra per quello delle Comete.

9. Se si concedesse che molti *Vortici* si contengono nello stesso spazio, si peneirino l'uno, l'altro, a li rivolgano con diversi movimenti; poichè quei movimenti debbono essere conformevoli a quelli de' corpi, che sono perfettamente regolati, ed eseguiti in sezioni coniche; si potrebbe domandare, come sien stati conservati interi per tanti secoli, e non disturbati, e confusi dalle contrarie azioni, ed uti di tanta materia in cui s'abbattono?

9. Il numero delle Comete è assai grande, e perfettamente regolari i lor movimenti, osservando le stesse leggi, che i Pianeti, e muovendosi in orbite coniche, le quali sono estremamente eccentriche. Appunto si muovono per ogni verso, ed a tutte le parti de' Cieli, trapassando liberamente le regioni planetarie, ed andando sovente in via contraria all'ordine de' Segni, il che sarebbe impossibile, se questi *Vortici* non fossero sgomberati.

4. Se i Pianeti si muovessero, attorno al Sole in *Vortici*, quelle parti de' *Vortici*, che sono contigue a' Pianeti, (come abbiamo già osservato) sarebbero egualmente dense che i Pianeti stessi: per conseguenza la materia *Vorticale*, contigua al perimetro dell'orbita della Terra, sarebbe tanto densa, quanto la Terra stessa: e quella, ch'è tra l'orbita della Terra, e di Saturno, dovrebbe essere egualmente densa, o più densa. Imperocchè un *Vortice* non può nel centro, e le men dense verso la circonferenza: e poichè i tempi periodici de' Pianeti sono in una ragione sesquialtera, delle loro distanze dal Sole, bisogna che le parti del *Vortice* sieno nella stessa ragione. Onde ne segue, che le forze cen-

trifughe delle parti faranno reciprocamente, come i quadrati delle distanze. Quelle, adunque, che sono in una maggior distanza dal centro, procureranno di recedere dal medesimo con minor forza. In conformità, s'esse sono meno dense, esse debbono cedere alla forza più grande, con cui le parti, che sono più vicine al centro, procurano di sorgere. Così, le più dense ascenderanno, e le meno dense discenderanno, e così vi sarà un cangiamento di luoghi, fino a tanto che tutta la materia fluida del *Vortice* in guisa talora aggiustata, che possa riposare in equilibrio.

Così la maggior parte del *Vortice* fuori dell'orbita della Terra, avrà un grado di densità, ed inattività, non minore di quello della Terra stessa. Onde le Comete si debbono incontrare con soverchia resistenza, contra ogni apparenza. *Coxe's prof. ad New. Princip.* Vedi *COMETA*, *RESISTENZA*, *MIDIO*, &c.

Il Cavaliere Isacco Newton osserva che la dottrina de' *Vortici* soffre molte difficoltà: conciossiachè, per un Pianeta, che descrive aree proporzionali a' tempi, i tempi periodici del *Vortice* dovrebbero essere to una duplicata ragione delle loro distanze dal Sole; e perchè il tempo periodico de' Pianeti sia una proporzione sesquialtera delle loro distanze dal Sole, i tempi periodici de' parti del *Vortice* dovrebbero essere nella stessa proporzione delle loro distanze: e finalmente, perchè i *Vortici* minori attorno a Giove, a Saturno, ed agli altri Pianeti, si conservino, e nuotino con sicurezza nel *Vortice* del Sole, dovrebbero essere uguali. Delle quali proposizioni non si ne trova alcuna, che abbia luogo nelle rivoluzioni del Sole, e de' Pianeti, attorno alla loro asse. *Phil. nat. princ. apud Schol. gen. in calce.*

In oltre i Pianeti, secondo questa ipotesi, essendo portati attorno il Sole, nell'umbilico di ciascuna figura, per linee tirate da' loro medesimi fino al Sole, descrivono sempre aree proporzionevoli ai tempi delle loro rivoluzioni; il che, per quanto ne dimostra il sudetto Autore, non si può fare dalle parti di verun *Vortice*. *Schol. prop. ult. lib. 1. princip.*

Inoltre, il Dottor Keil, nel suo esame della Teoria di Burnet, prova che se la Terra fosse portata in *Vortice*, si muoverebbe più presto, nella proporzione di tre a due, quando ella è in Vergine, che quando è in Peisce; il che ogni esperienza prova esser falso.

VOTIVE, o *Medaglia Votive*, sono quella, sulle quali sono effiggi i voti del Papale per gl'Imperatori, o Imperatrici. Vedi *MEDAGLIA*, e *VOTO*.

I pubblici voti, fatti ogni cinque, dieci, o vent'anni, si trovano più sovente attorno agli orli delle medaglie, che sulle sacce delle medesime, almeno sotto l'Imperio di Occidente; perchè in quello d'Oriente il caso è di-

Cccc 2 ver-

verfo: testimonio fane la medaglia di Maho Aurelio, il giovane, ove il rivekko topoprefecto i voti, fatti al tempo del di lui matrimonio, VOTA PUBBLICA. E felle medaglie Greche ΔΗΜΟΤΕΥΧΑΛ, che talvolta fi efprimono colle due lettere, Δ. E. fecondo la conghiettura del P. Asdiano, la quale fi può ammettere in certe medaglie, ove i ΔΗΜ. ΕΥ. cōt ΔΗΜΑΡΧΙΚΗΣ ΕΡΕΩΣΙΑΣ, non fi accorda bene. N'è anche effimonia la medaglia di Autonoo, VOTA SUCEPTA DE-CENNALIA.

L'origine de' voti, e delle medaglie *Voti*, fi dà dal Du-Gange, cōt: Fugendos Augurio, ad aver voglia di abbandonare l'Imperio, ed avendo per le preghiere del Senato due volte confidato a tenerlo per dieci anni ancora, fi venne a ftabilitare l'ufanza di fare al capo di dieci anni pubbliche preci, facrifizi, e giuochi, perchè egli continuaffe a tenerlo: e quefti fi chiamano *decennalia*, o *vota decennalia*. Vedi DECENNALI.

Sotto gl'Imperatori d'Oriente fi replicavano quefti voti ogni cinque anni: quiral è che, dopo il tempo di Diocleziano, troviamo felle medaglie VOTIS V. XV., &c. la quale ufanza cōtinuò fin al tempo di Teodofio, allora quando, effendo bene ftabilita la Chriftianità, fi venne a tralciare una cerimonia, che aveva in fe qualche refio del Paganifmo. Talmente che il *Vota Minus* fopra una medaglia di Maximoiano, dev' effere una cofa molto diverfa; e non l'altro, certamente, che una fpezie d'acclamazione, come quella PLURA NATALIA FELICITAS.

VOTO, *Votum*, è una promeffa folenne, che fa un uomo di fe fteffo, o di altra cofa, a Dio. Vedi GIURAMENTO, OBRAZIONE, &c.

Una perfona diventa Religiofo, col fare tre *Voti*, quello di povertà, quello di caftità, e quello d'obbedienza. Vedi RELIGIOFO, MONACO, &c.

Gl'Antori non convengono intorno all' antichità di quefti *Voti*. È cōmun parere che gl' Antichi Anacoreti, e Romiti della Tebaide non ne facelfero; e gliſto non fi confecravano a Dio coo una obbligazione indiffalubile, ma erano in libertà di abbandonare il loro ritiro, e di ritornare nel Mondo, ogni qualvolta fi veniva a fceamte in loro quel favore, che ne l'avea carciati. Vedi ANACORETA, &c.

Non s'introduffero i *Voti*, che longo tempo dopo; e ciò per ffilare la troppo frequente inconfianza di coloro, che dopo efferi ritirati dal Mondo, tornavano a comarciar troppo preffo, o troppo d'pregrovolmente, e leggiermente; e così scandalizzavano la Chela, ed indiflabavano la quiete delle famiglie col loro ritorno.

Erafmo pretende che i *Voti* foſſero non Giu- da-Paſi introdotti che nel decimo terzo Seco-

lo, ſotto il Ponteficato di Bonifacio VIII. A- tuti fi foſſengono tant' antiche, quanto il Con- cilio di Calcedonia; ma il vero fi è che prima di Bonifacio VIII., non v'erano altri *Voti*, che i ſemplici, e tali che fi poſſero diſpen- fare. I ſono *Voti*, fino a quel tempo, non fi giudicavano legami eterni; eſſi non erano indiffalibili. È vero ch'erano promeffe obbli- gatorie, in quanto alla coſcienza; e fi rimaneva diſtagnione odioſa l'incoſtanza di coloro, che li violavano: ma in quanto alla Legge, le per- ſone non fi dovevano rigate e civilmente morte, in guiſa che, al loro ritorno, fi reſedeſſero incapaci di ogni atto di ſocietà civile.

Il più cōmun *Voto* era quello di povertà, ma quello non riguardava che il Convento; a mo- tivo del quale, ogni perfona fi ſpogliava di ogni proprietà: ma il ſuo *Voto* non efimica punto la gestione de'dritti del ſangue, nè le tendea traccie di eredità.

Vero fi è che neſſun Religioſo acquiſtava la proprietà degli effetti, che gli toccavano per teſtaggio; appartenevano tutti al Monaftero, in favore del quale erafi egli ſteſſo ſpogliato d'ogni cōſà; e il Monaftero non gli laſciava, che l' uſo-frutto, e la direzione de' medefimi. I Salmi Pontefici hanno ſovvere confermato queſto privilegio a diverſi Ordi, e permiſſo a Frati di ereditare, come lo foſſero Secolari, e così averſero fatto *Voti*.

Al preſente, la parte civile di un Religioſo ha la ſua dera dal giorno, ch'egli fa i *Voti*; e da quel tempo innanzi egli è affatto incapace di ereditare. Un Religioſo può richiaamare, o proteſtare contro i ſuo *Voti* fra lo ſpazio di cinque anni; ma dopo, non è più ammefſo. Si ſtila a, che le mancate nella proteſtatione fi porghino col ſuo ſilenziò, e perſeveranza per cinque anni. Per verità, per effere rilevato da' ſuo *Voti*, non biffa che la parte proteſti fra i cinque anni; ma dee parimente provare d' effere ſtato ſciziato a prendere l'abito.

VOTI, *Vota*, tra i Romani, ſignificavano ſa- crifici, offerte, doni, e preci, ſuſte per gl'Im- peratori, e Ceſari, particolarmente per la di loro proſperità, e per la durata del loro im- perio.

Queſti fi facevano, da prima, ogni cinque anni, poi ogni quindici, ed indi ogni trent' anni, e fi chiamavano *quinquennialia*, *decennalia*, *vicennialia*. Vedi DECENNALI, VICENNA- LI, e QUINQUENNALE.

In diverſe antiche medaglie, ed inferizioni fi legge, VOT. X. VOT. XX. VOT. MULT. che ſignifica, *Voti Decennialia*, *vicennialia*, *Mul- tis*, &c. Vedi VOTIVE.

VOTUM, negli antichi libri legali Ingleſi, fi uſa per nuptia, o matrimonio: così, *diſes Votum*, è il giorno nuziale. *Fleta*, lib. 4. cap. 2. par. 6. *Si datus est alia vota convolutus*, &c. Vedi MATRIMONIO.

UOVO,

UOVO • *Ovum*, nella Storia naturale è una parte, formata dalle femmine di certi animali la quale sotto un guscio, o scorza, include un'embrione, o feto della medesima specie; le cui parti poi si dispiegano, e dilatano, o per incubazione, o per l'aggiunta di un succo nutritivo. Vedi **ANIMALE**.

Le specie degli animali, che producono *Uova*, sono particolarmente denominate ovipare. Vedi **OVAPA**, ed **OVIPARITÀ**.

Dalle varie specie d'*Uova*, quelle delle galline, essendo le più usuali, e che sono state più osservate, della struttura di esse noi diremo qualche cosa, siccome anche della generazione del pullo, o polcino nell'*Uta* medesima.

La parte esteriore, adunque, dell'*Uova* d'una gallina, è il guscio; cioè una scorza bianca, sottile, friabile, che include tutte l'altre parti, e le divide dalle lingue esterne. In medietate tutto il guscio stassi la membrana comune, che fodera tutta la cavità del guscio, a cui strettamente s'attiene, eccetto che nell'estremità più grossa, dove resta fra il guscio, e la membrana una piccola cavità, che col tempo diventa più grande. Sotto quella membrana si tengono due *albumina*, o due bianchi, ciascuno avvolto nella sua propria membrana. Nel mezzo del bianco interno vi è il vitello, o il tuorlo, permanentemente chiuso nel suo separato involucro, e ricoperto. L'esterior albumine è bianchissimo, o ovale, acconciato alla figura del guscio. L'interno è sferico, e di una sostanza più cristallina, e viscosa; ed il tuorlo è della medesima figura.

A ciascuna estremità v'è una calaza, cui dir potremo quasi i poli di questo microcosmo: essi sono certi corpi, bianchi, densi, ciascuno de' quali costa di tre globicini, simili dacciuoli, o pezzetti di grandine uniti assieme; in questi non solo le diverse membrane sono connesse, o legate, ed annodate assieme, per lo qual mezzo i diversi liquori sono tenuti nel loro proprio luogo, e nella loro posizione rispettiva; ma servono ancora a tenere una medesima parte del tuorlo sopra, o in sito il più alto, per qualunque verso, che l'*Uovo* si rivolte. Vedi **CALAZA**.

Verso il mezzo delle calaze dalla banda del tuorlo, e nella sua membrana v'è una piccola vesicella, non dissimigliante da una vecchia, o lentichia, chiamata la *cicatrice*, e da alcuni l'occhio dell'*Uovo*. In questa vesicella contienesi un'umore, nel quale, e del quale si genera il pulcino. Vedi **CICATRICE**.

Tutte queste parti dell'*Uovo* da un pullo si trovano in tutte le altre *Uova*, alle quali propriamente, e rigorosamente conviene la definizione dell'*Uovo*: essendo un tal *Uovo*, quello di uoa delle cui parti è torziato l'animale, e servendo il rimanente per suo alimento. Perciò il primo feto, e le stime del pullo è

nella cicatrice. L'*albumine* è il succo nutritivo, per mezzo di cui si sostiene, e nutre, finché è divenuto grandissimo: ed il tuorlo gli serve per cibo, dopo che egli è diventato immenso, e dopo che egli è dischiuso. Immediatamente una buona parte del tuorlo resta, dopo lo schiudimento, essendo ricurvato nel ventre del pullo, quasi in un magazzino, e di là trasfuso per l'appendicula, o per il dutto intestinale; quasi per un imbuto nelle budella, servendo lo luogo di latte. Vedi **PUNTO SAGLIENTE**.

Un *Uovo*, così detto impropriamente, è quello, del di cui tutto l'animale si forma; tali sono le *Uova* delle mosche, delle farfalle, &c. che Aristotile chiama *vermiculi*.

Quelle due sorte d'*Uova* hanno quest'altra diversità fra loro; che il primo, e vero *Uovo*, dopo che egli è escluso dalla femmina, non ha bisogno di eterno nutrimento, nè di altra cosa, fuorché del calore, e dell'incubazione, per recare a compimento il feto; il secondo, dopo d'essere caduto dall'ovaja nell'utero, richiede i succhi nutrizi dell'utero, per dilatarsi, e dilatarsi; ond'è che quest'*Uova* rimangono molto più a lungo nell'utero che le prime.

Le principali differenze tra l'*Uovo* propriamente cosistette, ioar; che alcuni ve ne sono di perfetti, cioè che hanno tutte le parti sopra descritte, mentre stanno nell'ovaja, o nell'utero; ed altri imperfetti, atteso che non hanno tutte quelle parti, se non dopo che sono eferati, o usciti: tali sono l'*Uova* de' pesci, che dopo che sono sbucati assumono dall'acqua un'albumine, che non avevano.

Un'altra differenza vi è: che alcuni sono fecondati, ed altri no: i primi sono quelli, che contengono uno sperma, gittatovi dentro dal maschio nella coizione, per disporli a concepire; gli altri non impregnati con questo sperma, non mettono fuori pulcino per qualsivoglia incubazione; ma li guastano.

Un *Uovo* fecondato contiene i rudimenti del pulcino, avanti che mai la gallina vi sia feduta sopra. Col microscopio noi veggiamo, nel mezzo della cicatrice, la testa, e chiara *capina*, o cavo tronco del pullo, fluttuante nel *liquore*, o umore; e che costa di forti, e bianchi zone, o falce, o fila, che vogliamo dirle, le quali col calore della futura incubazione, si dilatano, per lo rarefarsi, o liquefarsi della materia prima dell'albumine, e poi del tuorlo rosso dell'*Uovo*, e colla loro pressione tra i vasi della cicatrice, per un ulterior preparazione, digestione, assimilazione, ed accrescimento, fino a tanto che il pullo, già troppo grande per il suo involucro, spezza il guscio, ed esce fuori.

Anzicamente si pensava che non altri, che gli uccelli, ed i pesci, con alcuni altri animali, fossero dall'*Uovo* prodotti; ma quasi tutti i Ma-

dero: inclinano a pensare, che tutti gli animali, e che l'Uomo stesso sia per la stessa strada generato. L'Harvoo, il de Graaf, il Krichringio, e diversi altri grandi Anatomici hanno con tanto valore sostenuta questa opinione, che ella in oggi corre, e s'approva generalmente.

Ne' testicoli delle donne si trovano delle piccole vescichette, della grossezza in circa de' ceci, e pistilli verdi, le quali si corrono per l'ovaio per la qual ragione queste parti, che gli Antichi chiamavano *testiculi*, e Moderus chiamavano *ovaje*.

Queste *Uova*, rese seconde, per la più volatile, e spiritosa parte del seme del maschio, si distaccano dall'*ovaja*, e calano giù per i tubi Fallopianti nell' utero, ove s'appigliano, e crescono. Vedi Concezione, e Generazione.

Questo sistema è solito, e confermato con moltissime osservazioni, ed esperienze. Il Signor de S. Maurice, avendo aperta una donna a Parigi, nel 1688, trovò un feto perfettamente formato nel *testicula*.

Il Signor Olivier, Medico di Breß, attesta che nell'anno 1684, una donna gravida in sette mesi mise fuori un intero feto, pieno d'*Uova*, attaccate insieme come un grappolo d'uva; e di varie grandezze, da quella di una lenticchia, fino alla grossezza di un *Uovo* colombino. Il Wormio ci assicura d'aver egli stesso veduta una donna, che aveva dato fuori un *Uovo*; E' Bartholin lo conferma, *Cent. I. Hist. Anatom. IV. p. 11.* Il medesimo Autore dice che egli conosceva una donna lo Copenhagen, la quale, dopo una concezione di dodici settimane, si sgravò di un *Uovo*, involto in un sottile guscio. Il Lauzon, *Dec. II. An. IX. observ. 38. p. 73. dei Curiosità Natura*, riferisce la stessa cosa di un'altra donna avanzata nella gravidanza di sette settimane: l'*Uovo*, ch'ella cacciò, era della mole tra quello di una gallina, e quello di una colomba; ed era coperto di membrane, in vece di un guscio. La esterior membrana, o la *cavica* era grossa, e sanguigna; e l'intérieure, o l'*amnio*, tenue, e trasparente, includendo un umore bianchiccio, io cui nuotava l'embrione attaccato co' vasi umbilicali, come tante fila di seta.

Il Boneto in una lettera a Zuingero, pubblicata nell'*Elementi de' Curiosità Natura*, *Dec. II. An. 2. Obs. 186. p. 417.* riferisce, che una giovane aveva fuor gittato un gran numero di piccole *Uova*. Il Viridungio osserva che nel dissecare una donna, la quale aveva una rottura, trovò dell'*Uova* di diverse grossezze, nelle corna dell'utero. Finalmente troviamo varj esempi della cosa stessa nelle centurie di Rhodius, *C. III. obs. 57.*, e in diversi luoghi delle Memorie de' *Curiosità Natura*: A tal che il Bergero nel suo Trattato de' *Natura humana L. II. C. I. p. 461.*, non fa sì scrupolo di produrre, come sua opinione, che la sola differenza tra gli animali *ovipari*, e quelli, che sono denominati *vivipari*, consistesse

nel gittar i primi le loro *Uova* fuori del corpo, o collocarle ne' nidi; contenendo queste *Uova* tutto il nutrimento richiesto per lo frutto, e sotto: laddove ne' secondi, l'*Uovo* sono solamente deposte dall'ovaja nell' utero; hanno in oltre poco succo; e la madre è quella, che somministra il nutrimento.

Anzi ueremmi s'è la pianta, la cui generazione, giusta il sentimento d'Empedocle, e dopo lui del Malpighio, di Rallio, di Fabricio ab Aquapendente, del Girou, e di altri, non si effettua, e compie per via d'*Uova*. Vedi Pianta, &c.

Dall'altro canto, noi abbiamo degli esempi in gran numero degli animali *ovipari*, che non produrrò de' pulcini assolutamente vivi, e senza *Uova*. Tali esempi si hanno di una cornacchia, di una gallina, di alcune serpi, di pesci, di anguille &c. Si vedano *Isid. d. ab Amelant. Brevier. Memorabili. Num. 28. in Appena Epist. Curios. Nat. Dec. II. An. 4. p. 201. L'Isid. Obs. VI. Audierquid. Hist. Serp. & Dracon. p. 309. Seb. Numb. de mura. Natus. in Europ. C. 4. Front. Pausan. de Agostila S. I. c. 2. &c.*

Nè ciò basta: i Naturalisti ci recan degli esempi degli animali *ovipari*, ed anche di Uomini, che han gittate dell'*Uova* pre le parti diectae. La cosa sembrerà cotanto strana ad un Lettore, che saremmo censurati, se riferissimo formalmente i varj racconti di tal fatta. Precid ci contenteremo di mandare il Lettore, vago di queste curiosità, a quegli Autori, ed a que' luoghi, dove li troveranno; cioè *Epist. Paulin. Cynograph. Curios. Sect. 1. L. 3. §. 56 Ephem. Nat. Curios. Dec. II. A. 8. Observ. 177. p. 261. e Dec. I. A. 2. Obs. 250. e Dec. II. A. 4. Append. p. 199. Schenk Hist. Monst. p. 129.*

Il Signor Stoltzerfoht è di sentimento che al più in alcuni di questi casi, ciò che sia preso per *Uovo*, non fusorle altro che certi alimenti mal digeriti, e coagulati; un esempio della quale falsa s'è veduto da lui stesso. In quanto a quei delle donne, il Wormio, e l'Froman. *L. III. de Fascinat. p. VI. C. 20. §. 9. p. 88a.* lo credono un rifiuto del Diavolo; ma il Bartholin, e lo Stoltzerfoht decidono meritamente una tal nozione.

Il Goulet, de *Causis Lingua Hebraica*, rigetta il sistema moderno della generazione *ab ovo*, come contrario alla Scrittura: ed altri l'immaginano d'aver veduto l'anima viva, e formato nel seme del maschio. Vedi ANIMALCULO, e SEME.

Il Malpighio ha fatto delle curiosissime osservazioni, col microscopio, di tutti i sanbiamenti, che succedono nell'*Uovo* ad ogni meca ora d'incubazione. Il Vossio, e diversi altri Autori si pigliano una gran briga per decidere la questione: qual sia stato formato prima l'*Uovo*, o il pollo? de *Idol. L. 2. c. 78*

Nell' Egitto, e l'Indiano, o si covano le *Uova* al calore di un forno; e spesso si fono ve-

dati de' polli venir fuori a on tempo stesso, sia al numero di ottomila. Noi abbiamo una descrizione, ed un' esposizione del metodo intorno a ciò nelle *Transac. philos.* Vedi *Schiuozar*.

Nel Turchino si dice che conservano le Uova inere, per lo spazio di tre anni, coprendole, e avvolgendole dentro una pasta, fatta di cenere, e salamoia. La Tartaruga si dice, che depone non meno di 1500. Uova, che ella copre nella sabbia, e lascia che il Sole le schiuda; e le Uova dell'Ortica si schiudono nell'istessa maniera. *Willugh. Ornithol. Lib. 2. c. 8. §. 1.*

Negli Atti Eruditi di Lipsia An. 1683. p. 221. si fa menzione di un Uovo di gallina, simile in tutte alle Uova ordinarie, nel mezzo del quale ne fu trovato un altro della grossezza di un Uovo di colomba. Vedi *SURSAFETAZIONE*.

Uova con doppi gusci, non sono un fenomeno molto insolito. L'Harvey si distingue molto nelle ragioni di tali apparenze, nel suo trattato de *Generat. Animal.*

Tra gli Antichi l'Uovo era il simbolo del Mondo; correndo fin loro una tradizione, che il Mondo fosse stato fatto da un Uovo: donde le Uova erano divenute una cosa importante ne' Sacrifici di Cibele, la Madre degli Dei. Alcune delle loro Dentà furono parimente prodotte dall'Uovo.

Uovo di vacca; è un nome, che alcuni Autori danno ad una specie di beozar, che trovansi nell'Almac di certe vacche. Vedi *Bezoar*.

Uovo, in Architettura, è un ornamento di forma ovale, tagliato nell'archino de' Capitelli Jonici, e Compositi. Il profilo, o contorno dell'archino, è arricchito con Uovi, ed ancora, poste alternativamente. Vedi *Tav. di Archit. fig. 10.* Vedi anche *ECINNO*, *OVOIO*, &c.

Uovo filosofico, in Chimica. Vedi *FITOMORFICO*.

Uovo, è ancora il parto di diversi animali, bisognoso di perfezione, anche fuori del ventre della madre, come di volatili, pesci, serpenti, &c. ancorchè si creda che le concezioni di qualsivoglia animale avessero principio dall'Uovo.

Uova di pesce, si dice quella parte, che contiene il di lui sperma, o seme. Vedi *PESCE*, *SEMME*, &c.

Ne' pesci maschi si vuol distinguere questa parte, col nome di *Uova molle*, e nelle femmine con quello di *Uova sode*.

Le Uova molli, quando si schiacciano, danno un liquore simile al latte, ond'è che si chiamano anche *latte di pesce*, e in Frangese, *lait*.

Il Sig. Petit ha trovato 321144. uova, o piccole Uova nella parte dura di un carpine della lunghezza di 18. pollici. Il *Leeuwenhoek*, Tom. 1. p. 216. trovò solo 21509. Uovi in un carpine; ma quattro volte tante in un merluzzo; e pag. 188. egli dice, che un merluzzo contiene 934000. Uovi; e che le Uovi di un pesce dell'età di un anno sono tanto grosse, come quelle di un

pesci di 35. anni. *Mém. Acad. R. Sciences, an. 1733. p. 295.*

Uova, nella Storia Naturale, sono la parte molle de' pesci, detta latte dagl' Italiani, perchè, a spremela dà un succo bianchiccio, che somiglia al latte. Vedi *Uova del Pesce*.

Queste Uova sono propriamente il seme, o la parte spermatica del pesce maschio. Le Uova del carpine si stimano on boccone da ghiotto.

Questa parte consiste in due lunghi corpi irregolari bianchicci, ciascuno inchiuso in una sottilissima, e fina membrana. Il Petit li considera come testicoli del pesce, ne quali si conserva il seme, e ne prende la parte bassa, continua all'ano, per venticette feminali. Vedi *Mém. Acad. R. Sciences, an. 1733. p. 296.*

Uova del pesce di mare, siegolo; il pesce, e le Uova giacciono in acque morte, ove possono aver riposo per ricevere nutrimento, e venire a perfezione. E quivi restano foreste distrutte coo'asse, tramagli, e reti a canavaccio, o simili ordigni in fondo di esse; ne' porti, e e nelle cale. Ogni volta vicina all'altro mare ne prende, in dodici ore, o cinque flaja, o dieci, o venti, o trenta. Nissuno per l'avvenire pescherà tralla distanza di cinque miglia dalla bocca di qualsivoglia porto, o cala, coo' tramaglio, a maglie minori di tre pollici, cioè di un pollice, e mezzo da nodo a nodo, eccetto solo nel caso di prendere pesci *fannidi*, sulle coste di Norwik. 3. *Jar. 1. cap. 12.*

Per impedir la qual cosa, per lo Stat. 3. *Joe. I.* c. 12. si ordina, che nessuno abbia ad ergere nassa, o nasse, lungo la spiaggia del Mare, o in qualsivoglia porto, o cala, o dentro la distanza di cinque miglia dalla bocca di un porto, o cala; o che nessuno abbia a distruggere spontaneamente le Uovi, o siegolo del pesce, sotto pena di dieci lire sterline, da dividerli tra il Re, e l'accusatore. Ne abbia persona veruna a pescare in alcuno di tali luoghi, coo' rete di minor maglia, che di tre pollici, e mezza tra un nodo, e l'altro; eccetto soltanto per pigliare gli *fannidi* in Norfolk, o con rete a canavaccio, o altro ordigno, per cui si possa distruggere il siegolo, o l'Uova de' pesci; sotto pena di perdere il detto arnese, o rete, e di dieci scellini in danajo contante, da dividerli tra i poveri della Parrocchia, e l'accusatore.

VOVOLO, è una specie di fuogo, che ha gran similitudine col Uovo. E *Vovolo* si dice anche un pezzetto di olivo, speicato dal ceppo, per farlo ne' fermentai.

Vovolo, in Architettura, è un membro intagliato di superficie convessa sia gli ornamenti. Vedi *Ovato*, *Ovoio*.

Vovolo, in Architettura, è un terminale, che si applica ad ogni mediana di sporto in generale, il cui contorno è un perfetto quadrante, o quarto di circolo, o s'avviena a tal figura. Vedi *Tav. di Archit. fig. 5.* Vedi anche *MODANATURA*.

URA.

URACO, *Uracus* in Anatomia, è un canale membranoso nel feto, pincedote dal fondo della vescica urinaria, e che passa per lo bullico alla placenta, insieme co' vasi umbilicali; per uno de' quali egli si considera. Vedi *Tav. di Anat. (Splanch.) fig. 1. let. S. S. Fig. 3. let. n. d. fig. 8. let. n. fig. 16. let. n.* Vedi anche gli articoli **UMBILICALI VASI**, e **FETO**.

La terminazione dell'*Uracus* nella placenta forma una piccola vescica uraca, che serve a ricovere l'orina segregata negli attoni del feto, e la quale non potrebbe far la sua strada per l'istria, per ragione della densità dello sinatore della vescica, che non vi è caso di supporre, se non per ispirazione.

L'umore, che si trova nella vescica dell'*Uracus* è sempre in maggior quantità, più altamente colorito, e più simile all'urina, a misura che il feto è più vicino al tempo del parto.

Non si trova chiaramente l'*Uracus* all'orine, che ne brutti; ma non vi è dubbio ch'egli risulti nel feto umano. Vedi **FETO**.

Il *Drelincourt*, celebre Professore di Agatema, a Leiden, ed alcuni altri dopo lui, negano che l'*Uracus* sia cavo: nel qual supposito non sarebbe facile ad assegnarne l'uso, se non se quello di tenere la vescica sospesa al bellico. Ma la prima opinione sembra meglio autorizzata. Vedi **ORINA**.

URANIBURGO, è un termine usato dagli Astronomi, ed è il nome di un celebre Osservatorio, in un Castello dell'Isola, nominata *Vecca*, o *Huça*, nella Sonda; fabbricato da quel nobile Daniele, Ticone Brahe, e fornito di strumenti per osservare il corso, e i movimenti de' corpi celesti. Vedi **OSSERVATORIO**.

Quello famoso Osservatorio, finito verso l'anno 1580, non ha sussistito più di diciassett'anni; allorché Ticone, che non credeva di aver creato un edificio di sì poca durata, ed il quale avea anche pubblicato la figura, e posizione de' Cieli, ch'egli avea scelto nel momento di mettersi la prima pietra, fu costretto ad abbandonar la sua patria.

Poco dopo, quegli, a' quali fu data la proprietà dell'Isola di Huroa, vi occuparono a demolire *Uraniburgo*: una parte delle cui rovine fu dispersa in diversi luoghi; il resto servì a fabbricare a Ticone una piacevole Villa sopra i suoi antichi piedi, la quale fino al dì d'oggi porta il nome di *Uraniburgo*. Perchè in quanto all'antico *Uraniburgo*, non ve ne resta al presente orma alcuna. Qui appunto Ticone compose il suo Catalogo delle Stelle. Vedi **CATALOGO**.

Il Picart, facendo un viaggio ad *Uraniburgo*, trovò che la linea meridiana, tirata su quel luogo da Ticone, deviava dal Meridiano del Mondo; sì che conferma la congettura di alcuni, che la posizione della linea utri-

diana può variare. Vedi **MERIDIANO**.

UREJO, è una valvola da' Medici, per un pizzicore, o bruciore della pelle. Vedi **SCASSATA**.

URENTIA, si dicono talora i medicamenti di qualità calda, e bruciante. Vedi **CAUSTICO**.

URETERE, è in Anatomia. Gli *Uteri* sono due canali lunghi, e tortili, che vengono dal bacino de' reati, u' per scaricare la urina, e vanno a terminare nella vescica, servendo a condurla nella vescica *Portina*, segregata nelle glandole de' reni. Vedi *Tav. di Anat. (Splanch.) fig. 1. let. g. g. fig. 2. let. f. g. d. let. m. n. fig. 3. let. i. l.* Vedi anche gli articoli **RENI**, **VASETTA**, e **ORINA**.

La voce è formata dal *G* e *U* sopra, mentre, *uretere*.

Gli *Uteri* giacciono test'addoppiamento del peritoneo; e scendendo in forma di S, formano la vescica vicino al di lei collo, ove scorrono, prima qual'altro spesso canale di lei umiche, e poi si aprono, o s'innocano nella di lei cavità.

Sono composti di tre tuniche. La prima viene dal peritoneo; la seconda è fatta di piccole fibre muscolari oblique; e la terza, ch'è assai sensibile, ha varie piccole glandole, le quali separano un umore viscido, per ostenderla dall'acromomia dell'orina.

Le parti circumvicine li forascono di vasi del sangue, ed essi hanno nervi dall'intercostale, e dalle vertebre de' lombi. La loro cavità alle volte si contrae in tre, o quattro luoghi, specialmente verso la vescica.

Quegli, che sono soggetti alla reotta, ed eccelsivamente dati al bere, gli hanno talvolta sì dilatati, che si essi potrebbe mettere la punta del dito mignolo. Vedi **PIETRA**, e **KALICULA**. La loro situazione vicino alla suppelione d'orina. Vedi **ORINA**.

VRETRA, **OYPHOPA**, in Anatomia, è un tubo, o canale, che esce dal collo della vescica, e va fino al pudendo; servendo a scaricare, o condurre l'orina fuori della vescica. Vedi *Tav. di Anat. (Splanch.) fig. 8. let. m. n. fig. 15. let. d. j. m. m.* Vedi anche **ORINA**.

Alcuni vogliono ch'ella non sia altro che una produzione, o protrazione del collo della vescica stessa. La sua lunghezza è molto differente ne' due sessi. Nell'uomo ella termina nell'estremità della glandola, ed è ordinariamente della lunghezza di un piede. Nelle donne, ch'ella vuole nominarsi *metastomizans*, non è lunga che la larghezza di due dita, e termina nella vulva; ma ella è molto più ampia, e più facilmente dilatata in questo sesso, che nell'altro. Vedi **PENIS**, e **METRO**.

Il Sig. Cowper si dà l'estremità di una donna, nella quale l'incine era sì ferma, ed improntabile, che il suo maturo non trovando uovo di passarsi, era sì aperto un'altra via per l'orificio dell'*uretra*. Vedi **METRO**.

L'**URETRA** è composta di due membrane, e di un poco di sostanza spugnosa, simile a que-

la de' corpi cavernosi, eccetto nell'estremità, che si unisce al collo della vescica; ove la distanza tralle membrane è piccola, e riempita di una sostanza glandulosa, fottile, e rossa, i cui duri escretori, forando la membrana interiore, versano nel condotto un liquore mucilaginoso, che ne foderà, e lubrica la cavità, ed impedisce, che i fasti dell'orina non lo irritino, come quello, che ha ancora un altro effluo nel fesso maschile, cioè l'emissione del seme. Vedi SEME, CAVERNOSO, e MUCO.

URIGINE, *Uris*, è un eruttore, o bruciore, prodotto dal caustico, o cauterio. Vedi CAUSTICO, CAUTERIO, BRUCIORE.

URIM, e *Thummim*, o sia luce, e perfezione; è il nome d'una specie d'oroscopo appartenente all'abito del Sommo Sacerdote degli Ebrei; io virtù del quale egli dava risposte all'oracolo al Popolo. Vedi PACEZIA.

Sappiamo, che i Sommi Sacerdoti degli Ebrei consultavano Dio o più importanti affari della loro Repubblica, e ricevevano le risposte per gli *urim*, e *thummim*. Cosa fossero questi, si disputa fra i Critici; alcuni li prendono per le 12 pietre preziose del Pettorale del Gran Sacerdote, le quali risplendevano come fiamme di fuoco. Vedi RAZIONALE.

Altri vogliono, che siano i *therapim*, o piccole figure umane, che il Sommo Sacerdote portava nascoste nelle pieghe della sua veste, o toga, e colle quali egli rispondeva alle questioni degli Ebrei. Vedi THERAPIM.

Diodoro Siculo riferisce che una simile certomonia era in uso presso gli Egizi, il cui principale Ministro di Giustizia portava una collana di pietre preziose attorno al collo, la quale si chiamava *gastus veritas*.

URNA, è una specie di vaso, di forma rotondetta, ma più grande nel mezzo, come le brocche ordinarie; ora di rado usata, se non se per ornamento sopra cammini, armadi, credenze, &c., o per acroteri, in cima delle fabbriche de' monumenti, funerali, &c. Vedi VASO, e ACROTESIA.

Il grand'uso dell'*Urne*, presso gli Antichi, si era per conservarvi le ceneri de' morti, dopo che questi si eran bruciati: per la qual ragione furono dette *cineraria*, ed *Urn cinerario*, e siccollocavano alle volte sotto la pietra sepolcrale, sulla quale stava intagliato l'epitafio; e talvolta si conservavano insinse a volta nelle loro proprie case. Vedi SEPOLCRO, TOMBA, e FUNERALE.

Si usavano ancora le *Urne* ne' loro sacrifici, per mettervi dentro cose liquide. Vedi SACRIFICIO. Erano anche in uso nelle *Soriti Præstige*, o nel gettare le sorti. Vedi SORTI.

A Roma, eziandio, eravi il costume di assolvere, o condannare gli accusati, co'suffraggi, o calcoli, che i Giudici gettavano nell'*Urina* giudicatoria. Vedi ASSOLUZIONE, &c.

Tom. VIII.

Virgilio rappresenta *Minor*, Giudice dell'Inferno, in atto di fevotere l'*Urna*, per decidere della sorte degli uomini. *Quæsit Mino Urnam, movet*.

L'*URNA*, è tuttavia l'attributo de' fiumi, che si dipingono appoggiati ad *Urna*, la quale rappresentava le di loro sorgenti, mediante l'acque, che ne traboccano. Si trovano rappresentati oello stesso modo sulle antiche medaglie, e rilievi. Vedi FIUME, e ATTRIBUTO.

URNA, era anche una misura Romana, per cose liquide; contenente circa tre galloni, e mezzo di misura Inglese di vino. Vedi GALLONE, e MISURA.

L'*URNA*, era parimente l'aofora, e quattro volte il congiro. Vedi AOFORA.

UROCRITERIO, o *Urocrisia*, è l'esame dell'orina; o il dare giudicio sopra i mali alla vista dell'orina. Vedi ORINA.

* La voce è composta da *ur*, urina, e *cris*, indizio, contrassegno. Quindi anche, *uronomia*, *uriscopia*, &c.

USCIFRE, fa gl'Inglese, e Francese, significa un ufficiale, o servo, che ha la cura, e direzione della porta di una Corte, Camera, o simili.

Nella famiglia del Re d'Inghilterra vi sono due Gentiluomini *Uscieri* della Camera privata, destinati a servire alla porta, dar'ingresso, &c. alle persone, che si ammettono. Quattro Gentiluomini *Uscieri*, che servono a tavola alternativamente, a quattro, a quattro.

Nella Corte di Francia vi sono due *Uscieri* dell'Anticamera, o Sala, dove il Re pranza in pubblico. Questi servono colla spada al fianco, tutto l'anno, ed aprono la porta a quegli, che hanno da entrare. Vi sono più di sedici *Uscieri* della Camera, due del Gabinetto, ed uno dell'Ordine dello Spirito Santo.

Gli *Uscieri* dell'Inquisizione in Spagna, e Portogallo, sono persone della prima qualità, le quali si stimano altamente onorate, con solo aver l'occhio alle porte del Sacro Tribunale. Vedi INQUISIZIONE.

USCIERE, si usa anche per un Ufficiale dello Scacchiero; della qual sorta, tre, o quattro compagni principali Ufficiali, e Baroni, nella Corte di Westminster, ed i Giurati, gli Sceriffi, ed altri Ufficiali, a piacer della Corte. Vedi SCACCHIERO.

USCIERE della verga nera. Vedi l'articolo VERGA NERA.

In un Capitolo tenuto a Whitehall, 13 Car. II. fu ordinato che un tal'ufficio dovesse farsi ad uno de' Gentiluomini *Uscieri*, che giornalmente servono io Corte; il più anziano de' quali tiene sempre il luogo, e si chiama Gentiluomo *Usciere*, e verga nera. Vedi GRATTARE.

Relativamente all'ordine della Giurisdizione, egli è destinato a portare la verga nella Festa di S. Giorgio, ed in altre solennità, dalla quale fa

D d d d

Uic,

ufo, come di certa autorità per arrestate de, linquenti, che hanno mancato contro gli Statuti dell'ordine; il che egli sovente fa, toccandoli con essa. Egli porta una divisa d'oro abbellita colie insegne dell'ordine. Egli ha una regia nel Castello di Windsor, ed altri privilegi.

USCOBAR, è un liquore composto, forte, e ricco, che per lo più si prende a farso; e effusione bafe l'acquavite, o spiriti di vino rettificati.

Il metodo di farlo è alquanto vario, e gl'ingrediente sono numerosi. Ne daremo quibus, assai ledato per l'addietro, per faggio.

Ad otto boccali, o quattre acquavite, o spiriti, mettete una libbra di liquirizia di Spagna; mezza libbra di uva passa; quattre oncie di uva spina; tre di dattili in fetta; cinque di timo, di menta, di balsamino, e di santareggia, e cinque di fiori di rosmarino, di ciascuno capo due oncie; caonella, e macis pestati, o infranti, nocemolcade, semi d'anice, e semi di coriandolo, parimente infranti, quattre oncie di ciascuno; scorza di cedrato, o limone, e d'arancia, grattata, un'oncia di cadauna.

Tutto questo si lascia infuso 8 ore in un luogo caldo, scotendo sovente il tutto insieme; si mette di poi in un luogo fresco, per una settimana; dopo il qual tempo se ne travasa il liquore chiaro, e se gli aggiugne un'eguale quantità di netto vino bianco d'Oporto, e quattre boccali di vino di Canaria. Il tutto si rende poi dolce con una convenevole quantità di zucchero doppiamente raffinato.

USI, e *costumi Marittimi*, sono in Inghilterra, certe massime, regole, o usi, che fanno la base, o il fondamento della Giurisdizione Marittima; colla quale si regola la navigazione, ed il Commercio di Mare. Vedi **NAVIGAZIONE**, e **COMMERCIO**, &c.

Questi *Usi*, e *costumi* consistono in tre sorte di regolamenti. Il primo, detto *Leggi*, o *Giudizj d'Olevo*, fu fatto per ordine di Elconna Regina d'Inghilterra, e Duchessa di Guilenne, o Aquitania, al di lei ritorno dalla Guerra Santa; e questo principalmente fu tratto dalle memorie, ch'ella aveva raccolte in Levante, ove il Commercio assai fioriva in que' tempi.

Ell'è ch'andò quelle *Leggi*, *usoli* di *Olevo*; perchè ella allora risiedeva in un'Isola di tal nome, nel Golfo d'Aquitania. Venero queste molto aumentate verso l'anno 1266, dal di lei figliuolo Riccardo, Re d'Inghilterra, al di lui ritorno ancora da Terra Santa.

Il secondo regolamento fu fatto da Mercanti di Wisbuy, Città dell'Isola di Gotlandia, nel Mare Baltico, anticamente assai famosa pel Commercio, poichè quasi tutte le Nazioni dell'Europa vi avevano case, e magazzini, e botteghe. Si compì questo in lingua Teutonica, e servì di regola ne' Paesi Settentrionali. Non

se ne vede la data; ma egli è probabile, che sia stato fatto dopo l'anno 1288, che la Città di Wisbuy venne distrutta la prima volta, avendola di poi riedificata Migno, Re di Svezia.

Il terzo regolamento si fece a Labacca, circa l'anno 1577, da' Deputati delle Città Anseatiche. Vedi **ANSEATICO**.

USNEA, nella Storia Naturale, *Muscus Arvensis*, è una sorta di pianta della specie parafitica, o muscosa, la quale cresce, a guisa di barba lunga, sulla quercia, sul cedro, e sopra diversi altri alberi. Vedi **MOSCO**, e **PARASITO**.

USNEA Umata, è un piccolo moscolo verdicchio, che viene sopra i cranj umani, quando sono stati lungo tempo esposti all'aria.

Egli è molto stringente, e giudicato acconcio a fermare le emorragie. Egli è anche un ingrediente nell'unguento omparico di Paracelsus, e di Crollio.

USO, in Commercio, è un tempo determinato pel pagamento delle lettere di cambio; contando dal giorno dell'accettazione della lettera, o da quello della di lei data; così detto, perchè è regolare dall'usanza, e costume de' lunehi, sopra i quali le lettere sono tratte. Vedi **LETTERA**, e **CAMBIO**.

Le lettere di cambio si tirano a uno, o più *Usi*, dalla villa, o dalla data. Gli Italiani dicono *Uso doppio*, per due *Usi*, come lo dicono gl'Inglese.

Questo termine è più lungo, o più corto, secondo i differenti paesi. In Francia l'*Uso* è fissato a trenta giorni. A Londra, l'*Uso* è un mese di calendario; ed doppio *Uso* due mesi. In Spagna, l'*Uso* è due mesi, o sessanta giorni. A Venezia, Genova, e Livorno, tre mesi.

Ad Hamburg, l'*Uso* delle lettere, tratte da Inghilterra, Francia, e Venezia, è due mesi dopo la data. Da Anversa, e Norimberga, quindici giorni dopo la villa.

A Venezia, l'*Uso* delle lettere tratte da Ferrara, Bologna, Firenze, Lucca, e Livorno, è cinque giorni dopo la villa. Da Napoli, Augusta, Genova, e Vienna quindici giorni dopo la villa. Da Mantova, Modena, e Milano, venti giorni dopo la data. Da Amsterdam, Anversa, ed Hamburg, due mesi dopo la data; e da Londra, tre mesi dopo la data.

A Milano, l'*Uso* delle lettere tirate da Genova, è otto giorni dopo la villa. Da Roma, dieci giorni dopo la villa. E da Venezia, venti giorni dopo la data.

A Firenze, l'*Uso* delle lettere tratte da Bologna, è tre giorni dopo la villa. Da Roma dieci giorni dopo la villa. Da Venezia, e da Napoli, venti giorni dopo la data.

A Roma, l'*Uso* delle lettere di cambio tirate in Italia, era, originariamente, dieci giorni dopo la villa; ma, per un abuso questo termine è stato effeso a quindici.

A Livorno, l'Ufo delle lettere tratte da Genova, è otto giorni dopo la vista: da Roma, dieci giorni; da Napoli, tre settimane; da Venezia, venti giorni dopo la data: da Londra, tre settimane; e da Amsterdam, quaranta giorni.

Ad Amsterdam, l'Ufo delle lettere tratte da Inghilterra, e Francia, è un mese dopo la data: da Venezia, Madrid, Cadice, e Siviglia, due mesi.

A Genova, l'Ufo delle lettere da Milano, Firenze, Livorno, e Lucca, è otto giorni dopo la vista: da Venezia, Roma, e Bologna, quindici giorni; da Napoli, ventidue giorni; da Siena, un mese dopo la vista, o due mesi dopo la data: da Sardegna, un mese dopo la data: da Anversa, Amsterdam, e altre Piazze de' Paesi-Bassi, tre mesi dopo la data.

Ufo, *Ufus*; in Legge Inglese, denota il beneficio, o profitto de' poteri, e tenute. Vedi *USURFRUTTO*.

L'Ufo importa una fiducia, credenza, o confidenza; si trova in un uomo per sentimento di terrore, che ci ha, al di cui Ufo, o beneficio è istruito, e destinata la fiducia, ne raccoglie il beneficio.

Un strumento, o contratto, è composto di due parti principali: la *promissa*, che esprime tutto ciò, che precede l'*abbandono*, o la limitazione de' beni; ed il *consequente*, ch'è l'*abbandono* stesso, in cui sono due limitazioni; l'una de' beni, o della proprietà, che la parte ne riceverà in virtù del contratto; l'altra dell'Ufo, che esprime per qual uso, e beneficio egli avrà la medesima. Vedi *STRUMENTO*.

Gli *Ufi*, dicono alcuni, furono inventati sopra lo Stat. di Westminster, *quia emptores terrarum*: prima del qual tempo, non era noto alcuno di tali *Ufi*. E perchè coll'andar del tempo, erano introdotte molte furberie, collo stabilire il possesso in un Uomo, e l'Ufo in un altro; si decretò, anno 27. Hen. VIII. che l'Ufo, ed il possesso delle terre dovessero stare uniti, o che se ne dovesse dare il possesso a colui, che ne avesse l'Ufo.

Uso, e *Costume*, negli antichi libri legali d'Inghilterra, denota il metodo ordinario di operare, o di procedere in un caso, che colla lunghezza del tempo ha acquistato forza di legge. Vedi *COSTUME*, *PARSERAZIONE*, *LEGOT*, &c.

Uso *Contragato*, in Legge Inglese, è un Ufo limitato in una estensione di terreni, che può, o non può succedere d'investire, secondo la contingenza espressa nella limitazione di un tale Ufo. Vedi *CONTINGENTE*.

USSARI, è un ordine, o specie di soldatesca in Polonia, ed Ungheria, che ordinariamente viene opposta alla Cavalleria Ottomana.

Gli *Ussari* sono Uomini a cavallo, vestiti di pelli di tigre, ed altri animali, e guerniti, ed agguerriti con pennacchi. Le loro arme sono la bajonetta, e la sciabla.

Sono affai risoluti, e coraggiosi; bastano continuamente la campagna; e sono migliori in una spedizione pronta, e sollecita, che in una battaglia schierata.

L'Imperatore, ed il Re di Francia, hanno di questi *Ussari* al loro servizio.

USSITI, è un partito di Riformati Eretici, seguaci di Giovanni Hus. Vedi *RIFORMAZIONE*.

Giovanni Hus, da cui gli *Ussiti* prendono il nome, nacque in un piccolo villaggio della Boemia, detto *Huss*. Egli cadde ne' sentimenti di Vicleffo, e de' Valdesi; e nell'anno 1407. cominciò ad apertamente opporsi, e predicare, contro diversi errori di dottrina, e corruzioni in punto di disciplina, che, secondo il suo sentimento, regnavano allora nella Chiesa. Vedi *VICLEFFITI*, e *VALDESI*.

Fu condannato, con Girolamo da Praga, dal Concilio di Costanza, e bruciato, nell'anno 1415: ma i suoi discepoli stettero sempre attaccati alla sua dottrina. Gio: Zelica, essendo stato eletto loro Capo in Boemia, sostenne lungo tempo una guerra contro l'Imperador Sigismondo, con favorevoli successi. E Procopio Holy, un altro de' loro Capitani, le condusse con egual coraggio.

Gli *Ussiti* si sparsero per tutta la Boemia, e l'Ungheria, ed anche in Silesia, e Polonia; ed in tutte quelle parti ve ne furono tuttavia qualche resto.

USTIONE *, *Ustio*, in Farmacia, è la preparazione di certe sostanze, che si fa col bruciarle.

* Le *voce* è sumata dal Latino *urere*, bruciare.

Gli Antichi usavano l'*Ustione* di corna, ugne, pronte, ed altre parti di animali, per diversi rimedi; e i Moderni usano tuttavia l'*asfissum*, ch'è rame bruciato, o rame, che ha sofferto l'*Ustione* con zolfo. Vedi *AS FISSUM*.

L'*Ustione* de' minerali è una specie più imperfetta di calcinazione. Vedi *CALCINAZIONE*. Ella è un grado di più della torrefazione. Vedi *TORREFAZIONE*.

USTORIO, o *Specchio Ustorio*, è un'ordigno, o macchina, per mezzo della quale i raggi del Sole vengono raccolti in un punto, e con tal mezzo la loro forza, ed effetto estremamente caldissimi, in maniera che bruciano gli oggetti in essa collocati.

Gli *Ustori* sono di due sorte: i primi convessi, detti *lentes austice*, che trasmettono i raggi di luce, e nel loro passaggio gli rifrangono, o inclinano verso l'asse, avendo la proprietà delle lenti, ed operando secondo le leggi della rifrazione. Vedi *LENTE*, e *RIFRATTIONE*.

I secondi, che sono i più usuali, sono concavi; molto impropriamente detti *Ustori*, essendo ordinariamente fatti di metallo: questi riflettono i raggi di luce, ed in tal riflessione, gli inclinano da un punto nella loro asse; aven-

D d d d a do

de le proprietà degli *Ufforii*; ed operando secondo le leggi della riflessione: sì che viaggiò sotto gli antichi Specchio, e Refrattorio.

Quelli della prima specie, cioè i convessi furono, come suppongono gli Autori, ignoti agli Antichi; ma secondo l'opinione generale, non erano loro ignoti quei della seconda. Narrao gli *Ithorci*, e che Archimede col mezzo di questi riuscì tutta una *Fuata*. E benchè l'effetto riferito sia molto improbabile, nulladimeno prova a sufficienza, che simili cose allora facevano. Le orecchie ne quiviale, erano come nessun ne dubita metalliche, e concave, ed avevano il loro foco per riflessione ritrovato, ed accordandosi, che gli antichi non conoscevano i fochi, relativi de' vetri convelli. E pure il Signor de la Hire ha scoperto anche questi nelle *Nubi* d'Archimede; ove Stepladiade parla a Socrate d'uno *sfupiente*, che egli aveva di pagare i suoi debiti col mezzo d'un vetro, o pietra rotonda, e trasparente, adoperata nell'accendere il fuoco; colla quale egli intendeva di liquefare l'obbligazione, la quale in que' tempi si scriveva sulla cera. Il Signor de la Hire osserva, che il vetro quiviale per accendere il fuoco, e sfuggere la cera non poteva esser concavo; poichè un fuoco riflesso, che va da gl'istiti, sarebbe stato estinto, o forse improprio per tal proposito: ed il vecchio Scollasio d'Archimede conferma tal sentimento. Piccio fa menzione di globi di vetro, ed cristallo, i quali vceando spesso al Sole abbruciavano il vestito, e la casa sulla schiena della gente; e Lattanzio aggiunge che una sfera di vetro, piena d'acqua, e tenuta a' Sole accendeva il fuoco, anche nel tempo in cui freddo: sì che prova indubbiamente gli effetti de' vetri convelli.

Per verità vi è qualche difficoltà nel concepire, come allora si dovesse sapere, che tali vetri bruciavano, senza sapere che essi aggrandivano; sì che per comune opinione, non si è venuto a sapere, che verso la fine del Secolo decimo terzo, allora quando si comincia a pensare a' gli occhiali. Perchè in quanto a que' passi, in Plauto, che pajono intuire la conoscenza degli occhiali, osserva il Signor de la Hire che non provano alcuna cosa simile: ed egli lo decide coll'osservare che siccome quegli *Ufforii* erano sfere, o solide, o piene d'acqua, i loro fochi farebbero un quarto del loro diametro, fosse supposto un mezzo piede, ch'è il più, che possiamo concedere: un oggetto deve essere alla distanza di un pollice, e mezzo per vederlo aggrandito: quelli, che sono in maggior distanza non compariscono più grandi, ma solamente più confusi attraverso al vetro, che fuori di esso. Non è però maraviglia che la proprietà, la quale i vetri convelli hanno di aggrandire, fosse ignota, e meta quella di bruciare: ella è la usual cosa di più maravigliosa, che si sieno sta-

ti trecent'anni tra l'invenzione de'gli occhiali, e quella de' telescopi. Vedi *Occultati*, e *Telescopi*.

Ogni *Ufforio* concavo raccoglie i raggi dispersi per tutta la sua concavità, dopo la riflessione, in un punto, o foco; ed è perciò uno *Ufforio*. Quindi, come il foco nel luogo, dove i raggi sono più strettamente contratti, s'egli è un legamento d'una sfera grande, la sua larghezza non deve subirende l'arco di più di diciotto gradi: s'egli è un legamento d'una sfera più piccola, la sua larghezza può essere trenta gradi, sì che si verifichi coll'esperienza.

Come la superficie d'un *Ufforio*, ch'è un legamento d'uno più grande, riceve più raggi, che un'altra d'uno più piccolo, se la latitudine di qualsivoglia sfera è un'arco di diece gradi, o anche più, o meno, purchè sia uguale, gli effetti dello *Ufforio* più grande faranno maggiori di quelli del più piccolo.

E come il foco è contenuto tra la quarta, e la quinta parte del diametro, gli *Ufforii*, che sono legamenti di sfere più grandi, bruciano ad una maggior distanza che quelli, che sono legamenti di una sfera più piccola.

Poichè finalmente il bruciare, o sia forza *Ufforia*, dipende dall'unione de' raggi; e l'unione de' raggi dalla figura concava sferica; non è maraviglia, se si deve trovare che anche *Ufforii* di legno indorati, o quegli preparati d'arabastro, &c. coperti d'oro; o con quegli estandio, che sono fatti di carta, e coperti di paglia, abbiano la proprietà di bruciare.

Tra gli Antichi si esaltano gli *Ufforii* d'Archimede, e di Proclo; coll'uso de' quali le navie Romane, che allestivano Siracusa sotto il comando di Marcello, secondo le relazioni di Zonara, Tzetzes, Galieno, Eustazio, &c. e coll'altro la Flotta di Vitaliano, che allestiva Bisanzio, secondo lo stesso Zonara, furono ridotte in coere.

Tra' Moderni i più notabili *Ufforii* sono quelli di Sertala, di Villette, e di Tichirnhäusen. Il Signor Canonico di Padova fece uno *Ufforio* parabolico, e quare, secondo lo Scotto, accendeva pezzi di legno alla distanza di quindici, o sedici passi.

L'*Ufforio* del Signor Tichirnhäusen è almeno uguale al primo, tanto per la grandezza, che per l'effetto. Di quello si narrano le cose seguenti nell'*Ada Eudistorm*. 1.º Il legno verde piglia fuoco in istante; talmente che un vento forte non possa estinguerlo. 2.º L'acqua bolle immediatamente; e le *Uova*, che in essa si roovano, si possono mangiar subito. 3.º Una m'flua di stagno, e piombo della grossezza di tre pollici, rocciolata in un attimo; ed una piastra di ferro, o d'acciaio diventa subito infocata, e un poco dopo arde in buchi. 4.º Come incapaci di liquefarsi, come pietre, mattoni, &c. diventano presto infocati, come ferro. 5.º

La pianella, o scagliuola si fa prima bianca, e poi vetro nero, 62. Le trigole si convertono in vetro giallo, e le conchiglie in vetro giallo neccio. 79. Una pietra pomice, buttata fuori da un Vulcano, o Mongibello, si strugge in vetro bianco, 89. Un pezzo di cinghiuolo parimente si vetrifica in otto minuti. 92. Le oile presso il conveccono in vetro opaco, e la terra in vetro nero. La larghezza di questo *Ustorio* è di quasi tre braccia di Lappia; il di cui foco n'è in distanza di due braccia; egi è fatto di rame, e la sua sostanza non è più del doppio della grossezza d'una cuila di coltello.

Villette, Artista Francese di Lionesece un grande *Ustorio*, che fu comprato dal Taveconiero, e regalato al Re di Persia; ne fece un secondo; donato dal Re di Danimarca; e un terzo donato dal Re di Francia all'Accademia Reale; un quarto è stato in Inghilterra, ov'egli fu pubblicamente esposto. Gli effetti di questo, tali quali gli trovarono il Dottor Harris, e il Dottor Deaguliers, sono che una piccola moneta d'argento del valore di sei soldi si liquefa in 7" e 1/2; un mezzo soldo del Re Giorgio, in 16", e cola con un beco in 34. Lo stagno si strugge in 3"; il ferro gettato in 16"; la scagliuola in 3"; la conchiglia fusile si calcina in 7"; un pezzo della colonna di Pompeo in Aieolandria si vetrifica nella parte nera in 50", nella bianca in 54"; una ghisa di rame in 8"; un'oilio di calcina in 40", la vetrifica in 22". Uno smeraldo si liquefa in una sostanza fusile alla pietra turchina; e undiamante, che pesa quattro grani, perde 1/2 del suo peso. L'astrio si vetrifica; come succedeva ad ogni altro corpo, se si terrà lungo tempo nel foco; ma una volta che i corpi sieno vetrificati, l'*Ustorio* non può far altro di più con loro. Questo *Ustorio* è dell'ampiezza di 47" pollici; ed è arroto ad una sfera di settantatré pollici di raggio; talmente che il suo foco è circa trent'otto pollici distante dal vertice. La sua sostanza è una composizione di stagno, rame, e vetro di stagno, o sia stagno di *Ustorio*.

Ogni lente, o sia convessa, o piano-convessa, o convesso-convessa, raccoglie i raggi del Sole, e li spedisce sopra la li si converrà, in un punto per istrasione, ed è perciò uno *Ustorio*. Il più considerabile, che sia noto di tal sorta, è quello fatto dal Sigor Tschirnhausen: i diametri delle di lui lenti sono ere, e quattro piedi; il foco alla distanza di dodici piedi; ed il suo diametro un pollice, e mezzo. Per tendere il foco ancor un po più vivido, si viene raccolto una seconda volta da una seconda lente parallela alla prima; e collocato in quel luogo, ove il diametro del cono de' raggi, formato dalla prima lente, è uguale al diametro della seconda: di modo che gli cive tutti; e il foco da un pollice, e mezzo, vien contratto nello spazio di otto linee, e la sua forza accresciuta proporzionalmente.

I suoi effetti fra gli altri ciferiti negli *Arti Esotici*, sono che egli accende legno duro, anche bagnato d'acqua in fiamma in unattimo; che l'acqua in picciol vaso comincia a bullire in un subito; tutt'i metalli si liquefanno; i mattoni, le pomice, i minerali, e la pietra asbesto si convertono in vetro; il zolfo, la pece, &c. si struggono sotto l'acqua; e si trasformano in vetro le ceneri de' vegetabili, de' legni, e d'altre materie. In somma ogni cosa, che si applichi al di lui foco, o si strugge, o si converte in calce, o in fumo; e con esso si mutano i colori delle gioie, e di tutti gli altri corpi, eccetto i soli metalli. Egli osserva, che riesce meglio quando la materia applicata si mette sopra un duro carbone ben bruciato.

Quantunque si trovi qual si stupenda la forza de' raggi Solari; pure i raggi della Luna piena raccolti dallo stesso *Ustorio* non esibiscono il minimo accrescimento di calore.

In oltre siccome gli effetti d'una lente *Ustoria* dipendono interamente dalla di lei curvatura, non è maraviglia, se anche quelle preparate di ghiaccio producono fuoco, &c. Una lente di tal sorta si prepara facilmente, col mettere un pezzo di ghiaccio in un paniere, o segamento cavo di una sfera, e liquefarlo sopra il fuoco, finchè egli s'accomodi alla figura di questo.

Ne coloro, che non fanno la Diottrica, faranno meno sorpresi di vedere la fiamma, e gli effetti di questa lente, prodotti mediante la refrazione della luce in una bolla di vetro con acqua. Vedi LENTE.

Il Wilm narra, che un' Artista di Drestia fece gli *Ustori* di legno più grandi di quelli del Sig. Tschirnhausen, o del Villette, i quali facevano effetti almeno eguali a qualunque de' medesimi. Il Trabero insegna il modo di fare *Ustori* d'oro in foglia; cioè, col tornare un concavo, applicarvi della pece in guisa giusta, ed eguale sulla parte interiore, e coprirla con pezzi qua sei d'oro, due, o tre dita larghi, attaccandovi sopra, s'è necessario col fuoco. Egli aggiunge che si possono fare degli *Ustori* molto grandi di trenta, quaranta, o più pezzi concavi artificialmente uniti in un paniere, o piatto di legno tornato; i di cui effetti non saranno molto minori, che se la superficie fosse continua. Il Fambagguigne, in oltre, che il Newman, Ingegniere di Vienna, nel 1699. fece uno *Ustorio* di cartone, coperto al di dentro con paglia, al medesimo incollata; per mezzo del quale si liquefaceva prontamente ogni sorta di metalli, &c. Vedi SPECCHIO.

USUCAPIONE, *Usucapio*, in Legge Civile, è un'acquistazione della proprietà d'una cosa, mediante il possesso, e godimento della medesima, per un certo termine d'anni prescritto dalla Legge. Vedi POSSESSIONE.

Alcuni fanno differenza tra *usucapio*, e *praescriptio*.

scipio, sostenendo che la prima si usi soltanto in rispetto a' mobili, e la seconda rispetto a' stabili. Ma non v'è alcuna differenza essenziale tra l'una, e l'altra; ed appunto *prescriptio*, ed *usucapio* si tengono generalmente per sinonimi. Vedi *PRESCRIPTIO*.

USUFRUTTO, in Legge Civile, è l'uso, o godimento di tette, o podetì, ovvero è il diritto di ricevere i frutti, e profitti di una eredità, o di altra cosa, senza poterne alienare, o cambiare la proprietà. Vedi *Usa*, e *POSSESSIONE*.

Quando l'usufruttuario muore, l'*usufrutto* ritorna al Proprietario. La dote di mantenimento d'una Vedova non è altro che un debito usufruttuario, vale a dire ch'ella ne gode soltanto l'*usufrutto*, e non può disporre del capitale. Vedi *Doti*, ed *ANTUATO*.

Tutti i regali mutui tra il marito, e la moglie, non impongono che l'*usufrutto* de' beni del primo, che muore, a profitto della sopravvivenente. I Beneficiari non sono, che semplici *usufruttuari*. Vedi *BENEFICIO*. Un *usufruttuario* ha interesse diretto sopra la macchia del Bosco; ma non può farne tagliare gli alberi.

USURA, *Usura*, in generale, dinota un guadagno, o profitto, che una persona fa del suo danaro, coll'impiegarlo; ovvero, ella è un accrescimento di capitale, che si esige per la prestanza di quello; ovvero, il prezzo, che quegli, che piglia in prestito, dà per l'uso di una somma a lui data dal prestante, detto anche *interesse*, e in alcuni Statuti Inglese, *cambio secco*. Vedi *INTERESSE*, e *CAMBIO*.

La parola *Usura* si suol prendere in sattivio senso, cioè, per un profitto illecito, che una persona fa del suo danaro; nel qual senso appunto, l'*Usura* è proibita dalla Legge Civile, ed Ecclesiastica, ed anche dalla Legge di Na-

tura; in questo senso ancora si tiene per *Usura* il prestar danari sopra Pegni: l'esigere interesse per danaro, senza consignare il capitale, o lo stipular interesse per danari; che non vengono impiegati nel Commercio, ed portano alcun profitto alla persona, che li riceve; ma siccome la voce Latina *Usura*, almeno il di lei plurale *Usurae*, si può intendere di un interesse legittimo, non si vede per qual causa la voce *Usury* non si possa usare in Inglese, nello stesso senso innocente.

L'antica Legge Romana permetteva, che la gente prestasse il suo danaro ad uno per cento al mese, il che era 12. per 100. all'anno. Se ne ricevevano di più, incorreano la pena d'infamia; e il soprappiù si caricava sul capitale.

Quella rata, o tassa d'*Usura* continuò ad esser permessa fino al tempo di Giustiniano, il quale la moderò un poco colla vigesima sesto Legge del Codice, de *Usuris*. E non molto dopo la Legge Canonica proibì ogni sorta di *Usura*, qualunque si fosse. In esecuzione di questa proibizione le Leggi Comuni, o Consuetudinarie non permettono che si esiga veruno interesse per danaro, prestato sopra una semplice promessa, o obbligazione; ma soltanto per contratto, e sopra l'alienazione del capitale, che il debitore deve rimborsare a piacere: il che è una specie di compra di rendita annuale.

Di modo che propriamente l'*Usura* illecita consiste nell'esigere, che uno fa un pezzo eccessivo pel suo danaro, al di là di quanto è prescritto dalla Legge. Vedi *PAGAZIO*.

Per verità il Du-Moulin vuole che l'*Usura*, presa nel cattivo senso, sia un profitto esatto per una prestanza fatta a persona bisognosa; (e) intimando ch'è illecito l'esiger guadagno per l'assistenza prestata ad un infelice, o il convertire un ufficio d'umanità in ufficio mercoantile. La ragione
 si è,

(a) S'inganna troppo l'Autore, insieme con Carlo Molino nella definizione, e nell'idea dell'intrinseca naturalezza dell'*Usura*, non meno del diritto naturale, che dal Dittuo proibita. Mutuum date, nihil inde sperantes, così comanda Cristo Signor Nostro nel cap. 6. di S. Luca, compiendo, e spiegando l'antica legge del Levitico al cap. 25. ver. 35., del Deuteronomio al cap. 23. ver. 19., del Salmo 14. 54. 1. e 71., di Ezechiele al cap. 18. ver. 22. Adunque il vero reato dell'*Usura* non consiste nel più, che si esiga sopra l'interesse dell'umane leggi permesso, nè tampoco nella povertà di chi riceve ad interesse sgravante il danno altrui: ma bensì nel puro contratto del mutuo, quando il mutuatario, o sia povero, o sia ricco venga obbligato a pagare alcuna, ancorchè menoma cosa di più, oltre il capital ricevuto, secondo la vera comune sentenza della Chiesa, canonizzata dal viganante Sommo Pontefice, d'immortal fama per la sua gran sapienza, Benedetto XIV. nella sua lettera circolare, a tutti i Vescovi d'Italia, data nel primo di Novembre 1745., ove condannò l'errore opinioni degli antichi, a' di nostri rinverellate. *Usura* (dice S. Tommaso 2. 2. qu. 78. art. 2.) est pretium plus pecunie mutuae. Quando senza simulazione in altri contratti, dal mutuo affatto diversi, si converga dell'annuo interesse, come per esenzione la compra, e vendita di annue entrate col patto del capital mutuo; può allora entrar la questione, se l'interesse pattuito sia lecito, o illecito, eccedente la tassa legittima, e se il povero venga ingiustamente oppresso, e lesa; il qual interesse impropriamente salvato chiamano *Usura*, ma *Usura* veramente non è. Ma quando nel mutuo espresso, o palliato presonda il creditore, oltre la forte data, di ricevere alcun emolumento, allora egli cade nell'*Usura* ingiusta, illecita, e dannosa dal diritto, e vincente, e naturale: peccocchè desta la ragion naturale, conferisce all'umana società, che nella prestanza di mutuo, quando s'essi ricevano, altrettanto debba restituirsì, e niente più, con rigrosa giustizia commutativa. Nota del Sig. Riformatore Ecclesiastico.

fi è, che il danaro è uoa cosa sterile, ed infruttuosa, nelle mani di chi è colto dalla necessità a prenderlo in prestito; e che vendendolo prestato da spendere, egli non può farcene a cunio vantaggio: in luogo che il prestito principale per richiedere legittimo interesse, si è che la persona, che dà in prestito, venga a partecipare de' profitti di quel danaro colla persona, cui è stato dato in prestito.

Conosciuto quasi tutti i Canonisti insistono sopra una rigorosa osservanza di quel precetto del Deuteronomio: *Non feneraberis Fratri tuo*: Non darai in prestito danaro al tuo Fratello con Usura; e vogliono, che non s'abbia a richiedere cosa alcuna di più del capitale.

Ad ogni modo, nella vita, nulla si chiama Usura, se non quello ch' eccede i limiti prescritti dalle Leggi: così quando uoa persona non aliena il suo capitale, o quando ella preode più d'interesse che non è limitato dagli statuti, allora solo è Usura.

Per lo Stat. 12. Car. 1. non si permette in Inghilterra a nessuno di prendere più di sei lire, per l'indulgenza di cento lire per un anno, sotto certe pene ivi ingiunte. E per un recente Stat. 12. Anno, nessuno può prendere più di cinque lire per simil caso; ed a proporzione per ogni altra somma.

USURAJO, è una persona rea d'abito, o di atto di Usura. Vedi USURA.

Le leggi degli antichi Re d'Inghilterra Saffoni, e Normanni sono molto severe sopra gli Usuraj, o coloro, che danno danari ad interesse: *Usurarius quique defendit Rex Edwardus* (Confessor), *ne remaneat aliquis in toto Regia Jus*; *Et si quis inde convictus esset, quod fecerat exigeri, omnis substantia propria caret, Et postea pro ex lege habebatur, quoniam usura radix omnium malorum*. Leg. Edm. Confess. cap. 37.

Potzano per verità supporre de' loro beati prima di esser convinti, o mentre erano in vita; ma dopo la loro morte questi erano confiscati, se si potea provare, che avessero dato danaro in prestito a Usura fra lo spazio di uo anno prima della loro morte. *Mari. Paris.*

Se un Cherico, o Prete era Usurajo, non se gli dovean confiscare i suoi beni; ma li distribuivano ad usi pii. In quei tempi l'Usura si definiva così.

Et usura, sunt quisquis tradis mibi nummos Sive licet; seuus duplex usura vocatur.

USURARIO, o Contratto USURARIO, è ogni patto, o contratto, in virtù del quale un Uomo è obbligato a pagare più d'interesse, che nol permette lo Statuto, per una somma di danaro. Vedi INTERESSE, CONTRATTO, ed USURA.

USURPATORE, in Legge Inglese, è quello che, marte un altro fuori del suo podere: e d'interesse, chiamasi colui, che resta così disaccato. Vedi DISACCATO.

USURPAZIONE, in Legge, è un uso ingiurio-

so, e godimento di una cosa, per tratto di tempo, la quale appartiene di ragione ad un altro. Vedi USUCAPIONE, e POSSESSIONE.

UT, è un termine Latino, che significativamente, come; molto usato nel regolare le ragioni, e proporzioni. Vedi RAGIONE, e PROVAZIONE.

Il Cavalier Isacco Newton s'affogea l'uso d'ut: se si paragonano insieme quantità indeterminate di diverse forte, e se si dice, che una di esse sia *ut*, come un'altra, direttamente, o inversamente; s'intende che la prima sia accresciuta, o diminuita, nella stessa ragione che la seconda. E se si dice, che una di esse sia *ut*, come due, o più altre, direttamente, o inversamente, si dee intendere che la prima è accresciuta, o diminuita in una ragione composta delle ragioni, in cui le altre sono accresciute, o diminuite.

Così, se si dice, che A è come B direttamente, e come C direttamente, e come D inversamente, si dee intendere, ch'ella è accresciuta, o diminuita nella stessa ragione, che

$\frac{I}{BC}$
 $\frac{BC}{A} \times \frac{C}{D}$, cioè A e D sono l'una all'altra io una data ragione. *Pb. I. Nat. Princ. Math.*

Ut, in Musica, è la prima delle note musicali. Vedi NOTA.

Ut, *re, mi, fa*; la chiave di G, *sol, ut*; di C, *sol, ut, &c.* Vedi SCALA, &c.

Questa nota, colle altre, fu cavata dall'Inno di S. Giovanni Battista; *Vt queant laxis, &c.* Vedi MUSICA.

UTENSILII, si dicono particolarmente quei mobili, che in tempo di Guerra, l'Ospre dee somministrare a' Soldati, che siano di quattro cose lui; i quali sono un letto colle sue lenzuola, e coperte, una pentola, e un cucchiajo. I Soldati debbono parimente aver un luogo al focolare del lor Ospre, ed una candela. Questi *Utensilij* si danno, ora in danaro, ora in specie.

UTERINO, si dice di ogn'cosa appartenente all'utero, o matrice della donna. Vedi UTERO, e MATRICE.

UTERINI Fratelli, a Sorelle, si dicono di quelli, che son nati della stessa Madre, ma di differenti Padri. Vedi FRATELLO, &c.

Fuore UTERINO, in Medicina, dinota uoa specie di pazzia, accompagnata di discorsi, e gesti lascivi, e di un'invincibile inclinazione al coito. Vedi FUROR.

Il Furor uterino, è una complicazione di sintomi d'isterici, che nascono da una gonfiezza de' vasi Uterini. Vedi ISTERICA.

Gli uomini sono soggetti a simile malattia, tanto come le donne; e talmente che potrebbe maggior proprietà chiamarsi *furor venereus*, o *furor venereus*. Ebbe questo male il nome di *furor uterinus* da un'opinione, ch'egli pro-

procedesse da vapori, che sorgono dalla matrice al cervello.

Si è trovato spesso volte che certe fanciulle, le quali si credono indemoniate, non erano possedute da altro che dal *furore uterino*. Vedi *POSSessione*.

Si suppone ordinariamente che il *futuro uterino* consista in qualche irregolar movimento degli spiriti, cagionato da un temperamento caldo, e lascivo, dalla conversazione di persone dissolute, o dalla lettura di libri osceni, da cibi caldi, dall'abbondanza, ed acrimonia della materia serosa, che inumidisce il *pudendum*, dalla soppressione del mestrui, da gran dose di cantaridi, &c.

Prima del parto, il paziente spesso appare taciturno, e mesto, con un dolore nel viso, e con respiro, e polso sconvolti intermententi, e subitamente varianti. Durante il parto, egli talvolta scoppi di risa, e poi cade in dirotto pianto, &c.

Durante l'acceso, sono buone le cavate di sangue, e suffumigi fetidi, ed altri medicamenti sterici.

UTERO, *Uterus*, in Anatomia, è quell'organo di generazione nelle donne, nel quale si effettua la concezione, ed in cui l'embrione, o feto, dimora, si alimenta, e cresce, durante il tempo della gravidanza, e finché vien dato alla luce.

Se ne veggia la deferenzia, sotto l'articolo **MATRICE**. E l'infizio, &c. sotto **GENERAZIONE**, **CONCEZIONE**, **GESTAZIONE**, **FETO**, &c.

UTFANGTHEF*, è un antico privilegio, in Inghilterra, concesso al Signore di un Feudo, dal Re, che gli dà facoltà di punire un ladro, che dimora, e commette latrocinio in altro luogo, s'è preso dentro il Feudo d'esso Signore.

* *Utfangthesf dicitur extraneus latro, veniens aliunde de terra aliena, & qui captus fuit in terra ipsius, qui talem habet libertatem. Bracton.*

UTILE, dinota quello, che apporta utilità; praticabile, giovevole. Gli Autori Inglesi usano talvolta la voce *Latius Utile* nello stesso senso.

L'*Utile*, e' il dolce, utile, & dolce, profitto e diletto, sono quelle due cose, che si debbono aver in mira nella Poesia; ma si disputa quale di esse abbiasi a preferir. Il Cornelio dice espressamente, *Dans la Tragedie l'utile n'entre, que pour la forme du delectable*. Vedi **POESIA**.

Nel linguaggio de' Filosofi non v'è altro di utile, che ciò, ch'è giusto, ed onesto: *nihil bonum, nisi honestum: nihil malum, nisi turpe*. Cic. de Fin. lib. 2.

UTLAGATO *Capiendo, quando utlagatus in nos Comitatus, & postea fugit in alium*. è un mandato per prender un uomo, che sbandi.

to d'un paese fugge in un altro. Vedi **TRASGRESSIONE**.

UVA, è il frutto della vite, del quale si fa il vino. Vedi **VITE**.

Uva passa, si dice di quelle *Uve*, che si preparano così fatte seccare al Sole, o all'aria; per renderle atte a conservarsi, e a certi usi medicinali. Vedi **PASSA UVA**.

Ve n'è di varie sorte: come, *Uva passa di Damasco*, così detta dalla Città Capitale della Siria, ne le cui vicinanze ella vien coltivata. E molto usata nella composizione d'acque cotte, insieme con zibibbi, e datteri; venendo a noi, piatta, e granita, della grossezza di un pollice; ond'è facile il giudicare della straordinaria mole di quell'*Uva*, quasi è fiesca. I Viaggiatori ci parlano di grappoli di 25 libbre di peso. Il gusto di quell'*Uva* è alquanto insipido, e spiacevole.

Uva passa, che gli Inglesi chiamano *del Sole*, è una specie d'*Uva*, che viene da Spagna, di color rossiccio, ed alquanto turchino, granita, assai grata al gusto.

Ve n'è di varie altre forte, deominate dal luogo, ove crescono, o dalla specie della vite, &c. come *Uve passe di Calabria*, *Uve passe Moscatelle*, &c.

Uva Spina, diceasi una pianta spinosa, non molto grande, che fa piccole simili agli acini dell'*Uva*.

UVEA, * in Anatomia, o **Tunica Uvea**, *acini formis Tunica*, è la terza tunica, o membrana dell'occhio, così detta, perchè somigliante al colore, o figura dell' *uva*. Vedi **OCCHIO**.

* *Si chiama Uvea, perchè ha somiglianza colla figura, e colore di un'Uva, detta pur da' Latini Uva. Per la qual ragione alcuni le hanno anche dato il nome di Acini formis; da acinus, acino, vinaccinolo, granello.*

La parte diretana di questa tunica, o quella ch'è contigua all'orbita dell'occhio da ciascuna banda, si chiama *choroides*; e deriva dalla parola *Muthe*.

La parte anteriore, o parte d'avanti, è come la prima, trasparente, ma più sottile; e gli Autori la contano come una tunica differente, e la nominano *Uvea*.

Dell'assoppiatura di questa parte si forma quel circolo vergato, e variegato, detto, *iris*. Vedi **IRIDE**.

E nel suo mezzo v'è una perforazione, attraverso alla quale si vede una piccola macchia nera, ch'è la pupilla dell'occhio; ed attorno alla quale l'iride forma un anello. Vedi **PUPILLA**.

Dalla parte interna di questa membrana spuntano certe fibre, che si spargono intorno all'umor cristallino; e servono a scolorare, o dilatare la vista a piacere; e si chiamano *ligamentum ciliare*. Vedi **CILIARE**.

A testicoli appartiene la *unicus vaginalis*. Vedi di ELETTOIDE.

VULGATA, è un'antichissima traduzione Latina della Bibbia, e la sola che la Chiesa Romana riconosce per autentica. Vedi BIASIA.

L'antica *Vulgata* del Vecchio Testamento fu tradotta, quasi a parola, dal Greco de' Settanta. L'Autore di quella versione non è conosciuto, nè si può nemmeno conghietturare. Vedi SETTANTA.

Si conobbe ella lungo tempo, col nome di *Italica*, o *vecchia versione*; come quella ch'è di grandissima antichità nella Chiesa Latina. Era la versione comune, ovvero, prima che S. Girolamo ne facesse una; onde il suo nome di *Vulgata*.

Nobilissimo, nel 1588, ed il P. Morino, nel 1628, ne diedero nuove edizioni; pretendendo di averla ristampata, e di nuovo collazionata sugli Antichi, che l'avevano citata. S. Agostino è stato di parere, che la *Vulgata* si dovesse preferir a tutte l'altre versioni Latine, allora esistenti, come quella, che rendea le parole, il senso del sacro Testo, più elastiche, e più usate, che qualunque altra. Ella è stata dopo ritoccata sulle correzioni di S. Girolamo; ed appunto questa in forza dell'antica versione Italica, e di alcune correzioni di S. Girolamo, è quella, che ora si chiama la *Vulgata*, e la quale il Concilio di Trento ha dichiarato, essere autentica.

Questa stessa *Vulgata* è la sola, che si adopera nella Chiesa Romana, eccetto alcuni paesi dell'antica *Vulgata*, lasciati nel Messale, e ne' Salmi; i quali tuttora si cantano, secondo la vecchia versione Italica. Vedi BIASIA.

VULGATA del Nuovo Testamento. I Cattolici Romani generalmente reputano questa preferibile al comune Testo Greco; poichè questa sola, e non il Testo Greco, è quella, che il Concilio di Trento ha dichiarata autentica; ed appunto la Chiesa Romana ha, per così dire, adottata questa edizione: i Sacerdoti non ne leggono d'altra all'altare, i Predicatori non ne citano altra dal pulpito, nè i Teologi nella Scuole.

Nulladimeno alcuni de' migliori Autori Cattolici, per esempio il P. B. ubonius, confessano che tra le differenze, de quali si trovano fra il Greco comune, e la *Vulgata*, ve ne sono alcune, ove la lezione Greca pare più chiara, e naturale, che la Latina; e talmente che la seconda potrebbe correggerli sulla prima, se la Santa Sede lo giudicasse a proposito. Ma, in generale, quelle differenze non consistono, che in poche sillabe, o parole: di rado esse toccano il senso; in oltre, in alcune delle più notabili, la *Vulgata* è autorizzata da molti manoscritti antichi.

Il Boubonius consumò gli ultimi anni di sua

Tom. VIII.

vita nel dare una traduzione Francesca del nuovo Testamento, secondo la *Vulgata*. Nell'anno 1677, fu pubblicata dall'Università di Oxford una nuova edizione del Testamento Greco; e vi si usò gran cura di paragonare il Testo Greco comune con tutti i più antichi manoscritti d'Inghilterra, Francia, Spagna, ed Italia; e di notare le differenze in essi osservate.

Nella Prefazione di quell'Opera, gli Editori, parlando delle diverse versioni della Bibbia, nelle lingue volgari, osservano, della *Vulgata*, non esservi in altra lingua versione alcuna, che ad essa possa compararsi. E lo provano col paragonar i passi, che occorrono ne' più celebri manoscritti Greci cogli stessi passi della *Vulgata*, in cui vi è qualche differenza tra quella, e la comune copia Greca stampata. In fatti, egli è probabile, che in tempo che fu fatta l'antica versione Italica, o *Vulgata*, del Nuovo Testamento, e nel tempo, ch'ella fu di poi paragonata co' manoscritti Greci da S. Girolamo; essendosi allora in maggior vicinanza a' tempi degli Apostoli; si avessero più giuste copie Greche, e queste meglio conservate d'ogni altra di quelle, che si adoperarono allora, quando si cominciò ad introdurre la stampa, due secoli sono.

Il Sig. Simon chiama la Greca versione de' Settanta; prima ch'ella venisse riveduta, e riformata da Origene, l'antica *Vulgata* Greca. La correzione di Origene ebbe il vantaggio sopra l'antica Greca, e la mise fuor d'uso; tanto che al presente le ne possono a gran pena trovare alcune copie. Vedi SETTANTA.

VULNERARIO, in Medicina, è un epitetto dato a rimedi, atti alla cura di ferite, e d'ulcere. Vedi FERITA, e TARUMATICO.

La voce è formata dal Latino *vulnus*, ferita.

Vi sono diverse erbe *Vulnerarie*; come l'aristologia, il rigalico, la piantaggine, la pelosilla, la veronica, l'agrimonia, la verbena, &c.

Vi sono anche delle bevande, o poscioni *Vulnerarii*, composte di vari semplici: *Vulnerarii* balsami, unguenti, impiastri, &c. Vedi BALSAMO, &c.

VULVA, è un nome, che alcuni Fisici danno all'utero, o matrice. Vedi MATRICE.

La voce è Latina, *Valva*, quasi *Valvæ*, una porta.

VULVA, si dice anche talvolta, benchè meno propriamente, il *canalis*, o *passadum mulieris*. Vedi GENITALE, e GENERAZIONE.

UVOLA, o *Ugola*, in Anatomia, è un corpo nullo, spagno, a tondo, simile alla punta del dito di un faccullu, e sospeso dal palato, vicino a' forami delle narici, perpendicolarmente sopra la glottide. Vedi GLOTTIDE, LARINGE, VOCE, &c.

Il suo uso, è di rompere la forza de' l'aria fredda, ed impedire ch'ella non entri troppo

Eccccc

pie-

precipitosamente ne' polmoni. Vedi RESPIRAZIONE, POLMONI, &c.

E' formata di un'addoppiatura della membrana del palato; e si chiama da alcuni Autori *colunella*, e da altri *gurgulio*.

E' mossa da due paja di muscoli, e tenuta scissa da altrettanti legamenti. I muscoli sono, l'esteriore, detto *sphegopharyngeus*, al quale s'ita l'*Uvula* in su, e in dietro; ed improprio, che l'alimento masticato non passi in forami delle nari, nella deglutizione; ed altro d'inghiottire. Vedi STENOSTATISMO.

E' l'interno, detto *prosphegopharyngeus*, il quale s'ita l'*Uvula* in su, e innanzi. Vedi PARS STENOSTATIS.

Ambi i muscoli muovono l'*Uvula* in su, per dar luogo ad inghiottire; e servono ad alzarla, quando è rilassata, e caduta giù. Nel qual caso, li vuole promuovere il di lei alzamento coll' applicarle un poco di pepe pesto sulla estremità d'un cucchiaino. Vedi DISTRUZIONE.

Il Bartolino dice, che quegli, che non hanno *Uvula*, sono soggetti alla tifica, e che questa vogliono morire; a causa che l'assa fredda, entrando troppo in fretta ne' polmoni, li corrompe. Vedi TISICA.

VUOTARE, è il cavare il contenuto.
VXORIUM, io Anzichità, è un'ammenda, o pena pecuniaria, che si pagava da' Romani, per non maritarsi. Vedi MATRIMONIO, AUSTINETICA Politica.

UZIFIR, *Uzifar*, o *Uzifur*, in Chimica, è un nome, che alcuni Autori danno al cinabro. Vedi CINABRO.

W

W, è una lettera, particolare alle nazioni, e lingue del Settentrione, come Inglese, Olandese, Polacchi, ed altri dell'origine Teutonica, e Schiavonica. Vedi LETTERA, ed ALFABETO.

Talvolta si ammette la *W* nel Francese, nell'Italiano, &c. in nomi propri, ed altri termini, presi dalla lingue, in cui ella si usa.

Nell'Inglese la *W* suol essere una consonante, e come tale può andare innanzi ad ogni vocale, eccetto la *u*; come in *Wax*, bisogno; *Wasp*, arma; *Winter*, verno; *Wield*, Moolio, &c. Vedi CONSONANTE.

Ella è talvolta anche vocale; e come tale seguita ognuna delle vocali *a*, *e*, *o*, e si unisce con loro in una specie di vocale doppia, o ditongo, come in *law*, legge; *ew*, pecora; *few*, seminate, &c.

La *W* Inglese, suona come la *u* Latina, in quanto *u*, *uaden*, lingua. Il suo suono è anche più duramente come *u* in *groffu*, in piena, rapidamente pronunciata. In Francese il suono della *W* non differisce da quello della *u* semplice. Vedi *U*.

WAF, *Wafors*, si chiamano in Inghilterra i Conduttori de' Vascelli in Mare. Vedi CONVOLTO.

Il Re Edoardo IV. costituì un Tronvirato d'Officiali, con facoltà navale, a quali la Patente dà il nome di *Captains*, *Condottieri*, e *Wafors*; l'impiego di questi era principalmente per guardare i pescatori, sulle coste di Norfolk, e Suffolk.

WARDAGIO, *Wardagium*, si usa talvolta, presso gli Antichi Scrittori di Legge Inglese, nello stesso senso che *Wardenship*. Vedi WARDENRY.

Talvolta, pure sembra, che denoti l'esser libero da guardia.

WARDECORNO, tra gli antichi Scrittori Inglese, è un debito, che tocca a' Vassalli di guardare un castello, col sonare un corno, quando vi s'avvicinano i nemici; detto anche *cornagio*. Vedi CORNAGIO.

WARDEMOTE, io Londra, è una Corte così detta; o Tribunale, che si tiene in ogni parte della Città; corrispondente a Curia Civica dell'antica Roma. Vedi MORA.

WARDWITE, " si definisce dal Fletta, l'esser esente dal debito di far la guardia. Alcuni vogliono, che sia piuttosto un dazio, che si pagava per essentarsi dalla medesima.

La voce è composta dalla voce *Suffore* Ward, *vigila*, *guardia*; e *Wite*, *multa*, *ammenda*.

WARECTUM, pegli antichi scritti Inglese, significa terra, che è stata lungamente inghiotta, ed incolta.

Ne' Registri antichi si trova *tempus Warecti*, per tempo, che il terreno sia maggesi, o sia per la flagione, che il campo si lascia fodo. Vedi NOVALE, e MAGGERE.

WASSAILE, o *Wasser*, era un certo canto festivo, che si teneva di porta in porta, verso il tempo dell'Epifania.

Ovvero, certo costume antico, in Inghilterra, ancora in uso in alcuni luoghi di quell'Isola, di andare attorno per le case la sera dell'Epifania, con una gran tazza di cervogia, bevendo alla salute di qualunque uno.

WASSEL BOWL, era una gran coppa, tazza, o bocciale d'argento, o di legno, con cui i Saffoni d'Inghilterra ne' loro pubblici trattamenti, bevevano alla salute l'uno dell'altro; nella frase *Wass bowl*; cioè salute a voi.

Questa gran tazza pare chiaramente designata, o espressa, colla parola *Wassellum*, nelle Vite degli Abati di S. Albano, da Matt. Paris; ov'egli dice, *Abbas solus grandebat superius in refectorio, habens wassellum*; " Egli si era nella gran tazza accatto, per bere alla salute della Fraternità; ovvero il *posuim* *ebat*."

E quindi sembra che il costume di andare attorno a *Wassellum*, che tuttora sussiste in Scozia,

was, ed in alcuni altri luoghi, abbia tratto il suo nome. Vedi *WASSAIL*.

WEREGILDA, o *Wergild*, negli antichi Statuti Ingleſi, è il prezzo della teſta di un uomo: *pretium ſcru malis hominis occiſi; homicidii pretium*, il quale ſi pagava in parte al Re per la perdita del di lui ſuddito, e in parte al Lord, o Signore, di cui egli era Vaſſallo; e in parte al di lui più ſtretta parente.

Il *Wergild* di un Arcieſcovo, e di un Conte, era 15000 ſhillings, *Tithes d'obitus* di Seldenn. Quello d'un Veſcovo, o Magiſtrato, Aldermann, 8.40; quello di un Generale, o Governatore, 4000; quello di un Prete, o Thane, 2000; quello di un Re, 30000; da pagarſi, metà a' di lui parenti, e l'altra metà alla nazione.

WIGHI, o *Wigge*, è un nome di Fazione, o Partito, in Inghilterra, oppoſto a *Tory*. Vedi *FASIANE*; e *TOAY*.

L'origine de' nomi di quelle due poderose fazioni è aſſai oſcura. Se qualche piccola trivial eucroſiana, o avventura, che ſfugge alla cognizione degli uomini, dà il nome ad un Partito, il quale poi divenga famoſo, la Poſterità lavora indarno per trovarne l'origine di tali nomi: ella cerca le ſorgenti, forma conghietture, inventa ragioni, e talvolta ſ'abbatte nel vero, ma ſempre ſenza conoſcerlo accertatamente.

Così in Francia, i Calvinisti ſi chiamano *Ugonotti*; e pure neſſuno è mai ſtato capace di certamente aſſegnare la cauſa di ſimile appellazione. Vedi *UGONOTTI*.

WISTA, è una quantità, o miſura di terra, preſſo gli antichi Anglo-Saſſoni; di differenti dimenſioni, in differenti luoghi. Nel Monafterio ſi dice ch'ella foſſe una *bide*, o ſeſſanta jugeri: in una vecchia Cronica del Monafterio di Battle ſi dice, che foſſe quarantotto jugeri. Vedi *HIOG*, &c.

WITENA VOTA, o *Witena Gemota*, tra gli aſorici Anglo-Saſſoni, è un termine, che letteralmente ſignifica Concilio, o aſſemblea di Savi, o di uomini ſapienti; applicato al gran Conſiglio del Paefe, che oggidì ſi chiama Parlamento. Vedi *PARLAMENTO*.

WOLD*, ſignifica una campagna aprica, ſabbioſa, piena di colline, e ſenz'alberi.

* *Quindi i nomi Ingleſi, Stow in the Wold; e Coſt-wold, nella Provincia di Glouceſter; donde anche quella parte della Provincia di Leiceſter, che giace verſo il Settentrione above il fiume Wellen, ſi chiama the Wold of Leiceſterſhire.*

WOODGELDO, *Voodgeldum*, negli antichi Statuti Ingleſi, *danaro di boſco*, ſignifica una raccolta, o ſaggiata di legne nella foreſta. Ovvero, può ſignificare il danaro, che ſi paga per la medefima ai cuſtodi della foreſta. Pare eſtando che talvolta ſignificò un' immunità da

queſto pagamento, per conceſſione Regia.

Il Crompton, dice aſſeſſatamente che ciò ſignifica l'eſſer libero, e franco dal pagamento di danaro per prendet legna, in un boſco. Vedi *GRAD*.

WOOD-HAY, è un antico coſtume di gabella ad Exeter in Inghilterra; per cui d'ogni carico di legna, che ſi traſportavano ſopra il ponte di Ex, ſe ne prendeva un toppo per la tipirazione di quel ponte. *Antiq. of Exeter*.

WOOD MOTE, è l'antico nome di quella Corte di Foreſta, che ora ſi chiama Corte di Attachment. Vedi *ATTACHMENT*, e *FORESTA*.

WOOD-WARD, è un nome di un Ufficiale della Foreſta. Vedi *FORESTA*.

WULVESHEAD*, *Caput lupinum*, dinotava, in Inghilterra, la condizione di perfeſione proſcritta per materie eriminali, in tempo de' Saſſoni, e le quali non ſi rendevano alla Giuſtizia. Perchè, ſe ſi potevano pigliar vive, dovevano eſſer portate al Re; e ſ'ellenò, per timore di reſtar preſe, ſi difendevano, ſi poteva ucciderle, e portar le loro teſte al Re; poichè la lor teſta non ſi avea da considerare che per una teſta di lupo, *L.L. Edw. 14 Lamb. fol. 129. Bract. lib. III. Tract. 2. cap. 14.* Vedi *TARGASSIONE*.

* *La voce è Saſſona di origine, ed ſi ſcriveva da colla Teſſica Wulfs haupt, da wolf, lupo, ed haupt, capo.*

WYCH-HOUSE, dinora in Inghilterra una caſa, dove ſi cuoce il ſale. Vedi *SALE*.

X

X, è una conſonante doppia, e la ventefima ſeconda lettera dell'alfabeto Ingleſe. Vedi *LETTERA*, e *CONSONANTE*.

L'x de' Latini, e la χ de' Greci ſono compoſte di *cx*, e *x b*; onde fino al giorno d'oggi la lettera *x*, tra gli Ingleſi, e Franceſi, ha in ſteſſo ſuono di *cx*, e *bx*. Così pronunziano *Alexander*, come ſe foſſe ſcritto *Alecxander*. Vedi *C*, *K*, *S*, &c.

Gli Italiani non uſano mai l'x nella loro lingua, ma ſcrivono, e pronunziano *Aleſſandro*. Gli Spagnuoli pronunziano l'x, come pronunziano gli Ingleſi il *c* avanti l'*a*; cioè *Alexandro*, come ſe foſſe *Alexandro*. I Portogheſi la pronunziano come *sb* Ingleſe, o *Sci* Italiano.

Nelle voci ſtraniere, che ſono in uſanza gli Ingleſi, addokilcono quaſi talvolta l'x, e nè fanno un' doppia come *Braxilis*, *penſaxilis*, &c.

Queſta lettera oſo ſi conoſce nell'Ebraico, o in altre lingue Orientali, ma in luogo di eſſa ſcrivono le due lettere ſemplici, delle quali ella è compoſta; ed i moderni Teſſici fanno lo ſteſſo.

X è anche una lettera numerale, e significa dieci, come quella che rappresenta due V, poste l'una in cima all'altra. Vedi V.

X *Supra denot numerum sibi dat reserendos.* Quando è messa piatta come X, significa mille, e quando ha una sbarra di sopra X significa diecimila.

Y, è la vigesima terza lettera dell' Alfabeto Inglese, presa originalmente dal Greco. Vedi LETTERA, ed ALFABETO.

Ella è, secondo l'occasione vocale, e consonante. Come vocale, alcuni Autori l'hanno giudicata non necessaria nella lingua Inglese, poichè il di lei suono è precisamente lo stesso, che quello della I. In conformità, ella è pochissimo usata, eccetto in parole prese dal Greco, per dinotare la loro origine in rappresentando lo *Y* Greco.

Ad ogni modo la vocale y ha luogo anche in alcune parole puramente Inglese; così nel mezzo disse, come in *dispute*, *figure*, *figing*, *figgere*, &c. come nel fine, come in *loy*, *mettere*, &c.

Alcuni ascrivono l'uso della y, in parole puramente Inglese, e Franzesi, ed in quelle, che non hanno y in Latino, o in Greco, a quello; che anticamente ciascuna di quelle parole si pronunciava con doppia r; il che avendo in sé qualcosa di sgarbato, e ruffo, in luogo di quella venne sostituita la y. Vedi I.

Alcuni dicono che scrivendosi anticamente, e pronunciandosi quelle parole con una doppia r, il che loro avviene tuttora nel linguaggio Valtone, come in *pairing*, *pairson*, &c. per evitare lo sgarbo di ripetere la r doppia per un u con due vuoti sopra, si fece la seconda r più lunga della prima, e così formossi la y senza averla in idea. Alcuni danno una particolare ragione, perchè le parole, che finiscono in i, vennero a scriversi con y, cioè, che i copisti trovarono molto comoda la coda della y, per adornare con essa i margini, ed il fondo delle pagine.

Quando la y seguita una consonante, ella è vocale; e quando precede la vocale, ella è consonante, e si dovrebbe chiamar dagl' Inglese y, e non wy.

I Romani usavano la y per la vocale u, per la quale non avevano alcun carattere, distinto dalla u consonante; pronunciando essi l'u comune in quella guisa, che gl' Inglese pronunziare il dittongo au; e lo *u* Greco, come la u Franzese, ed Inglese.

Nella lingua Inglese, ed in alcuni altri moderni linguaggi, gli Autori convenivano, e contrattavano di pensare circa la precisa estensione, la quale richieda che tutte le parole, che han-

no un *upilon* in Greco, si scrivano con *u* e y. E con ragione, poichè l'Y Greca Inglese ha perduto il suono, eh' ella avea nella lingua, onde gl' Inglese la prendono. Ma egli è certamente cosa ridicola di adoperarla, come molti fanno, in parole, che hanno in vero un' origine Greca, ma che non hanno u nel Greco; come in *eclipse*, *eclipse*. Vedi ECLIPSE, ECCATIRICA, &c.

Y, è parimente una lettera numerale, che significa cento cinquanta, ovvero, secondo il Bazonio, cento cinquanta nove, come in quel verso.

Y *dat centenas, & quinquaginta novenas.* Quando vi si mettera un tratto sopra Y, ella significava cento cinquantamila. Pitagora usava la Y per un simbolo della vita umana; il piè di ella rappresentava l'infanzia, e la cima forcata i due termini del vizio, e della virtù; nell'uno, o nell'altro de' quali hanno da entrare le persone, dopo d'esser giunte all'età della discrezione.

YARD, *Vara*, è una misura Inglese, usata ancora in Spagna; principalmente per misurar drappi, panni, &c. Vedi MISURA, VARA, &c.

La yard Inglese costa di tre piedi. Ella si tradotta, e stabilita da Enrico I., secondo la lunghezza del suo proprio braccio. Vedi PIED, &c.

La yard è giusta sette nonne parti dall'ala di Parigi; talmente che nove yard fanno sette nonne. A ridurre perciò le une in yards, dicono, se sette une danno p. yard, quante yards darà il dato numero di une?

Le yards si convertono in une Fiamminghe, coll'aggiungere una terza parte; in une Inglese, col sottrarre una quinta parte; ovvero moltiplicando per 8, e mettendo fuori la figura della destra. Le une Inglese si convertono in yard col l'aggiungere un quarto. Per convertire une Fiamminghe in yard, si sottrae un quarto. Vedi ALLA.

La *vara* Spagnuola, o sia canna, che per 40 piè si usa a Siviglia, si chiama in alcuni luoghi *vara*. Ella costa di $\frac{1}{2}$ dell'una di Parigi; di molto che 17. une fanno 24. yards, o come Spagnuolo.

YEOMAN, è il primo, o più alto grado fra i Comuni, o Plebei d'Inghilterra, che in ordine viene dopo quello de' Gentiluomini. Vedi COMUNI, e GENTILUOMO.

Gli *Treman* sono propriamente coloro, che hanno terre loro proprie così dette dal Sassone *germane*, comune. La voce *Tenghen* si usa per *Treman* nello Statuto 32. Hen. VIII. e negli strumenti vecchi si scrive anche talvolta *Teoman*, che in Tedesco significa qualcheuno.

Secondo il Cavalier Tomaso Smith, un *Treman* è un Inglese nato libero, il quale può dare il suo proprio potere libero, in rendita annuale fino alla somma di cinquanta scellini sterlini.

La *Tremay*, o *classe de' Treman* d'Inghilterra,

ra, è capace di possedere terre de proprio, per una buona somma, o valore; e gli *Yeomen* sono giudicati capaci di cert'impieghi, come di Contestabili, Guardiani di Chiale, Uomini Giurati, per votare nelle elezioni al Parlamento, e per servire dell' Esercito.

Gli *Yeomen* erano famosi ne' templi antichi per valor militare, essendo particolarmente esperti nel maneggiar l'arco; onde la Fanteria era per lo più composta di loro. Vedi *ARCTAZ.*

In molti casi la Legge ha migliore opinione della *Yeomen*, che possiede terreni, che de' Mercanti, artefici, &c. Vedi *TENUTA libera.*

Per lo Statuto 2. Hen. IV. si decreta che nessun *Yeoman* prenda, o porti livrea di qualunqua Signoria, o Lordo, sotto pena di prigione, e di multa a piacere del Re. Vedi *LIVREA.*

YEOMEN, è anche un titolo d'ufficio nel domestico del Re, d'un luogo, o rango mezzaniero fra l'Uciere, e il Pistafreniere. Vedi *USCIGLIA*, &c. Tali sono il *Yeoman del lavatoio*, della stalla, &c. Vedi.

YEOMEN della Guardia, propriamente detti *Yeomen della guardia del Corpo del Re*, erano anticamente uoi uomini, e del miglior rango, sotto i Genit'uomini, e di statura più grande che l'ordinaria; poichè ogn' uno di loro doveva essere dell' altezza di sei piedi. Vedi *GUARDIA.*

Al presente non vi ha, che centò *Yeomen* in attuale servizio; e settanta di più, che ooo sono di servizio, ad a misura che ocmuore uno de' croto, si supplisce il di lui luogo con uno de' settanta.

Vanno vestiti alla foggia, che si usava in tempo del Re Enrico VIII. Avevano tavola, e salario, quando servivano, ma so questo levato in tempo della Regina Anna.

Servono la persona del Sovrano, tanto nel Paese, che fuori, ed hanno una camera destinata per loro soli, detta *Camera della Guardia.*

Gli Ufficiali, e gli *Yeomen* sono alla disposizione del Capitano, ma il Capitano è al soldo del Re.

YQUETAJA, nella Storia Naturale, è una pianta del Brasile, lungo tempo usata io quel paese per medicameoto; e ultimamente scoperta a gli Europei da on Chirurgo Franzese.

Si è iodi trovata in Francia, ove essendo coltivata, ed esaminata dal Signor Marchant, sembra che ella sia una specie di Scrofolaria.

Ella ha questa proprietà notabile, che toglie alla fena tutto il suo gusto, ed odore; la quale proprietà di correggere l'infusione della fena non si sapeva nella Scrofolaria. Vedi *SANA.*

Per adoperare questa pianta, bisogna farla seccare per dieci, o dodici giorni all'ombra, e indi esporla al Sole, finche sia del tutto secca.

Z. è l'ultima lettera dell' Alfabeto, ed una delle consonanti doppie, tanto tra i Latini, che tra i Greci. Vedi *LETTERA*, e *CONSONANTE.*

La di lei pronunzia è molto più dolce, e più ottusa che quella della X, il che ha dato motivo a Quintiliano di chiamarla *juenundissima*, e *dulcissima*. Nientedimeno, il di lei suono non fu sempre com'è al presente; il quale non è altro, per così dire, che la metà di quella d'un S. Vedi S.

Ella avea ancora in se qualcosa della D, ma sol quanto ne sonava molto dolcemente. Così *Mercurius* si pronunziava, come se fosse *desusius*, &c. Vedi D.

La Z avea parimente qualche affinità colla g: Così il Capella; *Z. Graviter vult, licet etiam ipsi primo g. Graca utantur.* Vedi G.

Z. era ancora lettera numerale, che significava 2000, secondo il verso.

Ultima Z. revas foveo, bis mille tenbis.

Quando le si metteva in cima un tratto o linea come Z, ella significava due mila volte due mila.

ZAFFERANO. * *Crocus*, è una pianta, che produce un fiore dello stesso colore, donde anche si raccoglie una droga detta *Zafferano*, o *crocus*. Vedi *CROCO.*

* La voce è formata dall' *Arabo*, *Zapheran*, che significa lo stesso. I *Barbari* ne chiamano la pianta *Crocus autumnalis sativus*.

La radice, che produce il *Zafferano* è una specie di bulbo, o cipolla coperta di varie cartilagini bulbos: le di lui foglie erbacee sono lunghe, strette, grosse, e molli al tatto: il suo fiore, il quale talvolta comparisce prima delle foglie, e talvolta dopo, è una porpora pallida, vergata di righe bianchicce; ma verso il fondo de' petali, la porpora è più scura, e scura.

Dal mezzo del fiore sorgono tre lunghi stami di color di fiamma, coronati co' loro apici, o emette; sotto di questi v'è l'ovaja, o *vastula femminile*, da alcuni detta *pisillo* della pianta: si divide questa in tre capsule, in chi si formano i semi.

Dalla parte superiore dell'ovaja, sorge lo stilo, ch'è ombungo, e fortil roto, incluso dentro la parte fistulosa del fiore, ove egli è d'un color bianchiccio, ma si cangia in giallo, prima di dividerli: E questa di visione si fa in tre parti, opposte alle cime degli stami; queste sole tre parti sono quelle, che fanno il vero *Zafferano* delle botteghe, in grazia del quale solo si coltiva la pianta.

Elle sono di color giallo, giustamente al principio loro dallo stilo, ma indi si fanno tutte di un color rosso scuro, sotto che le loro estremità, innaccate, sono punteggiate di un bianco, che tira al giallo. Se ne vegga la figura, e la descrizione della pianta da.

ta dal Dottor Douglas nelle *Trasfugazioni Filosofiche*, num. 380. p. 441.

Subito che hanno raccolto il fiore su separano gli stili, e li mettono sopra de' craticci, o in filacci grandi, ovvero sopra una piccola fornace, fatta a palla con un picciol fuoco di carbone al di sotto, per seccarli. Quando sono seccati, il *Zaffirano* è nella sua perfezione, e si può farne uso.

Si osserva che cinque libbre di stili freschi, i quali da alcuni per imbaggio si chiamano *apieri*, o cimette, non fanno, che una libra di *Zaffirano* secco.

Le buone qualità del *Zaffirano* sono che i suoi stili siano lunghi e larghi, vellutati di bel rosso nella superficie, di un odore gratio, privi di fila gialle, e ben seccati.

Il miglior *Zaffirano*, in Etopia, è quello d'Inghilterra, e principalmente quello de' contorni di Waldea nel paese di Essex; quello che viene da Spagna non è buono per niente, per ragione dell'olio, con cui lo mischiano gli Spagnuoli per fare che si conservi.

Si usa il *Zaffirano* per cibo, e Medicina, per ricreare, fustigare, e risolvere. Egli è il maggior cordiale in Medicina; ed un sicuro promotore della diuresi. Si adopera ancora dagli Illuminatori per fare un color giallo d'oro.

ZAFFERANO, è ancora un nome dato a varie preparazioni chimiche, per la somiglianza, che il loro colore ha con quello del *Zaffirano* vegetabile; ma essi più usualmente si chiamano *croci*. Tali sono

ZAFFERANO di Venere. Vedi *RAME*, e *VENERE*.

ZAFFERANO di Marte. Vedi *CROCIOMARTE*.

ZAFFERANO d'oro. Vedi *ORO FULMINANTE*.

ZAFFIRO, *Sapphirus*, è una pietra preziosa d'un bell'azzurro, o colore turchino celeste. Il *Zaffiro* è trasparente, ma estremamente duro a segno tale che appena si può tagliarlo, o scolpirlo.

Differenti colori ne costituiscono diverse specie; i turchini più carichi, e scuri, si stimano maschi, e li più bianchi femine.

I *Zaffiri* di Pegà sono i più stimati, si trovano nelle stesse miniere che i rubini, ne vengono pure alcuni dal Regno di Caledon, da Cananor, e da Ceylan; dal qual ultimo luogo ne verrebbe in abbondanza, se il Re d'India non ne proibisse ogni commercio agli esteri.

I *Zaffiri* d'acqua molli di Boemia, a Silesia, son di qualche conto, benché di gran lunga inferiori agli Orientali, nel lucido del lor turchino, a nella fodezza della loro tessitura.

Alcuni stimano il *Zaffiro* più del Rubino; e li danno il secondo luogo tra le pietre preziose, cioè il primo dopo il diamante; altri danno questo luogo al Rubino.

Alcuni Autori asseriscono, che al riscaldamento un *Zaffiro*, fino ad un certo grado, tra due croviali lutati insieme, egli perde tutto il suo

colore, e diventa perfettamente bianco; tanto che inganna ancora gli stessi gioiellieri, e passa per un diamante.

I Draghieri Inglese vendono due specie di *Zaffiro*, che si adoprono nella confezione di Jacinto; l'una rossa, e l'altra nera. Quegli di quest'ultima per ragione della tinta oscura, che danno a quel medicamento, vi si adoprono molto impropriamente; quei della prima sono piccoli petrosi rosciosi, della grossezza di una testa di spillo, assai duri, e difficili a polverizzare.

Alcuni annoverano l'occhio di gatto, *oculus cati*, fra i *Zaffiri*. Questa è una gemma notabile per una bella diversità di colori, come anche per la sua durezza, la quale porta un lustro, eguale a quello del vero *Zaffiro*.

I Chimici fanno varie preparazioni di *Zaffiro*; come un sale, una tintura, un'essenza, un'acqua, un'olio, &c.; e pochi sono que' mali, che essi non pretendano di guarire col rimedio composti di questa pietra.

Gli superstiziosi attribuiscono tuttavia virtù sempre più strane al *Zaffiro*; come che egli si sporchì, a perda la sua bellezza, quando lo porta una persona impudica, &c.

I Rabbini vogliono che la verga di Mosè, e le Tavole, che ricevette sul monte Sinai, fossero di *Zaffiro*. La ragione si è che in Ebraico le più belle cose si chiamano tutte *Zaffiri*; onde si dice nella Scrittura, che il Trono di Dio rassomiglia ad un *Zaffiro*.

Rubini ZAFFIRI, sono certe piccole pietre tra il turchino, ed il rosso tale quali in farsi non sono altro che Rubini, il cui colore non si per anche perfettamente formato. Vedi *RUBINO*.

ZAFFO * è una specie di turaccino, che serve a chiudere un vaso; particolarmente a tener giù la polvere in un'arma da fuoco, &c. Vedi *STOPPACCINO*.

* La voce Inglese è *furmata dal Francese*, *tampoon*, un cocchiume, *stoppaccio*, &c. Alcuni la fanno derivare dall'Inglese *rap, cunnella*.

Nel caricare un mortajo, o simili, sopra la polvere si suol mettere un sottil pezzo rotondo di legno, per tener separato dalla polvere le palle, la bomba, o simili. Questo pezzo si chiama *Zaffo*, e col mezzo di esso la palla, o altro non scoppia, o esce con maggior veemenza. Vedi *CARICA*, &c.

ZAIM, è una porzione di terreno, accordata per la sussistenza di un uomo di Cavalleria nella Soldatesca Turca; detta anche *Timar*. Vedi *TIMAR*, e *TIMAROTTE*.

ZAIRAGIA, è una sorta di divinazione, in uso fra gli Arabi, la quale si fa col mezzo di diverse runte, o cerchi posti concentrici l'un all'altro, e mutati con varie lettere, le quali sono ridotte a corrispondere fra di loro, col movere i cerchi, secondo certe regole. Vedi *DIVINAZIONE*.

Questa si chiama pure *Zaiaich*, perchè i circoli di questa macchina, i quali si chiamano *montarrie*, *lofiak*, &c. corrispondono agli orbiculi dei Pianeti, e alle atmosfere de' varj elementi.

ZAMPA, è un piede comunemente d'animale quadrupede; a pueri si dice d'altri animali ancora.

Nel Blason Inglese si dice *paw*, la *Zampa*, o piede d'avanti di una bestia, mozzato, ed accorciato. Se tutta la gamba è tagliata via, si chiama *gambo*. Le *Zampe* di Ione sono molto in uso nelle divise.

ZANA, si chiama in Italia, una cesta ovata, intessuta di stoffe di legno, la quale serve per portare, e tenervi dentro diverse cose.

ZAPATA o *Sopata*, è una specie di Festa, o Cerimonia, che si fa in Italia nelle Corti di certi Principi, il giorno di S. Nicolò, in cui si nascondono de' regali nelle scarpe, o pance di coloro, a' quali si vuol fare onore, in guisa tale, che questi restan sorpresi la mattina, quando vogliono vestirsi.

La voce è originalmente Spagnuola, *zapato*, e significa una scarpa, o piovella.

Si fa questo ad imitazione della pratica di S. Nicolò, il quale faceva in tempo di notte gettare berse di denari dentro le finestre, per dar modo a povere donzelle di maritarsi.

Il P. Mic. Stiero ha descritto queste *Zapate*; la loro origine, e diversi usi della medesima, nel suo trattato de' *Balletti antichi, e moderni*.

ZAPPA, o *forca*, è uno strumento noto, per uso principalmente di lavorare la terra.

ZAPPARE, o *Pangare*, è il lavorare la terra colla Zappa.

ZAPPARE, *revinare*, in fabbrica, *Zappare* o muro, &c. si è lo scavare, o aprire un buco nel terreno appiè d'un muro &c., per farlo cadere in un tratto, per mancanza di sostegno.

Il *Zapparo* è, secondo il Davilejo, minare un'opera con martelli, vanghe, matre, zapponi, &c. cioè una sponda, monticello, o collinetta, appuntellandola, e sollevandola, scavando sotto la medesima, e bruciandone indi i puntelli, o sostegni, ovvero una toccia, o rupe, scavandole sotto una mina.

Per demolire i sodi, e grossi muri di vecchi castelli, &c. il *Zapparo* è il mezzo il più pronto.

ZAPPARE (nell'arte Militare) o sia la zappa, denota no lavoro, che si fa, e spigne sotterra, per guadagnare la discesa d'un fosso, contrascarpa, o simili.

Si fa questo colla scava di un fosso, o trincea profonda, discendendo passo passo dalla cima fino al fondo, sotto un corridoio, o strada coperta; portandosi così infino al fondo della fossa, quando questi è asciutto, o si fosse alla superficie dell'acqua quando ve n'è.

Quando la strada coperta è ben difesa dalla archibatteria, gli assediati vi si incamminano più medietate la Zappa. Vedi Tav. di Fortif. fig. 21.

ZAPPA, Quando sono giunti vicino al piede della scoscelsa, o pedo si spigne la trincea direttamente innanzi; coprendosi gli operai con blindi, sacchi di lana, sacchi di rena, e tavolati sopra ruote. Fanno anche delle spalliere, o traverserle da ciascuna banda, per alloggiarvi una buona truppa di soldati.

Si fool fare la Zappa cinque, o sei braccia più in là dall'angolo sagliente del glacis, ove gli uomini non sono coperti, che di traverso; per la qual ragione questi mettono in testa de' paconi coperti di granaio, e di terra.

Quando han coltetto il semicchio ad abbandonare la strada coperta, i guastatori immediatamente con sacchi di rena, sacchi di lana, o altri ripari, si fanno un alloggiamento, e si coprono il meglio, che possono dal fuoco del bastione opposto.

ZARA è una sorta di giuoco, che si fa con tre dadi, e nel quale, colui, che gitta il pari più grande, o il pari reale in tre tiri guadagna il prezzo, o la posta. Vedi Giuoco, e Giuocare.

La voce *zaparo* vien probabilmente dal Latino *zappare*, che significa, scavar, e per questo, si dice che il *zaparo* è un giuoco, che si fa con tre dadi, e nel quale, colui, che gitta il pari più grande, o il pari reale in tre tiri guadagna il prezzo, o la posta. Vedi Giuoco, e Giuocare.

La *Zara* è propriamente il caso, o triplo: ona *Zara* d'assi, o due guadagna i punti semplici. **ZARA**, si usa ancora in Inghilterra, quando molti in compagnia vanno di mesi per la compra d'una mercanzia; e colui, che tira, o gitta il più alto punto sopra tre dadi, l'ha questa.

ZATTERA, e *Zeta*, è on Naviglio fatto in fretta, ovvero.

ZATTYAA dinota una certa quantità di pezzi di legno, oniti insieme con travicelli a traverso, che si lancia in un fiume, e per quello si porta colla corrente; e serve talvolta a portare diversi carichi colla corrente del fiume. L'invenzione delle *Zattay* è di grande uso: si dice, che fu per la prima volta messa in esecuzione a Parigi, l'anno 1618.

ZECCA, è il luogo, ove si conia la moneta del Re. Vedi Coniare.

Anticamente v'erano delle *Zecche* nella maggior parte delle Città d'Inghilterra. Vedi Moneta, e Conio. Al presente la principal *Zecca* è la Torre di Londra. Vedi Torre.

Gli Ufficiali di questa *Zecca*, sono. 1.º Il *Warden*, o Guardiano, che è il Capo, ed ha da ricevere l'oro, e l'argento in verga, e da soprantendere a tutti gli altri Ufficiali. Vedi Guardiano, e Maestro. 2.º Il *Master Operator*, che riceve le verghe del Guardiano, le fa struggere, e consegnare a' monetieri, e da questi poi li ritira, quando sono coniate. 3.º Il *Soprastante*, che ha da vedere, che la moneta si faccia di giusto peso, e qualità, ed ha d'avet

d'aver l'occhio agli Officiali. 4.º Il Maestro dei Saggi, il quale pesa l'argento, e p'oro, e vede se tutto è marcato, e di giusto talibro. 5.º L'Auditore, che prende tutti i conti. 6.º Il Soprintendente della Fonderia, il quale osserva l'argento, che si fonde, e si getta, affinché non venga alterato dopo d'essere stato consegnato al fonditore, cioè dopo che il Maestro dei Saggi ne ha fatto la prova. 7.º L'Ufficiale de' ferri, che ha da vedere se il ferro è netto, ed atto ad essere impiegato al lavoro. 8.º Lo Scultore, o intagliatore, che scolpisce i dadi, e le stampe, per coniare la moneta. 9.º I Fonditori, che liquefanno le verghe, prima che esse passino al conio. 10.º Gli Imbiancatori, che fanno cuocere la moneta, e la nettano. 11.º I Portieri, che stanno alla porta della Zecca. 12.º Il Prevosto della Zecca, che provvede a tutti i monetieri, e loro soprintende. E finalmente i Monetieri, alcuni de' quali tolgono la moneta; altri la battono; altri l'improntano, o coniano; ed altri la fanno il sortorio, e la lavorano col mulinello. Vedi **CONIARE**.

ZECCA, si dice anche il luogo, ove si tiene la borsa, o Cambio del Re; o dove si porta l'oro, e l'argento in massa per farne fare il saggio, o cambiarlo. Vedi **BORSA**, &c.

ZECCHINO, è una moneta d'oro, che si batte a Venezia, ed in varie parti degli Stati del Gran Signor, particolarmente al Cairo; i Zecchini del qual luogo si chiamano **Chrisi**. Vedi **CONIO**, e **MONETA**.

L'Abbasente fa derivare da Voto Sequin, che è anche Francese, da cixicum, o cixenicum; supponendo che il Zecchino, s'incominciava a battere a Cixicum. Il Moneta fu tolto dall'Italiano Zecchino, da Zecca, che è il nome del luogo, ove si batte la moneta in Venezia.

A Costantinopoli, i Ducati, che si battono in varie parti di Germania si chiamano **Zecchini Ungari**. Vedi **DUCATO**.

La valuta di questi **Zecchini** è differente; quelli di Venezia eccedono quei di Turchia, e di Germania, per un quindicesimo. Nell'Indie Orientali la differenza è ancora più sensibile, perchè il **Zecchino Veneto** vi corre per sei rupie, e sei pence; overo 9 scellini, e 4 denari sterlini; ed il **Zecchino Turcheco** vi vale solo quattro rupie, o 9 scellini.

ZEFFIRO, *Zeferus, Zephyrus*, è il vento d'Occidente, o un vento, che spira da quel punto cardinale dell'Orizzonte, ch'è opposto all'Oriente. Vedi **OCcidente**, **VENTO**, e **Punto CARDINALE**.

La voce è Greca Ζεφυρος. I Poeti lo personificano.

Si chiama ancora **Favonio**, ed **Occidente**; e da molti si confonde coll'**Africo**.

ZELO, *Zelus, zelus*, è l'esercizio d'una pas-

sione, o affetto caldo, ed animato prima natura. Vedi **PASSIONE**, &c.

Alcuni vogliono che il **Zelo** sia propriamente una sensazione mista, o composta, quando un'affetto è mosso, o acceso da un'altra. Sù questi principi si può definire, un'affezione, che nasce da amore, e sdegno, e la quale non può soffrire che si dia ad un'altra quella cosa, che taluno desidera per se, o per una persona, che egli ama, e favorisce. Altri lo fanno consistere in un vivo ardente studio, o desiderio di conservare inviolata una cosa; ovvero in un fervor di mente, che nasce da qualche sdegno contro coloro, che abusano di una persona amata, e le fanno del male.

I Filosofi Greci fanno tre specie di **Zelo**. Il primo d'invidia; il secondo d'emulazione; il terzo di pietà, o divozione; il qual'ultimo fa cad, che i Teologi chiamano **Zelo religioso**. Vedi **EMULAZIONE**, &c.

Giuseppe parla molto di un partito, o fazione, detta de' **Zelosi**, o **Zeloti**, la quale acquetava i Giudei, durante la guerra con Vespasiano, e Tito, lib. XIV. c. 6. *Antiq.*, e lib. IV. c. 13. *de bello Judaeo*.

ZENITTO, in Astronomia, è il punto verticale; ovvero un punto ne' Cieli, direttamente sopra la nostra testa. Vedi **VERTICE**, e **VERTICALE**.

Overo il **Zenitto** è un punto come Z (*Tav. di Astronomia fig. 52.*) nella superficie della sfera, dal quale una linea retta, tirata per capo dello spettatore, passa pel centro della Terra. Vedi **VERTICALE**.

Quindi vi sono tanti **Zenitti**, quanti vi sono luoghi differenti sulla Terra, ove si possono vedere i Cieli; e quando noi mutiam luogo mutiamo ancora il nostro **Zenitto**.

Lo **Zenitto** si chiama quando Polo dell'Orizzonte, perchè è 90 gradi distante da ciascun punto di questo. Vedi **ORIZZONTE**.

Egli è anche il Polo di tutti gli *Almucantari*, o Paralelli dell'Orizzonte, con cui si stima l'altitudine delle Stelle. Vedi **ALMUCANTARI**.

Per lo **Zenitto** passano gli *azimutti*, o cerchi verticali. Vedi **CIRCOLO VERTICALE**, e **AZIMUTTO**.

Il punto diametralmente opposto allo **Zenitto** si chiama **Nadir**; che è il punto direttamente sotto i nostri piedi. Vedi **NADIR**.

Il **Nadir** è il **Zenitto** a' nostri antipodi, come il nostro **Zenitto** è il **Nadir** per loro. Vedi **ANTIPODI**.

Distanza dello Zenitto è il complemento dell'altitudine meridiana del Sole, o d'una Stella, ovvero quello, che manca all'altitudine meridiana di 90. gradi. Vedi **COMPLEMENTO**, ed **ALTITUDINE**.

ZENSUS, in Arismetica, è un nome, che alcuni Autori danno ad un numero quadrato; o alla

o alla seconda potenza. Vedi *NUMERO QUARANTO*, e *POTENZA*.

Le potenze più alte si chiamano da molestissimi *Zenysi Zenfus*, *Zensienbus*, *Zensizzenfus*, *Zensufelsidens*. Vedi *POTENZA*.

ZENZERO. Vedi *GENUOVO*.

L'ane di ZENZERO, tra gli Inglesi, è dona sorta di pancratico, e regalato, il di cui sapore, e fraganza, è esaltato, e migliorato col mezzo di specie, e particolarmente di Zenzero, o genguovo, onde il suo ome.

Vi sono varie forme, e preparazioni di pane di Zenzero: ci contenteremo della seguente, che molto si raccomanda.

In una libbra di mandorle, grattate un solo di pane bianco; staccate, e battete il tutto insieme: a quella misura aggiungete un'oncia di Zenzero, raspatto fino, e liquiritia, e seme d'anici in polvere, dell'una, e dell'altro un quarto d'oncia: versateli dentro due, o tre cucchiare d'acqua rosa, e impastate il tutto con una mezza libbra di zincherio: lavorate questa pasta, e rotolatala, improntatala, e fatela seccare nella stufa.

Altri lo fanno di triaca, cedro, limone, e forza d'arancio, con Zenzera candito, coriandro, e semi di caraway, impastati con tanto fior di farina, quanto basta a formare di tutta una pasta.

ZERO, è un segno aritmetico, che per se solo non significa numero; ma unito alle note numerali, le alza a gradi superiori di decine, e centinaia, ed è di figura della lettera e, ovvero.

Il Zero da se stesso importa privazione di valore, ma quando è disposto con altri caratteri alla sua sinistra, nell'Aritmetica comune, serve ad aumentare di dieci il valore di ciascuno di loro; e nell'Aritmetica decimale, serve a minorare il valore di ciascuna figura, o cifra posta alla sua destra nella stessa proporzione. Vedi *NOTAZIONE*, *NUMERAZIONE*, e *DECIMALE*.

ZETA, o *Zetecula*, è un picciolo gabinetto, o camera di ritiro con docce, che vanno lunghi i muri, per ricevere da di sotto l'aria fresca, o vapori d'acqua calda. Vedi *CALIBUTTO*, *IPROCAUSTO*, &c.

* La voce è formata da *Zur*, esser caldo; e da *Zur*, vivere, per l'uso, che se ne fa, per piacere, e diletto.

ZETETICA, o *Metodo ZETETICO*, in Matematica, è il metodo, che si usa per investigare, o trovare la soluzione di un problema. Vedi *RESOLUZIONE*, *PROBLEMA*, &c.

* La voce è Greca *Ζητητικη*, formata da *Ζητω*, io cerco.

Gli Antichi Perioniani si chiamarono talvolta *Zetetic*, cioè cercatori. Vedi *PIRACONTA*, *ZEUGMA*, * è una figura in Grammatica, per cui un'aggettivo, o verbo, il quale s'acc-

Tom. VIII.

orda con una voce più vicina, viene anche, per via di supplemento, riferito ad un'altra più remota. Vedi *FROUA*.

* La voce è Greca *Ζευγμα*, che letteralmente dinota l'atto di unire insieme; da *Ζευγω*, io congiungo.

Così Terenzio, *Usinam, aut hic furdus, aut hoc muta falsa sit*. Anche Virgilio. *Hic illius arma, hic curus fuit*. Ne' quali casi le voci *falsa sit*, convenendo primariamente ad *hoc muta*, si fanno parimente convenire, o stendere ad *hic furdus*: e il verbo *fuit*, si riferisce non solo ad *hic curus*, che egli propriamente riguarda, ma in oltre ad *hic illius arma*.

Si può qui osservare, che i Latini prendono qualche libertà nella costruzione; cosa, che alcuni de' Critici più delicati fra' Moderni, e particolarmente i Franzesi, non vogliono permettere nell'usaggi moderni. Vedi *Costruzione*. **ZIBALDONE**. Vedi *MEMORIA*, e *RICORDE*. **ZIBELLINO**, è un animale molto simile alla martora, ma alquanto canuto. E *Zibellino* si dice anche la pelle di esso animale; onde *pelli Zibelline*, o *Zibellini*.

ZIBETTO, *Zibetum*, o *Zibetta*, * è una specie di profumo, che porta il nome dell'animale, ond'egli è preso. Vedi *PAOROMO*.

* La voce Inglese, e l'Italiana vengono dall'Arabo *Zibet*, o *Zebd*, *sebum*.

Il *Zibetto*, o *Gatto Zibetto*, è un picciolo animale non dissimile al gatto; solo che il suo grugno è più aguzzo, i suoi artigli meno pettioli, e d'irriterne il suo grido.

* Alcuni Naturalisti vogliono, ch'è il *felis sylvestris* che la *hyena* d'Aristotele, e lo chiamano *hyena odorifera*. Altri lo suppongono la *Pantera degli Antichi*, mentre quasi tutti generalmente lo prendono per una specie di gatto selvatico, e lo chiamano *felis zibetica*, per motivo del profumo, che somministra, e che gli Arabi chiamano *Zibet*. Egli nasce in Africa, nell'Indie, nel Perù, Brasile, Guinea, &c.

Il profumo, prodotto da questo animale, si forma come una specie di grasso, o di schiuma spessa, in una apertura, o sacchetto, sotto la di lui coda trall'ano, ed il profumo della creatura *.

* Il Sig. Marsani dà un'ampia descrizione del sacchetto del Zibetto, delle sue glandule, de' *feratarij*, del profumo, &c. nelle Memorie dell'Acad. R. delle Scienze. Ann. 1728. pag. 368. §. 99.

Si raccoglie questo di tempo in tempo, e sempre abbonda a misura che l'animale è pacifico.

Vi è un molto notevole traffico di *Zibetto*, da Bassora, Calicut, ed altri luoghi, ove nasce l'animale, che lo produce. Benchè la maggior parte del *Zibetto*, che si ha in Inghilterra, vi sia recato dagli Olandesi; i quali allie-

Fissifano

vano un numero considerabile di quegli animali.

Prima che alcuno di tali animali si vedesse in Europa, o prima che si fosse osservato, come se ne raccoglieva il profumo; la comune opinione, fondata sulle relazioni de' Viaggiatori, si era che quella fosse il sudore di quell'animale, irritato, ed acceso di rabbia.

A tale effetto si dicea che si rinchiudevano l'animale in una gabbia di ferro; e che dopo di averlo lungo tempo battuto con verghe, le ne coglieva un cucchiaino attraverso a' ferri, o grati della gabbia, e tra le cosce dell'animale, il sudore, o schiuma, che la rabbia, e l'agitazione avevano prodotto; e che senza questa precauzione, l'animale non darebbe il minimo profumo.

Ma la esperienza ci ha meglio ammaestrati; ed ora noi sappiamo che il profumo *Zibetto* non è altro che un umore speso, ed untuoso segrato, e secreto, mediante certe glandule, tra le due tuniche del sacchetto, entro il quale egli si ammassa tutta la cosa, e al di tutto dell'anno.

Il *Zibetto* si dee scegliere nuovo, o fresco, di buona consistenza, di color bianchiccio, e di un odor forte, e spiacevole.

Oltre il *Zibetto Indiano*, ed *Olandese*, vi è anche un *Zibetto del Brasile*, o *dalla Guinea*, simile a quello d'India; ed un *Zibetto Occidentale*, che in nulla si differenzia dall'altro.

Il *Zibetto* è poco usato in Medicina, eccetto in una durezza d'orecchio, cagionata dal freddo, ove un grano o due si mette in un po. en di cotone, od lana, e con edulcorandone l'orecchie, fanno talvolta servizio. Si adopera molto da profumieri, o confettieri.

ZIRIBBO, è una specie d'uva ottima, rossa, e dura, che ha i granelli bislunghi; e si dice ancora *Ziribbo* quell'uva, che viene appassita, in barili da Levante, e da Sicilia. Vedi Uva.

ZIGOMA, * *ZITOMA*, in Anatomia, è un osso del capo, altrimenti detto osso jugale. Vedi Osso.

* La voce è formata da *Ziyo*, io congiungo; talmente che *Zigoma*, propriamente parlando, è la giunta di quelle due ossa.

Il *Zigoma* non è un sol osso, ma un'unione, o complesso di due processi, o eminenze d'osso; l'uno dall'osso della tempia, l'altro dall'osso della mascella. Vedi *Teo. di Anat. (Osteol.) fig. 2. let. c.* Vedi anche l'articolo *Osso della Tempia*.

Queste due eminenze, o apofisi, sono unite insieme da una sutura; quindi detta *Zigomastrea*. Vedi *ZIGOMATICO*.

ZIGOMATICO, è un muscolo del capo, che ha la sua origine nel processo jugale, o *Zigoma*; e passano obliquamente, ven infero vicino all'angolo della labbra. Egli sju-

ta a tirar le labbra obliquamente in su. Vedi *Teo. di Anat. (Miol.) fig. 1. n. 9. fig. 6. n. 4. fig. 7. n. 2.* Vedi anche *LABBRA*.

ZIGOMATICO, è anche un epitetto, dato ad una latura, che lega insieme i due processi del *Zigoma*. Vedi *ZIGOMA*, e *SUTURA*.

ZIGZAG, o *Ziezac*, è un termine Inglese, e Franzese, e vale giravolta di trincea. Vedi *VIALE a Ziezac*, e *TRINCEA*. Vedi anche *RTORNO a una trincea*.

ZIBELLO, tra i Cacciatori d'uccelli, è un uccello, che si attacca pel piede, e che svolazza intorno al luogo, ov'ei sta legato, per tirarvi altri uccelli, e dar campo al cacciatore di prenderli. Vedi *ALETTAUAOLO*.

Ovvero è un uccello, legato ad una lieva di hacchetta, colla quale, tirata con uro spago, egli si fa svolazzare per allettare gli altri uccelli.

ZIMOSIMETRO, *Zimosimetro*, è uno strumento, proposto dallo *Swammerdam* nel suo libro de' *Rispirazione*, per misurare con esso il grado di fermentazione, cagionata dalla misura di differenti materie; ed il grado di calore, che queste materie acquistano nel fermentare; come anche il calore, o riscaldamento del sangue degli animali. Vedi *FERMENTAZIONE*, *CALORE*, &c.

* La voce è formata da *Ziyo*, io fermento, e *simetro*, misura.

ZINDICHITI, * è una Seta fra' *Mosmetani*, denominati dal suo capo *Zindik*, che *Grozio* dice essere uno de' Magi, e seguace di *Zoroastro*. Vedi *MAGI*.

I *Zindichiti* non erodono, nè Provvidenza, nè Risurrezione. Non riconoscono altro Dio che i quattro elementi; ed in quello senso affermano che l'uomo, essendo una misura di questi corpi semplici, ricorre a Dio, quando muore.

ZINGANO, o *Zingero*, è una persona, che va girando il Mondo per giuntare altrui, sotto il pretesto di dare la buona ventura. Quindi *Zingaresca* chiamano gl' Italiani una Poesia, che cantano le maschere alla foggia degli *Zingari*, rappresentandoli in maniera comica.

ZINK, chiamano gl' Inglese una certa sostanza metallina, molto dura, bianca, e brillante; e la quale, benchè non sia duttile, orendevole abbastanza per denominarla metallo, pure si stende un poco sotto il martello. Vedi *METALLO*, *DUTTILITÀ*, &c.

Il *Zink*, è in stesso che quel, che altrimenti si chiama *Spelter*, e si adopera per purgare, e purificare lo stagno, quasi come si usa il piombo, per purificar l'oro, l'argento, ed il rame. Vedi *SPELTRO*, e *PIOMBO*.

Anche i Fonditori, Gioiellieri, &c. l'adopera con tutt'umiglio per tingere rame, &c. Egli dà un bel color d'oro, ben hè di non molta durata. Vedi *RAMO*, *OTTONE*, &c.

Il Sig. Homberg congettura con molta probabilità, che il Zink altro non sia che una mistura naturale di due veri metalli, cioè stagno, e ferro. C'è, che lo ha portato a tale opinione, si è che il Zink dà precisamente gli stessi fumi, medante lo specchio ustorio, che si danno da una tale mistura. Appunto egli ci assicura d'aver sovente sostituito l'una per l'altra; e ciò sempre collo stesso, stessissimo effetto.

ZIRBO, in Anatomia, è una membrana nell'addomine, la quale cuopre la maggior parte delle budella; detta per la struttura, *Resicula*, ma più sovente *Omento*. Vedi **OMENTO**.

ZIRAO, è parimente una piccola membrana, che si trova in alcuni bambini, e la quale loro circonda la testa, quando nascono.

Il Dr. Hincourt crede che questo Zirbo sia soltanto un frammento delle membrane del feto; il quale ordinariamente si rompe al parto del bambino. Vedi **SICONOINA**, e **FETO**.

Lamprido narra che le mammare vendevano questo Zirbo a caro prezzo a gli Avvocati, e Caudici del suo tempo; essendovi opinione, che mentre essi lo avevano attorno a loro, avessero a portare con se una forza di persuasiva, a cui nessun Giudice potesse resistere; i Cronici ne proibiscono l'uso, perchè sembra, che alcune streghe, e malardi ne abbiano abusato.

ZITO, *Zithus*, o *Zythum*, è una sorta di liquore d'orzo, usata dagli antichi Tedeschi. Vedi **MALT**.

Il Martiolo rappresenta l'antico *Zythum*, e *Garmi* lo stesso come la birra, e cervogia, o ale degli Inglese. Vedi **BIRRA**, e **CERVOGIA**.

ZIZZANIA, *Legio*, è un cattivo seme. E *Zizania* vale anche scandalo, dissensione, discordia.

ZIZZIFA, o oggiogiola *Zizzifa*. Vedi **GRUCIOLE**.

ZOCCOLANTE, che porta Zoecoli, e che va in Zoecoli; ma più comunemente si dice *Zoccolanti*, i Frati di una delle Religioni di S. Francesco, che usano gli Zoecoli. Vedi **ZOCCOLO**.

ZOCCOLO, è un calzaro, simile alle piane, ma colla pianta di legno, intaccato nel mezzo, dalla parte, che posa in terra.

ZOCOLLO, in Architettura, è una specie di pedestal, o piedestallo; ed una pietra, o membrano basso, di figura quadrata, che serve a sostenere un busto, statua, colonna, urna, piedestallo, o simil cosa, che ha bisogno di esser alzata, e si chiama dato. Vedi *Tratt. di Archit. fig. 24. let. z.* Vedi anche **DADO**.

Gli Inglese lo chiamano *Soel*, o *Zoele*, e dicono che è un membro piastro, e quadrato, sotto le basi di pedestalli, statue, vasi, &c. cui egli serve di piede, o sostegno. Vedi **PROSTATTO**, **STATUA**, &c.

* *La voce Zoecole è formata dall' Italiana, e questa del Latino foccus, fuoco, ch'era il calcare, usato dagli Strioni antichi nella Commedia. Virgilio lo chiama quadra; ed altri plinto. Vedi PLINTO.*

ZOCCOLO Continuato, è una specie di piedestallo continuato, senza base, o cornice, che cuopra tutta la fabbrica; detto da Vitruvio, *Areolata*, e da' Francesi *fonbassement*. Vedi **STRATOATA**.

ZODIACO, * *Zodiacus* in Astronomia, è una fascia, o largo circolo, il cui mezzo è l'Eclittica, e i cui estremi sono due circoli a questa paralleli, in distanza tale dalla medesima, che limitano, o comprendono i corsi del Sole, e de' Pianeti. Vedi **SOLE**, e **PIANETA**.

* *La voce è formata dal Greco ζων, animale; per ragione delle Costellazioni, che vi sono dentro; altri la fanno derivare da ζω, vita; per un' opinione che i Pianeti abbiano grand' influenza sulla vita animale.*

Il Sole non devia mai dalla parte di mezzo del *Zodiaco*, cioè dall'Eclittica; bensì tutti i Pianeti ne traviano, chi più, chi meno. Vedi **ECLITTICA**.

Le loro maggiori deviazioni, dette *latitudini*, sono la misura della larghezza del *Zodiaco*: il quale è più largo, o più stretto, a misura che la maggior latitudine de' Pianeti si fa più, o meno. Appunto alcuni lo fanno largo 16°, altri 18°, ed altri 20 gradi. Vedi **LATITUDINE**.

Il *Zodiaco*, tagliando l'Equatore obliquamente, fa seco un angolo di 23 gradi, e mezzo; o più precisamente di 23° 29'; il che si chiama *obliquità del Zodiaco*, ed è la maggior declinazione del Sole. Vedi **OBLIQUITA'**, e **DECLINATIONE**.

Il *Zodiaco* si divide in dodici porzioni, dette segni; e queste divisioni, o segni si denominano dalle Costellazioni, che anticamente ne occupavano ciascuna parte. Vedi **COSTELLAZIONE**. Ma essendo immobile il *Zodiaco*, ed avendo le Stelle un movimento da Occidente ad Oriente, queste Costellazioni non corrispondono oib' a' loro propri segni; donde nasce quello, che si chiama *precessione degli Equinozi*. Vedi **PRECESSIONE**.

Quando perciò si dice che una Stella è in un tal segno del *Zodiaco*, non si deve intendere di quel segno, o Costellazione del Firmamento; ma soltanto di quella dodicesima parte del *Zodiaco*, o *dodecatemoria* del medesimo. Vedi **SPON**, **STELLA**, e **DODECATEMORION**.

Il Cassini ha parimente osservato una traccia ne' Cieli, tra' confini della quale stanno la maggior parte delle Comete, benchè non tutte, per quanto si vede; e per tal ragione egli la chiama *Zodiaco delle Comete*. Vedi **COMETA**.

Egli la fa tanto larga, quanto l'altro *Zodiaco*, e la marca con segni o Costellazioni, con e quello, come Antinoo, Segalo, Andromeda, Tauro, Orione,

ne, il Cane minore, l'Idra, il Centauro, lo Scorpione, e l'Sagittario.

ZOFORICO, in Architettura. Vedi ZORORICA.

ZOLFO, *Sulphur*, nella Storia Naturale, è una sorta di sostanza minerale, grassa, e untuosa, che si può fondere, ed infiammarsi col fuoco; e che non si può disciogliere, o meschiare nell'acqua. Vedi FOSFURE.

Quelli si chiamano particolarmente *Zolfo fossile*, o *minerale*, per distinguerlo dal *Zolfo ur' metallici*, o de' Filosofi. Vedi METALLO.

I *Zolfi* fanno una particolare classe di *fossili*, divisi in *solidi*, e *fluidi*.

I *Zolfi solidi* sono il *Zolfo comune*, o *Zolfo propriamente così detto*, l'*arsenico*, e l'*ambra*. Vedi ARSENICO, e AMBRA.

I *Zolfi liquidi* sono, l'*asfalto*, il *piissasfalto*, il *bitume*, il *petrolio*, il *nafta*, e l'*olio di terra*. Vedi BITUME, PISSASFALTO, PETROLIO, NAFTA, &c.

Il *Zolfo* propriamente così detto, è di due specie, e od *Zolfo vivo*, e *comune*.

Il *Zolfo vivo*, *naturale*, o *virgine*, è quello, che si cava in questa forma dalla Terra; ed è opaco, e di color giallo, e cenereo; facilmente prende fuoco, e nell'ardere getta un forte odore sulfureo.

Egli viene per lo più da Sicilia; ed è di poco uso, fuorché in alcune composizioni Galeniche, e per solforare il vino, ad oggetto di renderlo atto a conservarsi, quando si trasporta da un luogo all'altro.

Si trova in gran quantità nelle vicinanze de' Vulcani, o monte ardenti, come sono il Vesuvio, l'Etna, &c. ma il *Zolfo* ha parimente le sue particolari miniere; e se ne trae di molto buono da varie parti dell'Italia, e dell'Elvezia; benchè il migliore sia quello di Quito, e Nicaragua; in America.

Il *Zolfo comune*, o quello, che si adopera nella polvere, ed in diverse altre occasioni; si dice da alcuni essere una composizione di *Zolfo nativo*, o *naturale* con *ragia*, *rotolosa*, e *ridotta* in pezzi cilindrici. Sebbene altri affermano che egli è tratto dal *Zolfo naturale* col mezzo di fuoco, e d'olio di balena, con che disciogliendolo, viene poi versato nelle forme, o modelli; e così formato in que' cilindri, io così lo troviamo. *Servay*.

Quello *Zolfo comune* è migliore, o peggiore, secondo il raffinamento, che gli si è dato. Quello d'Olanda è stato lungo tempo in voga; il secondo luogo è stato dato a quello di Venezia; ed il terzo a quello di Marfiglia; ma sembra che da qualche tempo in qua siasi mutato quest'ordine, poichè quello di Marfiglia ha ora il primo luogo.

Si sceglie in gran cilindri greffi di un cnloe giallo d'oro molto fregile, e che quand'è rotto, appaia tutto brillante, come se fosse cristallizzato.

Oltre l'uso del *Zolfo* nella composizione della polvere da Schioppo, di cui egli è uno de' tre ingredienti, e quello, che lo fa prendere fuocosi prontamente, (Vedi *Polvere da Schioppo*) egli è di qualche uso nella Medicina, e di maggiore nella Chimica. Si adopera ancora per bianchire drappi di seta, e di lana; al qual'oggetto si fa in modo che questi ne ricevano il vapore. Vedi BIANCHIRE.

Il suo vapore fa parte bianche le rose rosse; ed anche si dice che giovi cornacchie, cavate dal nido, ed esposte a tal vapore diventano perfettamente bianche: egli fa lo stesso effetto sull'oro; al quale poi si rende il suo colore col farlo bollire in acqua con tartaro.

L'analisi chimica del *Zolfo* è molto difficile; perchè i di lui principj, o elementi (sono) sì volatili, e fra di loro al strettamente legati, che s'alzano tutti insieme, o si dissipano, e perdono nella separazione.

Con tutto ciò il S. G. Homberg ha alla fine trovato il segreto di separare i principj, e di salvarli allo stesso tempo. Egli lo trova composto di un sale acido, di qualche terra, di una materia oleosa, bituminosa, ed infiammabile, e ordinariamente un poco di mercurio.

Egli trova, mediante una lunga serie d'operazioni, che i tre primi sono inquantità abbastanza eguali; ma che l'ultimo, il quale viene ad esser rame, è di poco momento. Egli aggiugne che l'acido è esattamente lo stesso, che quello del vitruvino; l'olio, che è spesso, e rosso, come sangue, sembra, che ne sia la parte infiammabile, e quella, che costituisce il principio chimico, detto *sulphur*, solo che ritiene qualche materia eterogenea nell'operazione. La terza è estremamente lissa, ed inalterabile, col fuoco il più forte.

Il S. G. Geoffroy ha provato a ricomporre il *Zolfo*, sulla principj del S. G. Homberg, e con buon successo. Meschiandosi al puro sale acido con un egual quantità della materia oleosa, e dell'alkali terreo, e con un poco di olio di tartaro; e conducendosi l'operazione secondo le regole dell'arte, la mistura fu convertita in un puro *Zolfo* ardente.

Fatto ciò, egli tentò la composizione del *Zolfo*, non già ricomponendolo dalle stesse materie, nell'quali era stato risolto, ma adoperando materie, giudicate della stessa natura. Così sostituendo olio di vitruvino per sale acido, ed olio di trementina per la parte infiammabile, egli riuscì come prima.

In oltre, egli ha trovato che i sali fissi in quanto essi sono acidi, assorbiti nella terra, servono per due principj in una volta, e d'altrettanto han bisogno, che di un olio infiammabile, per farne *Zolfo*, ed anche in luogo di quest'olio, il S. G. Geoffroy impiegò con gran riuscita, carbone di legna, carbone di miniera, ed altri solidi.

Per verità il Sig. Boyle, e il Glauber avevano prima fatto del *Zolfo* comune, e questo in certe miscele, tali quali le descrive il Sig. Groffny; ma entrambi s'ingannarono, in quanto alla ragione del fatto; concludendo l'uno che il *Zolfo* da lui così fatto, era stato coartato ne' suoi nifi; e l'altro, nel carbone; nell'uso di loro ebbo a sognarsi che la misura de' tre principi fosse quella, ch'avevano prodotto il misto.

Fiori di Zolfo, sono la parte la più pura, e la più fina del *Zolfo* comune, ottenuta mediante lo svaporamento del *Zolfo*, mediante la sublimazione, o col bruciarlo in pentole, fatte apposta, e raccolta nella testa nella cucurbita, ove il vapore s'attacca. Vedi *ETIOA*.

Questa preparazione, come *Zolfo* in fatti, nella maggior parte delle sue forme, trovasi eccellente per gli polmoni. Il miglior fiore di *Zolfo* è in forme, o pezzi, leggeri, molli, strurabili, e più tosto bianchi, che gialli. Se egli è in polvere, questa deve essere molto fina di color gialli, vale a dire, bianchiccia, e dorata allo stesso tempo.

In luogo di questo si è sovente adoperato uo *Zolfo* vile, misto con amido, o fior di fatina; e talvolta solamente polve di *Zolfo*, bene staccata.

Aggiugnendo nitro fuso, o sale policresto a' fiori di *Zolfo*: ne abbiamo i *fiori di Zolfo bianchi*.

Magisterio, balsame, o latte di Zolfo, è il *Zolfo* disciolto in una sufficiente quantità d'acqua, col sale di tartaro, e precipitato col mezzo di spirito di aceto, o di qualche altro acido. Vedi *MAGISTERIO*.

Si chiama *latte di Zolfo* per la sua bianchezza; e *balsamo di Zolfo*, o de' polmoni, per lo suo uso eccellente ne' mali di polmoni, e di petto. Vedi *BALSAMO*. &c.

Sale di Zolfo, è una preparazione Chimica, molto impropriamente così detta: poichè non è altro, che il sale di policresto, impregnato collo spirito di *Zolfo*, e ridotto in un sale acido, collo svaporare l'umidità. Alcuni lo tengono per un potente febrifugo. Vedi *Sale*.

Spirite di Zolfo. Vedi l'articolo *SPIRITO*.

Z. len d' Antimonio, è una tintura dioretica cavata da antimonio, e sal di tartaro, o nitro, mediante diverse operazioni. Vedi *ANTIMONIO*. Quello, ch'è cavato dalle fecce del croco-metallo, si chiama da alcuni *Zolfo d'oro*. Vedi *ANTIMONIO*.

Zolfo de' metalli, *Sulphur metallorum*, detto anche *sulphur fignis*, si prende da Chimici, ed Alchimisti per una materia particolare, che entra nella composizione di tutti i metalli. Vedi *METALLO*.

Si suppone che i metalli sieno composti di due principi, o parti essenziali; e il mercurio, qual base, o materia metallica; e il *Zolfo*, come legante, o come finale, che fissa il mercurio,

fluido, e lo riduce in una massa coerente, e maleabile. Vedi *METALLO*, e *MERCURIO*. Alcuni de' più Moderni, e migliori Chimici, particolarmente il Sig. Homburg, vogliono che questo *Zolfo* altro non sia che fuoco. Vedi *FUOCO*, *ORO*, e *SPECCHIO USTOITO*.

Vina Zolfato. Vedi l'articolo *VINO*. *ZOLLA* di terra secca, è una terra terribile, e sulfurea, che si adopera in vece di legna, in varie parti d'Inghilterra, Olanda, e Fiandra. Vedi *TURBATA*.

In Fiandra questa *Zolla* si cava, o si taglia dalla superficie della Terra, e si taglia in forma di mattoni. La gramigna è una specie d'erba, che cresce molto folta, sulla terra di questa *Zolla*, contribuisce molto, quand'è secca al mantenimento del fuoco.

Gli Olandesi cavano la loro *Zolla* dal fondo de' fidi, o canali, che travessano quasi tutto il loro paese; col qual mezzo essi non solamente suppliscono alla mancanza di legna, ch'è molto grande nella maggior parte delle Provincie Unite, ma anche tengono netti, e navigabili i loro canali: questa terra di *Zolla* è molto nera. A misura che la prendono dal fondo de' canali, la spargono qua, e là sulle sponde, ma in tale grossezza, che ella venga a ridursi a tre pollici, quand'è moderatamente asciutta. Io questo stato la tagliano in pezzi, o *Zolle* della lunghezza di sette, o otto pollici, e larghezza di tre; e per perfezionare il seccamento di queste *Zolle* le stendono in mucchi, e finalmente le crollano.

Nelle parti Settentrionali d'Inghilterra, Scozia, &c. la *Zolla* si cava da una terra molle, umida, e marcia, detta *peat moss*: per la formazione della quale si veggia l'articolo *MOSCO*.

Si cava orizzontalmente, dalla superficie fino alla profondità di quattro piedi in circa, con una vanga, la quale in una volta forma, e prende fuori le *Zolle* in parallelepipedi della lunghezza di nove, o dieci pollici, e di tre in quadrato; le quali si spargono sul terreno, ad asciugarsi, subito che son cavate; e poi se ne ritirano tre, o quattro, mettendo le estremità superiori l'una contra l'altra, affinché il vento vi spiri attraverso; e finalmente le ammon-ticchiano in cataste, o le rigono, ed allungano. Le fosse in pochi anni torono a riempirsi, e ne forniscono una nuova raccolta. *Vanga da Zolla*, chiamano gli Inglesi l'istesso quello strumento, che adoperano per cavare, e tagliare *Zolle*, dopo che le han disegnate con una specie d'aratro, fatto per cavare a tale effetto.

* *ZONA*, *Zona*, in Geografia, e Astroonomia, è una divisione del Globo Terraqueo, in rispetto a differenti gradi di calore, che si trovano in diverse parti del medesimo. Vedi *TERRA*, e *CALORE*.

* *La voce e Greca* *Zona*, cioè cintura, a ciolla.

Una *Zona* è la quinta parte della superficie della Terra, contenuta fra due paralleli. Vedi PARALLELO.

Le *Zone* si denominano, e dividono in *seride*, *frigide*, e *temperate*.

Zona torrida, è una fascia, che circonda il Globo Terraqueo, ed è terminata da due Tropici. Vedi TROPICO. Pothè la sua larghezza, è di 46° 9', 58". L'Equatore scorre per mezzo di essa, la divide in due parti uguali, ciascuna delle quali contiene 23° 0', 29".

Gli Aotichi credevano che la *Zona torrida* non fosse abitabile. Vedi TORRIDA.

Zona temperata, sono due fasce, che circondano il Globo, e sono contenute tra i Tropici, e i Circoli Polari. La larghezza di ciascuna è di 43° 0', 2". Vedi TEMPERATA.

Zona frigida, sono segmenti della superficie della Terra, terminati l'uno dal Circolo Artico, e l'altro dall'Artico. La larghezza di ciascuna di esse, è di 46° 9', 58". Vedi ARTICO, ANTARTICO, &c.

La differenza di *Zona* è accompagnata da grandezze di fenomeni. 1° Nella *Zona Torrida* il Sole passa per lo Zenitto due volte l'anno; ed il di lui recesso dell'Equatore verso il Polo, ch'è sopra l'Orizzonte, è due volte l'anno uguale all'altezza del Polo.

2° Nelle *Zone temperate*, e frigide, la minor altezza del Polo eccede la maggior distanza del Sole dall'Equatore, e perciò a gli Abitatori di quello il Sole non passa mai per lo Zenitto; pure se nello stesso giorno il Sole monta allo stesso tempo ad una maggior altezza, l'altezza del Polo n'è minore, poichè l'iochiazione de' circoli della rivoluzione diurna all'Orizzonte è minore.

3° Nelle *Zone Temperate*, e nella *Torrida* il Sole si leva, e tramonta ogni giorno naturale; poichè la distanza del Sole dal Polo eccede sempre l'altezza del Polo, o alladimeno dappertutto, fuorchè sotto l'Equatore, i giorni artificiali sono disuguali, e l'ineguaglianza è maggiore, a misura, che il luogo è men distante dalla *Zona frigida*. Vedi GIOVNO.

4° Ove le *Zone temperate* terminano alle frigide, l'altezza del Polo è uguale alla distanza del Sole dal Polo, quand'è nel Tropico vicino; e per conseguenza, il Sole una volta all'anno, nel suo moto diurno, fa una rivoluzione intera, senz'andar giù sotto l'Orizzonte.

5° Dappertutto, in una *Zona frigida*, l'altezza del Polo è maggiore, che la minima distanza del Sole dal Polo; e per ciò nello spazio di alcune rivoluzioni della Terra, il Sole è in una distanza dal Polo; e per tutto quel tempo egli non tramonta, anzi neppur tocca l'Orizzonte. Ove la distanza dal Polo, quando il Sole se ne ritira, eccede l'altezza del Polo, o Latitudine del luogo, il Sole si leva, o tramonta ciascuna

giorno naturale. Vedi GIOVNO, NOTTE, LEVARE, TRAMONTARE, &c.

ZONNAR, è una specie di ciarpa, o cintura di cuoio oero, che i Cristiani, e gli Ebrei del Levante, particolarmente quelli dell'Asia, e de' Territory del Gran Signore sono obbligati a portare; per distinguersi da' Maomettani.

* La *zona* è citata dal Greco volgare, ed è una congegione di *Zurappo*, da *Zeru*, ciotola.

Moravakel X. Califo, della famiglia degli Abbassidi, fu il primo a comandare a' Cristiani, &c. di portare il *Zonnar*. L'editto a quell'effetto fu pubblicato nell'anno dell'Egira 235.

Quindi, siccome la maggior parte de' Cristiani della Siria, Mesopotamia, &c. sono Nestoriani, o Jacobiti; questi Settari si chiamavano talvolta *Cristiani della cintura*. Vedi CINTORA.

ZOOFITO, *Zoophyton*, * nell'Istoria Naturale, è una specie intermedia di corpo, che partecipa della natura di sensivo inerte, e di quella di vegetabile.

* La *zoo* è Greco *Zoovron*, composta da *Zoo*, animale, e *photon*, pianta, vale a dire pianta animale.

Tale si suppone essere la pianta *podica*, febbrile con poco fondamento. Vedi Pianta SENSITIVA. Gli Antichi ancora stimavano, che le spugne fossero *Zoofiti*. Vedi SPUGNA.

Il Feto mentre è nell'utero, sembra che sia un vero *Zoofito*; e crescano alla madre mediante il funicolo ombelicale, come crescono le piante alla terra, col loro gambo. Vedi FETO, EMARIONE, &c.

Oleario fa menzione d'una sorta molto straordinaria di *Zoofito*, detto *agno Sentic*, o *barometre*, che cresce vicino a Samara sulla Voigia. Egli è una specie di mellone, in figura d'agnello, di cui egli ha tutte le parti, e cresce alla terra con un gambo; che si serve di bellionchio. A misura che cresce, muta di luogo, tanto quanto glielo permette il suo gambo, o stelo; e consuma, e fa crescere tutta l'erba, ov'egli cresce. Quand'è maturo, il gambo s'appassa, e il corpo, o frutto si coperchia d'una pelle lanuginosa, che si può contare, ed adoperare a guisa di pelliccia.

Uoa di queste pelli fu mostrata ad Oleario, presa da un letto, a cui ella serviva di coperta; e quella gente giurava, che di quel frutto era formata; ma egli smentiva a credere; ella era coperta d'una lana ricca, e molle, simile a quella d'un agnellino. Lo Scrittore aggiunge, che questo frutto vive, e cresce, fino a tanto, che l'erba non gli manca. Ma qual fede si possa dare alle meraviglie di tali racconti, si veggano nelle *Transazioni Filosofiche* N. 247. p. 461, e N. 390. p. 353. La pelle, che ne fu fatta vedere ad Oleario era probabilmente come quelle descritte dallo Beccino, secondo

il Kampfes nelle sopaccitate *Transaz. Filosof.* n. 399.

ZOOLOGIA ■, è un discorso, o trattato sopra gli animali, le creature viventi. Vedi *ANIMALE*.

La *Zoologia* fa un notabile articolo nella Storia Naturale; poichè comprende quello, che riguarda la forma, la struttura, il metodo di vivere, il cibo, o alimento, la propagazione, &c. delle diverse specie de' bruti. Vedi *Storia Naturale*.

■ La voce è Greca *ζωολογία*, formata da *ζωον*, vita, e *λογία*, parola, discorso.

ZOOFORICA, o *Columna ZOOFORICA*, è una colonna statura; ovvero una colonna, che regge, o sostiene la figura di un animale. Vedi *COLONNA*.

ZOOFORO, *Zophorus*, nell' Architettura antica, è lo stesso che tregio, nella moderna. Vedi *FREGIO*.

Si chiama così in Greco, perchè anticamente si trovava di figure d'animali; da *ζωον*, animale, e *φορος*, io porto.

Talvolta i Greci chiamavano *Zophorus* anche il Z d'arco, per ragione de' legni, e Costruzioni, che sono di legno. Vedi *ZONA*.

ZOOTOMIA, *ZOOTOMIA*, è l'arte, o l'atto di anatomizzare animali, o creature viventi. Vedi *DISSEZIONE*.

■ La voce è composta di *ζωον*, animale, e *τομία*, leco, io taglio.

La *Zootomia* importa lo stesso, che l'*Anatomia*, o piuttosto Anatomia comparativa. Vedi *ANATOMIA* ■ *COMPARATIVO*.

ZOPISSA, *ΖΟΠΙΣΣΑ*, è una certa mistura di pece liquida, e raga di pino, che si raspa da' navigli, che sono stati lungo tempo in mare. Vedi *PECE*.

■ Sembra che la voce sia formata da *ζωον*, bullo, io bollo, e *πισσα*, pece; cioè pece bollita, o coccata.

Questa materia venendo a poco a poco penetrata dal sale del mare, ne partecipa le qualità; ed applicata al corpo esternamente riesce, risolutiva, e dissecativa.

ZOPPICARE, andar zoppo, si dice da *Μανισκαλχι*, &c. no' irregolarità nel movimento di un cavallo, la quale proviene da storpiatura, o altra offesa nella spalla, gamba, o pede; che lo costringe a trisparmiare la parte; o ad usarla troppo timidamente.

Il conoscimento di questo male, nelle sue varie circostanze, è cosa molto ampia negli affari del maneggio; per la qual ragione agguerneremo qui i punti principali, che lo riguardano. Se un cavallo zoppica, cioè fuere, o d'avanti, nel qual caso il suo male, o dolore sta nella spalla, nelle gambe, o ne' piedi; o di dietro, ed allora il male sta nell'anea, nel garetto, o simili.

■ I segni, che lo indicano nelle spalle, sono che egli non alza il piede, ma lo strascina sul

fuolo; ovvero egli rende una gamba più dell'altra, e col ginocchio in certa guisa allontanata. Si aggiunga che ad ogni fermata, o intoppo, o nel girarsi, egli visibilmente favorirà la gamba alla banda storpiata. In oltre se il male si trova nella spalla, questo deve essere nella cima dell'osso della spalla, e si chiama *gaidalisco*, e si conosce dal vedere, che il cavallo zoppica di più, quand'è montato da qualcheduno ch'egli molto si ritira, o ringhia, e vuol mordere quando lo afferano, e maneggiano verso la cima dell'osso della spalla: ovvero deve essere nel fondo dell'osso medesimo, costringo all'osso midolloso, ch'è la punta anteriore del petto; e si conosce dal vedere ch'egli fa spessi, e ristretti i suoi passi, arretrandosi, e risfrenandosi, pronto a cadere, quando lo premono in quella parte; o deve essere nel gomito, che si unisce l'osso midolloso alla gamba; il che si conosce quando il cavallo tira de' calci, e contra il suo piede, al toccarlo, o stringerlo io quella parte.

■ Se il male, o dolore sta nelle gambe, questo deve essere nel ginocchio, o nella giuntura del garetto; il che si discopre, quando il cavallo scuola di piegare l'una, o l'altra, e va duro sulla gamba: ovvero egli è nello stingo, e si conosce da qualche scheggia, tumore, o altra visibile malattia sopra il medesimo.

■ Se egli è nel piede deve stare nella corona, ed attribuirsi a qualche storcimento, che si distingue per qualche tumore, o rottura in sulla parte, o per trovarsi questa calda, ed ardente, al tatto; ovvero nel calcagno, e si deve attribuirlo al tagliarsi del cavallo, o a simili irregolarità visibili all'occhio, come ancora, quando il cavallo cammina notabilmente sulla punta dell'ugna: ovvero ne' quarti fra il mezzo dell'unguione, ed il calcagno, il che si conosce, quand' il cavallo zoppica più sull'arto di una sponda, che in pian terreno. Di ciò è cagione talvolta un'inchiodatura, nel ferrarlo; ed il ehiodo, che li fa male, si distingue collo strappare la testa di ciascun ehiodo, ed insieme l'ugna colla tenaglia.

Se il cavallo zoppica di dietro per qualche male nell'anea, o ha nell'osso, ch'è tra il fianco, e la coscia, egli andrà di traverso, e non frequenterà con quella gamba al bene che col'altra; ne si volterà da quella parte senza favorire la gamba, s'aggiunga ch'è sempre lo dà a conoscere per lo più nel camminare sulla banda d'una sponda, tenendo più alta, che mai, la gamba offesa.

Se il cavallo ha qualche infermità occulta, quella lo ridurrà a zoppicare al punto di dover far viaggio, o fatica, e ciò si scoprirà col farlo correre in luogo piano tutta la lunghezza della cavazza, e con osservare come mercede le sue gambe; s'egli non favorisce, o trisparmi una, si deve tornare a provarlo, calcaendolo liberamente fino a tanto che si fa

bis

ben riscaldata; indi si lascia stare un ora quieto, e poi si fa egli correre a mano tutta la lunghezza della cavazza, come prima.

ZUCCHERO, *Saccharum*, è un succo molto dolce, e grato, e spresso da certe canne, che crescono in gran copia nell'Indie Orientali, ed Occidentali; particolarmente in Madera, Brasile, e nell'Isola Caribbea.

E questione non ancora decisa fra Botsaei, &c. se gli antichi abbiano avuto conoscenza di questa canna, e saputo come spremere il succo. Per quanto si può raccogliere dagli argomenti, addotti da amendue le parti, si trova, che se essi conoscevano la canna, ed il succo, non ne conoscevano però l'arte di condensarlo, indurarlo, e bianchirlo, e per conseguenza oulla sapevano del nostro Zucchero.

Per verità egli sembra, che alcuni Autori antichi facciano menzione del Zucchero, sotto nome di *sale Indiano*; ma aggiungono che egli da se stesso sciolava dalla canna, ed ivi si indurava, come gomma, ed era anche stitilabile fra denti, come il nostro fa comune: in luogo che il Zucchero viene spremuto con un ordigno fatto a pella, e si coagula col fuoco.

Il loro Zucchero, secondo il Salmasio, era rinfrescativo, e lassativo, laddove il nostro, come asserisce lo stesso Autore, è caldo, ed eccitante. Quindi alcuni han creduto che le piante di Zucchero antiche, e le moderne, fossero differenti: Ma il Martoli, sopra D'alcorno, c. 79. non dubita punto che esse sieno le medesime, ed altri sono ancora di sentimento, che il nostro abbia virtù lassativa, tanto come quello degli Antichi: *se obsequi pugni la pituita*.

Contuttociò, la generalità degli Autori vuole che l'antico Zucchero fosse molto migliore del moderno, come quello, che sol consisteva delle parti le più fiore, e le più mature, le quali da se si aprivano il guscio, e si condensavano nell'aria. Gli Interpreti di Amegena, e di Serapione, chiamano il Zucchero, *spodion*; i Persiani, *rabazze*; e gli Indiani *mambu*.

Il Salmasio accenna, che gli Arabi per lo spazio di più di ottocent' anni hanno usata l'arte di fare il Zucchero, nella stessa guisa, che noi abbiamo al presente. Altri producono i seguenti versi di P. Terenzio Varrone Atacico, per provare che se ne avea conoscenza, prima della nascita di Gesù Cristo.

Indica non magna nimis arbus crevit arundo.
Ulinx extensis primitur radices humis.

Dulcia cui nequirit sacro contendere mellis.

Altra questione, tra' Naturalisti si è, se le canne del Zucchero sieno originariamente dell'Indie Occidentali, o se piuttosto sieno state trasportate dall'Oriente?

I Letterati di questi ultimi secoli sono stati molto divisi su questo punto; ma dopo la Dissertazione del P. Labat, e Missionario Domenicano, pubblicata l'anno 1722. non v'è più luo-

go di dubitare che la canna del Zucchero sia egualmente naturale all'America, che all'India; tutto ciò che può dirsi in favore della seconda si è, che gli Spagnuoli, ed i Portoghesi cominciarono ad imparare dagli Orientali l'arte di spremere il succo, di cuocerlo, e di ridurlo in Zucchero.

Cultura della canna da Zucchero. La canna, ove si eava quell'utile fuoco, rassomiglia a quella, altre, che noi veggiamo nelle paludi, e sulle rive de' laghi, solo che la pelle di queste seconde è dura, e secca, e la loro polpa priva di succo; laddove la pelle della canna da Zucchero è molle, e la materia spugnosa, e la midolla, che ella contiene è molto succosa, benché sia reale in maggiore, o minor grado, secondo la bontà del terreno, e l'esposizione di quello, riguardando al Sole; e secondo la stagione, in cui si taglia la canna, e l'età di quella: le quali quattro circostanze sostituiscono egualmente alla di lei bontà, ed alla di lei mole.

La canna da Zucchero si vuol erigere all'altezza di cinque, o sei piedi, ed avere un mezzo pollice in circa di diametro, quantunque il P. Labat faccia menzione di alcune canne straordinarie dell'Isola di T-bago, alle quali quattro piedi. Il gambo, o fusto si divide per nodi, distanti un piede, e mezzo l'uno dall'altro. In sulla cima si pianta fuori quattr' o cinque foglie verdi, e velute, dal mezzo delle quali nasce il fiore, e l'lea e. Vi sono parimente delle foglie, che spuntano da ciascun nodo; ma queste vogliono cadere, e si misura che la canna si alza; ed è segno che la canna non è buona, o ch'ella è molto lontana dalla sua maturità, quando si veggono guerniti di foglie i nodi.

Il terreno atto a canne da Zucchero, è quello, che è leggiero, molle, e spugnoso, e che giace in una discesa, o pendio, arconcio a portar via l'acqua, eben esposto al Sole. Sogliono piantare le canne tagliate un piede, e mezzo al di sotto della cima del fiore.

Queste si maturano ordinariamente in dieci mesi, sebbene talvolta non sono mature che in quindici, a qual tempo si trovano elleno interamente piene di una midolla bianca, e succosa, dalla quale si esprime il liquore, di cui è fatto il Zucchero. Quando son mature, si tagliano, se ne levano le foglie, e si portano le canne io fardelli di muloi. I muloi consistono io tre rotoli di legno, coperti di piastra d'acciaio; ed hanno il loro moto dall'acqua, o dal vento, o da bestiami, o anche dalle mani degli schiavi. Vedi *Molino da Zucchero*.

Le due regole, che si debbono qui osservare, sono che non si mandino a muloi canne più lunghe di quattro piedi, e mezzo; e che non si tagli maggior quantità di canne di quella, che si può commodamente spremere in ventiquattr' ore; poichè esse si ciscaldano, fermentano, e diverbano agra.

Preparazione del Zuccherato. Il succo, che viene fuori dalle canne, quando sono premute, e viene fra i retoli, scorre per un canaleto, e va nella casa del *Zuccher*, la quale è vicina al mulino; ed ivi egli cade in un vaso, d'onde vien condotto nel primo calderone, per ricevere la sua prima preparazione, restandovi soltanto riscaldato con un fuoco lento, per dargli un principio di bollitura. Col liquore vi si mischia una quantità di cenere, e calce viva; l'effetto della qual mistura, assillata dal calore del fuoco, si è, che le parti untuose si separano dall'altre, a sì sollevano alla cima, in forma di una spessa schiuma, la quale si va continuamente schiumando; e serve a pascere il pullame, &c.

Il secondo luogo si purifica il succo in un secondo calderone; ove un fuoco vigoroso lo fa bollire; e per tutto quel tempo si va promovendo la schiuma, che gitta su col mezzo d'una forcelliccia, composta d'acqua di calce, e d'altri ingredienti.

Ciò fatto, vien egli purificato, e schiumato in un terzo calderone, in cui si getta una specie di lisciva, che aiuta a purgarlo, e ne raccoglie insieme le sporcizie, e fa che si sollevino alla superficie; donde si van levando via con una forcella da schiumare.

Dal terzo si rimuove il *Zuccher* al quarto, ove tornasi a purificare con un fuoco più violento; e quindi si rimuove al quinto, e si fa ridurte alla consistenza di sciloppo.

Nel sesto calderone lo sciloppo riceve la sua intera cuocitura; e quindi tutte le sporcizie, che restano dalle prime fecce, si levano via, mediante una nuova lisciva, ed acqua di calce, ed allume, che vi si getta dentro. In quest'ultima caldaia appena vi si trova il terzo di quanto era nella prima; essendosi consumato il resto in schiuma.

Passando così successivamente per molte caldaie, il succo del *Zuccher* si purifica, e s'ispessa, e rendesi atto ad essere convertito in alcuna di quelle specie di *Zuccher*, delle quali ora parleremo. La grandezza di vari esaleroni si va sempre diminuendo dal primo fino all'ultimo; essendo ciascuno di essi provveduto del suo fornello per dargli un calore proporzionevole al grado di cozione, che il succo ha ricevuto. In alcune gran fabbriche da *Zuccher* vi sono anche certe caldaie particolari, per cuocere, e preparare le schiume.

Il P. Labat fa menzione di varie differenze forte di *Zuccher*, che si preparano nelle Caribbe; cioè: *Zuccher crudo*, o *muscovado*; *Zuccher colato*, o *bruno*; *Zuccher terso*, o *bianco*, in polvere &c.; *Zuccher raffinato in polvere*, o in pani; *Zuccher Reale*; *Zuccher candito*; *Zuccher di sciloppo*; o *fino*; *Zuccher di sciloppo spesso*, o *grossolano*; o *Zuccher della schiuma*.

Zuccher crudo, o *Muscovado*, è quello, che si

trava il primo dal succo della canna, a di cui non compoiti tutti gli altri.

Il metodo di farlo è lo stesso, che si è già descritto per lo *Zuccher* in generale. Bisogna solo aggiugnervi che quando lo premono fuori dalla fella caldaia, lo mettono in un trajo, ove rimiscolandolo, lo lasciano stare a rassettarsi, fino a tanto che sopra gli si formi una crosta della grossezza di uno scudo. Formata che sia la crosta toroano a rimiscolarlo, indi lo mettono in vasi, ove si lascia rassettare, fino a tanto che sia al grado d'imbottarlo.

Il *Zuccher colato*, o *bruno*, benché più bianco, e più duro, non differisce molto dal *Zuccher* crudo; sebbene gli si dà il lungo di mezzo da quest'ultimo, ed il *Zuccher* terso; che è il *Zuccher* bianco in polvere.

La preparazione di questo è come quello del *Muscovado*, coo quella differenza, che per bianchirlo colano il liquore con certi panoi, a misura che esce dal primo calderone.

L'invenzione del *Zuccher* colato è dovuta agli Inglesi, i quali sono più diligenti, che i loro vicini nella preparazione del medesimo; poichè non solamente in colano, ma quand'è cotto, lo mettono in certe forme, o modelli di legno quadrati, di figura piramidale; e quand'egli si è da se ben purificato lo tagliano in pezzi, lo fanno seccare al Sole, e lo ripongono in barili.

Zuccher Terso, o *bianco*, è quello, che si fa bianco col mezzo di terra, polta in cima alle forme, nella quali egli è messo, perchè si purghi.

Per far questo *Zuccher*, si comincia nello stesso modo, che si fa il *Zuccher* crudo; eccetto che non vi adoperano che le migliori canne; che lo lavorano con maggior cura, e squisitezza; che quando il liquore è nella prima caldaia, la cenere, che vi mettono dentro, è poco, o nulla mischiata colla calce, per timore di arroffarsi; e che lo colano per un panno dalla prima alla seconda caldaia.

Quand'è passato per tutt'i sei calderoni; lo scaricano in un tinajo; donde poi lo mettono in modelli, o forme coniche, le cime delle quali sono perforate, ma si stoppano allora con pannolini, o altro drappo; e quelli si mettono eguali in fila, d'avanti la fornace.

Quand'è stato un quarto d'ora sulle forme, lo tagliano con un coltello da *Zuccher*, vale a dire lo agitano, e dimenano vigorosamente qua, e là per una mezz'ora.

Questo serve non solo a promuovere la formazione della grana; ed a farla diffondere dappertutto egualmente; ma ancora a determinare le parti untuose del *Zuccher* a montare alla cima, per poterle schiumare.

Essendosi le forme lasciate stare quindici ore in questo stato, se ne sfurano poi i buchi del fondo, per aprire un passaggio allo sciloppo, e per determinarlo a premere quella strata.

Qua-

Quando si sono riempite tante forme, che bastino a riempire una stufa, la quale contiene ordinariamente cinque, o seicento forme; essi visitano il *Zucchero* in tutte le forme, per esaminare la di lui qualità, e per vedere s'ei lascia facilmente la forma; affinché si possa dare la terra, come il raffinatore, che lo visita, lo stima a proposito; o si possa tornare a struggerlo, se non è ben riuscito.

Ciò fatto, si piantano le forme ciascuna sul suo vaso della pua del cono all'inghi; si leva via la cima, ed in sua vece, vi mettono dentro qualche *Zucchero* in grano, in distanza di un pollice dall'orlo; il quale spazio si lascia per la terra, ch'è per esso preparata.

Le terre, che vi si adoperano sono di varie forte; le buone qualità di ciascuna delle quali sono, che non ringoio l'acqua, che la lascia filtrare agevolmente per esse, e che non imbevano la parte grassa del *Zucchero*. Prima di mettere la terra nelle forme, si ammolta quella nell'acqua per ventiquattr'ore; ed alla fine si applica, quand'è alla consistenza di una polpa.

Subito che la terra è sopra il *Zucchero*, si chiudono tutte le fiocche della stanza, ove si raffina, affinché l'aria, ed il calore non facciano seccare la terra. Quando ella è interamente secca, il che ordinariamente succede in nove, o dieci giorni di tempo, la levano via, e dopo di aver nettata la superficie del *Zucchero* con granate, o spazzole, o frugata la medesima alla profondità di un pollice, e toroato a metterla a livello, come prima, le danno una seconda terra.

La bianchezza del *Zucchero* di ciascuna forma si vede dalla prima terra; poichè l'esperienza dimostra che una seconda, o terza terra non fa punto più bianco il *Zucchero*; ma soltanto imbianca la testa dal pane. Quando la seconda terra è levata via, nettata colla spazzola la superficie del *Zucchero*, e con un coltello o allentano, o sciolgono l'orlo, ov'egli s'attacca alla forma, affinché nè la forma, nè il pan di *Zucchero* resti danneggiato nel prender fuori quest'ultimo. Allora si aprono le finestre, e le forme si lasciano stare otto, o dieci giorni a seccare. Mentre il *Zucchero* si sta asciugando nelle sue forme, si prepara una stufa per riceverle.

Riscaldata che sia sufficientemente la stufa col mezzo del fornello, che v'è dentro, si prendono fuori dalle forme i pani l'uno dopo l'altro, e quegli, che sono bianchi da un capo all'altro, li portano alla stufa, il che succede anche degli altri, dopo avergli tagliato via quello, che ooo è bianco, per tornare a raffinarlo.

Quando tutti i pani son messi in ordine nella stufa, vi si fa un fuoco moderato per due giorni; io circa, durante il qual tempo si visita ciascuna parte della stufa con tutt'elasticità,

za, per vedere se ogni cosa va bene, e per rimediare a quanto va male.

Dopo questi due giorni si chiude il trabocchetto, ch'è in cima della fabbrica, e si accresce il fuoco. Otto, o dieci giorni, e notte di continuo fuoco violento sogliono bastare a seccare una stufa di *Zucchero*.

Quando si giudica che il tutto sia abbastanza ben fatto, si apre il trabocchetto, e si sceglie una giornata asciutta, e calda per pestare il *Zucchero*, il che si fa con gran pestelli di legno duro, e pesante; quando è pestato lo mettono in batili, ove lo calciano gli ben bece, a misura che lo mettono dentro, affinché i barili ne vengano a contenere maggior quantità.

Zucchero della schiuma. Questo si fa tutto colle schiume de' due ultimi calderotti; e si seccano quella de' primi per farne il liquore detto *Rum*. Vedi *Rum*.

La schiuma, destinata a far questo *Zucchero*, si tiene io un vaso a tal proposito, e si fa bollire ogni mattoia in una caldaja messa da parte per un tal uso. Colla schiuma si mette nella caldaja una quarta parte di acqua, e per ciaritare la bollitura, e darle tempo, perchè i pugh: quando comincia a bollire vi si mette dentro la solita liscia, e si va schiumando con gran cura; quand'è quasi cotta abbassata, vi si getta dritto calcina, ed acqua d'allume; e quando li è al punto di cacciarla, la spazzano con un poco d'allume polverizzato.

Zucchero di scioppo, o Teriaca. Vi sono tre specie di scioppi, che vengono dal *Zucchero*. Il primo scivola dai barili del *Zucchero* crudo, ed è il più grossolano di tutti: il secondo dalle forme, o modelli, dopo che si sono perforati, e prima che ricevano la loro terra: il terzo è quello, che viene dalle forme, dopo che hanno avuta la loro terra; e quest'ultimo è il migliore.

Gli scioppi grossolani non dovrebbero servire, che pel *Rum*; ma essendo divenuto caro il *Zucchero*, si è procurato di farne qualche quantità con essi, e ciò con passabile riuscita: Si chiarificano prima questi con acqua di calcina, e quando han bollito, si ripongono in barili con una caona da *Zucchero* nel mezzo, per fare che essi da se si purificino. Dopo venti giorni vi si getta dentro una quantità di terra grossolana, per fare che essi gettino il residuo del loro scioppo, e per renderli atti ad essere di nuovo convertiti in *Zucchero* crudo. I raffinatori Olandesi, e Tedeschi sono stati i primi ad insegnare a gli abitanti dell'Isola il modo di convertire la loro triaca in *Zucchero*.

Il secondo scioppo si lavora alquanto diversamente. Dopo che il calderotto, in cui si deve farlo bollire, n'è mezzo pieno, vi si gettano dentro otto, o dieci quartetti d'acqua di calcina. Indi lo fanno bollire con fuoco vigoroso, e lo schiumano ciatamente: alcuni vi ag-

giu-

giungono una lisciva, altri ad . Il P. Labat stima migliore il primo metodo, sebbene richiegga maggior fatica, ed attrozazione. Questo *Zucchero* si può lavorare colla terra, o terrare solo, o almeno colle teste de' pani, colle cime seccate, e con quell'altre specie di *Zuccheri*, che non si possono mischiare col vero *Zucchero* terroso, cioè lavorato con terra, e nè anche col *Zucchero* crudo.

In quanto al terzo scilloppo, dopo di averlo cotto, e schiumato, come i primi, lo mettono subito ne' tior, il fondo de' quali è coperto colla grossezza di un mezzo pollice di *Zucchero* bianco, ben secco, e ben pestato; e rimiscolato ben bene il tutto per incorporarli insieme. Ciò fatto oe aspergono la superficie col o stesso *Zucchero* pesto, facendovi uno strato della grossezza di un quairo di pollice; poichè ed aiuta il *Zucchero* nel formar la sua grana: Quando è raffettato, e la crosta adunata, e raccolta in sulla cima, si fa nella crosta un buco di cinque, o sei pollici in diametro.

Per mezzo di quest'apertura si riempie di un nuovo scilloppo il sino, versandovelo dentro leggermente, il che incessantemente fa sollevare la prima crosta.

Quando tutti gli scilloppi sono rotti, e che è pieno il tutto, si rompono tutte le croste; e dopo di aver ben bene miscolato il tutto, si ripone in forme, o modelli.

Il resto si fa nella stessa guisa, che si lavora il *Zucchero terroso*, dal quale sol diffisce, io quanto che tende in lustro, e lucidezza; essendo in real-à alle volte più bianco, e più fino, benchè d'una bianchezza più languida, e più folca.

ZUCCHERO Raffinato. Il *Zucchero* crudo, il *Zucchero* colato, e le teste, o cime de' pani, che non sono state bene bianchite, sono la base, o fondamento di questo *Zucchero*.

In una raffineria, o casa da raffinare, vi sogliono essere due calderoni, uno che serve a chiarificare, l'altro a cuocere il liquore chiarificato; benchè talvolta si chiarifichi in ambidue, e si faccia poi cuocere. In quanto all'operazione dell' raffinamento: si mette nella caldaja lo stesso peso d'acqua, di calcina, e di *Zucchero*; ed a misura che la schiuma monta pel calore, la van levanda, e quando ella cessa di montare, colano lo scilloppo con un panno.

Dopo questo lo chiarificano; vale a dire vi si getta una dozzina d'uova, chiama, rosso, guscio, e tutto, dopo di averle prima rette, e ben battute in acqua di calcina. Quando s'è schiumato, il grasso, ed altre sporcizie di *Zucchero*, le quali questa composizione raccoglie in sulla superficie dello scilloppo; vi si gettano dentro alcune uova di più, e si torna a schiumare. Ciò si replica, finchè il *Zucchero* sia sufficientemente chiarificato; il che fatto si torna a colarlo col panno.

Quando l'han tratto fuori di questa caldaja, lo fanno bollire in una seconda; il che fatto lo trasvasano in tini, il fondo de' quali si copre prima di *Zucchero* bianco fino, e polverizzato, per la grossezza di un pollice. Subito che egli v'è, lo rimiscolano vigorosamente, e ne aspergono tutta la superficie con *Zucchero* pesto. Il resto si fa come in *Zuccheri* di scilloppi fini, o in *Zuccheri* terrosi; solo che si usa maggior cura, ed elasticità. Vedi RAFFINARE.

Zucchero Reale, o Regio. La base di questa sorta dovrebbe essere *Zucchero raffinato* del più fino, che si trovi. Si mischia questo con uoa debole acqua di calcina, e talvolta per farlo più bianco, ed impedire che la calcina con siccia rosso, si adopera acqua d'allume.

Lo chiarificano, ed altrettanto lo fan passare per un panno fiso, adoperandovi la miglior terra. Quando è preparata coo queste precauzioni, egli è più bianco della neve, e si trasparent, che si vede il dito, che lo tocca, anche attraverso alla più grossa parte di on paio di questo *Zucchero*.

Zucchero candito, Saccharum canditum, o crystallinum. è un *Zucchero* separato, e cristallizzato. Vedi CANDITO.

Questo si fa meglio di *Zucchero* terroso, che di *Zucchero* raffinato, perchè il primo è più dolce.

Il *Zucchero*, che vi si deve usare, si dissolgue prima in una debole acqua di calcina, poi si chiarifica, si schiuma, si cola con un panno, e si cuoce, e si mette in forme, che sono travertate da picciole voghe, per ritenere il *Zucchero*, a misura ch'ei si cristallizza. Queste forme si suspendono in una Rusa calda, con un vaso al di sotto, per ricevervi lo scilloppo che gocciola dal buco del fondo, il quale è mezzo turato, acciocchè la seltrazione venga ad essere più gentile. Quando le forme sono piene, si ehiude la stufa, e si fa uo fuoco molto vemente.

Con questo il *Zucchero* s'attacca alle bacchette, che traversano le forme, e vi resta appeso in piccioli stecchi di cristallo. Quando il *Zucchero* è totalmente secco, o si rompono le forme, e se ne cava fuori il *Zucchero* già candito.

Il *Zucchero candito rosso*, si fa col'agitare nel vaso, ove sta bollendo il *Zucchero*, un poco di succo di fico d'India, e se si desidera di averlo profumato, vi si getta dentro una goccia di qualche essenza, quando si sta per mettere il *Zucchero* nella forme.

Questo metodo di fare il *Zucchero* candito è quello, che il P. Labat praticò nelle Caribbee; il metodo, che si usa nell'Europa, descritto dal Pomet, è alquanto differente.

Il *Zucchero candito bianco*, si fa di *Zucchero* bianco, raffinato, cotto coll'acqua, e ridotto

in firopo (peffo, in una gran padella . Si candice in una flufa, ove lo traiporrano inchiufo in certe fcorze di rame, travelfato da picciole verghe, attorno alle quali i criftalli s'attiaccano, fubito che fono formati .

Si mantiene equabile per quindici giodni il fuoco della flufa; dopo di che il *Zucchero* vien cavato dalle fcorze per farlo feccare . Il *Zucchero candido* roffo, o bruno, fi fa come il bianco, eccetto che non vi fi adopera, che *Zuccheri* bruni, e vali di terra .

Zucchero d'orzo, *Saccharum hordeatum*, è un *Zucchero* cotto, finchè diventi fragile, e poi gittato fopra una pietra, una d'olio di mandorle dolci, e formato in balloncetti torti, lunghi quali come la mano, e groffi come un dito .

Si dovrebbe farlo bollire con un decotto d'orzo, ond'egli prende anche il nome; ma in luogo di quello fi adopera ora generalmente acqua comune, per faroc il *Zucchero* tanto più fino. Per dargli un color d'ambra più vivace, talvolta gittano dentro del raffinaro. Egli ricefe molto bene per la cura di raffreddori, e di reumc.

Zucchero di rofe, *Saccharum rofarum*, è un *Zucchero* bianco, chiarificato, e cotto a qualche confiftenza, in acqua rofa; quand'è cotto, lo formano io pallucche, e talvolta io piccioli grani della groffezza di picilli, con fimfecoiarlo continuamente, fino a tanto che fia freddo, e fecco. Egli è reputato buono per addolcire, e mitigare agrimonie, &c. di petto. Vedi ROSA.

Fondigliuoli di Zucchero, è quella materia groffa, ma fluida, che refia del *Zucchero*, dopo ch'è raffinato, e la quale da una bollitura può ridurfi ad una confiftenza più folida di quella del firopo; quindi anche detta *firopo di Zucchero*. Vedi RAFFINARE.

Propriamente quefti fondigliuoli non fono altro che il fediimento di una fpecie di *Zucchero*, detto dagl' Inglefi *chypre*, ch'è un *Zucchero* bruno, e confifte in que' rimasugli d'altri *Zuccheri*, che non fi poffono far bianchi, e ridurre in pani.

Quefte polature, o moloffi, fono molto ufate in Olanda da perfone povere, per prepara-

re il tabacco da fumare, ed in luogo di *Zucchero*.

Vi è anche uoa fpecie d'acquavite, o fpirito fatto di quefti fondigliuoli di *Zucchero*; ma ficcome un tale fpirito fi flima da alcuni effremamente malfano, fe n'è perciò negletta la fabbrica. Vedi ACQUAVITE, e SPIRITO.

ZUFOLARE, *juvare il zuffolo*, e *efficiare*. Vedi ZUFFOLO. E *Zufolare*, fi dice anche il romzare della zanzara.

ZUFOLO, è uno ftrumento da fiato ruftico, e fatto a guifa di flauto. Vedi FLAUTINO.

ZUINGLIANI, è uo ramo di Antichi Riformatori, o Preteftanti, denominati dal loro Autore *Uiderico Zuingle*. Vedi RIFORMAZIONE.

Egli nacque a Wildehaufen, nel Contado di Tuggenburgo, in Ercizia, l'anno 1487. Dopo di aver foito i fuoi ftudi di Teologia, e ricevuta la beretta di Dottore, a Basilea, nel 1505. fi applicò a fare il Predicatore; e con buon uccello.

Non molto dopo che Lutero fi fu dichiarato nemico di Roma *Zuingle*, ch'era allora Minifiro della Chiefa principale di Zurigo, fi uni con lui; predicando apertamente contra le indulgenze, indi contra l'interceffione de' Santi, poi contra la Melfa, la Gerarchia, i Voti, e'l Celibato del Clero, l'affinenza dalle carni, &c.

In quanto all' Eucariftia, ftrenamente interpretando: *hoc eft corpus meum*, per *hoc fignificat corpus meum*: fofiteneva che il pane, ed il vino non foifero altro, che mere fignificazioni, o rapprefentazioni del Corpo, e Sangue di Gefucrifto; in che differiva da Lutero, il quale fofiteneva la Confufanziazione. Vedi LUTERANO, EUCARISTIA, CONSUSANZIAZIONE, &c.

In una conferenza, tenuta co' Deputati del Vefcovo di Conftanza, l'anno 1523, egli propofe di abolire la maggior parte delle ceremonie effrone della Religione. In quanto alle materie della Grazia, *Zuingle* pareva inclinato al Pelagianismo, dando tutto al libero arbitrio, confiderato come operante, colla pura forza della natura; in che egli differiva da Calvino. Vedi CALVINISMO, GRAZIA, PELAGIANI, &c.

FINE DELLA LETTERA Z, E DELL'OTTAVO
ED ULTIMO TOMO.

LAUS DEO, ET E. M. V.

605801









